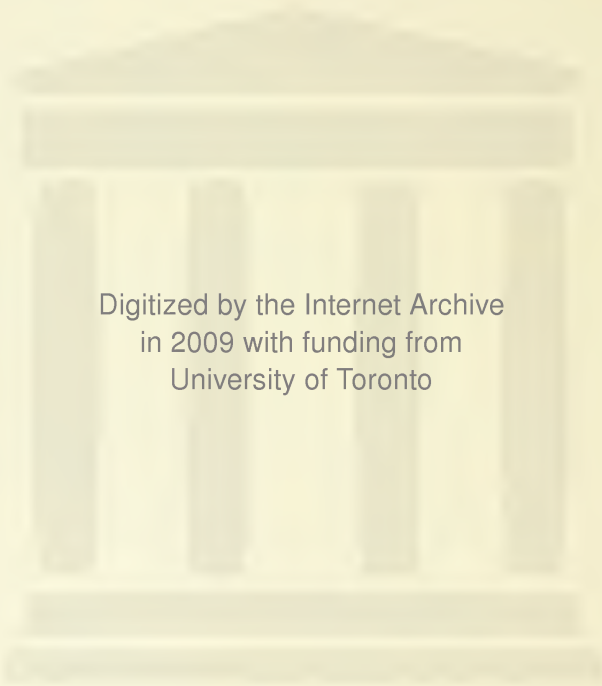


Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/memorieedocument14acca

P
H I
A

Accademia Lucchese di S
lettere ed
arti

MEMORIE

E

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI LUCCA

TOMO XIV.

PARTE I.

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
1914

609772
4.7 55

SPETTACOLI LUCCHESI

NEI SECOLI XVII-XIX

DELL' AVV. ALMACHILDE PELLEGRINI

SOCIO ORDINARIO

DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

INTRODUZIONE

Lucca, fino dalla più remota antichità, amò i pubblici spettacoli; ma a poco a poco questo affetto venne scemando per variare di tempi e per incuria paesana, talchè adesso gli spettacoli lucchesi sono in piena decadenza.

Fra tanta miseria presente il pensiero cerca diletto nell' evocare il passato, ed appunto da una tale evocazione è sorta l' idea di questa cronistoria, la quale si propone di mostrare come Lucca, nella misura della sua importanza, non fu inferiore in questa parte alle altre città italiane, e di offrire un modesto contributo a chi studia lo svolgimento generale dell' arte rappresentativa e dei costumi.

* * *

Il più antico monumento che sta a dimostrare la predilezione dei lucchesi per i pubblici spettacoli è il *Teatro,* sulle cui rovine si elevano il soppresso convento di S. Agostino, ora ridotto ad uso militare, ed alcune case volgenti in curva sulla piazzetta denominata delle *Grazie.* Le reliquie di un tal *Teatro* fecero chiaro agli archeologi che esso fosse opera romana, costruita con elegante e soda architettura sopra un' area molto spaziosa nella direzione da oriente ad occidente, a tre ordini di portici, dove sedendo i cittadini, per lo più allo scoperto, assistevano a spettacoli più miti di quelli delle arene. Questo *Teatro* esi-

steva tuttavia nei bassi tempi, poichè si trova che allora veniva chiamato *Arringo*, ma non si sa con precisione quando fosse distrutto (1).

Un altro monumento che dimostra la predilezione dei lucchesi per gli spettacoli pubblici è l' *Anfiteatro*, esso pure opera romana insigne, come attestano le poche vestigia che ne rimangono, chiamato poi anche *Parlascio*, nome barbaro, a quanto credesi, dei luoghi dove venivano rinchiuse le fiere avanti d' essere slanciate nell' arena. Questo monumento, in una parte del quale furono poste il 1381 le carceri dette del *Sasso*, e la cui area serve dal primo ottobre 1839 come pubblico mercato delle vettovaglie, era scompartito in cinquantaquattro arcate ed aveva tre valichi, nel superiore e mediano dei quali ergevansi in giro statue e colonne con capitelli e basi ben lavorate d' ordine dorico, corinzio e misto, e nel primo grossi pilastroni di marmo per reggere il maggior peso degli altri due (2). Se i cronisti dicono il vero, l' *Anfiteatro* sarebbe stato guasto ad istigazione di S. Frediano, diciannovesimo vescovo di Lucca dal 560 a circa il 588, *per le 8 chiese parrocchiali che v' eresse quando era odiosa la memoria dei sagrileghi spettacoli de' Gladiatori, e delle Fiere che dagli Idolatri s' usava rappresentare in quel luogo* (3).

La nostra cronistoria non prende peraltro le mosse dai tempi lontani in cui quei monumenti erano affollati di spettatori plaudenti ai giochi e commedie pubbliche, che la *natione lucchese*, come asserisce Francesco Bendinelli senza citare la fonte a cui attinse, *era molto idonea e facile nel rappresentare, onde poi i Romani solo di loro in tali occasioni si servivano* (4). Essa intende far memoria soltanto degli spettacoli avvenuti in tempi più vicini, e se, avanti di accingersi a questo com-

(1) Vedansi le *Lezioni delle antichità lucchesi e del modo di ragionarne nell'Accademia degli Oscuri, recitata nella detta Accademia dall'Alfiere Carlo Giuliani Segretario della stessa Accademia*, in Miscell.ª Lucch.ª di varî letterati T. VIII. p. 225 — *Guida del Forestiere per la Città e Contado di Lucca* di Tommaso Trenta, Lucca, Baroni, 1820 p. 108. — *Guida di Lucca* di Enrico Ridolfi, Lucca, Giusti, 1877 p. 131.

(2) *Codici di Bernardino Baroni*, ms. n. 881, R. Bibl. di Lucca — Vincenzo Marchiò, *Il Forestiero informato delle cose di Lucca*, Lucca, Marescandoli, 1721. Cap. VI.

(3) *Miscellanea Lucchese*, ms. n. 1547. vol. I. p. 195. R. Bibl. di Lucca, e ms. n. 881 cit. car. 99 tergo, 104 tergo, 106 tergo.

(4) *Abbozzi*, ms. n. 869. p. 32. R. Bibl. di Lucca.

pito, riassume con brevi investigazioni le vicende anteriori, è per mostrare quanto abbiano contribuito ad accrescere in Lucca il gusto dei pubblici spettacoli, la naturale disposizione dei suoi abitanti così per la musica come per l' arte comica, e le varie istituzioni che questa fece nascere.

* * *

Fra le città d' Italia, *ove*, per dirla con Giuseppe Mazzini, *la musica ha patria, e la natura è un incanto, e l' armonia s' insinua nell' animo con la prima canzone che le madri cantano alla culla dei figli*, Lucca ha avuto rinomanza nell' arte gentile dei suoni e dei canti, e molti documenti attestano come sino dai tempi più antichi quest' arte vi è stata coltivata con amore e profitto. Negli scenici ludi dei suoi istrioni e dei suoi mimi ebbero parte principalissima i canti uniti co' suoni, come cori, inni ecc., fino a quando tali spettacoli furono aboliti per causa di religione e per le successive invasioni dei barbari. Nei secoli posteriori, allorchè Lucca divenne residenza dei Duchi sotto il regno longobardo, poi dei Marchesi di Toscana, il canto ed il suono fu usato nelle pubbliche feste come era dappertutto costume in quel tempo. Ebbe anche scuole dove insieme colle lettere si insegnava il canto ed il suono, le quali furono per così dire il semenzaio del gusto preso per la musica, e alcune pergamene dell' Archivio Arcivescovile di Lucca, chiamato dal Muratori *amplissimo tesoro di tutta la veneranda antichità, di cui difficilmente può in Italia trovarsi l' eguale*, attestano che fino dal principio del secolo IX Tamperto era maestro d' una scuola di canto in Lucca (1). Sui palchi eretti nelle sue piazze si udirono, insieme coi lazzi dei giullari, cogli improvisi dei trovatori, le canzoni dei menestrelli e il Redi cita come cantore di versi in lingua provenzale Ruggetto da Lucca che fiorì nel 1200 (2).

Ma siccome altri ha fatto conoscere lo svolgersi progressivo della musica in Lucca, al nostro scopo basta solo rammentare il grandissimo incremento dato agli studi musicali verso il 1469 o poco avanti, dal celebre frate carmelitano Giovanni Hoctoby, che molto tempo vi tenne

(1) Pergamena dell' 809; ve ne è pure una del 701 e un' altra del 708.

(2) *Bacco in Toscana*, Firenze MDCLXXXV, Per Piero Matini, p. 100.

steva tuttavia nei bassi tempi, poichè si trova che allora veniva chiamato *Aringo*, ma non si sa con precisione quando fosse distrutto (1).

Un altro monumento che dimostra la predilezione dei lucchesi per gli spettacoli pubblici è l' *Anfiteatro*, esso pure opera romana insigne, come attestano le poche vestigia che ne rimangono, chiamato poi anche *Parlascio*, nome barbaro, a quanto credesi, dei luoghi dove venivano rinchiuse le fiere avanti d' essere slanciate nell' arena. Questo monumento, in una parte del quale furono poste il 1381 le carceri dette del *Sasso*, e la cui area serve dal primo ottobre 1839 come pubblico mercato delle vettovaglie, era scompartito in cinquantaquattro arcate ed aveva tre valichi, nel superiore e mediano dei quali ergevansi in giro statue e colonne con capitelli e basi ben lavorate d' ordine dorico, corinzio e misto, e nel primo grossi pilastroni di marmo per reggere il maggior peso degli altri due (2). Se i cronisti dicono il vero, l' *Anfiteatro* sarebbe stato guasto ad istigazione di S. Frediano, diciannovesimo vescovo di Lucca dal 560 a circa il 588, *per le 8 chiese parrocchiali che v' eresse quando era odiosa la memoria dei sagrileghi spettacoli de' Gladiatori, e delle Fiere che dagli Idolatri s' usava rappresentare in quel luogo* (3).

La nostra cronistoria non prende peraltro le mosse dai tempi lontani in cui quei monumenti erano affollati di spettatori plaudenti ai giochi e commedie pubbliche, che la *natione lucchese*, come asserisce Francesco Bendinelli senza citare la fonte a cui attinse, *era molto idonea e facile nel rappresentare, onde poi i Romani solo di loro in tali occasioni si servivano* (4). Essa intende far memoria soltanto degli spettacoli avvenuti in tempi più vicini, e se, avanti di accingersi a questo com-

(1) Vedansi le *Lezioni delle antichità lucchesi e del modo di ragionarne nell'Accademia degli Oscuri, recitata nella detta Accademia dall'Alfiere Carlo Giuliani Segretario della stessa Accademia*, in Miscell.ª Lucch.ª di varî letterati T. VIII. p. 225 — *Guida del Forestiere per la Città e Contado di Lucca* di Tommaso Trenta, Lucca, Baroni, 1820 p. 108. — *Guida di Lucca* di Enrico Ridolfi, Lucca, Giusti, 1877 p. 131.

(2) *Codici di Bernardino Baroni*, ms. n. 881, R. Bibl. di Lucca — Vincenzo Marchiò, *Il Forestiero informato delle cose di Lucca*, Lucca, Marescandoli, 1721. Cap. VI.

(3) *Miscellanea Lucchese*, ms. n. 1547. vol. I. p. 195. R. Bibl. di Lucca, e ms. n. 881 cit. car. 99 tergo, 104 tergo, 106 tergo.

(4) *Abbozzi*, ms. n. 869. p. 32. R. Bibl. di Lucca.

pito, riassume con brevi investigazioni le vicende anteriori, è per mostrare quanto abbiano contribuito ad accrescere in Lucca il gusto dei pubblici spettacoli, la naturale disposizione dei suoi abitanti così per la musica come per l' arte comica, e le varie istituzioni che questa fece nascere.

*
* *

Fra le città d' Italia, *ove*, per dirla con Giuseppe Mazzini, *la musica ha patria, e la natura è un incanto, e l' armonia s' insinua nell' animo con la prima canzone che le madri cantano alla culla dei figli*, Lucca ha avuto rinomanza nell' arte gentile dei suoni e dei canti, e molti documenti attestano come sino dai tempi più antichi quest' arte vi è stata coltivata con amore e profitto. Negli scenici ludi dei suoi istrioni e dei suoi mimi ebbero parte principalissima i canti uniti co' suoni, come cori, inni ecc., fino a quando tali spettacoli furono aboliti per causa di religione e per le successive invasioni dei barbari. Nei secoli posteriori, allorchè Lucca divenne residenza dei Duchi sotto il regno longobardo, poi dei Marchesi di Toscana, il canto ed il suono fu usato nelle pubbliche feste come era dappertutto costume in quel tempo. Ebbe anche scuole dove insieme colle lettere si insegnava il canto ed il suono, le quali furono per così dire il semenzaio del gusto preso per la musica, e alcune pergamene dell' Archivio Arcivescovile di Lucca, chiamato dal Muratori *amplissimo tesoro di tutta la veneranda antichità, di cui difficilmente può in Italia trovarsi l' eguale*, attestano che fino dal principio del secolo IX Tamperto era maestro d' una scuola di canto in Lucca (1). Sui palchi eretti nelle sue piazze si udirono, insieme coi lazzi dei giullari, cogli improvisi dei trovatori, le canzoni dei menestrelli e il Redi cita come cantore di versi in lingua provenzale Ruggetto da Lucca che fiorì nel 1200 (2).

Ma siccome altri ha fatto conoscere lo svolgersi progressivo della musica in Lucca, al nostro scopo basta solo rammentare il grandissimo incremento dato agli studi musicali verso il 1469 o poco avanti, dal celebre frate carmelitano Giovanni Hoctoby, che molto tempo vi tenne

(1) Pergamena dell' 809; ve ne è pure una del 701 e un' altra del 708.
(2) *Bacco in Toscana*, Firenze MDCLXXXV, Per Piero Matini, p. 100.

scuola, e poi dalla Cappella Palatina o della Signoria, istituita *ad esempio degli altri Principi*, con decreto dell' undici decembre 1543, *per ornamento e onore della Città e Repubblica*, e durata oltre due secoli e mezzo con vantaggio dell' arte e dei pubblici spettacoli ai quali dette compositori ed esecutori (1).

* * *

Anche le rappresentazioni comiche ebbero sempre grandissimo favore in Lucca, ritenendole i governanti quale onesto divertimento. Esse vennero usate nelle solenni festività politiche, e il ricordato Bendinelli ci fa sapere che l' anno 1432, durante la permanenza in Lucca di Sigismondo Imperatore, venuto a ricevere il giuramento di fedeltà dal governo lucchese e a confermargli il libero reggimento restituitogli nel 1369 dal padre suo Carlo IV., *per dar qualche honesto trattenimento a S. M., fu da alcuni Nobili Giovinetti preparata una erudita tragedia, quale recitarono il giorno delli 22 Giugno su la Piazza di S. Senzo, il cui suggetto fu li accidenti e morte di Piramo e Tisbe; e perchè l' apparato con le scene furono assai capricciose, e l' habilità di quei Giovinetti in recitarla meravigliosa e singolare, ne restò l' Imperatore satisfattissimo* (2).

Nel medio evo ebbero luogo in Lucca le *Sacre Rappresentazioni*, che per lo più servivano di corredo a festività religiose e si eseguivano sopra palchi eretti a posta nelle chiese o sulle piazze, perciò chiamati anche *Tauliti*, le quali seguitarono a farsi nelle contrade fino al 1520 e poi vennero proibite perchè *vi nasceva per le competenze brighe e tumulti* (3). Queste rappresentazioni furono la forma con cui l' arte

(1) Vedansi i citati *Abbozzi* del Bendinelli p. 257; la *Storia della Musica in Lucca* dell' abate Luigi Nerici, Lucca, Giusti, 1879, p. 92 e seg.; i *Cenni Storici dell' insegnamento della musica in Lucca* di Domenico Agostino Cerù, Lucca, Giusti, 1871, p. 16, 17 — Per la Cappella Palatina il ms. n. 561, p. 196. R. Bibl. di Lucca; Riformag. Pubb. N. 41. c. 143. Archivio di Stato in Lucca. (N. B. I documenti pubblici esistenti nell' Archivio di Stato in Lucca non hanno più, dopo la prima citazione, indicato il luogo dove si conservano).

(2) *Abbozzi* ms. n. 2589 c. 101. — La piazza di S. Senzo (propriamente S. Senzio) corrisponde a quella oggi detta dei *Cocomeri*.

(3) Ms. n. 925, an. 1520 R. Bibl. di Lucca.

drammatica dette in Italia a quel tempo un segno di vita stentata, senza vigore e quasi senza movimento. Occorrerebbero peraltro indagini forse non facili, ripeteremo con l' erudito compilatore dell' *Inventario dell' Archivio di Stato in Lucca*, per dire quando vi fossero introdotte, come riuscissero frequenti, ed in quante occasioni ed in qual modo si eseguissero nella città nostra (1). Citiamo, come esempio, alcune rappresentazioni eseguite in Lucca sul principio del quindicesimo secolo col titolo di *Feste*.

A dì 21 Maggio 1429 si fa la Festa dell' Angeli in S. Romano in Lucca.

Davino Tonei fu Iddio — Simone Luporini fu Adamo — Silvestro di Gregorio Trenta fu Eva — Il Figlio di Bartolomeo Fatinelli fu Serpente — Urbano di Poggio fu S. Michele — Stefano Talenti fu Serafino — Andrea del Portico fu Lucibello.

A dì 12 Luglio 1429 si fa la Festa come Anticristo verrà a predicare.

Urbano di Poggio fu Anticristo — Simone Luporini fu lo Scorticato.

A dì 24 Luglio 1429 si fa la Festa del Giudizio.

Prete Nicolao da S. Senzo fu Iddio — Andrea del Portico fu S. Michele — Silvestro Trenta fu la Vergine Maria — Di Meo fu la Giustizia — Simone Luporini fu Macometto — Giovanni Bernardini fu S. Giovanni Battista (2).

Quando sul principio del secolo XVI tale miscuglio di sacro e di profano, che non seppe produrre nulla di estetico, cominciò a declinare per cedere il luogo ad una forma di teatro, la quale, mancando l' Italia di vita nazionale, fu modellata sul teatro dei greci e dei romani, Lucca mostrò quasi subito inclinazione per questa nuova letteratura più civile e più drammatica (3). Infatti il Busdrago stampava nel 1549 l' *Aridosio* commedia di Lorenzino de' Medici e nel 1550 la *Canace* tragedia di

(1) Vol. I. p. 235.

(2) Ms. n. 36, p. 446, R. Bibl. di Lucca. — Secondo Alessandro D' Ancona (*Le origini del Teatro italiano*, Torino, Ermanno Loescher, 1891, Vol. I. p. 401.) il giorno in cui si eseguivano le sacre rappresentazioni doveva esser sempre festivo, e l' ora della recita in sul vespro. Un festaiolo aveva la suprema direzione dello spettacolo.

(3) Vedansi al Vol. II. cap. II e III, della citata opera del D' Ancona le cause letterarie, politiche e religiose che spinsero nella decadenza la Sacra Rappresentazione.

Sperone Speroni (1). L'Accademia chiamata bizzarramente dei *Balordi* era fino dal 1565 sussidiata dal governo per le sue rappresentazioni teatrali, e recitava commedie l'Accademia degli *Oscuri*, restando memorabile quella rappresentata il 27 Febbraio 1593 nella sala del palazzo Buonvisi al Giardino sotto la sopraintendenza di Gio. Lorenzo Malpigli e Lodovico Buonvisi, dagli accademici Lodovico Arnolfini, Ascanio Orsucci, Filippo Mei, Bernardino Minutoli, Sebastiano Gigli, Fabio Diodati, Andrea Sbarra, Lucchesino Lucchesini, Attilio Arnolfini, pel cui *servitio* gli Anziani concessero la *musica di palazzo*, immaginò le scene *amovibili* Filippo Penitesi, e composero la poesia della *favola episodica, altrimenti chiamata con voce barbara Intermezzi,* Alessandro Garzoni e Filippo Massei (2). Secondo poi riferiscono le cronache lucchesi, nel solo mese di Febbraio 1558, a Lucca in quindici giorni si fecero tre commedie: una nella casa di Girolamo Trenta *che fu minima*, un'altra al palazzo dei Borghi che fu *cosa bella e spesero più di* Sc. *900,* la terza in Vescovato *e fu bellissima e fu spesa di* Sc. *1500 il meno. Doveva,* proseguono le cronache, *per vedere e l'una e l'altra concorrere gran moltitudine di Forestieri, e Persone d'importanza; e perchè in quest'anno era grandissima carestia et il Popolo stava molto male; et oltre di questo la Città stava in grandissimi sospetti, fu proposto al Magnifico Consiglio che non si facesser atteso tutte queste cose; ma non*

(1) *Aridosio* | *Comedia del Sig. Loren-* | *zino de Medici* | *Novellamente posta* | *In luce.* | Stampata in Lucca per | Vincentio Busdrago | MDXLIX | 8.

Canace | *Tragedia di* | *Messer Sperone Spe-* | *roni nobile pa-* | *dovano.* | *In Lucca per Vincentio Busdrago* | *a dì 4 di Maggio MDL. 8. È preceduta da un Giuditio sopra* | *la Tragedia di Canace o* | *Macareo con molte utili* | *considerationi circa* | *l'arte Tragica,* | *et di altri poe-* | *mi con la* | *Tragedia appresso.* Il qual giudizio si attribuisce a Bartolomeo Cavalcanti.

(2) Per questa commedia, di cui si ignora il titolo e l'autore, vedansi la *Prolusio Academica habita secundo idus quintilis CIↃIↃCXIX a Danielle De Nobilibus de Dallo Frigido Academico Obscuro* (Ms. n. 99, R. Bibl. di Lucca); la Dissertazione Storica *Dei Progressi e vicende dell'Accademia degli Oscuri sino all'anno 1626. Lezione seconda p. 7.* (Carto di Tommaso Trenta, ms. n. 15. Archiv. di Stat. in Lucca): gli Anziani, Delib. n. 200, c. 39 tergo. Arch. di St. in Lucca — Gli stessi Anziani il 26 febbraio di quell'anno deliberavano *che si dovesse mandare un massiero alla porta della comedia de borghi domattina a buon hora* (Vol. cit. c. 52).

si vinse, perchè quelli che facevano queste comedie erano tutti giovani de i primi della Città, però fu molto biasimata e diede assai da dire al popolo (1). In quel torno di tempo coltivarono la poesia teatrale anche non pochi lucchesi di mediocre ingegno, fra gli altri Agostino Ricchi che a soli diciotto anni scrisse la commedia *I Tre Tiranni* (Amore, Oro, Fortuna), applaudita a Bologna dove fu rappresentata il 4 marzo 1530 per l'incoronazione che Papa Clemente VII vi fece di Carlo V, e stampata a Venezia dal Vitali nel 1533 (2). Giuseppe Baroncini che scrisse una tragedia senza titolo recitata a Bologna il 25 febbraio 1542, ivi stampata nel 1546, poi a Lucca dal Busdrago nel 1552, e anche una commedia dal titolo *La Fante* edita dal Bottigaro a Bologna nel 1547. Francesco Partini che compose *La Califfa*, favola boschereccia edita a Venezia dal Galassi nel 1597, e la tragedia *Rosmilla* senza indizio d'anno o di stampatore (3). Iacopo Donati che, seguendo le orme di Giambattista Vito vicentino, scrisse una rappresentazione tragica in prosa intitolata *Della Beata S. Agnese*, stampata a Venezia da Giovanni Fiorina nel 1592 (4).

Allorchè poi nello stesso secolo XVI e per reazione contro la commedia classica, senza interesse, smarrita dietro le traccie di tipi letterari che più non rispondevano al gusto dei tempi, e per altre cause leggiadramente esposte dalla geniale scrittrice inglese Violetta Paget, ottennero favore quelle originali rappresentazioni italiane chiamate *commedie dell'arte o a soggetto*, di cui alcuni vogliono sia stato esumatore il lucchese Francesco de' Nobili, più conosciuto sotto il nome di *Cherea* dal personaggio dell'*Eunuco* di Terenzio che egli benissimo rappresen-

(1) Ms. n. 908, an. 1558, R. Bibl. di Lucca. Anziani, Delib. n. 165. c. 25.

(2) Questa commedia conservasi nella R. Bibl. di Lucca in un bel codice miniato con stupenda rilegatura in cuoio pressato e dorature. (Ms. n. 1375) — Vedasi sul Ricchi anche una pubblicazione di Vieri Bongi, *Agostino Ricchi e la Commedia de « Tre Tiranni »* Bologna, Fava e Garagnani, 1893.

(3) Cesare Lucchesini, *Della Storia letteraria del Ducato lucchese*, Lucca 1831, Francesco Bertini, T. II, p. 51.

(4) Il Lucchesini (Op. cit. T. II, n. 2 a p. 52) cita soltanto un'edizione di Venezia del 1612.

tava, Lucca pure se ne compiacque (1). Anzi il Bertacchi inclina a credere che le opere drammatiche rappresentate dagli accademici *Oscuri*, delle quali non è rimasto neppure il nome degli autori, non fossero altro che commedie a soggetto rivestite d' un dialogo più ingegnoso di quello usato dagli istrioni, ma l' opinione ci sembra poco accettabile, perchè contradetta in parte dai fatti e perchè è notorio che le Accademie rappresentavano soltanto commedie scritte e regolari (2).

Finalmente quando, poco dopo la metà dello stesso secolo, i comici italiani principiarono a riunirsi in compagnie, molte di esse recitarono a Lucca attrattevi dalle liete accoglienze che vi ricevevano. Fra queste segnaliamo per ordine di merito la famosissima dei *Gelosi* con la celebre Isabella Andreini e il marito Francesco, *Capitano Spavento da Vall' Inferna*, nel 1597; la compagnia dei *Desiosi* nel carnevale del 1590, a cui appartenevano Giovanni Ganascia (Ganassa), la Sig.ª Aurelia Padovana, la Sig.ª Imperia Venetiana, Marc' Antonio Anconetano, Leandro Ferrarese, Scipione da Roma, Gio. Maria da Roma, Giulio Napoletano, Stefano Franzese, Tregreri Romano; la compagnia di *Valentino Gallo alias Capitano Cardone e Francesco alias Cecchino Fiorentino* nella primavera del 1576 (3). Contemporaneamente a quest' ultima, stan-

(1) Vernon Lee *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, London, W. Satchell and Co. 1880 p. 235. — A Lucca la memoria di Francesco de Nobili è conservata soltanto dal nome di *Chersa* dato ad una strada fino da tempi antichissimi. Fra i biografi lucchesi il solo P. Alessandro Berti *(Memorie degli Scrittori e letterati lucchesi, con annotazioni ed aggiunte di Bernardino Baroni*, ms. n. 33, R. Bibl. di Lucca), accenna a Francesco Nobili con le seguenti parole: « *Di questo Gentiluomo Lucchese non ho altra notizia se non che mandò alle stampe una composizione, cioè una rappresentazione in cinque atti con moltissimi Interlocutori sopra la vita di Josef figlio di Jacob, recitata da lui in Venezia et ivi stampata l' anno 1523* ». — Vedansi su Francesco de Nobili il Sansovino, *Descrizione di Venezia*, p. 168, il D' Ancona, Op. cit. Vol. II p. 111 e seg. e 122 nota, Adolfo Bartoli, *Scenari inediti della commedia dell' Arte*, Firenze G. C. Sansoni 1880, p. X., P. G. Molmenti, *La Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux e Favale 1880 p. 314, Luigi Rasi, *I Comici Italiani*, Firenze, Fratelli Bocca 1895, p. 651.

(2) Dott. Angelo Bertacchi, *Storia dell' Accademia Lucchese*, Lucca, Giusti, 1881. P. I. p. 26.

(3) Anziani. Delib. N.° 204. c. 22; n.° 197. c. 20 tergo, 38, 52, 60 tergo, 61 e 61 tergo, n.° 183. c. 106, 8 tergo e 18 tergo. Riportiamo le ultime tre come più importanti:

do a quanto scriveva Francesco Capponi in una lettera al Granduca di Toscana, avrebbe dovuto trovarsi a recitare in Lucca anche la compagnia di *Petrolino;* ma siccome gli atti degli Anziani, ai quali era riserbata la suprema autorità sopra i pubblici spettacoli, registrano la prima e tacciono della seconda, può con molta probabilità ritenersi che la compagnia comica del *Capitano Cardone e Cecchino Fiorentino* fosse una cosa sola con quella di *Petrolino* (1). In tal caso Francesco, *alias*

Die XXVII Iunÿ 1576 Mag.[i] *Dom.*[ni] *Antiani ecc. dato et obtento partito dederunt licentiam Valentino Gallo alias il Cap.° Cardone et Francisco alias Cecchino Florentino Comicis et eorum socijs veniendi in Civitatem et in ea recitandi eorum comedias per dies octo incipiendis die eorum adventus in civitatem ecc.*

Die V. Julij 1576. Mag.[i] *D. Antiani ecc. dato et obtento partito prorogaverunt tempus Comicis qui habuerunt licentiam die XXVII Junij proxini præteriti recitandi comedias per alijs octo diebus ultra tempus quem praesunt in civitate, dummodo eas recitent in loco discoperto prout dixerunt et mandaverunt ecc.*

A die 17 Julij 1576 Mag.[i] *D.*[ni] *Antiani ecc. dato et obtento partito prorogaverunt licentiam comicis standi in civitatem et recitandi eorum comedias in loco discoperto prout in aliam licentiam hinc ad et per totam diem dominicae 22 presentis mentij non obstantibus.*

La ricordata Compagnia comica dei *Desiosi*, che ritornò a Lucca anche il carnevale del 1594 e del 1595 (Delib. cit. N.° 201. c. 22 tergo e 26; N.° 202. c. 22 tergo e 29), era quella a cui la Corte Pontificia negò per la prima volta, nel 1588, di far comparire in Roma le donne sulla scena, ordinando che le rappresentazioni si dessero di giorno e da uomini anche per le parti da donna.

(1) *Ser.*[mo] *Gran Duca*

La Compagnia di Petrolino per una supplicatione dice a V. A. S. esser stata gran parte dell' invernata in Firenze, et di poi in Pisa, et doppo certe settimane essersene andata a Luccha, et quando ha satisfatti i Lucchesi volendosene ritornar a Pisa non è stata da me lasciata entrar. È stato vero questo perchè nelle ragunate, et habitudini rispetto a certi amori di lor donne sentii tali romori che ne poteva uscir scandoli, et però no gli ho voluto concedere il ritorno; oggi havendo ottenuto da V. A. S. habitino in Pisa senza far ragunate o comedie non ho mancato di obedir a suoi comandi et significarle anchora la causa perchè non la ho voluta lassar entrar et a V. A. S. mi raccomando et prego felicità. Da Pisa li 28 di Luglio 1576.

Di V. A. S.

Humilis.[mo] *S.*[re] *Fra.°* *Cap.*[ni] *C.*[rio]

(Archiv. di Stat. in Firenze — Filza 687. c. 135).

Cecchino Fiorentino, e *Petrolino* verrebbero ad essere un' unica persona, mentre Valentino Gallo sarebbe quel *Capitan Cardone* che anche nel 1584 trovavasi insieme con *Pedrolino* nella ricostituita compagnia dei comici *Uniti*, ed il 3 aprile dello stesso anno sottoscrisse coi suoi compagni una lettera diretta al duca Vincenzo Gonzaga per supplicarlo a permetter loro di recitare in Mantova (1).

Tali succintamente esposte erano state in Lucca le vicende degli spettacoli musicali e comici sino alla fine del secolo XVI.

(1) Vedasi il D' Ancona op. cit. Vol. II. p. 486 — La Compagnia comica di *Petrolino* o *Pedrolino* si unì nel 1580 con quella di Vittoria Piissimi, e nuovamente il 1584 con quella dei comici *Uniti*. *Petrolino*, nome professionale di questo capocomico, era il servo astuto e malizioso della commedia dell' arte. Il *Capitano Cardone*, secondo Luigi Rasi, (op. cit. p. 61.,) è il primo di tutti i *Capitani Spagnoli*.

REPUBBLICA ARISTOCRATICA

Nel secolo XVII il governo lucchese soleva impiegare la somma di cento fiorini in qualche spettacolo per dar ricreazione al popolo, seguendo in ciò antiche consuetudini; giacchè fino dal 1565 una riformagione del primo giugno stabiliva esser *lecito a' m.i S.ri con lo Sp.le Offitio, nel tempo di carnovale, quando li paresse et la stagione lo comportasse, spender per trattenimento del popolo persino la somma di cento fiorini*, e questa riformagione non faceva, secondo i cronisti, che ridonar vigore ad una spesa già stabilita per legge da tempo quasi immemorabile (1).

Oltre il governo promuovevano e davano spettacoli in Lucca le Accademie, sorte col rinascimento e sbocciate con tanta fioritura anche in quel periodo di decadenza artistico-letteraria. Era poi così generale la tendenza agli spettacoli che perfino nei Monasteri e nei Seminari si recitava e si cantava per sollazzo, tralasciando in quelle circostanze le regole di vita uniforme e talvolta anche la monastica ritenutezza.

---

(1) Riformag. Pubb. N.° 52. c. 87 tergo — Pelligotti, *Annali della Città e Repubblica di Lucca. Miscellanee Lucchesi* T. I. P. II. p. 134. Ms. n. 76 Archiv. di Stat. in Lucca — Infatti lo Statuto lucchese del 1539 Lib.° 3.° Cap. 36, accordava liberi assegnamenti al Potestà per dare ogni anno divertimento al popolo il 14 settembre festa dell' esaltazione della S. Croce, e il sei di aprile. Questa disposizione, abrogata poi con decreto del 1555, trovasi già accennata presso a poco nello Statuto lucchese del 1308, Lib. 1.° Cap. 41., per divertimento da darsi al popolo il giorno della festa di S. Regolo, e che non fosse nuova lo indicano le parole *secundum solitum morem*.

Parecchie erano nel seicento le Accademie che fiorivano in Lucca collo scopo di promuovere pubblici spettacoli. La più antica fu quella già ricordata dei *Balordi*, la quale aveva per oggetto di sottoporre a severo esame le opere che uscivano in luce, e di scriver commedie (1); poco o nulla è però rimasto dell' opera dei *Balordi*, ma che fosse loro istituto di far commedie dà a credere anche un luogo dei *Paradossi* dell' irrequieto e bizzarro Ortensio Lando, dove è detto: « *temo grandemente i Balordi di Lucca che de' casi miei non facciano qualche commedia* », e il Lando era informato delle cose lucchesi per essersi trattenuto a Lucca e avervi conosciuto dei principalissimi cittadini, come risulta da quasi tutti i suoi libri e specialmente dalle notissime *Forcianae Quaestiones*.

Seconda per ordine di tempo ma non per importanza, viene l'Accademia degli *Oscuri* che già menzionammo, fondata nel 1581 da Gio. Lorenzo Malpigli gentiluomo lucchese, fratello di quella infelice quanto famosa Lucrezia moglie di Lelio Buonvisi, e amico del Tasso il quale scrisse in onor suo e di suo padre Vincenzo i dialoghi *Malpiglio primo e secondo*. Soltanto nel 1585 questa Accademia, che emerse sopra tutte le altre, sorte in Lucca, prese nome di *Accademia degli Oscuri* e inalzò nella propria sede al palazzo Buonvisi al Giardino, la sua impresa consistente in un braciere pieno di carbone spento, col motto intorno: *Corruscant Accensi* (2). Svariate furono le esercitazioni a cui gli *Oscuri* dedicarono la loro attività, come la filosofia morale, la politica, l' arte del dire, le finte ambascerie, gli esercizi cavallereschi ecc., ma noi terremo conto solo di quelle che avevano indole di spettacoli veri e propri, o che più ad essi si avvicinavano, notando fin d' ora come questa Accademia, nonostante le molte peripezie sofferte, ebbe tanta vitalità che perdurò e sola sopravvisse col mutare nome e ordinamento secondo l' opportunità e il bisogno dei tempi e restando sempre istituzione connessa alla cultura ed alla letteratura della città nostra (3).

---

(1) Antonio Mazzarosa, *Dell' istruzione dei Lucchesi*, compendio storico-critico, Lucca, Giusti 1841. Pietro Aretino, in una sua lettera del 1549 ad Agostino Ricchi, si duole che questi Accademici abbiano criticato il suo stile. *Il quinto Libro delle lettere di* M. Pietro Aretino; In Parigi, appresso Matteo il Maestro M . D . C . IX. p. 147.

(2) Il palazzo Buonvisi al Giardino avente l' ingresso principale dalla via S. Croce dirimpetto alla chiesa della Trinità, è presentemente posseduto dal marchese Bottini; la qualifica gli venne dal vastissimo giardino che ancor lo circonda.

(3) Vedansi per questa Accademia la ricordata opera del Dott. Angelo Bertacchi, e le citate carte di Tommaso Trenta.

Oltre i *Balordi* e gli *Oscuri*, retaggio del secolo precedente, sorsero nel seicento a Lucca le Accademie dei *Freddi*, degli *Accesi* e dei *Principianti*, prendendo questi nomi strani secondo il cattivo uso dell' età in cui furono costituite (1). Quella dei *Freddi*, iniziata nel 1640, aveva per impresa un fornello con dentro alcuni ferri che si infocavano, portante il motto: *Candescunt*, ed ebbe soli dieci anni di vita che dedicò esclusivamente a far mascherate carnevalesche, nelle quali soleva rappresentare le più belle favole dei poeti (2). L' Accademia degli *Accesi*, fondata lo stesso anno della precedente, scelse, per testimonianza del Quadrio, a sua impresa un mucchio di legna accese che, coperte da una quantità di vagliume e di fieno verde, esalavano alcuni vapori di fumo, col motto: *Fortiori ut igne calescat* (3). Essa erasi applicata a coltivare i drammi per musica ed infatti fu suo vanto l' aver introdotto in Lucca il melodramma. Infine l' Accademia dei *Principianti*, sorta nel 1675, si occupò della poesia comica, ma coltivò come vedremo appresso anche la musica; ebbe per impresa un fiume, che prendendo da un piccolo ruscello la sua origine, col proseguire avanti si va ingrossando mediante altri rivi, che mettonvi capo, e per motto l' aforisma: *Crescit eundo* (4).

(1) Lucchesini. *Op. cit.* T. I. p. 55.

(2) Malatesta Garuffi. *L' Italia Accademica*, Rimini 1688. P. I. p. 321.

(3) *Della Storia e della Ragione d' ogni poesia*, Milano, Agnelli 1731-1752, T. I. p. 73, 74.

(4) Quadrio, *Op. cit.* l. c. p. 74, 75.

1600

Affacciamoci adesso al secolo decimosettimo che ha lasciato di sè tanto cattiva riputazione, benchè rispetto al teatro abbia una storia di molta importanza.

L'anno 1600 rappresentarono commedie in Lucca tre compagnie di comici girovaghi, e il loro numero e la dimora non breve in questa città mostrano nuovamente quanta inclinazione nutrissero i lucchesi per simil genere di spettacoli (1). Queste rappresentazioni non lasciarono traccia nelle cronache paesane, ma ne abbiamo notizia dagli Atti degli Anziani, dove si leggono le seguenti deliberazioni.

A dì 29 Gennaio 1600

Gl' Ill.mi Sig.ri dato et ottenuto il partito derno licenza alla Compagnia de Comici del Violino di recitare comedie nella città per X giorni con che non possino recitare il Venerdì.

A dì 9 ferraio 1600

Hanno prorogato la licenza a comici del violino di recitare le loro comedie per tutto il presente carnevale.

A dì 13 Maggio 1600

Derno licenza alla Compagnia de Comici fedeli di recitar comedie nella città per dieci giorni.

A dì 25 maggio 1600

Hanno prorogato la licenza alla compagnia de Comici del Violino di recitare lor comedie per dieci giorni (2).

(1) Ci si perdonerà l'aver incluso nel secolo XVII l'anno 1600, per la relazione che gli spettacoli in esso eseguiti hanno coi seguenti.

(2) Evidentemente il cancelliere ha confuso il nome della compagnia dei *Fedeli* con quella del *Violino* stata in Lucca nei mesi di gennaio e febbraio precedenti, ripetendo poi la confusione nelle due deliberazioni che seguono.

A dì 7 Giugno 1600

Prorogarono e renovarono la licenza alla Compagnia de Comici del violino di recitar comedie per 8 giorni.

A dì 14 giugno 1600

Hanno prorogato la licenza alla compagnia de comici del violino di recitare le loro comedie per tutta la domenica prossima (cadeva il 18 giugno).

A dì 20 Settembre 1600

Hanno dato licenza al Zivello di recitare le sue comedie o giuochi nella sala del S. Potestà per otto giorni prossimi in questo modo: i giorni delle feste e i giorni di lavoro dalle 24 hore in là (1).

Rimane dunque accertato che durante il carnevale, la primavera e l'autunno del 1600 furono in Lucca i comici del *Violino*, quelli *Fedeli* e *Zivello* ai quali venne inibito di recitare il venerdì, giorno consacrato dalla chiesa cristiana dei primi tempi alla penitenza ed alla preghiera in memoria della passione del Redentore, e di cominciare le recite prima delle ventiquattro ore cioè del cader del giorno. Tali proibizioni hanno una discreta importanza come rivelazione di costumi derivando al certo da tendenze ed abiti inveterati che il potere ecclesiastico e quello laico avevano fatto sorgere prestandosi scambievole aiuto. Le rappresentazioni di questi comici, almeno quelle della primavera e dell'autunno, si eseguirono nel palazzo Pretorio o del Potestà, costruito sulla piazza di S. Michele come residenza della giustizia, e infatti per le prime si rileva da una condanna inflitta il 5 giugno allo sbirro Simone da Siena detto il Nibbio, *che di commissione del Potestà assisteva alla porta della sala di detto S. Potestà come esecutore perchè non nascesse garbuglio nell' entrare alla comedia*, e per le seconde cotesto luogo viene esplicitamente designato nella licenza conceduta al *Zivello* (2). Quantunque colle ricerche siamo andati indietro

(1) Anziani. Delib. N. 207 c. 26 tergo, 34, 132 tergo, 157, 208, e 95. Avrebbero molto giovato alle nostre ricerche le *scritture sciolte* dello stesso Magistrato, ma come ne avverte il Bongi *(Inventario dell' Archivio di Stato in Lucca*, vol. I. p. 193), esse non sono state conservate che dal 1771 in poi, e quelle relative ad affari segreti cominciano dal 1755, nè si sa se lo sperdimento delle carte più antiche, che dovevano essere una grande mole, avvenisse al tempo della stessa repubblica o nei tempi susseguenti alla sua caduta.

(2) Ms. n. 881. R. Bibl. di Lucca c. 82, tergo. E. Ridolfi, *Guida di Lucca* cit. p. 79 e seg. Il Palazzo Pretorio è quello dove ora risiede il Tribunale Civile e Penale, detto anche della *Loggia* dalla loggia che si trova al terreno di esso ; la quale, per decreto del Consiglio Generale 13 decembre 1603 venne chiusa *con rastelli di legname et con catri da farsi aprire et serrare ogni mattina et ogni sera*, chiusura che, dopo essere

negli anni, tuttavia non ci è riuscito trovare alcun accenno di altre rappresentazioni date prima nella sala del Palazzo Pretorio. Si ha, è vero, che il 4 gennaio 1599 venne dagli Anziani concessa licenza *a Daniello comico con la sua compagnia di poter recitare le loro comedie in sala del Potestà per giorni quindici*, ma sulle parole *in sala del Potestà* è dato di frego, quasi in segno di resipiscenza (1). Conviene quindi ritenere che quelle dei comici *Fedeli* fossero le prime, e soltanto reca meraviglia la mancanza di una deliberazione la quale autorizzi l'uso tanto dissimile dal consueto, a cui la sala consacrata alla giustizia doveva temporaneamente servire.

Meno facile riesce formarsi il concetto di quello che fossero e valessero intrinsecamente le ricordate compagnie comiche (2). Nessuna notizia infatti abbiamo della compagnia del *Violino;* nè ha giovato a facilitar le indagini il conoscere che due attori di essa rispondevano ai nomi professionali di *Coltellaccio* e *Pantalone*, avendo il primo di questi nomi appartenuto al comico mirandolese Ippolito Monteni, del quale nulla sappiamo avanti il 1614, in cui faceva parte degli *Uniti*, ed essendo il secondo comunissimo nell'arte comica dove lo troviamo fino dal 1565 (3). Circa alla compagnia dei *Fedeli* si può solo arguire che non

---

stata convertita in ferro il 1757, fu tolta nel settembre 1893 — Anziani. Delib. N. 207 c. 155, e 212 tergo.

(1) Idem N. 206, c. 6 tergo.

(2) Vedasi sui comici dei secoli XVI e XVII, fra gli altri il Quadrio, *Op. cit.*; Tommaso Garzoni, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1601; il Perrucci, *Dell' arte rappresentativa premeditata e all' improvviso*, Napoli, 1699; Luigi Riccoboni, *Histoire du Théatre Italien*, Paris, Delormez 1728; Pietro Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Napoli, 1788; Alessandro D' Ancona, *Op. cit.*; Adolfo Bartoli, *Op. cit.*, ecc.. L' Ottonelli *(Christiana moderatione del Theatro*, Firenze, 1646) narra di aver saputo, nel 1640 a Firenze, da un capocomico che « i comici italiani almeno moltissimi, si radunavano a Bologna nel tempo di quaresima, nel quale non recitavano, e ivi si formavano le compagnie, che poi duravano per ordinario un anno, e che indi si spargevano per le città d' Italia, essendo solite alcune delle principali far questo giro: da Bologna a Milano, da Milano a Genova, da Genova a Firenze, da Firenze a Venezia ove stando il carnevale finivano la compagnia ».

(3) *A dì 15 febraro 1600 — Item hanno concesso licenza a Coltellaccio e Pantalone comedianti di andare in maschera questi giorni* (Anziani Delib. N. 207, c. 39 tergo). In Lucca era vietato ai forestieri di mascherarsi durante il carnevale senza averne prima ottenuto licenza. Che Ippolito Monteni facesse parte degli *Uniti* nell' agosto del 1614 si ha da uno scritto di Achille Neri nel *Fanfulla della Domenica* 16 luglio 1882 intitolato, *Una compagnia comica nel 1614*. Vedasi anche A. Bertolotti, *I Mu-*

dovette essere l' erede delle glorie dei comici *Gelosi*, perchè, a quanto affermasi, quell' erede venne formata entro il 1604, vale a dire tre anni dopo le recite eseguite in Lucca da questa compagnia omonima. E noi ci guarderemo bene dal mettere in dubbio tale asserzione quantunque il passo della *Saggia Egiziana*, citato da tutti per dimostrare che la compagnia dei *Fedeli* fosse bella e formata entro l' anno 1604, sembri prestarsi meglio all' induzione che essa esistesse prima, non essendo facile dire, anche nello stile iperbolico del seicento, che dei comici riuniti da breve tempo sono già divenuti

quei che Fedeli
Comici appella l' uno e l' altro polo (1).

Diamine! troppo presto per salire in tanta fama (2). Rispetto poi a *Zivello*, o meglio *Sivello* modanese di nascita, si sa che era una vecchia conoscenza dei lucchesi, perchè gli Anziani il 23 decembre 1595 avevano dato licenza *al Sivel modanese comico di recitare le sue comedie per quindici giorni prossimi cominciando passato i tre primi giorni di pasqua prossima*, ed il 9 gennaio 1596 avevano prorogato *il tempo al Sivello Comico di recitare le sue commedie nella città per otto giorni oltre* ec. (3). Nè vi ha dubbio che queste licenze, nonostante la variata ortografia, alludano alla stessa persona di *Sivel* (in dialetto modanese contadino, uomo rozzo) ossia a Giovanni Gabrielli detto *Sivello* il quale appartenne alla numerosa specie dei comici montainbanchi, ma fu però, al dire di Francesco Bartoli, uomo onorato e comico celebre, onesto e raro; proprio la mosca bianca della specie (4).

Sarebbe soverchia protesa voler trovare nelle ricordate deliberazioni degli Anziani anche un fugace accenno alle commedie eseguite da questi comici, giacchè

---

sici alla Corte dei Gonzaga in Mantova dal secolo XV al XVIII. Milano, Ricordi senza an. p. 94.

(1) *Dialogo* (in versi sciolti) *spettante alla lode dell' Arte Scenica di G. B. Andreini Comico Fedele*, Fiorenza, Volomar Timan Germano, 1604.

(2) Vedasi su questo argomento un bello studio di Enrico Bevilacqua intitolato *Giambattista Andreini e la Compagnia dei « Fedeli »* nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1894, Fasc. 67-68 e 70-71.

(3) Auziani, Delib. N. 202 c. 159, tergo, N. 203, c. 8 tergo.

(4) *Notizie Istoriche de' Comici Italiani che fiorirono intorno all' anno MDL fino a' giorni presenti.* Padova, Conzatti a S. Lorenzo 1782. T. I. p. 246 — Quadrio, Op. cit. T. V. p. 239 — Il cardinale Caetani chiama *Sivello, mio amorevole* in una lettera al Duca di Mantova (A. Bertolotti op. cit. p. 93).

la censura teatrale non rendendo necessarie in quel tempo molte annotazioni, i titoli dei lavori comici scaturiscono raramente dagli atti pubblici e quasi sempre per occasione di scandali. Del resto qual fosse il repertorio delle compagnie comiche d' allora si ricava dalla *Histoire du Théatre Italien* del Riccoboni, e meglio ancora dalla ricordata introduzione di Adolfo Bartoli agli *Scenari inediti della commedia dell' arte*. Quanto al repertorio di *Sivello* così ce lo descrive Francesco Bartoli: *Questi da se solo rappresentava un' intera Commedia, esprimendo i varj personaggi, che ad essa abbisognavano. Saliva egli in Banco in una Piazza, raccontando novellette onestissime e graziose al Popolo, che affollato fermavasi ad ascoltarlo. Dopo recar faceva da un suo domestico un gran Valigione, dicendo di tener ivi riposti due vasi uno maggiore e l' altro minore. Continuava con un ragionamento variato e dilettevole, cavando prima dal Valigione un suo figliuolino maggiore, dicendo*: Eccovi il primo vaso *e poscia estraendone altro più piccolo figliuolino soggiungeva*: Ecco il secondo vaso. *Dappoi graziosamente seguiva:* Questo primo fanciullo ha bisogno di due minestrine, e questo secondo di una sola. Orsù Signori miei pagatemi un bolognino per uno, e venite a sentire la mia commedia. *Il Popolo seguivalo curioso, ed egli solo recitava interamente la Commedia. Or mascherato fingevasi un Personaggio, or senza maschera altro ne rappresentava; e nelle sue favole non introduceva visibilmente Donna alcuna, e neppure da femmina egli vestivasi, ma solo dentro la scena voleva, che la voce della Donna fosse sentita. In tal modo Sivello dava trattenimento al Popolo appagandolo con argute facezie, e co' diversi Personaggi da lui figurati, cangiando d' abito, trasfigurandosi il volto, ed alterando la voce secondo l' occasione, e come tornavagli più a proposito a norma di quelle scene, che nella sua testa s' aveva divisato di voler eseguire. Ognuno contento partivasi dandogli molte lodi, e tornando sovente con piacere a vederlo* (1).

(1) Op. c. l. cit. — Uno dei figli che Sivello estraeva dal valigione, Francesco, divenne buon comico sotto il nome professionale di *Scapino*, dalla parte di secondo *Zanni*, che con molta grazia rappresentava; fu cantante di canzonette che accompagnava con strumenti musicali fantastici da lui inventati, e maestro di chitarra d' una quantità di principi e principesse.

1601

Sebbene questa cronistoria registri gli spettacoli sotto qualunque forma essi si presentino, purchè siano una rappresentazione non volgare dell' arte od una viva e fedele riproduzione dei costumi, tuttavia non è nei suoi fini tener conto di quelli minori coi quali si sono sempre solennizzate le festività pubbliche o private, civili o religiose. Sarebbe infatti imitare il viandante che visita ogni frasca, soffermarsi a tutti i *fuochi di gioia* che hanno allietato i lucchesi, da quelli fatti tre sere di seguito sulla piazza di S. Michele nell' ottobre del 1601 per festeggiare la nascita d' una figlia della regina di Spagna, all' ultima baldoria che si accese sulla piazza medesima la sera di S. Barbera nel 1799 come consueto ricordo della liberazione di Lucca dall' assedio dei fiorentini, ottenuta coll' opera di Niccolò Piccinino il 3 decembre 1430 (1). E più ozioso sarebbe far memoria di tutte le *luminarie* con cui i lucchesi manifestarono il loro giubilo, dalle vaghissime del 1612 *per il seguito accasamento delle due corone di Spagna* (sic), alle annuali che tuttora rischiarano il 13 e 14 settembre le vie di Lucca nella solennità della S. Croce, principalissima fra le feste religiose lucchesi fino dal secolo dodicesimo (2). Ma è vecchio aforisma che ogni regola ha la sua eccezione, e perciò, dopo aver segnalato un nuovo corso di recite dei comici *Fedeli* nella sala del palazzo Pretorio durante il carnevale del

(1) Vedasi su questa *baldoria* il *Diario lucchese* di Domenico Merli, ms. n. 495 al 499, anno 1800, R. Bibl. di Lucca, e il *Libro Cerimoniali per le Gite e Visite* nei *Libri di corredo alle Carte della Signoria* N. 79 p. 48, Archiv. di Stat. in Lucca. L' uso di far baldorie come dimostrazione di gioia era così radicato nel popolo lucchese, che esso *faceva fuochi e cantava canzoni* anche per la morte di un mal visto agente di polizia (Magist. dei Segret. Delib. N. 8. c. 100, 100 tergo, 102 tergo, e 103 tergo, Arch. di Stat. in Lucca).

(2) Ms. n. 431, R. Bibl. di Lucca.

1601, e dei giuochi *esercitati* da Alessandro Barbarolo bolognese nella stessa sala il giugno susseguente (1), diamo subito posto fra gli spettacoli lucchesi ad una *gazzarra*, perchè il tristissimo fatto a cui porse occasione svela l' indole del secolo che percorriamo.

* * *

Il 22 luglio 1601 verso le ore ventidue, Lucca, sebbene non avesse motivi di allegrezza per le divergenze nate in quel tempo col Duca di Modena, festeggiava l' ingresso solenne tra le sue mura del nuovo Vescovo; quell' eminentissimo Alessandro Guidiccioni che pochi anni appresso cagionò non lievi disturbi alla Repubblica.

Già fino dal 19 giugno antecedente il Consiglio Generale aveva decretato che *l' Ill.mo Gonfaloniero et due degli Ill.mi Sig.ri, nell' entrata del Rev.mo Mons.re Vescovo nuovo andassero ad incontrarlo a cavallo fino sul limite della porta della Città per la quale entrerà, accompagnati dalla Comitiva ordinaria del Sig. Potestà, Auditori di Rota, Magistrati et maggior numero di Senatori et Cittadini che si potranno havere* (2). Anche nelle adunanze del sei e dell' undici luglio, lo stesso Consiglio avea stabilite le *gazzare, i tiri di artiglieria et di code*, e ordinati all' Offizio delle entrate gli acquisti da farsi per render decorosa l' accoglienza. Gli Anziani e Gonfaloniere avevano poi alle *14 hore* del 22 luglio lanciato prudentemente un bando col quale si ingiungeva *a ciascuna persona* (eccettuato quelli ai quali si spettava) di non ardire nè presumere, *sotto qualsivoglia quesito colore, di metter mano, o attentare cosa alcuna tanto circa all' ombrella come la mula et stendardo di Monsig. Rev.mo Vescovo nella cerimonia della sua entrata* (3); bando che è sperabile fosse pubblicato coll' intento di frenare il fervore religioso e non gli istinti rapaci dei convenuti alla cerimonia.

Trattavasi proprio di un importante avvenimento paesano. Dappertutto era un commovimento insolito; sonavano le campane *doppi* solenni, e nelle adiacenze di porta S. Maria e lungo la via detta *Imperiale*, che dalla porta stessa conduceva in *Canto d' arco*, così chiamato per memoria di un grand' arco trionfale erettovi anticamente in onore di Ottone I Imperatore, e lungo l'altra che da cotesto luogo voltando andava alla *Piazza*, quindi verso il *Palazzo* da dove, con nuova curva presso alle *Prigioni*, arrivava alla *Cattedrale*, facevano ala

(1) Anziani, Delib. n. 208, c. 37 tergo e 131 tergo.
(2) Riformag. Pubb. n. 84, c. 119, 120 — Anziani, Delib. n. 208, c. 15 tergo.
(3) Anziani, Delib. cit. c. 18.

quattro insegne di soldatesche delle sei miglia, chiamate a questo effetto in città. Brulicava curioso il popolo entusiasta di processioni, e alle finestre dei massicci palagi, adorni di drapperie paesane, mostravansi le più leggiadre pronipoti della Gentucca amata dall' Alighieri. Questa folla attendeva il passaggio del corteo ansiosa di ammirarne la magnificenza, e più di tutto per salutare il Vescovo vestito pontificalmente di bianco con la mitra in testa *sopra un cavallo moscato coperto di gualdrappa, et altri fornimenti bianchi,* preceduto dai Canonici a cavallo, dal dottore Moricone Moriconi *suo visconte a cavallo,* e scortato da cinquanta alabardieri della sua *Jura.* Desideravasi anche di vedere il Gonfaloniere Simone Mansi, *con la cavalcatura ornata di una gualdrappa di velluto cremesi con tutto il resto del fornimento del medesimo velluto, sotto il baldacchino a man manca di Monsignor Vescovo,* preceduto da due Mazieri a cavallo *con le mazze d' argento in mano,* e dal *Putto,* che portava lo stocco, regalo del pontefice Urbano VI, *vestito col Robboncino cremesi come il Gonfaloniero* e seguito *dalli due Anziani vestiti con Robone,* dal Potestà con gli Auditori di Rota, dai Condottieri, *che si facevano vedere anch' essi con i Robboni,* dai Dottori e Nobili più vecchi secondo il grado del loro ufficio, *che vestivano l' abito senatorio che si chiamava Lucco.* Ma la maggiore aspettazione era per i giovani *adornati di spada e cappa, saliti sopra i più generosi corsieri,* che dovevano *far mostra della loro agilità,* e per i 150 Ufficiali della Montagna che accompagnavano la splendida cavalcata (1).

Però mai segue allegrezza che qualche disgrazia non perturbi; e così avvenne in questo incontro, *poichè,* scrive malinconicamente l' annalista Pelligotti, *il Capitano de' Bombardieri avendo fatto preparare le artiglierie, e Mortaretti alla Porta antedetta per darli fuoco a suo tempo, nel mentre che egli dava altri ordini, e il Vescovo si tratteneva in complimenti sull' ingresso di quella, un Bombardiere, soprafatto alquanto dal vino, attaccò il fuoco ad un Mortaretto senza licenza del Capitano. Sentito questo il colpo, e corso in collera, ove il tiro era seguito domandò chi era stato, che contravenuto aveva ai suoi ordini, e saputo da un certo per nome Angelo il trasgressore, messo mano alla spada lo ferì in modo, che poco stette a morire, nè contento di questo, maltrattò con piattonate di spada e Uomini e Donne che troppo intorno all' artiglierie. Veduto il ferito Bombardiere*

(1) Queste particolarità sono tolte dall' *Istoria di Lucca* [illegible] *Anno di Cristo 1601.* Anche nella *Cronaca di Lucca di Salvatore Dalli* [illegible] *accresciuta dal Canonico Gian Leonardo Dalli.* T. VI. p. 350 e seg. Archivio di Stato in Lucca è descritta minutamente la pompa di questo ingresso.

vicino quell'Uomo, che accusato l'aveva al Capitano, avventossegli alla vita, lo percosse così all'improviso con butta fuoco nella testa, che non havendo esso potuto schivare il colpo, restò gravemente ferito, e dopo pochi momenti il feritore impenitente morì (1).

Per questo tragico fatto venne subito arrestato il capitano e, formato contro di lui il processo, ebbe ai dieci settembre dal Consiglio Generale la condanna .... dell'esilio. Giova peraltro osservare come tre Dottori criminalisti avevano dato parere che Scipione Vignarola da Capua, così chiamavasi il capitano, per aver ucciso il sottoposto Pompeo Fondagna dovesse andar soggetto alla pena *di essere stracinato et appiccato per la gola in modo che muoia, et della confiscatione dei beni, conforme allo Statuto, lib. 4.° Cap. 71.* (2). Ma più che il parere degli esperti e le disposizioni statutarie potè la massima alla quale il governo della Repubblica era attaccatissimo, di non colpire soverchiamente il principio di autorità che il capitano in questo caso rappresentava, e così egli se ne partì da Lucca con un certificato in cui gli Anziani attestavano *come nel tempo che ci ha servito Scipione Vignarola da Capua per Capitano della nostra compagnia de' Bombardieri, che è stato dal mese di marzo 1597, fino al 22 luglio del presente anno 1601, è seguito con nostra sodisfazione* (3).

(1) *Annali*, ms. cit. P. II. T. I. p. 5.
(2) Riformag. Pub. n. 84, c. 185.
(3) Anziani, Delib. n. 208 c. 70 tergo.

1602-1604

Durante il triennio che corre fra il 1602 e il 1604, mentre l' arte comica italiana univa alla sodisfazione d' essere nuovamente ricercata ed applaudita in Francia, il dolore di perdere la più celebre fra le sue attrici (1), Lucca accoglieva nella sala del Potestà la compagnia dei comici *Fedeli* dal 28 gennaio a tutto il carnevale 1602, quella dello *Scotto* nel carnevale del 1603, e un' altra, di cui il cancelliere degli Anziani omise il titolo, nel carnevale del 1604 (2).

Nulla è da aggiungere al già osservato circa i comici *Fedeli* che verso Lucca giustificavano il proprio nome visitandola per tre anni consecutivi, e nulla parimente può dirsi della compagnia innominata, avendone detto troppo poco gli atti degli Anziani. Quanto a quella dello *Scotto* si sa soltanto che fu una delle solite accozzaglie di comici saltimbanchi, le quali, più abituate alla piazza che alle sale, dettero il maggior numero ai recitanti la *commedia dell' arte*, giacchè Paolo Vinta, auditore delle Riformagioni, scrivendo l' undici marzo 1603 da Firenze al fratello Belisario, segretario del Granduca, indicava appunto Dionisio, detto lo *Scotto* mantovano, come uno dei capi delle tre *squadre di Canta in Banchi* che allora si trovavano nella capitale della Toscana (3).

A questa piccola raccolta di materiale comico aggiungono un po' di varietà altre tre *licenze* di spettacoli rilasciate nel triennio che ci occupa. La prima di esse consente, il 6 febbraio 1602, ad un *francese di poter fare alcuni giuochi di mano et altri giuochi di piacere in una stanza particolare facendosi pagare honestamente da chi lo vorrà vedere et questo durante il carnevale*. La seconda permette, il 9 settembre 1604, *a Sabatino di Fanal da*

(1) Isabella Andreini nata a Padova nel 1562, morta a Lione l' 11 giugno 1604.

(2) Anziani, Delib. n. 209, c. 18 tergo 27, n. 210, c. 21, n. 211, c. 9 tergo e 23 tergo.

(3) Cart. Univ. F. 907, c. 103. Archiv. di Stat. in Firenze.

Ridotto saltatore et alli suoi compagni di poter esercitare i salti et giuochi loro nella sala del S. Potestà durante la fiera di Santa Croce. La terza concessa il 12 settembre dello stesso anno, *a Vittorio Cambrucci da Venezia et suoi compagni di poter far vedere et sentire il suo istrumento di spinetto per il tempo che dura la fiera prossima di Santa Croce* (1). Si ricava da queste licenze come l'uso di permettere spettacoli a pagamento in *stanze private*, sorto dalla mancanza d'un luogo pubblico ad essi esclusivamente destinato, venne abbandonandosi a poco a poco quando cominciarono a darsi rappresentazioni sceniche nella sala del Potestà, talchè in breve la sala stessa finì per accogliere anche i saltatori, stridente contrasto con la maestà dell'ufficio a cui per regola era riserbata. Apparisce pure come si introdussero subito fra gli spettacoli lucchesi del seicento, non solo le arti e i giuochi di destrezza che oggi chiamano di prestidigitazione, la cui storia si confonde colla religione e la cultura delle più grandi popolazioni asiatiche e dei saltatori ricordati nei libri più antichi, ma anche l'industria dei concerti istrumentali dei quali si è poi tanto usato ed abusato per tutti gli scopi possibili ed immaginabili (2). Appunto col mezzo di questa industria venne fatta *vedere et sentire* nel 1604 al pubblico lucchese pagante la spinetta precorritrice del pianoforte inventata nel secolo XV, e perciò bisogna riconoscere in quell'oscuro Vittorio Cambrucci veneziano il capo stipite dei concertisti che formarono la delizia o il tormento delle future generazioni lucchesi, come va salutato in quella spinetta il modesto strumento, che associò i suoi concenti all'infanzia dell'arte musicale italiana, e che l'invenzione di Bartolomeo Cristofori impiegò lungo tempo a detronizzare (3).

(1) Anziani, Delib. n. 209, c. 24, n. 241, c. 65, 68. — La fiera che facevasi per S. Regolo dal primo al tredici settembre, venne prorogata alle feste della S. Croce verso il secolo duodecimo.

(2) Nei giochi di destrezza, che gli antichi chiamavano superstiziosamente *magia*, furono celebri Gianneo e Mambreo maghi di Faraone, Ermete Trismegisto, lo scita Zamolxi, Zoroastro, e a distanza di tempo Agrippa filosofo, Merlino incantatore e Paracelso negromante. Circa i Saltatori è a ricordarsi che furono esaltati da Licurgo e da Platone; che, come si legge nel secondo libro di Samuele, Davide saltò avanti l'Arca di Dio, (*E più e meno che Re era'n quel caso.* DANTE, *Purgat.* X, 66); che Omero chiamò il salto un dono ed una scienza, e Sparta, *severo esempio di rigida virtude*, impose l'esercizio del salto.

(3) Si vuole che il nome di *Spinetta* fosse dato a quello strumento musicale dalle penne di penna, somiglianti a spine, che ne facevano suonare le corde; secondo altri tal nome gli venne dall'inventore Giovanni Spinetti veneziano.

1605

A dì 16 febraro 1605.

Gli Ill.mi Sig.ri hanno conceduta licenza a tutti li manifattori della cittadella di portar per la città tutte sorti d' armi permesse nella loro mascherata da farsi domani mentre saranno tutti in detta mascherata (1).

L' uso delle maschere era permesso a Lucca dai tempi più antichi (2). Quasi ogni anno, nonostante che nel Consiglio Generale se ne chiedesse abitualmente la proibizione, il pubblico banditore ammantato nella veste senatoria andava in giro per la città con grandissima sodisfazione del popolo *a pubblicamente notificare per parte et comandamento delli Ill.mi et Ecc.mi SS. Antiani et Gonfaloniero di Giustitia dell' Ecc.ma Republica di Lucca, che nelli ultimi dieci giorni di carnevale, il venerdì fino alle 24 hore et li giorni di festa fino all' hora di nona, s' intenda prohibito a ciascuna persona di che stato, grado, sesso ò conditione si sia di andare per la Città travestito, ò come si dice in mommaria, ò con la faccia coperta, colorata, ò dipinta sotto le pene disposte dalle leggi, et decreti della Republica contro quelli, che andassero travestiti ò in mommaria, come sopra, fuori di detti giorni dieci* (3). Molte mascherate *piacevoli et ridicolose* facevansi allora e, lo vedremo al 1647, avevano quasi sempre a corredo il canto a più voci, riuscendo così gradito spettacolo alla vista ed all' udito. Peraltro era grandissimo il rigore con cui i governanti sta-

(1) Anziani, Delib. n. 212, c. 35,

(2) Riformag. Pubb. an. 1484, c. 73; an. 1524, c. 174; an. 1530, c. 198 tergo. — Statuto del Fondaco, an. 1590, Archiv. di Stat. in Lucca.

(3) La limitazione nei giorni di venerdì e festivi fu imposta soltanto a cominciare dal 1628. Vedansi le Riformag. Pubb. n. 107, c. 30 tergo.

vano attenti al procedere di questo popolare costume e nel 1613 troviamo inflitta la grave pena della relegazione fuori della città per quattro mesi a undici cittadini *quasi tutti sbarbati* non d' altro colpevoli che di aver lontanamente imitato, mascherandosi, la foggia dei *preti reformati* indossando *ferraiuolo negro lungo almeno fino a mezza gamba col bavaro alzato, et chiuso intorno al collo e col cappello di feltro schiacciato havendo le calzette di vari colori e alcuni di loro il collarino della camicia con giglietti* (1).

* * *

Già parecchie volte, nel breve tragitto percorso, ci è accaduto registrare degli spettacoli eseguiti in carnevale, e il frequente richiamo a questo gaio periodo della vita pubblica, che fece acquistare all' Italia la nomea di *carneval nation*, rende opportuno un abbozzo della fisonomia che aveva nel seicento il carnevale lucchese, non per l' importanza o novità dei trattenimenti a cui porgeva occasione, ma per l' impronta speciale che dava loro e l' indole e il costume del popolo. Così avremo occasione di far conoscere un poco anche la società in mezzo alla quale si facevano gli spettacoli che andiamo raccogliendo.

Tali spettacoli, quando come nel 1605 mancavano le rappresentazioni sceniche, consistevano nelle *Mascherate*, nel *Giuoco del Pallone al Calcio*, nelle *Veglie* e nelle *Camerate*. Delle *Mascherate* si è già parlato, diremo del *Calcio* al 1608, accenniamo ora alle *Veglie* e alle *Camerate*.

Le *Veglie* erano la manifestazione più caratteristica dei costumi carnevaleschi lucchesi, cioè, gaie e piacevoli conversazioni alle quali, anche in quelle aristocratiche, ogni individuo del popolo, curioso dell' eleganza degli appartamenti o della ricchezza della mobilia o del buon gusto degli abiti poteva intervenire come maschera, qualunque cosa si ponesse sul volto. *E faceva molta sorpresa ai Forastieri*, scrive un anonimo settecentista, *il vedere la convenienza reciproca, la quiete ed il serio ordine che vi si manteneva, sebbene sovente la folla fosse eccessiva e non vi fosse un' ombra di forz' armata. In queste conversazioni, egualmente che in altre feste pubbliche, servite con numerosa argenteria, non era a temersi e mai accadde lo smarrimento della più piccola cosa. Sopra di che un savio oltramontano stimava che il nostro Popolo in faccia alle altre Nazioni, poco avesse da im-*

(1) Ms. n. 184, R. Bibl. di Lucca — Riformag. Pubb. n. 93. c. 25 e 39 — Magist. dei Segret. Delib. n. 4, c. 16 — Stat. del Fondaco L. 3.° Cap. 14.

parare e molto da perdere (1). L' usanza delle *Veglie* ha lungamente perdurato in Lucca, dove erano ancora, fino oltre la metà del diciannovesimo secolo, molte famiglie che nel carnevale facevano il giuoco chiamato *lotto reale*, ricevendo qualunque persona decentemente mascherata si presentasse alla lor porta (2).

Le *Camerate*, o riunioni di *spettabili* persone, che sebbene avessero maggiore incremento nel carnevale, sembra durassero anche nel resto dell' anno, erano bische tenute da nobili cittadini, dove il ceto elevato si spogliava fraternamente. Per certo il giuoco di sorte era vietato dalle leggi, ma esse di fronte al ceto nobile si consideravano come andate *in totale disuetudine* e le autorità così severe coi giuochi che si tenevano nelle taverne da ordinare alla più piccola denunzia la chiusura di esse e la carcerazione dei tavernai, chiudevano un occhio sulle *Camerate* purchè non vi fossero ammessi figli di famiglia, nè persone che vivessero delle loro quotidiane fatiche e si giuocasse col danaro contante in mano, *qualmente si dispuone per decreto dell' anno 1573* (3). È vero che qualche volta, come nel 1649, si facevano contro le *Camerate* delle provvisioni rigorose, ma presto cadevano in oblio e solo *un accidente considerabile per le sue conseguenze che recò non poco disturbo alla Repubblica*, ne fece decretare nel 1694 la chiusura la quale non sembra avesse lunga durata.

Questi erano i trattenimenti che ravvivavano i carnevali lucchesi, e purchè non fosse menomamente offeso il principio di autorità o il rispetto fra le varie classi sociali, era grande la condiscendenza dei governanti per coloro che vi partecipavano. Ma ad un' ora prestabilita tornava ad imperare severa la legge, sparivano le maschere allegre, si spengevano i lumi delle veglie, delle camerate e per le strade strette e buie doveva regnare la quiete, il silenzio. Soltanto vigilava il Bargello, facendo a volte numerosi arresti di giovanastri che cantavano sul colascione canzoni sconcie in prossimità dei conventi, di donne

(1) *Dell' Aristocrazia Lucchese, Opuscoli III di Autore anonimo.* Pisa, 1799. È del lucchese Giacomo Sardini.

(2) Il *lotto reale*, fu permesso la prima volta dal Magistrato dei Segretari, il 30 luglio 1731, per due mesi a Paulino di Nicola Bianchini, *sopra relazione dello sp. Micheli, che rappresentava, per informazioni prese e per cura precedentemente havuta, haver riconosciuto che il gioco detto Reale non era di natura proibita, nè della qualità del Biribisso.* (Delib. n. 23, c. senza numero). Esso poi dette argomento, il 3 febbraio 1797, ad un decreto proibitivo del Consiglio Generale, per essere stato causa di brogli e rovine durante le bagnature a Viareggio.

(3) Vedasi nelle Delib. del Magist. dei Segret., n. 6, c. 74 e seg., la relazione del 22 aprile 1626 circa il processo fatto contro quelli che *havessero tenuto nella Città biscasse et havessero giocato a credenza coi figli di famiglia.*

a cui non era nuova la pena della scopa, o di spavaldi disturbatori della quiete pubblica e causa di spavento alle dame che in portantina e precedute dal lacchè col fanale, tornavano alle loro dimore (1).

* * *

Da quanto abbiamo esposto sorge abbastanza chiaro il concetto del modo con cui era costituita la società lucchese nel secolo XVII.

Troviamo infatti una classe privilegiata, in gran parte fatta ricca dalla mercatura, unita colla classe lavoratrice intelligentemente operosa da vincoli di benevolenza pei quali, conservandosi la supremazia dell' una, si rendeva men dura la subiezione dell' altra. Sopra queste classi vediamo un prudente governo di casta (repubblicano-aristocratico vale a dire l' unione apparente ed effimera di due opposti principi) dispotico all' interno, barcamenante all' estero, usar larga tolleranza per tutto quanto non attaccava anche indirettamente in qualunque forma e maniera l' ordine pubblico quale era allora costituito. E siccome la pianta topografica d' ogni città riproduce l' indole dei suoi abitanti e delle sue istituzioni, così anche le vie tranquille ma anguste e tortuose di Lucca rivelavano la politica del governo, ed i palazzi dei ricchi situati in ogni parte accanto alle case dei poveri rispecchiavano il contrasto e l' unione delle due classi già descritte, contrasto ed unione meno che le affratellava, simboleggiato dai templi maestosi, nell' amore del luogo natio; sentimento cotesto che ancor forte perdura nella popolazione lucchese, una fra le più nomadi ma nel tempo stesso più tenacemente avvinta al piccolo ubertoso spazio del bel suolo d' Italia che le dà i primi indimenticabili sorrisi della natura, le allieta di speranze i ricordi, le conserva le tradizioni e le tombe degli antenati (2).

(1) Le strade di Lucca furono illuminate solo molti anni appresso, e fra gli altri il diarista Domenico Merli scrive all' anno 1792: *Si noti che in questo decorso mese di Ottobre parrecchie Case di Nobili hanno introdotto di mettere i Lampioni la notte dirimpetto alle loro Abitazioni per illuminare le strade della Città.* (Ms. cit. R. Bibl. di Lucca). Pero trovasi un principio di pubblica illuminazione, poi caduta in disuso, in un bando di Messer lo Conte Bernardo Donyn, Capitano Imperiale in Lucca, del 29 maggio 1369. (Vedasi *Capitano del Popolo*, Filza 6. Arch. di Stat. in Lucca).

(2) Fino dal 1643 il nobile lucchese P. Ab. Pietro Marcellino Orassi pronunzio nell' Accademia degli *Oscuri* di Lucca un *Discorso Accademico* la cui tesi era: *L' Honorato Esiglio, ò vero Esser più Paesano e Cittadino chi non habita la Patria di chi sempre l' habita.* Lucca, Baldassare Del Giudice, 1643.

Si aggiunga a tutto questo: operosità, floridezza di commerci, mecenatismo, leggi ben pensate, omaggi fastosi ai potenti dai quali era a sperarsi qualche utile, e vigilanza continua su quanto si pubblicava o . . . . poteva pubblicarsi circa i fatti della Repubblica. Quest' ultima preoccupazione dava anzi continue brighe e sollecitudini al governo, e più che dalle inibizioni di stampare memorie lucchesi, apparisce dal seguente aneddoto meritevole d' essere riportato (1). Nell' aprile del 1621 il governo lucchese viene a sapere *che un Tassoni Modanese vuole fare stampare certo suo Poema nel quale si trattano molte cose in pregiudizio della Repubblica*, e la notizia lo mette in tanta apprensione che, avendo presentito come il detto poema potesse pubblicarsi in Francia o nel Belgio, ordina si scriva subito all' abate Cenami a Parigi ed a Fabio Guinigi a Lione per incitarli *a contentarsi di far destramente et segretamente diligenza per rinvenire il vero, et in caso che l' avviso habbia fondamento, a procurare d' impedirle l' effetto se fosse possibile, tutto però con la circospezione che conviene* (2). Fortunatamente *l' effetto* non fu impedito, la *Secchia Rapita* venne pubblicata a Parigi nel 1622 presso Tussan du Bray con privilegio del Re, e la letteratura italiana vantò un capolavoro di più.

(1) Vedansi, fra le molte inibizioni che si potrebbero citare, le Delib. del Magist. dei Segret. n. 6. c. 88 tergo e seg. n. 8. c. 24 tergo, n. 12. c. 10. n. 15. c. 29 tergo ec.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 5. c. 37 tergo.

1606-1607

Con le comiche compagnie dei *Fedeli* e di Flaminio Scala detto *Flavio* si ritornò in questi due anni agli spettacoli scenici.

I *Fedeli* recitarono le *lor comedie in la città* dalla domenica 16 aprile al martedì 9 maggio 1606, e questa volta non par dubbio che fossero proprio quei lieti seguaci dei *Gelosi*,

che Fedeli
Comici appella l' uno e l' altro polo,

guidati da Pier Maria Cecchini, ferrarese, commediante famoso quanto marito poco fortunato, detto *Frittellino* dalla maschera che rappresentava, divenuto poi autor di commedie, di trattati sull' arte scenica, d' un volume di lettere facete e morali e anche nobile per volontà di Mattia I imperatore (1). Cotesta compapagnia dei *Fedeli*, una delle poche che con la bravura degli artisti facesse apparir buone le cattive commedie del seicento, rimase per quarant' anni al servizio di quel gran protettore di comici e di comiche che fu Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova, poi dei suoi successori e, varie volte riordinatasi, ebbe vita quasi sempre prospera sino a circa il 1652, ottenendo il plauso delle principali città d' Italia, di Francia e di Germania, non che i favori dei principi che se la disputarono.

Fra i comici *Fedeli* avevano già figurato avanti la primavera del 1606 Virginia Ramponi-Andreini, milanese, brava e bella *prima donna* e anche applaudita poetessa detta *Florinda*, nome professionale che assunse dopo avere recitato in

(1) Anziani. Delib. n. 213. c. 82 e 96 tergo. Vedasi F. Bartoli, *Op. cit.* T. I. p. 166 e seg.: Armand Baschet, *Les Comédiens Italiens à la Cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IV, et Louis XIII.* Paris E. Plon et C.ie 1882. p. 176 e seg.: Luigi Rasi. *Op. cit.* p. 626 ed altri.

quest' anno a Milano la tragedia omonima di G. B. Andreini; Diana Ponti, ella pure poetessa e *amorosa* col nome di *Lavinia;* Margherita Luciani-Garavini, bolognese; forse una Maria o Marina Antonazzoni e una Silvia Roncagli, bergamasca, che avrebbero sostenuto l' una la parte di *Franceschina*, e l' altra quella di *Ricciolina;* Giambattista Andreini, fiorentino, figlio della celebre Isabella e di Francesco, marito della ricordata Virginia Ramponi, *amoroso* detto *Lelio*, bravo comico e autore di molte opere letterarie modellate sul cattivo gusto del tempo; Giampaolo Fabri, friulano, nella parte di *Flaminio;* il pio Niccolò Barbieri in quella di *Beltrame;* Domenico Bruni, *Fulvio;* Girolamo Garavini, ferrarese, marito della Luciani, nella parte di *Capitano Rinnoceronte;* Niccolò Zecca detto *Bertolino;* Tristano Martinelli *Arlecchino* rinomatissimo (1). E giacchè abbiamo registrato per la prima volta dei nomi di attrici le quali, secondo la frase d' uso, esercitarono probabilmente anche in Lucca le loro virtuose fatiche, aggiungeremo che le donne, condotte anticamente in scena da quel Frinico di cui fa menzione Platone in Minoe e poi bandite, in omaggio alla morale, quando i cristiani cominciarono a rappresentar le commedie mimiche, furono nuovamente accolte sulla scena, togliendo le parti agli imberbi giovanetti, verso l' anno 1560, essendo stato riconosciuto meno dannoso veder riprodotta una parte femminile da chi apparteneva a quel sesso (2).

(1) Cfr. il citato studio di E. Bevilacqua; A. Bartoli, *Op. cit.*, Introd. p. CXXXVII e seg. Per notizie sulla maggior parte degli artisti nominati vedansi F. Bartoli, *Op. cit.*; Luigi Rasi, *Op. cit.* e per Tristano Martinelli, oltre il citato Baschet, Attilio Portioli: *Brano dell' Epistolario di Arlecchino, Strenna mantovana* del 1871; D' Ancona *Op. cit.*; A. Bartoli, *Op. cit.* p. CXXXIV e seg. nota; *L' Epistolario d' Arlecchino (Tristano Martinelli 1556-1631) raccolto da* Jarro. Firenze S. Landi. 1895.

(2) Quadrio, *Op. cit.* T. V. p. 241; Riccoboni, *Op. cit.* p. 42. Vedasi anche Cecchini, *Brevi discorsi intorno alle Comedie, Comedianti e Spettatori*, Venezia, Pinelli MDCXXI; A. D' Ancona, *Op. cit.* p. 416; Ottonelli, *Op. cit.* P. I. Cap. II. Quesit. II. Il Quadrio, *Op. cit.* vol. III. P. 2.ª p. 241, accettava le donne sulla scena con queste limitazioni. « Egli è certo che perchè lecita sia la comparsa delle Donne ne' Teatri vogliono elleno essere gravi d' età, e o mogli, o figliuole degli stessi Comici; nè dipinte vagamente per più belle apparire, nè lascivamente vestite, per non accendere negli spettatori alcun villano pensiero, ma modestamente coperte, e con gravità adorne: nè i loro gesti esser debbono scomposti, nè il portamento immodesto, nè l' aria sfacciata; ma spirar debbono per ogni parte la compostezza; nè dalla loro bocca ascoltare si debbono o motti equivoci, o detti impuri, o amoreggiamenti, che possano a disonesta voglia eccitare ».

* * *

I comici di Flaminio Scala detto *Flavio* ebbero licenza il 3 gennaio 1607 *di poter recitar le loro comedie in Sala del S.r Potestà per un mese eccettuato il giorno del venerdì* (1). Questa è la sola notizia che ci rimane, e ciò sorprende assai perchè lo Scala, già capo della riformata compagnia dei *Gelosi*, poi comico del Duca di Mantova e direttore della compagnia dei *Confidenti*, fu tale artista e letterato per quei tempi da lasciare ovunque vestigia di sè e dell' arte sua. Egli infatti non solo venne in fama come *Innamorato*, l' odierno primo attore giovane, ma scrisse anche e nel 1611 pubblicò in Venezia per le stampe di Gio. Battista Pulciani i più antichi *Scenari* della Commedia dell' Arte che si conoscano, intitolandoli *Il Teatro delle favole rappresentative, ovvero la Ricreatione comica, boscareccia e tragica, divisa in cinquanta giornate*, favole giudicate dal Riccoboni di una *construction très-faible*, quasi *mauvaise* e sopratutto nella maggior parte *très-scandaleuse*, ma che nonostante, per avere il merito dell' invenzione, ebbero gli elogi dei migliori poeti del tempo, i quali elevarono *cet Auteur au plus haut degré de gloire en ce genre, pour avoir donné la meilleure Comédie que l' on eût encore vûe jusqueà* (2). Pubblicò inoltre nel 1616 in Mantova i *Frammenti di alcune scritture della Sig.a Isabella Andreini*, sua antica compagna per la quale aveva anche composto parecchi *Scenari*, e nel 1619 a Venezia la commedia *Il Finto Marito*. Pochi artisti, che al tempo nostro vanno per la maggiore, possono vantare una produzione letteraria così copiosa. Del resto è da notarsi che parecchi altri, oltre lo Scala, aggiunsero a quelle sceniche le *fatiche* letterarie, cosicchè non solo alle facoltà naturali, al brio, alla scurrilità, ma anche allo studio e al grande amore di molti comici per l' arte che esercitavano, deve attribuirsi se essa rifulse attraverso la tristezza dei tempi.

(1) Anziani. Delib. n. 214. c. 5. Nel gennaio dell' anno precedente lo Scala divertiva con altri comici la Corte di Mantova. Bertolotti *Op. cit.* p. 85.

(2) *Op. cit.* p. 39 e seg.

1608

Il carnevale del 1608 recò con sè uno spettacolo popolarissimo, già in uso presso i greci col nome di *harpaston*, poi da essi passato ai romani che lo dissero *pila* o *follis*. Esso fu il *Giuoco del Pallone al Calcio*, nel quale si impiegavano a volte i denari concessi per dar trattenimento al popolo durante il carnevale, e veniva eseguito in una gran prateria che aveva preso nei più remoti tempi il nome di *Piaggia Romana* ed era situata dove adesso si trovano il giardino botanico, fattovi nel 1822, ed altri orti, o per dirla con Francesco Bendinelli, *vicino alla porta di S. Gesuato, contigua al Borghicciuolo di S. Michele, poco distante dalla Chiesa di S. Bartolomeo in Sclice, e dallo Spedale di Malanotte, così detto per la disgrazia di quelli che non erano arrivati alla città prima che si serrassero le entrate; dalla qual porta uscivano quelli che andavano a Roma* (1). Tale prateria restò, coll' ingrandimento delle mura cittadine, compresa dentro di esse e quando dovevasi giocare al *Calcio* si chiudeva, sempre al dire del Bendinelli, *in quadro, ma molto più lungo che stretto, da raddoppiato steccato, circondato esteriormente da Palchi di legname, che dalla parte di settentrione si accostavano al muro dell' orto delle Monache di S. Michele in Borghicciuolo, al presente con poca prudenza detto di S. Micheletto, e da ponente parte alla strada maestra contigua ad alcuni orti, e parte alla Piazza del Baluardo di S. Regolo, tutti fatti per comodità degli spettatori, non essendo la circonferenza dello steccato capace del popolo, che dell' uno e dell' altro sesso a vedere vi concorreva oltre al Poggio della Muraglia accomodato ad uso di sedili.* Fra i palchi andavano segnalati per i ricchi drappi che li adornavano, quelli destinati al Principe e alla nobiltà; vi era poi all' ingresso dell' anfiteatro un maestoso portone di buona architettura, e alle

(1) *Abbozzi.* cit., c. 280 e seg.

estremità dello steccato ergevansi due padiglioni, dove gettate le sorti si ricoveravano i giocatori a fare i loro consigli.

* * *

Dell'antica usanza in Lucca del *Giuoco del Pallone al Calcio* parlano diffusamente gli storici ed i cronisti, aggiungendo che attirava gran numero di forestieri così dei vicini come dei lontani paesi (1). Era esso *una specie di giostra assai piacevole, o per meglio dire una lotta, nella quale si esercitava la gioventù affine di rendersi più coraggiosa nei cimenti, ed aveva apparenza più tosto di battaglia che di gioco, imperocchè era regolata da due Compagnie di eguale numero, per lo più di 150 persone per parte, distinguendosi ognuna dalla divisa di diverso colore* (2). Questa consistette prima nel solo berretto o *montiera* di raso, ma poi, come vedremo, vi si aggiunsero le calzette di seta, i calzoni ed il giubbone di raso, potendosi variare solamente i calzoni, secondo la divisa particolare della squadra, purchè in essi niente si trovasse del contrario colore; onde se una parte vestiva di bianco, l'altra prendeva il color rosso, varietà che sommamente dilettava gli spettatori. Le Compagnie si componevano in parte di nobili e di altre persone civili ed in parte di uomini del popolo che formavano *truppa* e facevano la maggior fatica. Dai nobili si estraevano i capitani e gli alfieri, i quali nel giorno destinato al giuoco, partendosi dal luogo prefisso, si recavano riccamente vestiti al campo, preceduti da un tale denominato *Baricca* che, indossati ambedue i colori delle differenti divise, andava per la strada saltellando, scherzando a guisa di buffone e giuocando destramente con una palla coperta coi due ricordati colori. Costui, finito il giuoco, seguitava con scaltra adulazione le parti dei vincitori, dal qual modo di agire ne derivò forse che l'appellativo di *Baricca* venne dato in Lucca a chi mutava facilmente opinione.

Distribuite le Compagnie, queste si recavano al palazzo della Signoria e di là al campo, dove, dopo aver fatta mostra di sè con tortuoso giro, separandosi i giocatori gli uni dagli altri, correvano ai loro padiglioni, per uscirne poi quando

(1) Vedansi fra gli altri, A. N. Cianelli, *Dissertazioni sopra la Storia lucchese*, Lucca, Bertini, 1816. T. II. p. 276, il quale però non cita esattamente la Riformagione del 1.° giugno 1565 da noi già riportata — Pelligotti, *Op. cit.* T. I. P. II. p. 134. Archiv. di Stat. in Lucca. Il Pelligotti poi all'anno 1608 si contradice confondendo al certo l'ordinamento con l'introduzione di questo giuoco (Ms. n. 388. T. II. p. 74. R. Bibl. di Lucca).

(2) Ms. n. 1519. p. 144 e seg. R. Bibl. di Lucca.

lo squillo delle trombe segnalava l' inizio del giuoco (1). Il qual giuoco consisteva nella gara delle due schiere per far passare col pugno o col calcio oltre l' opposto steccato un pallone di pelle bianca ripieno d' aria, che al principio era gettato nello spazio libero fra le due schiere da uno dei nobili padrini preposti dal Consiglio Generale per giudicare le differenze che potessero insorgere. Se questi padrini non andavano d' accordo decideva un terzo neutrale, avendo però tutti l' obbligo di far fare la pace ai giocatori col segno del bacio prima che uscissero dallo steccato, specialmente a quelli che fossero stati percossi. Per regola chi mandava il pallone di posta sopra gli steccati di fianco faceva fallo e il pallone doveva rimettersi nel mezzo da dove aveva avuto principio il giuoco, contandosi un giuoco ogni quattro falli; se invece il pallone usciva fuori di sotto agli steccati non era fallo, ma si doveva rimettere nel medesimo luogo dal quale era uscito. La vincita poi consisteva nel mandare il pallone di posta col pugno serrato fuori dello steccato alle spalle della parte contraria, e si conseguiva dai vincitori il massimo del successo, quando uno della loro schiera riusciva a saltare di slancio lo steccato stesso col pallone in mano. La grande attrattiva di questo giuoco era costituita dalla varietà delle azioni che, per occupare con la forza il terreno altrui o difendere il proprio, per cercar di guadagnare il pallone, porgerlo ai compagni e fargli oltrepassare lo steccato, si operavano in un medesimo tempo dagli *Innanzi*, dai *Datori*, dagli *Sconciatori*, dai *Corridori* e dagli *Stracorridori* che formavano le due squadre; per cui si vedeva da una parte battersi insieme con fierissimi pugni più duellanti, dall' altra le rapide scorrerie nel campo nemico e le più rapide difese, e l' accorrer dei Capitani ove più ferveva la lotta; si udivano i clamori dei combattenti e i suoni guerreschi delle trombe e dei tamburi finchè, ottenutasi da una schiera l' ambita vittoria, echeggiava l' aria di evviva, prorompevano gli applausi ed i vincitori cogli Alfieri a bandiera spiegata, col seguito di alquanti Paggi, passavano in bell' ordine nel campo guadagnato, per riprendere dopo breve riposo il secondo giuoco, tenendo in esso il medesimo ordine del primo. *E perchè*, scrive un cronista, *in simili giuochi solevano farsi delle scommesse dagli spettatori, o avere il genio più inclinato per una parte che per l' altra, poteva in questo scorgersi evidentemente il*

(1) Anche in quest' anno gli Anziani (Delib. u. 215. c. 21) concessero, *il 28 Gennaro, licenza di poter toccar tamburo suonare al Calcio durante il presente Carnovale, secondo il solito*, il che accenna ad un uso antico.

volto di ognuno o attristato per il dispiacere provato nella perdita, o giubilante per il contento sentito nella vittoria (1).

***

Il *Calcio* giocato in Piaggia Romana nel febbraio 1608 dette occasione, durante le prove, a tumulti e perfino ad insulti contro il Bargello, dimodochè gli Anziani il sei di quel mese deliberarono: *che la licenza data alli 28 del mese prossimo passato alli tamburi et trombetti di andare a toccare tamburo et sonare al gioco del calcio s' intenda e sia sospesa sino a nuovo ordine* (2), e due giorni dopo il Consiglio Generale concesse *l' autorità solita et in forma al S.r Potestà con l' assistenza di due Ill.mi Sig.ri per dieci giorni*, affinchè riferisse *quello haverà ritrovato, et la pena de delinquenti.* Quindi venne decretato: *che per l' avenire non si potesse giocare al gioco del Pallone che si dice al calcio senza licenza espressa degli Ill.mi Sig.ri li quali nel darla habbino autorità, et debbino insieme dar quelli ordini et impuoner quelle pene pecuniarie et di carcere per l' osservanza di essi ordini da darsi come sopra che parranno a lor SS. Ill.me perchè il gioco sia fatto senza disturbo et pericolo di disordini* (3). Così avvenne per la prima volta la diretta ingerenza del governo nel *Giuoco del Pallone al Calcio*, ma salvo gli inconvenienti che la promossero, essa dimostra la cura e quindi l' attitudine che avevano i lucchesi per i giuochi ginnici, adesso negletti o sostituiti da altri che, poco giovando al fisico svolgimento dell' uomo, non promettono di fargli conseguire la desiderabile *mens sana in corpore sano* (4).

(1) Ms. n. 1549. p. 44. R. Bibl. di Lucca. Vedasi, per maggior intelligenza del gioco, nell' *Appendice* 3.ª di quest' opera i 20 *capitoli* su di esso promulgati l' anno 1696.

(2) Anziani. Delib. n. 215. c. 28.

(3) Riformag. Pubb. n. 90. c. 25 tergo e 26. Forse questo del 1608 non fu il primo *Calcio* giocato nel secolo XVII, che già agli anni 1601 e 1602 troviamo accordata licenza dagli Anziani (Delib. n. 208. c. 36., n. 209. c. 14 tergo) di toccar tamburo e sonare al *Calcio*. Non abbiamo però registrato cronologicamente questi due giuochi perchè le suddette licenze lasciavano l' incertezza se fossero eseguiti o no, nè altre notizie le suffragavano.

(4) La predilezione dei lucchesi per gli esercizi ginnastici scaturisce persino da un bando del 18 maggio 1332, in cui *messer lo Potestà* prescrive: *che alcuna persona grande o piccola, di qualunque conditione sia, non possa nè debba in nel prato di San Donato, o in nella città di Lucca, nè in altra parte giocare o fare a braccia, nè a pugna, nè simigliante giuoco, a pena di soldi cento per ciascuna persona, che contrafacesse per ogni volta, e più e meno ad arbitrio di messer Luogotenente* ec. (Salvatore Bongi, *Bandi Lucchesi del Secolo decimo quarto*, Bologna, Romagnoli 1863. p. 6.).

Gli ordini e le pene a cui accennava il citato decreto del Consiglio Generale vennero stabilite dagli Anziani il 10 febbraio 1608 col seguente bando.

Per parte et comandamento degli Ecc.[mi] *Sig.*[ri] *Antiani et Gonfaloniero dell' Ecc.*[ma] *Republica di Lucca si fa bandire et pubblicamente notificare*

Come loro EE. Ill.[me] *in esecutione dell' autorità datali dall' Ecc.*[me] *Consiglio predetto delli 8 del presente hanno permesso che per tutto questo carnevale presente si possi giocare al Gioco del pallone al calcio, et perchè dove non sono buoni ordini nasce per lo più molta confusione, però intendendo Loro Ecc. Ill.*[me] *che tutto debba seguire in buona forma senza disturbo et senza pericolo di disordini, concedono detta licenza con le infrascritte conditioni et prima*

Che alcuna persona di qualsivoglia stato grado et conditione che non habbia la montiera dei colori deputati da Loro EE. doppo che saranno tirate le corde et sarà dato il segno con la tromba, non possa entrare dentro dette corde sotto pena di scudi 25 et di stare un mese nella carcere chiusa del sasso (1).

Et venendo caso che fra quelli che giocano si facesse a pugni nessuno di quelli che non sono nel gioco possa somministrarli aiuto in qual si voglia modo ò altro sotto la medesima pena.

Che nessuna persona anc' hora di quelli che giocano possa entrar dentro alle corde col ferraiolo o cappa sotto la medesima pena.

Che chi forzerà taglierà o in qual si voglia modo guasterà le corde ò vero i pali s' intenda che sia incorso nella pena della qual di sopra.

Che quelli che giocano non possino in alcuna maniera tenere in mano chiave anelli sassi ò qual si voglia altra cosa sotto la pena sopraddetta.

Et se alcuna persona tanto di quelli che giocano quanto di quelli che stanno a vedere et non giocano fosse presa con arme di qual si voglia sorte per quanto durerà tutto il prato dove si gioca incorrerà nelle pene del doppio delle pene disposte per le leggi che trattano di tal materia et si possa anc' hora procedere per accusa.

Che quelli che delinquissero in qual si voglia delle sopraddette cose come sopra possino esser catturati et le soprascritte pene pecuniarie s' intendino applicate la metà all' esecutore, ò accusatore et l' altra metà al magnifico comune et in caso che il delinquente sia accusato si debba fare accusa davanti il cancelliero maggiore, il nome dell' accusatore sarà tenuto secreto, avvertendo che si procederà con rigore sicchè ciascuno ecc. (2).

(1) Fu poi dichiarato *che al capo che tratta delle montiere del colore deputato da loro Ecc.*[e] *Ill.*[me] *s' intenda aggiunto che le dette montiere debbino essere di drappo di seta.*

(2) Anziani. Delib. n. 215. c. 30 tergo e 31.

1609-1610

Nel carnevale 1609 venne ripetuto il *Giuoco del Pallone al Calcio* in Piaggia Romana con le stesse condizioni stabilite l'anno precedente, ed un tale Lodovico Moretti milanese fece *alcuni suoi trattenimenti nell' hosteria della Campana*, che al certo riuscirono graditi essendogli stata il primo febbraio *prorogata la licenza per 15 giorni* (1).

***

Dal 4 gennaio a tutto il carnevale 1610 recitarono nella sala del Potestà i comici *Constanti* con la solita condizione di tacere il venerdì; ma la sola traccia lasciata da questa ignota compagnia comica è la licenza che essa chiese ed ottenne il 19 febbraio di andare in maschera (2).

Lo stesso carnevale fu combattuta una *Giostra* nel cortile di Palazzo dall'Accademia degli *Oscuri*, la quale a somiglianza di altre si dilettava non solo delle esercitazioni che acuivano l'ingegno, ma anche di quelle in cui abbisognava intrepidezza e gagliardia, come le *Giostre*, le *Gualdane*, i *Passi d'Armi*, i *Caroselli* e i *Tornei*, in una parola gli esercizi che, divenuti cavallereschi nel medio evo per la tendenza a guerreggiare dei baroni e cavalieri di quel tempo, decaddero poi col cangiar dei costumi e per le fustigazioni della satira la quale molto contribuì alla loro scomparsa. Nè questa del 1610 era la prima *Giostra* eseguita in Lucca nel secolo XVII, chè già altre due ne avevano combattute nello stesso cortile di Palazzo il Capitano Felice da Compiano e suoi compagni il carnevale del 1604, e vari cittadini non nominati il 2 marzo 1609; ma

(1) Anziani. Delib. n. 216. c. 28 tergo, 17 tergo e 23 tergo.
(2) Idem. n. 217. c. 4, 18, 28 e 32.

tanto dell' una quanto dell' altra restano solo le scarse notizie di due trombetti conceduti ai giostranti, d' essere stato loro proibito di portar *arme offensive et difensive et lancie se non nel Cortile*, e della licenza avuta *di sbarrare la strada che va verso S. Romano* (1).

Nella *Giostra* del 1610 l' accademico Lorenzo Cenami tenne il campo e contro di lui corsero l' arringo vari altri accademici fra i quali Vincenzo Castrucci, Nicolao Franciotti e Cenamo Cenami (2). Lorenzo Cenami *comparve sopra d' un Monte la cui mirabile struttura sorprendeva ognuno che lo vedeva camminare per la Città. Giunto il Monte in mezzo al Cortile si aprì, e scaturirono fuori animali di varie sorti, ed uccelli, quegli correndo per il Cortile e questi per l' aria. Uscì dopo il Cenami a cavallo colla lancia poggiata sulla coscia benissimo vestito ed armato. Schierati tutti i Compagni in ordine di battaglia, incominciossi alla presenza di molta Nobiltà e numeroso Popolo la Giostra, si proseguì e terminò con indicibile piacere di tutti* (3).

Non è detto se in questa *Giostra* si eseguisse anche della musica, come certamente avvenne all' altra combattuta dagli Oscuri il 1592 nello stesso cortile di Palazzo, *per servitio* della quale gli Anziani concessero i musici della Signoria (4). È però certo che essa, sebbene indetta sotto l' egida degli *Oscuri*,

---

(1) Anziani, Delib. n. 211. c. 42 e 44 tergo; n. 216. c. 41 tergo e 48.

(2) Bertacchi, *op. cit.* P. I. p. 27. Questa giostra è ricordata nelle deliberazioni degli Anziani col seguente laconico accenno: *A dì 15 febraro 1610. Gl' Ecc.mi Sig.ri Antiani passorno S. Piero al Cancelliero di munitione di cortile che consegni al mastro di casa di palazzo 15 picche per reggere le tende per occasione della giostra et ne procuri la restituzione.* (n. 217. c. 30).

(3) Ms. n. 1549. p. 42, 43. R. Bibl. di Lucca.

(4) *A dì 30 gennaro 1592. — L' Ill.mi Sig.ri dato et ottenuto il partito hanno concesso licenza che si possa questo presente Carnevale far la giostra domandata nel Cortile del Palazzo di lor SS. Ill.me, et ordinato che si devino compartire i luoghi del palazzo per vedere giostrare assegnando a ciascuno di lor Sig.rie Ill.me la parte sua egualmente per servitio delle parenti di lor Sig.rie Ill.me et dato cura di far tal spartimento all' Ill.mo Antiano Vellutelli, et deliberato che nelle colationi non si possa dare confetture di genova nè di lucca.*

A dì 2 ferraio 1592 — Item hanno dato cura allo Ill.mo Antiano Malpigli di dar licenza per quando li parrà a Trombetti Musici o altri Servitori di palazzo per servitio della giostra da farsi questo Carnevale.

A dì 9 ferraio 1592 — Gl' Ill.mi Sig.ri dato et ottenuto il partito hanno dato autorità all' Ill.mo S.r Com.re Lodovico Bartolomei di poter questa sera doppo la giostra far ballare in palazzo di lor S.rie Ill.me perfino alle due o tre hore di notte, et perciò di dar quelli ordini che li parrà. (Anziani, Delib. n. 199. c. 32 tergo, 38 e 43).

venne iniziata e pagata da Lorenzo Cenami che consumò dodicimila scudi nelle vaghe, numerose e stravaganti comparse dei giostratori (1). È anche a ritenersi che le *Giostre* lucchesi facessero gemere le muse ed i torchi, giacchè si trova parola *d' un Cartello per occasione di Giostra* e *d' un foglio di madrigali item* negli atti d' una causa, promossa molti anni appresso, per stampe edite senza licenza, contro il tipografo Ottavio Guidoboni successore di quel Busdrago che sulla metà del cinquecento ripristinò la stampa in Lucca, dopo le diverse prove e interruzioni fatte dall' anno 1477 in cui il Civitali ve la introdusse (2).

(1) Ms. cit. n. 1549, ed anche il Pelligotti, *op. cit.* p. 76.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 7. c. 127 e seg. anno 1628. Al Guidoboni successe poi nel 1631 Baldassare Del Giudice.

1611-1612

L' anno 1611 offre alle nostre investigazioni soltanto la licenza di recitar commedie per tutto il carnevale *eccetto li venerdì*, data il 12 gennaio *alli comici Uniti*, i quali dovettero esser la continuazione della compagnia omonima formatasi circa trenta anni prima sotto la direzione di Adriano Valerini, buon comico e scrittore, ricostituita poi con quella di *Pedrolino* nel 1584, e che nel 1593 aveva oramai assunto il nome di compagnia del Serenissimo Duca di Mantova (1). Essa, forse in questa stagione ma certamente nel 1613, riebbe fra i suoi comici Giampaolo Fabri detto *Flaminio*, bravo attore e scrittore di rime varie non che di prologhi in difesa dell' arte comica, e nel 1614 aveva i seguenti artisti: Giacomo Braga, ferrarese, *Pantalone;* Domenico De Negri, ferrarese, *Curzio;* Silvio Fiorillo, napoletano, *Capitan Mattamoros;* Gio. Battista Fiorillo suo figliolo, *Scaramuzza;* Andrea Fraiacomi, bolognese, *Trivellino;* Ippolito Monteni, mirandolese, *Cortelazzo;* Andrea Mangini, genovese, *Adriano;* Michele Zanardi, ferrarese, *Graziano;* Ottavio Bernardini, romano, *Franceschina;* Gio. Paolo Fabri, di Civitale del Friuli, *Flaminio;* Ippolito Agnella, ferrarese, *Portinaro;* Giacomo Filippo, detto Savoncino, *Portinaro* anch' egli; Giovanni Salina, bolognese, *Servitore da Palco;* Gio. Antonio Gherardi, bolognese, Giacinto Pennelli, ferrarese, Vincenzo Spadaretta, veneziano, Giacinto Alberti, pavese, Marcantonio Anselmi, mantovano, *Servitori;* Girolamo Fiorillo, altro figlioletto di *Mattamoros* (2).

* * *

Meno avaro di notizie è l' anno 1612, al principio del quale troviamo già in Lucca la compagnia dei comici *Accesi*, annoverata fra le buone nel seco-

(1) Anziani, Delib. n. 218. c. 11.

(2) Achille Neri, *Una Compagnia Comica nel 1614* nel Fanfulla della Domenica, 16 luglio 1882. Vedasi anche un altro scritto del Neri, intitolato *I Comici « Uniti » nel 1593*, pure nel *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1886. Cfr. il Rasi, *op. cit.* p. 359.

lo XVI, poi festeggiatissima in Francia i primi anni del seicento. Gli *Accesi*, dopo le feste natalizie del 1611, dettero nella sala del Potestà quindici recite esclusi i venerdì, alle quali avvennero dei *rumori* perchè durante la rappresentazione rimaneva serrata la porta con gran baccano fra i più tardi a giungere e quelli già entrati che li beffavano dalle finestre (1).

Oltre queste recite e il gioco del *Calcio* in Piaggia Romana, cagione di condanna in venticinque scudi ad Alberto Bedini per non aver osservato interamente gli ordini del gioco, venne eseguita dall'Accademia degli *Oscuri* una rappresentazione comica in cinque atti nel maestoso palazzo dei Borghi, costruito da Paolo Guinigi il 1413 con la spesa di quarantacinquemila scudi, che è quello dove fino al 26 settembre 1895 ebbe sede la Pia Casa di Beneficenza collocatavi da Maria Luisa di Borbone il 24 agosto 1823 (2). In esso, secondo il compilatore dell'Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca, il governo della Repubblica lucchese aveva concesso sui primi del seicento che si dessero trattenimenti pubblici, riservando un posto d'onore per il Collegio degli Anziani il quale alle volte vi interveniva solennemente; questo però è il primo spettacolo che vi troviamo eseguito in quel secolo (3).

Alla comica rappresentazione data dagli *Oscuri* convennero le dame abbigliate, per quanto lo consentivano le severe leggi sulla prammatica, di quelle stoffe che erano lavoro e vanto paesano. Accorsero anche i cavalieri col capo acconciato a *ciuffi*, *zazzare o capelliere*, al cui nascente lusso piacque al Senato di rimediare nel successivo mese di agosto vietando tal sorta d'acconciature, sotto pena ai contravventori di venticinque scudi e della privazione per due anni di tutti gli uffizi d'onore (4). Esposero gli accademici un' *invenzione di comme-*

(1) Anziani, Delib. n. 218. c. 174. Magist. dei Segret. Delib. n. 4. c. 2. tergo e seg. — Sulla compagnia dei comici *Accesi* vedasi, oltre l'op. cit. del Baschet, uno scritto del Belgrano nella Domenica Letteraria del 4 gennaio 1885, intitolato *Comici del secolo XVII — Accesi e Fedeli.*

(2) Anziani, Delib. n. 219, c. senza numero (6 e 28 febbraio 1612.) — Ms. n. 116. R. Bibl. di Lucca. — Cfr. ms. n. 184 della stessa Bibl. e Salvatore Bongi, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, Lucca Benedini Guidotti 1871, p. 13. — Il Deposito di Mendicità fu stabilito in Lucca con decreto del 9 giugno 1823, e riunito in seguito all'Ufficio di Pubblica Beneficenza, la quale ha ora sede nel già Monastero degli Angeli, adattato a miglior dimora dei ricoverati e inaugurato solennemente il 29 settembre 1895.

(3) Tom. I. p. 236.

(4) Ms. n. 431. R. Bibl. di Lucca — Rifor mag. Pubb. n. 93. c. 117. Questo affare dei *ciuffi* e delle *zazzare* durò per lungo tempo, e anche il 31 marzo 1632 il Magist. dei Segret.

dia, non meno urbana che ingegnosa sopra una scena dipinta di opere magnifiche, ornata con splendido lusso, e fra un atto e l'altro si rappresentò *il lepidissimo caso del fanciullo Ifi,* intermezzi in musica dei quali fu autore Federigo Arnolfini; ma nonostante tali attrattive sceniche accaddero durante quella rappresentazione degli strepiti così indecenti che obbligarono il Consiglio Generale a prendere severe deliberazioni (1). Fu allora istruito un processo segreto, e da esso venne a risultare che la sera della domenica 4 marzo, avanti il principio dello spettacolo, in un palco si prese a fare un gran baccano, quindi appena usci fuori uno dei recitanti molti giovani esclamarono *hora si cominciano le laude,* e quando comparve il coro dell'intermezzo nuovamente si gridò: ecco che viene la canaglia; *et sempre appuonevano a quelli che uscivano fuori, e si faceva un gran romore gridando forte e ripetendo le parole che erano dette da quelli che recitavano, con scandalo di tutti e poco rispetto particolarmente degli Ecc.*mi *SS.*ri *Anziani che vi intervennero.* Nello stesso tempo in un *palco grande lungo la muraglia* dei signori stavano allegramente mangiando e facendo dei brindisi, mentre un'altra comitiva, in un palchetto *che era ad alto assai,* non faceva che mangiare, bere, gridare, ed uno di essa *non lassò di tirare c . . . . e dopoi dire che non ne haveva tirato mai altre alla presenza degli Ecc.*mi *SS.*ri *nè che havessero havuto tanto applauso come quelle* (2).

Ma la pittura dei costumi è riuscita anche troppo devota al vero; fermiamoci dunque notando solo che contro i colpevoli non fu profferita condanna, e la ragione della condiscendenza la fa comprendere un testimone, *andato alla comedia senza haver portato da mangiare o bere,* il quale disse al Bargello *che non sarebbe niente perchè c'era una mano di Gentil SS.*ri Infatti si trovavano implicati nel processo uno Spada, un Arnolfini, un Sardini, un Lucchesini, un Lipparelli, un Garzoni, un Burlamacchi, vale a dire i rappresentanti delle più cospicue famiglie lucchesi, ciò che difficilmente sarebbesi potuto immaginare dalle gesta compiute.

---

continuava ad occuparsene (Delib. n. 8. c. 18 e 18 tergo). Dette anche occasione a poesie satiriche, ed una di esse, intitolata *Il Zerbino supplicante per le Parrucche proibite,* trovasi nel ms. n. 996. p. 368, R. Bibl. di Lucca.

(1) *Prolusio Academica* di Daniello De Nobili già cit. Tommaso Trenta invece dice che gli intermezzi si intitolavano *Giuseppe Ebreo.*

(2) Cause Delegate n. 32. Archiv. di Stat. in Lucca. I palchi erano costruiti provvisoriamente nella sala, come si vedrà in seguito.

1613

Il 16 gennaio gli Anziani ed il Gonfaloniere di Giustizia, usando l' autorità loro conceduta dal Consiglio Generale col decreto dell' otto febbraio 1608, permisero di giocare al *Pallone al calcio* nel luogo solito per tutto il carnevale dell' anno 1613, *ma però con le conditioni et ordini infrascritti acciò non vi possa nascere discordie o inconveniente alcuno* (1). Vane speranze; il gioco fu causa di una rissa, nella quale Benedetto Babbi percosse a sangue *con altro che con pugno* Giuseppe Marcucci, procacciandosi la prigione nelle carceri del Sasso fino al sabato santo, 6 aprile (2).

E mentre il Babbi si avvicinava al termine della sua pena, i lucchesi assistettero ad una di quelle rappresentazioni che somigliavano nella loro essenza ad una commedia a soggetto .... obbligato con maschere e grandioso apparato melodrammatico, classificabili fra gli spettacoli politici perchè si eseguivano sempre a benefizio di qualche principe o gran personaggio straniero, ne era impresario il governo, attori principali i governanti e li pagavano i governati. La rappresentazione a cui metaforicamente alludiamo e che, come già accennammo all' anno 1605, faceva parte del repertorio usato dalla Repubblica lucchese per propiziarsi i potenti, consistette nell' omaggio reso il 21 marzo 1613, sotto forma di ricevimento solenne, a Monsignor Bambergh, già ambasciatore cesareo alla Corte di Roma. Esso *aveva seco da 200 uomini tra cavallo e a piedi, fece entrata dalla porta di S. Donato e andò a spesare in Palazzo degli Ill.mi Sig.ri;* uso che si praticò per la prima volta, valendosi appunto il governo di questa circostanza *per uscire da certo stile antico della Republica, diverso da*

(1) Anziani. Delib. n. 220. c. 23 tergo e 33.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 4. c. 7. tergo e seg. Riformag. Pubb. n. 93. c. 17 e 32 tergo.

quello che comunemente per tutto il mondo si osserva, quale si sa havere in diversi tempi apportato disgusto a personaggi d' importanza, ove si pensava con le spese che si sono fatte di apportargli e gusto e sodisfattioni (1). Ad incontrare Monsignor Bambergh alla sua venuta *andorno 24 giovani tutti vestiti alla Spagnola con le calze sane ben a cavallo e nell' andar fuori lo servirno dodici targetti co livrea. Una donna dimandata Settimia Romana che cantava in musica l' andò a trattenere la sera che lui venne con cantare e fare musiche, lui gli donò scudi quaranta* (2).

Questo ricevimento, quantunque pomposamente descritto da Leonardo Dalli (3), non fu al certo splendido come, fra gli altri, quello fatto nel 1293 a Carlo II di Angiò, e noi l' abbiamo citato non tanto per la ragione che anche i ricevimenti costituiscono con le loro esteriorità l' elemento principale d' ogni spettacolo, quanto perchè ad esso è congiunta la notizia prima d' una cantante per nome *Settimia*, che, secondo il catalogo di illustri lucchesi compilato da Frediano Pera, sarebbe stata non romana ma lucchese e *donna molto stimata* (4). Può poi con assai fondamento supporsi che al concerto vocale eseguito dalla *Settimia* prendesse parte anche la Cappella Palatina o della Signoria, già indicata in principio, essendo certo che in altre circostanze di visite d' ambasciatori, trattati a spese pubbliche in palazzo, i musici della Signoria fecero *concerti variati* (5).

(1) Riformag. Pubb. n. 93. c. 11. L' uso cominciato questa volta di alloggiare in palazzo gli ambasciatori, fu convertito in prescrizione legislativa il 22 aprile 1620. Pei ricevimenti, vedasi *Visite di Principi e personaggi al Governo*, n. 13 e anche l' *Inventario dell' Archivio di Stat. in Lucca*, T. I. p. 281 e seg.

(2) Riformag. cit.; *Visite* cit. c. 6. tergo; Ms. n. 908, R. Bibl. di Lucca.

(3) *Cronaca di Lucca* cit. T. VI. c. 624 e seg.

(4) Ms. n. 36. p. 234. Vedasi per una *Settimia* cantante, forse la medesima, A. Ademollo, *I Teatri di Roma nel Secolo decimosettimo*, Roma, L. Pasqualucci, 1888, p. 220, 221, 222; e il Bertolotti, *Op. cit.* p. 97 dove dice che la cantante *Settimia* era moglie del maestro lucchese Alessandro Ghivizzani, a cui accenniamo all' anno 1645.

(5) *Visite* ec. cit. c. 96,

1614

Per tutto il carnevale 1614 recitò nella solita sala del Potestà la compagnia dei comici *Confidenti,* diretta a quanto crediamo dal ricordato Flaminio Scala, e di cui era ornamento la veneziana Marina Antonazzoni detta *Lavinia,* prima donna lodatissima e bellissima, soprattutto per gli occhi e le mani che, al dire di Francesco Bartoli, attraevano a sè l' ammirazione di chi fissamente la contemplava (1). Che l' Antonazzoni fosse a Lucca nel carnevale del 1614 si ha da una lettera scritta il 4 marzo 1618 da suo marito Francesco, secondo innamorato dei *Confidenti* col nome di *Orazio,* nella quale è detto: . . . *mi riducevo a mente il periglio che passai di rimanere in asso quattr' anni sono, quando finimmo il carnevale a Lucca* .... (2). Fra i comici dovettero essere anche l' Austoni, *Valeria,* sorella di Francesco Antonazzoni e moglie di Giov. Battista Austoni amministratore della compagnia; *Nespola,* moglie del comico Marcello Secchi; Domenico Bruni, *Fulvio;* il Romagnesi; Francesco Gabrielli, *Scapino,* figlio di quel *Sivello* da noi ricordato all' anno 1600; Ottavio Onorati, *Mezzettino,* ed altri.

In occasione di queste recite fu introdotto l' uso di fare un palco nella sala del Potestà *per vedere le commedie dalla parte di mezzo giorno* e insieme con tal uso che accenna al sorgere di bisogni nuovi negli spettatori, si pretese anche di imporre quel tormento degli impresari che poi fu detto passo franco. A limitarne però l' esigenza provvidero sollecitamente gli Anziani il 14 gennaio dando *autorità all' Ill.mo S.r Commissario che sarà per i tempi, per ovviare alli scandali che potessero succedere tra i commedianti e quelli che volessero*

(1) Anziani, Delib. n. 221. c. 26. *Notizie Istoriche* già cit. T. I. p. 44.

(2) Vedasi Achille Neri, *La Lavinia dei Confidenti,* nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, 11 maggio 1889.

andare a udire le loro comedie senza pagamento, di poter dispensare a quelli stipendiati pubblici che li parrà li bullettini che da detti commedianti saranno dati ogni sera alle EE. loro per quelli che vorranno che possino andare a dette comedie senza pagamento (1). Nè qui si arrestarono le innovazioni, chè il 30 del detto mese i medesimi Anziani concessero ai comici *di recitare li due venerdì che restavano di Carnevale le loro Comedie al solito*, operando così alla rovescia di Alfonso III d' Este il quale invece dava ai comici una piccola somma perchè, senza lor danno, non recitassero a Modena i venerdì, ma si riposassero e attendessero alle opere di pietà. Del resto anche in Lucca non si era mai permesso tanto, e forse a temperare l' audace licenza venne sollecita la dichiarazione ai comici *che la terza parte che guadagneranno detratte le spese si distribuischino a quei luoghi pii che parrà all' EE. loro Ill.me* (2). Così la teoria della compensazione giovò almeno alla beneficenza.

* * *

In un rapporto fatto dal Potestà al Consiglio Generale il 2 aprile 1614 è detto che a Lucca, verso la metà del marzo antecedente, *per occasione del giuoco della palla, Jacopo del q. Lorenzo Burlamacchi e Vincenzo del q. Principale dal Portico vennero ad alcune parole di disgusto, e trattandosi di giovani ardenti di lode e di honore cavalleresco, risolsero che questo negotio non dovesse quietarsi senza venire a un poco di menamento di mano, onde fu risoluto andarsene ambeduj alli prati fuori della Città; preso però il Burlamacchi per suo Padrino e compagno lo Sp. Carlo suo fratello, e l' altro il cap.° Salvatore Lucchesini suo zio, siccome andorno e, giunti che furono al luogo destinato delli prati, li due predetti cioè Jacopo et Vincenzo, cacciato mano alle spade delle quali erano armati, si tirorno otto colpi senza però ferirsi, il che seguito il detto cap.° Salvatore disse: horsù basta figliuoli; quali obedienti subito ritiratisi indietro, riposero le spade ne i foderi e fecero pace intieme senza che li patrini mettessero mano all' arme, ciò è spade delle quali erano armati, nè facessero altra atione* (3).

Questo documento come si vede non solo ricorda l' antico spettacolo, cantato dai poeti e prediletto dai greci col nome di *sferomachia*, dai romani con quel-

(1) Anziani, Delib. n. 221. c. 27, Licenza dell' undici gennaio a Mastro Oratio Paulini, *con che non faccia buche nuove sotto pena di scudi 25;* c. 28. — Vedasi al 1663 per i passi franchi.

(2) Idem c. 36.

(3) Riformag. Pubb. n. 94. c. 53 tergo e 60.

lo di *episciro*, ma dipinge inoltre un bel quadretto di costumi, mostrando in qual modo anche a Lucca seguissero duelli per le cagioni più lievi, sebbene dalle bolle pontificie e dalle leggi dello Stato fossero minacciate gravi pene spirituali e temporali ai *duellanti, alli loro patrigni, accompagnatori, et alli stessi spettatori.* Nè è da stupirne se si pensa che i giovani venivano educati nell' arte dello schermire per lo più da maestri forestieri, i quali atteggiandosi a spavaldi, a Don Giovanni, bestemmiavano, corteggiavano pubblicamente le donne, facevano indecenze in chiesa, e rendevano facili i disordini nelle loro scuole, come era avvenuto il 1604 in quella del veneziano Orlando, per cui lo schermitore fu esiliato (1).

Il gioco che dette occasione a Jacopo Burlamacchi e a Vincenzo Dal Portico di scambiarsi otto innocui colpi di spada fu, come tutti gli esercizi ginnici, molto usato per le strade e per le piazze di Lucca nella primavera e nell' estate, fin da quando sullo scorcio del quattrocento esso tornò a coltivarsi in Italia. Tanta era la passione con cui i giovani appartenenti alle migliori famiglie lucchesi si applicavano al salutare esercizio della palla con le mani, con la mestola alla strada, con la racchetta a corda e poi del pallone con bracciali, che verso il 1626 *lo Spet.le Vincentio dello Spet.le Francesco Motroni perse con Vincentio Carrara a palla e corda 200 partite d' un barbon l' una* (2). Narra poi Jacopo Provenzali come essendo capitato in Lucca verso il 1635 un napoletano che andava sfidando *tutt' huomo per il mondo* al gioco della palla con le mani, e non trovando ivi chi volesse contrastar seco, si fece avanti Michele (era il nome d' un figlio quindicenne del narratore) ad accettar questa disfida purchè il campo della lotta fosse la loggia Balbani, e così si aggiustò. *Furono a veder fra questi due il contrasto molte persone e gentilhuomini per lo spatio di 4 hore con stupore di ciascuno, perchè non potè il Napolitano riportarne la vittoria, perciò rimasti pari delle partite et ugualmente bagnati di sudore si terminò il gioco et il Napolitano se n' andò con dire che Michele era un diavolo* (3).

---

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 8. c. 21 tergo e 22 tergo (an. 1633), n. 12. c. 8. (an. 1664), n. 14. c. 74 tergo e 5 tergo (an. 1681), n. 3. c. non num., n. 15. c. 10 e 17 tergo (14 marzo e 3 maggio 1685).

(2) Idem Delib. n. 6. c. 74 tergo. Relaz. al Cons. Gen., 22 aprile 1626.

(3) *Le vite del Capitano Vincenzo Provenzali e dell' Alfiere Michele suo fratello morti nelle guerre di Fiandra gli anni 1640 e 1643, scritte dal capitano Jacopo loro padre, ora per la prima volta stampate a cura di Pompeo Provenzali loro discendente.* Lucca, Giusti 1891. p. 79, 80.

Ma il gioco della palla, oltre i duelli, le risse e i trionfi paesani, procurava anche non pochi disturbi alle autorità, o perchè vi si pronunziavano parole di disprezzo contro i decreti del governo, d' odio contro la classe dirigente, o perchè si giuocava in vicinanza dei monasteri e gli uomini d' arme vi si scambiavano pugni e schiaffi, o perchè quelli che tenevano il gioco permettevano si giocasse pure alle carte e dadi, o finalmente per le molte fischiate che si facevano nel cortile di palazzo la sera quando si giocava, *con poco rispetto e decenza del luogo* (1). Per altro questi erano leggeri inconvenienti in confronto all' utile diletto che derivava da quel gioco, e i reggitori della Repubblica, dopo aver fatto la voce grossa, dimenticavano facilmente la severità, talchè lo spettacolo rimase lungamente in voga, e potè esser veduto *con dimostrazione di gusto* anche dal cardinal Buglione quando si recò a Lucca il 15 settembre 1691 (2).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 9. c. 20, n. 8. c. 25, 28, 31 tergo, 21, 60, 102, n. 13 (5 maggio 1639) — Anziani, Delib. n. 253. c. 198 — Magist. sudd. n. 7. c. 131, n. 10. c. 79. n. 15. c. 5. Riformag. Pubb. n. 153. c. 167.

(2) Idem n. 170. c. 225 e seg.

1615

Il 2 gennaio 1615 venne conceduto ai comici *Affezionati* di recitare per quindici giorni le loro commedie in Lucca, purchè vi trovassero un luogo che fosse di piena sodisfazione degli Anziani, *et immediate essendo comparito Uno di loro disse volere recitare nella sala del S. Potestà se nò li sarà comandato in contrario* (1). Cotesto permesso, diversamente da quasi tutti gli altri raccolti finora, non concedette da bel principio la sala del Potestà, nè vietò di recitare il venerdì, due fatti che starebbero a indicare un cangiamento negli usi teatrali, se non fossero attribuibili a qualche passeggiera rimostranza dei giudici che rendevano giustizia in quella sala e ad un' omissione del copista che registrò la licenza, piuttosto che al proposito di rispettare il luogo sacrato a *Temi* e di seguitare la condiscendenza usata nel carnevale del 1614. Certo è che i comici *Affezionati*, dei quali ci mancano notizie in quel tempo, dovettero dare soltanto le quindici recite permesse, perchè il 28 gennaio venne nuovamente conceduto *a Andrea Maglioni Comico Spensierato di poter recitare le loro Comedie nella sala solita del Sig. Potestà fino a nuovo ordine di loro EE. Ill.*me (2).

Questa seconda licenza, al pari della prima e forse per la stessa causa, non proibisce di recitare il venerdì, e contiene, oltre una sconcordanza poco notabile al nostro scopo, anche uno sbaglio ortografico che cangia il capo comico

(1) Anziani, Delib. n. 222. c. 7 tergo.

(2) Idem. c. 24. Quanto alla compagnia comica degli *Affezionati* la ricordano il D'Ancona (*Op cit.* p. 533) a proposito di Silvio Fiorillo, senza accenno di tempo; A. Bartoli (*Op cit.* p. CL) all' anno 1634; F. Bartoli (*Op. cit.* T. I. p. 169, 211, 276, 289. T. II. p. 99, 110) parlando dell' Isabella Chiesa, di *Fiammetta* serva, di *Guazzetto* primo Zanni, di *Lavinio* innamorato, di Prudenza Prudenza, di *Ricciolina* serva, tutti comici però che vi appartennero dopo il 1615.

o amministratore degli *Spensierati* in Maglioni, mentre dovette essere un Andrea Malloni parente della famosa attrice e discreta letterata Maria Malloni detta *Celia,* che fiorì appunto verso il 1615. Essa, impiegata vicendevolmente con i *Confidenti* e cogli *Spensierati,* fu al certo nel febbraio del 1615 insieme con questi ultimi a Lucca, dove forse quella *Scrittura* dell' accademico *Oscuro,* commendatore Cleoneo, che esalta in prosa i suoi meriti (edita nel 1611 con altre poesie laudatorie in un libretto dal titolo *Corona di lodi alla Signora Maria Malloni detta Celia Comica)* avrà preparato i plausi alla valorosa commediante, la quale secondo il cavalier Marino

Celia s' appella, e ben del Ciel nel volto
Porta la luce, e la beltà Celeste;
Ed oltre ancor, che come il Cielo è bella,
Ha l' armonia del Ciel nella favella.

Proprio un paragone fatto per celia.

1616

Lontano dal centro della città, in un campo circoscritto da steccati, ornato di trofei, bandiere e pennoncelli di svariati colori, era, nel 1616 per le feste della S. Croce, un accalcarsi di popolo, in mezzo al quale facilmente si scorgevano, alle fogge del vestire e al contegno burbanzoso, molti cavalieri e gente d' arme. Frequenti spari d' archibugio rimbombavano per l' aria ed un lungo clamore di plauso o di scherno li seguiva. In quel luogo un tal Francesco del Calsolaro aveva apparecchiato una di quelle *Gare alla targa con archibugio*, spesso usate sul principio del seicento con tanto compiacimento del popolo, delle quali per altro, tacendone i cronisti, ci è impossibile dare un' idea non che far la descrizione, come sarebbe stato a desiderarsi. Solamente possiamo dire che l' esercizio del tiro a segno fu sempre coltivato in Lucca tanto come istituzione pubblica, quanto come spettacolo privato anche avanti l' uso delle armi da fuoco portatili.

Dice infatti il Tegrini che Castruccio Castracani, nel tempo che governò Lucca (1315-1328), per tenere addestrata la gioventù nelle armi, usò dar premio a coloro che si esercitavano in tirare d' arco e di balestra, e tale incitamento dovette riuscire così bene, che il 13 novembre 1334 un bando del vice-Vicario di Lucca proibì di frombolare e di saettare ai grandi candeli del tempio di S. Martino (1). Una deliberazione del Consiglio Generale ordinò il 29 giugno 1443, che l' esercizio del tiro a segno avvenisse due volte all' anno in certi giorni solenni stabilendo anche la qualità e il valore dei premi ai più abili, e altri decreti dello stesso Consiglio, del 27 decembre 1468 e 25 giugno 1470, apportarono a

(1) *Vita di Castruccio Castracani degl' Antelminelli Principe di Lucca*, di M. Nicolao Tegrini ec. Lucca, Vincenzo Busdrago 1556, p. 58.; *Bandi Lucchesi del Secolo decimoquarto* già cit. p. 23.

tal legge modificazioni e riforme. Sullo scorcio poi del secolo XV, il governo lucchese provvide che la gioventù si addestrasse al maneggio degli schioppi portatili, e a tale effetto istituì il 24 aprile 1487 un pubblico tiro a segno di archibugi, schioppetti e passavolanti, con certe particolari solennità, con esperimenti e con premi ai più destri fra i tiratori (1). Di questa istituzione, che venne detta *il giuoco degli archibugi*, si decretò il 18 luglio dello stesso anno, un più speciale regolamento al quale si fecero appresso varie correzioni ed aggiunte (2). Ai 20 novembre del 1520 un altro decreto del Consiglio Generale arrecò notevoli cambiamenti e modificazioni alle vecchie leggi sul tiro a segno, stabilendo anche due premi di valore, che nell' aprile dell' anno seguente divennero tre, e fissando per l' esercizio del tiro la festa della Libertà, così chiamata la domenica *in Albis* perchè in quel giorno festeggiavasi il libero reggimento ricuperato dai lucchesi il 6 aprile 1369 per opera dell' imperatore Carlo IV, la domenica di settembre in cui si consegnavano le bandiere, e la solennità natalizia di ciascun anno.

Ma nei secoli XVII e XVIII, spariti quasi del tutto i sospetti contro le invasioni ed insidie dei vicini, diminuirono assai le sollecitudini per la difesa del territorio e conseguentemente anche per il tiro a segno. Però esso proseguì ad aver importanza come esercizio privato, e troviamo spesso ripetute in Lucca le *gare alla targa* con l' approvazione del governo che vi delegava due Anziani, con profitto dell' industria fattasene intraprenditrice e grande concorso di tiratori ai quali sorrideva non solo l' ambito plauso ma anche il non piccolo premio della vittoria.

In mancanza di altre notizie sincrone su queste *gare*, trascriviamo un modesto documento che ci apprende almeno le condizioni e i premi di quella fatta nel settembre 1616.

Capitoli del tiro fatto di Francesco Calsolaro approvati dall' Ill.mi Anziani Bandini et Sergiusti.

Francesco del Calsolaro fa un tiro con archibugio alla targha dell' infrascritte robbe con patto però che non si possi tirare archibugio rigato incampanato incamerato, o, spingarda.

1. Chi si troverà il primo meglio fornito il tiro in targa haverà d' havere una catinella d' argento e un bronzino d' argento che pesano uncie 105 a lire 7. 10 l' uncia che con la fattura si mette scudi 125.

2. Il secondo meglio haverà due tazze d' argento figurate pesano uncie 50 a lire 9 l' uncia che con la fattura si mette scudi 72.

(1) Riformag. Pubb. n. 21.

(2) Idem n. 22. c. 33. (13 giugno 1490), n. 23, (20 agosto 1493).

3. Il terzo meglio haverà due tazze d' argento figurate dorate d' uncie 40 a lire 11 l' uncia che con la fattura si mette scudi 68. 13. 4.

4. Il quarto meglio haverà un diamante legato in oro scudi 50 che con la fattura si mette scudi 58.

5. Il quinto meglio haverà due tazze d' argento figurate dorate d' uncie 9 a lire 11 l' uncia che con la fattura si mette scudi 32. 17. 4.

6. Un diamante piccolo scudi 20.

7. P. quattro forchette d' argento da dare una al giorno a chi sarà il primo à toccare il nero dentro alla targa scudi 4.

E tutte le robbe suddette ascendono alla somma di scudi 360. 10. 8 che saranno polize N.° 190 intendendo che chi vorrà tirare habbia da pagare scudi 2 per poliza, et per ogni poliza ha da tirare botte N.° 10.

Item non si permette che si possa tirare archibugi rigati jncampanati jncamerati, o, spingarde e chi metterà botta a buono in targa debba di subito consegnare l' archibugio al targetto, che sarà assistente che si debba provare se rigato jncampanato jncamerato, o, spingarda, o, no et essendo rigato jncampanato incamerato, o, spingarda la botta non sia valida et si habbia à segnare quella botta à conto di quelle havesse da tirare.

Et di più s' intenda ancora, che chi vorrà tirare debba prima haver pagato la sua poliza et non havendola pagata et facesse buono in targa non sia valida essa botta, et si li debba segnare à conto, et sia tenuto al pagamento come se havesse tirato, o, fatto tirare la poliza incominciata.

In oltre che chi sarà scritto, o, farà scrivere, et non habbia tirato in tempo preciso sia tenuto al pagamento come se havesse tirato, o, fatto tirare.

S' intendi di più che detto tiro durerà 10 giorni per fino in 12 se così piacerà all' EE. SS.ri et il tempo lo comporterà.

Di più s' intende, che chi si sarà messo a tirare et poi a mira o no, et la botta desse in targa, o, no sia valida e buona.

Intendendo che chi comincerà a tirare una poliza quello stesso la debba finire, et la poliza fosse segnata uno et che la vogli far tirare possi, ma con condittione però, che sia scritto il nome di quello che tira per quel tale (1).

(1) Anziani. Delib. n. 223. c. 70 tergo e. 71.

1617

Nel gennaio del 1617 tornò nuovamente a Lucca la compagnia dei comici *Fedeli*, dopo un decennio non privo per lei di dissidi interni, ma anche di splendidi successi in Italia e in Francia, fecondo di regali benevolenze per l' *arlecchino* Tristano Martinelli che ne era stato qualche tempo il direttore, d' accresciuta fama letteraria per il *primo innamorato* Giambattista Andreini, e di incontestati plausi come attrice e come cantante per la bella e brava *prima donna* Virginia Ramponi-Andreini. Essa infatti aveva sostenuto mirabilmente la parte d' *Arianna* nel dramma omonimo di Ottavio Rinuccini, rappresentato con le arie di Claudio Monteverde ed i recitativi di Iacopo Peri a Mantova durante le feste fattevi nel maggio e nel giugno 1608 per le nozze del principe Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia (1).

Ma brevissimo fu il corso delle recite dato dai *Fedeli* nella sala del Potestà, chè la licenza loro concessa il 3 gennaio *per otto giorni eccettuato il venerdì*, non venne rinnovata alla scadenza e il carnevale trascorse senza altri spettacoli scenici (2).

(1) La Virginia Ramponi-Andreini cantò in quella circostanza anche nel balletto delle *Ingrate*, parole del Rinuccini e musica del Monteverde.

(2) Anziani, Delib. n. 224. c. 26.

1618

Si legge nelle *Memorie levate dalla Historia di Lucca* che il 1618 fu allagata Piaggia Romana, proprio il giorno avanti a quello in cui dovevasi giocare al *Calcio*, ma da questa laconica notizia non è possibile rilevare se il gioco fu fatto o se, per l' impedimento sopravvenuto, venne differito a stagione meno umida (1). Sembra però più verosimile la seconda ipotesi, ed è il caso di dire che non tutti gli allagamenti vengono per nuocere, giacchè sappiamo dai cronisti come nascevano quasi sempre per causa del detto gioco odii fra le persone, che andavano poi a finire in aperte inimicizie, quando non degeneravano in risse e tumulti sanguinosi (2).

Del resto gli scandali, le risse e i tumulti non mancavano nemmeno agli altri spettacoli, come era accaduto appunto l' otto gennaio del medesimo anno per aver voluto molti soldati di cortile entrare senza pagamento alla prima delle quindici recite date nella sala del Potestà dalla compagnia di *Antonio Vittori comico spagnolo*, secondo si esprime la *licenza*. Questo Vittori non dovette essere peraltro uno spagnolo autentico, come lo mostra anche il cognome italiano, ma al certo un attore che rappresentava la maschera del *Capitano*, la quale espresse sui teatri d' Italia, dopo avvenuta la dominazione spagnola, le spavalde millanterie degli invasori, e rimase fino agli ultimi del secolo XVII, secondo avverte Adolfo Bartoli, una delle maschere più simpatiche alla commedia così improvvisa come letteraria (3). Rispetto ai soldati di cortile, distur-

(1) Ms. n. 184 cit. c. 45 tergo — Pubbl. Bandit. n. 57. c. 344. Arch. di Stat. in Lucca — Magist. dei Segret. Delib. n. 4. c. 6. (12 febbraio 1618).

(2) Ms. n. 1549, p. 44 e seg. R. Bibl. di Lucca.

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 4. c. 2. — Riformag. Pubb. n. 97. c. 15. — *A dì 4 Gennaro 1618. Gli Ecc.mi SS.ri hanno conceduto licenza ad Antonio Vittori Comico spagnolo*

batori della prima recita di questo *Comico Spagnolo*, è a dirsi per incidenza che facevano parte dei *cento pedoni forestieri italiani* formanti la Guardia di Palazzo, istituita il 9 aprile 1532 per decoro e difesa della Signoria; e quanto valessero lo mostra una relazione compilata nel 1617 dal Magistrato dei Segretari dove è detto: *La guardia di Palazzo si trova veramente in stato molto condannabile perchè, lasciando da parte la qualità de' soldati la maggior parte homicidarij o banditi dalle case loro per altri rispetti, che viene ad arguir persone inquiete o discole, il Capitano, per esser d' età così grave, sordo, sospetta di più prevedere a disordini che continuamente vi nascono* (1).

di poter con la sua Compagnia recitare nella sala del palazzo del S. Potestà quindici Comedie con che non recitino il venerdì, e con la solita disdetta (Anziani, Delib. n. 225. c. 15.) — *Scenari inediti* cit. p. LIII. — Riccoboni, *Op. cit.* p. 56, 57.

(1) Questa Guardia venne riformata nel 1653 tutta di soldati svizzeri del Cantone di Lucerna in numero di settanta fra soldati e ufficiali, e poi soppressa, con decreto dei Principi Baciocchi, il 30 aprile 1806. Vedansi anche i ms. n. 72, e 1549 R. Bibl. di Lucca.

1619

Non recano meraviglia le risse e i tumulti a cui accennammo nell' anno precedente, perchè comunissimi durante il seicento in Italia, ridotta allora, quale pur troppo la definisce una scrittrice straniera, *stagno palude e pantano; espansione confusa d' idee stagnanti, di forme che marcivano, di abusi rancidi, ed inestricabili, di malinconica vegetazione inaridita di tempi migliori, lezzo ammorbante, campo lubrico limaccioso al cui avvicinarsi ci ributta il monotono crocidare di una legione di rettili letterari* (1). In tanta decadenza d' arte, di letteratura, di costumi, gli animi naturalmente poco inclinavano alla gentilezza, quindi non solo nel popolo e nei soldati di ventura, ma anche fra le classi privilegiate le più lievi cause incitavano alle armi, le leggere altercazioni terminavano in lotte violente. Ce ne porge esempio la stessa città di Lucca, dove poco mancò che la rappresentazione d' una commedia portasse il lutto in due famiglie patrizie.

Ecco il fatto che giova anche alla fedele dipintura dei costumi, dimostra l'attitudine dei dilettanti comici lucchesi ad improvvisare le *commedie dell' arte*, e supplisce agli scarsi particolari forniti quest' anno dagli altri spettacoli, che furono soltanto le recite dei comici *Confederati* nella sala del Potestà dalla prima quindicina di gennaio a tutto il carnevale, *eccettone i giorni del venerdì* (2).

Narra dunque una cronaca che Iacopo di Martino Arnolfini erasi fidanzato, dopo corta vedovanza, ad una donzella de' Sinibaldi, ma pentitosi poi, mancava alla data fede per lo specioso pretesto che la defunta moglie, apparsagli in sogno, aveva disapprovato il nuovo legame che stava per contrarre. Sopra questo matrimonio combinato e non concluso, si recitò il giorno di S. Martino una

(1) Vernon Lee. *Op. cit.* V. II. p. 223. Milano fratelli Dumolard 1882. (Edizione italiana).
(2) Anziani, Delib. n. 226. c. 33. tergo e 48 tergo.

commedia all' improvviso nella villa di Pompeo Buonvisi a Camigliano e Michele Saladini *faceva la parte di una vedova, et un vecchio suo padre la consigliava a rimaritarsi, e lei negava farlo dicendo che la notte avanti aveva in sogno visto il suo primo marito, il quale la pregò che non volesse pigliare altro marito et lei ne li promise et così andorno seguitando tutta la Commedia.* La satira poco velata dispiacque alla famiglia Arnolfini ed uno di essa, incontrato dopo tredici giorni per le vie di Lucca quel Michele Saladini che tanto bene aveva rappresentato nella commedia la parte di vedova, lo affrontò e lo percosse in malo modo. Sguainò la spada il Saladini a propria difesa, ma accorsi prontamente i seguaci dell' Arnolfini lo minacciarono di morte e fu ventura che la contesa non avesse triste fine (1).

Tutto ciò prova l' estrema libertà a cui si lasciava andare *la commedia dell' arte*, anche quando non era in mano dei comici saltimbanchi, e come nemmeno le alte cariche dello stato facessero scuola di civile moderazione. Infatti Pompeo Buonvisi, presso il quale erasi rappresentata la commedia causa di tanto scandalo, aveva rivestito quattro mesi avanti l' altissimo ufficio di Gonfaloniere di Giustizia e Iacopo Arnolfini, l' istigatore della vendetta, era in quel tempo Anziano dopo aver fatto parte negli anni antecedenti del Consiglio dei 36 insieme con Michele Saladini, che al certo dovette sentire una forte propensione non solo per le parti da donna ma per il sesso femminino in generale, giacchè il primo febbraio 1630 *fu monito a diradare la frequenza dalli monasteri delle Monache* (2). Non era poi raro il caso che un Anziano in carica dovesse domandare al Vescovo l' assoluzione dalla censura, per aver preso a spintoni un prete durante l' udienza pubblica, che il Potestà offendesse e ferisse un Giudice nello stesso palazzo pretorio, o che dei Senatori fossero privati *pro tempore* di tutti gli uffici d' onore e condannati alla prigione *per quello era seguito nell' Ecc.mo Consiglio, senza il debito rispetto del luogo* (3); quasi come ai tempi nostri .... più la prigione.

(1) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca.
(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 5. c. 15.
(3) Reformag. Pubb. n. 113. c. 270, n. 98. c. 23. — Anziani. Delib. n. 287. c. 169.

1620-1623

Poche notizie si raccolgono in questi anni.

Nel 1620 Lucca fu contristata dalla carestia ed anche l' industria della seta, che dava al paese fama e guadagno, venne quasi del tutto a mancare per cagione della guerra germanica, cosicchè, scrive un cronista, *a tale si condusse la città che non si vedevano per le strade se non che truppe di accattarotti* e il governo, fra gli altri provvedimenti, dovette concedere sovvenzioni straordinarie ai presidenti del Monte pio, e ordinare copiose distribuzioni di pane (1). Conformandosi peraltro all' antica massima del *panem et circenses*, permise il gioco del *pallone al Calcio, per dar trattenimento al popolo,* dalla domenica 18 febbraio a tutto il carnevale, con la ingiunzione ai giocatori di portare, oltre il berretto di raso, le calzette di seta (2). Conservò anche, come graditissime al popolo ed al clero, le musiche sacre solite farsi per le feste della S. Croce, nelle quali furono spesi *scudi cento tredici et bolognini 35 per le mancie date a musici e trombetti che vennero ad honorare la solennità;* poichè alle musiche sacre della S. Croce erano, per antica usanza, ammessi tutti quei *virtuosi* di voce come d' istrumenti che spontaneamente si recassero a Lucca per adoperarsi a tale servizio, ricompensandoli in misura del merito; uso che avendo recato un crescente aumento di spesa, venne ristretto con decreto del 14 giugno 1551 ed altri. Successivamente, con decreto del 23 settembre 1695, si stabilì che i *virtuosi* per servire alle musiche della S. Croce fossero chiamati, nè più dovesse accettarsi chiunque si presentava riducendo la spesa a soli trecento scudi, e una deliberazione degli Anziani del 2 settembre 1696

(1) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca — Riformag. Pubb. n. 99. c. 15 tergo e 63.

(2) Anziani, Delib. n. 207. c. 64 e 68. Vedansi ivi le prescrizioni aggiunte in seguito ai disturbi avvenuti nei giochi precedenti.

dette incarico a tre cittadini, da eleggersi ogni anno, di sopraintendere alle musiche suddette (1).

***

Nel carnevale del 1621, *considerando i Padri non esser tempo di farsi allegrie quando i sudditi languivano*, stimarono conveniente proibire le maschere e con quelle dovette esser inibito anche il gioco del *Calcio* che era stato nuovamente permesso (2). Soltanto *Horatio Rossi di Pozzuolo di Napoli* potè liberamente esercitare il suo mestiere di giocar con armi nella pubblica piazza, ciò che, se prova il quasi abbandono della massima dei *circenses*, mostra anche quanto fossero popolari in quel tempo i giochi di spada, d' alabarda e di picca sulle piazze. Infatti lo stesso Rossi, un certo Gennaro Cipolla napoletano ed altri poterono spesso rifarveli, ma sempre con la condizione di andare *immediato dall' hosteria dove habitavano alla piazza et dalla piazza alla detta hosteria mentre portassero tali armi et di giorno solamente.*

Questi giochi servivano anche a mettere in mostra altre industrie come appunto fece nel 1625 Francesco Arcangeli, detto il poetino, e nel 1671 un ciarlatano chinese, ai quali venne concesso *di portare in Piazza la spada, et alabarda per cavar denti, e giocare con essa alabarda* tralasciando così l' antica prescrizione, *che alcuna persona, di qualunque conditione sia, non ardisca overo presuma stare in nella piazza di S. Michele in mercato con bandiera o segno alcuno, nè alcuno altro luogo della città di Lucca, borghi et sobborghi, a predicare o sermonare, o a dare brevi, o per cavare denti* ecc. ecc. *a pena di libre cento a chi contrafacesse* (3).

***

Il 1622 alla carestia ed alla mancanza di lavoro si unirono sgradite compagne le inondazioni, e questo aumento di calamità, oltre moltissime preci solenni,

(1) Soltanto dall' anno 1524 si ha certezza che dalla Repubblica fosse data mercede a tutti quei musici che venivano ad *honorare* la solennità della S. Croce, sebbene ciò dovesse farsi anche molto prima. Goldoni, così benevolo per Lucca, riferisce questo uso nelle sue *Memorie*, in modo inesatto.

(2) Ms. n. 431. p. 199. R. Bibl. di Lucca — Riformag. Pubb. n. 100. c. 37 tergo — Pubb. Bandit. n. 57. c. 34.

(3) Anziani, Delib. n. 228. c. 42 tergo, n. 232. c. 121, n. 234. c. 55 tergo, n. 280. c. 110, n. 277. c. 185. — Bando del 23 decembre 1346, in Bongi, *Bandi* cit. p. 186.

fece nuovamente decretare la proibizione dei pubblici spettacoli (1). Convenne pure inibire *a qualsicoglia persona, di che grado, stato, sesso o conditione si fosse, di andare mendicando per la Città et Stato col viso coperto in qualsicoglia modo, sotto la pena apposta per le leggi et decreti della Republica contro quelli che andavano in maschera*, e fu questa una ben severa punizione della dolorosa mascherata che la vergogna ispirava alla fame (2).

***

Ma finalmente al sorgere del 1623 cessarono le cause di tanta tristezza, e delle migliorate condizioni si ha subito indizio nel trovare sui primi di febbraio gran numero di persone intente a prender d'assalto, *con picchiamento fatto alla porta di dietro*, la casa d'un certo messer Rocco Tosi mentre vi si recitava; *cosa solita ad usarsi da giovani ove si recitano Comedie*, osserva sentenziosamente il Magistrato dei Segretari, che per tale accidente si contentò di far dare la corda a un testimone (3). Dopo così bel principio, il mercoledì di carnevale, una maschera con abito e lucco bianco *andò facendo con le mane gesti molto inconvenienti*, e trattò villanamente il mazziere la sera che si fece il balletto in Palazzo. Poi, un'altra notte di carnevale, furono guaste e asportate molte piante di gelsomini dall'orto del Vescovo per procurar fiori alle veglie, e il 19 febbraio, verso le sette, una comitiva in cui erano alcuni frati di S. Frediano, *vestiti di colore et armati di spade et di alabarde et con fazzoletti alla bocca*, dopo aver cenato allegramente con donna Margarita pisana, assaltò e fece gratuito insulto a parecchie persone (4).

Così il popolo lucchese, giustificando anche troppo il dettato che le privazioni generano l'appetito, si lasciò andare senza ritegno ai graditi passatempi carnevaleschi, resi più vivaci dalla presenza del Principe di Condè, il quale, prima di terminare le fatiche serali in casa della signora Placidia Sdora meretrice genovese, usava andarsene a piedi, contro la tirannia dell'etichetta, da un festino all'altro trascinandosi dietro per i mantelli, *con arditezza e furia* in mezzo alla folla benevola e rispettosa, i due gentiluomini che il governo aveva depu-

(1) Riformag. Pubb. n. 100. c. 287 tergo, n. 201. c. 6, 13, 16 tergo. Vedansi anche quelle di n. 102. c. 5 tergo — ms. cit. di n. 431. p. 207.

(2) Riformag. Pubb. n. 101. c. 45 tergo, e 69, (21 marzo).

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 5. c. 10 tergo e 11.

(4) Idem. c. 19 tergo, 37 e seg., 30, 25, 34, 34 tergo, 42 tergo, 46 tergo, e 56 — Riformag. Pubb. n. 102. c. 64.

tati a servirlo (1). Il bizzaro episodio rivela singolarmente l' indole ossequiosa dei lucchesi verso gli stranieri titolati, e tuttora vien fatto di riscontrarla nonostante i mutati costumi e le variate aspirazioni. Nè all' ossequiosa condiscendenza verso il Condè rimasero estranei i governanti, anzi mostrarono in questa circostanza fino a qual punto essa poteva arrivare. Poichè avendo quel Principe dato a divedere il desiderio di ricevere il *piatto*, solito offrirsi dal governo agli ospiti illustri, apparentemente in casa Cenami dove egli era alloggiato e in segreto a casa della Sdora, fu subito provveduto a contentarlo. Ma, per colpa di chi aveva fatta l' ambasciata, accadde invece che i rinfreschi, le confetture, i vini e i profumi di cui il *piatto* si componeva, venissero inviati direttamente, col solito accompagnamento di targetti con torce, a casa della Sdora dove il Principe ricusò di riceverli, e ai governanti parve conveniente dopo quel rifiuto rimandarveli alla chetichella in nome dell' abate Cenami, prendendosi poi la rivincita di cacciare dallo stato la cortigiana genovese . . . . molto tempo dopo la partenza del Condè (2).

Ma i piccoli avvenimenti carnevaleschi che abbiamo ricordati, se possono giovare come esposizione di costumi, aggiungono ben poco alla serie cronologica degli spettacoli lucchesi, la quale nel 1623 si avvantaggia solo delle recite che dettero dopo il 20 settembre fino al 21 decembre nella sala del Potestà i comici *Confidenti*, già da otto anni al servizio di Don Giovanni de' Medici e diretti questa volta pure da Flaminio Scala (3). Anche sul soggiorno dei *Confidenti* non abondano i particolari, giacchè si sa soltanto che mentre nel primo corso di quindici recite, durato per tutto novembre, essi ebbero la consueta inibizione di mostrarsi in palco il venerdì, invece nel secondo corso di ventuna recite, cominciato il primo di decembre, fu loro permesso di recitare ogni giorno *fino alla festa di S. Tomeo inclusive, con questo però che facessero elemosina di 40 scudi da distribuirsi per la metà alle Convertite et haltra metà alla Conserva*, cioè a due ricoveri pii della città (4).

(1) Ms. n. 431. cit. p. 209. *Visite di Principi* ecc. cit. c. 36 e seg.

(2) *Visite di Principi* ecc. cit. — Magist. dei Segret. Delib. n. 5. c. 42 tergo. Si chiamavano targetti gli usceri della Signoria.

(3) Rilevasi da una lettera, che Francesco Andreini dirigeva da Mantova allo Scala il 27 marzo 1619, come nella compagnia comica di quest' ultimo fossero venuti i comici *Ortenzio*, Francesco Gabrielli detto *Scapino*, e il portinaro *Saccon*. Cfr. Achille Neri — *Il Capitano Spavento* — nella *Gazzetta Letteraria* di Torino del 6 e 13 ottobre 1888.

(4) Anziani, Delib. n. 230. c. 115, e 174.

1624-1627

Anche il tempo che corre fra l'aurora del 1624 e il tramonto del 1627, sebbene solo per poco afflitto da timori di contagio e di guerra, non è propizio alle nostre ricerche, e quanto offre rassomiglia all'affastellamento di mercanzie che un astuto negoziante spaccia per utili, ma utili, meno poche, veramente non sono. Hanno infatti ben piccola importanza quei giochi di alabarda senza punta, di carte e di destrezza che il romano Francesco Arcangeli, detto il poetino, eseguì sulla piazza pubblica nell'aprile del 1625, oppure quel certo *edifitio* rappresentante con figure i misteri della creazione del mondo, della passione di Gesù Cristo e del giudizio universale, che Girolamo Porrati da Ancona e la sua famiglia ebbero licenza, gli ultimi del febbraio 1627, di mostrare pubblicamente nella sala del Potestà e nelle case dei particolari, unendoci anche la recita *di alcune cose concernenti queste materie, e il suono della tromba per invitar la gente*, o infine altri giochi non specificati che Giovanni Caloni e Ottavio di Marchese da Sasso Ferrato fecero con altre otto persone, dal 16 al 31 luglio dello stesso anno, nella sala del Potestà (1). Similmente giova poco a questa cronistoria la inibizione, decretata il 4 febbraio 1625, alle persone mascherate di sonar tamburi senza espressa licenza degli eccellentissimi Signori, non arrecando un' innovazione duratura nelle costumanze carnevalesche (2). Nè, sebbene pubblicamente avvenute, possono accogliersi fra gli spettacoli le manifestazioni erotiche di alcuni soldati della Guardia di Palazzo, che nell' autunno del 1625 conducevano di giorno per la città donne vestite da uomo *facendoli salva di archibugiate* (3), o le serenate che nelle tepidi notti esti-

(1) Anziani, Delib. n. 232. c. 119. n. 234. c. 65, e 41.

(2) Riformag. Pubb. n. 104. c. 30.

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 6. c. 112 (8 ottobre) — Era il tempo delle donne vestite da uomo e pochi anni appresso, nell'estate del 1629, doveva menar gran rumore la

ve del 1626 varii cittadini offrivano alle monache di S. Giustina, così galanti da frequentare assai le grate *trattenendovisi con Giovani*, da avere *amicizie o pratiche* e fare altre cose che fornirono materia ad un processo (1). E nemmeno conviene accettare come indizio d' uno spettacolo la poco gradita presenza a Lucca in quell' anno della *Spagnola commediante*, per causa della quale il Magistrato dei Segretari incaricò il Proposto di trattare destramente col cavalier Dal Portico, *significandoli che potria essere che venisse occasione di averla a mandar via, et che però se li era voluto far sapere anticipatamente ad ogni buon fine, acciò piacendoli potesse rimediare* (2).

Da questi fatti potrebbe al più dedursi che tutte le condizioni sociali lasciavano nella prima parte del seicento assai a desiderare anche dal lato della moralità dei costumi, nè alla deduzione farebbero difetto i documenti comprovanti come, per esempio, nella città si usavano atti osceni e lascivi alle fanciulle della *Conserva*, seguivano ratti, e vi erano persone che facevano l' arte di indurre anche con inganno molte donne a mal fare, non ultima quell' *Angiorina moglie*

Fiamminga Lucretia Gremer capitata a Lucca in abbigliamento maschile, della quale ebbe perfino ad occuparsi il Consiglio Generale, che accolse la proposta del Magistrato dei Segretari di spendere 25 o 30 scudi al più, rimborsabili sul retratto delle robe di detta Lucrezia, affinchè *se li facesse far un habito da Donna considerando esser cosa veramente scandalosa che continuasse a vestire da huomo* (Idem n. 7. c. 66, 68, 71 tergo, e ricordo al Magistrato dell' anno seguente c. 150).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 6. c. 95 (5 agosto 1620), n. 7. c. 109 e 109 tergo (15 e 16 luglio 1627), c. 86 a 87 tergo (14 giugno 1627), c. 89 e seg. e 184 (16 giugno 1627) Vedasi sui conventi delle monache lucchesi le citate deliberazioni del Magist. dei Segret. n. 5. c. 7 tergo (1623), n. 7. c. 56, 57 ecc. (1628); le scritture del Magist. medesimo intitolate: *Disordini di S. Chiara*, anno 1607, c. 2., e la *Storia di Lucrezia Buonvisi* di Salvatore Bongi, Lucca, Canovetti 1864, p. 101 e segg. Le serenate alle monache poi, dovettero essere molto in uso a quel tempo, perchè spesso sono investite dai rigori del Magist. dei Segret., ed una che più delle altre dètte pensiero fu quella fatta nell' autunno del 1633 ad una monaca di S. Chiara, che stava nell' ultima cella rispondente al muro dell' orto, dal musico Giovanni Gazzà per incarico, a quanto si credette, di Bartolomeo Martinelli, dove erano *certe parole che in fine dicevano: sì sì mi piangeresti un dì* (Idem, n. 8. c. 47 tergo, 48, 48 tergo, e 49).

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 6. c. 25 tergo — Sebbene si sappia anche da Niccolò Barbieri, comico detto *Beltrame* (*Supplica* p. 105), che la Spagna, dopo essersi servita delle compagnie comiche italiane, ne produsse tante da mandarne molte anche in Italia, pure mancando negli Atti degli Anziani una deliberazione qualunque da cui arguire che una compagnia comica spagnola recitasse a Lucca nell' inverno del 1626, è da ritenersi che la commediante spagnola vi fosse per conto proprio e per tutt' altri fini che artistici.

di Gio. Cosci muratore che stava in via nuova, che teneva pratica dei frati di S. Piercigoli, et portava presenti alle monache di S. Chiara (1).

Ma *ne sutor ultra crepidam*, tanto più che del malcostume di questo secolo dovremo ancora parlare. Val dunque meglio occuparci del contributo che fornisce la notizia tolta dalle *cronache* di Alessandro Trenta, secondo la quale nel 1625 si introdussero le recite della commedia con la decima ai luoghi pii (2). È questa la prima tassa che troviamo imposta in modo non eccezionale sugli spettacoli scenici, ed essa, favorendo la pubblica beneficenza al pari delle altre consimili che poi si introdussero, apparisce più giusta di quelle che hanno colpito le rappresentazioni sceniche italiane nei nostri tempi (3). Queste tasse sono infatti proficue a tutt' altro che allo scopo umanitario, e la loro applicazione ha perfino dato causa alla Commissione permanente per le arti musicale e drammatica, istituita presso il Ministero dell' Istruzione Pubblica, di far voti che con sollecitudine fossero meglio determinate, più equamente distribuite, e riscosse con criteri rispondenti alla vera condizione di ciascuna impresa, sottratte all' arbitrio ed al capriccio di chi è delegato ad applicarle, e percepite in modo da non arrecar danno od impedimento all' industria dei pubblici spettacoli da cui cotesto cespite di ricchezza pubblica deve ricevere alimento (4).

Accennato così di volo all' importante soggetto, giova osservare che le recite della commedia con la decima ai luoghi pii, introdotte secondo le *cronache* di Alessandro Trenta il 1625, dovettero essere eseguite da *dilettanti* lucchesi, poichè, mentre non è accertata in quell' anno la permanenza di alcuna compagnia comica girovaga, è certo invece che a Lucca, come nelle altre città italiane, non mancarono nel seicento uomini fra i più colti dediti a comporre e rappresentare commedie. Basti solo ricordare che Ottavio Orsucci nobile lucchese scrisse nel 1615 un intermezzo col titolo *Rinaldo et Armida* recitato in Ca-

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 7. c. 135 (2 settembre 1627), 85 tergo, 113, 172, 125, 120, 35, 34.

(2) Ms. n. 184. R. Bibl. di Lucca. Vedasi agli anni 1614 e 1623, l' applicazione eccezionale di questa tassa.

(3) Per queste disposizioni legislative, il provento della tassa sui pubblici spettacoli teatrali veniva pagato nel piccolo Stato lucchese per metà all' Ufficio di beneficenza e per metà al Deposito di mendicità. Costituito il Regno d' Italia tali disposizioni si ritennero decadute.

(4) Adunanza del 9 novembre 1883.

maiore (1), e nella commedia *dell' Ingratitudine Punita,* Lorenzo Spada rappresentò *nobilmente* la parte *di Gioab che espuone se stesso ad ogni rischio per difendere l' amico David,* Paolo Vincenzo Barsotti *con sommo plauso quella di Merob,* e Paolino Santini *mirabilmente* l' altra *di Micol che piange la partenza di David,* meritandosi tutti e tre dei sonetti laudativi, in cui al Barsotti si dice che infonde *grazie negli odii e leggiadrie nell' ire,* ed al Santini che ha *ministre di gloria anche le pene* (2).

L' iperbole, si sa, era una delle figure più accette alla poesia secentista.

(1) Ms. n. 1659. R. Bibl. di Lucca. L' Orsucci fu cancelliere maggiore della Repubblica dal 1631 al 1651. Cfr. Giovambattista Orsucci, *Lucchesi qualificati in lettere.* V. II. ms. n. 35 Archiv. di Stat. in Lucca.

(2) *Poesie varie manoscritte.* ms. n. 485. R. Bibl. di Lucca.

1628

Il carnevale del 1628 fornisce notizie su cui merita soffermarsi alquanto.

Sono *quelli del Calcio*, dai colori giallo e turchino, i quali il 10 febbraio tentarono introdurre l' uso d' andare per la città *con tamburi et trombe facendo festa et allegrezza*, cosa che dispiacque al Magistrato dei Segretari, come dispiacque assai più che, in occasione dello stesso gioco, fosse alcuni giorni dopo *inagliata la Vegghia fatta in casa dello Spettabile Benedetto Manfredi per esservi il colore o segno de i Turchini* (1). Sono anche gli accademici *Oscuri* i quali si applicarono di nuovo alle fatiche sceniche chiedendo prima protezione al Magistrato dei Segretari e ricevendone la benevola risposta che esso *gradiva l' offitio et che haverebbe sempre mostrato prontezza in quello che potesse dipendere da lui a servitio di essa Academia* (2).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 7. c. 19. e 32. — *Inagliare* è parola di vernacolo lucchese, che equivale a imbiutare. Per comprendere lo spregio fatto alla veglia di Benedetto Manfredi, e le preoccupazioni suscitate dall' esservi il solo colore dei turchini, bisogna tenere conto della grande emulazione che sempre esisteva fra le due schiere in cui partivansi i giocatori del *Calcio*, le quali avevano ciascuna il proprio colore.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 7. c. 6 tergo e 7, (15 gennaio). Sul *Manuale de' Decreti dell' Accademia degli Oscuri* (ms. n. 383. R. Bibl. di Lucca) si trova che nell' adunanza del 24 settembre 1626 venne decretato che dovessero registrarsi in un libro le due commedie ultimamente recitate dall' Accademia. Abbiamo omesso di notare queste recite per non averne altre notizie, e perchè in un' adunanza dalla stessa Accademia tenuta il 14 febbraio 1628, trattandosi della recita da farsi in quel carnevale, si dice: *per non haver trovati i libri del 1612, non possiamo per hora riferire perappunto la maniera da tenersi nella distributione de bullettini affinchè tutto segua senza particolare romore,*

Del *Calcio* si sa che, dopo esserne stata permessa il 19 gennaio l' esecuzione durante il carnevale nel solito luogo di Piaggia Romana, vennero poi, a gioco incominciato, bandite nuove prescrizioni circa il modo di regolar le partite e fu anche conceduta licenza ai Capitani *di passare la linea divisoria del prato dove si giocava et di andare e venire come a loro piacesse* (1). Quanto agli inconvenienti già segnalati vi venne rimediato ordinando ai tamburini e ai trombetti di non sonare *fuori del Calcio*, e procurando che nelle veglie o si usassero tutti e due i colori di quel gioco o non se ne usasse alcuno (2). Così il *Calcio* passò questa volta senza inconvenienti, e quantunque, come scriveva il Magistrato dei Segretari all' Ambasciatore della Repubblica in Firenze, per i cattivi tempi si fosse giocato pochissimo, pure quel poco sodisfece assai, giacchè un informatore segreto riferì che: *erano istati molti di pisa a bucha a vedere fare il pallone e havevano lodato molto, e Guaspari Mannucci pittore, al muro delle monache in piaggia romana mentre si faceva al calcio, aveva un tocchelapici in mano e guardava sotto il ferraiuolo in modo di disegnare la prospettiva del calcio con quelle genti c' assistevano a vedere* (3).

Della rappresentazione data dagli Oscuri che, come si esprimeva il Magistrato dei Segretari nella ricordata lettera all' Ambasciatore in Firenze, si può dire fosse il solo trattenimento del carnevale, restano minute notizie, dalle quali è facile ricavare la grande importanza che ad essa fu data. Si apprende infatti dal *Memoriale de' Decreti dell' Accademia degli Oscuri* l' affaccendarsi di quei buoni accademici perchè tutto procedesse a dovere; le frequenti adunanze da essi tenute nel tempo di due mesi, e le relazioni fatte e i decreti emanati per le più minute occorrenze; le deputazioni scelte per ricevere o accompagnare ai loro scanni le dame da una parte e i cavalieri dall' altra; le commissioni incaricate di trovare il vestiario al seguito del Re ec. (4). Qui giova soltanto annotare che Muzio Oddi, ingegnere urbinate al servizio della Repubblica dal 1625 al 1636 per la erezione delle mura cittadine, costruì la scena nella sala del palazzo dei Borghi con l' assistenza di tre accademici chiamati Deputati all' opera del palco; che Attilio Arnolfini, Sebastiano Pissini, Francesco Galganetti, Ottavio

---

le quali parole indicherebbero che dopo il 1612 non ci fossero più state recite con distribuzione di bullettini.

(1) Anziani, Delib. n. 235. c. 69 tergo e seg., c. 75, e a c. 81 la spesa passata per questo gioco.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 7. c. 32.

(3) Magist. dei Segret. Scritture dell' anno 1628 — Riformag. Pubb. n. 108. c. 1.

(4) Ms. n. 383. cit. R. Bibl. di Lucca. Si cominciò a trattare di questa recita il 12 decembre 1627.

Orsucci, l' abate Cenami, il Decano Gigli istruirono gli accademici filodrammatici, e che l' azione da essi eseguita fu una tragicommedia dal titolo *Aliffa*, riveduta innanzi dal Magistrato dei Segretari (1). Questa tragicommedia venne rappresentata con quattro intermezzi musicali, parto poetico del giureconsulto lucchese Lelio Altogradi che verseggiò la favola di *Esione*, musica di ignoto autore, e il *Manuale* fa ingenuamente sapere come essi si fecero per dare *qualche sollevamento alli animi degli uditori da quella stanchezza e tedio che potessero cagionare i serij e solenni discorsi dell' ation principale* (2). Per eseguire gli intermezzi furono scritturati, coll' intromissione dell' ambasciatore lucchese a Firenze (3), i cantanti Domenico Sarti detto *Domenichino* e Tatini addetti al servizio dei Principi di Toscana, poi con altri grandissimi impegni, il basso D. Raffaele Locci al servizio del Principe di Massa (4), una donna innominata e il tenore Brunelli di Pisa, che forse dovette essere Antonio Brunelli, maestro di cappella nato a Bagnorea, di cui si hanno alle stampe degli *Scherzi, Arie, Canzonette e Madrigali* editi a Venezia da Giacomo Vincenti, 1614-1616 (5).

Le recite, allietate dal più felice successo, avvennero nelle sere del lunedì e mercoledì avanti il berlingaccio, e nell' ultimo lunedì di carnevale (27 febbraio,

(1) Magist. de Segret. Delib. n. 7. c. 24 tergo e 25.

(2) Vedasi per Lelio Altogradi il Lucchesini, *Op. cit.* T. II. p. 146 e seg. — *Esione Favola per Musica per Intermedij per l'Aliffa Tragicommedia dalli Sig.ri Accademici Oscuri recitata nel Teatro de Borghi l' anno 1628* (ms. n. 996. p. 266 e seg. R. Bibl. di Lucca). È in cinque atti e il 31 agosto successivo venne offerta, con una lettera riportata nel cit. *Manuale*, all' Accademia che deliberò il 7 settembre di farla stampare insieme con altra musica.

(3) Il 18 gennaio 1628 il Magistrato dei Segretari concesse *all'Ambasciatore di Fiorenza di procurare di trovare un musico per servitio dell'Academia, et di domandar la licenza per esso musico, a chi occorresse, et tutto senza spendere il nome pubblico* (Delib. n. 7. c. 6.).

(4) Lo stesso Magistrato il 27 gennaio 1628 concesse *alli 6 deputati dell'Academia delli Oscuri di scrivere una lettera al Sig. Principe di Massa per haver qua D. Raffaello Locci per servitio della Comedia* (Delib. n. 7. c. 11 e 26 tergo). Cade in acconcio osservare che nel seicento i principi italiani e stranieri solevano avere al proprio servizio dei *virtuosi* di musica valenti, i quali tenevano ad onore di qualificarsi ed esser qualificati con una denominazione servile, valevole per essi quale attestato di merito. Del resto il Duca di Massa, permettendo a un suo *virtuoso* di cantare a Lucca, contraccambiò un favore già ricevuto dal governo lucchese, che il 20 giugno 1604 aveva permesso a cinque suoi musici di andare a Massa *a suonare et far musica alla comedia che si havera da fare in detto luogo* (Anziani, Delib. n. 211. c. 124).

(5) Per scritturare questi cantanti si spesero in tutto ben 230 scudi.

2 e 6 marzo), coll' intervento del Magistrato dei Segretari, degli accademici, della cittadinanza e di molti forestieri, fra i quali il Marchese di Carrara, figlio primogenito del Principe di Massa, *che contro la voglia delle piogge e dei tempi cattivissimi che facevano, vi concorsero ad ammirare*, come si esprime nel *Manuale* Francesco di Girolamo Minutoli segretario dell' Accademia, *la perfectione dei recitanti, la ricchezza dei vestiti, la perfectione delle parole degli Intermedii accompagnata dall' eccellenza dei musici, la prospettiva e la pittura delle scene e i tre bellissimi mutamenti di esse, talchè fu tale e tanto l' applauso e la lode ricevuta, che la stessa volontà era impossibilitata a desiderarla maggiore* (1). È vero che dopo i trionfi vennero le amarezze quando si trattò di aggiungere una tassa per pagare i debiti fatti, e quando il *Domenichino* spalleggiato da un bali Saracinelli di Firenze suo protettore, suscitò un pettegolezzo circa il trattamento ricevuto nel tempo del suo soggiorno a Lucca (2). Ma tutto fu presto accomodato, nè le amarezze tolsero agli *Oscuri* la voglia delle esercitazioni teatrali; infatti si posero di nuovo all' opera per fare l' anno seguente, con minor lusso ed anche senza intermezzi, un' altra rappresentazione comica e tali divisamenti furono solo mandati a monte dopo il 9 gennaio per le misere condizioni in cui si stava la città. Ebbe anche principio da questo tempo la sospensione dei lavori accademici, che dovette durare oltre quattro anni, trovandosi negli Atti dei Segretari che il 17 agosto 1633 furono introdotti davanti al Magistrato il Priore di S. Giovanni reggente dell'Accademia, Cesare Burlamacchi consigliere, Nicolao Manfredi segretario *et come tali esposero che si era rimessa insieme l' Accademia* (3).

(1) Vedasi il cit. ms. *Visite di Principi ecc.* n. 13. c. 59 tergo, e anche, nelle Scritture del Magistrato dei Segretari di quell' anno, una lettera che cotesto Magistrato scriveva all'Ambasciatore della Repubblica lucchese in Spagna il 7 marzo, raccontando lo splendido esito della rappresentazione data dagli *Oscuri*, l' arrivo in Lucca del Marchese di Carrara la mattina del 6 marzo, e la sua presenza la sera alla recita.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 7. c. 47. — Questo bali Saracinelli dovette essere il cav. Ferdinando, a cui il ricordato Antonio Brunelli dedicò i suoi *Scherzi, Arie* ecc. e che era anche l' autore della poesia di tre arie contenute nella suddetta pubblicazione del Brunelli. Cfr. Emilio Vogel, *Biblioteca della musica vocale italiana di genere profano, stampata dal 1500 al 1700, contenente la letteratura delle Frottole, dei Madrigali, delle Canzonette, Arie ed Opere in Musica*. Berlino, A. Haack, 1892. P. I. p. 10. e 25.

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 8. c. 37. Vedasi al 1660.

1629

Quelle misere condizioni che impedirono nell' anno 1629 le recite degli *Oscuri*, allontanarono anche le allegre mascherate, ma consigliarono a permettere che si giocasse al *Calcio* durante il carnevale nel luogo solito per ricreare e dar qualche utile alla plebe abbattuta dai disastri, dalla penuria dei viveri e dal mancato lavoro della seta (1). Crediamo anzi fosse questa la prima volta in cui i giocatori si presentarono coll' abbigliamento completo, giacchè il bando pubblicato per tal gioco ai 16 gennaio 1629 è il primo che prescriva loro di indossare anche i giubboni e calzoni di raso, dei colori che si ritenevano alla cancelleria del palazzo governativo, cioè *biunco* e *zaffrone* (2).

Questo gioco ebbe peraltro più gravi conseguenze del solito, non per rozzo impeto di popolani, ma per meditata vendetta di due nobili signori, il cavaliere di Malta Girolamo Boccella e Vincenzo d' Attilio Arnolfini, i quali essendo venuti a contesa in occasione del *Calcio* col notaro Bernardino di Giulio Colle, lo fecero uccidere a tradimento da Innocenzo Boccella suo amico e congiunto. Le circostanze che accompagnarono e seguirono il fatto atroce, sono raccolte nel seguente brano di cronaca che noi riportiamo interamente per serbarne tutto il colore.

(1) Anziani, Delib. n. 236, c. 32 (11 gennaio 1629) — Ms. n. 1529 p. 43 e 44. R. Bibl. di Lucca — Pubb. Baudit. V. VII.

(2) Anziani, Delib. cit. Le altre prescrizioni sono presso a poco uguali a quelle dei giochi precedenti, tranne alcune circa l' abito che non doveva essere strappato, nè avere distintivi ecc. Il 25 gennaio fu dato ordine all' Ufficio di fortificazione di consegnare dei pali per detto gioco (c. 48). Il 10 febbraio fu permesso a sei cittadini di prendervi parte sebbene non avessero giocato la prima sera (c. 61.) Finalmente il 24 di detto mese Agnello Pagnini ebbe licenza di sostituire il fratello Iacinto nel gioco (c. 74). A c. 45 vi è l' elezione di un nuovo Capo, e a c. 73 sono indicate le spese fatte.

Questi, ossia Innocenzo Boccella, *mentre si era esibito di andar seco in ronda sulla Muraglia, e ritrovandosi poco lontano dalla sua casa, gli scaricò contro con altri che aveva in sua compagnia, molte archibugiate e lo lasciò in terra per morto. Per buona sorte essendo vissuto il Colle otto giorni potè manifestare il sospetto fondato sopra la persona del Cavalier Boccella, ed Arnolfini, di complici ed autori dell' orrendo attentato. Si praticarono tutte le possibili diligenze per avere nelle forze il feritore con promettere perfino il premio di mille scudi a chi avesse rivelato il luogo dove si trovava nascosto. A questo effetto furono per sei giorni serrate le porte della Città, raddoppiate le guardie alla Muraglia e tutto si messe in opera per contribuire all' arresto del delinquente. Durò questa pratica 20 giorni, passati sei dei quali incominciossi a lasciare uscire la gente dalla Porta di S. Pietro coll' assistenza degl' Esecutori, e con tenersi quella solamente aperta per metà. Ad onta però di tutte queste diligenze non riuscì potere avere notizia alcuna del feritore Innocenzo Boccella non che d' arrestarlo, restando per altro bandito con la taglia di 500 scudi. Catturato intanto il Cavalier Boccella e l' Arnolfini per sospetto, che di loro ebbesi dal ferito, e costando ancora da forti indizi che il Cavalier potesse aver avuto parte in quell' Omicidio, fu spedito a Roma per ottenere da S. Santità un Commissario Apostolico deputato per esaminarlo; il che conseguitosi e formatogli rigoroso processo, e trovatolo in esso colpevole, fu condannato alla pena pecuniaria di mille scudi, e di relegazione a vita nell' Isola di Malta. L'Arnolfini avendo fatto le sue difese, nè trovatosi in lui alcun reato venne dichiarato innocente, e restò liberato dal carcere, non apparendo in questo fatto, che un solo mandatario in faccia alla Giustizia* (1).

(1) Ms. n. 1549 p. 49, 50. — Pellicciari *Op. cit.* P. II. T. I. p. 139, 140. — Cause Delegate n.i 39, 40, 41.

1630-1632

I comici *Stentati*, recitarono nella sala del Potestà da dopo l' Epifania del 1630 a tutto carnevale, ma ebbero l' obbligo di dispensare ai poveri i *denari che ritraessero li venerdì (detratte le spese de lumi)*. (1). Così, cinque anni appresso la stabile imposizione della decima per i luoghi pii alle rappresentazioni comiche, si volse ad altro scopo benefico il permesso straordinario di recitare i venerdì, senza che avessero a lagnarsene gli ignoti *Stentati*, ai quali dovevasi il ritorno delle girovaghe compagnie comiche dopo sei anni e più di lontananza. Anzi pare che tanto fosse il concorso alle loro recite da porgere perfino occasione a certi tentativi di promiscuità fra gli spettatori e le spettatrici, che gli Anziani *per ovviare ad ogni inconveniente* si affrettarono di reprimere, facendo far precetto a tutti gli uomini che stessero sul palco destinato per le donne, d' uscirne immediatamente, ritirandosi alle loro case e restandovi fino a nuovo ordine sotto pena, nell' uno e nell' altro caso, di scudi 500 per ciascuno (2). Mercè si rigido provvedimento l' *inconveniente* dovette essere *ovviato*, come dà anche a conoscere il non trovar revocata la licenza di costruire palchi allo spettacolo dei *fuochi*, che in quello stesso carnevale si dette nel cortile di Palazzo *per trattenimento del populo* con la spesa di cento fiorini (3). Ed è questo il primo incontro fra gli spettacoli lucchesi della pirotecnia che, sorta dopo l' invenzione della polvere da sparo, venne condotta poi alla massima perfezione per opera specialmente di italiani.

(1) Anziani, Delib. n. 237. c. 29 tergo e 45 tergo.
(2) Anziani, Delib. cit. c. 39 tergo.
(3) Anziani, Delib. cit. c. 29 e 63 tergo.

***

La domenica in albis di quell' anno, giorno come si è detto dedicato al rendimento di grazie per la ricuperata libertà, mentre il clero in gran pompa, con l' intervento della magistratura e della nobiltà, passava processionalmente dalla piazza S. Michele, alcuni saltimbanchi e commedianti si fecero trovare, con una donna in prospettiva, sul banco ossia sopra quel palco posticcio dove eseguivano commedie all' improviso allettando coi lazzi scurrili il gusto grossolano del popolo. Tal fatto destò gravissimo scandalo e indusse Monsignor Alessandro Guidiccioni, vescovo della diocesi lucchese, ad appigliarsi ai maggiori rimedi che in casi simili adoperava la chiesa, ordinando con un pubblico editto *che nei giorni delle feste comandate registrati nelle costituzioni sinodali nessun salta in banco, saltatore, giocolatore, comediante, e persona di tale o simil professione ardisse nè presumesse montar in Banco nelle piazze, o luoghi della Città, o diocesi di Lucca per vender merci, sonare, cantare, ballare, saltare, far comedie nè altri simili varii e perniciosi trattenimenti, nè anco nelle case private o pubbliche sale destinate per commedie, sotto pena di scomunica late sententie; l' assolutione della quale riservava a se stesso eccetto che nell' articolo di morte, acciò che in questa guisa si desse, e rendesse à ciascuno il suo conforme al comandamento di Cristo, che dice: Reddite Cæsari, quæ est Cæsari, et Deo quæ est Dej* (1).

È questo uno dei tanti editti, con accompagnamento di scomuniche, promulgati dalla chiesa contro i saltimbanchi, giocolieri, commedianti *et ijs similes*, a cui il 17 maggio successivo tenne bordone un decreto del Consiglio Generale, col quale similmente ordinavasi *che nell' avvenire, nei giorni delle feste comandate, s' intendesse prohibito à ciascun Canta in banco, o, ad altra persona simile di stare nella piazza di S. Michele della Città di Lucca, o, in altri Luoghi di detta Città, a vendere, cantare, suonare, recitar Comedie, o, far qualunque altra atione, se non dopoi che saranno finiti li vespri della Cattedrale, et di S. Michele, sotto pena di scudi venticinque per ciascuno et ciascuna volta, da applicarsi per una terza parte all' accusatore, per l' altra all' esecutore, et per l' altra al Magnifico Comune di Lucca* (2).

(1) 2 Maggio 1630. Offizio sopra la giurisdizione n. 2. c. 215 e seg. Regist. 3. Archiv. di Stat. in Lucca — Nelle Costituzioni Sinodali della Chiesa lucchese, trovasi da molto tempo prima, che i *circulatores, iaculatores et ijs similes artem suam diebus festis non nisi post vesperas exercere patiantur* (Costituz. 29. pag. 48).

(2) Riformag. Pubb. n. 109. c. 128 — Riformag. Segret. n. 373. c. 86 — Sugli interdetti e le scomuniche contro i comici e simili, vedasi A. D'Ancona, *Op. cit.* vol.. I. p. 8. Cap. II. *I Padri della Chiesa e il Teatro latino.*

Così anche una volta il potere ecclesiastico e il laico prendevano fra due fuochi questi comici monta in banco, che formavano, si è già accennato, una famiglia cenciosa, ignorante, scostumata, ma piena d' immaginazione come di miseria, di arguzia come di fame, la quale per lo più faceva servire la sua arte da mezzana al ciarlatanesimo, allo smercio di stampati, farmaci o altre mercanzie svariatissime, e le cui fatiche e costumi vennero con tanta evidenza descritti dal Garzoni, e tanto severamente sferzati dal Perrucci (1). Quanto alla causa che determinò la promulgazione dell' editto arcivescovile surriferito, deve peraltro ricercarsi non solo nei *mali che l' esperienza aveva insegnato nascere dalla frequenza di simili spettacoli*, ma altresì *nei giorni tanto calamitosi che correvano, ne quali la giusta mano di Dio affliggeva meritatamente* (2).

Si appressavano infatti per Lucca giorni di tristezza somma, giacchè a cominciare dal novembre del 1630 la peste flagellò acerbamente la città ed il contado. Un primo accenno ad essa nei documenti pubblici s' incontra il 12 marzo, in un memoriale presentato al maggior Consiglio della Repubblica dall' Uffizio di sanità, sul quale però non parve necessaria alcuna deliberazione (3). Negli atti del Magistrato dei Segretari compariscono poi subito le paure degli untori, ed essendosi saputo il 18 luglio dagli avvisi, *che a Milano et Pavia erano stati presi alcuni che con certi unti portavano la peste in diversi luoghi di quelle città, fu resoluto di dar ordine ad Antonio et ad alcuno altro de ministri che la notte andassero vigilando per la Città, et fatto chiamare il bargello li fu ordinato il medesimo, ricordandogli la segretezza* (4). Per tutto l' anno 1631 durò in Lucca quel terribile flagello e, nel lungo periodo di sventura, l' unico spettacolo mestissimo fu quello presentato dalla travagliata città. La narrazione tramandataci di tante sofferenze, di tante miserie, di tanto squallore induce nell' animo un senso di pietà profonda; sembra quasi impossibile che in quella plaga contristata abbia mai più potuto ritornare il sorriso, ma invece, continua vicenda delle cose umane, *post nubila phoebus;* è appena rifiorita la salute pubblica che già tutte le parrocchie e le contrade fanno ogni sera di festa fuochi e allegrezze grandissime per la liberazione del contagio; a poco a poco il tempo, supremo pacificatore, porta l' oblio, asciuga le lagrime, ristabilisce l' equilibrio: tornano gli spettacoli (5).

(1) *La Piazza universale* ecc. cit. p. 745. — *Dell'Arte rappresentativa* ecc. cit. P. I. p. 189.
(2) Editto cit.
(3) Riformag. Pubb. n. 109. c. 66. tergo.
(4) Magist. dei Segret. Delib. n. 8. c. 80 tergo
(5) Ms. n. 1095. R. Bibl. di Lucca.

1633

Era naturale che col risorgere della tranquillità si pensasse ad allestire *per ricreatione del popolo* lo spettacolo a lui più gradito. Infatti gli Anziani, maestri nell' arte del governare, indissero subito ai 14 gennaio 1633 il gioco del *Calcio* nel luogo solito di Piaggia Romana, approvarono il giorno appresso per giudici del gioco Martio Arnolfini, Giuliano Minutoli, Cesare Burlamacchi, per capitani delle compagnie Girolamo Nieri e Bartolomeo Boccella, e il 21 dello stesso mese dettero licenza ai deputati Cittadella e Spada di potere arrolare nelle compagnie quelli che volessero; segno evidente del poco spontaneo concorso dei giocatori (1). Allestito così in fretta, il gioco cominciò ai 25 di gennaio, indossando i giocatori l' abbigliamento completo come nel 1629, e proseguì per tutto il carnevale senza risse o tumulti, ma solo dando occasione a puntigli di preminenza fra le compagnie, e a due *cartelli* contro i capitani e gli alfieri trovati affissi clandestinamente la notte del 3 febbraio, alla Corte dei Mercanti, e alla Loggia di Piazza. Gli autori di questo genere di letteratura allora molto in voga e del quale, come di quello dei muri che gli succedette, sarebbe poco edificante la bibliografia, naturalmente rimasero sconosciuti (2). Quanto ai puntigli di preminenza nati la prima sera del gioco, gli Anziani rimediarono subito, dichiarando che il campo del *Calcio* restasse a coloro che l' avevano ottenuto in sorte fin che non fosse vinta o perduta la partita, per poi cambiarlo secondo gli ordini del gioco; e rispetto alle precedenze nel marciare in ordinanza

(1) Anziani, Delib. n. 240. c. 34 a 42 tergo. Le prescrizioni furono presso a poco conformi alle precedenti, e solo venne concesso anche agli alfieri il permesso di passar la linea tracciata in mezzo al campo del gioco, che prima avevano i soli capitani.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 8. c. 9. tergo. In Lucca contro gli autori di libelli famosi e cartelli, vigevano le leggi del 1.° aprile 1555 e 6 settembre 1558.

per la città e pel prato, dovessero quel giorno esser regolate dalla sorte, quindi toccassero vicendevolmente una volta per uno (1).

***

Quantunque Francesco Sbarra, nobile e letterato lucchese di cui spesso dovremo occuparci, abbia scritto nella dedica delle *Poesie per musica* da lui composte *per le Tasche della Repubblica di Lucca del 1636*, che esse sono *primizie del suo ingegno*, pure l' Allacci ed il Lucchesini citano *Il Disinganno* di Francesco Sbarra come *Dramma* edito in Lucca nel 1633 (2). Ci è stato impossibile trovare questa edizione, ma, lungi dal metterla in dubbio, osserveremo anzi che negli atti del Magistrato dei Segretari è riportata una deliberazione presa il 21 giugno 1633, rispetto ad una *Pastorale* che in quel mese si voleva *fare* a Massa, villaggio vicino a Lucca, in casa del gonfaloniere Cesare Burlamacchi da un figlio di Filippo Sbarra (padre appunto del ricordato Francesco) e da altri giovani recitanti, con non molto gradimento del Magistrato stesso che fece tutto il possibile per impedirne l' esecuzione (3). Ora, se le due notizie potessero collegarsi, sarebbe questa la prima comparsa, non solo per le stampe ma anche sulle scene, d' un lavoro di Francesco Sbarra, inizio per il suo autore d' una carriera letteraria più ricca d' onori in vita che di gloria postuma (4). È vero però che all' accordo fra le due citate notizie sembra si opponga la diversa natura che in esse è attribuita al lavoro scenico, dramma secondo l' una, pastorale secondo l' altra; ma questa diversità può esser tutta di forma, giacchè il Magistrato dei Segretari dovette al certo usar la parola pastorale per indicazione generica di rappresentazione con suono e canto, e l' Allacci e il Lucchesini errarono nel qualificare *Il Disinganno* come dramma, mentre il Quadrio, citando esso pure avanti a tutti l' introvabile edizione lucchese del 1633, lo indica per *intermedi rappresentati in musica*, siccome venne indicato anche nelle successive edizioni di Lucca (Marescandoli 1654), di Bologna (Monti 1654), di Venezia (Pezzana 1682). E tale è certamente questa satira in versi, divisa in due parti, dialogata e sceneggiata, con musica e canto in qualche scena, il cui argomento consiste nelle illusioni dell' *Alchimista*, del *Litigante*, del *Cortigiano* quando

(1) Anziani, Delib. n. 240. c. 45.

(2) *Drammaturgia*. Venezia, Pasquali, 1755, c. 257 — Della *Storia letteraria del Ducato lucchese* cit. T. II. n. 5. a p. 52.

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 8. c. 27.

(4) Si vorrebbe anzi che egli, fino dal 1627, avesse scritto *Il Mosè esposto, rappresentazione sacra*, ma non abbiamo trovato alcuna conferma dell' asserzione.

hanno inforcati gli occhiali che il *Capriccio in habito di Francese* ha loro venduti, e nell' amara delusione che essi provano allorchè il *Disinganno* glieli toglie (1).

Non è dunque questa, come potrebbe supporsi stando all' Allacci e al Lucchesini, la prima comparsa in Lucca della grande invenzione largitaci dall' agonizzante secolo XVI, il dramma musicale, ma se mai la rappresentazione d' uno di quegli intermezzi che sono il più antico e sicuro esempio dell' applicazione della musica alla poesia teatrale, i quali, accolti dal pubblico favore, se non conseguirono l' armonica fusione di quella con questa, si appropriarono però a poco a poco, insieme col musicale, tutti gli altri elementi delle rappresentazioni allegoriche cadute di moda, e furono i veri antesignani del melodramma.

Il Disinganno, come si ha dalla dichiarazione dello Sbarra *à gli stampatori* d' un altro suo lavoro scenico *La Corte* (2), dovette esser musicato dal giovane lucchese Marco di Vincenzo Bigongiari, nato circa il 1615 e morto a Lucca il 20 marzo 1686. Fu esso compositore assai pregiato così di musica sacra come della teatrale, maestro della Collegiata di S. Michele e musico per oltre quaranta anni della Cappella Palatina, in cui venne eletto soprannumerario il 22 decembre 1636 e ordinario nel 1643 (3).

Quanto a Francesco Sbarra merita accennare che nacque a Lucca il 18 febbraio 1611, figlio primogenito di Filippo e d' Ortensia Ciampanti (4). Uomo d' ingegno pronto ed arguto, dopo aver occupato un posto nel Consiglio ed in altre magistrature, dopo aver condotta in moglie nel 1633 Penelope Orsucci ed avuti da lei quattro figli, rimasto vedovo il marzo del 1645 abbracciò nello stesso anno lo stato sacerdotale anche per dispiaceri sofferti nell' adempimento d' un pubblico ufficio. Si condusse poi a Venezia e fattosi conoscere dall' arciduca Ferdinando Carlo d' Austria che dominava nel Tirolo, fu da esso chiamato ad

(1) L' Arteaga (*Le rivoluzioni del teatro musicale italiano,* Venezia, Palesi, 1785, T. I. p. 330) dice che il *Disinganno* servì forse d' *intermezzi* al dramma morale *La Virtù in cimento.*

(2) Lucca, Paci e C., 1657 p. 7.

(3) Riformag. Pubb. n. 115 . c. 323 tergo.

(4) Registri battesimali di S. Frediano. Nel titolo del dramma *Venere cacciatrice* (Innsbruck 1659) Francesco Sbarra si qualificò *de Conti di Lombrici e Marchesi di Colle,* qualifica che venne notata nell' adunanza segreta tenuta dal Consiglio della Repubblica di Lucca il 31 luglio 1659, e porse occasione al Gonfaloniere di dichiarare sembrargli fosse cosa poco degna di richiamo, *non cavandosi da detta inscritione se non che detto Sbarra fosse descendente da quelli havevano goduto detti Titoli, come si era trovato in alcune antiche scritture.* (Riformag. segret. n. 388. c. 184 tergo).

Innsbruck dove ebbe il titolo di consigliere e poeta di corte. Spenta la linea di quei principi con l' arciduca Sigismondo Francesco ed annesso il Tirolo ai domini austriaci, l' imperatore Leopoldo volle alla sua corte lo Sbarra, concedendogli i medesimi titoli ed incarichi. Da quel tempo egli visse a Vienna ed ivi morì il 20 marzo 1668, povero al punto che i figli ne ricusarono l' eredità (1). Numerose sono le composizioni in versi ed anche in prosa dello Sbarra, le principali raggiungendo la quarantina, ma fra tutte primeggiano quelle teatrali scritte, secondo la sua asserzione, *non per prurito di propria lode, ma per desiderio di universal profitto.* Esse, sebbene risentano il cattivo gusto del tempo, pure in mezzo all' inverisimile, all' enfatico, all' ampolloso, al contorto, hanno non di rado efficacia di concetto, sufficente svolgimento dell' azione ed una certa eleganza nella forma.

(1) Da un memoriale dell' Uffizio sopra le entrate al Consiglio (Relaz. al Cons. an. 1671 n. 145. c. 24 tergo, Arch. di Stat. in Lucca), rilevasi che i figli di Francesco Sbarra si chiamavano Filippo e Antonio. Filippo, che si firmava Filippo Renato, viveva a Vienna e di là, a cominciare dal 1674, mandava informazioni politiche al governo lucchese, guadagnando poi una *dobla* al mese (lire lucchesi 22. 10) oltre le spese. Una figlia di Francesco Sbarra per nome Ortensia viveva in quel tempo a Lucca, come si apprende dalla corrispondenza del detto Filippo, scritta da Vienna. (Magistr. dei Segret. Scritt. Bust. di n. 86. an. 1675, 1676).

1634

Nel 1634 i divertimenti carnevaleschi passarono senza spettacoli notevoli. Rimasta inoperosa Piaggia Romana, la sala del Potestà non offrì che dei *giochi di saltare sul canapo et altro* fatti o da Giovanni Cappelli bergamasco o da Bonifazio Costanzi romano coi suoi compagni, e la piazza attirò il popolo solo col *libro delle sorti esercitato* da Matteo e Vittorio Piagentini, *con che,* aggiunge la licenza, *il detto libro si facesse sigillare acciò non potesse esser defraudato,* segno certo del fascino che il ciarlatanismo esercitava sugli animi in quel secolo superstizioso (1). Mancarono poi affatto i pubblici spettacoli scenici, e solo nel monastero di S. Giustina quelle recluse recitarono una *Festa* lasciandosi veder travestite in una corte contigua al loro convento, con grave dispiacere del Magistrato che, *presentito ciò fosse cosa solita quando recitavano simili feste,* ne lasciò ricordo al suo successore affinchè provvedesse (2).

Parecchi erano nel seicento i monasteri lucchesi, dove si davano rappresentazioni, che furono sul principio di soggetto sacro ma poi trattarono anche argo-

(1) Anziani, Delib. n. 241. c. 67, 82 tergo e 29. Per l' antico uso dei giochi di saltare sul canapo vedasi anche il Quadrio *Op. cit.* V. II. L. I. Cap. III. I giochi dei funambuli conosciuti dai greci e dai romani, furono apprezzati grandemente nei tempi posteriori; un certo Arcangelo Tuccaro, che si qualificava saltarino dell' imperatore Massimiliano e dei re Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, ne pubblicò la teoria in 3 dialoghi stampati a Parigi nel 1599.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 8. c. 84. Anche per la *festa di S. Sitae* quelle monache, mentre al loro convento era un gran concorso di giovani, si lasciarono vedere in qualche numero su la porta del convento *con molto poco decoro e forse con qualche scandalo* — *Festa* era uno dei nomi dati alle sacre rappresentazioni, perchè, dice il D'Ancona, ordinariamente si eseguivano nel giorno dalla Chiesa dedicato all' onoranza di un santo personaggio o alla commemorazione d' un sacro avvenimento. (*Op. cit.* V. I. p. 317. Vedasi anche al Vol. II. p. 157, le rappresentazioni nei conventi).

menti nei quali *gestibus profanis amatoriis et sæcularibus commoveant virginibus voluptatem*. (1). Quanto abbiamo detto per incidenza agli anni 1624-27, deve aver data l' idea di quello che fossero nel seicento i chiostri lucchesi; pochi tratti presi dal vero basteranno ora a mostrare ciò che erano le rappresentazioni stesse così nella loro sostanza come rispetto alle circostanze che ne accompagnavano l' esecuzione (2).

Il carnevale del 1650 doveva rappresentarsi nel monastero delle monache di S. Giustina *Il Gioco dell' Arancetta*, composizione musicale del padre Vincenzo Dinelli, ed erano chiamati ad eseguirla dei cantanti *secolari* fra cui *Gio. Francesco Musico Castrato*, il quale altri non era che Gio. Francesco Filippi primo eunuco ammesso nella Cappella Palatina, l' anno 1644 (3). Però il Magistrato dei Segretari fece sapere al padre Vincenzo Dinelli *che come da se procurasse che non vi si cantasse*, e la ragione di questa velata proibizione, più che dal motivo palese di non volere che i secolari cantassero in qualunque luogo di detta comunità, si intravede nelle deliberazioni posteriori di quel Magistrato, dalle quali scaturisce la notizia d' *un frate della commedia* che aveva cantato *in una casa vicina al Convento*, e d' una *buca* trovata nel muro del convento stesso che corrispondeva *nell' horto di una casa vicina* (4).

(1) In queste rappresentazioni sembra adoperassero anche le armi, giacchè gli Anziani permisero il 16 febbraio 1675 al cancelliere dell' Uffizio sopra la munizione di consegnare alle monache di S. Giovannetto una pistola e due alabarde per valersene quel carnevale in una rappresentazione. Concessione ripetuta alle monache di S. Giorgio nel 1698 (Anziani, Delib. n. 281. c. 78 tergo, n. 304. c. 34 tergo).

(2) Oltre che nel monastero di S. Giustina, si davano rappresentazioni in quelli delle monache di S. Giorgio, di S. Domenico e di S. Giovannetto.

(3) Mandatorie 1644 — Camarlingo di Palazzo n. 217. p. 21 e seg. R. Arch. di Stat. in Lucca.

(4) Magist. dei Segret. Delib. n. 10. c. 111, 122, e 125 tergo. Questo fatto, che adombriamo, non si creda raro, chè dei facili costumi delle monache e dei frati abitanti i monasteri lucchesi nel seicento, sono pieni gli atti del Magistrato dei Segretari. Le *buche* poi del convento di S. Giustina davano continue noie alle autorità. Vedasi, nelle cit. Delib. n. 8. c. 127, l' opposizione fatta da quelle monache alla chiusura delle buche corrispondenti col forno pubblico vicino al loro convento. Il frate della commedia doveva essere Marcantonio Cesti come vedremo all'anno 1650 — Per incidenza ci piace riportare dal *Viaggio | Per l' alta Italia | Del Ser. Principe di Toscana | Poi Granduca Cosimo III. | Descritto da | Filippo Pizzichi*, Firenze, Magheri 1828, p. 35, l' abbigliamento delle Monache Benedettine di Venezia, visitate dall' autore nel maggio 1664. *Vestivano*, egli scrive, *leggiadrissimamente con abito bianco come alla Franzese, il busto di bisso a piegoline, e le professe trina nera larga tre dita sulle custure di esso; velo piccolo cinge*

Il 1691 si rappresentò nel monastero delle monache di S. Giovannetto la *Burletta Musicale* in 3 atti e prologo:

Amor non vuol Età — Che sia provetta
E chi denti non ha — Non ci si metta.
Ovvero
Lo Scherno de Vecchi Amanti,

di autore anonimo (1). In essa si tratta dell' amore di due vecchi per due giovani e l' azione si svolge e termina, come il secondo titolo porta, collo scherno dei vecchi e lo sposalizio dei giovani, i quali, alla scena prima dell' atto primo, così castigatamente parlano fra loro.

Rosmina — Mio Silvio diletto
Silvio — Rosmina mio ben
Ros.— Il mio sen
Sil. — Il mio petto
Ros.— Ristoro
Sil. — Tesoro
Ros.— Più grato
Sil. — Più amato
A 2 — Di voi non avrà

Ros.— Mio Silvio diletto
Sil. — Rosmina mio ben
Ros.— A voi che à gl' occhi miei
Sil. — A voi, che à gl' ardor miei
Esca
Ros.— Luce
A 2 — Ne siete, ecco consegno
Ros.— Questo fior
Sil. — Questo cor

---

loro la fronte, sotto il quale escono i capelli arricciati, e lindamente accomodati, seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe che da monache.

(1) Nel convento di S. Giovannetto era tradizionale l' insegnamento della musica. Il 16 gennaio 1625 dal Magistrato dei Segretari fu concessa *licenza a Jacopo Donati musico di andare al Monastero di S. Giovannetto ad insegnare cantare alla sorella di Pompeo di Maria Buonvisi, con l' assistenza però di detto Pompeo e della Madre di lui.* (Delib. n. 6. c. 6 tergo). Invece il 7 gennaio 1627 lo stesso Magistrato negò il permesso a Tommaso Raffaelli di andare ad insegnar il canto nel monastero di S. Giovannetto, e allora il Raffaelli nella primavera successiva procurò che *la Sig.ª Francesca figlia del Sig. Giulio Romano venisse qua per insegnare musica al monastero suddetto* (Idem n. 7. c. 82). Ecco la prima maestra fissa. Del resto anche negli altri monasteri si imparava la musica; per esempio il 17 decembre 1633 Gio. Gazzà musico confessò al Magistrato dei Segretari *d' essere stato alle grate del convento di S. Chiara a insegnare a una Monaca, la quale diceva haverne la licenza di Roma, e che haveva imparato da due Mottetti, e che ne ha ricevuto da 5 o 6 collari e pregò se li desse licenza di andare lunedì prossimo in Chiesa per sentire detta Monaca havendo così promesso. Et se li diede tal licenza .....* (Idem n. 8. c. 49.)

A 2 — D' eterno amor in pegno
A 2 — Col labbro
Ch' è fabbro
Di baci
Tenaci
Ros. — L' onoro
Sil. — L' adoro
A 2 — Lo stringo al mio sen

Ros. — Mio Silvio diletto
Sil. — Rosmina mio ben
Ros. — Zitto, zitto che viene
Quella stitica vecchia di mia madre
Sil. — Addio luci leggiadre
Ros. — Addio mio bene (1).

Scena proprio adattata, per il soggetto e l' azione, ad un uditorio di vergini sacrate alle estasi mistiche dell' amor divino.

E potremmo moltiplicare le citazioni, ma ce ne asteniamo notando solo come, negli ultimi anni del secolo XVII, la smania di rappresentare soggetti amorosi invase talmente i monasteri lucchesi, che i poeti presero a flagellarla con la satira e fra gli altri Domenico Bartoli verseggiatore lodato, accademico *Oscuro* e degli *Arcadi* di Roma, nato a Montefegatesi in quel di Lucca l' 8 dicembre 1629 e morto il 6 settembre 1692, scrisse questo sonetto:

Contro le Commedie Amorose cantate dalle Madri di un Monasterio, e che ne pretendono Applausi Poetici

Oh Dio perchè quattro velate gatte
Smiaolano notte e dì drammi d' Amore,
Sconvolgon tutto Pindo, e in lor honore
Voglion che sijn mille canzoni fatte.
Voi cui cinge d' allor le tempie intatte
Febo, s' aura di fama havete in core
Negate a tal viltà nobil furore,
Habbiate voi cervel se elle son matte.
Del Monachismo alla moderna gloria
Cantin frottole sol vati da treggia
E scriva l' Aretin satira o storia.

(1) Ms. n. 558. R. Bibl. di Lucca, Gli *Attori, o vero Interlocutori dell' Opera* sono: *Pasquetta* vecchia e gobba — *Rosmina* sua figlia — *Gismondo* vecchio e sordo — *Silvio* suo figlio — *Trillo*, zoppo servitore di *Gismondo*. La scena è finta nella piazza di una città contornata di case, fra le quali vi è quella di *Pasquetta*. Il prologo è detto dalla *Vecchia Età in abito da Pellegrina e da Amore nel suo proprio abito ma col grembiale innanzi in guisa di Oste*. L' argomento della vecchiaia burlata in amore dalla gioventù è usitatissimo sul teatro tanto in prosa quanto in musica.

Che sarà mai ch' il mondo un giorno veggia
D' Appollo a honor alzarsi inni di gloria
Se tira Don Olimpia una c. . . . . (1).

***

Fata trahunt. Era destino che nel 1634 le regole e le consuetudini imposte ed ispirate dal culto cattolico dovessero violarsi a Lucca non solo dalle monache di S. Giustina mostrandosi in pubblico travestite, ma anche dai supremi reggitori della Repubblica infrangendo i precetti che vietavano qualunque spettacolo, specialmente il ballo, quando il calendario segnava digiuno e penitenza. Ciò avvenne in ossequio a un principe che, sebbene la cronaca da cui togliamo la notizia non lo dica, dovette essere Alessandro Carlo di Polonia. Egli aveva trascorso allegramente il carnevale a Roma, dove il cardinal Barberini inaugurò per lui il suo teatro con la rappresentazione d'un dramma intitolato *S. Alessio* composto da monsignor Giulio Rospigliosi e musicato da Stefano Landi, spettacolo affatto nuovo per quella città (2). Recatosi poi a Firenze, Alessandro Carlo venne di là nel marzo anche a Lucca con Don Lorenzo de' Medici, si trattenne in casa di Lorenzo Cenami a spese pubbliche e benchè fosse di quaresima desiderò vedere un festino di ballo, che, aggiunge mestamente la cronaca citata, *si gli è fatto* (3). O numerosi cittadini *mandati in Torre per haver tenuto ballo in casa nel tempo di quadragesima*, invano vi sarete sommessamente crucciati contro la teoria dei due pesi e delle due misure; il governo lucchese anche prima di Molière conosceva la massima: *on trouve avec le ciel des accomodements* (4).

(1) *Raccolta Manoscritta di Poesie Varie — Ex Libris Jacobi Mariæ Baroni sub n. 297. 1700* — n. 125. p. 32, già di proprietà del Dott. Niccolao Cerù, morto il 26 maggio 1894, ora del R. Archiv. di Stat. in Lucca, Legato Cerù, lett. c.

(2) Dott. Emilio Voegel, *Op. cit.*, vol. I. p. 344. — Giovanni e Carlo Salvioli, *Bibliografia universale del Teatro drammatico italiano, con particolare riguardo alla storia della musica italiana*, Venezia, Carlo Ferrari, 1895 col. 129 — Alessandro Ademollo, *I Teatri di Roma nel secolo decimosettimo*, cit. pag. 10 e seg. — Per il principe Alessandro Carlo di Polonia fu dal cardinale Barberini promossa anche una *Corsa del Saracino*, avvenuta in Roma il 25 febbraio 1634, ma il Principe non vi assistette essendosi avanti avviato alla volta di Firenze. (Cfr. Vincenzo Forcella, *Spectacula*, Milano Kantarowicz, p. 37, 38).

(3) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca — *Visite di Principi* cit. n. 13. c. 81.

(4) *Le ciel défend, de vrai, certains contentements. Mais on trouve avec lui des accomodements. (Tartufe.* Act. 4. s. 5.) — Delle punizioni inflitte ai cittadini per il ballo in

Del resto, stando al padre Gottschalk, altre e maggiori infrazioni alle credenze religiose sarebbero state commesse in materia di spettacoli, a Lucca nei tempi più antichi. *Anche oggi,* scrivo egli nel suo sermone 54.° che traduciamo letteralmente dal latino, *si fanno molti giochi disonesti ad onore del diavolo nei quali si offende Iddio e si corrompe il popolo. E spesse volte vien punita da Dio una intera comunità. Se ne legge un esempio della città di Lucca che in quel tempo era in fiore: nella quale benchè nel* CARNISPRIVIO *fecero molti divertimenti. E fra le altre cose alcuni rappresentarono il Papa. Altri l' Imperatore. Altri il Re di Francia. Altri rappresentarono il Signore di Lucca ed egli era sopra tutti i predetti, il quale stando in tanta altezza mandò a chiamare quello che rappresentava il Papa affinchè venisse innanzi a lui e gli facesse onore ed omaggio, ciò che fu fatto. Similmente mandò per l' Imperatore e per gli altri Re. Quindi il Signore di Lucca disse: forse vi è in terra un Signore più grande che cotesti? E gli fu risposto di sì. Ed egli disse chi è costui? Risposero che era Cristo. E il Signore di Lucca: dove è egli? Gli fu detto che dimorava nella chiesa dei cristiani. Egli chiamò i suoi servi e disse loro: andate per tutte le chiese e per la città perchè Cristo mi apparisca. I quali andarono e vestirono uno in forma di sacerdote parato a messa e lo condussero a fare una riverenza al Signore di Lucca. Che più? In cotesto anno la città fu divisa e da allora andò di male in peggio e più di cinque volte fu venduta . . . .* (1).

quaresima sono pieni gli atti del Magistrato dei Segretari. Vedansi fra le altre le Delib. n. 14. c. 14 tergo e n. 15 c. 9 tergo.

(1) P. GOTSCHALCUS (Hollen) Eremitarum Divi Augustini Professus: *Sermonum Opus exquisitissimum.* Hagenaw 1517, expensis ac sumptibus Joannis Rynman. Sermo LIIII in Dominica Quinquagesima. Sul P. Gottschalk vedasi fra DOMENICO ANTONIO GANDOLFI *Dissertatio Historica de ducentis celeberrimis Augustinianis scriptoribus* ecc. Romae Typis Joannis Francisci Buagni 1704. p. 136. e seg. Il Gottschalk allude forse nella chiusa del sermone alla divisione civile avvenuta in Lucca sui primi del trecento. Quanto al tempo del *carnisprivium,* da lui ricordato, vedasi L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane* ecc. Monaco, Olzati, 1766. T. III. p. 449.

1635

Il sette gennaio 1635 venne conceduta licenza ai comici *Ardenti* di recitare nella sala del Potestà per tutto il mese, con la solita disdetta e gli Anziani Buonvisi e Gratta ebbero *autorità di sopraintendere a quello potesse occorrere et dar quelli ordini che stimassero opportuni.* Questa licenza venne poi prorogata fino al termine del carnevale (1), ma cagionò tante noie ai giudici della Rota lucchese, per il disturbo di *sedere in detta sala alli soliti banchi* durante il corso delle recite, che l' undici gennaio ne fecero rimostranza al Consiglio Generale, supplicandolo a concedere loro di poter sedere in camera del Sindaco, e il Consultore ed il Giudice Ordinario nelle proprie, nonostante le disposizioni degli statuti e dei capitoli di Rota. La dimanda venne esaudita rimanendo i comici padroni dell' aula della giustizia (2).

Quantunque non sia raro il caso che Talia sostituisca Temi nei tribunali, mai tale sostituzione può essere stata più officialmente documentata e forse si dovette ai commenti, che la comicità di queste pratiche ufficiali non può aver mancato di sollevare, se per quell' anno i Giudici di Rota furono lasciati tranquilli ed ai comici *Confidenti,* ritornati per la terza volta in Lucca nell' agosto successivo, fu permesso di recitare a tutto settembre nella città, ma non nella sala del palazzo Pretorio (3).

(1) Anziani, Delib. n. 242. c. 26. tergo e 63 tergo.
(2) Riformag. Pubb. n. 114. c. 11.
(3) Anziani, Delib. n. 242. c. 55 e 98.

***

Il padre Alessandro Berti mette come eseguito a Lucca nell' anno 1635 anche *il nobile e antico Giuoco del Calcio*, per la cui *celebrazione* Domenico Andreoni, poeta e prosatore lucchese, dette alle stampe un suo componimento in versi, che dedicò al cavalier Romano Garzoni intitolandolo *L' Aurora in Terra*, gioco di parole sopra uno dei colori del *Calcio* (1). Ma il Berti deve aver preso equivoco nella data, confondendo il 1635 col 1653, giacchè gli Anziani, che soli avevano autorità di permettere questo gioco, non ne lasciarono traccia nei loro atti. Giova però segnalare fin d' ora che l' uso di dar per le stampe lodi poetiche a questo o quel colore delle due squadre del *Calcio*, ebbe in seguito moltissimi cultori, i quali non si appagarono di cantar auguri, ma presero anche ad esaltare i capitani, gli alfieri e persino le dame e le canterine protettrici o parteggianti. Ne rimase privo il solo *Baricca*, adulatore per professione della parte vincente, e ciò dimostra quanto quei tempi fossero differenti dai nostri.

(1) Ms. n. 33, alla biografia di Domenico Andreoni, R. Bibl. di Lucca. — Vedasi pure il Lucchesini, *Op. cit.* T. II, n. 1. a p. 43 — *L' Aurora scesa in terra. Nell' occasione del Calcio giocato in Lucca tra i colori di Aurora e di Rosa.* Poesie Liriche di Domenico Andreoni. P. I. p. 165. Lucca, Iacinto Paci 1661.

1636

Fin dal principio abbiamo paragonata questa cronistoria ad un viaggio in cerca di spettacoli lucchesi; ora, perdurando nel paragone, l' anno 1636 ci raffigura un' importante stazione dove svariate e nuove sono le cose da osservarsi.

Durante il carnevale, nella sala di S. Girolamo sede delle scuole pubbliche, fu rappresentato *con musica recitativa* il balletto dal titolo *I Zerbini Castigati*, attirando grandissimo concorso di gente, per cui gli Anziani dovettero il 2 febbraio ordinare *che due massieri, uno per ciascuna porta, vadino in detto luogo ad effetto solo di ovviare che non seguino tumulti nè scandali* (1). È ignoto l' autore della strampalata poesia dei *Zerbini Castigati*, caso non raro in un secolo nel quale i lavori poetici si facevano come le cattive azioni, di cui spesso resta difficile scoprire l' agente; è pure ignoto il compositore musicale dello sconclusionato balletto recitativo, nè si sa chi allestisse la rappresentazione e chi la eseguisse. Solo rispetto a quest' ultimo punto si può indurre che gli esecutori fossero dilettanti cittadini, essendo la danza molto coltivata in Lucca dove, fino sul principio del secolo, troviamo ad insegnarla anche dei maestri forestieri, nonostante che, secondo l' opinione d' uno scrittore cinquecentista, essa dovesse considerarsi *un argomento di morbidezza, un fomento della scelerità, un stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicità, odiosa all' honestà* (2).

---

(1) *Raccolta ms. di Poesie varie* già cit. Legato Cerù Archiv. di Stat. in Lucca — Anziani, Delib. n. 243. c. 54.

(2) Magistrat. dei Segret.. Indice di Materie diverse, n. 201 (1600). — Anziani, Delib. n. 208. c. in bianco (1601), n. 212. c. 31. tergo — Riformag. Pubb. n. 88. c. 52 (1605) — Garzoni, *Op. cit.* p. 459.

L' azione dei *Zerbini Castigati* si svolge in Sicilia presso il monte Etna e ne sono interlocutori l' *Allegria* che dice il prologo, i *Zerbini* che ballano, *Trombetto* che canta in nome dei *Zerbini, Amore, Vulcano, Coro di Ciclopi, Scimmie* che ballano.

L' Allegria dà principio e canta:

Io sono, o belle donne, l' Allegria
Gioia del volto e bizzarria del core,
Che vengo spesso in compagnia d' Amore
A farvi tutte gratia et leggiadria. ecc.

Poi *Trombetto* canta anche lui un sonetto alle donne, vantando la potenza dei *Zerbini* superiore a quella del bendato figlio di Venere, ma tanta vanagloria indispettisce *Amore,* che chiama *Vulcano* affinchè gli aguzzi le freccie per castigare i millantatori. Alla sua chiamata si apre il monte Etna, comparisce *Vulcano* coi *Ciclopi* e tutti insieme temperano gli strali, con accompagnamento d' una sinfonia, *al tempo della quale battono i ferri* sulle incudini, proprio come già era seguito nel quarto intermezzo rappresentato il 1608 a Firenze nel *Giudizio di Paride* del Buonarroti il giovane, e come dopo dugento diciassette anni dovevano fare i gitani nel *Trovatore* del maestro Verdi. Terminata l' operazione, *al tempo di un' altra sinfonia si muove doppo Vulcano ciascheduno de' Ciclopi et ad uno per volta porta ballando uno strale ad Amore,* il quale, provveduto così al proprio armamento, ferisce i *Zerbini* mentre ballano. Fuggono essi, *disperati di non haver corrispondenza dalle scimmie,* uscite fuori dal monte Etna per assistere a questo castigo, e *Amore* gli apostrofa:

Vedete stolti
Ch' io vi ci ho colti,
Vedete stolti, come la va
Chi tutto sprezza
Con alterezza
Para poi qua
Vedete stolti come la va.

Questo balletto rappresentativo non può certamente esser classificato fra quelli che nei primi anni del secolo XVII ebbero tanto favore in Francia col nome di *corte antica,* nei quali emerse fra gli altri compositori il Benserade e che con-

sistettero in una specie di dramma composto di parole e di danza (1). Noi nel registrarlo abbiamo adempito all' obbligo di raccoglitori, ma nell' esporne brevemente il soggetto e la forma, più che a mettere in vista un documento nuovo della segnalata decadenza del seicento, abbiamo mirato a dar maggior risalto, mediante il contrasto, ad altri spettacoli musicali che con intendimenti più estetici, morali e politici si rappresentarono per la prima volta in quest' anno.

* * *

Una solennità che dava occasione in Lucca a buoni spettacoli musicali era quella dei *Comizi*, in cui si eleggevano i reggitori dello stato, chiamati volgarmente *Tasche* dalle borse o tasche che servivano a ricevere i voti. In queste solennità fu costume, di eseguire, a maggior decoro della Repubblica, delle composizioni musicali, che per molto tempo hanno fatto parte non secondaria della musica drammatica lucchese ed ebbero pure il nome di *Tasche*, forse per la ragione che l' accessorio segue il principale. Queste composizioni vennero date per tre giorni consecutivi nel salone del palazzo governativo destinato alle adunanze del Consiglio, con gran pompa, scelte voci ed istrumenti, alla presenza del Gonfaloniere, degli Anziani, del Vescovo, delle altre cariche dello stato e del popolo più colto e civile.

Per rendere in tali circostanze splendido l' addobbo delle sale governative si requisivano le più ricche ed artistiche mobilie dei palazzi privati. Peraltro non risparmiavasi spesa affinchè la residenza del governo fosse anche del proprio sontuosamente fornita e, volendo citare un esempio, il 18 luglio 1604 si ordinò *che per provedere li corami per li appartamenti et ornamenti delle camere dell' Ill.mi Sig.ri s' intendesse et fosse data cura et autorità all' Ill.mo Sig.r Gonfaloniero et Ill.mo Sig.r A.no Mansi di ordinare et commettere in Spagna sino al numero di 3400 pelli di Cordova computandone li fregi, facendone fare la solita segurtà et quanto al colore di esse resolsero che dovesse essere rosso con oro et ornato in miglior forma che sarà possibile et li fregi in campo turchino . . .* (2).

Solenne era il cerimoniale usato nelle funzioni delle *Tasche*, perciò stimiamo opportuno riferirne almeno le parti principali, non foss' altro per mostrare in qual viluppo di forme cerimoniose si avvolgesse il seicento.

(1) Arteaga, *Op. cit.* T. III. p. 195.

(2) Anziani, Delib. n. 211. c. 16. Giova aggiungere che questi cuoi si imprimevano e coloravano in Lucca, nella quale arte i lucchesi furono lodatissimi.

La vigilia, alle ventitre ore, un primo *doppio* lunghissimo fatto dalle campane della torre annunziava l'avvicinarsi di questo importante avvenimento della vita pubblica lucchese, e il *doppio* replicavasi poi tutte le mattine *all' hora nona* dei tre giorni in cui, verso le ventuna e mezza o le ventidue, avvenivano le *Tasche*. Nelle ore pomeridiane di questi giorni si cominciava dal collocare la guardia alla porta del Collegietto *acciocchè il Popolo non vi facesse tumulto*, a quella del salone del Consiglio *perchè non si empissero le sedie d' ogni sorte di gente*, ed anche nella sala *perchè non venisse occupato il luogo dove dovevano passare gli Ecc.mi per andare al seggio da quelli che entravano per la porta del Collegietto*, i quali secondo l'ordine erano solo nobili, religiosi e preti. Quando tutto era pronto si formava il corteo, andando avanti *i Trombetti, Musici, Donzelli e Banditori con la veste, poi due Mazieri et in mezzo ad essi, un passo indietro, il Maggiordomo con la veste, doppo di essi i SS.ri Cancellieri, appresso le loro EE*, vestite *in quella forma come quando intervenivano nell' Ecc.mo Consiglio*, in ultimo *la Rota*. Giunto il corteo alla porta del salone, questa veniva aperta e, fra il profondo ossequio degli astanti, gli Ecc.i Signori passavano al seggio inalzantesi sopra un tavolato ricoperto di tappeti, sormontato dal baldacchino adorno di ricchi damaschi, inchinati dal Maggiordomo già salito sopra i primi gradini del tavolato, *e postisi a sedere e restati i Mazieri al loro luogo, cioè uno da una parte e l' altro dall' altra vicino alli ferri del Tavolato con le Mazze in pugno, veniva il Donzello con il bacile delle compositioni, le quali erano distribuite dal Maggiordomo pria a S. E., poi a tutti i SS. Antiani, quindi a i Giudici di Rota et ai Cancellieri primo e secondo.*

Esaurite queste formalità preliminari, si faceva cenno di incominciare ai musici collocati in fondo al salone dicontro al seggio degli Ecc.mi Signori, sopra un palco a forma di teatro, e dopo finita la prima parte, il Maggiordomo andava a prendere il *Dottore che doveva fare l' oratione*, ossia uno dei due giovani nobili, vestiti con *Robbone di damasco nero*, ai quali nei primi due giorni delle *Tasche* era riservato discorrere *sopra il modo di governare e di conservare la libertà*, per accompagnarlo alla ringhiera situata accanto al palco dei musici, dove lo andava poi a riprendere appena egli aveva concluso il suo discorso. Terminata anche la seconda parte delle composizioni musicali, *sfuriato il Popolo e ridottisi i SS.ri del 36 quasi tutti al Salotto della Negotiatione, il Maggiordomo prendeva il Gonfalone della Libertà, che era posto alla man sinistra del seggio, in un anello di ferro infisso mezzo braccio distante dall' ultima sedia dove sede un Ill.mo Antiano, e portatolo avanti il S. Gonfaloniero, e fattagli reverenza, s' avviava avanti alle EE: LL: che immediatamente lo seguivano nel Salotto della Negotiatione.*

Il cerimoniale del primo giorno si ripeteva gli altri due, con la sola differenza che nel terzo all'orazione politica veniva sostituito un concerto strumentale, non è detto se con più o meno aggradimento degli intervenuti. Quando poi a questa funzione assisteva il Vescovo non aveva *incontro* nè *accompagnamento*, ma arrivava in stretto incognito, e per una scaletta segreta *passava addirittura al suo Palchetto assai capace et ornato decorosamente, dove subito arrivato il Maggiordomo li presentava la compositione sopra ricca guantiera, e finita la prima parte, ogni giorno, rinfresco in gran coperta sopra sottocoppa dorata* (1).

Le composizioni musicali che si eseguivano nelle solenni funzioni delle *Tasche* consistettero sul principio in concerti e canzonette, poi, seguendo lo sviluppo della musica teatrale, divennero vere e proprie azioni drammatiche a più voci, coro ed orchestra. I compositori di esse, secondo quanto ci è stato possibile raccogliere, dovettero esser lucchesi tranne nel 1750, 1760 e 1763; come lucchesi furono i poeti scelti a rivestire di eletta forma i soggetti tolti per la maggior parte alla storia, che si svolgevano con personaggi storici e a volte anche allegorici, presentando sempre un nobile esempio di virtù cittadina. Quanto agli esecutori del suono e del canto appartennero nella maggioranza alla Cappella Palatina o della Signoria. E qui merita aggiungere al già detto, che nel secolo XVII la musica fu molto coltivata in Lucca dove vivevano compositori di vaglia come un Valerio Guami, un Girolamo Dorati, un Lorenzo Durelli, un Francesco Bordoni, un Tommaso Breni ecc. e sorgevano istituzioni atte a far fiorire questa nobilissima arte. Nel 1637 infatti, sotto l'egida di monsignor Marcantonio Franciotti allora vescovo di Lucca, fu istituito il Seminario della Cattedrale, ed ivi alle scuole di lettere e di scienze venne aggiunta anche quella della musica, chiamandovi ad insegnarla prima un messer Giuseppe Romano, poi un Baldacci ed un Chelucci (2). Poco dopo furono istituiti gli altri due Seminari di S. Michele e dei SS. Giovanni e Reparata, soppressi poi il 15 maggio 1808 e solo il primo riaperto nel 1825, dove si ammaestrarono gli alunni nelle discipline musi-

(1) Vedasi il cit. *Libro Cerimoniali per le Gite e Visite* nei *Libri di Corredo alle Carte della Signoria*, n. 79. c. 4. 5. 107.

(2) Il 1572 era stato istituito un Seminario addetto alla Cattedrale da monsignor vescovo Alessandro I Guidiccioni, che cessò nel 1617, ed anche in esso insegnavasi la musica. Sembra anzi che tale studio fosse oggetto di speciali premure, perchè si trovano fatte molte spese per comprare libri di musica e far regali ai Cappellani della Cattedrale e ad altri che avevano insegnato a cantare a cappella. Vedausi i ms. n. 816 e n. 36. p. 532. 533. R. Bibl. di Lucca.

cali e si dettero pubblici esperimenti e rappresentazioni in prosa e musica. Altra istituzione nata in questo secolo e che tuttora esiste è la Confraternita dei Musici sotto l'invocazione di S. Cecilia, la quale fu canonicamente eretta il 1684 nella chiesa dei SS. Giovanni e Reparata, ebbe ascritti fra i soci i più segnalati maestri lucchesi, usò solennizare la festa della sua patrona con composizioni in musica scritte a posta dai confrati maestri di cappella, e mise sempre tanto scrupoloso impegno nei suoi esercizi da render possibile che, essendo una volta riuscita imperfetta l'esecuzione di un *Gloria* del maestro Giuseppe Lenzi, questi gridasse con tuono imperativo all'orchestra: *da capo*, e il pezzo fosse nuovamente eseguito; esempio, crediamo, unico nelle musiche sacre (1). Molte erano poi nel seicento le festività religiose che si celebravano con composizioni poetico-musicali o musicali soltanto in questa o quella chiesa e monastero, principalissime le vestizioni monacali che costituivano un trattenimento essenzialmente mondano, e le feste della S. Croce per cui hanno scritto messe e vespri solenni i più rinomati maestri di musica paesani e stranieri.

Nelle *Tasche* del 1636 vennero eseguite le seguenti composizioni musicali:

I.ª Giornata (giovedì, 11 decembre): *Veni Sancte Spiritus* — Dialogo *Pace et Eternità*.

II.ª Giornata (venerdì, 12 decembre): Canzonette *Fortuna e virtù*.

III.ª Giornata (sabato, 13 decembre): Canzoni (2).

Vi è divergenza circa la paternità letteraria di queste composizioni. Secondo il Quadrio e il Cinelli essa spetterebbe a Valerio Guami, ma Cesare Lucchesini, d'accordo col P. Berti, attribuisce invece il dialogo *Pace et Eternità* al lucchese Alessandro Trenta e le poesie delle altre due giornate ai lucchesi Antonio Fortini e Francesco Sbarra (3). Sulla fede di questi ultimi scrittori e per la considerazione che Valerio Guami fu seguace di Euterpe e non di Erato, noi riteniamo che il dialogo *Pace et Eternità* debba attribuirsi ad Alessandro Trenta, le canzonette *Fortuna e Virtù* a Francesco Sbarra, le canzoni della terza giornata ad Antonio Fortini, e che tutte siano state musi-

(1) Vedasi *La Scena*, foglio umoristico, letterario, artistico, teatrale lucchese, numero del 21 novembre 1853. Anche per questi esercizi si facevano poesie; fra le altre vedasi il sonetto nel vol. di *Sonetti scelti e vari*, A. XVIII. l. I. c. 25. R. Bibl. di Lucca.

(2) Queste composizioni e tutte le altre eseguite in occasione delle *Tasche* si trovano nella R. Bibl. di Lucca ai n.ⁱ A. XV. g. 7. — A. XV. g. 8. — A. XV. g. 9. — A. XV. g. 10. — A. XV. g. 11.

(3) *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia* ec. cit. vol. II. p. 332. — *Biblioteca Volante* cit. vol. III. p. 88. — *Storia letteraria* ec. cit. T. II. n. a p. 40. 39. 52. — Ms. n. 32. cit. R. Bibl. di Lucca.

cate, come fa comprendere la dedica, da Valerio Guami compositore di merito, nato a Lucca nel 1567 da Ortensia Bedini e dal rinomato organista Giuseppe, anch' egli organista della Cattedrale e soprintendente della Cappella Palatina, morto il 4 settembre 1649 (1).

Il più volte ricordato P. Alessandro Berti asserisce che queste del 1636 sono le più antiche composizioni eseguite nelle solennità delle *Tasche* ed a noi pure è stato impossibile rintracciarne di anteriori, sebbene anche avanti vi si eseguisse certamente della musica vocale e strumentale, che a quanto crediamo consisteva in canti liturgici (2).

Dai registri dell' Uffizio sulle entrate rilevasi la spesa occorsa per le *Tasche* del 1636, la quale, nella burocratica eloquenza delle ricevute, mostra come in quelle solenni funzioni non solo si eleggevano i legislatori, si recitavano orazioni ispirate ai più alti sensi d' amor patrio e si eseguiva della buona musica composta espressamente per la solennità, ma si dava anche pascolo al ventre, ciò che non sorprende a proposito d' elezioni politiche (3). E che si mangiasse bene lo prova ad esempio il vedere spese in una *Tasca*, oltre il costo della carne, pollame, vino ordinario ecc: *lire 175. 10 per n. 120 confettura liquida in baratoli per il piatto delli loro Ecc.mi e Ill.mi Assortitori; lire 82. 12 per n. 4 Castagnette, n. 24 pasta di Genova e n. 6 pasta reale data per la cena delli Assortitori; lire 23. 5 per stiacciarelli e pistacchi per la cena di domenica; lire 140. 16 per bottarghe, ostrache fatte venire da Livorno e tartuffi, tutto per la colazione et cena delli Assortitori; lire 104 per pasticci per il giovedì sera e la cena della domenica; lire 43. 14 per conto del Canevaro di vino di Francia e di Siracusa* (4).

***

Sul finire dello stesso autunno 1636 dètte alcune rappresentazioni in Lucca una girovaga compagnia comica, il cui soggiorno, mancando gli atti degli An-

(1) Nerici, *Op. cit.* p. 161, 197. —Anziani, Delib. n. 240. c. 47 tergo.

(2) Vedasi la *Nota degli intervenuti alla musica per le Tasche*, nella Filza delle Scritture dell' Offizio sull' entrate, anno 1633. n. 519. Arch. di Stat. in Lucca.

(3) Offizio sulle entrate n. 337. an. 1636. p. 29. Arch. di Stat. in Lucca. Ivi fra le altre leggesi *Per spese fatte ne Musici et Trombetti per le Tasche scudi* 17. 6. 3.

(4) Scritture dell' Offizio sulle entrate n. 558, an. 1675, 28 decembre — Vedasi all' *Appendice prima* l' elenco di tutte le *Tasche* eseguite, con le notizie che ad esse si riferiscono.

ziani nel secondo semestre di quell' anno, è soltanto reso noto da una rissa con spargimento di sangue e da un tumulto avvenuti il quindici decembre.

Nella notte susseguente a cotesto giorno un tal Tommaso Parisio servitore di comici, essendosi posto a dormire vestito sopra un banco nell' osteria della Campana dove alloggiavano i suoi padroni, fu destato ad un tratto dal sentirsi *dar le mani nelle tasche*, ed alzatosi bruscamente rimproverò di quell' atto certi Michelangelo Luporini ed Antonio *alias* Tognino del Sale, i quali per tutta giustificazione *se li avventorno addosso et l' offesero con pugni et morsi.* Al rumore della colluttazione accorsero Michelangelo, che faceva il *Capitano Spagnolo in Comedia*, insieme al *Flaminio, al Mescolino et al Pantalone* della compagnia, armati di spada o di bastone e cercarono ricondurre a miglior consiglio i prepotenti, ma nel farlo il *Capitano Spagnolo* non seppe forse dimenticare la spavalderia superba della maschera che rappresentava in teatro, e si buscò una ferita alla testa con l' aggravante poi d' un ordine per pubblico bando a costituirsi prigione nelle carceri di Torre sotto pena di dieci anni di relegazione nell' isola di Corsica (1). *Flaminio, Mescolino* e *Pantalone* non risulta che avessero guai, in grazia al certo della moderazione appresa recitando le parti amorose, astute e bonaccione.

Ci è ignoto questo Michelangelo che faceva il *Capitano Spagnolo* in commedia e quanto agli altri due possiamo solo dire con Francesco Bartoli che un tale Napoleone Marco napoletano, fiorito intorno all' anno 1650, *recitò sul Teatro da Innamorato col nome di Flaminio* e un Pietro Di Re *Zanni grazioso, comico onesto e rinomato,* fiorito intorno all' anno 1625, *recitava in Teatro sotto il nome di Mescolino* (2). L' identità dei nomi professionali fra i comici che alloggiavano all' osteria della Campana e quelli citati dal Bartoli, non dà peraltro la certezza che ad essa corrisponda anche quella delle persone, la quale in ogni modo non fornirebbe dati certi sulla compagnia comica che recitava secondo il solito nella sala del Potestà, dove, tanto perchè non fossero smentite le abitudini del secolo, la sera stessa del quindici decembre, penultima rappresentazione, era avvenuto uno scambio di pugni fra gli spettatori, con accorrere di molti *chi per spartire, chi per dar aiuto*, ma, come si esprime il Potestà, *senza venire alla retenzione di alcuno perchè il Bargello non havera più di dieci, o dodici sbirri et la maggior parte del paese.* Tanto cla-

(1) Riformag. Pubb. n. 115. c. 312. — Cause Delegate n. 400. c. 30. e seg.

(2) *Op. cit.* T. II. p. 57 e 103. Vedasi per Pietro Di Re, anche il Quadrio, *Op. cit.* T. V. p. 237.

more accadde per essere stata mossa dal suo luogo una sedia destinata allo spettabile Giovanni Mansi (1).

Proprio vero che in fatto di civiltà si era andati a ritroso nei teatri, giacchè ci dice il Quadrio come presso gli antichi vedevasi in essi tanto ordine, silenzio e quiete che le dame stesse, le quali non osavano per dir così uscire dai loro gabinetti, vi andavano co' figliuoli liberamente, senza pericolo di cimentare o la loro debolezza o la loro onestà. Tutto vi si faceva per regolamento dei magistrati presenti; le sedie erano sì bene accomodate che non si poteva far rumore e disordini, i posti erano con ottimo discernimento distribuiti a ciascun ordine di persone e queste, ben lontane dal mutar luogo ad arbitrio, dal girare qua e là rumoreggiando, o dall'insolentire con motti e buffonerie i vicini, vi dimoravano sì composte e con tanta suggezione che con non maggiore stavano davanti agli altari (2).

* * *

Il decembre del 1636 fornisce altri materiali, che appartengono allo svolgersi della musica drammatica in Lucca, ma per trovare questa nuova forma d'arte bisogna varcar la soglia della chiesa di S. Maria Cortelandini, dove venne eseguito nelle *Sacre Veglie del Natale*, cominciando dalla sera di S. Stefano, uno spettacolo spirituale, consistente nei seguenti *Oratorii*, i primi di cui si abbia notizia certa fra noi.

L'Orazione e cattura nell'orto, poesia di Francesco Maria Fiorentini letterato lucchese di bel nome, musica di Bernardino Roncaglia, nato di famiglia patrizia circa il 1614 in Lucca ed ivi morto nel 1692, maestro della Cappella Palatina dal 27 ottobre 1649 (3).

Cristo alla colonna, poesia di Francesco Maria Fiorentini, musica del già ricordato Valerio Guami.

La Passione di Gesù Cristo, poesia del lucchese Mario Saminiati, musica di Francesco Bordoni organista e compositore musicale nato a Lucca sui primi del seicento.

---

(1) Consigl. Gener. Scritt. Pubb. n. 602. an. 1636, Memoriale del Potestà in data 16 decembre. — Riformag. Pubb. n. 115. c. 312. — Caus. Deleg. n. 400. c. 42. e seg.

(2) *Op. cit.* vol. III. Introduzione.

(3) Vedasi Giovanni Sforza, *Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei lucchesi*. Saggio di storia letteraria del secolo XVII. Lucca, Giusti, 1879 — Lucchesini, *Op. cit.* vol. II. p. 68 e seg.

Il Viaggio al Calvario, poesia di Francesco Maria Fiorentini o, secondo il P. Alessandro Berti, del lucchese D. Francesco Minutoli, musica del sacerdote Tommaso Breni, eccellente sonatore d' organo e buon compositore musicale, nato a Lucca nel 1603 ed ivi morto nel 1650, del quale nel 1645 vennero pubblicati per le stampe del Bidelli, *languenti da tanto tempo*, dei Mottetti a due, tre e sei voci, con accompagnamento d' organo, dedicati al cardinale Franciotti.

Le ultime parole e morte del Salvatore, poesia di Francesco Maria Fiorentini, musica del citato Tommaso Breni (1).

A Lucca l' esecuzione degli *Oratorii Sacri* venne introdotta, a quanto dicesi, sui primi del seicento dalla Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio, chiamati poi volgarmente Padri di S. Maria Cortelandini dal luogo dove era edificata la chiesa che essi passarono ad uffiziare l' ultimo giorno del 1580, abbandonando quella detta della Rosa (2). Giovanni Leonardi fondatore di questa Congregazione, eretta canonicamente in famiglia religiosa l' otto marzo 1583, essendo amico di Filippo Neri si diede a seguirne gli esempi, coll' introdurre nella sua istituzione molte pratiche che usavansi nell' Oratorio della Vallicella e fra le altre le *Sacre Veglie*, che si tennero in S. Maria Cortelandini, dall' una alle tre ore di notte, nelle sere festive dal Natale all' Epifania facendovisi canti di laudi spirituali alternati con oratori, cori, concerti in musica e pie letture (3). Queste sacre veglie proseguirono fino al tempo dell' invasione francese, che distrusse tante costumanze, e nelle *Mémoires ou Notices à l' usage de Louise Palma-Mansi*, grazioso manoscritto d' una gentildonna lucchese abituata a registrare giorno per giorno gli avvenimenti che più l' avevano toccata, leggesi di uno spettacolo spirituale eseguito nella chiesa di S. Maria Cortelandini il 31 decembre 1795, *consistant en deux Psaumes de David traduits par M.r l' Abbé Santucci, Maître de Chappelle à Camaiore, musique superbe, mais pas trop bien executée, particulièrment par les voix des choeurs*, durante il quale *l' Eglise était si remplie de monde, qu' on ne pouvait se remuer ni trouver*

(1) Questi *Oratorii* sono citati come eseguiti nel 1636 dal P. Alessandro Berti, ms. a. 33. cit. Anche l' Ab. Luigi Nerici, *Op. cit.* p. 312, ricorda i primi quattro, con la differenza già notata nel testo per il *Viaggio al Calvario* e con l' altra che il Berti dà quest' oratorio come eseguito il martedì di quaresima del 1636 nella cappella della Madonna della Neve.

(2) Vedasi *Compendio Cronologico della vita del Beato Giovanni Leonardi Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio* ec. Roma, S. C. D. Propaganda Fide, 1861. p. 15 e 25.

(3) Nerici, *Op. cit.* p. 310.

de place (1). Così la spiritosa signora, da vera settecentista, fa risaltare tutta la parte mondana di queste ultime sacre veglie lucchesi.

Proprio a S. Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell' Oratorio, per opinione concorde di autorevoli scrittori, è attribuita l' *invenzione* di questa specie di dramma, che trae il soggetto dalla storia sacra e viene eseguito da cantanti con accompagnamento orchestrale in chiesa, in sala o in teatro, prendendo in questo caso il titolo d' opera sacra (2). Secondo l' Arteaga il Baini e ultimamente l' Ademollo il primo oratorio che si sia cantato, e che al dire del Lichtenthal è il primo dramma religioso in cui il dialogo trovisi in forma di recitativo, fu quello scritto da Laura Guidiccioni col titolo di *Anima e Corpo*, musicato da Emilio del Cavaliere ed eseguito il febbraio del 1600 nell' Oratorio di S. Maria della Vallicella in Roma, *con tanto concorso*, scrive Alessandro Guidotti nella dedica di esso al cardinale Aldobrandini, e *manifesta pruova, quanto questo stile sia atto a muovere anco a divotione* (3). L' asserzione che la poesia di *Anima e Corpo* sia della Laura Guidiccioni, messa però in dubbio dal Lucchesini e modernamente dai Salvioli, mostra come una lucchese si applicò per la prima con onore a questo ramo di poesia rappresentativa, illustrato poi da Francesco Balducci, avvilito da dozzinali poetastri e rialzato da Apostolo Zeno (4); poichè Laura Guidiccioni, rimatrice lodata dal Crescimbeni, fu gentildonna nata in Lucca il 29 ottobre 1550, morta a Firenze sui primi del 1600, figlia di Nicolao Guidiccioni peritissimo giureconsulto, sorella a monsignor Cristoforo Guidiccioni l' erudito traduttore delle tragedie di

(1) Il manoscritto ci è stato gentilmente dato ad esaminare dal nobile Sig. Attilio Burlamacchi che lo possiede.

(2) Quadrio, *Op. cit.* T. V. p. 489 — Arteaga, *Op. cit.* T. II. p. 70. — Lichtenthal, *Dizionario bibliografico della musica*, T. II. p. 78. — D' Ancona, *Op. cit.* T. II. p. 195, il quale, con più proprietà dice gli oratori sacri introdotti e non inventati da Filippo Neri, santo, secondo il Filicaja, *d' amabil genio e di gentil maniera.*

(3) Stefano Arteaga, *Op. cit.* T. I. p. 298 — Giuseppe Baini, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina*, Roma, Soc. Tip., p. 132, n. 215. — Alessandro Ademollo, *I Teatri di Roma nel secolo decimosettimo* cit. p. 114. — Dott. Emilio Vogel, *Op. cit.*, vol. I, p. 150 — Si cita come primo esempio degli oratori, il *Tempio Armonico*, poesia del P. Giovenale Ancina, posto in musica a più voci alternanti con cori da Giovanni Animuccia fiorentino, rappresentato molti anni avanti nello stesso Oratorio della Vallicella. Però la vera trasformazione dell' oratorio mediante l' applicazione del nuovo stile drammatico ad un soggetto sacro si deve al Del Cavaliere con questa sua *Anima e Corpo.*

(4) *Op. cit.* T. I.°, n. 1.° pag. 168. — *Op. cit.* col. 297.

Sofocle e di Euripide, e moglie di quell' Orazio Lucchesini che con le sue insidie cagionò tante noie al patrio reggimento (1).

Nè, sia detto per incidenza, la Laura Guidiccioni è la sola poetessa di cui Lucca si onora. Nella storia lucchese vanno fra le altre celebrate Angela Spada, Eleonora Bernardi-Belatti, Silvia Bendinelli, Chiara Matraini, Elisabetta Coreglia, Teresa Bandettini, Eufrosina Massoni, Costanza Moscheni, Luisa Amalia Paladini, e questo profumo muliebre che tramanda la nostra letteratura, anche attraverso la rozza decadenza del seicento, la mollezza pettegola del settecento e le agitazioni politico-sociali dei primi anni dell' ottocento, fa conoscere, messo da banda ogni giudizio sulle opere di quelle scrittrici, come nemmeno allora gli studi fossero retaggio esclusivo del sesso maschile.

***

Dalle *Veglie Spirituali* di S. Maria Cortelandini derivarono le altre che, per opera della Congregazione degli *Angeli Custodi* fondata da Bonaventura Guasparini nel 1627, cominciarono a farsi il 28 ottobre dell' anno stesso nella chiesa dei SS. Simone e Giuda, e dal 1638 in poi proseguirono nell' oratorio degli *Angeli Custodi*, costruito a bella posta dal Guasparini, su disegno dell' ingegnere Vincenzo Paoli, nella propria abitazione (2). Ivi le *Sacre Veglie*, delle quali erano parte principale i concerti di musica sacra, gli intermezzi spirituali, gli oratori e le commedie, si tennero sovvenute dal governo con quindici scudi all' anno, quasi per tutto il secolo XVIII le sere festive che capitavano dal 28 ottobre all' ultimo giorno di carnevale, eccettuate quelle dal Natale all' Epifania (3). Ad esse, come alle altre di S. Maria Cortelandini, prestarono la loro opera molti fra i migliori letterati, compositori ed artisti musicali lucchesi; vi ac-

(1) Crescimbeni: *Commentari* Ediz. I.ª T. II. c. 281. Nella *Storia della volgar poesia* la nota fra i rimatori del cinquecento. Della Guidiccioni, che secondo il Nerici, Op. cit. p. 309, *amò* anche *la musica e divenne un' abilissima artista di canto*, riparliamo al 1645.

(2) *Vita del Servo di Dio Buonaventura Guasparini lucchese, scritta da Martino Manfredi. Per Pietro Giovanni Calenzani. In Genova 1661.* Una prima edizione di questa vita era stata fatta, secondo il Lucchesini, op. cit. vol. II. p. 80, a Lucca nel 1655. — Ms. n. 429 c. 63 tergo. R. Bibl. di Lucca — Ms. n. 1094, c. 101 tergo, idem. — Ms. n. 72 idem. Per Vincenzo Paoli vedansi, nel T. VIII delle *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, le *Notizie di Pittori, Scultori e Architetti lucchesi ecc.* p. 133 e le *Memorie relative alle mura di Lucca* idem., p. 370, di A. N. Cianelli.

(3) Offiz. sulle entr. Delib. n. 73 c. 148. (5 ottobre 1685) — Consigl. Gen. (7 marzo 1690).

corsero pure in folla gli spettatori con sodisfazione delle aspirazioni ascetiche, del senso acustico e fors' anco della gola come accadeva altrove in tal sorta di rappresentazioni durante le quali si sorbivano gelati ed altre bevande (1).

* * *

La Congregazione degli *Angeli Custodi* possedette anche, nella contrada di S. Iacopo alla Tomba, alla salita del baluardo di S. Pietro, una estensione di terreno concessole in uso dal gentiluomo lucchese Martino Bernardini per tutta la sua vita, ove i confrati passavano il pomeriggio dei giorni festivi in *giuochi virtuosi*. Questo luogo, che viene indicato anche ai nostri tempi come il giardino dei *Bacchettoni*, era, secondo lo storico lucchese Martino Manfredi, molto ampio ma nel corso di pochi anni, mediante la direzione del ridetto Vincenzo Paoli e l' assidua assistenza del Guasparini, fu trasformato in uno dei più vaghi ed ameni giardini della città. *Poichè*, usiamo a bella posta le parole del Manfredi, *distinto in più viali spalierati di Lauri, e Cipressi, diviso in vari quadri, laberinti e repartimenti, circondati tutti da varie siepi di Mortellini e Bussi, ha per centro (a cui vanno a terminare tutte le linee de' Viali e Stradelli) un gran Teatro di figura ottagona, al quale servono di circonferenza altre spaliere, e pareti vestite di Lauri. S' inalza a testa di questo un' ampia scena boschereccia, composta di vitalbe, e altre verzure, sostenute con opera stabile e permanente da ferri, e altri opportuni ordigni, che formano e vestono le pareti, e il sopraciclo, lasciando aperte diverse uscite su' l Palco, o proscenio; il cui suolo, o terreno, dalla parte anteriore vien retto, e sostenuto da un muro incrostato di marmi, mascheroni e grotteschi, che seguitando l' ordine e la figura ottangolare del Teatro, vien a formargli la base e il piedistallo. Scaturiscono da Mascheroni più fontane d' acqua, che cadendo in un Laghetto, incarcerato e ristretto da marmi e pietre lavorate, par che con gl' inarticolati accenti d' un grato mormorio, voglino anch' esse concorrere alle divine lodi. Io* — conclude Martino Manfredi — *non haverei descritto tanto per la minuta questo Giardino, se la di lui amenità non havesse cooperato molto all' intentione di Bonaventura circa il benefitio spirituale, et il profitto dell' anime. Ella con attrarre a sè, e trattenere ogni giorno di festa nella più calda stagione dell' anno una nu-*

(1) Padre Labat. *Voyages en Espagne et en Italie*, Amsterdam 1731, vol. III. p. 157. — Vedasi all' *Appendice seconda* l' elenco dei pochi *Oratorii Sacri*, che ci è stato possibile rintracciare, eseguiti da queste due Congregazioni e le notizie intorno ad essi.

merosa quantità di Popolo, è stata per molti anni (nè manca d' essere anch' oggi) una rete, che guadagna molta preda a Christo e la toglie al Demonio ..... (1).

Questa descrizione fa pensare non solo alla grandiosità barocca che in quel tempo prevaleva nell' arte come nella letteratura, ma anche al benefizio che recherebbe ai nostri giorni una associazione, la quale con più civili intendimenti procurasse distogliere gli artigiani dagli stravizi festivi, dando loro in un' amena località degli spettacoli che fossero al tempo stesso scuola di onesti costumi e di diritti non disgiunti da doveri sociali.

***

L' argomento degli spettacoli ascetici e spirituali ci conduce a raccoglierne qualche altro esempio tra quelle mascherate e rappresentazioni allegoriche e pittoriche, che fino dai tempi antichi, quando la stampa non vi era e il saper leggere e scrivere poteva dirsi patrimonio di pochi, venivano presentate dal culto cattolico, sulle orme delle altre religioni, come mezzo di educazione morale e religiosa.

Una mascherata che seguitò a farsi in Lucca fino al 1575 era quella detta del *Vescovino*, la quale consisteva nel vestire un ragazzo di otto o dieci anni da Vescovo e nel condurlo processionalmente l' 11 novembre d' ogni anno dal vescovato alla piazza di S. Michele, poi, per Pozzotorelli e la Porta, in duomo ad assistere alla messa cantata. La stessa mascherata ripetevasi il 28 decembre, ma in quel giorno veniva mutato l' itinerario, e il *Vescovino*, partendo similmente dal vescovato, andava a cavallo alla chiesa di S. Maria Forisportam per tornarsene, dopo la messa cantata, da dove era venuto. Questa cerimonia, dice la cronaca che ci fornisce la notizia, *ridondava in grande allegrezza dei fanciulli*, ma dispiacque a monsignor Gio. Battista Castelli vescovo di Rimini, mandato a Lucca come Vicario Apostolico nel 1575, il quale la tolse anche per il grande abuso di paramenti sacri che vi si faceva (2). Quantunque la cronaca citata creda che *non esista altrove la bella cerimonia del Vescovino*, pure qualche cosa di simile facevasi nel medioevo a Palermo col nome di *Episcopus Innocentium* e in alcune città della Francia (3).

(1) Vita del Guasparini cit. p. 69 e seg.
(2) Ms. n. 1627, p. 280, e 407, R. Bibl. di Lucca.
(3) D' Ancona, *Op. cit.* vol. II. p. 206.

***

Fra le molte *rappresentazioni allegoriche* notiamo solo quella che il 30 luglio 1588 venne data in S. Frediano dalla Compagnia di S. Caterina presentando alla Vergine dei Miracoli una bacchetta d'argento, una mezza ruota, una palma d'argento ed altre offerte. In questa occasione si fecero dodici misteri rappresentanti il martirio di S. Caterina, che parvero cosa bella per il concetto e per la maniera con cui furono eseguiti.

Nel primo: venne un Romito con un quadro in mano dell' effige della Madonna significando..... la prima che adornò S. Caterina quando si convertì alla fede di Gesù Cristo.

Nel secondo: venne una madonna con un putto in braccio, e con un anello in dito, significando quando la Santa fu sposata da Gesù Cristo et era accompagnata da molti Angeli.

Terzo. Massenzio Imperatore con la sua Corte, e Consiglieri, i quali portavano uccelli, et altri animali, che significava offerta al Tempio del che ne fu ripreso dalla Santa.

Quarto. S. Michele Arcangelo, che significava quello che consolò la Santa mentre era davanti li sapienti dell' Imperatore esaminandola, e persuadendola a non adorare Cristo.

Quinto. Cinque Filosofi con una fiamma di fuoco portata dall' Angelo per segno del loro martirio.

Sesto. Sei Angeli con una Croce per segno, che la Santa fu battuta per adorare la Croce, due dei quali portavano le bacchette, et un Angelo che portava la fune, che la legò al martirio.

Settimo. Un Angelo che portava una Torre grande rappresentante dove la Santa fu rinchiusa, et in cima d' essa v' era una Colomba che significava lo Spirito Santo che la confortava.

Ottavo. Due Angeli con un vaso d' argento in mano per ciascuno per significare che Cristo la refrigerava con l' unguento delle sue SS. Piaghe.

Nono. Quattro Angeli che portavano un pezzo di Ruota rappresentante, che da Dio era stata spezzata la Ruota dove era distesa la Santa che aveva ottenuta la vittoria contro l' Imperatore.

Decimo. Due Angeli che portavano in due Coppe d' argento due Mammelle, et un coltello per segno del martirio della Regina dell' Imperatore; dopo questo ne veniva la Regina medesima.

Undecimo. Veniva un Giovine che portava in un bacile la Testa di Porfirio Cavaliere.

Duodecimo. Un altro che portava la Testa della Santa in altro Bacile, et un Angelo portava la Spada da cui era stata tagliata.

Dopo questi Misteri veniva un Angelo che portava un grosso cero per oblazione alla B. Vergine. Seguiva poi la Fede, la Speranza e la Carità. La Speranza aveva in mano un oliro con il motto — Senza Fede, Speranza e Carità goder non si può il Regno dei Beati.

Dipoi seguivano Angeli che portavano la suddetta Bacchetta et altre robe; appresso era la Santa che andò in Cielo in compagnia di molti Angeli, i quali avevano in mano ciascheduno di Loro un ramo d' olivo segno della vittoria ottenuta dalla Santa contro il Diavolo (1).

*
* *

Le *rappresentazioni pittoriche* si sono date in Lucca da più secoli e si danno ancora ogni anno, dal 30 ottobre al 2 novembre, nella chiesa di S. Maurizio detta volgarmente del Suffragio perchè costruita, come si esprime il Diario sacro lucchese per l' anno 1874, *su quel luogo medesimo ove furono sepolti i poveri defunti periti* (sic) *per la pestilenza del 1630 e 31* (2). Questa annuale *rappresentazione pittorica* si fa con scenari dipinti a vari colori che formano lo sfondo, dal quale si staccano delle figure ugualmente dipinte su tela, gli uni e le altre riproducenti un *soggetto* biblico chiamato *Mistero*. Viene essa esposta sopra l' altare maggiore, incorniciata a guisa della *bocca d' opera* nei teatri, irradiata da lumi disposti opportunamente, che facendo contrasto con la semioscurità della chiesa, accrescono l' illusione e la mistica ammirazione dei fedeli.

Non si sa quando precisamente tale *specialità*, come è chiamata nel citato Diario sacro, avesse principio, solo è a supporsi che non avvenisse prima del 1646 in cui ai 27 di maggio fu consacrata la chiesa di S. Maurizio, o del 1656 in cui ad essa fu terminata la prospettiva. Lo stesso Diario sacro ci apprende poi che l' esposizione di quel fatto biblico volgarmente detto *Mistero* fu dismessa quando il 1808 venne chiusa la ricordata chiesa. Riaperta nel 1814, restaurata nel 1815, si riprese l' antico pio costume nel 1816, cominciando col fatto della Cananea che pregò Gesù Cristo a liberar la sua figlia dalle vessazioni

(1) Ms. n. 1850 p. 383 e seg. R. Bibl. di Lucca.

(2) Vedasi anche il cit. ms. n. 1850, p. 341, le Delib. del Magist. dei Segret. n. 8 c. 13 tergo (7 marzo 1634) e le Riformag. Pubbl. n. 113, c. 63 tergo e 64 (14 marzo 1634). La Confraternita che costruì questa chiesa e iniziò e proseguì le *rappresentazioni pittoriche*, fu fondata nel 1594.

diaboliche; ma vi furono delle interruzioni, delle omissioni e i *Misteri* non presero se non dal 1830 una perfetta regolarità. Nel 1860 venne introdotto l' uso di spiegare mediante alcune iscrizioni e dei foglietti distribuiti alla porta della chiesa l' argomento del *Mistero*, con la sua correlazione col suffragio dei defunti, e così l' antica *rappresentazione pittorica* perdè lo scopo primitivo affidandosi all' istruzione dei visitatori.

Per questi *Misteri*, collocati dal D' Ancona fra le reliquie viventi del dramma sacro, lavorarono d' immaginazione e di pennello i più valenti pittori lucchesi, e chi bramasse conoscerne i vari *soggetti* può consultare il surricordato Diario sacro per l' anno 1874, e il Diario lucchese di Domenico Merli (1).

(1) Ms. n. 495-499, R. Bibl. di Lucca. Anche i poeti inneggiarono a questi *Misteri*, cominciando dal 1695, in cui venne composto un sonetto. *Nel rappresentarsi nella Chiesa del Suffragio Geremia levato dal lago da Addemelecche Etiopo servo del Re Sedecia* (Raccolta di poesie ms. cit. vol. 3.°. Legato Cerù p. 255. Archiv. di Stat. in Lucca).

1637

Torniamo adesso agli spettacoli sui quali influisce più direttamente la variazione del gusto e che sono quindi lo specchio dei costumi.

L'otto gennaio 1637, l'anno appunto in cui il lucchese P. Girolamo Fiorentini pubblicava a Viterbo con le stampe di Bernardino Diottallevi un libro contro le commedie di soggetto amoroso, il biglietto che si paga per assistervi e il piacere con cui si gustano le turpi sconcezze che vi si riproducono, gli Anziani dettero *licenza agli comici* che in quel tempo si trovavano a Firenze, *di venire a recitare commedie nella sala del S. Potestà per tutto Carnevale* (1). Ci è stato peraltro impossibile conoscere a quale compagnia appartenessero questi comici, giacchè dopo la riportata licenza non si fa più menzione di loro, e le notizie chiestene a Firenze rimasero senza risposta.

Quindici giorni dopo aver concesso le recite nella sala del Potestà, gli stessi Anziani permisero anche il gioco del *Calcio, nel luogo solito e per tutto il carnevale,* intimando con pubblico bando ordini e condizioni presso a poco uguali a quelle dei giochi precedenti non escluso l'obbligo ai giocatori d'indossare calzette di seta, giubboni, calzoni e berretto di raso, senza qualsiasi guarnizione (2).

Ma sembra che questa volta i giovani lucchesi più che al gioco si divertissero alle prove, accorrendo numerosi in Piaggia Romana a fare ai pugni *come suol farsi il giorno del Calcio o a gioco consimile.* Queste esercitazioni dispiac-

(1) *Comoedioeris, in qua ex communi Auctorum calculo, quae sit illicita comoediorum inspectio discernitur.* L'opera, accresciuta dall'autore, venne di nuovo stampata a Lione nel 1675. Vedasi Lucchesini, *Op. cit.* T. II. p. 106. Questo del Fiorentini fa parte della serie di libri pubblicati sulla lunga questione della moralità o immoralità del teatro — Anziani, Delib. n. 244, c. 29.

(2) Anziani, Delib. n. 244, c. 46 e seg.

quero e, *per rimediare alli scandali che potevano succedere*, gli Anziani mandarono il 21 gennaio *alle 21 hore un massiero con un compagno*, affinchè facesse precetto a tutti quanti venissero in Piaggia Romana *che se ne andassero pei fatti loro e non ritornassero a questo effetto sotto pena di Lire 100 per ciascuno contrafaciente, perchè non intendevano che si giocasse al Calcio ò ad altro Gioco che havesse similitudine con esso, senza havere havuto prima la debita licenza e ricevuti gli ordini opportuni* (1).

(1) Anziani, Delib. n. 244. c. 44, tergo e 45.

1638-1639

Nessuno spettacolo viene segnalato nel 1638 e forse contribuirono a tale mancanza l' elargizione di ventimila pezze fatta dalla Repubblica alla Spagna, insieme coll' offerta di una leva di duemila uomini, e i gravi dissapori sorti col vescovo di Lucca, che condussero poi alla scomunica lanciata contro i lucchesi il 5 aprile 1640.

Il 10 febbraio 1639 fu *conceduta o prorogata la licenza* ai comici di recitare per tutto il carnevale nella sala del Potestà, con la solita disdetta delle loro Eccellenze (1). A questa compagnia comica, di cui è ignoto il nome mancando gli atti degli Anziani nel decembre del 1638, tempo forse della prima licenza, venne concesso dopo sette giorni di recitare anche i venerdì, *con che in dette sere dassero la terza parte dei denari che guadagnassero ai Luoghi pii.* Il ricavato di essa ascese in fine della stagione a lire 88, 14, e fu elargito alla Compagnia dei Pellegrini (lire 16, 14), alle Convertite (lire 30), alle Fanciulle della Zecca (lire 18) e a quelle della Conserva (lire 24) (2).

Contemporaneamente viene segnalata un' altra *rappresentazione per recitare* la quale, *tante volte quante occorrerà*, si concedette il 21 febbraio *la squola di S. Girolamo allo Sp. Giulio Diodati*, ma non è definito il genere a cui essa appartenne. (3).

Nè a questi due soltanto si limitarono gli spettacoli carnevaleschi del 1639, chè il 17 febbraio cominciò il *Calcio* in Piaggia Romana coi colori *zaffrone* e *latticino*, senza che per i provvedimenti presi si avessero a deplorare *scandali tra li giocatori nell' istesso luogo dove si giocò* (4). Ma più di questo fatto,

(1) Anziani, Delib. n. 246. c. 57 tergo.
(2) Idem, c. 81.
(3) Idem, c. 69.
(4) Idem, c. 68.

dà importanza a quel *Calcio* il bando pubblicato la notte dell' 8 febbraio per permetterlo, inquantochè, oltre le solite prescrizioni sulla maniera di condurre il gioco e sull' uniformità del vestire, salvo solo ai capi di portar *habiti guarniti, trinati in quel modo e forma che a loro parrà e piacerà*, aggiunge per la prima volta la seguente misura importantissima in materia di costumi: *Item hanno dichiarato in Capi delle Compagnie di quelli che giocheranno al predetto gioco quelli che descritti fra giocatori saranno deputati da i suddetti tre spet.ti Cittadini ciascheduno giorno in capi dello stesso gioco ecc.* (1). Questo provvedimento di cambiare ogni giorno i Capitani delle compagnie venne preso, secondo ci fa sapere una cronaca, *ad effetto di sfuggire spese* e mostra perciò come fosse cominciato ad infiltrarsi nel gioco un lusso smodato, fomite di emulazioni rovinose fra i Capitani, i quali per smania di segnalarsi e soverchiarsi, profondevano denari *nel vestire a proprie spese molti della truppa e fargli regali* (2). Dimostra anche con quanta cura vigilassero i governanti affinchè, per usare una frase consacrata negli atti pubblici, l' *egualità, tanto necessaria per il mantenimento e conservatione della Repubblica*, non venisse turbata .... ben inteso fra i membri del patriziato.

Cotale sospettosa vigilanza infatti non cessava mai, e nel succedersi degli anni vediamo ora il Magistrato dei Segretari manifestare come *saria stato di maggior sua satisfatione*, che dei gentiluomini *non usassero seguito di servitori in livrea, sebbene non trovasse legge particolare per la quale si comprendesse espressamente questo caso;* ora lo stesso Magistrato notificare ad un altro gentiluomo di non far venire *una carrozza molto speciosa e superiore a quella degli altri;* ora il Consiglio Generale proibire *di tener tanto in sigilli, mobili, argenti, quanto in altra qualsiasi cosa, le armi della famiglia, o qualunque altra di cittadini della Repubblica con corona sopra, sotto pena di scudi 100, e di altre pene* (3). Più rigida poi diveniva la vigilanza quando la sospettata violazione dell' *egualità* derivava da poca convenevolezza. In tal caso il campo della vita pubblica era subito messo a rumore; dopo i pettegolezzi dei salotti, venivano le discussioni nell' assemblea legislativa, quindi se ne appassionava sommessamente la piazza, e da tale insieme di chiacchiere, perorazioni e vociferazioni, sorto ad esempio *per occasione di qualche distintione di*

(1) Anziani, Delib. n. 246. c. 53 tergo.

(2) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca.

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 13, c. 28 (29 agosto 1669); idem, c. 28 (1 agosto 1670). — Consigl. Gen. 5 maggio 1678.

luoghi o di giochi nel festino di alcune dame, scaturivano tutti quei piccoli screzi che lumeggiano efficacemente il quadro della vita aristocratica lucchese nel seicento con lo sfondo più svariato di sdegni e di timori, finchè, a ristabilire la quiete usuale, cadevano severe e inappellabili le prescrizioni *per procedere sommariamente e senza formalità di processo,* contro *quelli o quelle che in qualsiasi maniera in fatti o in parole ardissero presumersi maggiori alli altri, o usassero superiorità o maggioranza.*

Assolutamente i nobili lucchesi del secolo XVII non vivevano insieme senza noie e disturbi, quantunque si fossero fatta la parte del leone nel piccolo loro stato. Spiati nelle parole e nelle azioni, colpiti nelle esteriorità più semplici, il sospetto viaggiava con loro anche di là dai patrii confini, dove per esempio era impedito *trattenersi co Prencipi* senza licenza antecedente (1). E guai alla più leggiera infrazione d'un tal divieto, o all'uso poco necessario di quella licenza; vi era da scatenare tutti i fulmini dell'olimpo governativo. Così accadde nel carnevale 1670, in cui il semplice atto di *rererire e ringratiare il Gran Duca, Gran Duchessa, Principesse et altri Prencipi della Casa de Medici,* compiuto da parecchie famiglie patrizie lucchesi, recatesi con tutti i necessari permessi a Pisa per vedere *certo Balletto che si doveva fare in Palazzo,* contribuì siffattamente il Consiglio Generale da indurlo, il 25 febbraio dello stesso anno, a decretare che *il Magistrato e tre Cittadini considerino se le leggi che dispongono sopra le licenze di trattar coi SS. Prencipi habbino bisogno di alcuna addittione o dichiaratione e quali, e particolarmente se le visite che si fanno a detti Prencipi senza certa necessità fosse opportuno di impedirle o difficoltarle con qualsiasi particolar provigione* (2). Piccole cause grandi effetti!

* * *

Il 30 settembre 1639 ebbero licenza di recitare trenta commedie nella solita sala del Potestà i *Comici della Compagnia di Lelio.* Questa compagnia comica era quella dei *Fedeli,* e *Lelio* il più volte ricordato Giovambattista Andreini,

(1) Per legge 10 aprile 1439 del Consiglio Generale era vietato di trattare per lettera o verbalmente coi principi, personaggi ecc. senza licenza del Collegio degli Anziani. Altra legge del 4 ottobre 1560 dispose che siffatta licenza dovesse concedersi dal Magistrato dei Segretari, il quale era obbligato a tenerne un particolare registro.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 13, c. 7 tergo. — Riformag. Pub. n. 380 c. 27 tergo e 28.

caro ai principi e ai dotti del tempo suo, che frattanto perduta la celebre *Florinda*, sua prima moglie, aveva sposato *Lidia* vedova di Baldo Rotari (1), ed in quello stesso anno accresceva il suo bagaglio letterario di un' *opera reale e pastorale* intitolata *L' Ismenia* (2).

(1) Circa le relazioni amorose che Giovambattista Andreini manteneva avanti la morte di *Florinda*, con Virginia Rotari, conosciuta col nome professionale di *Lidia* e dai compagni chiamata *Baldina* dal nome del primo marito, vedasi anche Antonio Valeri (Carletta), *Un Palcoscenico del seicento — Lelio e Frittellino*. Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1893.

(2) Anziani, Delib. n. 246, c. 120.

1640

L' unico spettacolo che richiama l' attenzione nel 1640, recò, come cinque anni avanti, noie e disturbi ai Giudici di Rota, i quali furono nuovamente impediti di render giustizia nella sala del Palazzo Pretorio dalle recite di una compagnia comica. Nella tribolazione che tornava a coglierli i Giudici di Rota, dopo aver forse meditato sulla fallacia degli aforismi legali e specialmente di quello *in pari causa melior est conditio possidentis*, si rivolsero al Consiglio Generale supplicandolo *di poter sedere in camera nel tempo delle Comedie* e la richiesta venne anche quest' anno accolta il 17 gennaio (1). I comici che sostituirono i giudici nella sala del Potestà dovettero esser nuovamente quelli *Fedeli* diretti da Giovambattista Andreini, come può dedursi, non dagli atti degli Anziani che mancano nel 1640, ma dal nome di alcuni fra loro registrati in una causa delegata. Poichè lo spettacolo soggiacque alla legge del taglione e dopo aver recato disturbo ai Giudici di Rota, fu alla sua volta disturbato da tre preti che insieme con altri fischiarono e strepitarono *in tempo che già era principiata la comedia* facendola terminare *mentre era ridotta al 3° atto*, e poi, le sere del 28 e 29 gennaio, gettarono mele e dissero vituperi ai commedianti *Lelio, Lidia, e Armellina* (2). Questi artisti altri non erano che Giovambattista Andreini, Lidia Rotari-Andreini e forse quell' Armellina, *comica celebre che si mostrò molto eloquente e spiritosa sulle scene*, alla quale il Marchese Cospi, per comando del Principe Mattias de' Medici, prometteva con lettera del 3 ottobre 1641 *di servire per metterla in qualche compagnia*, facendogliene anche una a posta;

(1) Riformag. Pub. n. 119, c. 20 tergo.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 9. c. 50 tergo e 59 — Cause Delegate n. 43. c. 87 e seg. — Vedansi anche le Scrit. del Magist. dei Segret. di quest' anno.

premura soverchia che spiegherebbe forse le parole sconcie a lei rivolte dai tre preti lucchesi. (1).

Il brutto fatto sollevò grande rumore, e ai 30 gennaio i plebei colpevoli di tali disordini furono condannati a stare per quindici giorni nelle carceri del Sasso; quelli nobili a rimanersene nella loro solita abitazione di città fino al 21 febbraio; i tre preti a non essere lasciati entrare alla commedia (2). Vale a dire che questa *riformagione*, la seconda che registriamo in fatto di disordini suscitati dagli spettatori in teatro, fu l'applicazione nuova del vecchio sistema di graduare le pene sulle differenti condizioni sociali dei colpevoli piuttosto che sul criterio della responsabilità (3).

Nè è poi strano che nell'anno 1640, mentre il Padre Kircher accresceva con l'invenzione della lanterna magica il numero degli spettacoli, i reverendi Lodovico Cantarini, Flaminio Poggi e Alessandro Trenta mettessero a socquadro quelli lucchesi, giacchè i preti del seicento, tanto numerosi nella diocesi di Lucca da dar perfino ombra ai governanti, non andarono certamente immuni dai difetti del secolo in cui vissero. Basti, tanto per raccogliere un esempio, ricordare il prete del Chiocca che il 31 gennaio 1642, insieme con altri *armati di archibugi, accette, cortelli e stiletti, con barbe posticcie e altre trasformationi*, prese d'assalto il convento di S. Ponziano tentando sfondarne la porta con un petardo e facendo alle archibugiate coi frati (4).

(1) F. Bartoli, *Op. cit.* T. I. p. 64. — Lettera nell'Archiv. di Stat. in Firenze, Cart. del Princ. Mattias. Filz. 31. 2.ª riportata anche da A. Bartoli, *Op. cit.* Introduz., n. I. a p. CXLIII.

(2) Consig. Gen. n. 119. c. 27 tergo e 28.

(3) Vedasi al 1612.

(4) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca — Consigl. Gen. n. 121, c. 23, 24 tergo e 25.

1641-1642

Soltanto due compagnie comiche mantennero in vita gli spettacoli scenici lucchesi negli anni 1641 e 1642, ma di esse si sa quel poco che ne dicono gli atti degli Anziani. Questi registrano la licenza conceduta il 30 luglio 1641 *alli Comici della Compagnia di Cinthio di recitare Commedie nella sala del S. Potestà per tutto il presente collegio* (ossia fino al 31 agosto) *con la solita disdetta di loro EE.*; quella accordata il 12 febbraio 1642 *alla Compagnia de' Comici detta la Compagnia delli Uniti di recitar comedie nella sala del S. Potestà per tutto il mese con la solita disdetta di Loro EE.*, e con la *cura alli Ill.mi SS.ri Antiani Diodati et Arnolfini di sopraintendere e dare gli ordini opportuni a ciò non seguino disordini*; finalmente l'altra licenza data il 24 luglio 1642 alla stessa *Compagnia de Comici Uniti di recitare Commedie nella sala del S. Potestà per tutto il presente collegio ecc.* (1).

Come annotazione a questo semplice spoglio possiamo soltanto aggiungere che *Cinthio* o *Cintio* era il fiorentino Jacopo Antonio Fidenzi comico studioso e grazioso insieme, rimasto per molto tempo al servizio del principe Alessandro Farnese, e chiamato dal suo compagno d arte Niccolò Barbieri *onor delle scene, amico delle muse* perchè poeta, specie avuto riguardo ai tempi, non spregevole nè affatto dimenticabile (2). Dei comici *Uniti* sappiamo, oltre quello che già riferimmo all' anno 1611, come verso il 1623 ebbero fra loro Pietro Bagliani bolognese artista assai stimato sotto la maschera del *Dott. Graziano Forbizone da Francolino.*

(1) Anziani, Delib. n. 247. c. 61 tergo: n. 248, c. 77 tergo, 78 e 49.

(2) F. Bartoli, *Op. cit.* T. I. p. 211. — A. Bartoli, *Op. cit.* Introd. p. CXXIV. — Rasi, *Op. cit.* p. 880 e seg.

1643

Il gennaio del 1643 la compagnia dei comici *Costanti* recitò otto commedie nel luogo solito, con la soprintendenza dell' Anziano Narducci, e nel palazzo dei Borghi, che per la peste del 1630-31 aveva servito per far fare la quarantina ai sospetti ed era poi rimasto in stato di rovina, venne rappresentata, al certo da dilettanti cittadini, probabilmente dall' Accademia degli *Accesi*, la commedia *Erotichidulia* ovvero *La Schiavitù d' Amor e di Fortuna* con *Gli Amori di Bacco* per intermezzi musicali (1).

Delle recite dei *Costanti* null' altro è rimasto fuorchè la *licenza*, ed era questa la sorte delle compagnie comiche quando non si abbattevano per propria o per altrui colpa in qualche spiacevole accidente atto a fornire materia d' inquisizione (2). L' *Erotichidulia* e *Gli Amori di Bacco* sono lavori scenici di Francesco Sbarra che frattanto a furia di comporre azioni teatrali si era trovato impigliato in un' azione giudiziaria, il cui epilogo fu la sua condanna alla *pri-*

(1) Anziani, Delib. n. 249. c. 34. (6 gennaio 1643) — *Gl' Amori | Di | Bacco | Favola per Musica | Di Francesco Sbarra | Fatta rappresentare da lui per | Intermedi | dell' Erotichidulia overo | La Schiavitù d' Amor e di Fortuna | Comedia del medesimo. | In Lucca | Per Baldassar del Giudice. 1643 | Con licenza de' Superiori.* — Che le rappresentazioni di questi lavori scenici siano state eseguite da lucchesi si deduce dal memoriale riportato al 1644. Che *Gli Amori di Bacco* furono eseguiti nel palazzo dei Borghi, ci venne comunicato anche dal Sig. Albert Schatz di Rostok eruditissimo della materia. Vedasi per lo stato di rovina del palazzo dei Borghi, la relazione al Consiglio compilata dall' Ufizio delle entrate il 15 luglio 1640.

(2) Dei comici *Costanti*, già stati a Lucca nel 1610, parla il Rasi, *Op. cit.* p. 743, alla biografia di Vittoria degli Amorevoli, dando anche un elenco di artisti, ma senza ricordare l' anno in cui vi appartennero.

vatione di tutti gli offitij d' honore e d' utile in perpetuo, per haver ritenuto in sua mano denari riscossi da lui come esattore e non pagatoli al Camarlingo (1).

Gli Amori di Bacco sono partiti in quattro intermezzi, nei quali è intromesso un ballo *ordinato dal mirabile ingegno del Sig. Giacinto Benavezzi che qual altro Archimede sa dare il moto anche a i legni*, e la musica di essi fu composta dal ricordato Marco Bigongiari *che nell' Aprile dell' età sua con stupore dell' Invidia fa vederne un Autunno del più maturo sapere* (2). Questo lavoro dello Sbarra mostra anche una volta come gli intermezzi ebbero a poco a poco tutti gli elementi che costituirono il dramma musicale, canto, suono, danza, apparati scenici, e come si sovrapposero alle commedie per il grandissimo favore che loro tributarono i pubblici. Valga il vero, mentre dell' *Erotichidulia* nessuno si curò e di essa si sa solo che non fu data alle stampe, invece degli *Amori di Bacco* sappiamo che, subito il 28 febbraio 1643, un tal Michele (il casato è indecifrabile) scrisse da Roma per ringraziare di averne ricevuto l' argomento (3). In una lettera poi che Pietro Gamberini nobile lucchese indirizzava da Livorno il 23 febbraio dello stesso anno ad Ottavio Orsucci in Lucca, gli dice: *Per la sua gratissima del 21 ho visto con molto piacere che l' opera del Sig. Francesco nostro havesse havuto felice risultato con applauso generale di tutta la Città, che così viene riferito da ogn' altro, sono sodisfattioni grandissime di chi impiega le fatiche e l' ingegno, e loro mene rallegro e se sarà vero che fatto Pasqua si habbia di replicare come sento dire, voglio fare ogni sforzo per vederla* ..... (4).

---

(1) Consigl. Gen. n. 120. c. 54. (18 marzo 1641); n. 121. c. 59 tergo e seg. (13 marzo 1642); n. 124. c. 270 tergo (1.° novembre 1645) — Ms. n. 908. cit. — Offizio sopra l' entrate. Relaz. al Consiglio n. 143, an. 1642. c. 37, 42, 45.

(2) Ediz. cit. — Il Benavezzi, avanti di *dar moto a i legni*, aveva nel 1626 *tenuto in casa sua giochi di picchiate, primiera, giulé et altri dove concorrevano a giocare molti giovani, quali secondo vincevano, davano a lui un poco di mancia* (Magist. dei Segret. Delib. n. 6. c. 75).

(3) Magist. dei Segret. Scritture n. 79. an. 1643.

(4) Idem. Pier Lodovico Gamberini compose: *Corona di fiori*, epitalamio per le nozze di Camillo Sirti con Cornelia Pennello, Messina. Gio. Francesco Biana, 1627; *La Saggia Ninfa*, favola pastorale con gl' intermedj in musica dell' Erminia del Tasso, Livorno Gio. Vincenzo Bonfigli, 1651; un' altra favola boschereccia e un dialogo per musica nelle nozze di Francesco Garzoni e Chiara Mansi (G. B. Orsucci *Lucchesi qualificati in lettere* cc. vol. II, Archiv. di Stat. in Lucca ms. n. 35. — Lucchesini *Op. cit.* T. II. p. 40.

Splendido invero dovette essere il successo ottenuto dagli *Amori di Bacco* se di essi si occupò perfino il reggiano Benedetto Ferrari, detto della *Tiorba* perchè eccellentissimo suonatore di tale strumento, compositore della poesia e molte volte anche della musica di parecchi drammi, fra i quali l' *Andromeda*, musicata da Francesco Manelli, rappresentata nel 1637 al S. Cassiano di Venezia, che fu il primo dramma ivi dato in un teatro pubblico a pagamento (1). Il Ferrari scrivendo da Venezia il primo marzo 1643, degli *Amori di Bacco* ad un *Molto Ill.° Padrone Collendiss.°* innominato lucchese gli diceva: *L' annuntio che m' è piaciuto l' Argomento e mi rallegro che costì s' introducano quell' opere delle quali fui l' autore in Venetia; che l' Opera sia stata bella, basta il dirla parto del virtuosissimo S. Sbarra* (2). Il quale Sbarra, nella prefazione *a chi legge* i suoi *Amori di Bacco*, protesta che essi sono *un Parto di pochi giorni;* solita dichiarazione dei poeti drammatici del seicento, quasi ritenessero la fretta giustificazione alle mende.

(1) *Andromeda* dramma per musica rappresentato al teatro S. Cassiano in Venezia. Poesia di B. Ferrari da Reggio di Modena. Venezia, pel Bariletto, 1637, in 4.° — Bonlini, *Le glorie della poesia e della musica* ec. Venezia, C. Bonarigo 1730 — Groppo, *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati ne teatri di Venezia dall' anno 1637 al 1745.* Venezia, A. Groppo 1745 — Anche il poeta e il musico furono esecutori dell' opera *Andromeda*.

(2) Magist. dei Segret. scrit. n, 79, an. 1643.

1644

Dallo scorcio del 1643 per tutto il carnevale 1644 vi fu nuovamente spettacolo teatrale nel palazzo dei Borghi, e in questa occasione vennero eseguiti alcuni lavori, dei quali tratta un memoriale compilato dall' Uffizio sulle entrate del decembre 1643, che fa nello stesso tempo conoscere quanta inclinazione nutrivasi allora per le rappresentazioni sceniche e con quale benevolenza si aiutassero coloro che vi si applicavano.

Havendo l' offitio nostro, comincia il memoriale, *fatto reflettione sopra l' inclinattione che dimostra la gioventù nella Cittade à passare il tempo nell' esercitio di rappresentare comedie et altre rappresentationi, con che non pure si dà trattenimento a tempi congrui alla Città tutta, che anche si divertisce la gioventù medesima da vitij figli dell' otio, et essendo parimenti venuto a nostra notitia che eglino per lo più restino affreddati assai et impediti per la considerattione che se li fa avanti della spesa del Palco, scene e contrapalco, che ogni qualvolta recitano conviene si rifacciano, haviamo noi stimato dover forse esser grata la proposta che con questo nostro memoriale riverentemente facciamo all' Ecc.mo Consiglio per togliere questa difficoltà e dar animo a chiunque si vogli applicare a detto esercitio, cioè che si compiacesse il medesimo Ecc.mo Consiglio ordinare che nella sala del Palazzo de' Borghi, ove per lo più si fanno simili rappresentationi, si provedesse per una sol volta à spese pubbliche di detti Palco, scene e contrapalco e altri legnami che ordinariamente occorrono a detto effetto, a fine di consentirli di tempo in tempo a chi prima li richiedesse. Il che stimiamo che tanto più volentieri lo sij per approvare l' Ecc.mo Consiglio quanto che da molto tempo in qua non ci è stato occasione di sborzare li fiorini cento annui che già furono dal medesimo destinati a pubblici trattenimenti.* ..... (1).

(1) Consig. Gen. Scrit. Segr. Armario 21, n. 132. Archiv. di Stat. in Lucca.

In tal modo prese forma al palazzo dei Borghi il primo embrione d' un pubblico teatro costruito a spese dell' erario e ne profittò l' Accademia degli *Accesi*, rappresentandovi nel tempo già indicato la tragicommedia *Clearte* con l' *Erminia* per intermezzi musicali, entrambe del ricordato Francesco Sbarra (1). A ritenere che tali componimenti scenici fossero rappresentati dagli *Accesi*, induce il fatto che nel 1644 lo Sbarra non solo faceva parte di quell' Accademia, costituita per riprodurre lavori musicali, ma era altresì investito del diritto di rappresentarla, giacchè il 3 febbraio invitò in nome di lei *il magistrato a sentire dei discorsi da farsi in detta Accademia venerdì sera, e li fu risposto che si gradiva l' invito e che sarebbero andati* (2).

Nella spiegazione a chi legge l' *Erminia*, l' autore sentì il bisogno di fare una dichiarazione molto utile e come esempio di stile e per le notizie che se ne ricavano. *L' affetto*, egli scrive, *che io portavo al Clearte come primogenito dei miei Drammatici Componimenti, benchè d' ogn' altro il più debole, che pochi giorni sono senza mia saputa s' era messo in punto per farsi vedere in Scena, mi fece risolvere a non lasciarlo comparir solo; ma a ciò si consolasse nell' altrui miserie, darli in compagnia le sventure d' Erminia. Questa appena fu concepita che la necessità m' astrinse à partorirla, e vestila di subito della musica, e perciò irretrattabile, esporla, quale appunto era prima comparsa, imperfettissimo Aborto. È nota la brevità del tempo assegnatoli, del quale richiedendosene la maggior parte per la composizione della musica, e quasi il resto per esercitar gl' Attori, puoi credere, che pochissimi giorni me ne restarono.*

L' *Erminia* dopo aver ottenuto il suffragio del pubblico, fu dedicata con lettera del 10 decembre 1643, a D. Carlo Cibo principe di Massa, marchese di Carrara ecc. (3). Essa è divisa in tre intermezzi, ha un prologo detto dall' *Ardire* e venne pure musicata, secondo leggesi nell' altro lavoro scenico dello Sbarra *La Corte*, dal lucchese Marco Bigongiari, che doveva poi abbandonare per qual-

(1) *Erminia* | *di Francesco Sbarra* | *rappresentata in musica* | *per* | *Intermedi* | *del Clearte* | *Tragicomedia del* | *medesimo.* | *In Lucca con Licenza de' Superiori* | *app. Baldassar del Giudice 1643.* — Nel ms. n. 996. R. Bibl. di Lucca trovasi, a p. 198 e seg., un' altra *Erminia* dramma per musica del lucchese Romano Garzoni, musica di Giovanni Rovelli, che mai venne eseguita nè data alle stampe.

(2) Magist. dei Segrt. Delib. n. 9. c. 192.

(3) Il Magist. dei Segret., Delib. n. 9. c. 176, *a dì 4 Decembre 1643 sentì una lettera scritta da Francesco Sbarra, posta in Filza segnata* Copia, *per dedicatoria al Prencipe di Massa delli Intermedij di Erminia, da lui composti e recitati in questi giorni, e non li occorse dirci sopra cosa alcuna.*

che tempo la nativa città, senza perdere il suo posto fra i musici di Palazzo, indotto al volontario esilio dalla brama di perfezionare i suoi studi o forse più dalla speranza di migliorare la sua condizione coll' aiuto di Benedetto Ferrari, il quale aveva assicurato: *Del Bigongiari tengo il negotio fatto in casa dove io mi trovo dell' Ecc.mo Grimani, ovvero in Polonia, la risolutione di cui l' havrò questa Pasqua* (1). Il *Clearte* non venne dato alle stampe ed ebbe a sostenere, oltre la poca considerazione del suo autore, anche un cambiamento di nome e di genere inflittogli dallo storico della letteratura lucchese, che lo chiamò *Elearte* e lo qualificò *tragedia* (2).

* * *

Fra gli spettacoli del 1644 dev' essere pure annoverato il lungo corso di recite, che dette al palazzo del Potestà, nei mesi di agosto e di settembre, una compagnia comica ricordata soltanto nella licenza e nelle proroghe ottenute il 6 luglio e il 30 agosto (3). Tanta fu peraltro l' accuratezza del compilatore di quegli atti, che annotò il nome degli Anziani incaricati di soprintendere alle recite, ma lasciò in bianco quello della compagnia comica che le eseguì. Così venne concessa ai futuri ricercatori la non ambita sodisfazione di sapere che questi Anziani furono gli *spettabili* Mei e Bernardini, e di trarre anche da questo fatto la conseguenza che a Lucca nel seicento si predilessero le recite delle commedie ma non si tennero in alcun conto i girovaghi mercenari che le rappresentarono. Ed erano i tempi in cui i Principi avevano concesso titoli nobiliari ai comici, tenuto i loro figli al fonte battesimale, e si erano lasciati trattare familiarmente da un *Arlecchino*.

(1) Magist. dei Segret. Scrit. n. 79, an. 1643, lett. riport. a quell' anno. — Marco Bigongiari il 15 novembre 1644 ottenne il permesso di allontanarsi per tre anni da Lucca (Consigl. Gen. n. 123. c. 230), ma nelle Mandatorie del 1645 non risulta assente. La sua assenza è constatata invece nelle Mandatorie del 1646-47-48, e da quelle del 1649 apparisce che gli fu prolungata la licenza a tutto il maggio 1650.

(2) Lucchesini, *Op. cit.* vol. II. p. 53 nota.

(3) Anziani, Delib. n. 250 c. 41 e 99 tergo.

1645

Eccoci giunti al più importante avvenimento scenico che sia dato ricordare nel secolo XVII.

Il 1645 Lucca accolse ed applaudì uno spettacolo, per citar l'opinione del contemporaneo Marco da Galliano, *oltre ogn' altro piacevolissimo, come quello nel quale si unisce ogni più nobil diletto, come invenzione, e disposizione di favola, sentimento, stile, dolcezza di rima, arte di musica, concerti di voci e di strumenti, esquisitezza di canto, leggiadria di ballo, e di gesti, e puossi anche dire, che non poca parte v' abbia la pittura per la prospettiva e per gl' abiti: di maniera che con l' intelletto vien lusingato in uno stesso tempo ogni sentimento più nobile dalle più dilettevoli arti che abbia ritrovate l' ingegno umano* (1). Questo spettacolo fu il dramma per musica, nato sullo spirare del cinquecento quasi per impulso di una più stretta unione e adattamento della lirica alla musica che, pronubo il pubblico favore, aveva prima prodotto il grandissimo numero di madrigali, canzonette, pastorali e intermezzi agiti.

Vi è chi attribuisce l'invenzione letteraria del dramma per musica alla gentildonna lucchese Laura Guidiccioni, già ricordata all'anno 1636, la quale compose le favole pastorali *Il Satiro*, *La Disperazione di Fileno* e *Il Giuoco della Cieca*, poste in musica dal romano Emilio Del Cavaliere e rappresentate in Firenze alla Corte granducale, le prime due nel 1590, la terza nel 1595, *con molta ammiratione e meritevolmente, non essendo stato da quel tempo indietro mai da persona alcuna simil modo veduto nè pure udito* (2). Di questa

(1) Dedica a Don Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato nella edizione della *Dafne*, rappresentata in Mantova e pubblicata nel 1608 a Firenze da Cristoforo Marescotti.

(2) *Avvertimento a Lettori* nella edizione romana di *Anima e Corpo*.

opinione è anche lo storico lucchese Antonio Mazzarosa che dettò la seguente epigrafe: *Laura Guidiccioni | Del Dramma per Musica | Inventrice | Obliavanla i contemporanei | Per colpa non sua | Ma del canto sconveniente | La posterità | Fu a lei giusta | Cogli onori dovuti | Alla primizia.* Ma è oramai accettato che il dramma per musica, dovuto all'apostolato della camerata che in Firenze si riuniva presso Giovanni Bardi conte di Vernio, se ebbe, per dirla coll'Arteaga, in Emilio Del Cavaliere il primo che da lontano additò agli altri la strada, trasse la sua origine dalla *Dafne* favola boschereccia di Ottavio Rinuccini messa in musica da Iacopo Peri (1), scolare per il clavicembalo di Cristoforo Malvezzi, il quale nacque a Lucca il 27 giugno 1547, fu maestro di cappella alla Corte di Toscana dal 1573 e morì a Firenze il 25 gennaio 1598 (2). La *Dafne* venne rappresentata la prima volta privatamente in casa di Iacopo Corsi nel carnevale del 1594 e in questa comparsa Iacopo Giusti fanciulletto lucchese eseguì con molta grazia la parte di *Dafne;* cosicchè, se è contradetta ai lucchesi l'invenzione letteraria del dramma per musica, essi furono però maestri del suo inventore ed ebbero parte nella sua prima esecuzione (3).

A Lucca dovette riuscir facile introdurre questo spettacolo che è la perfetta espressione del genio musicale italiano, per esservi, come si è visto, assai coltivati il canto e il suono e per avervisi scuole, istituzioni, maestri, cantanti e sonatori stipendiati dal pubblico erario (4). È poi cosa certa che il gusto

(1) *Opere,* T. I. p. 317. L'opinione del Mazzarosa è modernamente confutata anche da un altro lucchese, G. Giannini, *Sulle Origini del dramma musicale,* Bologna Fava e Garaguani 1893, p. 75-78.

(2) Fra le migliori composizioni del Malvezzi vanno notati i tre Madrigali del primo, e tutto il quinto dei sei intermedi musicali intromessi nella commedia rappresentata in Firenze per le nozze di Ferdinando de Medici; il primo libro dei Ricercari a quattro voci (Perugia, P. Petrucci 1577); il primo libro de' Madrigali, a sei voci (Venezia G. Scotto 1584).

(3) *Le musiche di Jacopo Peri. In Firenze. Appresso Giorgio Marescotti MDC.* Prefazione. — La prima rappresentazione pubblica della *Dafne* avvenne poi nella stessa Firenze l'anno 1597, ma questa data non è accettata dal Quadrio e più recentemente da altri, come pure vi è controversia se al Peri solo debba attribuirsi la paternità della musica di questa opera.

(4) Torna in acconcio notare che a musicare *La Maddalena,* sacra rappresentazione di Giovambattista Andreini nella maggior parte cantata (Mantova, Aurelio e Lodovico Osanna 1617), concorsero quattro maestri Salomone de Rossi, Claudio Monteverde, Muzio Efrém e Alessandro Ghivizzani nato a Lucca circa il 1572, per alcun tempo capo della Cappella della Signoria lucchese e poi di quella parmense, morto, secondo il Cerù *Op. cit.,* nel 1632.

per il dramma musicale si diffuse in Lucca fino dalla sua prima comparsa ed andò crescendo in modo tale che molti non si contentarono d'esser soltanto spettatori, promotori degli spettacoli e protettori degli artisti, ma usarono cantare essi stessi giacchè si mostrarono sulla scena perfino dei Senatori e degli Anziani in carica con gran scandalo del Consiglio Generale, che, come vedremo, fece sentire la sua voce per disapprovare (1).

***

Il dramma musicale rappresentato *con universal gradimento* a Lucca l'anno 1645 si intitola *La Psiche*, fu composto da Francesco di Poggio, sulla scorta, a quanto dicesi, della favola di Ercole Udine, e venne messo in musica dal ricordato maestro lucchese Tommaso Breni (2). Poeta quale poteva dare il secolo in cui visse, Francesco figlio di Visconti di Poggio nato a Lucca nel 1594, pievano del paese di Compito nel contado lucchese e canonico di S. Martino dal 1628, compose oltre questo dramma, *primitie*, come egli si esprime, *di un Ingegno sterile benchè giovanile* (?), anche le poesie di vari oratorii e concerti che avremo occasione di ricordare (3). La rappresentazione della *Psiche* non dette motivo ai governanti di occuparsene apertamente; solo sembrano riferirvisi due deliberazioni prese dai Segretari il 26 e il 30 gennaio, nelle quali si tratta di aver la commedia che *si dice recitarsi* alla Palla Corda (4). *Fu promosso il trattenimento di quest' Opera per gl' otij Carnevaleschi dalla Accademia delli Accesi e fu espresso nella Sala del Palazzo de' Borghi, che nella sua mole antica, non punto violata da gl' anni, confessa di haver assistito a i nobili natali di questa Etrusca Figlia di Roma.* Queste notizie, compresa l'ultima asserzione da prendersi come una figura rettorica e non come verità storica, leggonsi nella *Distributione dell' apparato* posta in testa alla prima edizione che della *Psiche* fece a Lucca nel 1654 Francesco Marescandoli, dedicandola all'arcidiacono Francesco Sardi, il quale *con larga contributione d'affetto* &

(1) Inventario dell' Arch. di Stat. in Lucca, vol. I. p. 236.

(2) Se alcun altro dramma musicale fu prima rappresentato in Lucca, non ha lasciato traccia di sè.

(3) Baroni, *Alberi di Famiglia*, Arch. di Stat. in Lucca, ms. n. 22. — G. B. Orsucci, ms. cit. n. 34. Vedasi per i lavori poetici del di Poggio: *La Testuggine*, Lucca 1664, e specialmente la dedica, nella R. Bibl. di Lucca A. I. a. 12.

(4) Magist. dei Segret. Delib. n. 10. c. 15 tergo e 16. Crediamo che la *Palla Corda* fosse appunto a terreno nel palazzo dei Borghi.

d' oro, le adornò la comparsa, & le assicurò opportunamente ogni applauso (1). Si ricava pure da questa *Distributione* che la *spiritosa* musica di Tommaso Breni, *articolata con vivacissima leggiadria,* fu cantata con straordinaria lode da vari cantori, tanto lucchesi che forestieri, *ma tra tutti, dal Cavaliere Nicolò Margheritoni virtuoso servitore dell' Eccellentiss. Sig.e Prencipe di Massa, che con energia molto efficace, vestitosi delle tenere conditioni di Psiche seppe violentare al diletto egualmente, & alla commiseratione l' universal sentimento degli Ascoltanti* (2). Paolo Lipparelli, *soggetto di celebrato grido, adempiendo le parti di officiosissimo Accademico,* arricchì lo spettacolo *con maravigliose inventioni di apparato e di macchine* (3). Francesco Sbarra, *quell' ingegno grande che nelle sue numerose & bizzarre compositioni Drammatiche ha saputo erudire i costumi del nostro secolo, con arti non più godute sopra le Scene,* si dilettò di soprintendere *alla universale Economia di tutta l' Attione rappresentativa.* Fu dunque formato il contrapalco in bellissima prospettiva; *i fianchi del quale sollevandosi alquanto & distinguendosi dà seni del Taulato con una Balaustrata corrente, situavano con decoro i posti delle Dame lasciando gli spatij di mezzo per gli Homini, molto opportuni alla vista generale del Teatro.* Nella facciata opposta alla scena *fu piantata l' Orchestra per gli Eccellentissimi Signori, spalleggiata dal reparti-*

(1) *La Psiche | Dramma Musicale | Di Franc.° Di Pog.° | Cantato in Lucca | Nell' anno MDCVL | Dedicato | Al Sig. Franc.° | Arcidiac.° Sardi | In Lucca | Appresso Franc.° Marescandoli | 1654.* Trovasi nella R. Bibl. di Lucca Miscel. B.ª 242. 29. — Ms. n. 2089. Idem. Venne ristampata nel 1684.

(2) Di Nicolò Margheritoni si ha per le stampe un libretto di poesie intitolato *Le Rugiade di Pindo*, Lucca, Marescandoli 1654, e il dramma musicale *La Penitente*, Lucca, Marescandoli 1656, rappresentato in Massa lo stesso anno con musica sua per il primo atto, e di Francesco Guerra per gli altri due. Si ha anche l' *Anfiteatro d' eroi Cybo* nuovamente ampliato e ristampato in Massa da Girolamo Marini il 1678, e nell' esemplare di esso posseduto dalla Biblioteca del R. Archivio di Stato in Massa si leggono alcune postille marginali a penna che concernono l' autore, una delle quali, per quanto gentilmente ci comunica l'egregio Direttore Cav. Giovanni Sforza, dice: *Era piccolo, bon mangiatore e bon bevitore;* un' altra: *Amicho di D.ª Sibilla Affiana idest di Don Strefinaccio.*

(3) Paolo Lipparelli, matematico lucchese rinomatissimo, ultimo di sua famiglia, giovò alla città natale anche con la sua morte, avvenuta il 28 febbraio 1667, poichè, come scrive il Mazzarosa, rimediò col suo alla colpevole dimenticanza del Senato per gli studi delle matematiche, assegnando i fondi da stipendiare costantemente un ingegnere che almeno spiegasse Euclide e insegnasse le altre parti della geometria, e la matematica (Opere, T. I. p. 146). Vedansi anche i manoscritti n. 561. e 1094. c. 13 tergo. R. Bibl. di Lucca.

mento di un largo Ricinto, ripieno di numerosi sedili, à cui confinavano due Ringhiere, che per la lunghezza di ambedue i muri della Sala, fin a giungere alle vicinanze del Palco, servivano alle comodità de' Personaggi forastieri che in molto numero vi concorsero. Dovendo darsi principio à rappresentare l' Atione, compartiti prima con artifitio grande i lumi & l' ombre, si vidde in un brevissimo momento sollevata unitamente in sù la gran tela del Proscenio; la quale tolta si offrì all' occhio la vista d' una ingegnosissima Scena.

E qui sono descritti gli scenari ed è riportata l'azione, la quale in cinque atti che finiscono tutti o in *agili mutanze*, o in *leggiadri balli*, o *scherzi varij*, o *gruppi di forze*, svolge gli amori di *Psiche* e dell' alato figlio di Venere, mostrando, fra grandi complicazioni di meccanismi, trasformazioni e continui cambiamenti di scena, una infinità di luoghi svariatissimi, finchè i personaggi del dramma ritornano tutti in cielo, ove *Psiche* fatta immortale, vede cessare le sue lunghe sventure colle desiderate nozze d' *Amore*. Tutto questo senza tener conto dell' inevitabile prologo, il quale, come in tutti i drammi musicali del seicento, forma un' azione preliminare separata dalla principale, e nella *Psiche* è eseguito dalla *Libertà* uscente *sopra il vol d' un' aquila*, volo che per prudenza fu convenuto lasciar da parte temendo forse di veder fare in pubblico un capitombolo alla Libertà nel paese stesso che la venerava . . . . . col motto della sua insegna.

La *Psiche* non è nè migliore nè peggiore dei tanti drammi composti in quel secolo, la poesia dei quali si mantenne in una mediocrità senza stile e senza gusto, rivestendo i concetti più stravaganti e compiacendosi di mescolare il comico al tragico, il volgare all' eroico, per servir solo d' occasione alla mostra di sfarzosi *apparati* (1). Niente è rimasto della musica del Breni; può però supporsi che mancasse di sentimento come le altre composizioni melodrammatiche di quasi tutto il seicento, le quali, incerte sul principio nella forma, acquistarono, è vero, col Monteverde maggior licenza nell' armonia, si appropriarono a poco a poco i miglioramenti introdotti nella musica sacra dal Benevoli, dall' Abbatini, dal Foggia e da altri, si avvantaggiarono dell' invenzione di Lodovico Grossi da Viadana e della perfezione che Giacomo Carissimi apportò al *recitativo*, ma acquistarono solo nel secolo seguente il sentimento, la sobrietà,

(1) Dice l' Arteaga, *Op. cit.* T. I. p. 330, *Regolarità, sentimento, buon senso, sceneggiare, caratteri, orditura, passioni, interesse teatrale erano contati per nulla.* E si che fra i poeti melodrammatici del seicento vi era un Chiabrera, un Guidi, un Testi, un Maggi, un Lemene ec., che ebbero lode in altri generi di poesia.

la semplicità e la naturalezza (1). Di massima importanza dovettero essere nella *Psiche* le macchine e le decorazioni, giacchè tenevano allora il primato nell' esecuzione dei drammi per musica. Ciò derivava dall' aver questi servito nel loro inizio a render più decorose le feste di nozze, di nascite o di visite principesche, prendendo in tali straordinarie occasioni, come si esprime Gasparo Gozzi nella prefazione alle poesie drammatiche di Apostolo Zeno, *il posto occupato fino allora da pompe di prospettive, di macchine, infine di tutti quegli spettacoli intesi solo a sorprendere la vista e a sfoggio di prodigalità signorili.* Quando poi dalle Corti e dai sontuosi palazzi, gli spettacoli melodrammatici vennero trasportati nei teatri a pagamento, l' uso degli apparecchi e delle macchine fu continuato con immenso piacere del pubblico, che stimava più un macchinista che un poeta od un musico, fino a quando non lo cacciarono dai palcoscenici prima la grettezza degli impresari poi la riforma del melodramma.

Il dramma musicale del buon Pievano di Compito ebbe un successo strepitoso ed Elisabetta Coreglia, detta *Nerina,* mediocre poetessa lucchese autrice di una favola pescatoria intitolata *La Dori,* d' una favola pastorale intitolata *Erindo il Fido,* d' un volume di *Rime Spirituali e Morali,* e pare anche di una tragedia intitolata *Absalon* e d' un dramma dal titolo *La Verità Svelata,* partecipe del comune entusiasmo, dettò i seguenti versi *per la Psiche in musica, del Sig.r Francesco Poggi, estratta della favola del Sig.r Ercole Udine*

Dell' Ercole di Pindo
Nuovo Apollo Canoro
Apprendesti a trattar la cetra d' oro,
E di Psiche gli errori
Con regolati error, fra fughe ed ire
Cantasti sì, che termine ponesti
Al terreno gioire,
Hor non sia più chi desti
Musa, ch' in Pindo alloggi
Poich' un Cigno divin stanza fra Poggi (2).

(1) Diremo per incidenza che l' orchestra, composta d' un esiguo numero di strumenti, era collocata dietro le scene ma *in luogo da vedere in viso i recitanti.*

(2) Miscell. 205. R. Bibl. di Lucca.

Che Apollo le abbia perdonato come, a lei scrittrice di rime morali, perdonarono gli ammiratori d'essere stata ammonita l'undici agosto 1632 dal Magistrato dei Segretari a tenere una condotta più onesta ed onorevole (1). Lasciando le gonfie esagerazioni, è notevole che il primo dramma per musica eseguito in Lucca non vi venne come altrove importato, ma fu opera di indigeni tanto per l'imprendimento e per la composizione poetico-musicale, quanto per gli apparati, meccanismi ed ogni altro accessorio (2).

* * *

La favorevolissima accoglienza ottenuta dalla *Psiche* dovette invogliare ad eseguir presto un altro dramma musicale, giacchè gli Anziani il 24 agosto 1645 si affrettarono a permettere che la *Compagnia delli Accademici Disordinati detti Febi Armonici recitasse un' Opera in musica* nella città durante il settembre, e il 6 di quel mese deputarono gli *spettabili* Manfredi e Buonvisi affinchè soprintendessero su quanto poteva occorrere per evitare disordini alle *Commedie da recitarsi nel Palazzo de Borghi da alcuni forestieri* (3).

La compilazione imperfetta di queste licenze, che sembra alludano perfino a spettacoli diversi, impedisce di sapere qual fosse la seconda *Opera in Musica* rappresentata a Lucca e di stabilire, almeno per ora, se questi *Febi Armonici* erano veramente *alcuni forestieri* costituiti in *Compagnia*, le cui peregrinazioni artistiche abbiano cooperato in qualche modo alla diffusione che ottenne il melodramma nel seicento in Italia. È perciò meglio, invece di dilungarci nelle induzioni, coglier l'opportunità dell'essere stato un lucchese il compositore letterario della *Psiche*, per ricordare altri che nel secolo XVII applicarono la loro vena poetica al medesimo genere e dei quali ci mancherebbe occasione più propizia di parlare, non essendosi mai eseguiti in Lucca i loro lavori.

---

(1) Delib. n. 8, c. 40.

(2) L'attitudine dei lucchesi a fabbricare apparati e meccanismi scenici (giacchè dell'attitudine alla poesia e alla musica si è già detto) non comincia ad esplicarsi con la rappresentazione della *Pische*. A Genova nel 1557 i giovani patrizi Girolamo Spinola, Giovanni Giorgio De Marini, Pier Vincenzo Negroni, Orazio Grimaldi, Paolo D'Oria e Francesco Pallavicino si fecero costruire dal legnaiuolo Giuseppe Furlano q. Frediano di Lucca *uno apparato di siena* (scena) *e palco con inventione e lumi fondi, e voltature di siena per farla ritornare in essere.* (*Il Baro di Paolo Foglietta*. Commedia del secolo XVI, pubblicata con note ed illustrazioni per M. Rosi. — Atti della Soc. Ligu. di Stor. Pat. vol. XXV, F. 11. p. 223).

(3) Anziani, Delib. n. 251. c. 89 e 118. È quasi inutile dire che in quei tempi e prima si adoperava il verbo recitare anche nel senso di esporre un'azione col canto. Nella sa-

* * *

Uno di essi fu Guglielmo di Gio. Battista Pagnini nato a Lucca circa il 1594 e morto nel 1659 a Roma, dove, recatosi giovanissimo, si impiegò poi come segretario dell' arcivescovo Gonzaga rimanendovi trent' anni. Scrisse egli due drammi per musica intitolati *Adamo ed Eva* e *Leandro ed Ero* che non si sa se furono rappresentati, varii idilli fra i quali *Il Solitario*, *Il Disperato*, *l' Arianna* e degli scherzi per musica; ma il Lucchesini lo esclude dal numero dei buoni poeti, sentenza che ci è stato impossibile accogliere o rigettare con la lettura di quei lavori, non avendone trovata copia (1).

Francesco Beverini nato a Lucca il 9 decembre 1635 da Bernardo e da Chiara Pierotti, fratello del celebre latinista P. Bartolomeo, compose l' *Amante Inimica* (Paolo Moneta, Roma 1668), *Il Demofonte* (Bua e Camagna, Palermo 1669), *Flavia Imperatrice* (Bua e Camagna, Palermo 1669) rappresentata nello stesso anno al teatro Rotino di Palermo con musica di Marc' Antonio Sportonio, *Il Dario in Babilonia* (Francesco Nicolini, Venezia 1671), messo in musica da Gio. Antonio Boretti e rappresentato al teatro S. Salvatore di Venezia nell' inverno del 1671. Ci induce a ritenere che questi drammi non siano mai stati riprodotti in Lucca anche il fatto che Francesco Beverini fuggì poco più che ventenne dalla patria per scampare la pena capitale, a cui era stato condannato avendo il 9 decembre 1657 ucciso con un' archibugiata lo zio materno, e andò poi tutta la vita esule e ramingo a Firenze, Roma, Palermo, Vienna, Venezia e Padova, dove morì pianto dal fratello Bartolomeo con una affettuosa e bellissima elegia in versi latini (2). Lo stesso Bartolomeo lodò anche moltissimo i drammi di Francesco, ma questa volta possiamo convenire col Lucchesini che a lui fece velo l' amor fraterno e che al cattivo gusto del tempo devono attribuirsi i molti applausi che quei drammi ebbero in diverse città d' Italia e alla Corte viennese (3).

---

era rappresentazione la *Resurezione* leggesi:

Questo mistero doloroso e santo
Vedrete recitar con dolce canto.

(1) Lucchesini *Op. cit.* vol. II, p. 42. Vedasi anche il P. Berti ms. cit. n. 33.

(2) Riformag. Pubb. n. 137, c. 4 e seg., c. 102 e seg. (8 gennaio e 12 aprile 1658) — Riformag. Segret. n. 388, c. 1 — Alessandro Ademollo (*I Teatri di Roma nel secolo decimosettimo* cit., p. 115.) mette fra gli oratorii eseguiti a Roma nel 1669: *L' onestà trionfante ne' successi di Flavia Imperatrice*, poesia di Francesco Beverini con dedica al cardinal Jacopo Rospigliosi.

(3) *Op. cit.* vol. II, p. 56. — Nel *Dario in Babilonia* la scena cambia quattordici volte in tre atti.

Si applicò alla poesia melodrammatica anche Michelangelo di Giuliano Torcigliani, vissuto lungo tempo a Venezia dove morì il 25 novembre 1679. Le molte composizioni da lui fatte stampare, o raccolte e pubblicate dal fratello Silvestro in due tomi intitolati *Echo cortese* e *Iride posthuma* (Lucca 1680, 1682), non giustificano peraltro gli epiteti di *sovrano imitatore del cavalier Marino*, e di *insigne letterato*, che il P. Berti ed altri gli prodigarono. Fra i suoi lavori vi sono i drammi musicali *La vendetta di Bacco*, nel quale la favola di Penteo si chiude con lieto fine, *Giove in Cigno*, *Gli amori generosi di Alessandro*, *Il tempio di Apollo*, *La Cetra d' Orfeo*, *L' Arpa di David*, ma non si sa se vennero mai rappresentati (1).

Un altro lucchese scrittore, secondo il citato P. Berti, di diverse opere per i teatri fu Bonaventura Biscotti, alla cui fama poco giovò l' aver imitato il suo amicissimo Francesco Lemene *nella maniera di inventare e comporre nella Toscana Poesia singolarmente per cantate in musica*. Nato da civile famiglia verso la metà del secolo XVII, il Biscotti trascorse gran parte del viver suo alla Corte del principe Doria in Genova, e quindi tornò a Lucca dove morì sulla fine di quel secolo (2).

Anche il giurecousulto Donato Antonio Leonardi, nato in Lucca nel 1655, compose degli oratorii e una commedia per musica dal titolo *La libertà nelle catene*, che la Duchessa di Zagarolo fece rappresentare nel suo palazzo e Domenico Antonio Ercole pubblicò per le stampe a Roma nel 1687 e nel 1690 (3). Così pure Bernardino Moscheni scrisse *La Doralba*, poesia scenica edita a Lucca nel 1683, rappresentata in musica lo stesso anno a Pescia poi nel 1686, come accenneremo, al teatro S. Sebastiano di Livorno. Ed altri lucchesi coltivarono questo genere di poesia, ma con intendimenti religiosi; sfuggono perciò alle nostre ricerche, quantunque si eseguissero in Lucca, per esempio, il dramma *La Costanza insidiata* dell' accademico *Oscuro* Vincenzo Bartolomei, che venne pubblicata e si cantò il 1652, per la festa di S. Tommaso d' Aquino nella Chiesa di S. Romano; il dramma musicale *Le glorie dell' umanità* del valente medico Carlo Adriani, dato nel 1653 alle sacre veglie di S. Maria Corte Landini, ed altri.

(1) Gli ultimi tre drammi sono citati da G. B. Orsucci, *Lucchesi qualificati in Lettere*. Ms. n. 35. T. II. Archiv. di Stat. in Lucca. — Il Gropro ed il Bonlini nelle loro opere non registrano drammi musicali del Torcigliani rappresentati a Venezia.

(2) Ms. cit. n. 33.

(3) Cinelli, *Op. cit.* T. III, p. 181. — Berti, Ms. di n. 33. cit. — Lucchesini, *Op. cit.* T. II, p. 215.

Per chiudere con una particolarità il breve elenco, in cui siamo lungi dal credere di aver tutti ricordato, citeremo Filippo Striglioni nato nel 1650, il quale sebbene si applicasse alla composizione musicale, vestì di poesia e di note l'*Amor bisbetico* scherzo drammatico rappresentato a Livorno nel 1678 (Gio. Francesco Bonfigli, Livorno 1678) (1). Tale unione del poeta col musico, di cui abbiamo già citato un esempio in Benedetto Ferrari, ci è grato notare anche in un lucchese secentista, poichè, tralasciando del valore intrinseco dell'opera sua, non può disconoscersi il vantaggio grande che recherebbe alla perfezione del melodramma una persona sola la quale potesse fino dal primo stato creativo cogliere tutte le varie e indefinite sensazioni che valgono nel loro complesso a costituire il concetto letterario e musicale dell'*opera*, raggrupparle con le loro attrazioni e contrasti, vivificarle con la fantasia, guidarle con l'arte, dar loro forma, ritmo e concenti.

(1) Nerici, *Op. cit.* p. 273, 321. — Ceru' *Op. cit.* p. 50. — Salvioli, *Op. cit.* col. 207.

1646

Quelle scarse note manoscritte che a volte soccorrono le nostre ricerche, coll' aggiungere qualche cosa a quanto si ritrae dal laconismo degli atti ufficiali, narrano come *nel 1646, avendo la gioventù destinato di fare il Calcio, fu dato principio al medesimo il 26 gennaio, e fu giallorino e color di fuoco* (1). Del gioco, eseguito in Piaggia Romana per tutto il carnevale, ebbero la soprintendenza gli anziani Arnolfini e Rustici; gli *spettabili* Nicolao Stiatta, Geronimo Minutoli, Cesare Burlamacchi ne furono i giudici e, perdurando nel sistema introdotto l' anno 1639, vennero dichiarati capi delle compagnie coloro che ciascun giorno vi fossero deputati (2). Ma cotesti provvedimenti ed altri ancora non impedirono i soliti puntigli di precedenza fra le due compagnie, le quali divennero forse quell' anno più superbe per i soverchi incitamenti poetici che ebbero. Fra queste poesie d' occasione, inseparabili da ogni più piccolo avvenimento, toccò la cima un sonetto *in lode del Color Foco*, in cui si diceva:

Fiamme vivete pur, rose del volto
Segretarie di fe', parti d' Amore
Ben dichiarate innammorato un core
Se chi fiamme ha nel sen, tra 'l foco è involto.
Se il vostro bel fra belle guance è accolto
Scorgo vicine a così grato ardore
(O possente virtù di gran valore)
Viver colli di neve in sen disciolto.

(1) Ms. n. 116. R. Bibl. di Lucca.

(2) Anziani, Delib. n. 252. c. 35 tergo e seg., 39 tergo (3 e 5 gennaio), 69 tergo e 74. (28 gennaio e 2 febbraio).

Fortunate vivete or che nel petto
Le più belle d' Amor dolci guerriere
Generose vi dan fido ricetto.
Non vi opprima il timor di rio sospetto
Che chi segue d' Amor l' insegne altere
Dè haver (siendo Amor foco) al Foco affetto (1).

La fortuna di questo sonetto non derivò certo dal suo valore letterario, ma dalla voga in cui era momentaneamente salito chi lo compose, appunto per una di quelle elucubrazioni accademiche che furono fra i più bei prodotti del seicento e che, preme notarlo per la cronaca dei costumi, giovavano alla mandria servile dei giovani letteratuzzi come facile scala per ascendere in alto. Questo sonettista si chiamava Bonaventura Arrighini, il futuro mediatore alla Rota di Macerata, tanto crudelmente deriso sotto il nome di Don Ciccio dal suo collega Giov. Francesco Lazzarelli, in una raccolta di poesie satiriche parecchio licenziose, intitolata la *Cicceide*, molto letta e gustata che piacque al Redi ed il Goethe trovò bella (2). L' elucubrazione accademica, che nel 1646 aveva messo in evidenza a Lucca l' Arrighini, fu un' orazione sulla *Lucciola* da lui letta il 9 gennaio all' Accademia degli *Accesi*, in cui facendo servire la luminosa bestiolina da mezzana all' adulazione, concludeva: *Ma ecco che chiude i vanni, o Signori, più non la scorgo, dov' è sparita? Ah sì, sì, compariva adesso nel vostro Cielo, o Signori Accademici: onde essendo ricco di tanti soli, s' è adombrato il suo lume, perchè solo fra gli Accesi è la Luce* (3). Proprio vero che lo stile rivela l' uomo e i tempi in cui visse.

(1) Ms. n. 485. R. Bibl. di Lucca.

(2) Nel 1688 un tal prete Coli pubblicò a Venezia con la data di Colonia la *Cicceide* del Lazzarelli; questi ne provò tanto dispiacere che cadde ammalato e poi si indusse a pubblicare il suo lavoro molto riveduto e corretto, col titolo di *Cicceide legittima*, di cui furono fatte parecchie ristampe e copie manoscritte, rimanendo però più libera e più rara l' edizione del 1688. Giov. Francesco Lazzarelli, nato a Gubbio nel 1621, morì nel 1694; dopo essere stato giureconsulto, marito e padre, si fece da vecchio prete e fini preposto a Mirandola.

(3) Lucca, appresso Baldassar Del Giudice, 1646.

1647

Ai 21 febbraio 1647 il Magistrato dei Segretari, fra l' esame di un' informazione segreta e l' ordine di sfratto ad una meretrice, esaminò tre mascherate *da farsi, e recitarsi* in quel carnevale, l' una intitolata *le lavandaie*, l' altra *le foiane*, la terza *le donne che hanno i mariti alla guerra*, e permise le prime due ma non l' ultima (1). Parimenti la mattina del 4 marzo *licentiò una Mascherata detta Gli Imbiancatori, levate alcune parole troppo licentiose* (2).

Mercè questa severa vigilanza le mascherate carnevalesche lucchesi, alle quali andavano uniti dei canti con accompagnamento di musica, rimasero sempre monde dall' elemento osceno. Di esse, lo abbiamo detto in principio, si occupò anche l' Accademia dei *Freddi*, comparendo in pubblico sopra carri trionfali, con varietà di musica meritevole d' esser notata da uno scrittore non lucchese (3), ed era graditissimo al popolo l' equivoco che costituiva il loro carattere. Faceva ressa la gente ove sostavano le piacevoli brigate, rispondendo al motto bernesco colle risa sonore, all' allegra canzone coll' applauso fragoroso, e più se ne infervoravano le giovani popolane che, messe in uzzolo dalla vicinanza del damo fra quel pigia pigia, duravano fatica a serbarsi contegnose quando il coro intonava il saluto

Voi, che di primavera il fresco fiore
Siete e di maggio l' olezante rosa,
Fabbro d' astuzie penserà l' amore
A farvi doventar qualch' altra cosa.

(1) Delib. n. 10. c. 12 tergo e 16.

(2) Delib. n. 10. c. 14, tergo.

(3) Malatesta Garuffi, *L' Italia Accademica* cit. P. I, p. 321. Reca però sorpresa non trovarne in alcun cronista lucchese qualche descrizione.

Ma a volte le mascherate producevano delle scene tragicomiche, che dipingono con nuovi colori la società di quei tempi. Per esempio, alcuni anni avanti erano nati dei forti disgusti tra il cavaliere Romano Garzoni e lo *spettabile* Silvestro Arnolfini appunto per una mascherata eseguita sulla fine del carnevale ed, essendo venuti alle mani, i disgusti avevano degenerato in aperta inimicizia. Allora ciascuno di essi procurò per sicurezza personale d' aver nuova compagnia oltre la famiglia ordinaria e così accadde che verso la metà di maggio, quando la campagna fiorente invitava all' amore, le due comitive, *armate di archibugi et per la maggior parte di spade*, si ritrovarono con *l' armi pronte* vicino al cimitero di Vecoli, paesello del contado lucchese. L' occasione aveva ben preparato il terreno che aspettava dei cadaveri; infatti presto seguirono dall' una e dall' altra parte *parole non solo di scoperta, cioè chi è là, chi va là et simili, ma anche di chiamata*, incitando gli uni ad andare avanti, gli altri ad uscir fuori dal cimitero, *et essendo per breve spatio di tempo, stati in questa forma col semplicemente chiamarsi, finalmente sopravvenne la pioggia che costrinse tutti a ritirarsi.* Ma, anche dopo questo ammollamento salutare, la tragicommedia minacciava di non affrettarsi all' epilogo se per buona sorte le due comitive non fossero andate a Pisa, sembra colle solite cattive intenzioni, dove vennero dal Commissario *messe all' osservanza senza poter liberamente praticare*, e poi per ordine del Principe Don Lorenzo dei Medici *introdussero e conclusero trattative di pace* (1).

(1) Riformag. Pubb. n. 113. c. 163 tergo e seg. (21 luglio 1634).

1648

Nel 1648 i lucchesi vennero afflitti dalla peste, con danno anche maggiore di quello del 1631, *conciossiachè*, scrive il Mazzarosa, *fosse accompagnata dal caro delle vettovaglie, per cui nella classe miserabile si trovava una disposizione al malore causata dal cattivo nutrimento* (1). L' influenza mortifera tolse la vita a più d' ottomila persone nella sola città, distogliendo naturalmente gli animi dai passatempi (2), ma nonostante avvenne uno spettacolo tale da sorprendere per il carattere dei suoi esecutori, sebbene fosse solo di quelli che, nel più lato senso della parola, andiamo qualche volta notando come cronaca di costumi.

Fra le molte devozioni che si fecero in quell' anno disgraziato per scongiurare il contagio e la fame, una delle prime toccò a S. Paolino patrono della città, le cui ceneri vennero trasportate processionalmente nella Cattedrale. In quella occasione il Priore Bernardini coi Cappellani della chiesa consacrata al santo patrono si credettero in diritto di accompagnare la cassa che conteneva le ceneri fino entro il recinto dell' altare maggiore, ma ciò offese la suscettibilità dei Canonici della Cattedrale, i quali per timore che dopo le funzioni si rinnovasse il fatto, portarono essi stessi la cassa sulla porta del tempio, quando la sera il Priore e i Cappellani di S. Paolino vennero a riprenderla. Ricusarono però questi ultimi di riceverla in tal luogo e disdegnosi se ne tornarono da dove erano venuti, seguiti poco dopo dai Canonici della Cattedrale che recavano le ceneri del Santo. Ma nel frattempo la porta della chiesa di S. Paolino era stata chiusa, e i preti di dentro ricusando di aprirla e quelli di fuori minacciando di andar-

(1) *Storia di Lucca*, Giusti, 1842. T. IV, p. 113. Vedansi anche i ms. n. 429. p. 62 e 908. R. Bibl. di Lucca.

(2) *Vita del Servo di Dio Buonaventura Guasparini*. cit. p. 119.

sene, i resti mortali del martire d' Antiochia corsero rischio di rimanere in mezzo alla strada, se un' autorevole intromissione non avesse posto fine alla scena sconveniente, troncando a mezzo anche gli oroscopi che le commari del vicinato traevano dalle diverse fasi dell' azione singolare (1).

(2) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca.

1649

Subito al sorgere del 1649, quantunque continuasse la moria e il caro dei viveri, si pensò al gioco del *Calcio* e si ottennero i cento fiorini per eseguirlo nel luogo solito, alle medesime condizioni e con l'obbligo ai giocatori di vestire berretti, giubboni e calze dei colori *celadone e persichino* (1). Dovendosi poi ai 24 gennaio cominciare il gioco, avverte una cronaca che venne da Pisa il cardinale Giovanni Cibo in incognito col Nunzio insieme con due gentiluomini, *e posarono in casa di Monsignor Buonvisi, e per causa della pioggia caduta in quel giorno non si diede gioco, ma se li fece festino di ballo in casa del detto Monsignor Buonvisi molto copiosa di Dame* (2). Queste notizie dimostrano nuovamente nel loro complesso come le calamità non abbiano mai fatto perdere al popolo la voglia di divertirsi, e come i Cardinali fossero nel seicento fieri e mondani, applicando per conto proprio, fra le fastosità d'arti barocche che mal celavano la miseria del sentimento, la massima *laudate dominum in lætitia*, mentre davano la tortura alla scienza e il rogo al libero pensiero, reazione cruenta contro le dottrine di Lutero e di Calvino, che dette particolare impronta a quel secolo superstizioso.

Oltre il *Calcio*, che anche il 28 gennaio venne disturbato dal rifiuto dei *Celadoni* di proseguire il gioco per un *fallo* ingiustamente attribuito (3), gli atti degli Anziani registrano, sotto la data del 29 gennaio, una *Festa* nella Scuola di S. Girolamo, ma di essa conosciamo solamente *l'ordine al Cancelliero dell'Offitio di Cortile di consegnare a Silvestro Mansi, due canapi, due scale grandi, tre pani di piombo per servirsene in quella* (4).

(1) Anziani, Delib. n. 255. c. 41 tergo, 42 e 47 tergo, — Ms. n. 116. R. Bibl. di Lucca.
(2) Ms. sopra citato.
(3) Riformag. Segret. n. 386. c. 18.
(4) Delib. n. 255. c. 67 tergo.

1650

L' anno 1650 ricondusse sulle scene lucchesi il dramma in musica e segnò la scomparsa dell' Accademia dei *Freddi*, la quale dopo essersi fatta ammirare anche una volta in una mascherata per le vie *col solito ingegnoso trionfo, tra gli applausi de' Cittadini evaporò fuori del suo Fuoco, nè più mai si vide a dar verun saggio del suo sapere* (1).

Sono incerte le cause che ritardarono per quattro anni la riproduzione del dramma in musica dopo le accoglienze ricevute il 1645, ma forse più che nelle ragioni igieniche o finanziarie esse devono ricercarsi nei puntigli eccitati dalla concorrenza dei *Febi Armonici* cogli *Accademici Accesi*. Certo è che ai 10 gennaio 1650 il Magistrato dei Segretari incaricò uno fra i suoi membri di rivedere le commedie, mascherate ed altre simili composizioni, dando ove lo credesse licenza di rappresentarle, e che fra le prime composizioni esaminate e licenziate vi furono l' intermezzo in musica *Gli Ozi del Carnevale* e il dramma musicale *La Verità Raminga*, entrambi scritti da Francesco Sbarra, e poi *recitati* nel palazzo degli eccellentissimi Signori il primo ai 24 e il secondo ai 25 febbraio (2). Poichè nel carnevale il Gonfaloniere e gli Anziani in carica avevano costume di far eseguire nel palazzo governativo qualche operetta musicale per loro divertimento, con intermezzi di balli o altri trattenimenti, lasciando l' ingresso libero al popolo finchè ve ne capiva (3).

La deliberazione degli Anziani che accenna al ricordato trattenimento scenico è la seguente: *A dì 25 Febraro 1650. Gl' Ecc: SS: Antiani insieme coll' Offitio sopra l' Entrate hanno passato all' Ill.mi SS.ri Antiani Arcideclini scu-*

(1) Malatista Garupfi, *Op. cit.* P. I, p. 321.
(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 10. c. 96 tergo.
(3) Pelligotti, *Op. cit.* P. II. T. I, p. 434, 435.

di sedici per tanti spesi in torcie et altro nel trattenimento fatto jarsera et altro da farsi questa sera in Palazzo, essendosi pubblicamente recitato Intermedij, et dovendosi questa sera recitare altra Opera, e ciò a conto dell' assegnamento delli cento fiorini dato dall' Ecc.mo Consiglio per decreto del primo giugno 1565 per dar trattenimento al Populo (1). Questa deliberazione non indica veramente i titoli dell'opera e degli intermezzi rappresentati, ma è facile desumerli dalla coincidenza delle rappresentazioni con la stampa dei ricordati lavori scenici dello Sbarra, fatta in Lucca dove egli era ricercatissimo per tal genere, e dalla mancanza di altre opere teatrali composte e stampate in quell'anno da lucchesi. Che *Gli Ozi del Carnevale* e *La Verità Raminga* fossero editi in Lucca nel 1650 lo attesta l'Allacci, lo ripete il Lucchesini, e che *La Verità Raminga* sia un dramma musicale viene comprovato oltrechè dai citati scrittori anche dalle edizioni posteriori che di essa fecero il Monti (Bologna 1654), lo Zatta (Venezia 1668), il Pezzana (Venezia 1682), essendovi solo l'edizione Marescandoli (Lucca 1654) che la qualifica *Balletto rappresentato in musica* (2).

Non ci è stato possibile vedere *Gli Ozi del Carnevale. La Verità Raminga*, che l'Arteaga giudica degna di miglior secolo, fornita di solazzevole critica, con pittura di caratteri assai ben delineati, è divisa in due parti precedute da un *balletto in musica* eseguito dal *Tempo*, il quale *al suono d'una bizzarra Corrente comparisce ballando grave d'anni, non meno, che leggero di piedi*, e mentre con rapidi giri rammenta la velocità del suo corso, dispensa l'*Argomento* consistente negli insulti che riceve la *Verità* dai medici, speziali, cavalieri, soldati, villani, mercanti e sensali finchè Talia non l'accoglie per compagna, dicendole:

Vien pur, che teco voglio
Del mio giocoso stile,
Del tuo schietto trattar
Un composto formar dolce e razzente,
Che tra scherzi vivaci
Dolcemente piccando, e mordi, e piaci.

(1) Anziani, Delib. n. 256. c. 88.

(2) *Drammaturgia*, cit. col. 812 — *Storia* cit. T. II, n. 5 a p. 52. Merita ricordare che l'Ab. Bettinelli erroneamente crede essere la *Verità Raminga* il più antico Dramma profano per musica e afferma che fu cantato in teatro a Venezia nel 1485. (Tiraboschi: *Storia della Letteratura Italiana*, Modena, 1791. T. VI, p. 913).

Nella prima parte del satirico dramma escono otto villani, *quattro sonando una bizzarra Sinfonia di Zucche, gli altri quattro ballando;* così pure alla fine della seconda parte quattro zanni chiamati da Talia, *doppo haver con varie accoglienze riverita la Verità*, esprimono il proprio contento con un allegro balletto, e tali innesti coreografici furono *ordinati dal mirabile ingegno* del solito Giacinto Benavezzi già lodato dallo Sbarra nel 1643. È rimasto sconosciuto il compositore musicale di questi nuovi parti del prolifico poeta melodrammatico lucchese, nè crediamo possa essere stato Marco Bigongiari, che si trovava in quel tempo assente da Lucca, dove ritornò il 19 giugno successivo (1).

* * *

Ma nel 1650 il dramma per musica non servì soltanto come spettacolo carnevalesco; anche i *Febi Armonici* tornarono il 4 luglio a chiedere ed ottener licenza di rappresentare *tre opere o siano Commedie nel Palazzaccio de i Borghi*, e questa volta non cade dubbio che fossero una compagnia di artisti forestieri, perchè vengono qualificati *comici foresti* negli atti dell' Uffizio sulle entrate (2). Se dunque non si vuol credere generico il titolo, può ritenersi che i *Febi Armonici* fossero una compagnia nomade formata per eseguire melodrammi di città in città, quindi la medesima che era già stata a Lucca nel 1645, e forse quella che due anni dopo rappresentò in musica nel Palazzo Reale di Napoli l' *Amazzone d' Aragona* in occasione delle feste avvenute il 21 decembre 1652 *per l' acquisto fatto da S. A. della città di Barcellona dalle mani dei francesi* (3).

Risulta dagli atti degli Anziani che il primo settembre 1650 venne ordinato al Cancelliere delle munizioni di consegnare ai *Comici Armonici numero quaranta aste di picche, due canapi con due girelle per valersene in occasione di recitare il Jasone*, e ciò indica chiaramente il dramma col quale cominciarono le rappresentazioni (4). Esso fu appunto il *Giasone* del fiorentino dottor

(1) Gli Anziani, per ordine del Consiglio Generale, avevano il 23 febbraio 1650 prorogato al Bigongiari la licenza di star fuori dello Stato per un anno, non percipendo in quel tempo lo stipendio (Delib. n. 256. c. 88 tergo). Dalle Mandatorie risulta poi che egli tornò in Lucca il 19 giugno 1650 e riprese servizio dopo un' assenza di quattro anni e mezzo.

(2) Delib. n. 56. c. 73. (5 luglio 1650).

(3) Michele Scherillo, *Storia Letteraria dell' Opera Buffa Napolitana dalle origini al principio del secolo XIX.* Napoli, Tip. e Stereotip. della R. Università, 1883. p. 10, n. 2. — Vedasi anche Benedetto Croce, *I Teatri di Napoli nel secolo XV-XVIII.* Napoli, fratelli Giannini, 1891.

(4) Anziani, Delib. n. 256. c. 89.

Giacinto Andrea Cicognini, eseguito la prima volta trionfalmente al teatro S. Cassiano di Venezia l' anno 1649, con musica del celebre Francesco Caletti Bruni da Crema, rinomatissimo compositore per la fantasia e il buon colorito nello strumentale, più conosciuto col nome di Francesco Cavalli, venutogli dal patrizio veneto Federigo Cavalli che fino da giovinetto prese a proteggerlo (1).

Di queste rappresentazioni tratta Francesco Sbarra in una lettera scritta da Lucca il 29 decembre 1650 al ricordato Michelangelo Torcigliani in Venezia. *Il Padre Cesti*, egli narra, *miracolo della Musica, con altri Virtuosi rappresentò nel passato Autunno un gentilissimo Dramma nella Città nostra, io se bene all' hora relegato in letto da una lunga e pericolosa indisposizione, a dispetto del male, che volcva tra l' altre miserie, che seco adduce privarmi ancora della vista di questa virtuosa Attione, mi portai a vederla: il gusto che io ne ritrassi fu riconosciuto da me per l' unico mio rimedio, a segno, che più volte reiterato mi fece esperimentar quello che si dice degli ossessi della Tarantola, che si risanin col canto, e mi confermai nel sentimento, che aveva, che non senza gran misterio la saggia Antichità fingesse ch' Esculapio Dio della Medicina nascesse d' Apollo Dio della Musica* (2). Così lo Sbarra ci fa sapere che fra i *Febi Armonici* eravi anche Marc' Antonio Cesti Minore Conventuale nato ad Arezzo circa il 1620, morto a Venezia nel 1669, dal quale ricevette grandissimo incremento tanto la musica drammatica quanto la religiosa, e a suffragare l' asserzione dello Sbarra concorre il fatto che nell' adunanza segreta tenuta dal Consiglio della Repubblica lucchese il 6 settembre 1650 *fu ricordato che non fosse bene comportare, che un frate sacerdote recitasse nella comedia da rappresentarsi in musica a i Borghi, ma non fu ottenuto cosa alcuna* (3).

Del resto questa *comedia in musica*, rivale sconosciuta del balsamo della Maddalena, non cagionò a tutti gli effetti benefici prodotti sullo Sbarra, giacchè i tre esploratori inviati dai Segretari *alla comedia che si recitava ne Borghi per spiare se nascessero inconvenienti*, ebbero ad esporre in un rapporto pieno di rivelazioni e di spropositi, che *quelli che feno romori drento la comedia — Do-*

(1) Nel ms. n. 2086. R. Bibl. di Lucca trovasi la copia del *Giasone*, alla quale è unito un sonetto *in lode del Sig. Dott. Iacinto Andrea Cicognini Autore del bellissimo Giasone* con la data 1650. Sbagliò per altro l' annotatore di quel manoscritto registrando nel catalogo: *probabilmente fu anche questa* (il Giasone) *rappresentata dall' Accademia degli Accesi.*

(2) Lettera pubblicata come prefazione all' *Alessandro Vincitor di se stesso* nell' edizione veneziana di Giacomo Batti 1651. Rimandiamo all'anno 1654 il resto della citazione.

(3) Riform. Segret. n. 386. c. 150.

menico Bertella, Lucro Sardo, il d.° Sano Morelli bagnatore, il Nacasini ispesiale alla logia — non ristorno mai di tirar sassetti e calcinacci con far de le fistiate. Queli di fuora — Jovachino Tomei, Giantomaso Colodi, il carosiere del Sig. Cesari Santi, ser Giovanni Lippi — non ristorno quasi in tutta la comedia di gridare e tirare de le sasse nelle finestre (1).

Come si vede lo sposo desolato d' Euridice aveva fatto scuola; *Giasone* trascinava col canto i sassi . . . . . nelle finestre.

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 10. c. 119. — Idem Scritt., cart. diverse 1650.

1651

Gli spettacoli scenici furono relegati il carnevale del 1651 nella scuola pubblica a S. Girolamo, dove dei dilettanti lucchesi recitarono alcune commedie che il Magistrato sottopose ad esame, mentre con previdenza significantissima faceva *osservar che in detto luogo non si commettessero indecenze*, quasi dubitando difettasse l' educazione ove l' istruzione veniva impartita (1). Ma per quel carnevale almeno le cose procedettero alla scuola di S. Girolamo con maggior tranquillità che nelle famiglie dei suoi maestri, uno dei quali, certo Lodovico Dini, si trovò così angustiato da dover chiedere il 10 febbraio l' anticipazione d' un mese di stipendio per pagare il fitto della casa ove abitava (2). E il caso parrebbe accaduto ai tempi nostri, se a conservargli il colorito del seicento non concorresse la circostanza che l' Uffizio sulle entrate, mentre accolse di mala voglia la richiesta del Dini, elargì spontaneamente lo stesso giorno cinque scudi al Mastro di Giustizia *per havere a dì 4 stante impiccato Andrea di Gio. da migliano et havere ancora frustato per la Città Tomaso di Stefano da Pescaglia* (3). Almeno qualche fatica si apprezzava allora.

Ma più allegra cronaca di costumi fornisce la furberia adoperata sui primi di febbraio dalle monache di S. Giustina per godersi un divertimento profano. Quelle spiritose recluse, ricordando che nel carnevale del 1650 era stata loro proibita la rappresentazione musicale *Il Gioco dell' Arancetta*, idearono, per eludere una nuova inibizione e prendersi anche la rivincita, di far eseguire in casa del barbiere Lori, posta in faccia all' ingresso principale del convento, una veglia

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 10, c. 16.
(2) Idem, c. 23.
(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 56, c. 22.

dove si cantò assai bene l' opera data al palazzo dei Borghi pochi mesi avanti e si fecero altri divertimenti che le monache gustarono stando comodamente a cinque finestre *con certe graticoline* dalle quali poterono tutto vedere e sentire (1). Lo strattagemma bene immaginato fu anche meglio eseguito, ma i Segretari, appena ne ebbero notizia, si affrettarono a proibire al Lori *i suoni et balli et comedie, et cantar cansoni lascive in sua casa* (2). Le silenziose mura di S. Giustina risuonarono certamente di proteste, che l' eco discreta non ripercosse all' esterno, dove frattanto gli altri passatempi si distinsero per poca morigeratezza, giacchè il 13 febbraio convenne far vigilare che le maschere non commettessero atti osceni, ed il 18 proibire la mascherata de *Cozzoni* come contraria ai buoni costumi (3). Questa mascherata cominciava:

Siam Cozzoni allegra gente,
Chi ha polledre da domare
Se vuol farle scozzonare
Non vogliam che spenda niente (4).

È l' unica quartina che si possa riprodurre.

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 82, an. 1651 — Per la rappresentazione del *Gioco dell'Arancetta* vedasi all' anno 1634.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 8 — Il Lori non fu più visto di buon occhio dal Magistrato, ed anche nel febbraio 1652 la sua casa era vigilata da un esploratore.

(3) Idem, c. 8 e 9 tergo.

(4) Idem, Scritt. B.ª e an. cit.

1652

L' otto febbraio 1652 venne eseguita un' opera in musica nel palazzo della Signoria, ma su di essa mancano particolareggiate notizie; solamente è noto che il Gonfaloniere fu obbligato, dopo la prima rappresentazione, a dichiarare in adunanza segreta del Consiglio che se la replica di quello spettacolo poteva dar fastidio *alli magnifici e spettabili Cittadini, loro Eccellenze non l' haverebbero fatta fare* (1). Questa circostanza di trovar discusso nella più alta assemblea dello Stato un passatempo carnevalesco offerto al popolo dai governanti nel loro stesso palazzo, mostra come le preoccupazioni del momento fossero a quello rivolte. E ciò si fa sempre più chiaro dal trovare che il Gonfaloniere dovette ritornar sull' argomento il primo giorno di quaresima (14 febbraio) per aggiungere *che non sapeva se desse fastidio il non essersi replicata l' Opera in musica in Palazzo, quale l' EE.*[mi] *non havevano fatta recitar di nuovo per dar satisfatione all' universale de Cittadini* (2).

L' importanza di questa sospensione è naturalmente da ricercarsi non nelle forme estetiche della ignota opera d' arte rappresentata in palazzo, delle quali le assemblee legislative si sono intese sempre poco e meno preoccupate, ma nel pericolo che correva la quiete pubblica seguitando lo spettacolo, giacchè alcune circostanze fatte palesi dal rapporto d' uno dei soliti informatori, mostrano copertamente il malcontento di gran parte del pubblico ad esso intervenuto.

Narra il rapporto nel suo rozzo stile. *A dì 5 febbraro 1652 hore 23 in circha. Ho trovato Filippo Gumignani, Pompeo Galganetti, Prete Agostin Diversi, Bartolomeo Talenti, Antonio Monsagrati che facevano di molta calcha*

(1) Anziani, Delib. n. 258, c. 84 — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 57, c. 25 tergo. — Riformag. Segret. n. 387, c. 25, 25 tergo e 26 tergo (9 febbraio).

(2) Idem, c. 25 terg.

a la Comedia mentre che pasava di molte Signore, con tenere stretto che non pasasono avanti, et ancora fecero sforso mentre che pasava i Signori et Monsignore Vescovo di non lasare pasare e così durono tuta quanta la sera a far questo pingere e se non veniva il masiero che dicese frateli fate largo che vengono i Signori e Monsignore Vescovo non si sareno mosi per che aveano fatto punto di non lasare pasare nesuno. Pasò il Sig.re Cesare Burlamachi dise frateli fate un poco largo e uno di queli rispose la Comedia è fatta ancora per noi chome per voi altri (1).

Da questo caso tanto semplice apparisce come l' autorità del governo lucchese, così poco discussa nelle gravi questioni, trovava invece facile contrasto in quelle che attenevano alla forma, circa le quali gli Eccellentissimi Signori dovettero perfino subire l' anno appresso la critica popolare per essere usciti troppo spesso di palazzo (2). Proprio vero che l' opinione pubblica, appunto perchè guidata il più delle volte da pochi maldicenti malevoli, ha bisogno di esplicarsi nelle piccole se non nelle grandi cose, di guisa che la coda del cane di Alcibiade resta sempre uno dei più grandi ammaestramenti politici.

* * *

Nel medesimo carnevale fu rappresentata un' opera in musica anche al Seminario della Cattedrale, dove, dal 1650 fino all' episcopato di Monsignor Giulio Arrigoni (1850-1875), si usò dar feste o rappresentazioni sceniche appunto in quella stagione e dove un teatro stabile venne poi costruito per opera e spesa del rettore Iacopo Rossi, il quale ogni anno soleva farvi recitare qualche sua commedia (3).

L' opera eseguitavi nel 1652 fu *La Moda*, favola morale di Francesco Sbarra che il più volte ricordato Marco Bigongiari musicò in parte, lasciando il restante a Giovanni Bigongiari maestro di cappella del duomo, nato a Lucca circa il 1617 e morto sul finire del 1692 (4). *La Moda*, spartita in cinque atti e un

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.a n. 83. an. 1652.

(2) Riformag. Segret. n. 387, c. 140, e 143 (26 febbraio e 18 marzo 1653).

(3) *1650. Cura per una Festa da farsi nel Carnevale a 8 Febbraro* (Ms. n. 816. R. Bibl. di Lucca. Ordine cronologico delle memorie e documenti riguardanti il Seminario) — P. Berti, ms. cit. n. 33. R. Bibl. di Lucca — Orazione funebre di Alessandro Santini pronunziata in lode dei meriti di Iacopo Rossi. Lucca, Marescandoli 1715.

(4) *La Moda* | *Favola morale* | *Di* | *Francesco Sbarra* | *Rappresentata in Musica* | *Nel* | *Seminario di Lucca* | *Dedicata* | *All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore* | *Monsig. Franciotti* | *Governatore* | *di Città di Castello* | *In Lucca* | *Per Pellegrino Bidelli 1652* |

prologo detto dalla *Verità Immascherata*, mostra quanto fosse efficacemente fantastico e satirico l' ingegno dello Sbarra, che asseriva secondo il suo costume d' aver abbozzata in pochi giorni questa favola morale, di cui diamo l' argomento nulla invecchiato con gli anni. La *Povertà*, bruttissima figlia dell' *Ozio* e dell' *Ambizione*, è dagli stessi per molto tempo tenuta occulta, ma fatta ormai grande con l' età, nè più potendo i genitori celarla e soffrire gli incomodi che loro apportava, per togliersela di casa si risolvono a maritarla. Però nel dubbio di trovare chi v' applicasse il pensiero, l' *Ambizione* ricorre all' aiuto dell' *Apparenza* coll' opera della quale, cangiatole l' odioso nome di *Povertà* in quello di *Moda*, vengono artifiziosamente ricoperte le sue deformi sembianze e il *Lusso* se n' invaghisce ricercandone le nozze col mezzo della stessa *Apparenza*. Il *Risparmio* avolo suo, come padre della già *Ricchezza* che fu madre del *Lusso*, dopo aver invano procurato coi suoi consigli di rimuoverlo da questi amori, domanda aiuto alla *Pragmatica*, la quale riconoscendosi priva dell' autorità necessaria, si serve dello strattagemma e, fintasi una *Rivendugliola*, presenta al *Lusso* insieme con altre robe lo *Specchio della cognizione del proprio stato* ottenuto dalla *Prudenza*. Il *Lusso*, rimirandosi in quello, si riconosce e, detestando l' amor della *Moda*, risolve d' applicarsi a quello dell' *Economia* figlia della *Prudenza* rappresentatagli nello stesso specchio, ma ingannato dal *Capriccio* suo servo e rimosso da quell' oggetto, ritorna a delirare nei primi affetti per la *Moda;* con la quale non ha appena concluse le nozze che l' *Apparenza* si ripiglia gli imprestati addobbi e la finta *Moda* rimane nel suo naturale sembiante tutta cenciosa e deforme, mentre l' infelice marito finalmente si avvede che, in luogo di aver sposato la *Moda*, s' è acquistata la *Povertà* per sua perpetua e inseparabile compagna.

Diremo per incidenza come la moda, tiranna volubile in tutti i tempi, ispirò parecchi lavori melodrammatici e fra gli altri, alla distanza di più d' un secolo, un dramma giocoso di Domenico Benedetti musicato da Ferdinando Bertoni, che ha molti punti di contatto con questa allegoria dello Sbarra (1). La quale, ritornando allo spettacolo di cui ci occupiamo, piacque molto ed ebbe fra i tanti gli elogi poetici della Elisabetta Coreglia e di Francesco di Poggio, la lodatrice ed il lodato autore del primo dramma musicale eseguito in Lucca il 1645, uniti questa volta nell' encomio verso chi aveva tanto contribuito alla sua riuscita.

Con licenza de Superiori. (R. Bibl. di Lucca A : l. a : 13.) I nomi dei compositori musicali si ricavano dalle dichiarazioni dell' *Autore agli Spettatori* nel dramma *La Corte*. Vedasi al 1657.

(1) Fu rappresentato nel carnevale del 1754 al teatro S. Moisè di Venezia.

Ma al loro plauso non si uni il valente medico lucchese Sebastiano Pissini (1), che così biasimò l' *inventione della Moda, commedia di Francesco Sbarra.*

Che in palco smascherate sian persone,
Che si sparli con motti arcipiccanti,
Che la Musa deliri e che si canti
Satira, non sò vederne la ragione.
Ov' è il rispetto? Ov' è la discrezione?
Che scherzi e che capricci stravaganti!
Certo ne solfi stigi attossicanti
Cacciò le zanne sue questo Leone.
Difendersi non può ch' ha troppo il torto,
Nè men si può salvar che male ha detto,
Onde riman tra le vivezze morto.
Parto d' un bell' ingegno è un bel concetto,
Ma questo sol del vizio è un brutto aborto,
Che il proprio scopre non l' altrui difetto.
Non speri benedetto
Ch' alcun gli dica mai, poi chè dannato
Lo fa il decoro e la ragion di stato.
Nè meno immortalato
Pensi di viver, già che a grande stento
Vivere un embrion puole un momento.
Oggi, se ben lo sento
Da tutti celebrar contro il dovere,
Chi bene dir non sà fa tal mestiere,
Anzi son di parere
Che, dopoi che non porta mitria in testa,
Smatriata li sia la mente resta,
Ed invece di questa,
Eteroclito spirto in modi scaltri
Mentre egli non è in se parli con altri (2).

(1) Lucchesini *Op. cit.* T. II. p. 125, 126 — Antonio Mazzarosa *(Iscrizioni onorarie)* detto per lui la seguente epigrafe = Sebastiano Pissini | Tra i valenti del secolo diciassettesimo | Nell' arte salutare | Di fama viva e duratura | Per l' utilissimo libro | Sulla diabete. =

(2) Ms. n. 484. *Raccolta di rime di più autori e di più tempi.* R. Bibl. di Lucca — Negli ultimi versi si allude a non essere lo Sbarra stato fatto canonico, come desiderava.

La cosa poteva benissimo restar lì, ma siccome i vati furono sempre *irritabile genus*, comparve *immediatamente* sulle stesse rime la seguente risposta *fatta dall' autore della Moda:*

Oggi che somministran le persone
Tanta materia a i matti arcipedanti,
Chi stupisce se satira si canti
Non è che un animal senza ragione.
Ho quanto basta ingegno e discrezione
Per biasimar gli abusi stravaganti;
Amare sì ma non alto spiacenti
Sono le medicine di Leone.
E tu, mentre di me ti lagni a torto,
Qual comune opinion spargi il tuo detto,
Benchè non sappi se sei vivo o morto.
È ver che appena il mio pensier concetto
Venne alla luce, onde non è che aborto
Colmo del proprio e dell' altrui difetto,
Ma aborto benedetto,
Onde il vizio da tutti omai dannato
Spero dovria sfrattar da questo stato.
Essere immortalato
Non pretendo da te, che a grande stento
Alle tue mani io camperei un momento.
Dirò come la sento;
Quanti n' hai da ammazzar contro il dovere
Se t' intendi così del tuo mestiere
Come di dar parere
De la Commedia mia? Ne la tua testa
Di Poeta il furor solo vi resta.
Smatriata è questa,
Non già la mia che con ripieghi scaltri
Prese l' arrosto e lasciò 'l fumo a gl' altri (1).

Ci saremmo certamente astenuti dal riportare questi due sonetti con la coda, se non fossero esempio delle sterili dispute che costituirono tanta parte di vita

(1) *Raccolta di rime* cit.

letteraria in quei tempi di pedanterie scolastiche e di esagerazioni accademiche. Coteste composizioni d' occasione, passate da mano a mano, copiate e ricopiate, davano l' intonazione ed il calore alle appassionate discussioni, che tenevano il luogo delle *altre* vietate dal paterno regime governativo, e procuravano l' *innocuo* passatempo di arrovellarsi a comodo della rima e di abbattere nei diversi cenacoli le riputazioni più celebrate. Era la moda; nè è detto che nelle presenti ore d' ozio si spenda meglio la vitalità intellettuale.

1653

Dopo quattro anni di interruzione tornò a farsi, la domenica 9 febbraio 1653, il gioco del *Calcio* senza capitani ma solo con gli alfieri (1). Accadde però che, radunatosi numerosissimo il popolo in Piaggia Romana per godere dello spettacolo, i giocatori *non giocorno essendo solamente l' una et l' altra parte con le loro divise di color aurora et rosa comparse in Piaggia et di lì a poco andatosene con scandalo universale degli astanti* (2).

Per riparare allo sconcio gli Anziani emanarono un' aggiunta agli ordini già banditi il 14 decembre antecedente, prescrivendo che nessuno degli iscritti per giocare dovesse partire dalla città prima del 25 febbraio *ad effetto che il gioco si facesse in numero proportionato;* che i medesimi iscritti dovessero trovarsi *dentro l' hora 21.ª* in Piaggia Romana col berretto, calzette e giubbone, *ove si farebbe la richiesta ciaschedun giorno che si battesse la cassa per la Città per occasione di detto gioco, la quale anche si batterebbe il giorno antecedente;* che inoltre dovessero ubbidire *alli Giudici o a due di loro concordi,* sotto pena ai contravventori di venticinque scudi e un mese di carcere *per ciascheduno e ciascheduna volta* (3).

L' insieme di questi ordini palesa un fatto nuovo nelle vicende del *Calcio,* cioè che agli iscritti era passata la voglia avanti di cominciare e questo apparve più chiaramente l' undici febbraio, quando, ripreso il gioco, alcuni si fecero scusare dall' intervenirvi. Nonostante il *Calcio* proseguì fino al 25 febbra-

(1) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca — Anziani, Delib. n. 258, c. 202 (9 decembre 1652), 205 (14 decembre); n. 259, c. 35 (2 gennaio 1653), 43 tergo (7 gennaio), 58 (26 gennaio).

(2) Riformag. Pubb. n. 132. c. 24 tergo — Magist. dei Segret. Delib. n. 11, c. 6. (6 febbraio 1653).

(3) Anziani, Delib. cit. c. 76 e 76 tergo.

io, ultimo giorno di carnevale, e fece sbocciare una fioritura di poesie in lode della *rosa*, dell' *aurora*, delle Dame dal color giallo che chiamano aurora, e della Dama dal color di rosa che ama un Cavaliere dell' aurora; elucubrazioni stentate che giovarono soltanto all' industria tipografica, la quale sfoggiava in tali raccolte poetiche, come in quelle per nozze e monacazioni, un gran lusso di incisioni e di fregi (1).

***

Di un altro spettacolo eseguito in quel carnevale, così scrive l' annalista Pelligotti:

La sera dei 15 (febbraio 1653) *fu recitata per la prima volta un' Opera in musica al Palazzo dè Borghi composizione di Francesco Sbarra col pagamento di 5 grossi per i posti ordinarij e di 10 per le sedie* (2). Ma il Pelligotti, a meno che non alluda alla prima rappresentazione a pagamento, sbaglia asserendo esser questo il primo spettacolo d' opera in musica dato al palazzo dei Borghi e poi, mentre cita esattamente l' autore del dramma, mostra ignorarne il titolo e tace del compositore musicale. Per supplire a tali omissioni, aggiungeremo che il dramma rappresentato in quell' occasione fu *La Tirannide dell' interesse*, tragedia politico-morale scritta per scoprire ai Principi giusti le ingiuste trame di chi misura le paci e le guerre col solo compasso dell' interesse, e che essa venne musicata dal solito maestro Marco Bigongiari (3).

La composizione dello Sbarra è in cinque atti, ha il prologo detto da *Amore* senza benda, con una borsa di doble al fianco invece della faretra e mentre nella prima scena, che descrive la felicità dell' isola del *Libero Arbitrio* sotto il governo dell' *Intelletto* e della *Virtù*, sono figurati i regni come dovrebbero essere, il rimanente del dramma li rappresenta quali sono quando danno adito al fiero mostro dell' interesse, per concludere

Folle è ben chi si crede
Trovar nell' interesse Amore e Fede.

(1) Ms. n. 1660. R. Bibl. di Lucca.

(2) *Annali di Lucca* P. II. T. I. p. 362. Ms. n. 76, cit. Archiv. di Stat. in Lucca. Anche il cit. ms. n. 908 ripete la stessa notizia. Cinque grossi equivalevano a una lira e dodici centesimi.

(3) *La | Tirannide | Dell' | Interesse | Tragedia Politicomorale | Di | Francesco Sbarra | Rappresentata in Musica | in Lucca | nel Teatro de' Borghi. | In Lucca | Appresso Francesco Marescandoli | M. DC. LIII. | Con licenza de' Superiori.*— Il nome del compositore della musica si rileva dalla ricordata dichiarazione nel dramma *La Corte*. Vedasi all' anno 1657.

La rappresentazione di questa tragedia politico-morale fece sorgere un conflitto di preminenza fra gli Uffizi dell'abbondanza e delle entrate circa i posti che dovevano occupare allo spettacolo. Su di esso il Consiglio Generale decretò il 13 febbraio che il Magistrato dei Segretari facesse osservare le disposizioni prese per l'opera il *Giasone*, e al Magistrato parve giusto *che si ponesse nel Teatro dove si haveva da recitare la Commedia nel Palazzo de Borghi quindici sedie tutte in una linea per li' Offiti delle Entrate e dell' Abbondanza, precedendo però in essa quello delle Entrate* (1). Così mediante l'unione, incredibile ai tempi nostri, dell'abbondanza colle entrate pubbliche fu risoluta una controversia che minacciava prendere le proporzioni d'un conflitto gravissimo e aveva dato perfino motivo ad una dotta relazione, dove si espressero in materia di sedere le regole dell'*uti possidentis*.

Merita aggiungere che il prolifico autore della *Tirannide dell' Interesse* profittò lo stesso anno della venuta in Lucca di D. Carlo Cibo Principe di Massa, giunto il 21 giugno con un figlio, un nipote e numeroso seguito, per offrirgli una cantata scritta apposta col titolo *Applausi d' Elicona* la quale venne eseguita alla sua presenza (2).

Si disse che il Principe di Massa era venuto per sciogliere un voto alla Vergine dei Miracoli venerata nella chiesa di S. Pietro Maggiore e, se così fu, compì molto allegramente quella pratica religiosa, giacchè nei quattro giorni che rimase a Lucca, oltre i ricevimenti e gli applausi in musica, fece anche cantare dai *suoi Musici*, la sera avanti la partenza, *alcune cosarelle* sopra il Torrione di S. Regolo *e vi erano tre carrozzate di dame e qualche numero di gentil huomini, e vi si trattennero fino alle hore 24* $^1/_2$ (3). Resta in tal modo dimostrato come nel secolo XVII la tirannide dell'interesse ispirasse ai facitori di versi non solo i soggetti dei melodrammi ma anche le cantate allegoriche, e come vi fossero Principi melomani al punto da condur seco la propria cappella musicale anche nei viaggi di devozione.

(1) Riformag. Segret. n. 387. c. 139, e 139 tergo — Riformag. Pubb. n. 132, c. 25 — Magist. dei Segret. Delib. n. 11, c. 14 tergo.

(2) *Applausi D' Elicona | Alle glorie | Dell' Illustrissimo et Eccellentissimo | D. Carlo Cibo | Principe di Massa | Lucca Bidelli e Marescandoli, 1653* — Visite di Principi ecc. n. 13, cit., c. 73 e seg. — Anziani, Delib. cit. c. 272 tergo — Lucchesini *Op. cit.* T. II. p. 52, not. 5.ª

(3) Ms. n. 908 — L'asserzione che il Principe di Massa venisse a Lucca per sciogliere un voto, sarebbe contradetta dalla Delib. del Magist. dei Segret., n. 11, c. 30 tergo, dove si legge che *veniva per riverire gli Ecc. SS.ri* Una cronaca aggiunge essere stata quella la prima volta che i Principi di Massa furono ricevuti in Palazzo (Ms. n. 1661. *Memorie di* Lorenzo Mattei ecc. p. 67, R. Bibl. di Lucca).

***

Per la fiera della S. Croce vengono segnalate in Lucca, dopo nove anni, le recite d'una compagnia comica, quella del Serenissimo di Parma e la *scrittura*, come si direbbe in gergo teatrale, dovette esser combinata dal Principe Orazio Farnese fratello del Duca quando il 27 gennaio antecedente fu a Lucca incognito, ma alloggiato e regalato in nome del governo (1). Nè per questo Orazio Farnese sarebbe il primo principe mediatore di imprese comiche, chè le Corti di Mantova e di Toscana abondano di simili esempi.

Anche della compagnia comica del Serenissimo di Parma si è cercato invano notizie e soltanto può credersi ne facesse parte Angela D'Orso, attrice di fama, e a lei fosse dedicata quell'ode per *Bella Comica di nome Angela* che trovasi fra le poesie manoscritte del lucchese Girolamo Altogradi, terzo genito del celebre giureconsulto Lelio, già ricordato al 1628 (2). Un aneddoto poi registrato in un diario lucchese di cose notevoli, dà la misura del contegno che tenevasi a quelle recite e prova come non fossero ingiustificate le critiche verso i commedianti girovaghi di quel tempo (3). *Sicndo in Lucca una compagnia di Comedianti*, leggesi in quel diario, *successe che in una comedia che si recitò li 11 settembre uno di quei Zanni disse non so che facetia sopra l'etimologia di una carota*, o, per ripetere la frase trascritta nelle Riformagioni segrete, *licentiosamente, se bene con equivoci, trattò di materie poco honeste.* A caso si trovava presente lo *spettabile* Tommaso Guinigi *che volle gettar quello Zanni giù dal palco pretendendo che havesse portato poco rispetto alle sue donne che vi erano presenti; il quale si scusò a dire che la medesima facetia l'haveva detta davanti a Principi grandi Duchi e Signori di qua-*

(1) *A dì 29 luglio 1653. Gl' Ecc. SS.ri Antiani hanno conceduto licenza alli Comici detti del Ser.mo di Parma che hora si trovano a Genova, di recitare commedie in Lucca per un mese prossimo da cominciare dal giorno della loro venuta* (Anziani, Delib. cit. c. 58 tergo) — Visite di Principi ecc. cit. c. 20. — Riformag Segret. n. 387, c. 124 tergo, 125 tergo, 127, 128, 135.

(2) Della compagnia comica del Duca di Parma, stata a Lucca ben sette volte dal 1653 al 1687, vennero chieste notizie alla Direzione dell'Archivio di Stato in Parma, ricevendone risposta il 23 dicembre 1896 che, sebbene svariate e copiose fossero le fonti esplorate, non era stato possibile raccogliere notizie sull'argomento — Vedasi per Angela d'Orso F. Bartoli *Op. cit.* T. II. p. 66, e L. Rasi, *Op. cit.* p. 792. Per la poesia di Girolamo Altogradi vedasi il ms. n. 1036 R. Bibl. di Lucca p. 32. Non vi è poi dubbio che esso Girolamo sia il figlio di Lelio Altogradi, come lo prova l'*Epitaffio al Tumolo della sempre felice memoria di mio padre*, che è a pag. 55 (non numerata) di quel manoscritto.

(3) Quadrio *Op. cit.* T. V. p. 209.

lità senza esserne stato ripreso come in quel luogo, al che rispose il Guinigi che Principe Marchese e Duca era ancora lui o almeno di quella lega e non voleva comportarlo (1). Naturalmente questo fatto preoccupò il Consiglio, e molti volevano che il Guinigi fosse messo in carcere, ma *per il gran parentado et amicitia fu tenuta la negativa*, mentre di riprensione al comico scurrile non si trattò nemmeno (2).

E pensare che Tommaso Guinigi fu ambasciatore straordinario della Repubblica alla Corte di Modena e che quel comico era al servizio d'un Principe! Bisogna ben dire che le classi dirigenti poco curassero la dignità e che i Principi non andassero gran fatto ritenuti nel concedere i loro favori. Ciò aveva dimostrato anche la Signoria di Lucca il 7 aprile di quello stesso anno, permettendo al saltimbanco Carlo Picci da Cingoli *di poter fare dipingere l'arme della Repubblica nel suo cartello da espuonersi in pubblico dove ha descritto li segreti per i mali, che dispensa* (3).

(1) Ms. n. 1094, p. 27 e 28. R. Bibl. di Lucca — Riformag. Segret. cit. c. 206.

(2) Idem — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 63 tergo. — Anche il Belgrano (*Delle Feste e dei Giuochi dei Genovesi*. Archiv. Stor. Ital. 1872, T. XV. p. 442) riferisce come a Genova nel 1664 si lamentava *che alla presenza di tanta nobiltà quanta concorre al teatro, e particolarmente di dame, si dicano parole, e, ciò che è peggio, si faccino gesti convenienti a postriboli, e che li comici si studino di ricreare con la sfacciataggine e disonestà.*

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 7. — Nelle Scritt. del Magist. dei Segret. B.ª 83 an. 1653, trovasi l'elenco dei *Segreti* che Carlo Picci dispensava per i mali più svariati e da esso si rileva che le odierne quarte pagine dei giornali nulla hanno inventato.

1654

Nella sala del palazzo dei Borghi venne rappresentato, dal 3 febbraio alla fine del carnevale, l'*Alessandro vincitor di se stesso* tragicommedia musicale in tre atti e prologo di Francesco Sbarra, stata eseguita la prima volta il 1651 al teatro dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia (1).

L'autore racconta la genesi del lavoro nel seguente brano di lettera, che diresse da Lucca il 29 decembre 1650 a Michelangelo Torcigliani per pregarlo a voler correggere le bozze della stampa che di esso faceva allora in Venezia Giacomo Batti (2). *Per sodisfare*, egli dice, *all' istanze di questi Virtuosi dai quali riconosceva la ricuperata salute* (erano i Febi Armonici che nel 1650 rappresentarono a Lucca il *Giasone*) *intrapresi e ultimai un Dramma, in quei pochi giorni, che d' ozio mi concesse la mia convalescenza, tempo maggiore e più opportuno non venendomi permesso dalla necessità che tenevano di rappresentarlo prontamente in Venetia. I parti che sono concepiti in stato simile di non intera sanità, sono sempre imperfetti: ma questi è più d' ogni altro, non avendo avuto ben minimo tempo di rivederlo, necessitato dall' angustia del Tempo, a lasciar metter sotto le note nella stessa forma, che alla giornata l' andava abbozzando.*

A Lucca questo dramma comparve intero e non *in forma molto minore* come alla prima rappresentazione di Venezia, cioè quasi nuovo per la poesia e nuovo affatto per la musica che fu composta la maggior parte da Marc' Antonio

(1) *Alessandro | Il Vincitor | Di Se Stesso | Tragicomedia Musicale | Di Francesco Sbarra | In questa terza impressione ridotta al- | l' intera sua forma e di nuovo | Consacrata | All' Altezza Serenissima | Di Leopoldo Guglielmo | Arciduca d' Austria ecc. | In Lucca, per Francesco Marescandoli | Con licenza de' Super. 1654.*

(2) La lettera è in parte riportata al 1650.

Cesti e il resto da Marco Bigongiari (1). Lo eseguirono i seguenti virtuosi: Vincenzo Piccini *(Aristotile)*, Francesco Filippi *(Efestione)*, Gio. Paolo Gabrielli *(Calone)*, Gio. Antonio Forni *(Cyna sorella di Alessandro)*, Nicolao Corona *(Fidalpa, parte di donna)*, Gio. Battista Menabbi *(Campaspe e la Gloria)*, Pietro Lombardi *(Bleso)*, Cristoforo Bastini *(Alessandro)*, Francesco Bigongiari *(Apelle)*. Le scene *ebbero vita dallo spiritoso pennello* (sic) del signor Geronimo Scaglia; la comparsa dei cavalli *fu opera dell' ingegnosissimo signor Giacinto Breni*; il ballo dei medesimi *fu inventione* del solito Giacinto Benavezzi e gli altri balli e le forze *furono inventati e ordinati* dal signor Pasquino Francesconi (2).

L' Alessandro vincitor di se stesso ha tutti i difetti di fattura dei drammi di quel secolo, giacchè lo Sbarra abbandonò la sua maniera per seguir dei modelli prestabiliti; perciò nemmeno vi manca la mescolanza del buffonesco col serio, rappresentata dal solito personaggio ridicolo *(Bleso)* che canta scilinguato tanto per mostrare fino a qual grado di stranezza si era arrivati. Ma lo strano tocca il grottesco e l' inverisimile alla fine del secondo atto, quando *i Cavalli destinati al sacrificio gloriandosi d' esser eletti fra gli altri ad honor così grande, esprimono il proprio contento con un bizzaro balletto;* meno bizzarro al certo di chi immaginò simili cose. Quanto allo stile vi si trovano, a detta dello stesso autore, parecchi errori di lingua, assai languidezze e durezze di versi, e nelle parti giocose moltissimi idiotismi che la revisione non tolse (3). Per dare poi un' idea della sua ampollosità, basti citare il madrigale che *tutti eccetto Alessandro* cantano alla fine dell' opera:

O Gran Figlio di Giove,
Ma di Giove maggiore,
Egli cede ad Amor, tu vinci Amore;
O chiare, eccelse prove,
S' ammirino i tuoi pregi

(1) L' autore a chi legge, nella citata edizione lucchese. — Il Bigongiari ebbe nuovamente licenza, il 19 luglio successivo, di star fuori dello Stato per un anno dal giorno della partenza, senza ricevere stipendio.

(2) Ediz. cit., la quale, scrive a ragione il Salvioli, è importantissima come uno dei rarissimi esempi di libretti del secolo XVII pubblicati con tutte le indicazioni dei virtuosi che eseguirono l' opera, dei maestri, dei macchinisti ecc. Ciò si usava fare soltanto per le *Feste teatrali* o nei drammi rappresentati in occasioni straordinarie. *(Bibl. Univ. del Trat. Dram. Ital.* ec. cit. col. 127, 128). — Nel 1654 in Lucca venne ristampata dal Marescandoli *La Verità Raminga* dello Sbarra, ma non si ha notizia che in quell' anno fosse di nuovo rappresentata. Vedasi per questo dramma musicale al 1650.

(3) Lettera citata dello Sbarra al Torcigliani.

Nel tuo sangue infecondo,
Non ha che un Sole, e un Alessandro il Mondo.

Anche questo spettacolo ebbe, come la *Tirannide dell' interesse*, il suo episodio nel Consiglio Generale, dove la sera del 3 febbraio fu lamentato che si recitasse quando esso era raccolto in adunanza ordinaria; ma il Gonfaloniere osservò che per quel giorno, *giacchè il populo era corso et accomodatosi nel salone, non pareva che si dovesse prohibirneli ma che per l' avvenire non si sarebbe permesso che tali trattenimenti si recitassero ne i giorni che fosse congregato l' Ecc.mo Consiglio Generale ordinario et ebbe applauso* (1).

Non sarà sfuggito come nell' *Alessandro vincitor di se stesso* gli uomini sostenessero le parti da donna; siamo quindi alla prima comparsa certa degli eunuchi sui teatri lucchesi.

È difficile precisare quando questi evirati cantori furono introdotti nelle esecuzioni del dramma musicale. Sui primi tempi le parti di soprano venivano quasi sempre eseguite dai fanciulli, ma il cambiamento della voce e la difficoltà che esprimessero col canto gli affetti, forzò a valersi degli eunuchi. Una lettera indirizzata da Pietro della Valle al nostro Lelio Guidiccioni il 16 gennaio 1640, accerta che essi agivano già in quel tempo nei teatri d' Italia, e il Napoli Signorelli mette la loro introduzione sulle scene italiane negli anni che corrono dal 1610 al 1625. Probabilmente gli eunuchi vi vennero dunque introdotti poco dopo l' invenzione del melodramma, e si ricordano in quel tempo i nomi di Loreto Vittori, del mantovano Guidobaldo Campagnola, di Marco Antonio Gregori e dell' Angelucci. Tanta ignominia fu da prima tollerata per il pregiudizio che escludeva le donne dalla scena, poi signoreggiò per abitudine e si mantenne lungamente fra i plausi.

A Lucca, come già si è detto, il primo eunuco fu ammesso nella Cappella Palatina l' anno 1641, ma non può con uguale certezza determinarsi quando siffatti cantori cominciassero ad apparire negli spettacoli teatrali (2). In una relazione letta all' Accademia degli *Oscuri* il 12 gennaio 1628, a proposito degli intermezzi che si dovevano eseguire quel carnevale, vien lamentata la scarsità particolarmente di soprani, *anima d' ogni buon concerto*, e questo lamento induce a credere che fra i cantanti chiamati di fuori per supplire alla deficenza vi dovesse essere un soprano (3). Si avrebbe così fino dal 1628 un eunuco a can-

(1) Riformag. Segret. n. 387. c. 15.
(2) L' accenno al primo eunuco della Cappella Palatina trovasi all' anno 1634.
(3) Ms. n. 383. *(Manuale dei Decret. dell' Accad. degli Oscuri)*. R. Bibl. di Lucca.

tare in un intermezzo sulle scene lucchesi, ma mancano prove certe per affermarlo senza riserva, come mancano anche per ritenere che fosse un eunuco quel cavaliere Nicolò Margheritoni, il quale diciassette anni dopo cantò al palazzo dei Borghi nel melodramma *La Psiche*. Il certo è che, mentre nel 1654 gli uomini in omaggio alla morale sostituivano a Lucca le donne sulle pubbliche scene, un' Anna Maria Sardelli, cantatrice romana, vi faceva invece apprezzare in privato le sue poco *virtuose fatiche*, dando tanta noia ai Segretari che finalmente deliberarono, *per cause moventi l' animo loro*, si partisse entro tre giorni dalla città e dallo stato, *nè vi ritornasse dentro il tempo e termine di due anni sotto pena dell' arbitrio* (1). Quanto sarebbe stato più morale e più artistico se Anna Maria Sardelli avesse cantata la parte di *Cyna* o di *Fidalpa* nell' *Alessandro vincitor di se stesso*.

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 11. c. 167 tergo, 168 tergo, 169 e 169 tergo (19 decembre e seg.).

1655

Una commedia, il gioco del *Calcio* e le recite dei comici di *Trappolino* furono gli spettacoli pubblici del 1655, non potendo esservi inclusa quella *Pianta di una Città artifitiosamente costrutta, et riempita di fontane et alberi, composta di miniere d' oro, argento e pietre pretiose* che il francese Giovanni Gardell ebbe licenza di mostrare nella sala del Potestà dal 9 al 24 maggio (1). Ma, quantunque pochi di numero e poveri di episodi, questi spettacoli hanno tuttavia qualche importanza per il cangiamento che vi si riscontra nelle consuetudini. Infatti alla commedia recitata sotto la direzione dello *spettabile* Gio. Lamberto Lamberti e di altri nella scuola grande a S. Girolamo, in presenza degli Anziani che vi fecero costruire un palco, accaddero è vero i soliti disturbi, ma non fra gli spettatori bensì fra i gentiluomini che l' avevano apparecchiata, cosicchè il 4 febbraio si dovette ingiungere a Michele Graziani, Gio. Lamberto Lamberti e Bernardo Bernardi di ritirarsi immediatamente nelle loro case e di non uscirne fino a nuovo ordine sotto pena di cinquecento scudi per ciascuno (2). Per fortuna si trattava dei promotori d' uno spettacolo comico e non tragico, quindi fra loro seguì subito un accordo che permise di revocare l' ingiunzione; così la commedia potè giungere all' ultimo di carnevale e Gio. Lamberto Lamberti essere Anziano nei seguenti mesi di luglio e agosto.

Anche il *Calcio* ebbe questa volta variate le consuetudini, giacchè non venne iniziato dal governo ma da una mascherata di giovani; si giocò nel cortile del

(1) Anziani. Delib. n. 261. c. 178 tergo.

(2) Idem c. 60, 67 — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 58. c. 11 tergo, 12. 21 — Era molto spiccio l' uso che gli Anziani facevano di tal precetto. Un nonnulla che succedesse fra cittadini e, per timore di scandali, non si lasciavano uscire di casa finchè non fosse avvenuta la pace.

palazzo della Signoria e non nella tradizionale Piaggia Romana, vi si spesero sessanta lire e sedici soldi invece dei cento fiorini e, caso raro, non avvennero disordini (1).

Le recite poi dei comici di *Trappolino* cioè, secondo crediamo, di Giov. Battista Fiorillo figlio del celebre Silvio (*Capitano Mattamoros*), furono permesse dagli Anziani durante il settembre e parte dell' ottobre, non nella sala ma *nella loggia del Sig. Potestà*, la qual cosa fa supporre avvenissero di giorno, essendo quella *loggia* un luogo aperto (2). Questo sarebbe allora il primo esempio nel secolo decimosettimo d'uno spettacolo comico diurno e all'aperto, tanto più notevole in quanto che Lucca, a differenza di quasi tutte le città italiane, non ha mai posseduto uno di quei teatri ariosi dove nelle sere primaverili ed estive solevano darsi spettacoli comici; uso venuto anch' esso man mano trasformandosi.

(1) Anziani Delib. cit. c. 70.

(2) Idem c. 43 (8 luglio 1655), 112 tergo (1.° settembre), 136 (15 settembre), 161 (6 ottobre) — Giov. Battista Fiorillo nel 1614 sosteneva nella compagnia dei comici *Uniti* la maschera di *Scaramuccia*, che poi deve aver ceduta per assumere quella di *Trappolino* nella compagnia comica degli *Affezionati*, facendone applaudire la facota balordaggine. Da una sua lettera, riportata dal Bertolotti, (*I Musici alla Corte dei Gonzaga* ec. cit. p. 107) apparisce che, dopo essere stato tutta l' estate del 1650 *aspasso*, recitò il carnevale 1650-51 a Roma. Secondo l' Ademollo, (*Teatri di Roma nel secolo decimosettimo*, cit. p. 137) Giov. Battista Fiorillo aveva in moglie Beatrice Adami. — A Lucca in quel settembre vi furono grandi feste per l' incoronazione del Volto Santo, e l' *apparato* di esse è descritto dal P. Marco Grossi della Madre di Dio.

1656

Nel 1656 ci troviamo di fronte all' oscenità letteraria del teatro comico cittadino, quasi fossimo in pieno secolo XVI, quando Cardinali e Segretari di stato scrivevano commedie immorali che i Papi ascoltavano, e sulle scene i dialoghi esprimevano crudamente un soggetto scabroso, messo in maggiore evidenza dalle situazioni meno velate. Ma in fatto di teatro comico il nuovo secolo aveva apportato poche variazioni, cosicchè le oscenità erano rimaste non solo nella commedia dell' arte ma anche, e non rare, nella commedia meditata. L' ipocrisia dominante nel seicento, frutto delle nuove discipline religiose e morali bandite sulla metà del secolo precedente, potè perseguitare le opere dell' ingegno, ma tollerò sulle scene le oscenità velate dai doppi sensi e le sconce arlecchinate, nonostante la fierissima controversia accesasi fra i moralisti, a cui presero parte tra gli altri lo spagnolo Marana, il lucchese P. Girolamo Fiorentini e il gesuita Domenico Ottonelli.

Anche a Lucca si applicava quanto più era possibile alle rappresentazioni comiche la teoria del vedere e non vedere, per intervenir soltanto quando il soverchio rompeva il coperchio. Così accadde nel carnevale di quest' anno, in cui, essendosi passata ogni misura, il Magistrato dei Segretari dovette la mattina del 16 febbraio far venire davanti a sè Giuseppe Altogradi, secondogenito del celebre giureconsulto Lelio, per avvertirlo che *rimuovesse tutte le oscenità*, da una sua opera che si recitava nella scuola grande a S. Girolamo, e poi condannare alla prigione Lodovico Franciotti *per haver tenuto concetti di maldicenza e poca reputatione* nella commedia che faceva verso la contrada della Rosa (1). Ma questo non impedì che le medesime cose si ripetessero sotto le

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 11. c. 13 tergo — Per supplire alla spesa della commedia nella scuola a S. Girolamo erano stati concessi dodici scudi dal governo (Anziani Delib. n. 262. c. 79).

forme d' una *frottola*, perchè l' oscenità comica aveva il suo riscontro nella corruttela dei costumi dei quali il teatro è lo specchio (1). Di tale corruttela erano impeciate in quel secolo tutte le classi, e percorrendo gli atti del Magistrato dei Segretari se ne incontrano continui e numerosi esempi, ai quali dava incitamento la rozzezza degli animi e sopratfuto la prostituzione già da molti anni in fiore, dopo esser stata lungamente avversata e perseguitata.

Gli statuti lucchesi del secolo XIV proibivano infatti alle meretrici di avvicinarsi oltre due balestrate alle mura della città e dei borghi, alle chiese ed ai luoghi venerabili sotto pena di una multa che, se per impotenza o mala voglia non veniva pagata, le esponeva ad esser frustate nude per la città. Quindi nello stesso secolo furono relegate nei borghi verso la fossa del Tacco e soggette alla dipendenza del re dei barattieri (*potestas baratteriorum*), per essere poi confinate in un lupanare situato in cuoieria, sotto il maneggio e la condotta d' un proventuale, cosicchè formarono una istituzione riconosciuta e garantita dall' autorità, e una rendita del Comune (2). Quando però in Lucca, come nelle altre città d' Italia, si propagò il vizio della sodomia, le meretrici cominciarono ad esser meglio trattate, perchè incluse fra i provvedimenti escogitati per sradicare quella turpitudine. Anzi nel 1440, con la libertà di trattenersi ogni giorno ove meglio loro piacesse, ottennero anche d' essere dichiarate uguali ad ogni altra classe di cittadini; nel 1456 poterono far copia di loro nei limiti della decenza come e dove volessero, e da quel tempo furono sempre assicurate e protette, finchè nel 1534 venne istituito in loro difesa un particolare ufficio affidandolo ai più alti dignitari della repubblica (3). Così si arrivò ai tempi di cui ci occupiamo, nei quali le meretrici erano tanto cresciute in pretenzione ed impudenza che alcune si impancavano perfino nelle chiese fra le gentildonne e le cittadine onorate (4).

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 176 tergo.

(2) Il *potestas baratteriorum* esercitava una specie di giurisdizione sui barattieri con la qual parola, secondo il Bongi (*Bandi lucchesi del secolo decimoquarto* cit. p. 289), si indicava a quei giorni l' operatore d' illeciti guadagni, il prestatore frodolento e l' ufficiale infedele, ma usavasi poi più precisamente tal voce a determinare una condizione d' uomini, che senza arte onesta vivessero alla giornata di gioco, di rapina e di mestieri vili e turpi, seguendo anche gli eserciti, dove ultimi nel combattere, erano i primi e i più valenti nel far guasto e rubare.

(3) Cfr. Bongi, *Bandi lucchesi* cit. p. 373.

(4) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 84 an. 1659. — Idem Delib. cit. c. 5 e 8. La tolleranza verso le prostitute fece sentire il bisogno d' un ricovero per accogliervi quelle che volevano ritornare a buona vita, senza avere un luogo ove ritirarsi, e così sorse in

* * *

Oltre gli spettacoli surricordati, fu concesso il 13 gennaio a Bartolomeo Farina da Palermo di fare una mostra con alcune figure nella sala del Potestà, e il primo febbraio vennero elargiti sei scudi a Pasquale Francesconi, perchè egli ed i suoi compagni li spendessero *in moresca et altro per trattenimento del popolo nel carnevale* (1). La mostra di figure, del resto non nuova per Lucca, dovette consistere in una rappresentazione spirituale simile alle allegorie religiose dei tempi antichi, come fa supporre l' altra licenza conceduta il 15 marzo 1660 a Pietro la Farina (forse congiunto del sopradetto) *di potere fare in pubblico vedere rappresentationi spirituali per giorni quindici col mezzo di figure* (2).

La *moresca* era una sorta di danza nella quale si adoperavano le armi, quasi fosse una scherma danzata, e che si faceva in questo o quel luogo aperto della città accompagnandola col canto di canzoni acconce al soggetto, una delle quali, intitolata *Moro tornato dalla guerra senza un braccio, mentre si batte una Moresca,* cominciava:

Hor via su sù bella tresca
Proseguite e sì bel suono,
Ad honor di me che sono
Protettor della Moresca.
Questi son dolci furori
Onde niun trafitto cade,
Senza filo son le spade,
Senza fele sono i cori ec. (3).

Questa danza, che corrispondeva forse al saltare con l' armi degli antichi, accolta dai greci nei loro esercizi ginnastici, nelle loro feste e nelle loro cerimonie, detta *pyrbica* dai romani e prediletta da Nerone che vi prendeva parte ricolmando di doni i più valenti, dovette piacer moltissimo a Lucca se vi si impiegava porzione dei denari destinati nel carnevale alle feste popolari.

Lucca nel 1647 il Ricovero delle *Ritirate.* Nella numerosa schiera dei lenoni che infestava la città, si annoveravano allora gli antecessori degli attuali *cerinai,* e il capo degli informatori, chiamato *Gattaiola,* riferiva ai 25 gennaio 1671 (Magist. dei Segret. Scrit. B.° n. 86. an. 1671), *come quel che vende l' esca per Lucca detto Bignoro sia ruffiano e . .* basta.

(1) Anziani. Delib. n. 262. c. 54, 79.

(2) Idem. n. 266. c. 108.

(3) Ms. n. 487. c. 42. R. Bibl. di Lucca.

1657

Le oscenità delle commedie recitate l'anno precedente resero nel 1657 oltremodo diffidenti i Segretari verso coloro che si applicarono agli spettacoli scenici, per la qual cosa mentre concessero facilmente a Silvestro Puccetti e ai suoi compagni di ripetere nel carnevale così di giorno come di notte la *moresca*, ordinarono invece l'undici gennaio ad alcuni giovani, che si accingevano a recitare certa commedia intitolata *La Messalina*, di non mettersi all'impresa prima che il Magistrato l'avesse riveduta e licenziata. E il simile vollero si facesse sapere ad altri giovani che intendevano recitare alcune commedie nelle scuole a S. Girolamo, e al Palazzaccio (1).

Altro non è detto circa le recite della *Messalina*, nemmeno se questa fosse l'opera scenica scritta da Pierangelo Zaguri patrizio veneto che l'Allacci cita come rappresentata il 1656 nella casa di Giambattista Sanudo a Venezia, e se fosse composto per tali recite lucchesi quel *Prologo recitato alla Messalina*, che è fra le poesie manoscritte del ricordato accademico *Oscuro* Girolamo Altogradi (2). Anche delle commedie da rappresentarsi nelle scuole a S. Girolamo si ha soltanto che l'Uffizio sulle entrate pagò il 27 febbraio al legnaiolo Agostino Ulivieri *scudi 8 per fattura del palco fattovi per servitio dell' Ecc.mi SS.ri* e la notizia serve unicamente ad accertare che esse si eseguirono (3). Risulta invece dalle stampe di Francesco Marescandoli che al Palazzaccio, cioè al palazzo dei Borghi, fu data nel carnevale, per intermezzi ad una rappresentazione di cui non è accennato nè il genere nè il titolo, *La Corte* dramma morale in musica di Francesco Sbarra, il quale nel frattempo, tanto per mostrare

(1) Anziani, Delib. n. 263. c. 69 — Magist. dei Segret. Delib. n. 11. c. 2 tergo.
(2) *Drammaturgia* cit. — Ms. n. 1036. cit. p. 195. R. Bibl. di Lucca.
(3) Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 59. c. 23.

la versatilità delle sue attitudini, era stato a Roma e vi aveva accudito oltre che ai propri affari anche a quelli del convento di S. Maria Filiporti affidatigli dal governo lucchese (1).

Una dichiarazione dell' autore agli spettatori, posta in fondo all' edizione della *Corte*, avverte come la musica di essa fosse del Sig. Marco Bigongiari e il ballo del Sig. Giacinto Benavezzi, *dal valore dei quali* lo Sbarra riconosce in gran parte quegli applausi *che hanno riportato fin allora gli altri suoi Drammi*, e la dichiarazione è importante per accertare quali cooperatori egli avesse avuto fino a quell' anno in Lucca.

Il nuovo lavoro scenico segna il ritorno dello Sbarra al suo genere preferito, giacchè è una satira pungente dei costumi delle Corti, e nel leggere i quattro intermezzi in cui è partita, quasi sembra impossibile che dopo poco tempo divenisse poeta alla Corte d' Innsbruck colui che li compose e scrisse nella dedica all' abate Grimani Calergi, *la mia Musa giammai non apprese l' arte del simulare, non sa tradir co la penna il suo cuore, ma con l' istessa sincerità con la quale apre l' interno delle sue doppiezze, scopre la pura verità dei propri sentimenti.*

L' argomento della *Corte* si comprende dall' epilogo, in cui escono *l' Adulazione*, la *Fraude*, l' *Avarizia*, la *Lascivia* e, dopo aver con cattive maniere cacciati il *Merito*, l' *Amore* e la *Fede*, mostrano nei gesti e nei sembianti il giubilo interno. Venute poi fra loro a contesa per la concorrenza al primo posto presso la *Corte*, ciascheduna si sforza di conseguirlo col gioco della lotta, ma mentre pende il contrasto esce con maestosa comparsa l' *Ignoranza*, alla quale inchinandosi tutti gli altri vizi e a lei cedendo il primato, le fanno ogni sorta di ossequio e dopo averla incoronata esprimono le proprie sodisfazioni con un allegro e bizzarro balletto. Il qual balletto, come tutti gli altri ricordati sinora, consisteva in danze figurate che entravano nel dramma musicale a guisa d' episodio, nè hanno a che fare coi balli pantomimici che troveremo nel secolo XVIII.

***

A stimolare l' esuberante attività letteraria dello Sbarra concorse quell' anno anche l' arrivo in patria del lucchese Giovambattista Spada, Cardinale S. Susana

(1) *La Corte* | *Dramma Morale* | *Di* | *Francesco Sbarra* | *Rappresentato in musica per Intermezzi* | *In Lucca nel Teatro de' Borghi* | *L' anno 1657.* | *E dedicato* | *All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.* | *Il Sig.* | *Abbate Grimani* | *Calergi* | *In Lucca* | *Per Francesco Marescandoli. MDC. LVII.* | *Con Licenza de Superiori.* — Vedansi nelle Scritt. del Magist. dei Segret. B.ª 83. an. 1656, due lettere dello Sbarra da Roma che trattano dell' incarico ricevuto.

accoltovi con gran pompa il 13 giugno (1). Il nostro Francesco che, nonostante la recente protesta fatta nella dedica della *Corte*, coglieva volentieri qualunque opportunità per umiliare la sua profonda venerazione ai grandi della terra quando erano vivi, o per far loro il panegirico quando morivano, dedicò subito allo Spada un dramma musicale in tre atti, intitolato *I Castighi d' Amore* (2).

Da quanto ci è noto il dramma non si eseguì in quella occasione, nè per questo al cardinale Spada mancarono i passatempi, giacchè un cronista ci fa sapere che fu ad un festino a Palazzo *con mantello e a man destra del S. Gonfaloniero in sedia uguale sotto il baldacchino al solito luogo e li signori in zimarra* (3).

(1) Ms. cit. n. 1094. R. Bibl. di Lucca. — Anche l' elezione dello Spada a cardinale aveva porto occasione sui primi del 1654 a grandi dimostrazioni di allegrezza.

(2) *I Castighi* | *D' Amore* | *Dramma Musicale* | *Di Francesco Sbarra* | *Dedicato* | *All' Eminentiss.*[mo] | *e Reverendiss.*[mo] *Sig.*[re] *il Sig.*[re] | *Cardinale* | *Spada* | *S. Susana.* | *In Lucca* | *Per Iacinto Paci ec.* | *M. DC. LVIII.* | *Con Licenza dei Super.;* — Francesco Sbarra aveva nel maggio di quell' anno composto, nella qualità di accademico *Oscuro*, un panegirico intitolato *Il Sole* per le esequie celebrate in Lucca all' Imperatore Ferdinando III. (Anziani, Delib. n. 263. c. 208 — G. B. Orsucci. *Lucchesi qualificati in lettere* T. I. Ms. n. 34 Archiv. di Stat. in Lucca).

(3) Ms. n. 1641 (*Memorie di Lorenzo Mattei* ec.) p. 68, R. Bibl. di Lucca.

1658

Se il proverbio, dal mattino si conosce il buon giorno, fosse applicabile alle sorti d' una popolazione, giammai i lucchesi avrebbero dovuto godere maggior felicità che nel 1658, essendo l' anno cominciato per loro con grandi feste, indette però a solennizzare tutt' altro che fausti avvenimenti paesani.

Curiosa condizione quella della piccola repubblica di Lucca costretta a barcamenarsi fra le allegrezze forzate! Essa quell' anno giubilava in gennaio per la nascita del primogenito del Re di Spagna, spendendo seicentoventidue lire e diciotto soldi in fuochi e gazzarre (1). Gioiva nel maggio, col rumore di milleduecentocinquatuna libbre di polvere, per l' arrivo fra le sue mura di quell' avventurosa Caterina di Svezia, filosofessa, scienziata, piena di ineguaglianze e contradizioni, che a soli ventotto anni fece getto del trono avito per abiurar poi la religione dei suoi padri (2). Esultava nel luglio per l' elezione d' un Imperatore austriaco e, quasi non bastasse, tornava a rallegrarsi in ottobre per l' avvento al trono di Modena del duca Alfonso IV d' Este (3).

Ma le cortesie di cui i governanti lucchesi furono larghi ai potenti stranieri, fecero loro difetto, con pericolo della quiete pubblica, verso la folla minuta che circa le ventiquattro ore del 26 febbraio si accalcava davanti al palazzo della Signoria per assistere allo spettacolo forse dei *Castighi d' Amore*, già ricordati all' anno 1657, ma editi dal Paci solo nel 1658. Si sa infatti dall' annalista Pellegotti come in tale occasione, avendo il Collegio degli Anziani fuori della consuetudine usato distinzioni a dame e cavalieri in danno del popolo, nacquero tali sussurri

(1) Anziani, Delib. n. 264. c. 40 e 52 tergo.
(2) Idem, c 107 tergo — Riformag. Segret. n. 388. c. 30, 31, 32, 34, 36, 37, 38.
(3) Idem, Delib. cit. c. 64, 67.

contro la Signoria che poco mancò non sorgesse un generale tumulto (1). Si ripetè così in maggiori proporzioni quello che era avvenuto nel 1652 ed entrambi i casi persuasero a tralasciare uno spettacolo usato da più d'un secolo.

Intanto fra le gazzarre e gli spettacoli ufficiali aveva trovato posto anche il popolarissimo gioco del *Calcio*, che tornò a farsi in Piaggia Romana il 10 febbraio coi colori *foco* e *celeste*, riprendendo pure l'antico uso di eleggere i capitani delle compagnie e non lasciarle comandare agli alfieri come nel 1653 (2). Ma narra una cronaca che, sebbene fosse stata circondata la piazza da palchi e vi fosse un gran concorso di forestieri, le picche e la poca sodisfazione del popolo consigliarono il Magistrato dei Segretari a proibire il gioco per evitar risse e disturbi. In tal guisa *una così grave spesa servì solo per un paio di giorni e non più et anche con impedimento di pioggia* (3).

E mentre, quasi per influsso di maligna stella, avvenivano clamori e tumulti a tutti gli spettacoli pubblici, in un ambiente più calmo, sotto gli auspici del mecenatismo si eseguivano e si preparavano le rappresentazioni dei due ultimi drammi musicali che Francesco Sbarra compose e fece eseguire nella sua città natale. Questi furono *La Forza dell' Opinione*, rappresentata durante la stessa stagione carnevalesca nel Seminario della Cattedrale, e *La Fortuna esecutrice dei decreti di Astrea* data nel medesimo teatro il 28 marzo per l'ingresso nella diocesi lucchese del cardinale Girolamo Buonvisi, entrambe musicate dal solito Marco Bigongiari (4). Dopo tali rappresentazioni lo Sbarra abbandonò

(1) Ms. cit. n. 76. P. II. T. I. p. 434, 435 e ms. cit. n. 1094. c. 90. R. Bibl. di Lucca — Riformag. Segret. n. 388. c. 15 — Magist. dei Segret. n. 12. c. 18 — *Visite di Principi* ec. cit. n. 13. c. 38 tergo, an. 1658.

(2) Anziani, Delib. n. 263. c. 249 (20 decembre 1657), 255 tergo e 256 (29 detto), n. 264. c. 34 (1° gennaio 1658).

(3) Ms. n. 1094 cit. c. 89 tergo — Nel ms. n. 561. p. 216. R. Bibl. di Lucca si legge che, per il tempo piovoso, *levarono più volte l' acqua nel campo con rena, pula e spunghe.*

(4) *La forza | Dell' | Opinione | Dramma Morale | Di Francesco Sbarra | Rappresentato in musica nel Semina- | rio di Lucca l' Anno 1658. | Dedicato | All' Eminentiss.mo e Rever.mo Sig.re | Il Signor | Cardinale | Buonvisi | Vescovo di Lucca, | e conte Imperiale.* (In 3 atti). — *Si fece la Commedia al Seminario et all' Università si dettero 10 bollettini per volta* (Ms. n. 1641. *Memorie di Lorenzo Mattei* ec. R. Bibl. di Lucca). — *La | Fortuna | Essequtrice de Decreti | d' Astrea | Dramma Musicale | Di Francesco Sbarra | Nella venuta | Dell' Eminentiss.mo e Rever.mo Sig.re | Il Signor | Cardinale | Buonvisi | Al suo Vescovato di Lucca* (In un atto). Questi drammi sono uniti nell'edizione lucchese di Iacinto Paci e Comp. M. DC. LVIII.— Vedansi per il ricevimento al cardinale Buonvisi il ms. cit. *Visite di Principi* ec. n. 13. c. 39 e seg., an. 1658, e Anziani, Delib. cit. c. 109, 115. — L' Orsucci, *Lucchesi qualificati in lettere*, ms. cit. n. 34. T. I. asserisce che lo Sbar-

Lucca, indotto al volontario esilio dalla speranza di miglior fortuna; ma egli pure, come quasi tutti i lucchesi che vanno a stare in paesi stranieri, mantenne sempre l' affetto per la patria lontana ed anche poco avanti di morire cercava rendersele utile, inviando nel 1668 queste informazioni al Proposto del Magistrato dei Segretari;

Ill.mo Sig.re mio Sig.re e Pad.ne Col.mo

È arrivato in questa Corte un inviato di Francia sotto pretesto di complire a nome del Re Cristianissimo con S. M. C. per la nascita del Primogenito, ma, dicesi, per divertire gli aiuti, che da questa Corte possono darsi alla Fiandra, questi sfuggono l' impegnature, ma sotto mano si va operando, e di già gli Spagnoli, senza però batter tamburo, vanno facendo leva di due reggimenti di Cavalleria, e due di infanteria, e tutti li reggimenti vecchi di S. M. C. si reclutano, con che mi confermo di V. S. Ill.ma

Oblig. e Dev.mo S.e
Francesco Sbarra (1)

***

In primavera ed autunno dovettero recitare in Lucca due compagnie comiche che, mancando gli atti del Magistrato dei Segretari nel secondo semestre del 1658, conosciamo soltanto per le seguenti deliberazioni.

A dì 27 Aprile 1658 — Gl' Ecc.mi Sig.ri Antiani hanno conceduto licenza alli Comici detti del S. Duca di Mantova di recitare nel luogo solito Commedie per quaranta giorni da cominciare dal giorno della loro venuta in questa Città.

A dì 30 Settembre 1658 — Item hanno conceduto licenza alla Compagnia de Comici del Serenissimo di Parma che di presente è in Firenze, di recitare per tutto Novembre Commedie nella Sala del S. Potestà. E diedero cura all' Ill.mi SS.ri Antiani Sesti e Nieri di sopraintendere a ciò che potesse occorrere, et a ciò si reciti con la decenza e modestia che conviene (2).

---

ra inviò a Lucca da Innsbruck nel 1659, *la sua Ausonia a penna*, riservandosi di far rappresentare in patria quest' opera *contenente materie politiche et molti intermezzi*, ma noi non ne abbiamo contezza.

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.a 85. an. 1668.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 150 tergo e 137 tergo.

Della compagnia del Duca di Mantova crediamo facesse parte la bellissima Eularia Coris, comica di somma abilità, e che per lei fosse composto dal lucchese Girolamo Altogradi il sonetto in lode di *bella Comica recitante sopra un concetto dettole dall' amante che la sua lingua impiagava e sanava*, il quale comincia:

Hor ch' Eularia gentil con noi favella
Stupite o Cieli ad ascoltarla intenti:
E voi Castalie Dive, i bei concenti
Fermate per sentir donna sì bella (1).

Si ha pure da una lettera di Carlo Palma, *Truffaldino comico*, scritta da Livorno l' ultimo di maggio 1658 *a S. A. Serenissima*, che a quella compagnia appartenevano lo stesso Carlo Palma, Marco Napolioni detto *Flaminio* allora ammalato, e che essa il giugno di quell' anno era a Livorno (2).

Evidentemente poi l' incarico dato ai signori Sesti e Nieri di soprintendere affinchè si recitasse con decenza e modestia, dipese dalla *facetia sopra l' etimologia di una carota*, detta così *licentiosamente* il 1653 dallo *Zanni* del Serenissimo di Parma, e ciò dimostra quanto possono influire le carote sulle deliberazioni pubbliche.

(1) Ms. n. 1036 cit. p. 31. R. Bibl. di Lucca — F. Bartoli, *Op. cit.* T. I. p. 180 — L. Rasi *Op. cit.* p. 696 e seg.

(2) Archivio Storico Gonzaga — Bibl. e Mus. Comm. Rubric. Corrisp. Firenze Toscana 1658, 31 maggio — Rasi, *Op. cit.* p. 700 e seg.

1659

Nonostante i puntigli e le risse del *Calcio* precedente, gli Anziani tornarono a concedere, l'ultimo giorno del 1658, i soliti cento fiorini *per servitio* di quel gioco; ma tale concessione trovò non lieve contrasto nel Consiglio, dove soltanto una formale protesta potè allontanare il sospetto che si fosse data *a sola requisitione della Plebe e che la Nobiltà non volesse intervenirvi* (1). Tutto ciò rivela un latente dissidio di classe, nato forse nell'ultimo gioco, e a dargli rilievo concorse il fatto che molti popolani si offersero di giocare al *Calcio* senza compenso, *aborrendo il costume, che per fortificare Camerate si vestissero e pagassero persone a posta* (2). Le suscettibilità popolari eransi deste anche questa volta, come nel 1652 e nel 1658, per cagione d'uno spettacolo, ma se vi furono i lampi mancò la folgore, sicchè il gioco procedette senza disturbi fra le compagnie dai colori *isabella* e *verde* fino al martedì grasso (25 febbraio), giorno in cui, secondo un informatore segreto *il colore di Zabella fece banchetto in mezo a Piaga Romana con molte alegrie*, forse per festeggiare l'ottenuta vittoria (3).

Nello stesso tempo che si giocava al *Calcio* in Piaggia Romana, nella scuola grande a S. Girolamo alcuni dilettanti lucchesi eseguivano il solito spettacolo comico, che anche questa volta rese oltremodo vigilanti i censori della innominata commedia rappresentatavi. Pubblichiamo il risultato di quella revisione, sembrandoci utile far conoscere in qual modo si faceva nel seicento la censura teatrale sotto un reggimento aristocratico-repubblicano, non foss'altro per

(1) Anziani, Delib. n. 264. c. 230 tergo. Riformag. Segret. n. 388. c. 5 e 11. tergo (3 gennaio 1659).

(2) Idem.

(3) Anziani, Delib. n. 265. c. 70 tergo. Magist. dei Segret. Scrit. D.ª n. 84. an. 1659.

fornire un termine di confronto tra la minuziosa severità d'allora e l'ombrosa e ridicola esagerazione di tempi a noi più vicini (1).

A dì 11 Febbraro 1659 — Il Magistrato sentì la Relatione fattali dalli Ecc.mi Signori della Comedia che deve recitarsi a S. Girolamo, et ordinò che dalla scena 8 dell'atto secondo si levi quelle parole amatore dell'uno e dell'altro sesso, e dalla scena 19 del secondo atto, dove dice morrò perchè la Tirannia governa, si deva dire morrò perchè in Epiro la tirannia governa, e nella scena 9 del primo atto levar quel concetto di lavorar sotto acqua co lu serva (2).

Quella commedia, forse perchè troppo riveduta e corretta, non diverti gran fatto il pubblico e molti, secondo il solito informatore, rimpiansero i due barboni spesi per sentirla (3). Ma dei rimpianti per denari male spesi in passatempi dovettero farne quel carnevale anche i Targetti della Signoria, i quali, dopo aver preparata una veglia nella contrada della Rosa, vi si erano recati la sera del 3 febbraio insieme colle loro donne per ballare allegramente la *gagliarda* e il *passagallo*, quando all'improvviso alcuni sconosciuti si *compiacquero*, scrive il compilatore delle Riformagioni, *di levare e portar via tutte le candele*. Naturalmente i Targetti non potendo ballare al buio come i gatti, tornarono a Palazzo per raccontare il caso alle loro Eccellenze, le quali se ne commossero quasi ravvisandovi un delitto di lesa maestà (4).

* * *

Nell'estate del 1659 quell'Alfonso IV d'Este, per cui i lucchesi avevano diplomaticamente gioito l'autunno precedente, essendo andato nei suoi dominii della Garfagnana, ricevette l'invito di visitare Lucca dallo *spettabile* Scipione Lucchesini, a bella posta eletto ambasciatore della Repubblica. Il Duca gradì l'invito e giunse a Lucca in stretto incognito verso le quindici ore del due settembre, recandosi subito alla Madonna dei Miracoli e quindi a casa dello *spettabile* Tommaso Guinigi dove pranzò, sempre scherzando con un buffone o motteggiando con alcuni comici, ai quali richiese una commedia che essi, per compiacerlo, recitarono prima dell'ora solita nella sala del Potestà. A questa com-

(1) Antica è l'istituzione della censura teatrale, e anche i romani avevano un tribunale censorio dal quale venivano giudicati i componimenti prima di essere prodotti sulle scene.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 9 tergo.

(3) Idem. Scrit. B.ª cit. an. 1659 (25 febbraio).

(4) Riformag. Segret. N. 388. c. 122. — Si chiamavano Targetti, come già dicemmo al 1623, gli uscieri della Signoria.

media il Duca si trattenne fino al termine, nonostante il caldo eccessivo; poi andò a venerare il Volto Santo, a complimentare il Vescovo, ad ammirar le mura della città e finalmente a casa dello *spettabile* Scipione Lucchesini, *dove se gli fece un bellissimo festino, e ballò il Duca e il Sig. Principe Alberigo suo fratello e quattro Marchesi suoi vassalli. La notte*, aggiunge la stessa cronaca, *tornò al Borgo a pranzo e lasciò di regalo alla servitù circa cento doppie* (1).

Della recita data al Duca di Modena, gli atti pubblici registrano soltanto la grande confusione ed il poco decoro. Essa venne eseguita dai comici del Serenissimo di Parma, i quali fino dal 27 gennaio antecedente avevano ottenuto di recitare l' estate in Lucca (permesso che poi il successivo 25 settembre fu prorogato a tutto ottobre) ed erano anche stati raccomandati il 31 luglio dal principe Alessandro Farnese allo spettabile Agostino Burlamacchi, senza che quella raccomandazione valesse a preservare alcuni di essi dai cattivi trattamenti dello *spettabile* Pietro Benassai, nè le loro recite dalle insolenze di parecchi cittadini (2).

Anche per queste rappresentazioni avrebbe giovato una commissione che ne vigilasse la decenza e la modestia come l' anno precedente, giacchè i comici, secondo un informatore, ardirono il 9 ottobre trattare in una commedia *di Sodoma e scasegare con molte parole sporche, i quali furono Diamantina e il Zano detto Sacagnino che si incolororno in sieme* (3). Dopo tale informazione quel-

(1) Anziani, *(Copiario delle ambascerie)* n. 630, III. c. 57 tergo — Idem *(Lett. del Cancell. Magg.)* n. 650, c. senza num. (3 settembre 1659). — Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 4. — Ms. n. 72. R. Bibl. di Lucca — Pelligotti, ms. cit. n. 76. p. 453, 454. — Le inclinazioni per le pratiche religiose e per i piaceri mondani, che Alfonso IV d'Este mostrò d' avere in questa sua gita a Lucca, spiegano come non facesse da regnante veruna cosa degna di ricordanza, tranne il particolare trattato di pace stretto con gli spagnoli l' undici marzo di quello stesso anno. Cfr. Sismondi *Stor. delle Repub. Ital. del med. evo.* V. III. p. 773. Prato, FF. Giachetti 1864.

(2) Riformag. Pubbl. n. 151. c. 246 e seg. — Anziani, Delib. cit. c. 62, 117, 78. — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 34 tergo, 41 tergo e 44.

(3) Questa *Diamantina* potrebbe essere stata la Patrizia Adami moglie in seconde nozze del famoso Lolli, nata a Roma nel 1635, e che il 1660 si recò a Parigi nella compagnia comica italiana del giovane Biancolelli, come servetta sotto il nome artistico di *Diamantina* che l' aveva già resa celebre in Roma. Cfr. Rasi, *I Comici Italiani* cit. p. 3 e 4 — *Il Personaggio della Diamantina*, dice lo stesso Rasi, *è quello vero e proprio della servetta, amante o moglie quasi sempre di Arlecchino, astuta, chiacchierina, birichina; e che mutò nome col mutar delle attrici, divenendo Colombina colla Biancolelli, Ricciolina coll' Antonazzoni, Franceschina colla Roncagli, Corallina colla Veronese ecc.*

l' Eolo della polizia profetizzava: *se loro altri Sig.ri Ecc.mi non farano che queste comedianti vadino via scaverano di molti Signori e Artisti de boni, perchè si vede che sono comedianti molto interessate* (1). Per fortuna, mentre le comiche davano tante indubbie prove d' immoralità, le donne lucchesi *maritate e vedove si scandalizzavano delle mode de calsoni venute a gli uomini, che mostravano ogni cosa per la gran larghezza che havevano in fondo a panni* e questa verecondia spiega forse perchè *molti Signori e Artisti de boni* si rovinavano colle commedianti (2).

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.a cit. an. 1659 — Lo stesso Magistrato passò il 16 ottobre ventiquattro lire a Michelangelo Bini suo fattore *per tanto che dice haver speso in esploratori in occasione delle Commedie*..

(2) Idem.

1660

Le scarse notizie degli spettacoli e passatempi carnevaleschi del 1660 sono rimaste soltanto negli atti della polizia, perdendo ogni profumo artistico in mezzo alla farragine di misure preventive o repressive contro il vagabondaggio e il malcostume. Così avviene che da *un accidente di disgusto*, seguito alla veglia Balestrieri tra alcune maschere ed il padrone di casa, scaturisca una delle poche eccezioni al modo di procedere quieto e gentile che era consueto in tali trattenimenti; come la notizia d'uno spettacolo al palazzo dei Borghi si ricavi dai *rumori e insolenze* seguitevi le sere del 25 e 28 gennaio, e dalle *prepotenze* di alcuni giovani che il successivo 7 febbraio vollero a forza starsene nei siti destinati alle donne mentre si recitava la commedia (1).

Fra questi *accidenti di disgusto, rumori, insolenze e prepotenze*, a cui la scarsità delle fonti puramente artistiche fa spesso associare la storia degli spettacoli nel seicento, tornarono a comparire gli accademici *Oscuri* e, dopo una serie di sospensioni e dopo aver perfino smarriti i propri libri che il Magistrato ebbe premura di rintracciare, si applicarono nuovamente, sembra per la prima volta dal 1628, ai passatempi carnevaleschi (2). Ad essi non dettero peraltro la forma sfarzosa delle rappresentazioni comiche con intermezzi già tanto decantate dal de Nobili e dal Minutoli, ma quella più modesta d'un' accademia letteraria musicale, *che sotto l'apparenza di bizzarria giovanile, facesse risaltare le vivezze di una mascherata virtù*, invitandovi, e fu una innovazione, *tutto l'ordi-*

(1) Riformag. Segret. n. 389. c. 18, 21 tergo e 22 — Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 4. 4. tergo e 5. — Riformag. Segret. cit, c. 13. tergo, 16. tergo e 18 — Riformag. Pubb. n. 139. c. 17. 17. tergo; 19. e 19. tergo.

(2) Bertacchi. *Op. cit.* P. I. p. X. e XXV. — Magist. dei Segret. Delib. n. 11. c. 24, (7 aprile 1653).

ne delle Dame, corteggiato poi dal seguito di tutta la Nobiltà (1). L' accademia venne eseguita l'ultimo venerdì di carnevale, come sempre in appresso, nella casa dello *spettabile* Silvestro Mansi a S. Donnino, oggi Lombardi, dove gli *Oscuri* avevano fissata la lor residenza dopo aver vagato dal palazzo Buonvisi al Giardino per le case, fra gli altri, di Nicolao Montecatini, del Decano Silvestro Gigli, di Cosimo Bernardini, Giuseppe Saminiati, Alessandro Trenta, Bartolomeo Bernardini priore di S. Paolino e di nuovo del decano Gigli (2). L' accademia consistette nel concerto musicale *L' Oracolo d' Apollo,* che servì d' introduzione al problema: *chi debba esser preferito in amore, il valore, il genio o la servitù,* sorta di stranezze accademiche delle quali apparirà poi meglio l' esagerazione, bastando per ora accennare soltanto che erano comunissime a Lucca in quei tempi le contese letterarie fatte, come puro gioco d' ingegno, sopra i più svariati problemi profani o sacri, burlevoli o seri, e che già nel 1638 gli stessi *Oscuri* avevano trattato in una solenne disputa accademica, se fossero più piacevoli le villegiature di maggio o quelle di settembre. La poesia del concerto musicale *L' Oracolo d' Apollo* fu composta da Gio. Maria Boccella e la musica da un maestro sconosciuto; poichè i compositori delle musiche eseguite nell' Accademia degli *Oscuri* sono sempre ignoti al pari delle loro composizioni; la qual cosa fa dire al Bertacchi, quando lamenta questa lacuna, come sarebbe oggi studio utile e gradito il poter formarci un' idea di ciò che sapessero fare il Breni, il Bigongiari ed altri, che furono in Lucca compositori di quel secolo (3).

* * *

Allettata dal successo che, nonostante qualche contrasto, i suoi attori e specialmente le sue attrici avevano sempre ottenuto sulle scene e fuori, tornò nell' estate del 1660 per la quarta volta a Lucca, la compagnia comica di Alessandro Farnese, e le sue recite, tanto per dar noia a qualcuno, disturbarono il giudice ordinario della Rota lucchese (4). Quel severo giureconsulto, dopo

(1) *La Testuggine, Poesie Musicali di Francesco di Poggio* cit. p. 125. R. Bibl. di Lucca A. 1 a 12 — Ms. n. 36. p. 457. R. Bibl. di Lucca.

(2) *Carte di Tommaso Trenta. Lez. III. Dei progressi e delle vicende dell' Accademia degli Oscuri.* Ms. n. 15. p. 10. Archiv. di Stato in Lucca. Il Bertacchi (Op. cit. P. I. p. XI). crede che i cangiamenti di residenza degli *Oscuri* siano molti più di quelli ricordati dal Trenta.

(3) *Op. cit.* P. I. p. XXV e XXVI.

(4) Anziani, Delib. n. 266. c. 162 — Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 14. tergo (5 maggio 1660)

che i suoi predecessori avevano tollerato con dignitoso silenzio dal 1641 in poi la vicinanza di tutte le *Colombine* e di tutti gli *Zanni* prodottisi nel palazzo Pretorio, perse improvvisamente la pazienza il 13 luglio 1660 e fece sapere al Consiglio come *le Comedie, che giornalmente si recitavano nel salone del Palazzo Rotale recassero tale impedimento alle sedute di Corte, che non pareva si potesse, ne giorni debiti, essere nel solito luogo a rendere raggione in pubblico, senza discapito di quel decoro, che si doveva a tanta funtione* (1). Siccome le antiche ragioni erano buone, il Consiglio le accolse subito, mandando nei giorni debiti il giudice ordinario *a sedere in camera* insieme cogli auditori di Rota (2).

(1) Riformag. Pubb. cit. c. 122. (13 luglio).

(2) Non si hanno altre notizie su queste recite, mancando le scritt. del Magist. dei Segret. meno poche lettere.

1661

Anche nel 1661, *in mezzo agli ozi più dissoluti del carnevale*, come si esprime Francesco di Poggio, le strade di Lucca echeggiarono di risa e di canti per le allegre mascherate, il palazzo dei Borghi servì da teatro alle rappresentazioni sceniche ed alle risse *per occasione di certi siti nell' auditorio*, e la casa di Silvestro Mansi accolse nuovamente le dame invitate dagli *Oscuri* ad una accademia musico-letteraria (1).

Fra le mascherate piacque quella dei *Pentolai* che, con un somaro carico di cesti, andavano vendendo terraglie e cantando una canzone del giureconsulto lucchese Lorenzo Mansi, accolta subito nelle grazie e nella memoria del popolo, il quale ripeteva cogli spensierati esecutori:

Donne siam Pentolari,
Chi si vuol provedere
Scenda giù a basso, li farem piacere,
Habbiam piatti e scudelle,
Tegami, caldanini e catinelle.
Questo nostro mestiere
Non è fuori d' impiccio,
Perchè bisogna secondare il Miccio.
S' egli entra in brucicame
Pentola non la scampa nè tegame (2).

(1) Anziani, Delib. n. 267. c. 79. tergo (17 febbraio). — Riformag. Segret. n. 389. c. 185. tergo, 186. tergo, 187 (25 febbraio e seg.).

(2) Ms. n. 484. R. Bibl. di Lucca.

Nel palazzo dei Borghi venne eseguita, per intermezzi musicali ad un' ignota produzione scenica, *La Malignità Castigata* del medico e botanico lucchese Lodovico Breni; ben povera cosa invero come basta a mostrarlo la chiusa che riportiamo:

Or che mancan la Salira e l' Invidia,
Non più regna Empietà non più Perfidia,
Le genti
Prudenti
Apprendan di qui,
Ch' alfin piovon gli Astri
Disastri
Su gli Empi sì sì.
Affetti d' amore
Ricetti ogni core,
Sia zelante e sincero e non traligni,
Che puniti alla fin sono i Maligni (1).

In casa dello spettabile Silvestro Mansi, *alla riverita assistenza* delle dame *rivolto lo splendor della Veglia*, si proclamò in forma di problema da tre oratori quale di queste tre armi vibrate da una dama abbia forza maggiore a danno altrui, o il pianto, o il riso, o il canto. Gli ingegnosi ragionamenti furono alternati con tre concerti che si intitolarono, *Il Pianto, Il Riso, Il Canto*, poesie di Francesco di Poggio, forse messe in musica dal canonico Giacomo Lucchesini che il di Poggio stesso chiamò *singolare nella musica*, quantunque il Cerù ed il Nerici non l' abbiano posteriormente ricordato nelle loro opere (2).

Si ricava anche dagli atti del Magistrato dei Segretari, che il 24 marzo fu ammonito lo *spettabile* Alessandro Mansi per insolenze usate *alla commedia*, poi dopo sette giorni toccò la stessa sorte a Paolino Nardi per maltrattamenti fatti *alla commedia del Portone* e da tali ammonizioni scaturiscono le notizie

(1) *La | Malignità Castigata | Intermedi | Del | Sig.r Lodovico Breni | Rappresentati in musica | Nel Palazzo dè Borghi in Lucca | L' anno 1661.* (Ms. n. 482. R. Bibl. di Lucca). Il Breni scrisse anche un altro intermezzo, *Il Mondo Riformato*, ma non sappiamo se fosse eseguito e dato alle stampe.

(2) *La Testuggine* cit. p. 125 e seg. — *Applausi Musicali | Alle Glorie | Delle Dame | Da Cantarsi | Alla Loro Presenza | Nell' Accademia degli | Oscuri. | In Lucca, Appresso Iacinto Paci e C. 1661. | Con Licenza de Superiori.* R. Bibl. di Lucca. B.a 786. 15.

di due altri spettacoli, o per lo meno, di uno (1). Ma siccome gli ultimi di marzo, essendo quaresima, non si permettevano rappresentazioni sceniche, bisogna piuttosto credere che quelle provvisioni risguardassero insolenze o maltrattamenti commessi nel carnevale antecedente, e solo resta in dubbio se per *commedia del Portone* possa intendersi quella eseguita nel palazzo dei Borghi.

Risulta invece indubbiamente che dal 19 al 29 maggio Francesco Greco rappresentò con figurine una parte del vecchio e nuovo Testamento nella scuola grande a S. Girolamo, e che il 28 di giugno Clarice Cambella prese a fare coi suoi compagni dei *giochi di vita* nella sala del Potestà, senza che il giudice ordinario chiedesse di ritirarsi in camera, come nel 1660 (2).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 14. tergo, 16 e 17.
(2) Anziani, Delib. cit. c. 180 tergo e 228.

1662

L' anno 1662 fornisce l' occasione a cinque cronache per lo meno di ricordare il gioco del *Calcio* eseguito nel breve soggiorno che fece in Lucca Ferdinando Carlo arciduca d'Austria e d' Innsbruck (mecenate di Francesco Sbarra), con l' arciduchessa Amalia sua consorte e la piccola figlia principessa Claudia Felice (1).

Dai prolissi ragguagli di queste cronache si ricava in sostanza che gli augusti ospiti arrivarono *in habito incognito sulle diciannove hore e mezzo* del 18 gennaio con trecento e più persone di seguito, *posarono* a casa Buonvisi a S. Giovanni, unita per quell' occasione con le case contigue degli Orsetti e dei Busdraghi e, dopo aver pranzato *a hore ventuna*, si recarono in Piaggia Romana dove *era comparso popolo innumerevole* per vedere il *Calcio;* dimodochè, notano con compiacenza quei cronisti, quando il Principe entrò nel suo palco, *volgendo gli occhi in giro più volte con stupore, non si sapeva satiare di quella vista, e per goderla meglio non si curò di assidersi sulla sedia apprestatali, ma stando in piedi andava volentieri passeggiando lungo i palchi per considerar meglio il popolo o le Dame che vi erano.*

E lo stupore, sempre secondo quei cronisti, diventò ammirazione al comparire delle due squadre di centoquarantaquattro giocatori per parte, in giubbone,

(1) Ms. n. 184. c. 53., n. 561. p. 217., n. 1094. c. 114., n. 72. R. Bibl. di Lucca Ms. n. 76. P. II, T. I. p. 476 e seg. Archiv. di Stat. in Lucca — *Visite di Principi* cit. n. 13. c. 49 tergo e seg. — Riformag. Segret. dal luglio 1661 al gennaio 1662. Anche il Padre Bartolomeo Beverini scrisse un sonetto: *Al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo d' Austria nella sua venuta a Lucca in habito incognito* (*Poesie del P. Bartolomeo Beverini ec. Roma, Fabio Falco 1666.* p. 4.).

berretto di raso e calzette di seta, dai colori *zaffrone* l' una, *bianco* l' altra, nelle quali i nobili erano *richissimamente addobbati con pennacchiere dei suddetti colori*, e splendidi i Capitani, che avevano vestiti quattro paggi per ciascuno, come due per uno ne avevano vestiti gli Alfieri (1). A tanta splendidezza di *messa in scena* sembra peraltro fosse impari la lotta che venne guadagnata in ambedue i giochi dagli *zaffroni*, inconveniente che, se rese *la parte bianca assai sbigottita*, non scemò la sodisfazione dell' Arciduca, il quale anzi *pel piacere che grandissimo haveva provato nel divertimento del pallone al calcio*, manifestò avanti di lasciar Lucca il desiderio di possederne l' azione riprodotta in un quadro e naturalmente si provvide ad accontentarlo. Ma compiuto il lavoro con la maggior diligenza ed esattezza, l' Arciduca venne a morire e il pittore trovò da vendere l' opera sua in Lucca, ove anche dopo molti anni si ammirava in casa Baroni alla Madonna dei Miracoli, con questa iscrizione: *Ludum Lucensibus, dictum Calcio, Ferdinando Carlo, et Anna, eorumque Filia Claudia Felice, virtute, et formosis meritis Cesareis post modum nupta Enipontis Arciducibus spectatoribus Lucæ anno 1661. Camillus Cini Florentinus albo, rubroque colore, ut pugnabatur, pingebat.*

Queste e molte altre cose narrano le cronache, ma tacciono dei *menamenti di mano* con propositi sediziosi che fece nascere, dopo la partenza dell' Arciduca, il dispetto provato dai *bianchi* per la sconfitta. Certo il tumulto dovette esser grande, ma più grande la commozione della Signoria, la quale inviò subito sui luoghi mazzieri, soldati ed esenti, impartì l' ordine alla guardia svizzera di tenersi pronta con le armi nel cortile del palazzo, fece raddoppiare le sentinelle alle mura della città e, pur lasciando proseguire il gioco, decretò numerosi arresti e severissime pene (2). Nè forse i torbidi successi furono estranei alla proibizione uscita fuori per la prima volta in quell' anno contro coloro che vo-

(1) Anziani, Delib. n. 267. c. 304, 306 tergo e seg., n. 368. c. 34, 55, 57, 67 tergo. A c. 41, 46, 46 tergo, 47 e 70 si tratta dei capitani, i quali furono Ruggero di Vincenzo Orsetti e Giovan Francesco Barsotti. Gli alfieri furono Niccolao Montecatini e Francesco Massarosa.

(2) Anziani, Delib. n. 268. c. 68 tergo, 69, 70, 51 tergo, 52. — Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 4. tergo, 5, 5 tergo — Riformag. Segret. n. 390. c. 11, 12, 13 tergo, 15 tergo — Vedasi nelle Relaz. al Cons. del Magist. dei Segret. n. 46, c. 200, quella del 30 gennaio 1662 sul gioco del *Calcio*, e nel ms. n. 152, c. 4. R. Bibl. di Lucca, la canzone di Domenico Bartoli: *Per Cavalieri del Color bianco nel Giuoco del Calcio fatto in Lucca l' anno 1662, nella venuta del Sereniss. Arciduca d' Austria.*

levano giocare al *Calcio nelle ville di Massa* presso Lucca; perchè il *Pallone al calcio* non solo si faceva in città, ma anche nelle residenze campestri dei signori lucchesi, e un dipinto di Van-der-Laenen, che è nella bellissima galleria di quadri del marchese Orsetti-Mansi, rappresenta appunto quel gioco eseguito al cospetto di molte dame e cavalieri nel parco di una villa lucchese (1).

(1) Anziani, Delib. cit. c. 10.

1663

Sembra che le spiacevoli conseguenze del *Calcio* dato in onore dell' arciduca Ferdinando Carlo scemassero la voglia per gli spettacoli pubblici nel carnevale successivo, giacchè soltanto alcuni burloni ne prepararono uno di cattivo genere la notte del 24 febbraio 1663, facendo sonare a stormo tutte le campane di Santa Maria Forisportam col dar ad intendere al sagrestano che avesse preso fuoco certa casa Martinelli situata in quella parocchia (1). Gli ignoti mistificatori riuscirono così a metter sottosopra la città, nella quale, e ciò spiega tutta la portata della burla, dovevano per antica legge accorrere all' estinzione degli incendi, oltre il Potestà, il Bargello con la sua comitiva e l' Uffizio sopra il fuoco, anche tutti i maestri di legname, i lavoratori di pietra, i copritori di tetti muniti di picche e di scuri, i tintori, i cuoiai, i pellai e i fornai colle loro caldaie, secchie e vaselli per recar acqua (2).

Ma se rimasero inoperose la Piaggia Romana e le sale dei Borghi, del Potestà e della scuola a S. Girolamo, invece la casa di Silvestro Mansi accolse l' ultimo venerdì del carnevale le dame e i cavalieri invitati dagli *Oscuri* ad un concerto musicale in cinque parti dal titolo, *Amor placato*, poesia di Francesco di Poggio, musica d' ignoto, eseguito da artisti tanto oscuri che non se ne trova traccia (3). Alla parte musicale si accoppiò, secondo il solito, quella letteraria

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 7. tergo.

(2) Bongi, *Bandi lucchesi* cit. p. 134, 365.

(3) *Amor Placato | Concerto Musicale | Dedicato alle Glorie | delle Signore | Dame Lucchesi | Dall' Accademia | degli | Oscuri. | In Lucca. Appresso Iacinto Paci ecc. MDC. LXIII.* — Ne sono interlocutori: Amore, Apollo, Satira, Pallade e Carnevale — Rilevasi dalla cit. *Storia dell' Accademia Lucchese*, del Bertacchi, P. I. p. XXVI, il nome dell' autore, e dalle *Carte di* Tommaso Trenta cit. che gli *Oscuri* si tassarono d' un testone per ciascuno.

che consistette nella difesa fatta da tre *venturieri* delle proposizioni, *Chi si dichiara Accademico non può essere amante, La dama è tenuta corrispondere ad amante vecchio, Chi è vero amante non può esser secreto*, e nel discorso pronunziato dal Reggente dell'Accademia per opporsi *alle difese proposizioni*, lasciandone alla prudenza delle dame la decisione.

Si ignora che cosa decidessero le dame del seicento, così gentilmente intromesse nella disputa; quelle del secolo decimonono avrebbero al certo risposto che l'amore vuol fatti e non parole.

***

Nei mesi d'agosto e di settembre successivi a quel magro carnevale, dette un corso di rappresentazioni nella sala del Potestà la compagnia comica del Serenissimo di Parma, diretta da *Mario*, la quale lasciò soltanto memoria della limitazione inflitta al suo repertorio dal *veto* di recitare la *Comedia il D. Gilio*, e della costanza che alcune sue attrici misero nel conservarsi il cattivo nome acquistato fino dal 1659 (1). Ma se poco giovò alla cronaca, quel corso di recite influì invece indirettamente a modificare parecchie abitudini teatrali, poichè avendo lo *spettabile* Ottavio Mansi fatto costruire nella sala un palchetto per le sue donne, chiuso con tavole e segregato dal rimanente del palco, il Consiglio ne *rimase con così poca satisfatione* che ordinò il 14 agosto all'Uffizio sulle entrate di considerare ciò che poteva farsi affinchè in quel luogo non vi fosse nè allora, nè poi alcuna distinzione e, dove scorgesse qualche disordine anche per le sedie che si ponevano nell'*auditorio da basso* (ossia in platea), proponesse i provvedimenti necessari per toglierlo, incontrando così la sodisfazione universale. Considerasse anche se dovessero stabilirsi delle regole circa i bullettini o privilegi per andare alla commedia senza pagamento, oppure fosse opportuno levarli del tutto (3).

(1) Che la compagnia comica del Serenissimo di Parma fosse diretta da *Mario* apparisce dalle Deliberazioni degli Anziani (n. 269. c. 211 e 69), nelle quali si vede concesso il 22 maggio 1663 *alli comici della compagnia di Mario, che presentemente si ritrova a Genova, di poter recitare nella sala del Sig.r Potestà per tutto agosto prossimo*, e il 29 luglio seguente si vede permesso *a i Comici del S. Duca di Parma di poter entrare da Porta S. Donato non ostante* ecc. — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 32. Idem Scrit. B.a n. 84. an. 1663. Rapporto del Gattaiola in data 8 settembre, ore 16. — Vedasi per la commedia vietata, al 1665.

(2) Riformag. Pubb. n. 142 (7, 9 e 13 agosto 1663). — Riformag. Segret. n. 390. c. 189 e 189 tergo.

L' Uffizio sulle entrate fece attendere due soli giorni la relazione ed in essa, dopo avere accertato che nella sala del Potestà non si trovavano più palchetti particolari, dette il parere che le sedie destinate *alla comodità delli huomini* in platea dovessero lasciarsi dove erano, autorizzando peraltro chiunque vi avesse mandato la propria sedia, di occupare senza distinzione alcuna quella che trovava vacante nel tempo della recita, benchè non sua. Affermò che il luogo destinato alle spettatrici non era nè conveniente nè abbastanza separato dagli uomini, e conseguentemente propose la costruzione d' un nuovo palco dirimpetto la scena, dove fosse un posto distinto ornato con decenza per le donne, *le quali havessero il sito nel modo anteposto circa le sedie delli huomini per l' uditorio da basso*, e il rimanente del palco, cioè il lato destro e sinistro, restasse per comodità degli spettatori. Con questi provvedimenti ritenne che *fosse per incontrarsi il gusto universale*, avendo ciascuno il posto che si poteva procacciare col giunger presto. Quanto ai privilegi, o bullettini senza pagamento, stimò opportuno levarli, di modo che tutti coloro i quali ne avevano goduto fino allora dovessero in seguito pagare l' ingresso, eccettuato soltanto chi accompagnava per ragione di servizio le loro Eccellenze quando assistevano allo spettacolo (1).

Non ci sembrano prive d' importanza queste notizie sulle norme che regolavano le abitudini degli spettatori nei luoghi destinati a pubblici spettacoli scenici, perchè da esse si intravede, più che non apparisca, lo svolgersi in Lucca dei costumi teatrali, e il lavorio più o meno palese di aderenze, astuzie e soperchierie che si faceva per accaparrarsi secondo le varie inclinazioni, i posti gratuiti, o più favorevoli a meglio gustare la rappresentazione, mettersi in evidenza, avvicinarsi al bel sesso, e si scoprono varie cause delle continue risse e tumulti che avvenivano fra gli spettatori. È perciò facile intendere come il palchetto fatto costruire l' anno 1663 dallo *spettabile* Ottavio Mansi nella sala del Potestà, servì solo d' occasione alle innovazioni introdotte nella polizia teatrale per il mantenimento di quell' uguaglianza fra i cittadini delle classi privilegiate che tanto premeva al Consiglio.

(1) Offiz. sopra l' entrat. Relaz. al Consigl. n. 145, c. 17 tergo — Vedasi al 1614.

1664

La scarsità degli spettacoli seguì nel 1664 un andamento progressivo a cui forse dovettero contribuire le condizioni poco floride delle finanze pubbliche, stremate dallo sborso di ventimila fiorini in aiuto della guerra contro il turco, e i sospetti che il Granduca di Toscana volesse fare acquisto di territorio a danno della Repubblica (1). Queste preoccupazioni non impedirono però alla Signoria di dare il 14 settembre, festa della S. Croce, un convito memorabile per la sontuosità e per aver fornito occasione al rinomatissimo P. Bartolomeo Beverini di comporre i versi d' un dialogo per musica allusivo alle decorazioni di esso. In quel convito, che acquistò la importanza di un pubblico spettacolo, potendo il popolo liberamente . . . . ammirarlo, *tra i rifreddi per ornamento delle tavole, si formò l' Italia sopra un carro trionfale tirato da tre animali, Leone, Griffo e Pantera, che servivano d' insegna alle tre Repubbliche d' Italia, con l' accompagnamento delle medesime Repubbliche; & in oltre su le teste della mensa si vedeva da una parte la Prudenza, che tirata giù la Fortuna e tenendola per lo crine con una mano, con l' altra inchiodava la ruota: e dall' altra l' Eternità, che gettato a terra et incatenato il Tempo li tarpava le ali* (2). Del resto le tavole della Signoria, come chia-

(1) Mazzarosa, *Op. cit.* T. IV. p. 116 — Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 17. an. 1664.

(2) *Poesie del P. Bartolomeo Beverini* cit. p. 228 e seg. Gli interlocutori sono l' Italia e il Coro — Cade in acconcio riferire che appunto *a dì 13 settembre 1664 li Trombetti cominciarono a vestire la livrea* (Ms. n. 1641, *Memorie di Lorenzo Mattei*, pag. 71. R. Bibl. di Lucca) — A proposito poi di decorazioni ai banchetti, narra un' antica cronaca francese che in un pranzo dato dal re di Francia Carlo V detto il Saggio all' imperatore Carlo IV e a suo figlio Viceslao re dei romani il 4 gennaio 1378, comparve un vascello coi suoi alberi, vele, cordami e insegne di Gerusalemme, avente a bordo Goffredo di Bu-

mavansi allora i pasti dei governanti lucchesi, avevano sempre a corredo un decoroso cerimoniale e dei concerti musicali eseguiti dalla Cappella Palatina, sebbene fossero ordinati con tanta parsimonia da vederne, per esempio, fissata la spesa giornaliera durante l'anno che ci occupa in nove scudi nei mesi di gennaio e febbraio, in dieci scudi nei mesi di marzo e aprile, in otto scudi nei mesi di maggio e giugno, in otto scudi nei mesi di luglio e agosto, in dieci scudi nei mesi di settembre e ottobre e in nove scudi nei mesi di novembre e decembre (1). Queste cifre fanno venire in mente la sentenza di Brillat-Savarin, *la destinée des nations dépend de la manière dont elles se nourissent.*

Ma, tornando agli spettacoli veri e propri, solamente gli *Oscuri* ne lasciarono le traccie, facendo eseguire l'ultimo venerdì di carnevale in onore delle dame alcuni *Applausi Musicali* di autori ignoti, divisi in quattro concerti, coll'allegro titolo *La Mascherata*, ai quali, forse per le preoccupazioni surricordate, sembra non si annettesse la solita importanza (2).

glione e molti cavalieri armati. Il vascello passò in mezzo alla sala senza che si vedesse la macchina che lo moveva, e poco dopo comparve la città di Gerusalemme con le sue torri piene di saraceni, alle quali i cristiani dettero l'assalto impadronendosene.

(1) Offiz. sopra l'entrat. Contabil. n. 198. an. 1664. c. 94 — Anziani, Delib. n. 217. c. 44 tergo e seg. (30 agosto 1610).

(2) *La Mascherata | Applausi Musicali | Alle Glorie | Delle Dame | Da cantarsi alla loro presenza | Nell'Accademia degli | Oscuri | In Lucca. Appresso Iacinto Paci, 1664. | Con Licenza de' Superiori* — Ne sono interlocutori Mercurio, Venere, Amore, Nettuno, Diana e Coro di Dei.

1665

Invece il concerto musicale dato dagli *Oscuri* il 13 febbraio 1665 acquistò in importanza ma perdette nel titolo, giacchè mentre fece anticipare dalla sera alla mattina la convocazione del maggior Consiglio *per dar comodità ai Magnifici Cittadini d' intervenirvi*, venne stampato semplicemente come *Applausi Musicali alle glorie delle Dame*, che ebbero ragione di contentarsene mostrando così di preferire la sostanza all' appellativo (1).

Chi ci sembra tenesse poco conto della sostanza, a proposito di spettacoli lucchesi fu Cesare Lucchesini nell' attribuire a Francesco Sbarra, sulla fede dell' Allacci, la paternità della *Dori* ovvero *La schiava Fedele*, rappresentata in musica l' anno medesimo nella sala dei Borghi (2). Infatti l' argomento, la forma e lo svolgersi dell' azione sono identici a quelli della *Dori* dramma musicale dell' aretino Apollonio Apolloni, uno dei migliori seguaci del Cicognini, e le piccole differenze che vi si riscontrano, consistenti nell' aggiunta del secondo

(1) Riformag. Pubb. n. 144, c. 18 tergo (10 febbraio 1665) — Gli *Applausi* sono editi da Iacinto Paci in Lucca nel 1665 — Fra le poesie di Girolamo Altogradi (Ms. cit. n. 1036. R. Bibl. di Lucca), trovansi: *In lode della corrispondenza in amore; concerto musicale fatto e cantato nella Accademia de gli Oscuri per la veglia dell' anno 1665 — Che dallo sdegno e dal rigore di G. G. D. più vigoroso si nutrischa il foco d' amore; concerto musicale cantato nell'Accademia degl' Oscuri l' anno 1665 — Alle Dame per l' indifferenza in amore; madrigale cantato nell' Accademia de gl' Oscuri nell' anno 1665.*

(2) Lucchesini, *Op. cit.* T. II. n. 5. a p. 52 — Allacci, *Drammaturgia* cit. — *La Dori* | *O Vero* | *La Schiava* | *Fedele* | *Dramma Musicale* | *Rappresentato in Lucca nel Teatro* | *de Borghi l' anno 1665.* | *In Lucca* | *Appresso Iacinto Paci* | *1655.* | *Con licenza de Superiori.* — Si rileva facilmente lo sbaglio di data che trovasi nel frontespizio di questa edizione, giacchè, pubblicando un melodramma nel 1655, non si potrebbe annunziare che fu rappresentato dieci anni dopo.

titolo, nella diversità del prologo, nella soppressione della scena terza ed aggiunta della quinta all'atto secondo, e nel cambiamento di *Erindo* custode del serraglio in *Bogo* eunuco, sono le solite a riscontrarsi nelle varie riproduzioni d'un dramma musicale, sulla cui parte letteraria si sbizzarrivano le esigenze e i capricci riuniti dei cantanti, compositori e impresari (1). Si può dunque affermare che al teatro dei Borghi venne eseguita nel 1665 *La Dori* dell'Apolloni, data la prima volta al S. Salvatore di Venezia nel 1663 con musica di Marc'Antonio Cesti, dramma, secondo il Quadrio, migliore degli altri e che più incontrò l'applauso universale.

La rappresentazione lucchese passò peraltro inavvertita negli atti pubblici, che invece non mancarono di segnalare le attrattive d'una *Moresca* ballata con bastoni, spade e pugnali senza punta nè taglio, e lo scandalo di alcuni frati di S. Frediano i quali, gli ultimi giorni del carnevale, recitarono una commedia *con parole licentiose* nella loro villa a S. Arlascio presso Lucca e ballarono con le contadine dimenticando che

Le scandal du monde est ce qui fait l'offense
Et ce ne pas pécher que pécher en silence (2).

* * *

Durante i mesi di agosto e settembre dello stesso anno recitò nella sala del Potestà la compagnia comica di *Cintio*, raccomandata dal principe Leopoldo di Toscana e dal Duca di Mantova agli spettabili Scipione Lucchesini e Vincenzo Diversi (3).

(1) Il confronto è stato fatto fra la citata edizione lucchese e le tre edizioni veneziane della *Dori* dell'Apolloni, che corrispondono alle rappresentazioni di quel dramma musicale in Venezia nel 1663, 1667 e 1671, sui teatri S. Salvatore la prima volta, SS. Giovanni e Paolo le altre due — Cfr. le opere citate del Groppo e del Bonlini — Il secondo titolo, *Lo Schiavo Regio*, fu aggiunto alla *Dori* dell'Apolloni nell'edizione del 1667.

(2) Anziani, Delib. n. 271, c. 66 — Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 5. tergo — Molière, *Tartuffe*, a. IV. s. V.

(3) *A dì 29 maggio 1665. Gl' Ill.mi et Ecc.mi SS. Antiani ecc. hanno conceduto licenza alla Compagnia dei Comici condotta da Cintio di recitare nel presente anno comedie nella sala del Sig. Potestà secondo il solito. — A dì 29 settembre 1665. Item hanno conceduto licenza alli Comici che presentemente si ritrovano nella Città di poter uscire dalla Città da P. S. Maria* (Anziani, Delib. n. 271. c. 205 tergo e 149 tergo) — Vedansi per le raccomandazioni fatte ai signori Lucchesini e Diversi, le Delib. del Magist. dei Segret., n. 12. c. 22 tergo (10 luglio), 32 tergo (6 agosto), e le Scritt. del medesimo,

Già avanti il suo arrivo, questa compagnia aveva messo Lucca a rumore per certe *lettere orbe* recapitate ai suoi comici, quando nel luglio si trovavano in Firenze, coll' intendimento di dissuaderli dal venire in Lucca altrimenti ne avrebbero avute mortificazioni, e per le noie che questo fatto aveva dato all' ambasciatore lucchese in Firenze, ai Segretari e al Consiglio (1). Arrivata poi a Lucca cominciò dal cacciare, secondo il solito, i giudici di Rota dalla loro residenza e quindi uno dei suoi, il *comico Horatio*, cagionò tali disturbi al padrone di casa *con usarli maltrattamenti*, che il Gonfaloniere dovette personalmente interporsi per metter pace (2). Ma fu peggio delle sue recite, che produssero tanto scalpore da farne ripercuotere la riprovazione sino dagli echi dell' aula governativa e del tempio, e lasciarne per anni ed anni vivo il ricordo e rigorose le conseguenze.

Questi comici di *Cintio* rappresentavano come tutti gli altri commedie dell' arte a preferenza di quelle scritte, e fra le ultime molte imitazioni dallo spagnolo; in complesso il genere scurrile espresso con *mortali brutture di parole* che formava il repertorio di quel tempo. Ma più della scurrilità dispiaceva ai governanti lucchesi tutto quanto alludesse anche lontanamente alla politica, alla religione o ai loro ministri e volentieri, se i tempi fossero stati propizi, avrebbero come Caligola fatto morire sul rogo eretto in mezzo al teatro il poeta che se ne fosse reso colpevole. Ora nella dispiacenza dei governanti cadde appunto un' opera scenica intitolata il *Don Gile*, tradotta dallo spagnolo non si sa da chi,

---

B.ª n. 84. an. 1665, dove si dà loro licenza di rispondere; poichè era così severo il divieto di trattar coi principi (di cui si è già detto al 1639), che il nobile lucchese Agostino Mansi venne condannato a venticinque mesi di prigionia e dieci anni di galera, solo per aver scritto senza permesso al ministro del Granduca di Toscana circa un suo affare particolare. — Non sappiamo chi possa essere l' attore che si nascondeva sotto il nome professionale di *Cintio*. Iacopo Antonio Fidensi, ricordato al 1641, ci sembra troppo vecchio per esercitare ancora l' ufficio di capocomico, e tal nome avevano pure Marc' Antonio Romagnesi e Gio. Battista Costantini. — Cfr. su Marco Antonio Romagnesi ACHILLE NERI, *Una famiglia di Comici*, (Gazzetta Letteraria di Torino, n. del 24 marzo 1888), F. BARTOLI, L. RASI, il BASCHET, e il SAND nelle opere di ciascuno già cit.

(1) Riformag. Segret. n. 390. c. 188. tergo e 199. tergo — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 30.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 120 (3 settembre) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 35. (7 settembre) — L' autorizzazione ai giudici di poter render giustizia in altra stanza è data questa volta dagli Anziani e non dal Consiglio, perchè ad essi venne trasmessa, con decreto del 24 agosto antecedente, l' autorità di deputare altro luogo per le sedute ogni qual volta la sala del Potestà restasse impedita (Riformag. Pubb. n. 144. c. 188. tergo).

ma poi distesa ed accresciuta nel 1677 da D. Pietro Paolo Todini, che i comici di *Cintio* recitarono *con habili religiosi e con concetti e parole della scrittura sacra non convenienti di mescolarsi in cosa profana* (1). Ne nacque un' indignazione indescrivibile; la commedia fu immediatamente proibita ed il comico che aveva sostenuto la parte di *Don Gile* venne avvertito a non incorrer più in simil *mancamento, altrimenti tutta la Compagnia saria stata mortificata.* Il Magistrato dei Segretari ebbe poi a dichiarare solennemente il 22 settembre che per l' avvenire i magistrati in carica avrebbero dovuto *prendersi cura et obbligo,* di chiamare i capicomici prima che cominciassero le recite e ordinar loro espressamente di non rappresentare la commedia del *Don Gile* o altra simile benchè sotto diverso titolo, e molto meno di *mescolar in palco nella profanità delle loro comedie cose sacre, nè in detti, nè in atti, nè con vestiti che abbino somiglianza di habiti religiosi,* protestando che in caso di trasgressione sarebbero severamente puniti (2). Nè qui terminarono le riprovazioni, chè anche la chiesa volle immischiarsene, e dal P. Girolamo Fiorentini fu tenuto in S. Maria Cortelandini *un certo proposito in pulpito circa l' essersi permesso il recitare dai Comici una Comedia assai scandalosa.* Ma lo zelo del predicatore dispiacque quasi quanto la commedia, sembrando che egli avesse parlato con troppa libertà, e soltanto gli animi si acquietarono quando il Gonfaloniere assicurò che il Rettore di S. Maria Cortelandini *gli aveva rappresentato il disgusto sentito da tutti i suoi Padri, che i propositi tenuti in pulpito dal P. Fiorentini havessero portato displicenza a i magnifici e spettabili Cittadini* (3).

È questo il primo caso di una diretta intromessione dei pergami lucchesi negli spettacoli teatrali, però il P. Fiorentini fece scuola e molti sono stati i suoi imitatori (4).

(1) *L' Egidio | overo | Lo Schiavo | Del Demonio | Opera Scenica Spirituale da altri già dallo Spagnolo tradotta ; | Ultimamente distesa & ampliata | Dal Signor | D. Pietro Paolo Todini | Canonico di Atri | In Bologna, per il Longhi | Con licenza de Superiori.* Senza data. — Riformag. Pubb. cit. c. 206. tergo e 207.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 37.

(3) Riformag. Segret. cit. c. 216. 217. (28 e 30 settembre).

(4) Già agli anni 1637, p. 98, e 1656, p. 154, abbiamo notato come il P. Girolamo Fiorentini si occupasse del teatro comico.

1666-1667

Mai il teatro comico aveva avuto a Lucca così svariati cultori come nel biennio 1666-1667.

Si cominciò il carnevale del 1666 a recitar commedie da alcuni dilettanti nel palazzo dei Borghi e dai frati agostiniani nel loro monastero, porgendo subito occasione ai disordini degli spettatori, che a S. Agostino si contentarono di interrompere le recite, ma al palazzo dei Borghi giunsero addirittura ad orinare nel cappello e gettarne il contenuto addosso a questo e quello; fatto proprio degno d'ispirare al satirico poeta lucchese di quel secolo il ritornello:

Questo mondo è un Bordelletto
Così sucido e sì brutto,
Che se ben lo squadri tutto,
Non v'è un palmo in lui di netto,
Questo mondo è un Bordelletto (1).

Ma più delle rappresentazioni laiche e monacali e delle loro sconvenientissime conseguenze, appassionò i lucchesi un *animale mostruoso* che fino dal 19 gennaio venne esposto in città, prova manifesta della tendenza di quel secolo allo strano e dell'attrazione che lo straordinario, lo stravagante ha sempre esercitato, tanto colla bellezza quanto con la deformità, appartenga al fisico o al morale, lo accolga la sdrucita baracca d'una fiera, la dorata sala d'un teatro o la più vasta scena del mondo, e sia pure congiunto coi più volgari inganni. La curiosa ammirazione per questa mostra zoologica è segnalata dai cronisti che dan-

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 84. an. 1666. Rapporti del *Gattaiola*, uno del 24 febbraio, l'altro senza data ma anteriore al 21 dello stesso mese — Domenico Bartoli, *Rime Giocose* cit. pag. 151.

no al fatto l'importanza d'un avvenimento, e i più zelanti riproducono anche il ritratto di quella bestia straordinaria. *Aveva*, descrivono, *la testa di gatto pardo, i denti simili, due zampe corte attaccate agli umeri, dita congiunte, ed il ventre di porco, dalla parte posteriore invece di zampe aveva una coda alzata a guisa di pesce, e tutto il dorso peloso; non era un pesce vero perchè ruggiva a guisa di porco, nè era terrestre, perchè aveva forma e moto di pesce, aveva gli occhi vivaci, con i quali guardava fisso la gente che andava a vederlo, e gli davano il nome di Vecchio Marino* (1).

Come tutto cambia nel mondo! Se quei cronisti potessero svegliarsi dall'eterno sonno, vedrebbero adesso, nonostante i tempi più leggiadri e men feroci, altre mostruosità esposte al pubblico con ingannevoli artifici; ma troverebbero accanto a quelle anche tanti animali *mostruosi* autentici e parlanti da non aver voglia di badare alle contraffazioni. E come essi farebbero con le bestie contraffatte dei tempi presenti, noi, quando ci è possibile, facciamo volentieri coi disordini reali che sovrabbondano negli spettacoli dei tempi loro, tralasciando subito i piccoli *rumori* che accaddero nella sala del Potestà alle recite della compagnia comica di Angela Marchetti i mesi di agosto e settembre 1666, molto più che tali *rumori*, quantunque preoccupassero il Consiglio Generale e rimangano una fra le poche vestigia di quelle recite, tuttavia non presentano novità, e niente rivelano del repertorio e dei commedianti (2).

Ci soffermiamo piuttosto ad una modestissima *licenza* la quale condusse nell'autunno le teste di legno al posto dei giudici, senza che le cose andassero peggio. Il 24 novembre 1666 gli Anziani permisero a Giulio Schianonetti bolognese *di giocar di figure* con la sua compagnia in sala del Potestà per il termine di dieci giorni che poi si prolungò fino al 15 gennaio del 1667, meno le feste di Natale, e quella *licenza* fu la prima, almeno per quanto ci risulta, ad

(1) Ms. n. 561. p. 221. e n. 1094. c. 121. tergo. R. Bibl. di Lucca — Ms. n. 77. p. 36. Archiv. di Stat. in Lucca.

(2) *A dì 25 luglio 1666 — Gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Antiani ecc., mentre li Comici della Compagnia di Angela Marchetti, che presentemente si ritrovano a Genova, venghino dentro dieci giorni prossimi in questa Città, alli medesimi hanno conceduto licenza e permesso che possino recitare Comedie nella Sala del S. Potestà conforme il solito — Item hanno dato cura et autorità alli Ill.mi Sig.ri Antiani Mansi e Boccella di sopraintendere e dare gli ordini opportuni a ciò non seguino disturbi e siano rappresentate con ogni modestia.* (Anziani, Delib. n. 272. c. 69.). Il 7 agosto venne prorogato al 13 seguente il tempo a cominciare le recite (Idem, c. 83. tergo) — Per i rumori seguiti vedansi Riformag. Pubb. n. 145. c. 207. (3 settembre), 239 (1 ottobre).

introdurre nei pubblici teatri lucchesi lo spettacolo che ha formato sempre la delizia della fanciullezza e anche dell' età matura (1).

Antica difatti è l' invenzione delle figurine di legno che noi chiamiamo burattini (2). Essi cominciarono dall' essere gli ospiti venerati dei templi, come quelli mitologici di Dedalo, poi servirono ai divertimenti dei greci e dei romani, per finire trastulli perfezionati prescelti dall' infanzia e attori mimici drammatici recanti vita e gioia nelle ricreazioni popolari (3). Nessun scrittore peraltro riferisce il modo col quale anticamente si facevano agire questi fantocci di legno e di cenci, ma certo dovette essere uguale all' odierno, giacchè il nostro castello dei burattini discende in linea retta dagli antichi, come fa credere, stando al citato Mangin, il fatto di trovare questo piccolo apparecchio, adoperato (il nome e la cosa) in tutti i paesi che conservarono l' impronta della civiltà greca e romana. Quanto al repertorio i burattini lo attinsero principalmente in tutti i paesi dalla parodia, essendo essi per loro natura la parodia degli esseri viventi. Non v' ha poi dubbio che in Italia questi ingegnosi fantocci si usarono fino dai tempi antichi, chiamandosi *cyriteria* il castello nel quale i burattinai, *cyritti*, li facevano agire, e che col progredire degli anni crebbero in tal favore da essere acclamati sulle piazze di tutte le città. Ed essi, come dice leggiadramente il Giacosa, *arzilli, sani, dinoccolati, pronti sempre al lavoro, istancabili, loquaci ed allegri, rotti ad ogni durezza della vita, nomadi, lo scilinguagnolo sciolto a tutte le lingue, parlando in difetto di ogni altra, la lingua universale dello scappellotto, delle bastonate, e dello sghignazzio, acconciandosi senza sforzo agli usi dei popoli più diversi, rilevandone con arguta critica i difetti, e mostrandoli sagacemente, andarono via via raccogliendo e professando una filosofia facile e gioviale, che gli rese ben accetti fra gli uomini* (4). Ma pur troppo, per voler progredire, i burattini che piacevano tanto al Muratori e al Beyle, hanno oggigiorno perduta questa impronta, e mentre il loro spettacolo si è grandemente perfezionato nella parte meccanica, ha molto perduto della sua

(1) Anziani, Delib. n. 272. c. 231. 262 tergo, e n. 273. c. 38.

(2) Il nome burattino venne forse da un celebre attore del secolo XVII chiamato *Burattino*. Quanto a quello di marionetta il Menagio crede derivi da *Marion* (Marietta), perchè uno di quei fantocci fosse chiamato anticamente in Francia con quel diminutivo, e Charles Margin *(Histoire des Marionettes en Europe depuis l'antiquité jusqu' à nos jours.* Paris Michel Levy Frères 1852) dice che i fantocci presero il nome di marionette da *Marion, Mariotte, Marionette*, diminutivi di Maria, dati dal popolo alle statuette di legno rappresentanti la Madonna.

(3) Cfr. il cit. Charles Mangin e il Quadrio, *Op. cit.* T. V. p. 245.

(4) Conferenza sulle Marionette tenuta a Milano nel decembre del 1881.

salace spontaneità. *Facanapa*, a Venezia sotto gli austriaci, si faceva mettere in prigione per avere satirizzato il governo, ora *Arlecchino, Girolamo* o *Gianduia* si danno alla pornografia, rappresentando magari delle produzioni ridotte dal francese. *Les dieux s' en vont.*

*
* *

Il 9 febbraio 1667 venne concesso *a i Comici che havevano da recitare una Comedia nella Scuola grande* di servirsi di due terzette, ma la parola *Comici* non è usata dalla *licenza* nel senso di persone che dell' arte comica facessero abituale esercizio, mancando in quell' anno le traccie della loro presenza (1). Così gli spettacoli del biennio terminarono, come erano cominciati, fra le esercitazioni dei dilettanti e soltanto non si comprende se le due terzette dovettero servire allo svolgimento dell' azione scenica, o per difendersi dalle violenze degli spettatori, secondo l' esperienza avrebbe potuto consigliare.

(1) Anziani, Delib. n. 273, c. 84.

1668

Al palazzo dei Borghi vennero rappresentati nel carnevale 1668 i due drammi musicali *L' Orontea* di Giacinto Andrea Cicognini, e *L' Erismena* di Aurelio Aureli, probabilmente con la stessa musica di cui Marc' Antonio Cesti rivestì il primo quando fu prodotto nel 1649 al teatro SS. Apostoli in Venezia, e Francesco Cavalli il secondo nella sua comparsa al S. Apollinare di Venezia il 1655 (1). Così l' inclinazione melodrammatica del pubblico lucchese apparirebbe nettamente stabilita per le musiche del Cavalli e del Cesti, le sole di maestri forestieri che avesse cercato fin' allora di udire. Quanto poi alle composizioni poetiche, lo stesso pubblico dopo aver data naturalmente la preferenza ai concittadini, quando il di Poggio e lo Sbarra scomparvero nè altri accennò a prendere il loro posto, scelse quelle dei migliori che tali erano appunto l' Apolloni e il suo ispiratore Cicognini.

Manca negli atti pubblici un esplicito accenno a queste rappresentazioni musicali, caso del resto ripetutosi dalla *Psiche* in poi, e se le edizioni bolognesi dell' *Orontea* e dell' *Erismena* non ne dessero la prova, sarebbe apparso soltanto da un conto pagato il 28 febbraio a mastro Giovambattista Olivieri legnaiolo, per la costruzione d' un *palco fatto alla commedia in servitio delle loro EE.*, che le *Figure fatte giocare* da Bernardo Marasco detto il Tedesco nella sala

(1) *L'* | *Orontea* | *Drama* | *Per Musica* | *Del Signor* | *D. Giacinto Andrea* | *Cicognini* | *Da rappresentarsi nel Teatro de'* | *Borghi in Lucca l' anno 1668.* | *In Bologna M. DC. LXVIII* | *Presso Gio. Battista Ferroni. Con Licenza* | *De Superiori.* — *L'* | *Erismena* | *Drama* | *Per Musica* | *Di* | *Aurelio Aureli,* | *Favola Seconda* | *Da Rappresentarsi in Lucca nel* | *Teatro de Borghi.* | *In Bologna M. DC. LXVIII.* | *Presso Gio. Battista Ferroni. Con Licenza* | *de Superiori* — Cfr. Groppo, Bonlini, *Op. cit.* e Livio Nisio Galvani (Giovanni Salvioli), *I Teatri musicali di Venezia nel secolo XVII* (1637-1700), Milano, Ricordi, 1878 p. 73. 38. 47.

del Potestà durante il carnevale del 1668, non furono l' unico spettacolo di quella stagione (1).

Ma se lo spettacolo melodrammatico dei Borghi non lasciò vestigia negli atti e nelle cronache, rimase peraltro nella memoria del pubblico e il 26 aprile 1670 fu udito, alle grate del convento di S. Giustina, un canonico *di pelo rosso* dire ad una monaca, *cavando fuora una man di libretti: questa è quella commedia che si fece al Palazzaccio due anni fa*, a cui la monaca rispose *mi facci gratia di lassarmela che io la legga un poco e poi gliela renderò;* dialogo che spiega anche come alle monache di S. Giustina fossero scemate le voglie, se nel 1670 si contentavano soltanto di leggere le opere eseguite al Palazzaccio, che nel 1651 vollero invece gustare riprodotte con la voce e l' azione (2).

* * *

Alle *Figure*, ossia burattini, *fatte giocare* come si è visto da Bernardo Marasco detto il tedesco durante il carnevale, tennero dietro nella sala del Potestà, prima la compagnia acrobatica detta del turco, diretta da Francesco Lascasa, che eseguì dei giochi sul canapo per tutto il mese di aprile, cominciando l' ultimo giorno delle feste pasquali, e poi, dai primi di agosto alla metà di settembre, i comici del marchese Guido Rangoni (3). Giacchè non solo i principi spadroneggianti sulle sparse membra d' Italia coll' aiuto dei potenti stranieri, ma anche i ricchi e titolati signori ambirono tenere ai propri stipendi virtuosi di musica e commedianti, non ultimi i Rangoni di Modena stati sempre appassionatissimi per le rappresentazioni comiche. Infatti risulta dalla cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti, che il 7 marzo 1546 venne eseguita nel *granare della Spelta* una commedia di cui prese cura il conte *Uguzon Rangon*, il quale dopo due giorni ve ne fece rappresentare un' altra di sua composizione (4).

La compagnia comica del marchese Guido Rangoni, che a Lucca allontanò nuovamente i giudici dai loro scanni, era diretta da Giovanni Fiala, come si ricava dall' ammonizione fatta il 9 agosto 1668 a *Gior. Fiala Capo de' Comici di*

(1) Anziani, Delib. n. 274. c. 80 tergo e 60.

(2) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 85. an. 1670. Rapporto d' un informatore.

(3) Anziani, Delib. cit. c. 105. 171 tergo, e 40 tergo — Su Guido Rangoni vedasi il Tiraboschi, *Biblioteca modenese* T. V. p. 41.

(4) Cfr. *Cronistoria dei Teatri di Modena* del M. Alessandro Gandini. Modena, Tip. Sociale., 1873. P. I. p. 11.

trattare modestamente, senza scandali, e non far la commedia il *Don Gile* (1). Deve notarsi, a proposito di questo attore, che mentre Francesco Bartoli non ricorda alcun Fiala nelle sue *Notizie istoriche de' comici italiani*, una lettera di Francesco Calderoni scritta da Bergamo il 13 agosto 1664, induce a ritenere che già da quell' anno il Fiala appartenesse alla compagnia comica del marchese Rangoni insieme colla *Flaminia* (Marzia Fiala sua moglie), con Francesco Calderoni e sua sorella, con una signora Ippolita e con una *Guercina*, per essere quella lettera indirizzata ad un *Ill.mo et Ecc.mo Pron. Colend.mo marchese* proprietario della compagnia, nel quale può senza molto sforzo d'immaginazione riconoscersi il Rangoni (2). Il Rasi ricorda un Giuseppe Antonio Fiala, napoletano, comico del Duca di Modena, fiorito nella seconda metà del seicento col nome di *Capitano Sbranaleoni*, che trovavasi nel 1664 insieme colla moglie Marzia Narici-Fiala, modenese, allora *seconda donna* detta *Flaminia*, nella lista d' una compagnia comica che desiderava riunire *Fabrizio* (3). Alessandro Gandini poi cita un Fiala fra i comici che recitavano nel 1669 al teatro comunale vecchio in via Emilia di Modena; il Bertolotti narra che Ranuccio Farnese, per compiacere alla Corte di Mantova lasciavale nell' aprile 1670 il *Capitan Fialla*, sua moglie *Flaminia*, loro figli e cognato, affinchè si unissero in Mantova con Nicolò Zecca e formassero una buona compagnia comica, e il ricordato Gandini torna a citare un Giuseppe Fiala che appartenne nel 1675 in qualità di *Capitano Spagnolo* alla compagnia comica del Duca di Mantova, notizia accolta anche da Adolfo Bartoli nell' introduzione agli *Scenari inediti della commedia dell'arte* (4).

Festose oltre ogni dire furono le accoglienze ricevute in Lucca dalla compagnia comica del marchese Guido Rangoni ed anche i governanti le prodigarono insolite gentilezze, facilitando il corso delle sue recite e concedendo perfino ai comici d' andare *in carrozza nei luoghi prohibiti sopra la muraglia della città et al cocchiero di Nicolao Santini di poterveli condurre;* nè forse a tante gentilezze fu estraneo il desiderio di far dimenticare ai Rangoni l' ospitalità ne-

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 13. c. 28.

(2) La lettera è riportata dal Rasi (*I Comici Italiani* ec. cit. p. 543), ai cenni biografici di Francesco Calderoni. Che la Marzia Fiala, detta *Flaminia*, fosse a Lucca lo fa supporre anche un sonetto di Girolamo Altogradi dedicato: *A Bella Comediante chiamata Flaminia* (Ms. cit. n. 1036 p. 63. R. Bibl. di Lucca).

(3) *I Comici Italiani* ec. cit. p. 876.

(4) *Cronistoria dei Teatri di Modena* cit. — *Musici alla Corte dei Gonzaga in Mantova* cit. p. 106.

gata pochi anni avanti ad uno della loro famiglia che, dopo aver ucciso un Montecuccoli, fece chiedere invano di abitare nel territorio lucchese (1).

Per la cronaca dei costumi queste recite segnalarono le gesta d' un tale che, impedito il 9 settembre d' entrare in teatro, ruppe la lampada accesa davanti alla Madonna e si fece cacciare in prigione, mentre quattro sere dopo, recitandosi la commedia *del Convito di Pietra* (Convitato di Pietra), non ebbe molestie il servo del giudice ordinario che mise due volte la terzetta al petto di Millo esecutore *perchè non si voleva levare di quel sito dove che era a sedere* (2). Cominciarono anche a portarvisi in testa dalle dame degli spilloni con diamanti, e l' uso crebbe tanto che qualche mese dopo si invocava nel Consiglio un pronto rimedio affinchè *in un solo o due di questi spilloni non venisse compendiato l' intero patrimonio d' una famiglia* (3).

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 85. an. 1668. Rapporto d' un inform. Un Massinissa Balbani, verso il 10 settembre, si meravigliava, nè si sa per qual motivo, che il Magistrato *non facesse fermare la commedia per di qua a S. Croce, come molti cittadini lo dicono* — Anziani, Delib. cit, c. 72. (10 agosto). Gli Anziani potevano concedere il permesso di andare sulle cortine delle mura cittadine vietate, in forza del decreto emanato il 27 settembre 1650.

(2) Magist. dei Segret. Scritt. cit. Rapporti d' un inform. del 9 e 13 settembre — Forse il *Convitato di Pietra* recitato a Lucca era uno *scenario* della commedia dell' arte; esso fu anche in parte tradotto e in parte imitato dal dramma spagnolo del frate Gabriele Tellez, o Tirso di Molina, da Onofrio Giliberti da Solofra e da altri. Del resto il *Don Giovanni* si è a poco a poco trasformato nei drammi e nei poemi di cui fu il protagonista. Nel ricordato dramma di Gabriele Tellez *(El Burlador de Sevilla y el convidado de piedra)* significava la giusta punizione degli empi, poi gradatamente fu, *nel Don Jean* di Molière, la satira della corruzione sociale del gran secolo e, dopo aver subito le rifritture del Goldoni, dello Zorilla, del Poutchkine, del Laverdant, divento col Byron e il De Musset la glorificazione dell' amore.

(3) Riformag. Pubb. n. 149. c. 180 (30 luglio 1670).

1669

Le cronache lucchesi senza occuparsi delle commedie recitate nella Scuola grande a S. Girolamo, indizio certo del poco allettamento che procurarono, costatano come nel carnevale del 1669 fu ottenuto dopo sette anni di poter giocare al *Calcio* in Piaggia Romana per dar ricreazione al popolo e secondare il desiderio della gioventù oziosa assai amante dei divertimenti (1). Ma i cronisti tacciono le fastidiose vicissitudini che precedettero e accompagnarono quel gioco, cose tutte poco piacevoli, ma necessarie ad esporsi per seguire lo svolgimento del popolare spettacolo.

Il 30 decembre 1668 gli Anziani fecero pubblicare il bando del *Calcio* che, ripetendo presso a poco le prescrizioni dei giochi precedenti, fissava al 15 gennaio il termine utile per iscriversi fra i giocatori, stabiliva come divisa il giubbone con berretto di raso e le calzette di seta, del colore *latticino* per una compagnia, *rosa* per l'altra, senza trine o guarnizioni tranne, secondo il solito, per i capi nel modo e forma che loro piacesse, e i guanti ai *datori* (2). Siccome poi il tempo incalzava, si dette ordine il giorno seguente al Cancelliere della munizione di consegnare due padiglioni da guerra, e all'Uffizio sulle entrate di pagare i soliti cento fiorini ai deputati (3). Venuto frattanto in carica, col primo gennaio 1669, il nuovo Collegio degli Anziani, cominciò subito a scegliere nel

(1) Anziani, Delib. n. 274. c. 87. Ivi il 6 febbraio si passano all'Uffizio sulle entrate lire 67, 10. per il palco fatto fare in servizio delle loro Eccellenze nella scuola grande a S. Girolamo ove si soño recitate le commedie — Ms. n. 1094 c. 137. tergo. R. Bibl. di Lucca. Anche il Pelligotti (Ms. cit. n. 76. Archiv. di Stat. in Lucca) riferisce lo stesso intorno a quel *Calcio*, ma erroneamente lo fa cominciare verso la fine del 1668.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 211. 212. tergo, 215. tergo.

(3) Idem, c. 218. e 221.

suo seno i nuovi soprintendenti del gioco, e sette giorni appresso concedette ventiquattro scudi per fare in Piaggia Romana un palco e accomodarvi *un luogo decente per loro Eccellenze.* (1). Ma la costruzione di questi palchi diede occasione a tali pettegolezzi che il Consiglio per uscirne con dignità dovette il 29 gennaio ordinare al Magistrato dei Segretari di *pigliar cognitione* in che consistessero *le male satisfattioni che pareva havessero gli spettabili cittadini per occasione dei palchetti fatti intorno al sito dove si doveva giocare al Calcio* (2). La *cognitione* fu presa e vennero anche tolte le *male satisfattioni*, ma i fastidi proseguirono per altro verso, giacchè, sebbene il primo febbraio si pubblicasse un nuovo bando coll'intento di provvedere ai dubbi e alle controversie del gioco, subito il giorno tre, in occasione del primo *Calcio*, la lunga lotta rimase indecisa *per certo disparere di essere uscito il pallone fuori delle corde de' latticini di basso* (3). Allora il 9 febbraio convenne ricorrere alla pubblicazione d'un terzo bando, ma il rimedio aggravò il male, chè l'undici successivo avvennero altercazioni per essere stati vinti due giochi dalla compagnia color *rosa*, il 24 si introdussero fra i giocatori *dei contadini et altre persone non iscritte nelle liste* con pericolo della quiete pubblica e, quasi non bastasse, qualche spettatore, vedendo *rompere il rosa*, gridò *dateli, dateli, vorrebbi che li sbudellassin que' b. . . f. . . de' Gentiluomini* (4).

Queste contumelie, che danno a conoscere come non fossero sopiti nel popolo i malumori sorti fino dal gioco del 1658, fecero naturalmente traboccare la misura, e le gesta di quei turbolenti vennero interrotte. Ma era tanto radicata la consuetudine di veder eseguito il *Calcio* fino al termine del carnevale, che gli Anziani permisero il 28 febbraio ad alcuni giovani di continuarlo sotto apparenza di mascherata nel luogo solito e nei giorni destinati ai giocatori già iscritti, valendosi anche delle loro divise, purchè osservassero gli ordini dati (5). Non si poteva far miglior viso a più cattivo gioco.

***

Il mese di luglio fecero nella sala del Potestà alcuni *balletti* e, come aggiunge la licenza, *altre cose per passatempo*, Carmine Panuzzi, detto il *Palermitano da Na-*

(1) Anziani, Delib. cit. n. 275. c. 34. tergo e 42.

(2) Riformag. Pub. n. 148. c. 27.

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 24. tergo — Anziani, Delib. cit. c. 63. e seg.. 71 — Ms. n. 1094 e 76. cit.

(4) Magist. dei Segret. Scrit. B.ª n. 85. an. 1669. Rapporto d'un informatore.

(5) Anziani, Delib. cit. c. 92. tergo — Nelle ricordate *Memorie* di Lorenzo Mattei (Ms. n. 1641 p. 72. R. Bibl. di Lucca) è detto che i giocatori da centottanta per parte come erano pri-

poli, coi suoi compagni, ai quali i giudici cederono il luogo, degni questa volta del nome di *Proorchestris*, ossia *menatori delle danze*, che presso gli antichi popoli tessali si dava ai principali magistrati (1). È superfluo dire che in quei balletti non agirono donne, giacchè esse comparvero soltanto l' anno 1681 nel ballo *Il Trionfo d' amore;* per cui se i cinedi di Carmine Panuzzi ebbero delle compagne, dovettero fare le *altre cose per passatempo* ricordate nella licenza.

Durante il mese di ottobre rappresentò commedie nella stessa sala del Potestà la compagnia comica del Duca di Parma, ma quantunque fosse raccomandata dal Cardinale de' Medici, alcune attrici non smentirono le antiche abitudini, se almeno asseriva il vero *lo spetiale dell' Ospedale*, quando il 6 ottobre, vedendo entrare una forestiera in chiesa di S. Romano, ebbe a dire che *quella era venuta a Lucca con nome di far la Commedia, ma sotto nome di Commedia si faceva* . . . (2). L' indecifrabile scrittura dell' informatore segreto non ci consente di leggere il resto.

---

ma si ridussero a centoventi *e si giocò in questo modo una sol volta, cioè nella Domenica ultima di carnevale.*

(1) Anziani, Delib. cit. c. 211, 233.

(2) Idem, c. 40 — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 25. (16 agosto 1669) — Idem, Scrit. cit. Rapporto d' un informatore — La sera del 14 novembre successivo, la stessa compagnia cominciò a recitare nel Teatrino di Parma *(Diarii della Casa di Ranuccio II Farnese relativi agli anni 1665-1682* di Orazio Bevilacqua, R. Bibl. Naz. di Napoli. Ms. X. E. 37. c. 21).

1670-1671

La mancanza di spettacoli coincide quasi sempre col decader delle industrie e dei commerci come torna a riscontrarsi nell' anno 1670, che annovera fra i suoi spettacoli soltanto dei modestissimi fuochi accesi in piazza S. Michele le sere del 3, 4 e 5 maggio per festeggiare l' esaltazione al pontificato di Clemente X., mentre conta fra le sue sventure il ristagno nell' industria della seta, la miseria dei tessori e la loro emigrazione (1). A questi mali si unì anche lo scontento di varie classi cittadine, non ultima quella dei barbieri colpita il 22 novembre 1669 dalla severità del Consiglio il quale aveva ordinato al Bargello di procedere rigorosamente contro quelli che non desistessero dal lavorare i giorni festivi nelle proprie botteghe o alle case dei cittadini (2).

(1) Anziani, Delib. n. 276. c. 176 e 184 — Del ristagno nell' industria della seta tratta una relazione letta in Consiglio il 30 luglio 1670, e dell' emigrazione dei tessori così parla un avviso da Macerata del 15 maggio antecedente. *Sono passati di qua alcuni Lucchesi Artigiani, quali mi hanno detto che cotesta Città da molto tempo in qua sta in stato miserabile à causa che il negotio della seta sia del tutto per terra, e che però buona parte dei Testori se ne vadano con le loro famiglie à cercare miglior fortuna altrove* (Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 85. an. 1670).

(2) Lo scontento dei barbieri non era cosa da poco, giacchè quei pronipoti dei *tonsores* che Publio Tocino Mena fece per il primo venire dalla Sicilia l' anno di Roma 464, avevano allora non piccola importanza come apparisce dagli *Statuti e Capitoli della Matricola e Università dei Barbieri e Chierurghi della Città di Lucca*, i quali, fra le altre, impedivano che alcuno tosasse, cavasse sangue ecc. senza che fosse stato lavorante almeno sei anni, avesse preso l' esame di idoneità e pagata la tassa. Tali obblighi suscitarono però nel primo terzo di quel secolo una fierissima controversia per esservisi voluti sottrarre coloro che avevano impiantato delle *Stufe*, ossia dei luoghi dove si tosava, si radeva, si levava sangue *con li cornetti secondo il comune uso di tutte le stufe d' Italia*, si facevano bagni e altre cose. (Riformag. Pubb. n. 96. c. 211. (22 agosto 1617), n. 109, c. 40 e seg. (22 febbraio 1630) — Anziani, Delib. n. 293. c. 74 (30 gennaio 1687).

E mentre i testori languivano, i barbieri si lamentavano e la Signoria, quasi a sollievo di tante contrarietà, prendeva al suo servizio uno di quei nani che il medio evo creò pei sollazzi principeschi, lo scontento invadeva pure gli accademici e le dame lucchesi (1). Infatti gli *Oscuri*, dopo molti anni di vita stentata, avevano il 14 novembre 1670 chiesto invano al governo la sua protezione e qualche sussidio *per potersi mantenere* (2). Al sesso debole poi era stato proibito fino dal primo agosto antecedente *di puoner e portar stracini alle sottane di maggior lunghezza di quello fosse il rimanente di dette sottane* e, quasi non bastasse, *monsieur Sales fransese* dimorante in Canto d' Arco e *monsieur Riccard marsigliese* dimorante a S. Cristofano, che erano i principali sarti da donna della città, avevano poco tempo avanti ricevuto il divieto *di far habiti di foggie nuove et in particolare certi che si chiamavano mantò plessè e mantò sac.* (3).

Fra tante tribolazioni capaci di affliggere non solo le lucchesi ma tutte le società letterarie ed eleganti del mondo incivilito, venne data dagli *Oscuri* l' ultimo venerdì del carnevale 1671, l' accademia in omaggio alle dame, rappresentandovi *Amore sdegnato*, concerto musicale in cinque parti o dialoghi composti, il primo da Domenico Bartoli, il secondo da un incognito, il terzo da

(1) La Signoria lucchese ebbe negli anni 1670 e 1671 per suo buffone il nano Nicolao di Andrea Parducci, al quale *venne costituita la provisione di scudi uno al mese* (Riformag. Pubb. n. 149. c. 138. (30 maggio 1670) — Anziani, Delib. n. 277. c. 218 (23 giugno 1671) e 236. (30 giugno 1671).

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 13. c. 43 tergo. — Riformag. Pubb. n. 149. c. 263 tergo.

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 13. c. 28 e 27 tergo — Sebbene riesca quasi impossibile conoscere quando si cominciò in Lucca a porre un freno agli smodati ornamenti delle donne, nonostante è così grande il numero delle leggi suntuarie o prammatiche pubblicate dal 1308 al 1799 in cui la repubblica ebbe fine, da poter servire esse sole di guida alla storia della moda e delle costumanze in Italia. Girolamo Tommasi (*Sommario della Storia di Lucca. Documenti* p. 93 e 130), Antonio Mazzarosa (*Storia di Lucca* cit. T. III. p. 236), Salvatore Bongi (*Bandi Lucchesi del secolo decimoquarto* cit. p. 308 e seg.) ed altri trattano di queste leggi, le quali erano considerate tanto necessarie alla salute della repubblica, da non tener conto se colpivano anche l' industria paesana o limitavano le massime fermate dagli statuti, proibendo per esempio l' uso delle stoffe che si fabbricavano nello stato e permettendo a ciascuna persona di accusare le colpevoli, *ancor se l' accusatore o denuntiatore fosse della famiglia di messer lo potestà, e del capitano o del vicario.* Vedasi la legge del 27 marzo 1473 (Offiz. sugli ornam. e sulla pramm. Archiv. di Stat. in Lucca), alla quale furono fatte delle riforme ed aggiunte il 28 giugno 1484, il 29 aprile 1489 e il 9 marzo 1498. Ma la legge che in complesso ebbe maggior consistenza fu quella del 20 ottobre 1598.

Amadeo Santucci, il quarto pure da un incognito, e il quinto da Cesare Casoli (1). Ma questa accademia non potè al certo riuscire gaia nè agli *Oscuri* che la davano, nè alle dame lucchesi a cui veniva offerta e forse significò nella mente degli uni e delle altre, anzichè l'appagamento d'un desiderio artistico, una reverente protesta contro la severità del Consiglio, come induce a credere il trovarla eseguita nuovamente dopo una sospensione di cinque anni, appunto quando venne negato agli *Oscuri* il soccorso richiesto, e l'esservi comparse le dame *con gli stracini alle sottane* (2).

Del resto lo scontento degli *Oscuri* verso i governanti durò, come vedremo, parecchio tempo e quello delle dame per la proibizione degli *stracini* ebbe anch'esso uno *stracino* lungo sino al 1676, nel qual anno, essendo finalmente riuscite a conquistarne due terzi di braccio, si accinsero subito ad altre battaglie nel campo degli ornamenti (3). Poichè non è inutile rilevare che se il governo della repubblica per desiderio di *egualità* e per evitare spese eccessive, vietava il *pernicioso veleno del lusso*, le donne per naturale desiderio di eleganza, eludevano ben presto quelle limitazioni e da così opposte tendenze derivava una gara incessante nella quale avevano la peggio i mariti, i padri, i fratelli continuamente richiamati, ammoniti, multati come responsabili (4). Sono piacevolissime le scaramuccie di questo conflitto. Per esempio nel febbraio del 1676 venne ammonito lo *spettabile* Tobia Sirti perchè la signora Cristina Arnolfini, da lui sposata in quell'anno, era stata veduta con gioie e strascino alla sottana; ma la signora Cristina, che non era donna da prendere in pace quel mo-

(1) *Amore Sdegnato* | *Concerti Musicali* | *Da cantarsi in presenza delle Dame lucchesi* | *nell' Accademia degli Oscuri* | *In Lucca. Appresso Iacinto Paci M. DC. LXXI.* (R. Bibl. di Lucca B.ª 844. 19.) I nomi degli autori sono in una postilla scritta sulla scheda del suddetto esemplare.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 6, tergo.

(3) In quell'anno 1676 i sarti da donna, messi alle strette fra le esigenze delle clienti e i rigori delle leggi sulla prammatica, nè potendo come Pilato lavarsene le mani, se le sporcarono d'inchiostro e chiesero con un pietoso memoriale delle spiegazioni al Magistrato dei Segretari, il quale rispose *che la proibitione di puonere e portare stracino o sia finimento a sottane et habiti delle donne s'intendeva di quelli che fossero di maggior lunghezza di due terzi di braccio* (Delib. n. 14. c. 3. tergo (3 gennaio).

(4) Anziani, Delib. n. 276. c. 79 tergo. Vedasi anche il bando pubblicato il primo agosto 1670 per l'esecuzione del decreto fatto dal Consiglio nei giorni 30 luglio e primo agosto di quell'anno, col quale vedendo il poco effetto ottenuto dal decreto del 22 ottobre 1643, e dalle addizioni e riforme fattevi il 26 marzo 1659, si promulgano nuovi ordini e si prescrivono altre addizioni e limitazioni che non bastano, per cui il 7 genuaio 1676 conviene nuovamente decretarne altre.

nito, comparve il giorno seguente in pubblico con un giustacuore guarnito di bottoni d' argento e, siccome anche questi cadevano fra gli ornamenti proibiti, il Magistrato si affrettò a volerne la consegna per farli esaminare da uno dei suoi membri, il quale però dovette riconoscere, fra le beffe coperte delle dame, che erano solo di refe bianco ma tanto bene imitati da parer di filo d' argento (1).

Così continuò sempre la lotta, nè a far rispettare la legge valsero i biasimi dei predicatori e le lettere degli abati, alle quali le dame lucchesi seppero rispondere di buon inchiostro (2).

***

Mentre le passioni a cui abbiamo accennato continuavano nell' autunno del 1671 ad agitarsi in campi diversi, ma senza molto turbare apparentemente la quiete della vita quotidiana, a Lucca si eseguirono due spettacoli comici che lasciarono il consueto ricordo nei libri del Magistrato per *alcune insolenze fatte alla Comedia* la sera del primo ottobre, e per *molte parolacce sporchissime et abbracciamenti* introdotti *senza alcun rispetto* in una rappresentazione la sera del 26 novembre (3). I comici alle cui recite avvennero le insolenze furono, secondo il laconico accenno degli atti pubblici, quelli diretti da *Florindo*, che il 9 luglio antecedente aveva ottenuto di recitare per tutto l' ottobre nella sala del Potestà; invece le indecenze si commisero da Pietro Paolo Palombo napoletano *et sua Compagnia*, al quale il 22 novembre era stato concesso di rappresentar commedie nelle case particolari (4).

Giova notare come dei due fatti, quello delle insolenze preoccupò moltissimo il Magistrato, che ammonì persino il capitano Orsucci *di far stare con moderatione i suoi soldati*, mentre i motti sporchissimi e gli abbracciamenti lascivi passarono senza alcuna ammonizione (5).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 14. c. 11. tergo e 41.

(2) Nel 1685 il predicatore di S. Michele si lagnava dei vestiti indecenti delle donne (Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 16. (16 aprile 1685) — *Lettera | delle | Dame | Lucchesi | Responsiva | A' quella che alle medesime | ha scritto | L' Abbate | Michele di Poggio | In Damasia MDCXCII.*

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 13. c. 58 tergo e 59 — Idem. Scritt. B.ª n. 86. an. 1671. Rapp. del *Gattaiola* in data 28 novembre.

(4) Anziani, Delib. n. 277. c. 49. e 192 — Forse *Florindo* era Domenico Antonio Parrino napoletano, che con quel nome professionale si distinse nelle parti di innamorato, e fu anche buono scrittore?

(5) Idem, c. 199. tergo.

1672

Alla distanza di quattordici anni, la compagnia comica del Duca di Mantova tornò a dare un corso di rappresentazioni nella sala del Potestà, che procedette dall' agosto alla fine di settembre senza cose notevoli, tranne l' aver dato occasione al gesuita P. Filippo Poggi di far proibire la recita del mezzo agosto in omaggio alla Vergine celeste, ed a certo Antonio Banchieri di tenere *in sua propria casa radutto di una commediante con molti figli di famiglia* in omaggio alla Venere Pandemia (1).

Anche sulla piazza S. Michele recitarono durante la fiera della S. Croce alcuni di quei comici già ricordati, che salivano in banco per adescare alla compra di rimedi portentosi colle buffonerie delle loro commedie; ma tali rappresentazioni, come quarantadue anni prima avevano eccitato lo sdegno di monsignor Vescovo, così dispiacquero questa volta all' eccellentissimo Consiglio, il quale deliberò di limitare i permessi ai comici saltimbanchi perchè, recitando con pubblico scandalo nel tempo delle messe, allontanavano il popolo dalla chiesa a cui erano vicini (2).

Per fortuna queste limitazioni governative poco o nulla tolsero allo spettacolo singolarmente pittoresco che presentava nel secolo XVII la piazza S. Michele in tempo di fiera. Su quella piazza, dal pavimento di mattoni, circondata da alti casamenti di color rosso colle finestre ogivali, che facevano spiccare la severa architettura del palazzo Pretorio e quella snella ed elegante del tempio da cui si intitola, il banco sconnesso degli istrioni incitava alle risa coi lazzi degli zanni, mentre accanto l' esecutore pubblico dava il tratto di corda al

(1) Anziani, Delib. n. 278. c. 198 e 89 tergo — Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 86. an. 1672. Rapp. del *Gattaiola* (21 settembre).

(2) Riformag. Pubb. n. 15. c. 201. tergo (6 settembre).

malvivente troncandogli qualche volta anche le braccia (1). Poco discosto un ciarlatano fiorentino estraeva i denti colla punta della spada, disturbato nelle sue vociferazioni dal banditore che a suon di tromba pubblicava *per li quattro canti della piazza* un decreto degli eccellentissimi Signori (2). Più in là ancora, e frammisti ai cantastorie, ai cerretani, agli strolaghi, dei tedeschi tenevano il gioco del *trucco*, al quale facevano concorrenza dei ferraresi e dei napoletani coi giochi dell' *oca*, della *torretta*, del *frullone* (3). E dappertutto la calca, il pigia pigia del popolo, massa variopinta che si aggruppava, si snodava, accorrendo or qua or là intorno a tanti svariati passatempi. Al vespero poi la piazza serviva da sala ai balli dei contadini, e quando il giorno era giunto all' ora mesta in cui l' aria imbruna, la quiete succedeva al chiasso, ma lo spettacolo non perdeva di attrattive (4). Allora vi convenivano le gentildonne e i cavalieri per ascoltare, mollemente carezzati dalle tepide aure settembrine, la musica che la Cappella Palatina eseguiva su la *ringhiera* del palazzo Pretorio, e mentre i suoni si spandevano lenti per l' aria quieta, una musica altrettanto soave vibrava al certo nell' anima di molti fra i convenuti (5).

(1) Verso il 1492 si lastricò la piazza S. Michele di mattoni in canto e la città di lastroni (Ms. n. 881. c. 82 tergo. R. Bibl. di Lucca). Poi nell' agosto del 1699 venne decretato di lastricare quella piazza in pietra, circondandola nel modo primitivo con scalini e colonnette con catene, ma il lavoro andò tanto in lungo da rimaner compiuto solo nel 1705. Questo ritardo porse occasione alle satire *dimodochè fu trovata una mattina appiè del Ponte di Pisa una cassetta, statavi appesa per opera di persona stravolta e capricciosa, con la scritta « Elemosina per terminare la piazza di Lucca »* (Pelligotti *Annali* cit. P. II. p. 276, 277) — Magist. dei Segret. *Scritt.* B.ª cit. an. 1671. Rapp. d' un inform. del 12 settembre. Secondo il bando pubblicato il 15 gennaio 1644, non poteva darsi la corda che *dall' hora di terza a quella di nona* (Anziani, Delib. n. 270. c. 50 tergo).

(2) Anziani, Delib. n. 257. c. 106. (11 settembre 1651).

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 13. c. 12. an. 1671 — Anziani, Delib. n. 257. c. 109. tergo, 110. 111. (14. 15. e 16 settembre 1651).

(4) I balli *soliti farsi da i Contadini in Città particolarmente in congiuntura di alcune solennità*, davano continuo incitamento ai disordini, e nel 1698 furono proibiti per esservi avvenuta, il giorno della S. Croce, l' uccisione d' un contadino di Capannori (Riformag. Pubb. n. 175. c. 167).

(5) Fino dal 1564 venne stabilito che i musici della Cappella Palatina, invece di sonare anche la sera alle tavole degli Anziani, come era loro obbligo, facessero due sonate differenti l' una dall' altra sulla pubblica piazza, alle ore ventidue dall' aprile a tutto settembre e alle ore ventitre dall' ottobre a tutto marzo. Quest' obbligo è ripetuto negli *Ordini sopra i Musici di Palazzo* richiamati in vigore il 30 agosto 1610 (Anziani, Delib. n. 217. c. 44. tergo e seg.). Negli *Obblighi del Maggiordomo e di tutta la Famiglia*

Ebbe ragione l' eccellentissimo Consiglio di preoccuparsi della concorrenza che la piazza faceva alla chiesa, ma forse la sua intromissione non valse a scemarla.

di Palazzo secondo apparisce da i Decreti dell' Ecc. Consiglio e delli Ecc. Signori, approvati e rimessi in osservanza dagli Anziani il 27 agosto 1667 (Anziani, Delib. n. 273. c. 107. e seg.) si legge poi, *che i musici siano obbligati a sonare ogni sera alla Piazza pubblica su la ringhiera del Palazzo del S. Potestà, all' hora che li sarà prefissa da detto Capo, e da questa obbligatione siano esenti tutti li venerdì e sabati, e li giorni di quaresima; ma i sabati devino andare a sonare e cantare le litanie nella Chiesa della S.ma Vergine sotto pena in ciascuno caso di lire una.*

1673-1674

Il martedì grasso cadeva nell'anno 1673 ai 15 febbraio e in quel giorno un certo Michele Carrara, seguendo l'incivilissimo costume di gettar uova alle maschere, colpì per isbaglio in contrada S. Paolino Ottavio Lippi con uno di quei proiettili, ripieni di tutt'altro che di materie odorose (1). Il Lippi se ne tenne offeso, ed incontrato poco dopo il Carrara per le scale d'una casa, dove era una delle tradizionali veglie lucchesi, l'uccise con un colpo al cuore, mentre nella strada la folla chiassosa acclamava una giovane mascherata da contadina che, dispensando sorrisi e castagne secche, cantava allegramente:

Io per prova so ben quanto diletto
Recano a i Cittadini
Le cose di montagna,
E per questo da voi oggi al confetto
Spero veder preposta la castagna,
Che de l'istesse mele,
Del zuccaro, del miele,
E dolce più delle dolcezze tutte
Son le castagne secche e bene asciutte (2).

(1) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca — Riformag. Pubb. n. 152. c. 20. tergo. Queste uova si chiamavano volgarmente *beute*, forse perchè occorreva beverne il contenuto avanti di riempirle di liquidi poco puliti. L'uso di gettare nel carnevale uova adulterate addosso alle maschere era antico in Lucca, nè valsero a sradicarlo i più severi provvedimenti, i quali però non giunsero mai a far rompere una quantità d'uova a coloro che solevano venderle, come era accaduto in Roma nel 1635. Cfr. A. Ademollo, *Il Carnevale a Roma* nel *Fanfulla della Domenica*, 8 febbraio 1880.

(2) Ms. n. 482. R. Bibl. di Lucca.

Era il comico accanto al serio, e questa continua antitesi della vita incontriamo sulla nostra strada anche durante l' aprile del 1674, quando i burattini, o *figurine* come allora li chiamavano, fecero sotto l' impulso di Sebastiano Mezzetta da Ancona, la loro giuliva parte in commedia nella sala del palazzo Pretorio, vicino ai magistrati che con tutta gravità rendevano giustizia (1). Però questa volta dall' antitesi ne venne fortunatamente una determinazione importantissima mercè la quale, appena Sebastiano Mezzetta ebbe rinchiusi nei cassoni da viaggio i muti ma fedeli compagni delle sue fatiche artistiche, l' Uffizio sulle entrate si affrettò a far levare i palchi che ingombravano l' aula della giustizia, col fermo proposito che gli spettacoli pubblici non profanassero più l' austera maestà di quel luogo (2).

Vedremo nell'anno seguente come questo provvedimento preparasse una grande innovazione teatrale; intanto, per non tralasciare quando capita il destro la cronaca dei costumi, cade ora in acconcio riferire che sui primi del giugno successivo le tendenze superstiziose indussero il popolo a profittare, in mancanza di passatempi cittadini, d' un trattenimento gratuito *extra moenia*, recandosi con curiosità paurosa ad un campo del vicino paese di Salissimo, oggi Gattaiola, ove correva voce fossero state vedute sul far della notte *diverse figure in apparitione* (3). Ma quelle *figure in apparitione* succedevano alle figurine di Sebastiano Mezzetta con pochissimo gusto degli Anziani, i quali *per pericolo di qualche scandalo, e ad effetto di divertirlo, e dar modo intanto a i Superiori Ecclesiastici di vedere che sussistenza havesse la voce suddetta*, vietarono ..... lo spettacolo, *sotto pena di dieci scudi per ciascheduno e ciascheduna volta* (4).

---

(1) Anziani, Delib. n. 280. c. 127. (11 aprile).

(2) *1.° giugno 1674. Si dà cura a SS. Deputati sopra il Massaiuolo di far levare i palchi che si trovano nella Sala del Potestà, che servivano per le commedie, con farle accomodare detta Sala in quei luoghi che stimeranno opportuno* (Uffiz. sopra l' entrat. Delib. n. 68. c. 80).

(3) Anziani, Delib. cit. c. 199. tergo (9 giugno).

(4) Idem, idem. — Se l' argomento non eccedesse i limiti di questa cronistoria, vi sarebbe da scrivere un curioso capitolo sulle false immagini apparse alla fantasia popolare. In questa ricerca troveremmo congiunte alle scene tragicomiche, le gravi discussioni governative, le dotte allocuzioni ecclesiastiche, le sapienti disposizioni strategiche, ma purtroppo vedremmo che la fede nei fantasmi dura ancora in ogni luogo. Anzi la corrispondenza fra gli esseri viventi e gli spiriti di quelli che furono non si contentò della antica comparsa dei fantasmi, ma trovò forme nuove che si pretese esaltare alla dignità di scuola.

Il timore della pena allontanò i curiosi dal campo di Salissimo, ma non la superstizione dalla mente del popolo, giacchè vi era tanto radicata da trovare, per esempio, che il Rettore d'una parrocchia urbana lucchese accusava al Magistrato *Anna francese da Ponte Rosso e Anna sua compagna meretrici di far molte stregonerie per via d'uno staccio*, e che lo stesso Magistrato era costretto di provvedere, insieme col Decano, alla *clausura con chiave della sepoltura sulle gradole di S. Michele delli giustitiati, acciò si divertissero tutti gli inconvenienti*, i quali consistevano nella profanazione di quella tomba per asportarne dei frammenti d'ossa o altri membri, col pieno convincimento che arrecassero fortuna, sanassero i mali, liberassero dalle malie (1). E abbondavano i processi contro le streghe, le denunzie contro i ricercatori di tesori mediante sortilegi e altre stranezze più che sufficienti a far palese come regnasse nei cervelli tanto buio quanto, per rimanere col paragone nell'ordine cronologico da noi seguito, ne mise l'eccellentissimo Consiglio il 7 settembre 1674 in uno spettacolo religioso che fino allora riempiva tutti gli anni sull'annottare del 13 settembre le anguste strade di luce, folla e salmodie, producendo una vera fantasmagoria (2).

Quello spettacolo era la solenne processione volgarmente chiamata luminaria di Santa Croce, alla quale, per uso antichissimo conservato negli statuti lucchesi, dovevano intervenire le autorità, tutti i maschi dai quattordici ai settanta anni riuniti sotto le bandiere delle diverse contrade e *bracci* cittadini, i consoli e i rettori dei comuni rurali e castelli *portando torchi accesi di certi pesi, fogge e misure* secondo il loro grado, che poi dovevano esser lasciati alla chiesa di S. Martino, considerandosi *la presenza alla processione e la oblazione del cero, come dimostrazione di ubbidienza e di sudditanza al Comune di Lucca* (3).

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 85. an. 1670. Rapp. del Fatt. — Idem. Delib. n. 11. c. 109. (16 aprile 1654). — Non è anche trascorso mezzo secolo dal tempo in cui nella composizione delle *ricette* spacciate dagli empirici entrava il sangue dei *giustiziati*, e un pezzo della corda servita ad impiccare un malfattore era ritenuto, se continuamente portato indosso, come il più efficace preservativo contro tutti i mali possibili.

(2) Riformag. Pubb. n. 153. c. 187.

(3) Bongi, *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto* cit. p. 285. — Il Potestà aveva l'obbligo sotto grave pena di fare *inquisitione*, e di condannare chi non si fosse presentato alla festa, ma più spesso doveva punire coloro che vi facevano delle risse per ragioni di competenza.

Ma nell'anno 1674 il Consiglio della Repubblica lucchese rinunziò *ai ceri dietro la processione*, nonostante il loro significato politico, aumentando in compenso la polvere alla solita gazzarra della S. Croce (1). Così l' udito guadagnò quanto perdette la vista, e le regole di governo si arricchirono della nuova formula: molto rumore ma poca luce (2).

(1) *L' offitio sopra la Munitione di Cortile somministri al Capitano de Bombardieri libbre 150 di polvere di più a quella è solito passarsi all' ordinario per la solita Gazzarra di S. Croce, per questa volta soltanto* (Riformag. Pubbl. cit. c. 201. — 13 settembre).

(2) Alla innovazione assistette, dalla casa dello *spettabile* Lodovico Mansi a S. Frediano, quel Francesco II duca di Modena, gran protettore di cantanti e suonatori, rimasto per una metà del suo regno sotto la reggenza della madre e per l' altra volontariamente sotto l' autorità di Don Cesare suo fratello naturale. Egli godette a Lucca in quella circostanza, anche di *una veglia con comitiva di Dame fatta in casa del Sig. Gio. Claudio Buonvisi alla Trinità, che finì alle 3 ore di notte* (Ms. n. 72 e 908. R. Bibl. di Lucca). Era pure in Lucca Don Alessandro Cibo figlio del Principe di Massa (*Visite di Principi* n. 13. cit. 1674. c. 109, 110), e tali visite di principi devono attribuirsi più che ad altro, alle buonissime esecuzioni di musica sacra che, come già accennammo alle pagine 52 e 86, si facevano in S. Martino per occasione di questa annuale festività religiosa.

1675

Le due sale che avevano servito fino allora ai pubblici spettacoli teatrali erano tanto poco adatte allo scopo, che il governo deliberò nel 1672 di costruire un teatro stabile. Questa costruzione merita un po' di storia.

Con la bolla pontificia del 4 decembre 1668, Clemente IX aveva soppresso l'ordine dei Gesuati cagionando, fra le altre, profondissima amarezza ad un cronista lucchese che nel suo dolore attribuì perfino la morte di quel Papa al rimorso d'aver compiuta tale soppressione, invece che al disinganno sofferto per la resa di Candia ai turchi (1). I Gesuati possedevano in Lucca un convento detto di S. Girolamo, non molto distante dal palazzo della Signoria, che parve convenire al governo per vari usi pubblici, fra i quali il teatro, e perciò fece iniziare delle trattative colla Curia romana da monsignor Bottini, il quale rispondeva da Roma il 13 settembre 1670 al Cancelliere maggiore della Repubblica lucchese: *Quanto alla prelatione dell' Eccc.*ma *Repubblica nella compra del Monastero di S. Geronimo non se ne habbia dubbio. Ben è vero che qui si ha concetto del gran valore di esso, e che sia superiore alla stima, ma non per questo si deve temere di non dover ricevere ogni habilità. Mi si dichiarano assai palesemente questi Ministri, che vorrebbero sentire l'offerta precisa, e che fosse tale da poter consentire. Questa per mio parere dovrebbe farsi al S.r Cardinale Vescovo e se confidentemente vorrà V. S. avvisarmi, sin a quanto*

(1) Ms. n. 2591. p. 314. R. Bibl. di Lucca, *Abbozzi* di Francesco Bendinelli cit. — Giacchè è capitato di ricordare Giulio Rospigliosi come pontefice (Clemente IX.), va ricordato anche come scrittore di lavori melodrammatici, fra i quali: *Chi soffre speri, Dal bene al male,* e la *Comica del cielo ovvero la Baltesara,* posti in musica il primo da Virgilio Mazzocchi e Marco Marazzoli, il secondo da Antonio Maria Abbatini e dal detto Marazzoli, il terzo dall'Abbatini.

si ridurrebbero così a voler dare, potrebbe servire a me di regola per avvantaggiare le conditioni dell' Ecc.ma Rep.a come sommamente ambisco (1).

Dopo questo documento, ben cinque altri dell' Uffizio sulle entrate trattano di tale affare, ma siccome i primi quattro non hanno per noi veruna importanza, basta dire che il quinto, il quale ha la sola indicazione dell' anno 1672, avverte essere stato finalmente concluso l' acquisto del convento dei Gesuati il 9 maggio 1671, ai rogiti di Michelangelo Roncaglia, per la somma di duemila scudi (2).

Divenuto così il convento proprietà della Repubblica, il Consiglio con decreto del 19 agosto 1672 incaricò Francesco Fanucci, Giov. Vincenzo Diversi, Bartolomeo Boccella, Bartolomeo Spada, Giovanni Bottini e Giov. Battista di Lorenzo Sardini di proporre che cosa dovesse farsene, e quelli *spettabili* cittadini, con una relazione presentata il 24 agosto e letta nel Consiglio il 10 novembre 1672, indicando la somma necessaria per ridurre il convento stesso a vari usi, fecero per quanto concerneva il teatro le seguenti osservazioni e proposte (3).

In questa somma di denaro che si deve spendere vien compreso il gosto d' un Teatro da farsi dentro il salone, tutto di muro, e non esposto ai pericoli del fuoco, per uso di commedie, decente e molto aggiustato come dal disegno si vede, e dal foglio a parte più distintamente si comprende, e le ragioni che ci hanno indotto ad anteporre all' Ecc.mo Consiglio la Resolutione sono le appresso.

Il non ritrovarsi hoggi nella Città un luogo dove si possino nel carnevale, o in altri tempi recitar commedie, se non quello del Palazzo de Borghi, incomodo e fuori di mano, che riesce di gran spesa a chi intraprende l' assunto di simili trattenimenti, e non atto ad ogni sorte di rappresentatione.

Il non ritrovarsi Città di riga assai anche inferiore alla nostra qual non resti provista di simil commodo, et honorevolezza.

---

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.a n. 85 an. 1670. — Gli altri usi a cui doveva servire il convento dei Gesuati, toltane la chiesa e pochi locali intorno ad essa, erano le scuole pubbliche, quelle dei bombardieri, gli alloggi dei maestri e del capitano dei bombardieri, la sala per le adunanze dei dottori ecc. (Decreti del Cons. relativi ad entrate n. 135, c. 9 tergo, 10 tergo, 11 tergo, 12 tergo, 14. 14 tergo. — Offiz. sopra l' entrat. Relaz. al Cons. n. 145. P. II. c. 10 tergo, 17 tergo, 19. 21 tergo, 24. 24 tergo. — Riform. Pubb. Scritt. Fil. di N. 260).

(2) Offiz. sopra l' entrat. Relaz. al Cons. N. 145. c. 52 e seg. — Gli altri documenti sono del 19 settembre 1670 (Idem. c. 10 tergo e seg.), del 9 decembre 1670 (c. 17 tergo e seg.), del 2 gennaio 1671 (c. 21 tergo), del 30 gennaio 1671 (c. 24 e 24 tergo).

(3) Riformag. Pubb. N. 151. c. 184 tergo.

Il facilitarsi in questa guisa il modo di rappresentarsi Commedie in musica, che sono quei trattenimenti che hoggi più si costumano nelle altre Città d' Italia con universale satisfattione.

Per sfuggire il rossore che si prova da ciascheduno in occasione di forastieri che vedono ove si raduna la nobiltà si huomini come dame alle commedie ordinarie nella Sala del Potestà, con tanta confusione e poco decoro come particolarmente seguì nella venuta qua del Serenissimo di Modena (1).

Il dar comodità a tutti in occasioni simili, dove hoggi non solo la gente bassa, ma nè meno le gentildonne hanno luogo, eccettuatene alcune poche, ò per la scarsità de palchetti, ò perchè vengono anticipatamente gl' istessi preoccupati.

Il togliere un divertimento tanto considerabile alla amministratione della Giustitia come a tutti è noto.

E per ultimo ad effetto di trovar luogo in simili occorrenze più proprio al decoro e dignità dell' EE. VV. seguendo hoggi con troppo discapito della medesima e per la qualità del luogo e per il sito di dove devono transitare, esposte all' altrui indiscretezza in simil passaggio come più volte la pratica ha dimostrato, e sopra il tutto perchè dovendosi in quel sito ove vien destinato il salone necessariamente murare, se non si vuol vederlo ben presto tutto in rovina, meglio è applicarsi a farvi cosa d' honorevolezza et utile publico, come l' uno e l' altro fine indubbiamente si otterranno nello stabilirvi quanto viene anteposto, e non poca forza ha fatto anche negli animi nostri il considerare quanto si faciliterebbero i virtuosi trattenimenti dell' accademia soliti farsi nel carnevale con tanta sodisfattione universale, mentre potrebbero praticarsi con molto minore spesa che non segue hoggi, che per il genere dispendioso degli apparati molte volte si tralasciano (2).

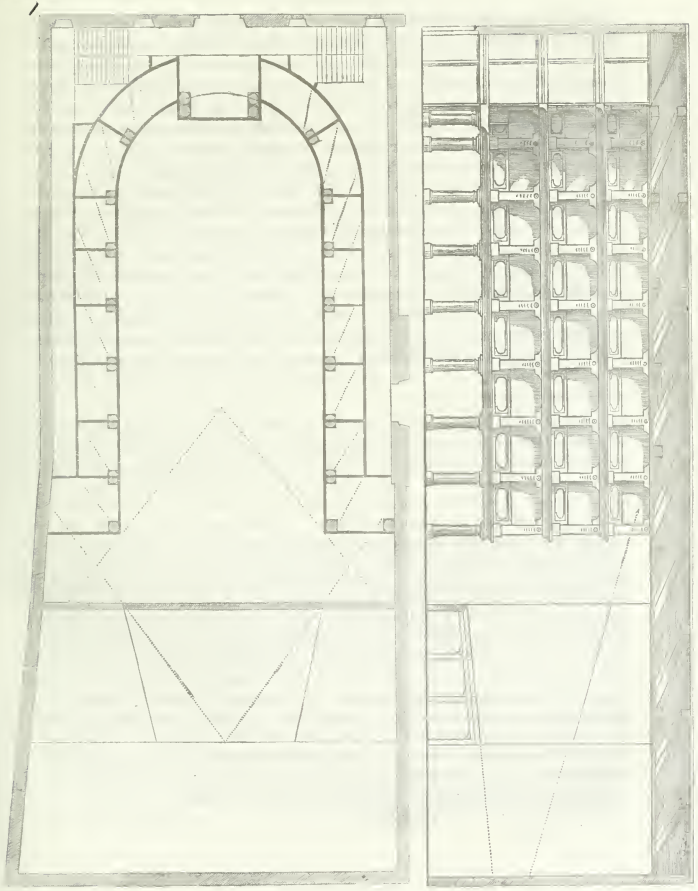
Questa proposta venne approvata, insieme colle altre contenute nella relazione, lo stesso giorno 10 novembre 1672 e il teatro sorse su disegno di Francesco Buonamici, valentissimo architetto lucchese, per opera dell' impresario costruttore mastro Giovan Maria Padredio, ricevendo il nome di Teatro pubblico (3).

---

(1) Vedasi all' anno 1659.

(2) Riformag. Pubb. cit. da c. 246 tergo a c. 251. — Idem. Scritt. Fil. di n. 620. — Decreti del Cons. relativi a entrate n. 135. c. 48 tergo, 49. 50. — Sull' accresciuta importanza e popolarità degli spettacoli melodrammatici in Italia, a cui allude la relazione, vedansi, fra i molti, gli *Annali d' Italia* del Muratori, all' anno 1690, e l' op. cit. della Vernon Lee. p. 49.

(3) Fu decretato, *che la relatione letta, disegni, note, offerte et obbligationi di Gio. Maria Padredio con essa presentati e letti in tutte le loro parti s' intendino approvati e li*



Misurò esso sessanta braccia di lunghezza, ventisette braccia da mezzogiorno e ventiquattro da settentrione di larghezza, e sedici di altezza *fino alla corda dell' incavallatura;* ebbe la prospettiva in muramento *tramezzato dove la sola necessità portava di certo poco legname,* il palcoscenico largo quanto la sala e lungo dieci braccia, *murato e chiuso con tavole dalla parte davanti,* due ingressi e tre ordini di palchetti, o stanzini, inalzati su colonne di pietra, tutti in ugual modo semplicemente arredati, tranne quello di mezzo che fu ornato con decoro per accogliere gli eccellentissimi Signori di governo (1).

L' amministrazione ed il mantenimento del nuovo teatro vennero affidati all' Ufizio sulle entrate, il Magistrato dei Segretari ne ebbe la vigilanza, mentre gli Anziani si riservarono la facoltà di approvare gli spettacoli da darvisi (2). Circa il modo di regolarne l' esercizio, la citata relazione del 24 agosto 1672 aveva già stabilito che, ogni qual volta vi dovessero essere eseguite delle rappresentazioni, l' Ufizio sulle entrate avesse l' obbligo d' eccitare con pubblico avviso chiunque voleva dei palchetti a darsi in nota nella sua cancelleria entro un tempo determinato e poi di procedere alla distribuzione mediante la sorte, estraendo cioè contemporaneamente un nome dall' urna dei concorrenti e un

---

medesimi relatori s' intendino eletti, e deputati per far eseguire et osservare personalmente quanto in dette relatione, disegno, note, scritture et offerte si contiene, e particolarmente acciò la fabbrica venga fatta nel modo anteposto e con intera satisfattione, e con le pagarie per il mantenimento alla somma che parrà a detti deputati da approvarsi da essi, e s' intenda ottenuta la spesa che occorrerà fino alla somma di scudi duemila settecento da pagarsi dall' offitio sopra l' Entrate . . . (Riformag. Scritt. e Decret. cit.) — I disegni che riproduciamo trovansi fra le carte del Commissariato Acque e Strade. Mappe. Fil. 748. Archiv. di Stat. in Lucca —. Deduciamo che il Buonamici architettasse la fabbrica del teatro dal citato documento del 1672 senza data di mese e di giorno, e dal leggere in una scrittura al Consiglio del 16 agosto 1672: *Ho fatto il calcolo della spesa che potesse andare a fare la fabbrica delle scuole e del salone a S. Girolamo conforme il disegno che si presenta, pensiero del sig. Francesco Buonamici* . . . (Offiz. sopra l' entrat. Relaz. al Consigl. n. 145. an. 1672. c. 52 e seg. — Riformag. Pubb. Scritt. Filz. n. 620).

(1) *Dichiaratione di come deve farsi tanto il Salone quanto il Teatro dentro di esso,* firmata da Giovan Maria Padredio (Docum. cit.) — La ricordata relazione del 24 agosto 1672 dichiarava, a sostegno della proposta di arredare tutti i palchetti in uno stesso modo, che così sarebbe tolta *ogni apparenza di odiosa distintione dovendosi ognuno contentare di quello che in generale si costuma.* Col medesimo intendimento il Magistrato dei Segretari lasciava ricordo di tale prescrizione al suo successore, nell' abbandonare l' ufficio al termine dell' anno 1675 (Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 86. an. 1675).

(2) Decret. cit. del 10 novembre 1672.

numero da quella dei palchetti finchè ve ne fossero da distribuire. *In questa forma, rimettendo tutto alla sorte,* spiegava la relazione, *ciascheduno poteva restare della medesima contento, non dandosi in tal maniera luogo ad alcuna distintione, tanto più che riducendosi pur anche il prezzo del fitto a somma assai modesta restava luogo a ciascheduno di sodisfarsi, non dovendo questo eccedere scudi due per stansino in tutto il tempo delle comedie ordinarie, delle quali conforme al solito recitandosene un numero di cinquanta e più et essendo ogni stansino capace di sei persone, ripartita la spesa si rendeva questa insensibile, et in ogni altra occasione di comedie in musica o in altra forma si rappresentassero, il fitto fosse di mezzo scudo per stansino osservandosi però sempre nel distribuire i medesimi la regola accennata, o, se venissero Comici, o, se si recitassero respettivamente come sopra Comedie.*

Così provveduto alle maggiori contingenze, il 5 giugno si concesse l' esercizio del nuovo teatro, per cinque anni dalla data del contratto e mediante l' annuale pagamento di sessanta scudi, ai nobili lucchesi Lelio Orsetti, Buonviso Buonvisi, Nicolao Santini e Nicolao Diodati, affinchè vi facessero eseguire rappresentazioni tanto in prosa che in musica, o altri trattenimenti, coi patti suggeriti dalla ricordata relazione, fra i quali quello di *dar la comodità all' Accademia delli Oscuri di farci le sue pubbliche funtioni,* e con l' espressa dichiarazione che la facoltà di esigere il prezzo dei palchetti non si estendesse *ai due di mezzo,* destinati il primo agli eccellentissimi Signori di governo, e *quello che è sopra* all' Uffizio sulle entrate (1).

* * *

Gli impresari del nuovo Teatro pubblico allestirono con gran cura lo spettacolo inaugurale, verso cui convergevano tanto intensamente i desideri paesani da render il numero dei concorrenti più di sette volte maggiore che quello dei palchetti. Così l' esito favorevole del concorso ebbe l' importanza d' una non sperata fortuna, e a noi piace pubblicarlo per far conoscere i nomi di coloro che pei primi occuparono i palchetti del primo teatro stabile costruito in Lucca (2).

(1) Offiz. sopra l' entrat. (Contratti) n. 277. c. 61 — Vedansi le Delib. del detto Offiz. n. 68, c. 74. 93, pei ritardi avvenuti nella costruzione del teatro e per i difetti ai quali convenne rimediare.

(2) Offiz. sopra l' entrat. (Relaz. al Consigl.) n. 145. c. 164 tergo e seg. (19 decembre 1674) — Idem. Delib. n. 68. c. 4. — Vedansi anche, circa l' estrazione, le stesse Delib. c. 226. (11 decembre 1674), 10 (10 gennaio 1675), e per gli inconvenienti seguiti in conseguenza della distribuzione le c. 22. e 22 tergo (24 gennaio).

Nota delli Estratti dal Molto Ill.° Offisio sopra l' entrate nel presente giorno 3 Gennaro nella Distribussione de' Palchetti con gli appresso numeri.

N.° 1. Giuseppe Baroni
» 2. Gio. Lando Diversi
» 3. Sp. Cesare Nobili
» 4. Ill. Sig. Antiano Santini
» 5. Sp. Giuseppe dello Sp. Gio. Mansi
» 6. Sp. Paulo Sinibaldi
» 7. Sp. Leoncllo de Nobili
» 8. Sig. Madalena dello Sp. Silvestro Mansi
» 9. Sig. Maria Vittoria Boni
» 10. Sig. Nicolao Brancoli
» 11. Sig. Chiara Carelli
» 12. Sig. Donato Santini
» 13. Sp. Lorenzo Moriconi
» 14. Santi Spinetti
» 15. Sig. Livia Vannucci
» 16. Sp. Gio. Garzoni
» 17. Sp. Pompeo Minutoli
» 18. Sig. Maria Elisabetta dello Sp. Carlo Antiano Andriani
» 19. Sig. Lucina Guinigi
» 20. Sp. Martino Pagnini
» 21. Sp. Augustino Bambacari
» 22. Alessandro Petri
» 23. Sp. Bartolomeo Vannulli
» 24. Ciuccia Balbani
» 25. Sp. Carlo Orsucci
» 26. Sig. Giulia dello Sp. Domenico Sesti
» 27. Sp. Martino Micheli
» 28. Rev. Sig. Ottavio Carli
N. 29. Rev. Sig. Francesco dello Sp. Nicolao Orsucci
» 30. Rev. Sig. Bonaventura Micheli
» 31. Ill. Sig. Antiano Parenzi
» 32. Sig. Aniese Fatinelli
» 33. Sp. Pietro Mansi
» 34. Ill. Giuseppe Mansi
» 35. Sig. Nicolao Parensi
» 36. Mag.° All.° Dalli
» 37. Gio. Francesco Giannetti
» 38. Rev. Sig. Girolamo Arnolfini
» 39. Sig. Laura Balbani
» 40. Salvatore Franchi
» 41. Sig. Angela Fatinelli
» 42. Rev. Stefano dello Sp. Silvestro Trenta
» 43. Sp. Girolamo Lucchesini
» 44. Sig. Anna Maria Orsucci
» 45. Sig. Giuseppe Guinigi
» 46. Sp. Andrea Orsucci
» 47. Sp. Vincenzo Barili
» 48. Sig. Faustina Gregori
» 49. Sp. Cristofano Orsucci
» 50. Sig. Verginia dello Sp. Nicolao Manfredi
» 51. Sp. Augustino Sinibaldi
» 52. Sp. Francesco Ottavio Gambarini
» 53. Sp. Pompeo Galganetti
» 54. Sig. Rosina Pizzini
» 55. Sp. Lelio Ottolini
» 56. Sp. Gregorio Tegrini (1).

(1) Offiz. sopra l' entrat. Scritt. B.ª n. 558. n. 2.

Coloro che nella distribuzione dei palchetti ebbero contraria la sorte, poterono profittare di altri luoghi convenienti vicini all'orchestra, dove erano *due ordini assai capaci per donne, separati et distinti da gl' huomini*, e alquante sedie ivi poste dagli impresari, *delle quali chi voleva haverne fisse poteva sodisfarsi col pagamento d' un barbone ogni sera, e chi non voleva sedia fissa et ferma a sua dispositione, haveva l' istessa comodità con tal pagamento per ciascheduna volta che si portava a sentire l' opera* (1). Vi era dunque già il moderno ordinamento dei posti distinti con abbuono e senza, unito alle divisioni di sesso e di casta dei teatri antichi; giacchè si trovano ricordati anche *i siti, che restavano comodamente a benefisio della gente più bassa* (2).

E si arrivò alla sera del 14 gennaio 1675, in cui seguì fra i canti dei poeti la solenne inaugurazione del teatro (3). Il magnifico Gonfaloniere, gli eccellentissimi Anziani, gli *spettabili* cittadini, i ricchi mercanti i quali avevano saputo far apprezzare l' onestà, l' industria lucchese sui mercati di Francia, Inghilterra, Olanda e Lamagna (4), occupavano colle loro dame i palchetti e i posti distinti, orgogliosi nella solennità di quel momento che il buon governo della cosa pubblica, la liberalità e la ricchezza permettessero loro d' inalzare fabbriche all'industria, ai sofferenti, alle arti. Le classi meno agiate ed il popolo, che pregiava la musica teatrale quasi trovando in essa ciò di cui aveva bisogno, occupavano la platea dove sarebbe stato impossibile far cadere al suolo il proverbiale granello di miglio. Si rappresentò *Il Seiano* e fu un trionfo, ma degli artisti che eseguirono questo e poi *L' Annibale in Capua*, altro dramma musicale della stagione, rimase soltanto notizia di Teresa Laura Rossi alla quale vennero presentati tre madrigali e otto sonetti, di Elena Passerelli che ebbe un sonetto ed un madrigale, e di Giov. Battista Armanini a cui si offrirono due

(1) Offiz. sopra l' entrat. (Relaz. al Consigl.) n. 145. c. 165 e seg. (19 decembre 1674).

(2) Idem.

(3) *Il 1675 a 14 Gennaro si recitò la prima volta al Teatro Nuovo di S. Girolamo* (Ms. n. 429. c. 59 tergo. R. Bibl. di Lucca) — *Nell' aprirsi il Teatro di Lucca.* Madrigale *(Sonetti scelti e varii.* A. XVIII. l. 1. c. 259. R. Bibl. di Lucca).

(4) *C' est pour mémoire seulement que nous mentionnons les représentations des comédies données à Lyon en 1548, parmi les divertissements et spectacles inventés et préparés pour l' entrée et séjour du Roi Henri III et de la Reine Catherine de Médicis, tant par les soins des grands banquiers et marchands Lucquois, Florentins et Milanais, que par le cardinal de Ferrare* (Armand Baschet, *Les Comediens Italiens à la Cour de France*, cit. p. 6.). La commedia rappresentata in quella circostanza fu *La Calandra* di Bernardo Dovizio di Bibbiena, eseguita da una compagnia di comici venuta d' Italia al servizio dei detti banchieri e mercanti i quali, insieme coi tedeschi e con gli svizzeri, formavano a Lione la potente corporazione col titolo di *Messieurs des Nations.*

sonetti (1). Nè mancarono poi le gare fra gli ammiratori della Rossi e della Passerelli, ma, contro le abitudini del secolo, fecero spargere soltanto inchiostro e terminarono colla seguente malinconica apostrofe dei partigiani della Passerelli

Con iterate grida
Di festivi tumulti
Per altri a suo piacere
Il Teatro risuoni, il volgo esulti:
Che se tace per questa,
Ella con gli stupor le voci arresta;
Se fin ne' primi di
L' Alme, e i sensi rapì (2).

A questi entusiasmi per le *virtuose*, che non sembra fossero comparse prima d' allora sulle scene melodrammatiche lucchesi, l' alta società cittadina oppose subito una grandissima ripugnanza, protestando perfino contro l' ammissione della Teresa Laura Rossi in un festino da ballo pubblico e obbligando il Gonfaloniere a dichiarare in pieno Consiglio che del fatto avrebbe lasciato ricordo al Magistrato *perchè vi facesse quella riflessione che havesse stimato conveniente* (3). Nè l' ostracismo avvenne soltanto per il comune dispregio verso le artiste di teatro, ma per la cattiva fama che in Lucca avevano procurato alle cantanti quella tale Sardelli espulsa nel 1654 ed altre *cantatrici forestiere* lautamente

(1) Che *Il Sciano* fu il primo melodramma rappresentato, si ricava dall' Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 68. c. 226. — *L' Annibale | In | Capua | Drama | Musicale | Da Recitarsi | Nel Teatro di Lucca | L' anno MDCLXXV. | In Lucca | Per Salvatore Marescandoli | e Fratelli | Con Licenza de' Superiori.* (R. Bibl. di Lucca, Miscel. B.ª 209. 9) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 20 (24 gennaio 1675), 22 (28 detto) — Idem Scritt. B.ª n. 558. n. 8 — *Sonetti scelti e varii* cit. c. 12, 13, 32, 33, 89, 135, 225, 227, 246, 254, 259, 269, 270, 271, 272.

(2) *Sonetti scelti e varii* cit. c. 271 — Una Teresa Rossi cantò il 1679 al Formagliari di Bologna nell' *Atide* di Tommaso Stanzani, musica di Giuseppe Felice Tosi, Pietro degli Antoni e Giacomo Antonio Perti (Libretto n. 5313. Liceo Musicale di Bologna, *Argomento*).

(3) Riformag. Pubb. n. 154. c. 52 — Le donne escluse per molto tempo dall' esecuzione degli spettacoli musicali, a causa della pubblica morale, vi furono poi ammesse per la principalissima ragione che nel dramma in-musica, secondo osserva anche l' Arteaga, non eravi maniera di supplire per altro verso alla dolcezza delle voci loro, così acconce ad esprimere e comunicare gli affetti, primo e principale scopo del canto.

mantenute con pubblico scandalo da alcuni signori pure forestieri l'anno 1671 in contrada S. Masseo (1).

Circa i melodrammi rappresentati le notizie lucchesi si limitano ai soli titoli, quindi conviene indagare altrove per saperne di più. Il Groppo e il Bonlini citano *La Prosperità d' Elio Seiano*, poesia di Nicolò Minato, musica di Antonio Sartorio, e *La Caduta d' Elio Seiano*, poesia e musica degli stessi, come eseguiti in Venezia al teatro S. Salvatore l'inverno del 1667, cioè, per dirla più specificatamente col Salvioli, alternandoli sera per sera; nè conosciamo altri melodrammi di questo titolo prima del *Seiano moderno della Tracia o vero La Caduta dell' ultimo gran Visir*, poesia di Antonio Girapoli, musica dell' abate Francesco Rossi, dato con esito infelicissimo al teatro S. Moisè di Venezia nell' inverno del 1686 (2). Resta però a sapere quale dei due melodrammi fosse eseguito a Lucca nel 1675, o se fu un altro non conosciuto. *L' Annibale in Capua* del conte Nicolò Beregani venne rappresentato la prima volta il 1661 a Venezia nel teatro SS. Giovanni e Paolo, con musica di Pietro Andrea Ziani, e a Lucca dovette esser riprodotto colla stessa musica.

* * *

Tredici giorni dopo l'avvenimento che abbiamo narrato, si giocò al *Calcio* in Piaggia Romana coi colori *gridellino* e *limoncino*, e l'ultimo venerdì del carnevale fu data dagli *Oscuri* alle dame la solita accademia letteraria, insieme col concerto musicale *Amore introdotto dalla Modestia nel Teatro dei signori Accademici Oscuri di Lucca*, ma non sembra che questi spettacoli avessero la fortuna del primo (3).

Difatti al *Calcio* furono fatte subito serie rimostranze contro i costruttori dei palchi, i quali pretendevano una *pezza* per luogo, *cosa molto esorbitante e non mai praticata;* poi vi seguirono degli atti poco rispettosi verso i giudici, e finalmente altri gravi disturbi che consigliarono la chiamata di *qualche nume-*

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 86. an. 1671. Rapp. del *Gattaiola* in data 29 giugno.

(2) *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati ne' teatri di Venezia* ecc. cit. — *Le glorie della poesia e della musica* ecc. cit. — Livio Nisio Galvani (Giovanni Salvioli), *I Teatri musicali di Venezia* ecc. cit. p. 85, 86.

(3) Anziani, Delib. n. 280. c. 243. (23 decembre 1674), 245. (25 detto). n. 281. c. 50. (19 gennaio 1675), 55. (24 detto), 58. (27 detto), 70. (9 febbraio) — Il concerto musicale degli *Oscuri* è stampato in Lucca da Iacinto Paci nel 1675.

ro di soldati alla Città (1). Quando però il 22 febbraio venne proposto in Consiglio di proibire il gioco nei rimanenti giorni del carnevale, la proposta non fu accolta, ma solo ebbero facoltà gli Anziani d' impedirlo *ove le cose non fossero disposte a sodisfattione universale* (2).

Anche per gli *Oscuri* continuarono i guai, poichè si videro fatti segno alle diffidenze del Magistrato che impose fossero esaminate le composizioni da recitarsi nell' accademia con intervento delle gentildonne, *acciò*, ed è proprio il caso del veleno nella coda, *non contenessero cosa non conveniente a quella radunanza* (3).

Così, per un verso o per l' altro tutti gli spettacoli dettero da dire e da fare ma specialmente il *Calcio* che fornì anche agli ammiratori della Teresa Laura Rossi pronta occasione di vendicare lo sprezzo ostentato contro di lei dall' alta società, offrendole, come parteggiante del color *limoncino*, un madrigale a stampa pieno d' adulazione (4). Con questo omaggio di nuovo conio per una cantante, le poesie agli esecutori di spettacoli raggiunsero il bel numero di sedici, e fra tanta profusione sorprende non trovarne neppure una per quel Rocco Viti bolognese che con arte meno raffinata, ma con uguali intendimenti divertiva il popolo in piazza col gioco della *Palla d' oro* (5).

***

Il Teatro pubblico fu riaperto nel mese di settembre dalla compagnia comica del Serenissimo di Mantova, ma di quelle recite parla soltanto la *licenza* che le permise e l' altra che autorizzò a valersi in esse di due pistole (6).

Sappiamo però dai documenti pubblicati dal Bertolotti e dal Rasi, che l' anno comico 1675 dovettero essere in questa compagnia Francesco Allori (*Valerio*), sua moglie Ortensia Allori, Carlo Palma (*Truffaldino*), G. B. Turri (*Pantalone*); ed appunto si conservano manoscritti nella R. Biblioteca di Lucca due sonetti dedicati, certamente in occasione di quelle recite, *alla Signora Ortensia Allori comica famosissima detta Lavinia* dai lucchesi Domenico Vanni e Giro-

(1) Riformag. Pubb. n. 154, c. 44, 46, 47.

(2) Riformag. Pubb. n. 154. c. 50 tergo — Nel ms. n. 1641, *Memorie di Lorenzo Mattei*, p. 75. R. Bibl. di Lucca, leggesi: *A dì . . Gennaro 1675 si giocò al Calcio, Limoncini e Gridellini, et anco l' ultimo giorno di carnevale.*

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 14. c. 8.

(4) *Sonetti scelti e varii* cit. A. XVIII. l. 1. c. 144.

(5) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 8. (7 febbraio 1675).

(6) Anziani, Delib. n. 281. c. 215. e 118 tergo — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 68. c. 116.

lamo Altogradi, il primo dei quali riportiamo come esempio del più puro stile secentista (1).

D' Orfeo dolente il più sublime onore
Fu di favola vana error bugiardo;
Ma, bella, tu per cui mi struggo ed ardo,
Sai dar contento e non portar dolore.
Detto non hai, che non consoli un core,
Core non è, che non riceva un dardo,
Dardo non è, che non l' afforzi un guardo,
Guardo non è, che non accresca ardore.
Di beltà, di saper, mentre diviso
Pregio a lumi comparti, e a le parole,
Sembri Pallade al cor, Venere al viso.
Con te Dafne bearsi ambisce e vuole,
Se cruda fugge il gran Pastor d' Anfiso,
Pronta a te corre o più bel Sol del Sole.

(1) *I Musici alla Corte dei Gonzaga* ecc. cit. p. 112 — *I Comici Italiani* ecc. cit. p. 32 a 34 — Ms. n. 484 e 1036. R. Bibl. di Lucca.

1676

Gli spettacoli scenici si limitarono nel carnevale 1676 alla rappresentazione della *Maria Egizzica*, come scrive il cancelliere dei Segretari, cioè, a quanto crediamo, *La Santa Maria Egizziaca* commedia in tre atti del dottore Giacinto Andrea Cicognini, permessa con le *correttioni delle quali nel libro presentato* e forse recitata dall' Accademia dei *Principianti* che il Quadrio ed altri vogliono sorgesse a Lucca l' anno 1675 (1).

Nel frattempo gli *Oscuri* avevano negato alle dame il solito omaggio d' un concerto musicale, tuttavia imbronciati per la diffidenza patita l' anno avanti, e il Teatro pubblico era rimasto chiuso quasi a conferma della massima: il bene sperato è maggior che ottenuto. Soltanto sul cominciar di settembre gli impresari, dopo averne negato l' uso ai comici del Serenissimo di Parma quantunque raccomandati dal Duca stesso allo *spettabile* Ottavio Mansi, aprirono quel teatro col melodramma *Il Tito* composto da Nicolò Beregani e musicato da Marc' Antonio Cesti nel 1666 per il teatro SS. Giovanni e Paolo di Venezia, eseguito a Lucca da Caterina Angela Botteghi *(Berenice)*, Teresa Laura Rossi *(Marzia)*, Giov. Battista Armanini *(Palemone)* ed altri non conosciuti (2).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 14. c. 10 (6 febbraio 1676) — *La Santa Maria Egiziaca* del Cicognini fu edita in Venezia da Nicolò Pezzana nel 1660 e dedicata alla signora Maria Badoera Camarlinga a S. Lorenzo. Protagonista della commedia è quella Santa, vissuta sotto il regno di Claudio che durante un viaggio di devozione a Gerusalemme, intrapreso senza danari, pagò al battelliere il traghetto d' un fiume in maniera così poco conforme alla verecondia femminile.

(2) *Il | Tito | Melodramma | Da recitarsi nel Teatro | Di Lucca | l'anno 1676. | In Lucca | Appresso Iacinto Paci MDC. LXXVI. | Con Licenza de' Superiori.* (R. Bibl. di Lucca. Miscell. B.ª 288. 1.) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 60. c. 127. (28 luglio 1676), 134 (7 agosto) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 39 (18 giugno), 52 tergo (18 agosto) — Anziani, Delib. n. 282. c. 108. — *Sonetti scelti e varii* cit. c. 36, 203, 256, 258.

Al *Tito*, uno fra i belli esempi della stravaganza drammatica secentista (1), tenne dietro verso la metà di settembre l'altro melodramma intitolato *Il Girello*, che accrebbe successo allo spettacolo e spettatori al teatro, nonostante la concorrenza delle baldorie e delle gazzarre salutanti festosamente l'esaltazione al pontificato di quel gran persecutore degli spettacoli e degli artisti teatrali che fu poi Innocenzo XI. (2). *Il Girello* ebbe a quei tempi moltissima popolarità e venne perfino *agito* nel 1682 in Venezia dalle figure di cera mentre dei virtuosi lo cantavano dietro le quinte (3). Esso ha l'argomento d'uno *scenario* molto antico della commedia dell'arte intitolato *Arlecchino creduto Principe* e, come scrive lo stampatore della prima edizione che se ne fece nel 1668 colla data di Ronciglione, fu *con inusitato applauso sentito in musica sopra le scene*, ma molti avendolo creduto *ripieno d'oscenità*, si pubblicò per le stampe affinchè il lettore potesse difenderlo, cosa un po' ardua, *se di simili difetti venisse notato* (4).

Secondo Giammaria Mazzucchelli la poesia del *Girello*, e pare anche la musica, venne composta da quel bel tipo di letterato e cavaliere errante che fu Filippo Acciajoli (5). I continuatori dell'Allacci danno incerto l'autore del *Girello*, attribuendone la musica a Francesco Antonio Pistocchino, ossia al celebre cantante e compositore Francesco Antonio Pistocchi nato, e ne va tenuto conto, a Palermo nel 1659. Alessandro Ademollo ritiene che, tanto nella prima rap-

(1) Alla diciottesima scena del primo atto (marina con scogli) comparisce una balena frenata da due amorini mori, la quale spalancando le fauci espone sopra la spiaggia *Marzia*, *Lucindo* e *Apollonio*, che forma l'incanto e fa ergere un maestoso palazzo.

(2) *Il Girello* | *Drama* | *Musicale Burlesco* | *Da recitarsi* | *nel Teatro di Lucca* | *l'anno 1676.* | *Appresso Iacinto Paci* | *In Lucca 1676.* (Archiv. di Stat. in Lucca. Biblioteca). Ha il prologo nell'inferno, detto da *Plutone*, *Proserpina*, *Vendetta*, *Inganno* — Offiz. sopra l'entrat. Delib. cit. c. 139. (18 agosto), 154. (11 settembre) — La nota degli utenti i palchetti è alle Scritt. di quell'Offiz. n. 560 — Anziani, Delib. cit. c. 133 tergo e 134.

(3) Allacci. *Drammaturgia* cit. — Salvioli. *I Teatri Musicali di Venezia* cit.

(4) *Girello* | *Drama* | *Musicale Burlesco* | *Del Signor N. N.* | *Dedicato* | *Al Signore* | *Amicco Sinibaldi.* | *Ronciglione MDCLXVIII.* | *Con licenza de' Superiori.* ecc. (R. Bibl. di Lucca. Miscell. B.ª 196. 10). Ecco un esempio, non dell'osceno, ma del poco pulito che contiene quel dramma (atto primo, scena quindicesima):

Girello — Nulla, m' ha mosso il corpo
Un piatto di lumache,
E ho fatto una frittata nelle brache.

(5) Mazzuchelli. *Gli Scrittori d'Italia* 1753, Brescia, Giambattista Bossini. Vol. I. P. I. p. 46.

presentazione avvenuta a Roma il carnevale del 1668, come in quelle che da vicino la seguirono, il *Girello* fosse composto nella poesia e molto probabilmente anche nella musica da Filippo Acciajoli (1). Accennata questa varietà di pareri, basta per il nostro assunto dire che la poesia del *Girello* eseguito nel 1676 a Lucca era, meno poche varianti e omissioni consigliate quasi sempre dalla decenza, uguale nel prologo e nei tre atti a quello pubblicato l'anno 1668 con la data di Ronciglione; quindi l'ipotesi più verisimile è che anche la musica fosse la stessa con cui venne eseguito la prima volta a Roma, mentre la troppo giovane età del Pistocchi ci impedisce di crederla sua, e alcune differenze che si riscontrano nei *libretti*, ci distolgono dal ritenerla di Iacopo Melani che aveva musicato *Il Girello* quando si rappresentò a Firenze nel 1670, e fors'anche quando si dette a Bologna nel 1669 (2).

(1) *La Storia del Girello* nella *Gazzetta Musicale* di Milano, n. del 9 febbraio 1890 e seg.

(2) Cfr. per Iacopo Melani, A. Ademollo, *I Primi Fasti del Teatro di via della Pergola, in Firenze* (1657-1661), Milano, Ricordi, 1885. Per le rappresentazioni bolognesi del *Girello* vedasi Corrado Ricci Op. cit. p. 377.

1677-1679

Nel triennio fra il 1677 e il 1679, più della languidezza che si riscontra negli spettacoli lucchesi, merita segnalare come il Teatro pubblico, inaugurato due anni prima per sovvenire ad un bisogno cittadino, rimase aperto soltanto dal gennaio ai primi di febbraio 1677 con poche rappresentazioni di *due commedie* forse musicali, notate negli atti pubblici senza titolo o altra specificazione (1), e per un breve corso di recite che vi eseguì, nello stesso anno, dal 14 febbraio al 2 marzo (ultimo giorno di carnevale) la *Compagnia de' Comici sotto il nome di Mario* (2).

Si ignora quali motivi indussero gli impresari cittadini a lasciar inoperoso il Teatro pubblico nei ventisette mesi che loro restavano d' affittanza, ma certo non dovettero essere i cattivi affari fatti nelle stagioni precedenti, che così questa prima impresa teatrale, come le molte altre assunte dai nobili lucchesi nei secoli XVII e XVIII mai ebbero il lucro per iscopo. Nè questi motivi dovettero essere i chiassi e le sconvenienze che disturbarono le recite delle ricordate commedie anonime, giacchè l' inciviltà del pubblico nei teatri era tanto

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 69. c. 246 — Come vedremo parlando dell' opera buffa, la commedia musicale, di cui vuolsi trovare un primo esempio nell' *Anfiparnaso* commedia armonica di Orazio Vecchi, rappresentata a Modena nel 1594, fu verso quel tempo assai gustata in Firenze, dove se ne trova un primo esempio nel *Potestà di Colognole*, dramma civile e musicale di Giovanni Andrea Moniglia, rappresentatovi con musica di Iacopo Melani l' anno 1657 per l' apertura del teatro degli Accademici Immobili in via della Pergola. Cfr. A. Ademollo, *I primi fasti del Teatro di via della Pergola in Firenze* cit.

(2) Anziani, Delib. n. 283. c. 79 — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 28 e 37 — Alla compagnia comica di *Mario*, che probabilmente era la continuazione dell' altra stata a Lucca nel 1653, fu inibito di recitare il venerdì, ma venne poi fatta eccezione per l' ultimo venerdì di carnevale, 26 febbraio (Anziani, Delib. cit. c. 87 tergo).

comune che ben poco potevano commuovere le dimostrazioni eccessivamente rumorose degli *spettabili* Ippolito Burlamacchi, Bartolomeo Orsetti, Lorenzo Antonio Guinigi e Bartolomeo Cenami, o le *grida da matto* che emise il figlio del signor Giulio Sardini dal secondo palchetto accanto alla scena, *bevendo ad un fiasco e quando hebbe bevuto tirando via il fiasco il quale colse nel viso molte persone* (1). Piuttosto può darsi che alla chiusura del teatro contribuissero i ripicchi particolari di alcuni impresari verso i governanti (2); ma accadesse per una ragione o per l'altra è certo che, venuta a mancare la comodità del teatro, non vi furono più rappresentazioni pubbliche durante l'anno 1677.

Soltanto il febbraio del 1678 si ha nuovamente indizio di qualche spettacolo nell'ordine di *carcerazione* emesso contro Pietro Bonacci e Giovanni Frediani per aver recitata una commedia senza permesso, nella licenza data *di recitare il Trespolo Tutore opera di Gio. Battista Ricciardi*, e nella concessione fatta a Bastiano Marcucci di usare, insieme coi suoi compagni, spade senza punta in un balletto figurato (3). Poi lo stesso carnevale troviamo eseguito ad una veglia accademica nel Seminario della collegiata di S. Michele, il concerto composto dal più volte ricordato poeta lucchese Domenico Bartoli, alla cui parte musicale dovette forse attendere l'oramai più che sessantenne Marco Bigongiari maestro di quella collegiata (4). Il 4 aprile seguente è pure concesso a Francesco Massei sanese di *rappresentare con figure alcune rappresentationi spirituali*, e final-

(1) Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 70. c. 42 (8 marzo 1678), 32 (27 marzo 1679) — Magist. dei Segret. Delib. n. 14. c. 10 tergo (8 febbraio 1677) — Idem. Scritt. B.° n. 87. an. 1677. Rapp. d'un informatore.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 119; precetto fatto a Lelio Orsetti e a Ferdinando e Francesco Maria Buonvisi il 29 agosto 1678.

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 10 tergo (7 febbraio) — Nella *Bibliografia Universale* cit. dei Salvioli, col. 245, si ricorda *Amore è veleno e medicina degli intelletti* ossia *Trespolo Tutore*, commedia di Gio. Battista Ricciardi, edita in Bologna dal Manolessi nel 1676. La *Drammaturgia* dell'Allacci, alla col. 71 cita, *Amore è veleno, e medicina dell'intelletto ovvero Trespolo Tutore, Dramma recitato nel teatro Formagliari di Bologna, poesia d'incerto autore*. Poi a col. 783 torna a citare *Trespolo Tutore, Dramma Burlesco (in prosa). In Bologna per il Longhi, senz'anno in 12.° ed ivi per Gioseffo Longhi 1683 in 12.° di Giambattista Ricciardi Pisano. L'autore lo fece in prosa e Gio. Cosimo Villifranchi di Volterra lo pose in versi. Così il Padre Negri.* — Troviamo stampata a Lucca nel 1678: Nomi F. = *Fortuna e dormi* = (R. Bibl. di Lucca A. XV. a. 21.) — Anziani, Delib. n. 284. c. 80 (12 febbraio).

(4) Ms. n. 482. R. Bibl. di Lucca — *Rime giocose del Signor Domenico Bartoli Lucchese*, cit. p. 411.

mente il 15 novembre 1679, cioè dopo una nuova sosta di più d' un anno, i giudici di Rota e il giudice ordinario vengono autorizzati a render giustizia altrove, *durante l' impedimento della sala del Sig. Potestà per causa de i Saltatori che vi esercitavano i giochi* (1).

Questa autorizzazione, colla quale si obliava come il Teatro pubblico fosse stato costruito fra le altre per togliere quel disturbo, *considerabile alla amministratione della Giustitia* (2), fu proprio il degno epilogo d' un triennio tanto stravagante per la cronaca degli spettacoli e anche per quella dei costumi, che registrò il primo esperimento d' una impiccagione in effige, così narrato nelle *Memorie* di Lorenzo Mattei.

A dì 5 maggio 1678 in sabbato all' hora solita, dalla giustitia fu appiccata la figura di Gio. di Stefano Bernardi Cittadino di Lucca il quale era Camarlingo dell' Abbondanza, per haver defraudato detto fisco di sei o settemila scudi in circa e poi ritiratosi nella Canonica di S. Quirico all' Ulivo, e li 22 Aprile decorso era stato estratto Antiano per Maggio e Giugno. Si eseguì come appresso. All' hora di sesta, sonata la Campana della Giustitia, li sbirri a cavallo e parte a piedi andarono alla guardia loro o rastello, e qui presa dal Mastro di Giustitia una figura similissima al detto con una maschera simile, e capellatura et habito, e fu appiccato nel modo, luogo e forma solita con un cartello avanti il petto che diceva: Questa è la figura di Gio. di Stefano Bernardi, e così lasciato fino alle hore 23 poi levato il tutto dal Mastro, e tale dimostratione di giustitia non era mai più seguita in Lucca a memoria di vivente, nè meno si legge negli andati tempi fosse mai stata praticata (3).

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 19 — Anziani, Delib. n. 285. c. 205.

(2) Vedasi al 1675, p. 210, la relazione del 24 agosto 1672.

(3) Ms. n. 1641. R. Bibl. di Lucca p. 75 — Il 21 novembre 1682 gli Anziani, applicando il decreto emanato il giorno antecedente dal Consiglio Generale, fecero con bando pubblico reintegrare l' onore al fu Gio. Domenico Bernardi, già appiccato in effigie (Anziani. Delib. n. 288. c. 210) — L' immunità ottenuta dal Bernardi per essersi ritirato nella canonica di S. Quirico, vale a dire in un luogo ritenuto sacro; era così rispettata, che nell' anno 1700 un tale *catturato per arme vicino alla chiesa dei PP. di S. Francesco, havendo toccato il muro di essa, si ordinò di rimettersi* (Anziani, Delib. n. 306. c. 61 tergo).

1680

Anche nel carnevale del 1680 si preferì tener chiuso il Teatro pubblico, quantunque non fosse più vincolato dalla locazione con gli *spettabili* Orsetti, Buonvisi, Santini e Diodati, per dare invece spettacolo al palazzo dei Borghi, già ritenuto incomodo, fuori di mano e non atto ad ogni sorta di pubblici trattenimenti (1).

Quello spettacolo consistette in un corso di rappresentazioni musicali, ma chi cercasse qualche notizia di esso nelle scritture pubbliche, troverebbe unicamente che la protagonista del melodramma rappresentato era una *principessa*, la quale, *quando usciva fuori*, faceva dire ai consueti disturbatori, *tu li vorresti tutti per tuoi mariti, un solo..... non ti basteria;* ciò che è molto per la cronaca del turpiloquio, ma poco per quella degli spettacoli (2).

Fortunatamente alle scarse notizie degli atti pubblici questa volta supplisce in parte un sonetto a stampa, dedicato *al merito impareggiabile delli Signori, Sig. Domenico Giorgi e Sig. Matteo Marchetti rappresentanti Rinaldo e Armida nel Teatro de' Borghi il MDCLXXX*, che dice:

Gentilissimi Cigni al par canori,
Mentre esprimete in dilettosa scena
Di Rinaldo e d' Armida i folli amori,
Ogni detto, ogni accento è di Sirena.

(1) Vedasi al 1675 la relazione del 24 agosto 1672.

(2) Riformag. Pubb. n. 159. c. 8 tergo e 12 tergo (9 e 20 febbraio 1680).— Magist. dei Segret. Delib. n. 14. c. 12 (28 febbraio 1680), 13 tergo (6 marzo) — Idem. Scritt. B.ª n. 88. an. 1680, rapp. d' un inform. del 26 febbraio. — È quasi inutile ripetere che mancano sempre negli atti pubblici i titoli dei melodrammi rappresentati in Lucca, tranne quando fornivano occasione a disturbi, e tranne quelli eseguiti dal 1675 in poi al Teatro pubblico.

Perchè non giunge al nostro orecchio appena
Che in dolcissimo oblio sopisce i cori;
Et è dubbio se sia voce terrena
O una su di quei celesti cori.
Basta sol dir che tanto alletta e aggrada
Che aprir sapria nella magion del pianto
Più di quella d' Orfeo sicura strada.
Che se d' Armida assai potea l' incanto,
E di Rinaldo assai potea la spada,
Più può, Cigni soavi, il vostro canto (1).

Da questo sonetto ricavasi dunque, non solo il nome dei due principali esecutori dello spettacolo, ma altresì che il dramma musicale rappresentato dovette esser tratto dall' episodio di Rinaldo e Armida del Tasso, uno dei più sfruttati dai poeti melodrammatici. Non sappiamo però se questo dramma lirico fosse il primo scritto e musicato col titolo di *Armida* da Benedetto Ferrari nel 1639 per il teatro SS. Giovanni e Paolo di Venezia, o l' altro di D. Antonio Muscettola, dato col medesimo titolo l' autunno 1664 al teatro Formagliari di Bologna, oppure l' *Armida nemica, amante e sposa* eseguita, per quanto dicesi, il 1669 al teatro S. Apollinare in Venezia con musica di Francesco Maria Santinelli (2). Circa quei due cantanti si trova che gli Anziani concessero il 7 aprile 1684 a Domenico Giorgi, già addetto senza stipendio come soprano alla Cappella Palatina, di occuparvi il primo posto vacante e che il Magistrato dei Segretari, ai 18 settembre 1690, dichiarò *nulla et invalida* la convenzione seguita, *per Istromento rogato da Ser Vincenzo Rinaldi sotto li 3 Agosto 1688*, fra Matteo Marchetti, Nicolao Francesco Graziani e Francesco Lotti, musici della città, *di non render servitù di canto per qualsivoglia Musica senza l' intervento di tutti tre* (3). Strano esempio dell' estensione a cui possono arrivare gli accordi musicali.

(1) *Sonetti scelti e varii* cit. c. 30 — A c. 35 vi è un altro sonetto senza data, ma che allude certamente allo stesso spettacolo, fatto *in lode dei Signori Domenico Giorgi e Matteo Marchetti, rappresentando l' uno la parte di Rinaldo e l' altro quella d' Armida nel Teatro de' Borghi di Lucca.*

(2) Allacci, *Drammaturgia* cit. — Salvioli, *Bibliografia generale del Teatro Drammatico Italiano* cit.

(3) Anziani, Delib. n. 290. c. 154 — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. an. 1690. c. 40 — Domenico Giorgi conservò l' impiego nella Cappella Palatina fino al 19 novembre 1719, epoca della sua morte.

***

Frattanto la domenica, 14 febbraio, era cominciato in Piaggia Romana il gioco del *Calcio* coi colori *verde* e *rosa*, permesso malvolentieri dal Consiglio che, ricordando i disordini avvenuti cinque anni prima, fece includere nelle solite prescrizioni, oltre l'antico obbligo d'estrarre ogni giorno i Capitani e di riunire le due compagnie alle case dei deputati, anche quello di far assistere al gioco ventiquattro soldati svizzeri con due caporali *fra l'una corda e l'altra da tutte quattro le parti dello steccato* (1).

Ma la fatalità pesava oramai sui *Calci* lucchesi rendendo vana qualunque provvisione; quindi si era cominciato fin dalle prove a mancar di rispetto verso i giudici, ad introdurre armi nei padiglioni o intorno alle corde, poi si proseguì fra disturbi e tumulti, e tanto crebbe lo scontento che per molti anni gli eccellentissimi Signori di governo non vollero saperne di questo gioco, cosicchè quando nel 1688 ne discussero nuovamente in Consiglio, fu per concludere che il magnifico Gonfaloniere mai avrebbe conceduto di farlo senza darne prima avviso (2). Nonostante si sparsero a dozzine le lodi poetiche sopra i giocatori, molte delle quali vennero raccolte in due opuscoli intitolati *Trastulli Poetici sopra i Colori del Gioco del Calcio del MDCLXXX, Rosa e Verde*, e *Passatempo Poetico risposta per le rime a i Trastulli sopra i Colori del Gioco del Calcio nel 1680, Verde e Rosa* (3).

Proprio vero che nel secento finiva in versi anche quello che non andava per il suo verso.

***

Finalmente dopo i balli e i giochi acrobatici fatti da Giovanni Zagli durante l'agosto nella sala del Potestà, si riaprì l'otto settembre il Teatro pubblico

(1) Riformag. Pubb. n. 159. c. 1. tergo e 2 — Anziani, Delib. n. 286. c. 48 (8 gennaio 1680), 59 tergo e seg. (16 detto), 72 (27 detto), 77 (2 febbraio), 98 tergo (18 febbraio).

(2) Anziani, Delib. cit. c. 77 e seg. (2 febbraio) — Riformag. Pubb. cit. c. 2 (5 gennaio), 7 tergo (6 febbraio) e 16 (6 marzo) — Idem, n. 167. c. 158 tergo (22 dicembre 1688).

(3) Il primo opuscolo, stampato in Lucca da Iacinto Paci nel 1680, ha la dedica *all'Illustriss.mo Sig.r il Sig.r Nicolao Santini Deputato sopra la squadra Color di Rosa* (R. Bibl. di Lucca. Miscell. B.a 138. 11). Il secondo, stampato pure in Lucca nello stesso anno da Salvatore Marescandoli e fratelli, è dedicato *all'Illustrissima Signora Ersilia Santini affetionata al Color Verde* (R. Bibl. di Lucca, Miscell. B.a 943. 35) — Anche fra i *Sonetti scelti e varii* cit. si trovano moltissime poesie per questo *Calcio*.

(concesso allo *spettabile* Nicolao Giampaoli e compagni) col dramma civile e musicale *Tacere et Amare, fatto di nuovo rappresentare nel Teatro di Lucca l' anno 1680 da gl' Accademici Principianti* (1).

Questo frontespizio dell' edizione pubblicata da Iacinto Paci in Lucca l' anno 1680, e la lettera dedicatoria che lo segue, danno a conoscere come quel dramma civile e musicale fosse già comparso sulle scene lucchesi per opera dei medesimi *Principianti*, ma soltanto con molto sforzo induttivo potremmo scoprirlo in una delle due *commedie* senza titolo nè altra qualifica, eseguite al Teatro pubblico l' inverno del 1677 fra i chiassi e le sconvenienze di molti nobili signori (2).

Tacere ed amare fu rappresentato la prima volta il 1674 a Firenze nell'Accademia degli *Infuocati* del principe cardinale Giovan Carlo de' Medici, con musica di Iacopo Melani, ed è composizione poetica del medico fiorentino Giovanni Andrea Moniglia, che scrisse in questo genere anche *Il pazzo per forza*, *Il vecchio burlato*, *La serva nobile*, *La vedova*, *Il conte Cubio*, tutti svolti coi consueti espedienti degli intrighi amorosi, resi più facili dai travestimenti e dalle volgari furberie dei servi le quali costituiscono la parte comica dell' azione (3).

Che, nella riproduzione lucchese del 1680, il dramma civile e musicale *Tacere ed amare* fosse lo stesso scritto dal Moniglia, lo afferma anche la ricordata lettera dedicatoria; nessuna notizia peraltro abbiamo circa la musica di cui fu rivestito, e può quindi supporsi che sia stata quella di Iacopo Me-

(1) Anziani, Delib. cit. c. 89 tergo (7 agosto 1680) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 71 c. 80, 88, 89 — *Tacere* | *et* | *Amare, dramma civile* | *musicale* | *fatto di nuovo rappresentare* | *nel Teatro di Lucca,* | *l' anno 1680* | *Da gl' Accademici Principianti.* | *Dedicato* | *all' Illustriss. e Reverendiss. Sig.* | *Il Sig. Canonico* | *Iacomo Lucchesini.* | *In Lucca, per Iacinto Paci. MDCLXXX.* | *Con licenza de' Superiori.* Le notizie sul dramma *Tacere ed Amare* ci vennero favorite dal Sig. Manoel Pereira Pexoto d' A. Carvalhaes, dotto raccoglitore di melodrammi.

(2) Vedasi quanto incidentemente è detto nella nota 1.ª a p. 222, an. 1677.

(3) *Tacere ed amare* venne ristampato a Firenze dal Vangelisti nel 1686, ed il Quadrio cita un' edizione del Vangelisti e Marini del 1674 — Questo dramma civile e musicale svolge in tre atti i tardi amori del vecchio *Pancrazio* per *Leonora* fidanzata segreta di suo figlio *Leandro*, creduta *Isole* schiava turca. Gli altri personaggi sono *Bruscolo* servitore di *Leandro*, *Vespino* paggio di *Pancrazio*, *Anselma* vecchia, *Drusilla* cameriera di *Anselma*. Nel prologo figurano *Endimione*, *Diana*, *Amore* — L' argomento fu trattato anche in altri melodrammi fra i quali le *Nozze di Messina*.

lani, oppure che venisse composta o raffazzonata dal canonico Giacomo Lucchesini, al quale, come uomo *singolare nella musica*, l' edizione lucchese del melodramma fu dedicata (1).

Invece le solite poesie d' occasione indicano alcuni fra gli esecutori, confermando così l' opinione che nulla fu mai stampato di assolutamente inutile. Trovasi difatti fra quelle poesie un sonetto *alla fama celebratissima del Signor Sebastiano Baroni insignissimo Musico mentre con applauso universale rappresenta Leonora nell' Opera Amare e Tacere nel Teatro di Lucca;* un altro *alle glorie del Signor Vincenzo Paoletti gentilissimo Musico mentre nel Teatro di Lucca rappresenta Leandro crudele verso Isole finta sua schiava,* ed un terzo *alle glorie del Signor Matteo Marchetti Musico insigne rappresentante il personaggio di una Serva col nome di Drusilla.* (2).

Con questo pellegrinaggio per i viottoli del Parnaso siamo arrivati a scoprire i più acclamati esecutori del melodramma dato al Teatro pubblico nel settembre 1680, ma non ci vince una seconda volta la tentazione di riprodurre le sopraindicate poesie laudatorie, giacchè anch' esse, come l' altra che abbiamo trascritta al principio di quest' anno, tanto attinsero alla stravaganza da esaltare perfino l' affascinatrice bellezza del Baroni.... vestito da donna. Qual disinganno per coloro che temevano le attrattive femminili sulle scene!

(1) Il canonico Giacomo Lucchesini è già menzionato all' anno 1661.

(2) *Sonetti scelti e varii* cit. c. 1, 42, 29. — A c. 2, 40, 161, 178, 179 e 30 vi sono altri sonetti sullo stesso soggetto in lode del Baroni e del Marchetti.

1681

Gli accademici *Principianti* dovettero rimaner contentissimi degli ottenuti successi, se prima d' arrivare a mezzo autunno fecero chiedere dal reverendo Giov. Battista Guinigi loro reggente, *la comodità del Teatro di S. Girolamo* o pubblico per potervi rappresentare nel carnevale del 1681 un' altra opera in musica (1). La domanda, che giustificava il motto *crescit eundo* scelto da quelli accademici, fu naturalmente bene accolta, e il 14 decembre si concesse loro *di recitare il dramma in musica intitolato La Schiava Fortunata* (2).

Ma dopo questo permesso non risulta che l' Uffizio sulle entrate procedesse, come era suo obbligo, al sorteggio fra i concorrenti ai palchetti del Teatro pubblico, e tale omissione induce a dubitare se veramente *La Schiava Fortunata* fu eseguita in quel teatro o piuttosto nel palazzo dei Borghi (3). In tal caso non sarebbe uno spettacolo diverso, ma un' altra commedia musicale rappresentata dai *Principianti* nel corso della stagione medesima, quello a cui alludono gli atti del Magistrato dei Segretari là dove registrano che il 13 gennaio 1681 venne chiamato lo *spettabile* Giov. Iacopo Bottini, a cui era affidata la soprintendenza *d' una commedia che si faceva ai Borghi*, e gli fu ordinato *che per quel giorno non si recitasse, stante che non era stata rivista nè si era data la licenza* (4).

Comunque sia questa *commedia* anonima ebbe lo stesso giorno revocato il divieto che ne impediva la *recita*, in seguito all' assicurazione che non poteva offendere la modestia degli spettatori, mentre *La Schiava Fortunata*, venne al

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 71. c. 123 (12 novembre 1680).

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 14. c. 68 tergo.

(3) Circa l' obbligo che aveva l' Offiz. sopra l' entrat. di procedere al sorteggio fra i concorrenti ai palchetti, vedasi la più volte citata relazione del 24 agosto 1672, riportata all' anno 1675.

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 7.

certo riprodotta in Lucca quel carnevale e deve ritenersi fosse quella del Moniglia, rappresentata la prima volta a Vienna nel 1667 con musica del Cesti, poi al teatro S. Moisè di Venezia il 1674, riformata nella poesia da Giulio Cesare Corradi e nella musica da Marc' Antonio Ziani (1).

Notizie più esplicite si hanno questa volta sulle mascherate, due delle quali, *I Ciclopi* e *I Lacchè*, ebbero anche le illustrazioni di poesie arrivate fino a noi per le stampe e, caso singolare, senza quel pizzico d' equivoco che sempre le distingueva (2).

Ma lo spettacolo che dette più noie fu quello eseguito nel Teatro pubblico l'ultimo venerdì di carnevale (14 febbraio), dalla nascente Accademia dei *Raffreddati*, in cui si recitarono parecchie composizioni poetiche e si eseguì un concerto musicale per occasione del problema, *qual sia mezzo più efficace per introdurre amore nel cuore di Bella Donna, o la bizzaria, o il trattenimento, o la compassione* (3). Sembra infatti che gli accademici novellini, smentendo a bella prima il nome di *raffreddati* che si erano imposti, sviscerassero con troppo calore quel problema psicologico e ne dicessero di così marchiane da offender *la modestia e decenza che conveniva, particolarmente ritrovandovisi gran numero di Gentildonne* (4). Seguirono *rumori et strepiti* e caddero severi i biasimi sullo *spettabile* Giuseppe Benassai censore dell' Accademia, le ammonizioni sui signori Barsanti, Lodovico Breni, Giovan Battista Bianchi, e i castighi sul medico letterato Matteo Regali che dovette starsene otto lunghissimi giorni in casa, potendo andare unicamente nei giorni festivi alla chiesa più vicina per ritornarne *recta via* dopo udita messa (5). E fu ventura che quelle com-

(1) Allacci, Groppo, Bonlini, Livio Niso Galvani (Giovanni Salvioli) *Op. cit.* Vedasi anche Corrado Ricci *Op. cit.*, per la rappresentazione di Bologna nel 1680.

(2) In Lucca per Iacinto Paci. Il di 19 febbraio 1681 — *Sonetti scelti e varii* cit. c. 59. 71 e 78 — Riformag. Pubb. n. 160. c. 14.

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 17 (7 febbraio 1681) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 16 (5 febbraio) — R. Bibl. di Lucca B.ª CCCXXIV. I.

(4) Riformag. Pubb. n. 160. c. 16 (19 febbraio) E si che il Magistrato dei Segretari aveva protestato a Girolamo Altogradi, reggente dell' Accademia, di voler considerare avanti le composizioni *acciò non vi fosse cosa che repugnasse alle buone regole* (Delib. cit. c. 16.).

(5) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 21, 22 tergo, 35 tergo — Supponiamo che il Barsanti fosse Paolo, prima maestro nel Seminario della Collegiata di S. Michele poi pievano del paese di S. Michele di Moriano, scrittore di men che mediocri poesie latine. Lodovico Breni è ricordato al 1661. Giovan Battista Bianchi dimostrò tendenza alla scurrilità anche nei suoi versi berneschi che fece poi ardere, proponendosi di scrivere qua-

posizioni contenessero soltanto delle scurrilità, altrimenti sarebbe toccata loro la sorte d'essere abbruciate *la mattina all' hora terza in pubblica piazza*, come fu fatto il 22 marzo successivo di *6 libri venuti da Ginevra e composti da alcuni oriundi di Lucca stanziati in detta Città;* perchè allora si credeva di poter distruggere le idee col fuoco (1).

* * *

Dalla domenica 3 agosto a tutto settembre recitò nel Teatro pubblico la compagnia comica di quel Ferdinando Carlo duca di Mantova, il quale l' anno appresso vendeva Casale al re Luigi XIV. per dissipare negli stravizi il denaro che mai bastava alle sue voglie (2). Queste recite porsero modo ai comici di chiedere *li fosse conceduto libero il luogo delle sedie* per ritrarne qualche utile, e al Magistrato dei Segretari di richiamarli *a portarsi con la douta modestia* così in teatro come fuori, senza ammettere alcuno sul palcoscenico quando recitavano, facendo sapere a chi volesse starci *che era intentione dell' Ill.mo Magistrato che non vi stasse* (3). Ma più di questi piccoli avvenimenti varrebbero a dar qualche notizia sulla compagnia comica le dediche di due sonetti editi in Lucca da Salvatore Marescandoli e fratelli nel 1681, dalle quali si ricava che

si per espiazione cento sonetti (che non compì) sopra Gesù Cristo. Quelli che scrisse furono pubblicati nel 1721 in Lucca dal P. Sebastiano Paoli, a cui piacque di comporre gli altri che mancavano. Matteo Regali, assai noto più che per le dottrine mediche e le composizioni poetiche, per la profonda conoscenza della lingua italiana, sostenne vittoriosamente in tale materia una disputa coll' altro lucchese Donato Antonio Leonardi, circa la quale rimandiamo a quanto ne dice fra gli altri il Lucchesini, *Op. cit.* T. II. p. 171.

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 29 tergo (19 marzo 1681). Quei libri abbruciati erano la risposta che i discendenti delle famiglie lucchesi, emigrate a Ginevra a cominciare dal 1555 per causa dei loro principii religiosi, davano ad una lettera pastorale pubblicata nel 1679 dal cardinale Giulio Spinola vescovo di Lucca per invitare gli oriundi lucchesi a far ritorno in grembo della chiesa cattolica e dell' antica patria *(Lettera dell' Eccellentissimo Sig. Cardinale Spinola Vescovo di Lucca agli Oriundi di Lucca stanziati in Geneva, colle considerazioni sopra di essa fatte — Geneva, de Tournes 1680).* Tale risposta venne attribuita al teologo protestante Francesco Turrettini. Vedasi l' *Inventario dell' Archivio di Stato in Lucca.* vol. I. p. 355.

(2) Anziani, Delib. n. 287. c. 197 tergo (6 maggio 1681) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 55 (9 maggio), 89 (1.° agosto) — Sismondi. *Op. cit.* vol. III. p. 774.

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 67 tergo e 69 tergo (4, 14 e 16 agosto) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 89.

Rosa Sondra detta Laurinda rappresentò mirabilmente la parte di *Rosinda* nella *Sofonisba*, e la *bellissima e spiritosa* Angela Allori la parte di *Floro* nel *Belisario* (1). La mancanza però dei personaggi di *Rosinda* nella tragedia *Sofonisba* e di *Floro* nel *Belisario*, che trovasi invece in un melodramma eseguito a Lucca il carnevale successivo, ci fa piuttosto credere ad uno sbaglio nella data e nel titolo degli spettacoli a cui quei sonetti alludono, e che quindi la Rosa Sondra sia invece una Rosa Sandra gratificata poi dal Duca di Mantova l' ultimo d' aprile 1682 colla patente di *virtuosa* di canto, e l' Angela Allori una cantatrice essa pure che nel carnevale 1682 rappresentò al Teatro pubblico il personaggio di *Floro* nella *Tullia Superba* (2).

Gli ultimi quindici giorni di settembre alla compagnia comica del Duca di Mantova fece concorrenza dalla sala del Potestà la compagnia ginnica e acrobatica di Vincenzo Todeschini da Verona, la quale in una licenza del maggio antecedente viene chiamata *de i Saltatori e Ballatori di Corda del Sig. Duca di Mantova* (3). Così quel Duca avrebbe accolto sotto le grandi ali del suo mecenatismo anche gli acrobati, e a Lucca sarebbe avvenuta in famiglia la concorrenza dei funambuli coi comici, che già Terenzio lamentava, nel prologo dell' *Ecira*, colle parole

Ita populus studio stupidus in funambulo
Animum occuparat . . . . . .

(1) *Sonetti scelti e varii* cit. c. 28, 41, 48.

(2) Conosciamo una *Sofonisba* del Del Carretto e due tragedie dal titolo *Belisario*, una di Scipione Francucci edita a Venezia da Evangelista Deuchino nel 1620, l' altra di Onofrio Onofri edita a Napoli da Gio. Niccola Vitale nel 1645 — Se la Rosa Sondra fosse stata una comica, più facilmente avrebbe potuto credersi parente di quel Giuseppe Sondra detto *Flaminio* comico del Principe di Toscana vissuto sugli ultimi del secolo XVII. Nella stessa ipotesi, l' Angela Allori avrebbe potuto essere parente dell' Ortensia Allori già ricordata al 1675 — Per la Rosa Sandra cfr. il Bertolotti, *Op. cit.* p. 116.

(3) Anziani, Delib. c. 129 tergo (12 settembre), 220 (25 maggio) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 61. (23 maggio).

1682

Per iniziativa dello *spettabile* Nicolao Giampaoli tornò ad aprirsi il Teatro pubblico la sera dell' otto gennaio 1682 con spettacolo melodrammatico, e non pare che questa volta il Giampaoli fosse rappresentante degli accademici *Principianti* come nel 1680, giacchè la concessione del teatro fu fatta a lui solo, nè l' ingerenza dei *Principianti* venne avvertita nelle edizioni dei melodrammi eseguiti (1). Questi furono *Tullia Superba* del fiorentino Antonio Medolago, rappresentata la prima volta al teatro S. Angelo di Venezia il 1678 con musica di Domenico Freschi, e *Semiramide* del Moniglia rappresentata la prima volta al teatro SS: Giovanni e Paolo di Venezia l' autunno 1670 con musica di Pietro Andrea Ziani (2). Agostino Granara, Domenico Lembi e Filippo

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 71. c. 119 (29 ottobre 1681), 121. (4 novembre).

(2) Idem, c. 137 (23 decembre); n. 72. c. 4 e 7 — *Tullia* | *Superba* | *Dramma per Musica* | *Da Rappresentarsi* | *Nel Teatro di Lucca* | *l' anno 1682.* | *In Lucca per Iacinto Paci MDCLXXXII. Con Lic. dei Sup.* (Libretto gentilmente datoci ad esaminare dal conte Cosimo Bernardini) — *La* | *Semiramide* | *Dramma* | *Per Musica* | *Da Rappresentarsi* | *Nel Teatro* | *Di Lucca* | *L'anno M.DC.LXXXII.* | *In Lucca Per Iac. Paci M.DC.LXXXII. Con Lic. dei Sup.* (R. Bibl. di Lucca Miscell. B.ª 289. 3). Sembra che la *Semiramide* venisse in origine composta dal Moniglia e messa in musica da Marc' Antonio Cesti d' ordine del principe Leopoldo di Toscana, per celebrare le nozze dell' arciduca Sigismondo. Morto peraltro l' Arciduca, quel melodramma non venne rappresentato e si crede lo fosse soltanto a Vienna il 1667, stando almeno al P. Zaccaria che nella sua *Storia letteraria d'Italia* (Modena 1758 vol. XIII. p. 236) cita un libretto per musica del Cesti edito nella stessa città e nel medesimo anno da Matteo Cosmerovio. La *Drammaturgia* dice che il libretto sarebbe stato ridotto in parte dal Noris, e forse fu questa parziale riduzione che musicò lo Ziani. Merita che si aggiunga come, dalla *Semiramide* del Moniglia a quella del Rossi, con la quale Rossini inaugurò nel 1823 la sua seconda maniera al teatro La Fenice di Venezia, la celebre Regina d' Alessandria fornì i titoli a una quarantina di melodrammi e libretti.

Rustichelli riprodussero a Lucca i personaggi di *Tullia, Domizia, Aureliano* nel primo dramma, e il Granara anche quello della protagonista nella *Semiramide* (1). La circostanza poi già notata di trovare nel melodramma *Tullia Superba* il personaggio di *Floro*, che la dedica d' uno dei sonetti ricordati all' anno 1681 dice rappresentato dalla *bell'issima e spiritosa* Angela Allori nel *Belisario* dove non esiste, quasi ci fa collocare l' Angela Allori, insieme colla Sandra, fra le cantanti di questa stagione. Comunque sia, è certo che non tutti i musici scritturati rimasero contenti, giacchè nell' aprile successivo pendevano sempre innanzi al Magistrato dei Segretari le querele contro i soprintendenti delle *Comedie rappresentate il Carnevale, che havevano ritirato il denaro alla Porta e non li havevano soddisfatti nelle loro mercedi* (2).

Nè la superba *Tullia* nè la dissoluta *Semiramide* sembra peraltro bastassero quell' anno alle voglie dei lucchesi, cosicchè i Segretari incaricarono il 5 gennaio lo *spettabile* Silvestro Mansi, uno dei loro, *di considerare l' Idalma, opera in Musica da rappresentarsi in casa sua*, e l' otto successivo concessero di recitarla (3). Ma siccome sarebbe troppo comico il caso d' un cittadino obbligato *ex officio* a riferire sui fatti propri, crediamo piuttosto, senza osare di affermarlo, che la frase *da rappresentarsi in casa sua* alludesse soltanto alla proprietà dell' immobile, e che quell' *Idalma* dovesse rappresentarsi per iniziativa degli *Oscuri*, i quali già da molto tempo avevano fissata la loro residenza nel palazzo dello *spettabile* Silvestro Mansi a S. Dommino (4). In tal caso anche l' Accademia degli *Oscuri* avrebbe coltivato nel 1682 le rappresentazioni melodrammatiche e ad essa sarebbe stato manifestato il rincrescimento degli eccellentissimi Signori, nell' apprendere la sera del 13 gennaio come fosse per recitarsi *un' opera in musica alla casa dello spettabile Silvestro Mansi* mentre il Consiglio era convocato in adunanza ordinaria (5). Aggiungiamo infine che l' Allacci cita una commedia per musica d' incerto autore dal titolo *L' Idalma, ovvero Chi la du-*

(1) *Sonetti scelti e varii* cit. c. 11, 47, 52, 127, 160. — Filippo Rustichelli cantò nel 1679 al Formagliari di Bologna nell' *Atide* di Tommaso Stanzani, musica di G. F. Tosi, di P. degli Antoni e di G. A. Perti (Lib. cit. di n. 5313. Lic. Mus. di Bologna) — Per il Granara vedansi le *Tasche* del 1681 nell' *Appendice prima*.

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 14. c. 20 tergo (2 aprile 1682).

(3) Idem, c. 3.

(4) Vedasi all' anno 1660.

(5) Riformag. Pubb. n. 161. c. 5. — Vedansi agli anni 1654 e 1688 altri casi, non consentiti dall' uso, di rappresentazioni pubbliche in sere di Consiglio ordinario. Questa volta il rincrescimento del Consiglio fu di breve durata, essendo stata subito differita la *recita* alla sera successiva.

ra la vince, rappresentata soltanto due anni dopo al teatro Formagliari di Bologna (1).

Anche nel 1682 non fecero difetto le mascherate, ma più gradita di tutte fu quella della *Gente Straniera venuta ad offrire la sua servitù alle nobilissime Dame di Lucca*, dicendo loro in un bel sonetto a stampa,

. . . . . *non vi rechi orrore*
L' incognito natal, l' abito vile,
Se 'l volto è rozzo in noi, l' alma è gentile
Se volubile il piè, costante è 'l core (2).

Bisogna però osservare come cronaca di costumi, che se quella gente fosse stata straniera veramente, avrebbe dovuto, avanti di poter passeggiare a sua voglia, essere entrata in Lucca soltanto dalla porta S. Pietro e avervi preso un *brevetto* numerato per esibirlo la sera medesima sotto la Loggia di Piazza, ricevendo in cambio dalla persona incaricata una *bolletta* temporanea, senza la quale nessun forestiero trovava ricovero. Oltre queste formalità preliminari, le sarebbe stato vietato di mascherarsi liberamente, di tenere armi offensive o difensive tranne la spada, d' introdurre archibugi, stare sulle mura di cinta dopo sonata l' *ave maria* alla torre del Palazzo, di abitare vicino alle porte o alle mura della città, nè da essa uscire che per la porta S. Pietro e non più tardi delle due ore di notte dal primo d' aprile all' ultimo di settembre, e delle quattro ore dal primo d' ottobre all' ultimo di marzo. Tutto questo sotto la continua vigilanza degli esploratori, e con la minaccia di pene pecuniarie, prigionia, tratti di corda e tortura in caso di trasgressione (3). Come si vede non era punto comodo a quei tempi soggiornare fuori del proprio paese, la qual cosa non significa che fosse una delizia lo starci.

***

Il 10 maggio 1682 gli Anziani avevano concesso alla compagnia comica del Serenissimo di Modena di recitare nella città *per il tempo et ad arbitrio di Loro Eccellenze*, e la compagnia vi era certamente arrivata nel luglio succes-

(1) *Drammaturgia* cit. — Cfr. Corrado Ricci, *I Teatri di Bologna* cit.

(2) *Sonetti scelti e varii*, cit. c. 94.

(3) Lib. dei Decret. Penal. c. 44, 45, 77, 283, 340, 341, 342, 363, 405 — Decret. del Consiglio 1548, 18 aprile 1561, 28 giugno 1569, 1588, 1 agosto 1589, 28 giugno 1590, 19 e 23 giugno 1600, 27 febbraio 1601, 27 settembre 1605 e 7 luglio 1620.

sivo, perchè ai 13 di quel mese ebbe ordine di non eseguire il *Don Gile* (1). Ma siccome l' Ufizio sulle entrate non concesse il Teatro pubblico, nè gli Anziani la sala del Potestà, convien dire che i comici del Duca di Modena recitassero nel palazzo dei Borghi, del quale gli Anziani e l' Uffizio sulle entrate non si occupavano.

Il Gandini, nella *Cronistoria dei Teatri di Modena*, nulla ci apprende circa quella compagnia; supponiamo però che, se mai, nel luglio 1682 facessero parte di essa tra gli altri Marzia Fiala *(Flaminia)*, Teresa Costantini - Corona - Sabolini *(Diana)*, Giuseppe Fiala *(Capitano Spagnolo)*, Bernardo Narici *(Orazio)*, Antonio Riccoboni *(Pantalone)* (2), e che sui primi di agosto avesse già abbandonato Lucca, dove anzi stava per giungerne un'altra quando, decretatesi pubbliche preci per preservar lo stato dalla peste, il Gonfaloniere dichiarò in Consiglio *che gli Eccellentissimi Signori, venendoli fatta istanza per la permissione di Commedie, haverebbero havuti i dovuti riguardi* (3).

Ma le devozioni cessarono, giunse la fiera della S. Croce e il 14 settembre, solennità massima della Repubblica, si rappresentò, per occasione di cospicue nozze, *Il Fantone* concerto musicale in tre parti del poeta lucchese sacerdote Domenico Bartoli, il quale così spiega la ragion d' essere del suo lavoro (4).

Il Signor Giov. Domenico Boccella havendo havuto due mogli, una vedova e l' altra fanciulla, diede motivo al poeta di comporre il Concerto, quale fu cantato dalli Signori Abbate Pagnini, Nicolao Lucchesini, Vincenzo Rossi e dall' istesso Boccella sotto nome di Fantone e di più dalli due musici Giorgi e Gasparo ambo castrati, e dal poeta furono appropriate le parti a ciascheduno di loro cioè nel far dire all' Abbate Pagnini, essendo in sacris, che non poteva pigliar moglie et altro, e dalli due musici che in tale affare era superfluo il loro parere già che non erano abili al matrimonio, e finalmente

---

(1) Anziani, Delib. n. 288. c. 182 — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 38.

(2) Il 1682 avrebbe dovuto essere nella compagnia comica del Duca di Modena anche Giovanni Battista Costantini detto *Cintio*, fratello minore del celebre *Mezzettino*, ma risulta che appunto il 13 luglio di quell' anno veniva imprigionato a Modena (Rasi *Op. cit.* p. 722. Vedasi anche a p. 663 e 877, dove è detto che il Duca nel 1682, si disfece della compagnia).

(3) Riformag. Pubb. n. 161. c. 143 tergo.

(4) *Rime giocose* cit. p. 428 — Il tempo della rappresentazione è notato nel ms. n. 730. c. 155 tergo e seg. R. Bibl. di Lucca. Le altre notizie sono, insieme alla copia del concerto, nel ms. n. 485. R. Bibl. di Lucca. In entrambi questi manoscritti il concerto si intitola *Il Fantone*, non *Il Frontone* come nell' edizione delle *Rime giocose*, e ci sembra locuzione migliore.

col far dare la sentenza da Fantone, che sia meglio prendere in moglie una vedova che una fanciulla già che esso haveva esperimentate le due sorti di mogli (1).

Strani costumi! Dalle preci obbligatorie si passava ai passatempi, nei quali venivano pubblicamente riprodotti i fatti più intimi da chi ne era l' eroe, le sventure fisiche si prendevano a scherno dagli sfortunati medesimi, e tutto ciò componeva un sacerdote con stile molto libero e rappresentavano sulla scena nobili, abati ed eunuchi, mentre il pubblico commentava sconvenientemente.

(1) L' eunuco Giorgi era quello già incontrato nel 1680. Ignoriamo chi fosse Gasparo.

1683

L' abate Paolino Ottolini e lo *spettabile* Lelio Guinigi, vale a dire due rappresentanti delle caste sacerdotale e aristocratica allora così appassionate per gli spettacoli musicali, offrirono il 9 gennaio 1683 ai frequentatori del Teatro pubblico la *Medea in Atene* diciottesima opera di Aurelio Aureli, rappresentata la prima volta al S. Moisè di Venezia nell' autunno del 1675 con musica di Antonio Zannettini, facendola poi seguire dall' *Elena rapita da Paride*, anch' essa poesia di Aurelio Aureli, rappresentata la prima volta il 1677 al S. Angelo di Venezia con musica di Domenico Freschi (1). Degli esecutori di questi melodrammi rimase un sol nome nel sonetto composto dal ricordato P. Domenico Vanni, *in lode del S. Giovanardi, Musico Bolognese, che nell' Opera Elena rapita da Paride, recitata in Lucca l' anno 1683, rappresentava Paride;* ma forse fra i cantanti vi era anche il musico Francesco Lotti detto pentolino il quale fu messo dal Magistrato dei Segretari, il 28 gennaio, in un fondo delle carceri di Torre per non avere ubbidito *alla chiamata della sua persona, in ordine alla de-*

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 72. c. 28 — Non risulta che gli impresari del Teatro pubblico pagassero più veruna pigione, rimanendo però a favore dell' erario il ricavato dei palchetti — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 3 tergo (7 gennaio 1683) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 113 (12 gennaio 1683) — Riformag. Pubb. n. 162 (19 gennaio 1683) — *Medea* | *In Atene* | *Dramma per Musica* | *Da recitarsi nel Teatro* | *di Lucca* | *L' anno MDCLXXXIII.* | *In Lucca* | *Per Iacinto Paci MDCLXXXIII* | *Con Licenza de Superiori.* (R. Bibl. di Lucca Miscell. B.ª 225. 8.) — *Helena* | *Rapita* | *da Paride* | *Dramma per Musica* | *Da recitarsi nel Teatro* | *di Lucca* | *L' anno MDCLXXXIII.* | *In Lucca* | *Per Iacinto Paci MDCLXXXIII* | *Con Licenza de Superiori.* (R. Bibl. di Lucca Miscell. B.ª 186. 6 e 202. 12.). Questo melodramma fu riprodotto il 1687 al S. Moisè di Venezia con musica del Freschi e di Francesco Navarra, e il 1702 al teatro medesimo sotto il titolo *Le due Rivali in amore*, con molti cangiamenti e con musica di Tommaso Albinoni.

nuntia fatta contro di esso di esser stato con irreverenza nella Chiesa del SS. Crocifisso (1).

Pure d' uno spettacolo comico, eseguito certamente da dilettanti in quel carnevale, tratta la licenza per la quale fu concesso il primo febbraio a Giov. Pietro Niccolini di recitare *La Finta Spiritata*, *Gli Imenei Ravvivati*, *Amore ed Onore*, titoli dai quali è facile riconoscere le commedie di Francesco Luchi, di Gabriele Brina e la tragedia di Ferecida Cremete Elbani (2).

Nella primavera gli Anziani e l' Uffizio sulle entrate, più che degli spettacoli, dovettero occuparsi, come esigeva la tattica governativa, dei ricevimenti onesti e lieti ai serenissimi principi di Neuburgo; ma dopo aver pagati a questo scopo trecento scudi per *diverse robbe commestibili*, e duecento lire e cinque soldi per un festino, concessero alla *Compagnia d' Histrioni del S.r Duca di Mantova, detta di Bartolomeo Ranieri detto Aurelio*, il permesso di rappresentare nel Teatro pubblico l' estate successiva delle commedie, che nessun altro documento attesta venissero eseguite (3). Tuttavia, se rimane incerto che Lucca abbia avuto uno spettacolo comico nell' estate del 1683, è invece ampiamente documentato che sul principio dell' autunno vi si dettero splendidissime feste per la vittoria ottenuta dalla cristianità nella lotta che da tanto tempo sosteneva contro l' esercito turco, costringendolo, specialmente per opera di Giovanni Sobieski re di Polonia, ad abbandonare l' assedio di Vienna e fuggirsene sbaragliato. Era naturale che i lucchesi, dopo aver sovvenuto coi danari le armi cristiane, esultassero il 24, 25 e 26 settembre della splendida vittoria, ma quello che mostra anche in questa occasione le loro tendenze musicali è il trovare, fra le funzioni civili e religiose, le amnistie, le ferie straordinarie, gli spari del cannone, le gazzarre dei mortaretti, le luminarie, i fuochi di gioia ecc., non omesso lo spettacolo di *parole recitate in musica*, frase che accenna chiaramente all' esecuzione d' un componimento drammatico musicale certo allusivo alla vittoria commemorata e probabilmente composto da lucchesi (4).

(1) Ms. n. 485. R. Bibl. di Lucca — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 7 tergo — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 119 (29 decembre 1682.).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 8 (1. febbraio 1683) — Allacci *Drammaturgia* — Non è noto chi si celasse sotto il pseudonimo di Ferecida Cremete Elbani.

(3) Riformag. Pubb. cit. c. 50 (21 aprile) — *Visite di Principi* cc. n. 13. c. 54. — Offiz. sopra l' entrat. Scritt. (7 maggio) — Anziani, Delib. n. 289. c. 153 tergo (27 aprile) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 41 (7 maggio) — Il Ranieri fu poi fra i comici italiani a Parigi.

(4) Riformag. Pubb. cit. c. 144 (20 settembre) — Anziani, Delib. cit. c. 136 tergo (23 settembre) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 52 tergo — Cfr. Sesti L. 3, e ms. n. 561. R. Bibl. di Lucca.

Toccò poi al lucchese Michele di Poggio di scrivere il *ragguaglio delle allegrezze fatte in Lucca per la liberazione di Vienna,* e all'altro lucchese Bartolomeo Beverini di comporre un'ode *nella liberazione dell' Imperial Città di Vienna dall' Armi Turchesche,* mentre un terzo lucchese, il conte Tommaso Talenti segretario del Sobieski, ebbe l' ambito onore di presentare al papa Innocenzo XI lo stendardo dell' esercito turco caduto nelle mani dei vincitori di quella memorabile battaglia (1).

(1) Il *Ragguaglio* di Michele di Poggio è edito in Lucca nel 1683. L'*Oda* del P. Beverini, dopo essere stata pubblicata in Lucca da Iacinto Paci nel 1683, fu subito ristampata a Genova, Milano e Firenze — Cfr. Mazzarosa, *Storia di Lucca* T. II. p. 116.

1684

Incontriamo adesso un nuovo periodo di languidezza negli spettacoli, manifestatasi fino dalla seconda metà dell' anno 1683 e divenuta a grado a grado maggiore. Difatti durante il carnevale del 1684 le rappresentazioni sceniche si intravedono soltanto nella concessione del *Teatro detto del Palazzaccio,* ossia dei Borghi, allo *spettabile* Giovan Battista Raffaelli *per occasione di comedie,* senza che se ne abbiano altre notizie (1). Ma peggior sorte toccò alle *comedie* che la compagnia comica del Duca di Modena aveva avuto licenza il 27 e 28 aprile di rappresentare nel teatro della città di Lucca per due mesi; giacchè quelle concessioni tanto dispiacquero al Consiglio da indurlo a manifestar senza ritegno *il fastidio che dovessero venire Istrioni a recitare Comedie nel Teatro,* e ciò condusse ad un ginepraio tale di negoziati diplomatici, che solo l' arrendevolezza di Don Alfonso d' Este, specie di soprintendente dei comici del Serenissimo di Modena, fece riuscire a bene dichiarando come *il Duca restava persuaso de i giusti motivi addottili per non recitarsi qui presentemente le Comedie* (2). Per poco dunque una compagnia comica non condusse ad un' altra guerra fra modenesi e lucchesi; ma si cercherebbero invano negli atti pubblici i *giusti motivi* che impedirono agli istrioni del Duca di Modena di recitare a Lucca, e soltanto risulta che anche più d' un anno dopo in Consiglio *fu desiderato sapersi se dagli EE.*[mi] *SS.*[ri] *si era conceduta licenza all' Histrioni di venire a rappresentare Commedie, e da Sua Eccellenza fu detto che non si era conceduta licenza* (3).

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 73. c. 114 (23 decembre 1683).

(2) Anziani, Delib. n. 290 c. 179 — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 45 — Riformag. Pubb. n. 163. c. 102, 104, 115 (22 giugno) — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 14 (27 aprile), 27 tergo (1 luglio).

(3) Riformag. Pubb. n. 164. c. 134. (6 luglio 1685).

Frattanto gli Anziani supplirono come meglio poterono alle osteggiate recite col permettere il 13 luglio al palermitano Giov. Antonio Palombo e il 25 settembre al fiorentino Carlo Panarino, di dar spettacolo in piazza S. Michele portando di giorno sopra il banco un' insegna, una alabarda e una spada (1).

Così le armi, che per antica massima dovevano cedere alla toga, la vinsero col beneplacito dei governanti lucchesi sul coturno e sul socco.

(1) Anziani, Delib. cit. c. 52, 65, 73, 118, 144 tergo — Un comico saltimbanco denominato Palombo era stato a Lucca nel 1671 .

MEMORIE

E

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI LUCCA

TOMO XIV.

PARTE II.

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
1914

SPETTACOLI LUCCHESI

NEI SECOLI XVII-XIX

DELL' AVV. AMACHILDE PELLEGRINI

SOCIO ORDINARIO

DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

N. B. — L' Opera, rimasta interrotta per la morte del compianto autore, arriva fino all' anno 1762.

1685

Il 25 aprile 1684 l'abate Paolino Ottolini ottenne novamente l'uso del Teatro pubblico *ad effetto di farvi recitare comedie in musica* nel carnevale successivo, ma anche questa volta la mancata distribuzione dei palchetti fa dubitare che le rappresentazioni avvenissero (1). Si recitò invece senza dubbio al palazzo dei Borghi, per iniziativa del già noto Nicolao Giampaoli, la commedia *Le Fortunate Sventure* composta dal lucchese Giuseppe Fivizzani, maestro di cerimonie del vescovo di Lucca Giulio Spinola e autore di varie opere sceniche scritte la maggior parte pei teatri monastici, che ebbero gran voga ma vennero giudicate, con ragione, di tenuissimo merito dallo storiografo della letteratura lucchese (2). Queste produzioni sceniche sono: *Il Ciro* opera sacra dedicata a Orazio Spada, edita in Lucca dai Marescandoli nel 1685 e di nuovo dagli stessi nel 1706; *L' Idolatria e pentimento di Manasse re di Gerusalemme*, edita a Bologna nel 1688; *Roma nascente*, edita dai Marescandoli in Lucca nel 1688; *Il Saulle re d' Isdraelle*, opera tragicomica edita in Lucca dai Marescandoli nel 1689; *Il Martirio di S. Stanislao*, inedita; *L' Adelaide ovvero Il Trionfo della costanza*, inedita; *S. Rosalia Palermitana*, edita a Bologna nel 1703; *L'Invidia carnefice di se stessa*, opera tragicomica edita in Bologna dal Longhi nel 1703;

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 73. c. 44.

(2) Idem c. 91. — Nelle Deliberazioni del Magistrato dei Segretari (n. 15. c. 3) leggesi, alla data del 25 gennaio 1685: *Concessero di recitarsi la Comedia intitolata Le Fortunate Sventure.* In un elenco delle opere del Fivizzani, pubblicato insieme all'*Ambizione Schernita*, opera scenica del medesimo, sono citate *Le Fortunate Sventure* come stampate a Lucca dai Marescandoli senza il nome dell'autore. L' esimio bibliofilo, cav. Diomede Buonamici di Livorno, ci segnala, *La Fortunata Sventura, Comedia da rappresentarsi in Lucca nel Palazzo de Borghi l' anno 1685. Lucca, Salvatore Marescandoli e fratelli 1685.*

La Generosità di Pompeo, edita a Lucca dai Marescandoli nel 1705; *La Fede esaltata da Costantino vincitore di Mesenzio*, opera scenica edita in Lucca dai Marescandoli nel 1705; *Le stravaganze della gelosia*, inedita; *Il nuovo Convitato di Pietra*, edito in Lucca da Domenico Ciuffetti nel 1725 (1); *L' Ambizione schernita*, opera scenica edita in Lucca dai Marescandoli nel 1726 (2); *Non ha cuore chi non sente pietà*, opera scenica edita a Lucca dai Marescandoli senza indicazione dell' anno, ma forse nel 1699 in cui vi fu rappresentata (3); *L' Eudosia ovvero La virtù fortunata*, inedita.

Nè il Fivizzani fu il solo lucchese il quale si applicasse nel secolo XVII alla letteratura comica, chè, oltre quelli già ricordati di mano in mano, possono citarsi molti altri. Mario Fiorentini, giureconsulto e letterato, padre del celebre Francesco Maria, scrisse *Aristoclea*, *Arsinoe* e *Adamo* tragedie in versi, gli *Intermedi di Narciso* in versi, *Olindo* tragicommedia in versi, *I piacevoli errori* commedia in prosa, tutti lavori rimasti inediti (4). Giacomo Guidotti maestro di eloquenza e professore di umane lettere in Vitaliana, Ostiglia e Correggio, scrisse l' *Atlante* favola tragicomica, allegorica con gli intermedi apparenti, edita in Guastalla da Serafino e Lorenzo Tagliaferri nel 1626 (5). Giovanni Gottardi minore riformato scrisse *La Conversione della Beata Margherita da Cortona*, rappresentazione in prosa stampata a Genova dal Calenzani nel 1637; *Il Giardino fiorito dalle virtù della Beata Margherita da Cortona*, tragedia spirituale in versi parimente stampata dal Calenzani a Genova nel 1640, e *La Rappresentazione di S. Teodora Vergine e Martire e di S. Didimo Martire*, tragedia spirituale anch' essa pubblicata per le stampe in Genova nel 1640 da Giammaria Ferroni

(1) Lo cita fra le opere del Fivizzani Bernardino Baroni nelle aggiunte alle *Memorie degli Scrittori lucchesi*, ms. n. 33. R. Bibl. di Lucca.

(2) Così il Berti, ms. cit. n. 33. R. Bibl. di Lucca. Invece il Lucchesini, *Op. cit.* T. II, n. 1. a p. 54, la mette edita a Roma nel 1677, mentre nel ricordato elenco delle opere del Fivizzani, e nella *Bibliografia Universale* dei Salvioli non ha data.

(3) Era già stata pubblicata con varianti, in Bologna dal Longhi e il plagio venne segnalato al principio dell' edizione lucchese dall' autore, che più del furto lamenta le varianti introdotte nel suo lavoro, il cui soggetto francamente confessa di aver tolto da una commedia spagnola.

(4) Lucchesini, *Op. cit.* T. II. n. 1. a p. 142. — Mario Fiorentini morì il primo decembre 1640.

(5) Salvioli, *Bibliografia Universale* cit. col. 425 — Il Lucchesini, (*Op. cit.* T. II. p. 13 e 52) attribuisce questa favola, oltre che a Giacomo, anche a Giovanni Guidotti, citando per tutti e due la stessa edizione surricordata. Trattasi evidentemente di uno sbaglio.

e compagni. Bianco Bianchi, teologo, accademico *Oscuro* e maestro del cardinal Montalto, nato nel territorio lucchese di Camaiore, compose il *Demetrio* tragedia in cinque atti e prologo dedicata a Salvatore Rosa, e i drammi spirituali *La Costanza*, *La Cortesia*, *Il Martirio di S. Vittoria*, *Il Martirio di S. Agnese* dedicato alla Signora Laura Santini, tutti stampati separatamente in Lucca da Baldassare del Giudice nel 1645. Orazio Celli canonico della collegiata dei SS. Giovanni e Reparata, dotto e pio sacerdote fiorito sulla metà del secolo, scrisse *Maria Stuarda Regina di Scozia e d' Inghilterra* tragedia in prosa, edita a Roma da Michele Hercole nel 1665. Francesco Coli nato a Villa Basilica, nel contado lucchese, poeta e storico vissuto per molto tempo a Venezia dove fu pubblico correttore delle stampe, scrisse *La Clotilde ovvero La Francia convertita*, commedia da recitarsi nel monastero delle reverende madri convertite alla *Zuecca* (Giudecca) e stampata a Venezia da Antonio Tivani l' anno 1685. Iacopo Rossi, maestro di eloquenza e poi rettore nel Seminario della Cattedrale, morto più che ottuagenario nel 1716, scrisse *L' Imeria* opera scenica data alle stampe in Lucca dal Paci nel 1685 e dal Marescandoli senza data; *La Grazia* opera scenica pubblicata in Lucca nel 1690; *Almiro* opera scenica edita dal Marescandoli a Lucca nel 1690; *Il Tomaso Moro* opera scenica che si pubblicò in Lucca nel 1692 e un' altra volta dal Marescandoli senza data; *Santa Zita* opera scenica, Lucca 1696; *L' Isifile* opera scenica stampata a Lucca nel 1705, come pure dal Marescandoli senza data, e molte altre rimaste inedite (1). Nominiamo per ultimo, senza pretendere di averli tutti ricordati, Idelfonzo Sinibaldi e Cesare Coreglia. Il primo fu autore dell'opera tragica *La bianca innocenza vendicata* edita a Lucca nel 1700, nonchè delle tragicommedie inedite *Il Ramiro* e *La Zaida*. Il secondo scrisse *La Doralba* tragicommedia in versi e *S. Eustachio* rappresentazione sacra, rimaste inedite, ma queste sono soltanto una piccola parte delle opere da lui composte nei generi più svariati, perchè è a sapersi che Cesare Coreglia fu storico, poeta, teologo e oratore sacro. *Excusez du peu.*

* * *

Gli altri spettacoli dell' anno 1685 appartengono alla categoria dei minori, e consistettero nelle *commediette di figure* presentate da Bernardo Marasco veneziano dopo le feste di Pasqua, che cadevano ai 22, 23 e 24 aprile, nei salti sulla corda fatti dal perugino Marc' Antonio Castellani in piazza S. Michele dal 24

(1) Vedasi quanto per incidenza è detto del Rossi all' anno 1652.

giugno al 24 luglio, ed in altri esercizi acrobatici che eseguì dal 4 al 19 decembre la *Comitiva* di Guglielmo Cofan olandese nella sala del Potestà, mandando a sedere i giudici di Rota nella camera del *Sindico* e il giudice ordinario nella sua (1).

Sembra però che i cittadini supplissero alla mancanza di buoni spettacoli pubblici, coi concerti musicali nei ritrovi privati, usando spesso e volentieri il comodo espediente di valersi senza permesso degli strumenti della Signoria, la qual cosa decise finalmente gli Anziani a far ingrappare lo *spinetto* vecchio di Pesaro sul palco dei musici, a rinchiudere sotto il palco stesso il gravicembalo nuovo e a tener gli altri ben serrati a chiave (2). Alcuni *nobili cittadini* si procurarono inoltre il passatempo d' andare a Modena per sentirvi *una Comedia*, forse l' *Oreste in Argo* dramma di Giacomo Antonio Bergamori messo in musica da Giacomo Antonio Perti; e ricordiamo il fatto perchè tali escursioni, derivanti dall' indole nomade e artistica dei lucchesi, si ripetevano sovente come, per non moltiplicare le citazioni, avvenne il 13 febbraio 1686, in cui *un notabile concorso di cavalieri e dame lucchesi* assistette, nel teatro S. Sebastiano di Livorno, alla prima rappresentazione della *Doralba*, composta dal lucchese Bernardino Moscheni, che *fu gradita ancorchè fosse giudicata melanconica* (3).

(1) Anziani, Delib. n. 291. c. 159 tergo, 249, 313, 319 tergo.

(2) Idem, c. 48 (7 luglio 1685) — Il governo aveva grau cura dei suoi strumenti musicali, e per molti anni trovasi fra i componenti la *Famiglia di Palazzo* un tale Bartolomeo Stefanini spinettaro, stipendiato con trenta lire *per mantenimento del cembalo et altri instrumenti*. Ad esso vennero ricusate il 15 luglio 1665 le solite ricognizioni di pane e vino, che conseguivano giornalmente gli addetti alla *Famiglia*, e solo gli si concessero poi il 17 maggio 1696.

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 44 tergo (13 novembre 1685) — Gandini, *Op. cit.* P. I. p. 29. — *Cronaca livornese del Prato*, di cui abbiamo notizia dal cav. Diomede Buonamici.

1686-1687

Proseguirono non troppe liete le sorti per gli spettacoli scenici lucchesi nel carnevale del 1686, rappresentandosi al Teatro pubblico la ben nota commedia di Giambattista Ricciardi, *Trespolo Tutore*, insieme ad alcuni intermezzi (1). Dal 12 al 19 marzo si eseguirono poi, nella sala del Potestà, esercizi ginnastici dalla compagnia di Angelo Mafiot da Avignone, la quale ebbe l' espresso divieto di sonar tamburo o altro qualsiasi strumento e di introdurre nei giochi maschere o donne, segno certo che alle tribolazioni dei giudici si erano aggiunte anche queste (2). Nell' autunno il fausto avvenimento della presa di Buda ispirò agli *Oscuri*, dopo undici anni d' interruzione, l' idea di un concerto in musica, che fu composto dal patrizio lucchese Giacomo Sardini col titolo *La Luna dolente nel trionfo degli Austriaci*, e ad alcuni giovani l' idea più originale d' uno spettacolo pantomimico-pirotecnico, che ingombrò per tre o quattro giorni la strada dirimpetto alla chiesa delle monache di S. Giovannetto con una *macchina di fuochi artificiati* rappresentante una torre, a cui la sera *un raduno di gente, vestite all' usanza ungara et armate di armi fatte di legno*, dava fuoco dopo aver finto d' andare in traccia del Tekeli e di rinchiudervelo prigione (3).

Anche più modestamente si iniziò l' anno 1687 coi soliti *giochi d' arme* fatti per quasi tutto gennaio da Antonio Cappa romano, Mario Girellone veneziano e

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 73. c. 182 (14 dicembre 1685); n. 74. c. 8 (8 gennaio 1686), 12 (15 gennaio), 13 (18 gennaio) — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 5 (17 gennaio) — Vedasi per la commedia del Ricciardi al 1678.

(2) Anziani, Delib. n. 292. c. 131 tergo.

(3) Il concerto musicale degli *Oscuri*, edito in Lucca dai Marescandoli 1686, è diviso in tre parti, ed il nome del poeta si ricava dalle carte di Tommaso Trenta (Ms. n. 15. Archiv. di Stat. in Lucca) — Anziani, Delib. cit. c. 200 (15 ottobre).

Giovanni Falcinelli sarzanese sul banco in piazza e nella sala del Potestà, oramai ridotta facil conquista alle peggiori invasioni (1). Vennero pure eseguite nel Teatro pubblico, dal 15 gennaio alla fine del carnevale, le recite della commedia *Amore non vuol politica*, forse quella che il Melzi attribuisce a Federigo Gallese, alle quali altri dilettanti filodrammatici, sfruttando come sempre gli entusiasmi del momento, contrapposero *la Comedia della presa di Buda*, e gli echi vibrarono ancora il giorno delle ceneri pei canti carnascialeschi degli *Huomini amanti menati per il naso dalle donne*, mascherata che piacque perchè rispecchiava i costumi di tutti i tempi e di tutti i luoghi (2). La primavera ebbe poi, per opera dello *spettabile* Francesco Boccella, il suo spettacolo al Teatro pubblico che, ispirandosi alla fiorita stagione, s' intitolò *Il Principe Giardiniero* e forse dovette essere il melodramma composto e messo in musica da Benedetto Ferrari nel 1644 per il teatro SS. Giovanni e Paolo di Venezia salvo che non sia stata la commedia d' ugual titolo edita col nome di Giov. Andrea Cicognini ,sebbene fosse del Moniglia come rilevasi da una lettera di Iacopo Lapi all' Aprosio (3). Finalmente il 2 agosto, mentre (esempio non nuovo dell' infanzia torturata) Pietro di Giovanni Paternostro veneziano *faceva far giochi a un ragazzo* in piazza, si produsse sulle scene del Teatro pubblico la compagnia comica del Serenissimo di Parma e, nonostante l' esiguo numero di soli cinque concorrenti ai palchetti, proseguì oltre due mesi le sue recite come risulta dal racconto d' un inconveniente ad esse avvenuto il 5 ottobre per essere state occupate da altri le sedie preparate per il Duca di Tursi, comandante la flotta sulla quale la Repubblica lucchese mandava per galeotti i suoi condannati (4). Questa sconvenienza dispiacque

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 198 (15 decembre 1696); n. 75. c. 16 (10 gennaio 1687), 17 — Magist. dei Segret. Delib. 15. c. 3 tergo (13 gennaio 1687) — Anziani, Delib. cit. c. 57 (15 gennaio 1687).

(2) Anziani, Delib. cit. c. 73 tergo (29 gennaio) — *Raccolta di poesie manoscritte*. Legato Cerù. V. III. p. 39. Archiv. di Stat. in Lucca.

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 34 (14 marzo 1687) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 12 (3 aprile 1687) — Registriamo questo spettacolo sulla fede delle due citate licenze quantunque nessuna altra notizia concorra ad accertarlo. — La lettera del Lapi, esistente nella Bibl. Univ. di Genova, ms. E. VI. 21, è ricordata da Achille Neri, *Passatempi letterari*. Genova Tip. del R. Istit. Sordo-Muti 1882.

(4) Anziani, Delib. n. 293. c. 85 tergo, 63 (20 gennaio 1687) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 14 (24 gennaio), 88 (27 luglio), 90 (1 agosto) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 4 (26 gennaio), 29 tergo (7 agosto) — La Compagnia era stata raccomandata dal principe Alessandro di Parma con lettere del gennaio e del 24 giugno a Nicolao Santini —

naturalmente al governo, sempre ligio verso i potenti, ma fu invece accolta con molta disinvoltura dal nobile Duca che, partendo da Lucca dieci giorni dopo, mandò il suo segretario a ringraziare gli eccellentissimi Signori..... delle gentilezze ricevute (1).

Vedasi anche la deliberazione primo agosto del Magist. dei Segret. — Riformag. Pubb. n. 166. c. 152 (7 ottobre).

(1) Idem.

1688

L' inverno del 1688 si rappresentarono al Teatro pubblico i melodrammi *Psiche* di Francesco di Poggio e *Amore Innamorato* di Matteo Noris, probabilmente con la stessa musica di cui Tommaso Breni rivestì il primo nell' esecuzione lucchese del 1645, e Carlo Palavicino il secondo quando l' anno 1686 si dette per la prima volta in Venezia nel teatro S. Giovan Grisostomo (1). Al palazzo dei Borghi una società diretta dallo *spettabile* Pietro Francesco Controni, eseguì *Roma nascente* opera scenica di Giuseppe Fivizzani, *Granata liberata* composizione teatrale di cui non abbiamo notizia e, secondo una licenza del Magistrato dei Segretari, anche l' *Opera in musica Le Gelosie*, che diremmo potesse aver servito da intermezzo alle commedie suindicate, se non ci rendesse dubbiosi il fatto di non trovare fino a quel tempo alcuna *opera in musica* con questo titolo (2). Nella sala del palazzo Pretorio dette un corso di rappresentazioni una compagnia di saltatori, e in casa dello *spettabile* Silvestro Mansi gli *Oscuri* non tralasciarono quest' anno il concerto musicale in omaggio alle dame, per occasione dello strano problema: *se nella donna si venda più desiderabile la bellezza o la bruttezza* (3).

---

(1) Che la *Psiche* sia stata riprodotta in questa stagione si ricava dalla *Cura dei Malefici* citata appresso — *Amore | Innamorato | Drama per Musica | Rappresentato nel Teatro | di Lucca | L'Anno MDC. LXXXVIII | Di Matteo Noris. | In Lucca, Appresso Iacinto Paci | MDC. LXXXVIII. | Con Licenza de' Superiori.* (R. Bibl. di Luc. Miscell. B.ª 202. 10.)

(2) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 75. c. 121 (4 novembre 1687) — Magist. dei Segretari Delib. n. 15. c. 4 e 4 tergo.

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 137 (23 decembre 1687) — Il concerto degli *Oscuri* è edito in Lucca dai Marescandoli nel 1688 (R. Bibl. di Lucca Miscell. B.ª 929. 1.)

Ma, mentre si profittava di così svariati spettacoli, mentre si preparavano allegre mascherate, una delle quali fruttò poi severe ammonizioni agli esecutori per essersi travestiti *parte con habiti di monache e parte con mantelli longhi da religiosi* (1), accadde il maggior disastro da cui siano stati colpiti i teatri lucchesi e che Bernardino Baroni così racconta sulla scorta delle *Memorie* di Alessandro Biancalana: *A dì 16 Febbraio 1688 dopo avere recitato nel Teatro di Lucca l' Opera intitolata l' Amore innamorato, verso le 7 ore della notte prese fuoco il detto Teatro, e non vi restorno che le pure muraglie, e si giudicò fosse un danno di circa 12 mila scudi* (2). Dal laconismo di questa notizia si comprende come i cronisti d' una volta non scrivessero a un tanto per linea; quindi nessun lusso di tinte colorisce la narrazione dell' avvenimento doloroso, nè dà risalto alla lotta intrapresa contro la voracità dell' incendio che inalzava le lingue serpentine nell' aere buio. E lo stesso laconismo serbano gli atti pubblici, dai quali si ricava appena che il teatro era stato concesso allo *spettabile* Giov. Battista di Iacopo Trenta per farvi recitare *Commedie da una Compagnia di Giovani*, a cui fin dal principio si mostrò avversa la sorte non trovando neppure un concorrente ai palchetti e destando il malumore dei governanti per avere indetto lo spettacolo in sera di Consiglio ordinario (3). Poi, subito alle prime rappresentazioni, erasi manifestato un piccolo incendio nello stanzino situato in fondo al palcoscenico, dove stava l' olio per l' illuminazione, e finalmente il 16 febbraio, al termine dell' *Odio in Amore* (leggasi *Amore innamorato*), un certo Berrettini, detto parianino incaricato *di tirar i finti*, aveva spento coi piedi *i lumi che erano a piè del palco*, sebbene *l' accendere e spegnare i lumi* spettasse ad altri (4). Tutto questo, come dichiarò l' Uffizio delle entrate, non forni *una notitia certa e reale* su cui stabilire il giudizio se l' incendio fosse avvenuto per negligenza o per dolo, e convenne contentarsi di documentare officialmente che il Teatro pubblico la mattina del 18 febbraio 1688

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 9 tergo (2 marzo 1688).

(2) Ms. n. 908., T. IV. dall' anno 1550 al 1775, R. Bibl. di Lucca — Cfr. il PELLIGOTTI *Annali* cit. P. II. T. II. p. 222.

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 129 (5 decembre 1687), 9 (20 gennaio 1688), 11.

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 5 (5 decembre 1687), 9 (20 gennaio 1688), 11 (23 gennaio), 13 (27 gennaio) — Riformag. Pubb. n. 107. c. 17 tergo (5 febbraio). Vedasi per altri casi di recite in sere di aduanza del Consiglio ordinario al 1654, 1682 e 1694.

(4) Potestà di Lucca. Cura de Maleficii, n. 3401. Bastardello 1688. c. 6. tergo, 7, 7 tergo, 28 tergo, 29, 29 tergo, 31, 31 tergo, 32, 32 tergo, Archiv. di Stat. in Lucca — Sebbene il secondo melodramma eseguito venga indicato col titolo di *Odio in Amore*, sappiamo dall' edizione lucchese e da altre fonti che era *Amore innamorato*.

era abbrugiato di fresco dal fuoco (sic), *senza tetto, con le semplici mura, con qualche vestigia di parte de casini e una quantità di materiali rotti sopra quali vi era anche del fuoco* (1).

Così, poco più di tredici anni dopo la sua apertura, Lucca perdeva distrutto da un incendio quel teatro stabile che si era creduto *non esposto ai pericoli del fuoco* (2).

(1) Riformag. Pubb. cit. c. 27 (27 febbraio) — Offiz. sopra l'entrat. Delib. cit. c. 25 (17 febbraio), 27 (24 febbraio) — Idem. Relaz. al Consigl. n. 146. c. 129 tergo e seg. (19 febbraio), 136 (25 febbraio) — Potestà di Luc. Cura de Malef. cit. c. 6 tergo e seg.

(2) Vedasi al 1675 la relazione del 24 agosto 1672.

1689

La medesima società che, sotto la direzione dello *spettabile* Pietro Francesco Controni, il Roscio dei dilettanti filodrammatici lucchesi, aveva recitato l' anno avanti al *Palazzaccio*, ottenne di ripetervi le recite nel carnevale del 1689 con alcune cautele suggerite dal recente disastro, e vi rappresentò *Il Saul Re d' Isdraelle*, opera tragicomica di Giuseppe Fivizzani, insieme agli intermezzi *Vulcano, Venere e Amore*, e la *Floriste finta maschio*, o meglio *Florisbe finta maschio* opera reale in prosa, edita a Bologna dal Longhi nel 1676, attribuita dall' Allacci a Corindo Corindo di Vilojer (1). Trovasi pure negli atti dei Segretari la licenza conceduta ai 24 gennaio di recitar la commedia in musica *L' Amore al punto*, che infatti fu pubblicata dai Marescandoli il 26 gennaio dedicandola al signor Filippo Vanni, ma mancano gli elementi per accertare se venisse eseguita al *Palazzaccio* da sola o come intermezzi alla *Florisbe finta maschio* (2). Soltanto si può dire che quella commedia in musica è la stessa che comparve la prima volta a Roma nel 1687 sotto gli auspici della Duchessa d' Acquasparta, composta da Comagio Baldosini, pseudonimo del romano Giacomo Sinibaldi (3).

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 75. c. 88 (3 agosto 1688), 134 (23 decembre); n. 76. c. 8 (14 gennaio 1689) — Idem. Relazioni al Consiglio n. 146. c. 136 tergo (3 agosto 1688) — Riformag. Pubb. n. 168. c. 10 (14 gennaio 1689) — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 4 tergo, 6. — Si ha dall' edizione del *Saul Re d' Isdraelle*, Marescandoli 1689, che Pietro Francesco Controni a cui è dedicato, rappresentò la parte di *Saul*.

(2) *L'Amore | al | Punto | Dramma Musicale | Dedicato | All' Illustrissimo Sig. | Filippo | Vanni. | In Lucca, Per i Marescandoli | Con Licenza de' Superiori 1689.* (R. Bibl. Estense di Modena. 70. H. 32. (4)).

(3) Giacomo Sinibaldi fu autore anche dell' altro dramma per musica, *Lisimaco amato da Alessandro*, datosi a Roma il 1681 e quindi, rifatto dall'Aureli all' uso di Venezia

Questi furono gli spettacoli carnevaleschi insieme al concerto musicale *rappresentato e dedicato dagli Oscuri alle gentilissime Dame di Lucca in occasione del Problema se renda più gratiosa la Donna o' l' occhio o' la bocca* (1). Fece poi, durante l'aprile, i suoi esercizi nella sala del Potestà una compagnia di saltatori, e nei mesi di agosto e settembre vi recitò la *Compagnia delli Istrioni e Comici di Antonio Narducci*, a cui venne ingiunto il 29 luglio di agire con modestia e di non rappresentare il *Don Gile* nè il *Dottor Bacchettone* (2). Anche per queste recite i sacerdoti di Temi chiesero d'andarsene a render giustizia in altri luoghi, e la domanda ha questa volta una importanza speciale per la patetica descrizione della sala *occupata dalli Palchi e Contropalchi, in maniera da non poter li Giudici passare alli Banchi destinati dalli Capitoli di Rota per sedere la Corte*, e per la commovente perorazione suggerita dal timore *che, portandosi alle volte le sedute all' hora assai tarda secondo le contingenze de' negotij, passerebbe con poco decoro, che nell' istessa sala si vedessero e Commedianti in Palco, e Giudici ne' Tribunali* (3).

Scena proprio degna della fantasia del Callot.

---

e con musica di Giovanni Legrenzi, replicato al teatro S. Salvatore di quella città nel 1682. A. Ademollo, *I Teatri di Roma nel secolo decimosettimo* cit. p. 165, 169 — Salvioli *Bibl. Univers.* cit. col. 236.

(1) Lucca, Marescandoli 1689. (R. Bibl. di Luc. B.ª 961. 27.) — Berti, Ms. n. 33. cit. alla parola *Accademici*.

(2) Offiz. sopra l'entrat. Delib. cit. c. 42 tergo, 59 tergo, 61 — Anziani, Delib. n. 295. c, 187 tergo — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 23 tergo.

(3) Riformag. Pubbl. cit. c. 194.

1690-1691

Due monche *licenze* del Magistrato dei Segretari avvertono che il 20 gennaio 1690 fu permesso di recitare un' opera in musica, il cui titolo rimase nella penna del cancelliere, e dopo sei giorni *il Finto Paggio* (1). Ma a questi spettacoli, tanto negletti dalle cronache, non potè assistere il principe Guglielmo Filippo di Neuburgo settimogenito dell' Elettore Palatino, giunto due giorni avanti a Lucca e ricevuto con dignitosa pompa di nobili *Camerate*, in carrozze *dai fiocchi d' oro e cocchiero in livrea pubblica*. Egli però, invece delle attrattive sceniche, *godè il divertimento di due festini*, i quali cagionarono un gran malcontento fra le gentildonne lucchesi, essendone state omesse alcune nella distribuzione degli inviti (2). E fu tale il malcontento che, per non vedere rinnovarsi l' esempio delle antiche romane ricusanti gli obblighi coniugali finchè i mariti non revocarono la legge Oppia, convenne riconoscere prontamente in tutte le gentildonne lucchesi il diritto d' essere invitate ogni qual volta all' eccellentissimo Consiglio fosse piaciuto ordinare festini pubblici nella venuta di qualche Principe o Principessa (3).

Non è però detto se il ritorno della quiete giovasse anche al successo dell' opera in musica sconosciuta, e del *Finto Paggio*, che dovette essere la tragicommedia di Francesco Stramboli veneziano, edita (secondo l' Allacci) a Bologna dal Longhi nel 1686. E neppure è noto se la miseria che funestò lo Stato di Lucca nel 1690 e i timori del morbo contagioso apparso nel Regno di

(1) Delib. n. 15. c. 7 tergo e 8 tergo.

(2) Anziani, Delib. n. 296. c. 15 tergo e seg. (15 gennaio 1690) — *Visite di Principi* ec. n. 13. c. 16 — Pelligotti, *Annali* cit. P. II. T. II. p. 230 — I Principi di Neuburgo avevano visitato Lucca anche nel 1683.

(3) Riformag. Pubb. n. 169. c. 7 tergo (24 gennaio), 27 tergo e 28 (14 febbraio).

Napoli, influissero a tener lontani i comici del Duca di Mantova, ai quali gli Anziani avevano concesso il 20 giugno *di poter rappresentare comedie nella Città di Lucca per tutto il mese di Settembre* (1). Soltanto rimane traccia di *qualche Comedietta* che il romano Francesco Falchi recitò nel settembre in piazza S. Michele *con occasione di dispensare l' Orvietano*, ed è questa una riprova dell' associazione tanto comune in quel secolo fra l' arte comica e il commercio piazzaiolo (2).

* * *

Fino dal 25 febbraio 1688 il Consiglio Generale, senza pronunziarsi sull' uso a cui verrebbe destinata, aveva deciso di far riparare i muri e coprire la fabbrica del distrutto teatro, concedendo poi il 6 maggio l' impresa dei lavori a *Mastro Barsotto Barsotti da Ciciana Muratore, per il prezzo di scudi 1200* (3). In questo rozzo capannone il 30 luglio 1691 venne esposto un elefante da un olandese *il quale li faceva fare di molti giochi con la proboscide, e tra gli altri li faceva sparare una pistola con corda accesa* (4).

Sic transit gloria mundi. Il luogo dove avevano echeggiato le note fascinatrici della divina Euterpe, e commosso gli animi al pianto ed al riso Melpomene e Talia, ora disadorno e dimesso accoglieva le bravure del rappresentante più grosso fra i quadrupedi, al quale i cronisti lucchesi, quasi per rendere meno stridente l' accennato contrasto, vollero dare un pizzico di grandiosità, asserendo che esso era appartenuto a Giacomo Stuart e insieme con lui disceso alla vita randagia (5).

Del resto questa mostra zoologica subì la sfortuna dei giochi acrobatici eseguiti l' aprile antecedente nella sala del palazzo Pretorio dalla compagnia del romano Francesco Contiglio e, al pari di quelli, non vinse nemmeno la concorrenza della bottega d'acquacedrataio alla Pantera, specie di caffè moderno dove si radunavano gli sfaccendati della città, con pochissima sodisfazione del Magistrato

(1) Anziani, Delib. cit. c. 296 tergo — PELLIGOTTI, luog. cit. p. 238.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 39. (7 settembre) — Anche nel 1686 un Giuseppe Falchi aveva fatto delle commedie in piazza.

(3) Riformag. Pubb. n. 168. c. 31 — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 76. c. 54 — A c. 26, 30, 38, 41, 54, 64, 74, 81, 87, 88, 91, resulta che al Barsotti furono pagati cinquanta scudi meno per essere stato dispensato dal mettere le cinque aste dei cavalli al tetto tutte d' un pezzo, e che la fabbrica venne ricoperta entro l' anno.

(4) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca.

(5) Idem.

che mandava spesso in carcere il proprietario, come era avvenuto anche quel mese di aprile per esservisi troppo ragionato delle vittorie francesi (1).

Quanta differenza da quelli ai tempi nostri, nei quali si lasciano in pace i padroni e si mandano i politicanti da caffè per lo meno sugli scanni del Comune.

(1) Anziani, Delib. n. 297. c. 137 tergo — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 12.

1692

Conviene nuovamente ricordare una visita di Principi, perchè ci porge l' occasione di far conoscere altri luoghi dove manifestavasi l' inclinazione dei lucchesi per gli spettacoli scenici.

A dì 20 maggio 1692, si legge in una cronaca, *arrivò a Lucca con 40 persone di seguito il figlio del Re di Danimarca eretico, ed il figlio del Duca Holstein Gottorp cattolico, alloggiati tutti a S. Agostino nella casa de' Signori Controni. La sera ricevve il divertimento di un veglione in casa Buonvisi al Giardino, la sera appresso in casa del Sig. Camillo Gualanducci, e l' ultima sera in casa del Sig. Carlo Mansi, essendo stato a desinare il giorno medesimo nella sua villa a Segromigno mentre visitava le ville di settentrione. A dì 23 detto partirono sodisfattissimi et il Danese disse, che per i buoni trattamenti e sodisfazioni vi si sarebbe trattenuto più lungo tempo, ma che si partiva per non dare maggior incomodo alla Repubblica, dalla quale erano spesati e trattenuti tutti* (1).

Così scrive la cronaca, ma tace che il ventunenne Principe danese, succeduto sette anni dopo al padre Cristiano V nel trono di Danimarca e di Norvegia col nome di Federigo IV, aveva particolarmente ammirata in Lucca una avvenente e colta fanciulla, figlia di Iacopo Trenta, e ne era rimasto tanto innamorato da commuovere con le eccessive premure dell' affetto l' anima ardente di lei e condurla ad un amoroso contracambio che la partenza del Principe tron-

(1) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca — Cfr. *Visite di Principi* cc. n. 13. cit. c. 28 tergo (20 maggio 1692) — Anziani, Delib. n. 298. c. 193 tergo (17 maggio) — Pelligotti, *Annali* cit. P. II. T. II. p. 246.

cò bruscamente, inducendo la disillusa a chiudersi fra le vergini carmelitane in Firenze col nome di suor Teresa Maria Maddalena (1).

Noi peraltro, come si è detto, abbiamo raccontato la visita del Principe di Danimarca, più che per registrare il breve e pietoso idillio, per l' occasione che ci fornisce di seguire l' ospite illustre, il terzo giorno della sua dimora in Lucca, a Camigliano nella splendida villa Santini oggi Torrigiani, la quale aveva anche un teatro, dove in quella circostanza o pochi giorni innanzi venne eseguito con splendido allestimento scenico *Il Conte d' Altamura*, dramma lirico in tre atti, tratto dalla *Scuola de Mariti* del Molière (2). Non si conosce l' autore della poesia nè il compositore della musica di questo melodramma e soltanto può ritenersi che fosse eseguito da gentiluomini lucchesi, giacchè fino nell' autunno del 1679 alcuni cavalieri vi avevano recitato *La donna fedele*, commedia d' autore ignoto, senza che il governo vietasse la rappresentazione alla quale essi prendevano parte, come doveva fare dopo un secolo quello di Venezia *considerando quanto mal convenisse al decoro del patricio carattere che persone di esso insignite si esponessero sopra le pubbliche scene alle dicerie e dileggio degli spettatori* (3).

---

(1) Della pietosa avventura di M. Maddalena Trenta con Federigo di Danimarca trattano i contemporanei Settimanni, Frilli e Gualtieri nei loro *Diarii*, l' Ottieri e il Galluzzi nelle loro *Storie*, il Cancellieri in due opuscoli riguardanti materie danesi. Ne disse anche Carlo Minutoli nel suo lavoro *Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e M. Maddalena Trenta. Ricordo di Storia lucchese degli anni 1692-1709.* (Atti della R. Accad. Lucca T. XX. p. 171). Più recentemente A. Ademollo, *Un Principe di Danimarca e un' Ofelia Italiana* (Fanfulla della Domenica, 1 agosto 1880) — Il pietoso caso contristò la cittadinanza e solo l' inevitabile facitore di versi, che si incontra ovunque nel seicento, volle inframmettere fra la commiserazione generale la volgarità d' un sonetto *per la generosa risoluzione dell' Ill.ma Sig.a Maria Madalena Trenta con essersi improvisamente dedicata a Dio nella Religione di S. Maria degli Angeli* (Ms. n. 485. R. Bibl. di Lucca) — Vedasi al 1709.

(2) *Il Conte | D'Altamura | Dramma per Musica | Da Recitarsi nel Teatro | della Villa | Di Camigliano | Dell' Illustrissimo Signore | Nicolao Santini | In Lucca | Per Domenico Ciuffetti 4 maggio 1792 | Con Licenza de Superiori.* (R. Bibl. di Lucca B.a 314. 3) Come si vede, nell' edizione lucchese del *Conte d'Altamura* è indicato l' anno 1792, ma è uno sbaglio evidente giacchè, tralasciando molte altre considerazioni, Domenico Ciuffetti esercitò l' arte dello stampatore negli ultimi del secolo XVII e nella prima metà del XVIII. E questo valga anche per segnalare l' errore della *Drammaturgia* dell' Allacci, che attribuisce all' edizione del Ciuffetti la data del 1672.

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 14. c. 65 (18 novembre 1679) — Vedasi agli anni 1700 e 1701 altre rappresentazioni nella villa Santini — Erano molte le ville lucchesi che,

Ma, nonostante l' aria mite degli ameni colli di Camigliano e la bellezza incantevole della villa Santini, conviene tornarcene a Lucca dove gli Anziani hanno permesso che i comici del Serenissimo di Mantova rappresentino commedie *per tutto il mese di settembre*, l' Uffizio sulle entrate ha ad essi conceduto l' informe edificio ove esisteva il teatro *per recitarvi a tutte loro spese*, e il Magistrato dei Segretari si è affrettato, appena giunta la compagnia il 24 luglio, di ammonire uno dei capi a non recitare *la Comedia del Don Gile o altra simile benchè sotto diverso titolo;* ad osservare, tanto sul palco scenico quanto fuori, *la debita modestia* e far sì che *per parte de' comici non seguisse nella Città scandalo o inconveniente ben minimo;* avvertimento da cui si misura quanta stima godessero gli istrioni (1). Non si sa come procedessero le recite, ma risulta che quei comici, nonostante l' ammonizione ricevuta di non dare motivo a scandali o inconvenienti, ebbero molestie da certi Pietro Cancelli e Bartolomeo Morotti, ai quali fu inflitto un severo castigo (2).

---

come quella Santini, avevano un teatro. Adorne di pitture dei più valenti artisti lucchesi, circondate da magnifici giardini, laberinti, peschiere, grotteschi, fontane e scherzi d' acque, queste ville affascinanti furono illustrate dai poeti e dai prosatori, e fra le molte giova ricordare, oltre le già accennate Mansi e Santini, quella Garzoni a Collodi abbellita dalla natura e dall' arte; quella Buonvisi a Monsanquilici nella quale Carlo V e Paolo III convennero il 1541; quella degli stessi Buonvisi a Forci, oggi Bianchi, ricordata da Ortensio Lando e da Benedetto Varchi, e quella a Saltocchio, ora posseduta dai conti Bernardini, decantata fino nel 1626 da versi inediti di Francesco Maria Fiorentini — Cfr. Vincenzo Marchiò, *Il Forestiere informato delle cose di Lucca* cit. Cap. 18 — Francesco Sbarra, *Le Pompe di Collodi deliziosissima villa del Sig. cav. Romano Garzoni* edite in Lucca l' anno 1652 da Bernardino Pieri e Iacinto Paci, libro assai raro di cui conservasi una copia a mano nella R. Biblioteca di Lucca, ms. n. 996. p. 359 a 367 — Antonio Cerati parmense *(Filandro Cretense), Le Ville Lucchesi*, Parma Stamperia Reale 1783, mistura di versi e prose assai lodata in quei tempi, che contiene molti encomi al nostro paese e al suo libero governo. Questi *encomi della libertà*, scrive Angelo Pezzana *(Continuazione alle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò*, Parma Tip. Ducale, 1833 p. 387), *si stampavano da que' medesimi regi torchi di Parma, dai quali non molti anni dopo uscivano le Omelie di Mons. Turchi che ne flagellavano gli eccessi.*

(1) Anziani, Delib. cit. c. 227 tergo (24 giugno 1692) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 77. c. 68 (18 luglio) — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 26.

(2) Idem, c. 33. tergo (25 agosto).

1693

L' anno 1693 addusse calamità invece di spettacoli e, sotto questa triste influenza, gli *Oscuri* elessero il 26 febbraio a loro protettrice quell' immagine bizantina, scolpita da Nicodemo che, col nome di Volto Santo, si venera nella cattedrale di Lucca, dando subito alla devota aspirazione la forma mondana d' una solenne accademia musico-letteraria da farsi ogni anno nell' ottava della S. Croce (1).

L' accademia venne eseguita ai 15 settembre *con intervento di dame* ed è il solo spettacolo in musica che nel 1693 ci è dato aggiungere a quelli comici della nostra vecchia conoscenza Giov. Antonio Palombo, montambanco napoletano il quale, barcamenandosi fra permessi e divieti, potè il 7 novembre *cingere spada sopra il palco in Piazza,* non potè il 17 successivo recitare le *comedie in Piazza,* ma ottenne novamente, dopo dieci giorni, di rappresentare coi suoi compagni *comedie nella Sala del Sig. Potestà* fino a tutto il 15 decembre (2).

Ma la fine dell' anno fu peggiore dell' inizio per le gravissime discordie che suscitò un ferimento commesso nel novembre dal cavaliere S. Pier Luigi Gamberini, mentre giocava con altri nobili lucchesi in una di quelle *Camerate* a cui ac-

(1) Riformag. Pubb. n. 172. c. 58 e seg. (10 marzo 1693) — Anziani, Delib. n. 299. c. 83 tergo, 84 — *Carte* di Tommaso Trenta, n. 15. Archiv. di Stat. in Lucca. Sono fogli non numerati al principio del volume che ha per titolo *Notizie spettanti all'Accademia degli Oscuri.*

(2) Anziani, Delib. cit. c. 181. 209 — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 36 — Per il Palombo vedasi al 1684.

cennammo nel 1605 (1). Questo *accidente considerabile per le sue conseguenze* recò, come asserisce il Magistrato, un forte disturbo alla Repubblica, sebbene non fosse creduto opportuno punire il colpevole per il riflesso che, avendo il Gamberini assicurato *di portarsi militare in levante*, poteva *il servitio della religione supplire in luogo di emenda*. Anche la chiusura delle *Camerate*, decretata solennemente dall' eccellentissimo Consiglio Generale, durò poco, imperocchè nel secento la passione del gioco era così radicata in tutte le condizioni sociali, che non riuscivano efficaci i provvedimenti presi contro di essa (2). Si giocava infatti sui castelli delle mura cittadine e ciò non sorprende, chè già nel secolo XIV erasi dovuto proibire il gioco nell' Augusta (3). Si tenevano *biscazze di carte piccole* nei corpi di guardia, e anche questa era abitudine antica, tanto vero che ai tempi della *baratteria* il provento diminuiva quando i soldati andavano in guerra (4). Si giocava nei conventi con grande scontento del Magistrato che doveva incitare i superiori *acciò si compiacessero di non ammettere i giochi et giocatori di Biribissi* (5). Giocavano le gentildonne *con molto denaro*, fatto che spiega come un' ambasciatrice di Lucca

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 15. (an. 1694), c. 32.

(2) La sfrenatezza della passione per il gioco, la quale secondo Iacopo Burckardt (*La civiltà nel rinascimento* P. II. p. 205) derivò negli italiani dalla fantasia rigogliosa che li spinse a divenire i primi grandi e appassionati giocatori fra tutti i popoli d' Europa, aveva da antica data fatto sorgere anche in Lucca la necessità di venire a patti con essa, dando al gioco norme e vigilanza. Così avvenne che lo statuto del 1308 concedette di potere *tamen non obstantibus suprascriptis quilibet ludere ad omnem lusum taxillorum tempore fere Sancti Reguli in prato Sancti Donati, eo tempore quo artifices lucanæ civitatis iverint cum eorum mercadantiis et mercibus in dicto prato ut moris est*. Da quest' uso di permettere i giochi di sorte in certi determinati tempi, conservato in tutti gli statuti delle città d' Italia e che derivava da quanto erasi praticato nell' antica Roma durante i saturnali, ne venne poi a Lucca un pubblico ordinamento del gioco, il cui ricavato fu concesso in affittanza, col nome di provento della *baratteria*, perchè lo esercitavano liberamente in ogni tempo i *ribaldi, barattieri* e *scalabrini* nei luoghi pubblici ed aperti come la piazza S. Michele, o certe logge e cantine determinate, sotto la disciplina del *potestas baratteriorum* che ne rispondeva ed esercitava sui suoi dipendenti una specie di giurisdizione, come si è già detto all' anno 1636. Il provento della *baratteria* fu poi abolito ai 2 di maggio 1436 dal Consiglio Generale come contrario alla coscienza dei cittadini e cagione di frequenti castighi ed avversità scagliate da Dio sulla Repubblica. Cfr. Bongi, *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto* cit. p. 287. e seg. 293.

(3) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª 83. an. 1656.

(4) Riformag. Pubb. n. 98. c. 35 — Magist. dei Segret. Scritt. B.ª 84. an. 1659.

(5) Idem. Delib. n. 10. c. 134. an. 1652.

insegnasse a Firenze il gioco del *cocconetto*, introdotto poi a poco a poco in tutte le conversazioni fiorentine (1). E mentre si teneva *biscazza* nelle scuole dei ballerini, nelle botteghe dei barbieri, negli spacci di tabacco, presso li stessi venditori delle carte da gioco, sotto la loggia del Potestà, nelle case dei musici e dei preti, nelle canoniche parrocchiali *con danno di alcune famiglie di testori*, e si giocava per fino a maschio e femmina sul parto delle donne, lagnandosi poi i perditori che vi *fosse stata fatta fraude*, i governanti dimenticavano a sera i rigorosi provvedimenti della mattina, contenti di riscuotere i cinque bolognini che dal 26 aprile 1622 erano stati imposti su *ciascun paro di carte da giuoco tanto bianche che nere, non solo di quelle che escivano di Gabella, come di quelle che erano alle botteghe* (2).

---

(1) Idem. Delib. n. 16. c. 5. an. 1699 — *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini* ecc. Firenze, Piatti, 1840. p. 270 — Anche il più volte mentovato Domenico Bartoli ricorda, a p. 152 delle *Rime giocose* cit., che nei carnevali lucchesi del seicento

Altri lascia i balli e i suoni
Col desio d' entrare a parte
Al giochetto delle carte
Siasi d' Ombre o Cocconetto.
Quivi l' occhio a poco a poco
Col mirar cangia figure,
E la man corre alle usure,
Ove a i furti ha tempo e loco.
Troppo è ver, che quando al gioco
S' accompagna vario sesso,
Se non sempre segue spesso
Qualche error sotto il banchetto.

(2) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª 85. an. 1668, 1669 — Idem. Delib. n. 16. c. 50. (6 ottobre 1698) n. 11. c. 3. (15 gennaio 1657) — Idem. Scritt. B.ª 86. an. 1671, informazioni del 22 decembre — Idem. Delib. n. 16. c. 44. an. 1698 — Idem. Scritt. B.ª 85. an. 1667 — Idem. Delib. n. 10. c. 58 tergo an. 1653, n. 8. c. 80 tergo, an. 1630 — Riformag. Pubb. n. 101. c. 98. (26 aprile 1622). — I giochi dei *naibi* o delle carte, che verso l' ultimo quarto del trecento dettero nuovo incentivo al vizio, furono tollerati in Lucca più a lungo che nei paesi vicini, non essendovi formalmente proibite le carte da gioco prima del 28 agosto 1436 (*Bandi lucchesi* cit. p. 292) — Il Merlin (*Sur l' origine des cartes à jouer*, Parigi, 1870) crede che l' invenzione delle carte da gioco dovette probabilmente essere stata fatta da un veneziano verso la fine del secolo XIV.

È bensì vero che la severità, spesso dimenticata nella repressione del gioco, si usava sempre rigorosa contro i giocatori frodolenti, uno dei quali venne perfino fatto imprigionare senza altre prove che la denunzia dei perditori (1). Ma ai baratori la detenzione forniva un corso gratuito di perfezionamento, giacchè nelle prigioni lucchesi *si tenevano del continuo giuochi* e vi esercitavano *biscazze* quelli stessi ai quali spettava di custodire i prigionieri, che è la cosa più strana nella storia della proibizione del gioco (2).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 12. c. 38. an. 1661.
(2) Idem. Delib. n. 5. c. 13 tergo (25 gennaio 1620), n. 12. c. 38. an. 1663.

1694

Le mura screpolate e cadenti, rimaste dopo l'incendio del Teatro pubblico brutta mostra del danno patito, vennero, come si è visto, riattate e coperte nel 1689, ma soltanto il 22 agosto 1692 si decretò la ricostruzione del teatro con non maggiore spesa di seicento scudi (1). I lavori furono aggiudicati, il 23 settembre 1692, per cinquecentoventi scudi a mastro Barsotto Barsotti, il quale li eseguì tanto presto e bene, che il 31 decembre successivo l'Uffizio sulle entrate attestava aver l'imprenditore *pienamente adempito a tutti i suoi obblighi.* (2).

Spesi frattanto anche gli ottanta scudi, risparmiati sulla somma fissata per la ricostruzione, nel far dipingere il soffitto e i palchi dal lucchese Arcangelo Lievoratti ed in altri lavori ornamentali, mancava il palcoscenico che solo il 5 giu-

(1) Riformag. Pubb. n. 171. c. 164 tergo. Vedansi anche le congregazioni del Consiglio Generale 18 maggio 1690, 22 e 23 luglio, 1. 5, 7, 8, 14, 15, 19 agosto 1692 — A promuovere questo decreto influì una relazione compilata da sei cittadini fino dal 24 marzo 1689, colla quale si insisteva nella necessità di ricostruire il teatro, non potendo Lucca rimaner senza un luogo meno incomodo e sconveniente degli altri adoperati per i pubblici spettacoli, e si cercava vincer l'ostacolo suscitato dal timore d'un nuovo incendio con l'esempio delle altre città, concludendo che, *a garantia di eventuali disastri,* potevasi far depositare delle somme da chi ne avesse assunto l'esercizio (Idem).

(2) Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 77. c. 89, 90, 91, 126 — Idem. Relaz. al Consigl. n. 146. c. 93. P. III. — L'originale del contratto fatto col Barsotti trovasi nell'Archiv. Notar. di Lucca fra i rogiti di Ser Bernardino Buzzolini, 1692, fogl. 646, e la pianta del teatro a fogl. 648. Nel libro stesso, a fogl. 481, vi è un altro contratto col quale Barsotto Barsotti, il 6 ottobre 1692, cede per centosettantaquattro scudi ai legnaiuoli Gio. Battista Garbesi, Gio. Leonardi e Iacopo Papera tutti i lavori di legname da farsi nel teatro, quali la soffitta, i parapetti ai palchetti, le porte, le finestre ecc. e legnami occorrenti.

gno 1693 venne commesso a Silvano Barbetti per centocinquanta scudi. Doveva essere della misura di *braccia dodici in avanti, con cinque sodi e dieci cavalloni per parte, et armatura per sopra le soffitte e cieli, e ponti e strade e scale per salire alle medesime, il palco e l' argano sopra per le soffitte, l' armatura della tela e suo arganetto, l' argano sotto il palco, aste per lumi, cassettini per detti, l' orchestra, le cataratte fatte a canale ecc.* (1). In tal guisa il teatro risorse simile per disegno all' antico, ma più ornato e con qualche modificazione capace di togliere *alcune imperfetioni che prima erano osservate nell' istessa fabbrica, rendendola così più comoda et in stato migliore di quello si ritrovava nella sua prima origine* (2).

Alcuni impresari cittadini, rappresentati dal già noto Pietro Francesco Controni, inaugurarono il nuovo Teatro pubblico a S. Girolamo la sera del 29 decembre 1693 con uno spettacolo melodrammatico, che si protrasse fino al termine del carnevale e consistette nel *Giustino* di Nicolò Beregani, musicato dieci anni avanti da Giovanni Legrenzi per il S. Salvatore di Venezia, e nel *Tiberio in Bisanzio* d' ignoto, posto in musica da Domenico Gabrielli non sappiamo in quale anno nè per qual teatro (3). Ad eseguire questi melodrammi vennero fra gli altri un mu-

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 78. c. 59 e 114 (30 giugno e 31 decembre 1693) — Per i lavori del palcoscenico era stato permesso anche il taglio di venti pioppi sulle mura della città, ma riconosciuti inadatti furono venduti, servendosi del ricavato per sodisfare il Barbetti e per altri pagamenti. Idem. Delib. cit. c. 27, 48, 53, 54, 57, 58, 65, 78. Idem. Scritt. B.ª 577. Filz. n. 50 (26 giugno 1693) — Il palcoscenico venne però perfezionato dagli impresari del primo spettacolo, che ne ebbero un compenso. Idem. Scritt. B.ª cit. Filz. n. 34 (23 ottobre 1693). Idem. Delib. c. 90 (23 ottobre 1693) — Vedansi per altri lavori le Delib. degli Anziani n. 300. c. 12 (8 gennaio 1694).

(2) Riformag. Pubb. n. 171. c. 164 tergo.

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 78. c. 93. (6 novembre 1693). Lo stesso giorno si stipulò il contratto d' appalto ai rogiti di Ser Bernardino Buzzolini, e gli altri impresari furono Nicolao Lucchesini, Alessandro Massarosa, Filippo Orsetti, Antonio Guidiccioni, Carlo Manzi, Francesco Boccella, Lodovico Guinigi — Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 39 (27 decembre 1693) — Il 16 decembre 1693 si stabilì l' estrazione fra i concorrenti ai 56 palchetti disponibili nel teatro per *Il Giustino*, e il 5 gennaio 1694 l' estrazione per *Il Tiberio in Bisanzio*, mediante il pagamento di mezzo scudo per melodramma (Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 103 e 3). Le note degli estratti trovansi nelle Scritt. dell' Off. sud. B.ª n. 577. (28 decembre 1693 e 15 gennaio 1694) — Anziani, Delib. n. 299. c. 249. tergo (28 decembre 1693), e n. 300. c. 17 tergo (15 gennaio 1694). — Regist. di n. 204 (Contabilità dell' Offiz. sopra l' entrat.) c. 166. — *Tiberio | in | Bisanzio | Drama | Per Musica | Da rappresentarsi | Nel Teatro di Lucca | L'Anno M. DC. XCIV. | In Lucca, il dì 20 gennaro 1694 | Per Iacinto Paci, e Domenico Ciuffetti*

sico concesso dal Duca di Massa, a cui gli Anziani, in ricambio di cortesia, cedettero poi nel settembre l'opera del loro mastro di giustizia; un certo Frilli raccomandato dal principe Gastone dei Medici; Antonio e Francesco Cottini al servizio del Duca di Modena, e forse la cantante Elena Garofalini, causa innocente, l'agosto successivo, di disturbi alle autorità e di discordie fra le gentildonne lucchesi, per essere stata introdotta in mezzo a loro nelle terme e nei pubblici ritrovi dei Bagni di Lucca (1).

Anche questa stagione inaugurale procedette con buona fortuna come quella del 1675, essendo soltanto occorso di lamentare che una recita dell'opera fosse indetta per li 5 febbraio in cui si convocava l'eccellentissimo Consiglio ordinario (2).

Degli altri spettacoli di quell'anno si sa unicamente che il cardinal Vescovo andò il 15 febbraio *alla comedia a S. Frediano*, il 17 successivo *alla comedia alli Bacchettoni* e che l'undici settembre gli *Oscuri* fecero eseguire il concerto musicale *La Coronazione del Volto Santo* a maggior gloria del loro protettore (3).

(R. Bibl. di Lucca Miscell. B.ª 39. 4) Che la musica è di Domenico Gabrielli si dichiara a p. 4. di quell'edizione lucchese — Non ci è riuscito trovare l'edizione del *Giustino* stampata in questa occasione.

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 16 tergo (21 maggio 1693) — Anziani Delib. n. 300. c. 112. (22 settembre 1694) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 40 (31 decembre 1693), 31 tergo (30 giugno 1694), 16 (5 aprile 1694) — Riformag. Pubb. n. 172. c. 140 (31 agosto 1694), 141 (3 settembre), 145 (11 settembre), 145 tergo (15 settembre) — Magist. dei Segret. Delib. n. e an. cit. da c. 46 a 50 — A proposito dei cantanti Cottini, ricordiamo che Ferdinando Carlo, Duca di Mantova, concedeva l'otto gennaio 1676 patente di familiarità ad Antonio Cottini musico ferrarese (Bertolotti, *Op. cit.* p. 112). — Il Bertolotti (Op. cit. p. 115) registra la patente di virtuosa rilasciata dal Duca di Mantova il 14 giugno 1689 ad Elena Garofolini bolognese, e Corrado Ricci (*Op. cit.* p. 96 e 378) ricorda un'Elena Garofalini e una Garofalina, certamente la stessa persona, a cantare al teatro Malvezzi nel 1696, e a Ferrara nel 1700 con 90 doble di paga.

(2) Riformag. Pubb. cit. c. 22 — Vedansi tre casi simili al 1654, al 1682 e al 1688.

(3) *Diario dell'attioni dell'Ill. S. Card. Francesco Buonvisi Vescovo di Lucca ecc.* Archiv. di Stat. in Lucca — Il concerto degli *Oscuri* è edito in Lucca dai Marescandoli, 1694 — Vedasi al 1636, per i *Bacchettoni*, ossia la Congregazione degli Angeli Custodi.

1695

Gli spettacoli lucchesi del 1695 ebbero maggiore varietà nel genere che nella cronaca.

Durante l'inverno si rappresentarono in diversi luoghi della città l'opera *La Forza dell' Innocenza*, la commedia *Il Geloso Immaginario con Il Finto Amico punito dalla propria finzione e l' Intermedio in musica Il Finto Quoco*, la commedia *Le Gelose Cautele*, *l' Ermenegarda*, e al Palazzaccio la commedia l' *Ermenegonda* (1). Ma tutte queste rappresentazioni, nonostante *qualche romore et insolenza*, dettero meno noie della commedia *Cleonte*, che un tal Muzio Fonti fiorentino *si esercitò in far recitare nella Terra del Borgo* (Borgo a Mozzano) l'agosto successivo, *con molta sua spesa non solo di vestiti fatti venire da Venetia, ma ancora di Scene et altro;* giacchè essendo nato il sospetto che il Fonti potesse essere un famosissimo ladro condannato alla galera dai tribunali toscani, furono messi in moto tutti i congegni della macchina governativa, dall' ambasciatore a Firenze alla più abile delle spie, per scoprire se sus-

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 65 tergo (9 decembre 1694), n. 16. c. 4 tergo (15 gennaio 1695), 8 tergo (31 gennaio), 9 tergo (7 febbraio) 10 tergo (11 febbraio) — Forse *La Forza dell' Innocenza* era *La Forza dell' Innocenza nei successi di Papirio*, opera tragica in prosa del Dott. Giacinto Andrea Cicognini, e *Il Geloso Immaginario* era *Il Geloso* commedia in cinque atti di Ercole Bentivoglio? Ci sono ignoti l'intermezzo *Il finto cuoco* e la commedia *Ermenegonda*. *Le Gelose Cautele* crediamo fossero la commedia in prosa di Mattia Maria Bartolomei accademico Offuscato, e quanto all' *Ermenegarda*, dato che si trattasse d' un melodramma, potrebbe essere stata *L' Ermengarda Regina de Longobardi*, dramma per musica di Pietro Dolfin, musica di Antonio Roberti rappresentata nel 1670 al teatro SS. Giovanni e Paolo di Venezia, o l' *Ermengarda Invincibile*, dramma per musica d' ignoto edita in Parma da Pietro del Frate e Galeazzo Rosati — Nel cit. *Dia-*

sistessero *le relationi date della sua persona* e il 12 ottobre ebbe lo sfratto dalla città e stato (1).

Mentre questo disonesto ordinatore di spettacoli dava tanto filo da torcere ai governanti, gli *spettabili* Nicolao Lucchesini, Francesco Controni, Paolino Santini e Filippo Orsetti ottenevano il Teatro pubblico,poco prima negato alla compagnia comica raccomandata dal Duca di Mantova, e il 20 agosto vi iniziavano un corso di rappresentazioni melodrammatiche, che lasciò al suo termine nel mese di ottobre tutti sodisfatti, tranne gli *spettabili* Federigo Antonio Sardini e Alessandro Massarosa, ai quali toccò una severa ammonizione *per averci portato*, contro le disposizioni delle leggi sulla prammatica, *un habito guarnito d' oro e un habito da duolo guarnito di passanti di velo bianco e nero* (2).

Massimo Puppieno di Aurelio Aureli e *Il Re Infante* di Matteo Noris, dati entrambi la prima volta al teatro SS. Giovanni e Paolo di Venezia con musica di Carlo Pallavicino, l' uno nell' inverno del 1685, l' altro nel 1683, furono i melodrammi che si rappresentarono (3). In essi emersero Domenica Raimondi, virtuosa del Duca di Mantova, qualificata da un poeta lucchese come

Fastosetta del Ren vaga Sirena,
Qua venuta a turbar la nostra pace;

Anna Maria Cortellini, detta la Serafina, cantante di merito, molto protetta dalla Corte di Toscana, che eseguì nel *Re Infante* la parte di *Sestilia* e ottenne un elogio poetico *sopra la scena nella quale fintasi fuori di senno invoca le fu-*

---

rio dell'ationi dell' Ill. S. Card. Francesco Buonvisi Vescovo di Lucca ecc., è detto alla data del 7 febbraio 1695 *Il Sig. Cardinale andò alla comedia al Seminario in cimarra.*

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 30 e 33 (8 agosto 1695) — Letter. del Canc. Magg. Anziani, n. 653, c. senza num., lett. al Sig. Franc. Ott. Gambarini a Livorno.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 11. tergo (21 febbraio), 36 (28 settembre) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 79. c. 56 (27 luglio). Vedasi il contratto di concessione del teatro. rogato lo stesso giorno da Bernardino Buzzolini.

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 31. (17 agosto) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 61 (12 agosto), 62 (19 agosto), 63 (23 e 30 agosto) — Regist. del d.° Offiz. (contabilità) n. 204. c. 177 — *Il | Re Infante | Melodramma | del Signor | Matteo Noris | da Rappresentarsi | Nel Teatro di Lucca | l'anno 1695. | In Lucca il dì 4 settembre 1695 | Per Iacino Paci, e Domenico Ciuffetti* (R. Bibl. Estense. 90. c. 76) — Non abbiamo trovata l' edizione lucchese del *Massimo Puppieno*.

rie in quell' Aria: Dal profondo; Maria Antonia Zini lodata anch' essa per la bellezza e per l' arte con cui riprodusse il personaggio di *Flavio* nel *Re Infante*, e finalmente Francesca Vannini che, in attesa di guadagnare, cinque anni dopo, cento doble per sera sulle scene livornesi, rappresentò nella stessa opera la parte di *Doricle* con gran pericolo degli ascoltanti, se almeno deve credersi al poeta che le dice:

Armi di mille strali il tuo bel canto,
E scocchi in ogni nota una saetta (1).

Fra questi trionfi della femminilità virtuosa.... di canto, passò quasi inosservato nelle cronache il concerto musicale *La Toscana illustrata sopra le altre Provincie per la prerogativa del Volto Santo*, composto, secondo il Berti, dal lucchese P. Antonio Tomasi dei chierici regolari della Madre di Dio, che gli *Oscuri* fecero eseguire il 15 Settembre (2). Nè con esso finirono gli spettacoli come nell' anno precedente, ma il 25 ottobre gli Anziani concessero *alli Saltatori di Firenze di poter fare i giochi sopra li palchi nel salone del S. Potestà, purchè non seguisse ne' giorni di seduta della Corte*, e questo alternarsi delle capriole cogli aforismi legali se ebbe il vantaggio di non costringere i giudici a lasciare l' aula della giustizia, sembra che generasse molta confusione nel ricordare quando trattavasi delle une o degli altri. (3).

(1) *Raccolta manosc. di poesie varie.* lett. c. V. III. p. 57, 58, 59, 60. Legato Cerù, Archiv. di Stat. in Lucca.

(2) In Lucca per Iacinto Paci e Domenico Ciuffetti (R. Bibl. di Lucca Miscell. B.ª 920. 18. Idem, ms. n. 33) — Il P. Antonio Tommasi, oratore, storico e poeta, è nato secondo il Berti, ms. cit., a Camaiore nel 1669, e secondo il Lucchesini, *Op. cit.* T. II. p. 177. 206, 214, 269. a Lucca il primo novembre 1668 e morto a Genova nel 1735.

(3) Anziani, Delib. n. 301. c. 168 tergo.

1696

Dopo sedici anni, nei quali il timore dei disordini aveva sempre distolto dal permettere il gioco del *Pallone al Calcio*, fu accolta dal Consiglio, sugli ultimi del 1695, la domanda di dare nel carnevale successivo questo divertimento, anche per procurar lavoro alla povera gente che languiva forzatamente nell' ozio (1). Si elessero pertanto i deputati, si provvide alle spese più necessarie con una sottoscrizione volontaria, furono presi per divisa i giubboni coi berretti di raso e le calzette di seta dai colori *rosa* per l' una, *aurora* per l' altra compagnia, si concedettero i soliti cento fiorini e, scelti i giudici e pubblicati i capitoli, ebbe principio il gioco in Piaggia Romana la domenica 19 febbraio, diretto soltanto, come nel 1653, dagli alfieri che furono Ferrante Sbarra, Gio. Battista Spada, Cesare Benassai, Federigo Antonio Sardini, Alessandro Buonvisi e Francesco Balbani, i quali esercitarono la carica un giorno per ciascuno, somministrando *dieci doble a testa per rinfresco della Truppa* (2). Ma era destino che i *Calci* lucchesi dovessero somigliare al vaso di Pandora, e così quello del 1696 cagionò subito il primo giorno, in cui vi assisteva anche il Cardinal Vescovo *con la sua figlia nubile* (!), la morte d' un giocatore, proseguì fra

(1) Riformag. Pubbl. n. 173. c. 158 (20 decembre 1695), 161 tergo (23 decembre) — Anziani, Delib. n. 301. c. 247 tergo, 248 (27 decembre) — Pelligotti, *Annali* cit. P. II. T. II. p. 257.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 248 tergo (28 decembre 1695) n. 302. c. 10 tergo (6 gennaio 1696), 48 tergo e 49 tergo (5 febbraio), 55 a 59 (9 febbraio) — Riformag. Pubb. cit. c. 161 tergo — Pelligotti op. e luog. cit. — Per la sottoscrizione volontaria che ascese a lire 3282. 4. vedasi il *Bilancetto* volante, inserito a c. 11. Delib. degli Anziani n. 302, dal quale risultano anche le spese fatte.

gli inconvenienti, i ripicchi, i chiassi e gli scandali notturni, per finire con la sconfitta della parte *rosa*, che

Languì in un fallo e dichiarossi vinta (1).

Nonostante tali peripezie il gioco, come cosa nuova, destò entusiasmo nella giovine generazione, fece sbocciare ben ventotto sonetti e indusse perfino le più strette parenti a divenire avversarie, come leggesi in una poesia piena di bisticci, consacrata alla *Concordia delle Signore Luise Buonvisi nella discordia de i colori del Gioco, dichiarandosi una per la Rosa e una per l' Aurora*, che incomincia

Divise in due divise,
Non hanno cor divisi
Due congiunte Luise,
Anzi alternan tra lor sempre Buonvisi (2).

* * *

Per fortuna gli altri spettacoli carnevaleschi procedettero meno tumultuosamente del *Calcio*. Al Palazzaccio si recitò, sotto la direzione di certo Matteo Fanucci, *La Caduta d' Ulasta* commedia a noi ignota; nella sala del Potestà fece i suoi esercizi ginnici una *Compagnia di Saltatori forestieri*, tornandosi questa volta all' antica abitudine di mandare i giudici *nelle loro camere*, e al Teatro pubblico, concesso agli *spettabili* Carlo Mansi, Cesare Rapondi, Filippo

(1) Riformag. Pubb. cit. c. 3. tergo (4 gennaio), 5 tergo (10 gennaio), 18 (10 febbraio), 18 tergo (14 febbraio), 20 (21 febbraio), 24 (22 febbraio), 27 tergo e 28 (22 febbraio) — Anziani, Delib. cit. c. 75 tergo (25 febbraio. Lo stesso giorno aggiunsero altre prescrizioni ai capitoli accennati), 96 tergo e 97 (6 marzo) — Magist. dei Segret. Delib. n. 16. c. 12 tergo (26 aprile) — *Diario delle ationi dell' Ill. S. Card. Francesco Buonvisi Vescovo di Lucca* cit., 2 e 26 febbraio. In questo *Diario* è ricordata la figlia del vescovo Francesco Buonvisi anche a proposito di un' accademia data dagli *Oscuri* il primo gennaio 1698, leggendovisi che *il Sig. Cardinale andò prima di un' hora di notte all' accademia dal Sig. Mansi in cimarra con la carroza nova, et ritornò con la sua figlia.*

(2). *Raccolta ms. di poesie varie* cit. p. 293 e seg. lett. c. Legato Cerù, Arch. di Stat. in Lucca — Riportiamo nell' Appendice terza i capitoli banditi per questo giuoco del *Calcio*, ritrovandovisi, per così dire, l' estratto delle precauzioni prese contro gli inconvenienti segnalati nei molti giochi antecedenti.

Orsetti, Francesco Ponsampieri, Pier Francesco Controni e Giulio Orsucci, si rappresentarono, dal cinque febbraio alla fine del carnevale, i melodrammi *Caligola Delirante* d' incerto autore e *Tullo Ostilio* di Adriano Morselli, parecchio mutati dalle prime esecuzioni che essi ebbero a Venezia sui teatri SS. Giovanni e Paolo e S. Salvatore negli anni 1672 e 1685 con le musiche di Giov. Maria Pagliardi e di Marc' Antonio Ziani (1). Difatti gli editori lucchesi di quei melodrammi credettero necessario avvertire il *cortese lettore* come il *Caligola Delirante* fosse *nato in pochissimi giorni, concepito e perfezionato in brevissimo tempo*, tanto che *non haveva potuto sodisfare nè meno a se stesso chi vi haveva faticato*, e come il *Tullo Ostilio non si faceva vedere con quel primo corteggio d' accompagnamenti, che altrove haveva resa estatica la maraviglia*, perchè, *richiamato qua nello spazio di pochissimi giorni, haveva dovuto lasciar in dietro gran parte del suo Equipaggio* (2). È impossibile confessare più impudentemente una brutta azione, e da ciò si comprende che il caso non era insolito.

D' insolito vi fu piuttosto in quelle rappresentazioni melodrammatiche il concorso di circa duemila aspiranti ai cinquantasei palchetti disponibili nel teatro, e siccome l' Uffizio sulle entrate credette scorgere in tanta affluenza la smania di lucro, più che la passione musicale, ottenne dal Consiglio di procedere per l' avvenire in ogni spettacolo ad una sola estrazione dei palchetti, per il prezzo d' uno scudo, sebbene fossero più d' una le opere da rappresentarsi, mantenendo però l' obbligo ai concorrenti di darsi personalmente in nota uno solo per fa-

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 4 tergo (19 gennaio) — Anziani Delib. cit. c. 37 tergo (26 gennaio) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 79, c. 4. (10 gennaio) — Anziani, Delib. cit. c. 48 tergo (4 febbraio) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 5. (30 gennaio) — Riformag. Pubb. cit. c. 16. (31 gennaio), 18 tergo (14 febbraio) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 7 (17 gennaio. Il contratto che concede il teatro è rogato da Vincenzo Rinaldi), 9 (24 gennaio), 11 (4 febbraio) — Offiz. sopra l' entrat. Scritt. B.ª n. 579, fogl. n. 11. (7 febbraio. Nota degli estratti ai casini) — *Il | Caligula | Delirante | Drama Musicale | Da rappresentarsi | Nel Teatro di Lucca | L' anno MDC. XCVI. | In Lucca | Per Giacinto Paci e Domenico Ciuffetti | il dì 26 Gennaro MDC. XCVI. | con Licenza de Superiori.* (Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini che gentilmente ce ne permise l' esame) — *Il | Tullo | Ostilio | Drama Musicale | Da rappresentarsi | Nel Teatro di Lucca | L' anno MDCXCVI | in Lucca | Per Giacinto Paci, e Domenico Ciuffetti | il dì 26 Gennaro MDCXCVI | Con licenza de Superiori.* (R. Bibl. di Lucca. Miscell. B.ª 289, 1.).

(2) Edizioni cit. p. senza num. dopo l' argomento nel *Caligola*, e p. 5.ª nel *Tullo Ostilio* — Anziani Delib. cit. c. 68 tergo.

miglia (1). Fu questa una modificazione assai importante negli usi teatrali lucchesi, giacchè, per il decreto del 10 novembre 1672, l'estrazione dei concorrenti ai palchetti doveva farsi ad ogni nuovo melodramma, regola confermata poi dal decreto del 22 agosto 1692, il quale approvando la ricostruzione del teatro, dichiarava come per le *recite che vi si facessero tanto delle opere quanto delle comedie, dovesse osservarsi quello che era stato già decretato in altri tempi dall' Ecc.mo Consiglio circa la distributione de' Casini, e il prezzo di essi, con obbligo di trasmettersi i debitori per detta causa all' Esattore* (2).

***

Fra le armi ed i libri raccogliamo altri due spettacoli.

Il 28 aprile 1696 gli Anziani ordinarono al Cancelliere della munizione di consegnare ad un Targetto *un paro di terzette per portarsi al Palazzo del S. Potestà, per valersene quella sera gl' Istrioni che recitavano Comedie nella sua sala.* Siccome però quelli istrioni non sono ricordati in nessun altro documento, ci sembra che l'ordine trasmesso dagli Anziani al Cancelliere della munizione debba piuttosto alludere ad una recita straordinaria fatta da dilettanti cittadini, tanto più che quel paio di terzette doveva *ritirarsi dopo la Comedia in Casa del medesimo S. Potestà e riportarsi la mattina dopo parimente da un Targetto nella munitione di Cortile* (3).

Un piccolo libro, pubblicato a Lucca con licenza dei superiori nel 1696 dai tipografi Giacinto Paci e Domenico Ciuffetti, contiene *L' Amor profano abbattuto da gl' occhi del Volto Santo, concerto da cantarsi nella celebre Accademia de gl' Oscuri rappresentata in honore del medesimo Santo Volto,* che Tommaso Trenta dice essere stato eseguito nella sala di casa Buonvisi al Giardino il 15 settembre di quell' anno, *con festa da ballo data da alcuni particolari Accademici alle Dame* (4). Così gli *Oscuri,* dopo soli tre anni, fecero invadere completamente dalla mondanità una festa artistica che il sentimento religioso aveva ispirata, dando prova del culto che le Accademie hanno sempre serbato per le forme pagane.

(1) Offiz. sopra l' entrat. Relaz. al Cons. n. 146. P. III. c. 130, e seg. (3 febbraio 1696) — Riformag. Pubb. cit. c. 16 tergo (pari data).

(2) Riformag. Pubb. n. 171, c. 164 tergo — Vedansi al 1675 le disposizioni del citato decreto 10 novembre 1672.

(3) Anziani, Delib. cit. c. 159 tergo.

(4) *Carte* di Tommaso Trenta cit. all' anno 1693 — P. Berti, ms. n. 33, cit. R. Bibl. di Lucca.

E con questi spettacoli e i *giochi di mano* eseguiti nel settembre da Giovanni Pellicano di Friburgo sopra il banco in piazza, sarebbe compiuta la cronaca dell'anno 1696, se un piccolo manoscritto compilato dal maestro di musica Massimiliano Quilici, che probabilmente servì in questo caso di guida anche all'abate Nerici nella sua *Storia della musica in Lucca*, non citasse come rappresentata quell'anno sulle scene lucchesi l'opera musicale *Il Girello* (1). A noi peraltro non giovarono fatiche per rintracciar memorie o libretti che confermassero questa notizia, e quindi non ci arrischiamo a concederle ospitalità senza riserva, tanto più che gli atti pubblici col loro silenzio sembrano escluderla.

(1) Anziani, Delib. cit. c. 92 — *Libretto manoscritto di appunti musicali del Maestro Quilici, levati dalle Memorie lasciate da Giovanni Baldotti ecc.* Il libretto è dedicato al conte Stefano Orsetti e potemmo esaminarlo per gentile favore del conte Lelio Orsetti — Nerici, Op. cit. p. 337, n. 97.

1697-1700

Gli ultimi anni del secolo decimosettimo trascorsero ben poco lieti per la piccola Repubblica lucchese che, subito al sorger del 1697, patì una miseria tanto grande da fare persino accorrere gli artigiani alle temute soglie del palazzo governativo implorando soccorsi (1). E i soccorsi vennero in gran copia mentre, per mescolare all' utile il dolce, non si respinse nemmeno la domanda dello *spettabile* Giovanni Bondacca di recitar commedie al Palazzo dei Borghi, le quali durarono ad eseguirsi tutto il carnevale, come apparisce dal fatto che il lunedì grasso (18 febbraio) l' eminentissimo cardinal Vescovo *andò alla comedia dove vi erano gli Eccellentissimi, quali calorno abbasso a complire col Sig. Cardinale mentre stava per partire* (2).

Ma purtroppo le calamità non cessarono coll' inverno e allora non si pensò più agli spettacoli; anzi, per timore che il fasto dei ricchi esacerbasse la miseria dei poveri, fu proibito d' andare per la città *in maggior numero di tre carrozze per ciascheduna Camerata, sotto pena di due tratti di corda..... ai cocchieri*, riproducendo in tal modo il caso dello schiavo costretto nell' antica Roma a sopportare il castigo meritato dal suo padrone. Fu anche proibito alle gentildonne di unirsi in più di dodici, eccetto nel carnevale; ma l' applicazione di cotesto divieto dovette essere oltremodo benigna, come apparve il 18 marzo 1700, allorchè il Magistrato, avuta notizia *del raduno di molte Gentildonne nella Casa dello Spettabile Nicolao Santini per occasione di esservisi cantato un Oratorio in Musica*, non trovò miglior rimedio *a simili inconvenienti* che *di rappresentare a detto Spettabile Santini di astenersi dal fare*

(1) Pellegotti, *Annali* cit. n. 77. P. II. T. II. p. 259 e seg. — Riformag. Pubb. n. 174. c. 2.

(2) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 79. c. 94. (4 decembre 1696) — *Diario dell' Attioni dell' Ill. S. Card. Francesco Buonvisi Vescovo di Lucca* ecc. cit.

altri trattenimenti in sua casa con raduno di maggior numero di dodici Gentildonne (1).

Fra queste svariate conseguenze di una medesima causa, la miseria, gli *Oscuri* fecero eseguire il 10 settembre 1697, nella casa dello *spettabile* Domenico di Silvestro Mansi, un concerto musicale in onore del Volto Santo intitolato *Il Ritratto dello Sposo Celeste inviato dal cielo alla Sposa de cantici*, accoppiandolo come nell' anno precedente alle danze (2). Però questa volta i tempi volgevano tristi e il Magistrato dei Segretari, stimando *non convenissero bene insieme* gli onori alla divinità coi festini di ballo, risolvette il 26 settembre di lasciarne ricordo al suo successore, perchè in avvenire impedisse quell' ibrida unione (3).

*
* *

Anche nell' anno 1698 proseguirono le calamità che, come dice l' annalista Pelligotti, estreme soffriva il popolo per la mancanza dei viveri, ma siccome tutto diventa abitudine, subito nel gennaio si recitò la commedia di Giambattista Ricciardi *Chi non sa fingere non sa vincere;* vennero date nel febbraio al Teatro pubblico delle veglie da ballo *con precedent' introduttione di qualche altro divertimento in Palco;* negli ultimi giorni del carnevale percorsero le strade due mascherate che, ispirandosi ai casi politici del momento, riprodussero l' una dei pulcinelli conducenti un visir incatenato *con bagaglio appresso*, l' altra dei pulcinelli a cavallo di asini che portavano in trionfo il primo visir, e finalmente l' Accademia degli *Oscuri* eseguì il 5 aprile in onore delle dame, il concerto musicale *L' ambizione gloriosa ancor nelle cadute*, poi il 13 settembre l' altro in onore del Volto Santo, ma senza danze, intitolato *La Virtù trionfante sopra l' Arca di Dio, figura del Volto Santo* (4). Fecero difetto peraltro gli spetta-

(1) Riformag. Pubb. cit. c. 144. (30 agosto) — Anziani, Delib. n. 303. c. 96 tergo (2 settembre), 87 tergo (30 agosto), 114. (15 settembre) — Magist. dei Segret. Delib. n. 16. c. 19 tergo e 41 tergo (16 settembre 1700).

(2) Il concerto è edito in Lucca da Giacinto Paci e Domenico Ciuffetti nel 1697.

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 43 tergo.

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 50 tergo (5 decembre 1697) — Il Quadrio, *op. cit.* T. V. p. 105, e l' Allacci *op. cit.* col. 183, ricordano la commedia del Ricciardi anche col secondo titolo *Le Cautele politiche* — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 80 c. 10. (17 febbraio) 116. (22 decembre) — Lib. di Contab. dell' Offiz. sud. n. 206. c. 108 — Riformag. Pubb. n. 175 c. 16 tergo — Nel ms. n. 482. R. Bibl. di Lucca vi è una canzone e un sonetto su quelle mascherate — Le poesie dei concerti musicali sono edite da Giacinto Paci e Domenico Ciuffetti a Lucca nel 1698 — Magist. dei Segret. Delib. cit c. 37 (23 agosto).

coli melodrammatici, e la loro mancanza, unita alla promulgazione di severe pene contro chi avesse osato *ballare o sonare a ballo o a canto* senza permesso in qualunque luogo della città, rese poco liete le sorti ai musici lucchesi, alcuni dei quali si assentarono da Lucca, come quel Nicolao di Francesco Graziani che nel luglio andò a cantare a Pratolino presso il duca Ferdinando dei Medici, ed altri si bisticciarono a guisa de' cani intorno ad un osso, come il violinista Dini, il maestro Montuoli e il Gregori, primo violino della Cappella Palatina (1).

* * *

Frattanto era giunto l'anno 1699 e, nonostante le condizioni sempre poco floride del paese, venne per gli spettacoli *post multas una serena dies*, perchè, anche senza dar peso alla mascherata *Li Scolari famelici et ignoranti che vanno a scuola dal Maestro Dormiglione*, che pure apparisce critica significante di costumi, al concerto musicale intitolato *Contesa seguita ne' Campi Elisi sopra il problema proposto se sia meglio ad una vecchia l'essere stata in gioventù o bella o brutta*, composizione poetica del lucchese Pier Francesco Boccella, eseguito dagli *Oscuri* il 25 aprile alla presenza delle dame, alle *fatiche* fatte nel mese di decembre dal saltimbanco Pompeo Vignali detto il Villano, *senza donne nè maschere in palco*, restano sempre due spettacoli degni di nota (2).

Il primo lo dettero nel Teatro pubblico dal 9 gennaio al 9 marzo alcuni dilettanti filodrammatici, i quali diretti dal solito Pietro Francesco Controni, recitarono *Non ha cuore chi non sente pietà* e *La Generosità di Pompeo* opere sceniche di Giuseppe Fivizzani, *Trespolo Osti* che era al certo *Trespolo Oste* ovvero *La Forza del sospetto* di Giovambattista Ricciardi, e *Il Medico per forza*, che probabilmente dovette essere la commedia del Molière tradotta da Biagio Anguselli lucchese, letterariamente conosciuto per Niccola de Castelli (3).

---

(1) Riformag. Pubb. cit. c. 204. e seg. (7 luglio 1699) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 16 tergo (12 febbraio 1698), 64 (20 novembre), 18 tergo, 19 tergo (21 e 23 marzo 1699) — Tra gli altri musici lucchesi ricordiamo anche un Geronimo Lorenzo Cerchi, che il 7 luglio 1699 ottenne di andare a Venezia *a recitare in un'opera, mentre serviva di Musico nella Cappella del Palazzo*, e che poi fu trattenuto per lo stesso scopo anche dal Duca di Mantova. (Riformag. Pubb. cit. c. 204 e seg.).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 12. (19 febbraio), 78 tergo, (20 decembre) — Il concerto dato dagli *Oscuri* è edito da Domenico Ciuffetti nel 1699 — *Lucchesini, Op. cit.* T. II. p. 42. n. 2.°

(3) Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 80. c. 117. (23 decembre 1698), 4. (8 gennaio 1699) — Contab. dell'Offiz. sud. c. 65. (9 marzo) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 3 tergo

L' altro spettacolo consistette nel dramma musicale *Il Figlio delle Selve* del romano Carlo Sigismondo Capece, rappresentato la prima volta a Roma in casa dell' autore l' anno 1687, non si sa con musica di qual maestro (1). A Lucca *Il Figlio delle Selve* venne eseguito nel carnevale in casa di messer Astorre Rivinetti coadiutore di cancelleria del Consiglio Generale e facitore di versi a tempo avanzato; un curioso tipo d' uomo costui che nel 1691 aveva chiesto ai suoi superiori di anticipargli duegento scudi sullo stipendio *per continuare ne' suffragi a favore de suoi genitori,* nel 1694 era tornato a chiedere *d' essere creato notaro senza alcun pagamento delle solite tasse* e, morendo nel febbraio 1741, lasciava in legato al Gonfaloniere e agli Anziani il suo *gravicembalo di tutta bontà e stima, acciò potessero sempre risuonare le immense obbligazioni che il Testatore aveva professato e professava alla Serenissima Repubblica di Lucca* (2). Lo spettacolo melodrammatico riuscì a meraviglia, richiamando *gran parte della nobiltà,* ma ebbe anche il solito inconveniente per colpa dello *spettabile* Gio. Francesco Barsotti, che vi praticò *qualche inciviltà con alcune Gentildonne, volendo sedere sopra una sedia destinata per alcuna di esse ancorchè fosse richiesto a lasciare il luogo, e perciò la medesima signora fu necessitata starsene in piede* (3). Il volgarissimo episodio, mentre torna a rivelare la rozzezza di quel secolo, è anche riprova sicura della passione che si aveva

(8 gennaio), 7. (26 gennaio), 12. (19 febbraio), 14 tergo (27 febbraio) — Vedasi sul lucchese Biagio Anguselli, fratè francescano che tradusse le opere sceniche del Molière, stampate a Lipsia nel 1698 e nel 1739, il P. Berti ms. cit. n. 33. R. Bibl. di Lucca.

(1) A. Ademollo, *I Teatri di Roma nel secolo decimosettimo* cit. p. 169 — L' Allacci *Drammaturgia* cit. col. 345, 346, mette *Il Figlio delle Selve* di C. S. Capece rappresentato nella Conversazione al Canto de' Camerecchi dal Centauro, dedicato al serenissimo Principe di Toscana e edito in Firenze per Pietro Martini 1688. Il P. Zaccaria cita un' altra edizione anteriore, Roma 1687. 8.° per Giovanni Giacomo Kamareck (*Storia Letteraria* cit. vol. XIII. p. 234), Non abbiamo potuto vedere queste edizioni, ma abbiamo vista quella pubblicata a Modena, quando il lavoro del Capece vi fu rappresentato ai 27 decembre 1690 con musica del Boni (R. Bibl. Estense Miscell. 87. c. 27 (7)) e, meno pochi cangiamenti ed aggiunte, di cui la più importante tende a rendere spettacoloso il finale dell' opera, è uguale alla seguente. *Il Figlio | Delle Selve | Dramma Per Musica | Rappresentato | In Lucca | In casa particolare | nel Carnevale | Dell' Anno M. DC. XCIX. | In Lucca il dì 7 febbraro 1699. | Per Domenico Ciuffetti 1699. Con Lic. de Sup.* (R. Bibl. di Lucca Miscel. B.ª 186. 1).

(2) Riformag. Pubb. n. 170 c. 208. (29 novembre 1691), n. 172. c. 19. (28 gennaio 1694) — Anziani, Delib. n. 347. c. 51. (17 febbraio 1741).

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit, c. 10 (12 febbraio) — Riformag. Publ. n. 176 c. 66. 67.

per gli spettacoli melodrammatici, se, pur di gustarli, una gentildonna acconciavasi a tale spiacevole ed incomoda posizione.

***

E il secolo decimosettimo si dileguò fra le canzoni de *Li Tre Pulcinelli Spazzacammini Birbanti*, mascherata eseguita nel carnevale del 1700; fra i giochi che Antonio Sanesi saltimbanco da Siena ebbe licenza di fare nel maggio successivo in piazza S. Michele, *senza usare sopra il palco parole oscene o salirvi nel tempo che nelle chiese si recitavano i divini offizi*; fra le recite, nella casa degli spettabili Cantarini in Poggio, delle commedie *Amore opera a caso*, *I due prodigi ammirati, overo Il Privato favorito per forza*, e finalmente fra le rappresentazioni del melodramma *L'Amore è destino non elezione* di Vincenzo Nieri lucchese, date il novembre nella ricordata villa Santini a Camigliano, prendendovi parte come esecutore anche un Cittadino di Governo, con grande *fastidio* del supremo Consiglio della Repubblica (1).

Questi due ultimi spettacoli confermano per così dire le tendenze teatrali lucchesi del secento, giacchè da essi apparisce come l'arte drammatica e l'arte musicale fossero coltivate, non solo nei luoghi pubblici e nelle accademie da chi ne faceva professione o abituale passatempo, ma anche nelle case particolari da chi ricopriva le prime cariche di governo. Il qual governo frattanto, perdurando nelle tendenze verso i più svariati spettacoli..... politici, ordinava il 25 novembre 1700 pubbliche esultanze con balli e fuochi per l'esaltazione di Clemente XI al pontificato, mentre indiceva dopo sette giorni pubbliche dimostrazioni di duolo e solenni esequie per la morte di S. M. cattolica Carlo II. (2).

Funerali e danze, una farsa ancor da scriversi in quella fine di secolo.

---

(1) Riformag. Pubb. n. 177. c. 224 (2 novembre 1700) — Magist. dei Segret. Delib. n. 16. an. 1700 c. 6 tergo, 11 tergo, 15, 36, e c. non num. (29 ottobre e 4 novembre) — Anziani, Delib. n. 306. c. 125 tergo (5 novembre) — Lucchesini, *Op. cit.* T. II. p. 219. Di Vincenzo Nieri diremo più opportunamente al 1713.

(2) Anziani, Delib. n. 306. c. 187. 196. P. II. — L'orazione funebre fu recitata al solito da un Accademico *Oscuro*.

1701

Siamo giunti al principio di quel secolo tanto biasimato o rimpianto, che doveva far sorgere un'era novella. Secolo frivolo e filosofo, in cui la rilassatezza dei costumi produsse i cicisbei, acclamò le donne regine, e le massime bandite dall'Enciclopedia fecero scoppiare una rivoluzione feconda. Secolo fantastico e positivo che accoppiò la misticità allo scetticismo, che mascherò la licenza con la galanteria, ma che in fatto di spettacoli teatrali conseguì il più luminoso successo.

Difatti nel settecento l'arte italiana ebbe un'impronta veramente nazionale; perfezionò col Metastasio la parte letteraria del melodramma e introdusse con Alessandro Scarlatti, Leonardo Leo, Leonardo Vinci, Nicolò Porpora, Giovambattista Pergolesi l'espressione e nuove bellezze nella sua parte musicale; trasse spigliata e spontanea dalle pure sorgenti del vero la commedia popolare per virtù dell'immortale Goldoni, e creò l'opera buffa col genio naturale di quella splendida scuola napoletana a cui accrebbero lustro Paisiello e Cimarosa.

Nella disposizione di questa cronistoria noi peraltro non teniamo conto del variare dei secoli, giacchè tal cangiamento non ha influenza immediata sugli spettacoli che andiamo raccogliendo. Essi, durante il carnevale del 1701, consistettero soltanto nelle recite dell'opera scenica di Giuseppe Fivizzani, *L'Invidia carnefice di se stessa*, eseguite, secondo la licenza, *in questa Città* senz'altra indicazione (1). Nei seguenti mesi di maggio e giugno divertirono separatamente con le loro bravure la folla piazzaiola, i saltimbanchi Properzio Raimondi e Giovanni Tiepolo (2). Dette poi, dal 7 agosto al 20 ottobre, un lungo corso di recite nel Teatro pubblico la compagnia comica del quasi spotestato

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 16. c. 3 tergo (7 gennaio 1701).

(2) Anziani, Delib. n. 307. c. 158. (24 maggio), 168 e 169 tergo (1 e 2 giugno).

Duca di Mantova, con le brave attrici *Eularia* e *Beatrice*, le quali in Lucca non provocarono gare fra cavalieri come era avvenuto cinque anni prima a Bologna (1). Questa compagnia comica venne raccomandata dal Duca allo *spettabile* Buonviso Buonvisi, ma ciò non distolse il Magistrato dei Segretari dall' ordinare, secondo il solito, al capocomico *che facesse sapere agl' altri comici della medesima Compagnia che si astenessero dal recitare la commedia detta il Don Gile, ed altre di simile qualità, e che in dette recite praticassero ogni modestia, astenendosi dalle oscenità tanto nelle attioni che nelle parole, nè facessero praticare i giovani dietro alle scene* (2). Si sa poi, dal racconto d' un diverbio seguito il 7 agosto all' ingresso del teatro, che le recite cominciavano seralmente ad un' ora di notte (ventuna d' adesso) e che il biglietto d' entrata costava più d' un grosso, sebbene i nobili, profittando della loro supremazia, volessero pagarlo solo quella moneta (3).

Queste sono le poche notizie degli spettacoli eseguiti a Lucca in quell' inizio di secolo, e per raccoglierne altre su d' uno spettacolo musicale, conviene rifar la strada della villa Santini a Camigliano, dove venne rappresentato nell' autunno il melodramma dal titolo *Il Principe Selvaggio*. (4). Questa rappresentazione ha per noi non poca importanza, giacchè il compositore del melodramma

---

(1) Anziani, Delib. cit. c. 6. (4 luglio), 39 tergo (5 agosto), 106 tergo (25 settembre) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 81. c. 56. (2 agosto), 70 (30 settembre) — Anziani, Delib. cit. c. 25. (21 luglio) — Cfr. Corrado Ricci, *I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII* cit. p. 49 e 375, dove riferisce che, dal 9 ottobre 1695 al 5 gennaio 1696, recitarono nel teatro della Sala in Bologna i comici del Serenissimo di Mantova, e due sere prima che terminassero le loro commedie furono gettati sul teatro dei sonetti in biasimo della *Beatrice*, una delle recitanti, dai cavalieri parziali dell' altra comica *Eulalia*. Vedasi per altre recite di quelle comiche la ricordata opera del Ricci a pag. 385, 387.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 48 tergo (14 luglio), c. senza n. (28 novembre). c. 54 e 56 tergo (1 e 4 agosto).

(3) Un informatore segreto riferisce *A dì 7 Agosto 1701. Si notifica come il detto giorno la sera a una hora di notte mentre che facevano la Comedia a teatro, mentre entrava la nobilieria, il fornaro che sta in sulla fratta che lo chiamano di sopra nome Cavino, diede scandalo grandissimo con portare pogo rispetto con dire voglio entrare dentro a vedere la Comedia e voglio pagare un grosso, e il portinaro a detto per un grosso non ci si entra, e lui a risposto è entrato quel Cavalieri e va dato un grosso, e il detto portinaro a ditto loro sono miei padroni* (Magist. dei Segret. Scritt. B.ª n. 97).

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (7 ottobre) — *Il Prencipe | Selvaggio | Dramma per musica | Da recitarsi nel Teatro del- | la Villa di Camigliano | dell' Illustrissimo Sig. | Nicolao Santini. | In Lucca per Domenico Ciuffetti 1701. | Con licenza de' Superiori* (R. Bibl. di Lucca B.ª di n. 225. 5).

fu un lucchese di bella fama, i cui lavori teatrali ci è dato registrare soltanto questa volta. Invero *Il Principe Selvaggio* rappresentato a Camigliano dovette essere certamente, sebbene l' edizione lucchese lo taccia, il melodramma dell' abate Francesco Silvani, messo in musica per il teatro S. Angelo di Venezia nel 1695 da Michelangelo Gasparini, nato a Lucca verso l' anno 1670 e morto a Venezia verso il 1752 (1).

Fu Michelangelo Gasparini allievo del Lotti, poi cantante in voce di contralto, buon compositore musicale tanto da chiesa che da teatro, e maestro abilissimo di canto in Venezia, come lo dimostra l' aver dato alle scene molti allievi fra i quali la celebre Faustina Bordoni. I drammi da lui messi in musica vennero tutti eseguiti la prima volta in Venezia, e sono *Il Principe Selvaggio* edito dal Nicolini; *Rodomonte Sdegnato*, poesia di Grazio Braccioli, rappresentato al teatro S. Angelo nel carnevale del 1714 e edito da Marino Rossetti; *Arsace*, poesia di Antonio Salvi, rappresentato al teatro S. Gio. Grisostomo nel carnevale del 1718 e edito da Marino Rossetti; *Il Lamano*, poesia di Domenico Lalli, rappresentato al teatro S. Gio. Grisostomo nel carnevale del 1719 e edito da Marino Rossetti; *Il più fedel tra gli amici*, poesia di Gio. Maria Guizzardi, rappresentato al teatro S. Gio. Grisostomo nell' inverno del 1724 e edito da Marino Rossetti (2).

Reca spiacevole sorpresa che un solo melodramma di questo rinomato maestro sia stato eseguito nella sua patria e quasi potrebbe dedursene che Lucca apprezzava mediocremente i meriti dei suoi figli assenti. Nè di ciò mancherebb-

(1) Nerici, *Storia della musica in Lucca* cit. pag. 273 — Il Cerù, *Cenni storici dell' insegnamento della musica in Lucca* ecc. cit. pag. 59, asserisce invece che Michelangelo Guasparini, così lo chiama, nacque in Lucca verso l' anno 1697, ma l' asserzione è smentita dall' essere stato rappresentato nel 1695 *Il Principe Selvaggio*. Non ci fu possibile rintracciare ai fonti battesimali dei SS. Giovanni e Reparata e di S. Frediano la data precisa della nascita di Michelangelo Gasparini.

(2) Questi melodrammi sono registrati dal Quadrio, *Della Storia e della ragione d' ogni poesia* ecc. cit., dal Groppo, *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati ne' Teatri di Venezia* ecc. cit., dal Bonlini, *Le Glorie della Poesia e della Musica* ecc. cit. e recentemente da Taddeo Wiel, *I Teatri Musicali Veneziani del settecento*, Venezia F.lli Visentini 1897, il quale anzi cita a pag. 38, come messo in musica da Michelangelo Gasparini, anche il dramma pastorale *Pallade trionfante in Arcadia*, poesia del conte Otto Mandelli, rappresentato al teatro S. Samuele nel carnevale del 1714 e edito da Marino Rossetti. Ma i rammentati Groppo e Bonlini citano anch' essi *Pallade trionfante in Arcadia*, poesia del conte Otto Mandelli rappresentata al teatro S. Samuele l' inverno del 1714, però con musica di Alberto Ristori, e il Bonlini nota « *Questo Drama fu prima rappresentato altrove* ».

bero altri esempi in fatto di musica, giacchè i melodrammi di Filippo Striglioni, di Agostino Bonaventura Coletti e di Pietro Vincenzo Chiocchetti, maestri lucchesi di discreta rinomanza, non furono mai dati in Lucca sebbene avessero composto con assai lode, il primo la poesia e la musica dello scherzo drammatico l'*Amor bisbetico* rappresentato a Livorno nel 1678. il secondo, insieme con Carlo Manza, la musica del dramma *Paride in Ida*, poesia di Francesco Mazzari, rappresentato al S. Angelo di Venezia l' autunno del 1706, poi da solo quella del dramma *Ifigenia*, poesia di Pietro Riva, pure rappresentato al S. Angelo di Venezia l' inverno del 1707, e il terzo la musica del dramma *L' Ingratitudine castigata* ossia *Alarico*, poesia d' ignoto, rappresentato al teatro La Fenice di Ancona nel 1719, quindi con qualche variazione a Genova nel 1726 (1).

Ma, tornando alle rappresentazioni del *Principe Selvaggio* fatte l'autunno 1701 nel teatro della villa Santini a Camigliano, merita sia registrata, in mancanza di notizie artistiche, quella del rinnovato *fastidio* che provò il Supremo Consiglio per avere ad esse preso parte, come esecutore, lo *spettabile* Nicolao Lucchesini *dopoi la sua estratione all'Anzianato* (2). Questo dimostra che nulla era mutato in fatto di costumi col cangiar del secolo; soltanto rispetto al buon costume troviamo qualche cosa di nuovo nella forma, perchè mentre seguitavano nè più nè meno i soliti disordini, il Magistrato dei Segretari faceva il 25 aprile 1701 ridurre da uno scalpellino nelle condizioni d' Origene e d'Abelardo i due leoni di pietra che erano sul torrione della porta S. Pietro, accusati di non nascondere abbastanza il loro sesso (3). Strana decisione al principio d' un secolo che predilesse gli eunuchi, ma visse d' amore e si compiacque di nudità.

---

(1) Quadrio, op. cit. T. V. p. 519 — Groppo, op. cit. p. 93. 410 — Bonlini, op. cit. p. 149. 151. 258 — Wiel, op. cit. p. 12. 17 — Nerici, op. cit. p. 273. 274. 276. 321 — Cerù, op. cit. p. 49. 50. 57. — Per lo Striglioni vedasi a p. 122 di questa cronistoria, e per il Coletti e il Chiocchetti, nell' *Appendice prima*, le *Tasche* del 1699 e 1741.

(2) Riformag. Pubb. n. 178. c. 178. 179. 181 tergo 188 (26 27 ottobre e 5 novembre 1701) — In quell' autunno i pregiudizi di casta colpivano anche lo *spettabile* Francesco Rustici, che ebbe da S. E. il Gonfaloniere una solenne paternale per lo *scandalo che seguiva in sua Casa con andarci giovani ignobili, e donne di bassa conditione, facendovisi delle colationi con poco decoro del suo carattere e della Nobiltà* (Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n., 27 ottobre 1701).

(3) Magist. dei Segret Delib. cit. c. 29 — Vedasi nelle Scritture del Magistrato stesso, B.ª n. 97. an. 1701, la lettera che il padre cappuccino Giovacchino da Lucca indirizzava al Magistrato dei Segretari per supplicarlo in nome della moralità offesa a togliere tanto scandalo. I due leoni, riveduti e corretti nel 1701, fanno sempre mostra della diminuzione sofferta, sulle nostre mura cittadine.

1702

Il Teatro pubblico fu concesso nel carnevale del 1702 ad *un musico di Venetia con sua Compagnia di musici* (1). Si rappresentarono i due melodrammi *Nerone dichiarato Cesare* cioè *Il Nerone fatto Cesare* di Matteo Noris, messo in musica dal bolognese Giacomo Antonio Perti per il teatro S. Salvatore di Venezia nel 1693 (2), e *Il Trionfo di Camilla*, titolo abbreviato del *Trionfo di Camilla Regina de' Volsci* di Silvio Stampiglia, rappresentato, secondo l' Allacci, la prima volta a Napoli l' anno 1696, senza indicazione del compositore musicale (3).

(1) Anziani, Delib. n. 307. c. 112. (30 settembre 1701) — Riformag. Pubb. n. 178. c. 171 tergo, 173 e 179 tergo (4, 7 e 27 ottobre 1701) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 81. c. 91 (28 decembre 1701), n. 82. c. 2. (3 gennaio 1702).

(2) *A dì 30 decembre 1701. Venerdì approvarono che si potesse recitare nel prossimo Carnevale al Teatro Publico di S. Girolamo l' Opera in Musica intitolata Il Nerone Infante rivista da loro SS.ri* (Magist. dei Segret. Delib. n. 16. c. senza n.) — *Nerone | Dichiarato Cesare | Melodramma | Da rappresentarsi nel | Teatro di Lucca | Nel Carnevale dell' anno 1702. | In Lucca per Domenico Ciuffetti | Con licenza de' Superiori.* In fondo all' edizione vi è la data: *In Lucca 18 Gennaro 1702* (R. Bibl. di Lucca B.ª di n. 306, 11) Groppo, op. cit. p. 73. 105 — Bonlini, op. cit. p. 120. 171 — Wiel, op. cit p. 40.

(3) *A dì 3 Gennaro 1702. Lunedì concessero licenza di potersi recitare nel presente Carnevale al Teatro Publico di S. Girolamo la Comedia et Opera in musica intitolata Il Trionfo di Camilla rivista et approvata da loro SS.ri* (Magist. dei Segret. Delib. n. 17. c. 10) — *Drammaturgia* cit. col. 791 e 158. Benedetto Croce, *I Teatri di Napoli, secolo XV-XVIII.* Napoli, L. Pierro, 1891 p. 203, 208, non registra all' anno 1696 la rap-

Lo spettacolo cominciò il 18 gennaio, come rilevasi dall' edizione che del *Nerone dichiarato Cesare* fece quell' anno in Lucca Domenico Ciuffetti, e il ritardo dipese dai raggiri messi in opera per impedire che contemporaneamente *si recitassero Comedie nella Città da persone di bassa conditione* (1). Ma, siccome l' impresa del teatro non era assunta da nobili lucchesi, il Magistrato distolse ben presto tali raggiri, concedendo a quelle persone di *recitare per mezzo de' Burattini la Comedia intitolata Il Trespolo Tutore, e poi la Comedia intitolata Trespolo Osti*, da lui rivedute e approvate (2).

Proseguiva, come si vede, assidua, vigilante la censura teatrale, ed eccone anzi un nuovo esempio tratto dalle carte dei Segretari di quell' anno, che riportiamo per illustrare anche da questo lato, quando ci capita, gli spettacoli lucchesi. *Per la Comedia di Camaiore — Atto Primo, scena quinta dove dice « allargarsi un palmo davanti » dica allentarsi davanti senza altro. Nella medesima scena dove dice « Bico Pinconi » dica Bico Panconi. Atto Secondo, scena seconda dove dice « Oh! a tempo mio ce li pigliavamo su come bere un ovo » dica, oh! a tempo mio il pigliare marito era come bere un ovo fresco, nè altro* (3).

Gli esecutori dei ricordati melodrammi lasciarono la sola traccia di *qualche grave scandalo* avvenuto *per causa di una Cantante Venetiana che recitò nelle opere fatte al Teatro di S. Girolamo, detta per sopranome Ate* (4). Ad essa, il 23 marzo, fu fatto sapere che se ne andasse da Lucca entro due giorni *per non star sottoposta a qualche mortificazione da darseli da loro Signori in caso di disobbedienza*, e il fatto fa ricordare i versi di Salvator Rosa

---

presentazione in Napoli di questo melodramma, ma lascia credere che possa esservi stato eseguito, perchè scrive: *Nel carnevale del 1696, si era rappresentato al S. Bartolomeo, tra gli altri drammi, Penelope la casta* ecc, e poco dopo, a proposito della stagione inaugurale del nuovo teatro sorto dove era quello S. Bartolomeo, avvenuta nel novembre dello stesso anno, *Al Comodo Antonio* (opera in musica eseguita per l' apertura) *ne seguirono certo altre, per le quali mi mancano notizie.* L'Allacci ricorda che il melodramma dello Stampiglia fu replicato al S. Gio. Grisostomo di Venezia l' anno 1698 con musica di Marc'Antonio Bononcini e *col solo nome di Cammilla Regina de' Volsci.*

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 5 tergo (12 gennaio).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 8 (19 gennaio), 17 tergo (16 febbraio) — Vedasi per *Trespolo Tutore*, quanto è detto alla nota 3. p. 224 di questa cronistoria, e per *Trespolo Osti* a pag. 280 della medesima.

(3) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª 97. an. 1702. Vedasi altro esempio all' anno 1659.

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 26.

Musica fregio vil d'Anime basse
Salsa di Lupanari; Ond' è ch' Io strillo
Arte sol da Puttane e da Bardasse (1).

***

Sino dal 29 novembre 1701, gli Anziani avevano conceduto *a Francesco Servilij detto Odoardo e sua Compagnia di Comici di poter venire a recitare Comedie in un altro anno in questa Città* (2). Ma il 29 giugno 1702 gli stessi Anziani, *atteso che Francesco Servilij detto Odoardo Comico del S. Duca di Mantova si trovava impedito,* dichiararono che la licenza concessagli *si intendeva comutata in Luigi Riccobuoni detto Lelio uno de' Comici di detta Compagnia* (3).

Dopo questo permesso l' Uffizio sulle entrate approvò il 28 luglio successivo il contratto per la concessione del Teatro pubblico alla *Camerata delli Istrioni del S. Duca di Mantova,* e le recite cominciarono il primo d' agosto, proseguendo fino al 15 d' ottobre col solo inconveniente di qualche *rumore* fra gli spettatori (4). Ma del rumore dovette farsene anche sulla scena, giacchè gli Anziani concedettero il 7 agosto *a Lelio Comico una Pistolla per servirsene quella sera nella recita della Comedia;* il 16 agosto tornarono a far consegnare *a Lelio Capo de' Comici che recitavano al Teatro, tre Pistolle corte per valersene quella sera nella recita della Comedia,* e finalmente il 19 agosto li stessi Anziani, tanto per uscirne, permisero ai *Comici Instrioni di potersi prevalere nelle loro rappresentazioni in Palco, in tempo di notte, di archibugi e fucili* (5).

Da tutti quei documenti risulta che la compagnia comica del Duca di Mantova era diretta da Luigi Riccoboni detto *Lelio,* nè quindi si comprende come il Duca stesso, raccomandando allo *spettabile* Buonviso Buonvisi la *sua Compagnia di Comici Instrioni* con lettera del 26 maggio 1702, aggiungesse *detti della Diana* (6). Tale designazione infatti farebbe credere, o che Ferdinando

(1) *Satire di Salvator Rosa dedicate a Settano.* Amsterdam, Sevo Prothomastix 1719. *La Musica,* Satira I. p. 8.

(2) Anziani, Delib. n. 307, c. 185 tergo — F. Bartoli, *Notizie Istoriche de' Comici Italiani* ecc. cit., non ricorda un Francesco Servili.

(3) Anziani, Delib. n. 308. c. 258.

(4) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 82 c. 49, 50, 51 — Anziani, Delib. cit. c. 34 (31 luglio) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (7 e 11 settembre 1702).

(5) Anziani, Delib. cit. c. senza n. (7 e 11 settembre).

(6) Magist. dei Segret. delib. cit. c. 46. (14 giugno).

Gonzaga tenesse allora al suo servizio due compagnie comiche, nonostante le tristi condizioni in cui versava, oppure che la compagnia comica diretta da Luigi Riccoboni prendesse nome dalla celebre *Diana*, brava commediante e donna di non troppo riserbo, avvezza a dare il proprio nome anche agli amanti (1). Ma fosse nell' uno o nell' altro modo, oppure in nessuno dei due, a noi interessa sopra tutto di poter constatare la presenza in Lucca nel 1702, come capocomico e come attore, di Luigi Riccoboni detto *Lelio* modenese, comico celebratissimo in Italia e in Francia, dove si recò nel 1716, chiaro scrittore di commedie e di trattati sull' arte sua, della quale curò la riforma, morto quasi ottantenne a Parigi il 5 decembre 1753 (2).

(1) Cfr. F. Bartoli, op. cit. T. I. p. 194 e seg; Luigi Rasi, *I Comici Italiani* ecc. cit. p. 759, e per il suo amante, il comico Ferrari da lei detto *Della Diana*, le suddette opere T. I. p. 197, e p. 762.

(2) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese* ecc. Modena Società Tipografica 1783 T. IV p. 346 e seg. — F. Bartoli, op. cit. T. II. p. 111 e seg. fa morire Luigi Riccoboni intorno al 1746: ma appunto nell'estate di quell' anno Giacomo Casanova asserisce di averlo trovato vegeto e rubizzo a Parigi in casa di *Mario* e *Silvia* Balletti cognati di lui, insieme colla sua seconda moglie Elena Balletti-Riccoboni, detta *Flaminia*, alla quale l' avventuriere si vanta d' aver data una lezione di lingua italiana (*Mémoires de Jacques Casanova De Seingalt, écrits par lui-même*, Bruxelles J. P. Meline 1833. T. III. p. 264, 265.).

1703-1705

La guerra che si combatteva in Italia per la successione di Spagna, e specialmente la presenza delle truppe gallispane nel vicino Ducato di Modena, cagionò non pochi fastidi alla piccola Repubblica lucchese per il sospetto di veder violata la sua neutralità. Molte furono in questo triennio le preoccupazioni fatte sorgere dalle più lievi cause, come i discorsi che si tenevano in paese sui Principi guerreggianti o la comparsa *per la Città di qualche persona con nastri denotanti divisa di Fattioni*, le quali cose disturbarono spesso il quieto andamento della vita cittadina, influendo anche sugli spettacoli (1).

Difatti nel 1703, soltanto i filodrammatici lucchesi, diretti al solito dallo *spettabile* Pietro Francesco Controni, ricomparvero sulle scene del Teatro pubblico per recitarvi, dall' otto gennaio alla fine del carnevale, *Lo Stillicone*, *Il vero amore non vuol politica* e un' altra produzione registrata senza titolo negli atti del Magistrato (2).

Una supplica di certo Gio. Domenico Ricci ed il rapporto d' un informatore segreto danno anche notizie *d' una comedia in Via fontana*, alla quale un venerdì sera si fece tanto chiasso da costringere il nobile Macarino Macarini, che ne aveva la soprintendenza, a presentarsi alla ribalta per intimare la compo-

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 17 c. 17 tergo (5 febbraio 1703) e senza n. (14 nov. 1703).

(2) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 82, c. 3 (5 gennaio) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 4. tergo (8 gennaio), 17 tergo (5 febbraio) — L' Allacci, op. cit. col. 93, ricorda *Stillicone* tragedia di Tommaso Cornelio (fratello del celebre Pietro) tradotta in prosa e edita in Bologna dal Longhi senza anno. *Il vero amore non vuol politica* deve essere *Amore non vuol politica* già ricordato all' anno 1687, e che anche l' Allacci registra senza il nome dell' autore (Aggiunte, col. 65)

stezza e il silenzio, senza però ottenere l' effetto desiderato, perchè i disturbatori *risposero che alla comedia si andava per fare del chiasso, e così seguitarono con dire delle parole indegne a i recitanti, e non portarono rispetto nè meno alle fanciulle che ci era di garbo* (1).

Poi dopo questo magro carnevale, che ebbe anche accresciuta l' amarezza dell' agonia dalla proibizione d' andare in maschera e far veglie di ballo o di gioco il martedì grasso *dopoi il suono della campana della mezza notte* (2), non vi furono altri spettacoli, tranne nell' agosto quelli meschinissimi del giocolatore fiammingo Adriano Sabrante in sala del Potestà, e dei montambanchi Giuseppe Panelli romano e Giovanni Amelli perugino in piazza S. Michele (3).

* * *

Dal 10 gennaio al 5 febbraio 1704, ultimo giorno del carnevale, venne rappresentato al Teatro pubblico *L'Adrasto favola boscareccia* e *dramma per musica*, che crediamo fosse quello composto dall' accademico infecondo Domenico Renda ed eseguito, con la musica del maestro Pietro Paolo Bencini, la sera dell' otto gennaio 1702 nella residenza dell' Ambasciata Cesarea a Roma per festeggiare il natalizio dell' Imperatrice d' Austria (4).

Lo spettacolo lucchese, di cui aveva assunta l' impresa il nobile Giovambattista Talenti, ebbe anche un intermezzo insieme all' *Adrasto*, e il fatto ha importanza perchè fu la prima volta che venne introdotto a Lucca l' uso di distogliere l' attenzione degli spettatori dal melodramma, coll' inframmettere tra gli atti di esso alcune scene buffe in musica, le quali per lo più si eseguivano da due soli personaggi di sesso differente; uso sorto sullo scorcio del secolo XVII,

(1) Magist. dei Segret. Scritt. B.ª 98, an. 1703 e 99, an. 1704.

(2) Riformag. Pubb. n. 180, c. 44 tergo (16 febbraio) — Anziani, Delib. n. 309, c. 58 tergo e 59 (17 febbraio) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 20 e 21 (19 febbraio).

(3) Anziani, Delib. cit. c. 44 tergo e 50 (9 e 16 agosto).

(4) Anziani, Delib. n. 310. c. 8. 9. 14 tergo (5, 7, 10 gennaio 1704) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 83, c. 1 (7 gennaio 1704) — *L'Adrasto* | *Favola Boscareccia* | *Dramma per Musica* | *Da rappresentarsi* | *Nel Teatro di Lucca* | *L'Anno MDCCIV.* | *Consacrato* | *Al Merito Impareggiabile* | *Delle* | *Nobilissime Dame* | *Della medesima Città.* | *In Lucca MDCCIV. Per Domenico Ciuffetti. S Gennaro.* (Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini). Le notizie sull' autore, sul compositore musicale, sull' epoca e luogo della prima rappresentazione dell'*Adrasto*, sono tolte da uno scritto pubblicato da *Carletta* (Antonio Valeri) sul giornale *La Tribuna* del 19 agosto 1895.

dopo che venne tolto dall' azione del dramma musicale l' innesto della parte comica all' eroica (1).

Nessuna traccia artistica lasciarono le rappresentazioni dell' *Adrasto* e dell' intermezzo innominato, mentre abbondano quelle degli scandali seguitivi fra due *spettabili* cittadini per l' uso d' un palchetto, e dello scontento suscitato l' ultima sera di carnevale, dal divieto che lo spettacolo si prolungasse oltre la mezzanotte, per la considerazione che *d' ordinario le medesime Comedie restavano vietate nel tempo della Quaresima* (2).

In quello stesso carnevale i burattini rappresentarono la commedia *Pulcinella Speziale* (3), e nella primavera la sala del Potestà, dopo aver dato ricetto a Maria Savignoni che vi fece delle forze e dei giochi con un suo compagno da Patrasso, accolse anche i salti d' un cavallo ammaestrato da Cornelio Bidar

(1) Ai 24 gennaio 1704, il Magistrato dette cura al Sig. Tegrini *di rivedere un Intermedio da recitarsi nell' Opera che si faceva al Teatro Publico* (Magist. dei Segret. Delib. n. 17. c. 8 — Questi intermezzi che, come vedremo, furono il primo passo verso l' opera buffa, si unirono da principio al melodramma *con qualche rapporto generale* capace di annodarli insieme, ma col sorgere del secolo XVIII formarono un' azione staccata e poi, come osserva l' Arteaga, op. cit. T. I. p. 329, *inoltrandosi la corruttela, gli accessori divennero l' azione principale, si moltiplicarono gli intermedi senza modo nè regola, e lo spettacolo divenne un mostro.* Allora tale accoppiamento di due opere opposte per il genere e distinte per l' azione non sodisfece più, l' uso fu abbandonato sostituendovi i balli, e i due generi vennero separati. Ciò fece dire a Gian Giacomo Rousseau: *Les Italiens ont enfin banni les antr' actes des leurs Opéras, ces intermédes comiques qu' ils y avaient insérés; genre de spectacle agréable, piquant et bien pris dans la nature, mais si deplacé dans le milieu d' une action tragique, que les deux pièces se nuissaient mutuelment, et que l' une des deux ne pouvait jamais interesser que aux dépenses de l' autre (Dictionaire de Musique*, alla parola *Opéra)* — Vedansi altri intermezzi uniti al melodramma agli anni 1724, 1750, 1752, 1757.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 40 tergo (4 febbraio) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. 12 tergo (4 febbraio). Lo stesso Magistrato aveva il primo febbraio dato ordine al Bargello di far rispettare il decreto del 16 febbraio 1703, che proibiva le maschere, le veglie di ballo e di gioco l' ultima sera di carnevale dopo sonata la campana della mezzanotte (Idem, c. 12 tergo).

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (26 decembre 1703). Quattro giorni avanti era stato permesso di recitare la commedia intitolata *La Barberia o Trespolo Barbiere*, ma non è indicato se la recita dovesse farsi in città (Idem, 22 decembre). Era forse *Amore è cieco* ovvero *La Barberia* di Giovambattista Ricciardi (Quadrio, *op. cit.* T. V. p. 105).

fiammingo (1). Meno male che furono esclusi dalla concessione, *i giorni delle sedute della Corte.*

* * *

Durante il carnevale del 1705 coltivarono modestamente il campo degli spettacoli lucchesi, burattinai, acrobati, *bacchettoni*, giovani nobili, e filarmonici.

I burattini, stando agli atti del Magistrato dei Segretari, avrebbero dovuto eseguire nel loro teatro *Il Finto Chimico*, ma siccome con questo titolo è conosciuto solo un dramma musicale di ignoto autore edito non prima del 1721 in Modena, propendiamo a credere che si tratti di *Pulcinella guardiano de Pazzerelli*, dramma per musica edito lo stesso anno in Lucca dai Marescandoli con l'indicazione, *da rappresentarsi con le figurine nel carnevale dell'anno 1705* (2). Così abbiamo accolto tra gli spettacoli lucchesi anche un melodramma cantato.... dai burattini, sorta di rappresentazione che era già da molti anni in uso altrove, come accennammo al 1676 parlando del *Girello*, e che forse non riusciva nuova nemmeno a Lucca.

La compagnia acrobatica diretta da Cornelio Gerocht fece i suoi esercizi nella sala del Potestà, mandando *il 28 gennaio a sedersi la Rota nello Studio del Giudice Sindico e il Giudice Ordinario nel suo Studio* (3).

I *bacchettoni*, vale a dire i fratelli della Congregazione degli Angeli Custodi, recitarono nel loro oratorio la tragedia intitolata *Costantino*, e volendo dare una rappresentazione esclusivamente per le donne, non ammesse pare alle altre, chiesero al Magistrato *di deputare persone che vi assistessero per proibire l'ingresso alli huomini* (4). Ma il Magistrato, non sodisfatto di fare il cerbero pei *bacchettoni*, respinse la domanda, quantunque desiderasse tanto poco la promiscuità dei sessi, da impedire nel marzo successivo che le donne seguissero,

(1) Anziani, Delib. cit. c. 116 tergo e 155 (16 aprile e 15 maggio).

(2) Magist.dei Segret. Delib. n. 17. c. senza n. (29 decembre 1704) — Allacci, *op. cit.* col. 358 — Una copia del dramma per musica *Pulcinella guardiano de Pazzerelli* edito dai Marescandoli nel 1705 è conservata nella R. Bibl. Naz. Vitt. Eman. di Roma, Miscell. 35, 5, 1, 16.

(3) Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 83, c. 5 (9 gennaio 1705) — Anziani, Delib. n 311. c. 29 (28 gennaio).

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (19 gennaio e 14 febbraio 1705) — L'Allacci, *op. cit.* col. 222, ricorda *Costantino*, tragedia in prosa rappresentata a Roma l'anno 1653 nel palazzo dei Signori Picchini, *con la difesa della medesima*. ecc. di Giambattista Filippo Ghirandelli — Per i *Bacchettoni* vedasi agli anni 1636 e 1694.

nelle sere de i venerdì della Quadragesima, la processione delle sette Chiese e quella *che la Compagnia del Crocifisso faceva in S. Pietro Maggiore* (1).

Alcuni giovani nobili rappresentarono in un palazzo particolare, come abbiamo veduto esser costume anche nel 1700, *due Opere a parole intitolate una L' Eraclio Imperatore, l' altra Lodovico Pio*, e in premio delle loro fatiche si ebbero le insolenze e il poco rispetto d' un tal Lelio Stefanini *Gabinettaro*, il quale naturalmente subì la carcere per le sue gesta scortesi (2).

Dei filarmonici innominati poterono eseguire *in Città l' Opera intitolata Non dà freno all' amor disuguaglianza*, che forse dovette essere una pastorale, rappresentata con lo stesso titolo al Teatro Comunale Vecchio di Modena nel febbraio del 1697, riprodotta a Lucca in questo o quel luogo, dove l' allettamento del guadagno e della refezione, più che il culto per l' arte, attirava gli allegri quanto oscuri discepoli di Euterpe (3).

A tutti questi coltivatori di spettacoli poco mancò non si unissero anche gli eccellentissimi Signori di governo ai quali soltanto il contrario parere del Consiglio impedì di far recitare nel palazzo della Signoria *le commedie che si facevano in alcuni luoghi particolari della Città*, senza però ritornare all' uso di lasciar libero l' ingresso al popolo, che tanti disturbi aveva cagionati nel 1658 (4).

Gli altri spettacoli dell' anno furono i giochi fatti nell' aprile da Domenico Testa di Ferro romano in sala del Potestà, le rappresentazioni sacre date con figure dal milanese Giovambattista Palmieri nella medesima sala durante il giugno, e le commedie recitate in piazza nelle fredde ore pomeridiane del decembre, *con poca modestia tanto nelle parole che nelle attioni e con Donne sopra il Palco*, dai saltimbanchi Giuseppe Toscani romano, Giuseppe Meschinelli ticinese, Gabriele Costantini veneziano e Giuseppe Roch milanese (5).

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (9 e 12 marzo).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (26 gennaio e 16 febbraio) — L' Allacci, op. cit. col. 292. ricorda *Eraclio Imperatore d' Oriente*, tragedia in prosa tradotta dal francese di Pietro Cornelio, ed accomodata per le scene d' Italia da Giov. Andrea Zanetti comico detto *Ottavio*, edita in Bologna nel 1691 da Pio Maria Monti. Ricorda anche, alla col. 488, *Lodovico Pio*, dramma per musica di Girolamo Gigli sanese: in Siena senza anno, e in Venezia per Antonio Bartoli 1700.

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (9 febbraio) — Gandini *Cronistoria dei Teatri di Modena* cit. P. I. p. 81.

(4) Riformag. Pubb. n. 182, c. 19 tergo (6 febbraio 1705) — Vedansi agli anni 1650, 1652, 1658, gli spettacoli eseguiti nel palazzo della Signoria.

(5) Anziani, Delib. cit. c. 153 tergo (22 maggio), 160 (22 novembre) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 32 tergo (23 marzo), 57 (29 maggio) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (5 e 14 decembre).

Fra i primi e l' ultimo dei ricordati spettacoli giunse a Lucca in incognito, trattenendovisi più di tre mesi, il conte Lambergh ambasciatore austriaco a Roma e subito il governatore francese della Garfagnana, Gaffard, vi spedì con un pretesto un suo ufficiale per spiarlo (1). È facile immaginare come aumentassero le preoccupazioni dei governanti, i quali, lungi dall' incoraggiare che all' ambasciatore austriaco si facessero delle serenate, come usavasi con gli stranieri di gran nome (2), cominciarono dal limitare alla nobiltà i permessi di visitarlo; poi fecero tener d' occhio l' ufficiale inviato dal Gaffard e finalmente, temendo che nelle splendide radunanze solite farsi presso i patrizi lucchesi per le feste della S. Croce, potesse venir compromessa con qualche atto o concetto imprudente la neutralità della Repubblica, il 10 settembre ordinarono segretamente al Magistrato *di procurare che per la Solennità di S. Croce e per otto giorni appresso, restassero divertiti nella Città le Conversationi e Divertimenti di Veglie* (3). Il Magistrato, non solo eseguì l' ordine, ma con patriottico zelo lo estese anche alle radunanze religiose, avvertendo coloro che, nella chiesa dei frati francescani, sopraintendevano ad una festa in onore di S. Giovanni da Capistrano, *che non si facessero fuori di Chiesa fuochi o altre dimostrazioni pubbliche che potessero dar motivo di riflessione* (4).

Le dame e i cavalieri tennero il broncio, i frati francescani supplicarono, ma il Magistrato non piegò nè pencolò; *salus patriae suprema lex est* (5).

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (dal 23 luglio in avanti).

(2) A proposito di questo costume, accadde nell' agosto di quell' anno un gran baccano *mentre cantava la cantatrice alla serenata che alle due hore sonate facevano al Marchese S.to Croce verso la Loggia de Guinigi* (Magist. dei Segret. Scritt. B.a 99. Rapporto d' un informatore segreto del 27 agosto 1705).

(3) Riformagioni Segret. n. 402, c. 82 tergo.

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (10, 15, 22, 24 settembre e 10 ottobre).

(5) Già fino dal 5 decembre 1702 Nicolao Diodati, ambasciatore della Repubblica lucchese in Firenze, avvertiva con lettera diretta in Lucca a Bartolomeo Bertolini cancelliere dell' Uffizio sulle entrate, che erano *grandi gli strepiti dei Francescani contro i Lucchesi, per avere sfrattato in termine di poche ore tutti i frati di quella religione che stavano in detta Città per sospetto che i medesimi con alcuni Ministri del Gran Duca macchinassero per qualche tradimento contro la libertà della medesima Repubblica* (Magist. dei Segret. Scritt. B.a 98). Questo spiega il contegno del Magistrato; ma presto dovette ristabilirsi la buona armonia, giacchè il 19 luglio 1706, i Segretari, *presentendo che da alcuni Funari si facessero cordoni di S. Francesco per vendere*, ordinarono subito di farli desistere *da simile introduttione* pregiudicevole ai padri francescani e alla compagnia istituita per quella devozione (Magist. dei Segret. Delib. n. 18. c. senza n.)

1706

Mentre, per tutto il carnevale del 1706, i burattini rappresentarono nel loro teatro *Le Fortune non conosciute del Dottore* e *Li Sponsali tra nemici*, nel Teatro pubblico, concesso allo *spettabile* Nicolao Lucchesini, si eseguirono i melodrammi *La Fede tradita e vendicata* del Silvani e *Il Flavio Cuniberto* del Noris, senza altri episodi che l' espulsione dal teatro dell' Alfiere e del Cancelliere della Guardia Svizzera per esservisi introdotti senza *haver preso il bullettino* (1). Registriamo l' episodio perchè fece abrogare le prescrizioni decretate nel 1663 contro i passi franchi, avendo questa volta gli Anziani riconosciuto negli ufficiali della Guardia Palatina il privilegio d' introdursi in teatro senza pagare il biglietto, mentre prima potevano usufruirne soltanto coloro che accompagnavano per ragioni di servizio le loro Eccellenze quando assistevano allo spettacolo (2).

I due ricordati melodrammi furono al certo riprodotti in Lucca come nelle loro prime comparse a Venezia sul teatro S. Cassiano l' inverno del 1704 e

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 17. c. senza n. (14 e 28 decembre 1705) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 83. c. 130 e 137 (16 e 26 settembre 1705) — Anziani, Delib. n. 312. c. 45 (10 febbraio 1706) — Ci sono ignote *Le Fortune non conosciute del Dottore* a meno che non siano *Le nuove pazzie del Dottore*, commedia faticosa e curiosissima in prosa di Simon Tomadoni, cioè Tommaso Mondini veneziano, edita da Domenico Lasiva in Venezia nel 1689 (Allacci, op. cit. col. 566) — Due opere in prosa, l' una di Sebastiano Lazzarino orvietano, l' altra di Simone Grassi fiorentino, hanno per titolo *Li sponsali tra nemici* (Allacci, op. cit. col. 930, 931) — Non abbiamo potuto rintracciare l'edizione della *Fede tradita e vendicata* stampata certamente in Lucca per questa circostanza, nè quella del *Flavio Cuniberto* che sappiamo però stampata in Lucca nel 1706 da Antonio Ciuffetti e dedicata alla Signora Marianna Lavinia Arnolfini Buonvisi. In 12.° p. 74.

(2) Vedasi all' anno 1663, e in seguito al 1738 e 1753.

al S. Gio. Grisostomo il carnevale del 1672; quindi *La Fede tradita e vendicata* con la musica di Francesco Gasparini e il *Flavio Cuniberto* con quella di Gio. Domenico Partenio (1). Ciò porge occasione di ricordare che Francesco Gasparini nacque a Camaiore, nel territorio lucchese, il 5 marzo 1668 e, dopo aver studiata la musica a Roma sotto Arcangelo Corelli e Bernardo Pasquini, divenne in quell' arte trattatista pregevolissimo per le regole dettate sull' accompagnamento, e compositore celebrato, specialmente per i molti drammi da lui posti in musica, nei quali, secondo il P. Giambatista Martini, si riscontra il pregio d' aver perfezionato i recitativi, dando loro la più grande espressione (2).

Questi melodrammi sono:

1. *Il Roderico*, poesia d' ignoto, rappresentato al Teatro della Pace in Roma nel 1694, edito dal Buagni (3).

2. *Tiberio Imperatore d' Oriente*, poesia di Domenico Pallavicino, rappresentato al teatro S. Angelo di Venezia nell' inverno del 1702, edito da Marino Ros-

(1) T. Wiel, op. cit. p. 6 — Salvioli (Livio Niso Galvani), *I Teatri Musicali di Venezia* ecc. cit. p. 123. 125.

(2) Cfr. Giovanni Battista Rinuccini, *Di Camaiore come città della Versilia e sue adiacenze*. Firenze, Fioretti, 1858, p. 157. 158. Egli lo chiama Francesco Gasperini e non Guasparini come scrive il Cerù, o Gasparini come trovasi in quasi tutte le edizioni dei suoi lavori — Lucchesini, *Della Storia Letteraria del Ducato lucchese* cit. vol. II, p. 421 — Cerù, op. cit. p. 52, 53 — Nerici, op. cit. p. 101 e seg. — P. Giambatista Martini, *Storia della Musica*, Bologna Lelio dalla Volpe, MDCCLXX T. II. p. 300, nota — Del trattato scritto da Francesco Gasparini abbiamo potuto esaminare la seguente edizione, posseduta dall' Istituto Musicale Pacini di Lucca, *L'Armonico | Pratico | Al Cimbalo | Regole, Osservazioni ed Avvertimenti per ben | suonare il Basso, e accompagnare sopra il | Cimbalo | Spinetta, ed Organo | Di Francesco Gasparini | Lucchese | Maestro di Coro del Pio Ospedale della Pietà in | Venezia, ed Accademico Filarmonico | Dedicato | All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor | Girolamo Ascanio | Giustiniani | Nobile Veneto | In Venezia, MDCCVIII. | Appresso Antonio Bortoli. | Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

(3) R. Bibl. Naz. Vitt. Em. di Roma. Miscell. 34, I, A, 26. È dedicato a Donna Flaminia Panfilj Palavicini, e nella dedica si legge, *la melodia è del felicissimo ingegno del Signor Francesco Gasperini.* Nel compilare l' elenco dei melodrammi di Francesco Gasparini ci siamo giovati delle ricordate opere del Groppo, del Bonlini e del Wiel, tranne quando, come nel caso presente, è citata altra fonte — Il Quadrio, op. cit. T. III. p. 518, colloca fra i drammi poeti in musica da Francesco Gasparini anche *La pace fra Seleuco e Tolomeo* del Morselli, ma il Groppo e il Bonlini, lo registrano come poesia del Morselli rappresentato con musica del Pollarolo al teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia nell' inverno del 1691.

setti. Fu ripetuto con lievi modificazioni e col titolo *Le vicende d' amore e di fortuna* al teatro S. Fantino di Venezia nel carnevale 1709 (1).

3. *Gli Imenei stabiliti dal caso*, poesia dell' abate Francesco Silvani rappresentati al teatro S. Cassiano di Venezia nell' inverno del 1703, editi dagli eredi Nicolini. Furono replicati col titolo *La sorte nell' amore*, senza indicazione dell' autore della musica, al teatro S. Angelo di Venezia nel carnevale del 1719.

4. *Il migliore d' ogni amore per il peggiore d' ogni odio*, poesia dell' abate Francesco Silvani, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nell' autunno del 1703, edito da G. B. Zuccato.

5. *Il più fedel fra i vassalli*, poesia dell' abate Francesco Silvani, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nell' inverno del 1703, edito dagli eredi Nicolini. Questo dramma fu ripetuto, con la stessa musica ma col doppio titolo *il più fedel tra i vassalli o Antioco* al Ducal Teatro di Corte in Milano nel medesimo anno 1703, e senza alcun cangiamento al teatro S. Angelo di Venezia nel carnevale 1716 (2).

6. *La Fede tradita e vendicata*, poesia dell' abate Francesco Silvani, rappresentata al teatro S. Cassiano di Venezia nell' inverno del 1704, edita da G. B. Zuccato, e ripetuta con varianti al teatro S. Moisè di Venezia nel 1715.

7. *La maschera levata al vizio*, poesia dell' abate Francesco Silvani, rappresentata al teatro S. Cassiano di Venezia nell' autunno del 1704, edita da Marino Rossetti.

8. *Amor della Patria*. 1705 (3).

9. *La Fredegonda*, poesia dell' abate Francesco Silvani, rappresentata al teatro S. Cassiano di Venezia nell' inverno del 1705, edita da Marino Rossetti.

10. *Il Principato custodito dalla frode*, poesia dell' abate Francesco Silvani, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nell' inverno del 1705, edito da Marino Rossetti.

11. *Antioco*, poesia di Apostolo Zeno e Pietro Pariati, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nell' autunno del 1705, edito da Marino Rossetti.

12. *Ambleto*, poesia di Apostolo Zeno e Pietro Pariati, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nel carnevale del 1705-6, edito da Marino Rossetti.

13. *Statira*, poesia di Apostolo Zeno e Pietro Pariati, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nel carnevale 1705-6, edito da Marino Rossetti.

(1) Il Cerù, *op. cit.* p. 53, mette invece questa seconda riproduzione, come un dramma originale e le dà il titolo, *L' Alcide o violenza d' Amene* (voleva scrivere *Amore*).

(2) Il Wiel mette in dubbio se possa essere stato il carnevale del 1715 o quello del 1716.

(3) Così il Cerù, *op. cit.* p. 53, e accogliamo la citazione con riserva, perchè troppo sfornita di indicazioni.

14. *L' amor generoso*, poesia di Apostolo Zeno, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nell' autunno del 1707, edito dal Rossetti. Questo dramma, col nuovo titolo *La Fede in cimento* e con musica in parte nuova di Santo Lapis, venne riprodotto allo stesso teatro S. Cassiano nel carnevale del 1730, edito da Carlo Buonarigo (1).

15. *Anfitrione*, poesia di Apostolo Zeno e di Pietro Pariati, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia l' autunno del 1707, edito da Marino Rossetti (2).

16. *Taican Re della Cina*, poesia di Urbano Rizzi, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nell' inverno del 1707, edito dal Rossetti.

17. *Flavio Anicio Olibrio*, poesia di Apostolo Zeno e Pietro Pariati, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nel carnevale del 1707-8, edito da Marino Rossetti.

18. *Engelberta*, poesia di Apostolo Zeno e Pietro Pariati, rappresentata al teatro S. Cassiano di Venezia nel carnevale 1708-9, edita da Marino Rossetti (3).

19. *La Principessa fedele*, poesia di Agostino Piovene rappresentata al teatro S. Cassiano di Venezia nell' autunno del 1709, edita da Marino Rossetti.

20. *Polastrello e Parpagnano*, intermezzo, 1709 (4).

21. *Sesostri Re d' Egitto*, poesia di Apostolo Zeno e Pietro Pariati, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nel carnevale 1709-10, edito da Marino Rossetti.

22. *La Ninfa Apollo*, scherzo comico di Francesco Lemene, posto in musica da Francesco Gasparini e Antonio Lotti, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia l' ultima sera del carnevale 1709-10, edito da Marino Rossetti (5).

23. *L' amor tirannico*, poesia di Domenico Lalli, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nell' autunno del 1710, edito da Marino Rossetti.

24. *Tamerlano*, poesia di Agostino Piovene, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia nel carnevale 1710-11, edito da Marino Rossetti. Fu riprodotto col titolo di *Bajazette* al Teatro Pubblico di Reggio, per la fiera del 1719, e al teatro S. Samuele di Venezia, nel 1723 per la fiera dell' Ascensione, edito da Marino Rossetti (6).

(1) Erra Cerù, *op. cit.* p. 54 nel registrare questa riproduzione come melodramma originale.

(2) I. Salvioli, *Bibliografia Universale del Teatro Drammatico* ecc. cit. col. 289, notano che la poesia è del solo Pariati.

(3) Secondo il Groppo e il Bonlini questo dramma fu prima sentito altrove.

(4) Così il Cerù, *op. cit.* p. 54, e accogliamo la citazione con la solita riserva perchè troppo sfornita di indicazioni.

(5) Il Cerù, op. e luog. cit. mette questo scherzo come un' opera originale all' anno 1730.

(6) Salvioli, *op. cit.* col 471 — Il Cerù, op. e luog. cit. fa di queste riproduzioni due dramma originali.

25. *Costantino*, poesia di Apostolo Zeno e di Pietro Pariati, rappresentato al teatro S. Cassiano di Venezia l' autunno del 1711, edito da Marino Rossetti. Fu replicato a Milano il 28 decembre 1717 per l' inaugarazione del nuovo Teatro Ducale.

26. *La pazzia amorosa*. 1711 (1).

27. *Merope*, poesia di Apostolo Zeno, rappresentata al teatro S. Cassiano di Venezia nel carnevale 1711-12, edita da Marino Rossetti.

28. *Il secondo atto d' Eraclio*. 1712 (2).

29. *La verità nell' inganno*, poesia dell' abate Francesco Silvani, rappresentata al teatro S. Cassiano di Venezia nel carnevale del 1713, edita da Marino Rossetti.

30. *Amor politico e generoso della Regina Ermengarda*, rappresentato in Mantova nel 1713 (3).

31. *Carlo Re d' Alemagna*, poesia di Francesco Silvani, musica di Giuseppe Maria Orlandini e del Gasparini, rappresentato al teatro Formagliari di Bologna dal 28 ottobre al 2 decembre 1713 (4).

32. *Astianatte*, poesia d' ignoto, rappresentato al teatro Alibert di Roma nel carnevale del 1719, edito in Roma nella Stamperia del Bernabò (5).

33. *Gli equivoci d' amore e d' innocenza*, poesia di Antonio Salvi, rappresentati al teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia nell' autunno del 1723, editi da Marino Rossetti. Il Groppo ed il Bonlini notano: *Questo drama si sentì prima altrove*, potrebbe perciò essere l' *Amor vince l' odio*, secondo i Salvioli poesia di Antonio Salvi florentino, rappresentato in Roma l' anno 1715 (6).

Le altre composizioni musicali di Francesco Gasparini sono: *Mosè liberato dal Nilo*, oratorio 1712 (7); *La Nascita di Cristo*, oratorio eseguito a Lucca in S. Maria Cortelandini per la Sacra Veglia di S. Stefano nel 1724; *Le Nozze di*

(1) Così il Cerù, op. e luog. cit. e accogliamo la cit. con la solita riserva perchè troppo sfornita di indicazioni.

(2) Così il Cerù, op. e luog. cit. Vale l' osservazione della nota precedente, e a proposito di frammenti va notata anche la musica dell' aria: *O morire* nel *Nerone fatto Cesare*, scritta da Francesco Gasperini quando questo melodramma fu rappresentato, con musica di vari maestri, al teatro S. Angelo di Venezia nel carnevale 1715.

(3) Lo registrano i Salvioli, op. cit. col. 256, ma non sappiamo se sia la riproduzione con titolo differente d' un dramma già notato.

(4) Corrado Ricci, *op. cit.*

(5) R. Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele di Roma 34, 1, 1, 16. A p. 5 è scritto, *La musica è del Sig. Francesco Gasperini.*

(6) Op. cit. col. 256. Non abbiamo veduto il libretto dell' *Amor vince l' odio* citato dai Salvioli.

(7) Così il Cerù, op. e luog. cit.

Tobia, oratorio eseguito a Lucca in S. Maria Cortelandini per la Sacra Veglia della Circoncisione nel 1724 (1); *Cantate da Camera a voce sola* (2); *Tre Cantate per Soprano* (3); *Tre Cantate a voce sola*, ms. (4); *Cantata a tre voci* (5).

Il breve cenno biografico ed il lungo elenco delle opere musicate da Francesco Gasparini mostrano come egli venga annoverato con ragione fra i celebri compositori del suo tempo. Cresce quindi la sorpresa nell' accertarsi che dei suoi melodrammi, a quanto risulta, siasi riprodotta in Lucca soltanto *La Fede tradita e vendicata*, mentre non spiega nè attenua tanta trascuranza nemmeno il fatto d' essere Francesco Gasparini vissuto quasi sempre lontano dal paese natio, prima a Venezia maestro in quel Conservatorio della Pietà, dove ebbe a scolare anche Benedetto Marcello, poi, dal febbraio del 1725, a Roma maestro della Protobasilica Lateranense, ufficio al quale dovette rinunziare dopo soli diciassette mesi per le tristi condizioni della sua salute, che in breve lo condussero a morte in quella città l' aprile del 1727.

Detto incidentalmente di Francesco Gasparini, ci resta da accogliere la notizia di un passatempo carnevalesco che sostituiva quelle mascherate con accompagnamento di canto e suono, già tanto gradite al popolo, ma allora molto innanzi sul pendio della decadenza, per avere sdrucciolato dal doppio senso nella satira aggressiva (6). Questo passatempo era il corso delle carrozze con maschere, e viene così segnalato per la prima volta nelle Riformagioni del 12 febbraio 1706.

(1) Per questi due oratori vedasi all' *Appendice Seconda*.

(2) *Cantate da Camera* | *A voce sola* | *Opera Prima* | *Del Signor Francesco Gasparini di Lucca Accademico Filarmonico* | *Dedicate* | *All' Illustriss. Signora e Padrona Collendissima La Signora* | *Anna Luvisa Buonvisi* | *Lucca per i Gregorj 1697. Con Licenza de Superiori* (Emilio Vogel. *Biblioteca della musica vocale italiana stampata dal 1500 al 1700* ecc. cit. vol I. p. 270). Non è però la prima edizione, come rilevasi dalla dedica. Le poesie delle cantate cominciano *A Battaglia o miei — Caro laccio dolce nodo — Il profondo riposo — Dove sei dove t' ascondi — Ch' io t' amo e che* | *Se lontana da me — Il mio cor e che fare — Ed ecco il fine — Augellin vago— Sento nel sen — Tormentosi pensieri — Perdono, perdono o luci.*

(3) Cerù, op. e luog. cit.

(4) Idem.

(5) *Applauso Festivo* | *Nel possesso preso dall' A. R.* | *Dalla Serenissima Violante — Gran Principessa di Toscana* | *Del Governo della Città* | *E stato di Siena* | *Cantata a tre voci* | *Musica del Sig. Francesco Gasperini* | *Il Cav. Dionisio Marescotti* | *De Signori di Mont' Albano. D. D. D.* | *In Siena per Francesco Quinza l' anno 1717,* | *Con Licenza de' Superiori* (Istituto Musicale di Firenze. Scatola A. Stanza B.).

(6) Il 7 febbraio S. E. dovette ordinare a certo Giov. Lorenzo Ossi *d' astenersi dal cantare per la Città, tanto da per sè che con altri, in occasione di Mascare, certa*

Sua Eccellenza disse che si desiderava prendere cognizione di certa archibugiata, che si diceva essere stata sparata nel giorno di hieri da un sbirro a persona della Città in occasione di rissa seguita tra loro verso la Magione, mentre si faceva il giro delle carrozze, e delle maschere nella solita strada da Pozzotorelli alla Chiesa di S. Maria Filicorbi (1).

canzone che si presentiva essere stata composta in derisione e discredito d' una Giovine della Città. (Magist. dei Segret. Delib. n. 18 c. senza n.).

(1) Riformag. Pubb. n. 183, c. 23 — S. Maria Filicorbi. così detta dall' antica famiglia di quel cognome, sorgeva sull' area dove è attualmente l' orto che fa angolo tra la piazza della Magione e la via Galli-Tassi. Essa fu chiusa e distrutta nel 1808.

1707-1708

Lectio brevis. Il carnevale del 1707 si recitarono *nella città*, forse dai soliti giovani nobili in qualche casa patrizia, *Pancrazio innamorato di Despina sua schiava*, lavoro scenico di cui è rancido il soggetto ma ignoto l' autore, *La fortuna invidiata nella prosperità di Osmano con la pazzia politica di Selim*, che dovette essere l' opera tragica in prosa di Giacomo Morri ravennate, e *Le gare del marito*, probabilmente la tragicommedia di Gio. Battista Boccabadati (1). Anche i burattini rappresentarono nel loro teatro, con lo slancio di chi riceve l' impulso dall' alto, *Fortuna e dormi, ovvero, Dalla ricchezza al lusso dal lusso alla miseria*, che supponiamo fosse l' opera regicomica in prosa di Gio. Battista Salvati, o il dramma morale di Federigo Nomi, chi sa come ridotti (2).

Nel Teatro pubblico, concesso agli *spettabili* Michelangelo Orsucci e Lorenzo Biodati, invece di uno spettacolo scenico si dette *il pubblico divertimento di reglie di ballo* e questa volta senza *precedent' introdutione di qualche altro divertimento in Palco* come nel 1698, percui è proprio questa la comparsa fra i passatempi carnevaleschi lucchesi delle feste di ballo con maschere, chiamate comunemente veglioni, che furono per molto tempo la più schietta manifestazione del gusto popolare (3).

Constateremo al 1750 l' accresciuta importanza di queste veglie, le vedremo nel 1755 sconfinare i limiti del carnevale; per ora va notato come l' Uf-

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 18, c. senza n. (10 e 13 gennaio) — Allacci, *op. cit.* c. 368, 385.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (17 gennaio) — Allacci, *op. cit.* col. 368 — Nel 1678, come notammo a quell' anno, è stampata in Lucca dai Marescandoli, *Fortuna e dormi* ecc. dramma morale di Federigo Nomi (R. Bibl. di Lucca A. XV. a 21.).

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 84, c. 21. (26 febbraio).

fizio sulle entrate, avendo preso troppo alla lettera la qualificazione di *divertimento pubblico* ad esse attribuito, deliberò il 26 febbraio *che i casini* (palchetti) *del medesimo Teatro, in tale occasione dovessero stare tutti aperti per comodo universale*, e come tal ordine offese siffattamente il sentimento aristocratico del Consiglio, che l' Uffizio sulle entrate dovette il 4 marzo successivo deliberare nuovamente che i palchetti si usufruissero senza spesa, ma col consueto mezzo dell' estrazione a sorte fra i concorrenti (1).

Nel mese di giugno, quel Propersio Raimondi, che era stato a Lucca sei anni prima, fece dei giochi in piazza S. Michele, andandovi e ritornandone pomposamente con la spada e a cavallo; nel settembre *agì* in sala del Potestà la compagnia acrobatica di Rosa Consigli romana, poi nel decembre recitò sulla ricordata piazza la compagnia dei saltimbanchi condotta da Gio. Francesco Giovannini, ma non le fu permesso di far salire sul palco donne o maschere *nel tempo dell'Avventino* (2).

A proposito delle limitazioni poste per spirito religioso ai passatempi pubblici o privati, giova far un passo indietro per notare che dal 1703 in poi è sempre ripetuto l' ordine al Bargello di vigilare affinchè in nessun luogo della città si facessero feste di ballo la prima domenica di quaresima *detta del Carnevalino* (3). Quest' uso adunque doveva essere maggiormente entrato nelle abitudini cittadine sul principio del secolo XVIII; difatti il 17 marzo 1707 troviamo inflitta una severa ammonizione allo *spettabile* Ubaldo Lommori per aver data una festa di ballo in casa sua la prima domenica di quaresima (4). Lo *spettabile* Ubaldo Lommori, sia detto per incidenza, se la cavò peraltro a miglior mercato di quel tale Francesco Gabrielli messo in carcere il medesimo giorno per aver proseguito a *praticare* Caterina Bondacca dopo che il loro matrimonio era stato dichiarato nullo, e di quel povero *matto furioso* rinchiuso anch' egli lo stesso giorno in prigione per la sua infermità, con gran differenza dai tempi nostri nei quali si proclama il libero amore e si vogliono mandare al manicomio i delinquenti (5).

(1) Riformag.. Pubb. n. 184 c. 58 (4 marzo) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 27 (4 marzo).

(2) Anziani, Delib. n. 313. c. 174. tergo (7 giugno) e 702 tergo (15 decembre) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 87. tergo (29 agosto) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (28 novembre) — Il 13 agosto era stato conceduto il Teatro pubblico a certo Giuseppe Serra per farvi recite sino a tutto il mese di ottobre, poi la concessione non ebbe effetto (Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 83 tergo).

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 17 c. 21, (19 febbraio 1703).

(4) Magist. dei Segret. Delib. n. 18. c. senza n. — Vedasi al 1634, in cui si accenna all' inibizione di far veglie di ballo in quaresima.

(5) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (giorno cit. e 14 aprile).

* * *

Dalla metà di gennaio al 21 febbraio 1708, ultimo giorno del carnevale, alcuni dilettanti filodrammatici cittadini recitarono nel Teatro pubblico, concesso a Gio. Antonio Guidotti, *L' amoroso segretario* che era forse l' opera in prosa di Pietro Susini, e il *Papirio*, ossia a quanto supponiamo *La forza dell' innocenza nei successi di Papirio*, opera tragica in prosa del Cicognini rappresentata in Lucca anche nel 1695 (1). I burattini invece tornarono al comico, eseguendo nel loro teatro *I figli di Pulcinella sventurati in amore* (2). Si ha poi notizia dei gravissimi disordini avvenuti ad alcune veglie di nobili cittadini, in una delle quali lo *spettabile* Pompeo Sergiusti arrivò fino a por mano al coltello, contrariamente alle abitudini civili e cortesi che vi regnavano (3). Ma gli Anziani, lungi dal far la luce su tali disordini, stimarono cosa migliore approfittare di essi per farla provvisoriamente nelle buie strade della città, e aggiunsero subito alle prescrizioni antiche e a quelle decretate dal Consiglio il 16 febbraio 1703 sulle maschere e le veglie, il divieto *a ciascheduna persona travestita o mascherata di andare per la Città in ciascheduno degli ultimi dieci giorni dalle hore 24 in là senza lumi di torcia; con dichiarazione che una torcia non potesse servire che a quattro persone sotto la pena di scudi dieci d' oro* (4).

Per quell' anno non si parla di altri spettacoli, anzi il 4 settembre i Segretari dettero sollecita esecuzione al decreto fatto la mattina stessa dal Consiglio *circa il procurare di divertire la recita di una Comedia in Musica che si presentiva volersi fare al teatro da alcuni Musici forestieri*, e la proibizione dovette dipendere dalle malattie che infestavano il territorio lucchese, cagionando tanta paura che molte persone, *coperte con cappa nera ancora al volto*, si disciplinavano in tempo di notte per le vie della città (5).

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 84, c. 116 (7 decembre 1707), n. 85, c. 5 (10 gennaio 1708) — Magist. dei Segret. n. 18, c. senza n. (30 gennaio e 4 febbraio).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (16 gennaio).

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (29 gennaio, 1, 2, 3, 6 e 13 febbraio).

(4) Anziani, Delib. n. 314, c. 49 tergo (11 febbraio) — Vedasi questa cronistoria n. 1 a p. 20, e all' anno 1792, a proposito dell' illuminazione.

(5) Riformag. Pubb. n. 185. c. 166 — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (4 agosto)

1709

L' anno 1709 segna la resurrezione e insieme la fine dello spettacolo più popolare lucchese. Ma avanti di dirne le ultime vicende, ricordiamo che i soliti dilettanti filodrammatici recitarono al Teatro pubblico *Il Saulle Re d'Isdraelle* opera tragicomica di Giuseppe Fivizzani, e *Le nuove amorose furie di Orlando con l' incoronatione di Medoro,* titolo sesquipedale sotto cui si nascondono forse *Le amorose furie d' Orlando,* opera scenica del Cicognini (1). I burattini si slanciarono quest' anno a più ardua meta, rappresentando non solo la *Comedia, Il tragico fine delle grandezze di Pulcinella,* ma *Il Porsegnacco, Dramma per Musica,*e chi sa non fosse anche il gran consumo di biscotti e paste dolci fatto a quelle lunghe rappresentazioni, che indusse in quei giorni gli Anziani ad includere *nel provento delle pupporine e buccellati, ancora le pasìmate e ogni altra qualità di robba di pasta solita farsi dai fornari* (2). Notati poi, per debito di cronaca, i balli e i giochi sulla corda fatti nel luglio da Pietro Biancardi *e sua gente* in sala del Potestà, e le *burlette* recitate nell' agosto, sul palco in piazza, dal saltimbanco Domenico Ruggeri *e sua compagnia,* ci affrettiamo a spigolare dai mietuti campi delle storie e delle cronache che quel giovane Principe danese stato a Lucca nel 1692 e poi divenuto Re di Danimarca e Norvegia col nome di Federigo IV, era tornato in Italia sul finire del 1708 perchè si trovava, secondo il Saint-Simon, in discordia con

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 85, c. 106 tergo (27 novembre 1708), 3 (5 gennaio 1709) — Magist. dei Segret. Delib. n. 18, c. senza n. (7 e 24 gennaio 1709).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (7 e 31 gennaio) — Conosciamo un intermezzo in musica intitolato *Monsieur de Porsugnacco* eseguito al teatro S. Samuele di Venezia nel 1727 per la Fiera dell' Ascensione, argomento tratto esso pure dal *Monsieur de Pourceangnac* del Molière — Anziani, Delib. n. 315, c. 77. (14 marzo).

la madre e con la moglie a causa dei suoi amori con la figlia del conte Rewenclauw (1). Egli, dopo aver trascorso il carnevale del 1709 a Venezia, si era condotto a Firenze, mosso a quanto sembra dal desiderio di rivedere Maria Maddalena Trenta, che diciassette anni prima aveva commosso il suo facile cuore. Ma la disgraziata monachella lucchese, allora sulla quarantina, non aveva voluto ricevere colui che era stato cagione delle sue sventure, e solo *per santa obbedienza* e *per interesse della buona causa* dovette poi condiscendere al tormentoso colloquio.

Dopo aver riveduto l' oggetto del suo giovanile capriccio. Federigo IV volle rivedere anche i luoghi dove quel capriccio era nato e fece conoscere alla Repubblica lucchese il suo desiderio di recarsi in Lucca. A tale avviso, scrive il più volte ricordato Pelligotti, venne *dal Senato risoluto di farli godere tra gli altri divertimenti quello ancora del Giuoco del Pallone al Calcio*, e fu davvero gran degnazione, avendo lo spettacolo del *Calcio* suscitati tanti sospetti e rancori nel 1696, che dai governanti più non se ne era voluto sapere per paura ne venisse turbata la quiete pubblica (2).

Giunse a Lucca Federigo IV la sera del 9 aprile, e il giorno 11 si fece in Piaggia Romana il gioco del *Pallone al Calcio*, splendido per l' elegante adornamento del luogo e per la superba comparsa delle due numerose e bene ammaestrate compagnie de' giocatori dalle divise di raso e seta, del color bianco l' una, cremesi l' altra (3). Ma volle la mala sorte che Federigo IV si dichiarasse partigiano dei bianchi e che i giudici del gioco decidessero in loro favore una *caccia* molto dubbia; questa decisione fu la favilla che gran fiamma accese, perchè i giocatori color cremesi vi si ribellarono facendo finire malamente il gioco (4). Il Re di Danimarca mostrò non essersi accorto dell' inconve-

(1) Anziani, Delib. n. 315, c. 158 (23 maggio), 47 tergo (3 agosto) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (5 e 12 agosto).

(2) Pelligotti, *Annali della Città e Repubblica di Lucca*. T. II. p. 420, ms. n. 388. R. Bibl. di Lucca — Riformag. Pubbl. n. 186 c. 37, 41. (20, 23 marzo) — Anche il 2 gennaio 1705 erasi trattato in Consiglio di fare il gioco del *Pallone al Calcio*, ma senza ottenerne l' approvazione, essendosi soltanto convenuto che, ove venisse concesso, dovesse la nobiltà giocare con la plebe (Riformag. Pubb. n. 182 c. 3).

(3) Vedansi per gli atti preliminari del *Calcio* giocato l' anno 1709, Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (7 e 22 aprile). Anziani, Delib. n. 315 c. 86, 87, 88 (23, 24, 25, 26 marzo) 101, 106, 108 (6, 9 e 10 aprile).

(4) Cfr. una *Relazione genuina* intitolata *Dell' Ingresso e della Permanenza in Firenze di Federigo Quarto Re di Danimarca e di Norvegia* di scrittore anonimo e contemporaneo, pubblicata per la prima volta dal canonico Domenico Moreni, con note ed

niente accaduto e partì *sodisfattissimo;* ma i ripicchi, le delusioni, i rancori rimasero e così forti che segnarono la sentenza di morte del *Calcio*. Potè l'eccellentissimo Consiglio deliberare il 26 aprile la prosecuzione del gioco, poterono gli Anziani far bandire il 3 maggio otto nuove ingiunzioni, e dar ordine il 5 maggio *ai Capi del Gioco del Calcio di dover fare il detto Gioco nel giorno di domani, con doversi ritrovare detti Capi e Giocatori alle ore 20 su la piazza di S. Romano ad effetto di fare l'estrazione della precedenza per trasferirsi dopoi in Piaggia*, non per questo le cose andarono quell'ultimo giorno meglio del primo (1). Lo provano i due bandi fatti pubblicare in fretta il 7 maggio *ad effetto di ovviare a scandali, e che non restasse turbata la quiete della Città*, col primo dei quali si ingiunse ai giocatori tanto del color bianco che del color cremesi di ritirarsi alle case loro, e con l'altro *di depuonere il segno o divisa dei colori cremesi e bianco composti di nastri, nè la medesima divisa fosse lecito ad alcuno di detti giocatori, per il tempo e termine di un mese prossimo a venire, portare tanto al cappello che in qualsiasi altra parte* (2).

Così finì questo spettacolo importante per la cronaca dei costumi lucchesi, giacchè in esso vibra la nota caratteristica dell'indole e delle attitudini popolari. Peraltro, se le cause determinanti la fine del *Pallone al Calcio* furono le turbolenze della plebe contro le soperchiere dei nobili, vi influirono pure e non poco le tendenze del molle secolo del minuetto, punto inclinate, specialmente quelle delle classi superiori, verso gli esercizi che esigevano la forza e l'agilità del corpo.

L'ultimo atto pubblico che derivò dal gioco del *Calcio* fu l'elargizione ai carcerati di centoventitrè lire e sedici soldi avanzati sulle spese di esso, e così anche una volta ebbe ragione il proverbio che tutto il male non vien per nuocere (3). Passarono poi ventun'anni, e nel 1730 venne permessa al Teatro pubblico *la rappresentanza del gioco del Calcio per pura mostra*, vale a dire la

---

illustrazioni, in occasione della venuta in Firenze di S. M. A. l'Imperatore d'Austria ecc. Francesco Primo e di altri Serenissimi Principi e Principesse. Firenze, Magheri 1819. Ivi, fra molte inesattezze e sbagli di date, si dà a p. 28 la descrizione del *Calcio* giocato a Lucca nel 1709.

(1) Anziani, Delib. cit. c. 125 tergo (29 aprile), 130 tergo (1. maggio), 135, 135 tergo, 136. 136 tergo. 137, 138 (3 maggio), 139, 139 tergo, 140 (5 e 6 maggio).

(2) Anziani, Delib. cit. c. 142 tergo e 143.

(3) Anziani, Delib. cit. c. 50 tergo. (7 agosto).

parvenza senza realtà, l'apparato senza lotta, proprio una delle tante immagini di quel secolo (1).

Ed ora, dopo avere evocato un'ultima volta, con la curiosa bramosia d'altri tempi e d'altri usi, i ventidue *Giochi del Pallone al Calcio* che ci sono passati davanti pieni di attrattive e turbolenze dal 1608 al 1709, riproduciamo due documenti rimasti come ricordo dell'ultimo gioco. Il primo è la nota di coloro che ad esso presero parte, il secondo è un quadro dipinto a olio nel 1709 che dà risalto alla splendida mostra di questo spettacolo (2).

LISTA DI QUELLI, CHE GIOGANO AL CALCIO
PER IL COLORE CREMESI
NELL' ANNO MDCCIX
CHRISTOFANO ORSUCCI CAPITANO
JACOPO GIUSEPPE PARENZI ALFIERE

Antonio Orsetti, Ascanio Orsucci, Arrigo Galganetti, Alessandro Boni, Ascanio Lippi, Alessandro Biancalana, Antonio Bossi, Andrea Giovannetti, Antonio Puccinelli, Agostino Lunardi, Antonio Chelucci, Ansano Sarti, Antonio de Santi, Alberigo Ricchi, Ambrogio Moneta.

Baldassar Prosperi, Bartolomeo Fatinelli, Bernardino Cerù, Bernardo Lucchesi.

Carl' Antonio Marchiò, Carlo Andreozzi, Cesare Maria Vannucci, Carlo Bondicchi, Cesare Ruberti, Carlo Francesco Donati, Carlo Sarti, Carlo Lunardo Petroni, Carlo Rosa, Cosimo Cosimini.

Domenico Bertolini, Domenico Francesco Pellegrini, Domenico Grossi, Domenico Berti, Domenico Bonifazi, Domenico Burlacchini, Domenico Marchesini, Domenico Vanni, Domenico Galli, Domenico Puccinelli.

Filippo Santini, Francesco Arnolfini, Filippo Ottavio di Poggio, Francesco Gaetano Serantoni, Filippo Domenici, Filippo Pucci, Frediano Perfetti, Francesco Monsagrati, Francesco Sesti, Filippo Giusti, Francesco Andreotti, Filippo Cheli.

Geronimo Arnolfini, Giovanni Maffei, Gio. Antonio di Poggio, Gio. Battista Parenzi, Gio. Francesco Orsetti, Geronimo Bertolini, Geronimo Lucchesini, Gio. Battista Frediani, Giovanni Baroni, Gio. Battista Monsoni, Gio. Battista Talenti, Gio. Domenico Natalini, Giuseppe Totti, Gio. Francesco Taiti, Giuseppe Frediani, Gio. Antonio Nencetti, Giulio Francesco Baldissoni, Gio. Antonio Bartolomei, Giuseppe Natalini, Giuseppe Moscheni, Gio. Lodovico Lodovici, Giovanni Regali, Gio. Antonio Giannotti, Gio. Battista Guidi, Giuseppe Giorgi, Giuseppe Squillacci, Gio.

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 23. c. senza n. (13 febbraio 1730).

(2) La nota è posseduta dal Sig. avv. Luigi Moscheni e il quadro dal Sig. avv. Pietro Guerra, che ne permisero la riproduzione.

Battista Visconti, Giovanni Maffei, Gio. Battista Vannelli, Gio. Antonio Giannini, Giuseppe Andreotti, Gio. Domenico Guerra, Gio. Battista Verciani, Giuseppe Pauli, Gio. Battista di Lazzaro Colle, Giovanni Puccetti, Gio. Domenico Moretti.

Jacopo Filippo Graziani, Jacopo Filippo Mansi, Jacopo Dianda, Jacinto Piagentini.

Lelio Mansi, Lelio Trenta, Lodovico Garzoni, Lorenzo Orsucci, Lelio Bianchi, Lunardo Filippi, Lunardo Natucci, Lorenzo Carrara, Libertà Lucchesi, Luca Rinaldi, Lorenzo Riccomini, Lorenzo Cortopassi.

Michele Marchini, Michele Arrighi, Michele Giusfredi, Michelangelo Marchesini, Michele Laini.

Nicolao Busdraghi, Nicolao Pucci, Nicolao di Gio. Santini, Nicolao Cardinali, Nicolao Serra, Nicolao Salvini, Nicolao Martini.

Orazio Landucci.

Pompeo Parenzi, Paulino Sergiusti, Pier Lodovico Gambarini, Paulo Natalini, Pietro Paulo Martinelli, Pietro Chicca, Pietro Dini, Pietro Cancelli, Pier Francesco Agnini, Pietro Tessandori, Pagnino Guidi, Paulino Marchi.

Rocco Bartolomei.

Scipione Fondora, Scipione Orsucci, Stefano Maggini, Stefano Berti, Simone Nardi, Salvatore Venturini, Santi Sandri, Sebastiano Lucchesi, Salvatore Berti.

Tomaso Bartolomei, Tomaso Brunetti, Tomaso Tomei.

Ubaldo Lommori.

Vincenzo Bondicchi, Valente Andreotti, Vito Andreotti, Vincenzo Cheli, Vincenzo del Francia, Ventura Lucchesi, Vincenzo Pucci. N. 150.

LISTA DI QUELLI, CHE GIOGANO AL CALCIO
PER IL COLORE BIANCO
NELL' ANNO MDCCIX
CORIOLANO ORSUCCI CAPITANO
ALFONSO DOMENICO CITTADELLA ALFIERE

Ascanio Ciuffarini, Alessandro Buonvisi, Alessandro Guinigi, Antonio Bondicchi, Alessandro Garzoni, Alessandro Ottolini, Agostino Fontana, Andrea Zibibbi, Antonio Marchi, Agostino Giulianetti, Agostino Paulucci, Aurelio Trenta, Andrea Vannucci, Antonio Carcosi, Andrea Adriani.

Bartolomeo Micheli, Bartolomeo Bendinelli, Bartolomeo Mencarelli, Benedetto Lucchesi, Benedetto Antonini, Bartolomeo Morotti, Bartolomeo Simonetti.

Cesare Benassai, Carlo Domenico Mansi, Cesare dè Nobili, Cipriano Mansi, Carlo Maria Menesini, Carlo Ciardella.

Domenico Francesco dè Nobili, Domenico Antonio Giusti, Domenico Filippo Masseangeli, Domenico Tonelli, Domenico Baroni, Domenico Baccelli, Domenico Venturini, Domenico Venturi, Domenico Allessi, Domenico Andreuccetti, Domenico Stefani.

Fabio Massarosa, Federigo Burlamacchi, Francesco Lippi, Francesco Zibibbi, Francesco Nicolai, Francesco Neri, Francesco Talini, Francesco Martini, Francesco Petroni, Francesco Pini, Francesco Tani, Frediano Picchiotti, Fabio Colonna, Francesco Giovannetti.

Gio. Battista Trenta, Gregorio Tegrini, Giovanni Bondacca, Gio. Battista Spada, Giuseppe Bartolomeo Ghivizzani, Gio. Battista Domenico Sardini, Gio. Battista Garbesi, Gio. Lorenzo Nardi, Giuseppe Zibetti, Gio. Paulo Masseangeli, Giovanni Santini, Giuseppe Baldaccini, Gio. Battista Marcucci, Gio. Francesco Petri, Gio. Domenico Ricci, Gio. Pietro Guidotti, Girolamo Nieri, Gio. Andrea Guidotti, Giuseppe Lippi, Ginese Matteucci, Giuseppe Buonfigli, Gio. Domenico Capurri, Gio. Lodovico Laurenzi, Gio. Simone Vanni, Gio. Felice Dini, Giuseppe Petri, Gio. Francesco Albertini, Giovanni Franceschi, Gio. Battista Adriani, Giorgio Carmassi, Gio. Tomaso Giovannetti, Giuseppe Quartaroli, Gio. Grisostamo Olivieri, Gio. Battista Castiglioni, Gio. Domenico Busdagni, Giuseppe Granchi, Giovanni Ciucci, Giulio Lombardi.

Jacopo Maria Ciuffarini, Jacopo Vannini, Jacopo Favilla, Jacopo Giuntini, Jacopo Matteucci, Jacinto del Beccaro.

Lorenzo Spada, Lodovico Carli, Lorenzo Diodati, Leonello dè Nobili, Lorenzo di Jacopo Sardini, Lorenzo Marchi, Lorenzo Berchielli, Lunardo Ciardetti, Lorenzo Mattei.

Marc' Antonio Sesti, Michele Barzotti, Marc' Antonio Palma, Michele Sergiusti, Marc' Antonio Ciuffarini, Michel' Angelo Orsucci, Marco Orsucci, Matteo Giannelli, Matteo Santarnecchi, Michele Binda, Michel' Angelo Buti.

Nicolao Priami, Nicolao Bell' uomini, Nicolao Baccani, Nicolao Mei.

Onorato Giusorani, Orazio Pauli.

Pietro Francesco Mansi, Paolo Ignazio Sinibaldi, Paolo Ridolfo Arnolfini, Pietro Francesco Puccinelli, Pellegrino Adriani, Pietro Verciani, Paulo Giovannetti, Pietro Gorfigliani, Pietro Antonio Petri.

Regolo Cataldi, Raffaello Piaggia, Regolo Pierini, Ranieri Iacopini.

Sebastiano Berti, Stefano Barsanti, Salvator Fabbiani, Sebastiano Fabbiani, Stefano Nardi, Simone Simoni, Salvatore Venturini, Simone Francesconi.

Tomaso Narducci, Tomaso Guinigi, Taddeo Ratti, Tomaso Viviani, Tomaso Ferrara, Tomaso Maffei. N. 150.

1710-1712

Erano quasi otto anni che mancavano da Lucca le nomadi compagnie comiche, quando, dopo l' Epifania del 1710, quella di Angelo Moltini intraprese un corso di recite al Teatro pubblico, che durò fino all' ultimo giorno del carnevale successivo (1).

Questa compagnia comica non ebbe sul principio nemmeno un concorrente ai palchetti del teatro, caso che indusse l' Ufficio sulle entrate a ridurre della metà il prezzo di due scudi stabilito per la concessione di essi; ma in compenso sembra che i concorrenti affluissero attorno alle attrici, perchè bisognò provvedere con tutta sollecitudine ai disordini cagionati *da giovani e persone ammogliate*, che i comici ammettevano *dietro le scene nel tempo delle recite e nelle proprie case a famigliarizzare con le loro donne* (2). Mercè tali provvedimenti i disordini seguitarono per quelle recite soltanto fra gli spettatori, senza che se ne facesse gran conto giacchè a quel tempo il *rispetto* si osservava ben poco anche *nelle Chiese, particolarmente dalla Nobiltà*, come ebbe a constatare lo stesso Magistrato nel ricordo che lasciò in fin d' anno al suo successore (3).

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 85. c. 84, 92, (13 e 30 decembre 1709) — Anziani, Delib. n. 315, c. 218 (17 decembre 1709), n. 316, c. 18 tergo (13 gennaio 1710) — Magist. dei Segret. Delib. n. 19. c. senza n. (13 gennaio 1710).

(2) Offiz. sopra l' entrat. Delib. cit. c. 94. (28 decembre 1709) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (25 gennaio).

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (23, 27 gennaio e 30 decembre) — A proposito del poco rispetto nelle chiese, ricorderemo anche come in Lucca vi fosse lo *scaccia poveri* incaricato di impedire che nell' interno di esse si molestasse la gente chiedendo l' elemosina (Magist. dei Segret. Delib. n. 16. c. 61 tergo e senza n., 17 agosto e 4 novembre 1701).

Contemporaneamente alla compagnia Moltini, i soliti dilettanti filodrammatici ripeterono in una casa particolare *Chi non sa fingere non sa vincere ò vero le Cautele Politiche, il Convitato di Pietra* e *le nuove Amorose Furie d' Orlando* (1). Poi, dall' aprile all' ottobre, le cronache parlano solo della siccità continua e del caldo tormentoso, notando però *pour la bonne bouche* che nei giardini irrigabili i frutti maturarono due volte. Disgraziatamente il campo degli spettacoli doveva aspettar sempre del tempo per essere irrigato dalle lagrime del romanticismo, e quindi non produsse frutti comici o musicali, ma vi furono balli e salti sulla corda, fatti in sala del Potestà nel settembre successivo, da Giovanni Venaglia veneziano detto il saltatore e da Fortunato degli Arcangeli parmigiano (2).

***

Una miseria più grande si incontra negli spettacoli dell' anno 1711, in cui solo i dilettanti filodrammatici recitarono, durante il carnevale, al Teatro pubblico *Le Cautele Politiche* del Ricciardi, e in una casa particolare la *S. Rosalia* del Fivizzani, *Il Cid* del Corneille e *Le gelosie fortunate* del Cicognini (3). Nè gli altri divertimenti carnevaleschi si segnalarono per maggior brio, essendo rimasta memoria *di una mascherata vedutasi in certa Veglia con la rappresentatione della morte* (4).

***

Nel carnevale del 1712 venne a recitare sulle scene del Teatro pubblico la compagnia comica di Ferdinando Porri detto *Leandro;* dei giovani nobili rappresentarono in casa dello *spettabile* Giuseppe Pini, a Carincioni, l' opera tragicomica *Vincislao,* attribuita erroneamente nella licenza a Pietro Corneille, e i

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (3. 17, 20 febbraio) — Vedasi agli anni 1698, 1668 e 1709.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 111. (12 settembre).

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 86. c. 98 tergo (25 novembre 1710), 107 (19 decembre), 1, 2, 4 tergo (2 e 10 gennaio 1711) — Magist. dei Segret. Delib. n. 19, c. senza n. (23 decembre 1710, 8, 9 e 12 gennaio 1711) — Troviamo stampato in Lucca dal Marescandoli, con la data 1711 e 1715, *Il Don Pilone ovvero il Bacchettone Falso* commedia in tre atti di Girolamo Gigli, tradotta dal francese, ma questa commedia, il cui soggetto è tratto dal *Tartufe* del Molière, non fu recitata a Lucca dove era proibita come il *Don Gile.*

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (18 febbraio).

bacchettoni eseguirono nell' oratorio degli Angeli Custodi *l' Ismeria* e *l' Alamiro* opere sceniche del ricordato Iacopo Rossi (1). Anche i burattini riaprirono il loro teatro, che quell' anno era in casa d' un certo Pietro Paolo Dini sonatore di violino, recitando *Le fortunate sfortune di Pulcinella* (2). Questa invasione, che dal 1699 hanno fatto nel repertorio burattinesco lucchese le produzioni sceniche ispirate dal goffo contadino d' Acerra, fa supporre che quello spettacolo venisse importato ogni volta a Lucca da Napoli o da Roma, le due città dove hanno maggiormente fiorito i teatri di Pulcinella, e che quindi ebbero una più grande raccolta di letteratura pulcinellesca.

Nei mesi di agosto e settembre vi fu un altro corso di recite al Teatro pubblico, eseguito dalla compagnia comica del bolognese Pompilio Lorenzo Miti, e Antonio Fontanella napoletano fece, con un compagno, alcuni giochi, nei quali potè *prevalersi d' una spada* che doveva portare *retta via dall' Osteria del Biancone in Piazza e dalla Piazza alla detta Osteria* (3).

Tutti questi spettacoli procedettero tranquillamente, e soltanto alle recite dei giovani nobili un tal Partigliani guantaro *usò maltermine verso persone di Palazzo* (4).

Senza voler scorgere nel caso del Partigliani, come già in quello dello Stefanini raccolto al 1705, i lontani segni precursori dei tempi nuovi, bisogna tuttavia notare per la cronaca dei costumi, che d' ora innanzi capita meno raramente negli atti pubblici il ricordo di proteste contro l' onnipotenza dei nobili. Anche ai 26 decembre del 1704 certo Gio. Francesco Gabrielli subì la carcere *per avere ingiuriato lo spettabile Michelangelo Landucci e maltratato con pa-*

(1) Anziani, Delib. n. 317. c. 199 (6 decembre 1711), n. 318, c. 13 tergo e 28 (9 e 23 gennaio 1712) — Offiz. sopra l' entrat. n. 86, c. 129 tergo, 131 tergo, 182 (18, 22 e 31 decembre 1711) — Magist. dei Segret. Delib. n. 19, c. senza n. (7, 25, 28 gennaio e 1 febbraio, in cui fu concesso al Porri di recitare anche il 5 febbraio, ultimo venerdì del carnevale) — Per Iacopo Rossi vedasi al 1685.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (14 gennaio).

(3) Anziani, Delib. cit. c. 16 (12 luglio), 104 (24 settembre) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 87. c. 80 tergo, 82, 83 (27, 29 luglio e 2 agosto) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (14, 21 e 22 luglio) — Anche per le recite della compagnia comica del Miti, come per quelle del Porri, il prezzo per la concessione dei palchetti fu ribassato a uno scudo. Pompilio Miti, secondo Francesco Bartoli, op. cit. T. II. p. 49, recitò la parte di *innamorato* e scrisse anche nel 1735 un dramma ridicolo intitolato *Ottaviano trionfante di Marc'Antonio*, che il maestro Maccari musicò e i comici compagni del Miti rappresentarono per intermezzo alle commedie.

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (1 febbraio).

role di maggioranza e di disprezzo verso la Nobiltà, e nel settembre del 1706 un tal Domenico di Giuseppe Montaldi *parlò pubblicamente con poco rispetto della Nobiltà, dicendo ..... parole sporchissime* (1). Questi fatti erano cagionati dall' essere la classe dirigente assai mutata. I nipoti di quei fortunati mercanti che tanto onore avevano fatto al piccolo luogo natio, erano rimasti i padroni dispotici, ma cominciavano a non esser più il sostegno e l' aiuto delle classi lavoratrici (2). Essi, tralasciata l' operosità avita, vivevano neghittosi, dediti ai pettegolezzi, ai ripicchi, ai passatempi, ai giochi sfrenati, e da questo sistema di vivere contrario alle tradizioni ne veniva la diminuita considerazione, lo sperpero delle ricchezze lungamente faticate, l' usura praticata e subita, l' effeminatezza, il rilassamento dei legami di famiglia (3). Così gli elementi infettivi germinavano; sorgevano, come albori indistinti, le tendenze che poi agitarono e sconvolsero quel secolo, mentre l' antico edifizio si sgretolava a poco a poco fra i nivei tupé, i procaci nei, le sottili spade, le lenti che oscillavano, e tutta la fatua Arcadia dei leggiadri vili che a gara sdelinquivano (4).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 17. c. senza n. — Idem. Scritt. B.ª 100.

(2) I testori, nell' ottobre del 1711, si agitavano e facevano affiggere per la città dei cartelli aggressivi (Magist. dei Segret. Delib. n. 19. c. senza n.; 8, 15, 29 ottobre).

(3) Vedasi, per i giochi esorbitanti nel *Casino* dei nobili, Magist. dei Segret. Delib. n. 19. c. senza n. (19 gennaio 1712); per l' usura fra i nobili, Idem. Delib. n. 18. c. senza n. (13 e 16 maggio 1709), n. 19. c. senza n. (25 gennaio 1710); per proteste contro le disposizioni della prammatica, Idem, Delib. n. 19, c. senza n. (2 marzo 1711); per gravi disunioni nelle famiglie nobili, Idem, Delib. n. 18. c. senza n. (24 marzo 1707), n. 19, c. senza n. (10 maggio 1708 e 21 gennaio 1712).

(4) Vedasi la efficace pittura che ne dà coi suoi bei versi Raffaello Barbiera, *Minuetto di Boccherini*, nel giornale *Natura ed Arte* del 15 maggio 1895.

1713

Quel Pietro Paolo Dini, sonatore di violino, che l'anno precedente aveva ospitato i burattini, concesse nel carnevale del 1713 la sua casa ad una brigata di *spettabili* cittadini che vi rappresentarono lo scherzo pastorale per musica in tre atti dal titolo *Lucinda*, tratto dalle opere del Moniglia, *con ammettervi persone secondo la capacità del sito tanto nobili che di altra conditione.*

Autore della poesia, e supponiamo anche della musica, di questo scherzo pastorale fu lo *spettabile* Vincenzo Nieri lucchese, uomo di carattere impetuoso, indipendente, appassionato per la poesia, per la musica e per le belle donne, il quale si era fatto ammonire nel 1694 per aver insolentito contro un *virtuoso*, nel 1697 per aver troppo frequentato la casa d'una maritata *sotto pretesto di insegnarle a cantare in musica*, e aveva nel 1700 composto il melodramma *L'Amore è destino non elezione*, rappresentato, come si è visto, l'autunno dello stesso anno nella villa Santini a Camigliano (1).

Ma dove il Nieri fece conoscere tutto se stesso fu appunto nella composizione e nella rappresentazione della *Lucinda* che egli, senza darsi briga di presentarla alla censura del Magistrato, eseguì da provetto artista insieme con una cortigiana e con amici, coadiuvato da Geronimo Biancalana, maggiordomo di Palazzo, *che accompagnava al gravicembalo* (2). Nacquero necessariamente dei guai, perchè il Magistrato fece sospendere le rappresentazioni, esigendo che avanti di ricominciarle venissero tolte dallo scherzo pastorale *alcune sostanze assai libere non conformi alla dovuta modestia;* e il Nieri se ne vendicò col far

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 15. c. 46 tergo (9 settembre 1694) — Idem, n. 16. c. 46. (25 ottobre 1697).

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 19. c. senza n. (20 febbraio 1713). Lettera dedicatoria della *Lucinda*, citata appresso.

stampare la *Lucinda* a Parma insieme ad una lettera dedicatoria sprezzantissima verso un membro del Magistrato a lui inviso, procacciandosi la condanna al carcere, seguita poi dalla confisca di tutte le copie dell'edizione parmense che si poteron trovare nel territorio lucchese (1).

Nè qui finirono i guai. Dicemmo come fra gli esecutori della *Lucinda* vi fosse una cortigiana; aggiungeremo che ella era la bellissima Teresa Cecilia Valenti romana allora sui ventinove anni, brava cantante e più brava conquistatrice di protettori. Cresciuta presso una zia nell'osteria della Fontanella a Roma, poi maritata a certo Giovanni Marcucci macellaro, col patto *che essa non si intrigasse ne fatti di casa e lui ne fatti di lei*, la Valenti dopo varie avventure capitò una prima volta a Lucca poco avanti il carnevale del 1707 col pretesto di perfezionarsi nella musica, e vi rimase fin dopo la Pasqua di resurrezione segnalandosi, più che per i progressi musicali, per le relazioni con un giovane patrizio, dalle quali vennero all'uno dei brutti giorni di sofferenze ed all'altra una solenne *mortificazione ad un Festino di gioco di Dame e Cavalieri*, dove era stata introdotta mascherata. Ricomparsa una seconda volta in Lucca, dopo che le venne a morte il marito e le fu ingiunto di lasciar Firenze, ella vi menò vita allegra, libera e artistica, ricevendo indisturbata giorno e notte ogni sorta di corteggiatori, finchè nell'aprile del 1713 (e la rappresentazione della *Lucinda* vi contribuì certamente) il Magistrato dei Segretari si decise a sfrattarla dalla città e stato (2). Peraltro l'eccellentissimo Consiglio

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit.. c. senza n. (20 e 22 febbraio) — *Lucinda* | *Scherzo Pastorale* | *Per Musica* | *Dedicato al Merito Eccellentissimo della* | *Signora Contessa* | *Lucrezia Scoffoni* | *Terzi di Sissa* | *di S. Nazaro, e di Flessa, Signora di Belvedere,* | *Marchesa di Cantignacco, Nobile Patrizia del Regno di Boe-* | *mia, e delle Provincie unite di Moravia e di Slesia,* | *e nel medesimo Regno Signora di* | *Kollinetz* | *D' Accenzin, di Wilozco Wiez, di Podolij* | *Di Konyn, di Strzytez, e di* | *Hazakowe.* | *In Parma MDCCXIII.* | *Per Paolo Monti. Con licenza de' Superiori* (R. Bibl. di Lucca. Miscel. B.ª n. 908, 6.). La lettera dedicatoria trovasi dopo il frontespizio; ha la data di Lucca 19 aprile 1713, ed è diretta al conte Vincenzo Piazza maestro di camera del Principe di Parma — Il Magistrato dei Segretari era composto nel 1713 degli *spettabili* Federigo Ottolini, Pier Francesco Boccella e Gregorio Tegrini. Quest'ultimo corresse la *Lucinda*, ma chi cecitò più degli altri le ire del Nieri fu Pier Francesco Boccella da noi ricordato al 1699 — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (28 novembre e 30 decembre 1713, 15, 18, 29 gennaio, 1, 15 febbraio e 30 decembre 1714) — Magist. dei Segret. Relaz. al Consigl. n. 47, c. 24 e 24 tergo (18 gennaio e 15 febbraio 1714) — Riformag. Pubb. n. 191. c. 18, (23 e 26 gennaio 1714).

(2) Molte notizie sulla Valenti sono tolte dalla *Relazione dei giudici delegati dal Consiglio per formare il processo contro Teresa Cecilia Valenti ed altri*, compilata il 28 set-

trovò troppo mite la pena e, col decreto del 29 giugno seguente, fece carcerare la bella romana e poi la sottopose con altri ad uno scandaloso processo, per stupro, incesto e procurato aborto, che fece grandissimo rumore, ma dal quale essa potè liberarsi il 5 ottobre 1713 con la semplice condanna del bando perpetuo, non essendo risultate a suo carico che delle tresche immorali (1).

Ecco come la *Lucinda* di Vincenzo Nieri, eseguita a Lucca e stampata a Parma nel 1713, disturbò i sonni ai governanti, mentre rimase nella storia letteraria lucchese con la qualifica di opera poco morale. E che non fosse un esempio di moralità si apprende anche dall' argomento, consistente negli amori dei due pastori *Corindo* e *Filete* per *Lucinda* figlia della vecchia, civetta e sette volte vedova *Nisbe*, la quale, soffrendo *a dormir sola*, sdelinquisce con uno dei pretendenti di *Lucinda* che poi scopre esserle figlio, già stato catturato da un corsaro francese. Così, se diviene più scabroso il soggetto, l' azione si semplifica e presto arriva allo scioglimento, nel quale la vecchia *Nisbe* dice allo sposo di *Lucinda*

Dunque permetterete
Che il moderno costume ella secondi
E alle feste, e alle veglie
Passi con vari amanti i dì giocondi?
Corindo. *Poco saggia parlate.*
Nisbe. *Scusatemi, che queste*
Sono di quelle scuole
Ch' usano dar le madri alle figliuole.

tembre e letta in Consiglio il 5 ottobre 1713 (Consigl. General. Scritt. an. 1713 Filz. 634) — Magist. dei Segret. Delib. n. 19. c. senza n. (6 aprile 1713) — Al soggiorno della Valenti in Lucca allude anche una lettera senza data dell' ambasciatore lucchese a Firenze, Ferrante Cittadella, dalla quale risulta che essa abitava in casa di Bartolomeo Stefanini cimbalaio sulla piazza dei Servi e che, dicendosi persegnitata senza ragione da persone occulte, aveva supplicato il principe Francesco Maria di Toscana a intromettervi l' ambasciatore lucchese (Magist. dei Segret. Scritt. B^a n. 102. an. 1710).

(1) Cause Delegate. Filz. n. 61. Vedasi anche Offiz. sopra la Relig. n. 14. (*Balìa Straordinaria sopra la Religione.* Scritt. 1713-22, e n. 13 Delib. della stessa) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (30 maggio, 2 giugno e 30 luglio 1714) — Riformag. Pubb. n. 190 c. 136 (2 giugno 1713), n. 191, c. 18 (23 gennaio 1714) Anziani, Delib. cit. c. 10 tergo e 108 (11 luglio e 5 ottobre 1713) — Il caso della Cecilia Teresa Valenti fu occasione di una controversia per aver la Curia vescovile sottoposta quella cortigiana ad inquisizione segreta senza intervento o permesso delle autorità laiche. Questo modo di procedere offese il governo, il quale, secondo il sistema approvato dai pontefici Paolo III e IV, pretendeva che il Vescovo di Lucca esercitasse in quel processo l' autorità ordinaria

Difatti quelle scuole dovevano produrre gli abati lindi, azzimati, compiacenti, i cicisbei vicemariti almeno nell' apparenza, e tutti gli insetti parassiti che snaturarono la vita familiare nel settecento.

L'altro spettacolo di quel carnevale lo dettero al Teatro pubblico i *Comici del Paese*, come leggesi nella licenza, i quali vi recitarono il *Convitato di Pietra*, *L' Ambizione schernita* del Fivizzani, *L' Amistà pagata* del Lopez de Vega tradotta da Mario Calimeri, l' *Ambitione ingegnosa* di Sebastiano Lazzarino d' Orvieto e il *Don Chisciotte* (1).

Il 18 giugno gli Anziani concedettero *alla Comitiva di Luigi Riccoboni di poter far recite d' opere, e comedie in questa Città per tutto il prossimo autunno*, ma l' Ufficio sulle entrate non fece ad essa la consegna del teatro (2). Così resta incerto se Lucca udì nel 1713 la *Merope* di Scipione Maffei, che il 12 giugno dello stesso anno i comici del Riccoboni avevano rappresentata per la prima volta in Modena alla presenza del duca Rinaldo I, della sua Corte e di numerosi spettatori (3). Certo è che vi furono in piazza le bravure del saltimbanco Domenico Fedeli mantovano (4).

---

e non la delegazione dei tribunali comuni. La controversia durò lungamente, e fu per tal caso che il Consiglio Generale nominò il 30 maggio 1713 la *Balia Straordinaria sopra la Religione*, a cui si è accennato in principio di questa nota, dandole autorità *di assistere et invigilare con l' Eminenza Sua e suo Vicario acciò non s' introduchino nello Stato della Repubblica errori repugnanti alla Religione cattolica romana* ecc. (Bongi, *Inventario dell' Archivio di Stato in Lucca* cit. T. I. p. 357).

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 87. c. 124 tergo, 157 tergo (15 e 31 decembre 1712) 2 e 6 (3 e 5 gennaio 1713) — Anziani, Delib. n. 319. c. 46 tergo — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (8 novembre 1712, 1, 9, 30 gennaio e 9 febbraio 1713). — L' Allacci, op. cit. col 185, 186, 857, registra soltanto dei melodrammi col titolo *Don Chisciotte*.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 150 tergo.

(3) Giuseppe Biadego, *Una prima rappresentazione*, Fanfulla della Domenica 26 maggio 1882 — La compagnia comica Riccoboni, sotto nome di *Lelio e Flaminia* andò verso la metà del giugno 1713, a recitare in Verona dove pure rappresentò la *Merope*.

(4) Anziani, Delib. cit. c. 156. (23 giugno).

1714-1716

Volle il caso che la mattina del 7 gennaio 1714 la carrozza dello *spettabile* Lelio Guinigi entrasse in *via buia* da un' estremità, mentre quella dello *spettabile* Angelo Bianchi vi entrava dall' altra. Necessariamente le due carrozze si incontrarono e, l' angustia della strada non consentendo ai cocchieri di concedersi il passaggio, nè volendo alcuno di essi avvilire la supremazia dei suoi padroni col retrocedere, rimasero ferme l' una di fronte all' altra finchè gli Anziani non spedirono un mazziere insieme ad un targetto *con ordine a quel cocchiero che era più vicino al canto, che dasse addietro, altramente, in caso che la distanza fosse eguale, facesse precetto a ciascheduno di detti cocchieri acciò staccassero li cavalli da dette carrozze, lasciando libera la detta strada, sotto pena, in caso d' inobedienza di alcuno di loro dell' arbitrio di loro EE.* (1).

Il burlevole episodio non influì sul solito spettacolo dei burattini, ma poco mancò non distogliesse i giovani nobili, che due anni prima si erano prodotti in casa dello *spettabile* Giuseppe Pini a Carincioni, dalle recite che stavano per intraprendere al Teatro pubblico, col suscitare screzi fra loro secondo che l'amicizia o la parentela li obbligava a prender partito per il Guinigi o per il Bianchi (2).

Fortunatamente gli screzi furono questa volta vinti dall' amor dell' arte comica, e quei giovani nobili recitarono durante il carnevale, *Mitridate* tragedia del Racine, *Gl' Impegni d' amore ne i contrasti d' onore* a noi ignoti e *un' opera burlesca tradotta dal francese intitolata Giorgio Dandin*, che dovette essere

(1) Anziani, Delib. n. 320, c. 12. (7 gennaio 1714).

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 19. c. senza n. (8 gennaio) — Offiz. sopra l' entrat. Deliberaz. n. 87. c. 155 tergo (31 decembre 1713), n. 88, c. 5 e 6. (9 e 13 gennaio 1714) — Il prezzo dei palchetti per l' intero corso di recite fu d' uno scudo.

al certo la commedia del Molière, nella versione fattane dal già ricordato Nicola de Castelli lucchese (1). Questa ultima rappresentazione non avvenne però senza contrasto, giacchè si cercò impedire a quei giovani nobili di compromettere la loro dignità rappresentando una *burletta* sulle pubbliche scene; ma il tentativo non fu accolto dal Consiglio Generale che pur era così geloso della dignità patrizia da negarne per esempio i diritti a chi aveva contratto un matrimonio vile, cioè con donna non nobile (2).

***

Anche nel carnevale del 1715 avvennero degli screzi per un'opera scenica tradotta dal francese col titolo *Il cittadino che vuol fare il gentiluomo*, recitata dagli stessi giovani nobili al Teatro pubblico (3). Si bucinò, prima della recita che a quell'opera scenica *potesse esservi unita qualche parte che desse motivo di derisione di qualche fatto seguito tra Persone Nobili*, e la classe dirigente se ne commosse come di cosa gravissima, capace di arrecare gran danno. Ma il Magistrato ristabilì presto la quiete ordinando che chi soprintendeva *all'esecutione di detta Opera esibisse la medesima per riconoscersi prontamente da loro SS. e che nelle recite che si facessero quando fosse approvata non vi si esprimesse nè rappresentasse altro che quello fosse stato rivisto e ammesso da loro SS.* (4).

Lo stesso carnevale i burattini eseguirono nel loro teatro *Lo Speziale di Villa*, che forse fu la replica, col titolo variato, della commedia *Pulcinella Spe-*

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (25 gennaio e 1 febbraio) — In questo solo anno sorsero fra nobili dei forti ripicchi per matrimoni, per proprietà di quadri, per congedo di servitori ecc. (Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. 23 aprile, 23, 24 luglio).

(2) Riformag. Pubb. n. 191. c. 31. (6 febbraio) — Molti sono i casi in cui un cittadino nobile si dichiarava *incorso, coi suoi figli venturi nella privazione degli offizi d'onore e d'utile, per aver contratto matrimonio vile*, come accadde anche quello stesso anno (Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n., 18 decembre). Il decreto che regolava questa materia è del 23 gennaio 1711, il quale però ne richiama un altro antecedente (Riformag. Pubb. n. 188. c. 25). Invece nei tempi posteriori furono in gran parte quei matrimoni dichiarati vili che ricostituirono le fortune patrizie.

(3) Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 88. c. 8 tergo, 9, 12 (25 gennaio e 1 febbraio) — Magist. dei Segret. Delib. n. 20 c. senza n. (11 febbraio) — L'opera scenica era certamente *Le Bourgeois Gentilhomme, Comedie-Ballet* del Molière.

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (21 gennaio).

ziale data nel 1704, e il *Pursegnacco* anche esso già rappresentato nel 1709 (1); la *Comitiva de' Comedianti* condotta dal romano Francesco Pianosi, recitò in un luogo detto *barichiolla alla Pantera*, un repertorio comico grossolano che fu spesso disturbato dalle prepotenze dei discoli e dei soldati (2); finalmente una compagnia di saltimbanchi agili e cenciosi fece degli esercizi ginnastici sul palco in piazza che fruttarono ad essa magro companatico e al suo conduttore, Antonio Lippamano di Venezia, il severo monito *d' esercitare la sua professione senza dare scandalo ô dir male di altri simili Professori che si esercitavano in detto esercizio* (3).

Nel seguito dell' anno il Magistrato non ebbe più disturbi per occasione di spettacoli, ma gliene procurarono invece alcuni libri che si vendevano per la città, contenenti delle massime *che potevano influire allo stato presente della Republica*, ed una *stampa* fatta in Bologna, da un giovane lucchese alunno del Collegio Sinibaldo, *con espressioni e sostanze assai pregiudiziali del Governo per il discredito col quale se ne parlava, come ancora di tutta la Città e de i Cittadini* (4). Abbiamo volentieri accennato a questi due fatti, quantunque estranei alle nostre ricerche, perchè dimostrano come perdurassero nei governanti le preoccupazioni contro tutto quanto si stampava o poteva stamparsi sulla Repubblica aristocratica lucchese (5). Un' altra prova di tali preoccupazioni la dettero i Segretari, dopo *opportune riflessioni*, l' otto agosto del medesimo anno, impedendo *a un tale Lodovico Muratori Modanese Historiografo di poter ricercare nell' Archivio de i SS. Canonaci della Cattedrale le notizie antiche di privilegi et altro da includere nelle sue Istorie*, per la ragione che non sapevano *quali conseguenze potessero derivare al Pubblico Servizio* (6). Ma il Muratori, sia aggiunto incidentalmente, non si dette per vinto; intromise personaggi influentissimi e dopo molte deliberazioni, emanate per fino dall' Of-

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (14 e 21 gennaio).

(2) Anziani, Delib. n. 321. c. 26 tergo (31 gennaio) — Magist. dei Segret. Scritt. B. n. 105. Rapp. d' un inform. segret.

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (14 e 21 febbraio).

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (14 febbraio, 4 e 5 marzo) — Idem Relaz. al Consigl. n. 47. c. 47 (5 marzo 1715) — I Segretari fecero fare dei sequestri nella bottega del libraio Marescandoli e delle inutili ricerche in quelle degli altri librai lucchesi Ciuffetti, Venturini, Frediani, Donati e Baroni. Uno dei libri ricercati si intitolava: *Discorso Politico di M. Mauro Lor.° Berti sopra il modo di conservarsi il Governo Aristocratico di una Republica e di procurare di ammettersi altri che vi subentrino.*

(5) Vedasi al 1605.

(6) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (8 agosto).

fizio sopra le differenze de' confini, il 21 aprile 1716 ottenne quanto desiderava dal Consiglio, il quale peraltro si affrettò ad ordinare che fossero *riviste le scritture dell' Archivio de i Canonaci della Cattedrale prima che si portasse qua a riscontrarle il Dott.re Muratori Bibliotecario del Duca di Modena, per remuovere quelle che potessero pregiudicare al Servizio Pubblico* (1).

***

Gli spettacoli meschinissimi dell' anno 1716 consistettero nei giochi fatti il mese di gennaio in sala del Potestà da Carlo Pagi milanese, nelle *burlette* rappresentate sul palco in piazza da Giuseppe Rubini *con sua comitiva* durante il carnevale *per occasione di dispensare Orvietano e Balzamo con le debite permissioni del Collegio de Medici*, e nei *giochi di ballo sopra funi* eseguiti nel decembre in sala del Potestà da Paolo Villani pontremolese. Fu dunque il Villani che introdusse in Lucca uno spettacolo fino allora non ricordato, giacchè gli venne concesso *di poter fare su le Pubbliche Piazze de i voli* (2).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 20, c. senza n. (20, 22 aprile e 7 maggio 1716) — Offiz. sopra le differen. de' confini n 101. c. senza n. (21 aprile 1716) — Riformag. Pubb. n. 193 c. 106 tergo (21 aprile 1716).

(2) Anziani, Delib. n. 322. c. 11 tergo, 25 tergo, 165 (11, 23 gennaio e 7 decembre).

1717-1719

L'anno 1717 sarebbe rimasto col solo spettacolo delle commedie *Li Sposali tra nemici* e *Il Trespolo tutore* replicate dai burattini nel carnevale, se la vittoria delle armi imperiali guidate da Eugenio di Savoia su quelle ottomane, non avesse costretto il governo lucchese a gioirne ufficialmente il 4 settembre con *spari di cannoni, mortai, mortaretti e traini*, con una *gazzarra in Torre* e un *tiro da farsi da cinquantasette soldati della Guardia Svizzera intorno alla baldoria in Piazza* (1). Tanto rumore svegliò gli accademici *Oscuri* dal lungo sonno e li decise a dare il 30 settembre, nella loro residenza in casa Mansi, una solenne accademia, alla quale convennero le dame, i cavalieri, monsignor Vescovo e gli eccellentissimi Signori in forma pubblica (2). Fu eseguito il concerto musicale in due parti dal titolo *La triplice alleanza di valore, prudenza e fede*, a cui dette attrattiva maggiore l'accompagnamento della musica dei *Pittagorici*, un'Accademia sorta fra professori di musica e di strumenti musicali nell'aprile del 1714 e che fu la prima di tal genere in Lucca (3).

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 20, c. senza n. (18 e 25 gennaio). La censura teatrale era quell'anno più rigida e i burattinai, oltre le molte correzioni che dovettero fare alle ricordate commedie, furono anche avvertiti *di star ristretti a quelle altrimenti se li proibirebbero le recite*. Inoltre la commedia *Trespolo Osti* permessa nel 1699 e nel 1702, non lo fu quell'anno *per haverla riconosciuta nel riscontro fattone assai immodesta* (Idem, 18 gennaio) — Anziani, Delib. n. 323, c. 65 e 66 (1 settembre).

(2) *Carte di Tommaso Trenta* cit. n. 15. c. 104, Archivio di Stat. in Lucca. Risulterebbe da esse che l'accademia venne data nel 1717 dopo una sosta di quindici anni, ma noi, dal 1699 in poi, troviamo ricordati gli *Oscuri* soltanto il 23 maggio 1705, a proposito dell'orazione funebre da recitarsi in morte dell'Imperatore (Anziani, Delib. n. 311 c. 147).

(3) *La Triplice Alleanza | Di | Valore, Prudenza e Fede | Trionfante nell'animo del Serenissimo Principe | Eugenio | Di Savoia | Nelle Vittorie delle Armi Cristiane, celebrate*

***

Anche nel 1718 dobbiamo ricordare un' altra Accademia che i giovani nobili, tanto spesso incontrati sulle scene pubbliche e private in questi primi anni del secolo, avevano chiesto, fino dall' aprile del 1717, al Magistrato di costituire per *esercitio di funtioni comiche*, dandole il titolo, l' impresa e il motto dell' Accademia dei *Principianti* così bene conosciuta nel seicento (1). Naturalmente il Magistrato si era compiaciuto di quella esumazione accademica *atta a fuggir l' otio del quale era tanto ripiena la città*, e il 26 aprile ne aveva approvati i ventitrè capitoli statutari, che stabilivano in sostanza come le recite, tanto di produzioni scritte che a soggetto *secondo l' uso delli istrioni*, dovessero farsi dal Natale alla quaresima, di preferenza al Teatro pubblico, dovessero essere non meno di due, di soggetto differente e senza l' onere del pagamento per gli spettatori, supplendo alle spese la tassa mensile dei quindici bolognini imposta a ciascun accademico (2).

Ecco per quali circostanze l' Accademia dei *Principianti* risorse e recitò al Teatro pubblico, nel carnevale del 1718, *L' Inganno innocente* di autore ignoto, *Le Preziose ridicole* del Molière, tradotte dal solito nostro Niccola de Castelli, e due altre commedie innominate; recite che può dirsi fossero l' unico spettacolo dell' anno, giacchè ricordiamo soltanto per esattezza di cronaca la *Lanterna magica, fatta vedere* nel decembre da Giuseppe Greco in sala del Potestà, e le *burlette* che subito dopo vi rappresentò Silvestro Comiciali (3).

Fra tanta anemia negli spettacoli erano venute di moda le messe in musica cantate dalle monache di S. Giovannetto, alle quali, strano a dirsi, si accorreva come ad un passatempo, colla sicurezza di incontrarvi la migliore e più elegante compagnia, attratta dal misticismo mondano di quella chiesa semi oscura, tepida, satura dei vapori d' incenso e dell' odore dei fiori. La musica sacra ese-

---

dall' Accademia | Degli Oscuri | E accompagnate dalla Musica dell' Accademia | De' Pittagorici. | In Lucca, MDCCXVII | Per Domenico Ciuffetti, con lic. de' Superiori. Ne sono interlocutori il *Valore*, la *Prudenza*, la *Fede* (R. Bib. di Lucca B.ª n. 959. 11.) — Magist. dei Segret. Delib. n. 19. c. senza n. (11 e 18 aprile 1714).

(1) Vedasi a p. 5 e 220 di questa cronisteria — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (14 aprile 1717).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. — Idem. Relaz. al Consigl. n. 47, an. 1717 c. 96 a 100.

(3) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 89. c. 134 tergo e 194 (15 e 24 decembre 1717) — Magist. dei Segret. Delib. n. 20, c. senza n. (20 gennaio e 14 febbraio 1718) — Anziaziani, Delib. n. 324. c. 152 tergo, e 160 tergo (28 novembre e 7 decembre 1718).

guita da quelle monache *era generalmente molto lodata da i forestieri*, e nei ritrovi pubblici o familiari non si faceva che discorrere dell' *a solo* cantato con arte squisita da suor' Agostina, o delle stupende voci di suor' Agelica e di suor' Onorata, che si spandevano soavemente vellutate per le volte sonore. Ma, siccome ogni soverchio rompe il coperchio, un giorno di quell' anno il Vescovo proibì alle monache di cantar una messa loro richiesta dal Magistrato per sodisfare al desiderio del generale Stampa, Ministro Imperiale, ospite dei governanti lucchesi, e da questo nacque un conflitto che produsse dissenzioni gravissime fra l' autorità laica ed ecclesiastica (1). Suor' Agostina, suor' Angelica e suor' Onorata mai avrebbero potuto immaginare che le loro voci arrivassero a tanto.

* * *

Nel carnevale del 1719 l' Accademia dei *Principianti* recitò al Teatro pubblico le due *opere sceniche* intitolate una *Giustino*, di cui ignoriamo l' autore, l' altra *Timocrate* che forse era la tragedia di Tommaso Corneille tradotta da incerto (2).

Queste recite non mancarono per lo meno d' effetto scenico, perchè, sino dal marzo antecedente i *Principianti* avevano chiesto ed ottenuto *li utili che si ritraevano dal ripartimento de' Casini del Teatro* e qualche altro vantaggio, per supplire alle spese del *miglior accomodamento del Teatro e delle scene, con aver fatto venire Professori Forestieri et intendenti dell' uso moderno di questi publici luoghi* (3). I professori forestieri dovettero essere Stefano Orlandi e Gioseffo Orsoni bolognesi che, secondo il Quadrio, si applicarono allo studio della prospettiva e quadratura, e vi fecero commendevoli progressi, dipingendo molte scene in Bologna, nei teatri di Lucca, Torino e altrove (4).

Ma più importante a notarsi è la licenza con cui fu permesso il 10 marzo, cioè in piena quaresima, al francese Giuseppe Laferrière *di far giochi e balli nella sala del S. Potestà fino alla Settimana Santa, eccettuati i giorni di venerdì* (5).

(1) Magist. dei Segret. Relaz. al Consigl. n. 47 an. 1718, c. 134 e 136 tergo e seg. (29 decembre) — Riformag. Segret. n. 406, c. 360 e seg. (30 decembre) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (12, 14, 16 gennaio 1719).

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 20, c. senza n. (23 e 26 gennaio) — Allacci, op. cit. col. 935.

(3) Offiz. sopra l' entrat. Relaz. al Consigl. n. 147 an. 1718 c. 57 tergo e 5. (9 marzo e 9 settembre).

(4) Quadrio, op. cit. T. V. p. 544. — Vedasi al 1724.

(5) Anziani, Delib. n. 325, c. 77 tergo.

Difatti questa licenza disconobbe gli usi e le consuetudini che non permettevano spettacoli pubblici dal giorno delle Ceneri all' ultima festa di Pasqua, e un'intrazione così repentina delle abitudini fino allora rispettate ci sembra debba attribuirsi più che ad altro al conflitto che in quel tempo si era inasprito a Lucca fra l'autorità laica ed ecclesiastica (1).

Altri giochi, altri balli tornò a fare, nel giugno, in sala del Potestà quel Carlo Pagi milanese, già stato a Lucca il 1716; poi dal 15 luglio intraprese un corso di recite sulle scene del Teatro pubblico la compagnia comica del bolognese Giacinto Cattoli, a proposito delle quali si legge negli atti del Magistrato dei Segretari (2): *A dì 14 Luglio 1719. Introdussero il Capo della Compagnia de Comici, che sono venuti qua per recitare le Comedie, e li ordinarono che facesse sapere alli altri Comici della medesima Compagnia che si astenghino dal recitare la Comedia il Don Gile, et altre di simile qualità, e che in dette recite pratichino ogni modestia, astenendosi dalle oscenità tanto nelle azioni che nelle parole.* E dopo parecchi mesi: *A dì 11 Decembre 1719. Pregarono S. E. a far venire avanti di se il Bargello et ordinarli, che se trovava nell' hosteria del Sole il Comediante, che faceva da Pantalone nelle ultime recite, lo facesse carcerare, essendo venuto a notizia di loro SS. che andava sviando e seducendo una giovane per servirsene nella Compagnia delli Istrioni* (3).

Da queste deliberazioni si potrebbe arguire che le recite della compagnia comica Cattoli durarono più di quattro mesi, e un così lungo favore del pubblico sarebbe stato certamente determinato dalla salace comicità di Giacinto Cattoli, commediante esperto, il quale si distinse moltissimo nel riprodurre la maschera del *Tracagnino* e, dopo percorsa una fortunata carriera, morì sui primi del decembre 1739 in Bologna (4).

(1) Il conflitto porse occasione alle rappresaglie più strane. Per esempio ai 20 aprile 1722 il Magistrato fece sapere *al tutore della figlia del fu spettabile Francesco Manzi che in occasione della professione di detta figlia, non facesse regalo al Vescovo in denaro contante ma solamente in commestibili secondo la Tassa Innocenziana, e il simile fosse fatto dare allo spettabile Lorenzo Salvatore Cenami nella monacazione della figlia del fu spettabile Francesco Bolani.* (Magist. dei Segret. Delib. n. 21, c. senza n.).

(2) Anziani, Delib. cit. c. 178 e 191 (1 giugno e 30 marzo) — Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 90. c. 76 (7 luglio).

(3) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n.

(4) F. Bartoli, op. cit. T. I. p. 104 — C. Ricci, op. cit. p. 5.ª a p. 449 — L. Rasi, op. cit. p. 609, dice che *Tracagnino* corrisponderebbe al *Tombolotto* dei toscani.

1720

Lo *spettabile* Vincenzo Nieri fece novamente rappresentare, nel carnevale del 1720, un dramma morale per musica in tre atti, dal titolo *L' Umiltà Coronata*, che trasse l' argomento dalla conversione al cristianesimo e dalle nozze con Teodosio imperatore dell' umile fanciulla ateniese Atenaide detta poi Eudocia (1). Memore peraltro dei guai sofferti per la *Lucinda* nel 1713, il Nieri procurò questa volta di propiziarsi il Magistrato, non solo con la moralità del soggetto, ma anche con la sollecita consegna del suo lavoro alla censura e con la scelta del luogo destinato alla rappresentazione, che fu il convento di S. Frediano (2). Il diavolo invecchiando si faceva eremita, ma siccome l' eremitaggio scelto accoglieva volentieri le più mondane manifestazioni dell' arte, così *L' Umiltà Coronata* vi ebbe tutti quanti i lenocini teatrali ed anche un bel successo, se almeno si può arguirlo dal grande accorrere degli spettatori alle rappresentazioni, che dette persino dei *fastidi* all' eccellentissimo Consiglio (3).

Nello stesso tempo i *Principianti* recitarono al Teatro pubblico il *Tamerlano* e la *Berenice*, che sembrano essere al titolo, le tragedie del Pradon e del Racine tradotte da ignoti (4). Coteste recite furono il canto del cigno di quella

(1) *L' Umiltà | Coronata | Dramma Morale | Per Musica | Da rappresentarsi in Lucca nel Carnevale | dell'Anno 1720 | Consagrato | All'Altezza Serenissima | di Rinaldo I. | Duca di Modena, Reggio | Mirandola ec. | In Lucca, Per il Cappuri e il Santini 1720 | Con Licenza de' Superiori.* (R. Bibl. di Lucca. B.ª n. 277, 1.)

(2) Magist. dei Segret. Delib. n. 20. c. senza n. (15 e 18 gennaio).

(3) Riformag. Pubb. n. 197. c. 18. (26 gennaio) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (27 gennaio) — La mondanità dei Canonaci Lateranensi di S. Frediano, soppressi poi da Pio VI col breve del 19 luglio 1780, fu già abbastanza rilevata al 1665.

(4) Anziani, Delib. n. 326. c. 11. tergo e 26 tergo (9 e 21 gennaio) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (18 gennaio).

mal risorta Accademia, la quale, sebbene rimanesse in vita qualche anno, non si applicò più alle rappresentazioni sceniche, forse per le ristrettezze finanziarie che anche nel febbraio del 1719 l'avevano costretta ad aggiungere la domanda d'un imprestito alle altre di sussidi, già presentate ai governanti (1).

Il 10 luglio fu concesso *a Gasparo Rafi* (Raffi) *Romano di far giuochi sopra le funi nella Sala del Potestà per tutto il mese* (2). Ma di questo saltimbanco ci occuperemo più opportunamente al 1723, quando gli avvenne appunto a Lucca un caso propizio.

Frattanto il capocomico Giacinto Cattoli si avviava novamente verso Lucca, con quei mezzi di locomozione zingareschi allora usati dai comici nelle loro lentissime peregrinazioni. Egli, che sino dal 24 aprile antecedente aveva ottenuto licenza di *recitare comedie al Teatro pubblico nell' estate*, giunse coi suoi compagni il 24 luglio e trovò *difficoltata dall' Ill.mo Offizio sopra l' Entrate la concessione del medesimo Teatro*, per non essersi anche presa in esame dal Consiglio una relazione circa i cangiamenti da introdurre nell'estrazione dei palchetti (3). Può immaginarsi quanta sodisfazione dovette provare il bravo *Tracagnino* quando, dopo aver sudato sette camicie e supplicato chi sa quante persone, ottenne soltanto *di recitare in altro Teatro detto alla Corte del Gallo*, mentre secondo il solito veniva paternamente ammonito *a portarsi modestamente nelle recite e non rappresentare la Comedia intitolata il Don Gile* (4). Però nelle umane contingenze dopo il cattivo viene il buono, almeno secondo il dettato volgare, quindi il 16 agosto successivo l'Uffizio sulle entrate ritirò le difficoltà, concesse il Teatro pubblico *per tutto il 15 ottobre* e procedette dopo quattro giorni all'*estrazione dei Casini nei modi soliti*, senza che l'eccellentissimo Consiglio interponesse il suo veto, per la considerazione che, *essendo detti Histrioni venuti sotto la buona fede, non pareva ragione privarsi di dette recite* (5). Così Giacinto Cattoli potè, sui primi di settembre, produrre per la seconda volta al Teatro pubblico la sua compagnia comica, *composta tutta di Giovenù, Bone maschere e Ben vestite*, come ebbe a scri-

(1) Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 92. c. 77. (10 novembre 1722), n. 99. c. 45. (11 marzo 1727) — Magist. dei Segret. Delib. n. 21. c, senza n. (31 gennaio 1726) — Offiz. sopra l'entrat. Relaz. al Consigl. n. 148. an. 1719, c. 11. tergo (17 febbraio).

(2) Anziani, Delib. cit. c. 12.

(3) Anziani, Delib. cit. c. 115. 20 — Riformag. Pubb. n. 197. c. 185 e 185 tergo (20 agosto) — Offiz. sopra l'entrat. Relaz. al Consigl. n. 148. an. 1720. c. 19 tergo (30 agosto).

(4) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (24 luglio).

(5) Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 91. c. 177. 179 — Riformag. Pubb. cit. c. 185.

vere egli stesso in una supplica indirizzata il 21 ottobre seguente da Piacenza al Duca di Modena (1).

Era appunto per Lucca il tempo propizio agli spettacoli, perchè la fiera della S. Croce vi attirava moltissima gente dal 13 al 29 settembre. In quei giorni la folla imgombrava le strade; si contrattava, si comprava fra gli inviti clamorosi dei mercanti in piazza, a cui quell' anno rispondevano dal palazzo Pretorio gli stridi e i latrati delle scimmie e dei cani ammaestrati da Pietro Teradoar, e le grida strazianti che emettevano, sotto il tormento della *Capra*, le vittime d' una *Processura per stregonerie e sortilegi* (2). In mezzo a questo movimento insolito capitò anche il prodigo e spensierato principe Giovan Gastone dei Medici; ammirò la luminaria e, il 14 settembre solennità della S. Croce, fu prima al Duomo per sentire la messa in musica, poi a Palazzo per veder la mensa degli eccellentissimi Signori, dove accadde una scenetta che un cronista narra molto semplicemente, ma che fu commentata in tutti i ritrovi cittadini, dalla bottega *d' acqua diacciata* a S. Cristofano a quella *di caffè* tenuta da Giuseppe Pucci, per l' atto poco cerimonioso usato dal Medici di rivolger, senza ufficiale presentazione, la parola al capo della Repubblica lucchese. *Proseguendosi il pranzo*, scrive il cronista, *si tenne proposito dalle Dame, e Signori che erano presenti sopra il salvietto di nuova moda che usava il Signor Gonfaloniero; allora si mosse dal suo luogo il Signor Principe mostrando curiosità di vedere detto salvietto, e presa la congiuntura si accostò alla sedia del Signor Gonfaloniero, e li parlò dicendoli che li portava buone nuove della sua sorella monaca in Firenze di S. Teresa, e dopoi li lodò tutta la funzione della festa* (3).

Giovan Gastone dei Medici partì da Lucca il 16 settembre, ma vi tornò dopo pochi giorni per incontrare sua cognata, la Gran Principessa di Toscana Violante Beatrice vedova di Ferdinando dei Medici. Anch' essa vi era venuta per diporto, ma fu accolta regalmente a spese pubbliche in casa di Lelio Gui-

(1) Rasi, *op. cit.* p. 611.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 85 (12 settembre) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (19 settembre), n. 21. c. senza n. (16 ottobre 1721) — Riformag. Pubbl. cit. c. 191 e 191 tergo.

(3) Ms. n. 908. R. Bibl. di Lucca — Alle mense degli Eccellentissimi Signori, come si è già detto al 1664, eseguivansi dei buoni concerti musicali dalla Cappella Palatina, e nei giorni solenni potevano assistervi quali spettatori le persone di riguardo tanto paesane che forestiere — Il principe Gastone dei Medici (che la morte del fratello Ferdinando, avvenuta nel 1713, condusse, ultimo di sua casa, sul trono della Toscana dal 1723 al 1737, succedendo al padre Cosimo III) era già stato a Lucca nel 1691, nel 1709 e nel 1713.

nigi *ove erano stati preparati 45 letti, imbandite 14 tavole* e allestito uno splendido festino *con intervento di Dame e Cavalieri*, i quali avranno portato le *parrucche annodate*, che pochi giorni prima erano state proibite nelle processioni solenni, e forse gli *habiti di colore* che la moda andava sostituendo all' *abito negro da città*, prescritto rigorosamente agli *spettabili* cittadini nelle feste pubbliche (1).

Nel dicembre il ciarlatano Francesco Gigli fece servire l' arte comica da prefazione all' empirismo, e i suoi comici, che non sembra fossero dei peggiori, recitarono ogni giorno in piazza alcune commedie a soggetto, nelle quali i portentosi effetti dei rimedi spacciati dal loro principale contribuivano al lieto fine dell' azione, dando spesso luogo a scene un po' troppo devote al vero (2).

(1) Ms. cit. e ms. n. 561. p. 242. R. Bibl. di Lucca — Anziani, Delib. cit. c. 70, 74, 76, 79, 80, 84, 85, 86 a 96 — Riformag. Pubb. cit. c. 203 e seg. 210, 210 tergo, 211 tergo, 219 — Idem, 214. 215 (13 e 17 settembre), n. 199. c. 225 tergo (15 settembre 1722).

(2) Anziani, Delib. cit. c. 72 tergo (5 decembre) — Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (5 e 14 decembre).

1721

Le Vecchie Andromane è il titolo del melodramma pastorale, bernesco, in tre atti, composto dallo *spettabile* Vincenzo Nieri e rappresentato al Teatro pubblico nel carnevale del 1721 (1). Le rappresentazioni di quell' *Operetta in Musica*, come sta scritto nelle Riformagioni, richiamarono alla memoria dell' eccellentissimo Consiglio la relazione sui cangiamenti da introdurre nell' estrazione dei palchetti, che l' anno prima aveva tanto contrariato il buon *tracagnino* Cattoli, *ma il 3 gennaio, non essendosi voluta udire, disse S. E. che gli Ecc.mi Signori avrebbero fatto l' estrazione secondo il solito*, e difatti il 7 febbraio gli Anziani, *in mancanza dell' Offizio sopra l' Entrate*, concederono a Bernardino Biancalana il Teatro pubblico *per farvi recite nel carnevale* e il giorno seguente fissarono la tassa dei palchetti nella tenue somma di mezzo scudo (2).

Nessun' altra notizia è rimasta delle *Vecchie Andromane*, ma se lo *spettabile* Vincenzo Nieri ottenne con esse nuovi plausi, quella legittima sodisfazione gli fu ben presto amareggiata da una severa paternale di sua Eccellenza *per il pagamento degli scudi sessanta che doveva al Monastero di ..... in Firenze, dove teneva in educazione una sua figlia, non passando con decoro*

(1) Cesare Lucchesini, *op. cit.* T. II. p. 219, ricorda fra i lavori drammatici del Nieri *Le Vecchie Andromane, melodramma pastorale berniesco da rappresentarsi in Lucca nel carnevale dell' anno 1721. Lucca 1721 in 8.* Non abbiamo potuto rintracciare questa edizione, ma *Le | Vecchie | Andromane | Melodramma | Pastorale | Berniesco*, pubblicato nel T. VI, p. 329 e seg. della *Biblioteca Teatrale Italiana scelta e disposta da Ottaviano Diodati. Lucca Gio. della Valle MDCCLXII.*

(2) Riformag. Pubb. n. 198. c. 21 tergo — Anziani, Delib. n. 327. c. 55 tergo e 57 — Mancano gli atti del Magistrato dei Segretari, che in quell' anno fu costituito soltanto ai 21 di marzo.

della nobiltà lucchese il discorso che si faceva in Firenze, che non seguendo tal pagamento, licenzierebbero la figlia dal detto Monastero (1). Tale è l'epilogo delle vicende artistiche e private di Vincenzo Nieri; noi collegandolo con quanto narrammo di lui negli anni 1713 e 1720, potremmo fare considerazioni e raffronti circa la sfortuna dei poeti e compositori melodrammatici lucchesi, che tralasciamo per non allontanarci troppo dalla via tracciata alle nostre ricerche.

Questa via mette capo adesso ad uno spettacolo non registrato finora, il quale per molto tempo commosse gli animi ed esaltò le menti degli italiani. Ma, avanti di dirne qualcosa, conviene ricordare che la sala del palazzo Pretorio, ancor fetente per l'acre puzzo delle scimmie ammaestrate, fu invasa di nuovo nel carnevale di quell'anno dalle commedie dei montimbanchi forestieri, e nella primavera successiva dai balli sopra la corda della compagnia diretta da Guglielmo Calabroni, e dai giochi degli orsi *che Basilio Kalaccuse e suoi compagni Pollacchi conducevano con loro* (2). Proprio in quel secolo tutto apparenza, e in un paese dove era radicato il rispetto per la legge, e dove con tanta cautela venivano scelti coloro che erano chiamati a custodirla, si doveva proseguire a concedere l'aula della giustizia ai più volgari spettacoli, obbligando i Giudici di Rota e delle Prime Istanze a rinnovare dopo sedici anni la domanda *di poter sedere nel loro studio* per non trovarsi con essi a contatto (3).

Lo spettacolo a cui abbiamo alluso è una accademia di poesia estemporanea, genere oggi fuori di moda, ma fiorito durante il secolo decimottavo, nel quale, secondo la Vernon Lee, *pare probabile che la istituzione graduale di tante accademie, e l'interesse per cose letterarie che s'andò spandendo a poco a poco fra gli strati più frivoli della società, altro lineamento del secolo, abbiano favorito la professione di poeta estemporaneo e ne abbiano fatto un mestiere del tutto indipendente* (4).

---

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 21. c. senza n. (16 aprile e 11 maggio). Il nome del monastero è omesso nella Deliberazione.

(2) Anziani, Delib. cit. c. 32 (20 gennaio), 158 e 173 tergo (9 e 28 maggio).

(3) Anziani, Delib. cit. c. 35 tergo (22 gennaio).

(4) *Il Settecento in Italia* nella cit. versione italiana edita il 1882 a Milano dai fratelli Dumolard, V. I. p. 61. — Degli improvvisatori hanno parlato Pietro Giordani e tanti altri, che basta solo dire come l'uso di andare ad improvvisare qua e là venne introdotto da Serafino d'Aquila, morto a trentacinque anni, nel 1500. Carlo Gozzi, che odiava gli improvvisatori, scrisse di loro: *Se un pittore volesse rappresentare in un quadro la Temerità o l'Impostura mascherata da Poesia, non saprei meglio consigliarlo, che a dipingere un Improvvisatore di versi con gli occhi spalancati, le braccia all'aria, e una calca*

Nulla dunque di più naturale che il cavaliere Bernardino Perfetti, *celebre ed insigne Poeta nell' improvisare*, fosse ai 20 giugno 1721 acclamato socio dell' Accademia degli *Oscuri*, e nel mese seguente si recasse a Lucca *chiamato da alcune Dame e Cavalieri che desideravano sentirlo; essendo che egli aveva tale facondia e facilità di dire che non v' è stato alcuno che l' uguagliasse* (1).

Il Perfetti improvvisò nella sala del palazzo Buonvisi al Giardino sui seguenti soggetti: *1.° Adamo piangente per il bene perduto e il male acquistato a sè, et alla sua Figliolanza, e si consola nella speranza del preveduto Messia. 2.° Gli affetti di Mosè nel Monte avanti la terra promessa. 3.° Il contrasto delle due Madri appresso Salomone e il giudizio del medesimo. 4.° Una pastorella si lamenta perchè gli è fuggita una agnella. Altro Improviso sopra i Ruscelli dipinti e veri, un Pastorello così parla* (2). Dalla lettura di queste, come delle altre sue poesie estemporanee, e di quelle meditate che il Cianfogni pubblicò nel 1747 e 1748, può rilevarsi quanto fosse esagerata la rinomanza di cui godette Bernardino Perfetti, nato a Siena il 7 settembre 1681 ed ivi morto il primo agosto 1747, cavaliere dell' ordine di S. Stefano, professore di scienze nello studio della sua patria, fra gli Arcadi *Alacero Euroteo*, solennemente coronato poeta a Roma in Campidoglio il 13 marzo 1725 per ordine del pontefice Benedetto XIII, ma che il Metastasio giudicava *poeta poco più che mediocre all' improvviso, e di gran lunga meno a tavolino* (3).

Del resto l' improvvisazione era a Lucca, come in tutta la Toscana, per così dire nel sangue del popolo; in ogni bettola si sentivano dozzinali poeti *cantare*

---

di persone rivolte a quello co' visi maravigliati e sorpresi. (*Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà.* Venezia 1797).

(1) *Carte di Tommaso Trenta*, n. 15. cit., c. senza n. intestate *Notizie spettanti all'Accademia degli Oscuri.* Archiv. di Stat. in Lucca — PELLIGOTTI, *Annali di Lucca* cit., ms. n. 388. p. 504. R. Bibl. di Lucca — Si disse che il sonatore di chitarra che accompagnava i suoi improvvisi, non potesse molte volte tenergli dietro.

(2) Le poesie improvvisate su questi soggetti si trovano in un volume intitolato *Raccolta di Poesie Manoscritte, la maggior parte satiriche, 1700-1800*, che fa parte del Legato Cerù nell'Archivio di Stato in Lucca. Vi si rileva pure il luogo dove il Perfetti dette la sua accademia estemporanea, che è il presente palazzo Bottini.

(3) VINCENZO LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati d' ogni tempo e d' ogni nazione.* Milano a spese di Pietro Manzoni libraio, 1839, pag. 668 — A proposito di quella coronazione in Campidoglio, la Vernon Lee, op. cit., V. I. p. 60, dice che *era giunta a sembrare onore sì teatrale, da non doversi conferire che a teatrante, e tale era il cavaliere Bernardino Perfetti, il più grande degli improvvisatori italiani*, del quale essa parla a lungo anche a p. 64 e seg.

pares et respondere parati, e il Magistrato concedeva spessissimo *d' improvisare fino alle hore quattro di notte, purchè lo facessero modestamente e senza oscenità*, oppure proibiva *di improvisare in tempo di notte, presentendosi che ciò seguisse con qualche scandalo della gente che in molto numero vi si radunava* (1). Fra questi oscuri improvvisatori lucchesi, che ebbero la sola natura ad ispiratrice e maestra, va ricórdato un tale Francesco Puccini da Casori nel contado lucchese, che il P. Alessandro Berti ci fa conoscere riportando, nelle sue *Memorie manoscritte degli scrittori e letterati lucchesi*, il seguente brano d' una lettera a lui inviata il 10 agosto 1739 dall' altro scrittore lucchese P. Giulio Marchini.

Abbiamo qui un villano (Francesco Puccini) *di Valdilima, lavoratore del Sig. Filippo Bottini alla Pieve a Elici, ammogliato, di età di 40 anni, il quale non sa punto scrivere e poco sa leggere. Egli improvvisa sopra qualunque sorta d' argomento, purchè sia un argomento di cosa a lui nota, ed improvvisa di miracolo. Sono più settimane che è trattenuto a Lucca per questo. Tutta la città gli va dietro; ha improvvisato ogni sera alla veglia delle Dame; ha improvvisato in canto d' arco, al Casino ec., venerdì lo facemmo venire nella nostra libreria, che si riempì zeppa di nobiltà. Gli demmo tre argomenti pastorali, e vi disse cose maravigliose. Io ne sono stordito: ha una facilità, una piena di sensi, un raziocinio veramente stupendo. L' avvocato Lippi e il cavalier del Portico si buttavano via dal trasporto. Io lo stimo più del Perfetti, perchè vi riconosco dentro un villano* (2).

Era proprio questo il gran fascino dell' improvvisazione popolare; la vena poetica che sgorgava limpida e tersa da una rozza sorgente, cosa possibile soltanto in Toscana dove la lingua parlata è la stessa che la scritta.

(1) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (19 luglio e 20 agosto).

(2) Le veglie delle Dame si facevano in questa e in quella casa patrizia. Fino dal 1704 in Canto d'Arco vi erano alcune stanze che servivano *per il raduno della nobiltà*, nelle quali, con dispiacere del Magistrato, *si discorreva assai pubblicamente delle nuove et avvisi delle cose del Mondo* (Magist. dei Segret. Delib. n. 17. c. 73. 31 luglio 1704). Il Casino era anch' esso un ritrovo dei nobili, ma d' altro genere, perchè a cominciare dal principio del secolo sono spesso ammoniti i Deputati del medesimo per i giochi che vi si tenevano (Magist. dei Segret. Delib. n. 17. c. senza n., 30 ottobre, 3 novembre, 18 decembre 1702). La libreria a cui allude la lettera era quella del convento di S. Maria Cortelandini, dove ora è il bellissimo Museo Carrariano, con tanto amore e intelligenza raccolto e ordinato dal cav. Eugenio Boselli, direttore della nostra R. Biblioteca, e inaugurato il 24 settembre 1899.

1722-1723

A quanto resulta dagli atti pubblici, l'anno 1722 si eseguirono, durante il carnevale in un luogo non indicato, le due commedie intitolate l'una *Il Bassà in fuga*, l'altra *L'Amante sconsolato* d'autori ignoti, mentre nella sala del Potestà, Antonio Guglielmi fece fare i soliti giochi e balli *per mezzo di cani e cavallo* (1). Nella primavera poi venne rappresentata al Teatro pubblico *per la festa della Libertà*, l'opera scenica di Carlo Sigismondo Capece *La Gelosia schernita e la Costanza premiata*, e nell'autunno eseguì degli esercizi in piazza il noto montinbanco Properzio Raimondi detto *Balino* (2).

Un raccoglitore di libri, autografi e memorie lucchesi ci indicava anche un altro spettacolo, asserendo d'aver posseduta l'edizione della *Griselda, dramma per musica di Apostolo Zeno da rappresentarsi in Lucca nel 1722* (3). Naturalmente registriamo con riserva questa notizia, dalla quale non è dato nem

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 21. c. senza n. (22 decembre 1721 e 12 gennaio 1722) — Anziani, Delib. n. 328. c. 18 tergo (14 gennaio).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (20 aprile) — Anziani, Delib. cit. c. 88, 96, 10, tergo (10, 17 marzo, e 4 ottobre) — Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 92. c. 20 tergo (10 marzo) — Il teatro fu concesso a Gasparo Quilici. Per la festa della Libertà vedasi all'anno 1616.

(3) Questo raccoglitore era il medico lucchese Nicolao Cerù che, morendo in Lucca il 26 giugno 1894, legò all'Archivio di Stato di quella città tutte le carte da lui raccolte — Apostolo Zeno, nato a Venezia l'undici decembre 1668, ed ivi morto l'undici novembre 1750, iniziò la riforma del dramma per musica. Egli, con stile elevato, dando carattere a nobili virtù private e cittadine, e sentimento e colorito alle più alte passioni, seppe sollevare il dramma musicale dalla rovina in cui lo avevano condotto la servile subiezione alla musica, la noncuranza dell'unità e della verisimiglianza, l'imperfezione della forma, la morbosa smania di allettare col ridicolo e sorprendere col maraviglioso.

meno desumere se la riproduzione lucchese della *Griselda* di Apostolo Zeno sarebbe avvenuta colla musica di Antonio Pollarolo, o di Antonio Predieri e poche aggiunte dello Stanzani, o di Giuseppe Maria Orlandini, o di Tomaso Albinoni, i quali tutti l' avevano rivestita di note avanti il 1722; oppure con una di quelle musiche comunissime nel settecento, che si chiamavano *centoni* e consistevano nel riunire in un melodramma i pezzi musicali di vari maestri, più graditi ai cantanti, conservando i soli recitativi (1). È bensì vero che quando anche il raccoglitore di memorie lucchesi avesse potuto mostrarci l' edizione della *Griselda* non ne avremmo forse saputo di più, giacchè il nome del compositore musicale non è notato nei libretti del secento e poche volte in quelli, specialmente della prima metà, del settecento, nei quali però mai si trascura di ricordare il sarto, il calzolaio ec.

***

Fra le recite delle opere sceniche *Il pazzo per forza* e *La Finta Pazza* del Capece, eseguite dai dilettanti al Teatro pubblico nel carnevale del 1723, e quelle che la compagnia comica di Giacinto Cattoli intraprese e compì allo stesso teatro dal 17 agosto a tutto settembre successivi, *fu conceduto licenza a Gasparo Rafi* (Raffi) *romano di fare Balli, e Giochi sopra la fune nella sala del Palazzo del S. Potestà per giorni quindici* (2).

Questi meriti vengono però oscurati dalla soverchia lentezza e languidezza nell' azione, dalla durezza e poca fluidità del verso, e da altre mende di cui lo Zeno venne tacciato.

(1) Allacci, *op. cit.* col. 428 — Ricci, *La Griselda dell'Albinoni (Gazzetta Musicale di Milano*, 1890, n. 43) — Ademollo, *Gazzetta* cit. an. cit. n. 44. — La parola *centone* fu presa dalla poesia, nella quale, secondo il Quadrio, così *furono chiamati quei componimenti, totalmente di versi altrui lavorati, per modo però, che questi versi tolti fossero da vari luoghi, ed insieme uniti ad un solo e medesimo fine: e furono così chiamati appo i Greci dal vocabolo Centron, che significa una coltre di pezzi di vari colori tessuta. Ma i Latini, nemici della lettera R, ne la tolsero da questa voce; e ne fecero Centon: onde a noi pure il nome di Centone è venuto* (op. cit. T. I. p. 165 e seg.).

(2) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 92. c. 77. 90 (10 novembre e 26 decembre 1722), 57 (17 agosto) — Magist. dei Segret. Delib. n. 21, c. senza n. (1 e 20 decembre 1722, 20 maggio e 17 agosto 1723). Queste Deliberazioni cominciano nel 1723, soltanto il 30 aprile — Anziani, Delib. n. 329. c. 38. (28 gennaio), 51 (13 febbraio) 130 tergo (13 aprile) — L' Allacci, op. cit. col. 615, registra *Il Pazzo per forza* dramma civile rusticale fatto rappresentare in musica dagli Accademici Immobili nel loro Teatro, di Gio. Andrea Moniglia. Per il Bonardi 1658.

Dicemmo già al 1720 d' un caso propizio avvenuto al Raffi in Lucca nel 1723: riferiamo ora il documento che lo attesta. *A dì 3 detto* (aprile 1723) *Angela Teodora Giovanna figliuola di Gasparo Raffi di Roma abitante in Lucca in Parrocchia di S. Pietro Maggiore e di Luisa Marliani sua moglie fu battezzata a dì detto e fu compare il padron Giuseppe Bonola e Comare Maria Giovanna Moglie di Stefano Galli* (1).

Questa Angela Teodora Giovanna Raffi cominciò da giovanetta ad esercitarsi nelle recite e negli esercizi ginnastici eseguiti dalla compagnia paterna, finchè nel 1740 sposò il romano Girolamo Medebac, che da un anno trovavasi in quella compagnia, e della quale divenne poi capo. Il Medebac, diciassette anni più vecchio della moglie, intuì l' ingegno comico di lei, la istruì con perseveranza, e ne formò l' ottima *prima attrice* di quel discreto complesso artistico a cui il Goldoni si unì nel 1747 con gran vantaggio del teatro comico italiano.

Ecco come, mercè la nascita dell' Angela, Teodora, Giovanna, l' umile compagnia del saltimbanco Gasparo Raffi si trasformò in quella che il Goldoni rese celebre (2). Nella modesta cameretta d' affitto in Parrocchia di S. Pietro Maggiore a Lucca, il 3 aprile 1723 dovette splendere più vivido il sole, augurio radioso della primavera festante.

(1) Bacchetta dei battezzati nella Cattedrale di Lucca n. 87, dagli anni 1720 al 1725, c. 95 tergo — La chiesa di S. Pietro Maggiore era davanti al palazzo della Signoria.

(2) *Mémoires de M. Goldoni*, con annotazioni di Ermanno Von Loehener, Venezia 1883 Fratelli Visentini 409 e seg.

1724

Il P. Giuseppe Sardi, scrivendo il 14 febbraio 1724 a *Monsieur Cesar Sardi* in *Amsterdam*, dopo aver discorso delle *gran novità* che vi erano a Lucca, delle *pattuglie di soldati* che vigilavano la notte, delle *armi e gente prese in casa per buona difesa* e del divieto d'uscire dalla città, nel timore, a quanto dicevasi, *di qualche sollevazione dè Testori e che si macchinassero incendij e poi saccheggiamenti nelle case dè Cittadini*, aggiunge: *Con tutti questi romori seguitano a farsi l'opere in musica con grandissimo plauso e concorso di Forastieri. Vi è stato il Duca di Massa col titolo di Conte d'Agnano. Non ha voluto complimenti pubblici nè il regalo preparatoli. Vi stette due giorni in Casa Sirti, dove L'era stato preparato l'alloggio. Si dice che vi voglia tornar con la moglie. Molti Inglesi Francesi son venuti di Firenze e Livorno.* E in un'altra lettera del 4 marzo allo stesso: *L'opere in musica anno fatto gran strepito, sono venuti forastieri da tutte queste città vicine fin da Bologna a segno tale che non vi erano più locande da riceverli e sono andati in case particolari* (1).

Le opere musicali a cui allude il P. Giuseppe Sardi furono *Lucio Papirio* di Antonio Salvi, musica *centone*, e *Rodelinda* d'ignoto, musica di Gio. Antonio Canuti (2), con gli intermezzi *Vispetta e Pimperone*, *Serpilla e Bacocco* e

(1) Lettere gentilmente comunicateci dal conte Cesare Sardi, insieme ad altre di cui ci varremo in seguito.

(2) *Lucio | Papirio | Dramma Per Musica | Da rappresentarsi nel Teatro | Di | Lucca | Nel Carnevale dell'Anno | 1724. | In Lucca MDCCXXIV. | Per Domenico Ciuffetti | Con licenza de' Superiori* (R. Bibl. Naz. di Firenze. XX — 8 — 217) — In un manoscritto che possediamo, intitolato *Memorie relative ai Teatri di Lucca lasciate da Giovanni Ballotti suonatore di contrabasso, dal 1724 al 1800, compilate da me Domenico Ceri*, è registrata a questa stagione la rappresentazione del *Lucio Papirio, o il Quinto Fabio*

Il Vecchio Avaro, dei quali non conosciamo nè i poeti nè i compositori musicali (1). Vennero eseguite da Agostino Galli piacentino, da Margherita Zani bolognese, da Antonio Santini pisano, da Pietro Baratti livornese, da Anna Maria Strada veneziana, da Andrea Pacini lucchese, da Giovanni Dreyer fiorentino; e gli intermezzi da Maria Giovanna Pioli genovese e da Pietro Pertici fiorentino (2). Va però notato come le suddette rappresentazioni avvennero per la proibizione di tutti i trattenimenti pubblici, bandita quel carnevale nella vicina Toscana in seguito alla morte di Cosimo III dei Medici, la qual cosa indusse il Sig. Levans, impresario dei teatri di Livorno, a combinare con alcuni *spettabili*

---

dell'Apostolo Zeno, musica centone. Invece fu il *Lucio Papirio* di Antonio Salvi, rappresentato la prima volta a Pratolino nel 1714 con musica del Predieri, poi al S. Angelo di Venezia, nel carnevale del 1715, con la stessa musica, quindi al Formagliari di Bologna nel 1718 con musica di Giuseppe Orlandi ecc. (Ricci, op. cit. p. 418 — Wiel. op. cit. p. 39) — Le notizie sulla rappresentazione della *Rodelinda* in questa stagione e sul nome del suo compositore, sono tolte dal *Libretto manoscritto di appunti musicali del Maestro Quilici, levati dalle Memorie lasciate da Giovanni Baldotti* ecc. già citato in nota al 1696 — Il più volte ricordato commendatore Salvatore Bongi ha posseduto il manoscritto originale delle *Memorie* di Gio. Domenico Baldotti dalle quali il Cerù ed il Quilici hanno tolte le loro compilazioni ed appunti. Le *Memorie* del Baldotti furono poi cedute dal commendatore Bongi all' ab. dott. Masseangelo Masseangeli, lucchese, solerte raccoglitore di autografi, che morendo nel giugno 1878, le lasciò alla R. Accademia Filarmonica di Bologna. Il sacerdote Gio. Domenico Baldotti lucchese, professore di contrabasso, maestro delle scuole pubbliche, musico della Cappella Palatina, morì il 22 aprile 1791 d' un colpo apopletico, sopravvenutogli mentre diceva messa in S. Andrea. Aveva settantasei anni.

(1) *La Drammaturgia* dell'Allacci cita un intermezzo dal titolo *Pimperone* poesia di Pietro Pariati — Il Wiel, op. cit. p. 111, registra gli intermezzi *Serpilla e Bacocco*, rappresentati al S. Moisè di Venezia nel carnevale del 1732, senza indicazioni. *Serpilla e Bacocco* è anche il titolo di una parodia del Biancolelli e del Romagnesi rappresentata dalla compagnia comica italiana a Parigi il 14 luglio 1729, nella quale Orsola Astorri, detta *Isabetta*, cantò un' aria italiana con accompagnamento di tromba. Cfr. Rasi op. cit. p. 233. — La rappresentazione di questi due intermezzi nella presente stagione si rileva dal *Libretto manoscritto di appunti musicali* ecc. ricordato alla nota precedente — *Il Vecchio | Avaro | Intermezzi | Per Musica | Da rappresentarsi nel | Teatro | Di Lucca | Nel Carnevale dell'Anno 1724. | In Lucca | Per Domenico Ciuffetti | Con Lic. de Superiori* (R. Bibl. di Lucca B. n. 455. 27).

(2) I nomi di questi cantanti sono nelle citate edizioni del Ciuffetti e nelle *Memorie* del Baldotti.

cittadini lucchesi l'apertura del Teatro pubblico, fornendo i cantanti da lui già scritturati (1).

Mors tua vita mea: da un lutto dei vicini derivarono per Lucca tutte le belle cose narrate dal P. Sardi e altre ancora, poichè questo spettacolo fece nuovamente servire, dopo ventisette anni, il Palazzo dei Borghi alle rappresentazioni sceniche, avendo costretto a rifugiarvisi, col bagaglio delle due commedie *Le Fortunate Sventure* e *La Costanza*, gli sconosciuti dilettanti filodrammatici che nel carnevale precedente si erano prodotti al Teatro pubblico (2). Introdusse poi l'eleganza nelle rilegature dei libretti d'opere, come abbiamo potuto riscontrare nella copia del *Lucio Papirio* edita dal Ciuffetti, che per la prima volta è ricoperta di carta dal fondo dorato con impressioni a fioramì; e questa eleganza divenne così raffinata col progredir del secolo che si trovan molti libretti rilegati in marrocchino con bellissimi fregi e armi gentilizie impresse in doratura, oppure ricoperti di seta con sopra degli accurati dipinti fatti a mano. Fornì anche l'occasione propizia ad un compositore lucchese di entrare nell'arringo teatrale, e ad un cantante parimente lucchese di farsi sentire per la prima volta sulle scene del suo paese. Infatti il reverendo Gio. Antonio Canuti, compositore assai stimato per lavori di stile sacro e profano, era nato verso il 1680 a Lucca, dove morì nell'aprile del 1739, e il melodramma *Rodelinda*, rappresentato la prima volta in questa stagione, a quanto sembra con successo, fu l'unico da lui esposto sui teatri (3). Andrea Pacini, detto *il Lucchesino* aveva cominciato giovanissimo la carriera artistica. Nell'autunno e nel carnevale del 1708 figura al S. Cassiano di Venezia tra i cantanti che eseguirono l'*Astarto* del Pariati, con musica dell'Albinoni, *Il Falso Tiberino* dello Zeno e del Pariati, con musica del Pollarolo, e l'*Engelberta* degli stessi, con musica di Francesco Gasparini. È quindi ricordato nelle carte del processo fatto il 1713 contro la bella Cecilia Valenti e altri, a proposito d'un viaggio intrapreso con lei a Ferrara, dove il Pacini (chiamato musico del nobile Signore Nicolao Santini) rimase a *recitare*. In Venezia torna pure l'autunno del 1714, e il carne-

(1) Ms. n. 908. T. IV. R. Bibl. di Lucca — Anziani, Delib. n. 329, c. 202 (3 decembre 1723) — Offiz. sopra l'entrat. Delib. n. 92, c. 85, 90 tergo (3 decembre 1723), n. 93, c. 42 (15 maggio 1724). Il teatro fu concesso a Gio. Lorenzo Mattei, con la pagheria dello *spettabile* Raffaello Mansi — Magist. dei Segret. Delib. n. 21, c. senza n. (3 gennaio (1724).

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (17 e 24 gennaio) — Del Palazzo dei Borghi si è detto al 1612; presto doveva convertirsi in ospizio per i poveri.

(3) Per il Canuti cfr. Quadrio, op. cit. T. VII. p. 295, Cerù, op. cit. p. 56, e Nerici, op. cit. p. 199 e seg. Vedasi anche nell'*Appendice prima*, le *Tasche* degli anni 1723, 1726, 1729, 1735 e nell'*Appendice seconda* gli *Oratori* degli anni 1715, 1721, 1722, e 1724.

vale del 1715 al S. Angelo, il carnevale del 1716 al S. Gio. Grisostomo, dove cantò di nuovo l' autunno e il carnevale del 1726. Nel ricordare la sua comparsa al Falcone di Genova nell' anno 1720, il Belgrano lo chiama buon soprano. E Andrea Pacini, *virtuoso* del principe Antonio di Parma, fu davvero cantante assai reputato, ma in voce di contralto, e anche compositore musicale, come rilevasi dal trovarlo ascritto in tal qualità nella Confraternita lucchese di S. Cecilia. Morì l' anno 1763 ed è strano che dai lenocini della scena fosse passato alla austerità della vita sacerdotale (1).

Anche due altri *virtuosi*, segnati con lode nell' elenco artistico di questa stagione, finirono in modo curioso la loro carriera; alludiamo ad Anna Maria Strada detta la *Stradina* e a Pietro Pertici. La prima, dopo aver fatto a Lucca parlare di sè per alcune irriverenze commesse in chiesa insieme coll' altra cantante Pioli e cogli *spettabili* fratelli Guido e Filippo Gaspare Mansi, era stata l' anno appresso scritturata al S. Bartolomeo di Napoli da Aurelio del Po, il quale, essendo per i cattivi affari rimasto debitore verso la sua scritturata di duemila ducati, nè potendo in altro modo sodisfarla, pagò il suo debito col prenderla in moglie e la tolse alle scene (2). Pietro Pertici, verso il 1749, da cantante divenne comico, e poi diresse una compagnia stabile di comici toscani che il conte Ricecourt aveva formato per il teatro di via del Cocomero in Firenze, perdurando con fortuna nella nuova carriera, come attesta anche l' avventuriere Casanova, che lo sentì recitare nel 1761 a Firenze, col famoso arlecchino Roffi, *en bon acteur, ce qui est rare, car les chanteurs, hommes et femmes, se fiant sur la durée de leur voix, negligent l' art de la scène, et d' ordinaire un simple rhume en fait de très-médiocres sujets* (3).

***

Ma il gran successo dello spettacolo eseguito al Teatro pubblico nel carnevale del 1724, si estese pure a due festini dati nel corso di esso, i quali sono minutamente descritti in una *Relazione del Carnevale allegro seguito nella Città di Lucca l' anno 1724*, che riferiamo in gran parte, perchè la sua prolissità

(1) Cfr. WIEL, op. cit. p. 19, 20, 36, 40, 44, 80, 81 — Relaz. dei Giudici delegati dal Consigl. nel processo contro Teresa Cecilia Valenti e altri, compilata il 28 settembre 1713 e letta nel Consiglio il 5 ottobre successivo — NERICI, op. cit. p. 275 e 395 — CERÙ, op. cit. p. 61.

(2) Magist. dei Segret. Delib. cit. c. senza n. (9 febbraio). — B. CROCE, op. cit. p. 249.

(3) *Storia anedottica dei Teatri Fiorentini* del prof. G. Baccini e Jarro (Piccini), nel giornale *La Nazione* di Firenze 19 agosto 1895 e seg. — *Mémoires de Jacques Casanova de Seinglat* cit. T. IX. p. 10.

ci sembra compensata dai molti particolari sugli usi di quel primo quarto del settecento.

... Li nobili nostri Cavalieri Giovani, pensarono di dare alle Dame e Cavalieri Forestieri il divertimento di Ballo solito usarsi nel Carnevale ed avendo ottenuto il Teatro dalli Signori interessati, per la sera che non si recitava l' opera s' accinsero la notte del 20 febbraio, dopoi recitata l' opera, a preparare in detto Teatro un Festino di Ballo, quale posero in ordine nello spazio di 16 ore. Il Ballo si fece nella Platea ridotta a sala, et il medesimo Teatro era adornato con una Lumiera assai grandiosa dorata con sopra 48 candele di cera di Venezia tutte accese, oltre ad altre 42 Lumiere per ciaschedun Casino del Teatro, ove andavano in alcune 7 et in altre 5 e 6 candele ardenti, pure tutte di cera di Venezia. Il Teatro ove si recitava la Commedia fu accomodato con la scena più nobile, cioè della Sala Regia famosa, che fu dipinta da alcuni Signori Virtuosi di Bologna pochi anni sono (1), *quale ancor essa fu alluminata al di fuori di lumiere diverse in numero di 8 e al di dentro le scene suddette con lume solito ad olio acciò fosse più risplendente, e rendesse pago l' occhio; sopra il qual palco furono uniti giochi tra Dame e Cavalieri. Detta Festa di Ballo riuscì mirabilmente sontuosa e copiosa di rinfresco di acque di più sorte, et unito a detto divertimento un infinito concorso di maschere di diversa specie vestite, et una grande ripienezza ne Casini di Dame del Paese. Il divertimento durò fino alle 8 della notte con essersi impiegati li migliori sonatori d' istrumenti forastieri e nostrali, e fu grande il concorso delle Dame, e Cavalieri Forestieri, e nostrati in fina gala, in specie le nostre Dame Ballerine vestite con abito grave e pomposo d' Ungherine quasi tutti di velluto, coi quali si erano adornate ancora le fanciulle* (2).

Li Signori nobili lucchesi interessati in questa festa, osservato il godimento che avevano mostrato le Dame e Cavalieri forestieri, pensarono a volerne fare un' altra, ma entrati in pretenzione li Signori Impresari delle Opere di non voler impedire la continuazione delle recite per esservi interessato un forastiero, e sentendo che le Dame desideravano avere e godere altro divertimento di ballo, fece nascere gara e punto d' onore negli uni e negli

(1) Erano l' Orlandi e l' Orsoni, dei quali è fatto cenno al 1719.

(2) Il P. Giuseppe Sardi scrive il 22 febbraio 1724 al medesimo parente. *Mi trovo solo in casa perchè tutta la gente di servizio come ancor i Padroni e i miei Preti sono andati al Teatro per vedere la gran festa di ballo .... nella quale spero che la nostra Rappresentanza de Nobili si farà molto onore perchè ha bella vita, e buona grazia con molto studio et esercizio.*

altri, per il di cui effetto si risolsero li Signori Impresari voler essi a proprie spese dare altro divertimento in Teatro alle Dame e Cavalieri. Fu fissato per il giorno di lunedì penultimo del Carnevale, e dopoi essere stata recitata l' opera in detto Teatro la sera dell' ultima domenica di Carnevale, la quale terminò secondo il solito alle ore 3 e $^3/_4$, detti Signori Impresari principiarono con gente a porre in punto il Teatro per la sera veniente, che fu alle ore 6 di notte. Bramosi di farla riuscire, secondo la loro idea, sopra modo grandiosa, tanto più che si ritrovava in Città il Signor Abbate D. Filippo Savarra Ingegnero del Signor Duca di Savoja (1), *con il suo consiglio e direzione postisi all' opera, levarono in pochi momenti tutte le scene del Palco delle Commedie, e con simetria presero a fare sopra il detto Palco nuovo appartamento con i più superbi arazzi figurati del nobil Signor Cavalier Mansi, e vi fecero con teli di parati divisioni di strane lontananze, con specchi, figure di rilievo dorate, di diverse statue, e formando un nuovo cielo al detto Teatro con diversi teli di apparato colorito nobilissimo, e con diversi scherzi di figure all' uso di Bologna, adornarono il detto Palco con 8 Lumiere di cristallo di Venezia, e sopra dette figure dorate furono posti gran candelieri d' argento con sopra pure lumiere d' argento, taulini tutti dorati e di pietra, et altri taulini propri per potervi le Dame e Cavalieri giocare, con lasciare sopra il Palco luogo per potervi le Dame e Cavalieri fare ancora le controdanze, che si facevano nella Platea, per dar luogo a maggior numero di Cavalieri e Dame di divertirsi. Adornarono li 67 Casini, che sono in detto Teatro, e che lo serrano fino al proscenio, di parati di seta cremesi trinati, nel mezzo de i quali, cioè nella prospettiva di ciascheduno di essi, posero un ritratto di Principe ovato con cornice intagliata, e messa ad oro con intorno al medesimo un adornamento di diversi drappi e sopra l' estremità dè Casini, e fino al terzo ordine di detti aggiunsero altre lumiere di pura cera facendo una ricca e luminosa luce per tutto il Teatro. Quello poi della Repubblica, ove vi risiedono gli Eccellentissimi, era tutto apparato di velluto cremesi con frangioni d' oro rispetto al di fuori, et entro un apparato di damasco cremesi trinato; sopra il medesimo vi è quello del Magistrato sopra l' entrate, padrone del medesimo Teatro pure ancora esso adornato con il solito dè Casini, et avanti al medesimo in luogo del ritratto di Principe, vi era un grande specchio con quattro specchietti à canto al suddetto con lumiera avanti li medesimi, che risplendevano per tutte le parti a causa del riflesso de lumi, che erano in ogni luogo. Passando adesso*

(1) Le cit. *Memorie* di Giovanni Baldotti lo dicono un *Ingegnere Messinese che restaurava la Chiesa di S. Ponziano.*

a discorrere della veglia, si vidde in pochi momenti ricoperta la Platea da numero infinito di Dame e Cavalieri tutti in abiti sontuosi di gala, e perchè tutta la Città potesse godere di questo magnifico divertimento, à vicenda si mutavano e riempivano i Casini, e con un flussso e riflusso di genti restò sempre pieno il Teatro fino alle hore 10 della notte che terminò la detta Festa.

La quantità dellle Dame forastiere e nostrate fu sopramodo grandissima non essendo stati sufficienti nella Platea sei fila di sediette di drappo, e velluto per servizio delle medesime, che ogni filo di sediette era capace di 60 Dame, senza quelle che per dar comodità alle Signore Forastiere si erano ritirate ne Casini che godevano per le Commedie.

Principiata la festa di Ballo, e Gioco, in tempo assai proprio furono dai medesimi Signori Impresari fatti distribuire diversi rinfreschi copiosi. Per prima coperta furono portati da 18 persone unitamente dè frutti diversi diacciati fatti con acqua e zucchero dandoli il medesimo colore e sapore dè frutti veri e naturali ridotti a tal perfezione che non si distinguevano s' erano frutti naturali, e non artificiali, portati in cabaretti per tal sorta fatti, e ciascheduno di essi era collocato in una tazza di porcellana (1). *Dopo dè quali seguirono immediatamente altre distribuzioni di 18 altri huomini con sorbetti di diverse qualità, che l' arte sa indovinare, continuando sempre fino al termine della Festa tanto per gl' astanti nella Platea e Casini, quanto ancora per le Maschere, che in gran copia si portarono a vedere la Veglia per satisfare al loro genio.*

La Festa fu compita in termine di sole 14 hore, e ridotta in tale stato che si rese degna di esser veduta da qualsisia testa coronata ..... (2).

Una testa coronata la vide infatti, forse quella che meno si sarebbe immaginato, essendo scritto nelle *Memorie* di Giovanni Baldotti che vi *venne incognito Gio. Gastone de' Medici vestito da Arlecchino con due donne incognite.* Giovan Gastone era il figlio, e l' erede del trono, di Cosimo III de' Medici, la cui morte costringeva tuttora la Toscana ai lutti officiali.

La stampa dell' opera era arrivata precisamente a questo punto quando accadde la morte dell' egregio avv. Almachilde Pellegrini il dì 1.° decembre 1899. Di qui innanzi la stampa è condotta sui materiali e sugli abbozzi, lasciati da lui, i quali certamente avrebbero ricevuto dalla mano dell' autore miglior ordine e miglior forma, con un più ricco corredo di citazioni e di notizie.

NOTA della Commissione accademica sopra la stampa degli Atti e delle Memorie.

---

(1) Secondo le cit. *Memorie* di Giovanni Baldotti, in questa festa *furono per la prima volta serviti i pezzi gelati a Lucca.*

(2) Ms. n. 908 cit. T. IV. R. Bibl. di Lucca.

1725

Il buon P. Giuseppe Sardi, le cui lettere a *Monsieur César Sardi ad Amsterdam* abbiamo già citato l' anno precedente, scrive di nuovo al medesimo durante il carnevale di quest' anno; ma non parla di spettacoli teatrali. Dà soltanto poche notizie dei passatempi carnevaleschi lucchesi.

In una lettera da Lucca, 31 del 1725, scrive: *Domenica sera era qui il festino della Camerata delle nostre Dame, che alle due ore di notte diede all' improvviso in festino di ballo, e durò fino alle otto ore della notte. Io feci la mia veglia nello studio, e poi me ne andai a letto senza vedere nè sentire i suoni nè i balli. Vi concorsero tutte le altre Camerate quando seppero che si ballava, e la matlina mi fu detto che era riuscita con tutta soddisfazione.*

In un' altra lettera da Lucca, 27 febbraio 1725, scrive: *I Giovani si divertono nel Carnevale. La Domenica di Settuagesima ebbero veglia in casa di tutta la Camerata, che cominciò col gioco e poi finì in ballo fino alle 8 ore. Mons.re andò a S. Ponziano a veglia, tornò a 3 ore, e alle 4 se ne andò a letto con gran quiete nel suo appartamento nel piano di sopra. Si svegliò alle 7 e sentì la serenata de' suoni, giungendoli all' improvviso quella ballata. La casa per quanto sento era bene all' ordine con le lumiere comprate ultimamente dal Sig. Lorenzo a Livorno. Non sono di quelle che si appendono al solaro ma si attaccano al muro che anno due soli bracci e costano da 13 pezze l' una . . .* (1).

(1) Lettere, come sopra, comunicate dal conte Cesare Sardi.

***

Per alcune recite da fare nel carnevale di quest' anno chiese l' uso del pubblico Teatro Giuseppe Secondi, e l' ottenne dando le opportune garanzie (1). Simile licenza e colle stesse condizioni fu poi accordata a Girolamo Ferrari, detto *Silvio*, capo di una Compagnia di Comici, per recitare commedie dalla fine di luglio a tutto il mese di ottobre (2).

Quali commedie o opere sceniche si rappresentassero prima del carnevale non si sa, perchè le deliberazioni del Magistrato dei Segretari cominciano soltanto il 24 gennaio col permesso di recitare la Commedia intitolata *La Forza del Genio* (3). Circa le rappresentazioni della Compagnia Ferrari nell' estate-autunno, abbiamo menzione del *Convitato di Pietra*, che si rappresentava nel settembre, in un documento che c' informa di disordini avvenuti in quella occorrenza. Un processo fu intentato contro gli *spettabili* Gaetano Menocchi, Gio. Battista Sergiusti ed altri, i quali la sera del 15 settembre avevano tirato sassi e insultata nella sua abitazione una donna romana, che si trovava in Lucca insieme col marito, per vendervi delle mercanzie, e la sera dopo, domenica 16 settembre, l' avevano minacciata nel Teatro pubblico. Uno dei testimoni di quel processo, Domenico Marcucci lucchese, dà i seguenti particolari importanti per la storia dei costumi e delle abitudini teatrali di quell' epoca.

Assistendo io questi Comedianti Strioni che facevano le Comedie nel Pubblico Teatro, che non s' intromettessero sul palco persone fuori delli stessi Comici e delle altre persone necessarie per l' uso delle Comedie, ad ogni modo capitando qualche Gentiluomo e Signori li lasciavo passare, e fra gli altri quelli che frequentavano erano uno il figlio del Sig. Gerolamo Menocchi, uno il Sig. Cantarini, e l' altro il Sig. Gio. Batta Giusti, e l' altro il Sig. Abbate Pagnini, figlio del Sig. Paulino, et ho memoria che nella sera che si recitò il Convitato di Pietra che fu domenica sera prossima passata ritrovandosi nel Casino dei Comici, che è accanto al Teatro cioè al Palco una

(1) Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 93, c. 117. (29 decembre 1724) — Il Secondi dovette esibire un pagatore, che fu il Sig. Gio. Ignazio Baroni, per i possibili danni per causa d' incendio, obbligarsi a non valersi per le sue recite di alcuna delle scene del Teatro, nè rimuovere cosa alcuna dal Palco del medesimo, e farvi dormire ogni notte due persone per maggior sicurezza.

(2) Anziani, Delib. n. 331, c. 184. (15 maggio 1725) — Offiz. sopra l' entrat. Delib. n. 93, c. 70 tergo (5 agosto). Il Ferrari esibì pagatori Gio. Batta e Benedetto Garbesi. — (Il Bartoli ricorda soltanto un Pietro Ferrari).

(3) Magist. dei Segret. Delib. n. 21. c. senza num.

Donna Romana col suo marito venuti di poco tempo fa, sentij che il sig. Gio. Batta Giusti in compagnia del Sig. Abbate Pagnini, sentij dico che il Sig. Sergiusti li disse che avvertisse bene di non imputare alcuni di loro della sassaiola che era stata fatta nella sera avanti alla bottega e casa di d.ª Romana, ecc. E qui prosegue a dire delle minacce fatte quella sera nel palco alla Romana e a suo marito e dell' ingiunzione di andare da S. E. il Gonfaloniere per fare scarcerare il loro compagno Dini, figlio maggiore del suonatore di violino, compromesso nel fatto della sera avanti (1). Il quale Dini, a differenza degli altri, o perchè fosse stato più insolente, o perchè non godesse gli stessi privilegi loro, era stato messo in carcere dopo la sassaiuola, per le premure fatte a Sua Eccellenza dal Magistrato dei Segretari, i quali del resto pregavano l' Eccellenza stessa a voler procurare maggiori informazioni su quel fatto (2). I signori uomini non sembrano in questo tempo molto riguardosi per il sesso debole. Della qual cosa è argomento anche una deliberazione dei Segretari, che in quest' anno stesso *pregarono S. E. a voler prendere informazione di chi habbia formata una Canzone in disprezzo di alcune fanciulle* (3).

Per quanto riguarda la Compagnia, che agiva in quest' anno, abbiamo un deliberato dei Segretari del 6 agosto, col quale *Il Capo degli Istrioni fu av-*

(1) Cause delegate, n. 69 — Archivio di Stato in Lucca.

(2) Magist. dei Segret. Delib. del 17, 20, 26 settembre e 9 ottobre. — Il figlio del Dini, Antonio Maria, era già in mala vista presso il Magistrato, il quale nell' anno stesso lo avvertì *a non praticare in casa di Iacopo Lucchesi e non passare per quella strada.* Pare che in casa del Lucchesi bazzicassero gentiluomini per amoreggiare con due sue figlie, ragione per la quale il Lucchesi fu carcerato. Così i non gentiluomini la pagavano per tutti (Magistr. dei Segr. Delib. n. 21, c. senza n. — 30 luglio 1725). — La pubblica morale dà ancora da fare al Magistrato. Fecero avvertire da S. E. il Procuratore Arrighi e il Medico Bazzicaluga *a vivere onestamente e non commettere oscenità* (Id. id. 3 giugno). E per motivo, certo non diverso, ordinarono *che tutti quelli che vendono sorbetti e acque diacciate all' hore tre di notte devino aver chiusa la bottega* (Id. id. 3 luglio). Pregarono Sua Eccellenza *a far sapere al Locandiere Farina che non dia cibi di carne nei giorni proibiti alli Forestieri e specialmente ad un Inglese assai scandaloso che vi ha presentemente* (Id. id. 23 luglio). — Il che forse era più serio delle brighe che si prendevano per le colonnette davanti le case dei cittadini. Poichè il 23 luglio, avendo *sentito il disgusto mostrato dall' Ecc.mo Consiglio nel giorno venti, circa alcune colonnette state erette dal Cavaliere Andreani avanti la sua Casa, e la parola data da S. E. di procurare che tanto queste colonnette quanto altre che vi fossero in Lucca siano levate, diedero cura a S. E. il Sig. Gonfaloniero di procurare la demolizione di quanto sopra, tanto per il d.º Cavaliero Andreani che per altri* (Id. id.).

(3) Magistr. dei Segr. Delib. n. 21, c. senza n. 28 aprile 1725.

vertito a non permettere che si recitino opere disoneste, e a recitare con modestia, e a non recitare l' Opera detta D. Gile (1). E i medesimi Segretari il 27 dello stesso mese *diedero facoltà a S. E. di far venire avanti di sè il Biondi e ordinarli che Luviso Comico non venga in casa sua per amoreggiare con la Donna Livornese, che tiene in casa sua* (2). Come si vede, il Magistrato si occupava anche di certe particolarità.

***

Nel 1725 vediamo dei giovani nobili lucchesi far bella figura nel rinomato e fiorente Collegio *dei Nobili*, o *di S. Carlo* in Modena. Quivi i saggi ed esperimenti degli alunni nelle arti cavalleresche si davano sotto forma di azioni drammatiche o mimiche, per lo più composte ed eseguite dai convittori stessi e corredate di balli figurati, di esercizi militari, di giuochi ginnastici di picca, di bandiera o alabarda, dell' esecuzione di pezzi musicali con diversi strumenti, e dell' esposizione di saggi di calligrafia, di disegni di figura, di ornato, di architettura (3). Tali saggi avevano luogo in questo tempo al *Teatro della Spelta*, altrimenti *Teatro Ducale di Piazza*, o *Ducale Teatro Grande*. Si presentano per la prima volta in quest' anno i signori *Cosimo Bernardini* e *Nicolò Nobili* come autori, insieme con un altro alunno, dell' azione accademica intitolata *La divisione dell' impero romano*. Nell' azione accademica dell' anno successivo, intitolata *Giuochi secolari di Augusto*, entra pure come autore il signor *Giuseppe Pagnini*. L' azione accademica del 1730 ha per autore del secondo atto il lucchese signor *Domenico Nesti*, ed è intitolata *Lucio Quinto Cincinnato*. Il conte *Ottaviano Deodati* ha parte nella composizione dell' *Alessandro signore d' Albania*, azione accademica pel 1737, ed il signor *Paolino Ottolini* patrizio lucchese in quella intitolata *Avvenimento al trono di Alessandro il Grande*, e nell' altra col titolo *Ottone il Grande*, eseguite negli anni 1738 e 1739. Pel 1741 due lucchesi, i signori Ottaviano Giuseppe Micheli e Girolamo Parensi, compongono insieme con un altro convittore il *Genghiscano Imperatore dei Tartari Mogoli* (4).

Oltre questi saggi accademici, che si davano ordinariamente nel luglio, i convittori rappresentavano nel carnevale delle tragedie o commedie, per lo più

(1) Id. id. 6 agosto.
(2) Id. id. 27 agosto.
(3) Gandini, *Cronistoria dei Teatri di Modena*, parte seconda, pag. 176.
(4) Id. id. parte prima, pag. 34 e segg.

tratte dal francese, in un teatro che dicevasi *di casa* o *domestico*. Questo teatro, ingrandito ed abbellito, si apre nel carnevale del 1753 coll' Opera eroica *Muzio Scevola*, nella quale troviamo fra gli attori un signor *Abbate Ottavio Sardi* patrizio lucchese, principe d' armi ed accademico di lettere (1), nella parte di *Muzio Scevola*, ed un *Filippo Sardi* pure patrizio lucchese nella parte di *Giunia figlia di Bruto*. A questo teatro passano ora anche le azioni accademiche, abbandonandosi il *Teatro della Spelta*, e nello stesso anno 1753 si eseguisce l' azione eroica *Marco Fulvio Camillo*, dei cui tre atti il primo è opera dell' *Abbate Ottavio Sardi*. Il medesimo compone pure un atto del *Tullo Ostilio* eseguito nel 1754, e *Filippo Sardi* entra come autore nell' azione *Caio Mario Coriolano Capitano dei Volsci*, che si rappresenta il 1756 (2).

* * *

Col permesso dato di recitarsi la commedia *La Geneviefa* a S. Gennaro si chiudono le autorizzazioni per recite di quest' anno (3). Nel quale il Magistrato si trova in imbarazzi per faccende di ben altra importanza che le commedie. Nei mesi di settembre e ottobre è Anziano lo *spettabile* Carlo Antognoli, e appunto allora il Magistrato dei Segretari viene a sapere come si dubiti che esso sia per contrarre matrimonio colla figlia dell' Alfiere Puccinelli. Il timore di un matrimonio disuguale e vile mette in costernazione quei Signori. Essi chiamano l' Alfiere Puccinelli, il quale risponde che sua figlia non ha alcun impegno coll' Antognoli, e che non lo riceverà più in casa, assicurando che non vi è stato mai nel tempo dell' anzianato. Ma ciò non li rassicura, perchè tutta la città ne parla, ed anche nell' Ecc. Consiglio si è discorso di altri matrimoni disuguali contratti in quel tempo, come quello dello *spettabile* Lelio Trenta con la serva, e dello *spettabile* Bartolomeo Fatinelli con la figlia di un magnano. E il Magistrato continua a indagare e prendere costituti, come se il cuore dovesse misurare i suoi palpiti coi provvedimenti dei Magistrati! (4) Non sareb-

(1) Questi appellativi indicano i gradi acquistati nell' Accademia di scienze, lettere ed arti formata dal Collegio di S. Carlo.

(2) Gandini, *Op. cit.* parte seconda, pag. 191 e segg.

(3) Magistr. dei Segret. Delib. cit. 2 agosto.

(4) I matrimoni dei cittadini dettero motivo a parecchi provvedimenti del Magistrato. Riguarda quelli clandestini la deliberazione del 30 giugno 1684, che determina una relazione presentata l' 11 luglio, senza alcuna risoluzione: nel 1692, 6 e 20 giugno, si cerca di trattare col vescovo per impedirli (Repertorio 2.° Consiglio generale, n. 462). Del 17 agosto 1710 è una relazione di sei cittadini fatta per incarico avuto il 5 d.° e approvata dal-

bero per fermo stati questi i veri pericoli dello Stato, se nello stesso tempo non fossero andati crescendo e l'avvilirsi dei signori per ragione dei peggiorati costumi, e l'audacia del popolo, il quale non bene rispondeva al sentimento che lo spingeva ad elevarsi (1). Quando il 30 gennaio di quest'anno l'Offizio sopra

l'Ecc.mo Consiglio il 23 gennaio 1711, *concernente il reparo che fosse da opporsi all'inconvenienza che resulta da Mariaggi di Cittadini Originari con persone di condizione molto inferiore.* Si vuole usare riguardo alle famiglie, che sebbene non godano l'onore di essere annoverate tra le originarie, si sostengono per mezzo delle loro facoltà e decorosi portamenti; mentre per quello che riguarda la coscienza i relatori si sono assicurati *che tutto ciò che piacerà all'Ecc.mo Consiglio di disporre in tal materia con Leggi universali non saranno contrarie alle Leggi divine, ma saranno anche molto conformi alla giustizia.* E pure vedendo difficilissimo il provvedersi in modo che non rimanga ragione da opporsi, si decide di appoggiare all'Ecc.mo Consiglio del Sig. Gonfaloniere e Segretari l'incombenza d'invigilare e d'impedire con tutti i mezzi leciti ai Cittadini Originari i maritaggi turpi, o vili, ed anche quelli indecenti, ed ove ciò non riesca, *restino quei tali che gli effettueranno, tanto essi che li loro figli, privi di tutti gli offici d'honore e d'utile della Repubblica, con condizione che i primi cioè i turpi e vili sia tenuto farne l'istesso Magistrato la dichiarazione, ed i secondi cioè l'indecenti appartenga all'Ecc.mo Consiglio.* Però si ha cura di salvare i matrimoni, *che a primo aspetto appariscono vili, ma non sono poi, o per ragione di grosse doti, o speranza fondata di credità considerevoli* (Riformagioni Pubbliche 1711, 23 gennaio, f. 18).

Nondimeno tali matrimoni si moltiplicano a dismisura, e se ne hanno appresso lunghe note. Si hanno indagini intorno ad alcuni in una relazione del 12 settembre 1725 (Magistr. dei Segr. Relaz. al Cons. 1725, f. 20 tergo, n. 48). Il 19 settembre si riferisce al Consiglio sui matrimoni Trenta e Fatinelli, il primo dei quali ha fatto sapere che quando era per incamminarsi da S. Ecc. cui doveva presentare le fedi di stato libero, gli era sopravvenuto un travaglio. Per lui la scusa deve valere: infatti il Magistrato non sa trovare motivi certi e indubitati di condanna, sebbene egli non presenti mai le sue fedi; mentre il Fatinelli, che colle lagrime agli occhi e con la maggiore umiltà e sommissione risponde di non essere in grado di presentare le fedi e chiede compatimento, resta colpito dalla condanna (19 e 27 settembre 1725). Poi si dovette largheggiare in autorizzazioni anche troppo, tanto che il 5 marzo 1783 si avverte il Magistrato che proceda con maggiore circospezione e non slarghi tanto la mano (Repertorio 3.° G. O).

(1) Con una Deliberazione del Magistr. dei Segret. 22 maggio 1724, si ordina la cattura di otto persone, *per haver artato il Popolo acciò tirasse sassate alla Giustizia in occasione della cattura fatta di Mastro Francesco Giusti legnaiolo, e perchè tiravano sassi alla Giustizia.* Con altra dell'8 settembre dello stesso anno decisero di formare Memoriale all'Ecc.mo Consiglio sopra *il disordine che segue per le acclamazioni, che si fanno alla Campagna contro gli Esecutori, per le quali viene impedito di potersi esercitare la giustizia* (Delib. n. 21, c. senza n.).

l'Entrate dava incarico di puntellare la volta della sala, ove si congregava il Consiglio, che minacciava rovina (1), qualche spirito arguto avrà forse osservato che, se al capitombolo del Consiglio nel 1725 si poteva provvedere coi puntelli, contro altre cadute in un tempo avvenire non sarebbe valso un simile provvedimento.

(1) Delib. n. 93, c. 10.

1726-1728

La storia degli spettacoli e divertimenti di questi tre anni può fondersi in una sola narrazione, attesa la loro rassomiglianza.

Apre le memorie teatrali del 1726 una licenza accordata dal Magistrato dei Segretari ai 10 di gennaio *che in Lucca possa recitarsi la Comedia intitolata Il Trespolo Tutore, essendo stata riveduta dallo Spett. De Nobili.* Ai 12 settembre i Segretari *rimettono all' arbitrio di Sua Ecc. del Sig. Gonfaloniero di poter permettere la recita della Comedia intitolata Pantalone Paroncino, purchè sia prima castigata come è stato promesso.* Ai 12 decembre danno licenza per la recita (forse in campagna) della Commedia intitolata *L'Armanda* (1). Ai 10 febbraio 1727 è permessa per Gombitelli la Commedia *Li Sposalizij tra Sepolcri.* Ai 23 decembre si dà licenza per la recita in Lucca della Commedia intitolata *S. Eugenia o sia la Costante del Celibato*, e si ordina al Cancelliere dei Segretari di passare delle Commedie da recitarsi a Pescaglia. Il 19 luglio 1728 si permette a Medicina *L'Amazzone del Celibato* (2).

Come il Magistrato facesse rispettare la sua censura è dimostrato dal fatto seguente del 1727. I Segretari avevano permesso il 20 gennaio che a Camaiore si recitasse la Commedia *La Forza del Genio.* Avendo poi inteso che si era recitata senza lasciare alcune espressioni state rigettate e levate dall' Ill.^{mo} Magistrato, il 30 successivo *ordinarono si scrivesse a quel Sig. Commissario che faccia sospendere la med.^{a} recita, e mandi a Lucca i Comici che recitano le parti buffe per esser castigati quando habbino saputo l' intenzione del Sig. Magistrato e l' habbino trasgredita* (3).

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 21 c. senza num.
(2) Id. Delib. n. 22 c. senza n.
(3) Id. id.

***

Per quanto riguarda il Pubblico Teatro, i Signori Anziani a dì 8 maggio 1726 concessero licenza a *Jacinto Cattoli bolognese, Capo di una Compagnia di Comici Istrioni*, di recitarvi commedie per tutto il mese di ottobre (1). Lo stesso Cattoli il 2 settembre 1727 ottenne la stessa licenza per l'ottobre di quell'anno (2). Ai 9 agosto 1726 ottenne pure l'uso del Teatro lo *Spettabile* Compagno Vittorio Compagni per tutto il settembre per farvi alcune recite degli Istrioni, e ciò colle solite pagherie e garanzie (3). Nel luglio del 1727 troviamo che al Teatro si recitava, ma non si sa da chi; se pure non si tratta di una Compagnia diretta da Andrea Barsanti, al quale l'11 marzo fu concesso il teatro per farvi alcune recite per tre mesi da principiare a Pasqua di Resurrezione (4). Invece sembra che per la festa di Santa Croce di quell'anno non fosse aperto il Teatro, giacchè l'estrazione dei Casini fu fatta nei modi soliti, *come dalla Bacchetta apparisce*, soltanto il 15 settembre (5).

Altri spettacoli furono in quegli anni i giuochi sulla fune, che gli Anziani concessero il 19 aprile 1727 a *Paulo Sforza* di Perugia di fare alle finestre del Sig. Potestà per giorni quindici (6). I medesimi concessero il 1.° giugno 1728 a *Cornelio Veroch Fiammengo* e suoi compagni saltatori di poter fare giuochi nella sala del Sig. Potestà per tutto quel mese (7). E l'8 luglio 1728 i Se-

(1) Anziani, Delib. n. 332, c. 143.

(2) Id. n. 333, c. 72, P.° II.

(3) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 94, c. 71 tergo. — Ai 13 agosto fu ordinata l'affissione del biglietto per l'estrazione dei Casini (Id. c. 72).

(4) Andrea Barsanti esibì il pagatore e le garanzie consuete. Però le Signorie Loro dettero istruzione ai Signori Deputati sopra il Massaiolo di assistere al contratto da rogarsi per il d.° Teatro, e *di poter porre nel contratto quelle condizioni e patti che a loro parranno e tra di loro SS.ri discorsi per il maggior vantaggio pubblico avendo riguardo per la precedenza ai SS.ri Accademici Principianti* (Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 99, c. 45).

(5) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 99, c. 173.

(6) Anziani, Delib. n. 333, c. 109 tergo.

(7) Anziani, Delib. n. 334, c. 181 tergo. — I giuochi sulla corda del Veroch si protrassero nel luglio, poichè a 10 di questo mese gli Anziani gli concessero di potere sparare a polvere due terzette in occasione dei balli sopra la corda nella sala del Sig. Potestà, durante il tempo della dimora di lui e della sua compagnia in questa Città, e dettero gli ordini al Cancelliere dell'Off.° sopra le Munizioni di Cortile per la consegna delle terzette, procurandone a suo tempo la restituzione (Anziani, Delib. c. 13 tergo, P.° II.). — Una simile disposizione fu data ai 20 dello stesso mese per una terzetta da servire per

gretari concessero licenza a *Giuseppe Bresciani* di Ferrara, saltimbanco, di potere rappresentare burlette nella Piazza, *purchè siano modeste e fatte con i debiti modi, e senza scandalo* (1).

Ripetuti ammonimenti, riguardo specialmente alla modestia, sono diretti ai Comici ed Istrioni. I Segretari a 2 settembre 1726 pregarono Sua Eccellenza a volerli avvertire di nuovo, acciò siano meno licenziosi nel gesto, nel detto e nel vestito, e non recitino Comedie oscene (2). Un altro avvertimento ebbero da Sua Eccellenza in seguito a preghiera dei Segretari del 12 settembre 1727, *acciò nella recita da farsi si portino con modestia e non recitino Don Gile* (3). Nè si crederà che fosse effetto di scrupoli la insistenza del Magistrato, quando si pensi alla licenza di quel tempo. Il sospetto, anche nelle cose piccole, si esercitava largamente, quando era questione di politica o di casta. Un esempio di questo genere è l'ordine, che il 21 novembre 1726 i Segretari dettero a Domenico Baroni *di non ammettere in sua Bottega quei due Francesi che stanno sotto la Loggia, nè tenerli la robba in sua Bottega, acciò non stiano ad ascoltare i discorsi delli Spp. Cittadini che stanno sotto alla Loggia* (4).

*
* *

Una parte importante nei divertimenti avevano le veglie ed i balli, che coi loro disordini richiamavano l'attenzione del Magistrato. Si dice che nella ve-

---

fare in Piazza alcune operazioni (Id. c. 26 tergo, P.° II). — Al capo dei suddetti giocatori sulla corda ed al suo garzone, sopra reclamo dello Spett. Gio. Batta Lommori, i Segretari ordinarono ai 15 di luglio *di portarsi in carcere ad arbitrio di S. E. per aver perduto il rispetto a d.° Sp. Lommori* (Magistr. dei Segret. Delib. n. 22, c. senza num.) L'elastica figura di reato che si diceva *perdere il rispetto* ad un nobile meritava la prigione *ad arbitrio* di S. E. Così il 9 Decembre 1727 i Segretari mandarono in quel luogo Bartolomeo Marsili *per aver perduto il rispetto* alla Sig.ª Sergiusti e Sig.ª Fivizzani (Id. id.).

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 22, c. senza num.

(2) Id. Delib. n. 21, c. senza num.

(3) Id. Delib. n. 22, c. senza num. — Nello stesso anno 1727 ai 16 di luglio i Segretari diedero ordine al Bargello d'invigilare perchè al Teatro non si facessero rumori, secondo la parola data dal Sig. Gonfaloniere, e che inoltre fossero chiamati i Comici e i loro Capi per avvertirli come sopra (Id. id.). — Il giorno innanzi fu detto in Consiglio *che dava fastidio ai MM.ⁱ e Spp. Cittadini, che nel teatro si stasse con poca modestia, e vi si facesse molto rumore:* onde il provvedimento del Magistrato (Riformag. Pubbl. c. 149. — 15 luglio 1727).

(4) Magistr. dei Segret. Delib. n. 21, c. senza num.

glia, che si fa a casa Fanucci, seguano inconvenienti, e i Segretari, sentita la parola data da Sua Eccellenza circa il prenderne cognizione e provvedere, *senza però impedire la medesima Veglia*, il 23 gennaio 1726 stabilirono di far venire avanti di loro gli *Spettabili* Scipione Orsucci e Antonio Fanucci, e il 24 seguente li avvertirono *a non portar arme, nè tenerne sulla veglia che fanno, quale però non li veniva proibita dall' Ill.mo Magistrato, ed a vivere propriamente e non ammettere mescolanza di Gente bassa, e in particolare il med.o Sp. Scipione fu avvertito a non dissipare le proprie sostanze.* Trattandosi di *spettabili* si procedè con una certa delicatezza, alla quale fa contrasto il modo reciso, con cui nella stessa adunanza fu avvertito *Gio. Mazzano Ballarino Francese a tener vita onesta e non ammettere in sua casa Donna alcuna, specialmente una tale detta la Duchina* (1).

Veglie e balli si facevano in case di cittadini di tutti gli ordini, come quella del 10 marzo 1726 *in casa di un tale Iacopo servitore del Sig. Nieri che sta a Porsanpieri*, nella quale veglia erano di molte fanciulle, e ci era ancora il Sig. Prosperi, e *ci seguitte menamenti di mane.* Così un' informazione segreta al Magistrato, secondo la quale in quei giorni di carnevale *per ordini dati dal Luss.mo Sig. Iacopo Filippo Mansi si invigilò tanto di giorno come di notte massime sui veglioni a ciò non ci nascesse qualche casa di pogo rispetto di parole male dette* (2). Una simile informazione ci fa conoscere le veglie del carnevale 1727. Ne facevano i signori Spada, Baroni, Busdraghi, Orsucci e Fatinelli e vi si manteneva *una vigilanza grande, a ciò per vedere se alcuna persona avesse detto parole lascive o vero dire male delli medesimi signori.* La vigilanza si estendeva ancora *in su la veglia di gelletto a S. Iacopo perchè vi era ancora di molti cavalieri e dame et ancora in su quella de pasticcero a S. Antonio perchè ancora li vi era di molta nobiltà.* E nel 1728 un' altra informazione segreta presenta la nota delle veglie di quel carnevale. *La sera de dì 17 Gennaro la fece il Capparoni Magniano che sta di casa in contro al Mag.to nuovo; la sera de dì 28 la fece Giovanni fattore del Sig. Curiano Orsucci che sta di Casa in contro a Bottega Laurenzi a Santantonio.... quelli che è solito falla il Carnevale sono Paulino Marchi e il Palagi massiero e ugelletto e quello da pino che sta incontro la chiesa di San Antonio e Ansano Caselli massiero.* Dalla stessa fonte siamo informati che si vigilava sulle veglie dei sig.ri Cavalieri, nominatamente su quelle Baroni a San Piero Somaldi, Buonvisi, Orsucci, *a ciò non ci nasci scandali*, e a S. Giovannetto in casa Trenta *o vero brudraghi* (Busdraghi). La vigilanza si estese ai fe-

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 21, c. senza num.

(2) Magistr. dei Segret. Scritture 1726, Busta n. 110.

stini, fra cui si notano quelli dei Sig.ri Gianangelo Conti, Parma, Controni, Sardini e Bugliamonti, dove *la Dio grazia non cie seguito cosa nessuna non vi fu altro che 5 o 6 birri travestiti il quale uno era il figliuolo di Paulino messo del potestà, ed un altro che lo chiamano marchino biro delle porte che facevano molti chiassi per la città* ...(1).

(1) Id. Scritture 1727 e 1728, Busta n. 111. — A dì 21 gennaio 1728. I Segretari *sentirono la Relazione approvata dall' Ecc. Consiglio nel presente giorno in quella parte che tratta di doversi dall' Ill.° Magistrato dare gli ordini opportuni, perchè nelle quattro sere de giorni di Giovedì, Venerdì, Sabato, e Domenica non si faccino veglie pubbliche nè altri divertimenti pubblici nè si tenghino aperti il Casino o altri ridotti e Camerate di gioco. Onde Loro SS. considerando che per quello che concerne l' Ordine Nobile tali veglie pubbliche per lo più non si fanno che a riguardo di spose o impagliate, pregarono S. E. a far venire avanti di sè li Spp. Marc' Antonio Sesti, Gio. Massei, Carlo Sergiusti o suo figlio, Cesare Santini e Gio. Batta di Federigo di Gio. Batta Sardini e farli nota la volontà dell' Ecc. Cons. acciò non permettino tali veglie pubbliche, e faccino palese questa volontà dell' Ecc. Cons. ancora alle altre Gentildonne della loro Camerata. Item pregarono S. E. a voler avvertire ancora di quanto sopra quelle persone che stimasse a proposito fuori dell' Ordine Nobile e che fossero in grado di spose, o impagliate, acciò da ciascuno resti adempita la mente del med.° Cons.°. Item pregarono S. E. a far venire avanti di se Iacopo Filippo Canovetti Ministro del Casino, Antonio Onetti Ministro della Camerata Minutoli, Giovannino Ministro della Camerata sotto casa Sardini ed altri che ve ne fossero ed avvertirli a chiudere a 24 hore per queste quattro sere prossime sotto pena dell' arbitrio dell' Ill.° Mag.°. Item ordinarono al Fattore dell' Ill.° Magistrato di far sapere a tutti li Beutari della Città di non venderne e non tenerne in mostra sotto pena dell' arbitrio per questi quattro giorni prossimi. Item ordinarono che dal Bargello di Città si faccia vigilare che per questi quattro giorni prossimi non si tirino le Beute e non si faccino Veglie pubbliche e nè pure di Ballo, e che non si faccino altri divertimenti, con prender nota di quelli che trasgredissero, e divertire verso la Fratta quelle veglie che si facessero pubbliche o con suoni. Ordinarono ancora si facesse sapere agli Impresari della Comedia a S. Pier Somaldi che per quattro sere prossime non si reciti.* — Il motivo di queste rigorose disposizioni fu che in quei quattro giorni si tenne scoperto il SS. Crocifisso dei Bianchi ed i Corpi Santi di S. Frediano e S. Paolino per implorare la serenità dell' aria (Magistr. dei Segret. Delib. n. 22, c. senza num.). Ed in ciò sta la ragione del divertire verso la Fratta, cioè dalla parte opposta della città, le veglie che si facessero pubbliche o con suoni. Queste si chiamavano anche nel 700 volgarmente *acquaietti*, ed il grido del tenitore prima di ciascun ballo era: *Chi ha la cartella, balli.* — *Le Beute* o *bevute* erano cartocci o sacchette ripiene di piccoli sassi ed altre materie che si gettavano nei divertimenti: i *beutari* erano i venditori di tali oggetti.

Anche ai 16 decembre i Segretari fecero sapere ai Ministri del Casino e Camerate che

La voglia di divertirsi non passava col carnevale. Già nel 1726 si prendeva nota di alcune veglie fatte la sera della Tabernella (1). Nel 1727 si fa sapere all' Ill.° Magistrato come un tale *Ansano Caselli massiero*, che sta di casa a S. Giovanni, tiene in detta sua casa ogni sorta di veglia e di molti trattenimenti, dove frequenta ogni sorta di persone, e ci vanno travestiti *con esso la bautta come se fosse proprio di carnevale*, e ci stanno fino a 6 o 7 ore di notte, e vi si fa gran chiasso da dare luogo a disordini. Si fa ancora sapere come il giorno di S. Antonio in tempo di vespro in casa di Pietro Giomignani erano *alcune mute di soni e ci ballavano e facevano molte allegrie, la quale era contro la chiesa e le persone si facevano maraviglie perchè facevano come fosse carnevale* (2). La voglia che i cittadini avevano di divertirsi apparisce chiaramente da quanto, fino dal principio del 1727, ai 20 di gennaio, S. E. disse in Consiglio cioè che i *Magnifici e Spettabili Cittadini* desideravano si anticipasse in quest' anno il tempo di andare in maschera. Però questo desiderio non fu seguito da alcuna deliberazione (3).

Gli ultimi di luglio 1728 ben undici *spettabili* cittadini delle più illustri famiglie furono ammoniti per insolenze fatte la notte per la città. Di quell' ammonizione si vendicarono proferendo *concetti poco propri* al Casino e alla Bottega del Caffè, soliti ritrovi dei giovani nobili oziosi; ma le autorità, per quanto facessero, non poterono assodar nulla. Le insolenze di notte si ripeterono, e risulta da questo fatto che i giovani nobili stavano a frescheggiare sul Prato di Porta S. Donato (4).

* * *

La luminara di Santa Croce ebbe il 1726 un accrescimento di decoro, poichè fu detto dagli Anziani che l' Offizio sopra l' Entrate facesse somministrare i lumi ai Padri Francescani e Cappuccini che v' intervenivano, non parendo proprio che in tempo di notte e in una funzione tanto solenne andassero senza lume (5). Il decoro religioso prendeva la sua parte delle cure dei Magistrati. Lo *Spettabile* Antonio Fanucci non iscese da cavallo nell' incontrare la proces-

---

l' Ecc. Cons. *aveva mostrato gusto che nelle sere dei giorni ne quali si faranno le Processioni di Penitenza non si faccino divertimenti e veglie.* (Id. id.).

(1) Magistr. dei Segr. Scritture 1726, Busta n. 110.

(2) Id. Scritture 1727, Busta n. 111.

(3) Riformag. Pubbl. c. 34 (20 gennaio 1727).

(4) Magistr. dei Segret. Delib. n. 22, c. senza n. (28 luglio, 2, 3, 23 agosto).

(5) Magistr. dei Segret. Delib. n. 22, c. senza n.

sione del Venerabile, e gli fu inflitto un castigo, del quale trattano i Segretari il 3 luglio 1727 (1). Ai 15 luglio 1728 *discorsero sopra la maniera da tenersi per impedire che le Donne e gli huomini non vadino nelle Chiese dove si fanno le Luminare in maniera impropria e indecentemente, e restarono di concerto di valersi del mezzo degli Esecutori.* Tornarono poi sullo stesso tema l'11 agosto (2).

Una lezione di contegno religioso fu data per cura dei Segretari l'8 agosto 1727 a chi meno se la sarebbe dovuta meritare, invitando Mons. Vicario a voler dare qualche ammonizione *all' Abbate Pagnini per il poco rispetto praticato nelle chiese* (3). Anche Lucca doveva avere qualche saggio di quel prodotto delle condizioni sociali e religiose dell'epoca, che furono gli *abbati*. Questo nome designò gli ecclesiastici non appartenenti a Capitoli o ad ordini religiosi, nè addetti alla cura delle anime, fra i quali alcuni disonoravano il loro ceto rispettabile. Così li delinea in pochi tratti lo storico Cesare Cantù: « Peste del clero erano gli abbati, cadetti di case principali, o veramente plebei, che provvisti di buoni benefizi, dispensati delle cure secolaresche e dispensandosi dalle ecclesiastiche, divenivano mobili necessari d'ogni casa illustre, ove dicevano la messa al comando, facevano la partita, raccontavano le novità. Con ricche zazzere, panni finissimi d'Inghilterra, sete di Lione, manichini di Fiandra, grande anello all'indice destro, tabacco di Siviglia in scatola d'oro cesellata, da tavola a tavola, da villa a villa portavano le celie e le novelle, tesoreggiando epigrammi da ripetere, scrivendo sonetti e madrigali d'occasione, facendo ridere degli altri e di loro stessi » (4).

Il primo saggio di abbati si trova al 1704, quando, nell' Ecc. Consiglio del 25 aprile, essendosi parlato dei *concetti impropri che si disse essere stati tenuti dal Sig. Marchese Scipione Santacroce* (un rifugiato in Lucca per causa di un duello fatto a Roma) *in discredito di questa Nobiltà*, il Magistrato dei Segretari potè indagare *che dai M.i e Spp. Cittadini si andava dubitando che ciò potesse derivare dal S.r Abb.te Gio. Tegrini, per la pratica intrinseca e famigliare che teneva col medesimo S.r Marchese*, e perciò risolsero di parlare con Francesco Tegrini padre dell'abbate, perchè riportasse al medesimo il sentimento concepito dal Consiglio inducendolo *a ritirarsi a poco a poco da quel-*

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 22, c. senza num.
(2) Id. id.
(3) Id. id.
(4) Cesare Cantu', Storia degli Italiani, Quarta edizione — Unione Tipografico-Editrice Torinese. — Vol. V, pag. 653.

la familiarità (1). Il fatto dell' abbate Tegrini poteva essere cosa da poco: più serio quello dell' abbate Pagnini, e più forse ancora quello per cui il Magistrato dei Segretari, il 13 agosto 1735 *ammonì Maria Nannizi a non permettere che Giulia sua figlia pratichi con l' abbate Franceschini, e non andare in Casa sua e non riceverlo in Casa propria* (2).

Un fatto importante di carattere religioso fu nel 1726 la elevazione della Chiesa lucchese alla dignità arcivescovile, avvenuta nel Concistoro tenuto da Sua Santità il giorno 11 settembre. La notizia fu portata nel Consiglio il 13 dello stesso mese, e l' 8 ottobre fu dichiarato essere questo negozio *assente dal vincol del giuramento, e fu resa la medesima dichiarazione notoria e pubblica.* Fu ordinato di sonare le campane di tutte le chiese della città collo sparo della Torre. E il Vescovo di Lucca, diventato Arcivescovo, con Beneplacito Apostolico cedeva alla Repubblica *la Iura*, ossia il dominio civile del vescovato. Ciò avveniva coll' abolizione delle condanne ai sudditi della medesima *Iura*, che avessero fatto contravenzione in materia di sale, provento ed altri delitti, ecc. (3).

In fine è da prendere nota di una disposizione riguardante l' etichetta. A dì 7 decembre 1726 fu ordinato che la *Nobiltà venga alle funzioni delle Tasche in abito negro da città con collare senza borsa alla Parrucca* (4). È inoltre da registrare la seguente pubblicazione, senza che si abbia indizio da far ritenere che fosse anche rappresentata: *Le | Cerimonie | Comedia | In Venezia MDCCXXVIII. | Ed in Lucca, Per Salvatore e Gian | Domenico Marescandoli | Con Licenza de Superiori.* È in 5 atti (5).

Per questi tre anni non si ha notizia di opere in musica.

(1) Magistr. dei Tegr. Delib. n. 17, c. 44.
(2) Id. Delib. n. 25, c. senza num.
(3) Riformag. Pubbl. c. 173 e 182 tergo e 215 (13 settembre, 3 ottobre, 17 decembre).
(4) Id. c. 209 (10 decembre).
(5) Biblioteca di Lucca, Busta 195.

1729

Per il Carnevale del 1729 l' Offizio sopra l' Entrate concesse il pubblico Teatro ad Antonio Maria Barsanti con decreto del 18 gennaio (1). In seguito alla quale concessione gli Anziani, volendo venire all' estrazione dei Casini, secondo la proposta fattane da S. E. il Sig. Gonfaloniere (2), e veduto il decreto del 3 febbraio 1696, che determina la pena del doppio contro gli estratti, i quali non presentassero la polizza del pagamento della tassa nel tempo prescritto dall' Offizio, il 1.° febbraio deliberarono doversi pagare mezzo scudo per la recita delle commedie dell' impresario Barsanti, e prescrissero agli estratti ai Casini il ter-

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 95, c. 13.

(2) Quest' anno fu introdotto l' uso di partecipare all' Ecc.^{mo} Consiglio quando si procedeva all' estrazione dei Casini, dopo concesso l' uso del Teatro, e fu continuato senza eccezioni fino al 1791. Una relazione letta e approvata nell' adunanza degli Anziani il 18 ottobre 1791 (Cura sopra il Teatro — Libro di Deliberaz. n. 1, c. 116 tergo e seg.) dice che tale uso ebbe principio il 1730, e ne assegna la seguente origine. — « Dipendendo anticamente il Teatro dall' Ill.^{mo} Offizio sopra l' entrate (ciò fu fino al 1754), esso lo accordò nel 1729, ma dubitandosi da alcuni Mag.^{i} e Spp.^{i} Cittadini che nella distribuzione dei Palchi non si avessero dal medesimo tutti i riguardi dovuti, insorse qualche difficoltà nell' Ecc.^{mo} Consiglio, che dopo poche adunanze rimase interamente risolta. Quindi accordatosi di nuovo il Teatro nel seguente anno 1730 fu da S. Ecc. spontaneamente e senza verun pubblico impulso fatta proposta, che essendosi fatta l' accennata concessione si procederebbe alla distribuzione dei palchi ». — Il relatore incorse in una svista, giacchè non nel 1730, ma al principio del 29 si trova introdotto quell' uso, qualunque ne fosse il motivo. Da questo momento le deliberazioni dell' Offizio sopra l' Entrate relative all' estrazione dei Casini accennano alla *proposta fattane da Sua Ecc.^{a} del Sig. Gonfaloniero all' Ecc.^{mo} Consiglio* in una precedente adunanza, e richiamano i decreti anteriori riguardanti le tasse e le multe. Forse anche per questa parte si era introdotto qualche abuso. (V. sopra agli anni 1675 e 1796, pag. 211, 276).

mine di giorni otto a presentare la polizza del pagamento di L. 3. 15 sotto la suddetta pena del doppio da trasmettersi pei debitori all' Esattore, conforme agli altri crediti pubblici. E perchè alla presentazione della polizza del pagamento si consegnavano le chiavi dei Casini, ordinarono che chi non restituisse le chiavi dopo le recite fosse trasmesso per debitore come sopra di L. 1. 10, in conformità dello stesso decreto (1).

Il Teatro pubblico fu poi concesso il 29 marzo ad Antonio Giustini, Comico bolognese, per farvi recite nei mesi di agosto e settembre (2). Ma il 9 luglio gli fu accordato di poter anticipare le recite cominciando alla metà dello stesso mese (3). Il 22 aprile l' Offizio sopra l' Entrate accordò l' uso del Teatro a Filippo Colucci romano per farvi alcune recite nell' autunno, ossia per tutto il mese d' agosto, come dice un deliberato del 17 luglio, nel qual giorno si fa l' estrazione dei Casini (4).

Per l' autunno, cioè settembre e ottobre fino al 20, il Teatro con tutte le scene fu concesso a Giuseppe Piedemonti genovese, per recitare opere in musica (5). Il 6 settembre fu decisa l' estrazione dei Casini col pagamento di uno scudo da farsi all' atto di prendere la chiave, e sotto pena del doppio, se entro otto giorni la chiave non fosse ritirata. Però il 17 fu ridotto a mezzo scudo il prezzo dei Casini, e ordinata la restituzione dell' altra metà a chi aveva pagato. Il motivo di questa riduzione fu il recitarsi una sola opera in musica, viste le leggi del 10 novembre 1672 e 3 febbraio 1696, la pratica tenuta nel 1704, quando per la recita d' un' opera fu pagato mezzo scudo per Casino, e la tassa stabilita in questa stessa misura l' 8 febbraio 1721 (6). E il 10 settembre fu disposto che fossero rimosse dalla Platea due file di sedie, affinchè ne restasse libera una parte per comodo di quelli che non volessero sedere nel Teatro (7).

* * *

L' opera in musica di quell' autunno fu la tragedia *Didone abbandonata*. Gli artisti di canto furono: Maria Giustina Turcotti (8) *(Didone)*, Gaetano Valletta

(1) Id. c. 25.
(2) Anziani, Delib. n. 335, c. 104.
(3) Id. c. 12 tergo, P. II.
(4) Id. c. 88 e 166.
(5) Anziani, Delib. c. 66 P. II; Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 95, c. 198.
(6) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 95, c. 203, 204, 210.
(7) Id. c. 206.
(8) Troviamo Giustina Turcotti nell' autunno del 1742 al Teatro S. Gio. Grisostomo

(*Enea*), Colomba Vincenza Cantelli (*Selene*), Giuliano Albertini (1) (*Iarba*), Elisabetta Ottini (*Araspe*), Francesco Biancalana (*Osmido*) (2).

Didone abbandonata, primo Dramma dell' Autore rappresentato la prima volta con musica del Sarro in Napoli nel Carnevale dell' anno 1724. Così l' edizione lucchese delle Opere del Metastasio. B. Croce (*I Teatri di Napoli del secolo XV-XVIII*) registra l' avvenimento in questi termini (3):

« Il Metastasio, intanto, aveva compiuto un dramma per la *Romanina* (Marianna Bulgarelli). Era, nientedimeno, *Didone abbandonata.* E, nel carnevale 1724, fu rappresentata al S. Bartolomeo, con musica del Sarro, colla Bulgarelli, che faceva *Didone*, col Niccolino (Nicola Grimaldi) che faceva *Enea.* Il libretto, stampato da Francesco Ricciardi, era dedicato al Cardinale Althann . . . Questa rappresentazione segna la prima data gloriosa nella storia del melodramma italiano e nell' opera di Pietro Metastasio. Chi può immaginare l' entusiasmo del pubblico napoletano al sentire quel dramma rapido, chiaro, logicamente connesso, senza inutili buffonerie, dove le situazioni sono così argutamente scolpite, dove tutto è detto con mirabile eleganza e facilità e felicità? . . . La musica del Sarro valeva poco . . . La recita della *Didone* fu, quel che si dice, un avvenimento . . . » (4).

La *Didone abbandonata* fu poi data a Roma nello stesso anno (1724) con musica dello Scarlatti (5), e nel 1725 al S. Cassiano di Venezia con musica di Tommaso Albinoni (6).

È questa la prima comparsa sulle scene lucchesi di un dramma di Pietro Metastasio. Il quale regnò dipoi senza interruzione sul teatro musicale lucchese nella stagione d' autunno, la più brillante in cotesto genere di spettacoli, fino al 1766, quindi ad intervalli per molto tempo ancora; e sebbene i suoi melodrammi perdessero, col mutare del gusto, la consuetudine della scena, i suoi versi durarono a vivere fra noi nella tradizione popolare. È questa una riprova del fascino, che il Metastasio esercitava sul' pubblico con quei lavori che

---

di Venezia a cantare la parte di *Irene* nel *Bajazet* di Agostino Piovene, musica di Andrea Bernasconi. La troviamo ancora allo stesso teatro nel carnevale 1743.

(1) L' Albertini doveva esser vecchio, poichè nel 1705 cantava al Teatro S. Angelo in Venezia.

(2) Da un *Libretto Manoscritto di Appunti Musicali del M.° Quilici, levati dalle Memorie relative ai Teatri di Lucca, lasciate da Giovanni Baldotti, ecc. Dedicato al Sig. Conte Stefano Orsetti, Distintissimo Dilettante di Musica.*

(3) Archivio Storico per le Provincie Napoletane, Anno XV, Fasc. II, pag. 337 e segg.

(4) Cfr. Ademollo: *Il primo dramma di Metastasio.*

(5) B. Croce, loc. cit.

(6) Quadrio, *Op. cit.* T. V. p. 491 e 516 — Groppo e Bonlini, *Op. cit.*

piacquero a tutto il mondo civile. Si può riferire per Lucca l'annotazione che Antonio Groppo ha messo nel citato suo Catalogo, alla prima comparsa della *Didone abbandonata* in Venezia: « Pieno di tutte le grazie drammatiche, questo Autore conobbe e usò tutti i vantaggi migliori del Teatro, esaurendo con arte e con prudenza la materia particolarmente dell'amore, per cui, e per il grazioso suo stile, riesce la delizia del nostro teatro ».

Con più severità e precisione di giudizio, la Vernon Lee (Violetta Paget) scrive a proposito della *Didone abbandonata* nel suo bel libro *Il Settecento in Italia:* « *La Didone* contiene degli errori e in abbondanza; sonvi scene tediose, disquisizioni stucchevoli, azione che vien fuori dal nulla e che finisce in niente; ma insieme semplicità di lingua, movimento che corre veloce, energia di passione, che danno a divedere un nuovo stile e un vero maestro » (1). E Francesco De Santis: « Metastasio studiò l'argomento (della *Didone*) in Virgilio e più in Ovidio (2). Ma andate a fare una tragedia con quell'uomo e quella società . . . Ne uscì non una tragedia, ma un capolavoro, tutto caldo della vita che era in lui, e che anche oggi si legge con avidità da un capo all'altro. La Didone virgiliana è sfumata. Le reminiscenze classiche sono soverchiate da im-

(1) Letteratura — Teatro, Vol. 2.

(2) In uno studio di Ettore Stampini (Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella Letteratura Romana — Messina, Ribera 1893) l'autore è propenso a credere che la leggenda degli amori di Enea con Didone abbia la sua base negli amori di lui con Anna sacerdotessa di Venere Ericina, terminati tragicamente col suicidio di Anna, e che la sostituzione del nome di Didone ad Anna, sorella di lei, avrebbe avuto luogo in seguito, a Cartagine stessa. — Didone (Elissar, Elisa) la figlia del re di Tiro Matgen, sorella di Pimmalione, moglie di Acerbas o Sicharbaal, (Sicheo), uccisole il marito dal fratello, fuggì (Didone la fuggitiva) con molti suoi compatriotti in Affrica, dove fondò Birsa, la rocca intorno alla quale sorse Cartagine; si sottrasse alle insistenti richieste di matrimonio per parte del re Iarba di Lidia, dandosi la morte (secondo Virgilio, per l'abbandono di Enea); in realtà è donna mitologica, che corrisponde alla divinità semitica della Luna.

L'argomento della favola virgiliana ha dato origine, oltre a quella del Metastasio, a varie produzioni melodrammatiche:

La Didone di Gio. Francesco Buginello, rappresentata con musica di Francesco Cavalli al Teatro S. Cassiano di Venezia nell'inverno 1641.

La Didone di Paolo Moscardini, con musica del Dott. Andrea Mattioli, a Bologna nel 1656;

La Didone Delirante di Antonio Franceschi, con musica di Carlo Pallavicino, al S. Giovan Grisostomo di Venezia nell'inverno 1686;

La Gloria Trionfante d'Amore del Dott. Grazio Braccioli, con musica di D. Giacomo Rampini, al Sant'Angelo di Venezia nell'autunno 1712.

pressioni fresche e contemporanee ». Quel suo dramma a superficie tragica, a fondo comico, coglieva la vita italiana nel più intimo, quel suo contrasto tra il grandioso del di fuori e la vacuità del di dentro » (1).

Pietro Trapassi, celebre sotto il cognome di Metastasio, nato a Roma il 3 gennaie 1698, morto a Vienna il 12 aprile 1782, è così noto che sarebbe fuor di luogo tornar a parlare dell' ammirazione che suscitò, degli onori che ebbe in vita, dell' apoteosi gloriosa che ne circondò la morte, e dell' incuria, della parodia che ne offesero la fama, quando il turbine delle idee nuove tentò sfrondare foglia per foglia la corona d' alloro del penultimo poeta cesareo (2). È inutile del pari dire dell' opera sua, giacchè è risaputo, anche da chi poco si occupa di studi letterari, che il Metastasio condusse ad altissima perfezione e rese splendido il dramma italiano per musica, facendo vivere in esso, se non la profondità del concetto, l' espressione degli affetti, l' elevatezza del sentimento, e rivestendolo di stile chiaro, di forma elegante ed armoniosa, sebbene non facesse mai vibrare le corde gravi della poesia (3).

Riguardo alla musica colla quale fu rappresentata in Lucca la *Didone abbandonata*, non si è potuto rintracciare se fosse quella del Sarro, dell' Albinoni, o dello Scarlatti, oppure, come non è improbabile, una di quelle amalgame musicali che si chiamavano *centoni*.

* * *

Quest' anno, che riteniamo fosse il primo, almeno dopo il 1711, in cui si dette spettacolo di dramma musicale nella stagione di estate-autunno, fu così grande il numero dei concorrenti ai palchi, che per la distribuzione di questi si ebbero dei lamenti di Magnifici e Spettabili cittadini. Se ne fece eco nell' Ecc. Consiglio il Gonfaloniero, il quale *disse che il M.° e Sp.le Off.° sopra l' estrazione*

Celebre fu la *Didone Abbandonata*, sonata di Giuseppe Tartini, eccellente violinista del sec. XVIII (1692-1770) autore del famoso *Trillo del Diavolo* ispiratogli in un sogno.

Una *Didone* fu poi musicata dallo Iommelli pel Teatro Argentina di Roma, 1746, rinnovata per Vienna, 1749; come pure dal Piccinni per Fontainebleau, 16 ottobre 1783.

Vale la pena di prender nota di una tragedia, che su *Didone* scrisse Giov. Battista Giraldi (Cinthio), la cui rappresentazione durava *almeno lo spatio di sei hore*. Ed Ercole II d' Este, quarto Duca di Ferrara, ebbe la pazienza di starla a sentire!

(1) Storia della Letteratura Italiana, Vol. 2.°

(2) L' ultimo poeta cesareo, succeduto al Metastasio, fu il Casti, dopo il quale il posto fu soppresso. Il Da Ponte fu soltanto poeta dei Teatri Imperiali.

(3) Dice l' Arteaga (*Le rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano, cap. II*) che il Metastasio meglio d' ogni altro conobbe « l' indole dell' opera in musica, accomodando lo

non aveva mancato di attenzione e diligenza per incontrare la soddisfazione universale dei M.ri e Spp. Citt.i, ma essendo molti quelli che desideravano i casini e in poco numero sono i casini medesimi, si rendeva più impossibile il compiacere alcuno. Il M.° Sergiusti rese conto della diligenza e attenzione adoperata per incontrare la soddisfazione di tutti, e S. E. *disse che i M.ri e Spp. Citt. non volevano prendere risoluzione alcuna sopra questa materia, ma gli Ecc.i dovevano restare in libertà per regolarsi secondo si è praticato finora,* e furon lette le leggi del 22 agosto 1692 e 3 febbraio 1696 sopra la medesima materia (1).

Abbiamo detto ritenere che questa fosse la prima volta, almeno dal 1711, che fu dato spettacolo in musica nella stagione di estate-autunno, ed eccone la ragione. Ci furono favoriti nel 1890 dal Dott. Nicolao Cerù quattro volumi appartenenti alla famiglia Puccini, che nel 1891 li cedette al nostro Istituto Musicale, i quali hanno il titolo, ripetuto ogni anno: *Nomi, Cognomi e Patria de' Virtuosi sì di voci che d' istrumenti che sono intervenuti alle nostre funzioni di S. Croce.* Essi hanno sul principio una lettera firmata da Giuseppe Montuoli, e proseguono con la stessa calligrafia dal 1711 a tutto il 1739, dopo il quale anno la calligrafia è mutata. Ciò fa credere che siano stati compilati per quel

---

stile lirico alla drammatica, in maniera che nè gli ornamenti dell' uno nuocono punto all' illusione dell' altra, nè la naturalezza di questa si oppone al pittoresco di quello. »

Sul Metastasio, fra le tante pubblicazioni, vedi: CARDUCCI, *P. Metastasio* nella *Domenica Letteraria*, 16 aprile 1882; TOMMASINI, *P. M. e lo svolgimento del melodramma italiano* nella *Nuova Antologia* 1.° maggio 1882, ristampato negli *Scritti di storia e critica*, Roma 1891; AMBROSOLI, *Considerazioni generali sulla storia della letteratura italiana*, nel Vol. IV del *Manuale della Letteratura italiana*, Firenze, 5.ª ediz. 1872. Vedi anche *Il Settecento in Italia* della VERNON LEE.

Fra le moltissime edizioni delle Opere del Metastasio, Lucca porta il vanto. Eccone un attestato: *Fra le molte e replicate edizioni delle Opere dell' Ab. Pietro Metastasio, che giustamente ha meritato il nome di immortale, ebbe somma lode anco dallo stesso Autore, che vivente n' esternò il suo gradimento, quella eseguita in Lucca dal Bonsignori, in 4 soli piccoli volumi che rassembrava d' ineseguibile esecuzione. Fu tanto lo smercio della medesima, che in breve tempo esauriti affatto tutti gli esemplari, si rese rarissima e di un prezzo eccedente, formando uno dei più bei gioielli nelle scelte collezioni di libri.* (Opere dell' Ab. Pietro Metastasio conforme all' edizione di Lucca del 1781. Firenze 1820, Giovacchino Pagani — L' Editore a chi legge).

Finalmente è da notare che il Metastasio fu strenuamente difeso ed esaltato anche da un lucchese, Francesco Franceschi: *Apologia delle Opere drammatiche di Metastasio* — Lucca, senza data (Vedi LUCCHESINI, T. II, p. 182).

(1) Riformag. Pubbl., c. 229 tergo (8 settembre 1729).

periodo di tempo da Giuseppe Montuoli, organista, compositore e scrittore musicale valente, Maestro di Cappella della Repubblica Lucchese, nato in Lucca circa il 1670 ed ivi morto il 13 novembre 1739. La compilazione fu poi proseguita dal Maestro di Cappella succedutogli, Giacomo Puccini, fino al 1780, anno della sua morte (1), e finalmente dal figlio Antonio Puccini, pure Maestro di Cappella della Repubblica, che li condusse fino all'anno 1799, col quale terminano. Oltre questi quattro volumi manoscritti, si hanno su questa materia due scartafacci col titolo *Note per la musica di S. Croce*, che contengono indicazioni uguali per gli anni 1815-17, ceduti anch'essi al nostro Istituto Musicale.

Ora questi manoscritti, che dal 1711 vanno senza lacune al 1779, e che, oltre le indicazioni di cui è cenno nel titolo, registrano le paghe dei virtuosi che presero parte alle musiche sacre della S. Croce, hanno, a cominciare dal 1729, una rubrica, sotto la quale sono segnati volta per volta i nomi dei virtuosi addetti, o come cantanti o come strumentisti, allo spettacolo musicale d'estate-autunno, quando vi era, e intervenuti alle musiche sacre. La mancanza di annotazione dei *Virtuosi nell' Opera*, come brevemente li designano i Manoscritti dal 1711 al 1728 è indizio certo che in quel corso di anni almeno non vi è stato al Teatro di Lucca spettacolo musicale nella stagione della S. Croce, o di estate-autunno, giacchè, quando questo spettacolo vi era, i suonatori e i cantanti che lo eseguivano, per amore di guadagno, o per ambizione, o forse anche per obbligo, prendevano parte alle musiche sacre che si facevano nella Cattedrale. Ciò è ampiamente comprovato nelle stagioni posteriori, riscontrandosi sempre che in quegli anni, in cui i citati Manoscritti non registrano *Virtuosi nell' Opera alle Funzioni di S. Croce*, le *Memorie relative ai Teatri di Lucca di Giovanni Baldotti* non citano spettacolo musicale al Teatro nella stagione di estate-autunno.

Passando ad altra considerazione, sulla scorta dei citati Manoscritti, dalla maggior paga attribuita a quelli fra i sonatori di violino segnati nella rubrica *Virtuosi dell' Opera*, che presero parte alle funzioni della S. Croce, possiamo argomentare con qualche probabilità quali potessero essere fra quelli i primi violini e direttori d'orchestra dello spettacolo teatrale. Ed avremmo:

1729, Ignazio Cantelli di Bologna.
1730, Martino Bitti di Firenze.
1733, Stefano Bartuzzi di Firenze, o Filippo Sabatini.
1738, Celestino Ligi.

(1) Secondo la biografia del M.° Giacomo Puccini, che trovasi nel Catalogo di Autografi di celebri o distinti Musicisti posseduto da Emilia Succi (Bologna, 1888) egli sarebbe nato a Lucca nel 1712 ed ivi morto nel 1781.

1740, Michele Scarperia, o Carlo Campion.
1744, Carlo Malvolti di Volterra.
1746, Agnello Guira di Roma.
Vedasi più sotto all' anno 1748.

* * *

Altri spettacoli di quest' anno furono i balli sulla corda, che il 31 ottobre gli Anziani concessero a *Guglielmo Lalabrò Olandese colla sua Compagnia* di poter fare nella sala del Sig. Potestà per un mese prossimo avvenire (1).

Gl' incidenti occorsi nelle rappresentazioni si riducono all' ordine dato dal Magistrato dei Segretari il 10 febbraio di far sapere al Sig. Gio. Ignazio Baroni di sospendere le recite della commedia in sua casa fino a nuovo ordine, e presentare lo scenario. Il che vorrebbe dire che si trattava di una commedia a soggetto. Inoltre i Segretari pregarono il Gonfaloniere a voler proibire la recita della commedia *a S. Masseo* (2).

Una sospensione delle rappresentazioni avvenne verso la fine di agosto, essendosi stabilito nel Consiglio il 19 di questo mese che nelle tre sere dei giorni da destinarsi per le *divozioni* dovesse chiudersi il Teatro e non recitarsi commedie (3).

Il 7 di questo mese troviamo l' ordine dato dagli Anziani al Cancelliere dell' Offizio sopra le Munizioni di Cortile di far consegnare a Pietro Scaramelli stagnaio a Pozzotorelli n. 4 Terzette e n. 2 Pistoni per servizio dei Comici Istrioni nella rappresentazione da farsi quella sera nel Pubblico Teatro (4). Quello stagnaio però si curava poco di meritarsi la fiducia di loro Signori, dacchè un informatore segreto riferisce *come un certo Scaramella stagnaro in compagnia di un comediante la sera del 17 era in teatro alla commedia faceva molto chiasso che uno homo pari suo non laverebbe fatto* (5).

---

(1) Anziani, Delib. n. 335 c. 134, P. II.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 22, c. senza num. — I Segretari avevano dato licenza il 13 gennaio che si potessero recitare due Commedie, una in Lucca e l' altra a Montefegatesi. — Il 10 giugno diedero licenza che al Borgo si potesse recitare la commedia intitolata *Gl' Incanti del Genio nelle Antipatie fortunate*, e il 29 agosto ordinarono si sospendesse la recita della commedia nella vicinanza dei Monti di Villa d.ª Riolo.

(3) Riformag. Pubbl. c. 211 (19 agosto 1729).

(4) Anziani, Delib. n. 335 c. 37 tergo, P. II.

(5) Magistr. dei Segret. Scritt. 1729, B. n. 112.

Una commedia di altro genere era quella di cui parla un' altra informazione segreta. *Santini avertì il fare consapevole all' Ill.mo Mag.to che in casa di Monsù Allessandro Forestieri guantaro in bottega Favilla tiene in casa sua gioco di bassetta storta, trentun e faraone libero di tutta sorta di persone e una gran rovina di famiglie e incomincia la commedia dalle ore 24 e dura sempre tutta la notte e non resta mai voto nunquam nunquam* (1).

Probabilmente nell' anno seguente ebbe effetto una raccomandazione, che i Segretari sentirono l' 11 settembre da una lettera della Principessa Violante alla Veneranda Giulia Guinigi, in favore di Chiara Aquilanti ballerina. Infatti nel 1729 non vi furono balli, sibbene nel 1730 con un Aquilanti direttore (2).

Se per le raccomandazioni di una principessa di Toscana poterono accettare la ballerina, quegli uomini di governo, per gelosia politica, non seppero indursi ad accettare un vescovo degli Stati granducali. Tale era Monsig. Cervioni, che l' Ecc. Consiglio con Decreto del 10 giugno ordinò ai Segretari di non lasciare entrare in città. E costoro, *fatti venire i Commissari di Porta ed altri Offiziali di Milizia, e dato il giuramento di silenzio à medesimi li diedero gli ordini opportuni per l' effetto suddetto* (3). Così se il 600 ci aveva dato uno splendido ricevimento vescovile, il 700 ci dà una repulsione anche colla forza. Infatti Mons. Cervioni non venne a Lucca, e solo nel novembre 1731, dopo infiniti impegni, si ebbe un nuovo arcivescovo nel P. Fabio da Colloredo.

Nell' autunno 1729 e nel 1730 troviamo un artista lucchese al Teatro Sant' Angelo di Venezia. Era Mariano Lena di Lucca, virtuoso di S. A. Ser. il Principe Filippo Langravio d' Assia Darmstadt, e cantava la parte di *Enrico* nel dramma *I tre difensori della patria*, parole di Adriano Morselli e musica di G. B. Pescetti (4).

(1) Id. id.
(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 22, c. senza num.
(3) Id. id.
(4) Taddeo Wiel, *I Teatri Musicali Veneziani del Settecento*, altre volte citati.

1730

Sebbene si aprì quest' anno secondo il solito il Carnevale non poterono però, i divertimenti, riuscir sì lieti, come negli antecedenti a motivo d' una malattia Epidemica di Reumatismo, che provossi generalmente e dai Ricchi e dai Poveri. Così il Pelligotti nei suoi Annali.

Al Pubblico Teatro dette delle rappresentazioni Antonio Barsanti, che lo aveva avuto anche l' anno precedente. La concessione gli fu fatta il 20 decembre 1729, ed il 26 si fece l' estrazione dei Casini colle stesse formalità del principio di quell' anno (1). I Segretari dettero licenza il 12 gennaio *per la recita di alcune Comedie in questo Teatro, da loro rivedute* (2); ed il 9 febbraio permisero una *Comedia da recitarsi in musica da alcuni Chierici.* Il lunedì 13 febbraio permisero al Barsanti la recita nel Teatro il prossimo venerdì, e la rappresentazione del giuoco *del Calcio per pura mostra.* Il quale giuoco *del Calcio* col suo pieno svolgimento era stato eseguito l' ultima volta nel 1709. Nè mancarono le Veglie coi soliti disordini. Ed i Segretari il 17 febbraio pregarono Sua Ecc. di ammonire lo *spettabile* Carlo Guidiccioni *a contenersi nelle Veglie più propriamente* (3).

Il Teatro fu poi concesso il 5 maggio a *Domenico Bononcini del quondam Giovanni di Bologna* per farvi recite per tutto il 15 del prossimo mese di giugno, e l' 11 maggio ebbe luogo l' estrazione dei Casini (4). Per queste recite occorsero delle armi, e gli Anziani ne decretarono la consegna, come l' anno antecedente, a Pietro Scaramella, che questa volta è detto *milanese habitante in Lucca.* Le armi furono *Para due pistolle, sei alabarde, due stioppi e una*

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 95, c. 278 e 285.
(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 23, c. 12.
(3) Id. id. c. senza num.
(4) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 96, c. 84, 86, 87.

sargentina (1). Lo stesso Scaramella, su precetto del 22 novembre, ebbe in consegna *due pistoni o stioppi corti et un paro di terzette per servire alle recite de' Montinbanchi che sono in questa pubblica Piazza.* A tre dei quali montambanchi fu permesso *di poter portare dalla casa ove sono alloggiati al palco in piazza la spada per tutto il tempo che continueranno a montare* (2).

Registriamo ancora la licenza del 2 giugno a Gio. Viti romano di poter fare giuochi nella sala del Sig. Potestà per giorni otto prossimi (3), e quella del 5 settembre a Marzio Faleberti, Domenico del Buè e Mario Branci di poter ballare, far giochi di forze e volo nella sala del Sig. Potestà per giorni quindici prossimi avvenire (4). E così ci troviamo alla stagione di autunno che ha quest' anno un' importanza singolare.

***

Ai primi di quest' anno si costituisce in Lucca un' associazione per l' impresa del Teatro nella stagione d' autunno. Il Magistrato dei Segretari nell' adunanza del 12 gennaio *havendo rivisto, e considerato alcuni Capitoli fatti tra alcune Persone per rappresentare nel prossimo Autunno in questa Città una, o due Opere in Musica, e non havendo ritrovata nelli medesimi Capitoli e Convenzioni cosa alcuna repugnante alle disposizioni delle Leggi e Decreti dell' Ecc. Consiglio, e riconosciuto esser più tosto diretti a dare dei pubblici Divertimenti nella Città, gli ha approvati per quello si spetta la Cura Loro, e al med.° Magistrato, e conceduta ogni licenza di potersi eseguire quanto in essi vien disposto* (5). Il 23 giugno, ad istanza dello Sp. Gio. Angelo Conti *per parte delli Spp.ri Deputati sopra l' Accademia per l' uso del Pubblico Teatro,* fu loro conceduto l' uso del Teatro stesso con tutte le scene, per farvi recite in musica nell' autunno (6). Finalmente questi medesimi *SS. Impresari dell' Opera in Musica, ciò è li Spp. Lorenzo Diodati, Cesare Santini, Gio. Angelo Conti, Gio. Francesco Fanucci, Filippo Guaspar Mansi e Francesco Maria Fiorentini* si esibirono e furono accettati il 17 agosto come pagatori, *cia-*

(1) Anziani, Delib. n. 336, c. 138.
(2) Id. id. c. 177, P. II.
(3) Id. id. c. 156.
(4) Id. id. c. 81 tergo, P. II.
(5) Magistr. dei Segret. Delib. n. 23, c. 12.
(6) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 96, c. 115.

scheduno di loro insieme et in solidum, per i possibili danni al Teatro (1). Il 18 agosto fu deliberata l'estrazione dei Casini nella forma oramai consueta, colla tassa di uno scudo per ciascun Casino, per essere due le Opere in musica (2).

Per fare ogni cosa a dovere, quei signori impresari si vollero assicurare prima delle condizioni del Teatro, e riscontratele non soddisfacenti, due di loro, il Mansi ed il Fanucci, qualificandosi come deputati per sopraintendere ad un' Opera in musica da rappresentarsi nel pubblico Teatro il prossimo autunno, esposero all' Ecc. Consiglio come il *Palco trovavasi in cattivo stato, e bisognoso il teatro di molti reattamenti di scene ec., ed occorreva forte spesa.* Supplicarono pertanto per ottenere un certo numero di pioppi, come erano stati altra volta concessi all' Accademia dei Principianti per il medesimo fine, obbligandosi di lasciare nel teatro le nuove scene oltre i restauri e i miglioramenti che venissero eseguiti. Così ottennero 25 pioppi del fiume Serchio cogli obblighi di cui nella supplica, da pagarsi però la spesa del taglio dai supplicanti (3).

*
* *

Le opere musicali eseguite furono *La Ninfa Riconosciuta* e *L' Artaserse*, alle quali si unirono i Balli d' invenzione di Francesco Aquilanti, che, dice il Baldotti, *furono i primi veduti in Lucca* (4). L' importanza di questo spet-

(1) Id. id. c. 157.

(2) Id. c. 159.

(3) Riformag. Pubbl. c. 91 (23 giugno 1730).

(4) *Memorie Teatrali*, altre volte citate. — I libretti delle opere portano le seguenti intestature:

La Ninfa | *Riconosciuta* | *Drama per Musica* | *Da rappresentarsi* | *Nel Teatro* | *Di Lucca* | *L' autunno dell' Anno 1730* | *In Lucca* | *Per Domenico Ciuffetti* | *Con Licenza De' Superiori.*

Attori: Pellegrino Tomy — Anna Maria Peruzzi, Virtuosa della Serenissima Principessa Ereditaria di Modena — Carlo Broschi detto Farinello — Lucia Lancetti, Virtuosa della Serenissima Gran Principessa di Toscana — Andrea Pacini. (Biblioteca di Lucca, Miscellanee; Archivio di Stato in Lucca). Senza Cori e in 3 atti.

Artaserse | *Drama per Musica* | *Da rappresentarsi* | *Nel Teatro* | *Di Lucca* | *Nell' autunno dell'* | *Anno MDCCXXX.* | *In Lucca* | *Per Domenico Ciuffetti* | *Con Licenza De' Superiori.*

Nel secondo foglio è l'*Argomento* e a tergo la *Protesta*, l' indicazione dell' autore del *Drama, Pietro Metastasio* e l' avvertimento che tutto quello che è virgolato si omette.

Nel terzo foglio, prima pagina, sono le *Mutazioni di Scene*, e nella seconda pagina gli *Attori*, così specificati:

tacolo richiede che si dica partitamente qualcosa delle opere e dei loro autori ed esecutori principali.

La Ninfa Riconosciuta fu molto probabilmente poesia dell' abate Francesco Silvani veneziano, e musica *centone*, come dice il Baldotti (1). Ma quello che in questa stagione dovette suscitare vero fanatismo fu l' *Artaserse*. La musica di questo dramma metastasiano fu scritta da Giovanni Adolfo Hasse per Carlo Broschi, detto *Farinello*, il quale l' eseguì la prima volta in questo stesso anno a Venezia (2). L' opera, secondo il costume del settecento, restò indissolubilmen-

---

Artaserse. Andrea Pacini — *Mandane.* Anna Maria Peruzzi, Virtuosa della Sereniss: Principessa Ereditaria di Modena — *Artabano.* Pellegrino Tomy — *Arbace.* Carlo Broschi detto Farinello — *Semira.* Lucia Lancetti, Virtuosa della Sereniss: Principessa di Toscana — *Megabise.* Gio. Ossi, Virtuoso di Sua Eccellenza la Sig. Principessa Borghese.

La Musica

È del Sig: Gio: Adolfo Hasse detto il Sassone, Maes: Soprannum: della Real Cappella di Napoli.

Li Balli

Sono d' invenzione e direzione del Sig: Francesco Aquilanti.

(Libretto posseduto dal Conte Adolfo Ottolini). — Non sono indicati i titoli dei balli nè i nomi degli esecutori.

(1) Il Quadrio, (*Op. cit.* T. V. pag. 480) dà *La Ninfa Riconosciuta* come poesia di Francesco Silvani Veneto. — La *Drammaturgia* di Leone Allacci e suoi Continuatori cita la *N. R.* poesia dell' Abate Francesco Silvani veneziano, musica di Giuseppe Maria Buini bolognese, rappresentata al Teatro Formagliari di Bologna nel 1724 (pag. 559). Così il Fétis. Clément e Larousse la mettono invece rappresentata a Firenze. Corrado Ricci (*I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, p. 424) più attendibile, la registra rappresentata al Formagliari nel 1723, poesia di Francesco Silvani, musica di Gius. Maria Buini, bolognese. Il Dott. Diomede Buonamici di Livorno possiede un libretto della *N. R., poesia di Francesco Silvani, musica di Carlo Pollaroli, Venezia,* che egli nella scheda classifica al 1709. Ma non può essere stata data in quel tempo a Venezia, perchè il Groppo (Catalogo cit. che va dal 1677 al 1744 e coll' aggiunta manoscritta posseduta dal Buonamici al 1752) come pure il Wiel e il Bonlini (*Op. cit.* che dal 1637 va al 1730) non citano mai la *N. R.* rappresentata a Venezia, nè con musica del Pollaroli nè con quella d' altri. Le citazioni poi sopra riportate danno a questo dramma un' origine non anteriore al 1723. Si tratta forse di un equivoco colla *Ninfa Apollo*, poesia di Lemene, musica di F. Gasparini, data al San Casciano di Venezia l' ultima sera del Carnevale 1709-10, e che potè essere ivi stampata il 1709.

(2) *L' Artaserse*, poesia del Metastasio, secondo l' indicazione che si trova nell' edizione delle Opere di lui, fatta dal Pagani, Firenze 1820, fu rappresentata la prima volta a Roma nel Teatro delle Dame il carnevale del 1730 con musica del Vinci, come dicono anche i Salvioli, *Bibliografia Universale*, col. 383, e nella stessa stagione al San Giovan

te connessa col grande cantore. Invero la subordinazione del lavoro del compositore musicale ai mezzi vocali, e talvolta anche ai capricci degli esecutori, è cosa ordinaria nel settecento, e non rara per gli stessi grandi maestri dell' ottocento. « Il cantore — dice la Vernon Lee — era un personaggio importante nel sistema musicale del settecento, assai più di quel che non sia oggi; non era solo una ruota del meccanismo, ma ne era il perno. In una nazione così praticamente e spontaneamente musicale, come l' italiana, il desiderio di cantare precedette l' esistenza di ciò che si potesse cantare; gli esecutori non sorsero perchè si volesse udire o questa o quella composizione, ma si produsse la composizione perchè si voleva cantare. I cantanti quindi non erano educati alla mira di eseguire una particolare sorta di musica, bensì fu composta la musica che convenisse ai mezzi dei cantanti. Così fin dal principio del seicento, allorchè la musica incominciò dalla chiesa ad abitare il palazzo ed il teatro, svilupparonsi insieme composizione ed esecuzione vocale strettamente collegate; i compositori principiavano coll' imparare il canto, i cantori finivan sempre i loro studi con quello della composizione; Scarlatti, Porpora istruiscono i cantori insigni, Stradella e Pistocchi formano dei grandi compositori; i due rami portanto agivano e reagivano uno sull' altro in modo da essere omogenei e valersi perfettamente; e ciò perchè in questo sviluppo nazionale e spontaneo di musica, non tormentata dalla speculazione critica, l' arte propendeva al giusto equilibrio, a soddisfare non un ideale astratto ma una brama irresistibile della mente, quella di udir musica e la migliore possibile » (1). Se questo sistema rispondesse ad

---

Grisostomo di Venezia con musica di G. A. Hasse detto il Sassone, Maestro Soprannumerario della Real Cappella di Napoli. — Groppo; Bonlini; Quadrio, T. V, pag. 494-523. *Drammaturgia* di Leone Allacci e suoi Continuatori, la quale aggiunge che fu replicata lo stesso anno al Teatro Malvezzi di Bologna con musica di diversi, circostanza confermata da Corrado Ricci, *Op. cit.* — T. Wiel, *I Teatri Musicali di Venezia nel settecento — Nuovo Archivio veneto* T. II, P. II, pag. 315, dal quale apprendiamo che i cantanti furono: Filippo Giorgi (Artaserse); Francesca Cuzzani Sandoni (Mandane); Nicolino Grimaldi (Artabano); Carlo Broschi detto Farinello (Arbace) Maria Maddalena Pieri (Semira); Castoro Ant. Castori (Megabise). — Giovanni e Carlo Salvioli, *Bibliografia Universale del Teatro Drammatico.* L' Hasse dette a Dresda il 1740 un *Artaserse* diverso da quello del 1730.

(1) *Il Settecento in Italia — La vita Musicale* — Vol. I, pag. 256 e segg. — La stessa egregia scrittrice parlando dell' uso di comporre un' opera, vale a dire *la parte, per questo o per quell' artista allo scopo di sfoggiarne le speciali eccellenze*, aggiunge che di solito essa *non veniva eseguita che da coloro che l' avevano eseguita in origine . . . e così tutte le opere più popolari del settecento erano indissolubilmente connesse con qualche*

un concetto razionale dell' arte drammatico-musicale, lasceremo di dire; adottato però senza grandi limitazioni, non poteva portare ad altro che alla superficialità, al convenzionale, alla decadenza. E, considerata relativamente a quella anteriore del rinascimento, l'epoca cui appartenne l' Hasse è di decadenza dell'arte musicale, sebbene anche in questa fiorissero uomini illustri per vastità d' ingegno e dottrina e per opere imperiture (1).

Giovanni Adolfo Hasse, detto il *Sassone* per esser nato nella Bassa Sassonia a Bergedorf il 25 marzo 1699, quantunque tedesco, appartiene alla scuola napoletana ed è compositore italiano. Studiò da principio sotto suo padre, nel 1718 passò ad Amburgo in qualità di tenore nella Compagnia di R. Kaiser, sotto il quale continuò gli studi, e nel 1722 fu chiamato al teatro di Corte a Brunswich. Qui il 1723 dette l' *Antigone*, unica opera da lui scritta su libretto tedesco, ed iniziò la sua carriera di compositore drammatico. Venne a Napoli il 1724 e si perfezionò nella composizione alla scuola del Porpora e di Alessandro Scarlatti. Una Serenata eseguita al teatro S. Bartolomeo lo fece conoscere ed ammirare, e l' opera *Sesostrate*, prodotta su quello stesso teatro il 1726, gli acquistò tanta popolarità, che i napoletani lo chiamavano *il caro Sassone*. Nel 1727 passò a Venezia, ove scrisse un *Miserere*, che gli fruttò la nomina di maestro al Conservatorio degl' Incurabili. L' *Artaserse* gli assegnò un alto posto fra i primari compositori di quel tempo, ed è la principale fra le cento opere circa da lui scritte. L' anno stesso, 1730, in cui la produsse, sposò Faustina Bordoni, per la quale scrisse molti spartiti. Chiamato alla Corte di Dresda, vi andò come

---

gran cantore: l' Artaserse *di Hasse* (1730) *con Farinello*, il Regolo *di Jomelli* (1750) *colla Mingotti*, l' Orfeo *di Gluck* (1764) *col Guadagni*, il Quinto Fabio *di Bertoni* (1780?) *con Pacchierotti, che lo cantò a Venezia, a Firenze, a Lucca, a Vienna, a Londra, da per tutto* (loc. cit. p. 288).

(1) L' Arteaga (op. cit. T. 3.° pagg. 5 e 6) descrive la trasformazione dell' opera in musica avvenuta intorno al settecento. All' ignoranza del poeta ed all' infingardaggine del compositore attribuisce il cattivo gusto dei cantanti. Nel secolo antecedente il canto delle arie oltrepassava di poco nell' artifizio quello dei recitativi, i quali costituivano l' essenza dell' opera, e perciò in questi ponevano ogni studio i compositori. Dopo la metà del secolo i poeti moltiplicarono le strofette, ed i maestri dozzinali, cioè la maggior parte, invaghiti dell' usanza, trascurarono i recitativi come non necessari alla musica drammatica e coltivarono le arie, dove potevano spaziare a loro talento, fossero esse, o non fossero, conformi al sentimento delle parole. Ed ecco creato il predominio del cantante sul poeta e sul compositore, costretti a ridurre il melodramma a cinque o sei pezzi staccati, dove si fa prova non di verità rappresentativa, ma d' una sorprendente volubilità ed artifizio di gola.

maestro di cappella, e sua moglie fu scritturata come prima donna. Con piccoli intervalli, fra cui un breve soggiorno a Londra per prender parte alle gare fra Haendel e gl' italiani Bononcini ed Ariosti, dimorò a Dresda fino al 1763, quando egli e sua moglie furono pensionati. Passò allora a Vienna fino al 1769, poi a Milano, ove scrisse il *Ruggero* (1770), e finalmente a Venezia per il resto di sua vita, scrivendo quasi esclusivamente musica da chiesa. L' Arteaga dice di lui che *maneggiò da filosofo e da uomo di genio la musica*, e da lui meglio che da nessun altro *si potrà imparare l' arte difficilissima di combinare gli strumenti*. In realtà ebbe stile chiaro, dolce e ricco di melodia, semplice e naturale, e fu sommo nel trattare la voce, ma non s' innalza sopra i migliori italiani dell' epoca, seguendo, come abbiamo veduto, la pratica di sacrificare al bel canto la verità e l' espressione drammatica. Faustina Bordoni sua moglie, nata il 1700 a Venezia da nobile famiglia, studiò al Conservatorio della Pietà sotto il lucchese Michelangelo Gasparini (1) poi sotto Benedetto Marcello. Cominciò splendidamente nel 1716 a S. Giov. Grisostomo coll' *Ariodante*, poesia di Antonio Salvi e musica di Carlo Francesco Pollarolo e divenne presto una delle più celebri cantanti. Nel 1718 passò a Firenze, poi a Napoli ed in altre città d' Italia; nel 1724 fu a Vienna collo stipendio di 37,500 franchi; poco dopo a Londra, chiamata da Haendel, con 2000 sterline all' anno, e dal 1726 al 1728 vi gareggiò colla Cuzzoni; di nuovo a Venezia, dove sposò Hasse seguendolo fino alla morte. Secondo il Fétis aveva *une habileté extraordinaire dans l' exécution des traits brillants et difficiles*, e secondo l' Arteaga *agilità di voce, cui non è facile trovar l' eguale, facilità senza pari, speditezza nei passaggi, sveltezza nel conservar e ripigliar il fiato, vaghezza nei trilli, nuovi e brillanti pasteggiamenti di voce, mille altre qualità insomma, la rarità e il pregio delle quali vien stimato soltanto dai conoscitori*. Eppure, solita triste istoria, nel 1783, scrive la Vernon Lee, *in una casetta del Campo S. Marcuola a Venezia, moriva una vecchia coppia, un tedesco e sua moglie italiana, e nessuno ebbe notizia di loro*. Il marito era Adolfo Hasse, e la moglie Faustina Bordoni (2).

Che sarebbe il cantore senza il compositore? Eppure la fortuna arrise molte volte più a quello che a questo, perchè il volgo apprezza maggiormente la causa

(1) Vedi sopra all' anno 1701, pag. 285.

(2) Florimo, *La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatori*, Vol. II, pag. 213, — Arteaga, *Le Rivoluzioni del Teatro musicale italiano*, t. II, pag. 32 e segg. — Alfredo Untersteiner, *Storia della Musica*, Hoepli, 1893, pag. 161 e seg. — Carlo Schmidl, *Dizionario Universale dei Musicisti*, Ricordi. — Vernon Lee, *Il Settecento in Italia — Metastasio e l' Opera* — Vol. II. pag. 190.

immediata del suo diletto. La Bordoni fece la sua fortuna come cantante, *Farinello* morì carico di gloria e di ricchezze nel palazzo fattosi costruire in una villa presso Bologna.

Carlo Broschi nacque, secondo l'Arteaga, il Gervasoni, lo Schmidt ed altri, a Napoli; secondo il P. Giovenale Sacchi, in Adria, il 24 gennaio 1705, ed ebbe il soprannome di *Farinello* (1) dai fratelli Farina che ne protessero l'infanzia. Dal fratello Riccardo apprese i principî musicali, e dopo alcuni anni andò a perfezionarsi alla scuola del Porpora, che educò mirabilmente la sua bella ed estesa voce di soprano, e lo presentò al teatro Aliberti di Roma il 1722 nella sua opera *Eumene*. Aveva esordito con gran successo a Napoli, ove lo chiamavano *il ragazo:* il successo di Roma fu indescrivibile, tanto che dopo lo spettacolo fu accompagnato a casa fra le più entusiastiche acclamazioni. Profittò ancora degli eccellenti consigli del famoso maestro di canto Antonio Bernacchi di Bologna, detto *il re dei cantanti*, e fece il giro di tutti i più importanti teatri di Europa, passando di trionfo in trionfo. Nel 1724 fu a Vienna, nel 28 in Germania e di nuovo a Vienna, ammirato da Carlo VI. Nel 1734 andò a Londra, chiamatovi dal Porpora, il rivale di Haendel, e nell'*Artaserse* di Hasse portò gli uditori a tale entusiasmo, che una sera, durante la rappresentazione, una dama di Corte gridò dal suo palchetto: *Non vi è che un Dio e un Farinello.* Fece guadagnare al suo impresario grandi somme: tutti correvano al teatro ove egli cantava, e quello diretto da Haendel rimase tanto trascurato, che dovette chiudersi. Verso il 1736 partì per la Spagna, nel qual viaggio, fermatosi a Parigi, ricevette favori ed applausi da Luigi XV tutt'altro che entusiasta per la musica, e nel 1738 rinunziò alla gloria della carriera teatrale per non prodigare il fascino della sua voce se non alla Corte di Filippo V e Ferdinando VI, dai quali per venticinque anni ebbe onori, cariche e favori, e lo stipendio annuo di 50000 franchi. Ma salito al trono Carlo III fratello uterino di Ferdinando, fu esiliato dalla Spagna forse per ragioni politiche; nè essendogli stato permesso di dimorare a Napoli, stabilì nel 1761 la sua dimora a Bologna, dove nella suntuosa villa ad un chilometro da Porta delle Lame, insieme con una sorella e due figli di lei, trascorse gli ultimi anni di sua vita, passando il tempo nel sonare il gravicembalo e la viola d'amore e nello scrivere composizioni per questi strumenti. Morì il 15 luglio 1782. La sua voce era di una bellezza, potenza ed estensione straordinaria, aveva un'agilità sorprendente e un *trillo* inarrivabile, col quale trascinava sempre all'entusiasmo l'uditorio. Fu cantante di forza del pari che di grazia, oltre essere dotato di un vero genio, col quale

(1) Molti, soprattutto dei moderni, scrivono *Farinelli.*

improvvisava sempre dei passi nuovi e così sorprendenti da non trovarsi nessuno che lo potesse imitare. Di lui artista scrisse Paolo Scudo nella *Revue des Deux Mondes: Nato al cominciare del 18.° secolo, quando la musica drammatica era quasi nell' infanzia, Farinelli fu un fenomeno dell' arte di deliziare gli uomini coi prodigi della sua voce.* È tutto detto. Come uomo fu di animo mite e sensibile e seppe rivolgere le sue ricchezze a benefizio degli altri (1).

A Carlo Broschi dovette essere di molto gradimento il soggiorno fatto a Lucca nel 1730 e 1733, ed avergli ispirato gran simpatia i Lucchesi, giacchè da vecchio ricordava ancora con compiacenza e l' una e gli altri, come potè sperimentare il canonico Pietro Butori di Camaiore, quando il 6 aprile 1781 fu a visitarlo nella sua villa a Bologna (2). Nei due anni anzidetti il Broschi cantò

(1) Padre Giovenale Sacchi, *Vita del Cav. Don Carlo Broschi detto Farinello*, Venezia, Coleti, 1784 — Arteaga *Op. cit.* T. II, C. 9, pag. 43. — Gervasoni, *Nuova Teoria della Musica ricavata dall' odierna pratica*, Parma 1872, pag. 180. — Carlo Burney, *The present State of Music in France and Italy.* — Eugenio Scribe, *Carlo Broschi, Romanzo.* — Paolo Scudo, *Les Sopranistes. Farinelli, Revue des Deux Mondes*, 1.er Octobre 1861. — Corrado Ricci. N.i 12, 19 e 26 gennaio 1890 della *Gazzetta Musicale di Milano.* — Schmidl, *Op. cit.* — Vernon Lee, *Op. cit.*

È prezzo dell' opera aggiungere qualche aneddoto relativo a Farinello. In quell' epoca in cui i cantanti di grido facevano fortune colossali ed avevano orgoglio da semidei, Farinello mantenne grande bontà ed equanimità. Il P. Sacchi dice che per opera sua fu sanato il letto del Tago presso la villa d' Aranjuez, introdotta l' opera italiana a Madrid, e molte macchine al teatro sotto la direzione del bolognese Giacomo Bonavera. Grande attenzione poneva al vestire e alla condotta degli attori e procacciava molti divertimenti e sorprese al re. Era stato infatti chiamato da Elisabetta per vincere l' umor negro di Filippo V, e si assicura che andava da lui a mezzanotte, e vi stava fino alle quattro cantando tre o quattro arie, ma quasi sempre le stesse. Un grande gli esibì quattrocentomila piastre se gli facesse ottenere il viceregno del Perù, ed egli rispose che la sola cosa, che avrebbe potuto fargli ottenere, era un palco nel teatro regio. Un altro gli mandò una cassetta di monete, ed egli la rimandò, dicendo di non averne bisogno; quando ciò fosse, avrebbe confidato nella bontà del re. Invece raccomandando un signore per un' alta dignità, il re gli disse: « Ma non sai che è tuo nemico e sparla sempre di te? — Lo so, maestà; ed è questa appunto la vendetta che desidero farne ». Quando egli cadde in disgrazia, i molti virtuosi italiani a Madrid restarono senza pane, ed egli provvide a tutti, sicchè fu chiamato il padre degli italiani; singolarmente protesse Teresa Castellini. Il terremoto di Lisbona gli diede occasione di larghissime beneficenze.

(2) Giovanni Sforza, *Un cantante del secolo XVIII, Gazzetta Letteraria* di Torino, 30 giugno 1888; e nella pubblicazione da lui fatta in occasione delle Nozze Magni Griffi-Sartori (*Dodici aneddoti Storici — Spigolature di Giovanni Sforza*, Modena, Tip.

un mottetto alle músiche di Santa Croce, ed ebbe ogni volta 40 rusponi, pari a lire lucchesi 586. 13. 4 (1).

* * *

In quest' autunno, cosa affatto nuova per Lucca furono i balli, come nota il Baldotti. La qual cosa deve intendersi dei *balli pantomimici* o rappresentativi, perchè altri balli si erano già dati nel secolo precedente.

L' origine della danza, dice Luciano, *risale alla nascita dell' universo*, ed ha avuto per iscopo di dare alle membra agilità e forza, ed ai movimenti grazia ed espressione. Platone dà il ben cantare ed il ben ballare come segni di una buona educazione, partendo dal principio che questa consista nel dare al corpo ed all' anima tutta la bellezza e perfezione possibile. La danza ebbe gran parte

---

Lit. A. Namias e C. 1895). In questi suoi scritti lo Sforza riporta la narrazione della visita del Butori a Farinello, dicendola estratta dalla autobiografia del Butori stesso, che si conserva nella R. Biblioteca di Lucca.

(1) Puccini. Ms. citato e Nerici *Storia della Musica in Lucca* p. 395.

Resta a dire quel poco che si sa degli altri cantanti della stagione. Anna Maria Peruzzi, soprano, nata secondo il Fétis a Bologna sui primi del settecento, era brava cantante. Verso il 1702 sposò il cantante Antonio Peruzzi; intorno al 1725 fu a Praga e nel 1739 alla corte di Spagna, ove rimase per 14 anni. Non aveva voce di molto corpo ed era piccola di statura.

La Lucia Lancetti, contralto, cantava nel carnevale 1723 al San Giovan Grisostomo di Venezia, ed è indicata dal Wiel come Lancetta, poi nell' autunno 1724 come Lancetti.

Giovanni Ossi, lucchese, iniziò la sua carriera nel 1718 cantando da soprano alle feste di Santa Croce, dove comparisce poi ripetutamente dal 1720 al 1725 (Nerici, p. 395 — Puccini, Ms. cit.). Si recò giovane a Roma ed entrò come *virtuoso* nella Cappella di S. E. il Principe Borghese, vicerè di Napoli (Quadrio, T. V, p. 532), e con tale qualifica lo troviamo nell' autunno 1721 al S. Giovanni Grisostomo nella parte di *Annio* (soprano) nel dramma *Plautilla*, poesia di Vincenzo Cassani, musica d' Antonio Pollarolo, insieme con Francesca Cuzzoni, Vittoria Tesi, Antonio Bernacchi, nomi celebratissimi nell' arte, ed altri, coi quali pure cantò nel seguente carnevale allo stesso teatro la parte di *Clearco* nel *Giulio Flavio Crispo*, poesia di Benedetto Pasqualigo, musica dell' ab. Giammaria Cappelli (T. Wiel, *Op. cit.* — *Nuovo Archivio Veneto*, T. II, P. I, pag. 241 e 246); ed ivi pure nell' autunno 1724 e nel carnevale 1725. Dopo l' autunno del 1730 più non comparisce sulle scene lucchesi. Fu anche cantore della Cappella Pontificia (Nerici p. 294).

Andrea Pacini, che, secondo il Baldotti, *molto piacque*, facendo in questa stagione da *Mirtillo* e da *Artaserse*, era lucchese, di certo un dilettante, che figura soltanto per quest' anno, come altri ne troviamo negli anni seguenti.

nei riti religiosi di tutti i popoli, e alludendo a scene mitologiche assunse carattere rappresentativo.

La pirrica, di cui le origini favolose rivelano l'antichità, era una scherma danzante, scuola di guerra, cui gli Spartani applicavano i fanciulli fino dai cinque anni, consistente nel maneggiare destramente lancia e spada, coprirsi collo scudo, attaccare, difendersi con grazia ed eleganza, e sempre con movimenti cadenzati. Pirro Neottolemo, figlio di Achille, ne è detto inventore da Luciano, il quale trova pure nell'antica favola di Proteo un simbolo di valentissimo ballerino, che colla pantomima tutto sapeva imitare. Dalla Grecia e dall'Etruria la danza passò a Roma, ove divenne un furore ed una corruzione. La pirrica fu introdotta nei giuochi romani da Giulio Cesare, danzandola i figli dei principali d'Asia e Bitinia; poi piacque agli imperatori tanto che Nerone vi prese parte in pubblico, colmando di doni quelli che vi si segnalavano. La pantomima venne a Roma per opera di Batillo e di Pilade al tempo d'Augusto, e i Romani l'accolsero con un favore che divenne entusiasmo, onde Tiberio dovette proibire ai sonatori di frequentare le scuole dei pantomimi, ed ai cavalieri romani di far loro la corte in pubblico.

I balli pantomimici, ossia rappresentativi di un'azione determinata senza aiuto delle parole, erano conosciuti ab antico in Italia, ove furono l'ornamento di molte feste. Accompagnarono come intermezzo le prime rappresentazioni teatrali italiane, e ne furono eseguiti quattro bellissimi colla *Calandria* del cardinal Bibbiena (Bernardo Dovizi), quando questa prima commedia italiana in prosa, comparsa a Mantova il 1508, fu rappresentata con grande sfarzo alla Corte d'Urbino, secondo la descrizione fattane da Baldassare Castiglione. Nel cinquecento si ebbero eccellenti inventori, come il Ballasarini, che preparò le feste alle corti di Caterina de' Medici e di Enrico III, e il Durandi in Inghilterra. Quei balli, che erano per lo più allegorie, andarono perfezionandosi coll'acquistare maggior convenienza nei personaggi e musica adatta per opera di Quinault e Lulli, alla corte di Luigi XIV. Quivi, il 1681, nel *Trionfo d'Amore*, opera in cui il ballo s'intrecciava col canto, rappresentata sotto la direzione del Quinault, le donne fecero la prima comparsa sulla scena come ballerine. Vi furon veduti ballare Monsignore e la Delfina, il Principe e la Principessa di Conti, Madamigella di Nantes, il Duca di Vermandois ed altre Dame e cavalieri di corte. Fino allora gli uomini travestiti avevano sostenuto le parti femminili, e un tentativo fatto colla Signora di Beaupré il 1657 aveva avuto una cattiva accoglienza dal pubblico: quest'altro invece riuscì, e nell'anno seguente in luogo delle principesse andarono in iscena le ballerine.

Intanto la parte drammatica penetrò sempre di più nel ballo pantomimico, raffinandolo a segno che fino a sedici sorta di caratteri conobbero i maestri, e

mentre all' opera bastavano due o tre scene nuove, sei ed anche otto se ne volevano per il ballo. I tedeschi lo ridussero a storico, e verso il 1740 Hilwerding lo rese più strettamente imitativo con verità di costumi, di vestiario, di movimenti. Alla corte di Dresda eseguì in pantomima il *Britannico* di Racine, l' *Idomeneo* di Crebillon, l'*Alzira* di Voltaire. Noverre lo portò in Francia, e lo applicò a molti suoi balli sui teatri di Stuttgart, di Vienna e di Parigi. Tosto passò in Italia col *Telemaco* di Pitraol. Gaspare Angiolini milanese, rinomato direttore del teatro di Vienna, gli dette grande sviluppo, e introdusse anche la pantomima comica. Un altro milanese, il Viganò (1769-1821), raggiunse alta perfezione, emulato dal veneziano Rota (1823-1865), superato dal Manzotti.

Fino dal settecento il ballo cominciò a competere vantaggiosamente coll' opera. *Nell' ultimo terzo di secolo*, scrive il Wiel, *le rappresentanze coreografiche diventano più e più spettacolose, e si fanno più e più lunghe le liste de' nomi de' ballerini.* La danza arriva a sopraffare il melodramma, interrompendo l' azione musicale al punto da potersi dire *non la danza un intermezzo del dramma, ma piuttosto il dramma un frammesso della danza;* cosa che l' Arteaga riprova *come un' eresia in materia di gusto, che deve affatto proscriversi innanzi al tribunale del buon senso.* Ma nonostante i lamenti dei drammatici e dei moralisti, il ballo era fortunato, ed otteneva silenzio nei palchetti, ove durante il canto, si schiamazzava spesso, si giuocava, si mangiava. Con quali arti le ballerine ottenessero attenzione ed applausi non si dice (1).

Non conosciamo il soggetto dei balli che l' Aquilanti, bravo inventore e direttore (2), presentò a Lucca. Avanti il ritorno del ballo dalla Francia in Italia, nel ballo pantomimico italiano tutto era forza e movimento; ne costituivano l' essenza i *grotteschi*, che sparvero al sopravvenire della danza francese tutta grazia e posa elegante. Lamenta il cambiamento Giovanni Gherardini nelle sue note allo Schlegel, perchè i *grotteschi nella rozzezza della loro danza spiega-*

(1) Cfr. Arteaga, *Le Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, T. 3. — Quadrio, *Op. cit.* — *La Danza attraverso i secoli* di Ferruccio Rizzatti nella *Gazzetta Letteraria di Torino*, 2 febbraio 1889. — Belgrano, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi* — *Archivio storico italiano*, 1872, T. XV. — Cantù, *Storia Universale*, T. X, p. 512, e *Archeologia*, pag. 531.

(2) Il fiorentino Francesco Aquilanti compose e diresse anche i balli dati al teatro S. Samuele di Venezia nel 1722, e nell' autunno 1723 al San Giovan Grisostomo, ove da quest' anno in poi lo troviamo spesso. Come pure diresse i balli al teatro S. Bartolomeo di Napoli nel 1736, e nella stessa qualità di direttore di balli fu insieme con sua moglie, Chiara, all' apertura del teatro S. Carlo il 4 novembre 1737. (T. Wiell, e B. Croce, *Opp. citt.*). Questo prova che quando fu chiamato a Lucca aveva già acquistato fama.

vano una forza di muscoli ed una agilità di persona, una allegrezza ed una pazzia, che mentre porgeva l' idea più schietta del vigore della gioventù e della contentezza dell' anima, comunicava agli spettatori una gioia da tenersi tanto più in conto quanto meno erano a quei tempi le occasioni che la promovevano.

* * *

La stagione d' autunno di quest' anno fu, come doveva essere, splendidissima. *Farinello fece grandissimo incontro,* dice il Baldotti, *e molto piacque il Pacini.* In una lettera del già citato P. Giuseppe Sardi a Monsieur César Sardi ad Amsterdam, datata da Lucca il 25 agosto 1730 si legge:

. . . . La Sig.ª M.ª Leonora partirà nella futura settimana per Siena per assistere al parto della figlia. L' accompagna il solo Sig. Ottavio, ma questo torna doppo tre giorni perchè vuol sentire le Opere che si recitano in questo Teatro da famosi Comici dell' uno e dell' altro sesso, da cui V. S. può argumentare che sebbene d' intorno d' alto incendio di guerra arda il paese, qui si sta in placido soggiorno, senza temer le militari offese.

E Lorenzo Antonio Sardi, scrivendo da Lucca il 2 ottobre a *Monsieur mon très cher oncle César de Sardi* a Amsterdam, dice: *Le grand bruit que fait notre Opèra, continue à nous attirer ici toute sorte d' Etrangers d' une manière que nous en sommes presque las. Le Duc de Masse arriva hier pour y participer . . .* (1) L'*Artaserse,* cui qui si accenna, era veramente da fare *grand bruit,* perchè vi si riunivano i nomi di tre uomini sommi del tempo loro, il poeta, il musicista ed il cantore.

Ma lo stesso straordinario successo fu accompagnato dai suoi inconvenienti. L' entusiasmo si espresse talvolta con rumori e strepiti, i quali premendo al Magistrato dei Segretari d' impedire, il 23 settembre chiamarono lo Sp. Guaspar Filippo Mansi e gli dissero che il Magistrato *aveva creduto che la maggior causa di tali rumori procedesse dalle repliche dell'Ariette, e che perciò non dovessero permettersi nell' avvenire tali repliche, come ancora che dovessero li SS. Impresari usare ogni diligenza per divertire li strepiti e rumori nello stesso Teatro.* I trilli, i gorgheggi, le volate di Farinello mandavano in delirio gli ascoltatori, e gli applausi, le chiamate, le richieste di repliche dovevano subissare il teatro. Ma i Segretari non riuscivano ad impedirle: la sera del 24 Farinello cantò due Ariette *una dopoi l' altra ma di diversa qualità,* per la

(1) Queste lettere ci sono state gentilmente comunicate dal Conte Cesare Sardi.

qual cosa il 25 chiamarono gli Spp. Fanucci, Mansi e Diodati, *come Direttori dell' Opera in Musica, e gli ordinarono di dovere eseguire quanto gli hanno imposto circa il non permettere che si replichino le Ariette e non cantarsene una dopoi l' altra, e ciò a fine di divertire i rumori e strepiti nello stesso Teatro.* Un' istanza fatta dagli Impresari per la licenza di far replicare le ariette ebbe per risposta il 28 settembre *che quando il Teatro sarà posto in quiete Loro SS.ri verranno a quelle risoluzioni che stimeranno proprie.* Intanto quello stesso giorno *Matteo Durotti Garzone del Cianetti fu mandato carcerato per rumore fatto assieme con altri nel Teatro*, e fu data cura allo Sp. Tucci *di parlare al Cavaliero Andriani acciò non lasci andare il suo Lacchè Moro al Teatro per il rumore che fa nel Teatro.* Il 30 settembre proseguirono le ammonizioni, e il 2 ottobre ne toccò una al medico Corvetti (1).

Anche il ballo non fu scevro d' inconvenienti. Il 23 settembre i Segretari *discorsero sopra il disordine seguito che nel Festino di Ballo di Gentildonne fossero state ammesse le Ballerine in compagnia di Gentiluomini a ballare. E pregarono S. E. del Sig. Gonf.re a volere parlare allo Sp. Andrea Sbarra e mostrarli il dispiacere dell' Ill.o Magist.o per aver esso ballato con le ballerine sudd.e* (2). Pare che le ballerine non potessero passare fra le gentildonne.

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 23, c. senza num.
(2) Id. id.

1731-1732

Quello che il P. Giuseppe Sardi asserì nel 1730 circa la tranquillità che regnava in Lucca, sebbene alto incendio di guerra ardesse il paese, non fu più del tutto vero nel 1731 e per alcuni anni successivi. Se Lucca non fu involta negli avvenimenti militari, che si compivano intorno, come estranea ai fatti che ne furon cagione, soffrì nondimeno per la vicinanza. Di quei fatti è necessario dare un cenno, perchè influirono sulla vita lucchese e sugli stessi spettacoli. A Cosimo III, granduca di Toscana, mortogli il figlio Ferdinando nel 1713, restava Gian Gastone, che, giunto ad età matura logoro dai vizi, non aveva speranza di prole. In un tempo nel quale tra i principi si mercanteggiavano gli stati, senza riguardo pei popoli, la successione di Toscana fu presto oggetto di mire ambiziose e di trattative dei potentati. Fino dal 1720, quattro anni circa avanti la morte di Cosimo, e quando Gian Gastone aveva 49 anni, un trattato fra le principali potenze d' Europa assicurava l' aspettativa ai ducati di Toscana, Parma e Piacenza a don Carlo, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, ancora bambino. A lui l' imperatore ne dava l' investitura nel 1724, ed un altro trattato, firmato il 9 novembre 1729 fra Spagna, Francia e Inghilterra, gliene riconfermava l' aspettativa, per assicurare la quale si stabiliva di porre guarnigioni spagnuole nelle città di Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza. Cosimo non volle aderire alle imposizioni delle potenze; ma, lui morto, la Spagna insiste presso il floscio e neghittoso Gastone per fargli accettare don Carlo e le guarnigioni. Finalmente Gastone si rassegna, il 25 luglio 1731 sottoscrive il trattato di Vienna, e mediante una *convenzione di famiglia* colla Spagna accetta per successore don Carlo, facendo una protesta, da pubblicarsi dopo la sua morte, per la lesione recata all' indipendenza del popolo fiorentino. E l' erede viene accompagnato da milizie spagnole, le quali per alcuni anni occupano la Toscana. Poi, per dare a don Carlo anche il regno delle due Sicilie, sottraendolo all' Austria, la Spagna spedisce in Toscana una flotta, che comincia a devastare

Piombino, Massa e Carrara. Don Carlo con grosso esercito traversa lo Stato Pontificio, guastandolo da barbaro, e nel 1734 s' impossessa di Napoli. Ed ecco gli arbitri dei popoli assegnare nel 1735 a Francesco Stefano di Lorena la Toscana in cambio del suo ducato, ed egli con milizie austriache occuparla alla morte di Gian Gastone, avvenuta il 9 luglio 1737. Finalmente il trattato di Vienna del 1738 conferma a Francesco di Lorena il possesso della Toscana, e a don Carlo, per compenso, quello delle due Sicilie coi porti del Senese e Porto Longone. Livorno è dichiarato porto franco.

Il Governo della Repubblica ebbe delle noie nell' autunno del 1731, quando si disse che alcuni lucchesi avevano detto male delle milizie spagnuole sbarcate a Livorno, e poi quando vennero nello Stato alcuni disertori di quelle milizie, che i capi volevano arrestati, e che non si poterono prendere, meno uno, il quale pure fuggì di Torre. Il 23 gennaio 1732 il Magistrato dei Segretari sentì una lettera del duca di Castropignano, diretta il 21 dello stesso mese da Pisa allo Sp. Carlo Mansi, « *nella quale veniva stabilito il concerto per l' arresto delli Disertori delle Milizie Spagnole, con la preserva della vita, e refezione delle spese, e purchè non sia tenuta la Repubblica a consegnare li suoi sudditi* » (1). Però di disertori da arrestarsi o arrestati e di giovinetti spagnuoli fuggiti si seguita a parlare per molto tempo ancora.

***

Quali si fossero le cagioni, o politiche, o artistiche, o economiche, lo spettacolo musicale mancò affatto negli anni 1731 e 1732, sebbene nel primo alcuni cittadini si fossero costituiti, come nel 1730, in società impresaria per la recita di alcune opere in musica nell' autunno, ed avessero avuto l' approvazione dei loro capitoli (2).

---

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 23, c. senza num.

(2) Id. id. — 22 febbraio 1731. — Il Baldotti, già ricordato al 1724 e appresso, non registra in questi due anni spettacoli musicali. Similmente i manoscritti, citati al 1729, dei Maestri Puccini non registrano i *virtuosi del Teatro* fra coloro che presero parte alle musiche sacre di S. Croce. — Una commedia in musica, della quale i Segretari, il 12 febbraio 1731, diedero incarico allo sp. Micheli di prendere informazione, perchè sembra che fosse recitata in sabato di quaresima, non potè di certo essere eseguita al pubblico teatro, stante la consuetudine che vietava balli e commedie in quaresima (V. sopra pagg. 293, 305). Di questa commedia però non si ha notizia certa.

Nel carnevale 1731 portò a Lucca la sua Compagnia Buonafede Vitali parmigiano, detto l' Anonimo (1). Era costui il celebre ciarlatano ricordato dal Goldoni nelle sue *Memorie* (2), ove egli parla della Compagnia comica, che il Vitali si trascinava dietro, e per la quale il Goldoni scrisse il suo primo lavoro comico: l' intermezzo a due voci intitolato il *Gondoliere veneziano*. F. Giarelli (3) lo dice nato a Busseto nel 1686, e capace a soli 12 anni di discutere pubblicamente di filosofia nella ducale Università di Parma. Aggiunge che egli vesti l' abito di gesuita, ma lo abbandonò poco dopo per addottorarsi in chimica e medicina a Parma. Descrive poi la sua vita avventurosa ed i suoi viaggi, nei quali curò i più cospicui personaggi d' Europa; le sue peregrinazioni per le piazze, dove vendeva *specifici utili e non ciarlataneschi*, seguito da comici da lui stipendiati, che recitavano per chiamar gente; i molti impieghi che ebbe, e finalmente la sua morte avvenuta nel 1745, mentre era sul punto di accettare la cattedra di medicina offertagli dal re di Prussia collo stipendio di cinquemila fiorini.

Le citate *Memorie* del Goldoni, ove rammentano la Compagnia comica che il Vitali conduceva seco a Milano nel 1733, facendola agire anche in piazza, dicono che di essa faceva parte come *amoroso* Gaetano Casali (4). Ora Gaetano Casali, detto *Silvio*, era lucchese, onde propendiamo a credere che egli si unisse all'*Anonimo* nel 1731, quando recitava a Lucca.

Il Goldoni lo presenta molto favorevolmente. Fu da lui consigliato a ridurre il pessimo lavoro intitolato *Belisario*, che invece il Goldoni compose di nuovo traendolo dalla storia, e che fu rappresentato con buon successo al teatro S. Samuele di Venezia il 24 novembre 1734. Il Rasi (5) dice di lui che fu *ottimo ed eccellente comico per le parti d' innamorato sotto il nome di Silvio. Le sue prime armi fece nella compagnia dell'Anonimo ciarlatano, il Signor Buonafede Vitali, al fianco di Francesco Rubini.* Secondo Alessandro D' Ancona (6),

(1) Anziani, Delib. n. 336, c. 198 P. II (13 decembre 1730); Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 96, c. 7 e 11 (9 e 12 gennaio 1731).

(2) *Mémoires de M. Goldoni*, con annotazioni di Ermanno von Loehner, Venezia, 1883, pag. 223 e seg. — V. anche *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò, continuate da Angelo Pezzana*, T. VII.

(3) Nella *Domenica letteraria* del 30 novembre 1884, articolo intitolato *L' Anonimo del Goldoni*.

(4) *Mémoires* citate pagg. 226 e seg. 264 e seg. 297, 343 nota.

(5) *Op. cit.* pag. 596 e seg. — V. anche Bartoli *Op. cit.* T. I, pag. 156.

(6) *Una macchietta goldoniana*, nella Strenna a profitto del Pio Istituto dei Rachitici, Anno VII, 1890, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1889. — Il D' Ancona fa anche una spigliata biografia di Buonafede Vitali.

Gaetano Casali nel 1734 passò nella Compagnia del genovese Giuseppe Imer come *secondo amoroso* sotto Antonio Vitalba. Questa Compagnia era quella del S. Samuele di Venezia, e il Goldoni lo rivide nell' estate in Verona, mentre con quella recitava nell'Arena. Nel 1742, uscito dalla Compagnia Imer l' altro lucchese Giuseppe Simonetti, il quale era succeduto forse nel 1736 al Vitalba (1), il Casali divenne in quella *primo amoroso*. Nel 1746 fu direttore del S. Samuele e scrisse una tragedia *Le azioni di Ercole imitate da Truffaldino*, e una commedia *L' eroica sapienza di Socrate gran filosofo di Atene*, nella quale seppe incastrare le *Nubi* di Aristofane. Divenuto vecchio, si recò a Firenze nella Compagnia di Giovanni Roffi; ma avendo incontrato poco favore nel teatro del *Cocomero*, se ne rammaricò tanto che morì poco dopo nel 1767.

Nella Compagnia di Buonafede Vitali a Lucca si trovava forse nel 1731 Marta Daria bolognese, che il Bartoli ricorda come *recitante in banco col famoso Anonimo ciarlatano* (2).

Nell' autunno di quest' anno recitò al pubblico teatro la Compagnia di Tomaso Monti bolognese (3). La concessione del teatro fu fatta il 31 agosto; l' estrazione dei Casini il 2 settembre nella forma consueta; e la sera di questo gior-

---

(1) Attore comico di buon nome nel 700 fu Giuseppe Simonetti, detto *Florindo*, nato a Lucca nel 1703, morto a Venezia il 27 aprile 1773. Egli nel 1736 successe come *primo amoroso* nella Compagnia comica del Teatro San Samuele di Venezia, diretta da Giuseppe Imer, all' applaudito Vitalba, riuscendo a giudizio del Goldoni (*Mémoires* cit. p. 315) *moins brillant que son prédécesseur, mais plus décent, plus instruit et plus docile.* Il 23 gennaio 1741 sposò a Venezia Anna Caterina Sacchi, sorella del celebre Antonio Sacchi, da Ferrara, detto *Truffaldino*, uno dei primi attori del secolo, nato a Vienna nel 1708, ove suo padre si trovava nella Compagnia comica italiana al servizio della Corte imperiale, e morto nel 1788 in una traversata di mare. L' Anna Caterina era nata a Ferrara il 29 aprile 1710. Antonio Sacchi colla moglie Antonia Franchi, colla suocera Elisabetta Franchi, colle sorelle Adriana, detta *Smeraldina*, ed Anna Caterina, e coi mariti di queste, Rodrigo Lombardi *dottore* e Giuseppe Simonetti *primo amoroso*, uscirono dalla Compagnia del S. Samuele nel 1742 e andarono in Russia, di dove nel 1745 ritornarono al S. Samuele (V. Goldoni, *Mémoires* cit. pagg. 317, 328, 342, 390).

Del Casali e del Simonetti non si è potuta rintracciare la data precisa della nascita nei registri battesimali di Lucca.

(2) Rasi, *I Comici Italiani*, pag. 740.

(3) Di Tomaso Monti bolognese, *dottore*, si parla nelle *Mémoires de M. Goldoni* a pag. 303, 304, e vi si dice che egli con un suo figlio, che faceva il *terz' uomo*, uscì nel 1736 dalla Compagnia Imer del S. Samuele di Venezia, la quale in detto anno fu a Genova e poi a Firenze.

no furono introdotti i Comici davanti al Magistrato dei Segretari ed avvertiti a portarsi con modestia nelle parole e negli atti. I signori Anziani accordarono al Monti di recitare la sera di venerdì, 14 settembre, festa di S. Croce (1).

Pel carnevale del 1732 l'uso del teatro fu concesso a Giuliano Antonio Maria Barsanti di Lucca (2). E per l'autunno di nuovo al Monti (3). Il Barsanti chiese al Magistrato dei Segretari *di poter fare una Veglia di Ballo per le Mascare dopoi terminata la recita della Comedia nella Platea del Teatro.* Ma Loro Signori *havendo sopra di ciò fatte le debite riflessioni, furono di sentimento non potersi ciò concedere per giusti motivi, e solamente li fu permesso di poter fare qualche Ballo sul Teatro dopoi il secondo Atto, conforme porta l' Opera medesima che deve recitarsi, intitolata La Generosità di Pompeo* (4). Questo ballo con maschere in platea, che nel carnevale 1732 fu impedito, divenne, come vedremo al 1737 ed appresso, uno di quei passatempi in cui si impiegarono i cento fiorini destinati da antichi tempi a dare sollievo al popolo.

Alla fine del 1732 gli *Spettabili Deputati sopra il Massaiolo* riferirono al Consiglio intorno ai debitori dei Casini. Si era usata con loro assai longanimità, perchè ve ne erano delle cinque ultime estrazioni, cioè di una del 1730, due del 31, e due del 32. Il 9 decembre fu ordinato che, a tenore del decreto del 3 febbraio 1696, coloro i quali entro otto giorni non avessero pagato il debito e restituite le chiavi, fossero trasmessi all' Esattore per il doppio, e per la chiave non restituita dovessero pagare L. 10. La nota presentata comprende undici debitori per i palchetti e quattro per le chiavi non restituite, i quali al 30 decembre si trovano dati in mano all' esattore pel 1733, non avendo corrisposto, nonostante i replicati inviti (5).

(1) Anziani, Delib. n. 337, c. 96 tergo, P. II — Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 96, c. 168 e 170 — Magistr. dei Segret. Delib. n. 23, c. senza num.

(2) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 99, c. 3. 7, 10 (1, 8, 11 gennaio 1732).

(3) Id. id. c. 155, 156, 158, 159 (1, 8, 10 agosto) — Anziani, Delib. n. 338, c. 42, P. II. — Gli Anziani fecero consegnare a Nicola Felice Martini *un paio di terzette per servizio delle recite de gl' Istrioni in questo publico Teatro* (Id. c. 65). — I Segretari, il 21 agosto, ammonirono il comico rappresentante la persona di Pantalone ed il capo dei medesimi comici a recitare con modestia e non ripetere la commedia *La scuola delle donne* (forse la traduzione dell' *Ecole des femmes* di Molière).

(4) Magistr. dei Segret. Delib. n. 23, c. senza num.

(5) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 97 c. 246, 278 (9 e 30 decembre).

***

Divertimenti di minor conto furono le *recite di Commedie con figure dette de Burattini*, che il 9 giugno 1731 gli Anziani concessero di fare a Pietro Maraschi romano e suoi compagni nella Sala del sig. Potestà per un mese prossimo da principiare dal giorno del loro arrivo (1). La sala stessa fu il campo ove per giorni venti dopo il 23 ottobre potè fare *forze e giochi* Gio. M. Gernonichi veneziano coi suoi compagni (2). Nell' estate di quest' anno gli Anziani si occuparono di una visita dell' ambasciatore di Venezia, stabilirono il festino da fargli e la casa per accoglierlo, ma non si sa che in quell' occasione vi fossero pubblici spettacoli (3). Nel 1732 a dì 20 giugno è data licenza *a Benedetto Bellisochi e Compagno Pollacchi di poter far vedere tanto nell' Osteria, che in qualsivoglia altro luogo, come pure condurre per la Città due Orsi, e farli ballare in detti luoghi per giorni quindici* (4). Ed a Gasparo Raffi romano il 19 luglio è conceduta licenza di far balli sopra la corda ed altri giuochi nella sala del Potestà (5).

Perchè si collegano con persone aventi relazione coll' arte musicale, è da tener conto di due fatti avvenuti nel 1732. Il primo è la proibizione di prendere alloggio in Lucca fatta *a Susanna Baion di Nimes Francese di religione protestante ed a Marco Pelliccioni Sonatore di Violino suo Compagno Veneziano* (6). Il secondo è l' atto emanato il 18 ottobre dai Segretari, col quale lo Spettabile Vincenzo Landucci fu dichiarato, insieme coi figli che fossero nati dal matrimonio da lui contratto con Caterina figlia del Musico Sarti, decaduto dagli offizi d' onore e d' utile della Repubblica, secondo le disposizioni della legge 23 febbraio 1711, per aver contratto *un matrimonio di qualità vile* (7).

Il giuoco detto *Reale* è di natura proibita e della qualità del *Biribisso*? Sopra relazione dello *Spettabile* Micheli fu riconosciuto di no, ed i Segretari die-

(1) Anziani, Delib. n. 337, c. 173.
(2) Id. id. c. 142 tergo, P. II.
(3) Id. id. c. 12 P. II.
(4) Anziani, Delib. n. 338 c. 195.
(5) Id. id. c. 25, P. II. — Gasparo Raffi è il padre della Medebach. Di loro vedi sopra a pag. 339.
(6) Magistr. dei Segret. Delib. n. 23 c. senza num.
(7) Id. id.

dero licenza a Paulino di Nicola Bianchini, il 30 luglio 1731, di poterlo tenere per due mesi prossimi (1).

Una questione di estetica fu risoluta dagli Anziani il 29 ottobre 1732. Considerando la brutta figura che facevano i soldati del Presidio con parrucche e capelli differenti, deliberarono che in avvenire parrucche o capelli dovessero portarsi legati *con corda o tresina sotto pena dell' arbitrio.* Primo esempio della coda ai soldati (2).

Una faccenda più delicata fu quella di cui S. E. il Gonfaloniere informò il Consiglio l' 11 decembre 1732. Le monache di S. Giuseppe avevano negato per due volte di somministrare uno strato per la funzione delle Tasche. La cosa dispiacque ai M.i e Spp.i Cittadini. Si seppe però che la negazione era per parte della sagrestana e non della priora. Allora l' Ecc.mo Consiglio volle sapere chi fosse la priora, *per poterle fare rappresentare per mezzo di qualche suo congiunto il sentimento dell' Ecc.mo Consiglio, e far sapere che per l' avvenire si contengano in forma diversa.* Si esigeva che la priora mostrasse di disapprovare la sagrestana e le desse qualche mortificazione. Finalmente Sua Eccellenza potè assicurare il Consiglio, il 15 decembre, che avendo gli Ecc.mi Signori fatto dimostrare alla priora di S. Giuseppe, per mezzo dello *Spettabile* Baldassare Orsucci, fratello della priora stessa, la nota mancanza, la priora fece rispondere *non solo in voce alle Ecc.e loro con la maggiore sommissione implorando il perdono, ma scrisse ancora una lettera accertando che la sagrestana era stata mortificata, e che in avvenire non sarebbe successo più simile disordine* (3).

I Segretari permisero il 7 agosto 1732 la recita della commedia *Il Ciro* ai Monti di Villa e di quella intitolata *Mustafà* a Stiappa; il 4 settembre l' *Armanda* in S. Quirico di Valeriana, e il 13 ottobre una commedia intitolata *S. Zita*, non è detto dove (4).

(1) Id. id.

(2) Anziani, Delib. n. 338, c. 155, P. II.

(3) Informazioni all' Ecc.mo Consiglio, f. 342 tergo e 345 tergo.

(4) Magistr. dei Segret. Delib. n. 23, c. senza num. — Può essere indizio dei costumi il trovare che, avendo i Segretari permesso agli uomini di Lucchio la recita di una commedia sulla loro piazza, il 19 maggio 1732 gli Anziani proibirono nei giorni della recita alle persone di quella e di altre comunità d' introdurre armi in detta piazza (Anziani, Delib. n. 338, e 157).

1733

Iacopo Favilla ebbe il Teatro pel carnevale di quest' anno colle scene: *Civile, Bosco e Deliziosa, Prigione, Mare, Gabinetto, Cortile.* La concessione fu fatta il 12 decembre 1732, e il 24 furono estratti i Casini nelle forme consuete (1). Fu recitata fra le altre una commedia intitolata *Le Gare della virtù*, per la quale i Segretari dettero la licenza l' 8 gennaio (2). Fosse malcontento di pubblico o gelosia di mestiere, qualcuno si prese la briga di *formare Cartelli in pregiudizio degli Impresari delle presenti Comedie.* Per questo il 16 gennaio fu ordinata dai Segretari la cattura di Francesco Evangelista Baschenini fornaio, e il 19 fu incaricato lo Sp. Sardini, come uno dell' Ill.mo Magistrato, e lo Sp. Gio. Vincenzo Spada, come uno delli Spp. Esaminatori, *d' assistere alla processura* (3).

L' amore per la comica moltiplicava i luoghi dove si facevano le recite nella stagione di carnevale. Un incidente di quest' anno ci conserva la memoria di uno, da aggiungere ai già conosciuti. Il 26 gennaio fu mandato in carcere per tre giorni Giovanni di Daniele Guidotti, figlio del servitore a S. Micheletto, *per insolenze fatte nel luogo dove si recita la Comedia, cioè in Casa Barbantini* (4).

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 97, c. 248, 259, 264.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 24, c. senza n. — Ai 30 gennaio troviamo la licenza data, non si dice per quale teatro, per le commedie intitolate *Il finto marito, La Cleopatra, S. Rosalia* (del Fivizzani). E per dire qui tutte le licenze che si trovano accordate in quest' anno, notiamo *La Comedia in Comedia*, opera di Leone Falconi, e l' altra opera *Non ha cuore chi non sente pietà*, da recitarsi a Camaiore (Id. id.).

(3) Id. id.

(4) Id. id.

Di abusi commessi in questo carnevale rimane più di un ricordo. Il 28 gennaio un accusatore segreto fece sapere al Magistrato dei Segretari *come la sera di Gioveddì corrente mese come la moglie di Carlo Pettini soprastante di Torre con la sua figlia ebbero ordine vestirsi in abbito di singaresca con la maschera al volto et andando in parecchie case per la contrada della Cittadella e dispoi ebbero ordine andare in Torre.* Il medesimo accusatore fa carico al Pettini di *comportare che in Torre vi entri le maschere in Tempi proibiti* (1).

L' ultimo giorno di carnevale (17 febbraio) una mascherata oscena comparve a Monsanquilici. Il 26 dai Segretari furono mandati in carcere Sebastiano Garbocci e Marco Berchielli per avervi tenuto mano, e ne uscirono dopo tre giorni coll' ammonizione a non far mascherate oscene; ma a Bartolomeo di Davino Paganucci, autore principale, toccò di peggio. Aggiungendo un' insolenza all' altra, percosse Antonio Tessandori di Lucca, che la prima domenica di quaresima (22 febbraio) lo riprendeva del brutto fatto da lui compito. Per l' una e l' altra cosa fu condannato *in pena di due Tratti di corda da darseli sabato prossimo nella pubblica Piazza dall' Arco a basso all'hora e luogo soliti ecc.* Avendo però due chirurghi fatto fede che il Paganucci non poteva subire quella pena, il Magistrato dei Segretari il 29 febbraio *permutò al medesimo la sopradetta pena in quella di dovere stare legato alla medesima Corda per mezza hora e in carcerazione per tre mesi nelle Carceri chiuse del Sasso* (2).

Altri disordini accaddero nel contado lucchese, come ad Anchiano, dove fu simulato un parto e un battesimo, ed alla Pieve a S. Paolo dove una maschera entrò in chiesa in tempo delle funzioni (3).

***

Mentre le maschere si abbandonavano alle oscenità, le donne si schiaffeggiavano nelle chiese, i mariti strapazzavano le proprie mogli e corteggiavano quelle degli altri. Maria Caterina Cesarini Marcucci fu condannata dai Segretari il 20 aprile a due mesi di carcere *per haver perduto il rispetto alla Chiesa di S. Maria Forisportam con haver dato uno schiaffo ad una donna.* E dovette essere per gelosia, perchè lo stesso giorno Giulio Zenatta ottonaro fu avvertito a non praticare la Cesarini Marcucci nè andare in casa sua quando fosse liberata dal

(1) Magistr. dei Segret. Scritture, Busta n. 115.
(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 24. c. senza n.
(3) Id. id. e Scritture, Busta n. 115.

carcere. Un caso simile di schiaffeggiamenti muliebri avvenne a Benabbio (1). Il Magistrato dei Segretari il 18 giugno riteneva essere *consuetudine impropria che i Giovani dassero alle Dame i Candeli accesi nelle luminare.* Le donne erano ammonite e sfrattate per mala vita e disonestà commesse, o per avervi tenuto mano; altre persone di sesso diverso *ammonite a non praticare insieme;* altre *invitate entro quindici giorni di presentare la fede d' haver soddisfatto il precetto pasquale;* altre carcerate per non averlo reso. Si fa accusa ad alcuni ecclesiastici d' insolenze e minacce, o di portarsi di notte tempo nella città in forma assai impropria. Antonio Rusconi di Brescia è catturato per sospetto di aver commesso sortilegi, essendoglisi trovati ancora alcuni libri di negromanzia. Questa causa suscita uno dei soliti conflitti tra il foro laico e l' ecclesiastico, ed a cose fatte muove il principe Eugenio di Savoia ad intercedere per la liberazione del Rusconi, il quale il 26 settembre 1734, cioè dopo circa un anno di carcere , è lasciato fuggire (2).

* * *

La stagione delle bagnature ai Bagni di Lucca non passava mai senza litigi fra coloro che scendevano nella vasca salutare. Ora erano dei cavalieri genovesi, che non volevano un tale a bagnarsi con loro, ora erano delle dame, che non ammettevano insieme con loro un' altra signora. Il fatto forse più strepitoso di questo genere avvenne nel 1738 *a causa di volersi bagnare una Cameriera della Sereniss.ma Principessa Eleonora con le nostre Gentildonne e del temperamento preso da dette Gentildonne d' andare nel Bagno dopoi esservi uscita la Cameriera.* Su questo fatto il Magistrato dei Segretari, nell' adunanza del 31 luglio 1738, dopo aver sentito quanto veniva rappresentato dallo Sp. Antonio Buiamonti e Sp. Diodati, fece rispondere dal Gonfaloniere *che veramente Loro SS. avrebbero desiderato essere informate di questo fatto nel suo principio e che nelle contingenze presenti non havevano motivo di remostrarli di variar dal temperamento preso da loro.* Ma l' affare fu stimato di tanto peso e meritevole di tanta prudenza che se ne trattò in altre sette o otto adunanze (3).

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 24, c. senza n.

(2) Magistrato dei Segret. Delib. n. 24, c. senza n. 28 maggio, 1 e 18 giugno, 13, 23 e 24 luglio 1733, 18 ottobre; Relaz. al Cons. n. 48, c. 93; Delib. anno 1734, 30 gennaio, 24 maggio, 10 giugno, 19 e 21 luglio.

(3) Magistr. dei Segret. Delib. n. 26, c. senza n.

Nel presente anno 1733 fu in quistione una donna ben più celebre della cameriera della Serenissima Eleonora. Il 13 luglio i Segretari *sentirono una lettera del Sig. Commissario del Bagno del 10 stante con la notizia che sia per portarsi in quel luogo la Cantatrice detta la Tesi e ordinarono se li rispondesse che non pareva proprio fosse ammessa nel Bagno con le Dame, ma che poteva bagnarsi dopoi come si è praticato in altri simili casi* (1).

Vittoria Tesi, fuori del blasone, non aveva niente da invidiare alle dame che la sdegnavano nel bagno con loro. Della fortuna dei virtuosi e delle virtuose abbiamo avuto già occasione di parlare e ne riparleremo a suo tempo. Dopo l'esecuzione del *Vologeso Re dei Parti* a Reggio nel 1741, fu stampato un sonetto sopra l'aria; *Benchè turbar si veda*, « dedicato alla Signora Vittoria Tesi Tramontini, Virtuosa di S. A. Serenissima di Modena, che nel *Vologeso* rappresentato in Reggio nel 1741 fece egregiamente la parte di *Berenice* ». In capo al sonetto la Tesi è raffigurata in abito sfarzosissimo con manto assai lungo sostenuto da un paggetto (2).

La Tesi, che dopo il soggiorno dei Bagni venne a cantare nell'opera a Lucca, nacque a Firenze il 13 febbraio 1700. Fu soprannominata la *Moretta* dal soprannome di *Moretto* dato al padre di lei Alessandro, lacchè di Checco De Castris, il musico favorito del Principe Ferdinando di Toscana (3). Fu discepola di Francesco Redi, quindi di Francesco Campeggi, e *ad una inflessione di voce sommamente pratica, ad una intonazione perfettissima, ad una pronunzia chiara, netta, e vivacemente sonora, ad un portamento di persona simile a quello della Giunone d' Omero, seppe unire possesso grande della scena, azione mirabile, espressione sorprendente di diversi caratteri: doti che la resero la prima Attrice del secolo.* Così l'Arteaga (4). Ebbe voce di contralto. Percorse una splendida carriera artistica che le procurò celebrità ed onori. Fu anche insignita dell'ordine della *Fedeltà e Costanza* di Danimarca, il cui motto non le fu però guida nella sua vita avventurosa. Innamoratasi in fresca età a Bologna di un bel giovane barbiere, chiamato Giacomo Tramontini, lo sposò; ma sembra che questo matrimonio le procurasse amarezze per le infedeltà del marito, delle quali per altro essa lo ricambiava ad usura (5). Morì a Vienna

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 24, c. senza n.

(2) Gandini, *Cronistoria dei Teatri di Modena*, Parte II, pag. 26.

(3) Il Principe Ferdinando aveva anche una favorita musicale, Vittoria Tarquini, detta la *Bambace*. È da notare che quasi tutte le cantanti avevano un soprannome.

(4) Stefano Arteaga, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Tom. II, pag. 43.

(5) Nel Carnevale del 1735 trovasi a cantare la parte di *Venceslao* nel dramma di ugual titolo al S. Gio: Grisostomo di Venezia, Angelo Tramontini, insieme con Vittoria

il 9 maggio 1775. Il Quadrio dice di lei che *il suo valore le ha conseguito molta fama nel mondo* (1).

* * *

L'opera in cui la Tesi figurò per questa stagione di autunno fu la *Merope*, musica di Riccardo Broschi, secondo il Baldotti, il quale ne dà gli esecutori in questa forma:

Attori: *Polifonte*, Angelo Amorevoli, tenore — *Merope*, Vittoria Tesi Tramontini — *Epilide*, Carlo Broschi, detto Farinello — *Argia*, Anna Negri, detta la Maestrina — *Anassandro*, Gregorio Babbi, tenore — *Trasimede*, Gio. Batt. Mancini — *Licisco*, Pellegrino Crescini di Lucca. Egli aggiunge nota del Ballo, invenzione di Aquilanti, ove ballava Francesco Salvetti di Lucca; e conclude che *Farinello anche questa volta fanatizzò: bravissima la Tesi: l'Amorevoli sorprese* (2).

Nel *Catalogo della Sezione Italiana dell' Esposizione musicale tenuta a Vienna nel 1892*, alla Collezione dei libretti d' opere rappresentate al R. Teatro di Torino, trovasi (pag. 194): « 1732. *Merope musica del Broschi* ». Deve essere la medesima che si eseguì a Lucca nel 1733. La poesia fu certamente quella dello Zeno, già musicata dal Gasparini Carlo Francesco nel 1711, e poi da Geminiano Giacomelli nel 1734, da Ferdinando Brivio milanese nel 1738 (3),

---

Tesi Tramontini, che vi cantava la parte di *Lucinda*. (T. Wiell, *I teatri musicali di Venezia nel settecento*, Nuovo Archivio Veneto, T. III, P. II, p. 438). Questa identità di cognome con quello del marito della Tesi e l'essere insieme può far ritenere che il barbiere Tramontini avesse in lui un parente.

(1) Saverio Quadrio, *Storia e ragione d' ogni poesia*, T. V, pag. 538. — Sulla Vittoria Tesi scrisse un bello studio A. Ademollo, pubblicato nel fascicolo 16 luglio 1889 della *Nuova Antologia*. T. Wiell, *I teatri Musicali di Venezia nel settecento*, Nuovo Archivio Veneto, T. II, P. 1. p. 232, cita per la prima volta la Vittoria Tesi, fiorentina, virtuosa del Ser. Fr. Antonio di Parma, al S. Angelo di Venezia nell' autunno 1718, nella parte di *Claudio* del dramma per musica *L' Amor di figlia*, poesia di Gio. Andrea Moniglia, musica di Giovanni Porta. Stando all' età che aveva allora la Tesi, doveva essere quella una delle prime scene da lei calcate. Però, essendo virtuosa del principe di Parma, doveva forse aver cantato già innanzi in questa città. Lo stesso Wiel cita per la prima volta la Tesi coll' aggiunta del cognome Tramontini nell' autunno 1735 al S. Gio: Grisostomo.

(2) *Memorie Teatrali* altre volte citate.

(3) Groppo, Bonlini, Wiell, *Opp. citt.* Nel *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati ne' Teatri di Venezia dall' anno 1637 in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni de' medesimi fino all' anno presente 1745, posto in luce da Antonio Groppo*, ecc. è registrata all' inverno 1712: « *Merope* p. Zen. M. Gasparini Carlo Francesco.

dal Vivaldi pure nel 1738 col titolo mutato in *Oracolo di Messina*, e nuovamente col titolo originale dallo Iomelli nel 1742, dal Perez nel 1750, dal Gasmann nel 1757 e dal Latilla nel 1763. L'Allacci e il Quadrio citano la *Merope*, dramma per musica di Apostolo Zeno, rappresentato ed impresso la prima volta nel 1712 a Venezia e musicato dal lucchese Francesco Gasparini; non citano però Riccardo Broschi fra i molti che l'hanno musicato (1). Ciò non deve far meraviglia, perchè a quei tempo, quando un dramma per musica era composto da un poeta salito in fama, tutti i maestri vi si gettavano sopra come le mosche sul miele. Chi può enumerare le musiche dei vari maestri, di cui furono rivestite le composizioni drammatiche del Metastasio?

Riccardo Broschi, fratello di Carlo, celebre sotto il nome di *Farinello*, fu, secondo il Florimo, *allievo del Conservatorio di Loreto, e riuscì buon compositore* (2). Non si conosce con precisione il tempo ed il luogo della sua nascita; solo si può supporre che sia nato poco dopo il 1700. Morì in Ispagna nel 1756. Nemmeno il Florimo cita la *Merope* fra le opere musicate da lui. Michele Scherillo cita come rappresentata al T. Fiorentini di Napoli nell'autunno 1725 *La Vecchia Sorda* di Bernardo Saddumene, con musica di Riccardo Broschi (3). Taddeo Wieli cita *Idaspe*, poesia di Gio. Pietro Candi, musica di Riccardo Broschi, rappresentata al S. Gio. Grisostomo nel carnevale 1730 (4). I Salvioli citano *Arianna* e *Teseo*, poesia di Pietro Pariati, musica di Riccardo Broschi, rappresentata in Milano al Teatro Ducale l'autunno 1730 (5).

Teatro S. Cassiano in 12-1711, di pag. 72 ». Così pure la cita il Bonlini, *Le Glorie della Poesia e della Musica contenute nell'esatta notizia dei Teatri della città di Venezia*, ecc. — *Carlo Barbarigo Stampatore, Venezia.* T. Wiel *(op. cit.)* la registra con le stesse indicazioni, ma sotto l'anno 1711 carnevale, che forse può valere lo stesso.

(1) Quadrio, *Op. cit.* T. V, p. 483 e 519.

(2) Florimo, *La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatori*, Vol. II, p. 324.

(3) *Storia letteraria dell'Opera buffa napoletana dalle origini al principio del secolo XIX, p. 114.*

(4) *Op. cit.* T. III, P. II, p. 414.

(5) *Bibliografia Universale del Teatro Drammatico*, col. 349. — Degli esecutori della *Merope* in Lucca, fuori della Tesi di cui abbiamo parlato qui e di Farinello di cui dicemmo al 1730, resta a dire di Anna Negri, detta la *Maestrina*. Nel carnevale del 1742, quando la *Merope* con musica di Iomelli fu rappresentata al S. Gio. Grisostomo, troviamo Antonia Negri Tomii detta la Mestrina. È probabile che sia la stessa a cui la Baldotti, forse per isbaglio, dà il nome di Anna. Infatti in questo medesimo anno 1733 si trova citato da T. Wiell *(I Teatri musicali di Venezia*, Nuovo Archivio Veneto, T. II, P. II, p. 429): « *Ginevra:* Drama per musica in 3 atti. Poesia: Antonio Salvi. Musica: Giuseppe Selliti. Teatro S. Samuele. Fiera dell'Ascensione. Cantanti. Antonio Barbieri,

Il teatro ebbe un piccolo restauro in quest' anno, giacchè troviamo che il 19 maggio gli Anziani insieme coll' Offizio sopra l' Entrate passarono la somma di scudi 24 per impiegarsi in *provista di taule per rifare il Parterro del Teatro Pubblico* (1). La concessione del teatro per l' autunno fu fatta il 31 luglio ad alcuni *spettabili* cittadini, *impresari delle recite in Musica*, e il 18 agosto fu stabilito il prezzo dei Casini, secondo il solito. In questo stesso giorno fu ordinato che si trasmettesse la notificazione a tre debitori dei Casini per l' ultima estrazione di carnevale (2).

Anche quest' anno il pubblico entusiasta chiede le repliche delle ariette, ed i Segretari trovano in ciò un disordine gravissimo. Chiamati i *Capi dell' Opera*, ossia gli spettabili impresari, *imposero loro di procurare che assolutamente non si replichino le med.e Ariette e piuttosto si dovesse abbassare il Telone e licenziare l' Udienza*. Se così fu fatto non sappiamo (3).

Niente altro di notevole hanno gli spettacoli lucchesi in quest' anno. Vi furono dei soliti giuochi e divertimenti, che un Tomaso Pilledini livornese ebbe licenza di fare nelle case e altri luoghi; e quelli che il montimbanco Francesco Padovanelli di Padova fece gustare al pubblico dopo che ebbe licenza di portare la spada dall' osteria al palco *recta via*, e viceversa (4).

Antonia Negri detta la Mestrina, ecc. ». L' indicazione di *Mestrina* o *Maestrino* (secondo il Baldotti) farebbe luce sul probabile scambio di nome. Il cognome di *Tomj* le viene dato al 1734 quando è a cantare al S. Angelo insieme con Pellegrino *Tomj*, che deve essere suo marito (Op. cit. p. 430).

Del tenore Angelo Amorevoli ha lungamente parlato Giuseppe Rovani nei *Cento anni*. Si trovava al S. Samuele di Venezia per la Fiera dell' Ascensione 1730.

Giambattista Mancini, allievo valente di Francesco Antonio Pistocchi, fondatore della Scuola bolognese, si distinse anche per il bel libro intitolato: *Riflessioni pratiche sul canto figurato* (Arteaga Op. cit. p. 42).

Gregorio Babbi fu anch' esso bravo e stimato artista. A Venezia si trova per la prima volta nell' autunno 1732 al S. Angelo nel Dramma *La Caduta di Leone Imperatore d' Oriente*, di Carlo Pagani Cesa, musica di Gius. Antonio Paganelli.

(1) Anziani, Delib. n. 339, c. 167 tergo.

(2) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 98, c. 137, 147, 148.

(3) Magistr. dei Segret. Delib. n. 24, c. senza n.

(4) Magistr. dei Segr. Delib. n. 24, c. senza n. (16 luglio). Anziani, Delib. n. 339 c. 41, P. II, (30 luglio).

1734

Sembra annata di lutto, tanta è la carestia di spettacoli. Le deliberazioni dell' offizio sopra l' Entrate non ne registrano alcuno. Il manoscritto del Baldotti e quello dei maestri Puccini, che altre volte hanno fornito utili indicazioni, non fanno cenno di spettacoli musicali. Di fatto si viveva in grande timore per la vicinanza delle milizie spagnuole, che toccavano i confini dello Stato quasi da ogni parte. Ve ne erano a Pisa, a Massa, a Pescia, ed il 23 gennaio passarono da Viareggio.

La prudenza non poteva esser troppa: bisognava arrestare i disertori spagnuoli capitati nel territorio della Repubblica, e si fece prendere fino il bargello di Villa per aver comprato la casacca di uno di quei disgraziati: bisognava prevenire le imprudenze delle lingue popolari, e per questo si moltiplicavano le ingiunzioni *a quelli che tengono botteghe, dove si radunano persone per discorrere, a non permettere che si faccino discorsi improprj sopra le correnti guerre,* come dice un decreto del 19 decembre 1733; e di nuovo il 18 gennaio 1734 si ammonivano i bottegai, fra i quali il libraio Lunardo Venturini, che permettevano *discorsi improprj nelle correnti emergenze e novità del Mondo* (1). Indizio di poca tranquillità è inoltre il fatto che il 16 luglio il Consiglio elesse tre nobili cittadini per aggiunti al Magistrato dei Segretari *nelle materie di Stato per tutto il presente anno.* Dava ombra il carteggio che si teneva *da sudditi della Repubblica con Ministri esteri che erano in Firenze e Livorno,* e i *concetti di poco vantaggio per la Repubblica tenuti a Napoli* (2). Di più sulla fine del 1733 ed al principio del 34 succedevano in città degli attentati notturni con minacce ed a mano armata per parte di gente che voleva l' elemosina. Il quale

(1) Magistr. dei Segr. Delib. n. 24, c. senza n.
(2) Id. 16, 18, 24 luglio.

disordine diventò così grave che il 29 gennaio l' Ecc.mo Consiglio stabilì di pubblicare un bando con vari provvedimenti per arrestare il male e scoprire i delinquenti (1).

Fu dunque naturale l' opposizione dei Segretari, quando il 18 gennaio sentirono che *nel presente anno si voglia recitare a Camaiore senza le debite licenze, e con pericolo di qualche grave impegno ancora in publico pregiudizio per la vicinanza delle Milizie Spagnole*. Però verso la fine del mese, essendosi allontanate le soldatesche dalla Versilia, fu revocata anche per Camaiore *la proibizione fatta di non recitare Comedie con ordine e istruzione al Sig. Commissario che quando venissero Milizie Spagnole di Quartiero a Pietra Santa debba far sospendere la medesima recita*. E l' 8 febbraio i Segretari permisero che si recitasse a Camaiore la commedia *Non ha cuore chi non sente pietà* (2).

Più tardi, il 26 agosto, i Segretari dettero licenza a *Giovanni Gigli*, capo d' una compagnia di comici, di poter recitare commedie in Camaiore, *essendoseli fatti li necessari avvertimenti*, e il 9 decembre concessero licenza a *Gioseppe Del Giglio* di poter recitare coi suoi compagni commedie nella Terra di S. Gennaro e di S. Quilico di Valeriana, *purchè pratichino la modestia negli atti e nelle parole e che non si recili nelle sere delli giorni di vernedì e nelli nove giorni detti della Santa Novena* (3). Così se non abbiamo notizie di spettacoli in Lucca, troviamo per la prima volta in quest' anno le recite degli istrioni nel contado ed i nomi di due ignorati capicomici.

Il 27 gennaio fu data licenza dai Segretari per alcune commedie da recitarsi in Lucca dopo che le ebbe lette ed esaminate il Cancelliere: unico accenno sicuro a recite fatte a Lucca in quest' anno. Il 22 febbraio fu permessa la commedia intitolata *Idolatria e Pentimento del Re Manasse* (4); e il 28 ottobre fu conceduta licenza a Marzio Falimberti romano di fare per otto giorni giuochi sulla fune nella sala del Potestà (5).

In mancanza di notizie musicali registriamo qualche nota, che riguarda le persone dei musici. Quelli di Palazzo soffrivano del male non raro della svogliatezza. Erano obbligati, per un deliberato dell' Ecc.mo Consiglio del 21 aprile 1631, a cantare tutti i sabati le litanie alla Vergine dei Miracoli in S. Pietro Maggiore, e vi andavano in numero così piccolo, che gli Anziani ordinarono al

(1) Informagioni 1734, c. 34 tergo e 36.
(2) Magistr. dei Segr. Delib. n. 24 c. senza n.
(3) Id. id.
(4) Id. id.
(5) Anziani, Delib. n. 340, c. 141 P. II.

Maestro di Cappella di presentare la domenica la nota dei mancanti, perchè ricevessero il castigo meritato. La stessa trascuratezza si verificava nella comunione del giovedì santo, che i musici di Palazzo erano soliti fare cogli altri della Famiglia; e per questo pure fu ordinato al maggiordomo di provvedere (1). Il secondo vespro di Santa Croce era anche allora dimenticato facilmente dai musici; perciò il 10 settembre S. E. espresse l'intendimento dei M.ri e Sp.li Cittadini che i musici vi dovessero intervenire come era loro debito, e che gli Sp. Deputati sopra la musica della festa di S. Croce curassero l'adempimento di quest'obbligo (2).

In quest'anno i cittadini videro dei cambiamenti nelle usanze militari. Attesa la pratica di non portare la spada generalmente osservata in tutti i presidi dai soldati, e il poco servizio che se ne riceveva, gli Anziani ordinarono ai soldati del presidio di Lucca di non portare la spada, ma la baionetta; il quale ordine però non riguardava gli offiziali e caporali, che dovevano seguitare come prima (3). Nell'anno stesso fu fissato il vestito ai soldati del presidio di color bianco, mentre prima era turchino (4).

Agli altri esempi di drammi per musica, stampati ma non eseguiti in Lucca, è da aggiungere il *Cesare in Egitto*, impresso il 1734 coi tipi di Salvatore e Giandomenico Marescandoli, che dal frontespizio si rileva essere stato rappresentato quest'anno stesso in Livorno al Teatro S. Sebastiano (5).

(1) Anziani Delib. c. 17 e 219 tergo.
(2) Informagioni 1734, c. 233.
(3) Anziani, Delib. n. 340, c. 113.
(4) Biblioteca di Lucca, ms. di n. 561.
(5) R. Biblioteca Nazionale di Firenze, XXI — 8 — 167.

1735

La vicinanza delle milizie spagnuole al confine lucchese cagionava noie e timori, e non lasciava pensare ai divertimenti colla tranquillità che questi richiedono. Le notizie scarseggiano. Pel carnevale di quest' anno si ha la concessione fatta dagli Anziani a *Gregorio Diodato e Caterina sua moglie* per fare giuochi e forze nel salone del sig. Potestà; alcune disposizioni prese perchè fossero dati da nobili famiglie dei festini di ballo e giuoco per l' ambasciatrice d' Inghilterra, che doveva venire a Lucca; ordini di far girare, il giorno dopo pranzo e la notte, delle pattuglie di soldati per evitare disordini, e di accrescere il numero dei soldati alle avanzate fuori delle porte (1).

Specialmente da parte dei soldati, che dall' esercito spagnuolo passavano sul territorio della Repubblica a cercare miglior fortuna, venivano delle brighe ai governanti, i quali si erano impegnati di arrestare i disertori. Nel febbraio di quest' anno avvenne che la presenza di alcuno di loro fosse notata nelle macchie di Balbano. Il Consiglio, informato, se ne occupa immediatamente e manda soldati per arrestarli, ma non essendosene veduto alcuno, richiama i soldati, ritenendo falsa la notizia. Intanto i disertori, nel bel numero di due, si erano recati a Nozzano, e passando vicini allo spogliatoio della Compagnia della SS. Vergine si erano gettati sui gradini, e quivi erano stati presi. La quiete pubblica sembrava con questo assicurata, ma ecco sorgere una questione di coscienza. Il foro ecclesiastico pretende *che detto spogliatoio goda l' immunità locale, e che perciò devano rilassarsi li suddetti due disertori, anzi rimettersi alli gradini del medesimo spogliatoio*. La pretesa è molto conforme al *ius* scritto, ma poco al senso pratico e niente all' interesse della politica. Ma vengono i teolo-

(1) Anziani, Delib. n. 341 c. 28 e segg

gi a togliere il Magistrato d' impaccio, i quali sentenziano *che quantunque l' articolo suddetto possa essere alquanto dubbioso, trattandosi nulladimeno d' un ben pubblico e della quiete dello Stato, poteva l' Ill.° Magistrato farne la consegna senza aggravio della propria coscienza.* E così fu fatto (1).

* * *

Giovanni Chinzer e Antonio Lottini impresari delle recite in musica ottennero il teatro pubblico per l' autunno (2). Fu eseguito il dramma *Issipile* del Metastasio con musica di Giovanni Porta. Furono attori: *Domenico Bonifaci, Marianna Marini, Elisabetta Duparchi detta la Francesina, Filippo Finazzi, Maddalena Medici, Santi Barbieri* (3).

L' *Issipile* del Metastasio fu rappresentata la prima volta con musica del Conti nel piccolo teatro interno della Corte Cesarea alla presenza dei sovrani nel carnevale 1732 (4). Colla musica di Giovanni Porta fu data al Teatro S. Giov. Grisostomo di Venezia nell' autunno dello stesso anno (5).

Oltre il dramma metastasiano, in questo autunno, furono rappresentati tre intermezzi in musica. *Il Matrimonio per Forza*, che l' Allacci e il Wiel (6) dànno come lavoro di incerto autore, rappresentato nel Teatro S. Cassiano di

---

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 25, c. senza num.

(2) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 99, c. 172, 30 agosto 1735. — Il 6 settembre fu decretata l' estrazione dei casini e il pagamento di mezzo scudo per ciascuno (dandosi una sola opera): il 9 fu fatta l' estrazione secondo il solito (Id. c. 177 e 178).

(3) *Libretto manoscritto di Appunti Musicali del M.° Quitici*, già citato al 1696 e altrove.

(4) Opere dell' Ab. Pietro Metastasio, edizione di Giovacchino Pagani, Firenze 1820.

(5) Groppo, *op. cit.*; Wiel, *op. cit.* — *Nuovo Archivio Veneto*, T. II. P. II. — Giovanni Porta fu maestro di Cappella nell' Ospedale della Pietà in Venezia e Accademico Filarmonico.

(6) Allacci, *Drammaturgia.* — Corrado Ricci *(I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII, pag. 436)* registra il *Matrimonio per forza* come eseguito alla Accademia dei *Candidi Uniti*, ma lo dice recitato, il che fa credere che fosse in prosa, però non dà indicazioni intorno all' autore. Lo stesso intermezzo è pure citato dal Quadrio (*op. cit.* Tom. V, pag. 506) come compreso in una *Raccolta copiosa d' Intermedi, parte da rappresentarsi col Canto, alcuni senza musica, con altri in fine in Lingua Milanese. Tom. I. che contiene parte de' Musicali. A Amsterdam per Ipigeo Lucas 1723 in 12.°* (Sebbene con la data di Amsterdam fu stampato in Milano). — T. Wiel, *op. cit.* lo dice dato al S. Cassiano nel 1729, stagione di autunno, con Antonia Bertelli bolognese.

Venezia e replicato a Bologna il 1731 nel Teatro Accademico dei *Candidi Uniti;* ebbe ad esecutori Domenico Chirchi buffo e Antonia Bertelli (1).

Il secondo intermezzo fu *Pursignacco e Grilletta,* esecutori Antonio Lottini e Maria Anna Faini. Il libretto stampato a Lucca non dà notizia nè del poeta nè del musicista, come pure ne tace il Wiel, che lo pone rappresentato al S. Samuele di Venezia per la Fiera dell' Ascensione il 1727 (2).

Terzo intermezzo fu *L' Impresario delle Isole Canarie* eseguito da Maria Anna Faini e Antonio Lottini (3). Questo intermezzo si trova rappresentato a Bologna nel 1725, al S. Cassiano di Venezia nell' autunno dello stesso anno, e poi al S. Moisè nel 1731, sempre senza indicazione del poeta e del compositore. Comparisce di nuovo sui teatri di Venezia nel 1742 con musica di Leonardo Leo. Non si può omettere di registrare l' opinione della Vernon Lee che attribuisce al Metastasio la poesia (4).

Convien credere che le musiche di quest' autunno incontrassero il favore del pubblico, poichè si ebbe la replica delle ariette e la proibizione di concederla fatta dal Magistrato il 26 settembre. Pure qualche contrasto sembra che si avverasse, perchè troviamo che il 30 successivo ed il 1.° ottobre i Segretari, e dopo di loro l' Ecc.mo Consiglio, si occuparono *del disordine seguito nel Teatro di essere stati schiantati alcuni sonetti fatti in lode di uno di quei Musici che recitano nel med.° Teatro.* Fu proibito agli stampatori della città di ri-

(1) È registrato dal Baldotti, *Memorie* cit.

(2) T. Wiel, *op. cit.* pag. 465. — V. anche sopra all' anno 1709.

Il libretto si trova nella Biblioteca di Lucca, *Miscellanee B.*, col titolo:

Pursignacco | *e* | *Grilletta* | *Intermezzo* | *Da rappresentarsi* | *Nel Teatro* | *Di Lucca* | *Nell' Autunno* | *Dell' anno 1735.* | *In Lucca* | *Per Domenico Ciuffetti* | *Con Licenza De' Superiori*:

È diviso in 3 parti. Nella 2.ª parte *Grilletta* viene vestita *da uomo alla Spagnola.* Nella 3.ª parte è vestita *alla nobile.*

Teresa Gandini, celebre sotto il nome di *Flaminia,* cantò nel Teatro Ducale di Milano l' estate 1735 la parte di *Grilletta* nel *Porsignacco,* opera tragica (sic) del Maestro cav. Mutti, orbo e sordo. La parte di *Porsignacco* era sostenuta dall' attore Andrea Nelvi (Rasi, *op. cit.* p. 983 e seg.; e Dott. Antonio Pagliccì Brozzi in uno studio intitolato *Il Regio Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIII,* pubblicato dalla *Gazzetta Musicale* di Milano, nn. 49-52 del 1893, e nel n. 2 del 1894).

(3) *Libretto manoscritto di Appunti Musicali* del M. Quilici, sopra citato.

(4) Corrado Ricci, *op. cit.* p. 429; T. Wiel, *op. cit.* T. II. P. II. p. 420, e T. III. P. I. pag. 223.

produrre quei sonetti, e si fecero indagini intorno agli autori della lacerazione per *procedere con quei castighi che fossero di giustizia* (1).

***

Dalle musiche e rappresentazioni teatrali passiamo ai giuochi. Con sorpresa del Magistrato si venne a sapere che nel Casino si giocava al *Faraone* contro le leggi, nei giorni della Fiera di S. Croce. Fu subito pregato il Gonfaloniere di mandare nelle Carceri di Torre la sera stessa dell'adunanza, 19 settembre, il ministro del Casino, se non desse la nota di quelli che avevano giuocato al giuoco proibito. Il ministro non fece il sordo, e presentò una nota di 24 cittadini, davanti alla quale il Magistrato dei Segretari prese tempo per raccogliere migliori informazioni intorno alla contravvenzione da quelli commessa. Il 22 ammonirono sei spettabili cittadini sopraintendenti al Casino per avere non solo giuocato, ma permesso che si giuocasse. Fecero anche ammonire dal Gonfaloniere dodici spettabili cittadini, e dall'Autorità ecclesiastica due canonici e due abati (2).

Più facile dovette essere pei Segretari l'intendersi col sig. Lorenzo Mansi per l'orazione che costui doveva recitare nelle prossime Tasche, orazione che con poche osservazioni fu approvata il 28 novembre (3).

Altre memorie non si hanno di divertimenti lucchesi in quest'anno, chè poca considerazione merita il montimbanco Marco Tambi autorizzato a far giuochi,

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 25, c. senza num.; Anziani, Informagioni, c. 314 tergo, 4 ottobre 1735.

Dei cantanti di questa stagione sappiamo che Filippo Finazzi, soprano e compositore, fu aggregato quest'anno stesso all'Accademia Filarmonica di Bologna. Era nato a Bergamo il 1710, e morì a Iersbeck presso Amburgo il 1776. — Domenico Bonifaci cantava nell'*Olimpiade (Clistene)* al S. Samuele di Venezia per la Fiera dell'Ascensione il 1745 e poi di nuovo il 1760; onde doveva essere al principio della sua carriera artistica quando cantò a Lucca nel 1735. — All'Antonia Bertelli, che cantò negli intermezzi, sono dedicati due sonetti in vernacolo bolognese, perchè a Bologna *nell'opera musicale intitolata, Gli inganni amorosi, rappresenta con egregia naturalezza la parte rustica della Zanina.* (C. Ricci, *I Teatri di Bologna*, ecc., pag. 428 e seg. — Non sa però precisare la data della dedica, perchè quell'opera fu eseguita a Bologna nel 1696, 1725 e 1728).

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 25, c. senza num.

(3) Id. Id. — Per questa festa delle Tasche fu fino dal settembre provveduto al rinforzo del palco dei musici mediante un pioppo delle pubbliche macchie, che il 1.° settembre gli Anziani fecero consegnare dall'Offizio sopra il fiume alla persona incaricata dagli *Anziani Arcideclini* (Anziani, Delib. c. 112 tergo).

portare spada sul palco in piazza e scaricare l'archibugio *a focile* il 16 ottobre (1), e poco interesse dovettero avere per il pubblico le accoglienze che gli Anziani prepararono a *Myledy Walpol in occasione della sua prossima venuta a Lucca*. I coniugi Sardi, Maria e Lorenzo Antonio, furono destinati *ad assisterla e per darsi in casa loro un festino in suo onore la prima sera della sua permanenza, e la terza sera in casa Guinigi* (2).

Più che al 1735 si riferisce all'anno seguente la licenza che i Segretari accordarono il 24 decembre agli uomini del Borgo per rappresentare la commedia intitolata *Il Gran Costantino* (3). Nè sappiamo se si eseguì a Lucca il dramma musicale, che si conserva nella Biblioteca lucchese colla data del 1735, e col titolo: *La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo dell'Ab. Pietro Metastasio, mus. di Lorenzo Gregori di Lucca* (4).

(1) Anziani, Delib. c. 126, P. II.
(2) Id. Delib. c. 142 tergo, P. II.
(3) Magistr. dei Segr. Delib. n. 25, c. senza num.
(4) Biblioteca di Lucca, *Miscellanee*.

1736

Il 6 febbraio 1736 i Segretari *concessero licenza di potersi recitare in Corte Pagnini la Comedia intitolata La Comedia in Comedia* (1).

Questo lavoro drammatico ha un precedente in uno *scenario* di Basilio Locatelli, della metà del secolo XVII (2).

La Comedia in Comedia, opera del religioso francescano Cosimo Antonio Pelli, che nascondevasi sotto il pseudononimo di Simone Falconio Pratoli, fu stampata in Lucca da Sebastiano Domenico Capurri il 1731 ed il 1734. Del Pelli fu pure stampato dal Capurri *Il Potestà del Malmantile* nel 1732, e *La Vedova* nel 1734 (3). Non è improbabile che queste commedie siano state rappresentate a Lucca in quegli anni, in cui mancava l'opera in musica. Secondo il Ricci (4), *La Comedia in Comedia* fu una delle opere giocose rappresentate nel 1748 al Teatro Formagliari di Bologna, ove ebbe poco lieto successo (5).

La commedia del Pelli servì, come afferma l'Allacci, per la poesia del dramma giocoso in tre atti dello stesso titolo, musicato da Rinaldo da Capua e rappresentato al Teatro S. Cassiano di Venezia nella stagione di Carnevale 1749. Il Wiel nel riferire questa notizia non nomina l'autore della poesia; ma un'aggiunta manoscritta al Catalogo di Antonio Groppo, più volte citato in quest'ope-

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 25, c. 19.

(2) Allacci, *Drammaturgia;* Bartoli, *Notizie Storiche de' Comici Italiani.*

(3) Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, ecc. Vol. 3.°, Lib. 2.°, Distinz. 1.ª, Cap. 30: Adolfo Bartoli, *Scenari inediti*, Introduzione.

(4) *Op. cit.* p. 463.

(5) Presentandocene l'occasione, diremo qui che il Teatro Formagliari (o Formigliari) di Bologna fu il primo che ebbe la forma a ferro di cavallo, tanto adatta per gli effetti acustici ed ottici. Ebbe ad architetto il Seghizi, e sorse nel 1640 ove ora si ammira il palazzo mengoniano della Cassa di Risparmio. Un incendio lo distrusse nel 1802.

ra, posseduto dal Dott. Diomede Buonamici di Livorno, l'attribuisce ad un Lucchesini (1).

Porta il medesimo titolo una commedia che il P. D. Placido Adriani *trasportò dallo Spagnolo* nel 1736. Questo commediografo lucchese, amante appassionato dell'arte teatrale, lasciò *Un Repertorio della Commedia dell'Arte*, non avendo mancato, come racconta egli stesso, di comporre anche alcune commedie, dopo aver fatto uno studio particolare sulla lingua napoletana, per esser vissuto quindici anni in Napoli e nove nel regno, per adattarsi al genio della nazione (2).

La *Commedia dell'Arte, o improvvisa*, per contrapposto alla commedia *erudita*, era quella in cui il dialogo non era scritto, ma si improvvisava dagli attori, tenendosi ad uno schema, *canevas*, o *scenario*, il qual nome derivò dal cartello appeso dietro le scene per avvisare gli attori di ciò che dovessero fare e dire entrando in iscena; breve sommario, in una parola, che indicava l'ordine degli atti e delle scene. L'attore creava sul palco il proprio personaggio, e tirava fuori dalla fantasia discorsi, repliche, giuochi di scena e lazzi. Tale sistema d'improvvisazione era possibile solo perchè rimaneva fissato una volta per sempre il carattere di ciascuna parte. L'attore sapeva come doveva esprimersi secondo che rappresentava Arlecchino, Pulcinella, Pantalone, e via dicendo. Insieme colle *maschere* vi erano le *parti toscane*, cioè senza maschera ed in lingua, affidate agli attori giovani, *gl' innamorati*, che avevano spesso la parte scritta per disteso.

Lasciando stare se la Commedia dell'Arte abbia che fare colle favole atellane, le quali si recitavano presso gli Osci nella Campania, e presentavano tipi comici fissi, quali il *Pappo*, il *Bucco*, il *Macco*, e il *Dosseno*, possiamo dire con sicurezza che ebbe origine dalle rappresentazioni che durante tutto il Medioevo facevansi nelle piazze a sollazzo del volgo; farse e giunterie improvvisate lì per lì da istrioni, piuttosto saltimbanchi che commedianti. Nel cinquecento la vediamo elevarsi dal banco di piazza alla dignità delle pubbliche scene. Fu gloria solamente italiana; e trovò autori di fertilissimo ingegno ed attori di merito singolare, cari alle Corti ed onorati dagli stessi sovrani. Degna di nota la Compagnia dei *Gelosi*, cui spetta il merito principale nei progressi della Com-

(1) Leone Allacci, *Drammaturgia*, Supplemento; T. Wiel, *I Teatri musicali di Venezia*. — *Nuovo Archivio Veneto*. — T. III, P. II, p 504.

(2) Benedetto Croce nel vol. XXXI, an. XVI, fasc. 92-93, del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, diretto e redatto da Francesco Novati e Rodolfo Renier, sotto la rubrica « Comunicazioni ed appunti ».

media dell' Arte, costituita circa il 1569 e riformata nel 1576 sotto la direzione del lucchese Flaminio Scala, detto *Flavio. Il étoit un comédien illustre*, divenuto celebre nella parte *d' innamorato*, ma più ancora come ordinatore e conduttore di compagnie comiche e come autore di una commedia erudita, *Il Postumio*, apparsa nel 1601, e di circa cinquanta *Scenari*. Questo Scala, ai primi d' aprile 1576, invitato da Enrico III, condusse i *Gelosi* in Francia, i quali a Parigi, secondo che narra Pietro de l' Etoile nel suo *Journal d' Henri III, prenoient de salaire quatre sols par teste de tous les françois qui vouloient les aller voir jouer, où il y avoit tel concours et affluence de peuple, que les quatre meilleurs prédicateurs de Paris n' en avoient pas entre tous ensemble quand ils prêchoient.*

La rapida decadenza della Commedia dell' Arte era naturalmente inevitabile, essendo impossibile mantenere a lungo una improvvisazione fresca e spontanea; di qui la necessità di ricorrere ai ripieghi, alla simulazione delle *primuscite* e *chiusette* imparate a memoria, ai luoghi comuni, al mestiere, alle grossolanità, per non dire delle scurrilità, che ben presto vi si infiltrarono (1).

Al tempo della decadenza, quando si sentivano più che mai le difficoltà inseparabili dall' arte improvvisa, risponde il tentativo dell' Adriani col suo repertorio, composto per avere più volte *provato e toccato con mano* — come egli scrive — *che anche i più bravi recitanti all' impronto dovendo fare 15 o 20 recite diverse, li mancano, conforme si suol dire, le parole e per lo più replicano l' istesso;* onde egli volle venir loro in aiuto, compilando il suo volume, *nel quale ognuno abbia panno per potersi vestire.* Questo volume di circa 800 pagine in 4.° trovasi manoscritto nella Biblioteca Comunale di Perugia, dove è

(1) Cfr. Louis Riccoboni, *Histoire du Théâtre Italien depuis la décadence de la Comédie latine*, Paris, Delormez, 1728. — Maurice Sand, *Masques et Bouffons*, Paris, Calmann Lévy. — Dott. Cesare Levi, *Letteratura Drammatica*, Milano, Hoepli, 1900. — *Emporium*, Rivista mensile illustrata d' arte, scienze e varietà. Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, Settembre 1901: *Teatro Drammatico italiano: I « Gelosi » e la Commedia dell' arte*, di Parmenio Bettóli — *Lectures pour tous*, Paris, Hachette, Juillet 1901: *Le Théâtre du Rire et ses Types Burlesques, Masques et Bouffons de la Comédie Italienne.* — Cfr. ancora, oltre Bartoli, Rasi, D' Ancona, Ricci, Croce, altre volte citati, Francesco De' Ficoroni, *Le Maschere sceniche e le figure comiche d' antichi Romani*, Roma, 1736; Michele Scherillo, *La Commedia dell' Arte in Italia*, Torino, Loescher, 1884, e gli studi speciali di B. Croce sulla maschera di *Pulcinella* e di Jarro su *Stenterello*, — Sulla presenza in Lucca dei *Gelosi* e loro derivati o simili, *I Desiosi*, *I Fedeli*, *I Confidenti*, ecc. vedasi in quest' opera l' Introduzione pag. XI e seg. e i primi anni del seicento. — Su Flaminio Scala v. sopra, pag. 24.

segnato A. 20, ed ha il seguente titolo; *Selva overo Zibaldone di concetti comici raccolti dal P. D. Placido Adriani di Lucca MDCCXXXIV.* Il contenuto di questo libro si divide in tredici categorie, ciascuna assai abbondante, cioè; 1. Prologhi; 2. Soggetti; 3. Intermezzi; 4. Lazzi; 5. Poesie napoletane, arie, recitativi; 6. Sonetti napoletani e toscani; 7. Scene toscane; 8. Scene napoletane; 9. Tirate di Dottor Graziano; 10. Poesie toscane, arie, recitativi; 11. Canzoni toscane, venziane e altre; 12. Indovinelli in versi; 13. Schiribizzi.

Circa alle commedie l' Adriani dice: « Feci la prima intitolata *Le Nozze della vecchia*, e fu recitata ad Albaneta, *grancia* di Montecassino l' anno 1734; e feci l' altra l' anno 1735 intitolata *Lo Schirchio*, pure in lingua napoletana. L' anno 1736 poi feci la *Comedia in comedia*, da me trasportata dallo spagnolo. Voleva fare *L' Uomo al punto d' onore e d' amicizia*, e dopo averne ritrovata l' istoria in Tito Livio, fu concluso recitarsi all' impronto; e così l' anno 1737 venne da Napoli il Signor Cristoforo Rossi, bravo ingegnere e pittore et eccellentissimo in rappresentare la parte di *Pulcinella*, con un bravo *Coviello* et altri recitanti in musica per gl' intermezzi . . . ». L' anno 1719 aveva anche concertato a Castrovillari l' opera *S. Francesco di Paola.* In Perugia il 1730 e 31 aveva recitato all' improvviso, giacchè egli faceva la parte di *Pulcinella*, e ad Assisi nel 1732 composta la commedia *La Pietra incantata.* Nella Biblioteca di Perugia (ms. D. 46) vi sono quattro commedie dell' Adriani: *La Scola cavaiola, L' omo propone e lo cielo dispone, Lo Scricchio, La Comedia in comedia*, 1736.

* * *

Per deliberazione del 2 maggio *Antonio Vivaldi Veneziano impresario delle recite in musica* aveva ottenuto l' uso del Pubblico Teatro con tutte le scene (1). Ma la mancanza delle altre deliberazioni e formalità consuete, il silenzio del Baldotti, l' assensa di ogni accenno a cantanti nell' opera, che si riscontra nei manoscritti dei Maestri Puccini, mostrano chiaramente che in quest' anno lo spettacolo maggiore del nostro teatro non ebbe luogo. E gli spettacoli si riducono ai giuochi sulla corda, che *Antonio Merli detto il Tedeschino d' Udine* potè fare durante il mese di settembre nel salone del Potestà, avendone ottenuto il 7 la licenza con facoltà di *portare quell' armi che li saranno bisogno dall' osteria al detto luogo solamente per tutto il presente mese* (2).

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 99, c. 80.
(2) Anziani, Delib. n. 342, c. 86 tergo, P. II.

Lo spettacolo, che impediva di attendere ad ogni altro, era il succedersi delle truppe di passaggio ai confini ed anche talvolta sul territorio della Repubblica, specialmente dalla parte del mare, a motivo della successione di Toscana. Dopo le spagnuole venivano le tedesche; ed ora troviamo il Consiglio occupato a pensare di fornire queste colle legna della macchia di Viareggio, perchè quelle *delle sei miglia* scarseggiavano, e non si poteva *far penuriare la città di questo genere necessario al sostentamento degli abitanti;* altra volta il Consiglio si occupa della disposizione del quartiere in Camaiore per l' alloggio momentaneo di quelle milizie (1). Nè siffatte molestie ebbero termine coll' anno presente, ma si protrassero nel successivo.

(1) Informagioni, cc. 191 e 230.

1737

Quest'anno reca dei cambiamenti nelle consuetudini carnevalesche.

Le *bevute* (1), usanza fastidiosissima come si può immaginare, e che per gli inevitabili disordini avevano più volte costretto il Magistrato a severi provvedimenti, sono in quest'anno oggetto di un bando rigoroso, pubblicato per la città il 17 gennaio d'ordine degli Anziani. Col quale si notifica a *ciascheduna persona di qualsivoglia grado, stato, sesso o condizione si sia*, che l'Ecc.mo Consiglio, *volendo impedire i disordini che per ordinario seguono a causa delle bevute che sogliono tirarsi nella città particolarmente nel tempo di carnevale*, aveva decretato il 15 antecedente *che per dieci anni prossimi avvenire da principiare prontamente s'intenda proibito potersi nella Città e Stato fabbricare o vendere Beute ripiene di marmi o altre cose simili e quelle tirare per la Città o Stato tanto dalle finestre, che per le strade e in qualsiasi altro sito pubblico sotto pena a ciascheduno contrafaciente per ciascheduna volta di scudi dieci d'oro, da applicarsi una metà all'Accusatore, e l'altra metà alli Esecutori a dichiarazione delli Ecc. SS.ri*

Provvedimento ispirato a politica saggezza, perchè trattandosi di un abuso entrato nelle pubbliche costumanze, non si parla di soppressione definitiva, ma si lascia la possibilità di ritornarvi, però dopo un tempo abbastanza lungo per farlo cadere in dimenticanza. Inoltre si dà un compenso col notificare *qualmente per il suddetto tempo di dieci anni prossimi avvenire da principiare prontamente ha lo stesso Ecc. Consiglio decretato che la facoltà conceduta dalle leggi di potersi andare in maschera ossia in mommeria negli ultimi dieci giorni del Carnevale deva aver principio dal giorno di domenica detta della settuagesima* (2).

(1) Vedi sopra pag. 204 e pag. 308 nota.

(2) Anziani, Delib. n. 343, c. 20 e 21.

Era una settimana di più in anticipazione accordata alle maschere. La qual cosa ispirò ad un verseggiatore l'idea di una canzonetta, di cui riproduciamo per saggio queste due strofe:

Or le maschere potranno
Gir per altri giorni sette:
Se i vecchioni morti il sanno
Tornan certo a farvi a fette.
Voi godetevi la dose
Ch' anno aggiunta al Carnevale,
E sappiate che preziose
L' ore son di giunta tale (1).

L'Offizio sopra l'Entrate il 26 gennaio (2) accordava al Mag.° Gio: Battista Orsucci l'uso del pubblico Teatro per farvi divertimenti di veglie di ballo durante il carnevale. Così la festa da ballo con maschere penetrava ancora di più nelle costumanze, e diveniva a poco a poco consuetudinaria (3). Furono estratti i casini col pagamento di L. 3. 15; ma fu proibito di far pagare i biglietti alla porta (4).

Le commedie che in questo carnevale trovansi permesse dai Segretari sono *La Comedia in Comedia, La Matilde, Le Pazie delle due Vecchie, La Finta Spiritata, Il Duello d' Amore e della Fortuna* (5).

Anche quest'anno manca l'opera in musica. Ai primi di luglio per mezzo dell'ambasciatore a Firenze un *Milord Inglese* aveva messa innanzi la proposta di mandare a Lucca una compagnia di comici per dare un'opera in musica. Nel 700 i lordi inglesi sapevano già fare gl'impresari in Italia; infatti di un altro nel 1771 ne dà relazione l'ambasciatore lucchese a Firenze, Nicolao Santini, in una lettera del 30 luglio. Ma Lucca non era Firenze: da noi i milordi erano in sospetto, ed i Segretari, il 6 e poi il 19 luglio 1737, facevano scrivere all'ambasciatore Diodati di *dover divertire la venuta delli medesimi Comici non venendo approvata dall' Ecc. Consiglio la sudd.ª proposizione* (6).

(1) *La Giunta | Del Carnevale | Di Lucca | Canzonetta — | In Lucca per Sebastiano Capurri 1737 | Con Lic: de' Superiori.* (Biblioteca di Lucca, Miscellanee).

(2) Delib. n. 10, cc. 19, 20, 23.

(3) V. sopra, anni 1707 e 1732.

(4) Informagioni, c. 20 tergo, 1.° febbraio 1737.

(5) Magistr. dei Segret. Delib. n. 25, c. senza num.

(6) Id. id.

Il permesso negato ai comici di milord fu accordato lo stesso giorno 19 luglio *ad una Compagnia di Comici o sieno Istrioni per poter recitare Comedie in Camaiore con li loro avvertimenti soliti.* Il 22 poi i medesimi Segretari accordarono licenza di recitarsi in Pescaglia la commedia *Il Cicisbeo Sconsolato.*

Se per Santa Croce non ci fu l'opera, ci furono di certo i fuochi, poichè sappiamo che l'Ecc.mo Consiglio *decise l'aiuto da darsi all'Aiutante Ricciardi per il Palco et Ornamenti del medesimo in congiuntura di fuochi artifiziali, che si vogliono da esso Ricciardi fare nella sera di S. Croce* (1).

In mancanza di altre notizie musicali ci basterà sapere che gli Anziani ammisero il 18 agosto Leopoldo Maria Cesare figlio di Giovanni Graziani, scolare del rinomato Giulio Toscani, come violino soprannumerario (2).

Un signor Francesco organista, oltre che col suo strumento, pretendeva di concertare con una certa Bettina, contro il beneplacito del padre, o marito, o che altro, di lei. Dal quale ricevette un ammonimento, che per essere molto espressivo si legge volentieri.

Mio signore

Perchè vi voglio bene, e per vostro e mio vantaggio, vi faccio intendere, che letta la presente, non siate più ardito di presentarvi a parlare a Bettina, nè in corte, nè in casa, nè in alcun altro luogo, e nemmeno fare, che altri ci parlino a nome vostro, altramente portate lolio (sic) *santo con voi, e ve lo giuro, che vi anderà male, fuori di questo negozio vi sono servitore. eseguite*

Addio *N. N.*

alle mani del Sig. Fran.co organista (3).

Come altre volte avvenne, il celebre stampatore lucchese Marescandoli impresse quest'anno il libretto di un dramma per musica, da rappresentarsi non a Lucca, ma a Livorno; e fu il *Demofoonte* del Metastasio (4).

(1) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 100, c. 160 (10 settembre 1737).

(2) Anziani, Delib. c. 53 P. II.

(3) Magistr. dei Segret. Scritture, 1737, Busta n. 119.

(4) Lo possiede il dott. Diomede Buonamici di Livorno e la Biblioteca Nazionale di Firenze. Ha per titolo: *Demofoonte. Dramma per musica, Poesia di Metastasio. Lucca, Marescandoli, 1737.*

1738

Il regime aristocratico, che a Lucca come a Venezia ed altrove permetteva ai signori di godersi la beatitudine del potere, ed al popolo di vivere senza pensieri, era favorevole alle allegre manifestazioni. Il carnevale era per questo il tempo propizio, e le maschere una delle forme, della quale i Lucchesi, come in più occasioni si è veduto, erano appassionati. Ma vi sono degli uomini, ai quali non si addice la spensieratezza, e a cui non è lecito coprirsi il volto colla maschera; e tali sono gli uomini di chiesa. Pure anco fra costoro vi erano di quelli che si lasciavano trascinare dall' usanza generale, e ne abbiamo trovato esempio fino dal 1662. Conviene dire che la cosa fosse andata più là di qualche caso isolato, se l' arcivescovo di Lucca, Mons. Fabio Colloredo, decretò nel suo sinodo diocesano di quest' anno la sospensione di tre giorni ai sacerdoti che si fossero mascherati. Il provvedimento parve eccessivo ad alcuni, i quali sostenevano non potersi nè doversi punire con tanta severità un atto, che non era colpa grave. Rispose a costoro con una pubblicazione (1) il P. Girolamo Dal Portico; ma la questione si protrasse per qualche tempo, perchè due anni appresso comparisce un libro in risposta a quello del Dal Portico. Tutto però induce a credere che la cosa non uscisse dal campo della discussione dottrinale, e trionfasse la legge e il buon senso.

* * *

Nel carnevale di quest' anno vi furono recite al pubblico Teatro, che per questo scopo fu concesso allo *spettabile* Girolamo Mansi. I recitanti erano gio-

(1) *L' uso delle maschere ne' Sacerdoti in tempo di carnevale, esaminato dal P. Girolamo dal Portico, della Congregazione della Madre di Dio.* — Manoscritto, 1738. — È citato dal Ms. di n. 33 al cognome *Dal Portico P. Girolamo*, Biblioteca di Lucca.

vani signori, per conto dei quali i Magnifici e Spettabili Cittadini esposero a S. E. il Gonfaloniero il desiderio che fosse loro concesso di poter fare qualche veglia di ballo con pagamento alla porta, allo scopo di riaversi delle spese sostenute per le recite. Ma fra la diversità dei pareri S. E. concluse che rispetto alle veglie si dovesse osservare quanto era stato risoluto l' anno passato (1). Ed altro non sappiamo.

* * *

Il dì 20 maggio sopra istanza di Giuseppe Burichetti, per conto di *Paradies napoletano*, fu concesso a costui il Teatro per la recita in musica da farsi nel prossimo autunno. Il 12 agosto fu stabilita l' estrazione dei *palchetti* (questo nome subentra a quello di *casini*) colla solita tassa L. 3. 15 per ciascheduno, ed il 14 avvenne l' estrazione (2).

Il 16 luglio i Segretari approvarono la recita dell' opera in musica intitolata *Alessandro in Persia*, e l' 11 agosto *pregarono S. E. del Sig. Gonfaloniero a far venire avanti di sè il Maestro di Cappello Paradies e farli sapere essermente dell' Ill.° Magistrato che nella recita dell' Opera in Musica non si replichino le Arielte. Pregarono S. E. del Sig. Gonfaloniero a voler dar notizia d' un tal divieto ancora allo sp. Cavaliere Bernardini e sp. Guaspar Filippo Mansi.* Questi due erano protettori dell' impresa. Ma siffatte precauzioni non impedirono, secondo il solito, gli strepiti in teatro, per rimediare ai quali il 12 settembre i Segretari convennero di dar nuovi ordini, e chiamare davanti a sè *lo sp. Gio. Batta Sergiusti, lo sp. Francesco Busdraghi, l' Alf.° Salvatore Cantarini, il Medico Corvetti* (3).

Del dramma abbiamo il libretto come segue:

Alessandro | *In Persia* | *Drama per Musica* | *Da Rappresentarsi* | *Nel Teatro di Lucca* | *Nell' Autunno dell' Anno 1738* | *Dedicato* | *A Sua Eccellenza* | *Roberto Raymond* | *Lord Raymond* | *Barone di Abbots Langley.* | (Un aquila in mezzo ad ornati) | *In Venezia* | *Presso Giambatista Pasquali* | *Con Licenza de' Superiori MDCCXXXVIII.*

Attori: Dario Re di Persia moribondo — Alessandro Macedone, *Angelo Maria Monticelli* — Sisigambi vedova di Dario, *Caterina Visconti* — Statira figlia di Dario e amante di Alessandro, *Lucia Panichi, detta la Moscovita* —

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 100, cc, 241, 241, 253; 6, 29 e 31 decembre 1737. — Informazioni, n. 215, c. 24; 17 gennaio 1738.

(2) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 100. cc. 81, 135, 138.

(3) Magistr. dei Segretari, Delib. n. 26, carte senza num.

Oronte Re degli Sciti, amante di Statira, *Gregorio Babbi* — Mecabise principe del Sangue persiano, *Maddalena Gerardini, detta la Sellarina* — Efestione Confidente di Alessandro, *Angelica Montevitali Rubini.*

In tre atti.

La Musica è del Sig. Domenico Paradies. — I Balli sono invenzione e direzione di Monsieur Sauveterre. — Il Vestiario è invenzione del Sig. Ermanno Compstoff (1).

Il Baldotti (2) così completa le notizie del libretto: assegna il lavoro letterario all' abbate *Francesco Vanneschi*, appone alla parte di *Dario* il nome di *Michele Caselli* di Lucca, dice che le recite furono dal 16 agosto al 29 settembre, e impresario fu Raymond. Costui è senza dubbio il Lord, cui è dedicato il libretto, e può darsi che abbia molto che fare col Milord che nel 1737 voleva mandare *comici* a Lucca, e con due Milord inglesi, sopra la cui venuta in Lucca *per godere della recita della Comedia* discorsero i Segretari il 25 di luglio *e restarono di farli osservare* (3). È notevole che il Raymond non comparisce mai nelle trattative per l' opera, iniziate, come abbiamo veduto, assai per tempo; e che il suo nome colla qualità d' impresario figura soltanto dopo il fatto nelle *Memorie* del Baldotti. Ed è ancora da notare come il libretto col nome ed i titoli nobiliari del Raymond si fece stampare a Venezia. Non è facile trovar la ragione per cui la Repubblica aveva in sospetto questi Lordi; forse pareva dubbia la condotta di uomini di tanta nobiltà, che s' impacciavano in imprese teatrali.

Secondo l' Allacci (4) l' abate *Francesco Vaneschi*, autore del dramma, è fiorentino.

Alessandro è uno degli eroi preferiti dai poeti melodrammatici dei secoli XVII e XVIII. Abbiamo infatti *Alessandro vincitor di se stesso, Alessandro Amante, Alessandro Magno in Sidone, Alessandro in Susa, Alessandro fra le Ammazzoni, Alessandro Severo, Alessandro nell' Indie*, ed altri ancora.

L' autore della musica, Pietro Domenico Paradies, fu allievo del Porpora, e secondo il Fétis nacque a Napoli verso il 1710, visse lungo tempo a Londra, e di là tornato in Italia, si stabilì a Venezia, dove si hanno notizie di lui fino al 1792. Dalle date che il Fétis assegna ai drammi musicati dal Paradies, tutte posteriori al 1738, si argomenta che l' *Alessandro in Persia* fu il suo primo lavoro.

(1) Biblioteca di Lucca, Miscell. B.ª 297. 1.
(2) *Memorie Teatrali*, altre volte citate.
(3) Magistr. Dei Segretari, Delib. n. 26, c. senza num.
(4) *Drammaturgia*, cit.

Come il maestro, così alcuni dei cantanti dell' opera erano assai giovani.

La Maddalena Gerardini nel 1753 si trova per la fiera dell' Ascensione al Teatro S. Salvatore di Venezia come protagonista nella *Sallustia*. La Visconti, ricordata a titolo di lode dall' Arteaga (1), si trova per la prima volta a Venezia nell' Ascensione del 1731. Il soprano Monticelli è collocato dal Quadrio (2), col nome errato di Angelo Felice, fra i cantanti che fiorirono dal 1730, virtuoso di S. M. la Regina d' Ungheria e di Boemia, ed è detto a sua volta *cantante molto valente e stimato*. Nel 1728 cantò a Venezia.

Di Michele Caselli manca il nome nel libretto stampato a Venezia, forse perchè al momento della stampa non era ancora designato. Questa del *Dario re di Persia moribondo* fu certamente la sua prima comparsa sulle scene. Egli infatti il 26 maggio 1737 fu ammesso dagli Anziani come musico soprannumerario nella Cappella di Palazzo, al seguito d' istanza del maziero Ansano Caselli, di lui padre. Nel 1761, 62 e 64 era ancora artista desiderato. Il 10 aprile 1760 ottenne dal Consiglio licenza di andare alla Corte del Re di Polonia, la quale licenza, in seguito a due lettere della Contessa di Brill, che a nome del Re lo dimandava, gli fu prorogata per tutto quell' anno. Poi di nuovo il 4 aprile 1762 gli fu prorogata la licenza di stare e trattenersi fuori di Stato per tutto l' anno 1764 (3). Nel carnevale del 64 cantò nel *Vologeso* alla Pergola di Firenze.

Rimane memoria di un capriccio della cantante Angelica Monteviali Rubini, che forse le costò qualche lacrima. È oggetto di un deliberato degli Ecc.^{mi} Signori Anziani in data del 28 settembre. *Essendo venuto a notizia di loro EE.^{e} che Angelica Monteviali Rubini abbia questa sera nell' atto del recitare fatta una pubblica esagerazione di non esser venuta per non essere stata pagata, quando da alcuni di loro EE.^{e} era stata accertata che dentro il giorno di domani avrebbe conseguito l' effettivo contante per il suo pagamento, Loro EE.^{e} valendosi dell' autorità che li compete contro i Forestieri in vigore del Cap. V. del Lib. 4.° delli Statuti Universali . . . hanno ordinato che da un Caporale e N. quattro soldati di questo Presidio sia condotta doppo la recita di questa sera nelle Carceri chiuse dell' Osservanza per starci ad arbitrio delle loro Ecc.^{e}*. Però un altro decreto del giorno dipoi la rimette in libertà (4).

(1) *Le Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, T. II, pag. 42.

(2) *Op. cit.* T. V, pag. 533.

(3) Anziani, Delib. n. 345, c. 188 tergo; n. 367, c. 141 tergo; n. 368, c. 78. — Per la biografia di Michele Caselli, vedasi NERICI, *Storia della Musica in Lucca*, pag. 275.

(4) Anziani, Delib. n. 344, cc. 132 tergo e 133.

Non sapremmo ben dire se Monsieur Sauveterre, l' inventore e direttore dei balli, sia il Francesco Sauveterre, che troveremo al 1749 e 1750, il quale fu compositore e direttore di balli apprezzatissimo. Costui comparisce anche sui teatri di Venezia per la prima volta nel 1750 al S. Gio. Grisostomo per la stagione di autunno, e vi rimane interpolatamente assai lungo tempo, perchè nel carnevale del 1763 lo ritroviamo nella stessa qualità di compositore e direttore dei balli al Teatro S. Benedetto (1).

Nel *Fanfulla della Domenica* del 24 decembre 1882, G. Marcotti pubblica un articolo intitolato *Viaggio d'un Siciliano nel 1738*, ove riporta alcune delle principali note scritte da Gian Giuseppe Tomasi duca di Palma sopra un suo viaggio, che durò precisamente un anno a cominciare dal 6 giugno 1738. Vi si legge questo brano, che riguarda lo spettacolo autunnale lucchese di quell' anno:

« Si fermò invece apposta a Lucca per sentire l' opera in musica; e li più che la musica gli piacque *una truppa di ballerini fra i quali una ragazzina di 8 anni che si disimpegnava a meraviglia.*

« La nobiltà lucchese giuocava al pallone l' estate nel cortile del palazzo, e celebrava la passeggiata sui bastioni, vestita di nero e senza spada: portare spada era vietato anche ai forestieri, se non erano militari ».

La piccola ballerina di otto anni doveva appartenere al corpo di ballo del Teatro. Achille Neri cita pure la notizia della piccola ballerina riferita da Gian Giuseppe Tomasi duca di Palma, a proposito di una ballerina di quattordici anni, che faceva furore in uno spettacolo a Genova verso il 1749. Lo stesso Neri parla dei successi della *Viscontina* (la cantante Visconti), che nel carnevale del 1749 piaceva molto nell' *Arsace* dello Zeno, sebbene fosse stata assalita fino dalle prime sere da una forte flussione catarrale, il qual malore spari come per incanto istantaneamente la sera in cui *Sua Serenità colla solita comitiva di sei Senatori* andò al Teatro S. Agostino a sentir l' Opera (2).

* * *

Fra tutte le commedie recitate in quest' anno ritroviamo il titolo di una sola: *Il Ruggero Principe di Calabria*, che i Segretari il 2 giugno concessero potesse recitarsi a Piazzano (3).

(1) T. Wiel. *I Teatri Musicali di Venezia nel Settecento.*

(2) Achille Neri, *Costumanze e Solazzi*, Genova, Tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti, 1883.

(3) Magistrat. dei Segret. Delib. n. 26, c. senza num.

Cresce il numero dei passi franchi al Teatro con poca consolazione degl' impresari. Essendosi discusso sopra l' istanza fatta dal Potestà, Uditori ed Offiziali di essere ammessi senza pagamento a tenore di una deliberazione, riguardante la Guardia Svizzera, dei 10 febbraio 1706, un decreto del 19 agosto 1738 accorda questo privilegio ai ricorrenti (1).

(1) Anziani, Delib. n. 359 c. 112-114.

1739

Palestra di spettacoli teatrali apparisce ora per la prima volta in questo secolo la sala del Palazzo Guidiccioni, nella quale avevano avuto luogo dei trattenimenti anche nel secolo precedente: infatti il dì 10 settembre 1688 i Segretari *discorsero dell'Accademia che si sentiva fosse da farsi in Casa Guidiccioni, et essendo stati presentati i discorsi da recitarsi e l' Introdutione al Problema, con alcuni fogli stampati delle parole da cantarsi in musica, diedero cura al S. Sesti di considerarle se vi sia cosa che non fosse da permettersi* (1). E a dì 12 settembre 1689 *concessero licenza di congregarsi l'Accademia in Casa dello sp. Antonio Guidiccioni e di recitarsi Compositioni con presentarsi prima per rivedersi* (2). Nel 1693 il palazzo Guidiccioni ha un *Casino* di giuoco, forse ad uso dei soci dell' Accademia, la quale era diversa da quella degli *Oscuri* che è noto non ebbe mai sede in quel palazzo. Dell' Accademia di Casa Guidiccioni troviamo memoria anche nel 1755, nel 1787 e nel 1791; poi nel 1794 quando i suoi soci recitarono in casa Serantoni in Via Nuova, e nel 1795 quando recitarono nel nuovo teatro in casa Rinaldi.

Ora il 5 di gennaio di quest' anno 1739, i Segretari *diedero cura allo sp. Orsucci di dover rivedere le due Comedie che devono recitarsi nella Sala Guidiccioni*, e l' 8 ne permisero la recita con alcune variazioni da loro approvate (3).

Il Teatro pubblico fu concesso ad Antonio Maria Venturini e Guaspero Nardi di Lucca a dì 28 novembre 1738 per farvi recite in prosa nel prossimo Carnevale, riservandosi però i Signori Anziani dell' Offizio sopra l' Entrate la facoltà

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 15, c. 46, an. 1688.
(2) Id. Delib. n. 15, c. 29, an. 1689.
(3) Id. Delib. n. 26, c. senza num.

di concedere detto Teatro per qualche sera ad altre persone, a loro piacimento. In virtù di tale riserva, il 16 gennaio 1739 concessero ad Antonio Salvetti l' uso del Teatro per quelle sere che ai Signori Deputati sopra il Massaiolo paresse opportuno, purchè non fossero in numero maggiore di sei (1). Lo scopo di questa seconda richiesta del Teatro, che dai documenti non apparisce, furono di certo le veglie con maschere. *Il Magnifico Gio. Battista Orsucci in nome ancora di altri Spettabili Cittadini, che desiderano far veglie nel corrente Carnevale di Mascare nel Publico Teatro,* fece istanza ai Signori Anziani sopra la Buona Guardia, *acciò si compiacessero concederli qualche numero di soldati del Presidio con un Offiziale minore per stare in detto luogo in tempo che si faranno dette veglie, per divertire ogni disturbo che potesse succedere in detta occasione.* Il primo febbraio i soldati furono concessi (2). È il terzo caso di un veglione con maschere al teatro nel secolo XVIII, e la prima volta che vi sono di guardia i soldati, uso mantenuto dipoi per molto tempo.

Doveva essere un bel tipo di degenerato quel Domenico Gaetano Banchieri, il quale colla condanna alla pena capitale sulle spalle, ebbe il coraggio di andare mascherato per la città. Di lui e delle altre persone, *che possono haverlo associato e mascherato e ricercato* si occupò l' Ecc.mo Consiglio l' 11 febbraio, e in varie adunanze il Magistrato dei Segretari, per avere precise informazioni. E poco scrupolosi dovevano essere quel Tenente della Guardia Svizzera e quelle altre persone, che pensavano di far veglie di ballo la prima domenica di quaresima 15 febbraio. I Segretari, avuta notizia degli scandalosi progetti, furono solleciti il sabato precedente di pregare *S. E. del Sig. Gonfaloniero a volere divertire dette Veglie nella maniera che ne parrà propria* (3).

* * *

Nell' estate - autunno non si ebbe l' opera in musica, se dobbiamo stare agli atti del governo, i quali dicono che dall' Offizio sopra l' Entrate il 23 giugno fu concesso *a Carlo Veronese Capo di una Compagnia d' Instrioni l' uso del Pubblico Teatro nudo e senza scene per farvi recite in Prosa per quel tempo che dall' Offizio li sarà prescritto,* e il 30 fu dichiarato che detta concessione dovesse durare per tutto il prossimo autunno. Quindi il 18 agosto fu or-

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 100, c. 188; e n. 101, c. 13.
(2) Anziani, Delib. n. 345, c. 37 tergo.
(3) Magistr. dei Segret. Delib. n. 26, c. senza num.

dinata l' estrazione dei palchetti colla tassa di mezzo scudo per ciascuno, e il 19 fu eseguita (1).

Il Baldotti nelle sue *Memorie Teatrali* non fa menzione per quest' anno di opera in musica, il che conferma le risultanze degli atti governativi. Però il libretto manoscritto di appunti musicali, compilato dal maestro Massimiliano Quilici, altre volte citato, dà come rappresentato a Lucca nal pubblico teatro il dramma *Lo Speziale di Villa*; e nelle Scritture dell' Offizio sopra la Giurisdizione (2) si trova la *Nota delle licenze date a gl' Infrascritti Librari di stampare libbri nel presente mese di Luglio da me Paolo Antonio Parenzi Proposto*, ove fra le opere edite dal Marescandoli di Pozzo Torelli (3) il 2 luglio si nota *Lo Speziale in Villa, Dramma.* Non si dice però chi fu l' autore del dramma, nè si fa cenno della musica o del compositore. Era dunque veramente un dramma musicale quello stampato in Lucca nel 1739? Non può essere il dramma *Lo Speziale*, poesia di *Polisseno Fegejo*, ossia Carlo Goldoni, che con musica di Vincenzo Pallavicini, maestro di cappella del Conservatorio degli Incurabili di Venezia, nel primo atto, e di Domenico Fischietti nel secondo e terzo, si trova eseguito al Teatro S. Samuele di Venezia nel carnevale del 1755, ed a Modena nell' estate dello stesso anno. Il Fischietti nel 1739 non poteva essere ancora compositore, non avendo più di dieci anni (4). Avrebbe potuto essere

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 101, cc. 84, 93, 117, 122; Anziani, Delib. n. 345 c. 186 tergo e 198, 23 e 30 giugno.

(2) Busta di n. 41, anno 1739.

(3) Vi erano allora due stamperie Marescandoli, una detta di Piazza e l' altra di Pozzo Torelli, di Salvatore l' una, di Gio. Domenico l' altra.

(4) Cfr. T. Wiel, *I Teatri Musicali di Venezia nel Settecento.* — Nuovo Archivio Veneto, T. IV, P. I. pag. 230; M.° Alessandro Gandini, *Cronistoria dei Teatri di Modena*, P. I. pag. 102; Corrado Ricci, *I Teatri di Bologna*, ecc. pag. 472; Catalogo *con brevi cenni biografici e succinte descrizioni degli autografi e documenti di celebri e distinti musicisti, posseduti da Emilia Succi Accademica Filarmonica di Bologna.* — Bologna, Società Tipografica Compositori 1888. Vedasi anche un libretto dello *Speziale* esistente nella Biblioteca di Lucca, Miscellanee. Francesco Florimo *(La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatorii*, Vol. II, pag. 262) dice che Domenico Fischetti musicò un' opera buffa dal titolo *Lo Speziale.* Parleremo del Fischietti agli anni 1765 e 1771 di questa Cronistoria.

Nella collezione di libretti d' opere rappresentate dal 1706 al 1782, posseduta dalla Biblioteca Labronica di Livorno, secondo il *Catalogo della Sezione Italiana all' Esposizione Musicale di Vienna del 1892*, si avrebbe: *1723. Lo Speziale di Villa, musica di Pallavicino, Firenze.* Ma l' indicazione del *Catalogo* è errata: infatti il libretto non dice affatto il nome del poeta nè quello del compositore, ed ha questo frontespizio: *Lo | Spe-*

Lo Speziale di Villa, dramma per musica eseguito in Firenze al Teatro di Via del Cocomero nel carnevale del 1719 (1), il quale con piccole differenze nelle scene e nella forma è uguale a quello del dott. Villifranchi, rappresentato pure con musica nella Villa di Pratolino il 1684 (2). Ma nel silenzio dei documenti nostri la miglior cosa è non perdersi in congetture.

Il seguente fatto dimostra il concorso al teatro in questo autunno, e il modo spiccio col quale il governo si procurava i palchetti.

A dì 14 Settembre 1739. Gli Ill. et Ecc. SS. Anziani ecc. essendo stata fatta istanza da Paulo Ridolfo Arnolfini di avere un Palchetto nel publico Teatro per servire al S. Marchese di Susa, giacchè non era riuscito di ritrovarlo; Loro EE., dato e ottenuto il partito, hanno deliberato che si imbussilino li numeri de' palchetti del primo ordine, e mandarsi il precetto al Padrone di quello, che sarà estratto, acciò consentisca il medesimo palchetto, sotto la pena di L. 200 da trasmettersi all' Esattore, e risquotersi da esso conforme gli altri crediti pubblici. E così fu estratto subito un palchetto dal Sig. Gonfaloniero, e poi un' altro il 16, uno il 17, uno il 20. Il 21, *essendo pervenuto a notizia di Loro EE. che il Sig. Marchese di Susa fosse per trattenersi alcuni altri giorni*, estrassero, perchè servissero uno per sera, altri sette palchetti (3).

Il Magistrato dei Segretari, tutore dell' ordine e della moralità, il 17 agosto avanti l' apertura del teatro ammoniva *il Capo della Compagnia di Comici a non permettere che nelle recite si dicano concetti impropri, e osceni, nè che si faccino atti immodesti, e non si recitino le Comedie intitolate D. Gile e*

---

ziale di Villa | *Drama per musica* | *Da Rappresentarsi in Livorno, nel Teatro da S. Sebastiano, nella Primavera dell' anno 1723* | *Sotto la Protezione* | *dell' Altezza Reale il Sovrano* | *Gran Principe di Toscana.* | *In Firenze* | *1723 Da Anton Maria Albizzini: da S. Maria in Campo* | *Con Licenza de Superiori.* In 12.° di pagg. 56.

(1) *Lo Speziale* | *Di Villa* | *Dramma Per Musica* | *Da rappresentarsi nel Teatro di Via* | *del Cocomero* | *Nel Carnevale dell' anno 1719* | *Sotto la Protezione* | *Dell' Altezza Reale* | *Del Serenissimo* | *Gran Principe* | *di Toscana* | (un cesto di fiori) | *In Firenze* | (un fregio) | *Nella Stamp: di Dom: Ambrogio Verdi — Con Licenza de' Super:.* Il Dramma è diviso in 3 atti. (Biblioteca Nazionale di Firenze XXI — 8 — 221).

(2) *Lo* | *Speziale* | *Di Villa* | *Drama* | (scritto a mano) *Del Sig. Dottore Villifranchi* | *Rappresentato* | *in Musica* | *Nella Villa* | *Di* | *Pratolino* | (un fregio) | *In Firenze* | *Per Vincenzo Vangelisti MDCLXXXIV.* | *Con Licenza de' Superiori.* (Biblioteca Nazionale di Firenze). — Il Quadrio (*Op. cit.* T. VII, p. 485) scrive: *Giovanni Cosimo Villifranchi, Volterrano, celebre medico in Firenze, morì nel 1700. Trasportò egli con maravigliosa grazia, e ridusse a Dramma cantabile Il Trespolo Tutore, commedia in prosa del Riccardi... La Cleopatra Regnante...* Non cita *Lo Speziale di Villa.*

(3) Anziani, Delib. n. 345, cc. 113 tergo, 115 tergo, 116 tergo, 120, P. II.

Don Pilone. Ma il 25 ci era subito bisogno di una chiamata al medesimo Capo ed al suo Arlecchino, i quali anche pei loro compagni furono ammoniti *di usare la debita modestia tanto nei detti che nell' azione* (1). L' Accademia degli *Oscuri* doveva pure sottoporre alla censura le composizioni da recitarsi secondo che disponevano i suoi Capitoli; ma quest' anno, non essendo eletti i censori o revisori, fu pregato lo sp. Girolamo Sesti, Reggente dell' Accademia, *di procurare che non si recitino Composizioni poco proprie* (2). Ciò avveniva il 20 luglio.

Pochi giorni appresso, il 28, ebbe luogo una pubblica adunanza degli Accademici nella loro sede alla *Loggia del Sig. Iacopo Filippo Manzi* (3). Nel libro dei *Cerimoniali per le Gite e Visite,* è descritto come segue l' intervento del Gonfaloniero. *S.ª Eccellenza con due Ill.mi Anziani si portarono in Carrozza al Luogo suddetto, e furono ricevuti alla porta, che immediatamente s' introduce nel palchetto dal Sig. Iacopo Filippo Manzi, e dal Sig. Girolamo Sesti Prencipe dell' Accademia, ove ritrovaronsi col Maiordomo i tre Donzelli de' sudd.i Ecc.mi Signori, e saliti, in atto di aprirsi le cortinette del palchetto, subbito principiò la sinfonia; poco dopo, il Maiordomo ricevendo con guantiera i libretti dell' Accademia, gli presentò per ordine agli Ecc.mi Signori; I rinfreschi furono presentati da Donzelli; e terminata l' Accademia, nello scendere (oltre due torce che portavansi da Targetti) furono pigliati i medesimi candelieri che stavano sul poggiolo del palchetto da Donzelli, e servite così LL. EE. furono accompagnate dal Sig. Iacopo Filippo Manzi fino alla Carrozza coll' intervento del Maiordomo, che partite, si ritirò, e perchè di notte andarono i Targetti colle torce accese fino al Palazzo* (4).

Se durante la *gita* le LL. EE. si fossero trovate per istrada al suono dell' *Ave Maria*, che sarebbe avvenuto? Lo dice il libro dei *Cerimoniali: Subito il Maiordomo facendo gettare a terra i cuscini, anzi Guanciali, farà inginocchiare l' Ecc.e Loro, ed essendo in Carrozza, farà fermare subito la carrozza per tutto il tempo che siasi detta L' Avemaria* (5). E così quando i Signori Anziani *sortivano fuori di Palazzo* dovevano avere baldacchini e genuflessori parati. Ad alzare i primi e preparare i secondi fu destinato dall' Offizio sopra

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 26, c. senza num.

(2) Id. id.

(3) *Nella Pubblica | Adunanza | Dell' | Accademia | Degli | Oscuri | Cantata. | In Lucca MDCCXXXIX. Per Domenico Ciuffetti.* (Biblioteca di Lucca, Miscellanee, B. 221).

(4) *Cerimoniali per le Gite e Visite dal 1685 al 1758*, p. 34: Libri di corredo alla Corte della Signoria, n. 79. (Archivio di Stato in Lucca).

(5) Id. pag. 10, 1739.

l' Entrate il 15 decembre 1739 Giuseppe Cionelli col solito emolumento di scudi 9 all' anno (1).

Tommaso Trenta nelle *Notizie* sull' Accademia degli Oscuri registra a dì 28 luglio 1739 l' *Adunanza solenne per le Dame con facoltà al Reggente di fissare l' argomento .... festa da ballo e Cantata*, e a dì 29 dello stesso mese l' *Aggregazione motu proprio dell' Accademia del Padre Zucchi celebre Improvisatore* (2). Non bisogna poi lasciare senza menzione le accademie di poesia estemporanea date da Francesco Puccini di Casori nell' estate di quest' anno (3).

***

Frutto di alterigia aristocratica, sdegnosa della vicinanza di persone ritenute inferiori, è il seguente provvedimento del Magistrato dei Segretari in data del 10 settembre 1739.

Matteo Bombarini Bargello della Città ebbe di nuovo ordine di far sapere agli Esecutori e Grascini di non portarsi nel Cortile a vedere il gioco del Pallone, e non andare essi e le loro Donne sopra la Muraglia dalle hore ventidue alle ventiquattro quando vi passeggia la Nobiltà, e che le medesime Donne andando al Teatro in occasione di Comedie stiano ne Casini di quarto Ordine solamente (4).

D' altra parte per le persone che avvicinavano la Nobiltà si allargavano i privilegi. Se nel 1663 ebbero privilegio di entrare gratuitamente in teatro soltanto coloro che accompagnavano per ragioni di servizio le loro Eccellenze quando assistevano allo spettacolo, nel 1706 anche gli ufficiali della Guardia Palatina e nel 1738 il Potestà, Uditori e Officiali, ora dimanda il medesimo privilegio *la Famiglia di Cappa nera del Palazzo di Loro Eccellenze*. I suoi componenti fanno istanza *di dovere essere introdotti dentro il Catretto degli Scagni in occasione di recite di Commedie ed Opere nel pubblico Teatro*, ed i signori Anziani lo accordano, *con che però volendo sedere devino pagare il sedile, secondo pagano gli altri* (5).

---

(1) Offiz. sopra l' Entr. Delib. n. 101, c. 179.

(2) Dalle *Carte di Tommaso Trenta*, n. 15. Archivio di Stato in Lucca: *Notizie spettanti all' Accademia degli Oscuri*, c. 123 e seg.

(3) Sul Puccini improvvisatore vedasi sopra all' anno 1721.

(4) Magistr. dei Segret. Delib. n. 26, c. senza num.

(5) Anziani, Delib. n. 345, c. 72, P. II.

***

Non ci rimane finalmente che prender nota della commedia intitolata *S. Pellegrino*, recitata nel teatro di Villa Basilica, e di quella intitolata *La Serva Padrona* nella Terra di Migliano (1); di un oratorio sacro composto da un religioso domenicano, col titolo *La Fede Trionfante in S. Vittoria Vergine e Martire* (2); e della nomina di *Giacomo Puccini di Lucca* a maestro di Cappella del Palazzo in luogo del defunto Giuseppe Montuoli (3).

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 26, c. senza num.

(2) *La Fede Trionfante in Santa | Vittoria Vergine, e Martire | Oratorio Sacro | Di | F. D. V. M. B. | di Lucca de' PP. | Fra gli Incogniti di Saluzzo Lo Industrioso | Dedicato | alla Gloriosa Vergine | S. Rosa di S. Maria di Lima | Sua Singolare Protet- | trice | 1739.* — In due Parti. Personaggi. S. Vittoria Vergine e Martire — Servilio Padre della Santa — Eugenio Sposo destinato alla Medesima — Fede — Coro di Genij Celesti. (Ms. della Biblioteca di Lucca).

(3) Anziani, Delib. c. 199 tergo, P. II; 28 novembre 1739.

1740

I nostri Anziani cortesi sempre coi forestieri d' alto grado, specialmente se questi avevano parte nella politica e non destavano sospetti, come nell' autunno passato avevan fatto avere il palchetto in teatro al Marchese di Susa, così nel carnevale di quest' anno si occuparono del figlio del Governatore di Castelnuovo e della sua consorte, che stavano per arrivare il 14 febbraio a sentire la commedia al Borgo a Mozzano. Il Commissario di questo paese mandò una lettera il 13 annunziando il prossimo arrivo dei due personaggi, e i signori Anziani la trasmisero *alla considerazione delli 6 Cittadini Deputati in mancanza dell' Offizio sopra le Differenze*, acciò riferissero se fossero *da praticarsi verso li medesimi dal suddetto Commissario alcune dimostrazioni di cortesia.* Quei sei cittadini in una elaborata relazione opinarono che il Commissario, *ogni qual volta ne abbia congruo tempo dopo l' arrivo de medesimi Signori dovesse portarsi a dar visita alla suddetta Sig.ª Consorte del Figlio del Governatore di Castelnuovo, quando poi non avesse tal congruo tempo, crederemmo che potesse supplire nel Teatro con fargli quei complimenti che giudicherà propri sulla strettezza del tempo, complimentando ancora il Figlio del Sig. Governatore suo marito; e che inoltre dovesse il Sig. Commissario fare assegnare alli stessi SS.ri un posto proprio e conveniente per sentir l' Opera, con fargli ancora qualche rinfresco di Cioccolata, Biscottini, ed acqua gelata, con mandarsi dalle EE. VV. al detto effetto del rinfresco il bisognevole, acciò che sia fatto con quella proprietà che è di dovere; riflettendo che sia sempre di servizio pubblico il mantenere ben coltivati soggetti di questa sorte, e che le suddette dimostrazioni praticate verso lo Figlio e la Nuora del Sig. Governatore di Castelnuovo abbiano a contribuire a renderci sempre più propenso l' istesso Sig. Governatore* (1).

(1) Anziani, Delib. n. 316, c. 57.

***

Per Lucca è quest' anno molto fecondo in produzioni musicali. Fino dal 5 decembre 1739 aveva ottenuto il pubblico Teatro, per farvi rappresentare delle opere in musica nel carnevale, lo *spettabile Cristofano Balbani con facoltà di dichiarire*. Il 12 decembre, a firmare i soliti patti e dar pagheria comparisce Iacopo Puccini (1), avendo *nella persona* di costui *dicltiarito* il Balbani, che è quanto dire, fatto intendere di aver chiesto il teatro in favore di lui. Il 24 decembre fu decisa l' estrazione dei palchetti colle solite clausole e formalità (2).

Le opere eseguite nel Carnevale furono: *Catone in Utica*, poesia di Pietro Metastasio, musica centone; e *Alessandro nelle Indie*, poesia del Metastasio e musica di Leonardo Vinci. Attori furono: Settimio Canini tenore, Francesca Bartocci 1.° soprano, Anna Maria Mangoni 1.ª donna, Anna Boulzin 2.ª donna, Domenica Taus 2.° soprano, Caterina Castelli 3.ª donna.

Si aggiunsero gl' intermezzi in musica *La Truffaldina* e *La Serva Padrona*, del M.° Pergolese, cogli attori Francesca Fabiani ed Antonio Lottini (3).

Il *Catone in Utica* fu rappresentato per la prima volta al Teatro *delle Dame* di Roma nel carnevale del 1727 con musica del Vinci. (4). Il Quadrio cita il *Catone in Utica* del Metastasio rappresentato ed impresso in Roma ed in Venezia nel 1729, e lo dice musicato da Leonardo Leo (5). Il Groppo, il Wiel e il Bonlini registrano *Catone* in Utica del Metastasio al Teatro S. Giovan Grisostomo di Venezia nel carnevale 1729 con musica del Leo. Il Bonlini nota inoltre: *Questo drama, che fu ristampato con pochissima alterazione, fu un mese prima rappresentato a Roma* (6). L' aggiunta manoscritta al *Catalogo*

(1) Forse uno dei Puccini maestri, se non pure lo stesso Giacomo di cui è parola sopra al 1739.

(2) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 101, cc. 170, 180.

(3) Dalle *Memorie Musicali* del Baldotti.

(4) Opere dell' Ab. Pietro Metastasio, edizione di Giovacchino Pagani, Firenze 1820.

(5) Quadrio, *Op. cit.* T. V. pag. 491 e 521.

(6) Groppo, *Catalogo di tutti i Drammi per musica recitati ne' Teatri di Venezia dall' anno 1637, in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni de medesimi sin all' anno presente 1745, con tutti gli scenari, varie edizioni, ed aggiunte fatte ai Drammi stessi* — In Venezia. Appresso Antonio Groppo, ec. — T. Wiel, I Teatri *Musicali di Venezia nel settecento*: Nuovo Archivio Veneto T. II, P. II, p. 410. — Bonlini, *Le Glorie della Poesia e della Musica contenute nell' esatta notizia de Teatri della città di Venezia e nel Catalogo purgatissimo di Drami Musicali quivi sin hora rappresentati (1730), con gli Autori della Poesia, e della Musica, e con le Annotazioni a suoi luoghi proprij.*

del Groppo, posseduto dal Dott. Diomede Buonamici di Livorno, registra un' altra riproduzione del *Catone in Utica* di Pietro Metastasio, con musica del Vinci e alcune arie del Iomelli, al S. Gio. Grisostomo nell' inverno del 1747. Invece il Wiel, che avrà di certo attinto ai libretti, cita il *Catone in Utica* del Metastasio rappresentato a Venezia nel 1747, al Teatro S. Cassiano, con musica del solo Vinci per il carnevale (1).

Dei drammi per musica ispirati da *Catone* ve ne è uno di Giambattista Neri bolognese, rappresentato a Bologna nel 1688 con musica di Bartolomeo Morcari pure bolognese. Un altro dal titolo *Catone Uticense* di Matteo Noris, rappresentato al S. Gio. Grisostomo di Venezia nel 1701 con musica del bresciano Carlo Francesco Pollarolo, fortissimo ingegno musicale (2). A Lucca su questo soggetto venne rappresentato un componimento drammatico musicale in occasione delle Tasche il 1690. E dopo il *Catone* di quest' anno 1740, ne abbiamo nel 1749 un altro musicato da Egidio Romualdo Duni, rappresentato la prima volta a Napoli nel 1746.

L' *Alessandro nelle Indie* del Metastasio fu rappresentato con musica del Vinci la prima volta in Roma al Teatro *delle Dame* il 26 decembre 1729 (3). Questo dramma solleticò pure il genio di varii musicisti, ed oltre il bolognese Predini e Gio. Battista Pescetti, che lo dette al Teatro S. Angelo di Venezia nel carnevale 1732, lo adornarono di note Adolfo Hasse pel S. Gio. Grisostomo nel 1738, il Piccinni per l' Argentina di Roma nel 1758, rinnovato poi pel S. Carlo di Napoli nel 1774; il Sacchini a Napoli, Teatro S. Carlo, nel 1768, il Paisiello pel Teatro di Corte a Modena nel 1773, e finalmente il Pacini pel S. Carlo nel 1824 (4).

L' *Alessandro nell' Indie* colla musica del Vinci ebbe un successo brillantissimo e procurò gran fama al suo compositore. Leonardo Vinci nacque a Strongoli in Calabria il 1690, studiò al Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo in Napoli, e fu scolaro di Gaetano Greco, dottissimo contrappuntista (5). La sua prima composizione fu *Lo Cecato Fauzo (Il Cieco falso)*, poesia di Aniello Piscopo, rappresentato al Teatro dei Fiorentini nella primavera del 1719. Nel 1728 vestì l' abito religioso per obliare una seria passione concepita per

(1) T. Wiel, *Op. cit.* T. III, P. I, pag. 244.

(2) Quadrio, *Op. cit.* T. V, pagg. 480, 514, 515; Groppo, Bonlini, Wiel, *Op. cit.* T. I, P. II, pag. 451.

(3) Edizione citata dell' opere del Metastasio.

(4) Quadrio, Wiel, Groppo, *Opp. citt.*; G. Paloschi, *Piccolo Dizionario di Opere Teatrali*, Ricordi, Milano.

(5) Florimo, *Op. cit.* Vol. II, pag. 186.

una dama romana di condizione molto superiore alla sua, e nel 1732 morì, fatto avvelenare, a quanto si disse, da un parente della dama romana, per avere il Vinci divulgato la storia di quegli amori. Le sue molteplici opere drammatiche ebbero successo indescrivibile ai loro tempi per la dolcezza delle melodie e la sentimentalità allora di moda. L' Arteaga (1) scrive di lui: « Il Vinci, mirabile nella forza e vivacità delle immagini, prese a perfezionare quella specie di composizione detta volgarmente recitativo obbligato, la quale per la situazione tragica, che esprime, pel vigore che riceve dall' orchestra, e pel patetico di cui abbonda, è lavoro pregevolissimo della musica drammatica. L' ultimo atto della *Didone abbandonata* modulato in gran parte da lui a questo modo, è preferibile a quanto han di più fiero e più terribile i quadri di Giulio Romano » (2).

Dell' intermezzo *La Truffaldina* non si trovano memorie, nè vi è modo di fare congetture probabili. Resta a dire della *Serva Padrona* e del suo compositore.

La Serva Padrona, poesia di Gennaro Antonio Federigo, musica di Gio. Battista Pergolese, fu rappresentata la prima volta al teatro S. Bartolomeo di Napoli il 28 agosto 1733, fra un atto e l' altro dell' opera *Il Prigioniero Superbo*, pure del Pergolese. Costui nacque a Jesi il 3 gennaio 1710, e fece gli studi musicali nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo a Napoli, ove ebbe per maestri Durante, Feo e Greco. Il primo suo lavoro fu il dramma sacro *San Guglielmo d'Aquitania*, prodotto con gran successo il 1731, nel quale anno scrisse ancora *Sallustia* pel teatro S. Bartolomeo, opera molto apprezzata. L' ingegno del Pergolese non era molto adatto per l' opera seria. La sua *Olimpiade* cadde a Roma nella primavera del 1735, ed il giovine maestro se ne accorò estremamente: però la stessa opera fu giudicata altrimenti dopo la morte di lui. Nel 1734 fu nominato maestro di cappella della Santa Casa di Loreto. Qui compose quei capolavori che sono la *Salve Regina* e lo *Stabat Mater*, opera che, sebbene non appartenga al genere strettamente sacro, commuove per la

(1) *Le Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, T. II, Cap. IX, pag. 219.

(2) Il libretto dell' *Alessandro* rappresentato a Lucca nel 1740 ha questo titolo: *Alessandro | nelle Indie | Dramma per Musica | da rappresentarsi | nel Teatro | Di Lucca | nel Carnevale dell' Anno | MDCCXL | — In Lucca per Domenico Ciuffetti.*

La Musica è del Sig. Leonardo Vinci.

Attori; Settimio Canini — Francesca Barlotti — Anna Maria Magnani — Domenica Taus — Anna Cristina Boulzin — Caterina Castelli.

L' invenzione degli abiti è del Sig. Ermanno Compstoff.

(Biblioteca di Lucca, Miscellanee B. 208. 3).

dolce melanconia e la bellezza melodica, non ostante riesca alquanto monotona. A Pozzuoli, ove i medici lo avevano inviato per cercare la salute, trovò la morte per consunzione il 16 marzo 1736, appena compito e consegnato lo *Stabat Mater*. Lasciò una diecina di melodrammi, un gran numero di cantate, salmi, sonate, ecc. La influenza della sua originalità sulla scuola musicale italiana e straniera fu grande: la sua musica fu modello di spontaneità e sentimento congiunti a sapiente semplicità di fattura.

La Serva Padrona, che riscosse gran plauso fino dalla sua prima comparsa, si eseguisce anche oggidì, piacendo per la vita drammatica, la ricchezza della melodia e l'eleganza dello stile. Quest'intermezzo, allorchè fu rappresentato a Parigi da una compagnia comica italiana, destò un vero incendio, col far passare i partigiani e gli avversari dalle contese musicali a quelle di nazionalità, suscitando la famosa lotta dei *buffoni* (i comici italiani) durata molti anni e terminata soltanto nel 1754 con un'ordinanza reale, che cacciò gl'italiani dalle scene di Parigi. « Colla *Serva Padrona* — dice Michele Scherillo — questo imberbe maestro palesò le sue splendide doti di artista e vinse la difficoltà della monotonia di due personaggi, che non lasciano mai la scena, e di un'orchestra ridotta alle semplici proporzioni del quartetto ». E non è questo piccolo vanto per un musicista del settecento (1).

Come abbiamo fatto per l'anno antecedente, così daremo qui un saggio del ceremoniale aristocratico nell'intervento degli Ecc.mi Signori all'Opera del carnevale di quest'anno.

In questa terza domenica di gennaio gli Ecc.mi Signori andarono in pubblico a sentire l'Opera in Musica. Per questo fu preventivamente avvisato il mastro di Cappella che avendo tutto in ordine per la recita ne avvisasse il Maiordomo (conforme seguì) conforme sono obbligati di fare i Direttori del Teatro. Tenne il Maiordomo sopra appo di sè quattro Targetti due per le torce, ed uno da portare i due candelieri al Portone del Teatro, ed il terzo lo spedì in iscendere le scale LL. Eccellenze affinchè si sapesse l'arrivo al Teatro, e che il Mastro di Cappella principiasse ben subito la sinfonia. La guardia Svizzera in N.° di cinque con il caporale accompagnò la carrozza al Teatro, e poi si fermò per custodia del casino di LL. Eccellenze dandosi la muta.

(1) B. Croce, *Op. cit.*; Untersteiner, *Storia della Musica*; Michele Scherillo, *Storia letteraria dell'Opera buffa napolitana dalle origini fino al principio del secolo XIX*, Napoli, Tipografia e Stereotipia della R. Università; Id. *L'Opera buffa napolitana*, studio pubblicato nella *Domenica Letteraria*, 27 agosto 1882.

Furono ricevuti al Portone primo del Teatro da due spett. SS. Cittadini Gio. Batta Parenzi e Francesco Bernardini accompagnando LL. Eccellenze nel Casino, ed ove si trattennero in piedi per qualche spazio di tempo.

Al medesimo sudd. portone vi furono i due Donzelli che con candelieri alla mano accompagnarono LL. Eccellenze al sudd. casino; e restando informato il Maiordomo del termine della sinfonia, tirò la cortinetta, e nell' atto medesimo fu tirato il telone; e questo è l' essenziale di questo cerimoniale.

Nell' uscire vennero prima i due predetti Signori a nuovamente accompagnare LL. Eccellenze fino alla carrozza, ove furono con i soliti candelieri, torce e Guardia servite LL. Eccellenze in Palazzo, restando però i candelieri al portone del Teatro (1).

Lady Walpole, che al 1735 vedemmo ricevuta in Lucca dai signori Sardi, scriveva al sig. Lorenzo Antonio da Firenze il 27 decembre una lettera, affidandola alla *signora Francesca Barlocci*, che il di appresso doveva partire per Lucca, colla quale raccomandava questa cantante come *una persona di molto buon carattere e assai abile nel suo mestiere, come si darà a conoscere*, e rinnovava ai Sardi i ringraziamenti di tutte le gentilezze e favori, pregandolo insieme di portare i suoi complimenti *a tutte queste Dame e Cavalieri che l' hanno favorita e in particolare al Sig. Controni* (2).

***

Nell' estate si ha di nuovo Carlo Veronese *Impresario delle Comedie d' Instrioni in Prosa,* per il quale aveva chiesto l' uso del pubblico teatro lo sp. Francesco Busdraghi, *con facoltà di dichiarire*, il 28 di giugno. Le rappresentazioni del Veronese cominciarono dopo la metà di luglio, poichè soltanto il 16 di questo mese si estrassero i palchetti (3), e terminarono alla metà di agosto, come si rileva dalla licenza data il 16 a Pietro Gandini (4) che faceva la parte di *Brighella*. Questo istrione dava pubblico scandalo alla città con una donna maritata, che aveva portato seco da Genova. Della qual cosa ve-

(1) Libro dei *Cerimoniali per le Gite e Visite dal 1685 al 1758:* Libri di corredo alle Carte della Signoria. n. 79, pagg. 57-58.

(2) Lettere possedute dal Conte Cesare Sardi e gentilmente comunicate.

(3) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 101, cc. 92, 99, 111, 113, 114.

(4) Nei documenti è detto ora *Pietro Gandi Veronese*, ora *Pietro di Domenico Gambini;* ma è senza dubbio quel *Pietro Gandini* di cui parla Francesco Bartoli, *Op. cit.* T. I, pag. 251.

nuto in cognizione il Magistrato dei Segretari, il 27 luglio ordinò alla donna di partire dalla città dentro il giorno successivo, e dentro due giorni dallo Stato, e al Gandini impose di non partire dalla città fino a nuovo ordine, il quale venne appunto colla licenza datagli il 16 agosto, quando egli ebbe terminate le sue rappresentazioni (1).

* * *

Arriviamo così all' autunno, per la quale stagione, fino dal 29 aprile, lo *spettabile* Gio. Battista Sergiusti aveva ottenuto con *facoltà di dichiarire* l' uso del pubblico teatro per farvi recite in musica. Dopo le solite formalità si ha l'estrazione dei palchetti il 26 agosto (2).

Il Baldotti registra: « *Viriate* dramma di Metastasio, Musica di Leonardo Leo; e *La Didone* del detto, Musica centone. Attori: Anna Baiolesi Pinacci, Girolama Tearelli, Settimio Canini, Rosa Costa, Giuseppe Angeli, Gaetano Nesi. — Intermezzo *La Contadina*, eseguito da Antonio Lottini e Annunziata Barberini. — Maestro di Cappella Puccini. 1.° Violino Bernardo De Angelis. — L' impresario Fantini di Pistoia fece magri affari, e dopo le recite impegnò al Monte il vestiario » (3).

Il Sig. Manoel de Carvalhaes possiede il libretto del *Viriate* eseguito a Lucca, dal quale, tra le altre notizie, risulta che la musica non fu tutta del Leo, ma *per la maggior parte* (4).

---

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 26, c. senza numero.

(2) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 101, cc. 60, 131, 138, 139.

(3) Baldotti, *Memorie Teatrali* cit.

(4) *Viriate* | dramma per musica | da rappresentarsi nel teatro | di Lucca | nell' autunno dell' anno MDCCXXXX | Dedicato alle Nobilissime | Dame | di detta Città, | Poesia del Signor Abate | Pietro Metastasio | *(Monogramma inciso, dello Stampatore)* | In Pistoja | Nella Stamperia di Giovan Silvestro Gatti | Stampator Vescovile | Con lic. de' Sup. | .

Poesia: già citata nel frontespizio.

Musica: per la maggior parte è del Sig. Leonardo Leo, pro Vice-Maestro della Real Cappella di Napoli, ed il rimanente di diversi Autori.

Artisti cantanti: Anna Bagnolesi di Firenze; Girolama Tearelli di Roma; Rosa Costi di Napoli; Settimio Canini di Firenze; Giuseppe Angioli di Siena e Gaetana Nesi di Firenze, nelle rispettive parti di Viriate, principessa di Lusitania; Sifface, Ismene, Orcano, Erminio, e Libanio.

Id. Negl' intermezzi: Antonio Lottini di Pistoia, Annunziata Barberini di Firenze.

Inventore degli Abiti: Ermanno Compstoff.

L' edizione delle opere del Metastasio fatta da Giovacchino Pagani, altre volte citata con onore, non contiene il dramma *Viriate;* ma la *Drammaturgia* dell' Allacci e suoi Continuatori, afferma che il dramma *Viriate,* musicato da G. A. Hasse nel 1739, è del Metastasio e che era già stato rappresentato l' anno 1726 col titolo di *Siface.* Il Groppo, il Bonlini ed il Wiel registrano infatti concordemente *Siface,* poesia del Metastasio, musica di Nicola o Nicolò Porpora, rappresentato al Teatro S. Gio. Grisostomo nell' inverno (o carnevale secondo il Wiel) del 1726. Il Bonlini inoltre nota: « Il soggetto di questo drama è quello della *Forza della Virtù,* che già si recitò con tanto applauso su questo Teatro l' anno 1693 » (poesia di Domenico David, musica di Carlo Francesco Pollarolo, *che rese memorabile,* dice il Bonlini, *il nome del Suo Celebre Autore*). Però la citata edizione delle opere del Metastasio non ha neppure il dramma *Siface,* il che sembra strano, trattandosi di una edizione accuratissima. *Il Viriate* colla musica dell' Hasse fu rappresentato al Teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia nell' inverno (o carnevale, al dire del Wiel) del 1739. Questo dramma riprese a Venezia il titolo di *Siface* nella rappresentazione fattane al Teatro S. Angelo per la Fiera dell' Ascensione 1761, con musica di Domenico Fischietti. Non sappiamo quando il *Viriate* fosse rivestito della musica dal Leo, perchè nè l' Allacci nè il Florimo lo citano (1).

Leonardo Leo, autore, per la maggior parte, della musica del *Viriate* rappresentato a Lucca, nacque a S. Vito degli Schiavi, villaggio vicino a Brindisi, nel 1694, e morì a Napoli nel 1745. Apprese le nozioni musicali nel Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli, e col Durante e col Porpora fu uno dei più celebri scolari di Alessandro Scarlatti. Superiore agli altri, fu scrittore melodiosissimo ed ispirato, ed ebbe gran fama per le sue opere, in cui la strumentazione è delicata e caratteristica. È celebre il suo *Miserere* a otto

Impresario: Giuseppe Fantini.

La scena si rappresenta in Rusconia, città littorale dell' Affrica, ma il soggetto è anche portoghese, come apparisce dal titolo *Viriate,* nome del generale dei Lusitani ribelli alla dominazione romana, morto nell' anno 140 A. C.

In 3 atti.

In 12. di pagine 66, di cui le prime 8 non sono numerate. Con di più 2 pagine bianche avanti il frontespizio, e 4 in fine.

Quest' edizione non è citata dall' Allacci, che fa soltanto menzione di quella di Venezia, musica di altro autore, nè dal Quadrio. (Appunti gentilmente forniti dal sig. Manoel De Carvalhaes).

(1) Groppo, *Op. cit.;* Bonlini, *op. cit.;* Wiel, *Op. cit.* Nuovo Archivio Veneto, T. II, P. II, p. 396.

voci. Secondo il Florimo, Leonardo Leo *dopo lo Scarlatti divise con Francesco Durante l'onore di sostenere la fama della Scuola Napoletana, e di meglio stabilire coi bei modelli che lasciarono alla posterità le leggi della composizione musicale.* Il Florimo dice ancora che la prima opera scritta dal Leo nel 1712, mentre era ancora nel Conservatorio, fu *Il Trionfo della Castità di Santo Alessio*, dramma di Nicola Corvo rappresentato il 4 gennaio 1713 (1).

Come dice l'Arteaga, Alessandro Scarlatti e Leonardo Leo furono i primi che cominciarono nelle loro composizioni a vestir le arie di convenevol grazia e melodia, a fornirle di accompagnamenti più copiosi e brillanti, dando loro un andamento più spiritoso e più vivo, che non solevano avere per il passato, donde spicca il divario fra il recitativo e il canto propriamente detto (2).

Della *Didone* si è detto sopra al 1729; nè altro possiamo aggiungere a proposito della rappresentazione fattane in quest'anno 1740, tranne la certezza che fu eseguita con musica *centone*, secondo riferisce il Baldotti.

Quanto all'intermezzo *La Contadina* (3) è d'uopo fare delle induzioni per sapere qualche cosa degli autori della musica e della poesia. Benedetto Croce (4) registra un intermezzo *dei più reputati* intitolato *La Contadina*, composto da Bernardo Saddumene, i cui personaggi sono *Tabarrone*, contadino ricco e goffo, che amoreggia con *Scintillina*, la quale ama un altro e strappa regali da *Tabarrone*. Questo nella prima parte. Nella seconda, *Tabarrone*, con un servo ed altri travestiti da corsari barbareschi, vuol rapire *Scintillina*, che va ad imbarcarsi collo sposo; costui scappa, e *Tabarrone* sposa *Scintillina*. Un altro intermezzo intitolato *La Contadina*, personaggi *Tabarano* e *Scintilla*, è citato dal Wiel, come rappresentato al Teatro S. Angelo di Venezia nell'autunno 1731, con musica di Nicola Porpora su poesia di Filippo Vastrio (5). Il quale può essere simile all'altro citato dal Croce; ma ambedue sono diversi da quello dato a Lucca, come si può argomentare dal numero dei personaggi.

---

(1) Florimo, *Op. cit.* V. III, p. 32.

(2) Arteaga, *Op. cit.* T. II, p. 20 e 21. Cfr. Untersteiner, *Op. cit.*

(3) Il libretto manoscritto di *Appunti Musicali* del M.° Massimiliano Quilici, ripetutamente citato, registra all'autunno del 1740 gl'intermezzi: La *Contadina* — *Il Giuocatore.*

(4) B. Croce, *I Teatri di Napoli nel secolo XV-XVIII:* Archivio Storico per le Provincie Napoletane, Anno XV, Fasc. II, p. 347 — Cfr. M. Scherillo, *Op. cit.* p. 127.

(5) T. Wiel, *I Teatri Musicali di Venezia nel settecento:* Nuovo Archivio Veneto, T. II, P.II, p. 421.

Si ha poi l'intermezzo *La Contadina astuta* (1), musicato dal Pergolese nel 1734 e rappresentato il 25 ottobre dello stesso anno, insieme coll'*Adriano di Siria* del medesimo compositore, al Teatro S. Bartolomeo di Napoli; il quale intermezzo ha pure l'altro titolo di *Livietta e Tracollo*. Michele Scherillo (2), scrive che il Florimo attribuisce al romano Tommaso Mariani, librettista nel genere buffo di non molto merito, la poesia dell'intermezzo *La Contadina astuta*, rappresentato fra un atto e l'altro dell'*Adriano in Siria* al San Bartolomeo di Napoli, il 25 ottobre 1734, per solennizzare il genetliaco di Sua Maestà Cattolica la Regina delle Spagne. La musica, prosegue lo Scherillo, fu composta da Giambattista Pergolese, ed eseguita da Laura Monti (Livietta) e Giovacchino Corrado (Tracollo). Secondo il Florimo, *piacque quasi quanto La Serva Padrona*, non certamente per la bontà della poesia, che non si leva sopra agli altri lavori del Mariani. Questo intermezzo pare che sia stato ripetuto spesso insieme con altre opere; certo noi lo ritroviamo col titolo cangiato di *Livietta e Tracollo*.

Si può credere pertanto che *La Contadina* rappresentata a Lucca nell'autunno 1740 fosse *La Contadina Astuta*, intermezzo in 2 atti, poesia del Mariani, musica del Pergolese, che esiste nell'Archivio di S. Pietro a Majella in Napoli (3).

L'intermezzo *Il Giuocatore*, citato dal manoscritto di *Appunti* del Quilici, deve essere *Il Marito giocatore*. T. Wiel cita l'intermezzo *Il marito giocatore*,

---

(1) F. Florimo (*Op. cit.* T. IV.) registra come eseguito al S. Bartolomeo di Napoli negli anni 1728, 33 e 34 l'intermezzo *La Contadina*, la quale l'ultima volta porta l'aggiunto di *Astuta*.

(2) *Storia letteraria dell'Opera Buffa Napolitana dalle origini al principio del secolo XIX*, p. 145, 146.

(3) Anche T. Wiel (*Op. cit.* T. III, P. I, pag. 232) registra *La Contadina Astuta* eseguita con musica del Pergolese al Teatro S. Moisè di Venezia nell'autunno 1744 per intermezzo all'opera bernesca *Orgille*.

Come varianti su questa *Contadina* citeremo: *La Contadina*, intermezzo a 2 voci, poesia di Antonio Belmuro, musica di G. B. Pergolese, rappresentato al Teatro Ducale di Parma, carnevale 1734 (Paolo Emilio Ferrari *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dal 1628 al 1883*) — *La Contadina, Intermedio* del Belmuro, musicato dall'Hasse (Quadrio, *Op. cit.* T. V. p. 523) — *La Contadina ovvero Tabarano*, intermezzo musicato dall'Hasse, rappresentato nella primavera del 1738 al teatro Malvezzi di Bologna, e ripetuto qualche anno dopo. (Corrado Ricci, I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII, p. 447).

rappresentato col Dramma per musica *Orlando* al teatro S. Angelo di Venezia nell'autunno 1727, senza nome di poeta e di compositore. Era già stato rappresentato col titolo *Il marito giocatore e la moglie bacchettona* al S. Angelo nel carnevale 1719, e poi col solo titolo di *Marito giocatore* allo stesso teatro il carnevale 1721 (1).

L'Anna Bagnolesi di Firenze, che in questa stagione cantava a Lucca nell'opera *Viriate*, è indicata dal Wiel come cantante nel carnevale 1740 al S. Gio. Grisostomo nell'*Ottone* di Antonio Salvi, musica di Gennaro D'Alessandro; nella quale opera sosteneva la parte di Matilde, con aggiunto al cognome Bagnolesi quello di Pinacci. Con questo stesso doppio cognome di Anna M. Bagnolesi Pinacci, cantava anche nell'autunno del 1739 al S. Gio. Grisostomo la parte di *Berenice* nel *Farnace* di Antonio Maria Lucchini, musica di Rinaldo di Capua (2).

La Rosa Costa (o Costi) si trova per la Fiera dell'Ascensione del 1742 a cantare al S. Salvatore di Venezia la parte di *Mandane* nell'*Artaserse* del Metastasio, musica di Giuseppe Antonio Paganello.

*
* *

La religiosità degli Anziani fu cagione che eglino *mostrassero senso*, perchè nella vigilia dell'Assunta fosse stata fatta la recita al teatro, il quale disordine disse S. E. non doversi più rinnovare in avvenire.

Come carceravano quelli che non rendevano il precetto pasquale, facendo sì che alcuno si ribellasse e minacciasse il parroco per essergli stata nègata la Comunione, fatto avvenuto nel 1739, così nel 1740 i Segretari si preoccupavano delle persone cattoliche che al Bagno servivano gli ebrei, e facevano per questo carcerare un Sebastiano Cristofanini di Lucchio (3). Anche un Michele Donnini di Marlia fu mandato carcerato il 20 decembre per l'amicizia con ebrei e per *aver tenuto mano a cose superstiziose ed illecite*.

Altra fu la ragione dello sfratto che il 29 settembre inflissero al cav. Lunardo Rossi di Pistoia, che se lo procurò *con haver percosso con bastone o sia canna in luogo publico il Pallonaro ed haver posto mano alla spada e*

(1) T. Wiel, *Op. cit.* T. II, P. I, pag. 237, 243, e P. II, pag. 403.
(2) T. Wiel, *Op. cit.* T. III, P. I.
(3) Magistr. dei Segret. Delib. n. 26 c. senza num.

con altre circostanze gravanti ed havendo inteso più persone che erano presenti al fatto (1).

Spettacolo di poca importanza fu quello che una *Compagnia di Ballerini Inglesi* dette nel mese di agosto facendo *giochi di Forze, Balli, et altro nel Salone del Palazzo del S.re Potestà* (2).

I Segretari concessero licenza il 14 gennaio perchè al Bagno si potesse recitare la commedia intitolata *S. Pellegrino* ed una Burletta intitolata *Loda sol zelo schernito*. Il 12 maggio poi concedevano la licenza per la commedia intitolata *Non ha cuore chi non sente pietà*, da recitarsi nella Terra del Ponte a Serraglio (3).

***

Festeggiandosi in quest' anno per tutta la cristianità l' esaltazione al pontificato del cardinale Prospero Lambertini, che prese il nome di Benedetto XIV, anche Lucca fece le solite dimostrazioni di gioia: illuminazione e fuochi d' artificio. Il 5 di settembre S. E. disse che i M.i e Spett. Cittadini facevano intendere come nella sera che si fanno i fuochi di gioia per l' elezione del Papa, dovendosi illuminare la Piazza Pubblica, s' illuminasse ancora il Palazzo di LL. EE. perchè si faceva una tale illuminazione anche da Mons. Arcivescovo e da altre persone. La proposta ebbe plauso (4). La sera del 18 settembre *LL. Eccellenze in privato passarono a vedere la gran macchina di fuochi artificiali nella pubblica Piazza, nel Salone del Potestà, ove a tale effetto vi stava apparato con tutta proprietà il palchetto con assistenza di guardie svizzere al Portone del sudd.o salone, ed al salire del palchetto. L' ingresso delle LL. Eccellenze fu nella porta di mezzo delle cantorie, e non già nella porta maggiore del Palazzo sudd.o Vi andarono in numero di sette serviti da due carrozze, con quattro torce, e di più quattro altri Targetti alla portiera delle accennate carrozze, e v' intervennero i Donzelli per presentare i rinfreschi, e furono incontrati ed ossequiati da tutta la Rota in fondo alle scale, che facendoli Corte li servirono fino al palchetto.*

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 26 c. senza num.

(2) Anziani, Delib. n. 346 c. 53, P. II.

(3) Magistr. dei Segret. Delib. n. 26 c. senza num.

(4) Informagioni, c. 163, 5 settembre 1740. — Anziani, Delib. n, 346 c. 73. Vi si fa menzione della nuova usanza di tirare il cannone avanti il suono delle campane.

Nel giorno 19 settembre gli Ecc.mi Signori intervennero in forma pubblica all'Accademia col cerimoniale riferito all'anno antecedente. Un solo cambiamento fu fatto nel collocare il palchetto delle Loro Eccellenze, il quale fu posto nel piano del cortile in casa Mansi, coll'ingresso dalla parte di casa Motroni, cioè dalla parte opposta a quella ove era stato collocato l'anno precedente (1).

(1) *Cerimoniali per le Gite e Visite* — Libri di corredo alle Carte della Signoria n. 79 p. 71-72.

A compimento delle notizie di spettacoli di quest'anno è opportuno aggiungere qui una nota contenente i *Nomi di diverse comedie*, appartenente alle *Scritture* del Magistrato dei Segretari (1740 Busta 122). Esse sono: Amore e Gelosia — Marito di 4 mogli — Due Ladri — Sorella del poeta — Interrompimenti nuovi — Principessa Tiranna — Disfide — Trasformazioni — Ortolana — Maggior Gloria — Due Gemelli — Belisario — Tiranno del proprio sangue — Arcadia — Conte Posticcio — Due Anelli — Sansone — Clearco — Dissoluto — Poco e molto — Ornaspade — Arte vinta dall'arte — Fuggitivo dalla Guerra — Cabalista — Inavvertito — Neroncino — Innocenza difesa — Statua — Serva maga — Folletto di Brighella — Sapiente del caso — Scimiotto — Avvocato Criminale — Drago di Transilvania — Orologgio — Principessa creduta Arlecchino — Muto per paura — Alvarado — Pietro d'Abano — Quattro Zanni — Folletto — Angela Maga — Costantino in Musica — Finto Principe — Figlio creduto schiavo — Stregone — Temistocle — Povertà di Rinaldo — Convitato — La bugia inganna il bugiardo — Brighella Ortolano — Schiava del suo Amante.

1741

Un' associazione, che il mistero in cui si avvolse fece per molto tempo forte e temuta, destò l' attenzione del sospettoso Magistrato dei Segretari del 1740; il quale trasmettendo il potere al suo successore del 1741, gli *lasciò ricordo circa la Congregazione de' Liberi Muratori;* e questo deliberò di *praticarci la sua attenzione* (1).

Pare che due opere in musica fossero state eseguite nel carnevale del 1741: una, *Il Demofoonte*, è registrata dal Baldotti, sempre accurato per ciò che riguarda il pubblico teatro (2); insieme con questa gli *Appunti* del M.° Massimiliano Quilici recano *Il Demetrio di Adolfo Hasse, detto il Sassone* (3).

Il pubblico teatro era stato concesso per questo carnevale allo spettabile Gio. Battista Sergiusti il 2 novembre 1740; e le pratiche relative alla pagheria e all' estrazione dei palchetti ebbero termine nei giorni 2, 26 e 27 decembre (4).

Il Demofoonte, secondo la notizia del Baldotti, fu rappresentato con musica centone: ma il libretto, che esiste nella Raccolta del Carvalhaes, dice altrimenti.

Demofoonte | *Dramma per Musica* | *del Signore Abate* | *Pietro Metastasio* | *da rappresentarsi* | *nel teatro* | *di Lucca* | *nel Carnevale dell' Anno* | *MDCCXLI.* | (Paniere di fiori) *In Lucca* | *Per Francesco Marescandoli a Pozzotorelli.* | *Con licenza de' Super.*

In 12.° Di pagine 80.

Poesia: già citata nel frontespizio.

---

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, c. senza num. 2 gennaio 1741.

(2) *Memorie Teatrali*, altre volte citate.

(3) *Libretto di Appunti Musicali*, altre volte citato.

(4) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 101, cc. 173, 185, 207, 208.

Musica: Leonardo Vinci (1).

Artisti cantanti: Settimio Canini di Firenze *(Demofoonte);* Carmellina Rastrelli di Firenze *(Creusa);* Rosa Scarlatti di Firenze *(Cherinto);* Cristina Boulzin detta la Tedeschina *(Adrasto);* Marianna Marinò di Bologna, Virtuosa di S. A. R. il Duca di Modena *(Dircea);* Girolamo Tearelli di Roma *(Timante);* Francesco Baratti di Livorno *(Olinto).*

(Tutte le parti da donna, tranne quelle di *Demofoonte* e *Olinto).*

Inventore degli Abiti: Ermanno Compstoff.

Inventore de' balli: Giuseppe Maria Fortini di Livorno, eseguiti dallo stesso Fortini e Lorenza Fortini di Livorno; Giuseppe Valenti, Michele dell'Agata (2), Marianna Nardi e Gaspera Becheroni di Firenze.

Il dramma è in 3 atti (3).

Il *Demofoonte* del Metastasio fu rappresentato la prima volta con musica del Caldara a Vienna nel Teatro di Corte alla presenza dei Regnanti il 4 novembre 1733 per festeggiare l'onomastico dell'imperatore Carlo VI, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta (4). Troviamo poi subito questo dramma impresso a Venezia e musicato da Gaetano Maria Schiassi per il teatro S. Giovan Grisostomo nel carnevale 1735; di nuovo per lo stesso teatro nel 1738 con musica di Gaetano Latilla e nel 1749 con musica di Giovanni Adolfo Hasse. Lo rivestirono pure delle loro note Cristoforo Gluck, Pasquale Anfossi, Giovanni Paisiello, e finalmente Luigi Cherubini, per accennare soltanto i principali (5).

Il *Demetrio* del Metastasio fu rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran Teatro della Cesarea Corte alla presenza

---

(1) F. Florimo *(La Scuola Musicale Napolitana e i suoi Conservatorii* — Vol. 2.°, pag. 186 e seg. biografia del Vinci) non mette il *Demofoonte* fra i drammi musicati dal Vinci.

(2) Michele Dell'Agata fu il marito della ballerina Augusta Gardella, favorita del Duca di Württemberg, della quale parla il Casanova nelle sue *Memorie* (T. 1.°, pag. 179; Tom. 5.°, pag. 258). Il Dell'Agata valeva pochissimo nell'arte sua, e, come narra lo stesso Casanova, si avvelenò circa il 1795, poco tempo dopo la morte di sua moglie, per dissesti finanziari incontrati nelle sue imprese teatrali.

(3) Quest'edizione non è citata dall'Allacci.

(4) Opere dell'Ab. Pietro Metastasio conforme all'edizione di Lucca del 1781. Firenze 1820, Giovacchino Pagani.

(5) Quadrio, *Op. cit.* T. V. pag. 491, 523, 524; Wiel, *Op. cit.* T. II, P. II, pag. 433, 443, e T. III, P. II, pag. 506; Gandini, *Cronistoria dei Teatri di Modena;* G. Paloschi, *Piccolo dizionario di Opere Teatrali.*

dei Sovrani il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell' imperatore Carlo VI, d' ordine dell' Imperatrice Elisabetta (1). Fu poi impresso ed eseguito in Venezia al teatro S. Gio. Grisostomo nel carnevale 1732 con musica di Giovanni Adolfo Hasse, e ripetuto al S. Carlo nel carnevale del 1737 e di nuovo al S. Giov. Grisostomo nel 1747. Con musica di Cristoforo Gluck fu dato per la fiera dell' Ascensione del 1742 al teatro S. Samuele (2).

Dopo il carnevale, il 28 aprile, fu concesso il pubblico teatro allo sp. Francesco Busdraghi per recite in prosa (3); ma non è chiaro se fossero, o no, eseguite, perchè gli spettacoli teatrali del rimanente di quest' anno ebbero luogo nella sala del Potestà. Dove non solo si fecero giuochi di scimmie e cani nel mese di giugno da *Antonio Remarch Francese* (4), ma ancora le commedie ed altre rappresentazioni, per le quali ebbe licenza Carlo Veronese, prima pel mese di settembre, e poi fino al 15 novembre (5). La ragione dell' abbandono del pubblico teatro fu il bisogno di restauri, ai quali, come vedremo, si pose mano, nell' anno seguente.

Attesa pertanto la mancanza di opera in musica nell' autunno, possiamo aggiungere alcune più minute notizie intorno alla stagione di carnevale e riprodurre il *Nuovo regolamento per l' andata di Loro EE.ze al Teatro in pubblico per l' Opera la sera del 28 gennaio 1741*:

Dovranno essere pronti per questa gita sei Targetti. — Due per le Torce — Due per la Carrozza — uno che porti li due candelieri al portone del Teatro che poi si prenderanno da due donzelli che servano in accompagnare Loro EE.ze al Casino, e nell' uscire si fa lo stesso insino entrati in Carrozza — Uno Targetto deve tenersi pronto per quello mai sia per accadere.

La guardia Svizzera di quattro soldati con un caporale che accompagni la Carrozza e resti colle sentinelle fuori alle due parti del Casino dandosi la muta. Non deve permettersi che stiano nel Casino i Targetti ma fuori. Si previene il M.ro di Cappella, che arrivando Loro EE.ze nell' ingresso della seconda porta ben subito dia principio alla sinfonia, ed entrando le EE.ze Lo-

(1) Edizione cit. delle opere del Metastasio.

(2) Groppo, *Catalogo* cit. coll' aggiunta ms. posseduta dal Dott. Diomede Buonamici di Livorno. — Quadrio, *Op. cit.* T. V. p. 491 e 523 (Costui insieme con quella di Venezia del 1732 cita una rappresentazione a Vienna con musica di G. A. Hasse, ma evidentemente s' inganna) — T. Wiel, *Op. cit.*, T. II, P. II, p. 424.

(3) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 102, c. 72.

(4) Anziani, Delib. n. 347, c. 221, 21 giugno 1741.

(5) Id. cc. 48 e 98 P. II, 17 agosto e 30 settembre 1741.

ro nel Casino, col cenno (che darà il Maggiordomo) si alzi il telone e che siano in scena i Comici che principiano l' opera; gli medesimi devono salutare Loro EE.e Principieranno l' opera col cenno che darà il Maggiordomo. Alla fine dell' opera debbono esser tutti i comici in scena, e cantando, allora si alzano Loro EE.e ed i sud.i fanno un profondo inchino, e si parte.

I direttori dell' Opera debbono mandare l' avviso al Maggiordomo allora quando è in pronto il Teatro, affinchè possa far partire Loro EE.e da Palazzo, che scendendo le scale, si spedisce un Targetto al Teatro che allora si arriva, perchè siano pronti in calare da carrozze Loro EE.e i due Sig.ri Cittadini in abito per ricevere ed accompagnare L' EE.e Loro al Casino, ed il medesimo cerimoniale dovrà osservarsi nel terminare l' opera insino entrati in Carrozza. Il Casino sia con platiglie e ben illuminato, pulito. Siano levate le cortinette e ferro e sbarazzato di sediette per il maggior comodo nell' ingresso di Loro EE; che poi si rimettono nel Casino. Rimane abolito l' uso che fu praticato di ponere i Candelieri, che portano i Donzelli in accompagnare Loro EE. nell' ingresso ed uscita dal Teatro sulla ringhiera dello stesso Casino (1).

E poichè siamo in queste quisquilie di cerimonie, registriamo qui il cambiamento che fu decretato dagli Anziani il 12 febbraio del seguente anno 1742, e promosso dal tenente della Guardia Svizzera Antonio De Techenstein. Costui aveva *osservato molte volte, quando Loro EE. col solito accompagnamento della Guardia escono fuori, che li soldati, ogni volta che Loro EE. vanno a piede, tengono il cappello in mano, ed avendo veduto nell' altre Guardie Svizzere, come sarebbe quella del Gran Duca di Toscana e a Bologna e Modena, che li medesimi hanno sempre il cappello in capo, ha perciò stimato debito del suo ministero umiliare questa riverente notizia all' EE. Loro, acciò colla loro autorità vogliano compiacersi prescrivere quegli ordini che più gli parranno...* E le Loro Eccellenze ordinarono che per l' avvenire, in occasione delle gite delle medesime Eccellenze Loro, i soldati della Guardia Svizzera tenessero in testa il cappello (2).

La mattina di domenica 10 settembre 1741 la sala del Palazzo del Sig. Potestà risuonò dei colpi di martello del legnaiuolo, che lavorava *per servizio degli Istrioni*. I Segretari si occuparono di questo fatto scandaloso nel martedì

---

(1) *Ceremoniali per le Gite e Visite.* — Libri di corredo alle Carte della Signoria, n. 79, p. 78, 79.

(2) Anziani, Delib. n. 348, c. 34 tergo, 12 febbraio 1742.

successivo, e saputo che per quel lavoro di festa non vi era stato alcun permesso della competente autorità ecclesiastica, *pregarono S. Ecc. del Sig. Gonfaloniero a voler mandare carcerato o l'impresario o il Legnaiolo che havessero commessa la sudd.ª trasgressione al precetto di non lavorare ne' giorni festivi* (1).

Assai più da fare dette al Magistrato dei Segretari durante lo stesso anno, una *Lucia Ballerina Fiorentina*, non sappiamo se venuta colla compagnia che si produsse nel carnevale. Ebbe lo sfratto da Lucca *entro quattro giorni* il 28 settembre, ma il 6 ottobre non aveva ancora pensato a partire, onde ne fu ordinata *la cattura con la Mazza*. La brava donna indugiava perchè aveva dei protettori, del resto rispettabili: uno fu fatto ammonire dal Vicario per lo scandalo che dava, un altro fu carcerato e ammonito per avere ingannata *Lucia Ballerina con farli credere di haver conseguita licenza di potersi trattenere in Lucca* (2).

Altre notizie circa gli spettacoli pubblici non abbiamo, fuori della licenza data dai Segretari il 30 gennaio 1741 per una commedia da recitarsi a S. Gennaro; e di un' altra licenza del 27 novembre perchè potesse *recitarsi da Burattini La Finta Spiritata, essendo stata riveduta dallo sp. Sardini* (3).

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, c. senza numero.
(2) Id. id.
(3) Id. id.

1742-1743

Fino dal 4 gennaio 1740 gli Ecc.mi Signori Anziani avevano passato la somma di scudi 24 per impiegarsi *in diversi reattamenti necessari nel pubblico Teatro in occasione delle recite dell' Opera da farsi nel medesimo* (1); ma l' Offizio sopra l' Entrate tornava alla carica nel 1742 chiedendo altri 24 scudi *per impiegarsi nella spesa che possa occorrere per l' assicurazione del Teatro alla quale d.° Offizio voleva procedere secondo la parola data da S. Ecc. del Sig. Gonfaloniero* la mattina del 14 agosto. Essendo nato il dubbio agli Anziani se avessero facoltà, o no, di accordare quella somma, sottoposero la cosa alla decisione dei Conservatori delle leggi, i quali il 15 successivo risposero favorevolmente, purchè gli scudi 24 si considerassero come un assegno ordinario per il teatro, visto che erasi praticato in diversi tempi di passare una tal somma *per reattare fabbriche di pubblica attinenza* (2). Eppure l' Offizio sopra l' Entrate dovette persuadersi che tal somma era tutt' altro che sufficiente. Infatti il 23 agosto, udita la relazione a voce dello *spettabile* Minutoli, uno dei Deputati sopra il Massaiolo, circa le informazioni da esso prese dai Periti, determinarono di portar nuovamente l' affare all' Ecc. Consiglio, per fargli conoscere la spesa occorrente, *dando cura al Sig. Avvocato di stendere il medesimo memoriale.* Spogliato delle circonlocuzioni avvocatesche, questo memoriale dice che per un restauro sul serio diversi periti avevano calcolato una spesa da 800 a 900 scudi, essendosi scoperto un altro arco in cattive condizioni, e che la proposta di alcuni componenti l' Offizio, di rinforzare con zeppe di ferro o di castagno gli archi pericolanti, per vedere se avessero fatto in seguito altri movimenti, non sembrava corrispondere alla parola data da S. E. all' Ecc. Consi-

(1) Anziani, Delib. n. 346, c. 6 tergo.
(2) Id. Delib. n. 348, cc. 43 tergo e 45 tergo.

glio. Insomma i restauri si dovettero fare, ed il teatro restò chiuso per tutto il 1742 (1).

Ciò non vuol dire che gli spettacoli mancassero totalmente. Infatti ai 13 gennaio 1742 i Segretari concessero licenza che potesse recitarsi in Lucca la commedia intitolata *La moglie in Calzoni;* ai 19 concessero la licenza per la commedia detta *La Dirindina*, ai 27 per *Il Temistocle*, ai 24 marzo per *La Vedova.* Il 13 gennaio permisero pure la recita a Camaiore della Commedia *Il Bascià in fuga.* Ma il 25 gennaio, non essendo mancati i soliti piccoli inconvenienti *pregarono S. Ecc: del Sig. Gonf. a mandare nelle carceri Bartolomeo Barsotti per haver perduto il rispetto al luogo dove si recita la Comedia, e diedero ordine al Cancelliero di parlare a Mons. Vicario per il perdimento di respetto usato nel medesimo luogo dal Rev: Gio. Francesco Simoncini e pretesa percossa data al Portinaro* (2).

A inconvenienti ben più gravi parrebbe che si dovessero riferire i seguenti versi che un anonimo rivolgeva a Lucca nel 1742, dato che versi così terribili debbano esser presi proprio sul serio; ma forse, piuttosto che a fatti speciali di quest'anno, l'ignoto poeta ha voluto alludere in generale ai costumi di quel tempo:

ADHUC QUADRAGINTA DIES ET NINIVE SUBVERTETUR.

Mentre di Dio fischia il flagello intorno
Lucca attende alle veglie, ed al Teatro;
Aspetti dunque orrido fine, ed atro,
Che del suo lutto è già vicino il giorno.
Ascolta folle Ninive scorretta
Questa, che alle tue orecchie oggi risuona
Voce orribile, e di novello Giona:
Non è lungi di Dio l'alta vendetta.
Città, che vivi fra le colpe immersa
Sì gran minacce non andranno a voto.
Per guerra, o acqua, o peste, o terremoto
Fra tue rovine resterai sommersa.
Ma pur sei a tempo, e ancor al tuo Signore
Chiedi perdono in cinere et cilitio,

(1) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 102, c. 138; Id. Relaz. al Cons. n. 149, P. I, p. 384; Riformag. pubbl. c. 170 e segg.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, carte senza num.

Lascia Veglie, Teatri, ed ogni vizio,
Così disarma il suo divin furore.
Del Prete Zelante (1)

Lasciando al *Prete Zelante* le minacciose profezie, i Segretari si occuparono di proibire i giuochi di azzardo. Sono notevoli in quest'anno le proibizioni ed ammonizioni per il gran numero di botteghe da caffè, trucchi e biliardi, di cui rivelano l'esistenza. Il 30 gennaio troviamo la proibizione della *Bassetta, Faraone e altri giochi di parata.* Fra i carcerati per questo capo il 1.° marzo vi è Nicolao Dreoni, per averli tenuti nella sua bottega di caffè. Il 24 aprile fu ammonito anche il Ministro del Casino. Il 2 maggio è ammonito *Gio. Battista Pellini Marescalco a non tener giochi proibiti nelle stanze del gioco della Palla a Corda*, e il 18 dello stesso mese è ammonito *Lorenzo Malfatti Ministro della Palla a Corda e del Biliardo nel med.° luogo a chiudere* alle ore tre di notte e non tener giuochi di carte. Gli altri ammoniti furono: *Giuseppe Pucci caffeante in Via Buia, Bernardo Puccini Caffettiero, Francesco Partigliani che tiene il Trucco alla Pantera, Nicolao Pieroni Caffettiero alla Loggia de Mercanti, Bartolomeo Trafieri Caffettiero, Leopoldo Boccherini Caffettiero e Ministro di Biliardo al Sig Guidiccioni, Gio. Claudio Angeli al Biliardo di Piazza degli Offiziali, Domenico Giovannetti Ministro del Biliardo a S. Salvatore, Antonio Maria Ricci Caffettiero, Francesco Martinelli d.° Bizzarino Caffettiero, Gio. Lorenzo Lencioni che tiene il trucco e il biliardo, Bartolomeo Casali che tiene il gioco del biliardo alla Loggia e vende caffè, Giuseppe Capurini che tiene il gioco del biliardo sotto il Sig. Cenami, Pier Domenico Caturegli che tiene il biliardo, Domenico Masini che vende caffè dicontro a Casa Cenami, Lunardo Canovetti che tiene il trucco sotto casa Trenta, Tomaso Orselli pasticcero che vende il caffè, Paolino Banchieri che tiene il trucco, Giovanni in Canto d'arco che tiene il gioco del biliardo e vende caffè* (2). Così non si può dire che a Lucca in quel tempo non si giocasse e non si prendesse caffè. I giuochi davano per fino origine ad attriti fra le diverse classi. Basti questo saggio: *A di 20 settembre 1741, S. E. disse che dispiaceva che sotto la Loggia si portassero persone di bassa condizione per il gioco della Riffa restando così impedito questo divertimento alle persone*

(1) *Rime Serie e Giocose di Poeti Lucchesi raccolte e trascritte da me Bernardino Baroni*, T. I. — Biblioteca di Lucca, Manoscritto, n. 1044.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, c. senza num.

nobili. Disse ancora che l' Ill.mo Magistrato darà gli ordini opportuni in tal proposito (1).

*
* *

Pel 1743 il restauro del teatro pubblico doveva essere stato condotto a termine, avendone l' Entrate fatta la concessione il 14 decembre 1742, a *Domenico Francesco Colonna per farvi recite di Commedie nel prossimo Carnevale*, e il 27 fu stabilita l' estrazione dei palchetti, a L. 3, 15 per ciascuno, ed eseguita il 30 nei soliti modi (2). Oltre le commedie, al teatro vi fu anche ballo come si rileva da alcuni disordini, non sappiamo quali, che vi erano accaduti, intorno a cui S. E. cercava informarsi il 27 febbraio (3).

Nelle veglie di ballo cominciava ad infiltrarsi l' uso dei cappotti, che dava origine ad inconvenienti. Se ne era occupato l' Ecc. Consiglio il 7 e 9 febbraio 1742, ed ora ai 13 febbraio 1743 i Segretari lessero quanto era notato nel Manualetto dell' Ecc. Consiglio sotto quelle due date e *restarono di dare gli ordini opportuni per divertire tale uso.* Lo stesso giorno *Leopoldo Boccherini fu avvertito a serrare il Biliardo alle hore quattro, e non tener carte di sorte alcune da gioco. Item fu ammonito a non tenere Cappotti alle Veglie di Ballo che è per fare nella Loggia di Casa Guidiccioni* (4).

Il 9 agosto 1743 i Segretari permisero che si recitasse al Ponte a Serraglio *La Serva Padrona*, e a Pariana *S. Elisabetta* (5).

(1) Riformagioni pubbliche, c. 218.
(2) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 102, cc. 191, 203, 206.
(3) Riformag. pubbl. c. 15 tergo.
(4) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, c. senza num.
(5) Id. id.

1744

La superba aristocrazia, che si teneva tanto riguardosa nelle sue relazioni col volgo, dimenticava qualche volta se stessa, in ispecie nella libertà delle veglie carnevalesche e sotto la contraffazione della maschera. Abbiamo veduto altre volte dei nobili cittadini accomunarsi alle veglie di persone di ordine anche molto inferiore. La qual cosa non poteva piacere ai rigidi custodi dello spirito di casta; ma quando alcuni spettabili cittadini e nobili senza maschera e anche delle gentildonne osarono abbassarsi fino alla casa di un *esecutore*, lo scandalo fu enorme.

Il 19 febbraio 1744 *S. E. disse dispiacere che uno Spett. Cittadino fosse stato sopra una veglia fatta da Giuseppe Bartoli esecutore. Saputo dapoi eservi stati in detta festa altri Spett. Cittadini e nobili senza maschera, e che inoltre qualche gentildonna vi avesse bevuto la Cioccolata. Disse ancora che non conveniva propalare i nomi per riguardo ai Genitori e Congiunti, ma s' intendevano dovessero procurarsi decreti più rigorosi* (1).

Ebbene, anche questa volta si avverò il solito caso degli stracci che vanno all' aria. Il povero esecutore, forse messo alle strette dal Magistrato, avrà detto sinceramente i nomi dei nobili che avevano toccato l' ignobile soglia della sua casa; ma, fra questi, alcuni riuscirono a fare in modo che non risultasse la brutta imputazione e furono creduti, e la pena cadde addosso all' esecutore (2).

È verosimile che in casa dell' esecutore Bartoli vi fosse qualche singolare attrattiva per quei nobili personaggi; perchè nè il mestiere di tal gente è atto a destare simpatia, nè i costumi dovevano essere molto conformi a quelli delle persone bene educate, come si rileva da un provvedimento dei Segretari, preso

(1) Riformag. Pubbl. 1744, n. 221, ec. 27, 32 tergo, 33 tergo.

(2) Magistr. dei Segr. Delib. n. 27, c. senza num. 19, 22, 27 febbraio 1744.

appunto in quest'anno ai 12 di ottobre. *Essendo Loro SS. venuti in cognizione de gravi disordini che seguono nella Strada della Pescaria dove stanno le Donne degl' Esecutori a vestire i fiaschi per le gravi ingiurie e vituperj che proferiscono fra loro, e scandali che seguono nella medesima strada, Loro SS. ordinarono agli Esecutori che non devano in avvenire stare nelle pubbliche strade o nella Pescaria o altro luogo pubblico a vestire i fiaschi, ma che ciò faccino nelle loro case particolari sotto la pena di Corda ad arbitrio del medesimo Magistrato* ... (1).

Il pubblico teatro pel carnevale di quest'anno 1744 è concesso a *Giov. Battista Masgomieri venezíano Capo d' Istrioni* per farvi recite di commedie (2).

Per l'autunno si presenta il Sig. Giuseppe Scarlatti, il quale propone la recita dell'opera in musica intitolata *Ezio* (3). Il libretto di quest'opera, importante per il nome del poeta e del compositore, porta queste indicazioni:

Ezio | Dramma per Musica | del Sig. Abbate | Pietro Metastasio | Da rappresentarsi | Nel Teatro | di Lucca | Nell'Autunno dell'Anno 1744 | In Lucca | Per Dom. Ciuffetti e Filippo Maria Benedini | Con Licenza de' Superiori.

Attori: *Chiara Minucciani, Prudenza Sani Grandi, Gio. Battista Andreoni, Orsola Strambi, Cesare Grandi, Pietro Venturini.*

La Musica è tutta nuova del Signor Giuseppe Scarlatti Maestro di Cappella Napolitano (4).

---

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, c. senza num.

(2) Anziani Delib. n. 350, c. 22 tergo, 14 gennaio 1744; Id. c 37, 28 gennaio; Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 103, c. 14.

(3) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 103, c. 89, 7 luglio 1744; id. c. 108, 18 agosto; e c. 109 e 110, 18 e 21 agosto, per l' estrazione dei Palchetti.

(4) Cade in errore il Florimo (*op. cit.* N. II, pag. 218) quando riferendosi a *diverse biografie*, dice che l' *Ezio* fu dato la prima volta a Napoli nel 1754 con musica di Giuseppe Scarlatti; se pure non intende dire che quella fu la prima esecuzione per Napoli. Nello stesso 54 fu rappresentato a Venezia per la fiera dell' Ascensione al Teatro S. Samuele, e poi nel 59 al S. Benedetto per carnevale (Wiel, *op. cit.* T. IV, P. I, pag. 226 e P. II, pag. 398).

L' *Ezio* secondo l' edizione più volte citata dell' Opere del Metastasio, fu rappresentato la prima volta con musica dell' Auletta al Teatro *delle Dame* in Roma il 26 decembre 1728. Secondo il Quadrio (op. cit. T. V. pag. 523) l' *Ezio* fu impresso e rappresentato a Milano nel 1728, e ciò avanti la rappresentazione di Roma, che quest' autore rimanda al 1729. Antonio Groppo (op. cit.) il Bonlini (op. cit.) il Wiel (op. cit.) registrano l' *Ezio* rappresentato con musica di Nicolò Porpora, al Teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia nell'autunno 1728.

Le Mutazioni de' Balli sono quattro da eseguirsi da otto persone.
L' invenzione degli Abiti è del Signor Ermanno Compstoff (1).

Giuseppe Scarlatti era figlio di Domenico e nipote di quell' Alessandro, che fu il caposcuola della nuova maniera di musica drammatica che ebbe voga verso la fine del 600, caratterizzata dal dominio assoluto della melodia (2). Il genio dell' avo non sembra però che discendesse nel nipote, e al dire del Florimo *è fuor di dubbio che il suo nome glorioso più che il suo merito l' abbia raccomandato alla posterità,* sebbene anch' egli possedesse uno stile facile e grazioso (3). Nacque a Napoli il 1712, secondo il Paloschi, o il 1718, secondo il Florimo, e morì a Vienna il 17 agosto 1777. Fu compositore fecondo, mantenendo almeno in questo le avite tradizioni. A Lucca pose in musica tre drammi nel 1744, 45 e 47, ed in quest' ultimo anno vi prese in moglie la cantante Barbera Stabili. Altre opere di lui troviamo eseguite sul nostro Teatro anche negli anni 1762 e 64 (4).

Quale accoglienza ebbe in Lucca la musica di Giuseppe Scarlatti? Buona, forse più per merito dei cantanti che del maestro, perchè, secondo il Baldotti la *Compagnia era molto buona e fece guadagnare l' impresa assai.* Ma l' esito fu disastroso. Infatti, avendo il Magistrato dei Segretari deliberato premurosamente, *in primo luogo, per divertire gl' impegni che non deveno replicarsi le Ariette,* dando cura allo Sp. Santini di farne avvertiti gl' Impresari (5), il pubblico non volle acconciarvisi, cosa del resto non insolita. Ne venne la conseguenza, registrata dal Baldotti, che *furono finite le recite in corso all' improviso per non aver permessa la replica di un pezzo richiesto dal pubblico* (6).

Se può ritenersi esatta una comunicazione del fu dott. Nicolao Cerù, diligentissimo collettore di autografi e ricercatore di notizie lucchesi, a Lucca *ugual-*

---

(1) Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini.

(2) Il Fétis crede Giuseppe Scarlatti nipote di Alessandro, l' iniziatore della riforma melodrammatica, il fondatore e capo della Scuola Napoletana, ma non figlio di Domenico; però il Florimo asserisce che Alessandro ebbe soltanto un figlio ed una figlia (Domenico e Flaminia) onde Giuseppe dovette essere veramente figlio di Domenico.

(3) John Hullah (*Storia della Musica Moderna* = *Milano, Ricordi*) scrive: *Tre sono gli Scarlatti conosciuti nella Storia dell' arte: Alessandro, Domenico suo figlio, e Giuseppe suo nipote. Il genio però del capostipite passò bensì alla seconda, ma non alla terza generazione.*

(4) Conf. Quadrio, *op. cit.* T. VII, pag. 249.

(5) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27. c. senza num. 20 agosto 1744)

(6) Baldotti, *Memorie Teatrali* altre volte citate.

mente nel 1744 fu rappresentata di Giuseppe Scarlatti l' Opera Pompeo in Armenia.

Nell' impossibilità di verificare siffatta notizia, resta a notare che con essa cadrebbero le indicazioni dell' Allacci, che cita il *Pompeo in Armenia* come eseguito per la prima volta con musica di Giuseppe Scarlatti al teatro S. Angelo di Venezia nel carnevale 1747 (1); e del Florimo, che lo dice rappresentato a Roma pure nel 1747 (2). E così questo dramma verrebbe fra quelli che, secondo il Quadrio, Giuseppe Scarlatti pose in musica in Lucca.

Dei cantanti di quest' autunno sono degni di menzione la Prudenza Sani Grandi, che per la fiera dell' Ascensione del 1739 cantò al Teatro S. Samuele di Venezia, e si ritrova poi a Lucca il 1756 (3). È verosimile che suo marito fosse Cesare Grandi, musico tenore del Palazzo, il quale il 17 ottobre 1742 ebbe permesso dagli Anziani di andare a cantare in un' opera a Livorno nel carnevale seguente, e il 5 maggio 1743 ebbe uguale permesso per recarsi immediatamente a Cesena per la recita di un' opera (4).

L' Orsola Strambi si trova a Venezia al Teatro S. Cassiano per la fiera dell' Ascensione il 1740 e a Lucca nel 1745, 49, 60, nel quale anno è pure al S. Samuele di Venezia per l' Ascensione.

Di più alta fama godette Giovan Battista di Cesare Andreoni. Costui fu eletto musico di Palazzo il 27 febbraio 1736, ed ebbe la grazia dall' Ecc. Consiglio il 22 marzo dello stesso anno di potersi trattenere i due anni seguenti in Bologna per rendersi più abile nell' esercizio dell' arte sua, ricevendo lo stipendio ed emolumenti soliti e consueti di musico della Cappella della Signoria coll' obbligo espresso nella supplica di dare, come dette, il 18 agosto di quell' anno idonea pagheria di restituire quanto avesse retratto di stipendi nel corso dei due anni, quando, passato detto tempo, non si fosse presentato all' esercizio del suo impiego (5). Intanto, mentre stava a Bologna, ebbe licenza dall' Ecc. Consiglio il 7 decembre 1736 di andare a Rimini per recitare in un' opera, e trattenervisi finchè fosse continuata l' opera stessa (6).

Questo Gio. Battista Andreoni, che il Nerici (7) giudica cantante soprano di somma abilità, ed erroneamente dice acclamato verso il 1730 sulle principali

(1) Allacci, *Drammaturgia*, altre volte citata — Conf. Wiel, *op. cit.* T. III, P. I p. 247.
(2) Florimo, *op. cit.* T. II, pag, 218.
(3) Wiel, *op. cit.*
(4) Anziani, Delib. n. 342, c. 112, P. II, e n. 349, c. 108.
(5) Mandatorie 1736, n. 309 c. 20.
(6) Anziani Delib n. 342, c. 119 tergo, P. II.
(7) *Op. cit.* pag. 276.

scene d'Italia e fuori, stando alla *Storia Musicale lucchese* manoscritta del Cav. Cesare Perini citata del Nerici (1), si sarebbe ordinato sacerdote in Roma avanti l'anno 1736, al seguito del disgusto provato pel furto sofferto da un suo servitore mentre cantava in Ispagna. Ma tale data sembra poco accettabile, perchè segna invece il principio della carriera artistica di lui. Infatti, dopo lo studio a Bologna e la gita a Rimini, troviamo l'Andreoni per la fiera dell'Ascensione del 1738 al Teatro S. Samuele di Venezia, ove canta la parte di *Cloridano* nell'*Angelica*, dramma di Carlo Vedova, musica di G. B. Lampugnani. Nell'autunno dello stesso anno passa al S. Gio. Grisostomo a cantare la parte di *Aminta* nell'*Olimpiade* del Metastasio, musicata da G. B. Pergolese. Nel carnevale del 1739, sempre col permesso dei Signori Anziani (2), al Teatro S. Gio. Grisostomo insieme con Angelo Monticelli, Faustina Bordoni Hasse, Gregorio e Giovanna Babbi e Margherita Celli, canta la parte di *Erminio* nel *Viriate* dello stesso Metastasio, musicato da G. Adolfo Hasse, e quella di *Claudio* nell'*Alessandro Severo* di Apostolo Zeno, musicato da Nicola Porpora. Nel carnevale del 1740 canta nelle opere in musica a Firenze (3). Il 26 ottobre 1739 chiede e ottiene il permesso dagli Anziani di trattenersi un anno in Inghilterra *per recita d'un' Accademia* (4), il che fu certo dopo la stagione di Firenze; ed il 26 aprile 1741 ottiene di nuovo lo stesso permesso di un anno per cantare nelle Opere in Inghilterra (5). Il 27 settembre 1742 gli Anziani tornano a concedergli licenza di andare a cantare nelle Opere a Firenze il seguente carnevale (6). Nel 1744 canta sul teatro di Lucca. Poi il 25 febbraio 1745 gli Anziani gli accordano di andare a cantare nelle opere in musica a Palermo, purchè il suo impegno non ecceda la durata di un anno (7). Nel 1746 lo ritroviamo sulle scene lucchesi; ma nell'agosto ha ottenuto il permesso di impiegarsi a Roma per la recita d'un' opera nel carnevale seguente (8). Il 4 gennaio 1748 gli è concesso di stare fuori di Stato tutto il prossimo carnevale (9); e il 22 agosto 1752 ottiene di potere andare a cantare opere in musica a Livorno nell'autunno

(1) *Op. cit.* nota 56, pag. 300.
(2) Anziani, Delib. n. 344, c. 15 e 105.
(3) Id. n. 345, c. 81, P. II.
(4) Id. id. c. 158 tergo, P. II.
(5) Id. n. 347, c. 153 tergo.
(6) Id. n. 348, c. 9. P. II.
(7) Id. n. 351, c. 60 tergo.
(8) Id. n. 352, c. 40 tergo.
(9) Id. n. 354, c. 7.

e carnevale successivo (1); poi il 6 settembre 1754 ottiene il permesso pel vegnente carnevale, dovendo cantare nelle opere in musica a Modena (2). Anche nel novembre 1757 ebbe licenza di star fuori per tutto quel collegio, cioè per novembre e dicembre, prorogata poi il 12 gennaio 1758 ancora per questo collegio, cioè fino a tutto febbraio. Se tutto questo non si concilia colle abitudini sacerdotali, non è però da escludersi che l' Andreoni finisse col darsi allo stato ecclesiastico, poichè in una licenza di star fuori di Stato, concessa a lui e ad altri musici e trombetti il 25 maggio 1762, è qualificato *R.do Gio. Battista Andreoni* (3). Secondo il Nerici, l' Andreoni appartenne alla Cappella della Signoria Lucchese fino al 1797, nel qual anno morì, ai 23 (non ai 27) di aprile. Però risulta dalle Mandatorie che il 22 marzo 1785 fu congedato colla pensione.

In quest' anno suonò per la prima volta all' opera del Teatro pubblico come violinista, ma non dei primi, Filippo Manfredi, il quale, divenuto poi eccellente nell' arte sua, fu agli stipendi del Governo Lucchese come *primo violino*, ed anche direttore d' orchestra al Teatro (4). Secondo il Nerici (5), Filippo Carlo Manfredi suonatore di *corno*, nacque in Lucca nel 1729. Apprese la musica al Seminario di S. Michele, ove insegnava l' abate maestro Frediano Matteo Lucchesi, e da lui fu istruito anche nell' armonia e nella composizione. Non contento di questo, si dette allo studio del violino, forse perchè questo strumento gli sembrò più adatto ad esprimere quel suo delicato sentire, che lo rese poi tanto chiaro nell' eseguire. Gio. Lorenzo Gregori fu il suo primo maestro in quest' arte; ma per poco, chè, oppresso da grave infermità nel 1743, l' anno dopo cessava di vivere. Il padre lo mandò allora a Genova, ma una malattia l' obbligò a tornare in patria: quindi passò a Livorno alla scuola del celebre Nandini, dove fece in breve tali progressi da riscuotere l' applauso universale. Nel 1746 si fece sentire in patria come *concertista* alle musiche di Santa Croce. Nel 47 a Livorno fece relazione col celebre Tartini, e durante il tempo che costui dimorò in quella città trasse profitto dalla sua conversazione ricevendone ammaestramenti e consigli, per il che soleva dire di dovere al Nandini la sua vita musicale e al

(1) Id. n. 358, c. 53 tergo, P. II.

(2) Id. n. 360, c. 82, P. II.

(3) Id. n. 368, c. 133 — Colla designazione di *Reverendo* l' Andreoni si trova pure citato in altri documenti, come in una relazione del 29 ottobre 1773 all' Ecc. Consiglio.

(4) *Manoscritti Puccini*, altre volte citati. Errano questi manoscritti quando dicono il Manfredi di Livorno: egli era certamente lucchese.

(5) *Storia della Musica in Lucca*, pag. 280, 281.

Tartini i mezzi per conservarsela. Per questo il maestro Picquot nelle notizie della vita del Boccherini, sull' autorità del Fétis, dice il Manfredi scolare del Tartini. Tornato di nuovo a Genova, vi ebbe parecchi scolari, fra i quali Gio. Battista Serne e Giuseppe Romaggi, che fu poi *primo violino* della Cappella Palatina e più tardi direttore d' orchestra nella Cappella Musicale sotto i Baciocchi. Nel 1758 rimpatriò e fu nominato primo violinista della Signoria (1). In Lucca si legò in grande amicizia col Boccherini, e nel 1767 i due amici deliberarono di fare insieme un viaggio artistico nell' Italia settentrionale, come infatti fecero, destando ovunque ammirazione ed entusiasmo. Però anche prima di quell' anno si trova il Manfredi fuori di Stato, cioè nel 1765 a Venezia per la Fiera dell' Ascensione, ove, secondo il libretto dell' opera *Nitteti*, poesia del Metastasio e musica di Giuseppe Sarti, l' aria seconda del secondo atto, *Per costume* ecc. fu accompagnata col violino *dal celebre professore sig. Filippo Manfredi.*

Segue la peregrinazione dei due artisti a Parigi, ove giunsero nella prima metà del 1768; a Madrid, ove la loro unione colla famiglia Font, che formava

(1) Riformag. Pubbl. 1758 n. 235, pag. 84, 14 luglio. — Si rileva che, anche avanti di venire a prendere il suo impiego, chiedeva la licenza per tutto quel Collegio, cioè per due mesi. S. E. il Gonfaloniere disse al Consiglio che erasi deciso di prefiggergli invece *il tempo di giorni 15 a restituirsi in patria con la condizione che non venendo s' intenda rimosso dall' impiego.* Ma i Magnifici e Spettabili Cittadini erano di opinione diversa: Alcuni pensavano che la deliberazione presa si dovesse mantenere, alcuni no; altri che dovesse piuttosto sospendersi al Manfredi la paga per il tempo della sua assenza, nè mancavano di quelli che volevano fino obbligarlo a rifondere alla Camera Pubblica la sovvenzione conseguita pei suoi studi. S. E. disse che si sarebbe considerata meglio la cosa più tardi, e tornò a proporre di concedergli una nuova proroga di 15 giorni per aver anche tempo di prendere le risoluzioni più opportune. Più volte gli sono accordate licenze ed anche gli è sospeso le stipendio; e nel 1772 perde la rafferma. È riammesso il 29 ottobre 1773, a sua dimanda nella quale si obbliga d' insegnare l' arte a due giovani e renderli abili a servire nella Cappella. Egli cita i vari esempi di permessi a lunga scadenza accordati ad altri valenti professori, ed aggiunge come per riconoscenza al suo *Prencipe naturale* (la Repubblica lucchese) si è astenuto di accettare il servizio in varie Corti. Ebbe la rafferma colla facoltà di stare assente quattro mesi dell' anno senza scapito del pubblico servizio, e colla condizione che restasse sospeso in quel tempo qualunque emolumento, e dovesse presentarsi subito in Lucca, se per qualche straordinaria funzione piacesse alle EE. Loro di farlo chiamare. E gli furono dati tre sopraintendenti, nelle persone dei cittadini Paolino Ottolini, Carlo De Nobili e Gian Attilio Arnolfini (Riform. Pubbl. 1773, n. 250, e 61 tergo, 16 aprile; n. 147 e 147 tergo, 148 e 148 tergo, 29 ottobre).

il quartetto della musica del principe Don Luigi Infante di Spagna, fece concepire al Boccherini l' idea del *quintetto*, mandata ad effetto nel 1770; nel qual anno il maestro scrisse sei composizioni per due violini, una viola e due violoncelli. E dopo viaggiato per la Spagna fino al 1772, il Manfredi fu dalla Signoria richiamato in patria, dove esercitò con onore la sua professione fino al 1777, nel quale anno morì il 12 luglio alle ore 20 e mezzo *di male gallico*, come dice il Baldotti (1).

***

L' uso, vivo tuttora in Lucca, di andare a spifferare sotto le finestre di ogni buon cittadino che ha avuto qualche fortuna, od ha ottenuto qualche onorificenza o promozione talvolta anche di pochissimo conto, solo per ispremerne la mancia, uso veramente indecoroso e che dovrebb' essere ormai senz' altro abolito, dava origine, anche nei secoli passati ad inconvenienti non lievi. A dì 23 aprile 1744, *essendo Loro SS. venuti in cognizione che siansi introdotti molti abusi e improprietà nel farsi per la Città le serenate, facendosi le medesime per cause leggerissime, ed ancora a persone di civile condizione*, (meno male che alle persone di civile condizione allora non si permettevano!) *ed in volere con molta avidità e specialmente con rimandare le mancie quando non sono di sodisfazione degli esecutori, dichiarandosene malcontenti come successe iersera nella venuta in Lucca del Sig. Marchese Gio. Grisostomo Malaspina Marchese di Mulazzo, che havendo dato alli suonatori una mancia o recognizione assai congrua ebbero ardire di chiamarsene malcontenti con haverla restituita: onde Loro SS. per provedere ad un simile ed altri abusi e disordini che seguono nella medesima materia, hanno deliberato che nell' avvenire non si possa fare serenate per la Città di giorno o di notte con oggetto di haversene mancie o recognizione senza speciale ed espressa licenza di Sua Ecc. del Sig. Gonfaloniero che sarà per i tempi, sotto pena dell'arbitrio dell' Ill.° Magistrato. La med.ª deliberazione dell' Ill.° Magistrato fu intimata in voce ad Antonio Ballerino acciò la partecipi agli altri compagni di esecuzione* (2).

(1) Manoscritto *Musiche e Paghe del Principe ed altro*, altrove citato.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, c. senza num.

La bottega frequentata dalla nobiltà, rimpetto alla Loggia del Palazzo Pretorio, anche oggi elegante caffè, fu aperta in quest' anno. *Pellegrino Mallegni ebbe licenza di poter aprire la Bottega alla Loggia per vendere sorbetti ed altre acque diacciate con ordine espresso di non permettere giochi di Carte, Dadi o Trucco o Biliardo nè di alcuna altra sorta, e li fu comunicato in caso di disubbedienza lo sfratto da questa città e Stato.* Tale licenza fu accordata l' 11 maggio 1744, poi il 28 gennaio 1745 fu data facoltà di poterci aprire e tenere anche il biliardo (1).

(1) Magister. dei Segret. Delib. n. 27, c. senza num.

1745

Essendo stato concesso il pubblico Teatro allo *spettabile* Giov. Angelo Conti il 15 gennaio 1745, (1) è chiaro che in quel carnevale si aveva intenzione di dare spettacolo teatrale; ma in fatto non se ne fece nulla, non si sa per quale cagione. Fu necessario contentarsi dei divertimenti privati, pochi, a quanto pare, anche questi. Il 24 decembre 1744 i Segretari avevano concesso la licenza per la commedia intitolata *La Tesoriera delle Grazie, da recitarsi in una casa particolare al Bastardo ossia Porta di Borgo.* Il 4 gennaio 1745 i medesimi *diedero licenza per la Comedia nominata L' Ismeria da potersi recitare da alcuni giovani finito però il tempo del Giubileo, come pure le altre rivedute ancora.* E a dì 4 febbraio concessero licenza per la commedia intitolata *Le Cautele Gelose.* Finalmente il 4 marzo, giovedì, *concessero licenza di potersi recitare domenica sera nella casa dello sp. Buzzolini la Tragedia intitolata, Il Mitridate.* (2) La sera del 20 febbraio *Loro EE. furono alla Commedia a S. Frediano in pubblico. Si osservò lo stesso Cerimoniale come quando vanno al Teatro, eccettuato di non condurvi la Guardia Svizzera, conforme si pratica in occasione delle Accademie, che nemmeno si fa venire la Guardia.* (3).

Resta a dire delle proibizioni. La prima fu quella di una veglia di ballo che il Magistrato dei Segretari intese volersi fare *nella Corte del SS. Crocifisso de' Bianchi unita a quella Chiesa dove si ritiene il Santissimo Sagramento. Loro SS. per riguardo e decenza del Venerabile proibirono il farsi la medesima veglia in detta casa, e dettero cura allo sp. Garzoni di far nota la medesima proibizione a chi occorre.*

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 104, c. 12.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, e. senza num.

(3) Del Libro: *Cerimoniale per Gite e Visite*, altre volte citato, p. 151.

L'altra proibizione fu quella del giuoco del pallone contiguo al muro della chiesa di S. Francesco, nel tempo delle messe la mattina, e dopo pranzo nel tempo dei vespri, e quando vi si trova esposto il Venerabile (1).

La notizia che in Massa si facevano magazzini di munizioni da guerra e da bocca mise sull'avviso i Segretari, i quali l'11 marzo ordinarono si scrivesse al sig. Priore di Carrara, Padre Abbate Micheli, per avere precise informazioni, e il 19 spedirono a Perugia il figlio del sig. Giov. Pietro Martelli per accertarsi del viaggio che facevano gli Spagnuoli. Saputo il 23 d'aprile che truppe di Spagna, provenienti dalle Alpi di S. Pellegrino, stavano per venire nello Stato, se ne rimisero al Consiglio, *contentandosi di ammonire i Caffettieri, gli Osti ed altri Bottegari a non permettere discorsi nelle loro Botteghe sopra le nuove correnti.* Il che però non impedì che *nella Città si parlasse impropriamente da alcune persone sopra il presente passaggio delle Truppe di Spagna.* Era naturale anche allora che i privati avessero meno scrupoli e riguardi degli uomini di Stato. I quali pensarono a chiamare in Lucca dei soldati, acquartierandoli nel Palazzo Pretorio, ove i Giudici di Rota ebbero di certo a soffrire molestie diverse, e forse più gravi di quelle che altre volte avevano dovuto tollerare dai comici. In mezzo a queste preoccupazioni, accresciute dai molti disertori che infestavano lo Stato, e dal sapere che *gli Offiziali della Spagna erano prevenuti che la Nazione Lucchese fosse portata per le Potenze contrarie* (2), l'offizio sopra l'Entrate accordava a Francesco Centoni l'uso del pubblico teatro per farvi eseguire recite in prosa da una compagnia d'istrioni, fino al 15 giugno. Furono esaurite le consuete pratiche, ma non l'ultima, cioè l'estrazione dei palchetti; il che indurrebbe a credere che di fatto le recite non avessero luogo. (3).

---

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 27, c. senza num. — 22 febbraio e 5 luglio 1745.

(2) Id. id. 11 e 19 marzo, 23, 27, 30 aprile. — Che cosa fossero i passaggi di truppe si argomenti da questa notizia contenuta nel ms. 561 della Biblioteca di Lucca. « 1745. Passò dal nostro Stato un' Armata Napoli-Spana ascendente a 20 mila uomini sotto il comando di Ile de Gages, e si fermò per un giorno ed una notte in Gallicano con grandissimo danno di quel paese, onde circa 2 mila staia di grano che si sarebbe ivi raccolto fu segato in erba e dato in pasto ai cavalli. Nè qui solo si restrinse il danno ma si estese ancora a gran numero di gelsi, alberi e castagni tagliati parte per alzar tende, e parte per far fuoco essendo tempo d'inverno. Dipoi passarono al Borgo, indi al Ponte a Moriano, di dove passarono nel piano di S. Maria a Colle, poi a Camaiore, di dove partirono per Genova ».

(3) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 104, cc. 33, 58, 62, 63 — 6, 13, 21, 23 aprile.

* * *

Erano assai migliori le condizioni politiche nell' estate, quando il 30 luglio fu concesso il teatro colle scene al sig. Giuseppe Scarlatti per la recita d' Opera in musica nel prossimo autunno. Il 27 agosto fu eseguita l' estrazione dei palchetti nei modi consueti (1).

L' opera fu *L' Olimpiade* del Metastasio, musicata dallo Scarlatti, come indica il libretto allora pubblicato.

L' Olimpiade | Dramma per Musica | Del Sig. Abbate | Pietro Metastasio | Da rappresentarsi nel teatro di Lucca | nell' Autunno dell' Anno 1745. | In Lucca | Per Filippo Maria Benedini | Con Licenza de' Superiori. |

Attori: Cesare Grandi — Prudenza Sani-Grandi — Orsola Strambi — Santi Barbieri — Filippo Elisi — Gaetano Quilici — Raffaello Baroni.

La Musica è tutta nuova del Sig. Giuseppe Scarlatti, Maestro di Cappella Napolitano.

Le Mutazioni de' Balli sono quattro da eseguirsi da otto Persone.

L' Invenzione degli Abiti è del Sig. Domenico Landi Bolognese (2).

Dal libretto si vede che questa è la prima rappresentazione dell' *Olimpiade* con musica di G. Scarlatti. Quest' opera non fu conosciuta dal Florimo, il quale non la rammenta fra le opere di quel maestro (3).

L' Olimpiade del Metastasio fu rappresentata la prima volta con musica del Caldara nel giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augusti Regnanti il dì 28 Agosto 1733, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, d' ordine dell' Imperatore Carlo VI (4). Secondo il Quadrio (5), *L' Olimpiade* fu rappresentata ed impressa in Vienna e in Venezia nel 1734, musicata da Antonio Vivaldi veneziano, maestro di Cappella del Landgravio d' Assia Darmstadt, che fioriva circa il 1714. T. Wiel (6) cita pure *L' Olimpiade*, poesia del Metastasio, musica di Antonio Vivaldi, rappresentata in Venezia al Teatro S. Angelo nel carnevale del 1734.

(1) Id. id. cc. 123, 134, 139.

(2) Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini. — I già citati Manoscritti dei Maestri Puccini — *Nomi, Cognomi, Patria,* ecc. — contrariamente al Libretto e alle *Memorie* del Baldotti chiamano *Bonaventura* il Quilici e *Giovanni* il Baroni, il che è evidentemente un errore.

(3) FLORIMO, *La Scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatori,* V. 2°, pag. 217 - 218.

(4) Edizione più volte citata delle opere del Metastasio.

(5) *Op. cit.* T. V. p. 491 e 520.

(6) *Op. cit.* T. II, P. II, p. 430. — ANTONIO GROPPO, *Op. cit.* ha pure la stessa notizia.

Dieci anni avanti di questa rappresentazione lucchese (1735), *L'Olimpiade* si dava al Teatro Aliberti di Roma con musica di Giambattista Pergolesi, ma fra le disapprovazioni del pubblico. Il Pergolesi non iscrisse più pel teatro, e nel 1737 morì di consunzione a soli 27 anni; ma *L' Olimpiade* risorse, e fu giudicata degno capolavoro di chi aveva composto la musica divina dello *Stabat Mater*. Giova pure notare come *L' Olimpiade* fosse musicata dal Leo pel S. Carlo di Napoli il 1743, dal Piccinini a Roma il 1761, dal Sarti pure pel Teatro Aliberti di Roma il 1783, e dal Cimarosa per l'apertura del Teatro Eretenio di Vicenza il 1784 (1).

Fra le vicende di questo dramma del Metastasio va ricordata la musica *centone*, colla quale fu rappresentato per la settima volta in Venezia il 1767 al Teatro S. Benedetto. Il primo atto era musicato da P. Guglielmi, il secondo da Antonio Pampani e il terzo da Francesco Brusa. L'unità del lavoro musicale non doveva essere molto ricercata a quel tempo. *L' Olimpiade* musicata da G. Scarlatti non si vide mai prodotta sui teatri di Venezia; anche a Lucca, come afferma il Baldotti, non piacque.

Se non piacque la musica, *però*, aggiunge il Baldotti, *la Compagnia era buona tranne Barbieri*, e fu certo per merito della Compagnia che l'opera si resse fino al 12 ottobre, come risulta da un fattarello, che ebbe un po' di strascico. Quella sera era stato dato ordine alla sentinella, che vigilava dal corridoio la quarta fila dei palchi, di farne tenere aperte le porte per meglio osservare in caso di strepiti, chi ne fossero gli autori. Un donzello di Loro Eccellenze, Francesco Settimio Scorzuoli, terminati i secondi balli, chiuse un palchetto, ed alle rimostranze della sentinella rispose che il palchetto era suo e che gli piaceva di tenerlo serrato. La risposta, non priva di ragione, dette origine ad un alterco fra il soldato, che volle aprire il palchetto, e lo Scorzuoli con altri, fra cui Salvatore Orselli cambio maziero, che l'insultarono e gli dettero un ceffata. La cosa venne a notizia degli Anziani, e S. E. il 22 ottobre disse *che dispiaceva si fossero obbligate le persone a tenere aperte le porte dei casini di quarto filo e se ne facesse nota, acciò non passi in esempio.* Disse ancora che doveva delegarsi la causa contro lo Scorzuoli e l'Orselli, ma alcuni Spettabili Cittadini insisterono perchè gli Eccellentissimi infliggessero da loro il castigo reputato conveniente. Infatti i due maneschi palchettisti furono condannati a *restare carcerati, e fu proceduto al castigo con tutto rigore.* Però S. E. aggiunse che desiderava sapere chi avesse dato l'ordine troppo rigoroso di tenere aperti i casini, mentre egli aveva ordinato che si aprissero

(1) G. Paloschi, *Piccolo Dizionario delle Opere Teatrali*, Ricordi.

soltanto *quando vi fossero persone che facevano strepito per la replica delle arie.* (1).

Le parti principali nell' opera di quest' anno erano sostenute da attori già favorevolmente conosciuti l' anno innanzi. Filippo Elisi nella stagione di autunno di quest' anno medesimo cantava al S. Gio. Grisostomo di Venezia la parte di *Ariodante* nel dramma omonimo, poesia di Antonio Salvi, musica di Cristoforo Wanenscil (2). Di lui dice il Gervasoni che era *uno dei più bravi cantanti italiani, che dopo la metà del secolo scorso* (1700) *fecero la delizia dell' Inghilterra.* (3).

Chiude le memorie di quest' anno il povero *Montinbanco Giuseppe Trinci di Pistoia*, al quale il 15 novembre gli Anziani permisero di portare la spada dall' Osteria al palco in Piazza (4).

(1) Riformag. Pubbl. 1745, n. 222, c. 291 tergo. — Cause Delegate, n. 82 — Anziani Delib. n. 351, c. 116. P. II.

(2) T. Wiel, *Op. cit.* T. III, P. I. p. 236. — Invece di Wanenscil, l' aggiunta manoscritta al Catalogo di Antonio Groppo, posseduto dal dott. Diomede Buonamici di Livorno, ha Wangestil. L' Elisi si trova a Venezia per la prima volta nella fiera dell' Ascensione al S. Samuele.

Il Wiel (*Op. cit.* T. II. P. II, p. 237) cita come cantante nel dramma *Ergilda*, parole di Bartolomeo Vitturi, musica di Baldassare Galuppi, al S. Angelo di Venezia, autunno 1735, un *Cesare Grandis da Viterbo.* Se, nonostante la tenue variante del cognome, potesse ritenersi per lo stesso Grandi che era a Lucca il 1745, vorrebbe dire che per lo meno dieci anni prima era già sulle scene.

(3) *Nuova Teoria di Musica*, ecc. p. 129.

(4) Anziani, Delib. c. 144, tergo.

1746

Non permettendo il governo aristocratico neppure ai burattini di dimenarsi liberamente, anche le burattinate dovevano esser sottoposte alla censura preventiva. Per questo la prima licenza, che il Magistrato dei Segretari concede in quest'anno 1746 (2 gennaio), è *di potersi recitare la Comedia detta il Trespolo Tutore da Burattini a S. Maria Forisporta.* Il 12 gennaio fu concessa licenza che nel teatro pubblico potesse recitarsi la commedia intitolata *Il più antico è il più burlato;* poi il 3 febbraio fu permessa per Gallicano la commedia *Le due Vecchie Rivali,* e per Lucca una intitolata *Il Papirio;* finalmente il 25 fu accordata licenza che la prossima domenica, prima di quaresima, in casa Scrantoni potesse rappresentarsi una commedia da giovani nobili ed un'altra dai burattini in casa dello *spettabile* Antonio de' Nobili, *in caso che siasi data altra simil licenza in altri tempi nella Quadragesima* (1). La quale riserva deve naturalmente riferirsi ai burattini, perchè il Magistrato non doveva ignorare che l'anno innanzi era stata permessa una tragedia da recitarsi appunto la prima domenica di Quaresima, che fu il 7 marzo.

Ebbe l'impresa del teatro pubblico Tommaso Trafieri, per commedie in prosa (2). Poi in primavera il teatro fu concesso a *Girolamo Medabacchi* (Medebac) *Romano Impresario delle Commedie d'istrioni in Prosa* (3).

(1) Magistr. dei Segret. Delib. n. 28, c. senza num.

(2) Anziani, Delib. n. 352, c. 12. — Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 104, cc. 4, 7, 11.

(3) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 104, cc. 37, 71, 78.

Non sarà inopportuno riprodurre dalle Scritture dei Segretari (Busta n. 128) la *Nota delle Commedie che fa Girolamo Medelach' Capo Comico.* — Antetodosmis, Dama, Di peggio in peggio, Li due Arlecchini gemelli, Conte Posticcio, Generosa nemica, Scalate di Arlecchino, Scuola de' mariti, Schiava per amore, Governatore di Capri, Minotauro di Berga, Li quattro Arlecchini, Marito di quattro mogli, La severità del Padre, Diavolo

Poichè nel corso dell'anno non si trovano recitate altre commedie, è questo il luogo per registrare alcune critiche feroci, che ci sono conservate da note venute in mano del Magistrato dei Segretari. Un tale scrive: *Sono stato alla comedia, e credetemi che non fanno ridere, ma fanno recere, versi* (1) *sciocchi, di quelle facce sgraziate che gridano di lontano aranciate aranciate, perchè fanno delle porciate.* E un altro si sfoga in versi:

Signori eccovi fatto
de' comici il ritratto,
chi fa da tolomeo
è una faccia da ebreo,
Silverio è un asinaccio
di fatto e di mostaccio,
quel che vitelli chiamasi
le belle opere sue
lo manifestan bue,
degli altri faccio un fascio,
fra lor dico i più buoni
son pecori e montoni (2).

Non è detto a quali comici siano diretti questi complimenti; ma si può ben credere non si tratti di quelli del Medebac. Le *aranciate* del critico designano troppo bene la stagione invernale, poichè nel maggio, quando venne la compagnia del Medebac, gli aranci non sarebbero stati a così buon mercato da poterli adoperare come proiettili contro gli attori. Poi non è supponibile che il Medebac conducesse seco artisti di quella fatta, e a Lucca, dove aveva già raccolto degli allori, e dove quest'anno lo presentava lo spettabile Nicolao di Baldassare Orsucci, che aveva chiesto per lui l'uso del teatro.

***

Il *Magnifico* Domenico Antonio Pieri chiese ed ottenne ai 28 di giugno il pubblico teatro per la recita di opere in musica nella stagione di autunno; e

Arrosto, Gratitudine delusa, Dissoluto, Amante vagabondo, Serva maga, Folletto, Titta Barone, Arlecchino re dormendo, Nobiltà in servitù, Tonino Bellagrazia, Zannetto Baracola, Pazzie di Rosaura.

(1) Atti, garbi, maniere.

(2) Magistr. dei Segret. Scrittura, Busta n. 128.

il 22 agosto, compite le pratiche ordinarie, si fece l' estrazione dei palchetti (1).

Nelle estrazioni antecedenti erano avvenuti degli sbagli, o degli abusi. Il 23 agosto all' Offizio sopra l' Entrate fu letta una proposta dello sp. Pauletti, esattore del presente anno, *circa le partite stateli trasmesse per la loro esazione in testa di Stefano Vivaldi e Filippo Davini in L. 7.10 per ciascheduno di essi per palchetti del Pubblico Teatro da loro non pagati.* Il Pauletti non era riuscito a trovare le persone indicate con quei nomi, e perciò li credeva *piuttosto ideali.* Lo stesso giorno si presentò al Magistrato medesimo Francesco Sormani, e rappresentò di essere stato ricercato dallo sp. Pauletti per il pagamento di L. 7. 10 per un palchetto, al quale si pretendeva fosse stato estratto il passato carnevale. Il Sormani affermava che non si era mai iscritto nella solita bacchetta, nè prevalso di alcun palchetto, e perciò chiedeva di non esser più molestato (2).

L' opera in musica di quest' autunno fu la seguente:

« *Antigono* | *Dramma per Musica* | *Del Signor Abate* | *Pietro Metastasio* | *Da Rappresentarsi Nel Teatro* | *di Lucca* | *Nell' Autunno dell' Anno 1746.* | *In Lucca, MDCCXLVI* | *Per Filippo Maria Benedini* | *Con Licenza de' Superiori.*

« *Attori:* Domenico Panzacchi Bolognese — Costanza Celli Veneziana — Maria Masi Romana — Niccolò Gori Fiorentino — Battista Andreoni Lucchese — Anton Vincenzo Michelotti di Pescia.

« La Musica è del Signor Niccolò Jomella maestro di Cappella Napolitano.

« I Balli si rappresentano da' seguenti:

« Anna Tagliarini Bolognese — Caterina Anichini Fiorentina — Maddalena Magherini Fiorentina — Anna Pacini Fiorentina — Domenico Lensi Fiorentino — Giacomo Brighenti Bolognese — Tommaso Ricciolino Fiorentino — Pasquale Menicucci Fiorentino.

« L' Inventore, e Direttore de' Balli il Signor Giacomo Brighenti Bolognese.

« L' invenzione degli Abiti del Signor Giuseppe Compstoff Fiorentino.

« Le Scene sono d' invenzione del Signor Bartolomeo De' Santi Lucchese.

« Le Recite saranno le sere 24, 27, 28 d' Agosto 3, 4, 8, 10, 11, 13, 14, 15. 17, « 18, 20, 21, 24, 25, 28, 29 Settembre. 2, 4, 5, 8, 9 Ottobre » (3).

Il Baldotti registra: *Compagnia buona che incontrò, ma molto i balli* (4).

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 104. cc. 108, 147, 152.

(2) Id. id. cc. 154, 155.

(3) Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini.

(4) *Memorie* ecc. altre volte citate.

L' edizione più volte citata delle opere del Metastasio segna:

« *Antigono*, Dramma scritto dall' autore in Vienna l' anno 1744 per la Reale ed Elettorale Corte di Dresda, dove nel Carnevale fu rappresentato la prima volta con musica dell' Hasse ». Concorda in questa notizia il Quadrio (1). L' Allacci ed il Groppo lo registrano come dato al Teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia nell' inverno 1745 con musica del Bernasconi. Così pure il Wiel, il quale aggiunge che fu dato una seconda volta in Venezia nell' autunno 1752 al S. Moisè con musica *di diversi celebri autori*, e una terza volta nel 1763 in carnevale, al Teatro S. Benedetto con musica di Baldassare Galluppi, poi una quarta nel carnevale 1768 pure al S. Benedetto con musica di Francesco de Maio (2).

Non si trova registrato da nessun biografo dello Iommelli l' *Antigono* come messo in musica da lui; però il libretto stampato a Lucca non è una rivelazione, poichè il Baldotti dà la chiave dell' enimma notando: *L' Antigono di Metastasio — Musica di Iommella ridotta un centone.*

Il quale Niccola Iommelli nacque in Aversa il 10 settembre 1714 e morì a Napoli il 25 agosto 1774. Cominciò a studiare la musica in patria sotto un canonico Mazzillo (Mazillo, Muzzillo), ed a 16 anni passò a Napoli al Conservatorio di S. Onofrio sotto Durante, e poi a quello della Pietà dei Turchini, ove ebbe a maestro un certo Prato, poi il Mancini e forse Nicola Fago. In seguito si giovò dei consigli del Leo e del P. Martini. La sua prima opera fu l' *Errore Amoroso*, su poesia di Antonio Palomba, rappresentata al Teatro Nuovo di Napoli il 1737. Dopo quella scrisse altre 43 opere, oratori, messe, salmi, mottetti in buon numero. La Vernon Lee scrive che con Iommelli venne meno lo stile antico. Egli « resistette con ogni possa al nuovo stile usando più intense a questo fine tutte le particolarità del vecchio; quanto più i suoi contemporanei diventarono leggeri e meno seri, Iommelli facevasi più solenne e più tragico; quanto più essi davano negli strumenti da fiato e nel ritmo danzellante, più vigorosamente egli attaccavasi ai suoi violini, più variato, più completo usciva negli accompagnamenti » (3). Fu scrittore facile e melodioso, padrone degli effetti, non però molto profondo. Dal 1756 al 1769 soggiornò alla Corte di Stoccarda, dove fece risorgere le sorti di quel teatro, eseguendo opere così che nulla di simile si era mai sentito per l' innanzi in Germania. Quivi, dovendo gareggiare coi maestri tedeschi, modificò il suo stile colla studiata armonia e colla elaborata strumentazione. Ma quanto erano piaciute in Italia

(1) *Op. cit.* Tom. V. pag. 491 e 523.
(2) Wiel *Op. cit.* T. III.
(3) *Il Settecento in Italia*, V. I pagg. 283, 285.

le opere della sua prima maniera, altrettanto furono accolte freddamente le poche che scrisse dopo il ritorno in patria; onde nei suoi ultimi anni si dedicò esclusivamente alle produzioni chiesastiche. Fra le quali primeggia il *Miserere* per due soprani e quartetto d'arco, che fu l'ultimo suo lavoro, essendo stato scritto nel 1773 ed eseguito nella settimana santa del 1774; lavoro degno di stare a paragone dello *Stabat* del Pergolese (1).

Domenico Panzacchi, che cantò nell'*Antigono* a Lucca, fu uno dei migliori tenori del secolo XVIII, allievo del celebre Bernacchi. Si dedicò all'opera seria e si acquistò presto molto nome, onde nel 1757 fu chiamato a Madrid, ove rimase pochi anni al servizio di quella Corte. Dal 1761 al 1779 dimorò a Monaco quale addetto alla musica dell'Elettore di Baviera Massimiliano III. Perduta in quell'anno quasi totalmente la forza della voce, ottenne una pensione e si ritirò in patria molto ricco. Aveva messo insieme una bella raccolta di antichi libri spagnuoli relativi all'arte del canto. Morì nel 1805 (2).

La Costanza Celli aveva cantato per la prima volta a Venezia nell'autunno 1736 al S. Gio. Grisostomo in una parte secondaria.

La Tagliarini, che figura come prima ballerina, nel 1741 era stata scritturata per il S. Carlo di Napoli insieme colla *Pantaloncina*. Ma si pensò che *le due piccole meraviglie*, e specialmente la Tagliarini *che è molto ragazzina, quantunque dimostrino dell'abilità, stante la loro età e statura molto poco potranno risaltare* (3). Cinque anni dopo a Lucca la Tagliarini *risaltò* molto davvero.

Infine Tommaso Ricciolini si trova come compositore di balli al S. Cassiano di Venezia nell'autunno del 1751.

* * *

I ciarlatani e saltimbanchi figurano nell'estate di quest'anno. Ai 12 giugno Antonio Vitali di Ferrara ciarlatano ottiene facoltà di portare la spada dall'osteria, ove alloggia, al palco in piazza, durante la sua dimora a Lucca. La stessa facoltà è data il 7 luglio ad Angelo Novello detto il Padovanello, cava-

(1) Florimo, *Op. cit.* Salvioli, *Bibliografia universale del Teatro Drammatico Italiano;* Schmidl, *Dizionario universale dei Musicisti;* Untersteiner, *Storia della Musica.*

(2) *Catalogo degli Autografi di Emilia Puccini*, già citato. — In questo scritto si dice il Panzacchi nato il 1733; ma è evidentemente un errore, essendo impossibile che nel 1746 a 13 anni cantasse da tenore a Lucca e poi a Venezia al S. Cassiano. Pare necessario portare quella data a 10 anni almeno più indietro.

(3) B. Croce, *Teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII.*

denti, però soltanto per gli otto giorni prossimi e di giorno. Il 10 ha uguale licenza Carmine Mazzucconi ciarlatano e il 17 Domenico Franchi napolitano, saltimbanco (1).

Torniamo ai burattini. Gli impresari di questo spettacolo ebbero motivo di fare un ricorso all' Ecc.mo Magistrato, e ne fu trattato il 29 decembre. *S. E. disse che alcuni giorni avanti si erano presentati gli impresari dei burattini dolendosi del Sig. Abate Fabio Arnolfini, perchè dopo avere eretto il Palco nella sala del Piano della casa concédutali dal Preg.mo Boni, e dipoi ancor fatte le disposizioni necessarie per detto effetto, il medesimo impedì loro la recita con aver fatto chiudere la scala che conduce al medesimo Piano con una paracinta di tavole, onde l' Ill.mo Magistrato aveva creduto di suo dovere di fare intendere al suddetto Abate Arnolfini a lasciar libero il transito e astenersi da qualunque insolenza* (2). Sicuro: giustizia per tutti, anche pei burattini.

Troviamo stampato nel 1746 da Filippo Maria Benedini in Lucca, ma non crediamo vi sia stato rappresentato: *Annibale | In Bitinia | Dramma per musica | Consacrato al Merito sempre grande | Di sua Eccellenza | La Signora Principessa | D. Margherita | Lambertini | Nata Spada.* Poesia di Girolamo Ringhieri (3).

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 104, cc. 175, 177, c. 9 P. II e c. 19 tergo P. II.

(2) Riformag. 1746, n. 223, pag. 353. — Anche il Magistrato dei Segretari il 27 decembre si occupò dell' atto compiuto dall' Arnolfini, e diede cura allo sp. Dal Portico di parlargli perchè togliesse la paracinta, non impedisse il passo e non mettesse il chiavaccio alla porta. L' Arnolfini rispose con un biglietto che aveva obbedito, ma che si era incamminato per il Tribunale del Giudice Ordinario (Delib. n. 28, c. senza num.).

(3) Biblioteca di Lucca, Busta 701, 5.

1747 - 1749

Che la compagnia del Medebac non fosse quella fatta segno alle critiche acerbe del 1746, lo dimostra il fatto che di nuovo fu richiesta pel carnevale del 1747. Ai 14 decembre 1746 lo *spettabile* Francesco Busdraghi ottenne l'uso del *Publico Teatro per farvi recite d'Istrioni per tutto il prossimo Carnevale, con facoltà di dichiarire l'uso di esso*, e la dichiarazione fu da lui fatta due giorni appresso in Girolamo Medebac. E come molto per tempo fu fatta la dimanda pel teatro, così assai presto dovettero cominciare le recite, visto che il 21 decembre si fece l'estrazione dei palchetti (1).

(1) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 104, cc. 213, 217, 219, 222. Dalle *Scritture* del Magistr. dei Segret. Busta n. 129, riproduciamo una *Nota delle Commedie parte delle quali si fanno dai Comici*. È chiaramente quella proposta dal Medebac. « Maggior Gloria, Amore e Gelosia, Antetodos, Nuove Gare, due Gemelli, Statua, Poco e molto, Creduto Pazzo, Non può d'esser, Ortolana, Divortio, Alvarado, Trapalavia, Simili di Plauto, Smemoriato, Nuovi disturbi, Conte Posticcio, Inganno fortunato, Dama Demonio, Due Anelli, Innocente, Madama Pattafia, Personaggi di Rosaura, Re dormendo, Moglie di due Mariti, Convitato, Arcadia, Tre fratelli, Finta Matrigna, Cabalista, Mercante fallito, Sorella del Porta Gentiluomo per un Piatto di Maccheroni, Capo de' Ladri, Tabernaria, Basalisco, Gelose, Generosa nemica, Nascondiglio, Nuove disgrazie di Arlecchino Cicisbeo, Dissoluto, Collarara, Pazzie di Rosaura, Prepotente, Principessa tiranna, Cameriera, Inavvertito, Baron Tedesco, Di peggio in peggio, Ortolano, Governatore di Capri, Fuggitivo della Guerra, Due Ladri, Avvocato Criminale, Paronzino, Zanetto Baracola, Figlia disubidiente, Marito di 4 moglie, Servo sciocco, Scimiotto, Scalate, Falsi supposti, Nobiltà in servitù, Birbi ingegnosi, Muto per paura, Sandrina, Disfide vecchie, Nastro e Gioia, Amante fra due obbligazioni, Severità del Padre, Titta Baron, Finta Principessa, Pazzie d'Ottavio, Tiranno del proprio sangue, Giocatore, Drago di Transilvania, Violator deluso, Casa con due porte, Vagabondo, Buggia ingànna il Buggiardo, Ciminiera, Rival di se stessa, Gelosa, Cento

Il 23 giugno fu concesso il teatro per la stagione di autunno al sig. Giuseppe Scarlatti (1). L'opera fu la seguente:

« *Artaserse* | *Dramma per Musica* | *del Signor Abate* | *Pietro Metastasio* | *Da rappresentarsi nel Teatro* | *di Lucca* | *nell' autunno del 1747* — | *In Lucca 1747.* | *Per Filippo Maria Benedini.*

« *Attori*: Maria Angela Paganini, Caterina Fumagalli, Carlo Carlani, Filippo Elisi, Maria Maddalena Parigi, Violante Masi.

« La Musica è di Giuseppe Scarlatti Maestro di Cappella Napolitano.

« L'Inventore e Compositore de Balli è Gabriele Borghesi Bolognese.

« L'invenzione delle Scene è di Bartolomeo de' Santi Lucchese.

« L'invenzione degli abiti di Giuseppe Compstoff, Fiorentino.

« I Balli si rappresentano da' seguenti:

« Anna Sabatini, Lucrezia Berardi, Gabriele Borghesi, Anna Pacini, Vincenzo Sabatini, Teresa Colonna, Luca Borghesi, Gaspero Angiolini.

« Le recite saranno le sere 26, 27, 29 di agosto. 2, 3, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 20, 21, 23, 24, 27, 28 settembre. 1, 2, 4, 7, 8, 10, 11, 14, 15 ottobre » (2).

Il Baldotti nota che la musica dello Scarlatti fu scritta per Lucca, ed aggiunge che non piacque; invece piacquero molto i balli. *Dopo quest' opera Scarlatti partì da Lucca, conducendo moglie Barbera Stabili Cantante* (3).

Un errore dovuto alle *Memorie* del Goldoni è cagione che molti biografi indichino la famosa cantante Caterina Gabrielli, detta la *Cuochetta*, come esordiente a Lucca quest'anno nell'opera *Sofonisba* del Galluppi, insieme col Guadagni contralto. Nè la *Sofonisba* fu rappresentata a Lucca il 1747, nè vi cantarono la Gabrielli e il Guadagni. Per questo bisogna aspettare il 1757, e per quella il 1758. Allora avremo luogo di parlarne di proposito.

La Caterina, che cantò a Lucca il 1747, fu una Fumagalli, che troviamo nell'autunno del 1739 al teatro S. Angelo di Venezia. Carlo Carlani è detto *tenore eccellente* dall'Arteaga, e il Wiel lo cita la prima volta per la fiera dell'Ascensione 1744 al teatro S. Samuele in Venezia. Filippo Elisi si trova al S. Samuele per l'Ascensione del 1741. (4)

e 4 accidenti, Trentatre disgrazie, Mago vendicatore, Folletto, Mago per accidente, Finto Principe nuovo, Diavolo arrosto, Gratitudine delusa, Perfidia abbattuta, Maga, Quattro Zanni, Finto principe vecchio, Arte vinta dall'arte, Chi la dura la vince, Maga delirante, Stregone, Streghe di Benevento, Corsaro, Ammazzoni ».

(1) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 104, cc. 101, 142, 145.

(2) Biblioteca di Lucca. A. XV. d. 80.

(3) Baldotti, Memorie Teatrali, citate più volte.

(4) Arteaga, *Le rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, T. II, c. 9, p. 42. — T. Wiel *Op. cit.* T. II, P. II, pagg. 219, 447 e T. III. P. I, p. 233.

Teresa Colonna, che in questa stagione ballava a Lucca, e che figura nell'elenco non delle prime, trovasi invece come prima nell'elenco dei ballerini al teatro S. Cassiano di Venezia nell'autunno 1746. I balli dati in quella stagione insieme col dramma *Alcibiade* erano composti da Francesco Turchi ed eseguiti dai *Ballerini*: Teresa Colonna detta *la Venezianella*, Anna Conti, Tomasina Fabris, Colombina Marchionni, Francesco Turchi, Carlo Bellucci, Giulio Salamon, Nicolò Cambi (1). Come si vede, il numero dei ballerini in quel tempo era assai limitato, non più di otto, a Venezia come a Lucca; però qui dovettero essere di maggior grido se la Colonna Teresa, prima a Venezia, qui trovasi al Sesto posto. Più tardi, nel 1755, la rivediamo a Lucca prima ballerina con Francesco Turchi direttore ed inventore.

Alla ballerina Lucrezia Berardi toccò un brutto scherzo, di cui troviamo menzione nelle Deliberazioni del Magistrato dei Segretari, i quali a dì 19 ottobre *sentirono il ricorso stato fatto della Ballerina Beraldi contro Maria Lucia Moglie dell' Andreuccetti Legnaiolo per haverle gettata addosso una Pignatta di immondizie nell' atto che partiva per Firenze.* Il Magistrato ordinò si spedisse la Mazza a fare la cattura della Andreuccetti, la quale il 23 fu mandata nelle carceri di Torre (2).

Uno spettacolo, che non entrava in nessun programma, davano a Lucca quest'anno lucchesi e genovesi, a cagione di attriti fra le due repubbliche, i quali furono causa di manifestazioni pericolose. Il 19 maggio i Segretari si occuparono del fatto, del quale aveva già trattato l'Ecc.mo Consiglio, *di essere stata veduta andare per Lucca una carrozza delli SS. Genovesi con Pistolle, come ancora di essere stata tagliata in pezzi una portantina della Signora Balbi.* L'8 giugno discorsero della notizia di una canzone che correva in Lucca a carico dei Genovesi, e cercarono di sapere chi l'avesse composta e sparsa per la città. Parole improprie di Genovesi contro la nazione lucchese e viceversa, coccarde di Spagna e Francia che gli Staffieri dei Genovesi mettono al cappello per dispetto a Lucca, e coccarde tedesche che i Lucchesi portano per dispetto a Genova; strapazzi ai servitori dei signori genovesi, cartelli esposti per la città in aggravio di questi ultimi, tengono occupati in molte sedute i Segretari, fino a metà circa d'agosto e provocano qualche carcerazione (3). Conseguenze più gravi pare che non si avessero.

(1) T. Wiel *Op. cit.* T. III, P. I, pag. 239.
(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 28, c. senza num.
(3) Id. id.

***

Fino dall' ottobre 1747 il sig. Carlo Pagani fiorentino aveva chiesto l' uso del pubblico teatro per farvi alcune recite in musica dopo il Natale, da continuare per tutto il carnevale. La concessione fu fatta, ma poi non ebbe seguito. La mancanza delle formalità successive ed il silenzio del Baldotti, accurato relatore, mostrano che opera in musica nel carnevale 1748 a Lucca non si ebbe (1).

Un' altra istanza per l' uso del pubblico teatro, per farvi recite in prosa [da aprile a tutto giugno, fu fatta dal sig. Pietro Lensi con facoltà di dichiarire. Il teatro fu concesso, ma nessuno se ne servì (2).

Così giungiamo alla concessione del teatro fatta il 7 giugno agli spettabili Silvestro Gaetano Mansi e Domenico Fondora, per la recita di opere in musica nel prossimo autunno (3).

Fu eseguito il « *Siroe* | *Dramma per Musica* | *Del Signor Abate* | *Pietro Metastasio* | *Da Rappresentarsi* | *Nel Teatro di Lucca* | *Nell' Autunno dell' Anno* | *MDCCXLVIII* | (uno stemma con due tralci) | *In Lucca MDCCLXLVIII.* | *Appresso Filippo Maria Benedini,* | *Con Licenza de' Superiori.*

« Interlocutori : *Cosroè*.... Il Sig. Gaetano Ottani Bolognese, Virtuoso di S. E. il Sig. Cardinale Alessandro Albani — *Siroe*... Il Sig. Giovanni Triulzi Milanese — *Emira*... La Sig. Isabella Gandini Veneziana — *Laodice*... La Sig. Giuseppa d' Ucedo Milanese — *Arasse*... La Sig. Teresa d' Ucedo Milanese.

« Ballerini : Sig. Anna Sabbatini Bolognese — Sig. Margherita Fusi Milanese — Sig. Anna Ricci Romana — Sig. Caterina Bartolini Fiorentina — Sig. Vincenzo Sabbatini Bolognese — Sig. Melchior Monti Bolognese — Sig. Luigi Biscioni Lucchese — Sig. Giovanni Passaponti fiorentino.

« La Musica è del Sig. Adolfo Hasse detto il Sassone.

« L' inventore e direttore dei Balli il Sig. Melchior Monti Bolognese.

« L' Invenzione degli Abiti del Sig. Giov. Tommaso Trafieri Lucchese.

« L' Invenzione delle Scene del Sig. Bartolomeo de Santi Lucchese. » (4).

Il libretto porta infine il disegno del Teatro. Se questa aggiunta sia stata suggerita solo da uno scopo artistico, o piuttosto sia stata fatta per mettere in mostra qualche miglioramento notevole introdotto nel pubblico teatro, non ci è possibile dire con certezza. Però è certo che nel 1747 l' Offizio sopra l' Entrate

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 105, c. 185.

(2) Id. c. 52.

(3) Id. cc. 99, 156, 158.

(4) Libretto posseduto dal conte Bartolomeo Cenami.

trattò la proposta di un' aggiunta di otto palchetti, e il 27 maggio ne fece relazione all' Ecc.mo Consiglio. In questa relazione si dice essere stati fatti gli studi da persone competenti, ed esser riconosciuta necessaria la spesa di scudi 353. La quale, dice il Magistrato, *non è molto considerabile, nè dubitiamo che diversamente sia per sembrare alli MM. e Spp. Cittadini, i quali se averanno la bontà di reflettere al comodo e benefizio che sarà per resultare alli concorrenti alli dd. Palchetti in occasione di recite, e particolarmente d' Opere in Musica, nella qual congiuntura ogn' anno ben sa quante siano le ricerche, e qual sia la strettezza, ci giova sperare siano per condiscendere di buona voglia alla spesa necessaria.* Soggiunge poi *che essendo passato il disegno nelle mani di più soggetti dotati di capacità e molto esperti in consimili materie l' hanno trovato corrispondente al nostro desiderio e confaciente al Pub. intento talmente che sia per incontrare l' universale soddisfazione, rendendosi in tal guisa il Teatro assai più vago all' occhio, e più proporzionato al numero di quelli che aspirano alli palchetti.* Nè manca di concludere che la spesa sarà compensata col tempo mediante il ricavato dai nuovi palchetti (1). Il Consiglio non decretò sulla suddetta relazione, vale a dire che non consentì la spesa. Se nondimeno il lavoro fosse fatto, e per questo si avesse l' idea di dare il disegno della sala del pubblico teatro nel libretto dell' opera di quest'autunno 1748, non possiamo rilevare da precisi documenti (2).

Quanto al *Siroe Re di Persia* si sa che fu scritto del Metastasio per Venezia (e fu l' unico scritto per quella città), ivi stampato nel 1726, musicato dal Vinci ed eseguito nel carnevale di quell' anno al teatro S. Giovanni Grisostomo. Il Quadrio dice che fu il terzo dramma per musica composto dal Metastasio, e con lui il Bonlini si accorda nel dire che *questo dramma universalmente gradito ha reso immortale il nome del suo celebre autore* (3).

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Relazioni al Consiglio, n. 149, P. II. p. 16.

(2) Nel disegno del Teatro unito al libretto dell' opera i palchi sono in numero di 64 e portano l' indicazione del nome dei singoli utenti, che la sorte aveva favorito in quell' anno.

(3) Quadrio *Op. cit.* T. V, pp. 491, 522; Groppo, *Op. cit.* Bonlini *Op. cit.*; T. Wiel *Op. cit.* T. II, P. II, p. 396; Edizione più volte citata delle Opere del Metastasio; G. Paloschi, *Dizionario di Opere teatrali*, — B. Croce (*Op. cit.* Archiv. Stor. per le Prov. Napol. An. XV, Fasc. II, p. 343) parlando della stagione teatrale al S. Bartolomeo di Napoli nel 1726-27 dice *che nel Carnevale fu recitato con musica anche del Sarro il suo secondo dramma*: Il Siroe. È da credersi che accenni al secondo dramma del Metastasio rappresentato in Napoli.

Nessuno scrittore cita il *Siroe* del Metastasio come musicato dall' Hasse. Solo il Quadrio dice che il *Siroe* fu messo in musica, dopo il Vinci, unitamente da Gio. Battista Pescetti e Baldassare Galuppi, e poi da Giovanni Adolfo Hasse (1). Vero è probabilmente quanto afferma il Baldotti: *Siroe di Metastasio Musica centone*, e il centone può essere stato fatto benissimo con musica dell' Hasse. Lo stesso Baldotti nota: *Impresari vari cavalieri di Lucca* (2). Non era un' eccezione, e faceva onore ai cavalieri. Ben dice Vernon Lee: « Nella piccola oligarchia di Lucca le famiglie principali continuarono gli affari loro d' industria fin oltre la metà del secolo decimottavo: alcuni nobili avevano manifatture di seta e casa di banca fino in Fiandra. Questi medesimi nobili lucchesi, che si tenevano uno dei più bei teatri d' Italia colle economie dello Stato piccolissimo, erano grandi editori e pubblicarono tutta l' *Enciclopédie*, quando fu proibita in Francia » (3).

Il Baldotti riferisce nelle sue *Memorie*: *Recite 27. Compagnia di canto buona per le voci ma ignorante per l' arte.* Di Gaetano Ottani bolognese sappiamo che era non solo musico ma anche pittore. Morì a Torino dove era a servizio di quella Corte come cantante nel 1808. Ebbe a fratello Bernardino Ottani, maestro di Cappella del Capitolo di S. Giovanni in Torino e compositore teatrale. Giovanni Triulzi milanese è notato anche nell' opera di T. Wiel come cantante nell' autunno del 1737, al S. Angelo di Venezia, dove sosteneva la parte di *Valentiniano* nell' *Ezio* del Metastasio, musica di G. B. Lampugnani. Le *Memorie* del Baldotti annoverano fra i cantanti in quest' autunno anche Emanuele Cornacchini. Il Wiel cita *Emanuel Cornaggia* di Milano che cantò la parte di *Rinaldo* nel Dramma *Armida al Campo*, poesia di Francesco Silvani, musica di diversi autori, per la Fiera dell' Ascensione 1746 al S. Angelo di Venezia (4). Può darsi che sia lo stesso, cambiata la forma del nome.

* * *

Nel 1749 il teatro fu concesso a Gio. Antonio Berchielli per farvi veglie di ballo durante il carnevale, e poi fu prolungato il tempo della concessione fino alla prima domenica di quaresima, perché alcuni gentiluomini potessero rap-

(1) Quadrio, *Op. cit.* T. V, p. 523.
(2) *Memorie*, ecc. altre volte citate.
(3) *Op. cit.* Vol. I, p. 74.
(4) *Op. cit.* T. III, P. I, p. 241.

presentare in quella sera una tragedia (1). Nella primavera ebbe il Teatro Antonio Marchesini per recite in prosa (2).

Alcuni restauri furono fatti al teatro pubblico in quest'anno 1749. Gli Anziani il 4 luglio passarono *scudi 24 per provvista di tela di Baviera per restaurare l'arie de' teli al Teatro; scudi 24 per legname diverso per fare aste, cavalli e puntelli al medesimo; scudi 24 per ferramenti e chiodi per il medesimo.* Poi di nuovo il 29 luglio gli Anziani insieme coll'Offizio sopra l'Entrate passarono *scudi 24 per corde, funi, tinte di diversi colori per ritoccare alcune scene et arie del Teatro* (3).

In quest'anno stesso il Massaiuolo, imbarazzato forse per l'esazione delle tasse dei palchetti, fece istanza all'Offizio sopra l'Entrate per essere esonerato dal consegnare le chiavi a quelli che venivano estratti ai palchetti stessi, visto che per decreto dell'Ecc. Consiglio le chiavi si dovevano consegnare nell'atto della presentazione della polizza del pagamento, e che quindi tale incombenza poteva essere affidata al Camarlingo Generale. Ma Loro Signori non vollero fare variazioni circa la consegna delle chiavi, e preferirono *far noto a quelli che prenderanno le chiavi che qualora non abbiano pagato al Camarlingo Generale dentro otto giorni la tassa prefissa, passato detto tempo saranno trasmessi per debitori del doppio di detta tassa al pubblico Esattore, sperando che tale provvedimento sia per produrre il buon effetto del pronto pagamento senza che il detto Massaiolo abbia veruna ingerenza nell'esazione dell'antedetta tassa.* (4).

Gio. Antonio Berchielli chiede ed ottiene il pubblico teatro anche per l'autunno di quest'anno per l'opera in musica (5). Fu rappresentato « *Il Catone | In Utica | Del Signor Abbate | Pietro Metastasio | Dramma Per Musica | Da rappresentarsi nel Teatro | Di Lucca | Nell'Autunno dell'Anno | MDCCXLIX | in Lucca 1749 | Per Filippo Maria Benedini | Con Licenza de' Superiori.*

« *Attori* : Cesare Grandi, Giovacchino Conti detto Egizziello, Prudenza Grandi, Orsola Strambi, Marianna Imer, Giuseppe Ghiringhella.

(1) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 106, cc. 25, 27, 30; Anziani, Delib. n. 355, c. 48 tergo, c. 50 tergo, c. 58 tergo.

(2) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 106, c. 27, 59, 62, 63, 66, 94.

(3) Anziani, Delib. n. 355, c. 7, P. II, c. 38 tergo.

(4) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 106, c. 143.

(5) Id. cc. 140, 151, 152.

« La Musica è di Egidio Duni.

« *Ballerini:* Francesco Sauveterre, Anna Sabbatini, Vincenzo Sabbatini, Teresa Ghiringhella, Giovanni Bartolotti, Lucrezia Berardi, Colomba Beccari, Filippo Beccari, Teresa Romolini.

« L' Inventore e Direttore de' Balli: Francesco Sauveterre.

« L' invenzione delle Scene: Bartolomeo De Santi Lucchese.

« Invenzione degli Abiti: Gio. Tomaso Trafieri Lucchese.

(In principio di ogni atto sono incise le riproduzioni delle scene. Infine vi è inciso lo spaccato della sala del teatro colla bocca d'opera e i palchi numerati col nome degli utenti.)

« *Recite*: Agosto: 20, 23, 24, 25, 27, 30, 31. Settembre: 3, 7, 8, 10, 13, 14, 15, 17, 20, 21, 22, 24, 27, 28, 29. Ottobre: 1, 4, 5, 8 (1).

L'impresa fu, come l'anno innanzi, di *vari Cavalieri di Lucca*. Così il Baldotti, il quale dell'esito dell'opera riferisce: *Incontro fortunato: l' impresa guadagnò scudi 300. Egiziello castrone bellissima voce, e molto applaudito* (2).

Del *Catone in Utica* è detto sopra all'anno 1740. Egidio Romualdo Duni autore della musica di questo melodramma, eseguito nel 1749, nacque a Matera (Basilicata) il 9 febbraio 1709 e morì a Parigi l'11 giugno 1775. Ebbe le prime nozioni di musica dal padre, poi fu allievo del Conservatorio della Madonna di Loreto a Napoli, ove insegnava Francesco Durante, e di quello della Pietà dei Turchini. Esordì col *Nerone* al Teatro Tordinona di Roma nel 1735, e superò l' *Olimpiade* del Pergolesi che si eseguiva nello stesso tempo. La Musica del Duni, semplice e brillante, piacque più di quella del Pergolesi, che era di stile più elevato e non accessibile all'intelligenza di tutti; ma il Duni, nonostante il suo trionfo, ebbe la rara sincerità di riconoscere la superiorità del suo condiscepolo. Compose quindi altre opere, e dopo essere stato per qualche tempo maestro di Cappella a S. Nicola di Bari, ed aver viaggiato in Olanda, a Vienna, a Parigi, a Londra, fu maestro della figlia dell'Infante don Filippo di Parma. Per consiglio del quale cominciò a scrivere opere in lingua francese, di cui la prima fu *Ninette à la Cour* data in Parigi il 1755. Avuto per quell'opera un bel successo, si stabilì a Parigi, ove scrisse altri dicias-

(1) Libretto posseduto dal march. Giacomo Sardini. — Risulta anche da questo libretto che i palchi erano 64, cioè 32 per parte, 8 per ordine. Risulta pure dalla pianta che dopo il 5.° palco, tanto da una parte che dall'altra, la curva rimaneva spezzata, e il 6.° palco sporgeva ad angolo retto in fuori, per poi riprendere una curva più piccola, che formava il semicerchio estremo di fronte alla bocca d'opera, nella quale non erano palchi.

(2) *Memorie* ecc. già citate.

sette spartiti. I suoi lavori, nei quali non si riscontrava che il gusto frivolo e meschino di quel tempo, ma che avevano il pregio di una musica briosa, naturale e varia, sebbene non accompagnata dall' espressione drammatica e dall' arte della strumentazione, piacquero moltissimo ai parigini; onde il Duni può considerarsi come il creatore dell' opera buffa francese, sviluppata più tardi dal Gretry, Lesueur, Cherubini, Boildieu, Hérold, Auber (1).

Gioacchino Conti, nominato *Giziello*, col quale pseudonimo egli volle attestare la riconoscenza al maestro Domenico Gizzi, che si adoperò per farne un cantante perfetto, nacque in Arpino il 28 febbraio 1714, e fu emulo dei famosi soprani *Farinello e Caffariello*. Dopo sette anni di studio indefesso fu mandato dal suo maestro a Roma, ove esordì come cantante drammatico al teatro Tordinona, sul finire del 1732 nell' *Artaserse* di Leonardo Vinci. Salutato tosto *bravissimo* dal collega Caffariello (2), percorse una splendida carriera in Italia e all' estero. Nel 1737 fu a Londra scritturato pel teatro diretto da Giorgio Haendel, e rivaleggiò con grande successo col Farinelli e col Senesino, che erano al teatro diretto dal Porpora, emulo di Haendel. Verso la fine del 1753 si ritirò a vita privata, dopo avere accumulato un milione di lire, prima dimorando nella sua città natale, poi in Roma, ove morì di apoplessia il 25 ottobre 1761.

Sembra che non rimanesse molto contento in questa stagione a Lucca, perchè negli *Appunti di G. B. Talenti*, che si conservano alla nostra Biblioteca, si legge: *Recitando nel nostro Teatro il famoso musico Giovacchino Conti, detto Giziello, fece con chi scrive stretta amicizia e fu regalato a misura del suo merito; e partì disgustato del teatro, per non aver avuto attenzione alcuna dagli impresari dell' Opera in musica* (3). Il fatto è però che il pubblico lo

(1) Schmidl, *Dizionario universale dei musicisti*. — Il Florimo (*Op. cit.* V. II. p. 327,) dice che il *Catone* fu scritto dal Duni insieme con altre opere, *mentre viaggiava visitando Venezia, Parigi e Londra;* ma non cita in quale città fosse rappresentato la prima volta. Il *Catone* stesso del Duni fu eseguito anche al S. Carlo di Napoli, come opera nuova nel maggio e giugno 1746, e *Gizziello* vi cantò insieme coll' Astrua, Babbi, Giuseppe Giovannini, Margherita Chimenti e Giuseppe Riccitelli (B. Croce *Op. cit.* Fasc. IV, p. 744).

(2) Si racconta che *Caffariello* partì a bella posta senza avvisare nessuno da Napoli, ove si trovava per cantare, e arrivato a Roma, senza fermarsi andò al teatro. Entusiasta del canto di *Gizziello*, cominciò a gridare: *Bravo, bravissimo Gizziello, è Caffariello che te lo dice!* Dopo di che, rimontato in carrozza, tornò direttamente a Napoli, arrivando mentre stava per cominciare l' opera, nella quale egli doveva cantare.

(3) Biblioteca di Lucca, Miscellanea, n. 196. — In quegli *Appunti* si legge che la morte di Giziello avvenne il 10 (e non il 12) ottobre 1761.

apprezzò grandemente. Egli invero possedeva una voce pura, penetrante, di un' estensione straordinaria, alla quale accoppiava potente espressione naturale e sentimento profondo (1).

Marianna Imer, artista di scarso talento, si produsse per la prima volta nel 1740, al teatro S. Samuele, per la Fiera dell' Ascensione, colla parte di *Dorisbe* nell' Opera *Gustavo primo Re di Svezia*, poesia di Carlo Goldoni, musica di Baldassare Galuppi. Era figlia di Giuseppe Imer, capocomico del teatro S. Samuele e sorella di Teresa Imer, anch' essa cantante, ma più conosciuta per la vita sregolata; la quale, sposato il ballerino Pompenti, divenne famosa a Londra col nome di *Mistress Cornelys*, e nel 1740 conobbe l' avventuriere Iacopo Casanova a Venezia, dove egli studiava per divenir cantante; lo rivide poi nel 1753 ancora a Venezia, e lo ritrovò ad Amsterdam nel 1758 con una figlia (2). Giuseppe Imer, genovese, suo padre, fu uomo e attore intelligente, introdusse gl' intermezzi musicali fra le commedie, compose il libretto del dramma per musica in 3 atti *Il Troiano schernito in Cartagine nascente e moribonda* (parodia della *Didone abbandonata*), musicato da un ignoto e rappresentato dai suoi comici al teatro S. Samuele l' autunno del 1743 (3). L' Imer, che morì verso il 1745, si rovinò inutilmente per le figlie, come dice il Goldoni nelle sue *Memorie*.

Al teatro S. Salvatore per la fiera dell' Ascensione 1759 trovasi per la prima volta in Venezia Filippo Beccari e Colomba Beccari, fra i primi ballerini; e quando l' anno appresso, 1760, per la fiera dell' Ascensione ballava allo stesso teatro, il Beccari era indicato nel libretto come *Filippo Beccari di Lucca*. La Colomba che figurava con lui nella seconda coppia non aveva questa indicazione (4). Benedetto Croce ne parla in questi termini: « Per l' anno seguente (1761) vennero da Torino gli *Spaccatavole*, cioè Colomba Beccari, ottima ballerina che ha ricevuto sommo applauso, specialmente per il mezzo carattere, e balla con somma leggerezza e grazia, e il fratello Filippo, mediocre » (5). Onde par ragionevole concludere che Colomba e Filippo Beccari fossero fratelli, nativi di Lucca, e che perciò la presente stagione del 1749 potesse essere il loro esordio artistico. Lo stesso Croce dice che Colomba Beccari nel 1769 era in trattative di matrimonio con un D. Giovanni Gonzales, ufficiale del Registro e

(1) Schmidl, *Op. cit.*

(2) *Mémoires de Jacques Casanova de Seinglat*, T. I, p. 100 e T. VI, p. 154 segg.

(3) T. Wiel, *Op. cit.* T. III, P. I. p. 227.

(4) T. Wiel, *Op. cit.*

(5) B. Croce. I teatri di Napoli del secolo XV - XVIII — Arch. Stor. per le Prov. Nap. Anno XVI, Fasc. I. p. 56.

della R. Camera di S. Chiara, e che perciò voleva rompere il contratto col teatro S. Carlo (1).

Un caso occorso alla Beccari ballerina occupò il Magistrato dei Segretari. Il primo d' ottobre *Sentirono Loro SS. una scrittura o sia Memoriale degli SS. Impresari dell' Opera in Musica circa la voce stata sparsa che la Machina sopra la quale veniva la Ballerina Beccari fosse stata rovinata per opera di terze persone male affette, o almeno sparsa la medesima voce senza fondamento. Ed havendo sopra di ciò intese più persone restarono di prendere le deposizioni in carta.* E se ne occupò pure l' Ecc. Consiglio e di nuovo i Segretari nei giorni successivi, senza concludere però niente di solido (2).

Nel 1729 contro alcune frequentatrici dello *Spettacolo d' Opera in musica recitata nel Teatro di Lucca nell' Autunno venne fuori una curiosa Canzonetta*, intitolata *Cansonetta sopra alcune Pedine di Lucca che la spacciano da Dame* (3). In essa si mette alla gogna la società lucchese corrotta di quel tempo, e il raccoglitore della *Cansonetta* non ha mancato d' illustrare la satira acerbissima, dando i nomi e altre indicazioni di quelle che sfoggiavano abiti sfarzosi disonestamente acquistati.

Disordini al teatro si verificano costantemente nei tre anni 1747-49, e i Segretari si danno premura di ordinare che non si facciano replicare le ariette, e di *prendere le altre disposizioni necessarie e proprie per divertire li strepiti che possono portare impegni e confusioni.* Anzi nel 48 lo strepito fu così grave che *havendo fatto venire avanti di Loro il Comandante del Presidio li diedero gli ordini opportuni per divertirsi il suddetto disordine.* Una vittima del suo entusiasmo fu Vincenzo Lucarini, il quale passò qualche giorno in prigione, e scarcerato, fu ammonito a non fare strepito nel teatro (4).

***

All' anno 1749 il Baldotti nota: *Maestro al Cimbalo Sig. Salvatore Pazzagli di Siena abitante in Lucca.* Comparisce quindi, almeno ufficialmente, col nome che ebbe nel secolo XVIII quello che ora diciamo maestro concertatore. Se pure non è da ritenere che anche qualche anno prima sia abbastanza chiaramente indicato chi sosteneva quest' ufficio al teatro lucchese nella stagione d' opera

(1) Id. id. Fasc. II, p. 285, nota 5.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 28, c. senza num.

(3) *Rime varie di Autori Lucchesi et Esteri — Serie giocosa e Satiriche. T. II. raccolte da Bernardino Baroni* — Manoscritto di n. 1045, Biblioteca di Lucca.

(4) Magistr. dei Segret. Delib. n. 28, c. senza num.

da quanto si legge nei Manoscritti più volte citati dei Maestri Puccini, cioè dal trovar nominato fra i *Virtuosi nel Teatro di Lucca, che presero parte alle Musiche Sacre di S. Croce, Salvatore Pazzagli* come *Tenore*, mentre nè il Baldotti nè i libretti d'opera registrano una simile parte. Lo stesso avviene nel 1748 per *Pellegrino Tomeoni*, notato come *Tenore* dai detti Manoscritti. Visto che il Pazzagli è indicato una volta col titolo di *maestro al cembalo*, che il Tomeoni fu un maestro compositore, e che in quei Manoscritti si trova nominato qualche volta il *Tenore al Cimbalo*, può darsi che il Pazzagli e il Tomeoni, indicati come *tenori*, non fossero altro che *tenori al cembalo*, che molto probabilmente vale quanto dire *maestri al cembalo*. Ammessa quest'ipotesi, avremmo avuto al teatro i seguenti maestri al cembalo: 1747, Pazzagli; 1748, Tomeoni, o solo o col precedente; 1749 e 50, Pazzagli; 1751, Pazzagli e Soffi; 1752, forse gli stessi; 1753 e seguenti, Soffi.

« Quando il maestro concertatore stava davanti alla spinetta in orchestra, da che il titolo che gli si dava di *maestro al cembalo*, e ch'ei teneva alla sinistra il contrabasso ed alla destra il violoncello, stava a questo il supplire una parte mancante, il rinforzare quella che vacillasse, il *ripescare* il cantante che si smarrisse, il dargli la nota o lo *spunto* quando si mostrasse incerto nell'entrata, secondochè il maestro stesso gli accennava col dito sulla partitura sulla quale tutti e tre insieme leggevano » (1).

* * *

I giuochi proibiti pullulavano nonostante la vigilanza dei Magistrati. I Segretari provvidero il 31 gennaio 1748 perchè non si facessero giuochi di Parata nelle Veglie e non si andasse in maschera in abito religioso. Il 15 febbraio fecero avvertire da S. E. lo *spettabile* Bartolomeo Cenami, impresario del Casino, che non permettesse nel medesimo giuochi proibiti. Nel 1749 dettero da fare ai Segretari le Veglie, ove si giuocava al Faraone, e si mandarono fino in carcere parecchi tenutari di Veglie (2). E gli Anziani si dovettero pure occupare nel 1748 e 1749 dei giuochi di Parata nel Casino e degli altri proibiti nei pubblici ridotti. Ma con quale risultato, se nel 1750 S. E. disse ancora che i MM. e Spp. Cittadini facevano intendere che l'Ill.mo *Magistrato dovesse dar*

(1) L. F. Casamorata, *L'opera e la mente di Pietro Romani*: Gazzetta Musicale di Milano, n. del 5 agosto 1877.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 28, c. senza num.

principio alle sue risoluzioni dal Casino ove si giuoca al Faraone continuamente, e provvedere con rigore rispetto al giuoco? Il male era d' altra parte assai difficile a curarsi dato che fino *uno dell' Ill.mo Magistrato successore avesse interesse nel Casino*, e che si andasse formando una compagnia, che sotto il pretesto di fare veglie di ballo intendeva tenere il giuoco del Faraone (1).

Nel 1748 fu introdotta in Lucca una riforma nel giuoco del Lotto, la quale sembrò utile ad impedire alcuni abusi. (2).

* * *

Non sono da tralasciare le facoltà concesse ai soliti Montinbanchi. Il 20 Maggio 1747 Filippo Mariotti Fiorentino, il 1 Febbraio 1748 Gio. Battista Tonini di Pistoia e il 13 luglio dello stesso anno Luigi Bentivoglio detto il Ferrarese, ottengono il solito permesso di portare la spada dall' osteria al palco. Nicola Paladini veneziano ottiene l' 11 giugno 1748 il permesso di far giuochi, trasfigurazioni ed altro nel salone del Sig. Potestà; e Antonio Bonvino Milane-

(1) Riformag. 1748, n. 225, p. 49 e p. 50 tergo; 1749, n. 226 p. 88; 1750, n. 227, p. 230.

(2) Quella riforma è ricordata da un sonetto che fa parte del vol. ms. di n. 1044, Biblioteca di Lucca (sopra citato):

Per il Giuoco de' Lotti introdotto nel 1748 in Lucca.

SONETTO

Nel mille settecento e Quarantotto
A' ventidue d' April successe il caso:
Si diè alla Luce in Lucca il nuovo Lotto
Che a molti prenditor gli ruppe il Naso.
Ognun credea Mercante esser condotto,
Signoreggiar dall' uno all' altro Occaso:
Or posson di Pandora entrar nel vaso
O nel Sabbion da cento braccia sotto.
La Signoria e finita, o sfacciatacci,
Che troppa in Lucca in verità n' avevi:
Non vorria dal dolor il cor v' agghiacci.
Or siete giunti al Miserere mei:
Se aveste dei quattrin, buon pro vi facci:
Da qui avanti per voi, io non saprei!

se coi compagni ottiene licenza il 30 novembre dello stesso anno di far giuochi sulla fune ed altro nel medesimo salone (1).

Infine i Segretari danno anche in questi anni i permessi per commedie ormai vecchie da rappresentarsi nei vari paesi dello Stato (2).

Nel 1748 fu stampato in Lucca dal Salani: *Ciro liberato, opera drammatica di Girolamo Ringhieri* (3).

(1) Anziani, Delib. anno 1747 n. 353, c. 145; Id. an. 1748, Delib. n. 354, c. 35 tergo, c. 202, c. 23 P. II, e c. 185 tergo.

(2) Magistr. dei Segret. Delib. n. 28, c. senza num.

(3) Questo libretto è posseduto dal dott. Diomede Buonamici di Livorno.

1750

Chiede e ottiene il pubblico teatro, per darvi veglie di ballo in carnevale, Gio. Antonio Berchielli, il 21 gennaio 1750 (1). Ma quelle erano veglie aristocratiche, per le quali si faceva l'estrazione dei palchetti e si pagava la tassa come per le rappresentazioni drammatiche.

Al popolo pensarono Stefano Francesco Spada, Francesco di Girolamo Lucchesini, Nicolao di Cesare Santini, Silvestro Arnolfini e Bartolomeo Sardi, i quali chiesero agli Anziani che fossero destinati per un *divertimento popolare di Veglia di Mascare nel Teatro Pubblico* i cento fiorini che il Consiglio, con legge del 1.° giugno 1565, aveva decretato per pubblici divertimenti in Carnevale. Gli Anziani sentirono l'istanza il 27 gennaio, ma sorto qualche dubbio sull'interpetrazione della citata legge, incaricarono sei cittadini di esaminare e riferire (2). La relazione dei quali ha importanza, perchè mostra come s'intendessero allora i pubblici spettacoli, e come i danari pei divertimenti del popolo, dopo il giuoco del calcio, passassero alle veglie di ballo, per andar poi a finire nelle corse, come vedremo. La relazione è del seguente tenore.

Ill.mi ed Ecc.mi Signori

La Legge del primo giugno 1565, in quella parte ove dall' EE. VV. assieme con l' Ill.mo Offizio sopra l' Entrate dà facoltà di spendere sino in cento Fiorini in tempo di Carnevale per trattenimento del popolo, è fuori di dubbio che si riposa intieramente nell' arbitrio dell' EE. VV. e dell' Ill.mo Offizio sì

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 106, c. 16 e 21.

(2) Anziani, Delib. n. 356, c. 40 tergo e c. 43 e seg.; Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 106, c. 26.

rispetto alla qualità del divertimento che al sito ore darlo, senza che possa quanto a questo far alcuna difficoltà quell' espressione, la quale in detta legge si vede, ivi — e la stagione lo comporti — in modo che sembri contemplare per posto unicamente proprio una pubblica piazza, o altro luogo aperto, mentre le medesime parole suddette rimangono sempre soggette a quella precedente amplissima remissione nell' arbitrio dell' EE. VV. e dell' Ill.mo Offizio, fatta con dire — quando li paresse proprio. Ed inoltre è da riflettersi che in tanto forse in quel tempo si ebbe considerazione, che il trattenimento fosse dato in sito aperto, in quanto allora non ne aveva la nostra Città di racchiusi, e però non può certamente una tal quale diversità di caso non potutosi avere in mira, diversificare la disposizione della legge, la quale anzi avendo solo in oggetto il divertire e gustare il Popolo ogni qual volta ciò possa seguire con di lui comodo maggiore, vie più ottenendo il suo fine, dovrà anche dirsi verificata. Onde siamo venuti concordemente nel sentimento di umilmente riferire all' EE. VV. come il progetto anteposto di dare nel Publico Teatro nel corrente Carnevale una veglia di Ballo per le maschere possa meritare la dichiarazione, che tal veglia si abbia per divertimento popolare passando perciò la somma suddetta di Fiorini 100 per poterla fare.

E per verità abbiamo considerato, che sebbene tutto il Popolo non sia per capire certamente entro il nostro Teatro non è però che tal sito non sia publico, e a quello non venga permesso libero a ciascheduno l' ingresso senza veruna sorta di pagamento, egualmente che se si trattasse di andare in una Piazza, delle quali neppure alcuna ne abbiamo sì ampia da ricevere tutte le persone della Città, onde non sembra debba fare difficoltà l' angustia del posto, alla quale può bene contraporsi il riflesso che siccome il divertimento del Ballo non è come quello d' una Cuccagna, o altro simile, che in brevissimo tempo è terminato, ma si proseguisce per il lungo corso di tutta la notte, così il comodo di poterne godere o prima, o poi, largamente supplisce l' impossibilità di prenderselo tutto in una volta quelli i quali ne avessero desiderio. Si è ancora dal numero nostro fatta riflessione che dovendosi adattare la Legge ai tempi, quando si tratta come nel caso di Legge perpetua, et essendo cosa certa, che presentemente niun miglior divertimento e più gustato da tutto il Popolo può darsi che l' anteposto, debba questo credersi contemplato dalla Legge stessa ogni qualvolta si ottiene il fine della medesima; oltre di che se nell' anno 1565 fu data facoltà di spendere fino in cento Fiorini, tal somma in quel tempo era sufficientissima per qualunque gran festa, ma dovendo la somma esser sempre la stessa perchè è tassativa, non potrà in vero con quella farsi al Popolo di presente alcun trattenimento se

non si applichi al caso proposto, o converrà che esso perda quel diritto, che in tal modo la Legge gli ha dato. Pertanto affinchè non debba rimanere senza potere avere effetto una disposizione, che è stata fatta per osservarsi in perpetuo, crederebbero, che quando pure vi abbisognasse di maggiore e più ampla spiegazione di quella che esigano le parole della Legge, dovesse darglisi per dichiarare il caso di una pubblica Veglia di ballo in Teatro compreso nella medesima; ben è vero però che risiede sempre in facoltà dell' EE. VV. e dell' Ill. Officio il dare o no questo trattenimento, per il che potranno, se vogliono, aderire all' istanza loro fatta dai Cavalieri in quella nominati, et altresì rigettarla. Che è quanto ecc.

***

Le maschere fuori del carnevale erano giustamente vietate dalle leggi. Un cittadino, che fosse andato per le vie della città col volto coperto, non avrebbe fatto pensare bene sul conto suo. Per questo i Segretari e poi gli Anziani stessi si occupano seriamente della *notizia havuta che nella Domenica avanti Pasqua persone particolari* (forse alle persone pubbliche era permesso) *siano state vedute di notte tempo andare per la città con maschera.* I Segretari vennero in cognizione che una delle persone mascherate potesse essere lo sp. Paolino Sesti, e *pregarono S. E. del Sig. Gonfaloniero a farlo venire avanti di sè e avvertire sopra la contravenzione, e quando esso nomini per compagno il cav. Lanfranchi, fare ancora al medesimo la stessa ammonizione* (1). Infatti il Sesti confessò ingenuamente a S. E. d'esser andato quella notte per la città travestito insieme con un compagno, ma senza maschera, promettendo che in avvenire non avrebbe più commesso un tale errore, e che il suo compagno era un Lanfranchi gentiluomo pisano. Così riferì S. E. aggiungendo che si sarebbe adoperata ogni diligenza per venire in cognizione di altri simili fatti, che fossero seguiti, e dei loro autori, e che a questi *si sarebbe inflitto* il meritato castigo (2).

***

Per la primavera di quest'anno chiese il teatro *con facoltà di dichiarare* lo sp. Nicolao di Baldassare Orsucci Buonvisi, e l'ottenne il 10 di marzo. La di-

(1) Magist. dei Segret. Delib. n. 29, c. senza num. (30 marzo).
(2) Riformagioni 1750, n. 227, pag. 83 tergo (1 aprile).

chiarazione fu fatta in persona di Giovanni Roffi di Bologna, impresario di commedie in prosa, il quale però, per un' indisposizione sopraggiuntagli nel viaggio, dovette cedere la direzione a Onofrio Paganini milanese, appartenente alla sua compagnia, per il quale fu fatta, col consenso dell' Offizio sopra l' Entrate, una nuova dichiarazione. Ciò avveniva il 1.° aprile, e il 2 fu ammonito il Paganini di recitare con modestia tanto nel parlare che nei gesti e di non recitare *D. Gile*, nè mettere in ridicolo cose sacre e di devozione. Il 4 fu fissata la tassa consueta pei palchetti, per venire in breve all' estrazione. Così questa stagione di primavera, la quale doveva terminare il 15 giugno, ebbe un sollecito principio ed una lunga durata, non sappiamo però quanto felice (1).

Per l' autunno ebbe il teatro Gio. Antonio Berchielli per farvi opera in musica (2). L' opera fu, come dice il libretto:

Alessandro | Nell' Indie | Dramma per Musica | Del signor Abate | Pietro Metastasio | Da Rappresentarsi | Nel Teatro di Lucca | Nell'Autunno dell'Anno 1750 | In Lucca MDCCL | Per Filippo Maria Benedini. | Con Licenza de' Sup.

Attori: *Domenico Panzacchi — Anna Medici, Virtuosa di Camera di S. A. la Sig. Duchessa di Massa, Principessa Ereditaria di Modena — Gaetano Maiorana Caffarelli, Virtuoso di S. M. il Re delle due Sicilie — Angela Conti, detta la Taccarini — Barbara Stabili Scarlatti — Agata Ferretti.*

Ballerini: *Francesco Sauveterre — Adriana Sacchi — Vincenzo Sabbatini e Anna Sabbatini, Virtuosi di Ballo di S. A. S. il Sig. Duca di Modena — Pietro Aloardi — Teresa Fogliazzi — Lodovico Ronzio — Anna Conti, detta de Sales.*

La Musica è del Sig. Girolamo Abos, Maestro di Cappella Napolitano.

I Balli sono d' invenzione del Sig. Francesco Sauveterre.

L' invenzione delle Scene è del Sig. Bartolomeo de' Santi Lucchese.

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 106, c. 56, 63, 80, 84; Magistr. dei Segret. Delib. n. 29, c. senza numero. — Nella compagnia di Giovanni Roffi, diretta a Lucca da Onofrio Paganini, doveva esservi Francesca Casolini, di cui parla il Rasi (I Comici Italiani ecc. pag. 600) e il Bartoli (p. 160). — Il Paganini fu capo comico e faceva a meraviglia le parti di innamorato. Aveva fatto gli studi di lettere, ed era riuscito anche buon poeta. Nel 1763, mentre andava da Genova a Livorno per mare, sorta una fiera burrasca, fu creduto necessario gettare a mare tutte le robe della sua Compagnia per salvare le ricche merci di un negoziante, il quale però, giunto a salvamento in Livorno, seppe compensarlo generosamente del danno sofferto. Il Paganini morì improvvisamente a Venezia nel 1776.

(2) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 106, c. 157, 188, 195.

Il Vestiario è di nuova invenzione del Sig. Francesco Antonio Trafieri Lucchese (1).

Girolamo Abos (detto anche *Avos, Avossa*) nacque a Malta sui primi del 700. Studiò la musica a Napoli sotto i maestri Leo e Durante, verso il 1760 fu maestro al Conservatorio della Pietà dei Turchini. Ebbe allievi insigni, come Giuseppe Aprile, che vedremo a Lucca nel 1756, Giovanni Paisiello e Pietro Casella. Morì a Napoli di circa 80 anni nel 1786. Fra le sue composizioni si contano sette Messe, Litanie, ed altri lavori da chiesa, e diverse opere teatrali. La sua musica, al dire del Fètis, ha qualche rassomiglianza nello stile con quella dello Iomelli; l'armonia è pura, le melodie non mancano di eleganza, ma non vi si trova originalità nelle idee.

Il Catalogo di Antonio Groppo ed il Wiel non registrano la rappresentazione dell' *Alessandro nelle Indie* del Metastasio con musica dell' Abos. Non si hanno perciò indicazioni sul tempo e sul luogo della prima esecuzione di questo spartito.

Del suo valore nulla ci dicono le *Memorie* del Baldotti, le quali invece fanno menzione lodevole di Caffariello e del Panzacchi: — *Caffariello eccellente comico fece fanatismo, e lo venne anche ad udire da Modena il Duca regnante e suo figlio. — Panzacchi buon tenore.*

Gaetano Maiorana, detto *Caffariello*, nacque a Bari il 15 aprile 1703. Figlio di un povero agricoltore, fu preso a proteggere da un musicista chiamato Caffaro (donde il vezzeggiativo di Caffariello) e, subita a Norcia la barbara evirazione, venne affidato al celebre Porpora, il quale lo fece studiare per cinque anni tutte quelle cose (gorgheggi, appoggiature, mordenti, trilli, gruppetti), che egli credeva necessarie ed utili allo sviluppo di una voce perfetta. Dopo quel lungo e noioso studio, è fama che dicesse allo scolare: « Va, figlio mio, io non ho più nulla da insegnarti: tu sei il primo cantante dell' Italia e del mondo ». Il pubblico fu veramente dell' opinione del maestro, a cominciare da quello di Roma, ove Caffariello esordì nel 1724 al teatro Valle, in una parte di donna, secondo l'uso d'allora pei soprani. Verso il 1733 partito per Londra, ove da molto tempo era desiderato, vi ebbe splendida accoglienza e vi cantò per molti anni rivaleggiando coi più celebri cantanti dell' età sua. Carico di gloria e di ricchezze, tornò in Italia col proposito di ritirarsi dalle scene; ma cedette alle sollecitazioni di cantare ancora su vari teatri italiani; fu anche in Ispagna, a Vienna, e da ultimo, in questo stesso anno 1750, a Parigi, chiamatovi da quella Corte. Nel frattempo aveva pure cantato a Venezia, ove ebbe per una scrittura di tre mesi lo stipendio di ottocen-

(1) Il libretto è posseduto dal conte Cosimo Bernardini.

to zecchini antichi (9600 lire) ed una serata a totale suo beneficio, che gli fruttò altri settecento zecchini (8400 lire). Tornato a Napoli, acquistò il feudo detto di San Donato ed assunse il titolo di duca; alcuni anni dopo fece fabbricare un gran palazzo che tuttora esiste, nella via Carminello presso Toledo, scrivendo sopra l'arco del portone: *Amphyon Thebas ego domum. A. D. MDCCLIV.* Morì a Napoli il 30 novembre 1783. Caffariello fu uno dei più perfetti cantori d'Italia, avendo saputo congiungere alla bellezza una forza ed estensione di voce che non aveva l'eguale, le quali doti gli procurarono ovazioni ed anche buone fortune, che, dice il Florimo (1), *gli venivano da per ogni dove, quantunque qualcuna la pagasse a caro prezzo, incontrando la collera di qualche marito geloso, che non gli fu sempre facile di evitare.*

Alle doti fisiche non corrispondevano però le morali, essendosi mostrato, secondo i contemporanei, insolentissimo, villano ed orgoglioso (2). La Vernon Lee dice che *era stato famosissimo per la voce, il talento, la bellezza, lo spirito e per l'insolenza smisurata, la quale egli aveva sfogata su tutti i grandi personaggi d'Europa* (3). Si narra che avendogli il re di Francia mandato a regalare una tabacchiera d'oro, egli, mostrandone una raccolta di più belle e costose: « Almeno, disse a colui che gliela porgeva, vi fosse il ritratto del re! » Ma questo non si dona che agli ambasciatori » replicò il segretario. E il cantante: « Tutti gli ambasciatori del mondo non farebbero un Caffariello ». Il re gl'inviò un diamante e l'ordine di partire (4).

A Lucca in questa stagione Caffariello cantò anche alle musiche sacre di S. Croce, ed ebbe la paga di 271 testoni pari a lire 455, 28. Così il già citato *Manoscritto* dei maestri Puccini. Nell'autunno di quest'anno Caffariello cantò pure la parte di *Epilide* nella *Merope* di Apostolo Zeno, musica di David Perez, al teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia. Francesco Sauveterre vi diresse i balli (5).

Domenico Panzacchi, che era già stato a Lucca nel 1746, nel carnevale di quest'anno 1750 cantava al teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia nel *Siroe*, musica di Giovacchino Cocchi, e nell'*Artaserse* musica di Gaetano Pampani, con Giovacchino Conti, detto *Gizziello*, ed altri.

(1) *La Scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatori*, Vol. 3, pag. 449 e seg.
(2) Florimo cit.; *Memorie* del Goldoni, cap. XXVIII; *Lettere* del Metastasio.
(3) *Il Settecento in Italia — La vita musicale* — Vol. I, p. 280.
(4) Cantù, *Storia degli Italiani*, Vol. V, p. 672.
(5) T. Wiel, *op. cit.* T. III, P. II, p. 509.

Angela Conti, detta *la Taccarini*, nell'autunno di questo stesso anno (1750) cantava al teatro S. Cassiano di Venezia la parte di *Rinaldino* nel dramma bernesco per musica in 3 atti *Il mondo alla rovescia, ossia le donne che comandano*, poesia di Carlo Goldoni, musica di Baldessare Galluppi (1) Si trova poi nell'autunno del 1754 al S. Samuele di Venezia, così indicata dal Wiel: *Angela Conti Leonardi detta la Taccarini, e in suo luogo Antonia Zamperini*». Dal che si deduce che dopo la stagione a Lucca si doveva essere maritata, e che non potè cantare a Venezia.

E a proposito di matrimoni, anche la ballerina Anna Conti, detta de Sales (o Desalles) trovasi al S. Salvatore di Venezia per la Fiera dell'Ascensione il 1758, qualificata per Anna Conti - Nadi; segno che si era maritata col ballerino Francesco Nadi. Il trovarla poi nel 1772 a Venezia col cognome aggiunto di Terrades c'induce a credere che fosse passata a nuove nozze col ballerino Antonio Terrades.

La Barbara Stabili, che nell'autunno del 1747 vedemmo sposata al maestro compositore Giuseppe Scarlatti, si trova ventidue anni avanti al S. Bartolomeo di Napoli indicata da Benedetto Croce in questi termini: « Nel 1727 - 28 il S. Bartolomeo ebbe la Giustina Turcotti, Antonio Barbieri, virtuoso del Principe di Darmstadt, e la fiorentina Barbera Stabili, detta la Barberina » (2). Nell'autunno del 1731 era al S. Gio. Grisostomo di Venezia, ove cantava nel dramma *Scipione il Giovane* di Gio. Francesco Bortolotti, musica di Luca Antonio Predieri, insieme con Antonio Bernacchi, Faustina Bordoni, Antonio Barbieri, Giuseppe Appiano, Anna Caterina dalla Parte; e nell'autunno del 1740 al S. Angelo di Venezia colla parte di *Zenobia* nel dramma omonimo di Pietro Metastasio, musicato da Guglielmo Sbacci (3). Ciò vuol dire che doveva essere avanti cogli anni quando si sposò, e più in questa stagione autunnale del 1750.

La Teresa Fogliazzi, ballerina milanese, che figura nel corpo di ballo di questa stagione, tre anni dopo, cioè nel 1753, fu incontrata a Vienna da Giacomo Casanova. Era allora amante del ballerino fiorentino Argiolini (o meglio, Angiolini: vedi al 1747), e il Casanova le fece, secondo la sua abitudine, la corte, portandole via di sotterfugio il ritratto, che poi dovette renderle arrivato a Venezia. La Fogliazzi, sempre secondo il Casanova, *aveva dello spirito, un'eccellente maniera, dell'istruzione, e quello che è più, era molto bella.* (4).

---

(1) T. Wiel, *op. cit.* T. III, P. II, p. 58.

(2) *I Teatri di Napoli nel secolo XV-XVIII*, Archivio Storico per le Provincie Napoletane, An. XV, Fasc. II, p. 344.

(3) T. Wiel, *op. cit.* T. II, P. II, p. 419, e T. III, P. II, p. 216.

(4) *Mémoires de Jacques Casanova de Seinglat*, Tom. IV, p. 50 e 56.

Adriana Sacchi si trova come ballerina al teatro S. Samuele di Venezia nell'autunno 1752. L'indicazione è la seguente: « *Balli*: Francesco Sabioni: *Ballerini:* Teresa Zambelli, Lodovico Ronzio (quello che è a Lucca in quest'anno 1750). *Compagnia Stabile*: Adriana Sacchi, Margherita Falchini, Agostino Bologna, Anna Vestri, Carlo Sabioni ». Forse la denominazione di *Compagnia stabile* indica che questi artisti agivano stabilmente al S. Samuele (1).

La sera del 15 settembre, circa le ore 23 1/2, l'Alfiere Giuseppe Maria de' Nobili, trovandosi sulla porta grande del teatro per aspettare la guardia dei soldati che doveva servire secondo il solito per le recite dell'opera, fu urtato colla stanga di una portantina che andava a prendere un'attrice e quindi trattato arrogantemente da uno dei portatori, Francesco Maria Paganini. Il De' Nobili lo fece mettere subito in Torre, e poi, fattone rapporto agli Anziani, questi lo condannarono a stare per un mese in un fondo serrato delle carceri di Torre (2). Da ciò si rileva che le cantanti solevano andare al teatro in portantina.

* * *

Il fatto più attraente della stagione di autunno fu la venuta del Duca di Modena. Gli Anziani se ne occuparono in varie adunanze nell'ottobre, trattando dei trattenitori, delle mute dei cavalli, degli onori militari, dei maestri di sala per il festino da farsegli, e fino della paratura di S. Martino da pagarsi dai Deputati sopra l'alloggio (3).

Un libro manoscritto di memorie segna la seguente notizia: *1750. Il dì 10 ottobre venne a Lucca il Duca di Modena, e alloggiò a spese pubbliche in casa del Marchese Mansi, e gli fu data per guardia una Compagnia di Soldati, all'entrare ed uscire di Lucca fu salutato dal cannone della Muraglia,*

(1) T. Wiel, *op. cit.* T. IV, P. I, 217.

(2) Anziani, Delib. n. 356, c. 96.

(3) Id. id. c. 121, 122, 123, 124, 125, 140. — La paratura di S. Martino, che per quanto ricca e bella non è destinata a far risaltare le bellezze del duomo di Lucca, era vicina a completarsi nell'anno 1750, e forse per la parte che serve all'addobbo della chiesa era già compita. Il ms. di n. 561 della Biblioteca di Lucca ha questa memoria: « *1751. Fu terminato in quest'anno il parato di damasco della chiesa di S. Martino, essendo stato principiato nel 1657, e di quando in quando a spese dell'Opera continuato, ed è costato, comprese le trine d'oro, scudi 50 mila.*

essendo in tempo dell' Opera andiede al Teatro, ove lasciò scudi 200 e partì il 14 detto (1).

Di questa visita al teatro togliamo più precise notizie da un' altra cronaca del tempo (2): « . . . Andò direttamente alla casa dei Signori Marchesi Mansi a S. Pellegrino, destinata per suo alloggio, di dove riposato per un poco fino alle ore due della notte, passò poscia al Teatro per sentir l' Opera che si recitava in quella sera. Questo era stato preventivamente allumato con maggior splendidezza del solito (3), essendovi state poste parecchie candele da vantaggio in tutti gli ordini de' Palchi e varie lumiere sopra il Palco, che rendevano il Teatro sopra ogni modo aggradevole. Sua Altezza col Principe Ereditario furono collocati nel Palchetto di loro Eccellenze, e furono serviti de' rinfreschi gelati in varie frutta composte artificialmente. Furono assegnate loro sedie distintive dagli altri che vi si trovavano. Ma il Principe non le tenne troppo, mentre gli piacque portarsi alla visita di alcune dame, che si ritrovavano in altri palchi, e Sua Altezza non lasciò pure di portarsi nel palco della Signora Sposa Sardini sul termine dell' Opera ».

E la musica? Non bastò neppure Caffariello a richiamare l' attenzione del Duca e del cronista? Il quale, come si vede, descrive la splendidezza del teatro, ricorda i rinfreschi, le visite, ma non ha una parola per l' opera che si eseguiva. Non c' è però da meravigliarsene, perchè gli spettatori di quel tempo solevano trattare l' opera presso a poco come fa il cronista. Lo dice sdegnosamente l' Arteaga. « La sperienza, quello scoglio fatale, contro cui si spezzano tutte le teorie, ci fa vedere che il superbo e dispendioso spettacolo dell' Opera altro non è se non un diporto di gente oziosa, che non sa come buttar via il tempo, e che compra al prezzo di quattro o cinque paoli la noia di cinque o sei ore. Per iscacciar la quale non bastando i prestigi e l' illusione di tutti i sensi, s' appigliano al perpetuo cicaleccio, al cicisbeismo, alla mormorazione, alle cene, al giuoco, nè prestano attenzione alcuna allo spettacolo, se non quando apre la bocca un cantore favorito per gorgheggiar un' arietta. Allora s' ascolta con un profondo silenzio, poi con istrepitose e fanatiche esclama-

(1) Manoscr. di n. 561, Biblioteca di Lucca. — Questo Duca di Modena era Francesco III. Il Principe ereditario era quello che poi diventò Ercole III (ultimo Duca Estense), che sposò segretamente la cantante Chiara Marini (Sismondi, V. III; Gandini, *Cronistoria dei Teatri di Modena*, P. I, p. 115).

(2) Manoscr. di n. 908 — Codice Baroni Bernardino — Biblioteca di Lucca.

(3) Nel 700 l' illuminazione nei Teatri era alquanto meschina.

zioni di *bravo, evviva,* accompagnate di battimenti di mano replicati cento volte; indi si torna all'antico dissipamento » (1).

Ma una scusa per queste abitudini poco lodevoli si legge in una lettera, che il poeta Calsabigi dirigeva il 1 maggio 1778 ad Antonio Montefani (2). « Se i signori d'Italia vanno al teatro per fare all'amore, per la conversazione, hanno ragione da vendere. Egli è impossibile di star con attenzione a drammi così malamente tronchi e resi ridicoli dagli attori, dai ballerini, dagli impresari, ed altro in essi non essendo meritevole di essere ascoltato da un uomo di spirito e istruito che un'aria gorgheggiata e un duetto storpiato da una barbara musica, insulsa, insignificante, contraddittoria: il rimanente del tempo della recita è pur forza consumarlo in qualche svago per non morire di noia, o non abbandonarsi a un dolcissimo sonno ».

Per altro gli appunti sul contegno degli spettatori durante i trattenimenti musico-teatrali non quadrano del tutto a Lucca, dove, e per esservi naturalmente prediletta la musica, e per il gusto derivato dallo studio, comune, contrariamente alle abitudini italiane, anche alle donne (3), e per il rispetto alle convenienze voluto dalla politica dei governanti, gli spettacoli d'opera non risentivano tutti gl'inconvenienti altrove lamentati. Si cicisbeava, è vero, nei palchetti, come portava il costume, si facevano e ricevevano visite, si servivano rinfreschi, ma non si sarebbe osato distogliere l'attenzione degli spettatori, nè tanto meno sarebbero stati permessi atti villani, come quelli che, al dire di Gaspare Gozzi (4), accadevano nei teatri di Venezia, ove dai palchetti si sputava sugli spettatori della platea. In una parola, gli spettatori lucchesi meritavano le lodi che il Baretti dispensa con queste parole: « Allorchè gl'Italiani sono all'opera, alla commedia, o a qualche altro spettacolo pubblico, essi applaudiscono la produzione, dato che meriti i loro suffragi, altrimenti s'intrattengono coi loro vicini, o conservano il silenzio. Mai si vedono fischiare gli

(1) Arteaga, *op. cit.* Tom. II, pag. 182, 183.

(2) Corrado Ricci, Appendice III all'opera: *I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII.* — Ranieri Calsabigi, livornese, nato nel 1715 da una famiglia di mercanti, fu allevato alla mercatura, ma attese anche agli studi con frutto. Negoziante sfortunato a Parigi, va a Vienna ed entrato nelle grazie del Kaunitz è fatto consigliere aulico, nel quale ufficio poco dura. Passa a Pisa, e poi va a Napoli, ove muore nella età di 80 anni. Tra il 1761 e il 64 fece amicizia col Gluck, e scrisse per lui l'*Alceste*, l'*Orfeo* e *Paride ed Elena.*

(3) Baretti, *Gli Italiani,* cap. XII.

(4) *Gazzetta Veneta,* n. 86.

autori o gli attori. Se la tranquillità e la decenza regnano nei palchetti, quelli che compongono la platea (parterre) non sono nè meno contegnosi nè meno circospetti; spettatori quieti, essi si credono fatti per incoraggiare i talenti e non per deprimerli » (1).

La citata cronaca prosegue a narrare come, la sera dopo, al Duca « fu presentata una festa da Ballo in Casa Buonvisi del Signor Francesco, dove si ballò con numeroso concorso di Foresteria e Dame della Città fino alle ore 8 di notte. Vi fu servito de' soliti rinfreschi... Sua Altezza non volle ballare, ma assistè quasi fino all'ultimo, ed il Principe suo figlio ballò parecchie minuè e contradanze con sommo suo piacere ».

Questo ballo fece nascere divergenza sull'invitare o no le gentildonne; ma gli Anziani, con deliberazione del 12 ottobre, decisero che l'invito non doveva esser fatto, perchè la legge del 14 aprile 1699 diceva che si abbiano per invitate. Il ballo dato al Duca di Modena dette dunque occasione di risolvere una scabrosa questione di etichetta.

(1) *Op. cit.*, 231.

1751

Come nell' anno precedente, il teatro fu concesso a Gio. Antonio Berchielli per farvi veglie da ballo in carnevale (1) e, come nell' anno precedente, i cento fiorini destinati al divertimento popolare furono spesi per una veglia da ballo per maschere al pubblico teatro. I promotori furono quest' anno Romano Garzoni e Silvestro Arnolfini con altri, i quali, andati a riscuotere i fiorini e veduto che si computavano a lire 3, 12 l' uno, esposero agli Anziani che essi avevano creduto, atteso il non essere nel decreto del 1.° giugno 1565 specificato il valore di quei fiorini, che potessero valutarsi alla ragione di lire 8 l' uno come fiorino maggiore, e perciò chiesero che, come interpetri delle leggi, dichiarassero che quei fiorini dovessero esser d' oro, e così di lire 8 ciascuno. Gli Anziani non fecero altro che trasmettere l' istanza ai conservatori delle leggi, perchè l' esaminassero e riferissero (2).

Una novità nel teatro fu introdotta colla deliberazione dell' Offizio sopra l' Entrate del 14 febbraio 1751. In seguito a relazione degli Spettabili Deputati sopra il Massaiolo, che avevano fatto conoscere *l' angustia del numero dei Palchetti del Pubblico Teatro per la moltipliciti dei concorrenti alli medesimi*, ed avevano proposto di aggiungere *provvisionalmente quattro palchetti al proscenio del Palco di detto Teatro*, i Signori dell' Offizio dettero cura ai suddetti Deputati di eseguire quanto avevano proposto, autorizzandoli a spendere *la somma di Scudi dieci.* Ciò fecero *al reflesso del maggior comodo e della tenue spesa*, e non avrebbe potuto essere diversamente (3).

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 107, c. 38, 40, 41.
(2) Anziani, Delib. n. 357, c. 51 tergo c. 54.
(3) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 107, c. 40.

***

Si trovano nuovamente nell'autunno l'impresario Berchielli (1). L'opera la *Semiramide* | *Drama per Musica* | *Del Signor Abate* | *Pietro Metastasio* | *Da Rappresentarsi nel Teatro* | *Di Lucca* | *Nell' Autunno dell' anno 1751.* | *In Lucca* MDCCLI | *Per Filippo Maria Benedini* | *Con Licenza de' Superiori.*

Attori: Maria Venturini — Mariano Nicolini — Ottavio Albuzio — Antonio Donnini — Caterina Pilaja, detta Pallade — Laura Brascagli.

Ballerini: Adriana Sacco — Caterina Annichini — Anna Conti, detta la Sales — Libera Sacco — Francesco Turchi — Pietro Michel — Filippo Vice-Domini — Antonio Com — Vincenzo Turchi.

Le scene sono tutte di vaga e nuova Invenzione del Sig. Bartolomeo De Santi Lucchese.

Gli abiti sono tutti di vaga e nuova Invenzione del Sig. Francesco Antonio Trafieri Lucchese.

L' Inventore e Direttore de' Balli, il Sig. Francesco Turchi.

Le recite saranno: In Agosto: 29, 30. In Settembre 1, 4, 5, 8, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 25, 26, 28, 29. In Ottobre 3, 4, 6, 9, 10, 13, 16, 17, 20, 23, 24 (2).

L'edizione più volte citata dell'Opere di Pietro Metastasio dà la *Semiramide* come dramma scritto in Roma ed ivi rappresentato con musica del Vinci la prima volta nel Teatro detto delle Dame il Carnevale dell'anno 1729. La stessa *Semiramide riconosciuta* è dal Quadrio indicata come rappresentata e impressa in Venezia nel 1729, messa in musica da Geminiano Iacomelli, parmigiano, maestro di Cappella d'onore del Duca di Parma, che fioriva nel 1724, e anche da Niccolò Porpora, che cominciò a fiorire nel 1726 (3). Come il Groppo e il Poulini, così il Wiel cita all'anno 1729: « *Semiramide riconosciuta.* Dramma per musica in tre atti: Poesia: Pietro Metastasio. Musica: Nicolò Porpora. Teatro S. Gio. Grisostomo. Edizione di Carlo Buonarrigo, Carnovale » Fu ripetuta nell'inverno del 1745 al S. Gio. Grisostomo con musica di Gio. Adolfo Hasse, e vi cantava Ottavio Albuzi, o Albuzio, che cantò a Lucca in questa stagione (4).

(1) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 107 c. 146, 149, 151.

(2) Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini.

(3) Quadrio. *op. cit.* Tom. V, pagg. 491, 521.

(4) T. Wiel, *op. cit.* T. II, P. II, pag. 410. — *Semiramide* ha ispirato delle melodie a parecchi musicisti, da Alessandro Scarlatti, che la presentò al teatro di Corte a Napoli il 1701, a quelli citati nel testo, e poi al Sacchini, che la dette al teatro Argentina di

Il Baldotti nelle citate *Memorie* registra che la *Semiramide* fu rappresentata a Lucca con *musica centone*; vale a dire che sarà stata una combinazione di Iacomelli, Porpora, Hasse, od altri che già l'avevano musicata.

Quanto agli esecutori il Baldotti nota: *Compagnia di canto assai buona ma non da fanatizzare.*

Il cantante Mariano Nicolini, soprano, è detto dal Quadrio (1) *musico dei più valorosi e accreditati che a nostri giorni fioriscano.* Si trova menzionato per la prima volta a Venezia nel 1732, ove, secondo il Wiel, cantò per la fiera dell'Ascensione al teatro S. Samuele la parte di *Glaucia* nel dramma per musica *Euristeo* di Apostolo Zeno, musica di Gio. Adolfo Hasse (2). Aveva dunque per lo meno 19 anni di carriera quando cantava a Lucca nell'autunno 1751. Si trova pure nel carnevale 1741 al S. Gio. Grisostomo e nell'autunno al S. Cassiano.

Ottavio Albuzio cantava nella fiera dell'Ascensione al S. Samuele di Venezia il 1742.

Un *Antonio Domini* si trova al S. Cassiano di Venezia 1767. Può darsi che, con una variante nel cognome, sia il *Donnini* che come secondo soprano cantò a Lucca il 1751?

Francesco Turchi, che troviamo a Lucca in quest'anno, fu un discreto direttore e compositore di balli, e in tale qualità trovasi per la prima volta al S. Cassiano di Venezia nell'autunno del 1746 e poi, ad intervalli, almeno fino al 1755, al S. Samuele per la fiera dell'Ascensione.

Adriana Sacco è quella stessa che l'anno precedente era indicata nel libretto come *Sacchi.*

Nell'autunno del 1760 era al S. Angelo di Venezia Pierre Bernard Michel come primo ballerino, e può essere quello stesso che figura a Lucca il 1751.

Nei *Manoscritti* dei maestri Puccini citati più volte è indicato in quest'anno come pure negli anni antecedenti 1749 e 1750, Salvatore Pazzagli *Tenore primo Cimbalo* fra i *Virtuosi nel Teatro di Lucca,* che presero parte alle funzioni di Santa Croce. Quest'anno poi è compreso per la prima volta nell'elenco dei detti *virtuosi* anche Pasquale Soffi, coll'indicazione di *Tenore secondo Cimbalo.* Ora, tanto per la ragione che Salvatore Pazzagli, negli anni in cui è indicato *Tenore primo Cimbalo,* è anche Maestro al Cimbalo, quanto per l'altro che il Baldotti e il libretto dell'opera non citano Pasquale Soffi fra

Roma il 1702, e finalmente al Rossini, che la musicò pel teatro *La Fenice* di Venezia il 1823.

(1) *Op. cit.* T. V, p. 533.

(2) *Op. cit.* T. II, P. II, p. 427.

i cantanti del teatro, è da credere che egli disimpegnasse in orchestra del teatro le funzioni di vicemaestro o aiuto-maestro; ossia, come il Pazzagli era quello che ora si direbbe maestro concertatore, così il Soffi fosse aiuto-concertatore. È questa dunque la prima comparsa al cembalo del giovine maestro Pasquale Soffi, qualità che egli tenne poi dal 1753 fino al 1788, meno alcune stagioni, e non più come supplente.

Pasquale Soffi nacque a Lucca circa il 1732, fu pregiato compositore musicale nel genere sacro, come lo dimostrano i ventitrè servizi fatti da lui per la festa di S. Cecilia. Scrisse varî oratori e buona musica drammatica per la festa delle *Tasche* negli anni 1756, 58, 60, 85, 87, 91. Fu valente suonatore d'organo, insegnante, direttore melodrammatico. Morì a Lucca verso il 1810 (1).

(1) Intorno al Soffi vedi NERICI, *Storia della Musica in Lucca*.

Trovi qui un breve spazio Giuseppe Pagani saltimbanco milanese, al quale gli Anziani il 13 settembre concessero licenza di portare la spada dall' *Osteria del Sole* direttamente al suo banco, e viceversa (Delib. n. 357, c. 86 tergo, P. II.).

1752

Nel carnevale del 1752 al pubblico teatro si rappresentò il dramma giocoso per musica *L' Orazio*, poesia di Vincenzo Grimani, e musica non sappiamo se di Gaetano Latilla, nato a Bari il 1713 e morto nel 1789, o di Pietro Auletta (1).

L'incertezza circa l'autore della musica deriva dalla mancanza di qualsiasi accenno nei documenti lucchesi, e dal dovere quindi desumere indizi dalle precedenti rappresentazioni di questo melodramma giocoso. Intorno al quale abbiamo dal Quadrio che l' *Orazio*, di incerto autore, fu posto in musica da Giuseppe Felice Tosi bolognese, che fioriva intorno all' ultimo quarto del secolo

(1) « L' Orazio | Dramma Giocoso per Musica | Da rappresentarsi | Nel Teatro di Lucca | Nel Carnevale | Dell' anno 1752 | In Lucca MDCCLII | Nella Stamperia di Filippo Maria Benedini | Con Licenza de' Superiori.

« Attori: Antonio Calenzuoli, Caterina Brigonzi, Giovanna Boddi, Anna Faini, Nicola Petri, Assunta Scaramelli, Antonio Massi.

« Il Vestiario è di vaga invenzione del Sig. Francesco Antonio Trafieri ». (Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini).

Il teatro per quest' opera fu chiesto da Filippo Trafieri, e gli fu concesso il 17 decembre 1751. La domenica 26 decembre fu fatta l'estrazione dei concorrenti ai palchetti e presto cominciarono le esecuzioni. (Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 107. c. 259, 265. 267, 271.

Il Baldotti nelle citate *Memorie* nota: *Impresa dei virtuosi, che appena ci andarono per la pari, essendo artisti mediocri.* Pure il genere di musica dovette non dispiacere, se per la seguente primavera un Francesco Grotta chiede tosto il teatro *per la recita di Comedie in Musica.* Se il teatro non gli fu concesso, la ragione sta nell'aver presentato pagatore un Francesco Saverio Santini, sul cui *stato e facoltà* gli spett. Deputati sopra i Proventi non poterono dare buone informazioni (Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 107, c. 47).

Nicola Petri, che cantava a Lucca nell' *Orazio*, cantò nell'autunno dello stesso anno 1752 come ultima parte al S. Samuele di Venezia nel dramma giocoso per musica *I Portentosi effetti della madre natura*, poesia di Goldoni (T. Wiel, T. IV, P. I, p. 217).

XVII (1). La *Drammaturgia* di Leone Allacci cita: « *Orazio*, Opera burlesca in musica, recitata al teatro S. Moisè di Venezia nel 1743, d'ignoto autore, con musica di Gaetano Latilla e di G. B. Pergolesi, replicato nel teatro S. Angelo l'anno 1748 con musica di Auletta. Antonio Groppo lo registra nel suo *Catalogo* come rappresentato nell'autunno del 1743 al teatro S. Moisè, poesia d'incerto autore, musica di Latilla e Pergolese, e nell'aggiunta manoscritta a quel Catalogo, posseduta dal più volte ricordato bibliofilo Dott. Diomede Buonamici, si afferma che fu replicato per tre sere nella primavera del 1748 al teatro S. Angelo di Venezia, con poesia d'incerto e musica dell'Auletta. Tanto il Groppo che il Bonlini registrano un altro *Orazio* (secondo il primo poesia del Grimani nobile veneziano, secondo l'altro d'incerto), rappresentato con musica di Giuseppe Felice Tosi al teatro S. Gio. Grisostomo nell'inverno del 1688, e il Bonlini annota: « Anche questo Dramma riconosce per suo legittimo Autore quel soggetto riguardevole che ha composto l'*Elmiro Re di Corinto*. » Identica citazione, per ciò che riguarda le rappresentazioni avvenute nel 700, viene riprodotta sulla scorta dei libretti dal Wiel (2), che aggiunge alla rappresentazione del 1743 i nomi degli esecutori, la stagione, che fu l'autunno, e il nome del teatro, che fu il S. Moisè. Francesco Florimo (3) mette l'*Orazio* fra le opere che le diverse biografie attribuiscono a Gaetano Latilla, come scritta a Roma nel 1738, ma non cita l'*Orazio* fra le opere composte, o da solo o con altri, da G. B. Pergolesi. Corrado Ricci ricorda *Orazio* dramma giocoso, rappresentato al teatro Formagliari di Bologna nel 1747 dal 25 agosto fino verso la metà di settembre, e aggiunge: « È forse l'*Orazio* di Vincenzo Grimani musicato da Pietro Auletta . . . L'esecuzione di Bologna è pertanto anteriore di un anno a quella di Venezia generalmente registrata » (4).

Ci siamo dilungati nelle citazioni sopra l'*Orazio*, giacchè con esso si rappresentò per la prima volta in Lucca una delle più originali fra le produzioni artistiche del settecento, l'*Opera buffa* la quale sorse sul principio del secolo XVII a Napoli, assumendo il carattere vivace e spigliato di quel popolo, e per questo ebbe da principio la qualifica di napolitana. Dice infatti Michele Scherillo che il primo libretto d'opera buffa pare sia quello intitolato *Patrò Calieno de la Costa, Commedia pe museca de lo Dottore Agasippo Mercotellis*

(1) *Storia e Ragione di ogni poesia*, ecc. T. V, pagg. 513.

(2) *Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia (1701-1750)*. Venezia, coi tipi dei Fratelli Visentini, 1892, T. III, P. I, p. 246.

(3) *La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatori*. V. II, pp. 192, 228.

(4) *I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*.

nome senza dubbio anagrammatico, che potrebbe nascondere un Giuseppe Martoscelli, *posta 'n museca da lo Signore Antonico Arefice* (Antonino Orefice) rappresentata al teatro dei Fiorentini di Napoli nei primi giorni (l'otto) di ottobre 1709, *graziosa e piaciutissima commedia in musica* tutta in lingua napoletana, a differenza delle commedie napoletane rappresentate in prosa, nelle quali fino allora il dialetto era parlato solo da qualche attore. (1).

Vi è chi attribuisce per lo meno il primo esperimento dell'opera buffa ad Orazio Vecchi, un ecclesiastico poeta e buon compositore della musica per le proprie poesie, nato a Modena nella prima metà del secolo XVI ed ivi morto il 20 febbraio 1605, il quale scrisse la poesia e la musica dell'*Anfiparnaso Comedia Harmonica*, che secondo la *Bibliografia* dei Salvioli venne per la prima volta rappresentato in Modena il 1594 nel tempo che la *commedia dell'arte* era nel suo bel fiore, e che fu *nuovamente posto in luce con privilegio in Venetia appresso Angelo Gardano* nel 1597 (2), poi coi tipi dello stesso Gardano ristampato nel 1810, e ultimamente nel 1893 pubblicato con prefazione e nota dal dott. Antonio Paglicci Brozzi a Milano da G. Ricordi e Compagni.

L'Arteaga (3), trattando dell'*Anfiparnaso*, di questa *comedia harmonica* poco fortunata, in cui erano introdotte tutte le maschere più in voga, facendole parlare il proprio dialetto e perfino l'ebraico, dice: « Nè la musica nè la poesia meriterebbero che se ne facesse menzione, se la circostanza di essere la prima del suo genere non mi obbligasse a darle qualche luogo in questa storia ». E il Quadrio (4): « Anche a Venezia nel 1597 troviamo uscito un musical guazzabuglio di Orazio Vecchi da Modena, intitolato *Anfiparnaso Commedia Harmonica*. Ma siffatta Opera è un lavoro scipito e da non farne alcun conto. Essa è però corredata di note musicali dal medesimo Vecchi, che in questo fare era assai buono ». Apostolo Zeno in una lettera al Muratori confessa di ignorare l'esistenza dell'*Anfiparnaso*; e mentre in una lettera di Gio. Battista Dall'Olio a

(1) *Storia letteraria dell'Opera buffa Napolitana dalle origini al principio del secolo XIX.* Napoli, Tipografia Stereotipia della R. Università, 1883. Cap. III, p. 40 e segg. Cfr. Benedetto Croce, *I teatri di Napoli nel secolo XV — XVIII*, ecc. Anno V, Fasc. II, pagg. 281, 282; Florimo, op. cit. V. IV, p. 36.

(2) Emilio Voegel, *Biblioteca della musica vocale italiana di genere profano stampata dal 1500 al 1700, contenente la letteratura delle Frottole, dei Madrigali, delle Canzonette, Arie ed opere in Musica.* Berlino, Casa Editrice di A. Haak, 1892. Vol. 2.°, pag. 270.

(3) *Op. cit.* T. I. pagg. 263 e segg.

(4) *Op. cit.* T. V, pagg. 433.

Bernardo Barbieri (1) si mostra che l'*Anfiparnaso* del Vecchi non è un'opera buffa, modernamente Rodolfo Renier (2) sostiene invece che nell'*Anfiparnaso vi è l'opera buffa embrionale, perchè, dopo tutto, per quanto altri abbia detto di no, vi è l'azione comica.*

Secondo altri il *melodramma giocoso* italiano, o più propriamente la *commedia musicale*, sarebbe nata a Firenze verso la metà del secolo XVII: primo esempio del genere *Il potestà di Colognole*, dramma civile e rusticale di Giovanni Andrea Moniglia. Ma anche Alessandro Ademollo che ciò asserisce osserva che il genere non attecchì, almeno fuori di Firenze, per non prestarsi esso al gusto delle apparenze e delle macchine, preponderante in quel tempo (3).

Qui importa soltanto rilevare che tali tentativi rimasero isolati ed incompleti, sia per deficienza propria, sia perchè il gusto del tempo non fu loro molto propizio; mentre la commedia musicale napoletana, ignara dell'antica commedia modanese, e senza che su lei influissero i tentativi fiorentini secentisti, sviluppò, è vero, in principio ed ampliò quei briosi *intermezzi comici* che frapponevansi agli atti dei melodrammi seri, ma si svolse spontaneamente per vitalità tutta propria, cosicchè venne subito apprezzata per l'omogenea e spontanea festività paesana, ed accolta a braccia aperte, perchè per sorgere aveva colto il buon momento della reazione contro la stranezza del melodramma eroico. Così accadde che varcò presto i confini del luogo natio col Pergolese, lasciando, nel progredire per via, gli argomenti e la veste paesana; che dopo un periodo di decadenza, fece, ingigantendosi, scuola; e che in breve formò, perfezionandosi, un genere artistico pieno di grazia e di brio, che è tanta parte delle gloria musicale italiana, e che percorse trionfalmente il mondo civile con Cimarosa, Paisiello, Guglielmi e tanti altri, finendo però, dopo questo terzo periodo, col secolo che la vide nascere. Perchè, come dice Michele Scherillo (4) « se dopo il *Matrimonio Segreto*, nel secolo seguente vennero il *Barbiere di Siviglia* rossiniano e *L'Elisir d'amore* del Donizetti, non è per questo men vero che quello sia la estrema produzione dell'Opera buffa propriamente napoletana. Nel *Barbiere* e nell'*Elisir* si sente l'alito di nuovi tempi, scompare il riso bonaccione, e gli si sostituisce un sorriso fine, sarcastico, che ha non so che di febbrile. Al giocondo sorriso goldoniano succede il sorriso del Beaumarchais ».

(1) Pubblicata nella *Continuazione delle Novelle Letterarie di Firenze*, an. 1790, col. 467 e segg.

(2) *Dell'Anfiparnaso di Orazio Vecchi*, Ancona, Gustavo Morelli Editore, 1884, pagg. 19.

(3) *I primi fasti del Teatro di Via della Pergola (1657 — 1661)*. Ricordi, Milano.

(4) *Op. cit.* pagg. 196, 271 e segg.

I manoscritti del Baldotti e dei Puccini designano le *opere buffe* rappresentate a Lucca nel secolo XVIII col nome di *Burlette*. Era la qualifica generalmente usata, la quale però non dice quale fosse d'ordinario il contenuto di tali produzioni musicali. Il Baretti ne parla poco favorevolmente in questi termini: « Quanto alle nostre Opere Buffe o Burlette, noi ne abbiamo un grandissimo numero, ma non una sola che meriti di esser letta. L'assurdità, la bassezza, la licenza e anche le oscenità ne sono i principali ornamenti. Nonostante i nostri Compositori possedono tanto bene l'arte loro che riescono a renderle piacevoli alle persone volgari. Non vi è un Italiano ragionevole che non guardi con disprezzo e indignazione gli Autori di queste miserabili rapsodie; ma che serve il disprezzo e l'indignazione dei Letterati in un paese dove non solo le persone volgari italiane, ma ancora quelle più qualificate delle Nazioni che passano per essere le più gentili e per avere il gusto più raffinato, applaudiscono e incoraggiano questi spettacoli? » (1). Ammettiamo che ciò valga soltanto per le prime fasi dell'*opera buffa*, quando non era ancora stata adottata dai grandi maestri; ma la deficiente educazione del pubblico volgare spiega la fortuna di quelle *burlette*, e la posteriore decadenza dell'opera comica diventata più corretta e dignitosa, e dà la ragione della preferenza presso di noi per le *operette* cancaneggianti e luride di importazione straniera.

* * *

Per l'opera in musica nella stagione di autunno, della quale fu impresario Salvatore Marescandoli (2), gli spettabili Deputati sopra il Massaiolo riconobbero la necessità di alcuni riattamenti al pubblico teatro, e particolarmente che fossero adattate al bisogno del dramma da rappresentarsi alcune scene vecchie, evitando in questo modo la spesa di farle di nuovo. Parteciparono la cosa all'Offizio sopra l'Entrate, il quale a sua volta incaricò gli spettabili Deputati di dare schiarimenti sopra la spesa che potesse occorrere. Ciò avvenne nel giugno. L'8 agosto, *in occasione di trattarsi di spese at Pubblico Teatro*, viene proposto di *farvisi un comodo per il ricovero delle scene atteso il pregiudizio che ne risulta alle medesime nel doversi trasportare da un luogo all'altro, ed a motivo della spesa che per detta causa ogn'anno si richiede;* ed anche per questo si chiesero lumi ai Deputati del Massaiolo. Se ne riparlò ai 3 d'ottobre, ma i Deputati pregarono che si attendesse la fine dell'opera per riferire (3).

(1) *Gli Italiani*, ecc. Cap. VI. *Origine progressi e stato del presente teatro italiano, ecc.*
(2) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 107, c. 124. 191, 196, 198.
(3) Id. id. c. 136. 184, 230.

L'opera in musica fu *Adriano in Siria,* pel quale giova riferire le indicazioni del libretto allora pubblicato:

« Adriano | In Siria | Dramma per Musica | Del Signor Abate | Pietro Metastasio | Da rappresentarsi nel Teatro | Di Lucca | Nell'Autunno dell'Anno MDCCLII. | In Lucca 1752 | Per Filippo Maria Benedini | Con Licenza de' Superiori.

« *Attori:* Artemisia Landi — Domenico Negri — Ferdinando Mazzanti — Prudenza Sani Grandi — Monica Bonanni — Chiara Minucciani.

« Le scene sono tutte di vaga e nuova invenzione del Sig. Bartolomeo de' Santi Lucchese.

« Gli Abiti sono tutti di vaga e nuova invenzione del Sig. Francesco Antonio Trafleri Lucchese.

« Dei Balli inventore e direttore è il Sig. Gasparo Angiolini.

« *Ballerini*: Caterina Anichini — Cecilia Bagnoli — Maria Burgioni, detta la Mantovanina — Colomba Beccari — Pietro Michel — Lodovico Ronzi — Gasparo Angiolini — Filippo Beccari.

« La *Musica* è del celebre Maestro di Cappella Sig. Giuseppe Scarlatti Napolitano.

« Le Recite saranno in Agosto 27, 28, In Settembre 2, 3, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 19, 21, 23, 24, 27, 29. In Ottobre 1, 2, 4, 7, 8, 10, 11, 14, 15, 17. » (1).

La citata edizione delle opere del Metastasio dice: « *Adriano in Siria.* Rappresentato con musica del *Caldara* la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'Imperator Carlo VI, d'ordine dell'Imperatrice Elisabetta ». La *Biblioteca Universale* dei Salvioli mette l'anno 1732. Il Quadrio indica l'*Adriano in Siria* a Vienna e Venezia il 1733 con musica di Geminiano Jacomelli (2); il Wiel (3) e il Groppo (4) lo dicono rappresentato al S. Gio. Grisostomo nel carnevale 1733 pure con musica di Giminiano Giacomelli.

Ignoriamo dove fosse rappresentato la prima volta con musica di Giuseppe Scarlatti. Il Florimo (5) lo dà come rappresentato con musica di questo maestro a Napoli nel 1752, senza poi farlo figurare nel quadro degli spettacoli dati in quell'anno sui teatri di Napoli. Il Wiel (6) lo dice rappresentato in Venezia al Teatro S. Cassiano nel carnevale 1752. È però da notare che nell'*Ag-*

(1) Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini.
(2) *Op. cit.* T. V, p. 491 e 521.
(3) *Op. cit.* T. II, P. II, p. 429.
(4) *Catalogo* succitato.
(5) *Op. cit.* Vol. II, p. 218.
(6) *Op. cit.* T. IV, P. I, p. 215.

giunta manoscritta al *Catalogo* di Antonio Groppo è registrato *Adriano in Siria* rappresentato al S. Cassiano nell'inverno 1752, ma con musica dello Scolari. Conoscendo le simpatie lucchesi del maestro Giuseppe Scarlatti, non parrà inverosimile che egli abbia scritto per Lucca la musica dell'*Adriano*. *Buona la Compagnia di Canto, ed anche i Balli,* dice il Baldotti nelle sue *Memorie*. L'opera piacque e attirò molti forestieri rispettabili. Della qual cosa è prova la deliberazione presa dai Signori Anziani il 5 settembre, consentendo alla domanda degli Anziani Arcideclini di avere un assegno un po' più largo del consueto per il Banchetto di S. Croce. A questo banchetto gli Anziani invitavano i forestieri di rispetto, e tale fu l'affluenza di quest'anno *in congiuntura dell'Opera* che gli Arcideclini, cioè i Deputati per questa bisogna, credettero non potesse farsi *con quella proprietà e decoro che conviene* senza ricorrere a mezzi straordinari (1).

Domenico Negri tenore cantava il 1742 per la Fiera dell'Ascensione al S. Moisè di Venezia, e Maria Burgioni ballava allo stesso teatro nell'autunno 1748 col nome di Maria Maddalena detta la *Mantovanina*.

I *Manoscritti* Puccini dànno anche quest'anno Salvatore Pazzagli *Tenore primo Cimbalo*, e Pasquale Soffi *Tenore secondo Cimbalo assistente al Soprano;* pei quali valga quanto si è detto l'anno precedente.

Quest'anno secondo il Baldotti, ebbe origine in casa di Paolo e Federigo Brugieri a Porta S. Pietro l'*Accademia Comica Magis Vigent*, che poi nel carnevale 1756 cominciò a recitare al pubblico Teatro e quindi passò al Teatro Castiglioncelli.

Nell'autunno inoltrato venne a Lucca il Principe Esterasi e gli fu fatto festino da giuoco e ricevimento militare.

(1) Anziani, Delib. n. 358, c. 77, P. II. — Per simili banchetti vedasi anche all'anno 1664 e al 1720.

1753

Comincia la storia di quest'anno colle solite veglie da ballo, che il solito impresario Gio. Antonio Berchielli ebbe facoltà di fare nel pubblico teatro. (1).

In autunno, per concessione fatta a Giuliano del fu Nicolao Sarti Moriani, vi si rappresentò anche un dramma del Metastasio. (2).

« La Clemenza | di Tito | Dramma per Musica | del Signore Abate Pietro Metastasio | Da Rappresentarsi Nel Teatro | di Lucca | Nell'Autunno dell'Anno 1753 | In Lucca MDCCLIII. | Per Filippo Maria Benedini | Con Licenza de' Superiori.

« *Attori*: Salvatore Pezzagli — Giovanna Cesati — Antonia Montelati — Domenico Luini — Ferdinando Tenducci detto il Senesino — Teresa Migliorini.

« *Ballerini*: Anna Ricci — Luigi Biscioni — Anna Conti detta de Sales — Giambattista Galantini — Maria Vidini — Vincenzo Nesti detto Scaramuccia — Maddalena Ricci — Francesco Guardini.

« Inventore e Direttore de' Balli Luigi Biscioni Lucchese.

« Le scene sono di vaga e nuova idea del Sig. Bartolomeo De' Santi Lucchese.

« L'Invenzione degli abiti è del Sig. Francesco Trafieri Lucchese.

« I giorni delle recite saranno. In Agosto; 29. In Settembre: 1, 2, 8, 9, 11, 13, 14, 15, 16, 21, 22, 23, 26, 29, 30. In Ottobre: 3, 7, 8, 10, 13, 14, 17, 20, 21, 24, 27, 28. ».

La Musica della *Clemenza di Tito*, eseguita in questa stagione, è, secondo il Baldotti, *centone*.

La più volte citata edizione del Metastasio mette questo dramma metastasiano come rappresentato per la prima volta al teatro di Corte in Vienna per l'ono-

(1) Offiz. sopra l'Entrate, Delib. n. 108, cc. 30, 31

(2) Id. id. cc. 163, 164, 171.

mastico di Carlo VI il 1734. Il Quadrio (1), il Wiel (2), il Groppo (3) concordano nel dirlo rappresentato ed impresso a Venezia pel carnevale 1735 al S. Gio. Grisostomo, e messo in musica da Leonardo Leo.

Salvatore Pezzagli subì in questa stagione una metamorfosi, da *Maestro al Cembalo* convertendosi in *Tenore*. Però con poco buon risultato, perchè il Baldotti nelle sue *Memorie* riferisce: *L'opera piacque assai, non solo per i virtuosi di musica, ma ancora per quelli di ballo. Luini e Tenducci furono due buoni soprani. Pazzagli più abile a stare a Cembalo, che a cantare* (4).

Luigi Biscioni di Lucca, detto *il Lucchesino*, fu un discreto direttore e compositore di balli e ballerino. Si trova come compositore e direttore dei balli e ballerino anche al teatro S. Salvatore di Venezia per la Fiera dell'Ascensione di questo stesso anno 1753, anche questa volta in compagnia di Anna Ricci, Giambattista Galantini e Maddalena Ricci, che passava per sua moglie. Nella stessa qualità vi ritornò il 1754. (5). Poi, nell'autunno del 1757 fu al S. Benedetto; al S. Samuele per la Fiera dell'Ascensione del 1758 e nel Carnevale del 1765 di nuovo al S. Benedetto.

Ferdinando Tenducci è quello stesso che l'avventuriere Casanova trovò a Londra colla sua legittima sposa e due figli, quantunque *soprano* (6). Il qual fatto gli procurò più celebrità che la stessa arte sua, nella quale però, al dire del Gervasoni (7), era valentissimo. In questa stagione era quasi al principio della carriera e cantava da secondo soprano. Nell'autunno 1753 era anche a Venezia al teatro S. Samuele.

Il Tenducci, nato a Siena e per questo chiamato *il Senesino*, ebbe la fortuna di avere a maestro Gaetano Caffarelli, il quale seppe sviluppare il suo talento e le sue felici disposizioni. Nelle principali città d'Italia fu sempre ammirato per la intonazione pura, per l'ottimo portamento di voce e per la grande espressione. Dal 1770 al 1777 fu a Londra, però nel 1772 cantò al S. Benedetto di Venezia, e nel 1775, secondo Benedetto Croce, cantò al S. Carlo di Napoli.

(1) *Op. cit.* T. V, p. 491 e 521.
(2) *Op. cit.* T. II, P. II, p. 434.
(3) *Catalogo*, cit.
(4) Il Baldotti scrive sempre *Pazzagli*, mentre i libretti dell'opere hanno *Pezzagli*.
(5) T. Wiel, op. cit. T. IV. P. I, pagg. 223 e 226.
(6) *Memorie del Casanova*, T. VII, p. 43.
(7) *Nuova Teoria di Musica*, ecc. p. 280.

La cantante Giovanna Cesati, milanese, recita una parte principale al teatro S. Angelo di Venezia per la Fiera dell'Ascensione del 1744 e 1747. E il cantante Domenico Luini è al teatro S. Samuele di Venezia per la Fiera dell'Ascensione di questo stesso anno 1753.

La premura dei Deputati del Massaiolo pei bisogni del teatro sorti un effetto quest'anno 1753 (1). Il 14 luglio gli Anziani insieme coll'Offizio sopra l'Entrate passarono a partito separato scudi 24 per soddisfare il legnaiolo *per manifattura della nuova scena cominciata e non compiuta per servizio del Pubblico Teatro*, e altri scudi 24 per sodisfare il pittore *per il compimento ed ultimazione della medesima* (2).

***

Il privilegio dei passi franchi in teatro urtava contro due interessi diversi: quello delle persone che credevano di averci diritto, o di potercelo acquistare, e quello degli impresari che naturalmente tendevano a restringere il numero dei privilegiati. Per la progressione avvenuta in questo privilegio vedansi gli anni 1663, 1706, 1738 e 1739 di questa Cronistoria. Quest'anno 1753 ci dà una lunga relazione che gli Anziani Arcideclini lessero al Collegio degli Anziani il 30 settembre circa le persone da essere ammesse senza spesa nel teatro pubblico in tempo di rappresentazioni. Quella relazione comincia:

*Ill.*mi *ed Ecc.*mi *SS.*ri

*In esecuzione dei veneratissimi comandi di VV. EE.*e *non abbiamo mancato di fare le debite considerazioni sopra il ricorso fatto dalli SS.*ri *Impresari dell' Opera in Musica di questo Pubblico Teatro, con aver ripassato ancora il Cartone fissato nel presente anno, ed alcuni ancora degli anni precedenti, e ne i quali sono descritti i nomi di quelle Persone che devono essere ammesse senza pagamento nel med.*o *Teatro per udire le Recite, ed avendo per verità ritrovato in detti Cartoni qualche abuso, abbiamo a longo discorso di ciò che potesse farsi per fissare un metodo di tali esenti, a fine di togliere in questa forma ancora ulteriori molestie nell' avvenire agli Ecc.*mi *Collegi su questo affare e finalmente ci siamo determinati d' anteporre all' EE.*e *VV. l' appresso regolamento* ».

(1) Vedi anno precedente.

(2) Anziani, Delib. n. 359, c. 24 tergo.

Segue l'enumerazione delle persone esenti, le quali sono: — Il Personale di Cancelleria coi cambi fissi, aiuti e due copisti: il Cappellano, l'Accolito e il Cappellano d'onore; il Maggiordomo e suo sostituto; i Banditori; i Paggi *sebbene non vestano di continuo la livrea*; i Mazzieri, Scalco, Donzelli, Canovaro, Credenziere, Cimbalaro, Spenditore, Spazzatori, Cuochi e due Trombetti per sera, Paratori, Targetti, e i Sostituti ai Mazzieri e Donzelli di Palazzo; tutti i Musici tanto ordinari che soprannumerari della Cappella Palatina.

Dopo questo non breve elenco la relazione conclude: *Per ultimo dobbiamo rappresentare a VV. EE. che c'avevano dato motivo d'osservazione le Persone del Sig.r Potestà, Giudici di Rota, e Tenente, Alfiere, Sergente e Cancelliero della guardia Svizzera; ma ben presto abbiamo superata questa difficoltà perchè abbiamo ritrovato che nell'Ecc. Consiglio sotto li 19 Agosto 1738, essendosi trattato sopra l'istanza fatta da detti SS. Potestà, Uditori ed Offiziali d'essere ammessi senza pagamento, a tenore, per quello riguarda la Guardia Svizzera, d'una deliberazione de i 10 Febbraio 1706; restò fissato nell'Ecc. Consiglio, per proposta di S. E. che dovessero godere tutti li suddetti di tale esenzione essendo tal proposta restata pure convalidata con susseguente Decreto.*

Gli Anziani lo stesso giorno 30 settembre approvarono questa relazione, e ad essa inerendo, ordinarono che per l'avvenire se ne dovessero eseguire ed osservare le disposizioni (1). Ma i Cambi straordinari della Cancelleria di LL. EE., esclusi con questa deliberazione dal libero ingresso in teatro, presentarono istanza il 22 agosto 1754, dicendo di averne sempre fruito, ed accampando un gran numero di ragioni per essere esauditi. Queste convinsero gli Anziani, i quali, sopra relazione degli Arcideclini, li esaudirono, ordinando che fossero posti sul solito cartone (2). Se non che la citata istanza conteneva dei termini di poco rispetto verso il supremo Magistrato degli Anziani, onde esso deliberò il 28 agosto susseguente di dimostrare la sua disapprovazione ordinando che sul manuale di Cancelleria, dove era registrata, si notasse dicontro al paragrafo incriminato che esso era stato disapprovato, e che Girolamo Burlamacchi, il quale aveva presentato l'istanza, fosse ammonito dal Gonfaloniere e invitato ad esser più circospetto per l'avvenire (3).

La caccia al privilegio era dunque riuscita fruttuosa anche questa volta. Quale differenza dalle massime sancite nel 1663!

---

(1) Anziani, Delib. n. 359, c. 112 tergo, 113. 113 tergo, 114 e 114 tergo.
(2) Id. Delib. n. 360, c. 58 e seg. P. II.
(3) Id. id. c. 63 tergo.

* * *

La solita cortesia signorile usarono gli Eccellentissimi Signori all'Ambasciatore del Re di Napoli alla Corte di Spagna, in occasione della sua venuta in Lucca. S. E. ne diede parte il 28 agosto, dicendo che *l'avevano fatto regalare di comestibili e datoli divertimento di festini, e che il d.° Sig. Ambasciatore aveva gradito le dimostrazioni di cortesia, avendo incaricato lo sp. Andrea Sbarra di renderne le dovute grazie agli Ecc.mi Signori* (1).

(1) Riformagioni 1753, n. 280, pag. 161.

1754

Nell' amministrazione del pubblico teatro lucchese si ebbe quest' anno un notevole cambiamento. Ne parlò S. E. il Gonfaloniero l' 8 gennaio, dicendo *che i MM. e Sp. Cittadini facevano intendere che si dovesse costituire un assegnamento annuo fisso per il mantenimento del pubblico teatro con darsene la sopraintendenza a 3 Spett.li Cittadini, acciò l' Officio sopra l' Entrate non avendo più ingerenza nel Teatro non dovesse fare alcuna spesa pel medesimo.*

La proposta sortì l' effetto ai 10 di maggio, nel qual giorno, *dietro una relazione di 6 Spett.li Cittadini delli 2 marzo del presente anno, viene assegnato pel mantenimento del pubblico teatro scudi 150 non essendo ciò eccedente, dovendosi conservare questa fabbrica come in tutti i paesi ed in ogni città pel decoro e pel buono andamento, e non senza dispendio anche del Magistrato. Per il fitto dei Palchetti fu proposto di aumentarsi il 1° e 2° ordine a scudi 2, uno scudo cioè per ogni Palchetto, lasciando per li 2 ordini il solito prezzo di mezzo scudo, per le recite solo d' opera in musica. Fu fatto decreto e la relazione letta fu approvata in tutte le sue parti, imposte le obbligazioni, delle quali in essa, che devono essere osservate da chi spetta.* Lo stesso Decreto del Consiglio Generale sgravava l' Offizio sopra l' Entrate del mantenimento ed amministrazione del Teatro, dando quest' incarico a tre Cittadini, da eleggersi ogni anno. Questi tre Deputati furono detti *la Cura sopra il Teatro,* ed ebbero facoltà di spendere i 150 scudi destinati pel mantenimento ed abbellimento del Teatro, ritirandoli annualmente dalla Camera Pubblica (1). *La Cura sopra il Teatro,* come si vedrà, perdurò senza notevoli cambiamenti fino al 1801, nel quale anno venne travolta dai rivolgimenti politici insieme con tutte le altre istituzioni del governo aristocratico lucchese.

(1) Riformagioni 1754, n. 231, pag. 9 e 116 tergo.

Il giorno dopo quello in cui fu pubblicato il decreto concernente la *Cura sopra il Teatro* e furono nominati i tre Deputati, cioè l'11 di maggio, i Deputati stessi chiesero agli Anziani la soluzione di alcuni dubbi. Volevano sapere se spettava a loro l'approvare le pagherie in caso di concessione del teatro; se dei 150 scudi assegnati per il mantenimento del teatro si doveva tenere conto a parte, perchè fossero sempre impiegati a vantaggio del medesimo; e se il palchetto, che prima era destinato per l'Offizio sopra l'Entrate, dovesse ora mettersi in commercio e ad estrazione come tutti gli altri. La cosa fu rimessa allo studio di due Anziani, i quali fecero tosto una relazione con risposta affermativa ai quesiti dei tre Deputati, la quale relazione fu letta ed approvata il 16 maggio dagli Ecc.mi Signori Anziani (1).

Come conseguenza del Decreto del 10 maggio l'Offizio sopra l'Entrate il 13 successivo ordinò che ai tre Cittadini eletti dall'Ecc.mo Consiglio fossero consegnate le chiavi del teatro e tutto quello che apparteneva al medesimo, facendosene l'inventario. Il 16 poi dettero ordine al Cancelliere di intestare il conto per l'assegno dei 150 scudi alla Cura sopra il Teatro, e stabilirono di chiedere a S. E. se in virtù delle nuove disposizioni era stato tolto all'Offizio sopra l'Entrate anche il privilegio d'entrar *gratis* in teatro, come accadeva per antichissima consuetudine, mentre anche i Segretari e gli Uditori di Rota godevano di quella consuetudine (2).

***

Veniamo ora agli spettacoli di quest'anno, nei quali abbiamo pure una novità colla comparsa dell'*Accademia dei Collegati*. Questa era composta di giovani, e l'anno innanzi avuta l'approvazione dei capitoli dall'Ill.mo Magistrato, aveva preso in affitto per 10 anni la casa del già spettabile Fulgenzio Orsucci, per ridurla a teatro facendovi i palchetti stabili e fissi. Anzi aveva chiesto all'Offizio sopra l'Entrate che volesse dare ordine per la costruzione del Palchetto per comodo degli Ecc.mi Signori, ed aveva ottenuto a questo scopo un assegno di dieci scudi (3). Altre lire 75 furono concesse per lo stesso palchetto il 16 gennaio 1756 (4). Quest'Accademia esordì nel carnevale del 1754

(1) Anziani, Delib. n. 230, c. 161 tergo, 162, 162 tergo, 163, 163 tergo.
(2) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 108, c. 68, 71, 72.
(3) Id. id. c. 201 e 215; 20 e 23 ottobre 1753.
(4) Id. Delib. n. 109, c. 7.

colla recita di una tragedia, intorno alla quale il libretto allora pubblicato reca le seguenti indicazioni:

« Elettra | Tragedia | Del Signore | Di Crebillon | Trasportata dal Verso Francese | Nell' Italiano | Dal Cavaliere | Lorenzo Guazzesi | Aretino | Dedicata | All' Illustrissimi Signori | Francesco Maria | Conti e Francesco | Lucchesini | Protettori | Dell' Accademia De' Collegati | Di Lucca | Da recitarsi dall' istessi Accademici ne' loro | Teatro in Piazza di S. Giorgio il Car | nevale dell'anno 1754. | In Lucca per il Cappuri 1754. — Con Lic. de' Sup.

« *Attori*: Gio. Domenico Marchetti (da Donna) — Filippo Orselli — Angelo Magni (da Donna) — Salvatore Strambi — Michele Pucci — Michele Galli (da Donna) — Domenico Paladini — Domenico Malfatti — Lorenzo Canellotti — Bartolomeo Canuti (da Donna) — (In 5 Atti) (1).

***

Nella stagione d' autunno:

« Il | Demoofoonte | Dramma per Musica | Del Signor Abate | Pietro Metastasio | Da rappresentarsi | Nel Teatro | Di Lucca | Nell' Autunno dell' Anno 1754 | In Lucca (MDCCLIV) | Per Filippo Maria Benedini | Con Licenza dei Superiori.

« *Attori:* Salvatore Pazzagli — Chiara Minucciani — Maria Carola Mattei — Lorenzo Giorgetti — Monaca Bonanni — Giovannina Carmignani — Giovanni Manzuoli.

« *Ballerini:* Colomba Beccari — Georges Binety — Filippo Beccari — Giuseppa Bernacchi — Lucrezia Berardi — Giuseppe Fortini — M. Caterina Santini — Gillenette Poitevin — Guglielmo Cancelli — Iacobe Poitevin.

« Le Scene sono di nuova è vaga invenzione del Sig. Bartolomeo De Santi Lucchese.

« Il Vestiario di ricca e vaga invenzione del Sig. Francesco Trafieri Lucchese.

« I giorni delle Recite, saranno: In Agosto 24, 25, 27, 28, 31. In Settembre 1, 4, 8, 9, 11, 13, 14, 15, 16, 18, 21, 22, 24, 25, 28, 29. In Ottobre 1, 2, 6, 8, 9, 12, 13, 15 » (2).

Per il *Demoofoonte* vedasi all'anno 1744. Anche in quest' anno la musica fu *centone*, secondo che riferisce il Baldotti, il quale dà pure questa relazione:

(1) Biblioteca di Lucca. — L' Accademia dei Collegati, detta anche *Meliora Legit*, fondò nel 1770 il Teatro Pantera.

(2) Libretto posseduto dal conte Cosimo Bernardini.

Il Teatro fu brillante. Il Pazzagli lo stesso (cioè come l'anno innanzi), *ma il rimanente della Compagnia buono.*

Il soprano Giovanni Manzuoli, nativo di Firenze e virtuoso della R. Cappella di Napoli, cantò quasi sempre al Teatro S. Carlo dal 1740 al 1760, e anche all'apertura di quel teatro nel 1737. Aveva già recitato ai Fiorentini e al S. Bartolomeo nei *prologhi* (1). Per la Fiera dell'Ascensione del 1741 sostenne al S. Samuele di Venezia la parte di *Arbace* nella *Statira* del Goldoni, musica di Pietro Chiarini (2). Il Gervasoni dice di lui: « Col suo amore per lo studio, co' suoi talenti e colla sua bella voce fece nel bel canto dei rapidi progressi. Verso la metà del secolo, avendo già cantato col più felice successo ne' principali teatri d'Italia, si recò a Londra, dove eccitò la comune ammirazione; di là passò alla Corte di Madrid con un grandioso assegno, e poi a Vienna. Finalmente verso il 1768 fece ritorno in Italia, e restituito quindi alla sua patria si compiacque ancora di prestarsi all'insegnamento del bel canto ed a cantare nelle Chiese » (3). Però nel 1762, secondo il Pallicci Brozzi, cantava al Teatro Ducale di Milano.

Colomba Mattei, detta *la Colonna*, è ricordata per aver cantato al Teatro Nuovo di Napoli, dove quasi esordì (1734-45), ed ebbe poi grande celebrità a Londra come prima donna (4). Nel 1751 cantò la parte di *Cleonice* nel *Demetrio* del Metastasio, musica di David Perez al S. Samuele di Venezia per la Fiera dell'Ascensione (5).

* * *

Al teatro si montava la guardia militare, e l'uso cessò soltanto nel 1861. Un libro manoscritto del Capitano Francesco Maria Suardi, copiato in quest'anno 1754, e contenente istruzioni militari ed altro, riguardanti le milizie della Repubblica Lucchese, ha queste note relative ai teatri (6):

« Distaccamento del Teatro. Il distaccamento che sta al Teatro, in occasione di portarsi pubblicamente il Principe, dovrà uscir fori della Porta Grande

(1) B. Croce, *Op. cit.* An. XV, Fasc. III, p. 191.

(2) T. Wiel, *Op. cit.* T. 3, P. 1, p. 219.

(3) Carlo Gervasoni. *Nuova Teoria di Musica ricevuta dall'odierna pratica.* Parma 1812, pag. 171.

(4) B. Croce, *Op. cit.* An. XV, Fasc. III, p. 330.

(5) T. Wiel, *Op. cit*, T. IV, P. 1, p. 213.

(6) Il Suardi fu 14 anni al servizio della Francia nel Reggimento Reale Italiano, dal quale uscì col grado di tenente; poi col grado di capitano servì il Granduca Medici, e

e mettersi in spagliera con l'Aiutante alla Testa, il quale farà presentare l'arme (pag. 31) ».

« Memorie dell'opere in musica del Teatro, Veglioni, Strioni, et altre Comedie.

« Mentre facendosi l'opere in Musica al Teatro, e che da quei Signori Interessati venisse richiesta una Guardia all'Ill.mo Sig. Anziano di Bona Guardia, il Capitano di Comando, havendo l'ordine dal sud. Sig. Anziano, Comanderà 32 homini, due Caporali di una Compagnia, et un Sargente dei più capaci a sua sodisfazione — et in caso che la Compagnia Comandata nelle due squadre franche, non havesse 32 homini, se le farà prestare da altra Compagnia, e pagherà sei soldi per homo. — I soldati, che vanno al teatro per l'opera in Musica non sono pagati.

« La vigilia e la sera di Santa Croce, essendovi opera in Musica, si comanderanno 50 homini di due Compagnie, 3 Caporali e 2 Sargenti.

« Quando si fanno i Veglioni al teatro i Soldati Comandati sono pagati, quando più e quando meno, come anche facendosi festini, e Comedie per la Città.

« Sentinelle che si pongono per solito, nel Teatro in occasione d'opere in musica:

« 2 alla Porta Grande
« 1 al Casino dove danno i bigliettini sotto il loggiato
« 1 alla porta del Teatro, dove ricevono i bigliettini
« 2 all'orchestra, Una da una parte Una dall'altra
« 2 all'Arichiteatro
« 2 in Colombara, Una da una parte Una da l'altra
« 1 al Casino di loro Eccellenze
« 1 alla Porticiuola delle Scale
« 1 dove danno i bigliettini dalla Porta delle Scale
« 2 alle due Porte sopra del Palco del Teatro.
« Si fa un soldato di ordinanza sopra del teatro per i Bisogni
« Un Picchetto di 6 homini e un Caporale al Bugno per i Bisogni.

« Questo, è stato sempre solito farsi, e poi il Capitano di Comando puol crescere e diminuire le Sentinelle e rimediare a tutto altro.

« Si avverte che venendo Strioni per recitare Comedie pagano i Caporali, e Soldati; Anche se venisse Impresari forestieri, a fare opere in Musica deve pa-

---

dal 30 gennaio 1740 fu al servizio della Repubblica Lucchese. — Il libro è posseduto dall'erudito sig. Gio. Battista Barlamacchi.

gare il Sargente, Caporali e Soldati. Il Capitano di Comando, volendo li Signori Impresari Soldati per le Comparse, con la Licenzia dell' Ill.mo Sig. Anziano di Bona Guardia, ordinerà a darsi in nota quelli Soldati i quali ci vorranno andare, e si deve procurare siano tanti per Compagnia, e quelli sono pagati. Il Capitano di Comando in occasione d' opere prenderà l' ordine come si deve contenere da Sua Eccellenza come Capo dell' Ecc. Magistrato (Pag. 73, 74, 75) ».

* * *

Una deroga all' antica severità in fatto di travestimenti e di maschere ebbesi in quest' anno 1754. Nelle *Cronache lucchesi* redatte da Stefano Mecchi leggesi: *1754. Per decreto del Senato furono passate per 10 anni le mascare per tutta l' ottava di S. Croce di Settembre* (1).

Come conseguenza di questa concessione fu pubblicato un bando che diceva. « Qualmente essendosi per Decreto dell' Ecc. Consiglio del dì 10 settembre 1754 permesso l' uso delle maschere nella città solamente dalle ore 24 del giorno 14 detto Solennità di S. Croce per tutto il dì 21 di detto mese, e per anni dieci prossimi avvenire,

« Perciò si proibisce a qualsivoglia Persona di qualunque grado, stato, sesso o condizione si sia che non ardisca usare di detta Maschera nel giorno di Venerdì sino alle ore 24, ed i giorni di Festa fino all' ora di nona; nè di andare per la città travestito, o come si dice in Mommeria, o con faccia coperta, colorita, o dipinta sotto le pene che sono disposte dalle Leggi e Decreto dell Ecc. Consiglio.

« E s' intenda ancora proibito in ciascheduno de' suddetti giorni dalle ore 24 in là a ciascheduna Persona travestita o mascherata come sopra andare per la Città senza lume di torcia; dichiarandosi che una torcia non possa servire che a quattro Persone sotto la pena di scudi 10 per ciascheduno contrafaciente e per ciascuna volta da applicarsi secondo la disposizione del Cap. 14 del Lib. 3 degli Statuti del Fondaco » (2).

Era un' imitazione di quello che si faceva a Venezia, e si attirò le critiche di non pochi. Ne dà un saggio un manoscritto della Biblioteca lucchese, ove Bartolomeo Fioriti, prete erudito e beneficiato di S. Michele, scrive; *1754. Alli 10 di settembre furono dal Senato per suo Decreto concedute le Ma-*

(1) Biblioteca di Lucca, manoscr. di n. 561, pag. 255.
(2) Anziani, Delib. n. 360, c. 87, 11 settembre, P. II.

schere per tutta l' ottava della Festa di S. Croce per istanza, e maneggio de' Giovani nobili interessati nell' Opera non di S. Croce, ma del Teatro, a fine di attrarre colla libertà della maschera maggior concorso di gente curiosa e vana al teatro, e far più danaro, e questo intempestivo carnevaletto fu passato per anni dieci; si vedrà se chi lo introdusse lo godrà tutto di qua, o lo sconterà di là; fu però biasimato da molti (1).

Una conseguenza meno terribile da questa concessione di maschere trassero i Fiscali, che chiesero immediatamente le ferie. La istanza fu trasmessa ai Conservatori delle leggi, i quali nella loro relazione dichiararono di non essersi uniti nei sentimenti circa le ferie richieste. Richiamati nuovamente a decidere, dissero che le ferie dovevano farsi, perchè nel Carnevale *per il Cap. di Rota 33 sono indette le ferie*, e nel Decreto del 10 settembre, che concedeva le maschere, si diceva: *con quelle forme e regole che si osservano nel Carnevale* (2).

* * *

In quest'anno 1754 la curiosità cittadina fu richiamata per qualche tempo dai lavori che si fecero alla Torre dell'Ore (3). Restauri, campane nuove, orologio nuovo, del quale l'Offizio sopra l'Entrate si occupava già da alcuni anni, e che il citato manoscritto 561 dice commesso dal Senato a Ginevra il 1753.

« Nel detto anno 1754 del mese di giugno — dice il pure citato manoscritto di Bartolomeo Fioriti — fu restaurata la Torre dell'ore, essendovi già prima in cima fatta la Linea Meridiana per meglio regolare l'Orologio, e fatte le scale nuove comodissime: fu alzata circa 4 braccia, e posta giù la campana vecchia, la quale era stata fusa l'anno 1486, come apparve dalla Iscrizione impresavi in carattere Tedesco di questo tenore: nella parte superiore in giro:

Mentem Sanctam Spontaneam, honorem Deo, et Patriae Liberationem, Amen

più basso intorno:

Libertas Comunis Lucensis.

in fondo:

Pesa trentacinque centinara. Magister de Francia me fecit Lucae A. D. MCCCCLXXXVI.

(1) Biblioteca di Lucca, manoscr. di n. 72.

(2) Anziani, Delib. n. 360, c. 91 e 93 P. II.

(3) Nel 1390, non essendo a Lucca oriolo che sonasse l'ore, fu deliberato dal Consiglio dei 36 di farlo fare e suonarlo ove è al presente (Manoscr. di n. 116, Biblioteca di Lucca). La Torre dell'Ore era della Famiglia Diversi, anticamente detta dei Quartigia-

« Questa campana vecchia portata in Fonderia fu strutta per farne una nuova d'altra forma com'è la presente che suona l'ore, e ne furono fatte due altre per i quarti. Vi fu poi collocato l'Orologio nuovo lavorato con tutta perfezione in Ginevra; e fatta di fusti al muro della Torre la Mostra. »

La scomparsa e la distruzione della vecchia campana dispiacque a qualcuno e forse a molti, giacchè sono sempre molti gli attaccati ciecamente al passato, al quale non sanno rinunziare neppure in vista del meglio. Si chiamarono fino le Muse a piangere, a rimproverare, a profetare il malanno; ma le critiche dovettero apparire ingiuste appena si furono fatte sentire le nuove e maggiori campane e dopo che l'esperienza ebbe dimostrato chiaramente la bontà del nuovo orologio. Il libro del Fioriti conserva questo lamentevole sonetto, che vale il pregio di riportare:

Sopra la campana vecchia della Torre dell' ore.

SONETTO

Perchè mi guidi ad esser franta e strutta,
Popolo ingrato, e che ti feci mai?
Forse in tuon dolce da ch' io fui costrutta
Per tre secoli fida non suonai?
Che se da lungi udir la gente tutta
Me non potea, se spesso l' ore errai,
Fu colpa mia? tu mi chiudesti in brutta
Stanza, e qual duce a me desti ben sai.
Popolo ingrato, io vado. Il proprio inganno
A gloria mia vedrai col paragone
Di colei, che dee nascer dal mio danno.
Un suono allor che udrai di caldarone,
Dirai: si faccia fonder col malanno
La Spuria figlia, e 'l Donator minchione.

ni (Manoscr. di n. 498, pag. 7 tergo). Il Civitali dice che fu donata nel 1490 al Comune di Lucca dai figli di Lando Diversi.

1755

Il 21 dicembre 1754 la *Cura sopra il Teatro* si rivolse agli Anziani per sapere *se era in sua facoltà di accordare in prestito vari mobili ed utensili del teatro Pubblico per servire in occasione delle recite di commedie che si facevano in due particolari teatri della città.* Gli Anziani risposero che, in virtù dell'ultimo decreto del Consiglio, la Cura sopra il teatro aveva pieni poteri (1). I due teatri particolari erano forse quello *dei Collegati*, che vedemmo agire l'anno antecedente, e quello *al Guidiccioni*, del quale troviamo memoria in quest'anno (2). Vi fu recitata in Carnevale la *Zaira*, tragedia di Voltaire, tradotta in lingua nostra (3).

* * *

Nel pubblico teatro, in autunno, essendo impresari alcuni Signori Lucchesi, come dice il Baldotti, si rappresentò l'*Ipermestra* del Metastasio con musica *centone.*

Ecco le indicazioni del Libretto:

« L'Ipermestra | Dramma per Musica | Del Signor Abate | Pietro Metastasio | da rappresentarsi | nel teatro di Lucca | nell'Autunno dell'Anno 1755. | In Lucca MDCCLV | Per Filippo Maria Benedini | Con Licenza de' Superiori.

(1) Anziani, Delib. n. 360, c. 177, P. II.

(2) Vedasi all'anno 1739 di questa Cronistoria.

(3) Il Libretto porta: *La | Zaira | Tragedia | Del Sig. Di Voltaire | Tradotta in Toscano | e | Recitata | Dall' Accademia de' Dilettanti | della Comica nel loro Teatro al | Guidiccioni nel Carnevale | dell' anno 1755. | In Lucca MDCCLV. | Nella Stamperia di Vincenzo Giuntini. | Con Licenza de' Superiori.*

« *Attori:* Pietro Paolo Pompili — Clementina Spagnoli — Tomaso Guarducci — Margherita Parisini — Caterina Burci — Margherita Giannelli.

« I Balli si rappresenteranno da i seguenti: Teresa Colonna, Virtuosa di S. A. S. il Sig. Duca di Modena — Giuditta Falchini — Giovanna Nelva — Maria Ester Boccherini — Francesco Turchi — Giovanni Guidetti — Bartolomeo Priori — Vincenzo Turchi:

« L'Inventore e Direttore de' Balli è il Sig. Francesco Turchi.

« Le scene sono d'invenzione del Sig. Bartolomeo De' Santi Lucchese.

« L'invenzione degli Abiti è del Sig. Francesco Trafieri Lucchese.

« La sera di 14 settembre principieranno la Maschere e dureranno fino a tutto il giorno 21 dell'istesso mese.

« I giorni delle recite sono: In agosto 16, 17, 21, 23, 24, 27, 30, 31. In settembre 3, 7, 8, 10, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 21, 24, 27, 28, 29. In ottobre 1, 5, 6, 8, 11, 12, 13 ».

La nota edizione delle opere del Metastasio dice: « *Ipermestra*, Dramma scritto in gran fretta dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano per essere eseguito nell'interno della Corte con musica dell'Hasse da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da Musici e Cantatrici nel gran teatro di Corte alla presenza de' Regnanti in occasione delle nozze delle AA. RR. di Maria Anna Arciduchessa d'Austria e del Principe Carlo di Lorena l'anno 1744 ». Il Quadrio rammenta la circostanza solenne dell'esecuzione del dramma, e lo dice posto in musica da Giovanni Adolfo Hasse in Milano il 1744 (1). Il Groppo nel suo *Catalogo* e il Wiel dicono l'*Ipermestra* musicata da Cristoforo Gluck e rappresentata al teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia nell'autunno 1744, e l'Aggiunta manoscritta al *Catalogo* del Groppo insieme col Wiel la dice ripetuta al S. Samuele nel 1748 con musica del Bertoni (2).

La Clementina Spagnoli, romana, trovasi nell'autunno a cantare al S. Samuele di Venezia.

Tommaso Guarducci, soprano, di Bologna, di cui le *Memorie* Baldotti dicono: *benchè storpio nelle gambe riscosse pel suo canto applausi*, fu scolaro di Francesco Antonio Pistocchi, ed è ricordato a titolo di lode dall'Arteaga (3) « Il Guarducci — dice la Vernon Lee (4) — era esecutore esimio, estremamente raffi-

(1) Quadrio, *Op. cit.* T. V, p. 491 e 523.
(2) T. Wiel, *Op. cit.* T. III, P. I, p. 230, e P. II. p. 502.
(3) *Le Rivoluzioni*, ecc. T. II, Cap. 9. p. 41.
(4) *Il Settecento in Italia - La Vita musicale.* V. I, p. 255.

nato ed espressivo e per certo d'aspetto assai ridicolo, se dobbiamo prestar fede al ritratto bolognese, nel quale vedesi la sua faccia grassa e floscia uscir fuori da un immenso elmetto antico ».

Teresa Colonna, stata a Lucca come ballerina secondaria nel 1747, era in pochi anni riuscita bravissima danzatrice, acclamata sui maggiori teatri d'Italia. Era veneziana, e nel 1755 poteva avere 24 anni di età. A Lucca in questa stagione le fu offerto questo sonetto di Domenico Felice Leonardi (1):

Applauso poetico per la Sig.ra Teresa Colonna Ballerina nel teatro di Lucca l'anno 1755.

SONETTO

Come aura al nuovo april scherza sui fiori,
Come vivido lampo in notte estiva,
Lieve intessi così tra plausi e viva
D'agile danza lusinghieri errori.
Ogni passo che il docil pie' descriva
Dolce periglio, e dolce incanto è a' cuori:
Difficil arte il guida e i molli amori
Vi spargon vezzi, che beltà gli avviva.
Già guidata per te su pinta scena
Non mentita virtù, vero diletto,
Ci sono ignoti nomi e Tedio e Pena.
Tante hai ne' moti tuoi lusinghe nuove,
Tante ne accoglie il tuo leggiadro aspetto,
Che puro, immenso in cor piacer ci piove.

È da notare come fra i ballerini figurasse Maria Ester Boccherini, figlia di Leopoldo violoncellista della Cappella di Palazzo, e sorella di Gastone e del celebre Luigi.

Ai 13 di settembre fu pubblicato il Bando che permetteva le maschere nell'ottava di S. Croce, come l'anno innanzi era stato decretato dall'Ecc.mo Consiglio. Quest'anno alle maschere si aggiunse il veglione, come si rileva dalla deliberazione degli Ill.mi Signori Anziani insieme coll'Offizio sopra l'Entrate in data

(1) Rime Serie e Giocose di Poeti Lucchesi raccolte e trascritte da Bernardino Baroni T. I. Biblioteca di Lucca, manoscr. di n. 1044.

19 settembre, che concedeva a ser Girolamo Rinaldi e ad altri cittadini suoi compagni i cento fiorini, *da impiegarsi in una Veglia di Ballo di Maschere da farsi nel pubblico Teatro per divertimento pubblico del Popolo* (1).

Nel teatro si dovettero lamentare *strepiti e rumori eccedenti*, e non bastarono dei semplici provvedimenti *per divertire* i medesimi e *le insolenze che succedevano di notte tempo con essere guastati i muriccioli delle case*. S. E. dovette occuparsi più volte insieme coll' Ill.mo Magistrato per impedire tali disordini, giungendo alla cattura di alcune persone supposte colpevoli (2).

***

La mania del giuoco era penetrata nei costumi cittadini, a cagione specialmente del pernicioso esempio dato dagli aristocratici, i quali nel 1753 e nel presente 1755 si trovano a stiracchiare col Magistrato sull' orario di chiusura del Biliardo alla Loggia, pretendendo che esso dovesse chiudersi più tardi degli altri, *per concorrervi la nobiltà*. Intanto i biliardi si erano eccessivamente moltiplicati, creando dei disordini che resero necessario l' intervento del supremo Magistrato. Il 13 maggio 1755 il Gonfaloniere fece conoscere al Consiglio una relazione di sei spettabili Cittadini, incaricati in proposito il 9 dello stesso mese. La relazione era del seguente tenore:

La paterna Provvidenza dell' Ecc.mo Consiglio sempre intenta al maggior bene dei suoi sudditi, avendo osservato il numero considerevole dei Bigliardi ed essendo ricettacoli dell' ozio del vizio, e che per giuocare molti tolgono il tempo al lavoro e consumano ciò che cavano dalle loro fatiche con danno delle mogli e famiglie, e rubano il dovuto alimento, e per rifarsi poi fanno pagare più care le loro manifatture. Per togliere in tutto, o almeno in parte questo seminario dell' ozio sarebbe bene l' Ecc.mo Consiglio decretasse che in avvenire cominciando in calende di Luglio prossimo, non fosse più ad alcuno permesso di tenere Bigliardi e Trucchi alzati senza precedentemente essersi dato in nota, e lo Sp.lo Offizio sopra l' Entrate dovrà far pagare una tassa di scudi 60 all' anno, con dare anticipatamente detta tassa, con obbligo di non potere prendere ai giocatori se non un soldo solo per partita in tempo di giorno, ed un Bolognino in tempo di notte, sotto pena di scudi 10 per contravenzione, e per accertare la contravenzione basti la sola pro-

(1) Anziani, Delib. n. 361, c. 82, P. II. — Il Rinaldi era uno dei coadiutori di Cancelleria delle LL. EE.

(2) Riformag. pubbliche 1755, n. 232, pag. 189 tergo e 199 tergo.

va del fisco, o di un testimone degno di fede. Coloro poi che terranno le Botteghe di bigliardo avranno l'obbligo di averci un solo ingresso dalla Pubblica strada e non in istanze, o luoghi ritirati per allettare più facilmente i figli di famiglia, lavoranti, servitori ecc. (1).

Questa relazione passò in legge; ma non diminuì la smania per il giuoco. Il 22 giugno 1756 quelli che si erano dati in nota per la licenza di *tenere alzato il Bigliardo* erano *Filippo Lorenzi caffettiere alla Loggia, Paulino Bianchini, Francesco Mencarelli caffettiere alla Campana, Sebastiano Vellutini caffettiere sotto la casa dello Sp. Andrea Sbarra, Paulino Barsanti Falegname, Pietro Landucci detto il Capitanaccio, Tommaso Mallegni caffettiere in Canto d'Arco, Gio. Battista Lunardi caffettiere a S. Cristofano* (2).

Curiosa è la questione sollevata nel 1757, se il biliardo *stato alzato al Casino* dovese pagare la tassa annua di scudi 60. L'Offizio sopra l'Entrate il 4 novembre 1757, *parendo che dallo spirito della legge potessero rilevarsi ragioni tanto per il pagamento quanto per l'esenzione,* e non *essendo riuscito determinarsi in verun positivo sentimento,* convenne di rappresentare all'Ecc. Consiglio per mezzo di relazione *le riflessioni che avevano dato motivo di esser discrepanti fra loro.* Il 27 gennaio 1758 l'Offizio sopra l'Entrate ebbe notizia che gli interessati del Casino si erano decisi a tener su il biliardo per un anno col pagamento della tassa di scudi 60. Nel 1760 lo disdissero (3).

Per decreto del 19 gennaio 1758 potevano con una tassa di scudi 100 all'anno (4), stare alzati in città tre biliardi che, andati all'incanto il 19 maggio 1758, resero, uno scudi 161, l'altro scudi 121, e il terzo scudi 111.

(1) Riformag. pubbliche 1755 n. 232 pag. 111 tergo. — Questa relazione è evidentemente concepita e formulata dai sei *spettabili* incaricati, i quali non pensarono, come altre volte, di ricorrere all'ausilio di qualche letterato, almeno per rispetto alle apparenze. L'ingenuità dell'ispirazione sta nel non avere riflettuto che abusi di costumanze non si correggono se non introducendo costumi migliori. I provvedimenti fiscali da soli producono spesso un effetto contrario; e dovettero accorgersene i governanti, i quali si trovarono tosto costretti a più severi provvedimenti.

(2) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 109, anno 1756, c. 22, 23, 104.

(3) Id. Delib. n. 110, c. 33, 193, Delib. n. 111, c. 7.

(4) Riformag. Pubbl. 1758. n. 235, p. 16.

1756

I Dilettanti comici lucchesi costituivano probabilmente una Compagnia, che si prestava alle richieste delle diverse Accademie e teatri particolari, i quali abbiamo veduto sorgere in Lucca in questi ultimi anni. Troviamo nel carnevale 1756 al pubblico Teatro nomi di comici, che nel carnevale 1754 recitavano l'*Elettra* al nuovo teatro dei Collegati, eretto nella casa Orsucci in Piazza S. Giorgio. Ne dà notizia il Baldotti, nelle sue Memorie in questi termini: *1756. Pubblico teatro. Carnevale. Compagnia di Dilettanti Lucchesi comici fra i quali si distinsero il Magni e l' Orselli, Marchetti Arlecchino — Teatri sempre pieni, e si pagava un mezzo grosso per sedere, ed un paolo dava ingresso da ogni parte* (1).

E non solo si recitò al pubblico teatro, ma anche a quello di S. Giorgio, cioè dei Collegati, come si rileva dalle istanze presentate dai comici di ambedue i teatri per poter fare la recita di una tragedia la domenica detta del carnevalino, cioè la prima domenica di quaresima. Il 5 marzo il Magistrato dei Segretari si occupò di quelle istanze, e deliberò di concedere la licenza, purchè, però, quelli che avevano recitato nel pubblico teatro, quella domenica si trovassero un altro luogo. Ma essi tornarono a supplicare, dimostrando l'impossibilità di avere in punto in così poco tempo la sala Guidiccioni o altro luogo sufficiente per poter sodisfare al desiderio di molta nobiltà; e il Magistrato menò buona

(1) Il teatro era stato concesso loro nel decembre 1755. Il 24 di questo mese *disse S. E. che avendo gli Spp.li Deputati conceduto il Teatro ad alcuni dilettanti di comica si procederebbe all' estrazione dei casini secondo il solito* (Riformagioni 1755, n. 232, pag. 235 tergo.)

quella ragione, permettendo che si recitasse nel teatro pubblico la tragedia del *Cid*, e non altro (1). Così sappiamo almeno che in quel carnevale si recitò il *Cid*.

Dopo parecchio tempo i giudici tornano ad avere nella loro sala i burattini, essendo stata concessa dai Signori Anziani il 10 giugno una licenza di *fare commedie di Burattini ed altre rappresentanze* per tutto il futuro mese di luglio nella Sala del Sig. Potestà (2).

Si sono fatti più rari in questi anni i ciarlatani e saltimbanchi. Dopo il 10 maggio 1753, in cui gli Anziani concessero la solita licenza di portare la spada ad un Sebastiano Valentini di Viterbo, troviamo soltanto ai 25 di luglio di quest'anno 1756 un Giuseppe Franchi di Spoleto *Astrologo e cavadenti*, che ottiene licenza per giorni quindici di potere *alzare Banco o montare Carallo* in piazza di S. Michele, eccetto il tempo che in chiesa si predica o si celebrano i divini uffizi, come pure di portare spada andando direttamente dall'alloggio alla piazza e viceversa (3).

* * *

Anche quest'anno fu pubblicato il Bando che permetteva le maschere per S. Croce di settembre. Al pubblico teatro in quest'autunno si ebbe l'*Antigono* del Metastasio con musica *centone*. Furono attori: Giambattista Saluzzi, tenore, virtuoso di Camera di S. A. S. il Duca di Brunsnwich, Prudenza Sani Bertalotti (4), Anna Gori, Paolo Fabbrini di Pisa, Giuseppe Aprile (detto *Sciroletto*) Virtuoso della R. Cappella di Napoli, Anna Bondicchi di Lucca. L'inventore e direttore dei balli fu Giovanni Bertalotti, e gli esecutori, insieme con lui, furono: Giacomo Van Oploo, Libera Sacco, Giuditta Falchini, Caterina Anichini, Gaspero Pieri, Guglielmo Cancelli, Teresa Stefani, Adriana Sacco, Antonio Terrade. L'impresa fu di Lucchesi, e le recite cominciarono la sera del 15 agosto e finirono il 10 ottobre: 30 secondo il libretto, e 31 secondo le *Memorie* del Baldotti (5).

Per l'*Antigono* vedasi all'anno 1746 di questa Cronistoria.

Giuseppe Aprile, detto *Sciroletto*, nacque, secondo il Florimo, in Martina nelle Puglie il 29 ottobre 1732, e fu ammesso giovanissimo nel Conservatorio della

(1) Magistr. dei Segret. Scritture 1756, Busta n. 137.

(2) Anziani, Delib. n. 362, c. 156.

(3) Id. id. c. 34 G. II.

(4) Il Baldotti, *Memorie* ecc. dice: *Prudenza Sani Bertalotti fu Grandi*, il che vuol dire che le era morto il marito Grandi ed aveva ripreso un Bertalotti, cioè il direttore dei balli in questa stagione.

(5) Libretto stampato da Filippo Maria Benedini, nella Raccolta del Sig. Manoel de Carvalhaes. Quest'edizione è citata dall'Allacci.

Pietà dei Turchini a Napoli. Percorse la carriera di *sopranista* con plauso, cantando con moltissima espressione, sentimento e perfetta intonazione, quantunque, al dire del Burney, con voce flebile e ineguale. Scrisse anche lodate composizioni musicali. Morì a Martina il 1814. Cantò nel 1757 al S. Moisè di Venezia, e nel 1760 è citato anche qui col soprannome di *Sciroletto*.

L'Anna Bondicchi, che sosteneva nell'*Antigono* la parte di *Clearco*, era lucchese e fu cantante di qualche merito. Chiamata *la precisa* per l'ordine con cui teneva le sue cose, si maritò ad un Moni, ed ebbe dimestichezza col nipote del celebre Francesco Maria Fiorentini, il quale si chiamò pure Francesco Maria e scrisse per lei dei versi e le dedicò una Canzone (1).

Troveremo la Bondicchi, che forse nel 1756 era dilettante, agli annni 58 e 61, poi al 64 in un concerto in casa Mansi a S. Pellegrino. Essa ebbe anche un fratello, Virginio, che troveremo al 1765.

Antonio Terrade, che figura nei balli in questa stagione, fu poi compositore e direttore di balli al S. Samuele di Venezia, e in questa qualità lo troviamo alcune altre volte sui teatri di quella città, per lo meno fino al carnevale del 1772, in cui col nome di Antonio Terrades era al teatro S. Moisè insieme con Anna Conti Sales Terrades.

Nel carnevale del 1772 trovasi ancora *Giacomo d'Oplo* nella compagnia dei balli al S. Samuele di Venezia.

***

In quest'autunno del 1756 si ebbero per la prima volta le corse dei cavalli al Prato di Porta S. Donato per la festa di Santa Croce.

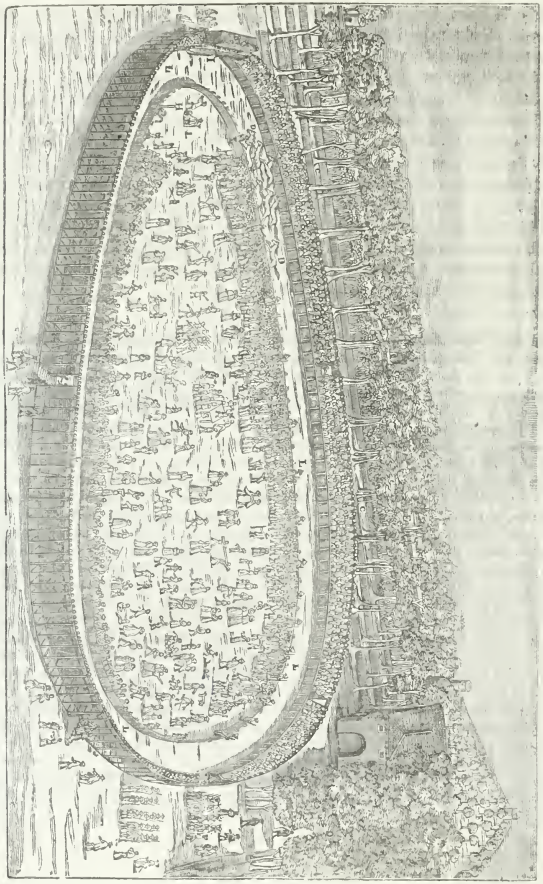
Un manoscritto esistente nella Biblioteca di Lucca, intitolato: *Annali di Lucca dal 1745 al 1758*, all'anno 1756 riferisce quanto segue:

« In occasione delle Feste di S. Croce volendo la nobiltà Lucchese dare qualche divertimento al popolo, stabilì quello della corsa de' Cavalli, che fece venire da Pistoia, come più atti a tal uso. A questo effetto fu formato nel Prato della Porta S. Donato lungo il muro dell'Ospedale e della Cittadella uno spazioso forte immenso Anfiteatro a quattro ordini di scagni di 800 e più braccia di circonferenza per comodo degli spettatori, ed aveva nell'ingresso un magnifico Portone, e in faccia i Palchetti per li Ecc.mi Signori e per la Famiglia del Palazzo a due ordini, il tutto vagamente apparato di drappi cremesi, che appagava mira-

(1) *In morte del famoso cane da caccia del Sig. Fiorentini seguita nell'anno 1772, dedicato alla Sig. Anna Bondicchi Moni da Francesco M. Fiorentini.* Manoscritto di n. 1044 della Biblioteca di Lucca.

bilmente la vista. Le pareti dello stradone preparato per la corsa erano vestite di verde al naturale dalle spagliere, o sciepi, e il dentro ben serrato da due Catri per i quali si dava libero il corso alla gente che desiderava entrarvi. Grandissimo fu il concorso del popolo, e dilettosa la veduta: conseguiva il vincitore il premio di 50 braccia di Damasco Cremesi. E perchè lo spettacolo riuscì senza offesa di alcuno, e con universale soddisfazione, fu poi risoluto di replicarlo ai 21 Festa di S. Matteo Apostolo, e giorno ultimo della Fiera che incomincia per S. Croce, ma con Cavalli Lucchesi, che in questo mentre furono esercitati. Con questa replica di Corsa maggiore ancora fu il piacere, poichè trovandosi in quel tempo in Lucca due piccoli ragazzi, i quali facevano vedere diversi atti di forze straordinarii, diedero un tal divertimento un'ora prima della mossa dei Cavalli sopra un piccolo Palco eretto nel centro dell'Anfiteatro, e furono causa che si accrescesse il concorso delli spettatori alla corsa, che similmente riuscì senza sconcerto e con applauso di tutti ».

Nota della Deputazione. — Nel manoscritto passato allo stampatore dalla Vedova dell' autore, Avv. Pellegrini, si dice che qui è da porre l' incisione la quale rappresenta l'Anfiteatro, com' era stato costruito, e dove si vede disegnato anche il piccolo palco eretto nel centro del medesimo con sopravi uno di quei due piccoli ragazzi, i quali facevano vedere diversi atti di forze straordinarii. È però assai da dubitare se quest' Anfiteatro, ossia il presente disegno dell' Anfiteatro si riferisca veramente al 1756, e se veramente in quest' anno, nel giorno 21, un' ora prima della mossa dei cavalli fosse dato il divertimento dei due piccoli ragazzi. Perchè sebbene nel manoscritto che si conserva nella Biblioteca di Lucca, col titolo: *Annali di Lucca dal 1745 al 1758*, si narri delle corse dei cavalli e del divertimento dei due ragazzi proprio nell' anno 1756, è però vero che sotto la stampa, da cui è tratto il disegno, che segue, e la quale conservasi nell' Archivio di Stato in un quadro, e dove è pur disegnato il piccolo palco con sopravi il ragazzo, è dichiarato essere l' Anfiteatro per le corse dei cavalli nei giorni 14 e 21 di settembre 1759. Nel 1756, come rilevasi dal documento pubblico, ossia dalla deliberazione del Consiglio del 17 agosto 1756, furono fatte nei giorni 14 e 21 settembre di quest' anno 1756, per la prima volta, le corse dei cavalli, e vi era il palchetto per le loro Eccellenze. Ciò non ostante non può da questo solo documento dimostrarsi che il seguente disegno rappresenti l' Anfiteatro del 1756, perchè in esso non si fa menzione alcuna di tutta quella costruzione, così ben fatta, e allora per la prima volta disegnata, essendo questa la prima volta che si fecero i giuochi di corse di cavalli. E potrebbe essere che questa prima volta si fosse fatto un Anfiteatro in maniera più semplice, fosse pure con un palchetto per l' Eccellentissimo Consiglio, e più perfetto si fosse poi costruito nell' anno 1759. A noi sembra che il disegno a stampa, che si conserva nell' Archivio di Stato sia documento assai più certo ed autorevole di quegli Annali di Lucca, che si conservano manoscritti nella Biblioteca, che è documento privato e dove un errore di data può essere stato facilmente commesso. Tuttavia abbiamo posto qui cotesto disegno, perchè qui indicava che si ponesse il manoscritto della presente Cronistoria, sembrandoci che bastasse il premettervi questa osservazione.



Fra i molti giuochi, nei quali i popoli antichi gareggiarono per forza e destrezza, tenute da loro in altissimo pregio, furono le corse degli uomini e dei cavalli, e questi o soli o coi carri. I Greci ebbero l'ippodromo, i Romani il circo, al quale dettero la grandiosità e stabilità che ambivano in tutte le cose loro. Come eredità romana molte città italiane ebbero il *palio*, nome che in lingua nostra indicò il drappo di broccato o di velluto che si dava in premio al vincitore della corsa, e poi servì a significare la corsa stessa dei cavalli o di carrette. Lucca ebbe anticamente i *palii*. Nello Statuto del Comune Lucchese del 1308 si parla di due *pallii* da correrși per la festa di S. Regolo (1.° settembre), come di cosa consueta (1). Anche lo Statuto del 1539 ha il capitolo riguardante i *palii* da correrși per la festa di S. Croce, alla quale erano stati trasferiti quelli di S. Regolo. Erano tre: uno per cavalli, un secondo per uomini a piedi e un terzo per donne. E un altro palio si doveva correre il 6 d'aprile per onorare la memoria dell'imperatore Carlo III (2). In questi statuti era il Potestà incaricato di

(1) *Et statuimus et ordinamus quod lucanus Potestas, Capitaneus et Anziani teneantur et debeant facere curri secundum solitum morem in die festivitatis sancti Reguli duo pallia, et que emi debeant per cammerarios et de avere lucani Communis sine aliquo Consilio, et facere poni pallios et funes expensis lucani Communis secundum solitum morem in prato Sancti Donati. Et quecunque persona, eques vel pedes, dederit impedimentum vel favorem currentibus, Potestas possit et teneatur multare pro quolibet usque in libris vigintiquinque; et nihilominus ei qui leserit seu impedimentum prestiterit dampnum debeat et teneatur facere emendari. Et prelictum capitulum preconizetur per Civitatem quolibet anno quando bapniuntur pallia* (Statutum Lucani Communis An. MCCCVIII. Lib. I. Cap. XLI).

(2) *De Palii che si debbono correre. Statuimo chel Sig. Potestà di Lucca ogni anno nella festa della esaltatione dell' alma Croce a di XIIII Scttembre, sia tenuto, et debbi, far correre a tre Palii, al più bello dei quali, si corri per i cavalli corsieri, al secondo per huomini, al terzo per le Donne. Et in simil modo per ritenere la memoria del beneficio, et gratia concessa dalla Diva memoria de Carlo III. Imperatore de Romani, e sempre Augusto, Statuimo chel Sig. Potestà di Lucca, sia tenuto, et debbi ogni anno il di sesto d' Aprile, far correre cavalli corsieri ad uno honorevole palio, per i quali Palii, e per gli ornamenti loro si facci la provisione et mandatoria de denari dalla camera del Comune di Lucca, per fine in quella quantità che basti alle cose predette, in modo che i detti Palii siano honorevoli, et belli, et ciascheduno corsieri sia admisso a correre anchor voto, et senza el cavalcatore, et anchora dal principio delle mosse, et del corso, et come piacerà al padrone del corsieri. Et Sancito, Decreto sia, che non si possi correre ad alcuno palio di quelli che sopra si fa mentione, nè ad altro palio ordinato dal Comune di Lucca, overo per l' avenire si ordinasse, se non vi saranno a correre almeno tre cavalli corsieri di diversi Signori, et padroni di detti corsieri, delle quali tut-*

provvedere e spendere quanto occorresse; ma tale facoltà illimitata ebbe un termine per un Decreto del 1555, il quale derogò alle leggi statutarie, proibendo di correre i *pallii* a pubbliche spese senza licenza del Consiglio. Venne poi il Decreto dell'Ecc.^{mo} Consiglio del primo giugno 1565, col quale, per atto grazioso e munifico, si volle ogni anno cooperare al divertimento e sollievo del popolo colla somma di cento fiorini, come praticavasi in altri Stati con somme anche maggiori. Però il gusto era cambiato, e, in luogo del *palio*, quella somma fu quasi sempre impiegata nel giuoco del *calcio*. Passato di moda anche questo giuoco coll'anno 1709, si restò alquanto incerti sulla scelta del divertimento popolare, e nel 1750 si credette di dare l'assegno al veglione con maschere nel carnevale. Ma nel 1756 rifiorì la passione del *palio* sotto la forma di *corse dei cavalli*, e vedremo tosto con quali ragioni furono concessi per queste i cento fiorini. Al 1768 troveremo altri dubbi sorti sul potersi o no dare questo assegno fuori del carnevale.

Il documento che stabilisce il passaggio di cento fiorini alle corse dei cavalli è il seguente, e proviene dall'Offizio sopra l'Entrate.

A dì 17 Agosto 1756 Martedì

Avendo discorso dell'instanza fattali di passare unitamente cogl'EE. SS. la somma di Fiorini cento per il popolare spettacolo d'una Corsa di Cavalli

---

te cose il Sig. Potestà di Lucca sia, et sintenda essere Giudice competente. Et ciascheduna persona a cavallo, over a piedi la quale desse impedimento, over favore a quelli che agli detti palii corressero, sia punita, et condannata in lire venti, et di più possi dal Sig. Podestà esser condannata a suo arbitrio per fine a lire cento, et nondimeno sia tenuta alla emendatione del danno che alcuno per tale favore, overo impedimento patito havesse. Ma se alcuno da cavalli, overo persona a piedi correnti dritta via al dritto palio offeso fusse, non cadino gli offendenti in pena alcuna, perciochè non è senza colpa chi negli sopra ditti tempi sta pel corso, per la qual cosa si conviene che 'l danno che ciascuno pate per sua colpa, lo debbi imputare a se stesso. Et sia dato el Palio a colui che primo sarà giunto al Palio, el medesimo sel cavallo voto fusse venuto primo al palio, purchè sia dichiarito prima per il cancellieri del Commune di Lucca, over per il notaro della Condutta se la Mossa data alli corsieri sia stata buona et giusta. Et per togliere li dubbii che nascessero per conto di Mossa non buona over di corso non debito, overo in qual si voglia altro modo, dichiariamo che del dare, over non dare a quelli che haranno corso el ditto palio, se ne stia alla dichiaratione del Signore Podestà di Lucca, et sia dato a quello a chi Dichiarirà el prefato Signore Podestà di Lucca (Statuto Lucchese del 1539. Lib. III, Cap. XXXVI, tradotto da messer Tobia Sirti).

destinata farsi nel giorno della prossima Festa di S. Croce, fu proposto il dubbio, se ne competesse la facoltà in vista d'un decreto dell' Ecc. Consiglio dell'anno 1555, onde vien proibito che si facciano simili corse a spese Pubbliche, senza licenza dell' Ecc. Consiglio, ma dall'altra parte riflettendo che un tal Decreto era derogatorio della Legge statutaria nel Cap. 36 del Lib. 3.° delli Statuti universali, la quale concedeva licenza al Sig. Potestà di ordinare si fatte corse di settembre e di aprile coll'impiegarvi tutto il Denaro Pubblico che vi fosse occorso per rendere il gioco più bello, e magnifico, sono venuti nel sentimento che la posteriore legge de Fiorini 100 non resti inefficace per il menzionato anterior Decreto, la quale indistintamente s'attende per ogni specie di Pubblico spettacolo, e così può abbracciare anche quella del Corso di Cavalli. Nullameno per procedere con piede più sicuro avevano risoluto di far tutto presente all' EE. LL. come verbalmente fecero presentatisi avanti le medesime nell' atto d'anteporre loro l'istanza della quale sopra, affinchè come interpetri delle Leggi dell' Ecc. Consiglio ne proferiscano il loro Oracolo sulla forma che avessero creduta coerente alle medesime Leggi. Loro EE. attese le ragioni state come sopra addotte e persuasi delle medesime a partito separato assieme come sopra licenziarono: Agli Impresarii della Corsa de' Cavalli da farsi nel giorno della prossima festa di S. Croce per divertimento del Popolo Fiorini 100 a 36 a tenore della facoltà compartita dall' Ecc. Consiglio in vigore del suo Decreto del primo Giugno 1565 (1).

Il 4 settembre gli Anziani, sopra istanza di Romano Garzoni e Nicolao Santini, deputarono tre Cittadini per assistere come giudici alla *Corsa de Cavalli regolati da Fanti*, e gli Anziani Deputati sopra la Buona Guardia compilarono un *Piano di tutte le regole e norme da osservarsi* nella corsa stessa, norme che riguardano il movimento dei soldati per la guardia alle corse, e nulla più. È notevole la quantità di soldati messi in moto per questa corsa: un vero stato d'assedio: occupati i baluardi vicini al prato di S. Donato, distaccamento di 100 uomini alla Fornace dei vetri di fronte allo steccato, altro distaccamento di 26 uomini dietro il palchetto di Loro Eccellenze, altro di 40 tra l'Ospedale e il Muraccio, picchetti ai due Portoni del Muraccio, sentinelle a tutti gl'ingressi dei palchi. Per giunta pensarono di chiudere la Porta di S. Donato per tutto il giorno, sia *per esser troppo prossima al Posto ove si farà la corsa e per conseguenza vi sarà un concorso infinito di Popolo*, sia ancora perchè *que' soldati che star dovrebbero alla detta Porta, essendo chiusa, possono li medesimi rinforzare li Corpi di Guardia sulla Muraglia delli due Baluardi che pongono*

(1) Offiz. sopra l'Entrat. Delib. n. 109, c. 150; Anziani, Delib. n. 362, c. 55 tergo.

in mezzo la Cortina, a piè della quale si fa la corsa (1). Questi provvedimenti furono confermati anche per il giorno 21, in cui si fece nuovamente la corsa (2).

Così con un ritorno all'antico, cominciarono le corse dei cavalli sul prato di S. Donato. Questo prato al 1756 non era più quello di più secoli addietro. La costruzione delle nuove mura e degli spalti lo aveva intersecato e disfatto chiudendone in città quella parte che servì dal 1756 in poi per oltre un secolo alle corse dei cavalli coll'erezione di un apposito anfiteatro. L'antico prato di S. Donato, chiamato così da una chiesa di S. Donato che era ad una delle sue estremità, demolita nel 1513, e detto ancora prato del Re o del Marchese, era già fuori delle mura, davanti il palazzo dei Re d'Italia e dei Marchesi di Toscana. Si estendeva fino al Serchio e serviva al diporto dei cittadini, vi si correvano i palii, vi si faceva la fiera di S. Regolo. Piacque molto agli antichi, e Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* ne scrive:

Andando noi vedemmo in piccol cerchio
Torreggiar Lucca a guisa di boschetto
E donnearsi col prato e col Serchio.

(1) Anziani, Delib. n. 362, c. 87 tergo e 90 tergo, P. II.
(2) Id. id. c. 101 tergo, P. II.

1757

Quest' anno 1757 reca una grande fioritura di tragedie, tradotte quasi tutte dal francese e recitate al teatro pubblico nella stagione di carnevale. Il Baldotti nelle sue *Memorie* registra *La Compagnia Comica dei Dilettanti, che fra le altre produzioni rappresentò il* Tito e Berenice *di Racine tradotta dallo Sp. Romano Garzoni protettore dei Comici, la* Medea *tradotta dal P. Abbate Ubaldo de' Nobili, il* Sabino *tradotto dal suddetto Nobili e l'* Ines de Castro *tradotta dall' Abbate Serafini.* Aggiungiamo sulla scorta dei libretti stampati in Lucca: *Il Duca di Vorcester, tragedia di Mons. Gresset, resa italiana dall' Abate Domenico Serafini; Il Britannico, tragedia del Signor di Racine; L'Alzira tragedia del Sig. di Voltaire,* tradotta da *Orambo Mirteno Albo, accademico di Comica ed Oscuro.*

Gli attori che figurano in una o più di queste produzioni sono: Filippo Orselli, Angelo Magni, Stefano e Iacopo Cerri, Michele Galli, Antonio Maggenti, Giuseppe Tassoni, Mariano Pera, Iacopo Bianchi, Giuseppe Simoncini, Domenico Paladini, Arrigo Giambastiani, Gio. Domenico Trafieri, un Ottolini e un Baroni. Il Baldotti riferisce: *Furono sopra gli altri applauditi il Magni e l' Orselli. Vi fu gran concorso e vivo applauso* (1).

(1) I libretti si trovano tra le Miscellanee della Biblioteca di Lucca. Per la traduzione del *Tito e Berenice*, fatta da Romano Garzoni, scrisse, lodandola, una lettera in versi Luigi Bernardo Salvoni, la quale lettera è stampata insieme alla traduzione stessa (Biblioteca di Lucca, Busta 199. 22). Aggiungiamo che *La Medea* è detta nel libretto *tragedia di Longe-Pierre*, fatta italiana da *Filandro Cariteo*, nome accademico dell' abate De' Nobili.

Nelle Scritture dell' Offizio sopra la Giurisdizione B. 44, in un fascicolo intestato *Notizie-memoriali e cose diverse, 1755, 1756, 1757*, si trova la nota di *Robba stampata nell' anno 1757 dal Benedini*, e fra esse: *Comedia in musica, Comedia del Sabino.* Da

Da un' istanza fatta in nome degli *Accademici Collegati del Teatro di S. Giorgio*, rileviamo che in questo teatro nel carnevale si ebbero *degl' Intermezzi in Musica che si recitano con Figurine*, pei quali si pagava all' ingresso, e si aveva grande ricerca di posti (1). Insomma quel carnevale fu molto abbondante di spettacoli teatrali, cosa che indicherebbe un progresso nei costumi; ed infatti non troviamo alcuna nota accennante ai disordini, che spesso si deploravano in questa stagione a motivo delle veglie e divertimenti non improntati alla serietà dello spettacolo teatrale.

*
* *

Nell' autunno si rappresentò al pubblico teatro l' *Artaserse* del Metastasio, con musica di Baldassare Galuppi, detto il Buranello. Gli attori furono: Antonio Priora di Milano; Ippolita Durante; Ercole Ciprandi, tenore, di Milano; Gaetano Guadagni, contralto, di Bologna; Dorotea Sabbatini; Angelo Monanni di Firenze. I balli furono composti da Monsieur Pitrot, primo ballerino e direttore dell' Accademia Reale di S. M. il Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, e gli esecutori, oltre il detto sig. Prim, Antonio Pitrot, furono: Memy Favier, prima ballerina del re di Polonia; Vincenzo Sabbatini; Anna Sabbatini, virtuosa del duca di Modena; Giovanni Bertolotti; Teresa Sarmetti; Giovan Battista Galantini; Camilla Paganini, virtuosa della duchessa di Massa e Carrara; Carlo Sabbatini; Elisabetta Morelli; N. N. Pitrot, Teresa Stefani; Guglielmo Cencelli, Elisabetta Contrucci; Matteo Agostini; Rosa Belatti.

Le recite furono 31, cominciando il 20 agosto e terminando il 16 ottobre (2).

Il Baldotti dice l' *Artaserse* rappresentato in quest' autunno *musica di Baldassare Galuppi, ridotta a centone*. Forse ad alcune arie originali dello spartito erano state sostituite altre melodie del medesimo o di qualche altro maestro. Sta in fatto che l' *Artaserse*, poesia del Metastasio, musicato dal Galuppi e suo capolavoro, fu rappresentato la prima volta l' 11 giugno 1751 per l' aper-

---

ciò apparisce che il Benedini stampò in quest' anno per il teatro un libretto per opera in musica e la tragedia *Giulio Sabino*. In altra nota esistente in quel fascicolo sono le stampe edite da Salvatore e Gio. Domenico Marescandoli (senza indicazione di quale dei tre anni) e fra esse: *La Nitteti, Il Sogno e la Gara*. Sono, come pare, opere drammatiche? e dove furono rappresentate? Non si può dire alcun che di positivo.

(1) Offiz. sopra l' Entrat. Delib. n. 110, c. 34.

(2) Il libretto fu stampato da Filippo Maria Benedini, e ne possiede copia il conte Cosimo Bernardini.

tura del Teatro Nuovo di Padova (1). Il Wiel lo registra rappresentato in Venezia *dalli Signori Accademici dilettanti di Venezia per le sere di Carnevale 1754.* Nella prefazioncella degli *Accademici dilettanti* all' *Amico Spettatore* è detto fra le altre cose: *La musica è nuova e quasi tutta del celebratissimo tra i moderni Maestri.* Il Wiel torna poi a registrare l' *Artaserse* con musica del Galuppi eseguito al Teatro S. Benedetto nel carnevale del 1761 (2).

Baldassare Galuppi, detto il Buranello, per esser nato nell' isola di Burano il 18 ottobre 1706, ebbe le prime nozioni musicali dal padre, barbiere e strimpellatore di violino. A 16 anni si recò a Venezia ove visse col poco che guadagnava suonando l' organo in chiesa. Quasi del tutto ignaro di regole teoriche, ebbe il coraggio di scrivere nel 1722 un' Opera buffa intitolata *La Fede nell' incostanza, ossia Gli Amici rivali,* che ebbe un esito infelicissimo. Avendo avuto la fortuna di imbattersi in Benedetto Marcello, questi, indovinate le sue egregie disposizioni, lo fece ammettere alla scuola del Lotti; e Galuppi studiò indefessamente sotto quel grande maestro la composizione e il clavicembalo, riuscendo uno dei più felici compositori drammatici del suo tempo. L' opera *Dorinda* colla quale nel 1729 ritentò le scene al S. Angelo di Venezia, ebbe dal pubblico splendida accoglienza, e fu il principio di quella serie di trionfi, che accompagnarono quasi tutte le altre settanta opere che la seguirono. Non è però da dimenticare quanto contrariamente alle comuni biografie, registra il Wiel nel pregevole lavoro *I Teatri musicali di Venezia* (3), citando come rappresentati sulla fine del Carnevale 1728 al teatro S. Angelo di Venezia *Gli Odi delusi dal Sangue,* dramma per musica in 3 atti, poesia di Antonio Lucchini, musica di G. B. Pescetti e Baldassare Galuppi, e come rappresentata per la Fiera dell' Ascensione del 1729 al teatro S. Samuele di Venezia *Dorinda,* poesia di Benedetto Pasqualigo e musica di G. B. Pescetti e Baldassare Galuppi. La prima opera che si trova musicata con certezza da lui solo pei teatri di Venezia sarebbe l' *Odio placato,* poesia di Francesco Silvani, rappresentata al S. Angelo nel 1730. Anche sulla assiduità del Galuppi allo studio è da fare qualche riserva, perchè egli sul principio della sua carriera fu suonatore di cembalo molto attraente e nel 1727, secondo l' Ademollo, comparve a Firenze al seguito della cantante veneziana Antonia Pellizzani, prendendo parte alla sregolatezze della corte di Gastone dei Medici.

(1) Salvioli, *Biblioteca,* ecc. col. 385.
(2) T. Wiel, *op. cit.* T. IV. P. I. p. 228.
(3) Id. id. T. III, P. II, pag. 407 e 413.

È nondimeno certo che il Galuppi, come dice l'Arteaga, fu insigne di molto per aver concorso al perfezionamento dell'orchestra dei Melodrammi, curando la scelta, il numero, il collocamento degli strumenti; e, come dice il Fétis, per essere stato uno dei compositori più originali in Italia nel genere comico. Di lui scrive con molta precisione il Chilesotti: « Ei fu uno dei compositori più originali d'Italia; dotato d'un brio, d'una vivacità, che conservò fino in vecchiezza, egli ha saputo infondere ai suoi canti un estro, uno spirito, una novità che lo rendono eminentemente distinto fra i maestri veneziani. Galuppi non brilla per la forza dell'armonia, ma le forme graziose e la naturalezza delle sue melodie gli ottennero una celebrità che resistette lungamente ai capricci della moda. Se per le rivoluzioni svoltesi nella musica teatrale le sue opere disparvero dalla scena, esse riuscirono però sempre modelli perfetti del genere comico... Il Buranello trattò tutti i generi, ma riuscì così felicemente nel comico da essere salutato *il padre dell'opera buffa* ».

Il Galuppi nel 1762 occupò il posto di maestro di cappella a S. Marco di Venezia e poco dopo fu nominato maestro al Conservatorio degli Incurabili. Nel 1766 andò in Russia chiamatovi da Caterina II collo stipendio di 4000 rubli, alloggio e carrozza di Corte a disposizione. A Pietroburgo dette per prima cosa la *Didone abbandonata*, e piacque all'imperatrice a tal segno, che questa il giorno dopo la prima rappresentazione mandò al Galuppi una tabacchiera d'oro adorna di brillanti, e mille ducati, *che la Regina di Cartagine* (ella diceva) *gli aveva lasciati per testamento*. Tornato a Venezia nel 1768 riprese i suoi lavori ed uffici e dedicò gli ultimi suoi anni a scrivere unicamente musica sacra. Morì a Venezia il 3 gennaio 1784, secondo il Paloschi, o nel gennaio 85, secondo il Florimo, il Fétis ed altri.

La cronaca di questa stagione teatrale d'autunno è data dalle *Memorie* del Baldotti in questi termini: *Il Guadagni contralto piacque per la dolce voce e bella maniera di canto. Vi furono buoni teatri e concorso di forestieri.*

Gaetano Guadagni nacque a Lodi verso il 1725. Si vede comparire al S. Moisè di Venezia nell'autunno del 1746, ove nell'opera *Zenobia*, poesia del Metastasio e musica di Girolamo Michieli, egli sostiene la parte di *Mitrane;* e nel *Cesare in Egitto*, poesia di Giacomo Russani, musica d'ignoto, la parte di *Achille* (1). Percorse una splendida carriera, festeggiato dal pubblico delle principali città d'Italia, Francia, Inghilterra e Germania, colmato di favori dai principi, di ammirazione da tutti. Verso il 1777 tornò a Padova, dove circa venti anni dopo morì cappellano cantore nella Chiesa di S. Antonio. Gaetano

(1) T. Wiel, *op. cit.* T. III, P. I. pag. 241.

Guadagni seppe portare l'arte del canto al più alto grado di perfezione, e la Vernon Lee lo definisce *uno dei più buoni cantori, l'attore più bello e più originale in Italia, allievo prediletto di Garrick, l'originale famoso dell' Orfeo di Gluck* (1).

Le maschere per l'ottava di S. Croce e le corse di cavalli il 14 *ed altri giorni* di settembre ebbero luogo anche quest'anno, come si vede dall'assegno dei 100 fiorini alla corsa, e dai bandi pubblicati nei giorni 11 e 13 dello stesso mese.

* * *

Il 19 settembre 1757 gli Accademici *Oscuri* dettero un'Accademia in casa dello Spett. Antonio Maria Mansi, e vi intervennero gli Ecc.mi Signori di Governo, *partendosi di Palazzo in carrozza alle ore 22 S. E. il Sig. Gonfaloniero Bartolomeo Boccella e gli Ill.mi Anziani Michele Giuseppe Mansi e Biagio Torre, e passarono alla casa dello Spett. Mansi dove furono ricevuti da Spettabili Accademici in Lucco, che si trovarono alla porta di detto Spett. Mansi incontro a S. Donnino.* Si trattennero le Loro Eccellenze a tutte le Cantate e Composizioni, ed alle ore 24 se ne tornarono a Palazzo. *L'accompagnamento fu de i Paggi, tre Donzelli, e sei Targetti, e n.° 6 Svizzeri con Partigiana ed un Caporale, ci intervenne pure il Maggiordomo per essere in forma semipubblica conforme quando si va al Teatro. Furono serviti di rinfresco e questo fu presentato dalli Donzelli.*

Un'Accademia non meriterebbe, per vero dire, che se ne facesse menzione in questa Cronistoria per il solo fatto che avvenne. Ma in questa vi fu qualcosa di straordinario, cioè l'intervento di Monsignore Arcivescovo. L'incontro dell'autorità civile ed ecclesiastica alla medesima accademia cagionò un'infinità di preoccupazione per il cerimoniale da usarsi. Dopo chieste informazioni, consultati Memoriali di Cancelleria, e sudato parecchie camicie, il Maggiordomo di Palazzo presentò all'approvazione delle Loro Eccellenze uno schema di cerimoniale con cui si stabiliva *che nel Palchetto ci saranno quattro sedie di facciata, stando S. E. sulla mano diritta del Prelato, e da una parte, e l'altra i due Ill.mi Signori Anziani, che formano le quattro sedie, e puonendo piede nel palchetto principierà la Sinfonia e funzione.*

In ordine al rinfresco ne averà la cura lo scalco, per doverlo fare presentare secondo il solito.

Rispetto poi in arrivare opportunamente prima Monsignore e poi LL. EE.

(1) *Op. cit.* V. I, p. 207.

al portone di Casa Mansi sarà cura ed attenzione del Maiordomo di concertarla in modo che il Prelato non aspetti che poco l' arrivo di LL. EE., che dovranno unirsi ivi per salire nel Palchetto, mentre Monsignore passerà per la strada avanti la Chiesa di S. Giuseppe, e LL. EE. volteranno sul canto dell' Orto di Casa Bernardi, per contro Casa Motroni, mentre calato Monsignore dalla sua Carrozza, la stessa darà indietro e si approssimerà quella di LL. EE.

Terminata l' Accademia principierà il ballo, sarà perciò in facoltà di LL. EE. o di Monsignore Arcivescovo l' andarsene, non osservandosi preciso cerimoniale.

In cosa di tanto momento le LL. EE. vollero sentire anche il parere dell' Offizio sopra le Differenze, il quale con risposta officiale del 15 settembre approvò il cerimoniale proposto dal Maggiordomo, e soltanto aggiunse che *nel caso di volere unitamente partire l' EE. VV. e detto Monsignore, debba S. E. essere il primo ad uscire, e quando volesse partire anticipatamente Mons.° Arcivescovo dovessero l' EE. VV. alzarsi sino a che il medesimo non fosse di già sortito dal palchetto* (1).

Tutto questo per un' Accademia. Per poco più ci sarebbe voluto, come infatti era occorso altra volta, un Decreto del Consiglio Generale. Tali preoccupazioni, mentre fanno supporre che il caso fosse nuovo o non avvenuto da molto tempo, dimostrano insieme anche la meticolosità del Governo aristocratico lucchese in materia di cerimoniale. Un altro esempio valga a mostrarlo ancora più chiaramente.

Il 25 giugno 1747 tornò da Vienna lo Spett. Francesco Bernardini, ambasciatore di Lucca presso quella Corte Imperiale, e alle ore 23 dello stesso giorno *si portò a Palazzo in muta a sei cavalli a rassegnarsi a Loro Eccellenze.*

« Il Sig. Ambasciatore fece istanza per mezzo di sua lettera diretta al Signor Giuseppe Vincenzo Nicolini Cancelliere Maggiore di potersi prevalere delli fiocchi a tutti i sei cavalli della muta, quali erano di seta cremesi mischiati con oro, come pure di far puonere sopra la carrozza un tappeto cremesi pure guarnito con oro, con quattro nappe simili cadenti alle quattro estremità, che

(1) *Cerimoniale per le Gite e Visite — Libro di Corredo alle Carte della Signoria*, n. 79, pag. 123 e seg. La nota delle Deliberazioni degli Anziani (Delib. n. 363, c. 98, P. II.) relativa a questa faccenda dice come fosse stabilito di *mettere quattro sedie di facciata, in quella forma che si praticava quando il Prelato veniva in Palazzo alle Prediche, stando S. E. sulla mano dritta del Prelato e da una parte e dall'altra i due Anziani.*

in Vienna si chiama *all' Imperiale*, quale copre tutto il cielo della carrozza, e doverebbe nelle quattro estremità cadere un poco abbasso, distintivo che adesso praticasi in Vienna, e che nelle passate Ambascerie non era stato praticato, ma bensì quello delli fiocchi dalli antecedenti Ambasciatori. Loro Eccellenze, inteso questo, per caminare con piede sicuro, trasmessero la detta lettera alla considerazione dello Spettabile Offizio delle Differenze per mezzo di loro Deliberazione, quale avendo risposto pure con loro deliberazione che li poteva essere accordato, l' Eccellenze Loro approvarono la medesima » (1).

Quante persone gravissime incomodate per un tappeto *cremesi guarnito con oro*, da mettersi sul *cielo* di una carrozza!

A proposito di queste meticolosità nei cerimoniali merita di essere riportato anche ciò che si legge in un foglio di osservazioni intorno ai Cerimoniali che si praticano dagli Ecclesiastici cogli Ecc.mi Signori.

« Viene universalmente da tutti riconosciuta per cosa molto impropria che Mons.re Arcivescovo alla presenza degli Ecc.mi Signori si vesta dei Paramenti Pontificali, e specialmente si calzi de' sandali, e perciò converrebbe togliersi questo inconveniente, con stabilirsi che quando gli Ecc.mi Signori giungono al loro Trono in Chiesa, fosse già Mons.re Arcivescovo vestito pontificalmente, come pratica il Sig. Priore di S. Frediano, e come si osserva ancora negli altri Domini » (2).

(1) *Cerimoniale* succitato, n. 79, pag. 13 e 14.

(2) Offiz. sopra la Giurisdizione, Scritture Busta n. 43, anno 1750. R. Archivio di Stato in Lucca.

1758

Secondo le *Memorie* del Baldotti, nel carnevale del 1757 fu recitata al teatro pubblico la tragedia *Sabino*, tradotta dal P. Abate Ubaldo De' Nobili. Questa tragedia troviamo poi pubblicata coi tipi di Filippo Maria Benedini nel 1758 per essere recitata nell'anno medesimo (1). La recita del 57 fu dunque fatta sulla redazione manoscritta; la produzione piacque, e pel 58 si volle pubblicare per le stampe e ripeterne la recita, ma non si potè: *Non fu recitato al Teatro pubblico nel Carnevale — scrive il Baldotti — per la immatura morte del valente uomo della Compagnia dei Dilettanti Gio. Angelo Magni fiorentino, legatore di gioie, morto di male di petto.*

***

L'autunno di quest'anno è memorabile per uno straordinario spettacolo teatrale. L'opera fu *il Demetrio, musica centone.* Attori: Caterina Gabrielli; Giuseppe Belli, 1.° soprano; Giovacchino Garibaldi, tenore, di Roma; Anna Bondicchi; Teresa Venturelli, detta la *Carbonarina;* Antonio Goti. Dei balli fu direttore Giuseppe Salomon. Gli impresari, come già da molto tempo, furono lucchesi, e le recite 31. *Fecero fanatismo la Gabrielli ed il Belli: gli altri erano mediocri. Molti forastieri.* Così il Baldotti.

Per il *Demetrio* vedasi quanto è scritto all'anno 1741.

---

(1) *Giulio Sabino* | *Tragedia* | *Tolta in gran parte dalla Francese Tragedia* | *Sabinus* | *et* | *Eponine* | *Par* | *M. Richer* | *da Filandro Cariteo* | *e dalla Accademia dedicata all'Illustrissimi Signori* | *Protettori* | *della Medesima* | *Da recitarsi nel Carnovale dell'Anno 1758.* | *In Lucca MDCCLVIII.* | *Per Filippo Maria Benedini.* (Biblioteca di Lucca, Miscell. B. 188. 17)

La celebre Caterina Gabrielli, detta la *Cuochetta*, figlia d'un cuoco del principe Gabrielli, onde il soprannome, e, vuolsi, anche il cognome datole, nacque a Roma il 12 novembre 1730. I biografi la dicono allieva del Garcia, detto lo *Spagnoletto*, del Porpora e del Guadagni pel canto, del Metastasio per la declamazione. Essa divenne *la più famosa cantante italiana nella seconda metà del settecento*, come dice l'Ademollo nella biografia che di lei ha scritto (1). Attraente di aspetto; dotata di voce sonora, estesa, flessibile; mirabile nell'arte del canto, nell'azione, nell'espressione, era, come dice Paolo Scudo, *la cantatrice de bravoure la plus étonnante et plus imperieuse qui ait existé* (2).

Ma alle doti fisiche ed artistiche non corrispondevano le morali. Capricciosissima ed orgogliosa furono tanti i dispetti e ripicchi verso il pubblico e così frequenti le sue pazze avventure che ebbe pure da questo lato una non invidiabile celebrità, a cui servirono di contorno sfratti, prigionie ed altri guai.

Era ciò una conseguenza, in massima parte, della moda di quel tempo, che idolatrava i cantanti, i quali non è meraviglia se trascendevano in pretensioni e imponevano i loro capricci. Allora, dice il Cantù, « le *virtuose* battevano il tempo collo scettro o col ventaglio, sorridevano ai palchetti, prendevano tabacco, lanciavano villanie al rammentatore, sfibbiavansi per gorgheggiare a miglior agio, e alla fine uscivano mezzo svestite ». Lo stesso storico riferisce della Gabrielli che « dai grandi facevasi pagare profumatamente, per poi prodigare coi teatranti. L'ambasciatore di Francia per gelosia le diè una stoccata; ma schermitane dal busto, essa volle la spada del pentito, e destinava conservarla come trofeo con un'iscrizione, se Metastasio non l'avesse rabbonita. Un Signore fiorentino, mostratosi accorato per un manichino suo ch'erasi stracciato ad uno spillo della Gabrielli, essa il domani gli mandò sei bottiglie di vino di Spagna, ove facevano da turaccioli altrettanti superbi merletti di Fiandra. Da Caterina di Russia chiese per istipendio diecimila rubli. — Non pago tanto neppure i miei marescialli », disse la czarina; e l'attrice: — Ebbene, fate cantare i vostri marescialli ». A Palermo, avendo eccitato un inesprimibile entusiasmo, quel vicerè la invita ad un pranzo di cerimonia; viene l'ora ed essa non compare; mandasi per lei, e la trovano placidamente a letto, nè per esortazioni volle muoversi. La sera cantò sottovoce, dicendosi indisposta; e il vicerè mandò a mi-

(1) A. Ademollo: *La più famosa delle cantanti italiane nella metà del sottecento (Caterina Gabrielli)*. Milano, G. Ricordi e Comp. 1890.

(2) *Biografia* del Pachierotti. Revue des deux mondes, 1 octobre 1862. — Soltanto Wolfango Mozart trovava che la Gabrielli cantava con arte ma senza intelligenza (Lettera scritta da Mannheim al padre il 19 febbraio 1778).

nacciarla; ma essa: — Mi farà gridare, ma cantare no ». Finito lo spettacolo, è messa in cortesissimo arresto per dodici giorni, nei quali essa diede pranzi scialosi, soddisfece per debitori carcerati, la sera teneva circolo cantando ai prigionieri con quella maggior maestria che sapesse; e quando fu sciolta, una folla di poveri l'accompagnò dal carcere a casa in trionfo. Quando nel 1780 cantò a Milano col Marchesi, si formarono due partiti, che contrariavansi in teatro e sui caffè, sin coi pugni e colle spade » (1).

Così, dopo aver percorso trionfalmente i principali teatri d'Europa, e dato pascolo con mille avventure alla curiosità morbosa, Caterina Gabrielli terminò la sua carriera teatrale al S. Benedetto di Venezia nel 1782, ritirandosi ben provvista di mezzi a vita privata in Roma, ove morì il 16 febbraio 1796.

Alcuni biografi, fondandosi sulle asserzioni del Fétis messe a riscontro colla data di nascita della Gabrielli, e più specialmente su di un paragrafo delle *Memorie* di Carlo Goldoni (2), asseriscono che questa celebre cantante abbia iniziato la

(1) Cesare Cantù *Storia degli Italiani*, 4. edizione, Torino 1894, Vol. V, pag. 674.

(2) *Mémoires de M. Goldoni*, ristampate sull'edizione originale di Parigi (MDCCLXXXVI) e corredate con annotazioni da Ermanno von Loehner, Venezia 1883, Cap. 50.

Riportiamo il brano accennato delle *Memorie* del Goldoni, ma dall'edizione lucchese, che toglie alcuni errori:

« Ritornato da Firenze rimasi impegnato per un'altra lite di andare a Lucca. Avevo caro certamente di vedere questa repubblica non estesa, nè potente, ma ricca, piacevole e savissimamente governata.

« Condussi meco anche la moglie e vi passammo sei giorni i più deliziosi del mondo Era di settembre, giorno dell'Esaltazione della S. Croce, e principal festa della città; nella cattedrale vi è un'immagine del nostro Salvatore, chiamata il *Volto Santo*, e che si espone in quel giorno con la pompa la più brillante, ed una musica sì numerosa in voci ed in istrumenti, che non ho veduto mai la simile nè in Roma, nè in Venezia.

« Esiste un Decreto, in vigor del quale si ordina di ricevere in quel dato giorno alla cattedrale tutti i musici, che si presentano, e di pagarli a proporzione dei loro talenti, e del viaggio da essi fatto.

« Una musica di tal sorta doveva essere più clamorosa che piacevole, ma l'opera che vi si dava in quell'istesso tempo era delle più scelte e delle meglio composte. L'amabile *Gabrielli* si era resa la delizia di questo armonioso spettacolo. Aveva sempre il buon umore: il celebre *Guadagni*, suo eroe in scena, ed in segreto, aveva sottoposti all'impero di amore i capricci della virtuosa.

« La faceva cantare sempre, onde il pubblico avvezzo per l'avanti a vederla melanconica, disgustata, scompiacente, godeva perciò della sua bella voce e della superiorità del suo talento.

« Assestati i miei affari, ed appagata la mia curiosità, lasciai con dispiacere questo ri-

sua carriera teatrale a Lucca nel maggio 1747, cantando nella *Sofonisba* del Galluppi insieme col contralto Gaetano Guadagni. (*) Quantunque sia spiacevole togliere a Lucca questo vanto, ci è forza negare a tale asserzione ogni fondamento, essendo smentita dai documenti ineccepibili, che ci servono di scorta (1), i quali dimostrano come soltanto nel 1758 Caterina Gabrielli cantò per la prima volta al teatro di Lucca. È d'altra parte notorio che le *Memorie* del Goldoni, *scritte quando il grande commediografo era già vecchio, sono piene di anacronismi, e di inesattezze* (2), giacchè il Goldoni *scrisse senza la menoma osservanza alle date e con molte sconcordanze ed errori cronologici che spesso sono cagione di confusione* (3).

La Teresa Venturelli, che era a Lucca a cantare in questa stagione autunnale, trovasi al Teatro S. Cassiano di Venezia nell'autunno 1753 a cantare la parte di *Flaminio* nel dramma giocoso per musica *Il Pazzo Glorioso*, poesia d'ignoto, musica di Gioachino Cocchi.

---

spettabil paese, quale sotto la protezione dell'Imperatore *pro tempore* gode una pacifica libertà, e s'occupa del più salutare e più esatto buon ordine ». (*Memorie del Signor Carlo Goldoni da servire all'istoria della sua vita e quella del suo teatro.* — Traduzione dal *francese* — Tomo II, Cap. I. Lucca dalla Tipografia di Francesco Bertini, MDCCCXI).

(*) **Nota della Deputazione** — Intorno a questa questione e a ciò che qui si asserisce troppo ricisamente in senso contrario all'affermazione del Fétis e alle Memorie del Goldoni, si veda l'appendice in fine della Cronistoria.

(1) Manoscritto Baldotti e Merli, libretti d'opere, ecc. ecc.

(2) *Nuova Antologia*, Fasc. del 15 settembre 1893: Bollettino Bibliografico: *Carlo Goldoni e la Commedia*, di Policarpo Petrocchi, Milano, Vallardi, 1893, pag. 353.

Ivi si aggiunge: « Tutti sanno, infatti, che sia per i molti errori di stampa dell'edizione principe (quarantaquattro volumi in 8. pubblicati a Venezia da Antonio Zatta tra il 1788 e il 1795), perpetuati nelle edizioni posteriori, e sia per quelli di gran lunga più numerosi, che in queste ultime si moltiplicarono, non sappiamo se per imperizia o per noncuranza degli stampatori, tutto quanto ci è rimasto del Goldoni ha bisogno di una revisione diligente ed oculata ».

Del resto anche dalla cronologia degli avvenimenti esposti dal Goldoni come accadutigli in quel torno di tempo, si acquista la persuasione che la sua visita a Lucca non può essere avvenuta nel 1747. Vedasi una lettera di Almachilde Pellegrini, autore di questa Cronistoria, inserita nella *Gazzetta Musicale di Milano*, anno XLVI, n. 6, 8 febbraio 1891.

Il contralto Gaetano Guadagni figura sulle scene di Lucca nell'autunno 1757 e 1759: la Caterina Gabrielli nell'autunno 1758, 1761, 1762, 1778.

(3) Alfonso Aloi. *Il Goldoni e la Commedia dell'Arte*, Catania, Tip. di Francesco Martinez, 1883, pag. 21.

Giuseppe Belli cantava nell'autunno del 1757 al teatro S. Benedetto di Venezia ed ivi era qualificato come *virtuoso di S. M. il Re di Polonia.*

Giuseppe Salomon, direttore dei balli al teatro, era un famoso grottesco viennese. Diresse molti balli a Venezia, ove si trova la prima volta nell'autunno del 1742 al teatro S. Gio. Grisostomo.

Gli Anziani il 27 settembre procedevano all'estrazione di un palchetto nel teatro pubblico del 1.° e 2.° ordine, cioè dal n. 1 al 32, per servire al *Contro Ammiraglio Brodevich in occasione che venendo in città voglia portarsi a sentire l'opera in Musica.*

***

Giacomo Puccini nel suo *Libro delle Musiche annue ed avventizie*, ecc. registra: *Il 19 settembre 1758, Accademia degli Oscuri in Casa Mansi ai Servi. — Overtura intera in tempo dell'ingresso delle LL. EE. nel Palchetto — Introduzione detta dal Principe dell'Accademia Sig. avv. Gio. Iacopo Orsucci — Orazione del Sig. Lorenzo Mansi — Concerto di violino eseguito da Filippo Manfredi (1.° violino delle LL. EE.) — Recita di Composizioni Poetiche, intramezzata e seguita da altre 2 Overture musicali. Per la Musica di detta Accademia fu fissato L. 40. 11. 4. — Per la Musica della Veglia da Ballo dopo l'Accademia suddetta L. 54. 16.*

L'andata delle loro Eccellenze all'Accademia fu regolata come l'anno antecedente, salvo che il loro palchetto fu fatto dal lato opposto. Però le accademie degli Oscuri in casa Mansi furono in questi due anni causa di non pochi disturbi allo zelante Maggiordomo, la cui prosa, registrata nel libro *Cerimoniale per le gite e visite*, tradisce sempre l'interna preoccupazione che lo tormenta. Nel 1757 l'intervento di Mons. Arcivescovo gli creò seri imbarazzi; quest'anno gli procurarono delle amarezze i Donzelli, stando a quello che egli scrive in proposito. *Nel palchetto non vi erano state poste sediette, altro che una per il Maggiordomo, e poi dal medesimo alcune ne furono fatte portare perchè sedessero li Cittadini, e ciò fu fatto perchè li Donzelli non sedessero, conforme era seguito l'anno antecedente, onde si avverta in avvenire che l'istessi non sedino, non essendo convenevole, bensì se li permette che stiano impiedi, oppure vadino abbasso ove le piace.*

Rimediato con tale mossa strategica a questo affare del sedere, non è però in pace l'animo del Maggiordomo il quale in fine della sua relazione nota malinconicamente: *Considerare se sia proprio che il palco dei suonatori rimanga situato incontro a quello di Loro EE. a motivo che d'alcuni si reputa*

improprio. Non si è potuto chiarire, e l'argomento l'avrebbe meritato, se nelle successive accademie, invece che di contro, il palco dei suonatori fosse posto di dietro alle Loro Eccellenze.

Nelle forme degli anni antecedenti ebbero luogo anche quest'anno le corse di cavalli, e furono permesse le maschere dal 14 al 21 settembre.

Una nota di *Robba stampata nell' anno 1758*, tra le Scritture dell' Offizio sopra la Giurisdizione segna: *Comedia del teatro di Musica*; non dice il nome dello stampatore, che però dovette essere il Benedini, nè sappiamo se e dove quel lavoro fosse eseguito.

1759

Recitarono, o fecero recitare, al pubblico teatro i Dilettanti della Comica nel carnevale del 1759 (1). La morte del Magni nell'anno precedente impedì le loro recite per quel carnevale, e probabilmente limitò le loro forze in modo che non furono più quelli di prima. Il Baldotti, al carnevale del 58 scrive che i Dilettanti tacquero per molti anni, non sapendo più a chi affidare le parti di prima donna sostenute dal Magni. Poi non registra, come prima faceva, altre rappresentazioni date da Dilettanti, fino al 1762, in cui l'Accademia Comica *Magis Vigent* dà 30 recite ed intermezzi in musica. Che cosa facessero nel carnevale 1759 al pubblico teatro i Dilettanti della Comica non risulta dai documenti.

Nell'autunno, oltre la solita corsa, che la deliberazione degli Anziani chiama *corsa de' Barbari*, e le maschere per Santa Croce (2), vi furono al teatro pubblico due opere in musica: *La Nitteti* e *L' Alessandro nelle Indie*, poesie ambedue del Metastasio.

I compositori della musica furono il maestro napoletano Tomaso Traietta per la *Nitteti*, e Adolfo Hasse per l'*Alessandro*.

La poesia della *Nitteti* fu scritta dal Metastasio per la Corte di Vienna, rappresentata la prima volta nel 1756 con superbo apparato, musica del Conforti e direzione di Carlo Broschi.

Il maestro Tommaso *Traetta*, come, al dire del Florimo, è scritto sull'atto di nascita, o *Trajetta*, come è scritto sulla sua lapide mortuaria (3), nacque a Bitonto il 30 marzo 1727. Il suo primo dramma musicate fu il *Farnace* rap-

(1) Anziani, Delib. n. 365, c. 4 tergo 6, 12.
(2) Id. id. c. 88, 89, 90, 93, 94, P. II.
(3) Florimo, *op. cit.* Vol. II. p. 345 nota.

presentato al teatro S. Carlo di Napoli il 4 novembre 1751. Giuseppe Caprin (1), racconta che, il Traetta « girava con le sue opere da una città all' altra standosene al cembalo; quando cominciava a suonare uno degli squarci che a lui sembravano ispirati, si volgeva verso il pubblico e gridava: Signori, badate a questo! E si stava attenti e si applaudiva ». L' Arteaga chiama il Traetta *sempre bello e qualche volta sublime* (2). Morì a Venezia il 6 aprile 1779 (3).

La *Nitteti* con musica del Traetta fu rappresentata la prima volta al Teatro Pubblico di Reggio nell' aprile 1757 (4).

Nella Biblioteca Reale di Dresda si conserva una raccolta d'arie scelte del dramma la *Nitteti* di Traetta colla data: *Lucca 1759* (5).

Si trova la *Nitteti* musicata anche da Adolfo Hasse e rappresentata nel carnevale 1758 al teatro S. Benedetto di Venezia, e di nuovo allo stesso teatro per la Fiera dell' Ascensione 1765 musicata da Giuseppe Sarti (6). E nel libretto edito da Giorgio Fossati per questa seconda rappresentazione si legge: « L' aria seconda del secondo atto *Per costume* ecc. sarà accompagnata col violino del celebre professore Sig. Filippo Manfredi ». Questi, come altrove è detto, era primo violino e direttore d' orchestra del teatro di Lucca.

L' *Alessandro nelle Indie* fu musicato dall' Hasse nel 1731, appena arrivato a Dresda, dove era stato chiamato, come Direttore del Teatro di Corte, da Augusto III Re di Polonia ed Elettore di Sassonia. L' opera suscitò l' entusiasmo

(1) *Tempi Andati*, pag. 250.

(2) *Op. cit.* Tom. II, pag. 326.

(3) Il Gervasoni (*op. cit.* pag. 285) cambia di molto le date relative al Traetta. Lo fa nascere a Napoli il 1738 ed ivi pure morire il 1789, e mette la prima rappresentazione del *Farnace* al 1758. È da preferire il Florimo. Nel libretto del dramma giocoso *Gli Eroi dei Campi Elisi*, rappresentato al teatro S. Samuele di Venezia il 1779 si legge questa nota, che può avere relazione cogli ultimi tempi della vita del Traetta. « Gennaro Astaritta fa sapere al nobilissimo Pubblico Veneziano che unicamente per compiacere e per sollevare il Sig. M. Tomaso Trajetta da una fatica, che la sua poca salute non gli ha permesso di condurre all' intero fine, si è indotto a continuare la musica del presente libretto da quello incominciata, e non mai per la presunzione di mettersi a fronte di sì grand' Uomo, nella persona del quale riconosce ed ama un degno e rispettabile amico » (T. Wiel, *op. cit.* T. VII, P. I, p. 224).

(4) Il libretto della prima rappresentazione è pubblicato in Reggio da Giuseppe Davoglio; è posseduto dal Liceo Musicale di Bologna. — Anche il Florimo (*op. cit.*) registra la *Nitteti* musicata dal Traetta a Reggio nel 1757.

(5) Informazione gentilmente fornita dal sig. Alberto Schatz di Rostock.

(6) T. Wiel, *op. cit.* T. IV, P. II, p. 397 e 433.

di tutta la Corte. Fu poi rappresentata al Teatro Ducale di Milano nel 1732, al teatro S. Gio. Grisostomo di Venezia nell'inverno del 1736, ed ivi ripetuta nel 1738 e 1743 (1).

Gli esecutori di queste opere furono: Giuseppe Tibaldi, tenore; Gaetano Guadagni; Rosa Tartaglini Tibaldi; Maria Anna Bianchi; Filippo Lorenzini, e (per la *Nitteti* soltanto) Assunta Bergman.

Il Wiel (2) registra Rosa Tartaglini per la prima volta in Venezia al teatro S. Cassiano nell'autunno 1751, ove cantava la parte di *Costanza* nella *Griselda* di Apostolo Zeno musicata da Gaetano Latilla, insieme con Pietro Morigi, Prudenza Grandi (che eseguiva *Griselda*), Giuseppe Sidotti, Giuseppe Tebaldi, Agata Elmi, Caterina Panizza. Giuseppe Tebaldi (nonostante il lieve cangiamento ortografico di questo cognome) è quello che poi divenne marito della Tartaglini, e il matrimonio deve essere avvenuto dopo il 1753 perchè nel carnevale di quest'anno al S. Cassiano è citata col suo solo cognome. La stagione veneziana del 1751 dovette essere quella del suo principio, perchè prima non si trova citata, e perchè cantando ancora nel 1778, è presumibile che nel 1751 fosse giovanissima. Giuseppe Tibaldi trovasi pure nella primavera del 1778, come *primo virtuoso* nell'*Alceste*, poesia del Calsabigi, musica di Gluck, al Pubblico Teatro di Bologna (3). Nel maggio dell'anno seguente Giuseppe Tibaldi e la sua consorte Rosa Tartaglini cantarono al S. Carlo di Napoli: la Rosa fu raccomandata dall'Hasse come *cantante di vera scuola*.

La Bianchi, poi maritata Tozzi, divenne una bravissima cantante, lodata anche da Carlo Burney nella sua opera: *The present state of Music in France and Italy*.

Filippo Lorenzini, che canta in questa stagione, era lucchese (4).

Le recite complessive delle due opere furono 31, cioè 10 per la *Nitteti* e 21 per l'*Alessandro nelle Indie*, secondo quello che è scritto nei libretti naturalmente stampati avanti le rappresentazioni. In fatto il numero prestabilito per le singole opere non fu probabilmente rispettato, perchè, come dice il Baldotti, l'*Alessandro non piacque, Nitteti si sostenne*. Il quale Baldotti registra ancora: *Il Tibaldi gran professore. Guadagni bravissimo. La Tartaglini di assai merito ma non sublime.*

(1) Salvioli, *op. cit.* col 121. Groppo, *op. cit.* Wiel, *op. cit.* T. II, p. II. p. 438. Vedasi all'anno 1740 di questa Cronistoria, ove è da modificare la notizia relativa all'*Alessandro nell'India* musicato dall'Hasse.

(2) *Op. cit.* T. IV, P. I. pag. 209.

(3) Ricci, *op. cit.* p, 656.

(4) V. Nerici, *Storia della Musica in Lucca*, p. 275 e 294.

Resta a dire dei balli, i quali furono inventati e diretti da *Monsieur Marc' Antonio Missolj*, ed eseguiti insieme con Mademoiselle Teresa Sarmetti, Monsieur Guglielmo Vincent, Sig.ª Lucia Fabris, Sig. Giuseppe Belluzzi, Sig.ª Laura Franceschi, Sig. Giuseppe Magni, Sig.ª Teresa Stefani, Sig. Guglielmo Cancelli, Sig.ª Maria Caterina Santini, Sig. Matteo Agostini, Sig.ª Elisabetta Contrucci (1).

Il fu dott. Nicolao Cerù, diligente raccoglitore di autografi e studiosissimo della storia lucchese, possedeva la seguente notizia: *Sciroli Gregorio maestro napoletano, compose l'opera* La Contadina Scaltra, *che fu eseguita nel teatro di Lucca il 1759.* Nel silenzio del Baldotti, il quale, come può vedersi al 1740, non manca di registrare anche gli intermezzi, non si può dire se questa *Contadina scaltra* fu eseguita, e se da sola, oppure come intermezzo in carnevale o in autunno. Verò è che come risulta dagli atti della *Cura sopra il Teatro*, (2) questo fu aperto tre volte durante il 1759, chè altrettante fu fatta l'estrazione dei palchetti, cioè il 6 gennaio per commedie, il 21 aprile *per rappresentanze mute*, il 17 agosto per l'opera in musica. È quindi possibile che la *Contadina scaltra* musicata dallo Sciroli sia un intermezzo, e forse la stessa *Contadina astuta* che vedemmo al 1740.

Secondo il Florimo, Gregorio Sciroli avrebbe fatto rappresentare le seguenti opere musicali a Napoli: *Capitano Giancozza*, teatro dei Fiorentini, 1747; *Il Corrivo*, Teatro della Pace e quindi Fiorentini, 1751; *La Marina di Chiaia*, Fiorentini 1757; *Li Negromanti*, Teatro Nuovo 1752; *Sesostri in Egitto*, S. Carlo 1762.

(1) Dal libretto di *Nitteti* che si trova nella Biblioteca di Lucca, Miscellanea in 4. Tomo 352, e presso il conte Cosimo Bernardini.

(2) Bacchetta degli *Estratti ai Palchetti del Pubblico Teatro*

1760-1762

Il carnevale del 1760 ebbe le solite recite nei teatri privati. L'accademia *dei Collegati* chiese licenza al Magistrato dei Segretari *di poter fare recitare nel di lei teatro a S. Giorgio nella sera di domenica della Tavernella* (1.ª domenica di quaresima) *una delle due burlette state in detto teatro recitate nel passato carnevale, essendo stato altre volte a detta accademia quanto a quella pei dilettanti accordato* (1).

Nell'aprile il teatro fu concesso ad una compagnia di Istrioni, e la *Cura sopra il Teatro* fece il 12 di quel mese l'estrazione dei palchetti (2).

La *Didone abbandonata* del Metastasio, musicata dal maestro napoletano Antonio Ferradini, fu l'opera dell'autunno 1760. Le scene furono di Bartolomeo e Gio. Antonio De Santi, e il vestiario di Gio. Tommaso Trafieri. Gli attori furono: Caterina Pilaja, virtuosa di Camera di S. M. il Re di Polonia — Domenico Luciani — Giuseppe Baratti — Elena Fabris — Orsola Strambi — Loreto Franchi.

I balli furono diretti da Francesco Salomon, e con lui eseguiti da Costanza Tinti Salomon, Filippo Beccari, Colomba Beccari, Giuseppe Magni, Antonia Colombo, Giuseppe Trafieri, Rosa Belatti, Antonio Pieri, Elisabetta Contrucci. Fuori dei concerti: Onorato Viganò, Lucia Fabris.

(1) Magistr. dei Segret. Scritture 1760, Busta n. 141.

(2) Dalle scritture suscitate del Magistr. dei Segret. togliamo la seguente *nota delle commedie*, che probabilmente fu presentata per queste recite cominciate nell'aprile: La bugia inganna il bugiardo, I due Arlecchini Gemelli, La Nascita del Primogenito, La giornata critica, La Giocatrice, Il non pol esser, L'Albumazar, Il Smemoriato, Li Personaggi Brighella, Li Puntili, Chi la dura la vince, Il don Giovanni d'Alvarado, Il Re dormendo, L'equivoco del Notaro.

Il primo Ballo, dice il libretto, rappresenta un sacrificio di Fiori, fatto da Giardinieri alla Dea Flora, per implorare l'abbondanza; la quale esaudisce, e trionfante appare con altre di lei seguaci.

Il secondo Ballo rappresenta una Fucina, o sia Laboratorio di Chimici, che si provano a far l'operazione dell'Oro Potabile (1).

Gl' impresari furono lucchesi, le recite 31. *La compagnia*, dice il Baldotti, *era discreta. La musica non ebbe grande incontro. I Balli molto applauditi.*

Di Antonio Ferrandini (o Ferradini) parla il Fétis, dicendo che nacque a Napoli il 1718, studiò nella città nativa, si recò a Praga, vi rimase circa trent'anni, e vi morì in estrema indigenza all'ospedale italiano, nel 1779. Non dice però che abbia composto opere teatrali; soltanto registra come sua composizione uno *Stabat*, eseguito dopo la sua morte nel 1780, e giudicato dagli intelligenti un capolavoro. La *Didone abbandonata* eseguita a Lucca in questo anno era, secondo il libretto, *musica tutta nuova del celebre Sig. Maestro Antonio Ferradini*. Potrebbe indursene che fosse eseguita allora per la prima volta?

Caterina Pilaja (scritta Pillaia) e Giuseppe Baratti, tenore, di Bologna, si trovano insieme nel carnevale del 1749 al teatro S. Cassiano di Venezia a cantatare le parti di *Medea* e *Giasone* nel Dramma per musica il *Vello d'oro*, poesia di Giovanni Palazzi, musica di Giuseppe Scolari (2). Allo stesso teatro avevano cantato nell'autunno 1748 le parti di *Clotilde* e di *Ernando* nella *Clotilde*, poesia e musica d' incogniti. La loro unione ancora dopo dodici anni può essere non casuale.

Per l'Orsola Strambi vedasi al 1744.

L'Elena Fabris si trova per la Fiera dell' Ascensione del 1749 al teatro S. Cassiano, poi nel maggio 1768 al teatro S. Carlo di Napoli, e nell'estate del 1769 al S. Benedetto di Venezia, moglie del cantante Giuseppe Aferri. Doveva essere forse sorella della ballerina Lucia Fabris, e figlia o parente del ballerino Francesco Fabris.

Fra i ballerini troviamo un Giuseppe Trafieri, che era di certo lucchese. Egli diventò poi coreografo, e lo ritroveremo nel 1764, 65, 67, 79, 85 e carnevale 87-88. Così pure Onorato Viganò, poi divenuto celebre compositore di balli. Giuseppe Trafieri, coreografo e ballerino trovasi al vecchio teatro Ducale di Parma nel carnevale 1777-78, nell'autunno 1778 e nel carnevale 1791-92 (3).

---

(1) Il libretto è posseduto dal conte Cosimo Bernardini.

(2) T. Wiel, *op. cit.* T. III, P. II, pag. 504.

(3) P. E. Ferrari, *Spettacoli drammatici, musicali e coreografici in Parma*, ecc.

Il 30 aprile 1762 gli Anziani nominarono una commissione per giudicare dell'idoneità di Loreto Franchi (uno dei cantanti in quest'autunno 1760) *oriundo di Napoli, abitante in Pescia*, il quale faceva istanza *di obbedire e servire in qualità di soprannumerario per voce di Tenore nella Cappella delle EE. Loro*. Non si trova il seguito di quest'esame nelle Deliberazioni degli Anziani; ma l'accettazione del Franchi risulta dal fatto che il 5 luglio 1763 *a Loreto Franchi Musico soprannumerario di LL. EE.* fu concesso di poter contrarre impegno per la recita di un dramma per musica al teatro di Siena per tutto il prossimo carnevale del 1764 (1).

Uno spiacevole caso avvenne in questa stagione autunnale. *Magni Giuseppe ballerino fu bastonato da due uomini di palco, che furono castigati con due mesi di prigionia. Questi era fratello del Magni dilettante Comico, che morì in Lucca.* Così riferisce il Baldotti. Il povero Magni dice di più nel suo reclamo indirizzato all'Ecc.mo Principe e Ill.mo Magistrato. Egli, qualificandosi come ballerino all'attuale servizio di questa Serenissima Repubblica di Lucca, espone *come ritrovandosi il 1.° ottobre giorno di recita nel camerino statoli assegnato dall'impresario, dopo il secondo ballo trovandosi ignudo per asciugarsi il sudore che cagiona l'onorato adempimento della sua professione, fu improvvisamente assalito e bastonato e ingiuriato, e questi* (cioè i bastonatori) *furono un Paulinelli ed un Nutini, i quali stanno al servizio del teatro, senza che il supplicante li abbia dato verun motivo.* Aggiunge però che essi *hanno avuto ordine di porre le mani addosso con impeto e ferocia al povero supplicante* (2). Chi sa quali misteri si celavano sotto quelle bastonate che trovarono il povero Magni nelle più disadatte condizioni di difesa? L'ordine, si disse sino nel Consiglio degli Anziani che si occupò parecchie volte della grave faccenda, era partito da uno dei signori Impresari. In questo caso crediamo che tutta la pena fosse portata dai due bastonatori castigati con due mesi di prigione (3).

Grandi accoglienze si fecero in quest'autunno al Sig. *Corero*, ambasciatore di Venezia. Gli Anziani elessero Giambattista Domenico Sardini, che accompagnato da due gentiluomini suoi congiunti dovesse complimentarlo e servirlo in nome pubblico, o in nome suo particolare, se quello avesse voluto restare incognito, e per sopraintendere al trattamento da farglisi nella villa di Carlo Domenico Orsucci a Segromigno. Stabilirono l'alloggio di detto Ambasciatore nel

(1) Anziani Delib. n. 368, c. 186; e n. 369, c. 9 tergo P. II.

(2) Magistr. dei Segret. Scritture 1760, busta n. 141.

(3) Riformag. pubbl. 1760, n. 237, pag. 173 e 173 tergo, 174 e 174 tergo, 175.

monastero dei Padri di S. Frediano, deputarono la casa di Cristofano Balbani per il festino di giuoco da darglisi nella prima sera della sua permanenza in città in cui non vi fosse recita d'Opera, e la carrozza e cavalli di Francesco Buonvisi per servirlo. Fissarono il palchetto n. 25 per servire al medesimo per la recita dell'Opera in musica nelle sere della sua permanenza in città. Stabilirono inoltre gli onori militari da fargli, e ulteriormente designarono per il suo servizio la carrozza e i cavalli di Paolino Santini (1). Così senza molto aggravio dell'erario si facevano ai forastieri delle onoranze, di cui potevano dirsi soddisfatti.

Vi furono nelle feste di S. Croce anche quest'anno le maschere e la corsa, la quale però mancò il 21 settembre a cagione della pioggia.

* * *

Anche nel 1761 vi furono le corse e le maschere in settembre, come negli anni innanzi, e al teatro pubblico l'opera in musica *Zenobia*. La parte musicale di quest'opera è detta *centone* dal Baldotti, ma il libretto, mentre dice che le *arie* sono *di diversi e celebri autori*, aggiunge che lo *spartito dei Recitativi è del Signore Pellegrino Tomeoni lucchese*.

Gli attori del dramma furono: Caterina Gabrielli — Pietro De Mezzo, tenore — Pasquale Potenza — Anna Bondicchi — Teresa Pasi, Virtuosa di Camera di S. E. il Sig. Principe Urbano Barberini — Iacopo Cerri.

I balli furono diretti da Vincent Saunier, e con lui ballarono: Mademoiselle Mimi Favier — Gennaro Magri — Giuseppe Ercolani — Teresa Stefani — Gastone Boccherini (fratello del celebre maestro) — Teresa Pierantoni — Filippo Chiari — Maria Caterina Santini — Antonio Agostini — Rosa Belatti — e una Sig.ª N. N.

Il libretto dell'opera dice che nel primo Ballo Nobile si rappresentano gli amori di Venere e Adone, il quale è ucciso alla caccia da un cinghiale, e poi ritorna in vita per le preghiere fatte da Venere a Giove. Nel secondo Ballo grottesco si rappresentano *Le Tre Sorelle rivali* (2).

Gl'impresari dell'opera erano lucchesi al solito, e le recite furono 31. Il Baldotti dice che *la Gabrielli fu applauditissima*; *Potenza molto abile ma infelice di persona*; *De Mezzo buono*; *i balli eccellenti*.

(1) Anziani Delib. n. 366, c. 97 tergo, 98 e 98 tergo, 99, 101.

(2) Il libretto dell'opera è posseduto dal conte Cosimo Bernardini.

La *Zenobia* fu scritta dal Metastasio l'anno 1740, e rappresentata la prima volta con musica del Predieri nel palazzo dell'Imperial Favorita alla presenza degli augusti Sovrani il 28 agosto dell'anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'Imperatore Carlo VI (1).

Il Wiel e il Groppo citano *Zenobia*, poesia del Metastasio, musica di Guglielmo Sbocci al teatro S. Angelo di Venezia nell'autunno 1740.

La parte del Tomeoni nella musica dell'opera eseguita a Lucca porge occasione di ricordare come fino dalla metà del secolo XVIII i *recitativi* fossero trascurati dai compositori di musica drammatica, *in maniera che neppure li consideravano come necessari*, e ponevano tutta la loro cura nella composizione delle *arie, dove potevano spaziare a loro talento, mostrando tutte le delicatezze dell'arte, fossero esse, o non fossero, conformi al sentimento delle parole* (2).

Pellegrino Tomeoni nacque in Lucca circa il 1729. Studiò musica a Napoli e fu presto maestro alla Collegiata di Camaiore, poi dal 1779 al 1785 nel Seminario di S. Michele in Lucca, e di lì fino alla morte alla Collegiata di Pietrasanta. Oltre i recitativi della *Zenobia* scrisse un atto drammatico per la funzione delle *Tasche* nel 1750 ed altri due nel 1770 e 1773; compose pure della musica sacra a 4 e 8 voci, con orchestra e senza, ed è autore di un trattato, piccolo di mole, ma non senza valore, ora divenuto molto raro, intitolato: *Regole pratiche per accompagnare il basso continuo, esposte in dialoghi per facilitarne il possesso alla principiante gioventù da Pellegrino Tomeoni lucchese, maestro di Cappella e organista di Pietrasanta*, stampato in Firenze nel 1795 presso Anton Giuseppe Pagani e compagno. Ebbe un figlio di nome Florido, il quale si stabilì a Parigi, e che troveremo alla funzione delle *Tasche* nel 1775. Ebbe pure una figlia, Irene, nata a Camaiore il 20 agosto 1763, maritata al francese Dutillieu e morta a Vienna, dove aveva cantato per molti anni con plauso, nel terzo decennio del secolo XIX (3). E Florido ebbe pure una figlia di nome Erminia, che troviamo a cantare a Voghera nella *Lucia di Lammermoor* per la primavera del 1839, la quale, dice il *Corriere dei Teatri* (4) *nata in Francia da padre lucchese, fu dal padre stesso, maestro di musica, allevata con somma cura nell'arte fin dalla sua fanciullezza.* Essa aveva

(1) Dalla più volte citata edizione delle opere del Metastasio.

(2) Arteaga, *op. cit.* T. III, pag. 5 e 6.

(3) Gio. Battista Rinuccini, *Di Camaiore come città della Versilia e sue adiacenze*, Firenze, tip. Fiorentini 1858. — Il Rinuccini parla non molto di Florido Tomeoni.

(4) Num. dell'11 maggio 1839.

già cantato in Francia e nel Belgio nel melodramma italiano, ed era questa la prima volta che si produceva in Italia.

Pietro De Mezzo, tenore, che quest'anno canta per la prima volta a Lucca, trovasi a Venezia la prima volta nell'autunno 1754 al teatro S. Moisè, indicato come *Pietro Demezzo detto Bragola.* Cantava *Creonte* nel dramma *Antigone* musicato da Baldassare Galluppi, insieme con Caterina Gabrielli detta la *Coghetta,* che pure per la prima volta si produceva a Venezia rappresentando *Ermione* ed era collocata sotto Livia Segantini, che rappresentava *Antigone.*

Pasquale Potenza soprano, indicato col vezzeggiativo di Pasqualino, trovasi a cantare al teatro S. Samuele di Venezia per la Fiera dell'Ascensione del 1750, facendo la parte di *Imeneo* nel componimento drammatico in 3 atti *Imeneo in Atene,* poesia di Silvio Stampiglia, musica di Domenico Terradellas.

In quest'anno la merce musicale in Italia dovette essere alquanto in rialzo, essendo diminuita non poco la quantità disponibile. Narra infatti il Muratori nei suoi Annali d'Italia (1) come nel 1761 il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano temendo che l'isola di Malta venisse assediata dai Turchi, mandò fuori le persone inutili e inabili alla guerra. *Fra le altre venne congedato e mandato verso la Sicilia in un Pinco, un Coro di Musici Italiani; stavano questi in vista di Palermo, quando il Corsaro Azemeth, che ritornava dalle coste di Natolia, ove aveva sbarcato il Bassà di Rodi, attaccò il Pinco, e non incontrando resistenza in quei semiuomini se ne impadroni, imprigionò i Musici e li condusse a Tunisi.* Non si dice però che cosa ne facesse, o quanto li trattenesse.

***

La stagione d'autunno 1761 è specialmente notevole per il fatto che in essa per la prima volta comparisce al teatro pubblico, come suonatore di violoncello, *Luigi Boccherini* (*).

Questo celebre compositore nacque in Lucca nella parrocchia di S. Salvatore, ora S. Michele, il 19 febbraio 1743, e fu figlio di Leopoldo di Antonio Boccherini e di Maria Santa del fu Domenico Prosperi. Studiò la musica al Seminario della Cattedrale sotto il sacerdote Domenico Francesco Vannucci, sonatore

(1) Tomo XIII dell'edizione lucchese, pag. 270.

(*) **Nota della Deputazione** — Non sono molto esatte le notizie che seguono del celebre Luigi Boccherini essendo state attinte dal Piequot che forse non fu bene informato; si veda pertanto ciò che si dice nell'Appendice.

di violoncello e compositore nel genere sacro e profano. Sul cadere del 1757 il padre lo mandò a Roma per compirvi gli studi di violoncello ed applicarsi a quelli di contrappunto, e là, più che le lezioni dei maestri, gli giovò l'udire le grandi composizioni della scuola romana. Compiuti gli studi fece due volte un giro a Vienna, e tanto in quella città, quanto presso le varie Corti Elettorali, dette splendide prove del suo genio come compositore e della sua valentia come esecutore. Tornato a Lucca nel 1761 sonò nelle musiche di Santa Croce ed al Palazzo della Signoria, per dar saggio della sua arte. Il 27 aprile 1761 fu ammesso come suonatore di violoncello fra i Musici della Cappella di Palazzo collo stipendio di cinque scudi il mese, *con dichiarazione che non deva godere detto stipendio per quel tempo che stasse assente da questo Stato, purchè detto tempo sia più di un mese, e ciò segua con le dovute licenze* (1). Salvo qualche breve licenza di stare fuori di Stato (2), il Boccherini dimorò in Lucca fino al 1767. In questo frattempo scrisse i due oratori: *Giuseppe riconosciuto* e *Gioas re di Giuda* per la Congregazione di S. Maria Cortcorlandini, ed un'azione drammatica per la funzione delle *Tasche* nel 1765. In questo tempo strinse pure amicizia con Filippo Manfredi, suonatore di violino.

I due amici partono nel 1767 per un viaggio artistico nell'Italia settentrionale e suscitano entusiasmo da per tutto. Preceduti dalla fama, vanno a Parigi nella prima metà del 1768, e qui il Boccherini pubblica i sei primi *quartetti* composti a Lucca nel 1761 (3) ed i sei *trii* composti nel 1760. Consigliati dall'ambasciatore spagnuolo, vanno a Madrid, ove si trovavano i migliori professori di musica d'Europa, colla speranza di trovare protezione nel principe delle Asturie. Il Boccherini compose per la Corte un concerto a più stromenti (op. 7) dedicandolo al primogenito del re, che fu poi Carlo IV; ma forse pei soliti intrigbi delle corti non ottenne i vantaggi sperati, e dovette contentarsi della nomina di *virtuoso e compositore al servizio di S. A. R. Don Luigi Infante di Spagna;* al quale il Boccherini dedicò sei quartetti per due violini, viola e violoncello (op. 8). Nello stesso tempo il Manfredi fu nominato *primo violino della musica di camera del Principe.*

(1) Riformag. pubbl. 1764, n. 241, foglio 71 tergo; Anziani, Delib. n. 370, c. 30 P. II.

(2) 9 decembre 1764, Anziani Delib. n. 370, c. 156 tergo P. II 16 decembre 1765, id. n. 371, c. 172; 28 ottobre 1766, n. 372; 11 marzo 1768, id. n. 374, c. 71. — Dal 1769 al 1779 trovasi nelle *Mandatorie* il nome di Luigi Boccherini, ma è accompagnato dalla annotazione: *Essendo fuori di Stato non si mette in gita.* Poi dal 1780 sparisce sulle *Mandatorie* il nome di lui.

(3) Op. 1, 6 *Sinfonie, ossia Quartetti per due violini, alto e violoncello dedicati ai veri dilettanti e conoscitori di musica.*

Presso l' Infante Don Luigi i due lucchesi conobbero la famiglia Font, che formava il quartetto della musica di quel principe, la quale occasione fece nascere nella mente del Boccherini l'idea del *quintetto*, da lui mandata ad effetto nel 1770 col comporne sei per due violini, una viola e due violoncelli (op. 12).

Fino al 1772 il Manfredi e il Boccherini continuarono a stare insieme in Ispagna; ma in quell'anno il primo fu costretto a tornare in patria, richiamato dal governo della Repubblica. Poi il 12 luglio 1777 il Manfredi muore, e da quel punto comincia una serie di peripezie per il suo vecchio amico. Infatti mentre il Boccherini chiede di essere nominato direttore della musica del Principe delle Asturie al posto del Manfredi, un tal Brunetti, artista intrigante, riesce a soppiantarlo. Viene poi la disgrazia del re, provocata da una risposta che la dignità di artista autorizzava pienamente, ma che fu la cagione dell'allontanamento del Boccherini dalla Corte, e del bando dato insieme alla musica di lui. Gli restò per vivere il piccolo stipendio di organista della famiglia reale. Il 7 agosto 1785 moriva anche il suo protettore, l'infante Don Luigi; onde il Boccherini si ridusse a comporre musica per chiesa, la quale gli veniva richiesta da vari monasteri; ed il meschino compenso che ne riceveva gli bastava appena per il mantenimento della famiglia. Allora pensò di cercare altrove un protettore, e per mezzo dell'ambasciatore di Prussia ottenne di poter dedicare una delle sue opere al re Federigo Guglielmo II, abile sonatore di violoncello ed insigne mecenate. Ebbe da lui una bellissima lettera accompagnata dal diploma di *Compositore di Camera del re di Prussia*, e da una tabacchiera d'oro con gemme, piena di ducati.

Da quel momento il Boccherini scrive per il re di Prussia; ma viene un getto di sangue ad impedirgli di sonare il suo diletto strumento, e di poter provare le sue composizioni avanti d' inviarle al re; gli muoiono uno dopo l'altro i due figli maggiori, poi la seconda moglie colpita da apoplessia, e nel 1797 gli manca anche Federigo Guglielmo e con lui la miglior fonte di guadagni per vivere. Il marchese di Benavente, dilettante di chitarra, gli dà la commissione di ridurgli per questo strumento alcune delle sue composizioni, e lo retribuisce con cento franchi per ogni quintetto. Ma anche questa fortuna dura poco per la sopravvenuta morte del marchese. Subentra come mecenate del Boccherini Luciano Bonaparte, che a Madrid rappresentava la Repubblica francese; a cui il Boccherini offrì i suoi sei Quintetti (due violini, viola, violoncello e piano) dedicandoli alla Nazione Francese, e dodici altri Quintetti per due violini, viola e due violoncelli, che dedicò al suo nuovo protettore. Richiamato Luciano in Francia, il Boccherini torna alla solita indigenza, tanto che nel 1803 alloggiava in una sola camera con tutta la sua famiglia. In quella

strettezza, per illudersi di avere un po' di libertà e allontanarsi dal frastuono che si faceva necessariamente dai suoi, costruì un bugigattolo di legno, fissandolo al muro ad una certa altezza dal pavimento; vi saliva per mezzo di una scaletta mobile e quivi con una seggiola, un tavolino ed un vecchio violoncello con una sola corda si dedicava allo studio ed al lavoro di compositore.

Morì il 28 maggio 1805 di 62 anni. Un piccolo numero di amici e di vicini, che lo amavano perchè ne conoscevano la bontà, accompagnò il cadavere alla tomba, e la Corte ordinò solenni funerali a colui che aveva lasciato morire nello squallore.

Dice il Picquot che si ricavarono più di due milioni di franchi dalla vendita delle composizioni di questo autore, che era morto poco prima nella miseria (1). Eppure quel grand' uomo fu onesto al punto da rifiutare cento luigi per lo *Stabat* che stava scrivendo nel 1800, perchè avevalo promesso per sessanta all'editore Sieber.

L'elenco delle composizioni musicali del Boccherini ne comprende 366 strumentali, che si dividono in 12 sonate per piano e violino, e per violino e basso; 6 duetti per due violini; 54 terzetti (42 per due violini e violoncello e 12 per violino, viola e violoncello); 91 quartetti d'arco; 155 quintetti (18 per flauto od oboe, due violini, viola e violoncello, 12 per piano, due violini, viola e violoncello, 113 per due violini, viola e due violoncelli, e 12 per due violini, due viole e violoncello); 16 sestetti; 2 ottetti; 20 sinfonie; 8 sinfonie concertate; 1 concerto per violoncello; 1 minuetto a grande orchestra: si ha poi un celebre *Stabat Mater* a 3 voci con due violini, viola, violoncello e basso, scritto nel 1800 e pubblicato nel 1801 a Napoli e nel 1877 a Firenze; gli oratori *Giuseppe riconosciuto* e *Gioas re di Giuda*; un melodramma intitolato *Clementina*, che può essere la stessa azione drammatica per le *Tasche* del 1765; una messa a 4 voci con cori e stromenti per il Natale; cantici sacri a 4 voci e orchestra (2).

Tutte le composizioni del Boccherini sono lodate per la loro grande originalità, ricchezza di melodia, squisita fattura armonica ed una condotta tutta propria; e possono rivaleggiare colle più profonde creazioni dei classici tedeschi. Il Boccherini produceva sempre dei grandi effetti con frasi di carattere semplice, ed in molte sue composizioni colla combinazione dei suoni delle varie parti egli sapeva creare delle modulazioni assolutamente nuove e sempre efficacissime.

(1) *Notice sur la vie et les ouvrages de Luigi Boccherini, suivie du Catalogue raisonné de toutes ses œuvres, tant publiées qu'inédites, par L. Picquot*, Paris 1851.

(2) Oltre il *Catalogo* nell'opera succitata, vedasi la pubblicazione fatta in Lucca dalla tipografia dei fratelli Cheli il 1864 per cura della Società del Quartetto.

I contemporanei lo ammirarono: con una delle solite iperboli vi fu chi disse che se Dio volesse parlare agli uomini si servirebbe della musica di Haydn, e se volesse ascoltare della musica preferirebbe quella del Boccherini (1). Certo è che Haydn gli fu amico, Mozart lo studiò; che egli fu il primo a completare la forma del *quartetto*, a dare un carattere più determinato al *trio*, ed a creare il *quintetto*.

Luigi Boccherini aveva un fratello di nome Gastone, che, come si è veduto, ballava nell' autunno del 1761 al teatro pubblico di Lucca. (2). Costui all'esercizio artificioso delle membra unì anche quello dell'intelligenza. Si ha un volume di sue poesie, stampato a Vienna il 1774 con ritratto dell'autore, contenente cento sonetti, ed un dramma per musica pure stampato a Vienna nel 1767 col titolo *Turno Re dei Rutoli*. Dalla dedicatoria di questo si desume che Gian Gastone Boccherini era comico, danzatore e poeta, e fra gli arcadi aveva nome *Argindo Bolimeo*. Inoltre nella Collezione di libretti teatrali dei teatri di Milano e di Monza dal 1670 al 1885, si trova all'anno 1779 riportati: *La Fiera di Venezia*, poesia di Gastone Boccherini, musica del Salieri (3).

E la Maria Ester, sorella di Luigi e di Gastone Boccherini, trovasi a ballare a Lucca nel 1755 e poi come prima ballerina nel Nuovo Pubblico Teatro di Bologna nella primavera del 1763, con lo stipendio di lire 1025 (4).

* * *

Il 22 decembre 1761 fu concesso il pubblico teatro ad una *compagnia di Comici lucchesi*, per recitarvi commedie in prosa ed il 26 dello stesso mese si estrassero i palchetti (5).

Insieme colle commedie in prosa si eseguì anche della musica, colla rappresentazione dei due intermezzi, *Il Don Trastullo* e *Il Tutore Deluso* (6). Un

(1) Parole attribuite al Cantier, riferite dal Mess nel *Ristretto storico della musica*.

(2) Al 1749 i figli di Leopoldo e Maria Santa Boccherini erano: Maria Ester di 8 anni, Gio. Antonio Gastone di 7, Luigi Rodolfo di 6, Matilde di 4, Ricciarda Gonzaga di 1 anno.

(3) È compilata con note da Lodovico Silvestri, e comprende 118 volumi. Trovasi alla Biblioteca di S. Cecilia in Roma.

(4) Ricci, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, Appendice III, pag. 615.

(5) Riformag. pubbl. n. 238 f°. 205 tergo, e *Vacchetta* unita al Libro n. 2 della *Cura* sopra il Teatro.

(6) *Il | Don Trastullo | Intermezzi per Musica | A tre voci | Da rappresentarsi | Nel Pubblico Teatro | Di Lucca | Nel Carnevale dell' Anno 1762 | In occasione delle Recite*

Don Trastullo trovasi rappresentato a Venezia nell' autunno 1762, e indicato dal Wiel come poesia e musica d' ignoti. I personaggi sono: *Don Trastullo, Arsenia, Gambarone* come nell' intermezzo eseguito a Lucca, più *Dorinella*, che a Lucca non figura. Questo di Lucca, musicato da Nicola Iomelli, deve essere uno di quelli da lui composti pel Teatro Valle di Roma.

Il *Tutore deluso* è detto dal Baldotti musica del Maestro Giovanni Borgo Napoletano. Non troviamo questo nome citato dal Fètis; ma non è fuor di luogo il supporre che si tratti di Giovan Battista Borghi, nato a Orvieto il 1740, prima maestro di cappella alla cattedrale della sua città nativa e quindi alla Santa Casa di Loreto intorno al 1780, e che nel 1797 fece un viaggio in Austria e Russia e tornò in Italia nel 1800, verso il quale anno morì. È da notare che i Salvioli citano l' *Adriano in Siria* con musica di Giovanni Borgo romano, rappresentato al Teatro Regio di Torino nel carnevale 1759. Il Borghi fu buon compositore drammatico e da chiesa. Fra le sue opere scritte per il teatro si citano *Alessandro in Armenia, Merope, Ricimero, Artaserse, Eumene, Arbace, La Morte di Semiramide, Egilina, I tre pretendenti, La donna instabile, Il trionfo di Mardocheo* (1).

Il Baldotti (*) riferisce che *il Don Trastullo molto incontrò, e così gli attori Blondi, Franchi e Barchetti.* Egli fa assuntrice di queste recite in prosa e musica l' *Accademia Comica Magis Vigent*, e le registra in numero di 30.

---

in Prosa da farsi | dall' Accademia di dilettanti della | Comica | Dedicati | Alla Nobil Donna La Signora | Maria Benedetta | Cittadella Ne' Sardi—In Lucca MDCCLXII | Per Filippo Maria Benedini | Con Lic. De' Sup.

Personaggi: *Don Trastullo*, Antonio Barchetti di Firenze — *Arsenia*, Chiara Genevie fa Blondi di Firenze — *Gambarone*, Loreto Franchi di Pescia.

La Musica è del celebre Maestro Sig. Niccolò Jomelli.

Inventore degli abiti il Sig. Tommaso Trafieri. — In 2 parti (Biblioteca di Lucca, Miscellanee).

(1) Rileviamo un errore in cui cadono generalmente i biografi del Borghi, facendolo maestro di cappella a Loreto nel 1770. Egli fu prima ed era anche nel 1770 maestro alla cattedrale d' Orvieto. Infatti si trova *l' Alessandro in Armenia*, eseguito al S. Benedetto di Venezia nel 1768, coll' indicazione: poesia di Cleofanto Doriano, e musica di G. B. Borghi, *Maestro di Cappella della Cattedrale di Orvieto. L' Artaserse* del Metastasio è rappresentato pure al S. Benedetto nel carnevale del 1776 con musica di G. B. Borghi, *all' attual servizio della Cattedrale d' Orvieto.* Soltanto al 1782 trovasi *l' Arbace* rappresentato ancora al S. Benedetto nel carnevale, con poesia dell' abate Gaetano Sertor e musica di G. B. Borghi, *maestro della Cappella Pontificia Lauretana* (Cfr. WIEL, *op. cit.*)

(*) **Nota della Deputazione** — Per queste memorie del Baldotti, si veda l' Appendice.

*
* *

L'autunno ci dà l'*Ezio* del Metastasio, musica di Giuseppe Scarlatti. Torniamo quindi all'opera eseguita nel 1744. Dalle *Memorie* del Baldotti raccogliamo gli esecutori di quest'anno: « Loreto Franchi di Pescia, tenore 2.º — Antonio Perelli, detto Perellino, 1.º soprano — Arcangelo Cortoni 1.º tenore — Giuseppe Pasqualini, ultime parti — Caterina Gabrielli, 1.ª donna — Francesca Gabrielli, 2.ª donna. — Con balli diretti da Gio. Battista Martin — Impresari Lucchesi — Recite 31 — *Perellino nulla piacque — Molto la Gabrielli — Cortoni assai bravo* ».

La Gabrielli, che piacque molto, era Caterina *la Cuochetta*. Francesca Gabrielli, seconda donna, era effettivamente, o passava per sorella di lei. Essa seguì da questo tempo, come satellite l'astro maggiore, la carriera di Caterina, cantando insieme con lei, e disimpegnando *una parte in suo luogo e vece, quando i cappricci della tirannica Cuochetta la portavano qualche sera a disertare improvvisamente la scena per dedicarsi ad altri giuochi* (1).

Quest'anno alle solite corse e maschere per Santa Croce si aggiunsero i fuochi artificiali la sera del 29 settembre. Furono prese le necessarie precauzioni per riguardo alla polveriera fuori di porta S. Donato, giacchè i fuochi dovevano farsi *sulla spianata di Porta S. Donato*; fu dato ordine al Cancelliere dell'Offizio sopra le Munizioni di Cortile *di far consegnare al Capitano di Comando num. dodici Stromboli e due torcie a vento per allumare la Muraglia ed i posti ivi contigui in occasione dei Fuochi d'Artifizio*, e fu deliberato di chiudere la Porta S. Donato la sera del 29 settembre alle ore ventitrè a motivo dei medesimi fuochi (2).

Licenza per fare giuochi per mezzo di una scimmia nel salone del Potestà fu data l'11 settembre a Domenico Mascini modanese; e il 21 ottobre ad Antonio Brambilla veneziano e suoi compagni fu permesso di ballare sulla corda e dare altri spettacoli tanto nel teatro di S. Giorgio quanto in altri luoghi della città (3).

(1) A. Ademollo, *La più famosa delle Cantanti Italiane nella seconda metà del settecento*, Milano, Ricordi 1890.

— La Francesca Gabrielli, sorella della *Cuochetta*, non è da confondersi con la omonima, detta la *Ferrarese* perchè nata a Ferrara. Costei fu rinomata cantatrice, esordì a Venezia nel 1774 al teatro S. Samuele, e morì in quella città nel 1795.

(2) Anziani, Delib. n. 368, c. 100 tergo, 104, 105 P. II.

(3). Id. id. c. 85 tergo e 132 tergo P. II.

Un'altra licenza troviamo accordata al musico Michele fu Ansano Caselli, il quale entrò come tenore nella Cappella di Palazzo il 30 decembre 1759, e morì il 2 decembre 1792. Già il 9 aprile 1760 si dava lettura agli Anziani di una lettera dell'Abate Vittori di Varsavia allo spett. Gio. Battista Domenico Sardini in data del 15 marzo, colla quale si partecipava il desiderio del Re di Polonia di avere presso di sè fino a giugno del 1761 il musico Caselli. Il 26 maggio 1761 la Contessa di Brii scriveva allo Spett. Francesco Bernardini e allo spett. Sardini a nome del Re chiedendo una proroga. Ora ai 2 aprile 1762 vengono due altre lettere del Conte Brii, primo ministro del Re di Polonia e della Marescialla sua figlia in data del 13 marzo, per una nuova proroga. E la licenza fu ancora accordata (1).

Conveniamo che fosse barbara la pena inflitta ai falsari di essere bollati nella mano destra: era però esemplare, e si cercava di applicarla con la maggiore mitezza possibile. Fu prescritta fra le altre pene dal Consiglio con decreto dell'8 maggio 1761, e il 17 luglio i Fiscali, trovandosi il Tribunale del Potestà *non molto lontano* dal dovere eseguire una tal pena, chiesero agli Anziani la facoltà, che fu loro concessa il dì seguente, *di potersi prevalere dell'opera di due Periti Cerusici per fissare non tanto la larghezza del Bollo quanto il luogo della mano, dove possa imprimersi senza pericolo di stroppio o simili* (2).

Ogni sera le porte della città si chiudevano gelosamente, e le chiavi si portavano a Palazzo coll'accompagnamento di una torcia a vento. Ora il 18 ottobre 1762 fu approvata una relazione circa la convenienza di sostituire alle torcie a vento dei lanternoni ad olio da portarsi a mano. Economia maggiore e identico risultato (3).

(1) Riformag. pubbl. 1760, n. 237, f. 56 tergo; 1761, n. 238, f. 117 tergo, e 1762, n. 239 f. 59.

(2) Anziani Delib. n. 367 c. 19 P. II.

(3) Id. n. 368, c. 127. P. II.

MEMORIE

E

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI LUCCA

TOMO XV.

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
1902

VOCABOLARIO LUCCHESE

DEL DOTT. IDELFONSO NIERI

SOCIO ORDINARIO

DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

PREFAZIONE

LETTA NELLA TORNATA DEL 14 MAGGIO 1897

Signori Accademici

> Innanzi che il predominare di un comune linguaggio in ciascheduna gente e in più genti, linguaggio astratto e sparuto, e, come ora dicono, logico, sottragga la vita e la persona a' dialetti, che sono, non pure autorevoli documenti di storia, ma proprio monumenti: preme che agli studi di queste cose si volgano con sollecitudine scienziati e eruditi.
>
> N. Tommaseo Dizionario Estetico.
> Nell' Articolo *Archivio Storico.*

§. I. Ecco qui il dizionario del nostro vernacolo promessovi in alcune delle passate letture.

Se le raccolte dei Modi proverbiali e dei Proverbi lucchesi e gli altri miei piccoli studi illustrano un poco da un certo lato il paese a cui apparteniamo, in verità non era da ometterne il vocabolario in quella parte che ha di speciale, essendo questo il capo primo e più rilevante per far conoscere un popolo a fondo. Vi prego dunque d' essere buoni anche questa volta, e di porgere la vostra attenzione a questa lettura, dove si ragiona della nostra parlata casalinga, che non imparammo dai maestri sulle panche di scuola, ma ci risonò intorno, spesso pure contro il desiderio espresso dei nostri padri e delle nostre madri; la quale, volere o non volere, ci si stampò così addentro nello spirito, che ruba ogni poco la mano a quella insegnataci poi sui libri, e impostaci dalla buona educazione,

« *Et mala perrumpit furtim fastidia victrix.* »

§. II. La raccolta dei Proverbi per quelle ragioni che dissi quando ve la presentai, mi era stata difficile; ma questa delle parole vernacolari è assai più difficile, perchè di fra mezzo alla massa del parlar toscano, o meglio, del fiorentino comune, che, lodato Iddio! è la parte infinitamente maggiore, bisogna cogliere via via quel nome e quel verbo nostrale, che, se talora cadono frequenti nel favellare domestico, tal altra capitano, come si dice, quando tira la torre; mentre poi non si sa dove sono per andarli a scovare. È lunga e difficile perchè nelle molte parti e svariate della nostra popolatissima provincia si parla (il che del resto avviene da per tutto, massime in Italia) in molti modi differenti, e chi è di un paese o di una borgata non può sapere tutte le cose peculiari ad un altro paese o ad un' altra borgata; e quindi bisogna girare attorno pe' varî luoghi, in monte, in colle, in piano, interrogare, discorrere, cicalare continuamente di tutto e con tutti per fare isbucar fuori i vocaboli che stavano rimpiattati. Ma la cagione principale per cui questo è un lavoro difficile, si è che la più parte delle parole vernacole spettano a industrie e mestieri, che tu ignori, e ne ignori perciò il linguaggio proprio; quindi non ne puoi ragionare, non intendi, quando altri ne tratta, e non capisci se le parole che odi, sono provinciali o proprie anche del vocabolario comune, riconosciuto legittimo. Alle quali cagioni anche questa va aggiunta, che ognuno ha l' orecchio avvezzo così al suo parlare giornaliero, il quale per noi è generalmente buon toscano fiorentino, che poi ne' singoli casi non sa distinguere il privato dal comune, il vernacolo dalla così detta lingua. E questo è il lavoro preparatorio più lungo, educare cioè l' orecchio e la mente al Fiorentino Comune da sentir subito ciò che gli è estraneo ed appartenente ad altro dialetto o vernacolo: lavoro necessarissimo, perchè senza un principio chiaro e netto, senza un termine fisso da servirsene per canone, lavori come questi non posson sussistere; anzi non si può nemmeno approvare nè disapprovare in qualunque modo si parli, qualunque parola si usi, qualunque forma le si dia.

§. III. Come dunque oramai apparisce chiaro, il mio lavoro è composto secondo quel concetto, che dal 1869 in poi dicesi manzoniano: prendo cioè per norma, per termine di confronto, per canone, l' idioma fiorentino; e quanta parte del mio parlare è diversa da quello per me è vernacolo. Intavolar quistioni per dimostrare la verità e giustezza di questo concetto, rinfrancescar liti di italianità, di toscanità, di fio-

rentinità a uso Trissino o a uso Gigli, dopo le dimostrazioni, dirò così, matematiche, di Alessandro Manzoni, sarebbe inutile e poco piacevole; e tanto più sarebbe un gettar via il tempo qui a Lucca, dove ognuno, per onor del vero, da sè, spontaneamente riconosce e ammette la superiorità del Fiorentino, e dove tutti c' ingegnamo di scansare certe cosette nostrali prendendo o la forma, o la parola, o la pronunzia del toscano migliore.

§. IV. Sarebbe pure inopportuno oggimai in un' adunanza di uomini colti determinare e definire che cos' è una lingua nazionale, mostrando come fra i molti parlari affini di una gente mista e diversa, uno si solleva su tutti gli altri o per forza di armi, essendo esso la lingua della Casa regnante o del popolo vincitore, come avvenne del Romano cioè del parlare della città di Roma, e del *Français*, cioè del parlare proprio dell' Isola di Francia; o perchè ebbe naturalmente grande ricchezza e proprietà e varietà di parole, prontezza d' idee, vivacità di proverbi, brio di frasi, festosità di motti, con pronunzia facile e scorrevole, doti confessate anche dai popoli confinanti; ed oltre a ciò ebbe scrittori di grandezza straordinaria, che misero in mostra tali pregi e gl' imposero sempre più all' ammirazione dei forestieri, come avvenne dell' Attico e del Fiorentino; e che quindi gli altri idiomi restarono in un grado inferiore, sotto il nome di dialetti; vale a dire: una specie predominò sulle altre, cioè sul genere. Inoltre perchè *non solamente in ogni general provincia propriamente e particolarmente dalle altre generali provincie si favella,* (1) ma in una stessa provincia o regione *ogni città, ogni castello, ogni borgo.... ogni villa ha diversa lingua l' una dall' altra* (2) ne viene, che i volgari di quella regione in cui uno si levò sopra tutti e diventò la lingua letteraria, nobile, nazionale, e che più se gli assomigliano, son quelli che si chiamano *vernacoli* e stanno al principale come la varietà alla specie, per non parlare adesso di suddivisioni anche più minute, di cui favelleremo or ora.

§. V. I vernacoli principali della Toscana sono il Pistoiese e il Senese col Maremmano, che più s' accostano al Fiorentino; poi vengono il Pisano e il Livornese, che se ne allontanano un poco più, e sono molto somiglianti fra loro; in ultimo abbiamo i due, che ne so-

(1) Bembo, Prose pag. 142. Ed. Sonzogno.
(2) Varchi Ercolano, pag. 149. Ed. Sonzogno.

no i più diversi quanto a pronunzia e quanto a lessico, l'Aretino cioè ed il Lucchese, il quale come ho già detto non è uguale ne' varî luoghi della Provincia.

In questo piccolo studio dunque cercherò di cogliere e d'esprimere i caratteri comuni quanto alla pronunzia e quanto alla forma delle parole, proprî generalmente del lucchese; e dopo, di mettere in rilievo le differenze o varietà più spiccate del nostro parlare. Rispetto poi al lessico esporrò qual via abbia tenuto nel raccogliere le parole, che metodo abbia seguito nel tassarle come lucchesi e nel dichiararle.

§. VI. Il vernacolo lucchese comprende non solo la Città e la pianura delle sei miglia o quasi, come dicevano una volta, ma a ponente va fino al mare con tutta la Versilia fino a Pietrasanta; a mezzogiorno arriva sino al monte di San Giuliano; la Valdinievole è a levante di cui parlo fra poco; sempre a levante si ode per tutta la regione montuosa degli ultimi contrafforti dell'Appennino e ad un certo punto la Lima lo divide dal Pistoiese della montagna, poi va su su attraversando i frastagli montuosi tra i quali è incassato il Serchio fino alla Garfagnana, e la Garfagnana specialmente bassa ha un parlare certo lucchese.

§. VII. Quanto alle varietà del vernacolo lucchese, omettendo le minuzie, chè s'andrebbe per così dire nell'infinito, *Prima* viene la parlata dentro la cerchia delle mura, che a dir vero è la più grammaticale, e, quantunque di gran lunga meno ricca e meno fraseggiata e vivace, più grammaticale, anche nell'umilissimo popolino, di quello che non sia la Pisana e la Livornese volgare. La *Seconda* varietà è il parlare di tutta la Pianura compresi i paesi subito fuori delle Porte Sant'Anna, San Marco, San Vito, Monsanquilici; ma il vero tipo è il parlare fra Lammari, Capannori, Tassignano e Porcari, che è il più agro, guasto, scamozzato, alterato e il più lontano insomma dalla forma riconosciuta legittima toscana. Come *Terza* sottovarietà poi si può mettere il parlare della Versilia e della Marina con Camaiore e Viareggio, che si solleva assai, non è tanto ruvido e grossolano; come pure il parlare, che viene come *Quarta* sottovarietà, il parlare dico dei colli che sono a tramontana di Lucca cominciando da Ciciana e Matraia e passando il Serchio, Aquilea, Domazzano, unitavi la valle della Celetra fino a Diecimo. In questo tratto però v'è il monte di Brancoli co' suoi sei o sette paesi con certe sue particolarità notevolissime. A Die-

cimo comincia una *Quinta* forma tutta nuova, che per alcuni capi non pare nemmeno più lucchese, e seguita, anzi migliora sempre andando verso il Borgo a Mozzano e i Bagni a Corsena o *Bagni di Lucca,* come ora più comunemente si dice. Barga sta da sè e per alcune parti tira più dal fiorentino che dal lucchese, e per causa della pronuncia dell'*s* dolce fra due vocali dove il rimanente lucchese la fa aspra, si separa dal toscano in universale.

Anche la Garfagnana bassa specialmente, benchè non aspiri il *c* duro, e benchè abbia il *c* e il *g* molle esplosivo come mi pare che dicano i linguisti e non continuo come l'abbiamo noi, appartiene sicuramente al parlare Lucchese ed è la *Sesta* sottovarietà nostra. Quanto alla Valdinievole non so nemmeno io quello che debbo fare: appartiene alla nostra provincia, sì, ha varie note a comune col nostro parlare, sì, ma se ne disferenzia per tante altre parti che si raggruppa forse più facilmente col Pistoiese che col Lucchese; pure, e i Valdinievolini non se la prendano a male, quanto del loro ricco e abbondantissimo linguaggio ho potuto far tesoro sia frequentando con persone di quei siti, sia specialmente per mezzo di un mio amico, il Prof. T. Lorenzi delle Spianate, l'ho introdotto in questo vocabolario. Il Giusti così ne ragiona: « Son nato e cresciuto in un paese di monte, ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta e vivace, non frastagliata di voci e molto meno di modi stranieri.... e io quando torno quassù mi sento spogliare la lingua di quella pasta che pur troppo s'attacca conversando co' poliglotti delle città grandi e ripiglio anch'io la chiacchiera casalinga, meno lisciata, ma più evidente » Lettera 121.

§. VIII. La parlata lucchese pertanto mi pare che abbia queste proprietà: Quella che chiamasi intonazione o cantilena o canto (perchè in Italia tutti, più o meno, cantiamo parlando) non si può dare ad intendere col discorso, ma bisogna sentirla cogli orecchi; in universale diremo che è troppo stentata e lungagnona; in città pende un poco nel nasale ed ha una certa andatura a cecione, come diciamo noi, o daddolosa, come dicono a Firenze; in pianura è una voce strozzata in gola con certe vocali alzate a strattoni in un modo pochissimo garbato, anzi ruvido pur assai. Da Diecimo in su, Borgo a Mozzano, Bagni di Lucca e Val di Lima ha un ondeggiare dall'alto al basso e dal basso all'alto, che dà subito nell'orecchio e si riconosce fra mille. Il tipo più noto fra noi è l'anchianino. La Valdinievole scivola assai alla

fiorentina. I Colli nostri per contrario sono tardi, mogi, lenti e quasi direi hanno del goffo addosso. Anche la Versilia scorre poco ed ha un' intonazione schiacciata e un poco squarratella che arieggia un tantino la marchigiana. Questo quanto all' intonazione.

§. IX. Venendo ora alla pronunzia lucchese in universale prima di tutto, riguardo a quel fatto così rilevante e proprio della Toscana di rinforzare o batter più soda la consonante iniziale della parola susseguente dopo certe parole, massime accentate, dirò che ci comportiamo a un dipresso come gli altri Toscani, rinforziamo anche noi come tutti gli altri dopo le parole: *A, Che* in tutti i sensi, semplice e composto, *benchè, giacchè* ecc. *Ciò, Cioè, Colà, Come, Così, Costà, Costì, Dove E, Fra, Già, Giù, Là, Lì, Ma, Mè, Nè, No, O* = *or, O* = *aut, Ohimè, Però, Più, Qua, Qualche, Qui, Se, Sì, Su, Te, Tra, Tre, Tu.*

Rinforziamo anche noi dopo tutti i sostantivi accentuati: *Città bbellissime, Caffè ccaldo, il Pò ffiume grandissimo, Gesù mmio!*

Rinforziamo anche noi dopo le forme verbali *È; Di' Da' Fa', Sta'* imperativi; e dopo le terze pers. singolari *Da, Fa, Sta* — Ma ce ne differenziamo e non rinforziamo in questi casi: *Io do, Io ho, Io so, Io sto (Fo'* = *faccio* non è lucchese) nelle terze persone: *lui ha, lui sa.* Come poi non rinforziamo dopo *io ho* e *lui ha,* così non rinforziamo dopo la prima e la terza sing. del futuro: *io farò, lui farà* eccetera; non rinforziamo nella terza del perf. *portò, rendé, sentì.*

Oltre a ciò, non rinforziamo dopo il pronome *chi* e nemmeno dopo la preposizione *da;* ma per contrario rinforziamo dopo l' articolo maschile plur. *i* e diciamo: *i bbimbi, de bbimbi* ecc. invece di pronunziare *i bimbi, de' bimbi* eccetera, cosa di cui ci burlano tanto gli altri Toscani ricantandoci ogni momento il noto: « *Che fann' i bbambori a Lucca? Mangino e beino e gioino a bbillori* » Così diciamo: *be ffiglioli* e *que mmonti* e non: *be' figlioli* e *que' monti* come nel resto della Toscana. Anche il pronome *lei e lui* assimilando l'*i* finale rinforza: *le ddisse, lu ffece.* La forma verbale *va* tanto imperativo quanto terza pers. sing. può rinforzare e può non rinforzare e diciamo: *va là* e *va llà.*

§. X. La nostra loquela pronunzia stretto l' *é* del condizionale: *saréi, sarébbe, sarébbero;* pronunzia stretto l' *ó* della prima pers. fut. *saró diró, faró;* pronunzia stretto l' *ó* della terza pers. perf. *andó, portó,* pronunzia stretto l' *é* nel passato remoto, *tacétte, andétte;* dice *òra, altòra,* e *lòro;* dice *fèrmo* e *mèttere,* e *vèndere* e *nòme;* dice *péggio* e *méglio*

e *léggere*, e, cosa strana, mentre dice regolarmente coll' *esse* aspro *Livornese, Pratese, Lammarese,* dice *Lucchese* coll' *esse* dolce, e ci parrebbe una grande e insopportabile affettazione obbedire alla regola universale e dir *Lucchese*. E questa pronunzia deve essere bene antica perchè la parola *luccheze* ne' documenti antichi trovasi scritta spessissimo collo *z* come *spozo, cuzino, uzo* e *chieza*. Del rimanente ecco qui la lista così piena come ho saputo farla delle parole, in cui la pronunzia lucchese dell'*e* e dell'*o* si diversifica dalla fiorentina:

Accóppio	per	Accòppio
Accóppo (io)	—	Accòppo (io)
Addóbbo	—	Addòbbo
Allòra	—	Allóra
Ancòra	—	Ancóra
Arcobalèno	—	Arcobaléno
Balèna	per	Baléna
Balèno	—	Baléno
Bartoloméo	—	Bartolommèo
Bénda	—	Bènda
Biròldo	—	Biróldo
Bòrra	—	Bórra
Bózzolo	—	Bòzzolo
Céffo	per	Cèffo
Cèrca	—	Cérca
Cèrchio	—	Cérchio
Cèrchio (io)	—	Cérchio (io)
Cèrco, cèrchi ec.	—	Cérco, cérchi ec.
Cèsare	—	Césare
Chièrico	—	Chérico
Cognòme	—	Cognóme
Cóppa	—	Còppa
Cóppia	—	Còppia
Corrispòndere	—	Corrispóndere
Cósto (nome)	—	Còsto
Cósto, cósti ec.	—	Còsto, còsti ec.
Costòro	—	Costóro
Débbo e Dévo	per	Dèbbo e Dèvo
Dèsino	—	Désino
Dèsto (svegliato)	—	Désto
Dèsto (io)	—	Désto
Diédi	per	Dièdi
Dò	—	Dò
Ébbi ec.	per	Èbbi ec.
Élba	—	Élba
Élmo	—	Élmo
Èlsa della spada	—	Élsa
Élsa fiume	—	Élsa
Ésco	—	Ésco
Féccia	per	Fèccia
Fèlpa	—	Félpa
Fèltro	—	Féltro
Fèrmo, fèrmi v.	—	Férmo, férmi ec.
Fèrmo agget.	—	Férmo
Feròce	—	Feróce
Frèno nom. e v.	—	Fréno
Galéra	per	Galèra
Ginèpro	—	Ginépro
Giudéo	—	Giudèo
Gótto, nome e v.	—	Gòtto,
Hó	per	Hò
Intèro	per	Intéro
Léi	per	Lèi
Léggere	—	Lèggere
Lèmbo	—	Lémbo
Lèsina	—	Lésina
Lòro	—	Lóro

Maddalèna	per	Maddaléna
Maéstro	—	Maèstro
Marèmma	—	Marémma
Mattéo	—	Mattèo
Medèsimo	—	Medésimo
Méglio	—	Mèglio
Méglioro verb.	—	Mèglioro
Méo	—	Mèo
Mèttere	—	Méttere
Móccolo	—	Mòccolo
Mólla	—	Mòlla
Mólle	—	Mòlle
Mónaco	—	Mònaco
Nèmbo	per	Némbo
Nètto agg. e v.	—	Nétto
Nòme	—	Nóme
Nórma	—	Nòrma
óggi	per	òggi
òra	—	óra
órco	—	òrco
órgano	—	òrgano
Paléo	per	Palèo
Pécca	—	Pècca
Pécco	—	Pècco
Péggio	—	Pèggio
Péggioro verbo	—	Pèggioro
Pòrre e composti	—	Pórre
Pòsto luogo	—	Pósto
Pòsto da pòrre e tutti i composti	—	Pósto
Préte	—	Prète
Régamo	per	Règamo
Réggere	—	Règgere
Régola	—	Règola
Rispòndere	—	Rispóndere
Ricòvero	—	Ricóvero
Salamòia	per	Salamòia
Scègliere	—	Scégliere
Scélta	—	Scélta
Scèndere	—	Scéndere
Schièzza	—	Schéggia
Schèrma	—	Schérma

Schèrmo	per	Schérmo
Schèrno	—	Schérno
Schèrzo n. e v.	—	Schérzo
Scóppio	—	Scòppio
Séi (6)	—	Sèi
Sénza	—	Sènza
Séppi ec.	—	Sèppi ec.
Sèrqua	—	Sérqua
Sóffice	—	Sòffice
Sóffoco verbo	—	Sòffoco
Sóno (sum)	—	Sòno
Sóno (sunt)	—	Sòno
Spécchio	—	Spècchio
Spéngere	—	Spèngere
Statéra	—	Stadèra
Stèlla	—	Stélla
Stétti ec.	—	Stètti ec.
Stó	—	Stò
Stóia	—	Stòia
Stómaco	—	Stòmaco
Svèglio, verbo	—	Svéglio
Svèglio agg.	—	Svéglio agg.
Taddéo	per	Taddèo
Tèmo tèmi ec.	—	Témo témi ec.
Témpia	—	Tèmpia
Ténero	—	Tènero
Toloméo	—	Tolomèo
Toméo	—	Tomèo
Tóppa	—	Tòppa
Tòsse	—	Tósse
Tòsso io, verbo	—	Tósso verbo ec.
Velòce e simili	per	Velóce
Vèndere	—	Véndere
Vèndico	—	Véndico
Vèngo verbo ec.	—	Véngo
Vènni ec.	—	Vénni ec.
Verdógnolo e simili	—	Verdògnolo
Vòmero	—	Vómero
Vòto, votum	—	Vóto
Vòto (io) verbo	—	Vóto
Zavòrra	per	Zavórra
Zènzero		Zénzero

§. XI. La pronuncia poi più caratteristica e quella che è più lontana dal buon volgare legittimo riconosciuto, quella pianigiana, mette *r* al posto della *elle* seguita da altra consonante e dice *arza*, per *alza*, *card*o per *caldo*, *morto* per *molto; der bimbin* = *del bimbino;* e per contrario, forse in origine ad evitare un errore, come feci osservare nel discorso intorno ai Fatti Transitori delle Lingue (pag. 12) mette *elle* al posto della *erre* seguita da consonante e dice *mòlto* per *morto*, *i ccaldi de ccastagni* per i *cardi, Peldia* e simili. — L' *i* fra due vocali è mutato nel suono *gl* o come direbbero gli Spagnoli nella *èglie* e dice invece di *noia noglia; du' paglia, ch' i' mogli!* e per canzonare quelli che troppo cadono in questa pronunzia contadinesca c'è la strofetta « *Niccolaglio, monta 'n sull' acquaglio, piglia il bignorin dell' oglio, ungimi 'l belliorin in se no moglio* ».

Il *c* duro dopo vocale lunga si fogna affatto come presso tanti altri volghi toscani; *la 'osa, la 'asa, io di'o.*

Ma la vocale che precede non si elide affatto, anzi suona tutta bella chiara, e nel verso vale una sillaba appunto appunto come se la consonante che segue, fosse pronunziata netta ed intera. Basti citare questi versi presi dalla Parodia della morte di Re Alboino del Morganti:

« Aveva una vociaccia come un orco,
La spalle osce e pancia da olosso;
Traannava e taffiava quant' un porco ec. ».

Lo *z* aspro ed esplosivo lo muta in un *s* continuo a dice *grasia* e *giudisio* per *grazia* e *giudizio;* così muta in due *ss* i due *zz* aspri dicendo *ragassa, carossa, e bellessa* per *ragazza, carrozza e bellezza* (1) la *erre* doppia è pronunziata scevra e leggerissima, *tera* e *guera* per *terra* e *guerra;* la desinenza *lo* e *la* nelle parole sdrucciole, se nella parola non v' è già un altro *erre*, si muta in *ro* e *ra, péntora* e *bámbora, fignoro* e *ciòttoro.*

§. XII. Il suono *esse* dolce continuo, come è in *uso* e *sposo* nella pianura è mutato in uno *z* dolce e molto sonoro ma esplosivo con un che di risonante gutturalità, tutto particolare che bisogna sentire dalla viva voce per poterlo imitare: *uzo, spoza, vazo.* L' *esse* iniziale impuro come dicono i grammatici, e anche quando è interno dai pianigiani è pronunziato alla tedesca con un fortissimo *sciain, shtoria, shtato, cri-*

(1) E questo difetto chiamasi *spessare.*

shtiani. Il suono gutturale tenue *q* essendo stato fognato, come abbiamo visto, in *questo, quello, quando, quanto, quale, qui*, l' *u* passò nella semivocale e così dopo una vocale breve abbiamo *vanto*. « *Dimmi vanto hai speso* » *vando, vello, valo, vesto, vi* « *Di vali sei?* = *di quali sei? di che famiglia sei?*

§. XIII. Eccettuati i futuri: *amerò, porterò* eccetera ed i condizionali: *amerei, porterei* eccetera e pochi nomi, come *Caterina*, negli altri casi l' *a* etimologico seguito da *r* si conserva, *Margarita, sigaro, forastiero, chiacchiara, taffaria;* anzi il contado mette l' *a* per analogia anche dov' era un *è*, e dice: *ostaria, biscara, porcarie.*

§. XIV. In alcuni paesi, per es. nel Brancolino e nella Garfagnana il suono *gli* fa il contrario di quello che abbiamo visto in *noia*, cioè si muta nella semivocale *j*, onde abbiamo *pijà* per *pigliare* e *fijòlo* per *figliolo.*

§. XV. Quasi tutta l' alta parte del Serchio a destra, compresa la Versilia e Viareggio pronunzia stretto il dittongo *uo* e *ie* e dice *viéni, diéci, buòno, figliólo, pagliólo.*

Quel *d* eufonico che nel trecento era comune anche presso i migliori fiorentini, nelle parole *ma, se, che, perchè, come, dove*, è comunissimo anche ora nella Versilia, a Viareggio e in molti altri luoghi sulla destra del Serchio fino a Trassilico, anzi a gran parte della Garfagnana: *Comed è? Sed è vero* eccetera.

§. XVI. Molte sono le parole in cui il Lucchese rinforza o raddoppia come dicesi qualche consonante, massime la *b*. come *debbito, Sabbato, babbilonia, libbero;* così pure *doppo, leggare, avvanzare, tittolo.* Mette poi la dolce invece della tenue in *pogo, miga* e *fadiga*, ma il monte di Brancoli in tutti i casi: *digo, figo, buga, andado, volede.* Il Lucchese toglie il *d* nel participio in molte voci dei verbi *dire* e *dare*, preceduto da vocale lunga: *che n' hai ato?, che gli hai dato?* e nella preposizione *di: T' ho itto 'i no — t' ho detto di no! — Sta sitto, niffo 'i porco! — Sta zitto, niffo di porco.*

§. XVII. Come ho detto di sopra il Lucchese mozza il *re* dell' infinito ma ne conserva la memoria nel rinforzo della consonante, che viene dopo anche ne' verbi della terza, che sono restati perciò coll' accento sulla penultima: *andate a llegge' ssubito; un ci vuole mette' nnulla; per esse' bbanbino fa anco troppo.*

§. XVIII. Aggiunge come quasi tutta la Toscana un *e* alle vocali finali accentate: *tée, fée, andóe, líe, mie:* il caratteristico *èglie* per *è* nasce da *ee, eie, èglic;* e in alcuni paesi della Garfagnana questo fatto avviene in tutti i casi i *suglie, giuglie, mi' paglie* e *mi' maglie,* invece di *sue su, giue - giù, pae - pà - padre, mae - mà - madre.*

§. XIX. Tutte le parole terminate in *ane, ene, ine, one, une,* purchè non siano femminili plurali, *ano, eno, ino, ono, uno,* troncano, non soltanto quando son seguite da un' altra parola (il che si usa pure nella buona lingua, massime in poesia) ma anche quando sono l' ultima parola della proposizione, e tanto le piane quanto le sdrucciole « *Sta « ben e ci aravvegghian a doman* » « *Duv' è Serafin?* » « *Agguanton « una manata di noce per un, se le missin in sen, e tela! Quelle bam- « borette viddin e chiamón; vense Gliaopin, ma a ccore' 'un è più buón « e bignò lascialli i* ».

E si sente spesso questa esclamazione di vivissima meraviglia:

« *O Maria be', o má be'! oh benin!!* »

§. XX. Ho detto su sopra che a Diecimo comincia una nuova pronunzia migliore assai della pianigiana, anzi un parlare assai più vicino alla buona grammatica, infatti non ha quattro delle cose che deturpano tanto la pianura; porta sino in fondo le parole maschili in *ane, ene, ine, one, une,* in *ano, eno, ino, ono, uno* dicendo *Bastiano* e non *Bastián, terreno* e non *terren, contadino* e non *contadin, piccione* e non *piccion, nessuno* e non *nessun;* e tutti i casi simili — Mantiene il *c* duro in tutti i casi e non lo *baca* mai, la *kasa,* le *kose, kuesto kaso;* l' *erre* doppio lo batte bene e dice *terra* e *guerra* e non *tera* e *guera;* il verbo specialmente della terza coniugazione non l' apocopa affatto nell' infinito, ma dice *prendere* e *ricevere* e non *prende* e *riceve;* di guisa che mentre un pianigiano direbbe: « *O marmotton, vuoi 'ore o 'un « vuoi 'ore?* » un bagnaiuolo dice: « *O marmottone, vuoi korrere o « non vuoi korrere?* » Ognun vede la gran differenza che v' è; e così seguita dalla parte di Val di Lima fino alle Montagne Pistoiesi sempre di bene in meglio.

§. XXI. In Val di Celetra è comune il fatto di mutare in *ono* le desinenze tanto delle parole maschili quanto delle parole femminili in *one: Geppóno* per *Geppone, orazióno* per *orazione,* il che una volta era proprio anche della Pianura come si rileva da quella Commedia in

pretto vernacolo lucchese, di cui parlerò fra poco. E degli imperativi *tieni* e *vieni* la forma volgare è: *tieno* e *vieno* lassù in quei paesi.

§. XXII. Nel vero volgo della nostra provincia in generale le persone del verbo che sarebbero in *ggo, rgo, lgo, ngo* (eccetto *tiengo, viengo, ripòngo)* addolciscono la gutturale e fanno *léggio* per *léggo réggio, pòrgio scòrgio, svèlgio sciòlgio, spéngio piángio;* e similmente quelle che dovrebbero essere in *sco, finiscio* per *finisco, cognoscio, rinascio* per analogia certo della seconda e terza persona.

§. XXIII. L'imperativo *va* seguito da un altro imperativo, generalmente della prima, *va piglia, va porta, va semina,* e co' suffissi: *va lo semina, — vallo semina, va la ruma, — valla ruma,* una volta era forma alta e nobile, ma ora è divenuta così contadinesca e plebea che la citiamo come saggio di vero pianigiano zotico e agro; ed anche fra loro si è obliterata l'idea d'imperativo nella seconda parola e quindi più spesso si sente: *vallo a semina, valla a ruma,* quasi fossero infiniti. Anche nel Fiorentino per ragioni eguali si dice per es: *vatti a vèstiti* e nel Vocabolario puoi vedere: *vatti a nasconditi.*

§. XXIV. Quel fatto noto anche alla lingua letteraria per cui il participio in *ato* si apocopa e dicesi per es: *tocco* per *toccato, pago* per *pagato,* nelle nostre campagne vale per tutti i casi generalmente, onde i nostri contadini dicono *póto* per *potato, mangio, rizzo, sémino, strácino,* per *mangiato, rizzato, seminato, stracinato.*

§. XXV. Parimente circa alla morfologia, il lucchese dice *lu'* per lui, *le'* per *lei* femminile terza persona, ma dice *léi* per *ella, pronomen reverentiae* di seconda persona, quindi un buon lucchese non trova nessuna ambiguità in questo discorso per es. « *Le' mi disse che lo portas-* « *si a léi.* « *Illa mihi dixit ut hoc tibi afferrem.* » Si dice *vo'* per *voi* quando parliamo con una seconda persona singolare: ma si dice *voaltri* per la seconda plurale; così dice *noaltri*; ma si dice sempre *noi* e non *no'*.

§. XXVI. *Ni* significa: *a lui, a lei; ad essi, ad esse.* « *Quando trovo* « *tu' pa', ni servo la messa io!* » « *La Principessa chiamò tutte quelle* « *bamborette e ni de' un ventin per una* » Inoltre significa anche *glielo e gliela* « *Di chi eglie il carettin? — Eglie della bimba — Ren-* « *detini, in se no piange* ».

§. XXVII. Quest' esempio mi ricorda un fatto notevole del nostro vernacolo, cioè il mutamento dell' *a* finale dell' imperativo della prima

coniugazione nel giro *a, e, i,* e dell' *e* finale dell' imperativo seconda persona plurale e dell' infinito accorciato della così detta terza coniugazione in *e* ed in *i* secondo quali sono le vocali dei suffissi che vi si attaccano. L' *a* dell' imperativo, per es. *porta*, diviene un *e*, se vi si uniscono encliticamente *lo, la, le, li*, « *Porta via 'uesto paniere, portelo in cu-* « *cina.* » « *In du' le meni le pèore? menele in piaggia!* ec. *Que' ffi li* « *en tui; se tu li vuoi mangià, míngeli pure* ». Si muta invece in *i* quando vi si appiccano *mi, ti, ci, ni.* o da doppio suffisso o triplo. « *Vai* « *in cucina? Pòrtici anco questo paniere; Pòrtimici anco le cipolle, pòr-* « *timicele* ». Così nel plur. *Portáte* l' *e* resta *e* quando segue *lo, li, la, le — Portátelo via* eccetera, ma diventa *i* quando è seguito dal suffisso *ci mi, ni, vi* o da doppio suffisso. *Portátici, Portátivicelo* — Lo stesso avviene dell' *e* dell' imperat., perchè l' imperat. lucchese della terza e della quarta è in *e — sente, legge: Sentelo; sentini il polso; ecco vi la lettora léggela; léggimela; leggétela, leggétivela;* e così per l' infinito. « *Va a mèttelo; venite a léggimelo.* Lo stesso mutamento avviene dell' *o* di *ecco* o *decco: Ècco fatto! Ècchelo già; Ècchici a casa! Dècchiveli 'ui = èccoveli qui.*

§. XXVIII. Il nostro volgo tanto della città quanto della campagna nella prima persona plur. del passato remoto per lo più usa quella forma che ora chiamano forte e che nasce dalla prima singolare e dice: *Accésimo* e non *Accendemmo, Accòrsimo* e non *Accorgemmo*, così *Apèrsimo, Apparsimo, Attésimo, Chiésimo, Chiúsimo, Contésimo, Córsimo, Còssimo, Difésimo, Dipínsimo, Dissimo, Divísimo, Ébbimo, Fécimo,* e *Fécemo, Fránsimo, Léssimo; Missimo* e *Méssemo; Mòssimo, Múnsimo; Pèrsimo, Piánsimo, Pòrsimo, Présimo. Púnsimo, Résimo, Réssimo = Reggemmo; Ripòsimo; Rísimo; Ridússimo; Rispòsimo; Rósimo; Scèlsimo, Sciòlsimo, Scòrsimo, Scòssimo, Scríssimo, Séppimo, Spársimo, Spésimo, Strínsimo, Strússimo, Svèlsimo, Spénsimo, Tènsimo, Tésimo, Tòrsimo, Unsimo, Vènsimo, Viddimo* e *Viddemo, Vòlsimo — Volemmo, Vòlsimo = Volgemmo; Vínsimo.*

§. XXIX. Quanto a quell' uso tanto comune nel fiorentino, specialmente presso i comici e i novellieri del Cinquecento, di accordare in certi tempi la seconda persona singolare col pronome di seconda plurale, *voi eri, voi faceví, voi andasti, se voi fossi*, dentro la città è sempre vivo e si ode spesso, e tanto più spesso quanto più le persone hanno dell' età; ma per la campagna è perduto affatto, almeno dalle no-

stre parti; so per altro di positivo che sessanta o settanta anni fa i vecchi d' allora lo dicevano sempre anche al Ponte a Moriano.

§. XXX. Quell' altra spiacevole sgrammaticatura: *noi si fa, noi si dice* che oramai ha dato lo sfratto alla forma vera e buona *noi facciamo, noi diciamo,* è usitatissima anche da noi; e deve essere un pezzo che ha cominciato perchè già in quella commedia, La Città presa d' assedio, di cui parlo qui sotto, che è dei primi del Settecento, a pag. 36 trovo scritto: « *Ed appunto eravamo qui Orazio ed io che* SI FACEVA *delle riflessioni della diversità che v' è dal vivere d' oggidì a quello di quaranta o cinquanta anni fa* ». Nel Pananti si trova a ogni piè sospinto, ed un esempio chiaro e spiccato è questo nella Terra dei Morti del Giusti:

Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo,
Si par di carne e siamo
Costole e stinchi ritti.

I giovani della Città specialmente e della Pianura ormai non conoscono quasi altra forma; sui Colli invece e nelle parti settentrionali della Provincia dicono tuttavia andantemente, *facciamo e facciàn, saremo e sarén; portammo e venimmo;* e simili. È da osservare però che anche in Città e nella Pianura quando la forma verbale è preceduta dal pronome *ci,* allora il nostro popolo, il vero popolo, dice sempre anche oggi: *noi ci pentiamo; se ne ragionerà domani quando ci rivedren; mi dicesti che me l' aresti ditto quando ci saremmo rivisti.* La forma: « *Quando ci si vede? Noi ci si troverà domani in piazza* » è un' importazione di questi ultimi quaranta o quarantacinque anni qui da noi; in coloro che l' usano non è anche molto spontanea, ma ha sempre alcun che d' affettazione e il vero popolo non l' usa anche affatto.

§. XXXI. Ed ora come saggio del verbo nostro metto la coniugazione del verbo *esse (re),* e ad ogni forma apporrò alcune osservazioni di fatto circa il luogo dove usa e circa lo stile in cui s' usa.

Il verbo ESSERE

Indic. Pres. — *Io Sóno, Són.* raramente *Só. Sóno* è comune più o meno da per tutto; *Són* volgare della Pianura; *Só* si sente a levante della provincia. — *Tu, Tue Sei, Siei. Siei* è affettazione volgare di chi ce la pretende. — *Lui, Lu È, Èe, Èje, Èglie, Edè, Ène. È* si sente da per

tutto ma specialmente in città; *Èe* parimente è volgare comune, *Eje* si sente in colle, *Èglie* è volgare della pianura; *Edê* è della Garfagnana, *Ène* è della Valdinievole. — *Noi Siamo, Siân, Siáno. Siamo* è della città benchè si senta più o meno da per tutto; *Siân* è del contado; *Siáno* si comincia a sentire in Val di Celetra ed è comune nella parte settentrionale della Provincia. — *Voialtri, Voaltri, Voi, Vo' Siete, Sete.* Tutte e due le forme comuni da per tutto. — *Lòro, Loraltri* (V. Dizionario) *Sóno, Són; Ènno, Èno, Èn; Dènno. Sóno* e *Són* si senton da pertutto massime in città. *Ènno* e *Èn*, benchè si sentano anche in città, sono forme più proprie del contado e popolari; *Èno* lo dicono i Colli; *Denno* la Garfagnana.

Imperf. — *Ero*, comune da per tutto. *Io Era* non si dice affatto dal nostro popolo — *Tu Eri; Lu' Era — Noi Èramo. Eravámo* non si dice affatto, anzi se qualcuno per affettazione lo dice ne è canzonato (V. Atti dell' Accademia Vol. XXVIII pag. 273-74.) ed *Èrimo, Èramo* è comune più o meno in tutta la Provincia; *Èrimo* è volgare e si sente spesso e volentieri anche in città — *Voi Èrate, Èrite, Èrito. Eraváte* non si dice affatto dal popolo; *Èrate* è la forma comune anche delle persone struite; *Èrite* e volgare comune anche in città; *Èrito* è contadinesco della pianura. — *Èrano, Èran; Èrino, Èrin — Erano* ed *Eran* è comune da per tutto; *Èrino* lo dice specialmente la parte settentrionale della Provincia. *Èrin* è volgare della pianura. — La Garfagnana dice *Dèro, Dèri, Dèra, Dèrimo, Dèrite, Dèrino* — Per le campagna si sente anche la forma *Èron.*

Passato remoto. — *Fui; Fusti* e *Fósti. Fusti* è campagnuolo comune. *Fu, Fue. Fue* è campagnuolo comune. *Fummo — Foste; Fuste; Fusto. Fóste* è comune specie in città. *Fuste* è volgare; *Fusto* anche più volgare e contadinesco, massime in Pianura. *Furono, Furon; Furno, Funno, Funo, Fun. Furono* e *Furon* è civile; *Furno* si sente spesso in campagna ed ha una certa pretesa di pulitezza; *Funno* è campagnuolo in generale, ma è più pulito di *Fún*, che è volgare della Pianura. *Funo* lo dicono i Colli e l' alta Provincia.

Passato Prossimo — *Io son istato.* — *Sei stato,* — *Eglie* ec. *Stato* ec.

Passato Anteriore — *Io fui stato, fusti* ec. *Stato* ec.

Più che perfetto — *Io ero stato* ec.

Futuro — *Saró, Sarón* da *Sarone. Saró* è comune da per tutto; *Saróno* è della Provincia settentrionale; *Sarón* è volgarissimo della pia-

nura e dei primi Colli a settentrione. — *Sarai — Sarà — Saremo; Sarén; Saréno. Sarémo* è assai comune da per tutto. *Saréno* lo dicono i Colli e la parte settentrionale. *Sarén* è volgare della Pianura. *Saranno, Sarán, Saráno. Saranno* è comune assai da per tutto; *Saráno* i Colli e il settentrione; *Sarán* la Pianura. V. §. XIX.

Imperat. — *Sii* poco usato; il più si dice o *Sta* o *Fa d' esse — Sia* e *Sii* — *Sii* è volgare comune da per tutto — *Siáte — Siano, Sian; Siin — Siano* e *Sian* comuni da per tutto. *Siin* volgare è contadinesco.

Congiuntivo Pres. — *Io Sia, Sii; Sii* volgare comune — *Tu Sia, Sii; Sii* volgare comune. *Lu' Sia. Sii. Sii* volgare comune. *Siamo, Siàn; Siáno — Siáno* i Colli e la parte settentrionale. *Siáte — Siano, Sian; Siáno, Siin — Siano* e *Sian* si senton da per tutto; *Siáno* è pure comune volgare; *Siin* è contadinesco della Pianura.

Congiuntivo Imperf. — *Io Fussi, Tu Fussi, Lu' Fusse;* forme comuni da per tutto; la città preferisce *Fossi, Fossi, Fosse — Fússimo* e *Fússemo; Fóssimo* e *Fóssemo;* quest' ultime due forme specialmente in città. — *Fóste* non è popolare; *Fóssete* e *Fóssite* comune anche in città; *Fóssito* e *Fússito, Fósseto* e *Fósseto* sono le forme volgari, comuni a tutta la provincia, specialmente poi la forma: *Fússite — Fóssero* non è popolare e poco anche *Fússero.* Le forme comuni sono: *Fússino* e *Fússin; Fósseno* e *Fóssen; Fósseno* e *Fóssen; Fússino* i Colli; *Fússin* la Pianura, le altre quattro forme specialmente la città — Qua è là raramente si sentono anche le forme: *Fússon* e *Fússan.*

Condizionale Pres. — *Sarébbi* comune a tutta la Provincia. La città in generale dice *Saréi;* la forma *Sarétti* che una volta era comune anche alla Pianura, ora è rimasta nella parte più settentrionale della Provincia, così come ormai è quasi perito in pianura *Étti* per *Ébbi. Saresti — Sarébbe; Sare' — Sare'* specialmente i Colli — *Sarébbimo* è la vera forma campagnuola — *Sarébbemo* si sente anche in città — *Saremmo* si sente poco da per tutto, ma è specialmente cittadino. *Sareste* e *Saresto. Sareste* comune da per tutto; *Saresto* contadinesco della Pianura. *Sarébbino* i Colli; *Sarébbin* la pianura; *Sarébbeno* e *Sarébben* si sentono anche in città; *Saréno, Saréno* e *Sarén* specialmente la parte settentrionale; *Sarebbero* non è popolare. Non è raro poi sentir dire, specialmente dai vecchi, anche *Sarébbon* e *Sarébban.*

Cong. Perf. — *Io Sii stato* ec.

Cong. più che Perf. — *Io Fussi stato* ec.

Condizionale Passato — *Io Sarei stato* o *Sarebbi stato* ec.

Inf. Pres. — *Èsse,* comune e volgare per tutto. *Essere* non è popolare.

Inf. Passato — *Èsse stato.*

Gerundio — *Essèndo.*

Le coniugazioni regolari le puoi vedere dentro il vocabolario ai verbi *Portare, Temere, Léggere, Partire.*

Questi sono i fatti puri e nudi; le considerazioni e spiegazioni scientifiche le puoi vedere bellamente esposte nell' opera del Prof. Silvio Pieri di cui parlo a §. XLIII.

§. XXXII. Un' osservazione però generale deve farsi ed è che queste particolarità ed altre ancora più minute nel nostro vernacolo ci sono realmente e si sentono ad ogni piè sospinto, ma forse in nessun paese ci è uno che in tutti i casi e sempre assolutamente le usa; ma tutti più o meno, massime quando sanno di parlare con persone istruite o di un grado maggiore, cercano di modificarsi, s' ingegnano di ripulirsi alquanto. Tutte queste infinite o grandi o piccole differenze, sono usate differentemente a seconda delle persone, della loro estrazione, cultura, mestiere, sesso, età e secondo le convenienze di luogo e di tempo; poichè, dice il Witney nel Cap. IX del bellissimo libro — La vita del Linguaggio — « è cosa evidente che nessuno pensa nello stesso modo preciso e che ognuno ha un suo proprio modo di essere, formato dal naturale, dall' educazione, dalle cognizioni e dalle maniere di sentire ». Ho detto questo per mettere sull' avviso se per caso alcuno non avesse mai udito certe pronunzie e a cui giungessero nuove certe forme, e se alcuno mai avesse intenzione di studiare particolarmente il nostro vernacolo.

§. XXXIII. Resta ora a parlare del nostro vocabolario. Quello che abbiamo detto riguardo alla pronunzia e fonologia, va detto anche riguardo al lessico: delle parole vernacolari la parte maggiore l' abbiamo a comune con tutta la provincia, ma alcune sono proprie di uno spazio più ristretto, altre di un luogo solo. Io ne ho scritte quante ne ho sentite praticando a caso o apposta con persone di tutte le parti della provincia; e aiutandomi quanto ho potuto e saputo coll' interrogare uomini colti e non colti d' ogni qualità, e chi mi ha suggerito parole di un paese e chi di un altro. Moltissimo mi ha giovato il Dott. Paolo Bertolucci per Capannori e la Pianura in generale, il Prof. Fabio Pierucci per i paesi di Val di Celetra; il Dott. Giammat-

tei per Deccio, per Pescaglia e luoghi vicinanti, il giovane Giuseppe Merli per Lucca *dentro,* il giovane Giuseppe Graziani per Camaiore e paesi circostanti, il Prof. Temistocle Lorenzi, come ho già detto, per la Valdinievole, il Prof. Luigi Pellegrini per Chifenti e per la Val di Lima, l' Avv. Carlo Rossi per la Garfagnana, ai quali tutti rendo le grazie maggiori che io posso. Ma più specialmente ho lavorato e mi son dato da fare io in persona per giungere ad afferrare colle mie orecchie quante più parole nostre potevo, ed ho riscontrato quasi sempre anche quelle che mi sono state dette da altri. Ma i luoghi, dove più ho cercato, dove più ho frugato e rifrugato minutamente, sono, ed è naturale, S. Gemignano e gli altri paesi di Moriano, quelli di Sesto e di Saltocchio e quelli di Brancoli.

§. XXXIV. Come poi è obbligo di chiunque faccia un lavoro come questo, non essendo oramai quasi possibile che egli sia il primo a porvi mano, ho cercato tutti coloro che in qualche modo mi avevano preceduto nello studio del nostro parlare. Da quattro era stato intrapreso il vocabolario del vernacolo lucchese (e i loro lavori sono manoscritti nella nostra pubblica biblioteca) dal Bianchini, dallo Stefani, da Carlo Minutoli e dal Lucchesini, se il nome di vocabolario può convenire alle due o tre centinaia di parole dal Lucchesini segnate e spiegate così come vien viene in punta di penna. Anzi il vocabolario del Minutoli fu dal socio Giovanni Sforza la sera del 14 maggio 1878 presentato a quest' Accademia come opera postuma dell' autore, e ne lesse la prefazione, il cui riassunto trovasi nel tomo XXI degli Atti a pag. XLVI e seguenti. Io esaminai e frugai questi vocabolari solo dopo venti anni e più che attendevo al mio. E son dolente di non poterne dire tutto il bene che io vorrei, benchè il Fanfani spogliasse il Bianchini a occhi ciechi, e benchè il Minutoli, ultimo di tempo, per quanto più piccolo di mole, sia migliore degli altri due; ma il Bianchini e lo Stefani specialmente mi paiono due che camminano al buio, e tutti e tre non pare che avessero molta pratica del toscano comune, e lo Stefani e il Bianchini nemmeno dell' Italiano letterario fissato su tutti i vocabolari di qualche mole, fatti con qualche studio. Così non avendo bene chiaro nella mente il termine di paragone, la guida o il canone a cui attenersi, e d' altro lato mancando nel tempo del Bianchini le opere del Fanfani e del Rigutini e di molti altri scrittori toscani, e non essendo anche riventilata e ridiscussa la così detta quistione dell' unità della

lingua, essi vanno a tastoni, scrivono tutti i tre di quelle cose che fanno sorridere il lettore, quando non lo fanno rimanere assolutamente trasecolato; basti il dire che quel dabbene uomo del Bianchini dette per vernacolari lucchesi tutte quelle parole che non trovò nel dizionario dell' Alberti. Ma perchè si vegga chiara la verità di ciò che accenno, esaminerò la lista delle parole appartenenti alla lettera *A* e così apparirà non maligno il giudizio mio.

§. XXXV. Nel vocabolario del Bianchini la lettera *A* contiene 116 parole, lucchesi a detta sua, e fra queste niente meno che *Abbassare un ordine, Abbonamento, Abbonarsi, Abbrutire, Abbondare, Accantonare, Accantonamento, Accaparrare, Accaparratore, Accasermare, Accedere, Acclimatare, Addizionale, Adire,* colla peregrina osservazione — *forse dal lat. adire*! *Adottare, Aggirarsi, Allocuzione, Alluvione, Amatore = Amateur, Ambulanza. Ammontare, Annuire, Appello. Anticamera, Appoggiare il parere di uno, Apposito, Apprensione, Approssimativo, Approvigionamento, Asfittico, Assopire* = Sedare Calmare, *Attenzione, Attivazione, Attributo, Attruppamento, Autorizzazione, Avvenimento al trono, Avvocatura, Amalgamare, Antimeridiano!,* e così le 116 parole dovendosene levare 59 o 60 si riducono a meno della metà.

§. XXXVI. Lo stessissimo difetto è pure nello Stefani, il quale ha fatto opera assai più voluminosa, perchè v' introduce spesso anche la fraseologia, ma per la metà e più, è vana ugualmente. Infatti la sua lettera *A* contiene 222 parole; ma la metà circa deve essere tolta via non essendo affatto di parole vernacolari, ma o toscane o italiane comuni, come ad esempio — *Abballottare. Abboccare, Abbondare, Abbrancare, Abbuonare. Abbuzzarsi. Abitino. Abito. Accaparrare, Accapponarsi la pelle, Accedere, Acciuffare, Accostare la porta, Acconcio pel dì delle feste, Accovacciarsi. Accozzo. Acetosa, Acqua ma non tempesta! Andare per acqua, Affibbiare, Affogato. Agevolezza, Aggiustare i conti, Verde come un aglio. Aguzzino, Alleghire i denti. Allettarsi. Alonge!* (Pettinatura da uomo) *Allungare il collo, Alterco, Noi altri, voi altri, loro altri; Alzarsi. Ammiccare, Ammicco. Ammontare, Andante,* (Non prescelto, usuale) *Andorno = Andarono, A tutt' andare, Andare in punta di piedi, Andare in guazzetto. Appastarsi, Appiglio, Appinzare, Appioppare. Appisolarsi, Approfondire. Arcone, Ari = Arri, Alla viv' aria, Capisce per aria, Armatura, Ch' i' arrabbi, Arrandellare* e così le due-

gento ventidue parole stacciate e vagliate pur grossolanamente tornano la metà circa anche nello Stefani.

§. XXXVII. Il difetto del Bianchini era bene stato visto dal Minutoli, ed il suo giudizio intorno ad esso è così compendiato negli Atti sopra citati « Il lavoro del Bianchini, bene ideato nella struttura generale, « rimase manchevole nei particolari, sia perchè molte voci, che pur non « dovevano essergli ignote, trascurò, forse per essersi fidato troppo del- « la memoria . . . sia perchè tenendo a unica scorta del suo lavoro « il Dizionario dell' Alberti, credette lucchesi tutte le voci che non tro- « vava in questo, onde gli accadde di notare per tali anche di quelle « che son ricevute già nell' uso comune. Ma se vuolsi scusare di que- « ste mancanze, è più difficile perdonargli l' altra d' avere ammesse nel « suo lavoro centinaia di voci recate in Italia dalla invasione france- « se, che tanto imbarbarì la lingua ». Così giudica il Minutoli e rettamente; e pure, con tutto ciò, anche egli è manchevolissimo, e ne registra a tutto spiano di quelle che sono non più lucchesi che fiorentine, anzi italiane. In lui più guardingo la lettera *A* contiene sole 98 parole e anche queste scendono a un'ottantina se ne levi — *Accapponarsi la pelle, Accincignare, Accoccolarsi, Acquastrino, Aligusta, Alleghire, Alluciare, Allucignolare, Amalgamare, Amorino* = (Reseda odorata), *Anticamera, Anticameretta, Appisolarsi, Aprilante, Arzigogolare, Arronciglarsi, Assunta* — Ed egli, se si ha da dire la verità, è forse anche meno scusabile di quel povero vecchio dello Stefani, che si mise all'opera di ottanta anni dopo il 1860, e del Bianchini che morì nel 1830, quando così pochi erano i sussidî per gli studiosi di tal genere, e quando il Giusti non aveva ancora messo in mostra tanto fiore di eletto toscano. Chi può non istupirsi quando si sente dar per merce lucchese, come fa il Minutoli, *Sansa, Sbatacchiare, Sbirciare, Uomo di sboccio, Sborniare, Sbrendolo, Scannato, Scantucciare, Scaracchio, Scialacquare, Sciattare,* e cento e cento altre parole tutte toscane, tutte purissime fiorentine?

§. XXXVIII. E quello che ho detto dei tre precedenti vale anche per le brevi note dialettali del Lucchesini, il quale nelle cinquantasei parole appartenenti alla *C,* dà per lucchesi *Cinto, Cáspita, Corbello* per minchione, *Cappello* per *grossa stizza* o *arrabbiatura, Cuccia, Cucciare, Còccolo, Cánova!!! Cavarcela* = Uscirne a bene, *Ceretta, Calzetta, Coppetta, Cocciuto, Cocciutaggine* e *Cappa del camino!!!*

§. XXXIX. Ma la colpa o meglio la causa è una sola: noi Italiani non abbiamo, perchè non la vogliamo avere, nessuna norma precisa, nessuna stella, nè bussola che ci guidi: altri rifiuta i Trecentisti, quasi anticaglie secche e noiose; altri rifiuta i Cinquecentisti, quasi rettoricumi vuoti di scienza e di filosofia; chi odia la Crusca, quasi avanzo di tirannia in questo tempo di libertà; chi deride e sprezza i Fiorentini, quasi incettatori solo di frasi e di riboboli; i più poi sfuggono e rinnegano la nostra letteratura di seicento anni, perchè più non risponde, essi dicono, ai bisogni, anzi *agli ideali* del mondo rinnovellato: così per questo mare sconfinato della parola, senza riconoscere un uso vivo, intero, costante a cui attenerci, cui apprendere, di cui tutti quanti servirci, andiamo a caso, chi a levante e chi a ponente; chi con una regola e chi con un' altra; chi con un' arte e chi con un' altra, secondo i gusti, la regione e la città dove siamo nati, i libri che abbiamo letti, le dottrine che ci hanno imboccate, e i più anche senza queste quali che si siano regole, ma a vanvera, a mosca cieca, senza sapere nè di dove si muovano, nè dove siano, nè dove riescano, approvando o disapprovando senza sapere nè perchè nè per come « prima che arte o ragion per lor s' ascolti » Non essendo seguito quest' uso vivo e vero d' un linguaggio compiuto che tutti almeno scrivano, che succede? Succede che una grande quantità di lingua vivissima nel Fiorentino è lasciata da parte, perchè i non fiorentini la ignorano e i Fiorentini « tremano di prenderla in mano » (1) o perchè hanno paura di cadere nel basso, o, debolezza e ridicolaggine anche più grossa, perchè temono di non essere intesi; quindi questa parte è ignorata, e benchè di frequente sia viva ancora presso altri popoli e città, non si crede buona, si crede dialettale, si crede vernacolare, è disprezzata come plebea; e coloro poi che cercano di comporre i vocabolari di questi vernacoli, ignoranti della cosa, spacciano per Lucchese o per Pisano o per Aretino ciò che è Fiorentino schietto e spesso anche appartenente alla maggior parte d' Italia; del che miseria più grande in un popolo non si può dare; e quindi il Bianchini diede per parole lucchesi *Saldo, Salottino, Saputaggine, Sbaloccare, Sborniare, a Scanso d' errore, Scempiatezza, Scissura, Scombussolamento, Sconclusionato eccetera eccetera;* quindi lo Stefani dà per lucchesi *Sagrato, Saggetto, L' acqua lava e il sangue stringe,*

(1) Giusti, Discorso intorno al Parini. Lemmonier Pag. 138.

*Andare il sangue a catinelle; Santacroce, Sbalorditaggine, Sbocconcellare, Sbruffo, Sbucar*e e mille altre della stessa ottima qualità; così il Minutoli reca per lucchesi quei purissimi vocaboli fiorentini visti di sopra. Non sappiamo quello che ci annaspiamo: io ho conosciuto uno che non voleva si dicesse *companatico* e era un medico; ne ho conosciuto un altro che mi dette dello *sgrammaticato* perchè avevo usato *leccarsi* in senso di prendersi *beccarsi, piluccarsi,* in quel senso cioè in cui l'usa il Giusti:

Se un cancellier devoto della zecca
Sulle volture e sul catasto lecca ec.

ed era un avvocato; una maestra e credo anche di un certo valore, mi domandò sul serio se in un componimento permetterei il verbo *sciorinare;* un altro ed era un insegnante di merito non approvava il Giusti perchè aveva usato la parola *brucente;* e un maestro di scuola si fece le alte meraviglie perchè un mio amico scrivendo aveva usato *là di lì* per dire in quei pressi, in quel vicinato e dimandò se colui aveva davvero la laurea in lettere!! E tutti questi erano toscani; se dovessi poi citare giudizi simili di persone non toscane e anche di maestri di lingua e che spesso ce la pretendevano e racconciavano il latino in bocca ai Toscani, la meraviglia sarebbe maggiore.

Ma è anche troppo, se *ex abundantia cordis* ho detto questo quasi per iscancio; e torniamo ai tre vocabolaristi lucchesi.

§. XL. Questi tuoi predecessori dunque non ti sono stati di verun giovamento? Sì che mi hanno giovato tutti e non poco, specialmente lo Stefani che era pratico assai dei paesi di Val di Lima, che sono appunto quelli di cui sono meno pratico io; ed ho sempre apposto ai vocaboli tolti da questi vocabolari, e che mi erano ignoti, il nome del primo raccoglitore e, come ho detto, quando ho potuto gli ho sempre riscontrati col vero, dimandando a questo e a quello se si dicevano e con che pronunzia si dicevano; perchè io noto sempre la pronunzia come in verità suona. Ed in questo merita assai biasimo il Fanfani, che ignorando la nostra parlata e andando a ciech' occhi, nel suo Vocabolario dell' uso toscano segna un monte di spropositi solenni e ridicoli, quali ad esempio *brúnice* per *brunice, délico* per *delico, sénice* e *sóvice* per *senice* e *sovice, pizzura* per *puzzúra, ómbaco* per *ombáco, diaccito* per *diáccito* e *treppichio* per *treppichío* ed altri come si vedrà a suo luogo, inducendo così in errore chi fidando su lui ha parlato

del nostro vernacolo, come sarebbe il Caix (1). Quando non ho avuto nessuno che mi sapesse dar relazione di una parola trovata in alcuno dei vocabolaristi citati, allora vi aggiungo: *Non mai sentita,* il che non è per togliere autorità all' asserzione, ma per lasciarne la fede soltanto presso quell' autore.

§. XLI. Scrittori poi a cui attingere, che abbiano composto proprio nel nostro vernacolo schietto, come molti scrissero in altri vernacoli della Toscana, ne abbiamo pochissimi. Lasciando il Beverini, nato nel 1623 e morto nel 1686, il quale compose un' assai lunga e insipida tiritera di versi sdruccioli, dove *per fas e per nefas* incastra e ficca molte parole lucchesi e molte che crede lucchesi e sono ottime fiorentine, le due cose più importanti sono una commedia, che è il manoscritto 2724 della nostra pubblica Biblioteca, e quel Lunario che si stampò per parecchi anni sotto il nome di *Goga.* La Commedia è intitolata *La Città presa d' assedio dai contadini;* è nel purissimo e acerbissimo linguaggio contadinesco della Pianura; nel titolo è detto che è stata tradotta dal francese, e che in francese vi fu ridotta dallo spagnuolo, ma non v' è dubbio che non sia pretta composizione di un lucchese. Gl' intelligenti credono che appartenga ai primi del 1700; è in tre parti; non v' è intreccio affatto, ma è una sequela di scene, dove si mettono in piena luce tutti i modi possibili d' imbrogliare e danneggiare il prossimo nella roba, dall' adulterare le merci e falsare le bilance fino alla calunnia, al giuramento falso, all' intimidazione colla *curtellaccia,* che è la sola *cusciensia* di Togno.

Il lunario del Goga cominciò nel 1835 col nome di Brogio dei Toccafondi e seguitò coll' altro nome, con varie interruzioni, per una quarantina d' anni. Per le parole in sè a una a una è utile, ma, come dissi nell' ultima lettura, (2) questo lunario, specie negli ultimi tempi quando era compilato da persone poco pratiche, non *dà il parlare lucchese schietto e naturale, ma la caricatura, e la caricatura sforzatissima della parlata pianigiana.*

§. XLII. Ma i libri dove a caso o deliberatamente sono state messe parole e forme lucchesi, sono molti, e per me non ne è stato lasciato indietro uno di cui avessi notizia, cominciando da quel latinetto mac-

(1) E il Canello, Arch. Glott. Vol. III. Pag. 399.
(2) Atti Accad. Vol. XXIX. Pag. 203.

cheronico in cui sono compilati molti documenti nostri prima anche del 300 e dopo, riportati dal Bongi nell' Inventario, dal Mazzarosa e dal Tommasi nelle loro Storie di Lucca, in cui attraverso a quello pseudolatino apparisce la forma plebea, venendo ai Bandi Lucchesi, agli Improperî Villani ec. editi dal Bongi, alle Cronache del Sercambi e giù giù all' Onomastico del Laurenzi, alle Pratiche della Coltivazione Lucchese del Mazzarosa fino a quel centinaio di quaderni, dove da me sono stati registrati tanti discorsi vivi e veri colti sulle labra dell' umile popolo.

§. XLIII. Ma due sono le persone a cui ho maggiore obbligo, l' una è il nostro egregio Vicepresidente Comm. S. Bongi, il quale mi ha fatto parte liberalmente delle sue non poche aggiunte e note al Vocabolario del Bianchini, ed è veramente il caso di dire che è più la giunta della derrata, e v' è più parlare lucchese in quelle chiose che nel testo; lo debbo poi anche ringraziare molto per le molte spiegazioni datemi a voce di parole storiche e oramai antiquate nel nostro vernacolo.

L' altra persona poi a cui sono più specialmente obbligato per molte cagioni è Silvio Pieri (1) nostro lucchese, professore al R. Liceo di Bergamo. Di lui vi sono due belli studi, l' uno *Sulla fonetica del Dialetto Lucchese* con appendice lessicale; l' altro è intitolato: *Appunti Morfologici concernenti il Dialetto lucchese,* stampati nell' Archivio Glottologico Italiano, il primo nel Vol. XII. Puntata prima; il secondo nella Puntata seconda dello stesso volume. Il periodico dove sono stampati è già una lode e testimonianza a un tempo che tali studi sono fatti bene e con tutto il rigore scientifico. Il materiale è tolto non solo dalla loquela presente e viva, ma anche dai libri e documenti antichi. Mi ha giovato massime in questo che per lui ho potuto rendere molto più piena la lista dei nostri *o* ed *e* pronunziati differentemente dal Fiorentino; perchè dai suoi studi ho tratte varie dozzine di parole nostre che mi erano sfuggite e per parecchie giuste e belle etimologie. Lo ringrazio dunque molto e solo mi rincresce che il suo lavoro non si trovi stampato anche a parte, sì che potesse andare più facilmente per le mani degli studiosi.

§. XLIV. Non voglio poi che nessuno si meravigli e mi neghi fede, se sfogliando questo vocabolario s' imbatterà in molte parole che egli,

(1) Ora nostro socio.

benchè lucchese non sapeva affatto che esistessero, mentre eran vive e parlate giornalmente; a costui, se mai vi fosse, posso ripetere ciò che scrissi nella prefazione a certi Racconti Lucchesi: « Forse ad alcuno, lucchese come sono lucchese io, parrà duro il credermi quando incontrerà certe parole e frasi che non avrà mai sentito dire e penserà che le abbia raccolte in altri paesi e alcune maniere me le sia cavate dalla mia testa. Ed io gli ripeto che senza il mio popolo alla mano, popolo vero: servitori, manovali, braccianti, fabbri, muratori, legnaioli, calzolai, donnicciattole, sarte, vecchiette, vecchietti, campagnuoli, contadini, *non fermai peso di dramma.* Che se alcuno non ha mai sentito dire certi vocaboli e certe dizioni è un caso, oppure è naturale che non se ne ricordi, non avendoci fatto attenzione, chè niente è più fuggevole di una parola che ti risonerà per caso all' orecchio traversando il mercato o comprando esempigrazia un paio di guanti e poi non la risentirai più forse in due anni, mentre chi te l' ha detta oggi, seguiterà a ripeterla dieci e quindici volte la settimana fino a che campa ».

§. XLV. Accostandoci ora al nostro parlare più da vicino esaminiamo partitamente la massa de' suoi vocaboli e determiniamo secondo certi principî, quali sono le parole che io chiamo sue proprie e che ho riportato in questo vocabolario. La parte di gran lunga maggiore del parlar nostro per la ragione massima e precipua dell' origine, cioè del parlar romano che si estese per tutta l' Italia, è comune a tutta l' Italia, come, *Dio, cielo, anima, capo, mano, pane, acqua, amore, dolore, vedere, sentire, buono, alto, basso, senza, male, bene, nascere, godere, soffrire, morire;* e queste parole quale che si sia la variata sfumatura di pronuncia con cui escono dalla nostra bocca, si lasciano da parte. Le proprietà morfologiche specialmente dei verbi si sono notate in un solo schema e ciò che vale per uno varrà per tutti i casi simili; così osservato una volta che l' infinito si tronca in *portà, vedé, lègge* e *sentì,* basta per tutti i verbi, senza gonfiare il volume come ha fatto il Tiraboschi, per esempio, nel vocabolario del suo Bergamasco.

§. XLVI. Dopo la grandissima quantità tralasciata delle parole comuni a tutta l' Italia, vengono quelle a comune colla Toscana e che sono parte del parlar Toscano, in tal caso, se queste sono a comune ancora col Fiorentino, io non le introduco nel Vocabolario, e ciò per la ragione detta in principio, onde per esempio salto: *Accapponarsi la pelle, Abbambinare, Abbondare, Allenire, Alloppicarsi, Alluciare, Allucigno-*

larsi, Arrandolare, Baggeo, Basoffia, Báttola, Biroldo, Bòzzo. Broscia, Cafaggiàio, Caldàna, Calocchìa, Carbonèlla, Cardo, Carreggiata, Céccia, Cecciare, Ceppatèllo, Chiatta, Codetta, Cortina e così un altro numero stragrande di parole che o dal Bianchini o dallo Stefani o dal Minutoli si dànno come vernacolari nostre.

§. XLVII. Talvolta accade invece che la nostra voce non è a comune col Fiorentino, ma con alcuna altra parte di Toscana, specialmente col Pistoiese o col Senese o col Pisano; allora la noto, dicendo a quale altra città pure appartiene, come *Ambacare, Abbacchio* ec. che sono usate anche a Pistoia, *Muricciolo* che dicesi ancora a Pisa; e faccio questo come riscontro, se mai, pei vocabolaristi degli altri vernacoli, per difesa della nostra parola, ove a qualcuno venisse fatto o piacesse di usarla, e per aiuto degli etimologi, perchè talvolta una piccola differenza di forma è quella che dà pieno lume alla derivazione, quale ad esempio il nostro *sdrucolare* corrisponde al Chianaiolo *sdrughelère* e quindi il primitivo *strucolare* supposto dal Caix esiste realmente nella nostra parola, che accerta il suo *etimo* nell' a. t. *struhhon*. Caix n. 552.

§. XLVIII. Le parole poi da noi usate possono essere le stesse usate in Italia o in Toscana quanto alla loro sostanza, o nocciolo etimologico, ma sono trattate con un suffisso differente e possono significare talvolta varietà della idea principale, come *Ballòccioro, Becarótto, Bécoro, Canapúglioro, Capitignoro, Caciòttoro, Donnáccoro, Bricino. Cavallicchio. Nevicolare* e *Nevistrolare, Prunècora, Sonnècora, Signoráccola. Tremolazzo, Panúccioro, Ripostignoro,* e queste sono raccolte e notate quante ho potuto trovarne.

§. XLIX. Noto pure e allibro tutte quelle che sono sostanzialmente le stesse con quelle della lingua comune, ma sono modificate da alterazioni di vocali o consonanti, da introduzione di lettere, da trasposizioni, da fognamenti di lettere o di sillabe, e talvolta da spostamento di accento, sì che la parola pare un' altra e il forestiero a mala pena la riconosce: da nasale introdotta come *Ombico, Sbrincolare, Scrimbolo, Stambulario, Stiampa;*

da *r* introdotto come *Aggestrire, Albatro, Allegrire* i denti, *Cotròzzolo, Frustagno, Frusto di albero, Ingrufare, Prispola, Scroccare, Tràccola, Ventrino della berretta;*

dall' articolo attaccato o agglutinato o concresciuto come dicono, per es. *Lamo, Lapa, Linchetto* e simili;

dal fatto contrario come *Abberinto, Amprèdola, 'Astraco, Ombrícolo;* da altri molti e svariati mutamenti che troppo minuzioso sarebbe registrare qui sotto altrettanti capi, come *Agrilegio, Allembato, Antro* per *altro, Arbugello, Arsínio, Bafóre, Banfa, Bignoro, Capitúlo, Cilla, Decòmodo, Friggito, Frodare, Fúbbrio, Gagliòla, Grinzito, Stréfino Stréfini, Strácino Stracini, Lézzora,* e così via tanti e tanti altri vocaboli.

§. L. Più lunga è la lista delle parole che escono nel suffisso *oro* o *olo* sdrucciolo appiccicatovi ad ogni costo, quando la rimanente Toscana non lo affigge, e questo suffisso così frequente mi pare una delle note più spiccate del nostro vernacolo: *Acqúgiora, Avvanzatúgliоro, Banfúgliora, Bellícoro, Bimbúcioro, Brenciáglioro, Capitícioro, Chiudèndoro, Cioltèllora, Cucciòttoro, Culignoro, Cròcciolo, Gongígliora, Guspèlloro, Mataròzzolo,* e cento altri. La qual particolarità o il qual vezzo è molto antico come si può rilevare dai nomi propri di luogo, *Cóppori, Cinciri, Casánnori, Contéssora, Cásori, Fórnori, Cológnora, Cámpori,* e nel Sercambi troviamo *Castágnora, Montéggiori, Villora;* e come si può rilevare anche dai nomi propri di persona quali si trovano in quell' amena raccolta già ricordata d' *Ingiurie, Improperi, Contumelie, Saggio di lingua parlata del Trecento* cavata dai libri criminali di Lucca dal nostro egregio Vicepresidente: *Túccioro, Nardúccoro, Simúccoro, Méncori, Giúntoro, Biancorino, Vannúccoro Giannúccoro, Céccoro.*

§. LI. Viene poi una quantità rilevante di parole che prima erano similitudini e metafore e poi restarono quali parole proprie usate da noi andantemente, come *Attaccapennati, Avvinare, Baracca, Baraccone, Buffèra, Cagnaccio, Cavaliere, Cipollini, Covata, Fratoccio, Láppole, Piloto, Redolone, Rimboddonire, Rimbozzorire, Sargente, Sgrolla, Sparviere, Tizzico.*

§. LII. Ed in questa parte v' è di notevole che spesso vi si conserva viva la memoria di cose e di usi che oramai sono spariti da tanti anni, travisata alcuna volta in modi strani. Chi crederebbe che il *lucco* de' nostri anziani si serbasse ancora nella parola *lúccoro* che significa la *cappella* o *fungo* o *moccolaia* che qualche volta fa il lucignolo de' lumi a olio, e nel verbo *sluccorare* il lume cioè *smoccolarlo* e ravvivare la fiammella? Il *bargello* resta nel verbo *abbargellare* cioè riportare un discorso risaputo con qualche astuzia, e far la spia; e per me la *lóntora* cioè la *zúcchera* alla sottana, non è una similitudine della *lontra,* animale che sta nel fango e nella belletta, ma è derivata per simi-

litudine ironica dalla pelle di *lontra* che le donne di un certo grado portavano per grande ornamento in fondo alla sottana o alla *gonna*, come si ricava da una legge suntuaria dell' anno 1380. « *De lontris et foderis non portandis. Item quod nulla mulier, cuiuscumque status vel conditionis existat, possit super se in aliquo vel super aliquo vestimento portare* LONTRAM *varii vel dossi varii vel armellini vel conigli albi seu lacticii seu schirolorum alborum vel vegluti vel drappi serici figurati* ». (Mazzarosa Storia di Lucca. — Docum. pag. 339). Dunque la parola *lontra* non era già più parola propria, ma era divenuta parola comune con senso ben differente, una volta che dicevasi *lontra di ermellino, lontra di coniglio, lontra di velluto in seta.*

Al quale passaggio di senso fa riscontro bellissimo la parola *Taccolino* che ora da noi significa *Lòia*, cioè quel sucidume che viene specialmente nel bavero dei vestiti nelle persone poco nette, e anticamente significò una qualità di panno grossolano di color bigiastro, credo; e tal passaggio di senso nacque certo da questo che a que' tempi si dovevano servire di tal panno per ornare i lembi degli abiti, facendone, fra le altre cose, delle rivolte per le maniche e per il collo e riportandole su stoffe d' altro genere, e così quando vedevano qualcuno un po' lordotto, per beffarlo gli dicevano che si era fatto il *taccolino*. Non lo so, ma lo credo e l' affermo.

§. LIII. Vi è ancora una quantità e non piccola di parole che si usano tali e quali nel resto della Toscana e anche in Italia, ma con un altro senso e spesso con un senso differentissimo: *Accia, Addarsi, Allignare, Baca, Bancaccio, Barroccio, Chiappare, Chiavetta, Cimbráccolo, Ciocca, Crescenza, Cuccare, Fidare, Limare, Malandrino, Pámpino, Pannello, Pillácchera, Pizzicato, Sere, Stamberga, Trito,* e varie altre come si vedrà ai loro luoghi.

§. LIV. Inoltre vi sono quelle che appartengono al solo nostro vernacolo, e per quello che io so, non si trovano in altri, come *Avvettire, Biricucci, Bicciori ánciori, Bizzafrone, Báciora, Fuffigno, Macchetta,* e queste in confronto non sono moltissime.

§. LV. Dopo questi generi di parole ve n' è un altro, che ne comprende una grandissima quantità, le quali non si trovano sul Vocabolario comune, e spesse volte sono chiarissime a tutti, e non di rado sono belle, utili ed efficaci, ed è un peccato che, per lo meno alcune, non siano raccolte da uomini di valore e messe in giro quale merce pub-

blica. Questa chiarezza v' è quando la parola è formata con istampe comuni applicate a materiale già bene noto, come sono ad esempio: *Scavizzolare, Pinzotto, Pungolotto, Sannotto, Signoraccola, Tremolazzo, Sericcia, Dormicchiolare, Allaberintare, Aggallarsi, Legneggiare, Biffare, Scollettare, Tatterina, Bricinino, Boddacchino, Ripettegolare o Rispettegolare* e cento e mille altre tutte proprie e vivissime.

Io introduco nel vocabolario tutte quelle che mi sono potuto accorgere che mancano ai Vocabolari stimati autorevoli; e molte le avrò saltate, perchè non è sempre facile il conoscerle, tanto ci abbiamo fatto l'orecchio e così spesso le crediamo buona lingua comune. Chi avrebbe mai pensato che il verbo *Scavizzolare* così comune fra noi e usato dal Giusti nel Preterito più che Perf. ecc. e nello Stivale:

« Scavizzolate all' ultimo se c' è
Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone ec. »

mancasse al Vocabolario? E non solo manca alla Crusca e al Manuzzi, ma anche al Fanfani! Io dunque le metto perchè non mi so dare a credere che molte non siano in uso anche presso il popolo fiorentino; volendo così porgere occasione a qualche futuro vocabolarista di riscontrarle col parlare di Firenze e registrar quelle che vi troverà a comune. Ve le introduco ancora perchè può darsi il caso che un bravo scrittore ve ne scorga alcuna che gli faccia buon giuoco, se ne serva e l'incanali nel buon uso letterario: vedi per es. il verbo *spadroneggiare* usato dal Giusti nel Discorso sul Parini quanto favore incontrò e come spesso si legga ora nelle buone scritture!

§. LVI. Sono rimasto perplesso un poco, se dovessi dar luogo nel vocabolario a quelle parole che hanno solo qualche differenza leggiera di pronunzia e però di scrittura, e in fine mi sono tenuto a questa regola. Quando la differenza è continua e regolare e non falla mai o quasi mai ne' casi simili, come ad esempio il mutamento del doppio *zz* in doppio *ss*. lo sdoppiamento ossia la pronunzia debole del doppio *rr*, non riporto le parole che cadono sotto questo principio generale; segnerò invece la più parte di quelle differenze che non seguono una regola fissa e precisa, e talvolta si hanno talvolta no, come *pògo* per *poco*, *libbero* per *libero*. Queste le segno per offrire la immagine del nostro parlare più piena e più verace che mi sia stato possibile, perchè ogni minuzia può essere, come già dissi, utilissima al ricercatore di etimologie, e perchè tante forme, che furono usate già dai più eccellenti

scrittori Fiorentini, e ora sono fuggite dalla pulitezza moderna, perdurano tuttavia nel volgo della pianura o in qualche paesuolo sperso in qualche montagna. Per non parlare di: *Io fussi, io volsi*, per *volli, fenno, stenno, arò, aréi, sabbiamo* e *saviamo* per *siamo, furno, amorno, portarno, io devessi, enno, farebbono* e tante altre simili forme che si trovano nel Boccaccio, in Dante, fin nello squisito Petrarca, e ne è pieno il Machiavelli, è comune nel nostro popolo *venir manco, rinfisurire, biastimare ; mene, tene* e *sene* è comunissimo in alcuni luoghi come Dante scrive *puone* per *può* e *fane* per *fa ; fummo* e *fummare* è usitatissimo nell' alta Valle di Lima, e da certe bimbe e donnette di Casori sento dire andantemente *ascino* per *asino* e le *viei* per le *vie*, come cinquecento anni fa scriveva il nostro Sercambi cittadino lucchese e uomo d' alto affare.

§. LVII. Anzi si può credere, (idea suggeritami già dal nostro egregio Vice Presidente Bongi, la quale ora tengo come fatto certo e sicuro) si può credere che una volta, vo' dire fino a tutto il secolo XVI e forse più oltre, non ci fosse questa così gran differenza tra il parlar cittadino, anche delle famiglie signorili, e il parlare campagnuolo, anche dell' umile volgo, ma deve credersi che allora contado e città, poveri, popolani grassi e nobili favellassero tutti presso a poco nel modo, che ora si favella nella campagna e specialmente nelle parti più remote della Provincia, nelle montagne a settentrione. Questo fatto spicca subito e si rileva nettissimo leggendo vecchi documenti sì di scritture pubbliche sì di scritture private e famigliari delle case più nobili nostrane. Scorrendo infatti per es. i Bandi Lucchesi che sono del sec. XIV editi dal Bongi ci troviamo quasi la favella de' nostri contadini: *quie, hae, in nel, uzato, gravessa, comunansa, lé = lei, brincolare, la lemba del mantello, semmola, ballòcciori, in della città di Lucca, in de' borghi, stivigli, guindalo, astraco, sgomborare, segura, chiavita, matone, vernadie ;* e nel Sercambi *accordio, prezensia, voremo = vorremo, funno, misse, caddeno, cuzino, doppo, nara = narra ; o in che lo cognoscesti? arogansa, meriterenno, pregione, pianeto, pensóno, andé, assegurare, biastimare, ceragie, croccia, elto, grádola, lèttora, morino = morinno, nieve, sgómboro, sòcioro, spegnáre, tittolo* e *vennardi* e mille altre forme e parole che ora sono plebee e chi le usasse sarebbe tenuto per un villano acerbo e ignorante. Parimente leggendo l' inventario delle Ricchezze di Paolo Guinigi troviamo: *taulette, pèssa, scudella, duc tovaglioni grande,*

scamporo, liso, lensuola di tre teli, ghiecolo, matrassa, uzata, strefinare, credensa.

Ed in altri documenti riportati dal Tommasi nella sua Storia di Lucca, dal 1473 fino al 1498 si legge: *raccamato, in ne' luoghi, cintora, fiocca del piedi, diceno, dichiaronno, sei gite di misuratori.* L' anonimo traduttore poi degli Statuti Lucchesi, stampati nel 1539, che scrive andantemente *ditto, diceno, nasceno, dovesseno, chierico, longo, auto, arò, arei, scepe, gratole, ugellare, venghino, tremoggia* e cento altre forme usate oggi solo dal volgo, in una nota finale si scusa con quelli, che la sua traduzione « *l'haverebbeno voluta più toscanamente scritta,* » e dice: « *scrivendo tali Statuti per lo popolo et per la moltitudine, più convenevole giudicai essere lo scrivere nella propria materna et popolana lingua, che in quella studiata et polita toscana* ».

E in certe memorie di casa dei conti Sardi del sec. XVII leggesi: « *In questo dì é piaciuto a Sua Divina Maestà chiamare a meglior vita Mariuccia mia moglie, e la sera a nona ne si de' sepoltura e morse di un catarro cadutogli in della púppora sinistra* ».

§. LVIII. Qualche volta forse, e sarà meno raro di quello che io mi penso e non vorrei, dirò che una parola è lucchese e invece apparterrà non solo a qualche altro vernacolo toscano, ma anche ad altri dialetti non toscani; mi rincresce e ne chiedo venia al lettore, ma per quanto uno faccia è impossibile evitar sempre assolutamente questo difetto. Il più che mi sia premuto è stato di non dare per lucchese alcuna parola che appartenga anche al parlar fiorentino e alla lingua riconosciuta legittima, e perciò ho tenuto sempre a riscontro il Vocabolario dell' uso toscano, quello della lingua italiana del Fanfani, e specialmente il Vocabolario Italiano della Lingua Parlata del Rigutini, che è assai più pieno, e fatto secondo il concetto manzoniano ed ha accolto più largamente la parlata fiorentina.

Degli altri dialetti non toscani quello che più spesso s' incontra col nostro parlare, naturalmente è il Modanese, come può rilevarsi anche dal Dizionario Modanese del Galvani, così abbiamo a comune *Aggiaccare, Bresca, Abbaccare, Brunice*, che essi dicono *Burnisa, Rusco, Squadrasciare, Trinca, nuovo di trinca* (1) *Vernia* e molti altri vocaboli.

(1) Che non ho trovato su nessun vocabolario, ma fu usato dal Doni, Marmi Parte I.ª Rag. VII. dopo le prime terzine.

§. LIX. Quanto poi alla spiegazione della parola mi sono attenuto a queste norme: quando la parola lucchese ha l' equivalente perfetto in lingua ed è cosa molto nota, le appongo quest' equivalente senz' altro discorso, come per es. *Banfa = Vampa, Accallare = Socchiudere,* e simili; quando poi aveva l' equivalente preciso, ma la cosa era poco nota, oppure non avevo o non mi sovveniva l' equivalente, ma una parola o più parole presso a poco di senso eguale, allora ho aggiunto anche la spiegazione per non costringere il lettore a dovere avere a mano molti vocabolari. La spiegazione la ho data nella forma più breve che potevo, e quando avevo quella che era stata data a me dal mio popolo, il più delle volte la ho preferita a quella che potevo compilare io stesso.

§. LX. La fraseologia non l' ho messa affatto, non tanto perchè si farebbe troppo gran volume, quanto perchè, quando la parola è vernacolare assolutamente e non comune, anche la frase è tale, e secondo il principio da cui moviamo, non può pretendere a divenir comune: gli esempi sì che, quando ne ho di belli e di buoni, gli accodo alle parole, perchè può succedere che il rimanente sia toscano schietto, e dentro vi siano altre frasi efficaci, traslati e similitudini vive ed opportune, modi e proverbi utili e buoni a chi voglia e sappia prenderli e farli suoi.

§. LXI. Ne' vari articoletti poi ho evitato tutte quante le quistioni estranee e molto più il vezzo, per me ridicolo, di certi annotatori, compilatori di vocabolari e d' altre cose filologiche, di mettere su pulpito e moraleggiare, cogliendo il pretesto da una paroletta o da una meschinissima desinenza, e di satireggiare questo o quel difetto, che possa essere nel nostro popolo, perchè mi è parso sempre giustissimo ciò che dice Carlo Milanesi in una lettera a Mauro Ricci Scolopio, « *Solamente mi dànno un po' noia quelle allusioni e strappate d' orecchi politiche che ricorrono qua e là nel suo scritto. In libri non politici e massime in precettivi di belle lettere vedo malvolentieri questi sfoghi; non mi pare quello il luogo* ». Pref. alla II.ª ed. del Guadagnoli del Ricci stesso.

§. LXII. Vi ho aggiunto poi anche la etimologia, ma senza pretese, e per mio studio e per mio diletto e soddisfazione, tutte le volte che la ho saputa od ho creduto di saperla; non la ho messa mai però quando era facile e patente cioè il più delle volte: alcune sono venute in mente a me, le più sono tolte dal Caix, che negli Studi di etimologia italiana e romanza, spesso ha trattato ex professo di parole nostre

e spesso per incidenza, sempre con molto acume e molta dottrina; altre le ho ricavate leggendo il Diez e il Littré e il Brachet ed altri, perchè la nostra parola si ricongiungeva ad etimi da loro trovati o proposti per altre parole affini e derivate dal medesimo stipite; varie anche le ho trovate nel Galvani per parole che appartengono pure al dialetto Modanese. Del Pieri ne ho parlato e l' ho ringraziato su sopra.

§. LXIII. Ma benchè abbia usate queste non piccole diligenze e mi sia ingegnato per tutti i versi, non mi do a credere di aver menato a termine un lavoro, a cui poco manchi di quello che dovrebbe contenere; anzi credo che vi manchi moltissimo, perchè, pure nel proprio paese una persona sola non può arrivare a sentir tutto; tanto meno potrà sentir tutto di luoghi così disparati com' è per esempio la Controneria e la Versilia, la Valdinievole e la Città: posso bensì affermare che questo vocabolario è di gran lunga più pieno di tutti gli altri citati presi insieme come il tre è maggiore dell' uno, e posso ripetere ciò che dissi quando vi presentai la raccolta dei proverbi: il nocciolo più importante è fatto, non resta se non che aggiungere ed impinguare.

§. LXIV. Dopo queste note e considerazioni generali e particolari in cui il nostro vernacolo è studiato ne' singoli fatti e nelle sue proprietà ad una ad una, o, come si dice, analiticamente, mi pare necessario il vederlo nella sua composizione intera, ossia arrecarne qualche saggio. Sarò breve, ma mi rifarò dai documenti più antichi che ho potuto avere, e darò qualche tratto per ogni secolo venendo fino a noi, cominciando dal più e più volte citato

SAGGIO DI LINGUA PARLATA DEL TRECENTO, INGIURIE ec.

Che rubbare è questo? Furo, ladrone che tu se', non andrà come tu credi e se facesse ugnomo com' io, non ci ricoglieresti mai denaio niuno . . . Che diaule predare è questo? Non rimarrà questa rubberia?

(È del 1332)

Sosso vecchio leto, fact' in costà, levati dalla via.

(È del 1338)

Mora questo forestieri, uccidiallo questo traditore, sicchè non ci vegnano tanti exactori tutto die a rubare, chè morto lui morto el porco.

(È del 1339)

Se io avessi volsuto cotesta perticha, io l' arei avuta, sosso furo, ladro.
(È del 1352)

Via, macto, u' vai? che sarai tagliato a pessi; non v' andare.
(È del 1355)

Io non t' ho volsuto fare altro male avale, ma altra volta ti farò peggio. (È del 1375)

DAI BANDI LUCCHESI

Anco che alcuna persona non possa vendere, nè fare vendere castagne arrostite, nè ballocciori in della città di Lucca, nè in de' Borghi a pena di soldi venti per ogni volta che contrafacesse.

DALL' INVENTARIO DI CASA GUINIGI

PRIMA PARTE DEL SECOLO XV.

Due berrette per di notte, una bianca et una vermiglia per ditto Paulo.

Uno scamporo di giambellotto.

Un paio di lenzuola di quattro teli lunghe braccia dieci e larghe braccia dieci, stracciato l' uno, e l' altro liso.

Un paio di lenzuola larghe braccia VII, lunghe braccia V e di teli 4 l' uno, tutte lavorate a mano piana su per l' orlo di filo, e l' orlo è largo uno parmo.

Un copertorio vel coltra di taffectà cremezi da ghiecolo.

Cinque guancialetti a ugellini da baldacchino, pieni.

Una alpa grande di busso . . . in una capsetta di habeto.

Tre pannelletti da strefinare il capo.

DAGL' IDIOTISMI DEL P. BARTOLOMEO BEVERINI DELLA M.re DI DIO — MANOSCRITTO 2744

§. LXV. Carissimo consorte messer Cesari,
Vi mandiamo il salan per farvi intendere
Che abbiam bisogno qua di molte tattare.
Prima, tutte le botte en senza manfani
E quattro ce ne son che non han sugari,
Le canne senza stoppa si dindellino,
Una tra l' altre c' è che sempre sciumica.

Quanto prima mandateci una trappola
Per acchiappare i topi che s'arrampino
In colombara, su per la graticola
E han già guasto de' piccion domestici.
. . . . . .
E farete sapere a mastro Iacopo
Che non si scordi d'acconciare il diecolo,
Acciocchè noi possiam ninnare il bamboro:
Il quale è riventato sì bisbetico
Che non si può dormir; la balia bollora
Perchè prima dormiva come un angioro
In bocca ora vuol tavia la puppora.
. . . . . .
Quassù son quattro giorni che pioviggina,
E ierdilà venne di molta gragnola
Con de' lampessi, che i castagni strinino.
Ho paur' che sarem senza balloccìori;
Questo è ben vero che se il sol poi luccica
Dicin che nasceran purassai coccore.
Il vostro Togno che fa il verso al mutoro
È un burlon che ne fa crepar di ridere
E ci fa quasi sciolgere il bellicoro.
. . . . . .

§. LXVI. Girolamo Gigli nei *Saggi degli Idiomi Toscani delle città che in Toscana medesima fanno autorità di ben parlare*, ne mette uno anche dell'idioma di Lucca, ed è un dialoghetto fra un messer Agustino e un messer Iacopo, i quali parlano presso a poco nel modo come dovevano parlare i buoni lucchesi d'allora, cioè della prima metà del Settecento, se non contadinescamente affatto, certo con una quantità di forme e parole che oggi sono rimaste al volgo; così vi si legge: *pesso, erimo, grasia, dvento, notisia, donque, elto, palasso, risce, duve, bagnorno, arrieto, sensa, vedrebbi, s'ariva, pescio;* infatti a un certo punto Agustino dice a Iacopo:

« A dirvela stiettamente, mi pare che per aver voi tanta pratica e conoscenza con la Nobiltà, poco vi siate approfittato del suo parlare, perchè sento che parlate anco voi come noaltri plebei ».

Iacopo. Ve lo confesso Messer Agostino, ma parlo così non già perchè non sapessi dir quattro parole a modo e verso, come usano i Nobili ed altre persone virtuose e civili, ma perchè non mi voglio far burlare da' nostri camerate e amici parlando come si suol dire in punta di forchetta: e se volessi potrei dirvi in questo proposito molte cose da farvi conoscere che sono informato ancor io della Lingua Toscana.

Agostino. Di grazia se non v' è d' incomodo insegnatemi qualche cosa anch' a me, perchè quando si va fuor di Lucca mi dicono che noaltri Lucchesi siam messi in cansone bene bene.

Iacopo. Io di verità non ho tempo da perdere, ma vi dirò brevemente che prima che stessi col libbraro duve sto adesso, ero garzon d' un altro libbraro chiamato Pellegrino Frediani, in bottega del quale si radunava una certa conversazione detta per burla dell'Anca (1) e discorrevano quasi sempre di Lingua Toscana: onde io che stavo a sentirli ho imparato da loro moltissime cose.

Agostino. Vi prego di dirmene alcune di quelle che v' aricordate.

Iacopo. Mi ricordo in primo luogo che dicevano che in Lucca in molte parole, duve va la lettera *L*, si mette la *R* dicendosi *Bamboro, Firugello, Lucignoro, Pentora,* invece di *Bambo!o, Filugello, Lucignolo, Pentola* . . . . Che si dice inoltre *amerebbi, scriverebbi, vorebbi* per *amerèi, scriverèi, vorrèi; faccino, possino, vedino* (detto però anco da alcuni de' buoni antichi) invece di *facciano, possano, vedano.* Dicevano ancora che in molte parole si muta la lettera *C* nella *T*, come, *mastio, stiavo, stietto,* invece di *maschio, schiavo* e *schietto;* che dalla plebe più ignorante si dice ancora *credévimo* e *sentivimo* per *credévamo* e *sentivamo; andètti* per *andai* e *verneddi* per *venerdì;* e si dice ancora da molti *muricciolo* per *muricciuolo, saliscèndoro* per *saliscendo* o *saliscendi, oglio,* per *olio* e *taula* per *tavola.* Ma vi basti questo po' di saggio de' nostri tanti idiotismi, perchè le mie faccende mi chiamano ».

§. LXVII. Dalla Commedia manoscritta e dal Lunario, dei quali ho parlato al §. XLI, leverò alcuni tratti, di dove non fosse altro si rica-

(1) Era di quel tempo (nei primi anni del secolo XVIII) un' onesta brigata di amici, tutte persone dabbene, e dal più al meno, tutte infarinate di lettere, che stando a crocchio nella bottega di un libraio, ivi s' intrattenevano di cose letterarie e di lingua; e dal loro modo di sedere accavallando un' *anca* sull' altra, si dissero per ischerzo l'Accademia dell'*Anca*.

verà questo di buono, che certi guai lamentati così amaramente da qualcuno oggi quasi fossero un effetto della corruzione moderna, ci erano ed anche maggiori due secoli fa.

DALLA CITTÀ PRESA D' ASSALTO

Parte I. Scena V. Pag. 19.

« Arpia. Ma poe li prestate o 'un li prestate?

Smunta. Prima li facciam andare e tornare quatto o se' vorte e poe vogliam prima l' onteressio a proporsion della imprestansia e a proporsion der tempo che domandin. Poe li si fa far un obbrigo di quarcosa di piue.

Vi diroe. Se quarcun ha bizzogno di cinque lire, li si dae quatto lire e meso perchè ci ritenghiam du sordi per lira d' onteressio, e poe ci facciam fare l' obbrigassion di sette lire e meso; e se quarcun vuole dieci lire, ne li diam nove per via che ci tenghiam i venti sordi dell' onteressio e ci facciam fa l' obbrigasion di quindici lire e così a proporsion de quattrini che prestiam.

Arpia. E se quarcun nun ve li rendesse?

Smunta. Abbiam la segurassion der pegno e si fan cità e ricognosce la loro obbrigassion, e noi ci abbiam la ragion e loro ci hanno er torto . . . . Questi negosi si fano per un mese o dua solamente e ar più lungo per trea, e ugni mese ci core lo stess' onteressio: e innanti di ridare ir pegno, bigna che abbin pago er capitalo e l' onteressio, e in si noe nun li si dà nulla.

Parte 2. Scena IV.

Arpia. Avarisia mia, ho tutti gli ossi in un fascio. Ho cavo tant' acqua e ho empito tre botte e pe riposammi un poe son vienuta a star un poe con voe.

Avarisia. Ate fatto ben. Di tant' acqua che ne fate?

Arpia. Vi diroe, ir mi marito ha ompro der cacio salato, e perchè eglie asciutto, lue lo mette nell' acqua con der sale avvanso da saracconi e ce lo fa sta tanto che cento libbre doventin trecento.

Avarisia. Cosie ci guadagna beno.

Arpia. Se nun fusse cosie si guadagnerebbe pogo. Ir mi marito fa vedé i conti di quanto lo paga a Livorno, e fa vedé che li rivieno sette o otto sordi la libbra,e i compratori che nun sano la furbisia dell' acqua, lo paghin nove o dieci sordi la libbra, e nun sano che coll' acqua una libbra doventin trea.

Avarisia. Alla giornata, Arpia mi ara, chi nun s' aiuta annega. Anco ir mi omo s' ingegna anco lue. Lu compra delle some di fascine per vèndelle e mi ci fa levà un randolo per fascina, e n' ha già fatto una catasta arta arta, e le tien per vèndelle all' ingrosso. Poe se quarcun li porta dell' oglio a vende(r), lu mette subbito con lestessa di man una piastrella di fero sotto ar roman della statéra, e a quer mo' pesa i barili quando son pieni, e quando l' ha a pesà voti, ci leva la piastrella e li pesa a quer moc.

Arpia. E come fa a faccela sta attacca sensa che nimmo se ne addia?

Avarisia. La tien lì s' una scaffa sopra la statera, e c' è certo 'npiastro che pussa di pecia e subbito che ce l' accosta, s' attacca e con facilità si stacca. Lu, ugni vorta che compra o sian fagiuoli o sia farina neccia, faro, o oglio e tutt' artro, come sarebbe a dir carbon, granturco, granfaro, insomma ugni ôsa, la pesa sempre colla piastrella attacca. Ma quando vende, vende sempre sensa piastrella. E facendo cosie m' immagino che li torni ir conto.

Arpia. Se nun li tornasse, nun tierebbe quella regola lie ».

Nell' ultima scena poi dopo aver raccontato le astuzie e le cabale tramate per far crescere l' olio e il vino in città, Merison dice:

« Merison. Già tutti questi nostri bottegagli ân fatte le loro provizzion, chi di venti chi di trenta e chi di quaranta botte piene di vin e lo tenghin lie per fino che nun rincarisce. E così se i ciottadini voran bere der vin, bignerà che caschin a pagallo quer prèsso che vogliân.

Nardaccio. Ora comandian noe. In tutto bigna che abbin la dipendensia da noi. Ora poe nun pozziam più pericolà. Noi artri contadini comandiam e pozziam fare tutto a nostro modo: osti, cantinieri, bottegari, facchini: contadini; nelle botteghe e nelle piasse: contadini. Insomma nun c' è contrada che nun ci siano quantità di contadini che fra tutti mettiam suggession ai ciottadini (1) ».

(1) È inutile avvertire che dopo duegento anni alcune forme del parlare di questa commedia sono antiquate, ma in genere è sempre il parlare del nostro Piano tale e quale.

Al concetto generale di questa commedia corrisponde anche quello che è scritto nel Goga, ossia in

BROGIO DE' TOCCAFONDI DEL 1835 PAG. 5.

Bro. O che tu arabbi come un can, che vuoi dí de' contadini che t' han cavo la pancia 'i grinse tante vorte?

Mer. Che vorebbi dire? Che un vi rionoscio nemmen per prossimo; che sete tanti guastamestieri, e che volete essere la nostra ruvina. Venite uaccosie con un corbelletto di fagiuoli e du granate, vi piantate in d' un buo di bottega, mangiate pane e sputo e a suon di rubbare in cinque o sei anni vi omprate delle ase e de palassi, e a lasciavvi fare, ci daresti la muta a quanti siamo, ci daresti. Se po' vi mettete a far un mestieri, piate i lavori a meza gamba, bogate ome martili .... eppò, quando sete arricchiti, buon per chi ci asca!

DAL GOGA DEL 1872, PAG. 61.

Intanto 'un si vede altro che lascià vanghe e sartogli in d' un canto e vienì quaccosì contadini con un soccolo e 'na ciabatta e piantà su bettole, loande, 'affè, drogherie e artri negosi, e in quattro e quattr' otto, fà li strossini, marcià 'n calesse, murà palassi . . . enne e ne che cos' è? Sangue di poveri!

DAL GOGA DEL 1841, PAG. 8-9.

Da un pesso inquà il mondo è tutto toppe: superbia, ambissione, propotensa, impostura, imbrogli e mangerie . . . A questi lumi di luna c' è da fare e da dire a raccapessare tanto da scampà la pelle giorno per giorno alla peggio, e un giova nemmanco esser bravi bravi. I mestieri enno tutti iruvinati, e la maggior parte cerchin sempre il modo e la maniera di strappassi il pan di bocca un coll' altro, e lavorino per un piè nel culo (salvo ci sia) con riverenza di lor signori. Intanto la miseria trionfa, il luzzo e i visj cresceno e tutt' andare, e i debbiti poi venghin via a occhiate ch' è una bellessa. A que' tempi a que' tempi, diceva il mi' Sere bon' anima (scant in pace ámmenne in duve si ritrova!) se ne libberavin bene de' debbiti: facevin *quinquinnara,* e quando

avevino picchiato il protèrito in tera in sul canto di piassa a onore delle uattro palte del mondo, i debbiti erin belli e pagati. Se ci fusse sempre uel rimedio, ci sarebbin le furie; un farebbino altr' e che un verso, e sconsumerebbino anco le pietre da tanto picchiacci su, vi ci va la ragione? Basta, sia per nun ditto; voltiamo il foglio e ignun pensi per sè.

MORTE DI CUNEMONDO

Aveva 'nteso dì dalla su' balia
Fin da ragasso, questo re Albuhino,
Che in duna gran città chiamata Italia
Invece d' acqua si beeva vino:
Che si dormiva homodi in dun letto
Con saccone matrassa e sotto il tetto.
Per questo al Re gnera venuto a noglia
D' avè per trono un baracchin di legno;
Di venire in Italia avea gran voglia,
Ma chi lasciare a governare 'l regno?
Stillò un bel pesso senza concrusione,
E alla fine pensò dallo a pigione.
Subbito fece pubbriare un bando
Per fà sapere a tutti i birbaccioni
Sudditi e sottoposti al su' 'omando,
Che pigliasseno l' arme e munissioni,
E andassen dietro a lu' senz' altro avviso
Che li menava tutti in paradiso.
Figuratevi un po' quella 'anaglia
In quanto fece a sgomborare 'l regno!
Missen fuora 'gni osa alla sbaraglia,
Brugion le 'ase, ch' eran tutte legno;
E come avessen vinto una vittoria
Fecen di tutto 'l regno una baldoria.
Più di millantamila in dun momento
Si trovonno sull' arme tutti pronti;
Allegri come matti dal contento
Incomincionno a scender giù da' monti;

E camina 'amina, finalmente
All' Italia 'rivón felicemente.
Ma però prima d' èssenne a' confini
Ébbeno una batosta, una gran bèga,
Chè i Taliani co' popoli vicini
Avevan fra di loro fatto lega
Per non lascià passar que rinnegati;
Ma toccónno le paghe i collegati.
. . . . . .
Albuhino era lungo e da lontano
Gli riiscì sborniare Culimondo,
(Un buon omaccio, un bravo 'apitano
Che tense dalla nostra fino 'n fondo)
Il qual visto Albuhino, addirittura
Gni andede incontro senz' avè paura.
Con un' antenna lunga sette braccia
Che aveva in mane invece della lancia,
Andò dal re Albuhino faccia a faccia
Per volegni piantare in della pancia;
Gni tirò un colpo, che se lo 'uccava,
Non conto polisate, lo sventrava.
Tirò un sagrato allora il Re Albuhino,
Quando si vedde fà quel complimento;
E tutto rabbia come un can mastino
Sfodrò la su salacca in dun momento;
E un colpo tale a Culimondo ammolla,
Che gni taglia di netto la cipolla.

Dalla Parodia della morte di Alboino
Sestine di G. B. Morganti. Lucca Tip. Landi 1863.

OTTAVA CHE SI SENTE RIPETERE PER CANZONARE O SEMPLICEMENTE PER IMITARE LA PARLATA PIANIGIANA

Abbada acquer che ffai, ragassa mia,
Perchè ll' amore èglie 'om' una 'ioccia

'Ile bbecca da pel tutto, e ppo' va vvia:
Bigna esse ffulbi e tu 'n sei fulba goccia.
A mme 'un me ne facevino, peldia!
E 'un faccio pel di dì, mma ero belloccia;
Luresia mia, se vvòi esse 'na donna,
Penza a cquer che tt' ha 'itto la tu' nonna.

DIALOGHETTO FRA UN CONTADINO E UNA CONTADINELLA, CHE SI SUOLE RIPETERE PARIMENTE COME SAGGIO DEL VOLGARE PIANIGIANO

Bella mi' ragassa degli artri! . . .
— O ppelchè mi dite: degli artri?
Pelchè mmia 'un sète.
— Sarón, se mmi volete! Me lo daresto un po' un fiorín?
O sse un fiorin sète da vo'! . . .
— Fussi un fiorin m' arebbin còrto!
'Un v' aran visto . . .
— Ve lo vo' dare io a vvó.
Mille delle vostre grasie!
— O sse delle grasie 'un n' ho nissune . . .
O sse ne sète ripiena!
— O a cché mmi 'ognoscete?
Alla vostra gran beltà per mio sagrande! . . .

PARLATA COLTA DAL VERO

« O Malerbi, parla un po' schietto e reale senza mescolarci bugie, ne faresti caso d' un bel maschiotto? — Senta, sora padrona, a dígghiela libbera e ssantamente, dire che 'un ne facessi caso, 'un lo potrebbi dire; si sa! . . . Ma ppoi se 'un me ne viene, 'un me la piglio miga tanto. Eh, di'in, ma i ffiglioli fan comodo 'nand' un è vvecchio, e agliutin e mmantenghin. Ora io 'un son mia qui per dì ddi no; ma 'un è miga d' araffidassi lì, perchè, intanto, guardate un po' il Giacco! lu ll' aveva una bella nidiata, una covata che llà ddi qui dal Ponte 'un ce nn' era altre di 'ompagne; ma ttanto guardate, 'un ce n' eglie un che, vvecchio com' ce, ni dia una boccata di nulla. E anzi 'on quelle famiglie de' ssu' figlioli

tutte in tócchi, ci rimette un tanto la settimana. E anzi puole ringrazià dDio che pper l' età che hae, 'un gli se ne darebbe neanco du' terzi. È vvero che ssi governa e si custodisce; dice lu' « To' ! sagrato! la mi' mezzettina la vo' sempre, perdíe! la mattina, a mezzo giorno e la sera! Morirò per un bosco sotto un fascio d' albatrelle, 'un vol dì nnulla, ma ffinchè posso, lavoro! » E ppoi n' ho a ddire? Quando vien qualche ffigliuolo, tutti allegri di ùi, contenti di là, bbaci da tutte le parte; ci si bada, ci s' attende e un si ripiglia neanco il fiato per 'un isvegliallo. E ppo', su ssu, ccresce, si hominicia a mmandallo a gguadagnà cqualcosa, 'un ci si penza più ttanto: se 'un c' è, verà; a ccasa ci sa da sè. Quand' è ssu' ssedici o ddiciotto anni, comincin a fare i mmattuccini, guardin questa, discorin con quella; accasa 'n ci si penza più. Piglin moglie, e allòra chi s' è vvisto, s' è vvisto; e ppotete esse ccontenti se vvi venghin a vvedé cquando sete a lletto che 'un ne potete più; e anco, chi lo sa? coll' idea forsi di vedè, a un caso de' ccasi, se ci è nnulla da portá vvia. Delle volte s' è vvisto di questo e di péggio; 'un doverébbe succède, mma si dà ttutti i ggiorni, e anco léi ne honoscerà di questi hasi, sora padrona ».

§. LXVIII. Ed ora vi chiedo il permesso di leggervi alcuni brevi racconti, resi nel precisissimo parlare dei contadini delle mie campagne, tale quale lo imparai quando ero *bamboretto*.

« Dréa di Tramonte che vvense a stà a S. Giumignan, era 'urioso vero; aveva certe date che, sse invece d' esse stato un contadin, fusse stato Napoleon, arebbin fatto 'l giro del mondo e le saprebbin anco in California. Lú il più steva solo e 'un discoreva guasi mai, ma cquando apriva bocca, miava ride di legge, anco a 'un avenne uto vòglia, e se nnulla nulla lo stuzziávin, allora po' sentivin l' unto. Dio 'l sa 'uante ce n' arebbi da 'ontavvene, se vvolessi, ma nne 'honterò tre o quattro sole, insennò, doman da sera a quest' ora ví ci sarebbimo tavia.

Una volta era vienuto a stà, ssu da uelle parte lassù, un signore, un signoron vero, che 'cquattrini si 'hognosceva 'he ll' aveva propio da tiralli via; ma era un pidocchiaccio riunto, pien di superbia e d' angarie, che cquando guardava la gente, pareva 'he lla guardasse per compassion.

Un giorno Dréa era lì in piè ddi ponte, e ddi su pper lo stradon del Trenta vieniva uesto signore in d' una bella arozza elta, con una bella pariglia di 'avalli brinati, e vvienivin di passo lesto. Dréa in piè cche

ll' ebbe scòrto, alla distanza di 'ui llà, ssi levò 'l cappello e ni fece una riverenza che nneanco passasse la'Umunion. Meín lo vidde e nni disse: « A cchi te lo sei levo 'l cappello? A cchi l' hai fatta la riverenza? A cquel brutto ludro lì?! A cquel mangiaprossimo lì? » « Chè! nemmanco per idea! » « O allora? » L' ho fatta a' ccavalli, ché sse un c'erin loro, si toccava a nnoi a ttiranni la 'arozza a quel niffo 'i porco lì! ».

Una domeni'a mattina era ito alla prima messa, e lla diceva un frate dell' Angelo, perchè i Rettore 'un c' era. Questo frate era un predicatore, ma oh! il meglio di tutto il convento, e cquando per i ppaesi si sapeva 'he ppredicava lù, erin chiesate firme. Anco 'uuella mattina c' era pien istifito per sentì lla spiegazion del Vangelo, e anco Dréa era là dda una parte all' altare ritto, e steva attento, morto e dduro. Il frate, si vede lo portava il Vangelo di 'uuella mattina, prillò il discorso in sull' allevà i ffigliòli e su ttante cecionate che i ppadri e le madre ni fan, che invece di fá bben, fan male; e ddurò un pezzo a ddiscore e nne disse tante, e ffinitte 'on dì cche invece di dagnene vinte tante, mia levanni i ccapricci, mia scaponilli e stanni addosso da piccini 'olle rinfruste e anco 'on qualche vvignastratella, se occore, insennò, vvenghin su fforche e ffiniscin in galéa. Dréa, 'he in tutto 'l tempo 'un aveva battuto sensi, 'uando sentitte 'uella 'onclusion lì, si hinò due o ttre vvolte colla testa e ccon tutta la schiena, e ddisse a vvoce bella forte che 'ntesin anco 'uuelli laggù ddi fondo: « È ddi 'uuel che ddio sempre anch' io! »

Dréa lì era anco lú un di 'uuelli che, o pper burla o pper da vero, di 'in che 'l mondo 'osì ccome è ffatto, è ffatto male: a cchi sorte e a cchi sporte; chi sguazza, 'ndell' oro, e cchi frigge dalla miseria; e cche mmia rifà lle parte e cche ognun abbi la sua. Un giorno dónca del Quarantotto, che a lLucca c' erin istate 'unsomavante feste e ttutti parevin mezzi rimmattucciti, anco 'uassù pper le nostre 'ampagne s' era sparta la voce di 'uesti buscarii, e ddalle gronde e dda' ccolletti erin iscesi al Ponte per volè ssapè 'ffatti precisi. Anco Dréa, bracco bracco, venne giù dda Tramonte. Zípolo di Brigliòlo, che a ffallo dí cci mangiava maccaroni, in più cche l' ebbe scòrto, ni fa: « O Dréa, ma lle sai le 'ose? » « No, cche nnovità c' eglie? » « C' è cche han iriscompartito il mondo » « Ero un pítoro io!? Te lo dicevo io sempre 'he ccosì un poteva stà!? Te lo dicevo che cci s' aveva a vvieni! E ci sian vienuti; ero un pítoro? » « Han iriscompartito inni 'osa, e ora ognun ha la su parte; e a tte llo sai 'he tt' è ttoccato? » « Che mm' è ttócco? » « A tte tt' è ttoc-

cata la punta delle Páine? » « E a tte lle saette 'he cci passin di sopra, perdon de Dio e non sagrato! ».

§. LXIX. Questo, Signori Accademici, è quel parlare a cui ho consacrata sì gran parte della mia vita per raccoglierlo ed illustrarlo « Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse fuoco e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire di più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propia è in me, e io gli rispondessi di sì (1) ». L' amo, seguirò a dire con Dante, perchè « questo mio volgare fu congiugnitore delli miei generanti che con esso parlavano (2) » l' amo perchè in esso snodai la lingua, per esso imparai le prime notizie delle cose, con esso mi fu guidato l' intelletto ne' primi suoi passi; l' amo istintivamente come ognuno ama la madre, non perchè bella, ma perchè sua. Riconosco in altre loquele molti pregi e molte virtù che la mia non possiede; ma soltanto per il principio dell' unità, soltanto perchè il linguaggio deve essere uno, se vuol essere grande, potente e capace di bellezza oratoria e poetica, cedo, la pospongo ad altre, e studio a tutto potere quello che fu giudicato il migliore dai più eletti ingegni italiani, e in cui le muse dettarono le nostre opere più nobili e grandi. Ma se non vi fosse altro scampo; se necessariamente dovessi scegliere l' uno fra questi due: o quel miscuglio di cento odori e di cento sapori, senza nulla d' urbano e di proprio, quel cibreo di cento ingredienti, che sbucano da tutte le parti fuorchè dall' anima del nostro popolo, quel linguaggio, dico, monco, povero, slavato che oramai è il linguagio officiale comune, oppure questo nostro volgare umilissimo lucchese, io preferirei mille volte il parlare più zotico dell' ultimo pianigiano, perchè è nostro, perchè è frutto del nostro paese, perchè almeno è cosa italiana.

(1) Convito Cap. XII.
(2) Convito XIII.

AUTORI E LIBRI CERCATI PEL VOCABOLARIO

Angeloni Poesie varie. Lucca Tip. Baccelli.

Antica Cronachetta volgare lucchese edita da Salvatore Bongi. Atti della R. Acc. Vol. XXVI.

Bandi Lucchesi editi dal suddetto.

Beverini Idiotismi lucchesi. Manoscritto della R. B.

Bianchini Vocabolario Manoscritto.

Bongi Vocabolario Manoscritto.

» Paolo Guinigi e sue Ricchezze. Lucca Benedini Guidotti 1871.

» Inventario.

Caix Studi di Etim. Romanza. Fir. Sansoni 1878.

Cronache del Sercambi. Tip. Giusti.

Documenti riportati dal Tommasi nella sua Storia di Lucca. Arch. Stor. It. Tom. X.

Fanfani Vocabolario dell' Uso Toscano.

Giannini G. Poesie popolari della Montagna Lucchese, Befanie, Maggio, e altre pubblicazioni dello stesso genere.

Gigli Girolamo Dialogo Lucchese. In fondo alla sua Grammatica toscana.

Giuliani G. B. Moralità e Poesia del vivente linguaggio toscano. Lemonnier 1884.

Goga Lunario, quanti numeri ho potuto averne.

Improperi Villanie etc. Saggio di lingua parlata nel 300 edito dal Bongi. Propugn. Nuova Serie Part. I.

La Città presa d' Assedio.
Laurentii Onomasticum.
Lucchesini Vocabolario Manoscritto.
Luigi Fornaciari Discorsi, Epistolario, altre cose.
Mazzarosa Antonio Opere. Giusti 1841.
Minutoli Vocabolario Manoscritto.
Morganti Parodia della morte d' Alboino. Lucca, Tip. Landi 1863.
Novella del Boccaccio in varie parlate lucchesi. Papanti ecc.
Pieri Silvio Fonetica Lucchese. Arch. Glott.
» Saggio di Vocabolario Lucchese. Arch. Glott.
» Toponomastica lucchese. Arch. Glott.
Savi Paolo Ornitologia Toscana.
Statuti del Fondaco di Lucca del 1590.
» delle corte dei Mercadanti del 1557.
» della città di Lucca del 1539.
» della dovana del sale del 1576.
Stefani Vocabolario Manoscritto.

A

A. Nella frase *avere a nome* ma soltanto interrogando o direttamente o indirettamente, la preposizione *a* non raddoppia la *m* seguente. « Com' hai anome? » « Mi domandò come avevo anome ».

Abbaccare. Fare il passo alzando la gamba e il piede « Camino, ma non posso abbaccare; stràcino il piede e se trovo anco un soglietto elto un dito, mi tocca restar lì ». Prov. « Pen Natale, i giorni son cresciuti quanto un gallo può abbaccare ». Modanese: *Bacher*.

Per il Caix è da *valcare, balcare, baccare, abbaccare;* e quindi *bacco* sarebbe un deverbale come *consumo* da *consumare*. V. Bacco.

Abbacchiare. Ammazzare gli agnelli per venderli come carne. Metaf. « *Abbacchiare* una figliuola » maritarla malissimo.

Abbacchio. Agnello ammazzato per vendere. Finchè l' animale è vivo non si chiama *abbacchio*, e sarebbe ridicolo chi dicesse: è passato un branco d' *abbacchi*. A Lucca è una pietanza comunissima pe' suoi tempi l' *abbacchino coll' ulive*.

Abbacchio per il Caix è da *ovecula;* e sarà anche vero; ma considerando che *abbacchio* non è semplicemente un *pecorino*, ma un *pecorino ammazzato*, e che spellati che sono gli agnelli, li spaccano per ripulirli di tutti gl' intestini, e perchè non si richiudano, li tengono aperti con bastoncelli, e così preparati gl' infilano sopra dei bastoni per trasportarli da un luogo a un altro o per appenderli davanti alle botteghe, può venir fatto di credere che sia da *Abbacchiato*. Infatti nel Laurenzi trovo « *Abbacchiato, agnus allisus* ». Per me *abbacchio* sta ad *abbacchiato* come *scòmmio* a *scommiato* e simili.

Abbagattare. Confondere, infuscare, imbrogliare co' discorsi e col pronto gesticolare in maniera che altri faccia, dica, o dia come vogliamo noi. Abbondare. In Modanese, *bagattare* imbacuccare, invilupparе; Muratori riportato dal Diez in: *bagattella*.

« Lui è merlo e si crede di abbagattarmi colla su' tattica, e io ho il bacco giallo! »

Abballocciorare. Abballottare, Appallottolare, ma solo parlando di persone; stringerle, accarezzarle, brancicarle. V. Balloccioro.

Abballuccicare. Abbarbagliare « Oh Dio! quel riflesso di sole mi abballùccica la vista » Versilia. Fanf. U. T.

Abbanfare. Avvampare. V. Banfa.

Abbarbugliare. Abbarbagliare.

Abbargellare. Fare la spia, riportare, far pio, soffiare nella pappa. È comunissimo nella frase « Prima abbracca e poi abbargella » che si dice di uno il quale prima va attorno ad *abbraccare*, da *bracco*, cioè ad annusare, a scoprir campagna, a raccat-

tare i colori e poi va a risvesciare, rispifferare, risoffiare a chi di ragione quello che ha scavitolato e scoperto. Viene, naturalmente, da *Bargello*, che nelle carte longobardiche è *Baragildus*, officio corrispondente presso a poco al nostro *questore*. Questa parola *bargello*, che come nome di pubblico ufficiale non si usa più, è sempre vivissima nella frase: « Tu questa al *bargello* non ce la porti! » cioè: tu questa cosa non la rinvieni; questa confidenza non te la faccio; questa cosa che ti preme tanto, non te la dico; e però, anche se tu volessi, non potresti ridirla a nessuno.

Abbargigliare. Abbarbagliare. « Uh! quanta gente! che formicolio di gente! Mi par di veder nascere i filugelli; m' abbargiglia gli occhi a veder tutto quell'intremotio laggiù! »

Abbarocciare. Acciarpare, affrucchiare, abborracciare, tirar via un lavoro in fretta e in furia così che riesca una *barocciata*. « Fammi un lavorino pulito, e bada di non abbarocciarmelo secondo il tu' solito; tiello magari due giorni di più, ma lavora ammodo » V. Baroccio.

Abbaruffatorio. Nel prov. « Pulitorio accatto un pane da abbaruffatorio ». È un proverbio dei contadini, e vuol dire che delle volte ci sarà un contadino che lavorerà preciso e pulito, e un altro che attrucia e abbaruffa, e forse ricoglierà più quello che abbaruffa, di quello che è pulito e preciso. Certe annate, il grano frutta più a chi l'ha magro e trasandato che a chi l'ha custodito e governato bene.

Abbatacchiare. Sbacchiare, percuotere malamente, sbatacchiare.

Abberintare. Allaberintare; Scompigliare, confondere, metter tutto sottosopra V. sotto.

Abberinto. Laberinto, confusione, caos, abbaruffamento di cose ecc.

È il fatto notissimo dello scadimento della *elle* iniziale creduto per errore articolo. Altri esempi che o sono comuni o si sentono dire spesso, *abbro, atte, labbro, latte, ombrio, lombrico; orbaco, lauribacca* (Caix Pag. 194) *astraco, lastrico; oppro, loppro* (lupulus) *ampredola, lampreda* « Allora si che era un abberinto! » Goga 1875. p. 8.

Il fatto contrario, pure assai comune consiste nell' incorporare l'articolo alla parola credendo che le appartenga organicamente, ripetendo poi di nuovo l' articolo come: il *lamo, l' amo; la lapa, l' ape; le londe, l' onde; la lacciuga, l' acciuga*.

Abberlinare. Confondere, conquidere, rintontire cogli urli, cogli strilli e col gran bociare e gridacchiare, come succede quando molti, tutti in una volta, voglion parlare con uno e averne relazione e risposte e ragioni.

Naturalmente quando uno era menato alla *berlina* o gogna, la plebaglia gli faceva siepe intorno schiamazzando con beffe e fischiate e bugni.

Abbiaccare. Stendere, Spalmare; Schiacciarsi giù colla persona quanto è possibile; da *Biacca*. « Se vuol vedere bene il punto di palla, s' abbiacchi in sul biliardo più che puole ».

Abbigare. Mettere molte cose una accanto all'altra così che ne venga una *biga*. V. Biga. Affilare. *Abbigare* per es. la polvere, vuol dire farne in terra un ciglietto lungo un braccio o un braccio e mezzo per poter fuggire, accesa che è, nel tempo che impiega ad arrivare alla cosa che deve scoppiare o sparare.

Abbiliarsi. Imbilirsi, prender delle grosse arrabbiature, cioè *bili* che il nostro volgo dice *bilie*. « Maria è una di quelle che stanno zitte e s' abbiliano; se l' aveva preso lei, a quest' ora gli s' era ammarcito il sangue mille volte ».

Abboccatiecio. Abboccato; che mangia di tutto senza tante delicatezze e smorfie; il contrario di *Bocca bella* o *Bocchina scelta*.

Abbocconarsi. Stendersi giù a terra bocconi « Mi abbocconai giù in terra dai gran istrizzoni di pancia ».

Abbottacciare. Empire come un bottaccio « Steva male sì, poverino! l' avévate abbottacciato di picciuolo ».

Abbozzarsi. Abbottarsi, Abbottacciarsi. Da *bòzzo*, grossa pozzanghera « Direi che non aiutasse la magnesia coll' acqua del Tettuccio per non abbozzarsi lo stomaco ». Giusti Nuove Lettere 302.ma

Abbraccare. Braccare, ricercare i fatti altrui. V. Abbargellare.

Abbracchire. Da bracco. Bracco poi parrebbe da *Flaccus, cui sint auriculae solito maiores mobiles ac pendulae* (Forcellini). E gli orecchi lunghi e cascanti sono un carattere speciale dei cani da vera caccia, indagatori. Un tale da noi che aveva gli orecchi cosi, lo chiamavano il *Bracco*. Quest' aggettivo è comunissimo nel modo « se ne andò via bracco bracco » di uno che ha avuto una rinfrusta, che è stato colto in fallo e che se ne va via colla coda fra le gambe a orecchi bassi svergognato e scornato. Il Diez però mette *bracco* dal germanico: *braccho*.

Abbracchire dunque è un verbo comunissimo dei contadini e de' giardinieri, quando vogliono indicare le foglie cascanti, non diritte ma piegate per flosecezza in giù « I cavoli hanno abbracchito le foglie; i fiori abbracchiscono le foglie a questi caldi ecc. »

Abbracciaploppi. Fior. Abbriccagnolo o Rampichino. Certhia familiaris. Lin. Da noi lo chiamano anche: Frusticchio.

Abbriccicare. Rappiccicare, Accomodare e metter su una cosa alla meglio, tanto che vi stia lì per lì. V. anche Apposticciare.

Abbriccico. Lavoro fatto alla purchessia, a posticcio, tenuto su collo sputo o cogli stecchi; cosa messa insieme lì per lì senza precisione, senza saldezza tanto per dire che ci è e ci si è pensato, ma piena di mancamenti, che non può durare, e da un momento all' altro si sfascia. Appottignatura, Pottiniccio. Deve essere un deverbale da *Abbriccicare* e questo da *Briccica*, che però nel lucchese non si usa più.

Abbusarsi. Comune in Pianura per Abusarsi.

Abbuso. Già nel 1590 « Tolto via ogni abbuso, tanto de' macellari quanto di qualunque altro artefice ecc. » Stat. del Fondaco ecc. Lib. I. c. XXV.

Abbuzzare, z dolce. Empire, impinzare il *buzzo*. *Abbuzzare* è dei solidi, *abbottacciare* dei liquidi.

Accagliata. Latte rappreso, cioè quello in cui è stato messo il presame, che poi strizzato e messo nella forma, casino, diventa cacio. Bianch.

Accallare. Socchiudere, accostare la porta allo stipite opposto a quello dove è ingangherata. Certo viene da *calle*, da cui viene anche il nome *callare*, Vedi; cioè Avvicinare la porta al *calle*, al passaggio, alla soglia, al *limitare*. A Pist. Soccallare « Chiusa, no; ci s' affoga; aperta, neanche, ci è troppo riscontro; accállala ».

Accarognare. « Pussi di perugin che m' accarogni » Brogio 1835, 8. Ridurre come una carogna, è lo stesso che *Avellare*.

Accattarotto. Accattone; con un certo dispregio però « Spedal per accattarotti. Ptocotrophium. Laurenzi, Amalthea. Il Bongi, Invent. Vol. IV. pag. 271, lo sottolinea « La prescrizione principale era che i vagabondi ed *accattarotti* contadini calati nella città dovessero con minaccie di pena tornarsene al lor paese ».

Accendimóccoli. Accenditoio che dal Fanf. U. T. è definito « Mazza o canna con un moccolo in cima per uso di accendere candele e altri lumi posti in alto ».

Acceppare. Accatastare legna da ardere di qualunque natura o forma siano. Da *ceppo*. Quindi *Ceppaia* o *Cioppaia* di legna, catasta. Provincia alta. Acceppare. Premere bene la terra addosso al miglio e al panico orora seminato, perchè non lo becchino le passere, con uno strumento di legno triangolare un po' ricurvo nel mezzo trascinato dai buoi o dalle vacche come l' erpice. Pianura.

Accerbugire. Lo stesso che *Smarmocchire* Intronare a suon di colpi sulla testa. Versilia.

Accercinare. P'iegare in giro a uso cercine. Versilia.

Accerirsi. Accipigliarsi. Increspare le ciglia e corrugare la fronte per ira o per altro cruccio « Ci ho gusto col bimbo perchè ora non si *accerisce* più come l' altro giorno » « Quando vidi il mi' sere così *accerito*, dissi: oggi è maretta! » Per conseguenza non mi pare che sussista l' etimologia da *cerritus* proposta dal Caix, e data come positiva dallo Zambaldi. A me pare che venga da *cera* senz' altro, perchè da noi *cera* così assolutamente significa: *volto accipigliato, viso burbero, faccia crucciosa e stizzita.* Si usa solo in questo senso « Che cera! che brutta cera! che ceraccia! » La Garfagnana dice nello stessissimo senso *chiera.* I passaggi di significato sono naturali « 'Un importa 'he mi facciate 'l muso nè mi facciate la cera » Goga. 1882. 12.

Acchiappatello. Chiapparella. Stef. Non m. s.

Acchinarsi. Chinarsi. Anche a Siena.

Acchittarsi. Acchitarsi.

Acchitto. Acchito. I nostri giocatori di biliardo raddoppiano il *t.*

Accia. V. Acciata.

Acciaccinare. Schiacciare, Ridurre come una ciaccina. V. Ciaccina. Da noi non ha affatto il senso fiorentino di *Anfanare Nafantare Affannersi* vanamente. « Povero cappello! ci son seduto su senz' accorgermene; guarda come l' ho acciaccinato! »

Acciagattare. Malmenare, sgualcire, appiegettare, sconciamente, brancicare o appallottolare in maniera sciatta e sgarbata. V. *Sciagattare.* Si dice per lo più di vestiti, di fogli di carta, giornali e simili « Aveva empito il cappello di terra e di sassi e lo portava in mano a sporta; figurati se l' ha acciagattato! »

Acciarpinare. Acciarpare, Abborracciare, Imbastar l' arte: Trattarla a guisa di *ciarpino* o *ciarpone.*

Acciata. *Accia* e *acciata* da noi sono la stessa cosa; e non significa già la qualità della roba come stoppa, o lino, o tiglia, o refe, ma significa il modo come la lana, il lino, il cotone è messo. *Accia* o *acciata* è quella quantità di filo che si mette poi sul guindolo per farne gomitoli o roccchetti o cannelli; più acciate o accie unite insieme per imbucatarle, o ammollarle, si chiama un *mannone.* Anche negli Stat. dei Mercad. v' è *accetta* diminut. in questo senso. « E pesando il detto peso debbi sciolgere tutte l' accette di quello ec. » pag. 160. Matassine.

Accibeccare. Provocare, Aizzare. Capannori « È stato lu' che mi ha accibeccato; io 'un lo stuzzicavo ».

Accinquinare. V. Cinquinare. Camaiore.

Acciocceare. Fare, metter ciocca; Acciocchire, Inciocchire « Il grano pestato un po' là di febbraro e marzo acciocca meglio ».

Acciocchettare. Come da *ciocca acciocchare*, così da *ciocchetta acciocchettare.* Dicesi delle piante piccole con un certo vezzo.

Acciocchire. Certo da ciocco, Cfr. per il senso *stipes, caudex, ceppo.* Di uno che è buono, e anche di un cavallo per es. di un ciuco diciamo: è un ciocco, cioè sta quieto, non si muove, non si risente, non tira; e di fatti i ciocchi non si muovono. Dormire come un *ciocco;* il bimbo stava come un ciocco a farsi tosare. *Acciocchire* è attivo e vuol dire ridurre a star fermo e buono e me un *ciocco;* il vino l' ha acciocchito: con una legnata l' ho acciocchito; è anche reflessivo: mi sono acciocchito al sole. Nel Rigut. v' è solo il participio.

Acciottarsi. Sedere in piana terra e colle gambe incrociate o, come si dice, alla turca. Certo da Ciotto Sasso, ova Ciottolo. Versilia.

Acciottorare. Da noi non significa affatto *lastricare,* ma è commissimo in bocca di tutti nel senso di strasciare una cosa a qua e a là, a caso, disordinatamente lasciandola fuori del suo posto, urtandola, o ammaccandola o insudiciandola per trascuranza e negligenza; rimuginare qualcosa a casaccio. Acciottorarsi poi è buttarsi seduto o sdraia-

to scompostamente senza riguardo ai vestiti dove torna meglio, specialmente giù per terra. V. Ciottoroni.

Accipigliarsi. Accapigliarsi Stef. Non l' ho mai sentito.

Accinceignare. Sgualcire, fare tante grinze come avviene quando un panno, una stoffa, un vestito si prende senza riguardi, se ne fa un fagotto come vien viene e ci si sede su o ci si mette su qualche cosa di peso. Vedi Fanf. *Accincignare*, e vengono certo da *cincinnus* riccio, cioè arricciare, arricciolare, allucignolare ecc. ecc. « Se me la stirate, bene; se no, così tutta accincignata non me la metto ».

Accinneignare. V. Acciuccignare.

Accòllo. Ha tutti i significati che trovi nel Fanfani e di più anche quello di *Ubbriachezza*, *Sbornia*, perchè i briachi pendono sempre in avanti come i cavalli che hanno a collo « Ierisera avevi un po' d' accollo, eh? — Avevamo fatto bigonia! . . »

Acconcinare. Lo stesso che *Impricciare* cioè Accastellinare le nocciole o le noci. Versilia.

Accosì, contadinesco della pianura « Quel' *a* iniziale è probabile che sia rappresentante della voc. iniziale di *eccu* od *aeque sic* » Flechia Arch. Glott. Vol. II. Punt. I. Pag. 6. Anche nel Pistoiese, Livornese, Pisano, e in molti altri dialetti.

Accontattare. Neut. Essere a contatto, toccarsi « La colla non prese, perchè le tavole non accontattavano bene » « Questa è roba che sta addosso anche d' inverno; accontatta bene e tien caldo ».

Accordio. Accordo; Fare un accordio, esser d' accordio. Già nel 1400 « Se non fusseno per altro insieme d' accordio » Tommasi Docum. pag. 73. Anche negli Stat. de' Mercad. « Per quel tempo che sarà d'accordio col suo maestro » e « Non avendo l' accordio di quello, a cui prima obbligato era » Pag. 126 e passim. Ora è assolutamente contadinesco.

Accotrozzare, e più comunemente **Accotrozzolare.** Urtare, Cozzare, Ammaccare cozzando. V. Cotrozzolo.

Accovolare. Accovacciare, Accovacciolare. Anche Senese.

Accozzorare. Da Cozzo. Urtare, Ammaccare in più punti qua e là.

Accredenzare. Fare credenza. Att. Per es. « È una bottega che può assai; a chi accredenzano le cento, a chi le dugento lire » « Accredenzavo e poi non si vedeva più nimmo in faccia — E così perdeste i quattrini e gli amici, povero inchiostraro! »

Accrocchiare. Crocchiare, Sorbare « Una legnata sul cotrione o in sulla testa le stordisce, una bastonata a segno le introna e si fa presto a accrocchiarne un' altra: s' acciocchiscin con una botta a quello dDio! »

Accrocchiarsi. « Gli sentiva la pancina; stava lì, si dibisciava, s' accrocchiava e non ne poteva più » Arroncinarsi, Piegarsi agitandosi e dimenandosi « Vuol dire una cosa e non gli riesce; gli s' accrocchia la lingua in bocca, e manda fuori quelle mezze parole tutte sciupate, che appena s'intende ».

Accrocchiarsi. V. Incrucchiare.

Acculignorare. Vedi Culignoro.

Accuorare. La Crusca in *Accorare* dice: « Colpire nel cuore, ferire nel cuore. Così dicesi tuttora in alcuni luoghi della Toscana l' ammazzare i maiali ferendoli nel cuore col pugnitoio ». La Crusca ha ragione: da noi non si dice altrimenti. V. Puntaruolo. Il Fanfani ne dubita, ma ha torto « La Crusca afferma che si usa tuttora per ammazzare il porco; per il porco sarà, benchè a me non paia; ecc. » Il Vocab. Novello della Crusca ecc. pag. 23-24. È comunissimo lo scherzo che diciamo a chi è molto grasso: « Sei propio da accuorare! » ricavato naturalmente dall' uso di ammazzare i maiali quando son belli grassi.

Sicchè alzò il puntaruolo e serò gli occhi
Per non guardà quell' omo che accuorava,
E lassò andare in dur' andava andava.
Morte d'Alboino Sest. 46.

Accupato. Occupato e

Accupazione. Occup. Anche a Pistoia.

Accuso. Nel giuoco dei tre sotti e simili dicesi *accuso*, masch. l' avvisare che si hanno o tre assi, o tre due, o tre tre, o asso due e tre di uno stesso seme, e quest' ultimo caso dicesi napoletana. Altrove di co no, *accusa* in fem. « Voialtri avete sei, e noi cinque e tre d' acuso otto ».

Acquaglietto. Cioè *acquaietto* da *acquaio*, ma significa precisamente: Bastrè « veglie o feste di ballo dove non si osserva niuna legge o di eleganza o di decenza ». Fanf.

Acquarellina. Bella pioggetta leggiera e opportuna; o bel gorello o fossetta di acqua limpida attraverso la campagna.

Acquarone. Acquazzone, gran pioggia subitanea fortissima che dura poco.

Acqua samparella. Bevanda senza gusto e senza sapore; robaccia allungata e molto sciapita.

Acquavitaro. Venditore d'acquavite. Droghiere. Si sente qualche volta nel volgo. Goga 1874, 11.

Acquetta. « Vernice che si dà dai doratori sopra l' argento. Mecca; doratura a mecca ». Bianch.

Acquigiora e Acquigiora, cioè acquerugiola, acquolina; piccola pioggia senza vento, quieta quieta.

« Donne, è sperabile
Che in questa luna
Torni l' acqúgiola
Sempre opportuna »
Scicche 1856, 31.

Acquietirsi. Chetarsi, Tacere. « Acquietisciti, farabuglion, chè se un fussimo noartri, mangeresto de . . . te l' ho uta a dì ».
Brogio, 1835, 6.

Acquitógliore. (Versilia) « È una valvola per cui si dà o si toglie l' acqua secondo il tempo ed il bisogno » Spiegazione del Giuliani. Moralità ecc. Vol. I. Pag. 411.

Addarsi. Oltre che nei sensi noti, è comune anche in un altro significato « I polli si sono addati nel mi' orto; le passore si sono addate nel canapile; » « Leva il lardo di lì, perchè se ci si addanno i topi in quattro e quattr'otto te lo finiscono » cioè cominciare a frequentare, ma sempre in senso di far danni.

Addiritturamente. Comune. Addirittura: formulato come la maggior parte degli Avverbi. Cfr. Perdisgraziatamente.

Addocciare. Abboccare cioè « aggiungere tanto liquido a una boccia a un fiasco ecc. che arrivi alla bocca, o all' ultima parte del collo » V. Raddocciare

Addolchire. Render dolce cioè morbido, molle, cedevole. Anche neut. « Il tempo è addolchito » indolcito, non è più tanto aspro.

Addovinare. Indovinare, Contadinesco.

Adduare. Educare.

Adduato. Educato.

Adduazione. Educazione. Anche a Pistoia.

Adduarsi. Accompagnarsi, Unirsi « Oggi ho incontrato sugli spalti una camerata di collegiali e mi sono adduato con loro » Bianc. L' ho sentito anche in Garfagnana.

Affaonzare. Avvampare, Riscaldare forte con vampi di calore. V. Faonza.

Affascettare. Fare fascetti di una cosa. « La canapa, svelta che è, si lascia qualche giorno al sole per domarla, poi s' affascetta o s' ammannella, si scalciúla, e si porta a macerare ».

Affattafine. Del tutto, affatto, assolutamente. « È rovinato affattafine! »

Afatto. Così pronunzia il volgo della Pianura invece di Affatto, nella frase, fare afatto. Non lasciar nulla indietro, prender tutto. « Lu' li 'un isciogra miga, fa afatto e tira giù ciccia e cerage ».

Afferrarsi. L' attaccarsi delle piante al suolo, Abbarbicarsi « Se tu non l' annacqui spesso, non ti si afferra » Il nostro popolo non usa altri verbi. Quindi metaforicamente « Il tempo non è anco afferrato » rimesso assolutamente in modo che duri.

Affetto. Dare affetto; porre mente, dare bada, dare ascolto « 'Un ha mai volsuto dare affetto a quello che ni dicevo, perchè

mi teneva per uno sciabigotto, ma ora se ne pente ».

Affícare. Ingrassare gli uccelli, i tordi specialmente, co' fichi secchi.

Affinirsi. Sentirsi sfinire dalla fame.

Affloccare. « Procurare che la parte superiore della scarpa, della pianella, del calcetto copra la fiocca del piede. Ha per opposto sfloccare ». Stefani.

Affiorato. Pane affiorato, fatto di fiore schietto « Noi il pane lo facciamo a tutto staccio e ce ne fusse! ma in casa Tali mangiano solamente pane affiorato ».

Affogacciare. Da *fogaccia* cioè focaccia, fare una focaccia di qualcosa cioè pressarla in modo da schiacciarla, « Vedi! m' hai affogacciato il cappello! » « Poveri fiori, tutti affogacciati! È stato il cane che ci ha dormito su ».

Affruciare. Operare in gran fretta e furia tirando giù alla peggio nel meno tempo possibile, con poco studio per poca voglia o per mancanza di tempo. Acciarpare, Abboracciare V. Attruciare.

Affrucione. a. Chi affrùcia, Acciarpone.

Affuffignare. Att. e Refles. Abbaruffare; nel dipanare o nel tessere o in altri lavori di filo, stringhe, cordicelle, trecciuolo, scompigliare, farci nodi o gruppi o viluppi. « Ho smesso di dipanare perchè l' accia mi si è tutta affuffignata » Metaf. Imbrogliare, fare un sutterfugio o una gherminella « Gli han dato l' ambulo, perchè affuffignava e alla fin del mese i conti non tornavano mai » V. Fuffigno.

Anche nel Trentino v' è *Fufignar*, imbrogliare, ingannare. Giorn. di Fil. Rom. I. Pag. 169; e il Sig. Malfatti autore del bel l'articolo aggiunge: forse dal tedesco *Pfiffig*. V. Fuffigno.

Affuffignone. Che cerca di *affuffignare;* Ingarbuglione. Imbroglione.

Affurbire. Neut. Infurbire, divenir furbo. Sfurbire è attivo: rendere uno furbo.

Agaiòlo. Agoraio, astuccio per gli *aghi.*

Agarelli. Foglie del pino. Infatti somigliano assai gli *aghi* nella sottigliezza e nella punta.

Agáscia. Pronunzia volg. comune per Acacia o Acazia. Mimosa nilotica.

Aggaiarsi, e con pronunzia più volgare Aggagliarsi. Darsi da fare con parole, con atti, sforzarsi; alzar la voce, contendere, commuoversi, agitarsi, dire, fare, brigare per, badare a « Un t' aggaglià tanto, che la ragion ce l' ho io » « E li s' aggagliava per dammi ad intendere che l' avevin offeso » « Lo sentivo giù nell' orto che s' aggagliava con que ragazzi, perchè treppicavin le porche degli agli » « Faceviu aggaglià Giulia, perchè un volevin crede che avesse cinquanta anni soli ». Certo da *gaio*, il cui significato primo è *ardito, temerario*. V. Diez. a questa parola.

Aggallarsi. Venire a galla, « Lascia star la bigongia senza dimenarla; l'olio vuole essere riposato, allora s' aggalla subito, si stacca bene dall' acqua » « Un barcaiolo avendo in certo padule urtato col remo in una caldaia ivi dai ladri nascosta, la credette un barchino affondato e (proseguiva a narrare) gli detti leva, ma sentii esser roba pesa e che non si aggallava ». L. Forn. Disc. II. Sov. Rig. §. 15.

Agganzarsi. Fare da ganzo o ganza, mettersi per ganzo « Là per l'America delle famiglie ammodo ce n' è pur poghe! Che gente! Loro dicon amicarsi, noi si direbbe agganzarsi; s' agganzano con una e stanno insieme quanto gli pare e poi uno va da una parte e uno da quell' altra, e ecco fatto che bella gente! »

Aggarzonarsi. Mettersi per garzone. È modo comune: « aggarzonarsi con alcuno per divenirgli garzone, ossia, mettersi presso di lui per lavorante ». L. Fornaciari. Del Sov. Rig. Dis. II. §. 15.

Aggattonare. Refles. Mettersi gattone, cioè carpone. V. Gattonare.

Aggeggiare. Cosare; acconciare alla purchessia; accomodare una cosa lì per lì, alla meglio facendo un lavoro di cui non trovia-

mo o non sappiamo il nome. Il Caix lo dà come eguale ad *acciacciare*, quasi siano primitivi di *acciacciare;* e questo da *agina* fretta, con rinforzo e raddoppiamento del *g* per iscambio dell' *a* iniziale con *ad*.

Aggéggio. Coso, in genere, negozio non determinato, arnese di cui non si sa il nome o che per il modo, il tempo, il luogo non si sa come chiamarlo; anche moralmente, faccenda, affare non ordinato nè composto regolarmente. « Quella società lì è un certo aggeggio che non mi svaga. Ci vedo certi sbrogni! »

Agghiadare. Neut. e Agghiadire, Spaventarsi; mozzarsi il fiato dalla paura; sentirsi stringere il cuore; rimanere afflitto profondamente. V. Ghiado. « Ha un malaccio che ogni tanto gli piglia senza che se ne accorga, e se anche è in cima a un precipizio, casca giù tutto in un fascio e bisogna star sempre col cuore agghiadito da un anno all' altro » « Quando l' ho visto spendolato mezzo fuori della gronda mi son sentita agghiadire » « È morta agghiadita col marito in pregione e 'l figliolo sperso per l' America ».

Aggiaccare. Sdraiare, Coricare, Stendersi bello lungo.

« A mala pena che si fu aggiaccato,
Albuhino grugnava come un porco »
Mort. d'Alboino Sest. 45.

« Con un cazzotto l' aggiaccai! » Anche a Modena, Azzaccarsi. Il Galvani propone per etimologia *adiacare* per *adiacere*. Sarà?

Aggiaccatura. Sdraio, sdraiamento, lo sdraiarsi.

Aggiacco. Da *aggiaccare* « Il vento ha fatto un aggiacco d' ulivi » « L' aggiacco del grano era male, ma peggio fu la ruggine che l' ha finito di finire ».

Aggozzato. Specialmente Rimanere aggozzato e aggozzito, in senso morale così offeso o mortificato che non si può rispondere nulla; quasi col gozzo pieno.

Aggozzito. V. sopra.

Aggranfignare. Diminut. di Aggranfiare; Afferrare, Arraffare. Piluccare.

Aggraticciare e

Aggraticcire. Divenire abbaruffato, intrigato, inviluppato come graticci « Barba aggraticciata » « I capelli in que' venti giorni di malattia mi si aggraticciarono che ero sgomenta a sfarli ».

Aggronchire. Aggranchiare, Aggranchire. V. Gróncio.

Aggronchimento. Ingranchimento « Dall' aggronchimento delle dita, non mi potevo neanco sciolge le scarpe ».

Agorata. Gugliata.

Aggrostarsi. Appiccicarsi, attaccarsi. Solo metaf. « Mi s' aggrostò quella rotta di stivali e non mi lasciò più per tutta la serata ».

Aggrumatura. L' atto dell' aggrumarsi.

Aggualglito. Senza disuguaglianza d' altezza; detto di semente è il contrario di *organato*. V. Guindalo.

Aggubbiare. Annodare; si dice del cibo che rimane come un peso sullo stomaco. V. Gubbio « Ho tirato giù troppo in fretta quel pane e quel cacio e mi ha aggubbiato. »

Aglia qua! Modo usato alla Cune e in altri paesi dai pastori per richiamare le pecore che si sbandano troppo.

Agnése, *e* stretta ed *s* aspra.

Agòcchia. Ago qualunque siasi da cucire. Garf.

Àgoro. Coccola del lauro. Garf.

Agrilègio. Forte alterazione di lauro regio. Prima certo venne *auro regio* e di lì per dissimilazione aurilegio e poi forse per influsso di *agro*, agrilegio. In Valdinievole dicono *Auregio* « Alle pareti là un gran rastrello di pentole, di tegami e di piatti inghirlandati *d' auregio*, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi » Giusti nella notissima lettera 51.ma

Àha!. Leggiera esclamazione, quando ci ricordiamo tutto a un tratto di qualcosa « Àha..! m' eri iscìti di mente voartri ontadini ec. » A proposito! « Aha! dico bene! que' soldi l' hai ritirati? ».

Ahà! Accentando forte l' ultimo *à*, esclamazione di chi all'- ultimo si trova ad aver ragione, verso quello che lo negava o non ci credeva « Ahà! te lo dicevo! » « Ahahà, ero un mammalucco io?!

Ai. Si. *Ai* è forma comunissima nel volgo specialmente fra i contadini. Dicono anche: ei, Alterazione dell' antico *hoc illud.*

Aiara, cioè Iara. Greto, letto d' un fiume sassoso e asciutto. Da *Glarea.* Garf.

Aiarina cioè Iarina. Ghiara. Garf.

Aiattire. Arrabattarsi, Ammattire cioè darsi da fare con tutti sentimenti e con tutte le forze. « Quel ragazzo m' ha fatto aiattire tanto!! » Versilia.

Albanése e

Albanesotto. Brillo; alticcio; un pò in bernecche « Quand' è un pò albanese, è un gusto a starci insieme » « Briaco no, ma albanesotto si. Vai giulivo, quando tu sei il più bravo di tutti, è segno che un pò il gomito l' hai alzato; e ieri sera pigliavi tutti sottogamba...! »

Albatrella o

Albatra. Corbezzola.

Albatrello e

Àlbatro. Corbezzolo. *Arbutus unedo.* Anche Laurentii 5, e negli Stat. di Lucca del 1539 « Castagni, querce et albatri o separati o ver mescolati. Pag. 242 V. Rigutini.

Albicare. Albeggiare. Versilia.

Albugello. Fico albo. Pronuncia più comune Arbugello. Sono i primi fichi dopo quelli fioroni; hanno la buccia verde chiara e sono piutosto piccoli.

Alice e

Alecino. Piccolo pesciolino di mare. Per metaf. di bambino minuto, piccolo, magrolino, nebbino. Versilia.

Allaccare. Straccarsi nelle lacche. Anche nel Pistoiese. V. Lacca.

Alla lingiù. All' in giù. Nel tornare in giù « La metto qui e alla lingiù la ripiglio ».

Allamare. Attaccare, Accarnare, prendere coll' amo. Da *lamo,* per *amo.* « L' avevo allamato bene e nel duro, ma il lamo s' è addirizzato e lo squalo è ricascato in fiume ».

Allampare. Scappar via lesto come un lampo. « Quando senti ciampeggiar gente, allampò via che le calcagna gli battevano nel sedere ».

Si dice anche per Allampanare « Allampare dalla fame ».

Nella Versilia l' usano anche in questo senso « Gli allampò un maledetto cazzotto che gli sfiaccolò una costola » cioè gli *appiccicò, assestò, menò* ecc.

Allassito. Stracco, spossato, rifinito dalla stanchezza. « Mi fate una carità di qualcosa; sono allassito, non mi reggo più ritto »

Il verbo *allassirsi* ci sarà, ma non l' ho mai sentito dire.

Allecurire. V. Leccoro. Nel Pratese. Allècculo; Allecconire, adescare con *leccori.*

Allegrire. Allegare dei denti. « L' uva acerba allegrisce i denti » Ma più comunemente « fa allegrire » Quell' *r* introdotto è certo per influsso di *allegro.*

Alleluia. Le chiavi dell'. È uno Scherzo che usa in Garfagnana, Val di Lima e altri paesi, il Sabato Santo; e consiste nel far ricevere ad una persona o in un modo o in un altro senza che se ne accorga, un pezzo o due di carta tagliata in maniera da figurare due chiavi. È qualche cosa di simile alla *sega* o *scala* di mezza Quaresima o al *cucco* del primo di Aprile.

Allembare. Arrembare.

Allembito. Arrembato; spossato, cascante dalla stanchezza. « Sor rettore, mi faccia una carità di qualcosa; sono allembito; se non mangio qualcosa, muoio qui ».

Alle pover' Anime!! C' è nel Lucchese o meglio in molti luoghi del Lucchese, come per es. al Ponte a Moriano, quest' usanza, che tutte le sere della Quaresima, per ogni vicinato, un ragazzetto dagli otto ai dieci anni, là fra le ventiquattr' ore e un' or di notte, va a tutti gli usci delle case con un campanello e dice a voce alta: « Alle po-

ver' anime sante del purgatorio! » e fa una scampanellata. E fa così per ricordare alle famiglie che nel Rosario che reciteranno di lì a poco, non si scordino di dire anche tre Avemmarie per le Anime del Purgatorio. Ogni venerdì sera in qualche posto, e soltanto il Sabato santo sera in qualche altro, vi aggiungono queste parole: « Orate e vigilate Cristiani devoti e fedeli di Gesù Cristo; oggi in figura domani in sepoltura, buon per quell' anima che è segura! ». Dilin dilin dilin! La sera del Sabato santo poi vanno con un panierino e si presentano alla massara o alla padrona di casa, che come ricompensa della loro fatica gli dà delle uova, chi una coppia, chi due e anche più secondo la possibilità delle famiglie.

Allessio. Alessio.

Allessandro. Alessandro.

Allezzare. V. Lezzare.

Allezzorarsi, il cielo, coprirsi cioè di un velo leggiero di nubi. Stef. Non m. s. V. Lézzora.

Allocchire. Attivo. Stordire, Stimpanare con ischiamazzi e bociate, Cavar di sentimento. Lat. Obtundere. Rendere allocco, cioè stupido come un *locco*. « Non urlar tanto, chè mi allocchisci ». Nel senese è neutro.

Allicciare. Correre velocemente; Trottar via in gran fretta. « Vammi a pigliare lo schioppo, ma allíccia, se no, non si fa a tempo ».

Anche nelle Montagne pistoiesi:

Delle volte . . . alliccerete
Giù per la via . .
Mea di Polito, ott. 62.

A Pistoia dicono pure: *Licciare*.

Allignare. Questo verbo, oltre che nel senso noto e comune, è usitatissimo in un altro senso fino e delicato, e significa l'effetto che, per associazione d' idee, il vedere o il sentire qualche cosa che ne accompagna un' altra produce in noi di ridestarci tutta intera la rimembranza di quella cosa, e il sentimento provato già in altri tempi in quel certo caso o per quel certo fatto. A me per esempio le fiaccole accese per la campagna, massime d' inverno, *mi allignano* la Notte di Natale, perchè quando ero piccoletto quella sera, che pe' ragazzi è così allegra e ricordante, andavamo alla chiesa con queste fiaccole accese; e son sicuro che i suoni acuti di certi fischi di terra cotta a molti Lucchesi allignano la Fiera della Santa Croce. Da uno una volta sentii dire che « *il Rosario per le case la sera gli allignava miseria* » perchè da picciuo l' aveva sentito dire spesso in casa di persone miserabilissime. « Senti, Rossa, che frescolino? Lo sento sì! Comincia a allignare il ballo; s' ha a ballar tanto! » Lo richiama alla mente e ne mette il desiderio.

Allociare. Far molle, floscio, soffice, non pressato; sollo, direbbe Dante « la mia durezza fatta solla ». Purg. 27. V. Locio.

Alloggiarci. Credere le cose un poco a baccellone; lasciarsela dare a bere « Se tu gli dici che un asino vola e lui ci alloggia come un bimbo ». Comunissimo.

Allondrire. Il Bianch. ha solo *allondrito* ma è usitatissimo tutto il verbo specialmente reflessivo. Vestirsi con ogni eleganza e con ricercatezza per figurare meglio che sia possibile. Il Biauchini spiega « quasi vestito all' uso di Londra ». Lo Stefani dice: « forse da *londrino*, drappo che imita quello di Londra ». Sarà vero; ma io per me credo che sia da *lontra*. V. Lontora. Che si sia mutata la tenue in media per influsso di Londra potrà anche essere; ma l' Inghilterra non è stata mai il modello dei nostri abiti, almeno fino a cinquant' anni fa. « È un pezzo che è allo specchio; per lo più sta alla buona, ma quando va al teatro, s' allondrisce! » « Maramao! come ti sei allondrito! Io mi vergogno a venir con te ».

Allucciolire. « Era uno zolfo che faceva allucciolir gli occhi ». Far lagrimare; far venire le lucciole agli occhi.

Allucignorirsi, specialmente usato nel participio: allucignorito. Di crini, peli, stringhe,

nastri, fiocchi e simili che si attortigliano come *lucignoli*.

Allullorare. Lo stesso che *abbambinare*, cioè tramutare da un luogo a un altro un pietrone o altra cosa molto pesante facendogli fare un quarto di cerchio prima girando sopra un canto e poi un altro quarto girando sull' altro canto e così via senza mai alzarlo del tutto da terra. V. Lullorone.

Allustrentire. Far lustrente. « Allustrentiva que' begli occhioni ».

Ambacare. Abbacare, fantasticare, almanaccare a caso, senza proposito e senza fondamento. Anche a Pistoia e in altri luoghi. « Ambaca ambaca, merlo! vo' un pò vedere quello che tu sai fare! ».

Ammacchiare. Macchiare.

Ammacco. Colpo, Botta. « Gli strami sono molto danneggiati dalle acque, però le grasce non rialzan la testa per ora, ora per ora, perchè la farina dolce ha dato un grande ammacco; ce n' è stata tre annate ». Valdinievole; cioè: la molta farina neccia ha fatto abbassare il prezzo alle grasce.

Ammalacciarsi. Ammalarsi alquanto; divenir un po' maliscente, divenir un po' tristarello di salute. Specialmente in uso il participio: ammalacciato.

Ammaneggiarsi. Studiarsi, Darsi da fare; Affrettarsi, Sollecitarsi. « Ma come fa bene il verso a Benvenuto: O Bastian, porta 'uà la bigongia chè c' è un graspollo, ammanéggiti! Par di sentir lui in persona ».

« In America per non morir di fame bisogna ammaneggiarsi ».

Ammannare. Fare alla porca l' ultimo lavorio, prima che vi si getti il seme e si ricopra.

Ammattuccire. Ingrullire. V. Mattuccio.

Ammazzapicchio. Specie d' uccello.

Ammazzapicchio. Cacio grossolano che si ricava dal primo latte o calostraccia delle vacche. « Ora deve sapere che quel primo latte lì è poco buono, è lungo e agro, insomma c'è anche di quelli che lo buttan via. Ma però ci si fa anche del cacio e quel cacio lì si chiama *ammazzapicchio*. »

Amme. Nota il modo: « Amme si suda, amme un vento che pela » un momento si suda, un momento dopo ec.

Ammendiolo. Ammennicolo. Per la *n* divenuta *m* e dissimilata in *nd* V. Bellendora.

Ammerdare. Si spiega da sè. Esempio colto dal vero « Io t' ammerdo! — Che tu fussi un po' caòn, mi pareva, sì ».

Ammicciarsi e

Ammiccirsi. Buttarsi giù pigro e svogliato come un miccio. « Guarda se si può vedere un giovanotto di vent' anni ammiccirsi giù senza voglia di far nulla altro che dimenar le ganasce! ».

Ammò. Per ammò che, Per ammodo che. Non è altro che la vecchia forma usata anche da eccellentissimi autori: Per amore, Per amore che, cioè *Per via, Per causa che*, cioè *Propter* e *Propterea quod* « 'Un è vienuta per ammodo che ci aveva da fà 'l bucato » « Di suo di suo lu' ni lascerebbe anco piglià, ma 'un ni dà licenza per ammò della moglie, che 'un vuole a patti nati ». Da *per amor* venne prima *per amò;* così trovo nel Goga del 1884, 10 « È per amò che c' eno i decreti di pulisia » quindi *per ammò*, che mi sentirei quasi inclinato a scrivere *perammò;* e in fine, perché nel *mo* di per *amò* ci sentivano il *mo'* che viene da *modo* (es. Fa a mo' mio), la falsa riduzione di *per amore*, *perammò* in *per ammodo*.

Ammóllo. Bagnamento infradiciamento. Grosso acquazzone; bella pioggia grossa e breve. « Non farebbe male un bell' ammollo qua verso la fin di maggio ».

Ammoscarsi. Prender pelo; Da qualche atto, cenno, mossa, parola, circostanza insospettirsi che una cosa tenuta segreta e nascosta sia in un certo modo. Ne' lavoretti in vernacolo Pisano del Dell' Angiolo trovo nello stesso senso *ammascarsi* « Sta serio e come se non fossero fatti tuoi, perchè se nulla nulla si ammosca, è bell' e finita » « Mi ammoscai quando lui disse: Ha dato,

invece di: dette. Qui gatta ci cova! pensai subito fra me ».

Ammotarsi. Insudiciarsi di mota. Infangarsi.

Ammottirsi. Restar giù senza parole e quasi senza vita, cascante e mezzo tonto senza risentirsi. È certo l' ammutire o ammutolire dei Fior.

Ammulinellare. Volgere in giro come un mulinello. V. es. a *Sfogliariccio* e a *Forforello*.

Ampion. Lampione. Garf.

Ampioso. Ampio, vasto, largo. Non è raro sentir dire questo vocabolo.

Ampo'. Agglutinazione notevole da risolversi: 'a 'm po'! cioè: gua' un po'!, guarda un poco! Esclamazione di maraviglia comunissima in bocca di un lucchese d' ogni estrazione cólto e non cólto. « Ampo' om' è furba la nostra signora Luna! G. 1882. 16.

Amprèdola. Lampreda. V. Abberinto.

Anatra. Germano reale femmina. V. Colloverde.

Anca. Accademia dell' Anca. V. Pref. Pag. XXXVIII. in nota.

Anca. Anca nella frase: fra l' anca e l' uscio, che è uguale all' altra: fra l' incudine e il martello, fra due necessità. Certo da principio dovette essere, fra l' arca e l' uscio, chè *l' arca* o *arcone* si trovava e si trova spesso anche ora per le cucine accanto alla porta.

Anchetta. Da anca. Fare o dare l' anchetta,-cioè il gambetto. Supplantare « *Supplantare* far l' anchetta ». Laurentii.

Ancudine. Incudine. Si sa che l' *i* iniziale delle parole comincianti per *in* di regola nella pronunzia soffre aferesi, quindi: lo 'nferno l' onferno, onferno e molti casi simili. Così la 'ncudine, l' ancudine.

Andare. Vaggo vado; Vado comune da per tutto, vaggo plebeo contadinesco, Vo, non è lucchese; se mai lo dicono in Valdinievole, il resto come Fai, Fa ec. Andava comé cantava. Andai, andétti e audiedi falsa analogia su détti e diedi; il resto come cantasti ec., ma la terza sing. nel volgo della Pianura fa anche andé. Andarono, andorno, andonno, andóno, andon'; Anderono, andérno, andénno, andéno, andén; Andéttino, andéttin; andéttero, andétten. Anderó. Andró non è popolare; come canterò. Va; vagghi, vadi; andate; vagghino, vagghin; vadino, vadin. Vada e vadano non son popolari. Andiamo, 'ndiamo, 'ndian, Agnamo, 'gnamo, 'gnán. Io vadi e vagghi. Vagghi volgarissimo; come canti. Anderei. Andrei non è popolare. Ito è assai più comune in bocca di tutti che *andato*; chi dice *andato*, ce la pretende. Anche a Livorno: io vagghi, tu vagghi ec. come da noi.

Andata. Mandata, giro delle chiavi. Stef. « Non si contenta di due, l' ha voluta a tre andate la toppa per la porta di strada ».

Anello. « Misura contadinesca del seme de' bachi da seta, corrispondente alla capacità di un grosso anello da sartore. Si conta che due anelli di seme pesino un quaro d' oncia ». Bongi, Invent. Vol. II. Pag. 67.

Angonia. Agonia. Garf.

Angnistara. Comunissimo per guastada. C' è anche uno che ha per nomignolo: Anguistarina.

Anima mèa. In frasi solo negative: Anima nata, o sempl. anima. Stef. « Che serata! In piazza non c' era un' anima mèa! » « Non si vede un anima mèa » « A quella bottega non ci va un' anima mèa ».

Annacquatóro, Annacquatoio, Annaffiatoio.

« Ma gli pisciava il sangue addirittura
Come l' annacquatóro delle mura ».
Morte d' Alboino. Sest. 49.

Annaviare. V. Navigare. Anche in Chian. *navechière*, Farneticare, vagellare.

Annecciare, Annecciato. Giù schiacciato come i necci; giù piatto a terra in un certo modo goffo e pesante. « Che ginocchi vuoi fa' tu? Hai le man gronchie; vedi? le carte ti cascan giù annecciate! ».

Anneghito. a. Dicesi specialmente dei bimbi: magro secco, rifinito, stentato con un colorettaccio fra il verde e il giallo. Sterpo. Lo Stefani ha pure: anneghito dalla fame.

Da *enecare* Cfr. stifito da stivato. Il Chianaiolo ha *aneceto*, affamato, allupato. « Guarda chi si risente! quell' anneghito li che regge l' anima co' denti! ».

Annerbito. Che ha nerbo, che ha forza; terra annerbita, grano annerbito. Forse è in uso anche tutto il verbo, ma io non l' ho mai sentito dire.

Annizzire. Macolare, Ammaccare. V. Nizzire.

Annizzito. Macolato, che ha de' nizzi, delle ammaccature, cioè segni lividi di un urto e cozzi. V. Nizzire.

Annodarsi. Intasarsi, chiudersi di un condotto, canale, doccia, cannella o che so io. Stef.

Antenna. Stelo di pagliaio.

Anticume. Anticaglia, detto con un che di disprezzo. « Cecca l' ha a piglià 'l mi' nonno; guarda se io mi vo' aggrostare quel' anticume lì! ».

Antilevarsi. Lo dicono i cacciatori dell' animale che si leva prima che sia a tiro di schioppo.

Antiparte. Ciò che un padre dà ai figliuoli prima della divisione regolare, ma che viene messo in conto sulla somma del loro avere.

Antisere. Bisnonno. V. Sere.

Antro. Altro. Forma volgare. Già nel 1391 « Infra antri otto dì ». Stat. di Fagnano C. II. *Antro* anche Pisano.

Aoncare. Fare gli sforzi del vomito. A Siena, fare arco di stomaco: « Quando sento aoncà, mi tocca i' via perchè 'n sennò rigómbito anch' io ».

Aonco. Conato al vomito col suono che l' accompagna. A Livorno *Onco*.

Appagliaiare. Ammucchiare la paglia in ordine e in modo da rizzare il pagliaio.

Appallonare. Appallare, Conglobare, Agglomerare. Dare forma di pallone.

Appanicciare e **Impanicciare.** Impappolarsi di paniccia; imbrattarsi con qualche poltiglietta o pappa sciolta.

Apparienza. Il Fanf. la dà per voce antica, ma da noi è più comune che Apparenza. « Le apparienze ingannano ».

Appecorare. Dicesi del cielo quando vien ricoperto da piccoli e spessi nuvoli. Stefani. Anche il prov: « Cielo a pecorelle, Aqua a catinelle » ha la stessa metafora.

Appedanare. Fare le pèdane infondo agli asciugamani e simili. V. Pèdano.

Apperappunto. Appunto, Per l' appunto. Veramente sarebbe: A per appunto.

Appervenirsi. Pervenire « Questo è quello che ti s' apperviene ».

Appicciare. Raggranellare, Raggruzzolare. Mettere insieme a poco per volta e con una certa difficoltà. « E sì che mi 'onteuterei d' appiccianne una diecina ». Goga 1878-11 « Non sa appicciare quattro parole ».

Appicciichicci. Impicci, Noie, Seccaggini. « Con tutti quegli appiccichicci non è mai sbrigato ».

Appiegucciare. Piegolinare, Ridurre a pieghette o a piegucce.

Appiètto e **Appiétto.** Senza scelta, Affatto, giù come viene viene. « La frullana fa appietto; se c' è dell' erba che 'un ni piace ci han a pensà loro a sciogralla ». « Appietto, hanno un prezzo, a scelta, un altro » Dicono anche: *in sorta*.

Appigellarsi e

Appiggellarsi. Acciuffarsi, Attaccarsi, di due che si agguantano a vicenda per hussarsi. V. Piggella.

Appiggiare. Legare in pigge. V. Piggia.

Appilistrarsi. Azzuffarsi, Accapigliarsi, Acciuffarsi, Attaccarsi. A Pist. Abbirrucciarsi. Da Palestra.

Appillistrarsi e

Appiglistrarsi. Appilistrarsi.

Appippolare e

Appippolire la pelle. Venir la pelle d'oca, Accapponarsi. Anche nella Mont. Pist. M' ero messa a certi arrischi che a ripensarci mi s'appíppola la pelle » Giuliani. Moralità ec. a Nero.

Appittnito. a. Attillato, Puntuale, Minuto e preciso nel vestire, che non vuole il mi-

nimo difetto in nulla; tirato a tutto pulimento dalle scarpe al cappello. Il Bianch. segua *appituito*, ma io ho sempre sentito dire e dico *appittuito*.

Applauso. « Voto tumultuario nel consiglio della Repubblica in senso di approvazione » Bongi.

Appoggiata. « Capanna accostata ad una cascina o casa perchè le serva di sostegno » Stef. Non. m. s.

Appoggino. Quando quattro hanno giocato a briscola o a tre setti o ad altro giuoco e due hanno perduto, se questi due poi giuocano a chi deve pagar tutto, si dice che fanno all' *appoggino*, perchè uno dei due appoggia tutto all' altro. Onde in molti Caffè si legge l' avviso: « Non riconosco, o, Non si riconosce l' appoggino » perchè accade spesso che chi perde tutta la somma, non paga, e perciò il padrone avvisa che intende di riconoscere chi ha bevuto e non chi ha perduto.

Appollinarsi. Appollaiarsi. Anche metaf. « Tutti quelli che capitan da queste parti si appollinan qui, e non si mandan più via manco coll' acqua bollita ».

Appopolarsi. Accomunarsi colla gente minuta; esser facile e alla mano, non isfuggire la compagnia del popolino, anzi cercarla. Bel verbo e comune.

Apposare. Posare. Solo in senso neutro o riflessivo: « L' uccello si apposa in sul ramo » e per metaf. di chi non trova la via di fermarsi « T' apposerai! » « Non lo mescere anche il caffè: non è anche apposato ».

Appostic̀ciare. Mettere su a posticcio; fare una cosa alla pur che sia, alla meglio e alla peggio, tanto che basti lì per quel momento « Son que' lavori appostic̀ciati che durano quanto un abbaio di cane; sono il palazzo di bella vista » V. Abbricciare.

Appottare. Fare il pottaione, lo spaccone, il millantatore. Valdinievole.

Appottignare. Affrinzellare, rabberciare alla peggio: Accomodare alla purchessia, e dicesi specialmente de' cuciti fatti senz' arte e senza precisione con grinze, riufrignature, groppi e sobbaggiori. V. Sobbaggioro. È usato pure metaforicamente. « Ci appottignamo su du' portrone alla uj » Goga 1875. 19.

Appraare cioè Applacare. « M' appráa » Mi va a genio, mi gusta, mi persuade, mi genia. Camaiore.

Apprillottorare. Attivo. Frullare, Brillare, Prillare; Rivolgere in giro con una certa velocità. V. Prillottoro.

Approvatore. « Ufficiale sopra le pagherie nella Rep. di Lucca » Bongi.

Approvatorato. « Uffizio come sopra. ». Bongi.

Appunzire. Aguzzare, Acuire. È comune la frase: appunzirsi la pertica sulle ginocchia, operare in maniera da nuocere a se stesso.

Appunzito. Pungente, Mordace, Sarcastico, « La vecchia, già, ha una lingua che va a fuoco, è appunzita nel discorrere e a offendere una persona ci pensa quanto sputare in terra ».

Araffidarsi. Raffidarsi, Affidarsi.

Arallegrarsi. Rallegrarsi.

Arammentarsi. Rammentarsi. Notevole l' uso. « 'Un mi s' arammenta il nome ». Goga 1840, 41. Come in vero antico Italiano: mi si ricorda.

Aranchito. « Il vento le tiene un po' aranchite ». Goga 1837, 28. Abbassato, Abbracchito, Mortificato.

Arancico. « Cose aranciche ». Rancido, Vecchio. V. Ranco.

Arancini. Fare all' arancini. « Mestieranti che fano all' arancini ». Goga 1871, 32. Di chi è costretto a starsene colle mani in mano per mancanza di lavoro.

Aravvegghiam. La formula di commiato contadinesca è: « Ci aravvegghian a tutti » La forma piena sarebbe a un dipresso: Dico: ci rivediamo a tutti.

Arbale. Alburno. « Accanto alla buccia c'è quella parte di legno che cresce sempre e resta più tenera, e quella si chiama *arbale* ».

Arbitriarsi. Prendersi l' arbitrio; darsi l'autorità o il diritto. « Poteva arbitriarsi d' in-

vitare una persona a mala pena conosciuta a casa d' un altro? ».

Arbogatto. Populus alba; Pioppo bianco. Anche il Laurentii scrive cosi, 5, ma la forma più comune è:

Arbugatto. Il Giusti scrisse: altogatto. « Egli intanto si salvava a fatica sopra uno degli *altogatti* di sulla strada ». Lett. 2 in fine. Ma questa riduzione è certamente errata per falsa etimologia.

Arbugello. V. Albugello.

Arbuolare. Vagliare coll' arbuolo, Vassoiare. « Per pulirlo il seme bisogna arbolarlo, sciovrarlo dalla pula coll' arbuolo ». Giul. V. I. 7. 395.

Arbuolo, cioè *Albuolo*. Ventilabro, vassoio da vassoiare castagne, grano e simili. Da alveus, alveolus. Lo chiamano anche Bassóglia cioè Vassoia.

Quand' ero ragazzo sentii un strofetta che diceva:

Son di Vi 'o Pancelloro,
Ammazzai quella vecchia
E ni detti in sulla testa
Il corbello coll' arbuolo.

Arcideclino. Colui che sopraintende alle spese delle mense. Dal lat. *Architrictinus*. Bianchini. Io però non l'ho mai sentito dire.

Arcile. Usato anche in altre parti della Toscana. Arnese di legno con coperchio ad uso d'intridervi la farina per fare il panc, con divisioni dall'alto in basso in due parti disuguali ec. V. Fanf. Uso Toscano. Da Arca.

Arcistrabiscottissimo. Superlativo più e più volte accresciuto di *Cotto;* si sente spesso questo e molti altri formati sul medesimo stampo.

Arcolino. Altalena, Valdinievole. V. Bíciori.

Arcone. Da Arca. Vaso grande di legno fatto a cassone molto fondo, con coperchio per conservarci specialmente la farina neccia o dolce. La storietta dice:

Tirintina di mezzo gennaro
Avere in casa un arcon di farina,
Porcellino attaccato al solaro,
E nel letto una bella moglina.

Aréggere. Reggere, Sostenere. Anche a Livorno *Arreggere*.

Arèlla. Specie di retino da chiappar pesci; ma è più piccola e più semplice del bertovello.

Arètta. Retta. Dare aretta; la qual forma accerta sempre più l' etimologia del Caix; *dare aurem arrectam*. « Se tu mi dessi aretta qualche volta, spenderesti meno e passeresti meno da sciabigotto ».

Argimpelliero. Chi lavorava d'argimpello. Stat. del Fond. « Che alcuna persona la quale facesse arte d' argimpelliero, orpelliero, cocitore di seta, o di budelli o vero di stufa, non possa gittare ec. » L. II. c. 8.

Argimpello. Antiquato. Argento falso a modo dell' orpello. Bongi, Mercatura dei Lucchesi pag. 54. « *Videlicet setam, flugellum, sendada, aurum, orpellos, vel arginpellos ad tallium vel ad minutum* ». Stat. Luch. 1308. Lib. III. Cap. 116.

Aribisciarsi. Dibisciarsi, sdivincolarsi, contorcersi per gran dolore specialmente di pancia.

« Albuino per tera s' aribiscia
Muore, e così finisce la su' vita ».
Morte d' Alboino. Sest. 52.

Ariento. Ancora comune per argento, massime nella frase: aver l'ariento vivo addosso.

Arisio. Risico, Volgare. « Petti in arisio ». Petti in pericolo. Goga 1374. 45.

Arlía. Coll' accento sull' *i* e non sull' *a* primo come erroneamente scrive il Fanf. Superstizione; vana osservanza di parole turchine, sortilegi, auguri ec. Da *hariolus*, indovino *hariolia, harilia, arlia*. Caix.

Armale. Pop. nella pianura. Armadio; Banco a muro.

Arnécchio. Bimbo magro, patito, stento di colore verdastro e giallastro. Sterpo. Propriam. « Parto magro e stentato delle pecore » secondo lo Stef.

Arrampolato. Che arrabbia dalla voglia, avvogliato rabbiosamente.

Arrantiato. Arrovellato, quasi anche più forte di Arrampolato. « Era una ragazza brutta e cisposa e già passatella, perchè era a cavallo alla trentina, che si sarebbe strangolata per trovar marito. Su padre diceva: Avvogliate di marito ne ho cognosciute tante altre, ma d' arrantiate come la mi' Giulia 'un n' ho mai viste ».

Arrapinarsi. Arrabbiarsi. Stizzirsi ferocemente. « Ma come s' arrapina quando rimpalla! ».

Arretare. Stendersi e incrocicchiarsi, annodarsi, legarsi e incavigliarsi come una rete. « Ce n' è tanta dell' uva su questa pergola! ma c' è arretata, ci vuol tutta a scavigliarla ».

Arrezzito. Del cielo e dell' aspetto del mondo fatto limpido sereno e sprillente dalla brezzolina fredda e penetrante. « Che mondino arrezzito! » Purgo. Da *rezzo* e questo da aureggio, oreggio cc. V. Diez. in *aura*.

Arricchitura. Arricchimento. « Non vo' tante arricchiture! Io mi contento de' mi' cenci e non ci vaggo in America » « O allora 'om' èglie? uest' arricchiture di duv' iscino? ». Goga 1874. 9.

Arricciata. « Quando i panni sono stati in bucato, vado al fiume gli dò un' arricciata, e subito sbrodolano e in un momento son lavati ». Strofinatura arricciando o arruzzolando.

Arripare. Condurre, Portare a ripa; « Arripami, fa presto, arripami, chè questo barcollio m' ha scombugliato lo stomaco ».

Arroccare. Attorcere e accomodare la roccata in sulla rocca. V. Roccata.

Arroncinare. Arroncigliare. Avvolgere, contorcere, agitare torcendo.

Arroncolare. Scagliare, gettare, vibrando con forza.

Arrotare. Scorticare; Chiedere un prezzo esorbitante, farsi pagare molto più del giusto. « Arruotano ben bene ne' pesi e nelle misure ». Commedia 38. « Per nulla non lo chiaman l' Ebreo: ma me 'un mi ci cucca più alla su' bottega; chi m' ha arrotato una volta, non m' arrota la seconda ». È nota una strofetta di una processione di pellegrini che ripassando da un' osteria del Ponte dove tre anni addietro erano stati spellati vivi, intonarono all' oste:

O Giovacchino Santo, 'bbiate di noi pietà
Non ci arrotate tanto come tre anni fa!

Arrotato. Co' verbi andare, venire, correre e simili, come una ruota correndo in gran fretta; a Livorno direbbero: di burina.

Arruciolare. Arruzzolare. È comunissima l' imprecazione scherzevole: « Ch' i' arrucioli! ».

Arrughire. Divenir roco, fioco, affiochire. Arrochire.

Arrughito. Fioco, rauco, arrochito.

Arsiccio. Pescaglia; è lo stesso che Ciciòro. Vedi

Arsinio. Arsenico. Comunissima nel popolo l'imprecazione con cui intendono di comprovare la verità di un detto « Mi sia arsinio » e intanto inghiottiscono qualche cosa.

Articini. Maniera di pesca usata in antico. Stat. 1539 pag. 134. « Nessuna persona . . ardischi o presumi . . . peschare co gli articini ». Non so però come si facesse.

Arunarsi. Adunarsi.

Aruno. Aduno, adunamento, Assembramento, Raduno.

Arzente. Ardente, interessato, desideroso « Delle vostre cose io ne sono arzente » L' ho sentito in questa frase sola.

Ascaro. V. Inascarito. Aschero; gran voglia, acuto desiderio « Avevo aschero di vedervi ». Comunissimo nelle parti alte della Provincia e in Garf. A Pistoia significa Risentimento, Rabbia contro uno.

Àscino. Asino. Casori Val di Lima. Come dicevano nel trecento da noi. Nell' Ingiurie Impropri ec. *passim*.

Asciòre. Magrino, mingherlino, succhiato di persona. Valdinievole.

Asciugna. Sciugna. Stef.

Asinata. « Misura antica del vino eguale a otto stara ». Bongi. Invent. Vol. II. pag. 67.

Asinetto. Cavallotto. a Fir. Cavalletto « Ar-

matura di travi congegnate in forma di triangolo la quale serve a sostenere la tettoia o il tetto ec. ». Rigut.

Aspa. Aspo. Naspo.

Aspitello cioè Aspidello. Risentito, ardito nel fare e nel parlare; serpentello. « La più piccina è un po' aspitello e però è sempre sgraffiottata ».

Assa'. Assai, quand' è innanzi alla parola modificata: *assa' buono;* o quand' è come dicono proclitico, specialmente: *sai assa' tu!* Anche in Chianaiolo.

Assaeppolare. Eufemismo per Assaettare e significa anche Puzzare fieramente; dal puzzo che arriva al naso come una saetta.

Assaiato. « Panno a spina non assodato, di lana ». Stef. « Una volta si vestivin d' assagliato, d' anchina, e di mezzalana fatta 'n casa e erin contenti; ora anco i contadini li voglin di 'asimira inglese!

Assalanare. « Il coltivare a mezzo è praticato per le terre a vigna e ulivi, a castagni sui colli e sui monti e diconsi terre assalanate, e il coltivatore chiamasi salano ». Mazzarosa. Pratiche. Camp. Lucch. pag. 51. V. Salano.

Assannottare. Azzannare. Morsecchiare, Dare zannate: Da sannotto.

Assare. Lassare; quest' aferesi è apecialmente usata nell' imperativo: « 'Assimi fa' a me; Asselo i! » ed è proprio del contado e più della pianura.

Assegurare. Assicurare. Anche ne' Bandi Lucch. « Siano tenuti di darle e assegurarle a quello mercadante di cui fusseno ». 181.°

Assetare. (Attivo). Odorare, Annusare. Cfr. Sitare, puzzare. « Buttalo via che è passato. Asséta lo! Non l' asseto; lo so di qui che è marcio; buttalo via ».

Assidrito. Preso dal Sidro. Della pelle screpolata e ruvida a cagione del Sidro, cioè del freddo acuto con brezza pungente.

Assinicare. Lucca. « Sta tutto il giorno assinicato al lavoro » Accanito, tenace, li duro.

Assolare. Io assólo ec. Proprio del giuoco di tre setti. Assolare un asso, per es. cioè scartare tutte le carte dello stesso seme e lasciarlo solo. « Non mi sono assolato il due perchè sapevo che il tre era sempre su ».

Assollare. Farc, rendere sollo, stringere calcare cose che perciò diventano dure, non cedevoli, non soffici. È il contrario di Allociare.

Assonnigliato. Insonnolito, che è preso dal sonno per istanchezza.

Assortitore. « Uffiziale antico, nel Repertorio degli Anziani *ad verbum* ». Bongi.

Àstio. Erba che fiorisce anco ne' fienili.

Astracare. Lastricare. Già negli Stat. Lucchesi del 1308 « Quodlibet Miliarium taulellarum actarum ad astracandum pro soldis XL » Lib. I Cap. 32 Cioè: ogni migliaio di mattonelle atte ad astracare ec.

Àstraco. Lastrico. Già ne' Bandi Lucch. « Che ogni persona cittadina e forestiera ... faccia conciare e astracare dinansi alle loro case, bene e convenevilmente in qualunque parte lo detto astraco è sconcio e guasto » 286.° V. Tienlo. Dice il Diez: da *plastrum*, fognata la iniziale, venne *lastricare*, e il sost. *lastrico;* già nel basso lat. *astricus*, e anche in mil. *astrich* ecc.

Astro. Specie di pianterella.

'Ato. Dato. Nel Lucchese sono tre i casi in cui si fogua il *d* iniziale dopo vocale lunga: ato, dato; itto, ditto, detto; 'i, di; la figliola 'i Pietro; è una gran gabbia 'i matti.

Attaccapennati. Metaf. Nei magri e più nelle magre chiamano attaccapennati l' osso sporgente della scapola ai lati del collo. « In viso tantaccio male non ci sarebbe, ma se tu la vedessi sotto panno! è magra come un paravento, pare un lenzuolo sopra un trabiccolo; che attaccapennati sulle spalle! .. »

Attèdio. Tedio, noia, fastidio. Da tedio *attediare* e da *attediare attedio*, come *arrischio* da *arrischiare* e questo da *rischio*.

Attighizzire e

Attiguzzire. Provocare, Irritare, Attizzare, Aizzare. « 'Un l' attiguzzi! Lo sai com' è quando gli monta ».

Attirentare. Far tirente, reudere tirente; incordare, tendere fortemente.

Attizzicato. Indispettito, irritato, istigato; reso tizzico; vedi Tizzico.

Attoccare fare in tocchi; detto specialmente di legna da ardere. Stef. Non. m. s.

Attopponare. Topponare. Stef.

Attorbare. Neut. Annuvolare; divenir torbo. Prov. « Quando attorba sulla brina
O piove la sera o la mattina ».

Attorcigliorare e Attortigliorare: Attortigliare e Attorcigliare.

Attorcignare. Attorcigliare, Attortigliare.

Attoso. Che fa mosse d' occhi e di volto con un certo fine e con artifizio. Fanf. U. T. Anche altrove.

Attrabescare. V. Intrabescare.

Attrabiccolare. Da *trabiccolo*, Attraversare incavigliando; abbaruffare scompigliando; aruffare senza che si veda nè il capo nè la coda.

Attrattire. Divenire attratto; Rattrappire.

Attroccolare. « Il romore che si fa camminando coi zoccoli; dicesi anche *Troccolare* » Stefani. Non l' ho mai sentito. Dicesi anche: Azzoccolare. Che pure non l'ho mai sentito.

Attrottolare. Arruzzolare, attorcere in giro in giro.

Attrottolicchiare. Attortigliare alquanto. Da trottola. « Quando la pianta del fagiolo è cresciuta su sei o sette dita l' attrotticchio al calcio di una canna e la lascio stare: e da sè monta in cima ».

Attruclare. Fir. Struciare. Acciarpare. V. Frucione.

Attruciolare. Ridurre in forma di truciolo; Arruzzolare.

Attuire. Nella frase: « Non attuisce a tanto » non arriva a fare tutto, non gli basta il tempo la forza e il modo per. Valdinievole.

Attuito. Dalla fame chi non ne può più e si sente venir meno. Rifinito dalla fame.

Auccare. « Se t' aucco!.. Se ti chiappo! » (Camaiore) Lo stesso che auscare.

Auregio. Lauro regio. V. Agrilegio.

Auscare e Uscare. Sborniare, Sbirciare. scorgere colla coda dell' occhio a una certa distanza in mezzo a molte cose. Appartiene un poco alla *dictio ludicra*. « Nel traversare là fra la gente m' auscò nella pigia; mi fe' cenno colla mano, così, e mi disse.. »

Da *lusco?* Altri verbi di significato uguale si hanno dall' idea di un occhio solo o di un occhio storto, come *sborniare* e *sbiluriciare* (sbilurcio, guercio. Atretino) e *sbirciare* (sbircio, dall' occhio storto) La *l* sarebbe stata levata come in *astraco avello* ec.

Autumo. Alterazione volgare comunissima di Autunno.

Avale. Adesso, Ora. In lingua letteraria è antiquato; ma nell' uso del popolo è sempre vivissimo in molti luoghi, fra cui nella Garfagnana alta specialmente e nell' alta Versilia. « Prova oggi, prova domani, avale mi sento franco » Giul. I 435.

Avellare. Puzzare come un avello; assaettare; « Spazza fuori quella pellaccia li che avella » Anche nelle montagne Pistoiesi. V. Fanf. U. T.

Avé(re) verbo, Hó, hóe volgare; hai, ha, hae volg.

Abbiamo, Abbian, Abbiano, Aviamo. Come siamo ecc.

Avete, come da per tutto, Ate volg. della Pianura; Ave' Parte Settentrionale, specialmente.

Hanno, han, hano. Hanno più o meno comune per tutto, han volg. pianura, hano Colli e Settentrione.

Avevo, Avevi, Aveva. Avévimo volg. comune. Avévamo generale da per tutto più o meno. Cfr. éramo ec.

Avévate, Avévite, Avévito. Cfr. Erate ec.

Avévano, Avévan; Avévino, Avévin. Cfr. érano ec.

Ebbi comune da per tutto, etti ormai raro in Pianura, è rimasto assai frequente a Settentrione. Per canzonare quelli che lo dicono, c' è il motto: « *Étti la bronza, étti 'l vagliòlo, étti a morì* ».

Avesti comune, ma più comune esti da per tutto.

Ébbe comune, étte come étti.

Avemmo non è popolare. Ébbimo comune e più comune emmo da per tutto, anche in Città.

Aveste. Si sente anche nel popolo, ma più comune éste; esto è volg. della Pianura.

Ébbero non è popolare; le forme volgari sono, ebbino, Colli a Settentr.; ebbin Pianura; ébbeno e ébben più o meno da per tutto anche in Città. Ettino, ettin come étti.

Particip. ùto e auto volgari comuni per tutto. Avuto è poco popolare.

Ho uto ec. Avevo uto ec.

Fut. La vera forma volgare comune in campagna è: áró, aroe, arai, ará, aráe, aremo, aren, aréno, aréte, aránno, arán, aráno.

Le forme avró, avrái ec. sono popolari solamente in città. Arò uto.

Abbi, Abbi; abbia non è popolare.

Abbiate, comune per tutto.

Io abbi, tu abbi, lu' abbi sono le forme volgari comuni. Io abbia non è popolare. Abbiamo, abbián, abbiáno; Cfr. siámo ec. Abbiate; Abbiano non è popolare; ábbian, ábbin, ábbino anche in città. Arebbi, arei; aresti; arebbe aré; arebbimo, aremmo; areste, aresto; Cfr. saresto; arebbino, arebbin; arebbeno, arebben; arénno, arén. Sono le forme veramente popolari di tutto il contado. Avrebbi e avréi, avresti; avrébbe, avrebbimo, avremmo ec. sono forme che si sentono specialmente in città.

Avessi; avessi; avesse; avéssimo; avésito e avésseto, avéssete e avéssite, sono usate come fússito ec; Aveste non è popolare. Avéssino, avéssin ec. come fússin ec. avéssero non è popolare.

Avermaria. Avemmaria, Ave Maria. Siccome *avemmi* per *avermi* è cattiva pronunzia, così il popolino ha creduto evitare una falsa pronunzia dicendo avermaria e non avemmaria! Non c' è altra spiegazione, mi pare.

Avói. Cioè: pigliate, prendete, tenete questa cosa che io vi porgo. In Lucchese è notevole questa distinzione chiarissima e nettissima: Se dico *avoi* non rinforzando la *v* significa: *accipe accipite*, secondo con chi parliamo; se dico: avvoi, rinforzando, allora ci è sottinteso o espresso un verbo di dare ec. oppure tocca a voi; lo do a voi; lo porta a voi ec. La stessa cosa precisa avviene per *alèi* che senza rinforzare, significa: prenda, tenga; se rinforza *allèi*, allora ci deve essere o espresso o sottinteso un verbo che vuole, come dicono, il dativo.

Bell' esempio dell' *avoi* e discreto saggio di Lucchese « Po' svigno da un pissiarolo e ni jedo un soldo di 'oteghino. Lu piglia un pesso di arte e 'na pampina e la stiaffa su la statera, e cquando ebbe misso il romano sul peso per dammi il companatio, la statera ci andava, e io prendo la arte e la pampina e ni' do 'l soldo e via! E lu: ma la robba 'un la volete? E io: un ho uto il mio? subbito 'he ci va!.. Il peso dice lu sarebbe il vostro, ma *avoi!* e mi dede du fettine di 'uli di 'oteghino rancioso che fui contento 'om' una pasqua ». Goga 1875. 9.

Avvallare. Rimandare a un tempo più lontano la scadenza di una cambiale pagando gl' interessi o una parte della somma totale stessa. È assai graziosa la metafora che si sente dai vecchi che guariscono da qualche malattia grave: « È una cambiale avvallata! ».

Avvallo. Il fatto o l' atto dell' avvallare.

Avvanzare. Pronunzia comune anche dei cólti invece di avanzare.

Avvanzo. Avanzo.

Avvanzatempo (A). A tempo avanzato « Son lavoretti che faccio a avvanzatempo, nei ritagli di tempo; tanto si busca sempre qualche cosa e tutti calci mandano avanti ». Cicerone direbbe: *temporibus subsecivis*.

Avvanzatúglioro e

Avvanzúglioro. Avanzuglio; Avanzaticcio, Resticcinolo, Rimasuglio.

Avvanzume. Avanzo. V. Ronzaglie.

Avventare. Lo dicono i cacciatori dei ca-

ni quando invece di correre tenendo il naso vicino a terra lungo il seto dell' animale, alzano la testa annusando l' aria; e così è il modo di perdere la passata.

Avvelito. Spossato, cascante dalla fame, specialmente: stomaco avvelito, quando per aver patito la fame dura fatica poi a digerire il cibo introdotto.

Avverrocchiare. Stringere fortemente con un Verrocchio. Torcere con un tortore una corda che è stata avvolta intorno a qualche cosa per attirentarla quanto è possibile. Metaf. darsi da fare, lavorare con gran passione e fretta. « Ci siamo messe dintorno a quel cappotto, lei al collo e io alle maniche e li avverrocchia! e ora è a stirare ».

Avvettare. Avvettire.

Avvettire. Della biancheria, quando non è anche bene asciutta e non si può dire che sia veramente bagnata. « Hai fatto il bucato? Sì. L' hai asciutti? L' ho avvettiti ».

Avviatello. Che comincia ad apprendere un poco, che non è più ai primi principî.

Avvinare. Leggermente ubbriacare. Tanto nel proprio quanto nel metaf. La Malibran qui a Lucca aveva avvinato tutti; la gente pareva matta ».

Avvinato. Preso alquanto dal vino, brillo, allegro.

Avvincare. Neut. Da *vinco* Piegarsi, flettersi facilmente, Molleggiare delle vette per es. di frassino. V. Svincare che è anche più comune.

Avvocateggiare. Chiacchierare; cianciare, avere la chiacchierina. Si suol dire per ischerzo di quelli che hanno un po' del bevucchiato a ridosso e discorrono molto. « Quando ti sento avvocateggiare dico: l' omo ha trincato! ».

Avvoltigliorare. Attortigliare.

Azzuccare. Urtare, Cozzare. Lo zucchettare cioè dimenare e inclinare il capo di chi dorme seduto. Stef.

B

Babao. Bau, bausette. Quella bestiaccia, Spauracchio immaginario per intimorire i bimbi. I *babai* nel linguaggio delle mamme sono i *pidocchi*. « Ti gratti? ci hai i babai? vieni vieni che te li cerco ».

Babbaluccio,

Babbano e

Babbancco. Babbeo, baggiano, mammalucco.

Babbelle e

Babbilonia. Anche a Liv. Babilonia.

Babburra e Bazzura « Uomo che ha la bazza ». Stef. Non mai sentito. Vedi Bazzurla.

Baca. Significa due cose ben differenti, prima la baca del cocomero e della zucca cioè la rama dirò così, il tralcio serpeggiante per terra di queste piante; seconda, il baccello, il guscio, la siliqua dei fagiuoli verdi, ma solo nella frase: fagiolini o fagiuoli in baca cioè non isgranati ma col guscio e tutto. « Gua' duv' è riva questa baca! è un braccio fuori della scepe » « A me i fagioletti in baca mi piacin più lessi solamente, che rifatti col pomodoro ». Fagiuoli in erba « I fagiuoli non lo vogliono tanto governo; i fagiuoli..! Tutta sorta baca non lo vuole, piglia troppo forza, frescheggia tanto e fa poco frutto ».

Baccanaio. Baccanío. Baccano. Frastuono, Fracassio.

Baccanella. In certi luoghi, per es. a Castelnuovo di Garf. quando tornano certe ricorrenze annuali di fiere o di altre feste, si chiamano *baccanelle* le taverne o rivendite di vino e roba da mangiare improvvisate all' aperta campagna, dove però sogliono essere sonatori di violino od organino e vi si balla andantemente nel corso della giornata. Trovo già qualcosa di simile negli St. del Fon. 1590 « Alcuna persona non possa vender carne di sorte alcuna, formaggi, nè altre simil sorte di cose de vivere, nè tener banchetti o baccanelle per tal causa, dentro alle trecento braccia vicino ai fossi delle mura della città ». Lib. I. C. 39.

Bacchetta. Vacchetta; libretto rilegato o chiuso in carta pecora (vacchetta) per note

e per ricordi. Anche: scarpe di bacchetta.

Bacchetto. Dicesi quell' arnese di legno quasi fatto come un portapenne, con un forellino da una parte che le donne tengono al fianco destro per appoggiarci il ferro della calza. Fattorino e Bacchetta.

Bacchio. Bastone un po curvo taccheggiato da una parte per piantarci le panielle. Vergello.

Bacco. Passo fatto alzando bene il piede. V. Abbaccare. Stornello.

« E lo mio damo è per la via che viene,
Fa certi bacchi che pare un leone,
È segno che m' ha preso a voler bene ».

Anche per il Pieri è da *Valico*, *Valco* ecc. Tal sì parti da noi con maggior valchi. Purg. 24. v. 97. V. anche Trabaccare.

Bachielle. Baielle. Come *Marica* e *Pollónica* per Maria e Pollonia, *persucaso* e *vicolette* invece di persuaso e violette. V. Fatti Transitori Pag. 12-13. « Nel mondo ci siamo per mangiare e per bere e per poche altre bachielle ». V. Caprire.

Bachinchio. (Versilia) Lo stesso che Bainchi.

Baciòcco. V. Bagiogio. Camaiore.

Bacilòcco e

Bagilòcco. « Fiacco, svogliato per malessere fisico » Bongi, V. Bagiogio.

Báciora. Tafferia. V. Bagiora.

Baciorare. Agitare la baciora. Bongi.

Bacòco. V. Magogo. Pieri.

Bácola. Bacolo, Bagola, Bagolo, Vaccinium Myrtillus.

Bacolino. (Ulivo) Specie d' ulivo.

Bácolo. Bacolata. Si sente dire ancora, massime dai contadini vecchi, per *bastone*, *bastonata*.

Bacucchione. Uomo di corto intelletto. Stef. Non m. s. d.

Bada davanti! Per es. Un arrosto bada davanti! una predica bada davanti! Bello, buono, magnifico, di pregio straordinario, tale insomma che la gente debba far largo. Enfasi grande. Nel Goga passim. Anche a Livorno: « Cor un cifotti bada davanti! » Papanti Novella del Boccaccio ecc. e Fiori. Stregoni. Sest. 102.

Bafóre. Volgare per vapore. « Largo che passa 'l bafore! » Anche nel Pistoiese; Nerucci.

Baforigno. Volgare; proprio del bafore.

Bagiógio. Balordotto, marmottone, rimbarbogito, citrullotto. Un po' menno. Anche stordito per non essere ne' propri cenci, cioè in piena salute; ammalazzato, senza parole fatte. Il Beverini Idiot. scrive: bagiogo v. es. a Lillorare; ma noi ora diciamo bagiogio. Crusca: Balogio. Manuzzi: Basoso, Stupido, Balordo. Egli sta trasognato ch' e' par basoso, Varchi. Fir. Baciocco. Rigut. Anche a Livorno « Tavia bagiogia e co' luccióni agli occhi » Papanti Novella. In nota: grulla.

Bágiola e

Bágiora e

Bággiora. È lo stesso che *baciora*. In Garfagnana chiamano *bagiora* quello che più comunemente dicesi *bazza*, e nelle Marche e altrove *Scrucchia*, cioè il mento molto lungo; e quindi il difetto di suono che suole accompagnare questo difetto di conformazione nel pronunziare le parole che hanno sillabe con *c* schiacciato. Vedi Fatti Trans. Pag. 7.

Bággiore. Gran bevitore di vino. E a un bimbetto che tirava assai al vino specialmente dolce, nel mentre che lo sgarganellava con gran gusto, la mamma gli diceva: « O baggiorino ti piace? O baggiorino, è buono? ».

Bággiore è uguale anche a Sobbaggiore.

Bággioro Nella frase « Se ne veniva baggioro baggioro; se ne andò via baggioro baggioro » mogio mogio; catellon catelloni, un po' scaciato, mortificatello, senza voglia di dire; il contrario di svelto, di arzillo, di pronto, di alacre.

« Di sua natura è vero che par baggioro
E smatriato quanto mai può credersi »
Bever. Idiot.

Il Giusti dice *grondon grondoni;* nel Pistoiese *tentennon tentennoni.*

Bagnaticcio. Alquanto fradicio; Umidetto, Umidiccio.

Bagnéggio. Dove l' acqua suvica, o dove è stata tirata molt' acqua. Acquatrino; Fradicio; Mollore.

Bagògo. V. Magogo. V. Bagiogio. Balordo. Melenso.

Bágolo. *Vaccinium myrtillus*, pianticella o arbusto che fa le *bagole*. Lo stesso che Bacolo.

Bainco. Specialm. raddop. Bainco bainco. Di chi non è ne' suoi cenci, che non è malato, ma non è perfettamente sano; un po' alle basse; che sta lì *biancúgioro* senza voglia di dire; specialmente dei bimbi. V. Bachinchio. Scrivo così perchè si pronunzia assolutam. così anche da quelli che del resto non bruciano affatto il c duro; ma certo viene da *Baco*.

Mi par da ricordare qui ciò che è detto in una nota, la seconda, a pag. 40 dell' Arch. Glott. Vol. II. Punt.ª I.ª « Il reggiano ha pure una singolar forma d' aggettivo in *bgheng*, scemo, propr. *bacato* » Certo chi è preso dai bachi tanto può star giù abbattuto come chi cova una malattia, quanto può parere citrullo e melenso che a mala pena ha voglia di aprir bocca.

Balèsce (Alla). Alla barège. Alla purchesia. Alla sciamannata. Alla peggio. Camaiore.

Ballaòra, cioè

Ballacòra, cioè

Ballacòcora. Albicocca.

Ballacòcoro. Albicocco. « I Modanesi dicono: *Baricoccolo*, i Senesi: *Barcoca* » Bianch. A Venezia *Baricocolo*, ecc. Da *praecoquus*. V. Diez in Albercocco.

Balòccioro. Castagna lessa colla buccia e tutto. Ballotta. Per metafora *ballocciòro* e *ballocciórone* significa ragazzo o uomo quieto, lento, bonaccione e senza molto spirito. *Ballocciórone* si dice anche del tempo nè freddo nè caldo, piuttosto umido e scirocceso e col sole velato, che non mette nè a sereno nè a pioggia, che nel Fiorentino dicono Dolce. Già nel trecento. V. es. Pref. Pag. XXXVI.

Ballottare. Abballottare; tirarsi o rimandarsi uno o una cosa da uno a un altro, di qua e di là ecc.

Balòtto. Ballotta. « Caldo come un ballotto ».

Ballugino. Vedi Biricbicci.

Balògio. Bagiogio. Vedi Rigut.

Balozzo. Malenso Balordo. Non. m. s. d.

Bambácia e

Bambace. Bambagia. Già nei Bandi Lucchesi. « Che alcuna persona non possa. . . . vendere. . . . la bambace filata bianca più che soldi xiiij la libbra ». 142.°

Bamboriccia. Poppattola o Puppattola, Bambola, Fantoccia o Fantoccina. Alta Provincia.

Bamboro. a. Bambino. a. Bimbo. a.

« In meso a quell' allegra 'ompagnia
Lc' faceva la bambora e la ciucca ».
Morte d' Albuino. Sest. 42.

cioè l' ingenua e la giuccherella.

Bamborone. Che si diverte sempre come i bimbi, senza malizia, in cose puerili. Anche di animali; per es. di un cane grosso e buono che ruzzi volentieri, si dice: è bamborone bamborone.

Bancaccio. « Asse grossa circa un sesto di braccio di noce, querce e simili. Pancaccio ». Bianch. Già il Laurentii « Bancacci o tavoloni. Asses assamenta, plancae, tabulae sectiles ». 27.

Bancariccia. Altalena che si fa attraversando un asse o una trave a qualche cosa. Vedi Bicciori anciori. Benabbio.

Bancherotto. Lo stesso che *Pigliarotto*. Parola disusata. Bongi Invent. V. II. p. 117.

Banchetto. Armadio a muro, che fa da credenza, specialmente in cucina.

Banco. Armadio, armadio a muro da riporvi biancheria, tela, imbottiti, panni e roba di vestuario, come dice sempre e bene il nostro volgo delle campagne. È anche quella Panca grossa su cui lavorano i legnaiuoli. A Fir. Pancone.

Bandina. Cucitura degli scarponcelli.

Bando. A dono e a bando. Nella frase:

lasciare una cosa a dono e a bando, trascuratamente a qua e a là; in abbandono. « Chi ben ripone ben ritrova; tu lasci sempre tutto a dono e a bando e quando ti ci vuole la roba, non sai mai dove cercarla » « Lascia il suo a dono e a bando e va a far l' opra su quel degli altri; è mai verso che il padrone seguiti a tenercelo? ». È sicuramente da *abbandono*, spezzandolo in due parti da cui pareva formato.

Banfa. Vampa, comunissimo. Vedi Abbanfare.

Banfata. Vampata, anche una bella riscaldata a un bel fuoco con vampa. Fiammata.

Banfugliora. Piccola banfa. Fiammolina.

Barabào. Maramao!

Baracca. Triocca; Gozzoviglia « Oggi è baracca » bigonia, pappare, trincare e stare allegri. Vedi Buffera.

Baraccone. Bigonione. Chi fa volentieri baracca.

Baraciano. Trascuratone, che non si abbottona bene, che non si lega i cintoli, che si veste giù a casaccio, senza precisione, con una calza dal diritto e una dal rovescio e simili.

Baracùndia. Scompiglio tumultuoso, baruffa. Bianch. Dunque è lo stesso che Baraonda. Io però non l' ho mai sentito.

Barasciare. Rimuginare, rimescolare; specialmente mestare o mescolare le carte; Sciabordare. Spagnuolo: Barajar.

Barasciamento. L' atto di barasciare.

Barascione. Scompiglione, Rimestone, che sconvolge, Abbaruffone. Lo stesso che Baraciano.

Barba. Nota la frase enfatica. « Non ce n' è rimasto di barba radicia » nulla; finito tutto affatto; respice, briciolo.

Barba di prete. Gerontopogon. Laurentii. Erba.

Barbantáno. Figura paurosa che vaga per la notte ed entra in corpo alle persone sotto varie forme. Val di Lima. Alcuni anni fa nello Spedale di Lucca fu curata una ragazza che diceva che le era entrato nella pancia sotto forma di serpente; la fecero vomitare e finsero che realmente le uscisse un serpente e fu guarita.

Barbatare. Fare delle barbate.

Barbino. Barbetto. Pizzico dato nel mento.

Barbire. Barbare; mettere le barbe, l' afferrarsi, l' attaccarsi delle piante.

Barbogiàggine. Qualità di chi è barbogio; citrullaggine, mammaluccaggine, giuccheria.

Barbone. « Moneta di 12 soldi, così detta dalla testa barbuta del Volto Santo ». Bongi; e

Barbonaccio. Quando fu deprezzata di 3 soldi ridotta a 9 a tempo della Baciocchi. Bongi. Elisa Baciocchi comandò a Lucca dal 1805 al 1814.

Barbottare. Borbottare. Anche nel Pistoiese.

Barcocchiare. Anche a Pistoia. Bussare, sorbare, bordare con un

Barcòcchio. Bastonciotto piuttosto grosso un po' arcuato per lo più di querciuolo o di frassino. Vergello. V. es. a *Piturlino*. Anche nel Pisano: « Nell' ontanete, nell' interno de' macchioni, ne' piccoli stradelli fatti dai bestiami son tesi lacci a scatto o a barcocchio come diconsi nel Pisano » Savi, Ornitologia in Beccaccia.

Bardassa. Bardassuola. Anche in Piem. bardassa, ragazzo, ragazzetto. V. Diez a Bardascia.

Bardazzuolo. « Bardazzuolo poi si dice quando un ragazzo è scapato, un po' scapestratello, che fa tante scappatelle di poco conto, ma pure ogni po' po' bisogna gridarlo, che non ha terren fermo e non trova posso nè in ciel nè in terra ».

Barège. Malfatto di salute; un po' malisccente; balogio; di cose: tarcffe, di una qualità scadente. V. Balesce « Tempo alla barège; se la sera punge e la mattina fóra ». Goga 1885. 49. Barège era il nome di una stoffa che usava nei primi dell' ottocento. Non so altro. Se è così, doveva essere robetta.

Barga. Esser Barga e Gallicano. Essere il diavolo e la croce. Frase venuta dalle inimicizie antiche di questi due luoghi.

E nell' altra frase comunissima: Tenere da Barga e da Gallicano, cioè tenere i piedi in due staffe; accendere una candela a Dio e una al diavolo; fare il Baricca. V. questa parola. Dalla frase precedente si ricava il perchè di questa.

Bargigli. Occhiali, in istile scherzevole. Probabilmente da quel *beryllus* lente, cristallo di dove *berycellus* o *bericellus*, *bercellus* ecc.; di dove con nuovo suffisso

Bargiglioni, che sono tanto gli occhiali quanto, per metaf. gli occhi molto aperti, sgranati e spauriti. A Siena *Barcelle* e a Firenze *Barelle*, sempre nella *dictio ludicra*.

Baricca. Banderuola, Voltafaccia, Girella. Le due truppe che giocavano al giuoco del *Pallone al calcio* erano precedute « da un tale denominato Baricca, che indossati ambedue i colori delle differenti divise, andava per la strada saltellando, scherzando a guisa di buffone e giocando destramente con una palla coperta co' due ricordati colori. Costui finito il giuoco seguitava con scaltra adulazione le parti dei vincitori.; dal qual modo di agire ne derivò forse che l' appellativo di *Baricca* venne dato a Lucca a chi mutava facilmente opinione ». Almalchilde Pellegrini, Cronistoria degli Spettacoli Lucchesi Pag. 26. Il fatto è dei primi anni del sec. XVII; la parola è vivissima anche oggi.

Barilòtto. V. Bucchia. Coreglia.

Barletti. Fagiuoli de' polli. Capannori ecc.

Baro. « Diciamo *Atto baro*, l' ultimo di una rappresentazione. È stato sempre costume di alcuni spilorci o scarsi di borsa, d' intervenire in teatro in quest' ultimo tempo, quando il passo è libero ec. Da questa frode deve esser tratto il nome di *atto baro.* » Stefani.

Baro. « Che bel davvi il baro a quanti sete, che bel davvi ». Goga 1871. 9. Così in quello del 1883. 17 ci è: « Mandare al baro ». Capisco per discrezione il senso di queste frasi, ma non so che significhi propriamente la parola *baro* in questo caso.

Barocciante. Che va con barroccio per trasportare gente o per carreggiare materia. Barrocciaio.

Barocciata. Atto o parole da baroccio.

Baròccio e Baroccione, Becero, Becerone; specialmente ragazzaccio sversato, sfacciato, ignorante, ardito, sboccato e senza educazione.

« Albuhino era 'n omo assai di sboccio,
Ma quando avea beuto, era baroccio.
Morte d' Alboino. Sest. 22.

Da *baro*, briccone furfante.

Barroccinaio. Conduttore di barroccino.

Barúzzola. Bientina. V. Bozzaracchio.

Basaicche. Un ometto un po' stronciacato, ranchetto, sgangheratello che cammina storto e in tralice.

Base. Ogni calata di carte fatta dai quattro giocatori ai tre setti. Mano.

Bassetta. Contesa, alterco, contrasto. Bianchini. M. s. d.

Bassóglia. V. Arbuolo. Bassoio per vassoio anche nel Pistoiese. Nerucci.

Bastardello. Sorta di fignolo; fignolo rinciprignito, che dura fatica a suppurare.

Bastare. Mettere il basto, senso antico. « Nè tenere le botteghe aperte in detti giorni, nè vettureggiare, nè bastar bestie, nè usar carra ». Stat. del Fond. L. III. C. 16.

Bastiano. Grullo, Citrullo, Minchionciotto. Come parimente Bennardo V. Brogio V. Togno V. Giorgione. Anche nel Modanese Bernard e Biès = Biagio significano *Stultus*, ed altrove Mengon e Tugnon, e il Lucchesini registra Pasquale nello stesso senso, e a Firenze Beco alterato da Menico. E come venne un tal senso a questi nomi propri? Questi nomi, poichè anche i nomi hanno i loro fati, in altri tempi devono essere stati anche più comuni d' ora, specie per le campagne, perchè di Santi assai conosciuti e venerati, e quindi spesso deve essere accaduto che nè paesi varî vecchi si trovassero ad esser chiamati così. Ora pur troppo ac-

cade che i vecchi perdono molte virtù e spesso diventano poco accorti, creduli e facili ad essere imbrogliati; insomma melensi e barbogi. E di qui per me è nata quella maniera avverbiale: *alla Carlona;* non lo so, ma lo tengo per fermo e non credo agli altri discorsi che ci sento far sopra. Già nei Bernardi dell' Ambra è scritto: ... *Gli uomini, Quando qualcosa esser goffa s' ingegnano Persuadere altri, in proverbio dicono: L' è di Bernardo* » Nel prologo.

Batacchione. Cascata fortissima; picchio sodo per le terre. « Cascò un batacchion in tera, mi 'redevo fusse morto. » cfr. Sbatacchiare.

Batalòcco. Babbeo, che sta lì citrullo a bocca aperta. Balocco. Certo la prima parte è da *badare.* La seconda parte potrebbe confermare l' osservazione del Caix « Il modo badare a l' occhi, guardare qua e là sbadatamente (Rigutini) presenta i due elementi ancor divisi » Chè per il Caix *badaluccare* verrebbe da *badare* e *toccare* cioè *alloccare.*

Batanái e

Batananái. Alterco, batosta e confuso schiamazzio e urlio. Badananai.

Batanìo. Batananai.

Batáno. Tanto batano; così grosso, tanto fatto. Fir. Patáno.

Batòcco. V. Patocco. V. Batalocco. In Provenz. c' è *badoc* collo stesso valore.

Battáglioro. Battáglio.

Battibeccarsi. Pigliarsi a parole, venire a tu per tu di parole. Da *battibecco,* naturalmente.

Battilacche. Falde del soprabito, perchè battono nelle lacche. V. Lacca. Anche il soprabito stesso e la coda di rondine. *Dictio ludicra.* « Quando aveva sette o otto becche di fazzoletto fuori, gli pareva d' essere tutto lui; gli avvanzava una becca per sacca. Sei o sette fazzoletti li teneva impiegati a quell' uffizio li e lo faceva per ispacconata. Ne faceva tanta e ne faceva tanta, e poi il giorno che andò a sposare, prese in prestito il battilacche e l' orologio da Pierangelo, e gli pagò 'l nolo ».

Bàttimo; a Bocca d' Arno: Bàttito. Augusto Conti. Borghini Anno I. Pag. 178. L' ultimo lembo della spiaggia renosa battuto dal mare quand' è grosso, che a mare quieto resta in secco. Cfr. *plaga* rad. *plag.* percuotere.

Battola. Bargiglioni. Quella carne rossa come la cresta che pende sotto il becco ai galli. *Paleola.* Laurentii.

Battolone. Ciarlone. Taccolone.

Baúle. Uomo goffo e tonto. Mammalucco.

Bavágliоro. Bavaglio. A Livorno Bavino.

Bazzarana. Specie di pelle molle, floscia sofficina che, tirando, s' allunga e cede facilmente « Coscienza come la bazzarana » elastica.

Bazzèccora. Bazzurra. Bazzino. Il Pieri dice che è usato solo come soprannome.

Bazzìna. Farinata con assai erbe.

Bazzòffia. zz. dolce. Scompiglio confusione. Un affare tutto imbrogliato senza capo nè coda. Guazzabuglio scompaginato. A Fir. Basòffia.

Bazzurla. Bazzino. Che ha la bazza.

Bebè. Pecorino o agnellino nel linguaggio infantile. Onomatopeico.

Becaròtto. Non *becherozzo* nè *bacherozzo* come dice il Bianchini riportato dal Fanf. ma *becarotto* ormai è il nome proprio del vermocchio o crisalide del baco da seta; onde dicendo *becarotto* non s' intende nessuna altra specie di vermi nè di bachi. « A comprare il maiale di fuori, Dio sa che roba tu ti metti in bocca! Vedere con che castighi di Dio li governano, è una schifezza: becarotti, cicciori di macello, struttacci marci, palle di seme di lino cotte, bozzimaccia muffita! ».

Becaròzzo. Becarotto.

Bécca. Punta, lembo, estremità di una qualunque cosa di tela, panno, stoffa. « Legai le quattro becche del fazzoletto a due a due in croce e feci una bella sacchina ».

Beccaccia marina. Bientina; a Fir. Chiurlo grosso; è un uccello di ripa; *Numenius arquata.* Lath.

Beccapesci. V. Uccel bel verde.

Beccapioppo. V. Abbracciapioppo.

Bechetto. Diminutivo di *becco* e con questo nome s' intende poi in particolare un bacherozzolo che nasce nell' acqua, dove però è corrente, sotto i sassi, e fa la sua casellina come un bozzoletto di granellini di rena e sassolini minutissimi.

Bechire. Bacare, Gettar bachi, Inverminare, Imbachire.

Béco. Nome generico d' ogni vermicello. Baco; Bechino, Bechetto, Becaccio, V. Bécoro. V. Becarotto. V. Bececchio. « A me pare non deversi tener punto per inverosimile che da *bombyx (bombikem)* insieme con *bombax (bombakem)* possa essersi svolta eziandio una forma *bombex (bombekem)* analoga p. es. a *vervex*, la quale sotto l' influenza del maschile, a tempo in cui si manteneva ancora il suono gutturale dinanzi ad *e*, passando alla seconda declinazione diventasse *bombecum*, donde poi per aferesi *béco*, come da *bombacum*, *baco*. Questa ipotesi che troverebbe principal fondamento nel toscano, e segnatamente lucchese *beco* ecc. ». Flechia Arch. Glott. V. II. Pag. 39.

Beciare. Ruttare.

Bèci. Rutti. « Fuora béci! ».

Bécoro. Nel vero lucchese questo è il nome più comune del *baco da seta*. « L' hai fatti i bécori quest' anno? N' avevo una mezz' uncia, ma m' en iti parte in vacca e parte en infratiti; 'un ci ho rilevo le spese ».

Befanòtto. Quasi il compagno e il marito della Befana. Brutto cóso, brutto ceffo. Anche i ragazzi che vanno a cantare la befana.

Bèffa. Pezzo di prosciutto o di lardo, molto cotennoso che si usa mettere a bollire nel brodo della minestra per condimento. Pianura.

Bellècora. Alquanto bella. Di nomi con questo suffisso ne conosco altri quattro: *donnecora*, donna piccola e di bassa estrazione; *pruniecora*, pruni non molto folti nè duri nè pungenti; *sonniecora* sonno leggiero che piglia via via e fa zucchettare e dondolare la testa, e *pioggècora*, pioggia non tanto fitta e di goccie non tanto grosse e che non dura molto. A cui si può aggiungere il *Bazzècora*, dato dal Pieri come nomignolo: alquanto bazzino.

Belle gonfie (A). Nel nostro volgo è comunissima questa corruzione invece che *a vele gonfie*. « È il sèolo che va a belle gonfie ». Goga 1885. 34.

Belléndora. Farfalla, Farfalletta. Comunissimo da per tutto. Metaf. Ragazzina piccola, minuta e magrolina. « È una bellendora, poverina; una folata di vento la porta via ». Altra metaf. Mobile, svolazzino. « Con il cervel simile alle bellendore ». Egl. di Messer Iac. Il Bianchini scrive Bellindora, il che mi conferma sempre più che venga dal diminutivo: *bellinula*. Per *n* divenuto *nd* cfr. *tendoro* da *tenero*, *sendoro* da *senero*, *ripuonde* da *ripone(re)*. In *Fosciandora* per *Fosciana* ci sono tutti e due i fatti, nd=n e la parola resa sdrucciola secondo il vezzo lucchese. *Casandori* per *Casannori* da *Casana*. Nella stessa guisa spiega il Flechia il ferr. *bendula*, il mant. *bendola*, il regg. *bendla* da bennola e questo da *belluta*, cioè « con l' inserzione di un d ». Archiv. Glott. Vol. II. Pont. I. Pag. 48. Cfr. anche il Pistoiese *benda* per *benna*. Nerucci.

Bellendorone. Farfallone. Metaf. Bighellone che ronza a su e a giù per il paese così a zuzzurullone, senz' idee e senza saper che fare dell' anima sua.

Bellioro. Ombellico. Da *bellico* colla desinenza *oro* cara al lucchese.

Bello. Bel mi' omo, bella mi' donna, bel mi' bamboro, bel mi' Piero, bella mi' Clorinda. Comunissimo; è una maniera garbata di rivolgere la parola e significa *caro*. L' uso di questa parola in questo senso è antico in italiano, in francese e in provenzale; ma l' uso nostro ha di particolare che mette il possessivo fra l' aggettivo e il nome sempre, e non è usato altro che col pronome possessivo di prima persona singolare « Bel mi' Pie-

ro, hai fatto male a non darli per quel prezzo lì; non lo trovi più ».

Bello. A be' soldini, a belle paia, a belle palettate. Cioè a uno o due soldini per volta, a uno o due paia per volta eccetera; ed è detto con bel garbo di urbanità. « A be' soldini a be' soldini ha messo insieme fior di centinaia! ».

Bèllora. Donnola, da *bellus bellulus*. Cfr. anche franc. bélette. V. nell' Arch. Glott. Vol. II. Punt. I.ª la bella nota del Flechia sul nome che ha quest' animaletto in molti dialetti italiani e d' altri paesi europei. Anche in milanese dicesi *bellora*. « Il tipo originario pertanto sarebbe in lat. *bellula*, diminutivo di *bella*, sicchè i vari nomi sovrallegati . . varebbero *bellina, belluccia* ». Pag. 47.

Bellugia e

Bellùria. Sfoggi; appariscenze. « Non vo' tante bellugie; a empirsi di chiodi si fa presto ».

Bellugino. (A). Portare a bellugino in modo cioè che il collo di chi porta resti nel forcello tra una gamba e l' altra del portato; il portato segga sul mezzo delle spalle e spenzoli le gambe una di qua e una di là davanti sul petto del portatore; Per esempio quell' Anzian di santa Zita fu portato da quel diavolo nero *a bellugino* nell' inferno. Inf. 21. V. Biricucci. Nel Pistoiese *a birigini* significa quello che da noi *a cavalciotto*.

Benedica. La benedica, e le benediche. Il *quid* che nei paesi di Val di Lima si costuma dare alla massaia quando si vende il vitello.

Bénna. Specie di treggia senza ruote da trasportare foglie, erba, frasche, legna. Garf. Nel Pistoiese: *benda* è una paniera di vimini da portare il concio e si mette sopra la treggia ed è aperta di dietro. Nerucci.

Bennaccio. Come sopra. Statuto di Pugliano an. 1772 XX, XXI. Bongi.

Bennardo matto. Uomo eccessivamente dedito ai piaceri. Stefani.

Bennardone. V. Bastiano.

Bèno. In qualche luogo in vece di Bene, specialmente in Val di Celetra. Nella Commedia La Città ec. passim, ma ora la pianura non lo dice più. V. Pref. Pag. XIII.

Berciagliare. Schiamazzare, Gridacchiare; quasi diminutivo di Berciare.

Bèrcio. Specie di albero. Benabbio.

Bèrcio. « Quanti berci! » Per es. un vestito vecchio rifatto e riacconciato con pezzi e con giunte alla peggiaccio. « Con tutti que' berci lì ci hai a fare un vestito ». Cfr. Rabberciare. V. Bilercio.

Bercioso. V. Bercio. Rappezzato.

Bergare e

Bergo. Aferesi comunissima per Albergare e Albergo. « O a bergo a Vienna o a cena in paradiso ». Anche nel Pistoiese.

Bergamina. Pergamena della rocca; quella specie di speguimoccolo, ma forato in cima, fatto di cartone colorato, per tener fermo e stretto il pennecchio in sulla rocca.

Berrettòcco. « Una specie di cappello fatto con un foglio di carta avvolto che termina in punta e che mettesi in testa ai fanciulli per sollazzo ». Fanf. U. T. Da *berretta;* in città con sincope, Bertòcco.

Bèrta. Nella rete chiamata ghiaccio, è la parte estrema tenuta ripiegata in dentro da certi fili apposta dove rimane preso il pesce.

Bertònica. Bettonica, erba nota. Si disse già anche *brettonica*, quindi la metatesi motivata dal nome *Berto*.

Bertubello. Altrove bertibello. Il Fanf. scrive Bertabello, Bertovello « il quale è una gabbia fatta di vinchi donde i passerotti uscir non sanno ». Crescenzi. È anche una rete per i pesci.

Betèa. Donnacchera un po' bacchettona, un po' ringufata di sua propria indole, che sta rinchiusa a sè e poco bazzica fra la gente e che nel parlare ha sempre qualche cosa di arcano e misterioso.

Bevicchiare. Beucchiare.

Bevuto. Notevole questa parola nella frase: occhi bevuti; cioè imbambolati, inebria-

ti. Di chi ha molto sonno. « Ha gli occhi beutini, povero còccoro, portiàmolo a nanuna! ».

Biacciucare. Biascicare, ma forse anche più lento e più minuto.

Biacciucone. Biascicone.

Biacciuchino. Biascichino.

Biacciucoso. Spiaccicoso, che è morbidiccio e appiccicoso.

Biaccone. a. Persona coperta finta, che sa strisciare, adulare, ingraziarsi per suoi fini di utilità. « Era una biaccona, la sapeva fare; il su' marito lo lisciava, gli pigliava i baffi e l'accarezzava; e va là che lo conciò bene poi!..». Da *biacco:* i serpenti sanno strisciare.

Biancugioro. Diminutivo da bianco. Si dice specialmente di visi un pò *sbiancugiti* da una malattia avuta o da una che sta per venire.

Biasciabietola. Un citrullo che chiacchiera e chiacchiera e non compiccia nulla. Pasciabietola.

Biasciciòtto. In Montagna è un pezzo di pane masticato che si mette in bocca ai bimbi per farli smettere di piangere quando si divezzano; e dicesi pure Biasciotto.

Biastima e

Biastimare. Comunissimi nel volgo delle campagne per *Bestemmia* e *Bestemmiare.* Già ne' Bandi Lucch. « Anco che neuna persona possa o ardisca biastimare Dio o i Santi o la Vergine Maria a pena di lib. XXV o della lingua per ciascuna volta » 50ª « Come biastima! Quello lì è un tizzon d'inferno! » Era proprio della lingua antica e dicesi anche in altre parti.

Bibbo. Fischione; Uccel d'acqua. Bientina. Anas Penelope. Lin.

Bicicchicchio. Frinzello, Rappiccicottatura. « Che facesse un bicicchicchio me lo figuravo, perchè è sempre troppo cruda, ma che qualcosa raspasse poteva anche darsi, si riprilla tanto, si rimugina tanto!.. ».

Biccigna. Miscea; bazzecola, bagattella, inezia « V' ho riportato que' quattro soldi. En biccigne, 'un occorreva neanco che v' incomodassete ». A me pareva da *miccino;* ma il Pieri, nm. 118 fa venire questa parola da *piccino;* e se *biccio* è da *picciolo,* è una riprova in favore del Pieri. *Bignoro da bignolo* e *bignatta* da *mignatta* starebbero per me.

Biccio. Ma più nel plurale Bicci, Soldi, Sghei, Bezzi, Pisìs, Quattrinelli, Centesimini, Piccioli. *Dictio ludicra* « Qua a Roma si sta benissimo, ma ci vorrebbe dei bicci ». Da una lettera di un soldato.

Bicciori ánciori. Il divertimento dell'altalena si fa in due modi, attraversando una tavola o un travetto a qualche cosa che fa da sostegno e sedendo un ragazzo da un capo e uno dall'altro e andando a su e a giù; oppure legando in alto, uno da una parte e uno dall'altra, i due capi di una corda, sì che rimanga sospesa da terra un braccio o un braccio e mezzo, sedendovi uno su e un altro facendolo dondolare in qua e in là. Non vi sono da per tutto due vocaboli che distinguano questi due modi e dicesi *Pisalanca* indistintamente o *Pisalancola:* anche in it. abbiamo la parola *Altalena* comune. Ma in qualche paese si fa differenza, per es. a Capannori e luoghi vicini il primo modo s' intende *A bicciori anciori,* il secondo *A pendolino,* a Benabbio *Bancariccia* e *Pendolo.* Del resto per l' uno e l' altro modo senza distinzione da noi dicesi *Pisalanca;* Ai Bagni di Lucca *Pisalancola;* a Gallicano *Pisalancora;* a Camporgiano, *Cavallaccia;* a Casori Valdilima, *Gingiloggi;* a Pieve a Pelago *Piagola,* A S. Alessio *Spindièlla;* a Maggiano *Spindèula;* a Partigliano *Pendèula* o *Pinzinzèura;* alla Chiesina *Campitone,* in Valdinievole *Arcolino.* Per l' etimologia di alcune di queste parole V. Caix a Bisciancola.

Bicco. Nella frase « fare *a bicco* di una cosa » cioè farne a miccino, prenderne poca ogni volta, tirare a risparmiarla. Partigliano. E se è da *picco-lo* anche questo sta per il Pieri. V. Biccigna.

Bicòccoro. Corto, tozzo e piuttosto tondo. Un indovinello che significa il *pino*, la *pina*, e la *pinòla* dice: « Lungo lungo il padre Bicòccora la madre, Neri neri i figliolini; Bianchi bianchi i nipotini ». Parola non molto usata.

Bidolina. Noce o nocciola di pesca la più piccola che si possa trovare per fare certi giuochi, dove vince quello che tirando l' accosta il più a un certo segno. Mentre tirano dicono » Bidolina, bidolina, vammici la più vicina ».

Bietto (A). Versilia. « Dopo le gronde si sbatte *a bietto*, *a brettio* dei Genovesi, di seguito, a tutt' andare ». Giuliani Vol. I. p. 410. Forse non è spiegato bene. V. Appietto.

Biffa. Paletto o piuolo che si pianta in terra per prendere o fissare i punti facendo rilievi o disegni di terreno. Metaf. Tirare una biffa, o la biffa, a uno, lanciare un motto più o meno coperto per tentare l' animo altrui prima di chiedergli qualche cosa. « A me veramente delle biffe, vere biffe, non me ne.ha anche tirate, ma me la sento granire da un momento all' altro; m' ha cominciato a far certi discorsi alla lontana che san di miseria ». *Wiffa* parola germanica; segno per limitare la proprietà. V. Fanf. U. T.

Biffare. Traguardare, Allineare. Metaf. Biffare una donna, guardarla a lungo con occhio tenero e con dimostrazione di affetto.

Biga. Traccia, Ciglietino stretto basso specialmente di polvere da mine, che da una certa distanza fa capo alla cosa che deve scoppiare; si accende dall' altro capo e intanto, nel tempo che impiega a giungere all' altro estremo, l' uomo si mette in salvo. Per similitudine da Bica. V. Abbigare.

Biggiori. Fronzoli, Gingilli, Robe in senso avvilitivo. « Quanti biggiori s' è messa dintorno oggi! ». Specialmente in plur.

Bigigliòro. Quella specie di semino tondo e bislungo, quella puntolina minutissima e aguzza nelle castagne che pare staccata dalla rimanente polpa, che è il principio della nuova pianta lasciandola germogliare.

Bigio. Cupo, Turbato, Severo, Nero.

Bignare. Sincope da Bisognare, comunissimo da noi e in altre parti. Trovasi anche nella Meditazione della Maddalena. È molto volgare e specialmente contadinesco « Bigna che mi studj, se vo comprar un artro par di buoi ». Commedia 13. V. Miare.

Bignatta. Mignatta.

Bignoro. Bignorino, Vasellino o di vetro o di terra cotta, qualunque sia la forma; è comunissimo *il bignorin dell' oglio*. Da *bugno* e questo dal m. a. t *büne tavolato*. V. il bello articolo del Caix a *bügno*.

Bignoro (Il dito). Mignolo.

Bigongetta. I contadini che, pur troppo, finiscono assai presto la loro parte di vino, quando arrivano a giugno e luglio è rara che ce ne abbiano qualche fiasco; allora, tostochè l' uva comincia a invaiare e maturare alla meglio, spesso la vanno a scegliere dove è più fatta verso la fine di agosto, e così ne colgono almeno da empire una *bigongia* per avere un sorso di vino in su que' bollori e dicono *fare la bigongetta*. Sta al vino come il *battimanica* è al grano dalle parti di Firenze.

Bigongino. Giornello.

Bigònia. Gozzoviglia, stravizzo, lunga mangiata con grida, urla, schiamazzi e dimostrazioni scomposte di allegria. Ribotta.

« Il giorno della sua' coronassione
Per festeggiallo volse fa' bigonia ».
Morte d' Alboino Sest. 22.

Bigoniare. Far bigonia; stare in bigonia. Ribottare, Gozzovigliare, Straviziare.

Bigonione. Che fa volentieri e spesso bigonie. Ribottone. V. Buffèra.

Bigonioso. Giornata bigoniosa; festa bigoniosa; in cui si suol fare bigonia.

Bigòrdo. Lento, Lornio, che si muove adagiato e con fatica.

Bigòrdolo. Bicordolo. V. Biordolo.

Bilancione. Quasi doppio lancio. Gran lancio che fa il cavallo andando di scappata, schizzando fortemente colle due gambe di dietro in una volta e colle due davanti pu-

re insieme. « Al primo pizzicotto fece un bilancion di qui là; pareva un dromedario ». Il Pananti ha: Sbilancione.

Bilão. Bileo, Difettoso, Non buono. Lucca.

Bilèo. Più brutto che bello; che volta al male « Tempo bileo » che ha voglia di piovere. Al mio paese è anche un nomignolo.

Bilèrcio. Bilurcio, Bircio. Abbiamo in It. un gnalerchio, mancino. Ci ha che vedere? V. Diez in *lercio*.

Bilèrcio. È anche lo stesso che *bercio* in senso di brano, pezzo di cosa strappata « Quelle en coltellate! gli spendolava un bilercio di ciccia giù da una natica che Gesù mio! ». A Fir. Biracchio.

Bilia. Forma volgare per bile. « Diceva Cèncio: ho certe bilie in sullo stombaco! Mi par d' avécci un' ancudine temperata a potassia ».

Biliáncori (In). In bilico; lì lì per tracollare da una parte. « È in biliáncori, se si tocca, addio! ». Comunissimo. Da *bilicare*. cercata ad ogni costo la solita desinenza lucchese sdrucciola.

Biliato. Imbilito. Che ha delle *bilie* sullo stomaco. « Gli toccò morì biliato con quel' osso attraverso la gola ». V. Abbiliarsi.

Bilica (A) e

Bilicamente. Appunto, Appuntino, Precisamente. « Non posso vendervi questa lana perchè non ne ho che a bilica ». Stef. Limano.

Billeáncori. V. Biliancori.

Billècora. Un fantoccio lungo e grosso e un po' melenso e di poco sugo. V. Bellècora.

Billo. Comunissimo per grullo, strullo, sciocco, giucco. « Sei pur billo! » « Ero un billo io?! » e l' accrescitivo Billone, a. Billo poi è un nomignolo frequente. E *alla Billona* è un luogo.

Billora. Sasso di torrente bislungo e tondeggiante. Ciotto, ciottolo. Bianch. Più comunemente però si dice *billoro* o piuttosto *Pilloro*. Certo per metaf. scherzevole; da *Pillula*. V. Pilloro.

Billorata. Sassata, Pietrata. « Se dura, jamo du' ragassi e ni faccio dà 'na billorata ». Goga 1876. 39.

Billoro. V. Pilloro. V. Billora.

Billoro e **Birillo.** Alla voce *Cindalismus* il Laurenzi spiega « *lusus qui fit paxillis in terram uliginosam defixis, quos stantes pueri prosternere student* » giocare a billori o ciocchetti ». Specialmente nello scherzo con cui si canzonano i lucchesi: « Che fann' i bbambori a Lucca? Mangin e bein e gioin a bbillori ». La frase, essere *il billoro di mezzo*, cioè colui che ne tocca, che ne soffre, che è il malmenato, viene dal giuoco dei *billori* cioè de' birilli dove tutti tirano a cogliere quello di mezzo. Con una metafora uguale tolta da un giuoco simile a Firenze dicono: *essere il sussi*.

Billorone. a. Zuzzurullone, pigro, citrullo: che non sa che fare di sè e della sua persona.

Bimbòzzera. Bambola, Fantoccia, Puppattola. A Siena Popa. Versilia. Fanf. U. T. V. Pampozzora.

Bilúrcio. Sciupacchiato negli occhi, che ci vede poco e li deve strizzare o storcere alquanto per vederci meglio. Bircio. « Per lo più han certi visi che fanno scappare; brutte, gialle, verdi, marcione, lusche, bilurcie, magre seche rifinite, certi labbracci sbrendolati, certi occhiacci rossi, sdentate, fan paura allo spavento! » V. Bilercio. Io credo che da *sbiluciare* sia venuto *sbilurciare* sotto l' influsso di *sbirciare* e da *sbilurciare bilurcio*.

Bilusco. Dall' occhietto un poco storto; che fa l' occhiolino un po storto. Vispo e furbo, perchè gli astuti nel momento che penetrano in qualche pensiero sottile sogliono fare quell' atto cogli occhi.

Bimbata. Atto, parola, riflessione da bimbo; sciocca.

Bimbocción. Bocconi. V. Abbocconarsi. Garf.

Bimbúcioro. Diminut. da bimbo. Comune.

Bindolone. Zuzzurullone; che va da qua e da là senza risolversi a far nulla, che dondola per pigrizia e infingardaggine; lo stesso che Billorone. Bighellone.

Bindolo. « I cardi di regola fanno tre castagne, ma delle volte le due che sono dalle parti dánno in guscioni, e allora quella di mezzo viene via bene, non resta schiacciata, ma cresce su quasi tonda, pende nel tondo. Allora se il cardo era piccolo e quella castagna è piccina anco lei, si chiama bindolo ». Cfr. Bidolina.

Biobba. Bobba. Il Diez ricorda il *bua* che Nonnio riporta dietro Varrone e come già nelle Gl. di Isidoro si trovi *bombum*, sorbellum. V. Bobbia.

Biòrdolo. Gruppo, annodatura in una fune in un cintolo e simili. « Per quello mi facevin male gli stivali! m'era venuto un biordolo ai cintori delle mutande ». V. Bigordolo.

Birabàra. Portare a birabara, a barella, di soppeso uno di qua e uno di là; e se si tratta di una persona, portarla sostenendola uno dai piedi e l'altro dalle braccia o dalle spalle. Nel Pistoiese dicono a *bambarella*. Nerucci.

Biribiscugino. Parola scherzevole: « Parenti noi?! Abò! con quelli lì non son più neanco biribiscugino ».

Birichicci (A). Così dicono in città; in campagna diciamo *a biricucci* quello che a Firenze dicono *a cavalluccio*, coi verbi *avere*, *stare*, *portare*, *prendere*, cioè seduto sulle spalle a cavallo al collo del portatore e colle gambe pendenti una di qua e una di là sul petto del medesimo. Nel Pistoiese *a birigiotto* vuol dire *a cavalcione*, cioè colle braccie intorno al collo del portatore e le gambe serrate ai fianchi. Nerucci. Da noi in qualche luogo dicono pure *a bellugino* invece di *biricucci*. V. Beilugino.

Biricucci. V. sopra.

Biroldaro. Che fa i biroldi. *Allantopoeus.* Laurentii 11.

Biroldone. Come Billorone e Bindolone, uomo infingardo che non vuol lavorare. Bighellone. « Ma intanto state lie a fare i biroldoni e nun fate nulla » Commed. 60 « Va lavora, birordon, va lavora ». Brogio 1835. 7.

Biscággina. Biscaggine, Vischio. Il Bianchini segua Viscaggine.

Bischicco. Bischenca, Brutto scherzo. Billèra V. Bistinco. Barga.

Biscócca. « Che vuol dire biscocca? Biscocca vuol dire una fetta di terra, uno scampolo di terreno fatto a ghirone, che non è quadrato a uso campo a modo e verso, che è come una zeppa ». Si dice anche di un pezzo di tela o panno o tavola fatto come sopra. Però non è chiaro il Bianch. che dice « Biscócca in senso di Schiancio, Sghimbesce, Schimbecio, Sghimbo »!

Bissarizzo. Bianch. V. Misirizzi.

Bistinco. Bischinco. Bischenca. Da *bis*, *scinc?* Caix. Sgarbo, Sgarbaccio. A. Fir. Billèra.

Bistinco. V. sopra.

Bitórsolo. Pezzo di legno in genere. Gambo del granturco o Granturcale pulito delle foglie.

Biuta. Sterco di vacca bene sciolto nell'acqua per *imbiutare* l'aia prima di battere il grano. Bovina, Buiua.

Bizzafróne. zz aspro, Lullorone, Billorone, Bindolone, Bighellone, Zuzzurullone, inetto, infingardo, senza voglia di far bene. Comunissimo dalle mie parti.

Bizzigno. V. Pisigno. zz dolce.

Bo'. Bove. I vocabolari danno questa voce come antiquata, ma da noi è sempre vivissima. Anche nella strofetta scherzosa che si suol dire a chi vuol sapere troppo e non rifinisce di domandare: E po'? E po'?, rispondiamo: « E po'? La vacca fece un bo', e il lupo lo mangio; La vacca piangeva, e il lupo rideva ».

Bòbbia. Poltiglia, paniccia, buglione inguazzabugliato di molte robe assai cotte e divenuto pancottoso anzi che no. Affare ingarbugliato, lungo brodoso e noioso. Bobba. V. Biobbia.

Bòbbola. Coccola di oipresso. Ci abbiamo

uno scioglilingua che dice: « Bòbbole d' accipresso e foglie di San Franschincio ».

Bobbolina. Tosse bobbolina. Tosse canina o coccolina, appunto perchè sono soliti curarla coll' acqua ricavata dalle *bobbole*.

Bòbbolo. Cipresso.

Boccaiola. Boccagnola della fornace, del forno e simili. V. Boccola.

Boccála. Lucia, Inguistara.

Boccalaccio. Pitalone da farci tutti i bisogni.

Boccalone. Chiacchierone, ciarlone che dice anco quello che non dovrebbe. « Chetati boccalone, non sai neanche se il pan ti fa buono ».

Boccheggiare. Di una cosa che sta troppo larga dentro un' altra. V. Sbigongiare.

Bòcco. Spina, Livignano. Sarà Brocco. V. Sprocco.

Bóccola. Usato specialmente nel plur.: le boccole del forno, sono nella bocca del forno quelle parti che corrispondòno agli stipiti delle porte, e sono di pietra o di terra lavorate in modo particolare da poter ricevere il tappo senza che lasci aperture e in modo chè non caschi. V. Boccaiola.

Bocconcin santo. Così chiamano i bimbi la parte migliore e più saporita di una roba da mangiare e che sogliono serbarla alla fine per terminare il mangiarino nel miglior modo possibile e restare colla bocca dolce.

Boccone della creanza. Quel molto o poco o pochissimo che si lascia nel piatto grande, perchè, dicono, non è creanza finir tutto, specialmente in casa degli altri. « Colla fame piuttosto si rimane, ma il boccon della creanza ci va lasciato ».

Bocia, e

Bocina. Parola carezzevole o infantile. Si dice della vacca. « Diceva Brogino: Va là, bocina, anco per oggi e po' 'un più! ». *Bòcia* a mio credere non è parola onomatopeica; per me è il supposto positivo di *bocina* come *susa* di *susina*, e *bocina* è da *bucula* con suffisso differente.

Bocina. Tiro corto e storto al giuoco della trottola cioè ruzzola. Dicono anche falcino.

Bòdda. Bòtta. Chiamano bodde le caccole del naso.

Bodda scudellaia. Testuggine.

Bodda. Gobbo. Farsi una bodda, accumular danari con mezzi piuttosto illeciti. Stef. Non m. s.

Boddacchino. Girino. Dice il proverbio: « A ogni bodda gli garbano i su' boddacchini ».

Boddaio. Podere o anche luogo qualunque umido e basso, quasi adatto per le *bòdde*.

Boddone. Rospo.

Boddoni. Chinoni (Versilia) Gattone.

Bofónchio. « Insetto alato di colore oscuro un poco più grosso d' una vespa, il cui morso è pungentissimo. Voce lucchese che dà la ragione del verbo bofonchiare ». Fanf. Voc. della Ling. It. Da *bufo*.

Bolcionello. Boncinello. Bever. Idiot.

Bólgia. Tasca da donna, che si tiene legata alla vita sotto la gonnella. Montefegatesi, Moriano e altrove.

Bóllora. Galla, Gallozzola, Bolla.

Bollorare. Pullulare, Mandar fuori bolle come fanno i liquidi bollendo e gorgogliando. Ed anco vo' che tu per certo credi,

Che sotto l' acqua ha gente che sospira
E fanno *pullular* quest' acqua al summo.
Inf. 7. 117.

Proprio il lucchese *bollorare*. Metaf. Borbottare per istizza.

« Il quale è riventato si bisbetico
Che non si può dormir; la balia bóllora,
Perchè prima dormiva come un angioro,
In bocca ora vuol tavia la puppora ».
Beverini Idiotismi cc.

Bollóre e

Bollorío. Tumulto di gente; scompiglio in una calca di popolo.

Bóllero. Pertica da battere e frugare fra i sassi e fra le pietre per farne uscire i pesci. Certo perchè fa *bollorare* l' acqua intorno. È anche un nomignolo.

Bolloròtto. Cazzottone dato a puntata in

avanti in guisa da sfondare lo stomaco. Da bólloro.

Bolliciora. Bollicina.

Bolságlia. Male di chi è bolso; dificoltà di respiro, tossettaccia non senza espettorazioni. Bolsaggine.

Bomba. Garf. V. Timballo.

Bombeggiare. Dir delle bombe: dirle grosse; smillantarsi. Raccontarle grosse.

Bombino del fucile. Sifone. Boghini I. p. 385. Quel pezzetto invitato nella culatta su cui s' infila il fulminante.

Bondorone e

Bonzorone. Citrullo, Melenso, Grullo. Pianura. Anche uomo che discorre poco, che conversa poco, che è zitto e forse anche un po' chiuso. Presso a poco: Sornione.

Bonfare. Bussare, sorbare, picchiare, borchiare.

Bónzora. Vescica. In lingua si trova sbonzolato. V. Vocabolario.

Borbigliare. Sussurrare, Romoreggiare.

Borbiglione. Sussurrone, Rumoreggiatore sordo e che non vuol parere. Gorgoglione.

Borborare. Gorgogliare del ventre; che i medici dicono meteorismo. Borbogliare.

Borchiare. Bussare, nerbare, sombare, picchiare sodo.

Bordiglioro. Anelletto di ferro attaccato a un gambo pure di ferro che si ferma nel capestro delle vacche in mezzo alla fronte; l' anello è girevole e a questo poi si lega la fune da menare la bestia a mano. Pianura.

Bordocchè e

Bordocchèi. « Sorta di calzatura da uomini. Deve essere corruzione dal francese *brodequin* ». Bongi. Stivali, stivaloni, ma oggi appartiene solo alla *dictio ludicra* e ironica.

Borgatello. V. Sborgatina.

Borghetti. Tigliate. Cfr. Sborgatine.

Bórgio. Bozzacchione. « Per san Giorgio
Le susine vanno in borgio ». Villabasilica.

Borgognone. Uccello di padule. Bientina. A. Fir. Monachino o Ciuffolotto. *Pyrrhula vulgaris* Briss.

Bòrnia. Ceppa vuota di castagno. Montagna e Versilia V. Sborgnare.

Bórre. Luoghi selvosi e umidi. « I primi funghi fanno in quelle bórre lì; e se non ce n' è lì, è inutile girare in altri posti ».

Bòta. Botta. Garf.

Bòtoro. Fiasco a cui sia rotto il collo; Bassetta. Bianch. Qualunque recipiente un pò' grande, un po' rotto, un po' sbreccato. « Si dice anche di cosa o persona di bassa statura, goffa e grossa ». Bongi.

Botracchio. Uomo grosso e corto, Pieri, suggeritogli dal Bongi. Verrà da *botoro*.

Botracchio. Pozzangheraccia d' acqua melmosa piena di fogliame ed erbacce e un po' marcia. Da *botro*.

Botricchio. Diminut. di Bótro.

Botrione. Bótro assai grande, Fondone; Tonfano, Gorgo.

Bótro. Raccolta d' acqua di polla, specialmente in colle in un cavo non tanto largo ma piuttosto fondo.

Botrónchio. Quasi lo stesso che *Botracchio*.

Bottegata. Bottega piena di gente, o bottega piena di roba.

Bottoncino. Specie d' opera nella tela. Tela tessuta o fatta a bottoncino.

Bottoniera. Figura immaginaria per far paura ai bimbi, mezza corpo di bestia e mezza corpo d' uomo.

Bottorare. Da *botolo*. Borbottare, mormorare, dir l' avemmaria della scimmia. Brontolare « Comincia a bottorare la mattina e non la finisce per tutta la santa giornata quant' è lunga; nulla è fatto a suo modo; tutto è fatto male; si lamenta, borbotta, ingufa e sta ingrugnato ».

Bòttoro. « Bottori di tera » G. 1881. 34 Nel senso di vaso, recipiente ecc. V. Botoro.

Botterone. Brontolone, uno che piano piano e mezzo fra i denti disapprova, si lamenta e trova da ridire.

Bozzana. (Pelle) Bazzana.

Bozzarácchio. Uccel d' acqua. Arzavola.

Anas crecca Lin. I nostri lo chiamano anche Bózzolo. Anche bozzoracchio. Pieri.

Bozzimaglia. Da *bozzima*. Quantità di roba molle, floscia, appiccicosa.

Bozzimaglio o Bozzimaio. Vedi sopra.

Bòzzo. Doppio zz sonorissimo. « Credo che sia voce originariamente lucchese, dove nel dialetto indica ogni cavità in cui l' acqua ristagna » Pieri. Pozzanghera, Pozza; Tonfano, « L' etimo rimane ancora a trovare » Pieri 141.

Bózzolo. Germano più piccolo del germanello, che è già più piccolo del germano reale. V. Bozzaracchio.

Braccetto. Passetto. Misura di lunghezza.

Bracco. Ripiegato, cadente perchè floscio e lungo. Uno che ha gli orecchi cadenti è bracco. Nella frase, bracco bracco, vuol dire scaciato, scorbacchiato e che se ne va mogio mogio colla coda fra le gambe. Aiato Aioni. « Lui lo chiaman Bracco perchè ha un orecchio giù bracco, gli sta giù ripiegato, e lui per non farselo vedere ci porta su il cappello » V. Abbracchire.

Braciaglia. Quantità di brace molto ardente.

Brancolare. Essere ammalazzato; non istar bene in salute, ne' giorni quando comincia la malattia, che uno non vuole mettersi in letto e non è pronto e svelto a fare le cose. Metafora chiara.

Bráuia, e con metatesi, bráina. V. Piana. « Parola celtica gael. *bran*, brt *breun* quindi il primo significato dovette essere terra caduta dall' alto. » Zambaldi « Mal si può separare dall' it. brano e la base comune par *bragino*. » Pieri, Toponom. 173.

Braschetta. Cavol nero. La zuppa colle braschette è un mangiarino eccellente e tutto nostrale perchè le *braschette* fuori del lucchese ci fanno poco bene o non ci fanno. Da *brassica* cavolo.

Brássica. Tenera pianticella di cavolo, Cavol nero. V. Braschetta.

Brénciola. Brendolona. Stracciona. Pillacherona.

Brenciolare. Sbrendolare i panni. Essere spillaccherato. Vedi Spillaccherare. Essere stracciato specialmente nelle estremità dei vestiti.

Brenciáglioro. Pendaglio stracciato; sfilaciatura di vestiti alle estremità; lembo strappato e ciondolante delle sottane o delle mutande e simili.

Brénciolo. A Fir. Rimbrenciolo; Cirindello.

Brenciolone. a. Che *brenciola;* che semina i vestiti rotti e strappati all' estremità.

Brendána. Tosc. Brindaccola. A. a. t. *brâto*. Di qui parimente *Brenciolo, sbrenciolare, brenciolona, benciaglioro* e *sbrenciagliorare*.

Brendána. Eufemismo come *Pulciana*, e *Pursiana*.

Brenno. Goffo. Melenso. Baccellone. Stef. Non m. s. d.

Bréntolo. Una volta dicevano anche Brento, Pezzetto; Tritume; Briciolame. Diecimo. « Porterà brenti, fronde ed altre cose da fare letto alle bestie » Capit. di Pontemazzori 12 giugno 1771. È propriamente un frutice boschivo speciale alquanto simile alla stipa o scopa ed è ottimo per fare lettume alle bestie e quindi concime. Bongi. *Cistus erica*. Pieri 92.

Brésca. Favo di micle, anche a Modena. Nido di bofonchi e di vespe. Anche in vari altri dialetti neolatini. V. Diez in *bresca* Basso latino, *brisca, favus* ec.

Brésc̀ia. Grandine. Garf.

Brescianella. Ventarello piuttosto risentito che viene a noi da greco. L' usano in Valdinievole.

Brésc̀io. Mestolino; il viso che atteggia per piangere; dicono anche *libbretta*. Fare il brescio, avere il brescio, usato verso la Montagna. Brincio.

Brettùgio. a. Bimbo mingherlino ma bricconcello e capriccioso. Benabbio.

Bricino e Bricinino. Miccino. Specie nella frase *fare a bricino*, a pochino per volta. V. Bicco.

Brigido. Frigido, Freddo umido e penetrante.

Brigliòlo. Girello di legno che si lega all' infuno (V. Infuno) o tricciuolo per tener meglio la ruzzola o la forma afferrandolo colle due dita indice e medio. Altrove lo chiamano: Nottolino. Certo da *briglia*.

Brinaticcio. Alquanto brinato, cioè brizzolato.

Brinciàglio. V. Brenciàglioro.

Brincolare. Da briccolare e questo da *briccola*, con introduzione di un *n*. Cfr. Scrimbolo, stambulario. Scagliare, lanciare frullando.

Brincoli! (Per) Esclamazione anche più eufemizzata di Per brio!

Brincolo. « In Lucca diconsi tuttora i gettoni o le tessere usate sul giuoco invece di monete. Forse in antico erano usati come strumenti di un particolare giuoco di sorte ». Bongi, V. Bandi Lucch. Tavola delle voci a *Brincolare*. Anche Laurentii « Brincoli o fiorini da contare » 52.

Brinògio. Mammalucco, Barbogio. Lucca.

Brocchetto. Gitto. V. Gitto.

Broccoloso. Grovigliolo ronchioso, tutto pieno di piccoli bernoccolini.

Bròggio. Bennardone, Bastiano; in altri dialetti Biagio; marmotta, grullo, strullo, un po' rimbarbogito. « Lo chiaman Brogio. Mi par giusto un po' Brogio; gli si adatta bene anco il nome ». E a Firenze quello che a Lucca dicesi « l' ora del minchione capita a tutti » dicono: l' ora del Brogio. V. Allegra Filologia di Fratè Possidonio da Pereto-la (Mauro Ricci) pag. 14. V. Bastiano.

Bronciolare. Brontolare, Borbottare. Dir sotto sotto l' avemmaria della scimmia o della bertuccia. V. Bottorare o Bollorare. « O dunque che brontoli a fare? » « O che bronciolào? Non brónciolo io: per me faccino un po' quel che vogliono! » Giusti Lett. 51 in fine. Senza dubbio dall'ant. *rimbrocciare* per *rimprocciare*, rimproverare, brontolare, che sarebbe difficile separare dal francese *reprocher*. Caix.

Bronciolio. Il molto bronciolare.

Brónciolo. Il bronciolare.

Bronciolone. Chi spesso e volentieri facilmente brónciola.

Brónza. Rosolia. In Garfagnana: le ferze. Bronza anche in veneziano; dall'Ascoli, dice il Caix, è spiegato da ' *prunia*.

Bronzina. Bùrbolo cioè bibbolo.

Bronzino. Cavol fiore di colore oscuro.

Bruciabecco. (A) A bruciapelo.

Bruciagliòli. Pallette, Gnocchi, Batuffoli.

Brucino. *Dicto ludicra.* Il diavolo; perchè all' inferno ci si brucia. Si usa specialmente co' bambini « Ci anderai a casa di Brucino » « La paura di Brucino non gli era anco passata, ma aveva il vizio tanto incarognito nell' ossa ecc. ».

Brucolente. Che sbrúcola, che scorre giù facilmente brucando. Si dice della farinata e di altri cibi semiliquidi e di poca sostanza.

Brúgliolo. Bolla, bollicina, pustoletta che nasce sulla pella; e spesso nascono in gran quantità. Sudamini. Si chiamano *brúglioli* per metafora anche le buttatine ruvide e grovigliolose del cavol fiore, quindi la frase: « Se mi cimano i cavoli, ci rivedremo a brugliòli! » Brúgliolo da *bulla* con intrusione di *r* e colla desinenza o suffisso *olo* sdrucciolo.

Brugliòloso. Tutto pieno di brugliòli. Dice il proverbio « Quest' anno brugliòloso. Quest' altr' anno sposo » che in una forma o in un' altra è da per tutto.

Brugiare. Dentro Lucca soltanto. Bruciare. Già negli Stat. del Fond. « Che le merci non buone et le misure et pesi non giusti si possino guastare et brugiare » L. I. c. 79 e passim. E negli Stat. del 1539 passim.

Brunice coll' accento sull' *i*, per Bacco! e non sull' *u* come scrive il Caix ingannato dal Fanfani. Il Bianchini non ci mette nessuno accento. Da *prunicius* e questo da *prunae*. Anche i modenesi dicono *burnisa*. Il Flechia, Arch. Glott. V. II. Pag. 330. e anche il Meyer Lübke, Gramm. Stor. Comp. della L. it. ec. pag. 83 sono stati indotti in errore per la solita via. Del resto significa: Bracina accesa sotto la cenere.

Brnscello. Cespuglio. « Una covatina di fungi dietro a un bruscello ». Per gli altri sensi V. Fanf. Del resto questo senso conferma sempre più l' etimologia che ne dà il Caix da *arboscello*.

Bruscinare. Piovere stacciato. Garf. Spruzzolare; quando l' acqua viene a quel modo a Fir. dicono Spruzzaglia.

Brúscola. Specie di gabbia fatta di giunchi prima avvolti bene in forma di corda, aperta di sopra e di sotto come una ciambella, che si empie di olive frante per poi premerle sotto lo strizzo o torchio. Anche altrove. Dicesi anche senza la introduzione dell'*r*, biscole, in qualche luogo.

Bubbára. Bel fuoco con fiamma bene rilevata fatta all' aperto fuori di casa.

Bubbarello. Fuochetto non tanto esteso e non tanto alto.

Bubbarina. Diminutivo di bubbara.

Bubbarone. Accrescitivo di bubbara.

Bubbetti. Bicci, V. Sghei, V. Mengoi, Pisis. « Se discoro solamente colle belle, lo stampatore farà pochi bubbetti ». Goga 1852. 3.

Bubbi. Come sopra.

Bubbiolare. Romoreggiare leggermente. Fare un leggiero brusio.

Bubbiolato. Lieve rumorio, brusio.

Bubbo. Voce infantile, Fuoco. Bel focherello.

Búbbola. Gallozzola di quercia. (Camaiore).

Bubbolina. V. Bobbolina.

Buca e

Bucata d' acqua « lontano turbine o nuvola pregna di pioggia vedùta da lontano sull' orizzonte ». Bongi.

Bucare. Per es. un vestito, la giacchetta. Infilarselo. Neut. Entrare, passare: « Bucate qua! » Bucare in casa.

Buccèllo. Buccellato. Possibile primitivo di *buccellato*, a cui per falsa analogia si torna, come da *susina* a *susa*, da *Caterina* a *Catera*. Per lo più si usa nella *dictio ludicra*. V. Bocia.

Bucchia, Buccia, Scorza. Anche per isfacciataggine e muso tosto che ci vuole per chiedere. La frase è: fare la bucchia. « Oggi è 'l Fierogósto; bisogna andare anco dal Conte; la bucchia la faccio io, se venite almeno in due » cioè io sarò quello che parlerò. Dal concetto simile di sfacciataggine che ha bisogno di pelle dura per non arrossire deve essere venuto il latino *scortum*. Bucchia poi e Bucchione, parole comunissime per il piano, è un rocchio d' albero lungo circa un palmo e mezzo o due forato bene dentro come un tubo e chiuso dalle parti, dove si tengono i pesci in vivo mano mano che si pigliano. A Fir. Zucca e Zuccotto.

Bucchiarino. Parte inferiore dell' aratro su cui posa il vomero o la vangheggia, come più spesso dicono.

Bucchiaro. Che fa le bucchie, che non si perita a chiedere. Sfrontato.

Bucchioso. Cosa bucchiosa, che il chiederla è naturale, ma ci vuole *bucchia*, cioè un poco di muso tosto e di sfacciataggine.

Bucciagna. La parte esteriore di un albero o d' un rocchio d' albero che nel riquadrarlo per segarlo poi, viene scarnita dalla scure perchè troppo tenera. Valdinievole.

Buccino. Arnese o strumento da caccia. Parola antica. Stat. 1539 « Ugellare alle quaglie col quaglieri et alle pernici et starne col buccino ». Lib. VI. c. 8.

Bùccolo. Ricciolo di capelli crespi e inanellati. Bianchini. Dal franc. *boucle*.

Bucopunzone (A). A buco ritto. In chian. *culpulzone*, colle mani in terra e senza piegarsi nelle ginocchia.

Budinello. Sanguinello.

Buffardello. Folletto, diavoletto curioso, presso a poco come il Linchetto. V.

Buffèra. Baracca, Bigonia; Triocca; Ribotta senza regola, riguardo nè misura nè di vino, nè di urli, nè di esorbitanze d' ogni genere. La metafora è chiara.

Bufferista, che spesso e volentieri fa buffera.

Buffone. Buffotto, Buffetto. Colpo dato scattando il dito indice o medio dopo averlo appoggiato e teso nel pollice.

Buffonella e Bufonella. Maggiolino. Coleottero.

Bufone. Coleottero che si trova specialmente nelle rose.

Buggiancare. Eufemismo come Buscherare. È usato anche altrove.

Buggiora. Aver la buggiora. Montar la buggiora, la bile, la stizza; malumore noioso di chi non può veder nulla nè sentir nulla senza arrabbiarsi.

Buglime. Calca, folla di popolo.

Bugna. Partigliano e paesi vicini, lo stesso che Sbornia cioè bugio, concavo, vuoto nel castagno. V. Sbugnare e Sborgnare.

Bugnare. Mugghiare cupamente in lontananza. Metaf. Broutolare, Borbottare mezzo stizzito. Dal *bugno* intorno al quale le api *ronzano* (Cfr. *bofonchiare* dal *bofonchio)* e fanno quel rumore cupo e continuo ben noto.

Bugnata. Atto del bugnare prolungato.

Bugnío. Mugolío, Bofonchío.

Bugno. Arma, cassetta, rocchio d' albero bugio o votato, perchè ci facciano il mele le api. « Bugno d' api ». Laurentii 46. Metaf. *Buffet* nelle feste da ballo; onde spesso quando la quadriglia in ultimo va male, si sente dire dal maestro di sala: « Confusione generale e tutti al bugno! » Anche nel Pistoiese. Nerucci. V. Diez. in *bugno*. V. Bignoro.

Bugnòtto. Sgabuzzino, bugigattolo piccolo basso e stretto. Il Giusti usa *bugno* metaforicamente nello stesso senso nella *Gita da Firenze a Montecatini:*

.... allor tra noi
Strimizziti in quel *bugno*, incominciò
Un incrociar di gambe, un tramenio
Di pastrani ecc.

Era quella carrozza una bighettaccia stretta e fatta male.

Buiàna. Oscuramento quasi improvviso di cielo con grossi nuvoli neri, che minaccia temporale.

Buldría. Irrequietezza, tedio, uggia, noia. Bianch. Non mai s. d.

Buldrioso. Noioso, che dà le paturnie, Nero, Mutrioso.

Búlica. V. Burica.

Burággina. Borrana.

Burbándola. Specie di coleottero non tanto grosso, che ha le guaine delle ali cangianti fra il rossastro, verdastrino, celeste e paonazzo, e si suol trovare d' aprile e di maggio dentro le rose a suggerne le antere, i pistilli. Nel Pisano le chiamano: Lise. Credo che come da *bombanza* è venuto *burbanza*, così da questa etimologia sia *burbandola.*

Búrbola e Burbolo ma più comune in maschile. Bubbolo. Sonagliolo. Il lat. *bubulare* esprimeva il cantare cupo del gufo. (*bubo*) Caix.

Burbolíera. Sonagliera. Cintolo di cuoio tutto *bubboli* che si mette intorno al collo de' cavalli, perchè siano sentiti specialmente nella notte.

Burborare. V. Borborare.

Burbugliare. Dicesi de bimbi. Fiottare. Ruggire, quando soffiano e gonfiano prima di piangere. Camaiore.

Burburío. Da borborare. Rumore confuso incerto e cupo, e non già fracasso nè buscherío come dice il Fanf. nell' U. T.

Búrica. Zuccaiòla, Frucola « Di quelli insetti che più specialmente danneggiano, sono per le viti il bruco, *Pyralus vitis*, per i campi il *Gryllus talpa* chiamato dai nostri *bulica* » Mazzarosa Prat. Lucchesi pag. 106. Il Mazz. scrive *bulica*, ma la vera pronunzia è burica da

Buricare. Frugare, Stuzzicare. Sbucignare. Anche Montagna Pist. « Un ladro Che búrica dintorno a certi muri » Mea di Polito ott. 27. « Quand' ero alle mosse mi buricavano le gambe » Valdinievole Giul. Vol. II. in Soccapolo pag. 379. Credo da *bullicare.*

Buricotto. (A) Al buio. A tastoni « Non ne ho bisogno di lume, li trovo anco a buricotto » « Io le mi' donne le conosco a buricotto ».

Búrima. Aret. búglieuna; Tumulto, disordine, mescolanza confusa e tumultuosa di gentame. Da *bullio*, per búlima. Caix. Si usa

anche *bùlima.* « In quel caffè lì non ci vengo, c' è troppa bulima ». Anche forte ventata con gran pioggia.

Burlume. A burlume. « Ero a burlume, il pecoro di là e io di qua; lavoravo colle mani di dentro; non lo potei neanco tastar bene » Senza lume, al buio, allo scuro affatto.

Buscione. I Vocabolari la danno per voce antica, ma da noi è usitatissimo. Macchia cespugliosa; cespuglio folto in un concavo di poggio. « Mi s' è levo un merlo dai piedi e s' è butto in quel buscione là ». Parrebbe dal Franc. *buisson,* mo lo Storm. Romania 1876 pag. 170 dice: « *on peut aussi expliquer buisson par l' italien buscione.* Allora?

Busignare. « Hanno busignato; qualche parola se la sono lasciati scappare » Mormoricchiare. Brontolare sotto sotto. Borbottare fra i denti. V. Sbucignare.

Bussána. Bussata. Grossa e furiosa scossa d' acqua ma che dura poco.

Bússilo. Bussolo, Bussolotto. « Non si possa mai... rendere ed ottenere alcuno partito per qualsivoglia causa se non a bússili et pallotte » Statuto della Vicaria di Valdilima dell' anno 1576 Cap. VIII e passim. Imbosilatura, Imbussolatura. Statuti de' Bagni di Corsena del 1612 Cap. II e passim.

Bussilotto è lo stesso che bussilo. Da *pyxis, pyxida,* basso lat. *puxida* e *buxida* ec. La forma lucch. mantiene l' *i* etimologico.

Busso. Pan di busso. *Dictio ludicra.* Pane di granturco, perchè è giallo. V. Piccia.

Bussolarsi. Incozzarsi.

Bustéccora. Pettorina. V. Imbusteccare, Pieri. « Portarvela con voi nella busteccora » Bever. Idiot. In Val di Lima. Bustécora.

Bustracco. Non so che sia, ma dicesi comunemente degli occhi belli aperti sgranati e rilucenti: occhi a bustracco; pare un bustracco. « Dicevi che dormiva; è là nel diecolo che pare un bustracco!... »

Buttarsi. Tuffarsi; lasciarsi andare nell' acqua specialmente capo fitto. Metaf. Fare un discorso come se una cosa fosse precisamente come pensiamo noi, senza però saperlo di sicuro, ma solamente immaginandocelo per congettura. « Gli domandai se ci s' era divertito al teatro; lui ci restò male e mi domandò chi gliel' aveva detto; non me l' aveva detto nessuno, ma m' ero buttata, perchè quasi tutte le sere sta a chiacchiera dallo speziale, e quella sera non ce l' avevo visto » Tirare a cogliere.

Büttaro. Accenditore della carbonaia. Corsagna.

Buttasú. Sportello dei calzoni, quand' usavano collo sportello davanti. Lucchesini.

Buttoro. Monellettaccio. Ragazzettaccio dispettoso. Partigliano.

Buzzamaglia. Da *buzzo;* una quantità di roba molto floscia appiccicosa spiacevole all' occhio e al naso, quasi lo stesso che Bozzimaglia. « Scarti di salacche, aringacce, buzzamaglia e baccalà » Comm. 22.

In terra andò come un saccon di paglia
Appena il colpo gli toccò la schiena;
Dal ventre gli levò la buzzamaglia
Che di stereo trovavasi ripiena. ec.
Mechetti. L' Assedio di Castello.
Canto V. ott. 11.

Buzzicarsi. Bucicarsi, muoversi, agitarsi lievemente e piano piano, Rimuginarsi « A forza di fagottini e di fagottini a momenti non ci buzzichiamo più per dindirindella! »

Buzzicchioro. Buzzettino. Diminut. alla lucchese.

C

Ca, per Casa come in altri luoghi di Toscana, ma è rimasto solo nelle frasi scherzevoli « Va a ca tua! » « Non vo' miga andare a ca del diavolo » E per indicare un luogo molto lontano e scomodo: « Lassù o laggiù, a ca di Dio. Rinforza la consonante: *ca ttua.*

Cacabasso. Nano, Nachero. Voce scherzevole e spregiativa.

Cacàccia e
Cacàccio. Avere il cacaccio al culo dalla paura. Impaurirsi. Avere un grande spago.

Cacàccioro. Cacherello, Caccola. Ragazzetto, magro secco brutto e di brutto colorito.

Cacadòro. Calabrone di S. Giovanni. Coleottero che sta per le rose e sui girasoli. Calabrone d'oro. Maggiolino. V. Caladoro.

Cacarùccia. Cacarella.

Cacate. Svenevolezze, Ficate, Leziosaggini.

Càccaro. Caccola. Già il Laurentii « Caccari, escrementi aridi » 63.

Caccéggia. Beccaccia. In antico Acceggia. V' è stato aggiunto il *c* come in *caprire, curlare, persucaso* e simili per falsa analogia. Da *acies*. Palmata, Matraia ecc.

Cacchione. « Poga cosa abbiamo avuto quest' anno di castagne, perchè sono ite quasi tutte in cacchioni da noi; all' alto ce n' è stata una macca e però si goderà anco noi » Da una lettera di Val di Lima bassa. Dunque *cacchione* è alle castagne come *bozzacchione* alle susine e simili.

Caccialepre o Erba di monte. Specie d'erba.

Cacciata. Nella frase, rimetterci la cacciata, Andare invano e non trovarci la persona o la cosa che si voleva. « Passaci, è mal di rimetterci la cacciata; se non c' è, lo vedrò io dimani ».

Cacialolo. Venditor di cacio.

Cacina. Nella frase: figura o figuretta cacina, Barbina, Meschina, da restarci mortificato e scornato. Cfr. Scaciato. « Dici che ci ha fatto una figura cacina e ti sei sentito friggere per lui: gli sta bene; è uno sfacciato ».

Caciòttoro. Quel latte mezzo rappreso che i bimbi talvolta rendono dalla bocca. Fir. Cacino.

Cáfaro. Spece d' erba di padule.

Caffeante. Comunissimo nel volgo. Caffettiere e garzone di caffè. « O caffeante, pòrtimi un chifèo: il panetto l' ho da me ».

Caffo. « Voaltri 'ontadini 'uando avete 'ualcosa di 'affo tra voaltri, o per una mexa porca di tera o per un viottoro o per un callare, un vi fate fa legge ecc. » Goga 1860. 46. Differenza, Discordia. Il pari si divide bene in due, ma la quistione nasce per quell' uno che resta quando il numero era in caffo.

Cagna. Sbornia, Ciucca. Goga 1838. Pag. 6. Parola che si è quasi venuta perdendo. V. Incagnarsi.

Cagnaccio. Pesce d' acqua dolce, non cresce più di un sommesso, ha un testone molto grosso e una gran boccaccia, è fatto a zeppa, non si aggalla mai, e per lo più sta sotto i sassi, dove l' acqua corre un poco. In Garfagnana lo chiamano Ghiozzo, che è il nome più noto.

« Quand' arrivava in Pescaria
Altro non c'era che razze e cagnacci ».
Manoscr. 2744. I Sette Scop. ott. 22.

Anche il Laurentii mette fra i pesci il *cagnaccio* e spiega *canis magnus*, Pag. 73, ma non so se intende quello che intendiamo ora noi. A Pistoia Bròcciolo V. Fanf. U. T.

Cagnarata. Una cagnara prolungata.

Cagnarone. Che fa volentieri cagnara.

Cagnàro. Cagnara.

Cagnòlo. La buttata nuova della canna quando comincia a spuntare da terra. La ciocca, la ceppa, il rizzoma, dicono i botanici, della canna.

Cagnòlo. Bientina. Uccel d'acqua. Quattr'occhi. *Fuligula clangula*. Bonap.

Cagnóne. Riso in cagnone, cotto in poca quantità d' umido e condito con vari aromi. Risotto, Riso in cagnòla.

Caibbe. Uomo piuttosto nano e stronchetto, Nachero. Città.

Caicchioro cioè Cachicchioro. Scachicchio. Di animale e anco di una persona piccola malfatta e screata. Da *cachecta*, ma non senza influsso di *cachicchiare*.

Caiórdo. Loia, Lercia. V. Taccolino. Capannori.

Caipòra. Lo stesso che Tritaglia. Camaiore.

Calabriniere. Carabiniere. Ma o venga da *colubrina* come già volevano o dal mtl. *cha-*

dabula macchina da gettare proiettili, greco Καταξολή Prov. *calabre* da cui *calabrin*, come vuole lo Zambaldi, non mi pare che abbia l' errc cpentetico.

Calabrone di S. Giovanni. Cervo volante.

Caladòro. Montagna. Calabrone di S. Giovanni. Si trovano specialmente nelle rose di aprile e maggio. Meglio Aladoro. Per il *c.* V. Bachiella.

Calamári. Lividume sotto l' occhio per un colpo o per altra cagione interna che spossi e abbatta. Calamaio.

Calamitato. Assegnato; Preciso senza fare un centesimo di spesa più del necessario. « Ci vuol tutta a arrivare in fondo all' anno senza debiti anche a stare calamitati calamitati ». Parola derivata dalla frase: *a calamitatis e miserie* cioè a miseria, a miccino, che alla sua volta viene dalle preghiere che si dicono in chiesa nella benedizione del corpo morto.

Calavèrna. Neve arrotondata per aria dal vento, che casca giù in forma di palline leggerissime, differentissima dalla grandine. Garfagnana.

Di questa parola ragiona a lungo lo Schuchardt, Romania, 1875 pag. 254-255; dice che nel basso engad. significa *lampo;* che in un villaggio non distante chiamato Filisur significa: un vapore, una temperatura ardente. Dice che l' engad. *chalaverna ne se rencontre que par hasard* coll' antico italiano Calaverna, galaverna che significa *bruine, brouillard,* e dice che l' ha studiato il Mussafia Beitrag zur Kunde der Nordit. Mund. im. XV Jahrb. pag. 38 e per lui va risolto in *chal-av-erna* e che è rad. *chal,* calore, burrasca, lampo, certo un effetto dell'atmosfera. Anche nel trentino: *calverna,* nebbia, caligine accenna ad un effetto atmosferico.

Calcabòdda. Specie di civettotto tutto penne che somiglia assai il barbagianni. Nottolone, Fior. Stiaccione. *Caprimulgus europaeus.* A Fir. anche Calcabotto.

Ho sentito nominare *calcabòdda* anche quel giocattolo da ragazzi che a Firenze chiamano *Saltamartino.* È un mezzo guscio di noce cinto attraverso nella parte più corta con uno spaghetto addoppiato, in cui dalla parte vuota si ferma uno steccolino: si appicciica poi un pochino di pece sull' orlo del guscio, si gira lo steccolino, che così tende il filo, e poi si pigia alquanto sulla pece, dove rimane attaccato leggermente e si posa in terra dalla parte vuota. Lo sforzo del filo attirentato a poco a poco vince la resistenza della pece, all' ultimo lo steccolino scatta e con un saltino fa rovesciare sottosopra il guscio di noce.

Calcariccio. Colpitura, Nizzo. Versilia.

Calcatréppola. V. Catatreppola.

Calcavecchia. V. Spia. Lat. *Tipulla.* Piano.

Calcerótto. Calzerotto, Calzino.

Calcetto. Soletta.

Calcio e cima. V. Mezzanella.

Calcio. Nella frase: in calci e in furia, forse venne da: in caccia e in furia, quando fu perduto il senso di *fuga in guerra* che aveva *caccia.* « Le cose fatte in calci e in fretta non son mai nulla di buono ».

Calcíolo. La parte di fondo degli steli o gambi, per es. del granturco, della saggina e simili.

Calcònia. Quarquonia. Nel secolo XVIII dicevano volgarmente: *Quarcoia.* Pauli. Modi di dire toscani CCXXXI. « Il nuovo istituto, per gli orfani impotenti di ogni sesso.. fu chiamato Spedale di S. Antonio della carità, ma il popolo lo disse Quarquonia o anche più comunemente Calconia, nome di suono insolito e d' origine ignota, già usato però in Firenze ». Bongi, Invent. Vol. IV. pag. 272. Fanf. Quarquonia.

Calconiante. Ragazzo di Quarquonia. Anche parola insultante come il *misérable* dei Francesi.

Caldaccia. Ira subitanea che riscalda e infiamma il viso « Non ti lasciar pigliare dalla caldaccia ». Caldana.

Caldanino. Scaldino, Vèggio. Giusti, Nuove Lettere « Qua non abbiamo i caldanini che usano in casa nostra ». Pag. 201.

Caldarino e Calderino. Veggio, Scaldino.

Caldarone. Caldaione. Gran caldaia.

Caldinèlle. Fiamme al viso o per essere stato intorno al fuoco o per avere un po' beucchiato o per altra cagione naturale.

Caldòria. Stato di chi ha alzato un poco il gomito; allegria di chi ha beucchiato. « Oggi è caldoria ».

Caldùcciоro. Caldùccioro. Dimutiv. di Caldo.

Calène. Caligine cioè Fuliggine.

Calènde. « Il *calende* era un uso che costumava una volta quando il rettore o parroco nuovo veniva a pigliar possesso della chiesa e della canonica. Il paese, se ce lo vedeva volentieri, si metteva d' accordo e faceva il *calende*: era un pino più o meno alto e grosso piantato accanto all' uscio della canonica, e su pe' rami c' era di tutto, d' ogni ben di Dio: cartocci di zucchero, di caffè, di cioccolata, buccellati, salami, presciutti, confetture e tant' altra roba, e poi tutto nastri e fiocchi. E poi si figuri che quando venne il rettore vecchio, al calcio gli ci attaccarono anche una vitella e un maialino! E tutta la gente a far circolo, urlare e batter le mani »

In un certo paese una volta ci rilevarono anche la poesia.

Siam venuti a canta 'l maggio,
Non abbiam porto il Calende;
Il padron del pin ci attende,
E ci attende con coraggio.

Cantiam maggio al sor Rettore
Che c' insegna la dottrina;
Ce l' insegna la mattina,
Ce l' insegna con amore.

Cantiam maggio al sor Rettore,
Che ci ha ha dato la pagnotta;
Ce l' ha data bella grossa,
Ce l' ha data con amore.

Cantiam maggio al sor Rettore
Ch' è venuto di Garfagnana;
È mercante della lana,
È ministro del Signore.

Calibrio. Calibro ed equilibrio. Anche Pistoiese.

Calidonia. Persona o animale debole, malaticcio. Bongi. Mai s. d.

Caliggine. Fuliggine. Anche nel Pistoiese Caléggine. Confusione tra *fuligo* e *caligo* per influenza di *calere*. Caix.

Callàre. Punto dove il viottolo o lo stradello si stacca dalla via maestra o principale. Callaia. Trovasi in senso metaforico già nelle Ingiurie ecc. « E conviene che io ti dia d' uno coltello per le spalle, che vi farò uno tale callare che vi metterai della stoppa » Pag. 16. È comunissimo il motto minatorio « Ci passerai dal mi' callare! ».

Calletti. Parte del tonno ai lati del collo.

Caltrire. Calterire, Scalfire. Bianch. Non m. s.

Calubriniere. Carabinieri « Se mi dicevi che chiamavi i calubrinieri, vi facevo gravà ». Volgare e pianigiano.

Calubrino. Calubrino è la rappa della saggina nera battuta e spogliata dei chicchi. Piano.

Caducità. Caducità, Invalidità di testamenti, legati ecc. per mancanza di qualche formalità necessaria. « Gli antii padroni gli han mando la 'alucità e ora tolnino al pozzezzo i contadini ». Brogio 1835. 4.

Calvário. Metaf. Donnona grassa e grossa e sfiancata che a mala pena pare si possa muovere; dicono anche Tabernacolo. A Firenze, Pitanzone.

Calza. Far la calza. Canzonare leggermente sotto sotto; dire cose che non istanno a ragione per prendere in giro qualcuno. « Ma fai la calza? ». Scherzi? Burli? Fai la buletta?

Calzavota. Albero, Loppio. *Acer opulus.* Il Mazzarosa scrive *Calsavota.*

Calzetta da lumi. Lucignolo che si metteva ne' lumi *arganti* e ora ne' lumi a petrolio e si alza e si abbassa per mezzo di una rotellina dentata.

Camatóne. Vento alto, che subito annuvola il cielo e spira da N. O. Provincia alta.

Caminòzzora. Collottola. Val di Lima.

Cammo (In). Incammo e In cambo. Pronun-

zia volgare invece di: in cambio « In cammo di luneddi disse che vien marteddì ».

Camorrare. Far camorra; Far la cordellina e la trama sotto sotto in due o più contro qualcuno ecc. Certo parola nuova, ma popolare. « Loro camòrrano, ma camorro anch' io; si vedrà chi è più fino ».

Campanáro. Sordastro. Perchè i campanari generalmente hanno le orecchie intronate.

Campáro. Guardia campestre. « L' officio de ditti campari sia custodire che nel suo commune non faccino danni nè con persone nè con bestie ecc. » Stat. del 1539, Pag. 144. Questa parola oramai è antiquata.

Campillóne. Altalena. Valdinievole. V. Bicciori.

Camúcioro e altrove Canúcioro. Specie d'erba di monte che ha le foglie come il cipresso ed è molto odorosa.

Canapale. Canapile. Campo seminato a canapa. Canapaio.

Prov. « Chi vuole il bel canapile
O gli ultimi di marzo o i primi d'aprile ».

Canála. Doccia. Anche fuori del Lucchese.

Canalino. V. Cannelletto.

Canaletto. Tegolo.

Cananèa. Schiamazzio di più cani che abbaiano; il gridare e il bociare di più persone che contendono e fanno bega.

Canapúglioro. Lo stelo della canapa risecchito e spogliato della tiglia. Canapúle.

Cáncaro. Gánghero. Pieri n. m. 95. Mai sentito.

Candelòtto. Stalactite di calcina colata sotto l' arco per es. di un ponte. O pezzo lungo di ghiaccio pendente dall'alto delle grondaie. Ghiacciuolo.

« Chi ha leccato da taffiare taffi,
Perchè a forza di ghiaccio questa fase
Ci vol' empi di 'andelotti i baffi ».
Goga 1877. 29.

Cane. Chiodo, debito, nella frase: lasciare il cane a una bottega; farci il debito e non tornarci più a pagarlo. *Dictio ludicra.*

Canería. Barbarità « Quelle lì son canerie; è un voler cimentar gli omini ».

Canfino. Olio di pietra; Petrolio.

Cánipa e

Cánipe. Canapa. Valdilima.

Cannaia o Cannaglia e

Cannaiola. « Quella che noi chiamiamo uva cannaia o cannaiola va detta *canaia* o *canaiola* anche meglio; noi crediamo che venga da *canna* e invece viene da *cane*, perchè ai cani gli piace più che tutte le altre razze d' uva ».

Cannaio. Canneto e anche Canniccio; Luogo piantato a canne « Pareva il diantine in un cannaio! »

Cannèlla. Matterello. Garfagnana.

Cannelletto. « Nelle lanterne quelle listine di latta che sono in su i canti dove stanno incassati i vetri si chiamano cannelletti o canalini, ma in Toscana propio si chiamano *colonnini*. Poi c' è la cupola, il fondo, il manico, il lanternino, oppure il bocciuolino per infilarci il moccoletto di candela, il bottoncino, lo sportello e i vetri ».

Cannicciata e **Incannicciata.** Canne schiacciate e intessute quasi come una tela che si ferma al soffitto coprendo travicelli e travi e poi s' incalcina e si scialba e dipinge ecc. Il Carena ha: Soffitto a stoia.

Canóne. Bientina. V. Cagnolo.

Canovaccio. Grembiale. Vico. Pellegrini 50.

Cantonale. Mobile triangolare da mettersi nel canto di una stanza o per credenza o per riporvi altra roba. Cantoniera.

Cantá(re). Canto; Canti; Canta; Cantiamo, cantian da cantiam ed è la forma popolare della pianura e primi colli; cantiano si sente dalla Val di Celetra in su; Cantate; Cantano, poco popolare; più spesso cantan: ma la forma proprio volgare è; cántino e cántin. Cfr. il motto canzonatorio « Che fan i bbambori a Lucca? Mangino e bóin e gióin (giuocano) a' bbillori ».

Imperf. Cantavo, Cantavi, Cantava; Cantávimo in tutto il contado e anche in città; più raro cantávamo e poco popolare. Cantávite comune anche in città; cantávito è contadi-

nesco comune. Cantávano, ma più comune cantávino e specialmente cantávin.

Cantai; la forma *cantatti* che una volta era comune anche alla Pianura, come si può vedere nella commedia la Città presa d'assalto ecc. *passim*, ora è rimasta nella Controneria e in altri luoghi molto a settentrione.

Cantasti; Cantò, cantóe; Cantammo; Cantaste e cantasto, volgare ecc. Cantarono, poco popolare; ma in città è assai comune. Le forme popolari in contado sono Cantónno e cantón; i Colli dicono anche cantóno; cantorno è pure popolare da per tutto.

Particip. Cantato; Canto è proprio de' contadini di tutta la Provincia. Ho cantato o canto ecc. Ebbi cantato o canto.

Avevo cantato o canto ec.

Canterò, canteroe; Canterai; Canterà, canterae.

Canteremo, canteren, cantereno cfr. Saremo ec.

Canterete; Canteránno, canteran, canteráno.

Io canti; tu canti; lu' canti.

Noi cantiamo, cantian, cantiano ecc.

Cantiate; Cantino, cantin.

Canterebbi, canterei ecc. come Sarebbi ecc.

Cantassi, Cantassi, Cantasse; Cantassimo; Cantassito, cantassite; cantassete cfr. Fussete ecc.

Cantàssino, cantàssin; cantàsseno, cantassen; cantassero non è popolare.

Cántora e Cantera cioè Cassetta.

Cántora. « Studio e residenza di notari; erano gli uffici pubblici dove si registravano i contratti ». Bongi. Senso antiquato.

Cantorale e Canterale. Cassettone, Stipo.

Capa. « Quel tòcco di palasso per la *capa* maestra ». Goga 1878. 13. Quasi fosse il femminile di *capo maestro*. E infatti spesso si sente dal vero volgo: « Chi è la *capa?* » cioè la direttrice, la maestra, la principale.

Capagna. Cesta tonda e fonda molto per portare roba grossolana come concime, foglie, erba e simili.

Capagnata. Quanta roba sta in una capagna. Sono parole della parte alta della provincia.

Capannelle. Capannucce, Presepio. « Pare il vecchiettin delle capannelle! ».

Capánnori. Nella frase: Fra Capannori e Collodi (che sono due paesi non molto distanti fra loro) si giuoca col suono delle parole, e significa: tra capo e collo « Una legnata fra Capannori e Collodi ecc. ».

Capestro. Semplicemente Fune. Vico. Pellegrini 49.

Capino. Capolino. Far capino.

Capitatina. Il capitare. « Si fa una capitatina, diam una capitatina a casa Pierotti e poi si va subito a letto ». Detto con un certo garbo. Una passata, una visitina breve breve.

Capiticcio,

Capiticioro,

Capitignoro. Capezzolo. « Rifacciamo le du' 'upole de la 'appelle al camposanto 'he paglin du' 'apitignori ». Goga 1878. 50. V. anche Bollorare.

Capitóni. Alari. Montagna.

Capitórzolo e

Capitórsolo. Specie d' uccelletto. Torcicollo. *Picus torquilla.*

Capitúlo. Zampiculo. Puntare la testa e le mani in terra e lasciarsi andare per indietro dall' altra parte colle gambe e con tutto il corpo. Capriola. Franc. *Culbute.* È una semplice dissimilazione per: capiculo.

Capitulare. Fare un capitulo. Zampiculare.

Capocchìne. Cestino di radicchio con un poco di radica che si mangia in insalata d' inverno.

Capócchio. Nel modo: il pel capocchio. Portar via il pel capocchio, Frustare, bussare sodo, fortissimamente.

Capocchione. Testacchione. Zuccone. Testardaccio.

Capofitto. Sottomessa. Stef.

Capolatte. Capo di latte, la prima panna che galleggia sul latte.

Caporosso. V. Bibbo. Anche in Valdichiana.

Cappellaccio. « Fratello della Misericordia, incappato, così detto dal largo cappellone ». Bongi.

Cappellàno. Che facilmente incappella.

Cappèllora. Capocchia del chiodo e simili; Cappello o ombrellino del fungo. Prov.

Tereglio lungo lungo,
Se avesse la cappèllora,
Somiglierebbe un fungo.

Cappiotto e

Cappotto. Eufemismo per Cazzotto.

Cappuccino. Bientina. Falco di padule. *Falco rufus.*

Caprétta. Sussi.

Caprire per Apire. V. Curlare.

Nel Discorso intitolato: Dei fatti transitori delle lingue a pag. 12 dice: « Ed a proposito dell' affettazione cade ragionare di quelli che, poverettil essendo ignoranti e pretendendo parlare civili, dicono le cose più strane e buffe del mondo, togliendo quello credono che soprabbondi e aggiungendo, ove credono che manchi e dicono *maiuolo* per *magliuolo* e *paia* per *paglia* ad evitar l' errore che sanno essere in *buglio* per *buio* e in *du' paglia di scarpe;* così sentendo dire a quelli che parlan bene: « *Io conosco* » per evitare un creduto errore dicono, come disse in verità uno: « *Mi credevo di cognoscherlo e non lo cognoschevo* » E perchè sanno che a dire: *tattia* per *tattica, bazzio* per *bazzico* non istà bene, diranno « *Il signor Giulico; il mi' orologio va a tempo medico; erano di già le cotto e non mi ero ancora alzata;* e: « *Signora maestra, accetta questo mazzettino di vicolette?* » V. zz.

Caramògio. Calabrone del focolare. Valdinievole.

Carapignare. « Siam carapignati in delle vere regole, e tra un popo' doventeremo sorbetti ». Goga 1870 pag. 57. Conciare, Accomodare per il giorno delle feste. Carapignare l'azione di congelare il sorbetto. Bianch. Non m. s. Il Portogh. *Carapinhada* è una specie di sorbetto.

Caratattino. Catarattino. Metatesi comune.

Carciòffo. Carciofo.

Carcòbisse. Pesce che fa ne' torrentelli, raro nel Serchio; frequente nel fosso irrigatorio.

« Ma tutto dì sta su per la Contésora
A cercar sotto i sassi de' carcobisi ».
Bever. Idiot.

La Contesora è un torrentello dalla parte di Villaroggio. Del resto al mio paese è comune questa parola in questo senso; a Lucca invece è rimasta come parola metaforica e significa: ometto grossotto, ma basso e rincagnato. Infatti il *carcòbisse* è un pesciatello che cresce poco più di quattro o sei dita, sta sempre a fondo come il cagnaccio, è fatto a bietta esso pure, ma non ha la testa così grossa come quello.

Cardiglione. Cardo salvatico. *Dipsacus fullonum.* « Si mangiano que' cosi tutti punteglioni che fan per le selve e li chiamano cardiglioni; si brucan con un cencio duro e poi si mondano; e i cimiglioni non son miga cattivi, conditi coll' olio col sale e coll' aceto. È un mangiar ruvido, ma saporito ».

Cardone. V. Concino o Strappino. Giul. I. 448.

Carduffo. Cernecchio, Ciocca di capelli arruffata, da Scarduffare; da *scard-are arr-uffare.* Carduffo è il possibile primitivo da cui può venire s-carduffare, con *s* privativo; come sarebbe s-grifare, da grifo. Viaggio all' incontrario. V. Ciruffo. V. Scarduffare.

Carèga. Parola dispregiativa, Carrozzaccia vecchia sconquassata che sta su alla meglio e alla peggio. Trespolo. È la *carega* veneta e d' altri dialetti che ha mutato un po' senso, forse per influsso di caro, cioè carro.

Carèlla. Fossettolina che è fra mattone e mattone ne' pavimenti, e in genere fra commessura e commessura delle finestre, delle porte e simili. Valdinievole. V. Garella.

Cariblicci (A). Mastiano. V. Biricucci.

Cariflicci. V. Biricucci.

Cariglotto (In). Prendere, Avere a cavalcioni, a Cavalciotto.

Carlìò (A). A cavalciotto. A cavalcioni.

Carlòtto. Spazio stretto fra casa e casa,

specialmente se il suolo è in pendenza, disuguale e sassoso.

Carnocchiale e Cornocchiale. Volgare per Cannocchiale. Per influsso di *Carne* e di *Cornocchio*.

Carnevale. « Sorta di fantoccio da bruciarsi con gran chiasso l'ultima sera di Carnevale ». Usasi a Montefegatesi e altri paesetti della Montagna. Pellegrini pag. 80.

Carnovalaro. Tutto dato ai divertimenti del carnovale cioè carnevale; Che ama il carnevale e le sue mattie.

Caròla da Carolina come Catèra da Caterina e Seráfi da Serafini Dant. Parad. 29 v. 99. V. Susa.

Carpinotto. Eufemismo. V. Cappiotto.

Carraiuòla. Viuzzola. Viottola. Controne.

Carraréccia (Via) « Strada per cui può passare un carro; carrozzabile ». Bongi. Laurentii. 33.

Carte. La *carte* per la carta. È molto comune questo fatto, noto del resto, che esca in *e* il sing. di parole femminili che etimologicamente debbono uscire in *a*, così la *porte*, che è il contrario di ciò che avviene in altre che dovrebbero essere in *e* e si terminano in *a: febbra, coltra, pesta* e simili. Le *pagini* poi è così comune che lo dicono e lo scrivono anche persone di una certa cultura.

Carta suga. Sugante. Già il Laurentii. « Carta suga, charta bibula ». 50.

Carubina. Carabina.

Casalino. Casetta bassa. Cascina. Parola comune nel 500. « Dall' altra parte habbi casalino o veramente casa più bassa; Et quello che ha el casalino o veramente la casa più bassa, volesse edificare sopra del casalino ecc. ». Stat. del 1539 pag. 129. Si trova questa parola anche in carte lucchesi dell' 816, 899, 999. Propugnatore. Vol. VI. Parte I. pag. 382. Usasi anche oggi per Casetta di contadino dalle parti del Borgo a Mozzano.

Casana. Banco di prestatore o pubblico usuraio. Parola cessata. Bongi. Invent. Vol. II. pag. 64. A S. Stefano di Moriano c' è un vicinato detto Casandori o Casannori. Cfr. Capandori o Capannori da Capanna.

Cascadenti. Specie d' erba.

Cascame. Nelle Filande della seta si chiamano *cascami* tutte le parti del bozzolo che non sono seta buona vera e propria e sono *la sbavatura, le sinichelle, i forati, le faloppe, i guscetti, i doppi, i morti.*

Cascèllore. V. Scarsèllora.

Cascione. Cassone. Metaf. Una persona grassa e sfatta.

Casco. Quel terrore che ci viene da subita paura, rimescolamentó. Così il Bianchini. Questa parola si usa pure nella frase fare un *casco*, l' effetto per cui una persona, che è stata bene molti anni, in poco tempo e spesso senza una cagione apparente va giu di salute, perde il colore smagra diviene lenta nel muoversi e nell' operare.

Casino. « Così chiamavano dal 1600 al 1700 il palchetto del teatro ». Bongi.

Casòttoro. Casotto messo su alla meglio e alla peggio, purché stia ritto in quella certa occasione.

Caspòtto. Caulotto. V. Cappiotto.

Cassetta. Suppediano.

Cassino e Casino. Quel cerchio di legno in cui si raccoglie il latte per fare il cacio. Stef.

Castellino. « Noi, in Valdinievole, (e anche a Firenze) diciamo giocare a nocino e voi dite fare al castellino ». A Firenze dicono anche fare *alle castelline;* mucchietto di quattro noci tre sotto l' una tocca l' altra a mò di triangolo e una sopra, nel quale poi si tira da una certa distanza col bòcco o cròcciolo, e le quattro noci sono di chi ci coglie e sfa il castellino. A Firenze dicono anche *Capannelle* perchè capannella è il castellino. Fanf.

Castigamatti. Così chiamano con *dictio ludicra* la Quaresima e specialmente la Settimana Santa, quando la gente è obbligata andarsi a confessare. La metafora è chiara:

e colle mortificazioni e colla penitenza si raddrizzano i cervelli.

Castio. Gastigo. È comunissima nel volgo questa forma specialmente nella frase « Pare il castio! ». Il che mostra che la *media* già in antico passò nella *tenue;* infatti per es. negli Stat. del 1539 « Punire con qualunque pena et castico ecc. » pag. 180 e *passim*.

Castrótto. Frinzello. Rinfrignatura.

Castruccino. Antica moneta. Bongi.

Catána. Giacchettone da cacciatore; Cacciatora. È anche quella specie di tasca o bolgia che in tali giacchette prende tutto il dietro con due aperture una per fianco. Non so se è la parte per il tutto o il tutto per la parte. « *Catana*, romagn. id; quasi *captanea* da *captare?* ». Caix.

Cataratta oltre il significato comune, ha pure quello di *bodola*.

Catatréppola e

Catratréppola. Aggeggio; Abbriccico; Cosa fatta e accomodata lì per lì alla peggio e alla meglio. Anche: Bugigattolo, sgabuzzino che giova a mala pena a ciò per cui è usato.

Cátera e

Catèra. Caterina; e da Catera Cateruccia, Caterinuccia. V. Susa.

Caterina. Donna di poca salute. Catrametto. Camaiore.

Catòrba Tosc. *catorbia*, Gattabuia. Da *cata e orba*. Per il *cata* ved. Diez in Catacomba.

Catrettaio. De' Borghi. Comincia ad essere antiquato. « Arallegrativi sposzette e fanciulle catrettaglie ». Brogio 1835 3.

Catro. Catricola. Cancello o rustico o elegante comunque sia. Nel Pistoiese e altrove: Cancello rustico. Nerucci. Già nel 1300 « L' altro di si cavalcò al catro di Asciano et présonsi in battaglia molti cavalieri e pedoni pisani ». Cronachetta pag. 12. Anche Laurentii 28. « Catro. Catrum ».

Caulàro. Luogo piantato a cavoli. Uno che tiri molto ai cavoli cioè li richiede e li mangia volentieri.

Cáulo. Cavolo. Già nel trecento: « Vanne fuora traditore che mi tolli li cauli ». Ingiurie ecc. 37.

Canlòtto. Eufemismo. Pugno. Pugnotto. V. Cappiotto.

Cavagna. Cesta da portare in capo. Val di Lima. V. Capagna.

Cavalciotto (A). A cavalcione.

Cavallaccia. Siepone di nuvoli biancastri in cima ai monti dalla parte dell' Appennino che minaccia acqua « C' è la cavallaccia; piove presto » Garf.

Cavallétta. La striscia dell' erba che si lascia dietro l' uomo segando colla frullana.

Cavallicchio (A). A cavalcione; ma si dice specialmente parlando di bimbi o con bimbi.

Cavallotto. Moneta lucchese della valuta di due paoli toscani; così detta perchè da un lato v' è impresso S. Martino a cavallo. Fanf. U. T. Naturalmente antiquato.

Cavapozzi. Colui che vuota il pozzo nero. Dicono anche Fognaro; che è pure voce insultante. Votacessi. V. Peruginaro.

Cavatino. È lo stesso che Chiricelli. V. la spiegazione in Mezzanella.

Cavigli. Cavilli, Pretesti sofistici. « E li trappole, 'avigli, gioetti, tagliole e sempre per puppacci 'l sangue ». Goga 1869 pag. 54.

Caviglinòlo. Parola propria per ciascuno di quei *cavigli* che tengono insieme i quattro ritti o gambi della seranna dalla parte inferiore.

Cazzalbaglo. Nel Fiorentino Anima di sbirro. Mignattino. *Sterna nigra*. Lin. Uccel d'acqua. Bientina.

Cazzimómmolo. Fiorentino. Sommommolo o Sommommo. « Frittura di farina impastata e credo anche di riso ». Bongi. « Certe frittelline di riso impastato che sogliono farsi la quaresima ». Fanf.

Cecaiola. Neve cecaiola. Così fitta che accieca. Valdilima.

Cécchio. Fignoletto accompagnato da altri fignoletti più piccoli. Camaiore e Garf.

Cecchioso. Fignoloso.

Céccia. Cecce. Non lo trovo nel Fanf. ma nella vita di Frate Possidonio ossia di Mau-

ro Ricci li sul principio leggo « stetti a cecce » e l' autore fiorentineggia sto per dire fin troppo. A Firenze anche géggia.

Cavolata. Sciocchezza, Buscherata, Cosa che non può esser vera. « Quando era sano e fiero diceva che eran tutte cavolate di preti, ma quando si ammalò, fece presto a chiamare il fratino anco lui ». Eufemismo; come cavolo è il raddolcimento di una parola più grossa.

Cavone. Votacessi. V. Cavapozzi.

Cecciare. Sedere. Voce tutta infantile come quelle di sotto.

Cecciorino (A). A predellucce o a predellino « quando due, intrecciate fra loro le mani, portano un terzo che vi si mette su a sedere » Fanf.

Cécciore. Sedilino, Voce infantile. « Veda, sor Dottore, c' è il cecciorino; prenda quello, ci sta meglio a sedere, trachè s' adatta; è fatto apposta per il bimbo, ma giova anco per uno grande ». Da cecciare col solito suffisso preferito.

Cecco a cena. Nelle frasi « Ce n' è anche per Cecco a cena; ce ne avvanza per Cecco a cena ». Goga. 1882. 9. Usa in città, cioè: anche per chi non ne vuole; da buttar via; ce n' è e ce ne rie poi; ce n' è che ne stravanza.

Cecciúglioro. Diminutivo da Cecco. Voce carezzevole con cui si chiama un bimbo, qualunque sia il suo nome.

Ceciare. Accarezzare. Fare vezzi, daddoli. « Quanto più lo céci e più ti doventa cattivo e dispettoso ». Nella frase poi « lasciar fare e lasciar ceciare » ha un senso di minaccia, come dire: lascia coccolarsi, ninnarsi, lascia far carezze, chè all' ultimo l' aggiusto io! ».

Cécio. Vezzo, Attuccio, e a Firenze Daddolo, Smiacio e nel plur. Gestri.

Cecino. Carezzina.

Cecionare. Accarezzare smorfiosamente: Ligiare con atti daddolosi e svenevoli. È più lezioso anche di Ceciare.

Cecione. a. Pieno di ceci, di daddoli, di smiaci: Gestroso, Daddoloso. Di persona grande: Smorfioso, Svenevole, Lezioso.

Cecorella. Cincina, Cingallegra. Gart.

Cembalata. Così dicevano una volta per Scampanata. Bongi.

Cencétta. Piuttosto debole di persona e un poco di calza sfatta; dicesi specialmente di donna. Magrolina, Mingherlina.

Cenciúglioro. Céncio meschino e sgualcito e povero. Cencerello. Vestito miserino di robetta da poco prezzo. « È fatta così benino e ha una grazietta che con quattro cenciúgliori addosso figura come una principessina ».

Céndora. Cenere. « Mi vendette 20 libbre di cendora per ir bucato ». Commed. 81. Per l' *ad* V. Bellendora. Del resto è regola del lucchese di mutare in *o* tutte l' *e* sdrucciole seguite da *r*. es. Cántora, Témpora, Scómboro, Léttora, Pólvora, Éllora, Sociéra Répora, Cóllora.

Cendorúgia. Covacenere, Citrullotta, Cenerentola. Infatti la fola della Cenerentola noi diciamo la Novella della Cendorugia.

Cenerigia. Cinigia.

Centi. Vincenzo, da Vincenti che è nome e cognome.

Centocamere. Il primo ventricolo degli animali ruminanti. Centopelle. « Le civette il più volentieri che mangino è le centocamere ».

Centonodi. Erba. Centocchio.

Centoradiche. Erba.

Centumuário. Così dicono andantemente invece di Centenario.

Ceppatella. « Ceppatella di fungi » quanti funghi si possono trovare ai piedi di una ceppa di castagno.

Ceppatello. Candeliere di legno da chiesa molto basso e proporzionatamente grosso. Stef.

Ceppello. Scalino delle scale di legno, fatto con una tavola o asse piuttosto largo.

Ceppini. Pallette. Matuffi. Stef.

Cera. Nella frase « Danni la cera! » Modo ironico ed eguale al Fiorentino « Volta! Da

retta! » cioè: Guarda che proposte! Guarda con che se ne viene! È comune in città.

Cerágia. Ciliegia.

Ceragio. Ciliegio. Più vicino all' etimologia: *Cerasus, Ceraseus.*

Ceraiolo o Ceragliolo. Ragazzaccio che va dietro dietro alle processioni e leva di straffugo i moccoletti e le scolature che pendono dai ceri accesi. Poverone, Scalzacane, Stracione. Comune in città.

Cerchiale. Correggiato. Gello.

Cerchionare. Mettere il cerchione di ferro alle ruote de' barrocci o delle carrozze.

Cérvino a Camaiore, Corollo in Valdinievole. Cèrcine, V. Succàporo.

Cerino. Torcetto. Ma si dice anche Torchietto più comunemente. V. Rigut.

Certiduni. Certi uni. Il *d* è eufonico. Cfr. Tantiduni. V. anche Caix e Giornale di Filologia Romanza. I. Pag. 47.

Ceruferari. « Que' due candelieri che i chierici portano ai vespri solenni, e con i quali mettono in mezzo il Sacerdote, che legge il Vangelo nelle messe cantate ». Biauch. Io ho sentito chiamare così, non i candelieri, ma i chierici che li portano.

Cesaglie. Voce antica. Pare che fossero i ritagli dell' oro lavorato. V. Ronzaglie.

Cèssi. Brache: Tutti i piccoli segreti; Fattarelli nascosti che non si vogliono far sapere. « Mi fa rabbia quella lì, perchè vuol sapere tutti i cessi e poi li rifischia di qua e di là ». Da *recessus*, credo.

Cessone. a. Bracone. a; Ficcanaso, Che fruga e scavizzola tutti i cessi altrui. Usasi specialmente nel peggiorativo: Cessonaccio.

Cestone. Arnese di vetrici dove si mettono i bimbi, perchè imparino a camminare senza che possan cadere. A Firenze Cestino.

Cètera. Eccetera. Parola scherzevole. Si racconta che una volta un contadino aveva una quistione in tribunale, e volendoglici un certo foglio andò dal suo avvocato. L' avvocato cominciò a scriverlo e via via diceva a voce alta: eccetera eccetera. Il contadino stette a sentire un pezzo e poi tutt' a un tratto domanda: « E tutte quelle cètere lì che ci fan? » E l' avvocato: « Per dare più forza al discorso ». Subito il contadino si cava di tasca uno scudo e dice: « Allora mi ci metti un altro scudo di cètere ».

Che. §. 1. Comunissimo in locuzioni come queste: « Arrivammo che il treno era partito » « Non l'andare a trovare che abbia bevuto, perchè ne tocchi » « Uscimmo che pioveva » « Venne che non ero anche alzato » « Se mai vi mettete in viaggio che sia il sole, portate l' ombrello ». La Crusca ha un paragrafo per il *che* usato in questo modo con esempi simili a questi; e il Fanfani annota: (Voc. Novello della Crusca, Pag. 142-143): « Circa a' quali esempi, io confesso la mia ignoranza, bisogna ch' io dica essermi tal modo al tutto nuovo e parermi assai strano »! Pare impossibile! è proprio vero che uno solo non può arrivare a notar tutto e spesso ci sfuggono le cose più comuni. Qui da noi si potrebbe giurare non esservi persona che non l' usi parecchie volte al giorno. Equivale presso a poco ad un *quando*.

§. 2. Quella ripetizione del *che* dichiarativo dopo un inciso che era così comune nel trecento e fino al cinquecento, come l' *ut* in latino e l' ὅτι in greco, per esempio:

Si *che*, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben, *ch'* io stesso nol m' invidi,
Inf. 26.

è sempre comunissima nel parlare del volgo nostro e certo presso il vero popolo di tutti i paesi neolatini, come già una volta, prima che la schifiltosità de' grammatici avesse immiserito e quasi distrutto a forza di lustrare il forte e ricco e svariato corpo della lingua.

§. 3. Si sente spesso nell' infimo nostro volgo usare *che* per *se* ipotetico « Che tu fussi venuto a tempo, te ne toccava anco a te ». « Che tu pensi 'osì, la sbagli ».

Che, Chi. A Partigliano e in altri paesi circonvicini è usitatissimo questo modo: « Ieri desinai in che il Prete » cioè a casa del Prete. « Sono stato in che il Pepi » a

casa del Pepi. A Diecimo invece e luoghi prossimi dicono: « Andiamo a chi Buzzo » cioè a casa di Buzzo, e corrisponde appuntino allo *chez* dei Francesi e quindi parrebbe che venisse da *ca* per casa. Ma siccome abbiamo pure *in che* uguale perfettamente a *dove*, per es. « Rimèttelo in che l' hai trovo » « Duv' è la pala? In che posa! » « Ero in che Pietro » cioè dove era Pietro, può nascere il dubbio che il modo di sopra derivi da questo *che* piuttosto che da *ca*.

Chèche. V. Gheghe.

Checchèlloro. Tartaglia. A Firenze dicono anche: Troglio. V. Incheccare e Inchecchèlloro.

Checcarsi. Lellarsi, Ninnarsi, Dondolarsi, Indugiarsi per cose di nulla.

Ched. « In alcuni luoghi per es. Versilia e Garfagnana, invece di *che è?* vive ancora il *ched è?* usato dai classici antichi, evitando così lo scontro delle due vocali simili ». L. Fornaciari, Disc. II. Sov. Rig. §. 18. Vedi anche Prefaz. §. XV e nella stessa guisa: perchèd, mad, sed, doved, comed, « Mad è vero? » « Comed è? ».

Chéglie? per Che. È volgarissimo e pianigiano, solo però interrogativo. Per canzonare questa parlata ci è il motto, che si suole ripetere coll' intonazione di certe preghiere che sono dette in Chiesa la Domenica avanti che cominci la messa parrocchiale « Ce l' ate promesso, ce l' ate a mantenire. Di cheglie? Il paradizzo. Amme ».

Cheino. Benchè io non creda che sia esclusivamente lucchese, lo segno perchè non lo trovo su nessun vocabolario e mi par notevole: Piccolo difetto, piccola difficoltà, e spesso è accompagnato da una lieve ironia. « Il vino è buono, ma ha un cheino; lascia la bocca acerba » « Lei dice che oramai Cecco è suo, ma c' è un cheino: Cecco vuol della dote e lei l' ha a Spazzavento ».

Che robb' è? Che è? Che cos' è? Ma nel senso di: Che importa? Che interessa? Chi se ne cura? Insomma o è disprezzo o è coraggio. « Non viene? che robb' è? chi non c' è non para lume! » « Bada c' è pericolo!! E che robb' è? È meglio due morti in forsi che uno al seguro! ».

Chi. V. Che §. 2.

Chiacchiabúa e

Chiacchiabusso. Ciarlone, Chiacchierone. Tattamellino, Discorritore sciocco e insulso.

Chiacchiabúco. come sopra.

Chianna chianna. Lento lento, Passo passo; Adagio e con tutto il comodo. A Firenze Gio gio. « Me ne venivo chianna chianna dietro fiume ».

Chiappare. Impersonale e forse soltanto nella terza singolare indicat. *Può accadere. È possibile.* « Preparate tutto, chiappa 'he torni stasera » « Io porto l' ombrello ve', chiappa 'he mi chiappi l' acqua per la via ». Quest' ultimo modo che pare strano, è comunissimo.

Chiapparella. Chiapparello. Artifizio per cogliere altrui con un inganno; ma non si dice altro che di cose non dannose, specialmente del menare uno a dire una parola, a cui tu risponda per le rime con una grullata sciatta e generalmente poco pulita. Molte novellette finiscono con una chiapparella. « Non rispondere chè c' è la chiapparella! »

Chiappèllora. Insetto dannosissimo alla vite; accartoccia il pampano e forma un rotolo che per similitudine chiamano *sighero*. Ha un pinzacchio acutissimo e con questo intacca anche il gambo del grappolo che perciò secca. V. Cóppora. A Firenze Sigaraio; i botanici *Rhinchites*.

Chiappolone. V. Grattamaio.

Chiaroscuro. Caffè e cioccolata e latte mescolati. Metaf. chiara.

Chiassare. Far chiasso, Romoreggiare scompostamente di voci e di colpi, Baccaneggiare.

Chiassetto. Nella frase: Intendere una cosa dalla parte del chiassetto cioè alla rovescia, all' incontrario.

Chiavacciòla. Catenaccio. Garf.

Chiaussare. Cianciare a voce alta. Gridacchiare ciarlando; Battolare, Taccolare.

Chiaussino. Ciancioncello, Chiacchierino; Tattamellino, Taccolino.

Chiavetta. Quella traversa di legno che tiene l' uscello fermo nel fondo della botte.

Chiávita. Chiavica. Il Ginsti scrive *Chiocina.*

« Immonda *chiovina*
Ove caduto
Del foro il fetido
Stereo e il rifiuto ecc. »
Gingillino.

Già ne' Bandi Lucch. « E che nulla persona guasti impedisca o stremi o in alcuno modo occupi alcuna via, strada, ponte o *chiavita* della decta città ecc. » 285.°

E nello Stat. Luch. del 1308 « *Publice* (Publicae) *Clavite* (Clavitae) *Sancti Georgi* ». Lib. II. cap. 13.

E negli Stat. del Fond. 1590 « Ma corrino per quella via che più presto e con minor puzza le conduchino alle *Chiavite* ». L. II. c. 8. Da *cloaca.*

Chiecáro. Che fa i chicchi o le chicche. « Mi sapreste dire dove sta Matteo chiecáro? » Confettiere, Confetturiere.

Chiechiricchi. Tutto il buono della noce spogliato del guscio; i quattro spicchi della noce attaccati e puliti. È del linguaggio puerile.

Chicchirillò. Ciuffo dietro rilevato molto in punta. *Dictio ludicra.* A Fir. vuol dire « Ciambella appesa ad una canna per un filo con che si allettano i fanciulli a trastullarsi cercando essi di chiapparla a forza di salti ». Fanf. Forse il nostro senso è una metafora da quella ciambella.

Chicco. a. Bimbo. a. Crasciana.

Chiè! Garfagnana. È il chè! negativo enfatico della rimanente Toscana.

Chièbbito. Tiepido, tepido. Cfr. *Crischiano* per *Cristiano. Schioppo* per *Stioppo* e al contrario *Stietto* per *Schietto* ecc. È anche popolare *Crequien* per *Crétien* in francese.

Chièggere. Coprire; da *tegere;* così dicono dalle parti di Pescaglia e in altri luoghi della Montagna Lucchese. V. Tieggere. V. Sopra.

Chieggitóra. Tavoletta di cui si servono per istendere unita la paglia sulle capanne quando le *chièggono.*

Chienì. Chienire, Tienire, Tenire, Tenere. V. Chiebbito. Conformato su Vienire.

Chièra. Cèra, Aspetto, Volto, Viso. Trista *Chiera* è ne' sonetti di Bernardo Bellincioni e nel Burchiello. Lo dicono sempre a Camaiore, in Garfagnana e altrove. Dal greco Κάρα capo.

Chièrcio. Cerchio. Metatesi volgare comune.

Chiétto. Tetto. Cfr. Chièggere.

Chinoni. Avv. Chinato, Chino. « A sta' chinoni mi son fatto senti la vita ».

Chiò! Il suono di cosa che schianta, che scoppia o che si sfascia: e triplicando: Chiò chiò chiò! Onomatopeico.

Chiòcca e

Chiòccora. Testa, Zucca, Capocchia. *Dictio ludicra.* « Vedi laggiù Bucone che spezza i sassi in sul piaggion del fiume! Ha rubbo tanto in vita sua! Brucini la chioccaccia, sole! . . . ». *Chiòcca* da *cocchia* e questo da *coctea.* Chioccorone è anche un nomignolo garfagnino.

Chioccare. Fare il suono del *chiocco* per chiamare gli uccelli. Dormire profondamente.

Chioccia. Metaf. Che tiene sempre lo scaldino sotto; Che al primo freddo corre subito alla cassettina e al caldanino e non li lascia più fino a maggio!

Chiocciorone. Chiocciolone. Metaf. Uomo grullo e melenso, o che sta lì buzzo e senza parole fatte. V. Bonzorone.

Chiòcco. A Firenze Chioccolo. Fischio d' ottone con cui s' imita il suono di vari uccelli per allettarli.

Chiónso. V. Pionso.

Chiòpporo. Si dice *chiòpporo* tutto l' insieme delle nuove buttate che nascono dalla ciocca di un albero. Per metafora un gruppo, un ceppo di case là da sè solo è un *chiopporo* di case. In Garfagnana dicono: Pioppo, e a Castelnuovo: fare un giro intorno al Pioppo, significa fare una passeggiata din-

torno al nucleo delle case chiuso dalla Via dello spedale, via Olinto Dini e Aiottola. Parrebbe dunque da *Pioppo;* ma credo che sia da *Schioppórare,* (V. questa parola) e che sia avvenuto il medesimo fatto che in *cardùffo*, cioè che dal verbo sia stato rifatto il nome da cui il verbo potea venire, e che quindi il *Pioppo* garfagnino sia un etimologia popolare.

Chiòrba. Testa, Zucca. *Dictio ludicra.* Certo è metafora dall' antico strumento detto tiorba. Per il *chio* = *tio* V. Chiebbito. Moriano, Partigliano e altrove.

Chiorbettare. Spianare le costure, Bussare, Sorbettare. Camaiore.

Chiribicci. V. Caribicci. V. Birichicci. S. Martino in Vignale.

Chiricèlli è lo stesso che Cavatino.

Chirièlle. Le litanie. Cantare le chirielle, Morire. Camaiore.

Chisia e Chissía. Alcuno. « A mettermi così di buon ora per quella strada, mi garba poco; basta, se non trovo chisia, tornerò indietro ». Diecimo e paesi vicini.

Chincca. V. Chiocca.

Chinecare. V. Chioccare.

Chincco. V. Chiocco e Cuffio. E dalla forma di questo strumentino per metafora Chiucco, il cupolino de' cappelli tosti o sodi che dir si voglia. Cucuzzolo.

Chindèndora e

Chindèndoro. Chiusino, delle cloache per es. del luogo, del forno. Chiudenda.

Chiùino. Lui, uccelletto assai piccolo, del genere *Silvia.*

Chiurla. Le chiurle sono donne che vengono a noi specialmente dalla Lunigiana e dalle parti di Spezia a comprare i panni usati delle persone morte. Parola comunissima.

Chiurlino. Uccelletto di pennaggio piuttosto bianco brizzolato, pochissimo accorto, che scende nel piano a tempo di neve. Il Fanf. ha Chiurli.

Chizzo. Alcuni luoghi della Garfagnana usano questa parola nella frase: Fare a chizzo cioè a miccino, a spilluzzico. *zz* dolce.

Ciabattare. Ciabare cioè chiacchierare fastidiosamente e scioccamente.

Ciabattone. Ciabone, Chiacchierone.

Ciabattonaggine e

Ciabattoneria. Cialtronaggine, Cialtroneria.

Ciaccia. Gran fregola di ciacciare.

Ciacciare. Discorrer molto e ad alta voce e con qualche vantamento e non finirla mai. Differente affatto dal *ciacciare* fiorentino che significa Anfanare, Nafantare, Darsi da far molto per parere.

Ciaccina. Il Fanf. dice: « Cofaccino, piccola focaccia o cofaccia e Stiacciatina. Voce Aretina ». È parola anche lucchese comunissima e significa una pasta dolce grossa presso a poco quanto due soldi e alta mezz' unghia circa, fatta di fior di farina e zucchero e cotta in forno. Dall' essere schiacciata a quel modo è venuto il verbo *acciacciùare* uguale a Schiacciare.

Ciáccio. Castagnaccio. Versilia.

Ciaccionare. Più che ciacciare.

Ciaccione. Che ciaccia volentieri.

Ciaccionata. Discorsa lunga con una certa pretensione e con qualche vantamento sciocco. Millanteria.

Ciáffara. Donna e specialmente ragazza dal viso piuttosto largo e bello grasso; Che ha un bel *ciaffo.*

Ciaffarello. Vezzeggiativo di Ciaffo. Visetto non tanto grande, ma bianco e rosso, tondo e grassoccino.

Ciaffarina. Donna e specialmente ragazza non tanto grande, ma grassoccia e dal viso tondo e pienotto. V. Pantoffia.

Ciaffarone. V. Pantoffione.

Ciaffata. Colpo dato nel *ciaffo* colla mano. Schiaffo; Ceffata; Manrovescio.

Ciaffettone. a. Bimbo o Bimba che ha un bel *ciaffetto,* cioè un bel viso grasso e tondo.

Ciaffo. Viso largo grasso e tondo dalle guance piene e ben rilevate, molto differente da céffo, che noi pronunziamo coll' e stretto, e che usiamo sempre in mala parte: Brutto ceffo! che ceffo! Anche in Chian. Ciaffo significa viso grassoccio.

Ciaffone. Ceffone. Lo stesso che Ciaffata. Anche in Chian.

Ciai. Bicci, Bezzi, Pisis, Soldi. *Dictio ludicra.* « Vi piacerebbe la gitina a Viareggio anche a voi altri, ma come state a ciai? Se ne avete, bene; se no, *seguenzia santi Evangèli!* ».

Ciambolare. Chiacchierare scioccamente, Ciabare, Cicalare. Il Fanfani lo dà sulla fede del Gherardini. Voc. d. Ling. Io ciámbolo.

Ciambrána. La riquadratura speciale che si suol fare dalla parte interna ai davanzali delle finestre.

Ciambrána. Cialtrona, Sciattonaccia nel vestire e nel parlare.

Ciambuiare. V. Sciambugliare.

Ciampa. Lo stesso che *zampa*, onde il comune *Inciampare* e *Inciampicare* e anche il fiorentino *Ciampicone* e *Inciampo*. « L'origine di queste parole pare sia da ripetersi dal teutonico, dove noi troviamo presso il basso tedesco la parola *tappe* significante *piede, zampa, piota* e il connesso verbo tedesco *zappeln* sgambettare ». Flechia Arch. Glott. Vol. III. Pag. 168.

Ciampeggiare. Batter forte il piede nudo in terra. In francese si direbbe *patauger*. Dei cavalli, scalpitare. Tutto il contrario di come lo definisce il Fanf. U. T.

Ciampino. Zampino.

Ciampuccio. Zampino « In questa faccenda ci deve avé un ciampuccio anco il piovan ».

Cianca. Da noi Cianca è la gamba non sana, un po' grossa forse, un po' zoppicante; di guisa che per canzonare coloro che zoppicano si dice « *Ci ha anch'* a ire? » facendo un bisticcio. Ciancaccia è un nomignolo.

Cianciamare. Esser ciancione: Cianciare volentieri: Chiacchierare con una certa spavalderia.

Cianciata. Cianciamata.

Cianciare. A Lucca ha solamente il senso di Biasciottare, Biascicare, Masticare: è comune da per tutto e a tutti; dicesi specialmente di chi non ha denti, o di cose molto dure. « L'altra sera mi buttai inginocchioni e cominciai un po' di Rosario; eccoti que' ragazzetti tutti dintorno: Che mangiate, mamma? Che mangiate, mamma? Mi convense smettere: si credevano che ciancicassi qualcosa » « Che fa cantare i denti quando ciánciea » Bever. Idiot. Anche in alcuni luoghi dell'Umbria *Inciancicare*. A Pist. Cianciucare.

Ciáncico. Il masticare; La roba che si mastica. « Que' bimbi li han sempre il ciáncico in bocca ».

Ciapèa, Ciapeino. Chiacchierino. V. Chiacchiabnsso. Pianura. Da *Ciabare;* onde *Ciapèa* è uguale al fiorentino, *Ciaba.*

Ciarpine. Ciarpone, Colui che acciarpa il mestiere.

Ciatto. Piatto, Schiacciato, Spianato. Bianchini.

Cibáttola. Tabella. V. Traccolone. Pontito. Lnigi Pellegrini. Alcuni Paesi della Montagna lucchese. Pag. 25.

Cica. Cicala. Scherzevole, Prov. « Quando canta la cica, L'uomo nudo e la donna in camicia » cioè suole stare nel letto.

Cicalone. V. Morigiana.

Ciccarello. Diminut. vezzeg. di Cicco, Piccoletto, Piccolello.

Cicchino. Piccolino. « Ha lo stombain cicchin cicchin ».

Cicco. Piccolo, Piccino. Contadinesco.

Cicceossi, cioè Ciccia e ossi. In Lucca (per il contado no) c'è il costume che la mattina del Giovedì grasso, persone poverissime, bimbi, vecchi e anche ragazzette, travestiti in modi strani e per lo più senza maschera al viso, ma tinti e brutti di rosso e di nero, attendo in qualche tamburaccio o in qualche cassettaccia di lamiera o in una bombola da petrolio, vanno per la città e si fermano a uscio a uscio: non pronunziano sillaba, ma s'intende che chiedono, e cosi prendono di tutto, e tutto mettono in una sportaccia, tozzi di pane, avanzi di cucina, rifreddi di tavola, soldi, cenci, tutto per loro fa, e si dice: fare cicceossi.

Cicci. Voce infantile; il porcellino, il maia-

le. Dal suono *ci ci ci* che si fa per chiamarlo, come Tettè, il cane, dalla voce *tè tè* che si fa per aizzarlo.

Ciccio dice il Minutoli che si dice in contado per Ciccia; io non l' ho mai sentito.

Ciccioro. Sicciolo. Metaf. *Cicciori*, fiocchi, nastri, ornamenti non belli, non opportuni messi senza gusto e per leggerezza di testa. V. Rincicciorarsi. Dicesi ugualmente e con forma anche più lucchese: Ciecciottoro. *Ciccioro* è da *Sicciolo* e questo da *insiciun*, *insiciolum*.

Ciccióro e

Cicciò. Onomatopeico. Così dicono a Valdottavo e paesi vicini quell' uccelletto che in pianura chiamiamo Saltampalo (Salta in palo) o Volampalo e per la Valdinievole Salimpunta, perchè ha il costume di posarsi scodizzolando sulle punte de' pali o de' gambi del granturco. V. Salimpunta.

Cicciorona. Donna piena di *cicciori*; che si *rincicciora* cioè infronzola volentieri.

Cicciottoro. Lo stesso che Ciccioro. V. anche Grassèlloro.

Cicero. Ganzo, Cicisbeo. *Dictio ludicra.*

Ciciare, di quattro sillabe. Onomatopeico; Fare *cicì* che è il suono per es. delle scarpe. Cantare, Cigolare, Scricchiolare.

Cicigliora. Così chiamano nella Versilia quell' animaletto che noi diciamo:

Cicilia. Lucertoletta che ha le gambe cortissime da parere un serpentello. Cicigna.

Cicio (A). Fare a cicio, Operare a cicio. Sventatamente, A casaccio; *temere*. Camaiore.

Cicio. Il suono delle cose che ciciano.

Ciciorare. Io cicioro, tu ciciori ecc. Far cici, Cigolare. V. Ciciare. Dice il Caix: « Da *susurrare* per alterazione onomatopeica ». Sarà, ma non mi pare. Noi abbiamo il verbo *Ciciare* onomatopeico, far *cici*. Io credo che di qui, col solito suffisso sdrucciolo *oro*, sia venuto *ciciaro* come *Spisciorare* da *Spisciare*, come *Schiacciorare* da *Schiacciare*. Da *susurro* verrebbe: *io cicióro* o *io cicióro* e non: io cicioro. E poi *Sussurri* c' è per conto suo. « Siccome ancor l' armadio sempre ciciora » Bever. Idiot.

Ciciurlare. Fare la ciciurlata. Contaminazione come dicono, cioè confusione e mescolanza di due parole in una sola, di *ciciare* e *urlare* V. Tartabissare e Trámice.

Ciciurlata. Chiuchiurlaia, Urlata, Schiamazzío di voci incomposte dietro a uno per deriderlo.

Cifótti. Il Fanf. a *Cifotte*, U. T. dice « Il ceppicone, il capo; si dice quasi in gergo dalla plebe di varie città. Per es. Se mi gira il *cifotte*, oggi ne fo qualcheduna delle mie ». Nel significato di *capo* nè di *capocchia* non l' ho mai sentito dire, bensì è comunissima la frase; avere il cifotti, montare il cifotti, cioè la bizza, la stizza, la rabbia, il giramento di stivali. « Alla Cicca ni scappò il cifotti: L' avete a mette 'n sulle corna al diaule! » Anche a Livorno « Con un cifotti bada davanti si ficcò 'n della telta di 'ndà dal Re ecc. ». Papanti Novella in livornese puro. *Cifutti* anche a Pisa nel senso di grande stizza.

Ciliegio. Come nella Pianura diciamo *un melo, un pero*, tanto della pianta quanto del frutto, così a Benabbio e paesi vicini dicono: *ciliegio* anche il frutto, « Ho mangiato molti *ciliegi* » cioè: molte *ciliegie*.

Cilindomini. Quella mancia che suol darsi nella Pasqua di Natale. Ceppo. Bianch. « Fare de' cilindomini ». Bever. fare de' complimenti, forse perchè gli antichi servitori ne facevano ai padroni per il Cilindomine. Bongi. In campagna almeno non si ha più idea di questa parola. Probabilmente è la stessa cosa che il: *cirindoni* del Buonarroti. Fiera Gior. I. scena 7, a cui il Salvini fa la nota: « La voce *doni* l' intendo, quel *cirin* mi dà fastidio ».

. . . . Costui non merta
Le grazie, le propine e le prebende
E le mance e i regali e i cirindoni.

Cilia o **Ciria.** Aferesi di Fancilla, che pure è usata nell' alta Lucchesia. *Cilla* o *Ciria* si usa nella Pianura scherzevolmente per

ragazzina, fanciulletta vivace, briosa, bricconcella. « Dove si sarà ficcata quella ciria? » « Quella cillettaccia delle volte mi fare scappà la pazienza ».

Cimbello. Zimbello.

Cimbraccola. Sciacquina; Donnacchera un po' bighelloncella, un po' chiacchierina. Si dice per lo più delle ragazzette « Chetati, cimbraccola » Sciapitella, Grullacchina, o Ciondolina. « Là in quell' altra stanza ci erano quelle tre cimbraccole che discorrevan di dami, e si facevan le maraviglie di questa e di quell' altra ». Certo da *zambracca* con addolcimento di significato.

Cimbraccolo. Pendàgliolo; ma un pezzo di roba che ciondola di fondo alle vesti, alle sottane, ai calzoni; quasi Brenciàgliorо. A Firenze: Cirimbraccolo.

Cimigiloro. Cimolino fino fino: l' estrema punta delle piante. V. es. in Cardiglione.

Cimo. Cima. In cimo. Su, Sopra. « Il cappello è in cimo alla tavola » (Garf.)

Cimpignora. V. Scimpignora.

Cimiglioro. V. Cimiglioro. Chifenti ecc.

Cimurlo. Cimurro. Anche altrove. Dissimilazione.

Cinato. Albero che conserva la sua cima naturale; non topponato. Stef.

Cincimpótora. Cingallegra. Pieri.

Cincina. Pianura e

Cingalèra. Valdinievole. Cingallegra. Uccelletto noto.

Cincindèllo e

Cincindèlloro. Luminello del lampanino o della lucerna. Venez. *Cesendelo* lampada accesa davanti a qualche immagine. Dal lat. *cicendula lucciola*. Caix.

Cinciora. Cosa che si sugge, che si succhia; la mammella, per es. e anco il bicchiere in quanto ci si beve « Gli piace la cinciora ».

Cincirillão. Parlata e intonazione propria di quella parte della città di Lucca che chiamano il Bastardo che è la più caratteristica. « Sei del Cincirillao? ».

Cingèllo. Cintolo, Legacci delle mutande. Camaiore.

Cingia. Cigna e Cintola.

Cinino. Porcellino, *dictio ludicra* ed anche infantile. V. Cicci. « Addio ciccia, sarciccia. addio cinin ». Brogio 1835. 21.

Cinquale. Parola scherzevole: Uno schiaffo sonoro, perchè la mano ha cinque dita. « Bada, tu buschi un cinquale ». Anche a Pistoia « Appiccicagghi un cinquale » dagli uno schiaffo. Nerucci. Nel Fanfani c' è solo in senso di mano.

Cinquecrossi. Antica moneta di 30 soldi. Bongi.

Cinquina. Contratto fra padrone e contadino per cui « il frutto è diviso in cinque parti, tre delle quali vanno al padrone e due al coltivatore e si chiama dare a cinquina ». Mazzarosa Prat. 103. Questo patto si usa specialmente per l' olio.

Cinquinare. Rubare, Aggranfignare, Fare uso delle cinque dita. Si dice specialmente del rubacchiare che fanno i ragazzi ». In du' l' hai cinquinato quel coltelletto lì? ».

Cinquino. Cinque soldi, moneta del Ducato. Bongi.

Cinquistrina. V. Scarabigi.

Cinquistrollo. Ragazzino magrolino ma svelto e frugolo. V. Furicchio. Versilia.

Cintèllo. Centello. Anche Laurenti. 20.

Ciócca. Quella parte del ceppo dell' albero alla quale sono attaccate le radici, Ceppaia. Bianch. La ciocca dell' orecchio, l' orecchio, fra il collo e il lobo esteriore, lì sopra la carotide. « Dimmi una parolina in una ciocca d' orecchio » « Gli rivogò un cazzotto in una ciocca d' orecchio » quasi che li sia il punto dove l' orecchio è barbato. V. Accioccare.

Ciócco. a. Grullo, Melenso, Babbeo « Come ci restai subito alla burletta del primo d' Aprile! Dante mi dette una ventola che la portassi giù a Livia, e io ciocca ciocca la presi e gliela portai bella pari. Una cicciurlata! . . . »

Ciòi. Goga 1883. 10. « Se nun fussino i cioi, non avrebbino inventato ec. » Anche Go-

ga 1884. 41. « Via per Viareggio chi ha de' cioi! ». Così in città. V. Ciai.

Cioltrón. V. Ciortellorone. Pianura.

Ciombare. Zombare. Stef., come *Ciampa* per *Zampa*.

Ciompicare. Zoppicare, Acciarpare nel lavoro. Pieri.

Ciónciora. In alcuni paesi così chiamasi una specie di fiasco vestito con tessuto di vimini. Cfr. Cínciora.

Ciónco. Mezzo rattrappito, impedito non solo delle gambe come dice il Bianch. ma anche delle mani. « Ho la man cionca; mi ci cascò su la mazza di ferro iglierdilà, e 'un posso anco stringe lle dita ammodo ».

Cionciorina. Ninnolina, Coccolina. Di Bimba bella, graziosa, tondolina e vispa. V. Drusolina.

Ciòppaglia. Catasta di legna. Dicesi anche Ceppaglia.

Ciòrnia. Persona di salute sfatta, debole, cagionosa, che ogni acqua la bagna. Malisccnte; Coccio, Calia. A Pistoia Ciorla. Credo che sia un' alterazione di *Ciolla*, di quel *Ciolla* che aveva quella cavalla tutta guidaleschi.

Ciortèlla. Garf. e

Ciortèllora. Pianura. Lucertola. « Quel bamboretto che andava con su' madre alla chiesa per confessarsi e non ne aveva voglia, vidde una ciortellora col musino fuori del buco e disse: Buon per te, ciortellorina, che 'un ti confessi mai! » « Il passo al balzo del Ciortellino » Stat. Montef. 39.

Ciospata. Atto e azione di ciospo.

Ciosperia. Il fare e la qualità del ciospo.

Ciòspo a. Tonto, Lento, che si muove adagio e goffamente. V. Inciospire. Certo da *Caespes*.

Ciòtta. Méta, Fatta umana. Da *ciotto* sasso, sasso rilevato. Cfr. il senso di *méta* con *meta* latino. Da principio è una metaf. scherzevole, quindi mi pare non giusto il ragionamento del Caix e del Canello, che riconnetterebbe la nostra parola a *scotta* « siero non rappreso che avanza alla ricotta ».

Ciottèllora. Ciortellora. Pietrasanta.

Ciòttoro. Ciottolo, Coccio, Vasi di terraglia; Rottami di vasi di terra cotta. Andare in ciottori, rompersi spezzarsi. Prov. « Chi rompe paga e i ciottori al collo » « Su' ciottori, anco lie ci si busca quarcosa » Commed. 46. V. Acciottorare. Metaf. Coccio, persona di poca salute. Anche *coccio* è metaf. dalla stessa idea. Da *ciotto* sasso di fiume.

Ciottoraro. Venditor di vasi di terra cotta. Ciottolaio. Laurentii « Ciottoraro o Pignattaro ». 12.

Ciottorone a. Cialtrone; Che non ripone nulla al suo posto; Trasandatone; Ciondolone; Trascuratone.

Ciottoroni (A) e **Ciottoroni** Avv. A qua e a là fuori del suo posto, disordinatamente, trascuratamente; « Lascia sempre tutto a ciottoroni » « Sta sempre lì ciottoroni; un ragazzino così starebbe quasi bene fare un po' lo snello, vestirsi un po' ammodino » A cialtrone, A trascurato.

Cipollato. Detto degli alberi specie de' castagni che hanno molti cipollini. Il Rig. lo dice solo di marmi.

Cipollino. Per metaf. que' nodi a strati concentrici come le cipolle che vengono negli alberi, specie ne' castagni; e poi con nuova metaf. di una persona strana a cui tutto a un tratto vengono pensieri che non crediamo stiano a ragione, diciamo: « Ma che ci hai nella testa? de' cipollini? » quasi che il cervello gli si sia ammalato di quel male.

Cipressare. Cipressare una strada, un viale, piantare dei cipressi di qua e di là.

Ciri! Abbreviazione famigliare, invece dell' intero: Ci rivediamo! « Dunque ciri! Sie ». Goga 1860. 8.

Ciria. « Insomma, sai, ciria vuol dire ragazza, fanciulla « Che bella ciria! Come mi piace quella ciria! » ma si dice sempre così un po' burlando; discorrendo sul serio non si direbbe ». V. Cilla.

Cirúcchio e Cerucchio. V. Cirúffo. Da Cirro. *Cirrus*.

Cirucchione. Che ha i capelli molto arruffati.

Ciruffo. Nodo o ciuffo di capelli anellati e arruffati. In Valdichiana Ciruglio. Fanf. U. T.

Ciruliera. Canto del pettirosso. Camaiore.

Cisearo. a. Chi ama e è amato da una donna; detto con un che di malizia: Ganzo, Cicisbeo, L' amico sedici.

Ciscarino. a. Coccolino, Ninnolino.

Ci si ritorni! È una fortissima enfasi. « Quel che 'un mangionno, ci si ritorni! » Goga 1875. 18. « Se 'un gliene disse, ci si torni! » Come dire: gliene disse quante poteva, e se qualcuna restò addietro, ci si torni!

Citrù. V. Papasibio.

Ciucca. Sbornia, Briaca.

Ciucco. Giucco, Scioccone, Balordo, Rintontito.

Ciúccia. Cuffia.

« Il sedere,
Che perchè è falso, quando vanno a cuccia,
Lo lascin sulla scranna 'olla ciuccia ».
Goga 1874. 6.

Cinciára. Cuffiara. Crestaia, che oggi dicone alla francese: *modista* per eccellenza.

Ciucciare. Voce scherzevole. Bevere assai. Succhiare; per assimilaz. da *succiare* come *ciccioro* da *sicciolo*.

Ciucciorino. La poppa, ma in linguaggio infantile. « Vuole sempre il ciucciorino in bocca ». Da ciucciare. Più comunemente: Pupporino.

Ciúcio. « Sciocco che vuol fare il furbo ». Pieri.

Ciúcio. Nome carezzativo del gatto « Piglialo in grembio il ciucino; è buono, non aver paura! ». Micio.

Ciuffiglio. Tumulto di persone che si accapigliano « Ho visto laggiù un ciuffiglio di gente e io sono tornato indietro; 'un vo' sapé di storie ».

Ciuffo ingordo. Ciuffetto molto spicco e rilevato sulla testa; Pettinatura a ciuffo molto visibile. Anche: Ciuccio. Pianura.

Ciuffona. Donna che porta il ciuffo molto grosso e rilevato; ma dicesi sempre con un che di disprezzo.

Civilanza. Atti e modi di persona civile e ben creata. Nel Goga del 1864 a Pag. 4 si legge « Allora andai a Parigi, che è la più bell' isola di tutta l' Italia, e là c' imparai le civilanze e i complimenti » Fanf. U. T.

Còccioro. Coccio, persona di salute debole. *Còccioro* fa doppione con *cròcciolo*. *Coccio* da *concheus*. V. Crocciolo.

Cocciurata. V. Tullora. Montagna.

Còcco e

Cocchino. Beniamino, Prediletto; « È il cocchino di mamma ». Cucco.

Còccora o

Còccola. Uovolo. Specie di fungo; « Ovolo, *amanita caesarea* detta *coccora* ». Mazzarosa Prat. 105-106. Da *cocco*, *uovo*, col solito suffisso prediletto al lucchese. Così detto quel fungo, perchè somiglia ad un novo. V. Coccoroni.

Coccorarsi. V. Incoccorarsi.

Còccoro a. Parola carezzevole che si dice ai bimbi. Cocco. V. Scoccorare « Questa vecchioncina qui è la mi' còccora! ». Nino, Amorino mio.

Coccorino a. Diminutivo di Còccoro. Coccolino. « Mettianlo a letto, povero coccorino, chè ha sonno! ».

Coccoroni (In). Lo stato di chi è Accoccolato, cioè piegato sulle ginocchia e col sedere posato sui calcagni. Raccolto colla persona da parere giusto una *coccora*. Coccoloni.

Coccoveggiare. « Noi l' usiamo non per fare atti di *coccoveggia*, ossia civetta, ma per *essere troppo compiacenti verso i bambini* ». Stefani. Secondo il Bianch. significa pure: Beffare, Burlare, Scoccoveggiare. È in uso anche dalle mie parti.

Cocómbalo. Forma volgare per Cocómero. Comunissimo. « Faccino tante some di cocombali ». Egloga di Messer Iacopo ec. Anche volg. Pistoia Cocómbaro.

Cocombaláro. Orto o campo dove sono se-

minati i cocomeri ed anche venditor di cocomeri.

Codétta. Striscia di cuoio che serve a dare il filo ai rasoi. Fanf. U. T.

Codino. Uccelletto piccolino della specie dei raperini, ma ha la coda più lunga. Garfagnana.

Codinzinzora. Bientina. Ballerina *Motacilla alba*. A Firenze Cutréttola.

Codizzoro. Codinzolo. « Il codízzoro del porco ». E quindi *scodizzorare* invece di *scodinzolare*.

Cófina. Cesta per bestie da soma. Controni.

Cógliere. Nella frase: Farsi cogliere, è un eufemismo, cioè farsi canzonare.

Cogliómbalo. Eufemismo, Minchione, Corbellone. In chian. *Cogliómbolo*. Si dice anche Cordómbero e Pincómbero.

Cògliora. Specie di scodella con la quale dopo frante le olive si raccoglie l' olio che galleggia sulla superficie del bigongio servito a tal uso. Stef. « Poi colla cogliora tiro su quest' olio che resta ne' vasi ». Giuliani Vol. I. 412. Altrove: Ógliora non tanto per la caduta del *c* duro, quanto perchè creduta venire da *òglio*. Partigliano.

Cognósce(re). I contadini specialmente coniugano questo verbo così: Cognóscio, cognósci, cognósce, cognosciam ecc. Cognoscevo ecc. Cognoscétti, cognoscesti, cognoscétte, cognoscéttimo, cognosceste, cognoscéttin(o) Cognoscerò, Cognosce. ecc. Che io Cognósci ecc. Cognoscerébbi, ecc. Cognoscessi ecc. Cognosciuto, Cognoscendo. Anche a Livorno Cognosce(re). Il volgo non contadino dice: Conóscio ecc.

Colicchiare. Diminut. di Colare; colare leggermente. Suvicare. Gemicare alquanto.

Collaia. « Ho preso una collaia, non mi posso voltare ». Incostonatura nel collo; dolore reumatico che rende difficile il muover del collo.

Collaretto. Lavorío di crini in tondo intorno ai buchi delle bruscole per rinforzarle che non si rompano sotto il torchio.

Collèra. Colèra. Comune in Garf. Si sente anche in Pianura. « Si leverano i perioli di ollèra e d' altre pidemie ». Goga. 1877. 9.

Colléttо. Bientina. Moretta tabaccata. *Fuligula Nyroca*. Nob. Uccel d' acqua.

Colloquio. In vari luoghi, per es. a Castelnuovo di Garf. chiamano *Colloquio* la radunanza delle Compagnie o Confraternite religiose per trattare di qualche cosa che spetti loro. « Suona a colloquio; ci sarà stasera all' ora solita ». Una volta era comune anche in città come si vede in molti luoghi dell' Inventario del Bongi.

Colloverde. Germano reale maschio. Lucca. V. Anatra.

Colmigno. V. Gromigno. Punta più alta del tetto dove s' incontrano i travi. Comignolo. Il Fanf. dà colmigno come parola antica, ma da noi è comunissima.

Cólo. Velo del latte che comincia a pannare.

Colombina. Insetto alato che nasce di primavera e c' è la credenza che porti fortuna, quand' entra per le case. Garf. Colombina è anche una sorta di pasta fina di fior di farina, zucchero, butirro, a cui dánno una forma che all' ingrosso raffigura una colomba. È una specialità dei Bagni di Lucca.

Colónda. Si sente dire in Val di Celetra invece di Colonna. Cfr. Scranda. V. Bellendora.

Colònico. Appartenente al colono; contadinesco; *la casa colonica* è la casa del contadino.

Colpare. Gettare, Lanciare di colpo, di punto in bianco. Al giuoco delle bocce.

Coltrina. Cortina Per influsso di *coltre*.

Colucchi. V. Ciruffi. Camaiore.

Come parè(re). È lo stesso che: quasi che, come se, Lat. *Proinde quasi* « Come parè che l' anime di là mangino e bevino!... ». Goga 1883. 9.

Cométa. Aquilone.

Commarelle. Mattie. Pappine. Versilia.

Commarella. V. Moccichino. Vagli in Garf.

Cominare e

Comminare. Combinare. Cfr. Cammo e In-

commenza. « Ormai siamo divisi in pace e daccordio; la mia vacca l' ha voluta lui e si (V. Si) siamo cominati ». Da lettera di uno del popolo.

Comò. Cassettone. Canterale. Parola usata specialmente in città che viene dal franc. *commode.*

Comodale. Comodo, Adagiato, Lento. « Come sei comodale! » Anche di chi sta per esempio sopra una poltrona buttato là con tutto il suo agio.

Comodina. Quel mobile che sta da capo al letto per posarci su il lume e dentro ci sta il vaso. Comodino.

Compista. Contesa a parole di due che stanno a tu per tu e nessuno vuol cedere. Contrasto.

Compistare. Stare a tu per tu senza voler cedere. Contendere, Quistionare, Contrastare.

Comune. Il popolo di campagna usa questa parola in femminile, quando intende il Municipio « Ha sposato alla comun ».

Con. Nella frase *con credendo* io credo che si debba intendere e scrivere: *con credendo* e non *concredendo* come sosteneva il Fanfani, cioè *col credere;* la riprova è *con pagando* che è pure usitatissimo, e d' altro lato *concredere* non è usato in nessun tempo nè persona.

Concàro. Luogo dove si tengono le conche per il bucato, come *tinaro,* dove stanno i *tini, copparo,* dove stanno i *cóppi.* Il Fanfani ha Concaio solamente per fabbricante o venditor di conche.

Concìno. V. Strappino. Scardassatore di canapa. « Quando' è ammagliata, si porta al canapino che la concia (perciò vien detto anche *concino),* nè fa delle roccate (la parte più fina aggroppata dalla testa o da avvolgere sulla rocca) ». Giuliani. Vol. I. Pag. 397.

Conditóglio. cioè Conditoio. Così chiamano nel piano l' osso del prosciutto, di cui si giovano per condire il brodo della minestra tante volte, infin che c' è respice d' untume. E però li canzonano con questo motto « O Mari Ménia, me lo presteresto 'r conditoglio? lo metto giù e lo ritiro su amme e ttutt' un! ».

Condominare. « Acconciare con opportuno condimento » « Quella pietanza è ben condominata ». Si dice d' uomini e di cose. Bongi. In campagna non si sente affatto. Un potete negà che Goga a uso mangià 'un v' abbi 'onduminato alla uj! ». Goga 1878. 17.

Condutto. Condotto. Nome e Participio.

Confessare. V. Fessare, Fare screpolare, Fare incrinare. Confessare un piatto, un catino e simili. Camaiore.

Confluare. Costringere i diavoli, o anche bestiole dannose come per es. i calabroni, o i bruci, per virtù di parole sacre e di benedizioni a stare in un luogo senza potersi muovere di lì. « Ci aveva i bruci; chiamo il prete che ci andasse a benedilli; lu' ci andette e li confinò nel botrion dirimpetto, e ora un ce n' ha più un che è un? a pagallo un baril d' oglio ».

Confine. Il nostro popolo dice: La confine e non: Il confine, « La confin del paese è qui da questa parte ». E così è comunemente ne' vari Statuti de' Secoli passati. « Sia lecito a ciascuna persona di dinonsiare . . . chi fosse trovato in su le confini per partirsi ». Bandi Lucch. 17.° « Tirando su per le confine tra noi e Tereglio ». Stat. Montefegatesi 48.

Contadinello. Maschera lucchese; scarpini scollati; calze bianche; calzon corto; panciottone molto lungo, rosso; soprabito alla goldoniana a battilacche, scuro o bigiastro, o rossastro cupo; cappellone a tesa molto larga e a tre canti; parla il pretto lucchese acerbo della pianura, porta una sporta e finge di vendere ortaglie, *cauli, sennori, scarola* e anche *ugelletti;* va attorno tra la folla della veglia o delle strade offrendo a questo e a quello, massimamente alle belle ragazze, la sua mercanzia e raccontando a voce alta un mucchio di brache e di fattarelli strani.

Contenente. « La nota del *contenente* » per *contenuto.* È facile sentire questo

scambio dal passivo all' attivo e per 'contrario.

Controparte. Così il volgo chiama il diavolo o i diavoli che vengono a fare gl' incantesimi e le stregonerie. « Quando viene la controparte, mi s' empie la camera di diavoli infuriati, chi va e chi viene e ognuno dice la sua e mi tocca rispondere a tutti ».

Convertazione. Conversazione. Forma contadinesca « O state un po' po' a convertazion; che ci avete da fa' che scappate 'osi subbito? ».

Coperchièlla e **Copertèlla.** Marachella, Piccolo imbroglio commesso di sotterfugio « Si figurava di potermela dare a bere a suon di coperchielle, ma se lui è merlo, io ho il becco giallo ».

Copèrtico. Coperchio. Comune da noi.

Cópo e **Cupo.** Occupato, impacciato. Da *occupato* viene *occúpo* come da *toccato tocco*, da *mostrato, mostro*. Poi da *occupo* per aferesi *cupo* e *copo*, che è il contrario di *scópo*. « Ora non posso, ho le man copo; quand' avrò custodito questo figliuolo qui, allora ti darò affetto a te ». « È comunissimo in montagna il detto; *Avere le mani copo* per *ingombre* » Arcangeli, Lettera al Faufani riportata nella pref. Alla Mea di Polito.

Coppacèlle. Nel giogo ci son tre cose, *la ritorta* che è quel querciolo od olmetto tenero, *ritorto* e piegato e collocato in modo nel mezzo del giogo stesso da poterlo attaccare al puntello del timone del carro; la *giuntoia* che è quella fune attaccata dalla parte interna del giogo e che si passa come sottogola sotto il collo della bestia e dall' altra parte s' infila alla *coppacella* che è un gancio un uncino di legno fisso nella parte estrema del giogo. Di qui la frase *dare in coppacelle*, tirare in fuori; e metaforicamente si dice di chi cerca di esimersi da una promessa o levarsi da un impegno. Pianura.

Coppatèlla. Quel girellino che s' infila nel fuso dalla parte di sotto per equilibrarlo meglio. Minutoli.

Coppétta della testa. Còppa, parte posteriore del cranio.

Coppia. Misura antica della seta. Bongi. Mercatura Lucchese.

Coppiola. Andar di coppiola. A coppia. Val di Lima.

Cóppora. Lo stesso che Chiappèllora V.

Copritetto. Quell' artefice che specialmente adatta i tegoli e gli embrici su' tetti e gli racconcia quando qua o là sono scoperti. L. Forn. Disc. II Del Sov. Rig. ecc. §. XV. Anche Laurentii « Copritetti Tegularius Sarcitector » 12.

Corbacchiolino. Piccolo corvo. Detto per ischerzo anche di chierichetti, dal colore nero della veste.

Corbézzoli! esclamazione. Eufemismo come Corbelli!

Corbezzolare! Corbellare. « Che mi corbezzolate!? »

Cordesco. « Vitello giovane del primo o secondo anno. » Bianch. Si, ma in quanto è ammazzato e si vende a pezzi e si mangia. Nessuno direbbe che ha nella stalla un cordesco, nè due cordeschi. Da *chordus*, nato tardi. Caix.

Cordicciòla. Diminut. vezzeg. di corda.

Còrdola. Estremità de' lati del panno, della tela e del drappo. Cimosa, Vivagno Fanf. U. T.

Cordonata. Colpo sodo e secco dato colla frusta dai vetturini cinghiando quanto è possibile il corpo del cavallo.

Corno. Bernoccolo, Berignoccolo, Rigonfietto che viene nella fronte battendola in terra o altrove come accade spesso ai bimbi. Però è anche nel Fagiuoli.

Cornocchiale. Volgare. Cannocchiale. Foggiato su cornocchio V. Cornocchio « Tiro fuora il cornocchiale fatto di 'uli di boccia e mi stiaffo a sbornià la tera » Goga 1874. 12 V. Carnocchiale.

Cornocchio, più raro Conocchio. Pannocchia del granturco. V. Scornocchiare.

Coróiolo. V. sotto. Chiozza. « Da una forma latina *corollium, corolleum*. Quest' etimologia è posta fuor d' ogni contrasto dagli equivalenti nap. *coruoglio*, aretino *coroglio* e senese *corolla*. » Flechia Arch. Glott. Vol. II. Pag. 337.

Coróllo. Cércine Valdinievole.

Corrèdo. Cesti d' erba da fare il letto alle bestie. Da per tutto sui nostri colli.

Corrimidirleto. Guadagnucci, rientri, incassi piccoli che sogliono accompagnare i traffichi di qualche importanza. Cioè: Corrimi dietro.

Corrisòdo. Bicntina. A. Fir. Corrione o Veregino. Uccello di ripa *Oedicnemus Crepitans* Temm. È chiamato anche Occhione.

Corséccia. Grandine. A Vagli di Garf. quasi provenga dalla Corsica. Infatti anche della neve dice il Prov. « Non nevica bene, Se di Corsica non viene ».

Corso boddaglio. È il serpe Notatore o Mangia botte. *Natris torquata*, Bonap. Granaiolo e paesi vicini. L. Pellegrini. 69.

Córte. Gruppo di più case di contadini nel piano di Lucca. È parola medioevale. Bongi. Vedine moltissimi esempi nella carta topografica militare: Corte Belli, Corte Puccì ecc.

Cosciaroli. In antico per cosciali, arma di difesa per le coscie. V. Gambiroli.

Cosottolòtto. Omo bassotto, ma grosso e ben tarchiato « Era un cosottolotto un po' più alto di me, che io 'un son nulla, ma forte! pigliava di terra un barile pieno e ci beeva a garganella! » Da *còso* tre volte alterato.

Costiglia. Costola. « Mi dette un colpo nelle costiglie che mi mozzò il fiato » L' ho sentito colle mie orecche spesso, ma potrebbe essere qualcuna di quelle parole che restano a quelli che tornano dall' America. E *costilla* è spagnuolo bello e buono.

Cotanata e

Cotanato. Ciottolato. Dicesi per lo più quello che fassi nelle stanze terrene sotto i pavimenti per togliere l' umidità e che a Firenze e altrove chiamasi *Vespaio*. Fanf. U. T. *Cotanata* anche colpo di *cotano* cioè sassata. V. qui sotto.

Cotano. Sasso piuttosto grossotto, specialmente di fiume, Ciottolo. Milanese *coden;* merid. *cutulu;* da *cotulus*, e questo da *cos cotis;* di qui pure *cotrozzolo* e non *cotrazzolo* come scrive il Caix ingannato dal Fanfani.

« Ma mi rallegro che l' hanno mandati
In luogo che di Luglio e di Gennaro
Aran sassate senza pietre e cotani
Che smaltiran le lattimelle e i totani »
Manoscritto 2744 Storia dei
Nove Scopati.

« Acqua cheta mena cotani » Goga 1877. 27

Cotegugno. Cuticugno.

Cotòzzolo e più spesso

Cotròzzolo. Sassotto piuttosto grosso di forma irregolare e ruvido. « Ma se dopo aver voluto fare a testaccia, le cose gli vanno alla diavola e si trovano in triste acque, posson pigliare un cotrozzolo di matone e sbatacchiarselo per il petto e dire *mea culpa.* »

Cotrione. Codione, Groppa, Groppone, Fil delle rene. Scherzevole.

Cottóne per Cotone, è la forma popolare comune; anche l' Inglese dice *Cotton.* Anche negli Stat. de Mercad. « Quanto all' imbottiti e mezzimbottiti vi si possi mettere del cottone filato » Pag. 186.

Cóva. Tinozza da bagno. Il Diez deriva il *cuve* francese da *cupa.* V. Diez. in Coppa. Da questa potrebbe essere la nostra parola come molte altre venute dal francese, con influenza di *covare*, sembrando appunto che stia covando uno che è nella tinozza.

Covaccina. Di donna piena assai, ma bassa e un po' goffa.

Covaccioni. Coccoloni.

Covàccioro. Cóvo, ma con idea di piccolezza un po' mal fatto e non tanto pulito. « Chi ci dorme in quel covaccioro lì?! »

Covata. Quella quantità di sterco che un cavallo fa in una volta. Metaf. tolta dai pulcini!

Covata (Gran) V. Mancovata.

Covétta. Vivagno delle strade dove ci suole essere un poco più basso per lo scorrere delle acque e dicono anche, e dicono bene, cioè daccordo co' Fiorentini, Zanella.

Cráine. Forma volgare e comune nella

Pianura per Cranio « Se 'nfece d'esse 'na mosca ero un leofaute, ni davo 'na maladetta nasata 'he ni troncavo 'l *craine* » Goga 1877. 54. Notevole esempio d'è internato come mi pare che dicano. Invece di *craine* poi si sente dire anche *Tràine* che è più volgare.

Crécca. Catatreppola, Abbriccico; Arnese mal fatto e mal composto che sta insieme lì per lì alla meglio e alla peggio.

Crécchia (A). A credenza; A pagar poi. « Si 'ontentin del 70 per cento se prestino o dano la robba a crecchia ». Goga 1878. 10. A Pistoia, Siena, Arezzo: A griccia.

Crecchiata. Smanceria, Leziosaggine, Daddolo Smiacio. V. Crecco.

Crecchio. a. Duro, che non fa figliuoli, specialmente di vacche: Soda, Sterile. Crecchio si può riconnettere a *recchiarella*, pecora che non ha figliato, e allora per il Caix probabilmente è voce germanica Aat. *Reh*, Mat. *Rech*. È strano il vedere il maschile a una parola che ha questo senso, ma è comunissimo il sentir dire dalle nostre ragazze in dispregio di qualcuno: « Se l'ho a pigliar io, per me muor crecchio ».

Crecco. Moina, Daddolo, Vezzo. Atto lezioso e svenevole. V. Cecio oppure Mocca.

Crecculo. Lo stesso che Cecione. Daddoloso. Versilia.

Crescènza. Adenite, Gonfiore che viene sotto l'ascella per una ferita lungo il braccio o lungo la mano; od anche in altre parti del corpo per una ferita più in basso. Si dice anche Vivacia.

Cretone. Mattaione.

Cricca. Palla o manubrio che serve ad aprire o serrare usci con tale ordigno che opera tanto girando a destra quanto a sinistra.

Cricco e

Criccolo. Lo stesso che Crecco. Daddolo, Leziosaggine. « Non era buona da nulla, altro che a dimenare le mascelle; avvezzata infingarda con mille criccoli e ecci, tutta mode e cappellini ».

Criccello. Cernecchio. Val di Lima. V. Carduffo. Certo metaf. da Chiricello.

Cristèllo. Ciglio fra solco e solco.

Crivello. Cascar giù dal crivello, e quello che ad Arezzo dicesi cader del *capistèo;* e si dice « dei bambini, quando nasce loro un altro fratello, e per metaf. di chi prima era in grazia e poi cade in disgrazia. A Firenze a Pistoia e altrove si dice « cascar di collo ». La frase lucchese è già citata anche da Sebastiano Pauli. Modi di dire Toscani CLXXXI e la spiega: Ne ho perduto la stima, nè me ne fido più. Ho cercato assai ma non trovo spiegazione a questa frase. Ci è un sonetto di Girolamo Gigli, riportato dal Muratori. Perf. Poesia Lib. IV. Pag, 271, dove si dice che *la saggia antichità, Nel letto marital poneva un dì Un crivello* a mostrare che il marito deve stare attento alla moglie, come non fossero fatti suoi: onde veda e non veda quel che fa. Ma il Salvini nota « Che gli antichi ponessero un crivello o vaglio nel letto de' nuovi sposi non ho memoria di aver letto, e gran piacere riceverei da chi me ne facesse vedere l'autorità ». Pure qualche cosa di vero ci ha da essere e la nostra frase un'origine deve averla.

Crocchiotto. Bientina; a Pisa, Tuffolo. Svasso Piccolo. *Podiceps auritus* Lath. Uccello aquatico.

Cròccia. Gruccia, Stampella. Anche a Siena.

Cròcciolo o Coccioro. Nocciola o noce più grossa delle altre, con cui si tira nel castellino al giuoco delle nocciole o delle noci. Bocco. Da *concheus, coccio;* quindi colla nota desinenza: *cóccioro* e con introduzione di r, *crocciolo*, motivata forse dal suddetto *croccia*.

Crocciuto e

Crocchiuto, ma più frequente il primo. Lì bello pronto e preparato, ma per ironia, di una cosa che crediamo che non ci sia, e non si possa lì per lì assolutamente trovare « Ora si piglia una carrozza . . . Già! è lì crocciuta! » A Firenze dicono nello stesso caso: Covato o Covito.

Croccolare. Avere il rantolo, Rantolare. Inoltre « Dicesi di cosa che è lì per comparire, e più comunemente delle donne che sono prossime al parto. « La Signora Luisa cròccola ». Bianch.: « Cròccola 'na neviata » cioè è lì per venire una nevicata. Goga 1885. 31. Dalle galline che, quando sono vicine a far l' uovo, fanno *cro cro* sottovoce. Anche in Chianaiolo *croccolère* dicesi di donne vicine al parto.

Cròccolo. Rantolo.

Crocifissato. Si sente spesso per *crocifisso*, Lì fitto e ribadito « Mi tocca a star lì crocifissato in bottega senza potermi muovere di lì a giornate ».

Crocione. Bientina; a Firenze, Crociere. *Loxia curvirostra.* Lin. Uccello.

Crucciòtto. Urto, Picchiotto, Còzzo.

Crullare. Neut. Trimpellare, di cosa che non è salda ne' punti dove è fermata. Essere sui crulli. Tentennare.

Crullo. Curro. V. Scrullo.

Cubata. « Seme di sesamo impastato con miele e fattone chicche di diverse forme; altrove dicono cobata » Bongi « Abbondanza di befane, di purcinelli dorci e di 'ubata ». Goga 1838. 15.

Cucca. Oliva cucca; Specie di olive grosse da indolcire. Il Laurentii scrive: Cúccula, *orchas, adis.* 9.

Cucca. Odore spiacevole di cose corrotte, puzzo, fetore. È usato specialmente in città. Bianch.

Cuccare. Levare o portar via il guscio o le pelle a qualche cosa; e quindi *cuccare* è la parola propria del levare il mallo alle noci, Smallarle « Vien, 'gnan da Cecchella; l' altro giorno iscossin i noci e oggi le cúcchin; si mettián lì cogli altri; vuoi che un se ne dia tre o quattro castellina? ».

Cuccare. Puzzare, render fetore.

Cuccare. Gridare *cu!* al giuoco del Rimpiattino che da noi si dice: *Cuccarella.* Lo credo onomatopeico.

Cuccarèlla. Fare a cuccarella o a piattarella è quel giuoco fanciullesco che a Pistoia dicono A rimpiattino, e a Firenze A capo a nisconder o Alle rimpiattarelle. Noi diciamo Cuccarella dal verbo cuccare, perchè quando quelli che si sono rimpiattati chiamano quelli che devono scoprire o fidare (V) fanno cu! cu!

Cuccata. Soffiata, Spiata.

Cucchiaio. Cucchiaio. Forma comunissima. Anche in Chian. *Cucchièle.*

Cuccia. Legname del letto su cui posa il saccone. Lucchesini.

Cuccia fi. Un accidente a secco; a campana; a ferraiolo. A Firenze dicono un Coccolone. « Gli ha preso un cuccia lì ».

Cucciata. Lunga e non interrotta dormitona. Bianch.

Cucciòttoro. Cucciolo. Uomo un po' grullo, più per inesperienza, che per cervello naturalmente tondo.

Cucco. Dal primo *cuccare*, e significa mondo pulito. Così abbiamo qui anche un monticello assai rilevato bello tondo e netto sulla cima, che chiamasi Monte Cucco. Credo che anche l' oliva cucca nasca di qui.

Cucco. Fetore. Lo stesso che cucca. Bianch.

Cuccoveggiare. Cuccoveggiare uno, Accarezzarlo di preferenza, fargli delle moine, ligiarlo. Allettare canzonando; Canzonare sotto sotto fingendo di lodare; Beffare burlare. Da *cuccoveggia* o *cuccuneggia* che è la civetta. In Mugello pure Cuccumeggiare. Giuliani Voc. Tosc. alla parola Ricomparire. « Anco che la civetta cuccumeggi bene » ecc. V. Coccoveggiare.

Cuccuméggia. Coccoveggia; Civetta, *Strix passerina.* Per *Cuccumeggia* nella *dictio ludicra* s' intende anche: Lucca. « Le statue de' sette peccati mortali, cosa allusiva alla 'amora dell' asta pubbria, e di vell' altri visj della 'Uccumeggia »; Goga 1874. 52. *Cuccumeggia* dovrebbe essere onomatopeico. Il Minutoli poi dà Cuccumeggia anche nel senso di « Combriccola, Comunella d' amici, Cricca! ». Io non l' ho mai sentito.

Cuccumella. Riverenza, Cerimonia, Moine. *Dictio ludicra* e ironica. Bongi.

Cucutièlla. Occipite; Coppetta della testa; Coppa del capo. Deve aver che fare con cucuzza, *cucùrbita*.

Cuffia. Fare la cuffia, Canzonare, Beffeggiare. Derivato da *Cuffiare* e questo da *cuffio*.

Cuffiare e

Cuffieggiare. Canzonare, Deridere, Beffeggiare. Anche altrove. Certo dal

Cúffio. Quello strumentino di metallo, grosso poco più poco meno quant' un' anima di bottone, vuoto dentro, con due forellini nel centro, uno per parete e l'uno di contro all' altro; si tiene in bocca, e secondo come si tira il fiato, manda un sibilo come lo zilare dei tordi o come lo sbottonare o spittinare o trillare dei pettirossi. A Firenze Fischio e Chiòccolo.

Cuginanza. La parentela fra cugini.

Cugliándoro. Coriandolo.

Cugnare. Cugnare un martello, cugnare un' accetta, è mettere il *cugno* o *conio* in fondo, in mezzo all' occhio del martello o della scure per farci stare ben sodo il manico.

Cugnato. Cognato. Comunissimo nella pianura.

Cugnato. Fatto a *cuneo*, a zeppa, a bietta. « Ci vorrebbe una piastrellina di fiume che combaciasse bene di sopra e di sotto, un po' cugnata ».

Cugno. Conio. Nel c. 86 degli Stat. del 1539. lib. IV. *passim*.

Cugnòlo. Zeppetta, Biettina.

Culaccino. Persona assai grassa molto bassa e che apparisca con sedere piuttosto rilevato.

Culapino. Linguaggio infantile. Culettino. « Povero bimbo, hai battuto il culapino in terra? Non piangere, tanto non ha giudizio! »

Culbianco. Con questo nome in alcuni luoghi della Garfagnana chiamano anche il balestruccio.

Culignoro. Forma lucchese di *coniglio* cioè *conigliòro*, che si sente pur dire, con metatesi cioè invece di: *niglio, ligno*. Di qui il verbo *acculignorare* e l' aggettivo *acculignorato*. Siccome i conigli stanno sempre o quasi sempre giù accovacciati a terra e raccolti colle parti del corpo, si dice per es: « Su bimbi! che ci fate lì acculignorati per terra? » « Stava sempre lì acculignorato dintorno alle gonnelle di su' madre ». Quindi è venuto il verbo *acculignorare* attivo. Prima darò un esempio e poi cercherò di dare la spiegazione. « Si acculígnora i giovanottelli per la casa per isbagattare quelle figliole ». « Co' desinari e colle merendine si acculignorava que' be' mobili dintorno per a un bisogno avere in chi raffidarsi ». Dunque *ligiare, adescare; colle moine, colle belle maniere tenere dintorno a sè, tenersi li* alcuno come ligio, come partigiano, come suo, per un fine non ottimo, spesso con fine cattivo. Verbo comunissimo.

Cullare. Barcollare camminando; andare a anatra, che si dice anche ninnare.

Cullata. Barcollatura nel caminare.

Cultréttola. Cutrettola. Pieri.

Culumia. Corruzione volgare. Economia. « Briài fissi per culumia, perchè a rincappellalla tutti i giorni 'un ispendon la metà presso ». Goga 1876, 27. Volg. pist. Colomia.

Cumino. Nella frase *sputar cumino*, cioè sputar veleno « Voaltri 'he sputate 'umino 'ontro la 'omune ec. ». Goga 1885. 9. « Lingue di 'umino ». 1876. 6.

Cunétta. Gora dai lati delle vie che riceve lo scolo delle acque. A Lucca poi ci è la *cunetta* suggerita da Matteo Civitali per dare lo scolo alle acque che vi stagnavano, e così rendere l' aria più pura. E siccome la *cunetta* è cosa propria di Lucca, così per *Cunetta* s' intende anche Lucca, presso a poco come dicendo il *Cupolone* s' intende Firenze, e il *Cisternone* Livorno.

Cupo. V. Copo.

Curéggia. Correggia.

Curioso. « Oggi son curioso; oggi mi sento curioso ». Non sono ne' mi' cenci: ho un certo malessere che mi tiene agitato e non so precisare che cosa sia.

Curlare. Urlare. V. Caprire. Nella Romania del 1896 pag. 142 trovo detto dal Pa-

rodi « In *caprire*, io a differenza del Pieri, vedrei un resultato dell' attrazione di *cooperire* » Tenga pure per fermo l' acuto e valentissimo Romanista che quel *c* è proprio un *c* figliuolo della paura o della troppa precauzione.

Curo. Nella frase: Fare da non me ne curo, quasi personificando Nonmenecuro. Far vista di non occuparsi, che non importi, che non interessi di una cosa. « Lei mi guardava nera come un torbato e avrebbe preteso che io uscissi di lì, ma io feci da non me ne curo; colla coda dell' occhio la guardavo sotto sotto, ma non alzai la faccia ».

Cuscènsia e Cucensia. Coscienza. Anche Livorno.

Cutèrzola. Formica fornita d' ale.

Cutòrfo. Coso, Zuzzurullone, Uomo che non si sa che sia, nè che voglia, nè che valga, inetto, goffo, scimunito.

Cuzzìuo. *zz* sonorissimo. Cugino. Nella Pianura comunissimo. Già nel 1362 Stat. suntuario. Rubr. 39. Riportato dal Tommasi, Storia. ec.

D

Dama. Tela fatta a dama. Specie d' opera.

Damina. Tela fatta a damina, Specie di opera.

Dá (re) verbo. Dó, Dái, Dá; Diamo, Diáno, Diáno; Date ('ate è contadinesco, Prefazione §. XVI) Dánno, Dan, Dano ec. Cfr. Hanno. Davo ecc. Il volgo campagnuolo dice: Devo. Il contado spesso dice: 'avo 'avi 'ava 'avimo 'avito 'avin.

Détti, Déi, Dédi; Détti è comune da per tutto; Déi è contadinesco in Pianura; Dédi è della Città; Diedi non è popolare tra noi. Désti; Détte, Dé, Déde come sopra.

Démmo, Déttimo, Dédemo; Demmo si sente da per tutto; Déttimo è campagnuolo; Dedemo è della Città.

Deste, Desto Cfr. Fusto; Déttino, Déttin; Déttono, Détten, Dénno, Dén, comunissimo in contado; Dérno si sente più di rado. Le forme analogiche Dasti e Daste si sentono più o meno da per tutto massime nei mezzi colti, ma i contadini e il vero popolino dice Desti e Deste. I contadini poi dicono anche 'Étti, 'Ésti, 'Étte ecc. per Détti ecc.

Particip. Dato, i contadini 'Ato; La Garf. Datto e il volgo 'Atto.

Imp. Da, Dia e Dii; Date, e il contadino 'Ate; Dia e Dii ecc. come Sia e Sii ecc.

Déssi come Fussi ecc. La forma analogica Dassi si sente più o meno da per tutto; ma il vero contado dice Déssi; Darebbi e Darei tale e quale come Sarebbi ecc.

Dardellare. Gettare Dardelli, e poi semplicemente Scagliare, Lanciare. Parola antica « Se alcuno ... lancia dardo o altre arme nude dardellerà ec. » Stat. 1539 Lib. 4 c. 140.

Da tanto. Nota questo modo: « Il pane po' è una vera birbonata da tanto 'attivo che eglie » Goga 1877. 18. È una specie di prolessi comunissima da noi, e credo anche altrove. *Da tanto*, in luogo del semplice *tanto* l' usa anche il Giusti nella Vestizione:

« *In diebus illis* girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto che era nato cavaliere. »

È una delle non molte forme di quella figura che chiamano Epifonema.

Dato. Dado.

Dazia. « Era un' imposta di sei denari per lira, cioè uno su quaranta, sopra il valore delle liti » Antica amministrazione lucchese. Bongi Inventario Vol. II. Pag. 12; « Del revisore delle datie e suo offitio » e il cap. 12 dello Stat. dei Mercad. Lib. I.

Débbio. « Nel contado lucchese vale, luogo fondo impraticabile e con molti sterpi, onde prunaio umido e oscuro, e occorre spesso nè contratti rurali » Pieri, Toponomastica 146.

Debbole. Debole.

Decòmodo. Comunissimo nel volgo per Economo cioè amministratore de' beni di una Chiesa o di un ente morale qualsiasi; come *Dispettore* per Ispettore, *Distanza* per Istanza. Sono comuni nel volgo ignorante queste riduzioni di parole poco note a suo-

ni di parole note; i più sono individuali e transitori, ma alcuni sono di tutti e spesso restano.

Dècco. Ecco. Popolare e comune anche in altre parti della Toscana. Da *ed ecco*, come *Dè*, Garfagnino, da: *ed è*.

« Il giorno si strabacca su' muriccioli.
Per dormir, nè gli occorreno pappardoli;
A chi lo chiama, li risponde: decchimi!
Ma quel: decchimi è lungo, e mai non capita » Bever. Idiot. V. Pref. §. XXVII.

Defatti. Difatti. Città. Anche a Pisa.

Delicare e **Dilicare.** Solleticare, Dileticare, Titillare. « Mí dilicava sotto il braccio » Da *Titillicare*, ma crederei non senza influsso di *delicato*, *Io delio* cioè *delico* ecc.

Delico e **Dilico.** Solletico, Pizzicorino; e in altre parti, per esempio Garfagnana, Rosichino. Delico e non Délico come scrive il Faufani e ingannato da lui il Caix ed anche l' Ascoli Arch. Glott. Vol. II. Pag. 416.

Dèro. *Dero*, *Deri*, ecc. V. Pref. Pag. XVII.

Desèrta. Francesismo comunissimo in tutte le classi: *Dessert*, le frutta e i dolci alla fine della mensa. Lat. *Secundae mensae*. V. Sciaminèa « Quand' ero in Seminario il vicerettore ogni momento mi gastigava a deserta, perchè chiacchieravo in istudio ».

Desinare. Non ha nulla di particolare, se non che in alcuni paesi, per esempio Garfagnana e Pietrasanta, è pronunziato coll' accento sull' *i*; io *desino*, tu *desini* ecc. La quale pronuncia rafforzerebbe l' etimologia da: *decenare* Storm Romania 1876 Pag. 178; che poi ha il torto di affermare che « même *desinare* n' est pas usitè dans le dialectes de l' italien propre (central et mèridional) où l' on dit *pranzare*, *pranzo*, comme je l' ai montré ». Se questo valente uomo sapeva davvero bene il toscano, non iscriveva simile errore. Il nostro popolo dice *sempre* desinare e non dice mai *pranzare* nè *pranzo* parlando di sè, ma riserba queste parole pei desinari signorili e anche dov' è qualche cosa di straordinario.

Di'. Il nostro popolo dice *Dìo* sempre e in tutti i casi, salvo nella risposta di augurio, quando si dà qualche cosa ad un povero, la quale è: *Di' vel meriti*, per tutti o che sia uno o che siano più, o che si tratti la persona in *voi* o in *lei*. Una volta lo dicevano anche in altri casi. Nella Storia de' Nove scopati, manoscritta nella R. B. ott. 27.

« E Di' 'l sa quando sarete isferrati »

Oggi in questo caso il popolo dice « Dio 'l sa »; « Dio lo sa » è da gente ripulita.

Del resto anche da noi come per tutta Toscana questa parola non pronunzia mai dolce e piana la *d* iniziale, quand' è preceduta da una vocale qualunque siasi, ma la rinforza e come si dice, la raddoppia: Mio dDio! Santo dDio! O dDio! A quello dDio! Senza dDio, La parola di dDio ecc.

Diàccia. « L' esceremento che i filugelli lasciano sul canniccio unito agli avanzi della foglia mangiata » Bianch. Anche nel Pistoiese. Giuliani Voc. Tosc. alla parola Sbucciato. Invece di *giaccia;* chè il popolo dice *diacere* per *giacere*.

Diàccito. Coll' accento sull' à. Infatti Bever. Idiot. scrive:

« Ci diè per insalata lattierepoli,
E fate conto ch' erin così diacciti,
Che ci toccónno ll cor, tanto ci piacquero »

E significa: tenerino, premice, vetrino, e dicesi specialmente delle punte delle erbe novelline. Metaf. Recente, fresco: Non è raro sentir dire « Luna diaccita » o nuova; recente, direbbe il Leopardi. « Le balbe (di radicchio) en ventose; 'un ve ne fidate anche che vi paglin diàccite » Brogio 1835. 23. Da Diàccido. Pieri.

Diágaro. Eufemismo, come Diantine, Diascolo per Diavolo ecc. « Un diagaro d' omo tanto fatto ». È anche un nomignolo.

Diàl e **Diàul.** Diaule. Diavolo, nella frase « Se dial fa ecc. »

Diauda. Ghianda come diecolo e ghiecolo diova e ghiova.

Diàula. Diavola.

« Caminò a su e giù com' una diaula ».
Morte d'Alboino.

Diàule. Forma lucchese volgare per diavolo molto antica. « Mi porti via 'l diaule se 'un è vero! » Già nel Trecento. « Che diaule predare è questo? Non rimarrà questa rubberia? » Ingiurie ecc. Esempio di derivazione dal vocativo. Pieri.

Diaulèra. Diavolèria, Caso strano, Combinazione insperata. « Ce n' era un per diaulera » « Se passerà un barroccio per diaulera, ci anderò; se no, cuccio qui ». È parola comunissima, ma in questa forma avverbiale qui sola.

Diavolo. Piano. Lo stesso che Salveregina. Questi coleottori sono nerissimi; hanno due antenne lunghe lunghe che paiono corna.

Dibasso. Ribasso, Calo, Diminuzioni nel prezzo. Sbasso.

Dibisciarsi. Divincolarsi, Agitarsi, Contorcersi come fanno le bisce. V. Aribisciarsi.

Dibosciare e **Dibosciarsi,** Stravizzare, Far vita dissolnta, corrotta. Fr. *Débaucher.*

Dibosciato. Guasto, Corrotto, Di perduti costumi, Viziataccio.

Dibòscio. Stravizzo, Dissolutezza, Depravazione, Licenza, Eccesso. Fr. *Débauche.*

Diboscione. Stravizzone, Discolaccio, Dissoluto. Francesismi comunissimi fra il nostro popolo.

Dibozzimare. Levare la bozzima che può esser rimasta sui fili della tela.

Dibroccare. Levare i bròcchi, i ramuscelli o brocchetti che sono lungo una rama. Dibruscare V. Sbrocchellare e Sbrocchettare.

Dicennove. Diciannove. V. Dicessette. Era usato in antico anche a Firenze. Pucci Centiloquio c. 71. v. 289.

« Cavalcò a Prato ed a' dì dicennove
Mosse con tutto suo assembramento ».

Di certamente. Forma avverbiale che unisce e confonde *Di certo* e *Certamente.* Cfr. Per disgraziatamente. Comunissimo.

Dicessette. Comune invece di Diciassette. Anzi è curioso il modo di contare di quell' uomo che doveva dare a un altro una lira e gliela dava in soldi. Metteva nella mano del creditore un soldo con queste parole « Dice uno; poi un altro soldo: Dice due; poi un altro: Dice tre, e così via, dice quattro, dice cinque, dice sei, dicesette, diciotto, dicennove e venti » e intendeva di aver soddisfatto bell' e bene all' obbligo suo. Il Fanf. ha: *dicesette* come V. A.

Di chi. Vo' notare questa forma ellittica comunissima: « Tieni questo caldanino, dàllo a di chi è » « Non vo' cani per casa; riportàtelo a di chi è » « Ecco qui la rocca; di chi è se la ripigli » « Io l' ho reso a di chi era; non vo' cencetti » Cioè: a quello di chi è, quello di chi è ecc.

Dichiarire. Abbandonarsi alla fortuna, Rimettersi alla sorte, nelle mani della fortuna. « Giunto in paese aveva bisogno di riposo, e non conoscendovi nessuno bussai a dichiarire al primo uscio che trovai » Bianch. Io però non l' ho mai sentito dire.

Dicimolare. Guastare nelle cime, Diserlare le cime, Dicimare « Il peggio è che rovinan la pianta: tirano giù a refe nero, e la dicimolan tutta ». Valdinievole, Giuliani, a Rosseggiare.

Di correndo. « Andai via di correndo » costruito come se dicesse: di corsa. Comunissimo.

Didire. Nella frase comunissima: « Far per un didire » « Così sul prencipio per un didire » Goga 1882. 8. Ellissi: certo v' è sottinteso: per un mo' di, per una maniera di.

Dièccolo e **Dièolo** e
Dièguro. Diecolo. Benabbio.

Dièuro. V. Ghiecolo. Culla, Zana, Cunella. « Il più cicchino poi è su nel diecolo che dorme, povero angelino! e non lo vorrei svegliare ». V. L. Forn. Disc. II. Del Sov. Rig. §. 16.

Difèndere. Fendere, Segare in due i tavoloni o bancacci. « Doman bisogna che venghiate in là in tutti i modi a difendermi quattro o sei canne di tavole ». I ragazzi dicono *difèndere,* quando raccolgono le buccie delle fette del cocomero che sono state mangiate dagli uomini e vi cercano e vi leva-

no a forza di denti quel poco di polpa rossa e buona che vi può esser rimasta.

Diferente. Differente. Anche Pisano.

Diferenza. Differenza.

Di fuori. In campagna, In villeggiatura. Città. E spesso in forma più piena. « È di fuori in campagna ». Tizio è fuori, cioè non è in casa; Tizio è di fuori, cioè in campagna per villeggiare. « Dove vai di fuori quest' anno? In Vallibnia ».

Dilevarsi. Tirarsi fuori, cercar di sottrarsi da un impegno o da una spesa. « Se c' è da pagare un tanto per uno, io non me ne dilevo; per la mi' parte ci sto ». Si usa solo in questo senso.

Dilézza. V. Lezza.

Dilezzare. V. Lezzare. Bongi.

Dilezzorare. Direzzolare. V. Lézzora.

Dilligeri(re) Digerire. Volgarismo comune fra il nostro popolo come anche nel livornese. Fiori. Stregoni. Sest. 58. Io poi mi ricordo che recitando un certo dilettante disse: « Di qui alla villa c' è tempo a diligirire! » e per un pezzo gli restò il nomignolo « C' è tempo a diligirire! » Anche in Chianaiolo.

Diminutivi. Nel parlare comune si fanno diminutive anche certe parole che parrebbe non potessero esserne capaci. Una volta per dire: un pochino più giù sentii dire: Più giuino? « Questo è tuino! » « Hai mangiatino?

Dimoltarello. Diminutivo vezzegiativo. Da Dimolto.

Dinché. Dove, Indove. « Rimettelo dinché l' hai trovo » « Dinché fa quella non ci fa erba ». V. Inché. È specialmente dei contadini.

Dindellare. Crollicchiare, Dimenare adagio e a piccoli urti, Tempellare; Tentennare scuotendo leggermente e a riprese fitte. Onomatopeico. Cfr. Stintignare e il fiorentino Ghinghellare. V. esempio a Légoro. V. Sdindellare. Io dindèllo ec.

Dio libberi V. Dio ne libberi.

Dio 'l sa! Lo noto perchè è il solo caso in cui qui da noi si usi il pronome *il* invece di *lo*, come per esempio in quel verso:

Dilci che 'l sai di che sapore è l' oro.

« Se questo uarto 'un fusse ragazzo, diolsà vel che farebbe! » Goga 1874. 21.

Dìomo. o Ghiomo. *Glomus.* Gomitolo V. Diecolo.

Dio ne libberi. È diventato quasi una forma avverbiale, per esempio « Che se diolibberi risento le solite barocciate, vi iappo di sopseso ecc. » G. 1882. 19 quasi come dire: se per disgrazia, se per trista sorte ecc.

Dióva. V. Ghiova.

Dipáno. Quando in una famiglia ci è molto filo da dipanare usa a Valdottavo e in altri paesi circonvicini, che molte donne e ragazze ci vanno una sera a veglia e li fra tutte, in quattro e quattro otto, sbrigano la faccenda. Ciò dicesi il *Dipano.*

Dipingere. « Ti do un calcio, ti dipingio nel muro ». Comunissimo in frasi simili. Non so se vien dal *Dipingere* da cui anche *Pingere* Spingere, Lanciare; o dal *Dipingere* cioè colorire a disegno, quasi che il colpo faccia restar come il disegno della persona nel muro; ma starei per il primo caso.

Di qui a che e

Di quì che. Avanti che, Prima che. « Di quì a che tu lo ripigli ci vo' esse anch' io! » « Di quì che torni, chei! ci hai da allungare il collo ».

Di qui lì. A Firenze: Di qui e lì. Al giuoco della briscola, chiamano *un di qui lì*, una piccola briscoletta, il due per es. e il quattro, tanto da poter rifermare che l' avversario non possa farcisi.

Diravare. Franare. Allamare. V. Rava.

Di(re). Dico, Dici e Dii volgare; Dice, Diciamo e Dijamo, Dite; Dicin(o) Dino, diin.

Dicevo ec. Dissi; Dicesti; Disse: Dissimo e Dicemmo; Diceste, Dicesto; Dissin(o) Dissen(o): Dissero non popolare affatto.

Il Perf. Dissi ec. nel volgo rigetta il *d* come, Détti; « Ni 'issi che stesse bnon » s' intende sempre dopo vocale non accentata.

Dirò ec. Ditto volgare; 'itto contadinesco.

V. Dare. Detto si sente comunemente un poco da per tutto.

Che io Dii, Dii. Dii. Dica non è popolare. Diciamo, Dijamo; Diciate, Diin(o).

Dicessi ec. Direbbi ec.

Direnato. Guasto o debole nelle reni, Metaf. « La stagione ha butto male, ma spero che non sia un' annata tanto direnata che s' abbia a stentare.

Dirièto. Dietro. Comunissimo nel volgo. Anche ne' Bandi Lucchesi « Inquà direto » 306. Parimente nel Trecento « Ben ci venisti direto e da te non rimase che noi fossimo presi e morti la sera che fu ferito Luporino Celli ». Ingiurie ec. 25.

« É volsuto venì direto a me!
Morte di Alboino. ott. 58.

E quando un ragazzetto si attacca dietro a qualche barroccio o più spesso carrozza, gli altri per avvisare il vetturino gridano » Diricto! ».

Dirmi, Dirmelo. Per Dimmi e Dimmelo. La ragione è spiegata in Avermaria e Giurarmio. È la paura di commettere un errore quella che ne fa commettere uno più grosso. Sanno che il dire: *Dimmi*, infinito invece di *Dirmi*, sta male, e così ci mettono l' *r* anche quando non ci vuole. Comune fra il volgo quando si vuol mettere in crusca, specialmente dalle parti orientali della provincia.

Disámpola. Ventarello; vento che soffia leggiero, specialmente in su qualche riscontro. Alito. Asolo.

Disastrare. In un epigramma volgarissimo che vidi sopra un muro e cominciava: « Fermati, passeggier, leggi alla spicciola » ci era il verso:

« Parea che disastrasse Casamicciola ».

E a Viareggio da un popolano sentii dire che se fosse mancato un certo attore cattivo « l' impresario non disastrava da vero ». Rovinare, Andare in precipizio; Precipitare. I vocabolari hanno *Disastrato*.

Discordiarsi. Disunirsi d' animo; Mettersi in discordia.

Discorrentino. Chiaccherino, Ciarliero per una certa allegria insolita o per qualche mezzo bicchiere di più; che ha la parlantina sciolta.

Disipola e Risípola. Forma popolare comune; Eresipela.

Dispènsa. Quel mobile dove si dispongono le cose necessarie al servizio d' un convito. Bianchini.

Dispettore. Ispettore. V. Decomodo.

Disquidio. Disputa, Quistione, Contesa, Lite, Contrasto. Bianch. Suppone un verbo *disquidere* Lat. *disquirere*, come *conquidere* da *conquirere*.

Distanza. Istanza. V. Decomodo. Anche Pist. volg.

Dittaggio. Proverbio, Dettato. « È un dittaggio di noaltri contadini ».

Di viso come a me parrebbe meglio e non *Diviso* come scrive il Fanf. che naturalmente segna questa parola come V. A. ed è antica infatti nel senso di Avviso, Opinione, *sententia*. Ma da noi è vivissima e comunissima nella frase: Mi è di viso, e, Par di viso « Par di viso un certo che . . » « Andiamo a salutarlo, se no può parer di viso che me la sia presa . . . ». Si può credere, può apparire. « Par di viso una una certa cosa . . ! » Sembra, Può credersi. Ed io penso che ricaschi qui il *viso* che è nel verso

Fu viso a me cantare essa sustanza.
Parad. 7. 5.

perchè se fosse una costruzione alla latina, come dice per es. il Cesari, avrebbe dovuto concordare e dire Fu visa ec. Anche in Chianaiolo: Parere 'n di viso. Sembrare.

Docàio. Gora. Garf.

Dolciura. Tempo dolce, dolce piuttosto caldo più che la stagione non porti. Anche Dolciume, Dolcore.

Doloriccio. Doloretto, dolóruccio. « State bonina, state bonina, queste son mosche, diceva la balia di Moriano alle donne, quando ai primi dolóricci del parto davano ne' lamenti, queste son mosche, hanno a venire i moscóni e poi anco i tafani! » Il suffisso

iccio per i diminutivi è assai frequente massime per certe parole come *Pauriccia*, *Sericcia*, *Bamboriccia*, *Seccariccio*, e il nome di luogo: *Prunicce*.

Dolovi'o. Lodovico. Volgare comune, anche a Pistoia e altrove. « A' tempi di Carlo Dolovio, quelli erin tempi! diceva il Battistoni, potevimo esse cculi di tordi e ci lamentavimo! ».

Domenicata. Tutta quanta la giornata di Domenica « Mi tocca stare in casa a domenicate sane ».

Domenichetta. Domenica che pare poco festa per non essere accompagnata da certe cose, esempigrazia, vestiti, mangiari, passeggiate come si dovrebbe e secondo il solito delle altre domeniche « A me quella domenichetta lì m' andò tra la camicia e il busto! lavorammo fino alle dieci passate, un desinarino liscio liscio e in casa tutto il giorno » E come diminutivo vero e proprio: « L' hai messi per dai giorni di lavoro que' calzoni lì? — Li porterò tavia un altro par di domenichette e poi li lascio, perchè viene il freddo; un altr' anno vedrén ».

Dónca. Contadinesco. Dunque. Anche nel Trentino Dónca. Giorn. di Fil. Rom. I. Pag. 188. Per canzonare chi dice così c' è il motto: « Donca . . . Donca feci il buato e rompetti la 'onca ».

Dóndo. Don don. Il suono delle campane, quindi: Dondo Campana, e la frase andare al dondo, andare alla chiesa. Linguaggio infantile.

Dóndolo. Pendolino. Montecatini. V. Bicciori.

Doniále. Fico doniale. « Potrà essere da *domnicale* ». Pieri 125.

Dóno. A dono e a bando.

Giovanettini miei m' araccomando
L' orologio tenetelo a catena,
Chè se lo lasserete a dono e a bando
Vi potrete trovare a brutta scena.
Goga 1863. 47.

Dicono anche: in dono e a bando. V. Bando.

Donnácchero e

Donnáccoro. Uomo molto dedito a stare in compagnia di donne. Uomo che nel suo fare, nel suo costume, in certe piccolezze e minuterie somiglia alle donne. Donnino.

Donnècora. « Non si puol vedere quella donnecora sguattolare sempre a su e a giù dalla mattina alla sera ». V. Bellecora. Quasi lo stesso che Donnacchera.

Dóppo. Dopo. Comunissimo anche in città, Già ne' Bandi Lucch. « E qualunque persona doppo il ditto termine . . . caggia nella dicta pena » 324.° Anche altrove.

Dórma. Nella frase essere alla *dorma* cioè a dormire, detto più specialmente di uno che dorme volentieri e molto. Come Beva da Bevere, Concia da Conciare, Consuma da Consumare ec.

Dossina. Punto dove l' acqua di un fiume dalla piana di sopra comincia a trovare la pendenza per iscendere nella piana di sotto e vi corre un poco di più e mostra la ghiaia e i sassi puliti.

Dóva. Doga. Come anticamente dicevano *Dovana* per *Dogana*, come apparisce dagli Statuti appunto della *Dovana* del Sale del 1576.

Dove(re). Dévo, Dévi ec. Dèbbo non è lucchese affatto. Dobbiamo Dobbián ec. Dovete, Devino, Devín ec.

Dovevo ec. Dovétti ec. Come Temetti.

Dovró. Dévi, Devi, Devi ec. Dobbiam, Dobbiate, Devin ec. Dovrebbi ec.

Dovessi. A Lucca anche Devessi è popolare: Doverébbi e Dovrébbi; Dovuto.

Doveroso. Colui che sente forte il proprio dovere « L' uomo deve essere doveroso; ci deve pensare da sè a quello che deve fare ».

Drusiana. V. Trusiana.

Drusolina. Ragazzina o bimba carina, benfattina, graziosa, piacevolina, amabile. Bella cosina. Penso dal nome Drusola, ma credo vi si conservi qualcosa del primo significate buono: amato, grazioso, galante, amico. V. Diez. in Drudo. La medesima idea viene espressa pure colle parole Coccolina, Prispo-

lina, Trimpellina, Tattarina, Tombolina: Pallettina. A Livorno Ninnolina. A Firenze credo: Pallina.

Dum Due. Comunissimo fra i contadini. V. Trea. Anche altrove. I vocabolari la danno come V. A. In proclisi, come dicono. Du' « Ho mangió du' fii » « Du' e du' quattro ».

Duolo. Colpa. « Se la cosa è riuscita male, io non ci ho duolo » Minutoli. Io non l' ho mai sentito dire.

E

E. La congiunzione *e* usasi da noi come in altri parlari toscani e italiani, dire così pleonasticamente in certi casi particolari. Per es. « Ho lavorato quant' e Pietro » « Quando e tu partisti, il canin ti venne diricto ». E credo anch' io che il D' Ovidio vedesse sottilmente e giusto, quando per ispiegare per qual causa la parola *come* raddoppia o rinforza la consonante che segue, disse che probabilmente era a cagione dell' e che per pleonasmo va dopo il *come*, ma non apparisce più perchè incorporata alla parola. « Ho detto anch' io come pPaolo » cioè « come *et* Paolo » Infatti anche in lat. « *ut et Paullus* ».

Ecco. V. Decco. Noto che nel parlare commosso quest' avverbio vale presso a poco ad un *viene* o *vengono*. « Quand' ecco l' ondata, alzami! » « O Dio! quand' ecco i canacci, serrate la porta! ». Da noi poi, sempre nel parlare vivace, usa l' ellissi del verbo *comincia* o *cominciò* in questi casi: « Ecco a piove! » « Ecco subbito a piange! ».

Edè. È. V. Dero.

Ecchia. Diminutivo che a me pare grazioso, ed è comunissimo, della terza persona singolare del verbo *essere* « Come va l' uva quest' anno Rugani? Ce n' ecchia anco via via; mi stracontento » È un diminutivo che accenna ad accrescitivo, come quando diciamo « Il tale ne ha dei soldarelli! » « Quella è una testina! » « La tale mi garbicchia e mi rigarbicchia poi! » Si sente anche la terza singolare dell' imperfetto, ma formata dal presente *ecchia:* « Ce ne trovaste nella Cassa? Ce n' ecchiava assai per l' annate che enno! ».

Ellora. Ellera, Edera.

Ellorato. Albero ricoperto di ellera. « Siamo arrivi fino a quell' ellorato lassù ». Partigliano.

Èlto. Alto. A Pescaglia fare all' elto e al basso significa fare all' altalena « Avevino attraversato una stanga di barroccio a un rocchio di castagno e facevino all' elto e al basso ». V. Bicciori anciori.

Elzare. Alzare.

Embora. Lo stesso che Embra; come Sgomboro per Sgombro.

Émbra. Specie di arbusto che fa in collina e in monte.

Embrione. Nella frase: Pigliare un embrione: un giudizio sbagliatissimo, uno sproposito, uno svarione nel giudicare.

Entranza. Diritto di potersi intrudere in una cosa, Il credere di potersi fare avanti in un affare o in un' azienda. « Suona troppo tardi la banda; perchè non fai cominciare più presto? Non ci ho mica che vedere io; io nella società della banda non ci ho entranza ». Entratura.

Erba ciccia. È un erba grassa che fa sull' arena del mare; e messa sott'aceto è assai gustosa. Bongi.

Erba di monte. Caccialepre. Terracrepoli

Erba sanlorenza. Specie d' erba.

Erba santa croce. Specie d' erba.

Erba vetriola. « L' erba vetriola è contro le pinzature delle vespre ».

Erbeggiare. Fare erba.

Erbigatto. V. Arbugatto.

Erbo. In varî luoghi chiamano *erbi* tutte le qualità d' erbe buone per la cucina e c' è un proverbio che dice « Tutti gli erbi non entrano nella torta ».

Erbucci. Il pratisemino ossia prezzemolo per antonomasia.

Èrmini. Questa parola si usa solamente co due verbi andare e mandare e ha due

sensi. « A quella musica li io vado in èrmini » oppure « Quella musica li mi manda in èrmini » in visibilio, fuori di me dalla commozione e dall' entusiasmo. Significa poi distruzione, annientamento, sbriciolamento « Se ti casca nella strada, va in èrmini ». « Figurati tu una schioppettata di qui lì a un pettirosso! lo mandai in èrmini » « A forza di sbornie, di giuoco e di donne ha mandato in ermini la famiglia ». Sono frasi comunissime. Non capisco di dove possa venire questa parola.

Esòpo. Issopo. *s* dolce. Falsa etim.

Esòrdio. Severa riprensione fatta con una certa dignità. Predicozzo. Anche il chianaiolo *asordio* vale lo stesso.

Esserne a uno. Al giuoco dei noccioli vuol dire *essere avanti* a uno, essere ito col bocco più lontano di un altro. « Sta fermo che tocca a me a dare il primo; te ne sono io, ti ce la vo' io, o vo' indirizzare e te ne sono lo stesso, e ce la faccio. — È tua; hai ragione; ma bada di non far pedina, perchè ti richiamo. Torni! hai fatto pedina! » V. Volere.

È tant' è. È tanto; è un gran pezzo. È notevole questa forma che è lì per diventare un avverbio. « In dove sei stato chè è tant' è che non ti vedo? ». « È tant' è che l' avevo presa, me l' ero infin iscordato ».

Eticare. Usasi al giuoco dei tressetti e simili e vuol dire scartar tutte le carte di un seme e lasciar solo il tre per es. o l'asso o il due. È lo stesso che assolare. V.

F

Fábalo. Falpalà.

Faccendaio. Faccendone, Affannone, che si dà molto da fare per apparenza. A Firenze anche: Ciaccia e Ciaccione e Ceccosuda. Lat. *Ardelio.*

Facciòlo. Tomaia degli zoccoli.

Facónda. Valdinievole V. Faonza.

Fadiga. Fatica, comune da per tutto. « È vero che bigna ben ben dimenà le carcagna, ma nun mi par fadiga ». Comm. 27. Anche a Siena.

Fagiano. Marmottone, Melenso, Balordotto, Fagiuolo, Gabbiano. V. Pitoro e Piturlo.

Falcaccio. Ragazza ardita, daile risposte risentite e sfacciatelle. Anche altrove.

Falcino. Rondone. Garf. Balestruccio Cardoso. Anche tiro corto e storto di forma o di ruzzola.

Falloppóro. Aggruppamento a guisa di ghiomo di tela, di cenci, di lana, di carta e simili. Stefani. Mal. s. d.

Falòppo. Canapa lasciata a maturar bene nel campo per levarne poi il seme. Val di Lima.

Falsame. Nelle pelli e nel legno la parte floscia, avariata, vana che bisogna raschiare e grattare e levar via, se no sciupa anche il resto. Carniccio.

Famàtica. Nel prov. comunissimo « Pasqua marzatica O mortalità o famatica » Fame, Carestia. Fuori di questo prov. non l' ho mai sentito.

Fame. V. Furia.

Fammiridere. Bazzecola, Miscèa, Ineziola, Cosa da nulla. Usato solo col verbo essere: « È un fammiridere » « Mille due o trecento lire per un lavoro che solamente in armature ne richiede quasi altrettante, erano un fammiridere ». Anche gli Spagnuoli nello stesso senso dicono « *Es un hazmereir* ».

Famùcciora e

Famùciora. Famuccia. Ha dell' infantile.

Fancìlla. Fanciullina, Giovinetta. Usato nella parte settentrionale della provincia. Anche nella Montagna Pistoiese. V. Ciria e Cilla.

Fanèlla. Pronunzia lucchese per Flanella. « Un giacco di fanella ».

Fangarúglia. Fangaia, Pantanaio, Motaio. Castelvecchio. Pieri T. L. 147.

Faónza. V. Faconda. Caldo avvampante che leva il respiro nelle giornate del solleone, o in luoghi dove il sole o il calor del fuoco si riflette molto fortemente. Nel Piano dicono Favónda.

Farabolone,
Farabuglione e
Farabullano. Parabolano, Parolaio. Chi dice e promette molto e non mantiene.

Farauge. Confusione di cose differenti e disordinate. Anche in Fior. Falange.

Farcelu. Al giuoco de' noccioli o delle bocce vuol dire, misurare con un filo o con uno stecco chi de' due è più vicino col suo bocco o colla sua boccia alla righetta o al *grillo* ossia boccino. V. es. a Esserne. « A chi nun fa, pii du' paglie e ce la facci ». Goga 1877. 5.

Fa(re). Faccio; Fo non è del lucchese vero e proprio; della Valdinievole si. Fai, Fa; Facciamo, Facciáu, Facciáno, Fate; Fanno, Fan, Fano.

Facevo Fevo ec. Fevo è Garfagnino ecc. come Cantavo ecc.

Feci, Fétti; Fetti ora non è più della Pianura, ma dell' alta Provincia.

Facesti, Fésti; Festi più o meno si sente da per tutto.

Fece, Fé; Fé più che altro è contadinesco. Fétte come Fetti.

Facemmo non è popolare; Fécimo si sente anchè in città; Fémmo è comune da per tutto.

Faceste, poco popolare; Facesto contadinesco, Feste comune da per tutto; Festo contadinesco.

Fecero non è popolare. Fécino Fécin, comune campagnuolo.

Féceno e fécen in città nel volgo. Fén contadinesco anche più di Fénno; Raramente si sente anche Férno. Per le forme Fétte, Fèttimo, Féttin vale quello che ho detto per Fetti. Fut. Farò come Arò.

Facci. Come Abbi.

Facessi ecc. come Avessi.

Farebbi ecc. come Arebbi ecc.

Fatto. Facendo.

Fare. « Feci a dire » dissi fra me; « Come mai non è venuto? Avrà fatto a dire: piove, dicerto c' è poca gente ecc. » avrà pensato fra sè: ecc.

Farfocchiare. Barbugliare, Sciliuguare; Parlare confuso di chi sciupa le sillabe e non sa quello che si borbotta. V. Infarfocchiare. Significa anche Imbrogliare, Ingarbugliare.

Farfòcchio. Gruppo, Gombuglio. Nodo di cenci.

Farfocchione. Che farfocchia. Mezzo balbuziente, Scilinguato, Barbuglia. Significa pure Imbroglione Ingarbuglione.

Farinaccio. Quella parte dell' arcile dove sta la semola ed i rifiuti. Bongi. L' altra divisione dove s' impasta e spiana la farina dicesi propriamente madia. Arcone è la terza divisione a sinistra che è come un pozzo quadro e va dall' alto al basso fino in fondo e ci si tiene la farina.

Farmicl stare. Apparenza, inganno, secondo fine. « Il raccontarmi queste cose è un farmici stare ». Bongi.

Farpalino. Fabalino cioè piccolo ed elegante falpalà.

Farsa. Quella tela o cosa simile che contiene e racchiude la lana nella materassa.

Faticoso. Sfaticato, Scansafatiche. Pigro Infingardo.

Fatta. Méta, Ciotta. « Fatta d' omo, fatta di cane, di gatto ecc. » Méggia. De' cavalli dicesi specialmente Covata.

Fatta fine (A) del tutto, assolutamente « Nulla a fatta fine! Assolutamente nulla.

Fattoreggiare. V. Sfattorare.

Fayaccio. Piccionfavaccio. Colombo selvatico. Anche Laurentii 18.

Favagella. Favagello.

Fé cioè fede. Comunissimo specie fra i contadini nella frase: Ho fé, hai fé. = credo credi; penso, pensi « Enn' iti a cercá 'ffungi, ma hai fé che ne trovin? » « Ho fé che er su ompagno fusse Nardaccio » Comm. 22. Raddoppia la consonante che segue, ed è stata omessa questa parola nella lista data al §. IX. della Pref.

Fedèle. Da tutti, anche dalle persone colte è pronunziato coll' é secondo largo. A Firenze Fedéle.

Fednela. Fiducia. Anche a Livorno.

Fégna. Felce. Sillico. Garf. Pieri. T. L. 88.

Fegura. Figura.

Fegurare. Figurare.

Feliciaio. Felceto, Cespuglio di felci alto e folto. D' ogni ciuffo di rami frascosi e intricati.

Feluce. Fiducia. Pieri nm. 113. Io non l' ho mai sentito.

Fenire. Finire. V. Fonire.

Fermalà! Ordine assoluto in contrario di persona che può. Venne un fermalà dal Prefetto e non si potè andare avanti.

Ferraccio. Lamaccia, Soggettaccio. Uomo tristo.

Ferrettaccio. Lamettaccia. Di un uomo che sia piuttosto feroce e dura poca fatica a menar le mani e a maneggiare il coltello. In generale: Soggettaccio da starne lontano.

Ferrétti. Forcella da capelli.

Ferro. Antonomasticamente Paletta per il fuoco.

Ferro. Esser ferro! « Quello è un ferro! »
« Peredeo (ch' era fero più di lé)
Subbito entrò in sospetto . . . ».
Morte d' Alboino.

Uomo tristo e accorto. Lo stesso che Feuto.

Fessare. Att. e Refles. Far nascere una fessura, per es. in un piatto; Far sì che s' incrini; crepoli. Più leggero di fendere « Questo catino suona a fesso, chi l' ha fessato? che or ora era sano. — Si deve esser fessato da sè perchè non l' ha toccato nessuno ».

Fessitura. Fessura, Screpolatura, Crepa.

Festa leva. Era quello che altrove chiamavano Mezza festa, cioè il solo obbligo di messa e poter poi lavorare. I Santi che avevano mezza festa erano Mattia, Giuseppe, Filippo e Giacomo, G. Battista, Iacopo Ap. Anna, Lorenzo, Bartolomeo, Matteo, Michele, Simone, Andrea, Tommaso, Stefano, Giovanni Ap., Silvestro, Gli Innocenti; erano mezza festa i due giorni dopo Pasqua, i due giorni dopo la Pentecoste, e il giorno dell' invenzione della Croce. Prima erano feste d' intero precetto; le ridusse a mezze feste Pio VI nel 1783. Sono state abolite da Leone XIII, che però ordinò come festa buona o d' intero precetto quella di S. Giuseppe e quella di S. Giov. Battista.

Festosino. Allegro, Allegroccio per causa di vino « Briaco non eri, diavolo! eri un po' festosino, avevi la lingua sciolta e ciabattavi ».

Fetta di calcina. Antica misura, « era 10000 libbre di peso e 100 bigonge di misura ». Bongi Invent. Vol. II. Pag. 70.

Fétte. Da noi ci è la frase: batter le fétte che vuol dire: battere i piedi nudi in terra e far cià cià! che presso a poco è il *patauger* dei francesi.

Fènto. Uomo tristo e accorto; Bell' umore. Si usa negli stessi parlari che Feto. Nel Goga del 1861 Pag. 15 si legge « Questi però son più fènti e per un volessi fa conoscere per mistredenti, nun van contr' a Dio di punto in bianco ». Fanf. U. T. Ed in quello del 1864. 33, « Tutti feuti da facci l' aceto de' sette ladri » è usato anche a Livorno. « 'Nciampò 'n celti fènti! ». Papanti. Novella Livornese. Nel fiorentino dicono Fèto.

Fiaccacollo. Giovanastro disperato che dà in tutte, di giuochi, di sbornie, di baruffe e sconvenienze d' ogni genere. Rompicollo. Anche stradaccia ripida e sassosa.

Fiancheggiare. Attivo. Menarsi al fianco. « Ieri ti fiancheggiavi la sposa in sulle mura! Facévate figura, guarda! ».

Fianchetta. Chiamasi tutta la parte superiore de' calzoni, che cinge i fianchi con coda e codino per affibbiarli dalla parte di dietro e bottone con occhielli dalla parte davanti. Serra. Bianch.

Fiataccina. Ansamento. Fiato grosso. Effetto che nasce dal molto correre o dal faticare soverchio.

Fiatappa o

Fiatappola. Cosa fragilissima o debolissima. « Non vi gravate tanto su quella seggiola che è una fiatappola ». Fanf. U. T. Di persona vale Cempenna.

Fiatata. « Giochiamo un' altra fiatata » « Passiamo un' altra fiatatina dal biliardo »

« Diamo un' altra fiatatina in piazza ». Volta, Tornata. È da Fiatata, respiro, oppure è un' alterazione per falsa etimologia di Fiata?

Ficázzola. Ficocchio. Fico acerbo. Lat. *Grossulus*. Poichè il fico è: ficazzola o ficocchio, fico pallone; fico maturo; fico stringato; fico seccariccio e a collo torto; fico secco.

Ficchétto. Ficchino. Ficcanaso.

Fico nella frase Far fico. Far cecca, Non riuscire alla prova. « Siam fritti, perchè 'l tempo rifà fio ». Goga 1883. 49. Il fico è legno debole e traditore, quindi il modo proverbiale: l' arco è di fico! per dire che una cosa non può resistere a un certo sforzo.

Ficòcchio. V. Ficázzola.

Fico pallone. Fico che comincia ad ammorbidirsi, ma non è anche maturo. « Ti pizzican le labbra? Ci ho gusto! l' hai volsuti mangià i fichi palloni. . . !? ».

Fidare. Al giuoco della cuccarella i nostri ragazzetti dicono *fidare* l' atto dello scoprire, dove uno s' è rimpiattato.

Fiétta. Fetta. Versilia. Pieri. Anche Partigliano e paesi vicini.

Fielce. Felce. Colli.

Fieragosto. *Feriae Augusti*. Ferragosto.

Fiero. Sano, robusto, gagliardo di salute « Che fa il vostr' omo? È fiero » « Mi pa' la passò l' ottantina e era fiero insino all' ultimo ». Giul. I. 433. Cfr. Sgherro.

Fierúme. Pronunzia volgare per Fienume. Seme del fieno con tutto lo spoglio e le parti stritolate del fieno stesso.

Figliolame. Tutti i rimessiticci che buttano alla ciocca o ceppa di un albero.

Filacáppio. Infilacappio. Montagna.

Filáccioro. Filo cascante o spigliato di una tela o di un tessuto che si sfa. Filáccica e Sfilaccica.

Filacciorόso. Tutto *filacciori*, cioè pieno di fila che cominciano a sfarsi. « Era una certa robaccia sbiaccata e filacciorosa che non si voleva staccare ». Filaccicoso.

Filanciano. « Mi fei un cardo da me col suo bel filanciano, tutto a punte di ferro » Giul. I. 448. Pettine da scardassare.

Filandára. Filandaia. Filatrice.

Filandra. Filanda.

Fil filone. Al filetto da nove fare filfilone è il collocare i sassetti in modo che a ogni mossa si faccia filo, che dicesi anche Fil mulino.

Filipo. Pronunzia proparossitona comune fra 'l volgo della Pianura invece di Filippo, ma solo nel nome del paese di S. Filippo. V. Pieri Toponom. Lucch.

Filistèo. Omone alto lungo e grosso « Era un tòcco di filistèo, grosso e traverso; pareva cattivo, perchè aveva il muso brutto e accigliato; ma a lasciarlo stare, non dava fastidio a una mosca ».

Filizza. Proparossitona come Pòlizza e 'Albizzi. Lo stesso che Piffora nel secondo senso. Lo dicono nella vera Pianura, Capannori, Porcari ecc.

Fillonzorino. Mingherlino, Magrolino, Spillonzorino. V. Spillonzora. Camaiore.

Filo. « Misura all' ingrosso di certe qualità di cacio ». Era parola in uso nel trecento. Bongi Invent. Vol. II. Pag. 70.

Filo (Di). Di filato, diviato, direttamente. « Andai di filo a piantammi in del sacco, e buona notte » Goga 1862. 5.

Filucone, a; e

Filucolone, a. Persona molto lunga e piuttosto magra. Perticone.

Finante. Fino, acuto, furbo, Che fa professione di cose, dove si richiede molta astuzia e sottilità d' ingegno, come il ladro, il borsaiolo; e per lo più si dice in cattivo senso.

Fine. Fino. *Usque*. In fine alla croce, in fine a stamani. Anche Stat. de' Mercad. pag. 52 « Alla pena di lira una fine in cinque di buona moneta » e *passim*. Comune.

Finècora. Cosa finissima e sottilissima senza consistenza e per natura o così ridotta dall' uso. « Questo tessuto è una finecora » Minutoli. V. Donnecora.

Finitica. Fine, Finitura; l' atto del finire; il termine di una cosa. « M' è piaciuto tutto, ma la finitica è stata che più là non ci si puole andare! »

Finúglioro. Filucolone. Persona lunga lunga e magrona magrona.

Fiòcina. Errore grosso, sproposito da chiappassi colle molle.

Fiòcina. Canna rifessa in cima in più parti tenute larghe con qualche stecco attraversato, fatta per cogliere frutta e ripararle nello stesso tempo, perchè non caschino in terra e si macolino e si spappolino. Spicca, Brocca.

Fiordinando. Ferdinando e familiarmente Fiore. Anche in altri paesi toscani v' è quest' alterazione motivata da: fiore.

Fiore o Giglio di S. Marco. *Iris germanica.*

Fiore. « Il filato più fine che traesi dalle sinighelle. Tre sorta di filati traggonsi dalle sinighelle, *fiore* la prima, *filaticcio* la seconda e *tozzetto* la infima. » Bianch.

Fiorilla. La signora Fiorilla, personificazione di un' idea; donna, specialmente ragazzina a cui piacciono grandemente i fiori e se ne adorna, e quando può averne ne coglie e ne fa mazzo e se ne compiace. Sono frequenti, massime ne' proverbi e ne' modi proverbiali siffatte personificazioni, così abbiamo la signora Tumistufi, la signora Schinziscanzi, il signor Boccabella; Fidati e era un minchione; Giambracone; Pulitorio, Abbaruffatorio; Voglio sta sul soglio; Donato è morto e Fido sta male; Suor Piglia sta in convento, Suor Da non ci sta drento; San Regolo è un gran santo; Peggio, non mori mai, e tante altre.

Fiorino. Fiorrancino; Uccelletto, *Regulus cristatus.* Bongi.

Fiorino rosso. Antica moneta di Lucca. Stat. de Mercad. Pag. 93. 94.

Fiorino e Fioretto. Centro del bersaglio Barilotto e Barilozzo. « Quello è un tiratore, ha spaccato il fiorin! » « Anticamente premio ai bombardieri, » Bongi.

Fiorinante. Bombardiere premiato. V. A.

Fiorone. Specie d' erba.

Firugellato. Prov. « La notte di natale un bello stellato, Nell' annata un bel firugellato ». Filugelli. È un collettivo.

Firugelli. Filugelli. Bachi da seta.

Fischiettini. Fischietti piuttosto minuti. Specie di minestra tagliata.

Fischio. Calzoni col fischio; cioè aperti dall' alto in basso abbottonandosi insieme le due parti, come usano adesso. Il Carena li chiama: a sparato.

Fisso. È curiosa che nel nostro popolo e anche altrove, per esempio nel livornese (Fiori Stregoni Sest. 64) quest' aggettivo usato col verbo Guardare si accorda, non con chi guarda, come parrebbe che dovesse essere, ma coll' oggetto guardato: io guardo *fisso* un uomo, guardo *fissa* una donna; li guardo *fissi*, le guardo *fisse*.

Fisso. Fitto. Pettine fisso.

Fistolare. Sobbillare, Tormentare. « Lo fistola tanto che alla fine bisogna che faccia a su' modo » Da *fistolo*.

Fiumara. Fiumana. Piena del fiume « Ecco la fiumara del Trentasei! »

Fiumarone. Grossa piena di fiume.

Flèmme flèmme. Lemme lemme; si dice anche

Flèmmo. « È un uomo flemmo: ragionava flemmo flemmo » Ci deve essere confusione di Flemma e Lemme.

Fòbbi. Nome comune; significa i monticelli di ghiove e pellicce a cui si dà fuoco per ingrassare la terra. Tereglio. Da *Fovea.* Pieri 181 Toponom.

Focalare. Focolare.

Foconare. Pescare colla fiocina e col focone.

Focóne. Specie di lanterna o di fanale, dove la luce è incassata in modo che vada tutta in avanti lasciando buio dietro, per uccellare o pescare. La lucerna che v' è dentro, dice il Bianch. chiamasi Testa o Botta. Quello per gli uccelli dicesi anche Frugnolo. Per metaf. chiamasi *focone* anche il tostino o tamburlano da abbrustolirci il caffè.

Fogáccia. Focaccia.

Fogaccione. « Palmate date sulle spalle o sulle natiche ai ragazzi ». Bongi.

Fogliána. Poiana, Uccello.

Fognaglio cioè Fognaio. Merdaio.

Fognáro. Cavator di fogne. Ma però si dice specialmente come insulto. « Passa via, fognaro 'ane! ». Brogio ec. 1835. 4.

Fognînare. Fognare, Dare lo scolo alle acque.

Fognino. Cesso. Dicesi specialmente di quelli sparsi per i campi con un piccolo casotto di mattoni per ritto. V. Tombino.

Folónco. Animale del genere delle puzzole, più grande della donnola, che strozza i polli e ne sugge il sangue. Puzzola « Credo rivenga a *furiunculu*, onde starà per *foionchio*, caduto il secondo *i* per dissimilazione. Pieri. Top. Luc. 113.

Fòlago. a. Si dice fòlaga l' acqua che non è più limpida, ma non è anche torba affatto. Albiccio, Torbidiccio. V. Infolaghire. Certamente dal colore della folaga. Aggettivo comunissimo.

Folare. In montagna dicono che il vento *fòla* le foglie o fronde de' castagni, quando le raduna in grande quantità tutte in un punto basso o concavo a buche, a covate; e loro ci han piacere perchè le raccattan meglio e più presto.

Folèna. V. Fonfolèna, Fanfaluca; quelle particelle che si innalzano su dal fuoco e vanno volando per aria, durano un momento e poi si spengono. Da *fuligo*, come *calena* da *caligo*. Anche in Aret. c' è *fulena*.

Folippo. Filippo. Nome proprio e quindi anche moneta d' argento francese ecc. che i contadini corrompevano anche maggiormente dicendo Fiolippo. Ora ne' giovani è quasi perduta questa parola, perchè quella moneta non usa più. Pure da qualche vecchio si sente tuttavia. Il Filippo lo consideravano come lo scudo lucchese e lo scudo lucchese valeva cinque lire e sessanta centesimi; onde poi la frase *fare di scudi cinque lire* vuol dire perdere, rimettere in un affare come l' altra: far di botte barile.

Follare. Gualcare. Sodare V. Folle. Bianch.

Follare. È anche un eufemismo, come *frollare*, specie nel participio: frollato, per evitare una altra parola sconcia, che pure è comunissima, quindi l' es. citato dal Fanf. U. T: « Francesco mi ha follato » non significa già: mi ha reso un cattivo servizio, nè fatto del male, ma mi ha ingannato, imbrogliato, me l' ha fatta bella ecc. Così dicesi: Baron frollato, e fronduto ec. per: Barone coll' effe.

Follatura. Atto od operazione del follare.

Fòlle. Gualchiera.

Fondaio. Punto basso o concavo dove il vento fola le foglie. V. Folare.

Fondigliore. Fondiglio, Fondigliuòlo. Solo di cose liquide. Anche nel Pistoiese: fondigghiolo.

Fóndo e

Fondóne. Gorgo, Tonfano, Fondaccio.

Fondoruto. Molto concavo; vaso che ha il fondo più basso che di fuori non appare. Partigliano.

Fonfolèna. Lo stesso che Folena. « Soffierei, ma leva le fonfolene, e coprirlo non posso per via di quell' odorettaccio ».

Fónfo. a. Persona grossa, tozza, grassa e bassa. « Su in montagna ci fano certe fonfe di donne che pesano un migliaro ».

Fonire. Pronunzia volgare della Pianura come anche Fenire per Finire. « Hai fenito d' offende dDio! » « La vuoi foni si o no?! ».

Forapaglie. V. Schiribilla.

Fòrbicia. Proparossitona. Forfecchia. A Pistoia: Forbicicchia.

Forcato. Palone da vite; anco in antico « Se alcuno sarà accusato di spalare le vigne e portar via forcati di dette vigne . . . la pena sia ec. » Statuti de' Bagni di Corsena del 1612. Cap. 28. Forcella.

Forcèllo. La forcata, come dice Dante, il punto dove le due gambe si partono e deviano una a destra e una a sinistra. Inforcatura.

Forcelluto. Che termina in forcella; dicesi specialmente di stecchi, di ramuscelli e simili. Forcuto.

Forciglione. Sorta di uccello d' acqua. Farciglione. Bianch. Farchetola.

Forcóne. Grosso palo generalmente di castagno tagliato in modo che in cima è fatto a forca con due o tre punte o corni per sostenere viti, alberetti e simili. Chiamasi così anche il puntello del carro, onde quel motto per canzonare la ruvidezza dei pianigiani. « Ni disse la su' dama: Se tu mi volessi ben, mi tireresti uno stecchin! e lu' 'un ni tirò il forcon del caro! . ». Il male del forcone è quando i bimbi senza un perchè palese intristiscono, dimagrano, appassiscono, diventano pelle e ossi e di coloraccio verde scuro. Lo chiamano anche: *Mal del vecchin*, perchè paiono rinvecchigniti. Lo chiamano del *forcone*, perchè nelle schiene gli ci viene un concavo che pare giusto un forcone. Forcone di cipolla: tre reste di cipolle attaccate insieme compongono un forcone.

Forestágnolo. Rustico, Zotico; Gente forestagnola e salvatica, « Certe persone forestagnole che mettevan ribrezzo a incontrale da ventiquattr' ore in là ».

Forestaría. I diavoli e gli spiriti che bazzicano o frequentano un luogo. « Di lì 'un mia passacci di notte, perchè c' è la forestaria » « Vede! a tuzzicare i gatti di notte c' è forestaria ».

Forèsto. « Glielo dicevo sempre: 'un ni date tanta fune a quel ragazzo lì, tenetelo un po' più a catena, perchè è troppo foresto, e un giorno o l' altro ne fa una di grosse ». I vocabolari l' hanno in senso di: selvatico e disabitato; da noi significa anche: rubesto, sbrigliato, sfrenato.

Forforare. Portar via leggermente come la forfora. « Quel donnicchio lì 'un è nulla; una folatina di vento la porta per aria, la fórfora via come la pula ». Comunissimo.

Forforello. Mulinello di vento che alza da terra tante fogline, stecchetti e pagliuzze. Metaf. « La bottega è a forforelli » Cioè quando non c' è nessuno e quando ci è la gente a mucchi. Nel Pistoiese: Filúcola. « L' avete mai sentita dire la parola *forfórello?* Altro! avessi tanti scudi! E che vuol dire? Per esempio, ecco là, vedi dove il vento ammulinella tutte quelle foglie? quello è un forforello; e poi si dice un forforello d' uccelli, di passore, per dire un mucchio un branco. Ho sentito dire anche *un morbo* d' uccelli, per dire uno sterminio, un subbisso, un flagello ».

Forfório. L' atto del forforare; Il fitto cadere della forfora dal capo. Metaf. Gran quantità di gente ammucchiata che si agita e si muove.

Fórforo. « Mucchio galleggiante di vigliuolo di loppa ecc. così chiamato dai Lucchesi, testimone il Targioni citato dal Savi. Ornitol. Tosc. 1. 62 » Bongi. Pollini o Aggallati. Erbe lacustri, foglie, stecchi, paglie che formano una crosta natante in molti laghi e paduli. Savi riportato dal Pascoli nel Fior da Fiore pag. 782.

Formaggiuto. Eufemismo come Fronduto, Fottusco, Fotturco e simili.

Fornacchío. « Mi s'assicura che *fornacchio* in più parti dica precisamente un piccolo forno improvvisato ne' campi a uso di cuocer la calce ». Pieri T. L. 181. Alta Provincia.

Fornára. Parola scherzevole. Di persona che dice di essere ammalata e noi sappiamo o crediamo assolutamente che non abbia nulla diciamo che ha la febbre fornara o panara; cioè febbre da curarsi con di molto pane; cioè niente di male vero.

Foróne cioè Forrone, da Forra, Borrato. Dante direbbe Burrato. Inf. 16. Scoscendimento profondo nel fianco di un monte.

Foróne. Tuffo a capo fitto; Capofitto « A mala pena gli venne scorta l' acqua li accanto, spicca un saltin, e, pùnfete! giù a forone ». Quasi che colui che fa così fori l'acqua.

Fossáttora. Fossetta. V. es. a Piturlino.

Fotturco. Eufemismo. V. Formaggiuto.

Frabulè. Garfagnana. Lo stesso che Farabuglione. V. q. p.

Francescomío. V. Papasibío.

Franco. Puro, Pretto, Senz' acqua. Vino franco, Vino pretto. « Quello cattivo non gli piace, ma quello buono n' avesse! . . e quan-

to più è franco e più lo puppa volentieri. Che bellora! ».

Frandotto. Una specie di giacchetto da donna. Chiozza e altrove. Certo dal paese *Flandres* di dove sarà venuta questa foggia.

Frascato de' filugelli. Bosco di stipe o sparavelli, su cui montano per fare il bozzolo.

Frascóne. Imbroglione, Ingannatore.

Fratocciare. Rendere l' intonaco uguale e liscio. Piallettare. « Ci manca sempre da finire le spallette alle finestre e fare il bracciale in cima alla scala, poi si dà l' ultima mano di calcina e si fratòccia.

Fratòccio. Strumento di legno per appianare l' intonaco. Pialletto.

Frantoiano. Ciascuno degli uomini che lavorano nel frantoro a frangere e far l' olio. Fattoiano. Nella Versilia Frantoiale.

Fraticchioro. Fratonzoletto.

Fráula. Fravola o Fragola.

Fréccia. Fretta. Garfagnana.

Freccettaccia. Lamettaccia, un poco meno forte però; di un giovanastro già viziatello, capace anche di malfare, che si trova facilmente in tutte le beghe, in tutti i garbugli, in tutte le sciatterie.

Fréda. « É un posto in freda » diceva al Pieri un contadino a Pontito. T. L. 126 cioè a friggito, a bacío.

Freddaia. Gran freddo improvviso e che duri alquanto.

Freddána. Freddezza nell' operare. Fiaccona.

Freddía. Presso a poco lo stesso che Freddana, ma più usato. « Quel ventettaccio me ne ha fatto del dannarello! N' ha tronchichiati di que' poveri capetti, e poi purassai pigne enn' ite in vitiechi a quelle freddie ». « Le voci *freddia* e *caldia* sono usitate a Casciana, Vagli e altri paesi di Garfagnana per luogo volto a nord e il contrario ». Pieri T. L. 126.

Fréddito. « È morto di freddito ». Dal freddo, ma la parola *freddito* è anche più intensa che la parola *freddo*. « Di fréddito non puole manco discorrere; ha serrato i denti e non li può aprire ». Solo in questa forma avverbiale.

Freddo. V. Furia.

Fregiare. Ironico. Conciare, Accomodare, Aggiustare, Servire, Battere, Sfregiare.

Fregionára. In molte frasi cade questa parola; siccome il luogo dov' è il nostro ospedale dei pazzi si chiama così, il significato di queste frasi è lo stesso di quello che hanno le frasi fiorentine dov' è: San Bonifazio. « Va a Fregionara » va al manicomio ec.

Fregione. Frusone, Frosone.

Frétta. V. Furia.

Frescheggiare. Starsene al fresco; Prendere il frescolino. « Che fai? frescheggi Sì. Bravo! buona notte ».

Frescúccioro. Frescuccio, Frescolino.

Friggitagilla. Freddicaia, Frescopreso che fa uscire molto umore specialmente dagli occhi.

Friggito. Agget. Che è molto freddo. Avv. A friggito, a bacio, a borea, contrario di Solatío.

Frignolo. Volgare; è lo stesso che Fignolo.

Frignòlo. Frugnòlo. Diavolaccio.

Frigori e Frigoli. Brividi. « Avere i frigoli per la vita ».

Frinestra. Secondo il Pieri si ode in contado per Finestra. Top. L. 75.

Frittúra. Bimbi, Ragazzetti. Metafora scherzevole tolta dai pesciolini. « Quando siam fra di noi, alle parole ci bado *sicut in quantum* e entro anche nel criminale, ma quando c' è della frittura, mi piace di stare nei termini e non esco dal civile ».

Fròda cioè Fodra cioè Fodera.

Frodare. Fodrare, Foderare.

Frucándolo. « Quella pertica con un pannaccio legato in cima che si adopra a ripulire il forno. Fruciandolo, Strofinacciolo ». Fanf.

Frugello. Firugello. Filugello. Baco da seta. Da *follicellus*. Mussafia, Romania 1894. 247.

Fragiate. Brugiate, Bruciate.

Frullanata. Colpo di frullana; cioè di falce frullana o quanto fieno si sega con una menata di frullana.

Frullato. Olio frullato è quello che dalle olive già frante e strizzate si leva per mezzo del frullino. È un olio assai scadente e di bassa qualità poco adatto per condire.

Frullázzera. Versilia. Quelle farfallette che escono fuori sul far della notte e svolazzano intorno ai lumi.

Frullazzo e

Frullázzoro. Mobile, Svolazzino. Cervel frullazzoro che non ha stabilità, che si volta facilmente da un' ora all' altra.

Frullázzora. Ragazza lesta nel camminare o farfallina nelle idee « Eh! queste frullazzoline, queste civettuole sempre di qua e di là a bisbigliare coi dami! ». Frullazzora significa anche Inezia, Bazzecola, Baia, Frulla. A Pietrasanta *Frullazzora* significa farfalla in generale, chè lassù la parola *beltendora* non è usata.

Frulloue. Grande scesa o sciolta di corpo. Scorribandola.

Frúscolo. Frugolo. Vivace. Vispero; di bambini.

Frustáno. Frustagno o Fustagno.

Frusticchio. Rampichino. V. Abbracciapioppi. C' è il modo « Addio frusticchi! » Addio Stoppino! Addio roba mia! Addio fave!

« A questa scossa che la fame ha dato
Addio frusticchi! restin senza fiato.
Goga 1881. 55.

Frusto. Fusto d' albero. Con introduzione di *r* cfr. Vetrice, Frusta, Trozzolo ecc.

Fubbricare. Pronunzia volgare e comune per Pubblicare. « Han già fubbriato in chiesa e 'n settimana entrante spòsin ».

Fúbbrio. Fúbbrico. Pubblico. Pronunzia volgare comune. Anche a Pistoia. « Chi èglie il fúbbrio? A casa mia ci 'omando io e faccio come mi pare e il fúbbrio lo 'onto quanto sputà 'n tera! Ecco quanto conto il fubbrio io! ».

Fuciacca e Puciacca. Fusciacca. Cravatta.

Fuènza. Male che prende molti in un paese; malattia che rovina qualche specie di frutto d' albero. Pescaglia. Certo da Influenza. Dicono anche: « È stata una certa fuenza d' aria che 'un è venuto a salvazion neanco un cocombalo ».

Fuffígno. Nodo, groppo, viluppo di cordoni, stringhe, funi, matasse tutte aggrovigliolate che non si sa come trovarne il pampino o bandolo o capo. Affare imbrogliato maliziosamente; Conto che non torna, perchè altri ci ha leccato o beccato o piluccato; Garbuglio, Intrigo dove c' è della frode, della malafede e robba sottratta, o rubacchiata; « Nella sostanza era buono, ma dormiva con un occhio aperto e non voleva fuffigni ».

E sfrutta tue fatiche ed i fuffigni
Ch' altri può far, tutti per sé li serba.
Mechetti C. IX. ott. 61.

Dicesi anche Fuffo. Nel Modanese: *Fuffigna* e *Fuffia*. V. Affuffignare.

Fuffignone. Affuffignone V.

Fumacèa. Gran fumo specialmente in una stanza, che a mala pena ci si può respirare.

Fume. Volgare, pianura, Fumo. « Tu sei un ladron che rubberesti ir fume alle andele ». Come Mente per Mento.

Fumicío. Gran fumo che invade da per tutto e accieca e leva il respiro.

Fumíno. Giovanastro un po libero e avventato e che facilmente piglia fuoco e non vuole mosche sul naso. Fusciarra.

Fummare. Fumare. Alta Provincia.

Fummo. Fumo. Anche nel Pisano. Anche in antico Fiorentino. Dante Inf. 7.

Portando dentro accidioso fummo;

e Parad. 21.

La mente che qui luce, in terra fumma.

Funáro. « Retrogrado, Codino, Amico dei tempi passati; cominciò a usare in Lucca questa parola nella rivoluzione del 1848, ed è metafora tratta dall' andare indietro che fanno i funari, torcendo la fune ». Bongi. Ora non si sente più affatto.

Funga. Muffa.

Fuori. Nella frase: esser di fuori, Essere in campagna. « Andai a far visita al Signor Tale ma non ci era; è di fuori dal principio del mese ». È comunissimo in città e in contado.

« E se veniste mai di fuora sábato
Porterete con voi dell' uva passora ».
Bover. Idiot. V. Di fuori.

Furia. Ha tutti i sensi del *Furia* fiorentino, ma pongo questa parola ed alcune altre per notare un uso che mi pare degno di considerazione e che non trovo ne' vocabolari, ed è il raddoppiamento o ripetizione del sostantivo per formare quasi un superlativo o accrescitivo del nome alla maniera della lingua ebraica. « Ho furia furia » cioè grandissima furia; così: Aver fretta fretta, fame fame, sete sete, sonno sonno, voglia voglia; bisogno bisogno, freddo freddo, caldo caldo; col verbo Essere si usano: giorno giorno, notte notte, buio buio. Vento vento si usa più spesso col verbo *tirare* che col verbo *essere*. « State in casa chè tira vento vento ». Non trovo altri sostantivi che abbiano quest' uso. E nota che in questi casi il primo dei due nomi è corso via come fosse proclitico e senz' accento di guisa che ne risulta quasi una parola sola, così: ho sonnosónno ec.

Furicare. Frugare; Frugacchiare, leggermente con un dito o con uno stecchetto, Stuzzicare lievemente « Mi fa grinta a me a entrare in città coi sacchi e colle canestre: voglion furicà tutto que' curiosoni de' gabellotti ». Io fúrico ecc.

Furicchio. Bimbo frugolo e vispo che ha l'ariento vivo addosso e non trova poso. « Ma che hai? hai le spille al culo che non puoi stà fermo un mezzo minuto? Diavolo! Di furicchi ne ho visti, ma come te no ».

Furicone. Perticone, palo da furicare, da frugare. Il furicone del forno è quella pertica con cui il fornaio attizza e sparge il fuoco in forno. Frucandolo. Anche in franc. *Fourgon* significa « instrument pour atiser le feu ». V. in Romania 1894, 455 e segg. un notevole articolo di A. Thomas che riattacca queste parole non a *furca*, che è l'etimologia del Diez., e che parrebbe ragionevolissima, ma ad un ipotetico *foricare* da *forare* con immistione di un altro ipotetico *furicare*, da *fur*, cioè rubacchiare, per poter ispiegare altre svariate forme romane che non potrebbero venire da *furca*, dice lui. Anche il Caix ed il Pieri stanno per *furcare*.

Fuzzicare. Frugacchiare. Stuzzicare.

Fúzzico. Arnese da stuzzicare o Frugacchiare. Fanf. U. T.

Frúzzico. Come sopra, e metaf. Fanciullo vispo e vivace. Versilia. Fanf. U. T.

G

Gabbia. Casotto o banchetto di legno dei rivenditori di piazza. Senso antiquato. Bongi Invent. Vol. II. Pag. 27.

Gabbietta. « Chi si diverte alla 'accia colla gabbietta preúri d' avé delle brave civette ». Goga 1864. 53. È la caccia che si fa specialmente ai pettirossi colla civetta e colle panielle o paniuzze. Dalla gabbia in cui si tengono i chiamini o zirli.

Gagi. « Ragassi, se farete i gagi, 'un vi vorebbi 'onoscere, con questo vento diaccio... ci vuol altro che vestissi a grilli! » Goga 1870. 24. Galanti, Bellimbusti.

Gágla. Ghiandaia. Garf.

Gágila. Attaccabrighe; Attaccabeghe, Che volentieri gaglia. « L' han punta quella gagliettaccia; ni sta bene! Imparerà per un' altra volta ».

Gagliare. Alzar la voce, Trovar da ridire, Non contentarsi e risentirsi, Stare a tu per tu, Gargagliare, Contendere a voce alta. « Che ci avevi da gagliá laggiù con Cecco? 'Un mi voleva rende la palaccia ». V. Aggagliare.

Gagllóla. Agoraio V. Agaiolo. Aferesi da *agaiola*.

Gaglione. Piccone. Valdilima.

Gagno (A). Andare a gagno, A idea, a

caso, a urlo di lupo; il contrario di: a posta fissa. Camaiore.

Galànchio. Canniccio lunghissimo anche trenta o quaranta metri e più, di cannucce fine molto per fare una tesa particolare ai pesci in padule; lo mettevano nell' acqua posato e ben piantato nel letto in giro in giro, ma in modo che facesse dei larghi e degli stretti e con molti andirivieni, lasciando una discreta imboccatura; per entro poi v' erano bertovelli e arelle dove il pesce rimaneva impigliato non sapendo più come uscire.

Galantòma. Si sente dire per ischerzo e anche sul serio dal popoletto come femminile di *galantomo*.

Galette. Polpacci. Pieri, che lo riattacca a *garetti*.

Gallerie. « Gli fano certe gallerie che noaltri si iamino *barocciate* » Goga 1851. 4 V. Barocciata.

Gallettare. « S' è missa nelle corna di gallettare i lettori » Goga 1850. 60 Gabbare, Canzonare, Prendere in giro.

Gallette. Certo male che viene ai cavalli nello zoccolo delle zampe. Altrove Galluzze.

Galletto marzuolo. Anche nel Pisano. Fior. Bubbola, *Upupa epops*. Perchè quando ce n' erano, solevano comparire nel marzo.

Galléttoro. Galletto. Come Sassettoro per Sassetto e simili. Anche piccolo fungo giallognolo, alquanto aspretto, ma buono da mangiare.

Gallina (A) All' improvviso; Repentinamente. Certo dal modo come la faina per esempio e il tasso danno l' assalto ai pollai. « Arrivò lì a gallina; chi ce lo faceva a quell' ora e con quella stagione? »

Gallinaiola. La Gallinaiola è la prima Domenica di Quaresima, cioè la Domenica della pentolaccia, che noi diciamo della Tabernella. Prov. « L' ultima Domenica di carnevale La figliuola va a casa della madre; Per la Gallinaiola Va la madre a casa della figliuola. » Gallinaiola certo è detta dal portare che fanno galline in regalo.

Gallináro. Luogo dove stanno le galline. Ladracchiolo di galline, e metaforicamente chi non fa altro che insidiar donne e non la perdona a nessuna.

Gallo. Grasso intorno alle budella dei maiali. Camaiore.

Gallo. « Alle Spianate (Valdinievole) si chiama *gallo* il cocomero più grosso del cocomeraio ».

Galléne. Callone. Apertura che si lascia nelle pescaie per lo scialo dell' acqua e per il passaggio delle maliate.

Gallónsoro. Il Fanfani lo scrive collo *z*. Rapini. È usato anche a Pistoia e altrove. V. es. a Neccia.

Gállora. Galla, Gallozzola.

« E non avran gli orbachi tanti pippori,
Nè le vigne averan tante calocchie,
Nè tanti allo Spidal saranno fignori,
Nè la farina neccia tanti gracioli,
Nè le sciepi averanno tante gallore,
Quanti malanni son tra gli accademici ».
Egloga di messer Iacopo ec.

Gallorare. Stare a galla come gallore, Galleggiare.

Galluzze. V. Gallette.

Galóne. Gallone; La parte superiore della gamba dal lato del fianco. C' è un proverbio di queste donnette che dice: « Se ti sente il galon, Prepara il calzon » cioè la donna partorirà un maschio. « Gallone per fianco è quivi, nella Versilia (e per tutto il Lucchese, dico io) d' un uso continuo ». Giuliani Vol. I. 453.

Gambaltiere. Fungo col gambo molto lungo e la cappella piccola.

Gambarone. Gambone. Chi ha le gambe grosse sformate o naturalmente o per malattia. Gamberone.

Gambetto e

Gambettone. Nomi che si danno in confuso a vari uccelli di ripa, dalle gambe lunghe. Bongi.

Gambiroli. Anticamente per Stinieri; cioè arma che difendeva dal ginocchio in giù specialmente lo stinco. Statuti Lucch. Lib. II.

Cap. 25 « Gambiroli, cosciaroli, scarpe di ferro ec. ».

Gambùle. V. sotto.

Gambùro. Gambo di granturco, Granturcale; così dicono i contadini di Capannori e luoghi vicini. Bongi. Più comunemente: Gambule.

Ganziechiare. Diminutivo e frequentativo di ganzare.

Garba. Specie di staccio molto grande, che però ha il cribro di pelle tutta bucherellata per tirare il semolino da fare la pasta per la minestra. Cfr. il verbo *garbellare* antico « Gherofani, poichè sono garbellati (vagliati) si triano ». Balducci Pegolotti 317 riportato dal Bongi, Della Mercatura dei Lucchesi Pag. 34. L' etimologia forse può rilevarsi da ciò che l' Ascoli dice negli studi Orientali e linguistici, Pag. 302, a proposito del piemontese *Garbé* ventre pancia, cioè l' etimologia può essere il Lat. *corbis*.

Garella. Le garelle sono tante Assicelle strette e lunghe di legno legate una accanto all' altra con un lieve intervallo, che fanno da solaio ne' metati o seccatoi, e su cui si stendono le castagne a seccare. Metaf. Costola. Parte settentrionale della Provincia. V. Stiacciola. Nel Veronese *arelle* i cannicci dove si allevano i bachi o si seccano le frutta; da *area?* e quindi la gutturale per evitare iato o per falsa analogia? Cfr. Curlare, Caprire, Persucaso. Cfr. anche « Carellato che nel Vald. è la chiusa di un orto ». Bianc. Arch. Glott. Vol. IX. Pag. 433. Nota I.

Garetto. Calcagno. Garfagnana.

Gargozzini. Specie di minestra tagliata e forata.

Gargòzzo. Anche altrove. Gorgozzule.

« E se il pan solo s' annoda al gargozzo
Non ci resta altro che correre al pozzo ».
Racconti Pop. Lucch. Pag. 181.

V. es. antico in Paracuore.

Garùgghio. Pappone, Leccategami, Che ripulisce le casserole e simili. Capannori.

Garuglio. Garuglio in qualche luogo chiamano anche la polpa della noce pulita di tutto il guscio. V. Sgaruglio. V. Chicchirichì. Il Pieri dice la quarta parte d' una noce, cioè uno *spicchio*. Sarà una differenza da paese a paese.

Garuglio. Stradettaccia ripida, storta, sassosa. « Io no' che non ci piglio da quel garuglio a quest' ora; un mi vo' miga troncà 'l nodo del collo ».

Garzonanza. La condizione di garzone; cioè lo stato di colui che si mette per aiuto e servitore presso un contadino, presso un bottegaio. V. Aggarzonarsi.

Gattaferrata. Gattabuia.

Gattamàura. Donna un po' curiosa nel suo essere e nel suo fare, un po' marmottella e un po' ringufata.

Gattamògia. Gattamorta, Mammacheta, Mammamia; Di chi fa il buono e il pacifico e poi è come gli altri e peggio.

Gattellare. Att. Mettere de' gattelli.

Gattello. I legnaiuoli chiamano gattelli certi pezzi di legno quasi fatti triangolari che inchiodano su per le colonne per poterci poi montare quando sono rizzate. « Ci ha messo i gattelli per potere andar fino in cima ».

Gatti. Metaforicamente chiamano così que' bioccoli, que' luffetti come di ragnateli arrotolati e vengono dalle spelature, dai tritumi (che Dante chiamerebbe minuzie dei corpi. Parad. XIV 114) e dal pulviscolo che volan per l' aria.

Gattini. Fiori di certi alberi, per es. degli albogatti, che cascano giù a fiocchetti o luffoletti. Anche Mod. Gatt. Per similit. dalla coda del gatto. Amento. V. Arch. Glott. XIV. 279 la ricca nota del Nigra sulle applicazioni metaf. di nomi del gatto.

Gattini o Micini. Fare i gattini, Vomitare. Altrove: Porcellini o Maialini.

Gattino (Pel) Caluggine, Peluria prima che viene ai giovinetti verso i quattordici anni prima della vera barba.

Gattonare. Andare adagio adagio *gattoni* dietro a qualche animale, specialmente a qualche uccello, per arrivare a tiro giusto di

schioppo senz' esser visto. « Ho gattonato tanto quel boia di merlo e sul più bello me l' ha sempre fatta; ma deve finire in catana mia ».

Gattone e **Gattoni.** Colle ginocchia e colle due mani in terra come fanno i bimbi quando non sanno anche fare a camminare. Carpone. Oppure chinato gobbo gobbo dietro a qualcosa affine di non sopravanzare per non esser visto. Gobbone.

Gattoni. Orecchioni. Ingorgo che viene specialmente ai bimbi alle glandule parotidi.

Gaudèmio. Laudèmio ossia la recognizione che si paga per la rinnovazione del contratto enfiteutico, cioè per rinnovare un livello. « Senza nemmanco pagalli il gaudemio ». Brogio. 1895. 4. Anche Goga. 1840. 5.

Gavina. « Strada fonda fiancheggiata da poggi e da siepi alquanto elevate dal piano stradale ». Minutoli. In Senese Gavina significa Fogna dove corre l' acqua delle vie.

Gavoccio. Gavocciolo.

Gavónchio e

Gavòrchio. Pesciatello di palude o di fosso piccolino e magro. Ragazzo magro secco stentato, un po' stortarello e di colore brutto. V. Arnecchio e Rantacchio.

Gavuglio e

Gavuglione. Imbroglione, Ingannatore, Gabbamondo.

Gèa. Scherzevole e malizioso. Ganzetta, donna amata ma con un senso poco morale. « È ito dalla su' gea; per istasera chi l' ha visto l' ha visto ». Il Fanf. U. T. ha solalamente Geo.

Gègia. Scaldino largo, basso, dal fondo piatto; a Firenze Cècia.

Gègie. « C' è da far tante gègie per una bazzecola così? » Valdinievole. Storiate, Moine; Sicutère, Repetii.

Geniare. Andare a Genio. « La tal cosa non mi gènia ».

Gentúgliora. Anche più avvilitivo di Gentarella e di Gentetta.

Gèrba. Chiamano *gerbe* da noi quelle ceppe o ceppaie d' alberi senza fusto che il fiume trascina seco sbarbandole dal luogo dove erano rimaste dopo esserne stato mozzato l' albero. « Ecco una gerba d' ontano! pronti coll' uncino! » « Quest' anno n' hai rimesse, eh, delle legna! vuoi scommette che con quella gerba d' arbugatto ci fai fuoco per una settimana! . . . ». In franc. c' è *gerbe* = *covone, manna, manipolo;* ci abbia che fare? V. Diez in *Gerbe.* Sterpo. « Un tale a Ponte a Serchio mi dichiarava *gèrba* per pianta di macchia, (Stipa giunco e simili) che formi bosco, donde *ingerbire,* far ceppo e anche metter le radici, attecchire. Per l'etimo sarei tentato di pensare ad *acerbu* in quanto dicesse *semper virens* ». Pieri T. L. 90.

Gergoloso. Smorfioso, Lezioso, Tutto fichi. Valdinievole. Il Fanf. ha Gergolo, pistoiese e pratese.

Gesué. Giosuè. Comunissimo; certo per influsso dell' *e* di Gesù.

Ghè ghè. Far far ghè ghè; stringere per il collo o quasi strozzare uno « L' agguantai per la gola e ni feci fà ghè ghè; lo posò, sai, il coltello! » Onomatopeico.

Ghèghe. V. Checche. Propriamente sono le glandole sotto il mento. Ma comunemente si usa questa parola nella frase: « Che hai? le gheghe? » per dire: « Che stranezze sono queste? Che idee o che pensieri buffi e ridicoli hai per la testa? ».

Ghiaccia. Il letto dei filugelli. « Di dove vien questo puzzo? Dalla ghiaccia de' becori ammucchiata là in quel canto ». V. Diaccia.

Ghiacciacuore. Cosa che ghiaccia il cuore, che fa stare col cuore gelato. Stringimento di cuore. « Un figliuolo così perverso, briaco per il mondo, è un ghiacciacuore ».

Ghiaccio. Giacchio. Rete tonda da pescatore con piombini in fondo che si getta *(iacitur,* da cui *iaculum)* per forza di braccia, poi si ritira adagio adagio, e i pesci rimangono nella ripiegatura in dentro che è all' estremità e che chiamasi *berta.*

Ghiado. Gran dolore morale. Afflizione, Cordoglio. Gran pena al cuore che non lascia trovar poso. V. Agghiadare.

Ghiagliòttoro o

Ghialòttoro. Da ghiaia, *glarea*. Sasso di fiume piuttosto granito. Il Fanf. U. T. dà *Agliaiotto* come voce di uso comune e scritta dal Lastri.

Ghiandarini. Coriandoli; certi confetti molto volgari che consistono nel seme del coriandolo secco e ricoperto di una camicetta di zucchero o bianco o colorato in rosso.

Ghiando. Quercia.

Ghiareto. Greto del fiume. Ghiaieto.

Ghiastrina. Ghiaia fina e pulita dall'acqua. Alle Ghiastrine, nome di luogo, da Piastrine. Pieri. T. L. 161.

Ghiáule. Diaule V. q. p.

Ghièccolo. « Uno copertorio vel coltra di taffectà cremezi, da ghiecolo ». Inventario 87. L'ha anche Francesco da Buti « Quando volliano addormentare li fanciulli che dicono menando lo ghieculo: nanna nanna ». Purg. XXIII. v. 111. V. Diecolo. Da *vehiculum*. Pieri, Arch. Glott. Vol. Pag. 467.

Ghignicchiare. Ridacchiare; Ridere sotto sotto, di sottecchi o sotto i baffi. Shignazzare.

Ghinga (A). A Ghinghera.

Ghinghera (A). Lavoro a ghinghera, Apposticciato, tirato via alla meglio e alla peggio senz'arte e senza precisione. Cfr. Agghingare per agghindare.

Ghingheri (In). Essere in ghingheri, mettersi in ghingheri. Acconciatura affettata, piena di fronzoli e di ornamenti fuori di luogo, strani e ricercati. Anche a Pistoia e altrove. Fanf. U. T. « Povera donna! s'era messa tutta in ghingheri, ma gli anni gli si vedevano fra una grinza e l'altra ». V. Inghingherarsi.

Ghiomella. Giomella o Giumella. Le due mani accostate dalla parte dei diti mignoli e ripiegate in guisa da formare una specie di ciotola.

Ghiomitoro, ma più spesso

Ghiòmo. V. Diomo. « L'artro dì compratti da 'n' artra donna sette o otto ghiomitori di canipa bianca ». Commd. 46 dal latino *glomus*. Canzoncina popolare:

« C' era una volta un ricco pover' omo . . .
Che della testa ne faceva un ghiomo ».

Ghióngolo. Ghiandolino, Glanduletta un poco ingorgata; Qualche cosa un poco duretta e tondeggiante in qualunque parte del corpo.

Ghiòttone. Arnica, Erba.

Ghiòva. Comunissimo e popolarissimo. Gleba, Zolla di terra. L'usa regolarmente anche il non Lucchese Flechia « Per isterpare erbe e spezzar ghiove ». Arch. Glott. Vol. II. Pag. 9. V. Crusca.

Ghiòzza. Testa, Capocchia, Zucca. *Dictio ludicra*. zz dolce.

« Viva la ghiozza di qualche padrone,
Che ci mantiene in corpo il violone! »
Goga 1877. 5

Ghirone. Gherone. « Nulla servitialis portet . . . pannos inghironatos ante vel retro » 1308 Tommasi. Docum. 93.

Giaba (A). In quantità grande, A bizzeffe, A josa Bianch. Fanf. U. T. Io mai sentito.

Giacco. Camiciuola di lana grossa lavorata a maglia.

Gialletto. Bientina. Zivolo giallo *Emberiza Citrinella*. Lin.

Giallorino. Giallognoletto. Più che altro si dice come vezzeggiativo di un bimbo un poco ammalazzato che non sia tanto chiaro di colore. « La mi' giallorina qui, vedete quanti malannucci ha addosso?! »

Gialo. Gichero e Gigaro. Meno comune gígaro, che è già anche nel Laurenzi. « Gigaro Cyperus ».

Gianbracone. Che va sciolto e sbraculato, che non si tira bene su i calzoni e gli ricascano giù e fanno culaia dietro. Bracalone. Quasi personificando *Bracone* sotto il nome di *Gianni*. V. Fiorilla.

Gianna. Far la gianna a uno; decapitarlo, *dictio ludicra* come Scapocchiare uno. Pianura.

Giarde. Busse, Botte: Dare le giarde. Camaiore.

Gigi. Persona ideale che si nomina in questi casi: quand' uno si lamenta di una cosa

che va male e non sa con chi rifarsi, gli si dice: « Dillo a Gigi! » O quando uno vuol mandare in un posto e non sa chi mandarci: « Mandaci Gigi! » E quando il vento apre una porta: « Avanti il signor Gigi! ».

Giglia. Unito però sempre a *terra;* da *argilla* con aferesi. Si dice in molti altri luoghi e una volta era pure usato nelle scritture.

Giglettare. Ornare contornare di giglietto.

Giglettatura. Ornamento contornamento con giglietto.

Giglietto. Trina. Il Fanf. dice « sorta di trina con merluzzi usata in antico » ma da noi è sempre comunissimo: giglietto e fare il giglietto per dire quello che alla francese dicesi crocè e fare il crocè (Crochet).

Giglione. Cretone. Mattaione.

Ginebro. Ginepro. Garf.

Gingillottorarsi. Gingillarsi, Dondolarsi, Spertemparsi, Lellarsi. Io mi gingillòttoro ecc.

Gingilòggi. V. Bicciori.

Ginino. Camaiore V. Cinino.

Gioáffico. Geografico. Corruzione volgare comunissima per influsso di *giòo* cioè gioco.

Giochéssa. Alle carte è una giocata sbagliata, fatta contro le buone regole del giuoco, o per calcolo fatto male.

Giòggioli (In). In ghingheri, In fronzoli, In crusca.

Giòggioro. Uomo lento, tonto, gronchio nel suo fare, indebolito e spossato dall' età o dalle malattie. « Com' è doventato giòggioro! a traversare il ponte ci mette un quarto d' ora ».

Giogliarina. Loglio.

Giorgio e

Giorgione. Inetto, Balordo Stef. V. Benardo.

Giornèllo. Il Fanf. U. T. lo segna col senso di vassoio da portar calcina, e la dice parola comunissima nell' uso senese. Il giornello (che si dice anche malandrino) da noi è un vaso da tinaro, di legno non tanto grande, fatto a doghe; una di queste è più lunga e fa da presa; giova a levare il vino dalla tinella e metterlo ne' barili. Inoltre giornello in alcuni luoghi è anche una specie di cassetta per innacquare i campi, sospesa ad una trave bilicata in mezzo che s' alza e s' abbassa come l' altalena.

Giorno. V. Furia.

Giovacco. È comune il sentir chiamare così uno che abbia nome Giovacchino. Nasce dal credere che Giovacchino sia il diminutivo e così si torna al giusto positivo. V. Pellegro e Catèra.

Giovannino. Voce scherzevole usata dai bimbi o parlando con bimbi, il baco in qualunque specie di frutta « Buttale via, buttale via; c' è giovannino ».

Gioveddì. Giovedì.

Giovevolezza. Agevolezza. Per falsa etimologia ma non brutta, quasi venisse da giovare. È comunissimo.

Gióvo. Giogo.

Gióvo. Giovamento, Utile, Utilità. Massime nella frase: Far giovo.

Giracola. Strumento da ragazzi, che se ne servono nella Settimana Santa quando sono legate le campane ecc. Consiste in un pezzo di canna lungo quattro o cinque cannoni, in una ruota dentata a tacche, e in un piuolo o stecco che fa da mòzzo alla ruota e da manico. La canna è tagliata in guisa che, messaci la ruota dentro, una parte della canna fa da linguetta scattando da un dente all' altro e produce rumore. Si tiene in mano lo stecco che attraversa la canna e infila anche la ruota e si fa girare velocemente e così ne viene uno strepito assordante. Raganella.

Giraldone. Bighellone. Fannullone che ronza da qua e da là senza far mai nulla, che va sempre giostroni. Girellone, Girandolone. « È un giraldonaccio che non istà mai in casa e campa di rapina come le passore ».

Girapappe. Voltamedaglie; Banderuola: Chi per guadagnare e pappare volta bandiera e tiene via via dal più forte. Goga 1875. 5

Girellone. Bazzicotto. Al giuoco della bazzica tre carte uguali, tre assi per esempio,

tre fanti. « Prov. Girellone ammazza tutto » cioè annienta il giuoco dell' avversario per bellissimo che sia. Cricca.

Girone. Cannellaio, strumento che consiste in un lungo stelo impernato orizzontalmente, ed ha una ruota che fa da volante; lo stelo da una parte sporge molto in fuori; su questo ci s' infilano i cannelli da riempire, e si fa girare col palmo della mano. Borgo a Mozzano. A Pontito invece *girone* è il guindalo. Pellegrini 25.

Gisse. Busse, Lecche, Pacche. « L' hai ute le gisse? ora grattitele » *Dictio ludicra.*

Gita. Quantità di persone o di cose che vanno unite insieme per un fine comune. Mandata, Fornata. « Oggi son venute due gite di bozzoli, ma non ho fatto affari ». « Ci ho una gitarella di becori che mi vanno su ora; gli altri anderanno alla fin della settimana » Già nel 1300 « Per lo collegio de' signori Antiani si elegano sei gite di misuratori et notarj » Tommasi Docum. 135. E negli Stat. del 1539 « Ogni 25 anni eleggere si debbino sei gite di misuratori..... et a ciascheduna gita... si attribuischino gl' infrascritti pivieri ». Pag. 144.

Gitto. « Arnese che consiste in un vaso di legno rotondo infilato con una pertica assai lunga per cavare le fogne. « Stavi forsi cor capo dentro a un gitto? » Commed. 96. « Quella lì non è una pippa, è un gitto ».

Giubba. Giacchetta. La frase: metter la giubba alla moglie vuol dire bussarla di santa ragione.

Giuddilà e

Giuddilì. Giù verso quelle parti; Presso a poco, Circa. « Una settantina di lire o giuddilà » E ironicamente: « Qnanto ci sarà di qui in America? cento miglia? Giuddili! ».

Giumitoro. Gomitolo. Garfagnana.

Giungere. Arrivare con una frusta o con gli schiaffi « Lui è tutto mamma, è il coccorin di mamma; a su' padre 'un ci rivolta: lui lo giunge qualche volta, e l' addomestica-cherebbe presto ». E infatti più comune da per tutto è *arrivare*, preso dalla stessa idea. Per es. nel Pistorese: « E' l' hae arrío a bono ». Nerucci.

Giurare. Noto questo verbo solo per osservare che il nostro popolo, come anche il Pisano e certo anche altri, dicono « *mi son giurato*, e *m' ero giurato* » invece del comune, l' ho giurato e l' avevo giurato.

Giuràrmio. Giuramnio. Eufemismo « Sun (se 'un) mi nisci i tolno, giurarmio santon della Togna, t' inciccio! ». Brogio 1835. 7. Per la stessa causa per cui dicono *Avermaria* e *Dirmelo*, imperativo, invece di *dimmelo* e *Darmelo* invece di *dammelo*. V. Avermaria.

Gliàopo. Iacopo.

Gliaupìn. Iacopino.

Gliieri. Ieri.

Gnàcchara. Nacchera.

Gnèbbita. Nepitella da Nepita Niepita; *nie* = *gne*, per il doppio *bb*. Cfr. Tiebbito.

Gnécioro. Specialmente di bimbi: palidetto, svogliato, senz' appetito. V. Liecioro e Lecioro.

Gnégnero. Comprendonio, Cervello. Usato specialmente in città « 'Un c' è gnégnero! e allora?!... ».

Gnégnora. « Donna di corto intelletto, scherzevolmente ». Pieri.

Gnènza. « Muor di gnenza » di stenti, di miseria. Detto di chi non ha nulla di verbo nato. *z* aspro. Che sia da *inedia* sotto l' influsso di gnente = niente? Capannori.

Gnèva. Neve. Da *nieve*, ossia *nieva*, come *febbra* per *febbre*, *pèsta* per *peste* e simili. Cfr. Spagn. *nieva* nevica. Brancoli e Colli in generale. V. Lapa.

Gnevicare. Gnèvica. Nevicare. Nevica. Cfr. sopra.

Gobbone. Star gobbone; Andar gobbone. Si dice di chi è curvo o va curvo nelle spalle e col capo basso e ritirato in dentro. Curvato, Incurvato.

Gòbburo. Partigliano. Altrove Gòbburo, a Chifenti Gobaro. Quell' uccello chiamato Oriuolo o Rigogolo. Da *galbulus*. Pieri. Nel Morianese. Grobolo.

Góccia. Colla negativa precedente: Nulla, Niente, Punto. « 'Un ci veggo goccia; 'Un ha mangio goccia » Anche i francesi hanno *goutte* nello stesso significato; anzi anco i Latini: *neque gutta consili.*

Goccinino. Pocolino; Pochinino. Di qualunque cosa si tratti.

Gòdere e più volgarmente

Gòde. Godére « Ecco il tale; io me ne vado, non me lo vo' gòdere, addio! » « Ci abbiáno a gòde di belle spasseggiate all' ombáo ». Brogio. 35, Anche a Pistoia. Specialmente nella frase « fare a gòde » che vuol dire, giocare a chi devé pagare, e chi perde paga, ma la cosa si mangia o si beve a mezzo.

Gòga. Secondo mi diceva il Bongi era un ometto curioso al principio del secolo XIX. Diventò un tipo così fra l' accorto e il grullo, fra lo scemo e lo spiritoso, che in mezzo a molte scimunitaggini dice molte e solenni verità da pelare e portare via il pezzo; intanto cerca di avvantaggiarsi e risparmiare per sé facendo da gobbo per non pagar gabella; è vero contadin lucchese nel parlare e nell' operare. Di qui le frasi Fare il goga o da goga = Non istare alle promesse; Non voler riconoscere quello che era stato ammesso e confessato prima. Fingere di non intendere, far l' indiano e il nesci. « Ho detto d' andare e vado, non vo' mica fare il goga » « Tu fai da goga e sei stato il primo a buscarne ». E nel Brogio a pag. 7. « Io non so quer che tu ti biasci. Sie! Sie! fammi un po' il goga ora! »,

Gogata. Atto da goga, Il far vista di non volere e volere: Discorso che cerca di nascondere il pensiero vero: Pretesto falso per non parere.

Gogatina. Ninnolata; Fronzoli inutili.

Gogetta. Scuoiattolo. Bongi.

Gògia. Lume che fa poco chiaro; Lume appannato e fioco. Valdinievole.

Gogiaglie. Giogaia. Anche dell' uomo per metaf. scherzando: Gote piene che fanno due menti.

Gògio. Gozzo sotto la gola. Già Laurentii. « Gogio: Brochocela » 59, e « Gogioso: Gutturosus » 25. Metaf. Morir col gogio, dicesi chi non si può sfogare.

Goletto. Golino. Colpo nella gola specialmente dato colle due dita indice e medio intecchite. A Fir. anche Gozzino.

Gòlo. Goloso, Ghiotto, Leccardo.

Gólpa. Volpe. Pianura. V. Lapa.

Gòlvoro. Metatesi di Vòlgoro. Da *involgere.* Invòlto. V. Voltoro.

Gómbito. Gomito. Nel plurale più spesso le gombita. Anche a Pistoia.

Gombúglioro. Un gonfio sotto qualche cosa; Rigonfio sotto i panni. Il Buti commentando la parola *gibbo*, Parad. XXI. v. 110 dice « Un gibbo cioè uno monte alto, ricolto come uno gombo » « Il gabellotto vidde quel gombuglioro e disse subbito: che ci avete qui? ».

Gomitoro. V. Ghiomo.

Gonfalone. Metaf. Grosso nuvolo che viene su di dietro al monte. A Pistoia dicono *Paretone.* A Fir. Tendone e Barcone.

Gonfletto. Pasta fritta in modo che gonfia e forma certe bonzolette informi, più o meno, come piccole pere un po' schiacciate.

Gongiglia e più spesso

Gongigliora. Giogaia delle vacche. Pianura.

Gongolare in. Di una cosa che guazza in un fluido; Di una cosa che va molto lenta e larga in un' altra: « In queste scarpe ci gongolo ». Sciabordare, Diguazzare, Sciacquarci.

Gorata. Gugliata. « Ogni matassa ha da esser solamente di 28 gorate ». Commed. 47. « Chi finisce più presto la gorata quella vince la Madonnina ».

Gorello del petto. Roghello, Scannello, Righinello, Via di latte.

Gorgata. Quant' acqua sta nel gorgo. Bottacciata. Stef.

Gòrgia. Le battole sotto il mento. Metaf. Superbia, Ardimento, Fare altezzoso « Eh eh! quanta gorgia ha messo da che ha avuto l' eredità! ». « Piano piano, carina, non

tanta gorgia! se tu avessi intenzione di mangiarmi, ricordati che bisogna essere d'accordo in due! » Boria. V. Pappagorgia.

Górzo. Maceratoio della canapa. Bozzo. Stef.

Goriello. V. Solco. Canale naturale dove due gioghi o colli s' incontrano. Pescaglia. Sarebbero que' *canali* di cui è parlato nell' Inf. c. XXX v. 64-66.

Li ruscelletti che de' verdi colli ecc.
Facendo i lor canali freddi e molli.

Gorile. Piccola gora che porta l' acqua a un mulino per esempio.

Gorro. Specie di rete da pescare, che era proibita per avere le maglie troppo strette. Bongi, Invent. Vol. II. Pag. 349 « Per estirpare l' abuso di pescare colle reti proibite che si chiamavano gorri » I documenti appartengono alla prima parte del Sec. XVII. Non so che viva più questa parola.

Gottare. Cavar l' acqua da un recipiente e asciuttarlo. Aggottare. Io gótto ecc. Metaf. Gonfiare per lo stimolo del riso e non poterne più e star lì per isbottare e dare in uno scroscio; Gonfiarsi dentro per trattenere il fiato che non iscappi il riso.

Govigliore. Grovíglio. A Firenze Grovigliola. Da *globiculus;* e sarebbe un buon esempio di *gl=cl.* Pieri.

Góvoro. La parte superiore delle gambe davanti dei cavalli e il punto loro di confine col petto. Per analogia il punto dove le braccia dell' uomo si uniscono al petto. V. Sgovorato.

Gozzata. Quanto liquido può andar giù in una tirata.

Gozzino. Sorso, Sorsatina.

Gozzinino. Sorsino. « Beve a gozzini, ma non si perde per corto » « Poverina! ha tirato due o tre gozzinini e poi mi s' è addormita al petto! 'Un aveva miga fame, voleva la su' mamma! »

Gracco. Corvo. Il Pieri lo dice pisano lucchese.

Graciolare. Propriamente è quella voce bassa in gola, spezzettata e soffocata della gallina che manda verso la fine di dicembre e nei primi di gennaio quando si comincia a risentire in grado di ricominciare a far l' uovo. Da questo schiacciamento sordo di voce credo che sia venuto l' altro verbo *Sgraciolare.* Io gráciolo ecc.

Gráciolo. Bioccolo, Grumetto; Piccolo grossume durotto che resta nella polenta o nella minestra, nella torta, nelle frittelle e simili. V. Sgraciolare. V. es. a Gallora. Se *sgraciolare* venisse da *graciolare*, *gracíolo* starebbe a *sgraciolare* come *carduffo* a *scarduffare* e *chiopporo* a *schiopporare.*

Ma il Pieri mi avvisa: « La stessa voce, *rotiolo,* pare il lucchese *graciolo* con *g* prostetico. » Appunti Morfologici.

Gradolante. Pezzente o *barocciò* (V.) che sta sulle « gradole » al sole d' inverno o al fresco d' estate o che ha i costumi guasti e sversati di quelli che ci stanno.

Grádole. Scalinata davanti alle porte delle chiese; a Lucca specialmente le *gradole* di S. Michele dove si radunano molti ragazzetacci. « Non possi alcuno giocare o giuoco tenere sopra li scalini o gradole della chiesa di Santo Michele in piazza, overo sopra lo astraco della piazza di ditta chiesa ». Stat. 1539 pag. 253. Anche a Pietrasanta chiamano *gradole* gli scalini esterni della chiesa principale.

Grafflottare. Dare dei graffiotti.

Graffiotto. Graffio sodo e profondo.

Grágnolo per Ragnolo come nel Fior. Granocchio per Ranocchio.

Grámbola. Gramola, Maciulla.

Grambolaccio o Gramolaccio, quel cascame della canapa che, quando si gramola, casca giù sotto, che per lo più lo lasciano raccogliere e prendere ai poveretti.

Grámbolare. Gramolare, Maciullare.

Gramignòla. Specie d' opera nella tela. Tela fatta a gramignòla.

Grammare. Gramolare.

Granacciata. Mescolanza di grano, segale, orzo, in cui il grano ci ha la maggior parte. Bianch.

Granaiolo. Mazzaiola. *Anas querquedula.* Lin. Uccello d'acqua. Bientina.

Granata. Piccoli fuochi di scopa o d'altro in onore di una sposa novella. Cune.

Gran biondetto, con reste rosse. Specie di grano. Gran campío. Altra specie di grano. Grano in cera, non anche secco, non anche bene tirato, sempre morbido quasi cera « Il grano si miete tra noi tuttora molle e, come dicesi, in cera e non secco ». Mazzarosa Vol. II. 61.

Granchio. Ragno. Garf.

Grancovata. Man covata. Pieri. Quel giuoco infantile per cui uno nasconde un certo numero di cosette piccole in un pugno, come pinole, bottoncini e simili e dice al compagno:

Mancovata, oppure, Grancovata
Grancovata
Trentasei alla disperata,
Quanti ce n' è nella mi' brancata?

Se l'altro ci coglie, son tutti suoi; se no, rifà la differenza in più o in meno.

Grándina. Grandine.

Grandinicchiare. Diminut. di Grandinare.

Granellare. Raccogliere a uno a uno i granelli o le granella di qualunque frutto piccolo e tondeggiante. « Tanto che non cascano tutte le olive, si granella col bastone sulla pianta ». Giuliani Vol. I. Pag. 410.

Granturcale. Campo seminato a granturco, e, Gambo del granturco. « Ha esse ppropio buon il pane cotto in un forno riscaldato a granturcali! ».

Grappolaio. Nel proverbio « Chi pota di gennaio, Pota al grappolaio » è una di quelle parole che spesso si hanno ne' proverbi personificando le cose. Vedi la Prefazione del Giusti ai Proverbi. Potare al grappolaio qui vuol dire, che quell' operazione fatta di quel mese fa raccogliere di molti grappoli. V. Fiorilla.

Grappolare e **Grapolare.** Piluccare, Leccare, Aggranfignare, Auscare. *Dictio ludicra* « Birbantucola! per quello stava buona! aveva grapolato una manata di ballocciori e se li dipanava zitta e cheta dietro all'arcile! » Io grápolo ec.

Graspóllo con *g* prostetico come in *gragnolo* invece di *raspollo*, forse per influsso di grappolo. Nel fiorentino dicono più spesso *racchio*, il grappolo piccolo, con chicchi radi e venuto a poca maturità, che per lo più rimane sulle viti dopo la vendemmia « Porta 'uà la bigongia chè c' è un graspollo! ».

Grassèlloro. Grassello. Pezzuolo di grasso di carne. Sicciolo.

Grassina. La persuasione anzi la certezza di far bene un gioco, perchè il caso si è mostrato propizio e facilissimo; Vantaggio che altri crede di avere sull' avversario o crede di poter dare all' avversario. « La grassina è stata che t' ha fatto perdere! Se ci attendevi di più...! ».

Graticola. Inferriata delle finestre; è antica « *Ante cameram domine Iacobe iuxta finestras graticolatas* ». Inventario 73.

Grattacacio. Grattugia. « *Casei scobina.* Grattacascio ». Laurentii, a *Caseus.*

Grattamadia. Radimadia.

Grattamaio. Uomo che a forza di chiacchiere, di fandonie e di bugie abbonda la gente per levarle quattrini di sotto. Dicono anche Strappino, Truccone, Guarpone, Chiappolone, Tatticone. Capannori.

Grattare le solca. Ricavare V. q. p.

Gratténue. Zoccoletti fini e corti e sgangherati. Comune da noi.

Gráttola. Grattugia. Valdinievole.

Graviccia. Grandine. Garf.

Grembiale. Grembiule. Prov. « Coll' olio e col sale è buono anco il mi' grembiale ». Già negli Stat. del Fond. « Eccetto le maniche di seta, grembiali et cappelli ». L. II. c. 1. Grembiule da noi suona affettazione più che *adesso* per *ora* e simili. Anche a Pistoia.

Gréndina. Dicesi di donna magra affilata e talvolta per avara e spilorcia. Bianch. Ed anche sciatta, sfatta e scarmigliata. V. Sgrendinare.

Grénna. Persona magra, patita; Noiosa, seccante. A Firenze Segreuna.

Gretóle o Gretóglie. Lo stesso che Garelle. Le stecche che formano il cannuccio del metato. Partigliano. Cfr. il comune Grétole.

Grétola. Animale o persona che urli o discorra di frequente e in modo da noiare. Bongi. Da *Querquedula?* Pieri. Da noi: un' arpiettaccia che taccola e vuol mettere il mestolo da per tutto. Si dice delle ragazzette saputo ed entranti. Si usa più spesso Sgrétola che Gretola.

Grétto. Solo, Schietto, Senza companatico; o senza condimento. « Ho mangiato un po' di lesso gretto e festa! » cioè senza peperoni, nè mostarda, nè senapa, nè salsa, insomma senza guarnizione. « Quel dover mandar giù la polenta così gretta torna un po' male anche a esserci avezzati; anco il proverbio lo dice: La polenta, Quand' è unta va giù contenta; Senz' untá 'Un ci vuole andá ».

Gria. Senso uguale a Seneppia. Vedi.

Gria. Sfortuna al giuoco, Disdetta marcia; a Firenze. Sprefottia. « Stasera è gria, bisogna smettere.

Griccio. Livido, Lividura; Segno lasciato sulla pelle dalle frustate o da una legatura troppo stretta o dall' essersi pigiato troppo a lungo su panni appiegucciati malamente. A Pistoia Cigrigna. « L' aveva ute o no? la mattina doppo ci aveva sempre i gricci! ».

Gricciolo. Ricciolo, Riccio. V. Graspollo.

Grifo e

Grifino. Ricciolo o anelletto di capelli un po' scomposto e arruffato; Cespuglini di capelli un po' disordinati che le donne si lasciano cadere sulla fronte con una certa sprezzatura.

Grifone. Fungo che nasce sulle ciocche dei castagni e viene molto grosso, fatto quasi a mazzo di fiori con molte lingue quasi intarsiate e bucherellate variamente. Garfagnana e altrove.

Grifone (A). Nella frase: mangiare a grifone, cioè giù disperatamente come un lupo infornando e buttando giù senza levare il viso dal piatto e quasi senza riprendere il fiato.

Grigola. Miscea, Bazzecola, Bagattella. Camaiore.

Grillo. Quello che alla francese dicono Rubinetto e in buon fiorentino si chiama Cannella. « S' è scordata il grillo aperto e l' acqua ha allagato la stanza ».

Grimire. Neutr. Affittire, Affoltare. « Le coglievo ora, e or ora ci rierano; ci grimivan da un momento all' altro ».

Grimo o **Grimito.** Fitto, spesso, folto. « Pigliate il canestro e andate a coglier l' ulive che ci son grime per la strada, se no, le pestano ».

Grinta. Stizza, Ira, Bizza, Rabbia. Anche Brutto ceffo, Muso rabbioso; Faccia nera e rabbuffata. Il Fanf. dice che è comune in Toscana.

Grintoso. Stizzoso, rabbioso « Ma si puol vedere un omo così grintoso? ».

Grinzito. Grinzato, Grinzoso. Coll' accento sul primo *i*. Cfr. Rogito da *rogatus*, Fégato da *ficatum* « Povera ragazza! tutta grinzita a quel mo' pare la mi' bisnonna e avrà venti o ventidue anni ».

Gròbolo. V. Gobbulo.

Gromigno. Comigulo; il punto più alto dei tetti che spiovono dalle due parti opposte. Da *culmen, culmineus*. Onde mi viene il dubbio che forse non sia giusta l' etimologia che il Pieri dà a *Gromigno*, monte alto e acuto nel lucchese, da *gramineus*. Da questo monte è il paese di Segromigno, *sub gromineo*, come è già in un docum. del 1186 riportato nella Storia del Mazzarosa a pag. 296. « *Plebeirum de sub gromineo* » Il volgo dice San Gromigno colla riduzione del *Se* a San, per analogia di tanti paesi che sono dal nome di un Santo.

Groncìolaio. Una quantità di groncioli lì ammucchiati. « Non si può vedere tutto questo groncìolaio; tagliatevelo a poco per volta il pane e cercate di finirlo ».

Groncìolina. Parola carezzevole, bimba o fanciullina grassoccia bianca e rossa e bella tonda. Ninnolina, Coccolina. V. Tattarina. V. Drusolina.

Grónciolo. Rosicchio, Rosicchiolo, Tozzetto di pane che avanza e resta sulla tavola finito il pasto. « Quando s' affetta il pan non fare i groncioli ». Egloga di Messer Iacopo. « Tutti questi groncioletti metteteli da parte per Mennina; non gli par vero di farci la 'nzuppa ».

Gronchiaggine. Astratto di Gronchio. Tardità e lentezza nel muovere le dita e le mani.

Gróncchio. Aggettivo. Ringranchito; Che ha le mani rese tarde e difficili ad articolarsi bene dal freddo o anche da un colpo molto forte. Nel Pistoiese c' è *Gronchio*, sostantivo, Rattrappimento di membra (Nerucci) che da noi non c' è affatto. « Come volevi che sonassi? avevo le man gronchie dal freddo che non sentivo neanco i tasti! ».

Grondóne o

Grondoncino. Cappello tosto, duro, con tesa piuttosto larga che pare una *gronda*.

Grossetto. Tessera per entrare nel Consiglio Generale. Bongi.

Grósta. Crosta.

Grostino. Bel mobile; Bravo soggetto, Buona lana. Sempre ironico: « Va la, che tu sei un buon grostino! » « Tanto è un grostin da due soldi! ». Specialmente de' donnaioli e di chi sfugge le pratiche religiose.

Gróttito. Coll' accento sull' ò. Luogo pieno di grotte, Costa di monte dirupata che lascia scoperte molte pietre e massi alti e scabrosi. « Per arrivar lassù bisogna caminare per un gróttito più di mezzo miglio, che ci vuole un paio di suole per volta ».

Gròtto. Grotta. I vocabolari la dànno come V. A, ma da noi è comune specialmente nella parte settentrionale della Provincia. « Anchian sarà sempre Anchian, se 'un isprofonda! Che vuoi che sprofondi che è pianto su 'n un grotto? » Motto comunissimo per canzonare gli Anchianini. La parola *grotto* deve essere stata comune in altri tempi, perchè è passata tale e quale nel vocabolario inglese.

Grubbia. Robbia. Cfr. Graspollo.

Grugneggiare. Fare un poco grugno; mostrare il viso alquanto scorrucciato per una cosa che disapproviamo. « C' è da grugneggià pogo; se non ti fa sputala; oggi va di qui! ».

Grugnolare. Un po' più fitto e risentito del grugolare; Il suono che manda il maialino da buono a buono senza essere aizzato nè dalla fame nè dalle frustate. Io grúgnolo ecc.

Grugnolio. Il continuo grugnolare.

Grugnosetto. Incorrucciatello, Imbronciatello.

Grugolare. Far grugrù. Rumore che fa un poco di liquido giù per gola o anche giù per un cannone respinto avanti e indietro.

« Pan di schioccoli e vin di nugoli
Corpo mio come tu grúgoli! »
« Mi comincia a grugolare il corpo e me la sento passeggiare a su e a giu! »

Grugolio. Il lungo grugolare.

Grullo. Brullo, Vuoto. A mani grulle, a mani vuote. Pollo grullo, cioè di quelli che sono privi di penne. Stef.

Guacco. Nonnotto. *Ardea minuta.* Gonel. Uccello di ripa. Bientina.

Gualcire. Macerare. Si dice della canapa lasciata nell' acqua a tal fine. Dalle parti dei Bagni di Lucca.

Gualdrana. Eufemismo come Befana, Brendana, Trusiana, Pulciana e simili.

Guando. Quando. Goga *passim*. Specialmente in città.

Guao. Guaio. Comunissimo.

« Tutte gente però con qualche guao
Da resta' come pipporì d' orbao ».
G. 1885. 57. V. Princisbecche.

Guardioncello.

Guarmugia. Pietanza di piselli ed altri legumi conditi e cotti in umido. Bongi. È negli Idiot. del Bever. Comune a Lucca.

Guarmúgia. V. Scarabogia.

Guarpone. V. Grattamaio.

Guasi. Quasi. Comunissimo per la Pianura.

Guasta (Alla). Seminare alla guasta cioè buttare il seme là per un campo che non ha nè porche, nè solchi, nè altra suddivi-

sione qualsiasi. « Costumasi qui di seminare le rape subito dopo l' erpicatura e alla guasta come suol dirsi » Mazzarosa, Prat. ecc. 85. Parimente: Lasciare andare o tenere una vite alla guasta è il lasciarla montare su per un albero come le pare e piace senza disporla nè a cupola, nè a lumiera, nè a pendane. Nel Fior. dicono A cappellaccio.

Guastatura. Incorrucciamento; L' incollerarsi fra due amici o fra due amanti.

Guattire. Lo dicono i cacciatori del cane che ha trovato fiato e che si risente e manda strilli per il piacere e per la bramosia.

Guattio. Il guattire. Canizza.

Guatto. Da guattire; Strillo, Urletto. « Mandò due o tre guatti e tirò le calze » Ugnolo.

Guáttolo. Guattero. « Oltra la sua famillia e servidori e fanti o foretani .... diputati e chuochi e guattoli, li quali servidori ecc. ». Framm. di statuto suntuario lucchese del 1362 riportato dal Tommasi. Storia ecc. Docum. XXXVI. V. Sguattolare.

Gubbia. Mambrucca, cioè due cavalli che tirano un barroccio molto carico specialmente di carbone. Nel Montalese coppia di muli, Venez. Cubia, Pariglia di cavalli. Da *Copula*, Cauello. Arch. Glott. Vol. III. Pag. 359; ed il Flechia dice « È troppo chiaro che il *cubia*, *cubbia*, *gubia*, *gubbia* dell' Italia superiore etimologicamente non può staccarsi dall' equivalente *coppia cop'ta*, *copula* ». Arch. Glott. Vol. II. Pag. 338.

Gubbio. Primo ventre degli uccelli. Gozzo. Sta per *ghiubbio* da *ingluvies*.

Guegua. Pinzochera, Beghina. Anche povera donnetta senza voce e senza spirito, vestitella giù giù alla meglio e alla peggio. Dicesi pure *gueguina*, che lo credo primitivo da *beghina*, e che *Guegua* stia a Gueguina come il viareggino *Susa* a *Susina*. V. Catera, Giovacco, Pellegro.

Guindolo. Giundolo. Arcolaio. Anche negli Statuti de' Mercanti del 1610. Lib. IV. c. VII. « Vogliamo ancora che i guindali de' detti filatori... debbano essere agguagliti, cioè debbano essere tutti a un modo » « Il nome *guindalo* . . . viene notoriamente dall' ant. alto tedesco *Windan*, attorcere, girare, dipanare ». Flechia Arch. Glott. Vol. III. Pag. 137.

Guitto. Solo, abbandonato da tutti, in senso di disprezzo. « Sta lì come un guitto senza un cane che gli porga un bicchier d' acqua ».

Guraccio. Scuraccio. Cencio da cucina, Strofinaccio. V. Sgurare.

Guscetto. È una specie di dolciume fatto di pasta cotta in forno, concavo come una piccolissima cassettina; l'empiono d'un liquore rosso e dolciastro; e dànno il tutto per un centesimo. « Con un centesimo si mangia e si beve » gridano quelli che gli vendono. Il Conti ne fa questa perifrasi « Certe minime pastine senza fermento concave per mettervi poche stille di rosolio » Nuovi discorsi del tempo. Parte I. Pag. 202. A Fir. « Un quattrin mangiare e bere » ed è pure il nome di questi confortini.

Guscia. Buccia, e con tutti i significati di Buccia. V. Bucchia. A Lucca si fa differenza tra *guscio* e *guscia:* si dice sempre un *guscio* di noce un *guscio* d' ovo e simili involucri duri. Si dice per contrario: una *guscia* di cocomero, una *guscia* di castagna e simili non tanto rigide.

Guspèlloro. Ne' Bandi Lucchesi. Guspello « punta di metallo delle cordicelle o corregge che servono ad affibbiare i busti ec. ». È voce usata tuttora nella montagna lucchese. Bongi « Sian tenuti li orafi ponere in della fibbia o guspello la valsuta della fecta e dello ariento » 81.° V. Pungàgliоro. « L' ho mandato da Erina a comprare una stringa per il bustino; è tornata e ha detto che col guspelloro non ce l' ha; ce l' ha a braccia-tura; che ho a fare? » Gello, Casori e alta Provincia. In alcuni dialetti dell' alta Italia una volta dicevasi *cospelo* il puntale del fodero della spada. L' Ascoli lo crede sdrucciolo: cóspelo ec. « Ora, dice egli, questo cóspelo o meglio *cóspolo* si ragguaglia al veneziano *cóspedo* punta di ferro, e viene dal

latino *cuspis cuspidis.* » Arch. Glott. Vol. II. Pag. 407-408.

Gusteggiare. Sorbettare. Coccolarsi. Specialmente gusteggiarsi una carta, tirarla adagio adagio per prolungarsi il piacere della speranza che sia una carta buona « O se io me la volessi un po' gusteggiare? O non c' è più sfoghino a sorseggiarsela adagio adagio?

I

I prostetico. L' *i* prostetico davanti a parole comincianti per *esse* impura, come si dice, è usato quasi costantemente dal nostro popolo, massime dai contadini, anche quando precede vocale, anzi anche quando la parola è la prima del periodo « Istà fermo! ». « Che faceva? — Isfaceva la calcina » « Ispingiallo » Dopo consonante poi sempre assolutamente senz' eccezione.

Inoltre le parole, massime verbi, che cominciano per *ra, re, ri, ro, ru* nel parlar volgare prendono un *i* « Irifanni il resto! » Prov. « Accattare e non irende, È un bel vive senza spende » « 'Un irumá anco! » « 'Un han volsuto iramá, ma 'un béin ». « Quelle en irarità da vedessi! ». In Brogio 1835 pag. 1. « A tutte spese e danni della parte offesa, con tutte le su iragion, uzi comodi ecc. ». Anche le parole che cominciano per *z* nella parlata popolare sogliono avere quest' *i* prostetico: Izío, izzappà, che meglio si scriverebbe: izzio, izzappà, izzuccà; le quali parole presso l' infimo volgo però si pronunziano con *s* aspro: sio, sappa, succa e simili e allora quell' *i* non apparisce più.

'I = Di « Vatti lava, niffo 'i pólco! » Forma usitatissima in Pianura. « Sarà una diecina 'i giorni; un barile 'i vin » In Brogio 1835 a pagg. 5, 6, 7, trovo « T' han cavo la paucia 'i grinse tante vorte » « Se tu vai in piassa a comprá un po' 'i ciccia » « Vierà a scacciatti berlicche 'i tolno » e a pag. 9. « Ir sole niscirà fuora 'i giolno e la luna 'i notte ». E però non mi pare giusta la spiegazione data in nota a pag. 123. Vol. XII dell' Arch. Glott. della frase: « Un pa' i vacche » da « un pai' = paio = vacche ». Da noi non esiste affatto il modo: un paio calze, un paio omini. E poi se fosse così, qualche volta si sentirebbe ridotto alla forma piena e legittima « un paro vacche » il che non avviene mai; sibbene « un par di vacche » V. Dare.

I' = Io. Da noi solo nelle imprecazioni: Ch' i' sprefondi, ch' i' sprefili; ch' i' mogli! = Ch' io muoia ecc. Però nella Garfagnana è comunissimo in tutti i casi specialmente quando è posposto al verbo « Tel dicevo i' ? ».

I. L' articolo *il*, per la proprietà della pronunzia lucchese, davanti ai nomi che cominciano per *r* diventa *i*, perchè prima avvenne l' assimilazione: *irré, irremo*, in luogo di *il re, il remo;* ma il doppio *erre* non si sa pronunziare, dunque « *i re, i remo, i roman* della statéa » « Ci mettevino le 'atene, i rame, lo stratto di 'ampeggio ecc. » Goga 1860, 7. Il medesimo effetto nasce in tutte le combinazioni in cui v' è *l* articolo finale: del re = de re; al re = a re; dal re = da re; col rettore = co' rettore, nel regno = ne regno; sul rame = su rame; nasce colle preposizioni *in* e *con:* in rovina = i rovina; con Ruberto = co Ruberto; e nasce pure con *per:* per restà, per ricapito = pe restá, pe ricapito, se non si usa quell' *i* prostetico di cui si è parlato sopra. E per la stessa ragione non apparisce la virtù raddoppiativa delle parole di cui Pref. §. IX. pronunziandosi: Se restate e non se rrestate, Più robba e non Più rrobba.

I. A proposito dell' articolo *i* plur. che fuori d' ogni regola raddoppia o rinforza la consonante che segue, credo che ciò sia un effetto di quella che chiamano fonia sintattica. E lo spiego così: *lui, lei, quei, bei* raddoppiano regolarmente, perchè l' *i* scadde a *j* e poi si assimilò: lu ddisse, le ffece, que bbruci, be ccavoli. Così da prima avvenne all' articolo *i* quando si trovò unito a preposizioni: *ai, dai, sui, nei, coi* ecc. a ggat-

ti, da ecampi, su ttetti, ne ssacchi, co ffiglioli, la qual pronunzia dai casi obliqui passò anche al nominativo.

I'. Ire, andare. Comunissimo come in altri luoghi. È noto il motto « E u' ho a i' eh? E dove devo andare eh? » Che si sente spessissimo. Nella Comm. c' è varie volte *itti* ed *ittimo*, andai, andammo, ma nell' uso presente non ricordo affatto che vi sia.

Iarséra. Iersera. Hiarsera è anche nel sonetto XI di Ant. Alamanni. Ialsera anco Pisano.

Ieca e cicca. Lì per lì, *Hinc et nunc*. Lì amme e tun tun. Lì sul tamburo. Camaiore.

Ier di là. Ier l' altro; *Nudius tertius*.

Ier di là l' altro. *Nudius quartus*, il giorno avanti a ier l' altro, tre giorni fa. E: ier l' altro di là quell' altro, quattro giorni fa.

I erre orre. Modo comune in città, che esprime incertezza nel concludere in chi non si sa risolvere e ora vuole e poi non vuol più e la manda per le lunghe. Il Fagiuoli nello stesso senso usa *I enne onne*. Parte IV. Capit. 13.

M' ha pasciuto così d' erba trastulla;
I enne onne; sì e no; vedremo.

Son modi ricavati dal lento compitare dei bambini.

Iglialsera. Ieri sera o Iersera. Volg. e comunissimo. V. Iarsera. È che lo *i*, da qualunque origine venga, nel volgo si muta in *gl* schiacciato o *mouillé* come dicono i Francesi.

Iglieri. Ieri.

Igni od

Inni = Ogni « Inni giorno vorebbe un vestito nuovo » *Igni* anche Livorno e altrove. « È lì 'nni popo' 'nni popo' » Sono alterazioni e scorciamenti dovuti, come dice il Pieri, alla semiproclisia.

Ignoccare. Incocciare; Incappellare. Andare al molo, dicono a Livorno, Aversi a male. Anche a Fir. Prender lo gnocco, prender cappello.

Ignorantata. Ignorantaggine. Azione o parole da ignorante, cioè zotico, che non conosce il dovere e le convenienze.

Illontorarsi. Inzaccherarsi, Inpanzanarsi, Impillaccherarsi. V. Lontora.

Imbalenare. Att. Mettere le Stecche di balena a un busto a un giacchetto e simili.

Imballocciorire. V. Rimballocciorire. V. Balloccioro.

Imbauttarsi. Mettersi la bautta.

Imbechire. Bacare. Imbachire. V. Beco.

Imbefanarla. « Quest' anno a imbefanarla, coglierò quindici some di vino, sì e no, e anno quarantadue! » A farla grassa, a dir bene bene. È un eufemismo.

Imbevenare. Insinuare, Imbecherare, Indettare, Imbeccare, Subornare.

Imbiattolire. Guastarsi per causa delle biattole. Bongi. Empiendosi di piattole.

Imbiliarsi. Prendere delle bili. Aggozzarsi dalla rabbia repressa. V. Bilia.

Imbiscagginare. Inviscare, Invischiare. V. Biscaggina.

Imbintare. Intonacare l' aia per la battitura, *creta tenaci*. Virg. Geor. I, 179, e anche « imbrattare l' uva lungo le vie e i sentieri per proteggerla dalle voglie dei passanti ». Pieri. Se *biuta* venisse da *bucita*, la forma *bluta* che occorre già nelle carte lucchesi anteriori al mille, sarebbe un' ortografia presunta. Pieri T. L. 173. Imbuinare.

Imbocciarsi. Rimpiattarsi, Rimbucarsi, Ficcarsi. Stef.

Imboddarsi e

Imboddonirsi. Chi, come dice il Giusti « per cornaggine, Si rincantuccia » Impermalito, buzzo e imbroncito, *s' imbodda* o *imboddonisce*. V. Bodda.

Imbotorire. Farsi o divenire basso, corto, grosso e goffo. V. Botoro.

Imbottito. Grossa coperta trapuntata e piena di bambagia, o pelatura o sbavatura di bozzoli. Coltrone.

Imbozzorire. V. Rimbozzorire. *zz* aspro.

Imbracciata. Veste imbracciata. Era una specie di veste che in una riformagione del 1631 si comanda ai Banditori di portare; era lunga fino al ginocchio. Bongi, Inventario Vol. II. Pag. 409.

Imbrescare. Insudiciare di una qualche poltiglietta; Intrugliare, Insudiciare, Impappolare. La metafora è tolta da *Bresca*.

Imbresciare. Cfr. Sbrescio: Agitare dell'acqua con mal garbo così che schizzi addosso e immolli. Stef.

Imbriacare. Ubriacare, Ubbriacare. Anche a Pistoia.

Imbruscolare. Mettere la pasta delle olive nelle bruscole.

Imbuferarsi. Mettersi in *bufera*. Far triocca, baldoria; Imbagordarsi. V. Buffera.

Imbugnare. Ingufare, Metter muso per cappello preso; Corrucciarsi cupamente, Imbronciare a buono.

Imbussilare. Imbussolare. Anche negli Statuti de' Mercad. Pag. 117 « Debbino dare copia alle parti litiganti di quei venti cittadini che saranno imbussilati ecc. ».

Imbussolata. « A Giovìano e in altri paesi dell' alta valle del Serchio, la vigilia dell' Assunzione i giovani spargono del *bosso* presso la casa delle ragazze che sanno che nel giorno successivo incignano un abito nuovo; ciò dicesi fare l' imbussolata ». Pellegrini 69. Altrove dicesi: Fiorita.

Imbusteccarsi e

Imbusteccorarsi. Ficcarsi, Piantarsi « Quando mi sono imbusteccato nel letto, può cascare anco il mondo, io non ci son più ». V. Bustéccora.

Imbuto da botte. Imbottavino, Imbottatoia, Pevera.

Imbuzzare. Att. Empire il buzzo; Impinzare. *Imbuzzare* sta ai cibi come *Abbottacciare* sta alle bevande. V. Abbuzzare. Essendo da *buzzo*, il *zz* è dolce e sonoro.

Immèna! Ohimè. Camaiore. Anche il Giusti ha *immè* nella Scritta:

« Animo animo!
Mi par mill' anni!
Immè, gridavano,
Con questi panni! ».

Immielare. Inzuccherare. Specialmente metaf. Imburrare, Imburragginare. « Non occor che tu m' immieli tanto; mi fai morder dalle lape ».

Immusicarsene. « Portava certi carichi che me ne immùsico » Eufemismo; Infischiarsene, Imbuscherarsene. Giul. I. 433.

Impaccarare. Insudiciare di fango, Immotare; Imbrattare di mota e di fanghiglia. Impanicciare, Impachiucare. V. Paccara.

Impaccarugliare. Impaccarare. V. Paccaruglia.

Impagliata. Così da noi; in Val di Nievole: *Spaglio*, la festa che si fa in casa de' contadini, quando è nato un bimbo, il giorno che i parenti, massime le donne, vengono a visitare la madre, che comincia a star bene, che tutte le portano qualcosa, specialmente di roba da mangiare, pasta, uova, polli e simili. Scapponata. Anticamente chiamavano *impagliata* la donna di parto. L' es. del Manuzzi è: « Nel tempo del parto nelle camere di tali impagliate non possa essere abbigliamento d' oro ». Bandi Antichi.

Impalacciare. Piantare la palaccia nel manico, o il manico nella palaccia. Lavorare colla palaccia.

Impalancita. Impalancato. In un documento del 1107 riportato dal Tommasi nel fine della sua Storia di Lucca a pag. 5 si legge: « *Erat designata fossa ab eadem parte meridiei que erat alta sex vel octo brachia, ut mihi videtur, sed undique circumventum erat* PALONCITO «.

Impalettare. Mangiare in gran fretta e a gran boccate; quasi metter dentro la roba colla *paletta*.

Impallire. Diventar grosso e tondo come una palla.

Impallonire. Cominciare a divenir pallone; dicesi dei fichi. V. Pallone.

Impalpo. Impiastro « Ci hai gonfio? mèttitici un po' d' impalpo di seme di lino, e domani 'un è altro ».

Impalpugliare. Impesciugliare: Sguazzettare nell' acqua come fanno i ragazzetti.

Impancare. « L' hai impancata bene! ». Questa volta ti sei imbattuto bene! « Se ce

l' impanco io!.. » Se mi c' imbatto io ! Se ce lo colgo io, Se ce lo intoppo io...!

Impappararsi. Impappolarsi, Impanicciarsi; Imbrodolarsi con qualche poltiglietta assai sciolta. V. Pappara. Io m' impàpparo.

Impelliccìare. Rivestire un argine, un poggetto, i cigli d' un' aiuola di pellicce.

Impensionirsi. Mettersi in apprensione; Stare in pensieri per timore di qualche danno o materiale o morale futuro.

Impeperonare. Cospargere di peperone; Condire con peperone.

Imperativo. Sotto questa rubrica torno a ciò che è detto nel §. XXIII. della Prefazione dopo aver trovato e considerato il notevole articolo dell' Ascoli sopra un Problema di sintassi comparata. Arch Glott. XIV 453 e segg. Messi a confronto i parlari di tutte le regioni d' Italia, egli rileva questi tre tipi d' imperativo, dirò così, doppio: *Va piglia, Va e piglia* che si spiegano da sè; il terzo tipo: *Va a piglia* lo spiega coll' *ac* « cimelio latino d' ordine sintattico » *Vad' ac capta*, dal quale *ac* ne viene un *a* « dotato di facoltà raddoppiativa » uguale a quello che nasce da *ad*, che mi aveva illuso e fatto errare nella spiegazione. Del resto siccome il nostro imperativo sing. della seconda terza e quarta, come si suol dire, coniugazione è in *e*, le forme: *Vallo mette in forno, Viello a vede, Vatti a veste* non contengono un infinito come potrebbe parere. Perchè poi la formula del singolare *Vallo cerca* è frequentissima, quel *cerca* è rimasto come appiccato al verbo ed è passato in tutta la coniugazione del verbo Andare: « L' andetti cerca e 'un lo trovai ». Se l' an« dassito cerca, lo troveresto » ecc.

Impescugliare. Sguazzignare, Diguazzare nell' acqua, nelle pozzangherette come fanno i bimbi.

Impesire. « Ma questa creatura impesisce ogni giorno più » Divenir peso. Anche metaf. Divenir tronfio, sprezzante e tutto sussiego.

Impestirsi. Imbizzirsi ferocemente; Arrabbiarsi a buono in guisa da risentirsi con parole e con atti stizzosissimi.

Impianellare. Coprire il tetto con pianelle per mettervi poi sopra gli embrici e i tegoli. Stefani.

Impiastro. Metaf. Persona noiosa, sciocca, taccagna da non farci un pasto buono insieme. Catrame.

Impiastrucchiare. Impiastricciare.

Impillaccorare. Empire di pilláccori. V. Pilláccoro.

Impionsire. Divenir pionso. V. q. p.

Impisciaccorare. Baguare di pisciáccora. V. q. p. Voce infantile.

Impisignire. Diventar pisigno. Stitichire, Imbisbetichire. V. Pisigno.

Impocciato. Bello dritto e rimpettito della persona e colle braccia incrociate davanti, li bello tranquillo. Certo da *pòccia*, chè chi sta in quella posizione sporge in avanti il petto.

Impolpettare. Aggeggiare, Assestare alla pur che sia. « Legnaglioli 'he t' impolpettano casse da succaro e groste per legno buono ». Rappiccicottare.

Impresionirsi. v. Impensionirsi.

Impresciuttare. Divenir magro secco come un prosciutto. Insecchire.

Imprìcciare. Dicono così i ragazzi quando arrizzano il castellino delle nòcciole o delle noci, che tre stanno sotto e una sopra. Credo da *impicciare* con intrusione di *r; Impicciare* poi secondo il Diez uno dei molti derivati da *pix*.

Imprincipiare. Principiare. Più comune del semplice *principiare*. Proprio anche del Pisano e Livornese.

Imprunire. V. Infrunire.

Impulizzirsi. Ripulirsi di vestiti, Rimettersi a nuovo non con grande spesa, ma pure decentemente. *zz* aspro.

Inacciarire. Att. Dar la tempera dell' acciaio. Neut. Diventar duro come l' acciaio.

Inagliare, cioè Inaiare, da *aglia* cioè *aia*. Imbiutare, Imbuinare.

Inarcare. Far l' atto di picchiare o di ti-

rare; Misurare il colpo; Minacciare il colpo. Prov. « Anchiano Inarca forte e picchia piano » Metafora dei tempi che usava l'arco.

Inarcato. V. Incoccato.

Inariarsi. Leggero corrucciarsi di chi piglia male una cosa e s' impermalisce. Stare in aria, Imbroncirsi, Immusarsi.

Inascarirsi. Intenerirsi V. Aschero. Stefani.

Inascarito. Preso dal desiderio forte e pungente. V. Aschero.

Incabolare. Imbrogliare, Gabbare, Incabalare. Noi diciamo *Cabola* per *Cabala*, e: Maestro Cabola noi chiamiamo un imbroglione che colla tattica la sa dare ad intendere; però credo che venga di qui e non da *capulum*, fune, laccio, come dice il Caix.

Incacarito. Sconcacato « Saturno inca'arito dalla troppa vecchiaglia e da' fagiuoli ecc. » G. 1883. 17. Significa pure: Intestato, Intestardito, Incapouito.

Incaffo. Contrattempo; Inconveniente; Combinazione spiacevole che impedisce un divisamento preso.

Incagnarsi. Imbriacarsi, Sborniarsi. Era molto in uso una volta fra i contadini; ora si sente più poco « È per mi 'ausa se 'l briao s' incagna » G. 1882. 60

Incalanare. Metatesi reciproca: Incanalare; Mettere per un canale, tanto nel proprio come nel figurato « Quel figliuolo è riuscito male e pure era incalanato bene! » Indirizzato.

Incalcinellarsi. Scherzevole; dicesi di chi si dà a murare e ci prende passione, quasi sia un attendere ai calcinelli. « Chi entra in calcinelli non gli può andare altro che male; anco Bastiocca s' incalcinellò, ma deccolo lì un uomo rovinato ».

Incalocchiare. Munire, fornire di calocchia; Sostenere un arbusto, una pianta in genere con una calocchia « O per una cosa o per un' altra alla vite bisogna fargli sempre delle carezze, innestarla, palarla o incalocchiarla, potarla, legarla, governarla ogni tanto, sarchiarla, inzolfarla e ora anco ramarla! e non finisce qui! ».

Incancognare. Farci delle grinze, Durarci fatica, Storcerci, Mettere in campo pretesti e difficoltà. Cancognarci.

Incanestrare. Mettere nel canestro o nella canestra.

Incannicciare una stanza, farci l' incannicciata.

Incannicciata. V. Cannicciata.

Incanovare. « Fare incetta, o magazzino di granaglie per rivenderle con guadagno » Dicevano anche: Infondacare. L' una e l' altra parola non si usa più. Bongi. Invent. Vol. II. Pag. 226.

Incapannare. Mettere, ricoverare in capanna. Mangiare avidamente.

Incapponito. Accapponato « Quelle povere donne colla pelle incapponita, non avevano fiato in corpo da rispondere » Che ha la pelle d' oca dalla paura.

Incappottatura. Una di quelle parole che si fanno lì per lì. Due si provavano un cappotto e poi se lo rilevavano e non la facevano finita e il principale disse « È anche ora di smetterla con queste incappottature?! »

Incappucciare. Scappucciare, Inciampare.

Incaracchiare. Avviluppare, Intrigare, Aggrovigliolare.

Incaracchiato. « Imbrogliato da' debiti, Sterilito di danari; Mezzo fallito ». Bianch.

Incarnovalarsi. Quando alcuno nel carnevale tira a divertisi e sta in allegria, spesso si sente dire: « 'Un t' incarnovalar tanto! »

Incarreggiare. Indirizzare, Avviare per una direzione, Incanalare. Proprio e Metaf.

Incartellare. Nella frase: roba da incartellare, cioè da appiccarci il cartello, perchè eccellente.

Incascbire. Andar giù, Deperire molto di salute, Fare un casco V. q. p.

Incascionire. Diventare un cascione. Si dice delle persone, specialmente delle donne che diventano grasse, ma sfatte e un po' frolle.

Incastrare. È comune in senso metaforico. Cadere opportuno « Le cose van dette quan-

do c' incastrano » « Per essere non c' incastrava che gli ricordasse in quel momento la firma data ».

Incatrabecchiare Incatricchiare.

Incatramire. Diventare un catrame, cioè un impiastro, un coccio, molto cagionoso di salute che ogni acqua bagna, ogni più leggiera irregolarità nel mangiare o nel resto della vita butta in terra.

Incatrapecchiato. Lo stesso che Incaracchiato. Bianch. Ma più frequente.

Incatrapecchiare. V. Incaracchiare.

Inché. Dove. Popolarissimo « In che sci stato? » « Cerchelo in che eglie, e lo trovi » « In che l' hai misso il segacchio? » certo per ellissi di: luogo. E come da *ove* è nato *dove* stato in quiete, così da *inché* è nato *dinché* V. Dinchè.

Incheccare. Tartagliare. Replicare due o tre o più volte la stessa sillaba specialmente il *che*. « Il servitore trinca, e il padrone ci picchia a bono; è quasi sempre albanesotto; un po' inchecca di suo, ma da mezzo giorno in là non dice più una parola a modo » Anche a Pistoia. A Fir. dicono Trogliare, Intaccare e Impuntare.

Inchecchèlloro. Che inchecca. V. Checchèlloro. Tartaglia, Troglio.

Inchete. Parola scherzevole; Cuticugno, Pagnacchè « S' era messo un certo inchete addosso.. di duve l' arà scavato? di quelli che usavano al tempo del re Albuino! » Non so che parola sia, ma al suono m' ha di forestiero.

Inciampolare. Inciampicare, Inciampare. *Offendere pedem.*

Incignare. De' vestiti, Rinnovare; di una botte o d' un prosciutto, per es., Manomettere. Usasi anche in molti altri luoghi di Toscana ed è bella e buona parola. « *Incignare* essenzialmente proprio del lucchese, del nap. *'ncegnà*, del sic. *incignari* e del sardo merid. *incingai*, risponde al lat. *encoeniare*, già usato da S. Agostino in senso di *rinnovare* e procedente dal gr. *kainós, enkainó* novus, renovare ». Flechia Arch. Glott. Vol. II. Pag. 357.

Inciospare. Impasticciare, Voler fare un lavoro e non saper bene e sbagliare e tornare addietro e confondere. Arramacciare, Ciampicare.

Inciospiro. Diventar ciospo. V. q. p., tardo lento, ringranchito, impacciato nel muoversi e nell' uso delle mani.

Incivettarsi. Sboruiarsi, Imbriacarsi.

Incivettito. Che non ha voce nè balia di muoversi come chi è preso eccessivamente dal vino o rintontito da una percossa nel capo. Da Ciucca. V. q. p.

Incivettare. V. Rinciucciare.

Incoccato. Lì in atto di... Lì per... *In eo ut* « Ero incoccato per partire » Valdinievole. Da noi: essere inarcato. La metaf. è presa dalla stessa cosa.

Incoccorarsi. Accoccolarsi. Mettersi coccoloni. Io m' incòccoro.

Incombbriccolarsi. Intrupparsi; Mettersi in combriccola.

Incommenza. Incombenza.

Incommenzare. Incombenzare.

Inconcare. Mettere i panni nella conca per fare il bucato. V. es. a Smollare. Prov. « Chi cacca incónca, cacca scónca ».

Incorbellare. Mettere nel corbello.

Incornocchiato. Che ha una certa incornatura, cioè attitudine a fare « Voleva imparare a sonà l' organino, ma non c' è incornocchiato ».

Incornocchiatura. Scherzevole. Incornatura, Attitudine naturale.

Incotanare. Fare un pavimento con ciottoli. Lastricare. V. Cotano.

Incotanato. Pavimento fatto a ciottoli o cotani.

Incozzarsi. Urtarsi o Cozzarsi, e perciò: Ammaccarsi.

Incrocchiato. Impigliato, Impegolato, Intrigato in un affare non bello o non piacevole.

Incredenziare. « Prestare granaglie ai Comuni fuori della città di Lucca ». Bongi

Inventario Vol. II pag. 223. Parola ormai disusata.

Incrocciolire. Diventare un *crocciolo;* un coccio. Incatramire. V. q. p.

Incrociatura. Intoppi; Contrattempi, Incaffi. V. q. p.

Incrunato. Punto incrunato. Specie di punto « Nè lavori di punti incrunati o catenelle ». Stat. del Fond. L. II. C. I.

Incrusibile. Comune nel volgo per: Inclusive.

Incucullito. Incaparbito, Intestardito, Inzucconito.

Incugnare. Infilare il bastone nella granata, il manico nel martello o nella vanga e simili.

Incumbenti. Incumbenza, Incarico, Commissione. Bianch.

Incupà(rsi). « Io 'un me n' incupo » Non me n' occupo. Valdilima. Volgare.

Indà. Andà. Pianura. Nell' imperfetto la Pianura fa più spesso: Andévo, i, a ecc. per analogia a Devo Imperf. volg. di *Dare.* E nel Perf. sempre per la stessa analogia: Andéi, ésti, andé ecc. Del resto la forma: Indá credo che sia una falsa ricostituzione dalla forma con aferesi 'ndà, per somiglianza di tante parole comincianti per *in.*

Indafarito. Picno d' affari; Che attende a molti affari e non arriva a tanto; Affaccendato « Come volevi, indafarito come ero, che ti dessi bada a te? ».

Indel, Indella, Indelli o Indei, Indelle. Nel, Nella, Negli o Nei, Nelle. Comunissimo per tutta la Provincia, e si sente anche in bocca alle persone di una certa coltura, tanto ha prevalso. Già in un docum. del 1268 « Indella compagnia; indel corpo » Propugnatore Vol. IV. P. I. 246-251, ed in un altro del 1350, « Ancora vi voglio confortare, che quando la spesa si potesse sostenere, io vi prometto di volgere lo nostro fiume in del lago di Massaciuccoli et condurcelo a modo di farvi un porto che meglioreré Lucca et lo contado più d' entrata che non valliano oggi ». Questo periodo alquanto celliniano è d' un mastro muratore che presenta un disegno di lavori intorno al Serchio. Bongi. Invent. Vol. I. pag. 326. A me era sempre parso che *indel* ecc. fosse per una dissimilazione da *innel* ecc. come *scranda* da *scranna, colonda* da *colonna, benda* da *benna, Capandori* da *Capannori* e tanti altri nomi comuni e propri; e che *innel, innella,* ecc., che forse è più comune d' *indel indella,* fosse nato dal ripetere la preposizione *in* davanti a sè stessa per esser divenuta meno sensibile incorporata all' articolo, così come dicono andantemente *i gli altri, i gli angeli,* perchè l' articolo *gli* attaccato alla vocale è meno sentito; come si ripete il *de* in *di dietro,* in *di dove;* come il *per* in *per peride.* Ma il Parodi e il Bianchi, Romania 1889 pag. 621 ed altri valentissimi in queste discipline vogliono che l' *ind'* sia da *intus;* opporsi ai quali certo è presunzione. V. anche Romania 1893 pagg. 302 e 314. Del resto questa forma è propria anche del Pisano del Livornese e d' altri volgari.

Indie Pastinache. Nella frase: trovar l' Indie Pastinache; frase enfatica, quando uno trova una cosa bella e buona e che fa molto a proposito in quel momento. « Ho pésco l' asso! — Hai trovato l' Indie l'astinache! ». « Due fiaschi di picciuolo 'un è un gran che; ma, sai? lì a quell' oretta mezza bruciata, quando li scorsi, mi parve d' avé trovato l' Indie Pastinache » Trovar l' Indie in questo senso è anche del Voc. It., ma quel Pastinache non so da che venga.

Indifficile. È comunissimo nel nostro volgo per: Difficile; certo per analogia d' Impossibile. Deve essere anche comune in altri luoghi, infatti lo trovo pure nel Fagiuoli. Commedie Vol. V. 237. « Questo l' ho per indifficile » Cfr. Diferente.

Indù, Induve. Indove, Dove come Du' per Duve, Dove.

Indúrito. Nella frase « M' è indúrito; Mi sa indúrito; Mi pare indúrito » Agro, Acer-

bo, Duro, Rincrescevole, Penoso ». È assai antico.

« L' esser pagato di promissione
Pensati pur che indurito mi pare ». Manoscritto 2744. Bibliot. Lucch. Stanze della Ghita Ott. I.

Non l' ha nè Fanf. nè Rigut. ma in un Lazzo contadinesco di Filippo Baldinucci stampato nel Borghini 1864 pag. 593 leggo: « Oh! v' ate a credere, v' ate, che queste enno cose che a chi le toccano, le pajano indurite o di molto ». L' usa aanche il Fagiuoli. L' ho sentito anche a Livorno. Da noi è comunissimo.

Infaloppare. Imbrogliare, Metter di mezzo colla ciarla e colla tattica del discorrere. Da *faloppa*, che è un bozzolo falso, cioè debole, floscio, che inganna l' occhio.

Infaloppone. Imbroglione.

Infarfocchiare. Lo stesso che Farfocchiare ma più in uso « Mi pareva che Grillo avesse bento, perchè ciabattava e ciabattava, e gli restavano le parole mezze in bocca, e infarfocchiava un discorso coll' altro »,

Infèce. Invece. Comunissimo nel volgo pianigiano. V. es. a Craine. Per l' *f* da *v* V. Arch. Glott. IV. 385.

Infernetto. Bigongio dove cade l' olio strizzato e che suole essere giù sotto il pavimento.

Infesocecare. Ciabattare a casaccio e senz' ordine, Cicalare a vanvera. Valdinievole.

Infiluscato. Si dice degli occhi: occhi od occhietti *infiluscati*, quando specialmente i bambini guardano un po' di sottecchi e in traliee con un' ideina maliziosa e a furbo, che brillano e lustrano più del solito. Comune da noi.

Infilzare. Imbastire.

Infilzatura. Imbastitura. È buona parola anche questa nostrale.

In fine. In fino. Fino. *Usque*. Comune nel nostro popolo. Già in un vecchio libro di conti del 1370 « Come aparà (apparrà) in questo libro delle due carte in fine a le carte 4 » Bongi Invent. Vol. IV. Pag. 196. V. Fine.

Infingere. Sempre con: farsi. Farsi pregare e ripregare di cosa che noi stessi forse desideriamo di fare. « Ti chiamano; va giù; non ti fare infinger tanto » Esser lento, farci delle grinze. A un uomo che si era fatto pregare e ripregare per accettare un boccone dove altri mangiavano, e che ci aveva dato dentro e diluviava come un lupo, un altro disse: « E ti sei fatto infinger tanto!? » Alcuni come il Blanc riportano a questo senso anche il *s' infinse* del v. 130 del 24 Inf.

E 'l peccator che 'ntese, non s' infinse, cioè non indugiò la risposta, non si fece ripregare. E infatti nel 200 e 300 aveva questo senso « E però non s' infinga alcun uomo di campare li suoi e sè » Guittone lett. 14. 44 Fanf. Borghini 1865. 163.

Infinito. Voglio notare qui non una particolarità del lucchese, ma un fatto proprio del toscano e di altre lingue, cioè l' uso comunissimo dello infinito in una maniera ellittica e quasi anacolutica « Leggere, legge, ma scrivere, non iscrive anche » « Cucire, cuciamo a macchina » « Mangiarci, ci mangio con questo dente qui, ma se sente il freddo, mi ci piglia la pena. E nella lettera di uno del popolo trovo: « Parlato, ci ho parlato da amico e non per interessi » Anche in Gallego: « Perdoar, perdóanos » Perdonarci ci perdona (D' Ovidio Manualetto del Portoghese Pag. 56). Lo noto per pregare i grammatici a farci attenzione e se credono, registrare questo fatto, che è così efficace e talvolta necessario per dar vivezza alla frase. La forma piena e pesante sarebbe: « Quanto a leggere vi dico che legge ecc. V. Anche Fanfani, Alcune proprietà della lingua italiana.

Infiocinare. Infilzare colla fiocina. Io infiòcino.

Infochente. Infocato. V. Lustrente.

Infolaghire. Divenir folago. V. Folago. « Il vino quest' anno, almeno per ora, non è bello chiaro, di quello che brilla nel bicchere. Esce dal tino infolaghito, e a star lì

i primi giorni si confonde anche vantaggio. Forse rischiarirà, ma per ora è torbiccio da vero ».

Infolcarsi. « Entrare in affari di gran confusione e malagevoli a sbrigarsi: Intrigarsi, Avviluppársi, Ingolfarsi » Bianch.

Infondacare. V. Incanovare « De non *infondacando* bladam extra civitatem vel intra » É il titolo del Cap. LII di uno Stat. del 1371. Bongi. Invent. Vol. II. pag. 226.

Infornaciare. Mettere il materiale di terra argilla, o il sasso vivo per la calcina in fornace. Il Fanf. ha solo Infornaciata, ma certo è usato da per tutto anche il verbo.

Infrecciare. Att. Imbrogliare, Truffare. Prendere in prestito e non rendere nè pagare.

Infreccione. Imbroglione, Truffatore.

Infrisurire. V. Riufisurire.

Infrucchiare. Frucchiare. Metter le mani per ismania di darsi faccenda in più e diverse cose o anche in una sola, ma con gran moto, senza senno nè gravità. Fanf. U. T.

Infrunire. Anche Imprunire. Desiderare, Bramare, Agognare, Struggersi di desiderio Bianch. Io mai sentito. Anche in Provenz. *s'enfrunar* vuol dire: esser bramoso. V. Diez a Enfrum.

Infuffichiare. Raffazzonare, Affrucchiare, Rappiccicottare per es. un vestito lì per lì alla purchessia con punti lunghi, castrotti rabberciature tanto che stia addosso. Da Fuffo. V. Append.

Infuffignare. Fare fuffigni, Imbrogliare, Incabalare, Metter di mezzo « Che infuffignando 'un san come levaccela » Goga 1874. 57. V. Affuffignare.

Infugare. Rincorrere; Dar la fuga a uno, Inseguire. Il participio poi *Infugato* ha pure il valore di *Celerissimo*, *In grandissima fretta.* « Che hai che corri così infugato? ti fredda l' insalata? » « Arrivò là infugato: Caminate, brucia il fienile »

Infuno. Stringa soda o trecciolo che ha una manetta da un capo, la quale si ferma al polso, e un rocchietto o nottolino fermato di sotto a una distanza maggiore o minore secondo la grossezza della forma (V. Brigliolo). Si cinge intorno alla forma o trottola cioè ruzzola, coll' indice e col medio si tiene forte il nottolino e così presa la rincorsa si lancia via sfunandola con grande impeto. Altrove lo chiamano nastro. Da *fune*, *infunare* e da *infunare* il deverbale *infuno.*

Infunare. Cingere la ruzzola o forma coll' infuno per tirarla con più forza. Metaforicamente leggere o recitare o in generale parlare con grande velocità « Mi ricordo sempre il Piccinini che, quando correvamo troppo alle prove, ci gridava: « Non me l' infunar tanto! »

Infuscare. Infruscare, Confondere, Montare la testa.

Infuschirsi. Lo stesso che Infuscarsi « Giochi peggio quando peschi carte buone che quando l' hai così così; t' infuschisci tanto, che non sai più quala tirare ».

Ingabugliare. Ingannare, Imbrogliare. V. Ingavugliare.

Ingannabruciotto. Specie di fico. Il fico bruciotto, *ficus carica*, matura nel settembre, è nero e di buccia grossa; i Fioreutini lo chiamano Brogiotto. L' ingannabruciotto lo somiglia, ma è meno squisito.

Ingallonsire e

Ingallonsorire Neutr. Ringalluzzare, Ingalluzzire, Ringarzullire. Da *gallo* per influsso di *gallónsoro.*

Ingavagnata. Mangiata, Pappata specialmente di polenta, farinata, zuppa e simili cose morbide e facili a ingollare. « Avevo fatto gli gnocchi: che ingavaguata oggi que' ragazzi! 'un capivin più nella pelle ».

Ingavugliare. V. Gavuglio. V. Ingabugliare. Imbrogliare, Truffare.

Inghingherarsi. Mettersi in ghingheri. Accomodarsi. Acconciarsi con frouzoli e ornamenti affettati e ricercati. V. Ghingheri. « Eppure a forza d' inghingherarsi era discretina! »

Inghiozzare. Lo stesso che Ingozzare. Da-

re un colpo sul cappello in modo che entri tutto e chiuda o copra la testa col viso e tutto. Lattonare. *zz* aspro. Io inghiózzo.

Inghiozzata. Atto dell' inghiozzare; Lattone, Lattonata.

Inglustra. Forma volgare e comune per Industria come

Inginstrarsi. Industriarsi. Per metat. *Indiustra* e il *dj* passato in *g* come da *modio maggio*.

Ingobbare. « Ingobbate lo stioppino a du' bocche e riscattate lo stiavo » Goga 1870. 48. Fare un gobbo. Impegnare. Da *Gobbo*, impegno al Monte di pietà.

Ingordizia. Ingordigia; Bramosia.

Ingorgiarsi. Star superbo, su dritto colla persona chinando nello stesso tempo un poco il mento in guisa che venga un poco di gorgia, che è il collo alquanto rigonfiato per tronfiezza e alterigia. Star tronfio e superbo « Quando passa in carrozza come s' ingorgia! Chi lo sa quello che gli par d' esse! » Cfr. Impocciarsi. V. Gorgia.

Ingrassaporco. Specie d' erba.

Ingrazionarsi. Ingraziarsi.

Ingrintire. Stizzirsi, Arrabbiarsi. V. Grinta.

Ingrufare e Ingrufarsi « Quando un gatto vede un cane, s' ingrufa tutto, arronciglia certi peli, si ringropponisce; che groppa che mette! Pare un istrice » Si dice anche del tempo che doventa nero e minaccia tempesta, e delle persone. Ingrugnare, Crucciarsi « Quando sentitte quella parola lì, ingrufò, misse muso, e un aperse più bocca per tutta la sera » Da Ingufare con *r* introdotto.

Inguánguaro. Intingolo, Guazzetto, Sughillo come dicono i Napolitani « Che appettino! Avessi un po' un bel piatto di maccheroni col su' cacino parmigiano, col su' inguánguaro!.. » V. Puppattolini.

Ingnastire. Valdinievole. Ingrintire, Stizzire, Arrabbiare. Cfr. Can guasto: arrabbiato « Bimbo, vien qui, non andare a treppicar là, che non c' è nostro. Sta buono, non mi fare inguastire » Giul. II. 348. *Inguastire* infatti nel contado di Chiusi e in Valdichiana è lo arrabbiare dei cani. Propugnatore V. VI. P. I. 393.

Ingubbiare. Buttar giù nel gubbio, Impinzarsi avidamente. V. Gubbio.

Ingufare. Immusare; Ingrugnare; Diventar buzzo e cupo per aver preso cappello zitto zitto. Nel Pistoiese c' è *gufare* star chiotto chiotto, e il Fanf. ha Gufarsi rintanarsi. Da Gufo.

Inguistarina. Parola che ne' nostri vocabolari è data come antica e che dicevasi pure *guastada*, ma da noi è sempre vivissima specialmente per la boccetta con cui vanno a comprare l' olio. « Tornava coll' inguistarina dell' olio in man; ebbe paura d' un cane, ni cascò e n' andò in pezzi ». Pel Mussafia e per molti altri citati da lui viene da *angustus* per la derivazione *angustaria*. V. il ragionamento in Romania 1873 pag. 477-80.

Innacquare. Innaffiare.

Innacquatóre-oio. Innaffiatoio.

Innammorare. Innamorare. Da noi non si dice altrimenti, qualunque ne sia la ragione. « Queste frullazzine s' innammórin e han sempre il latte in sulle labbra ».

Innammóro. « I gatti van innammóro di gennaro ». In amore. Solo col verbo *essere* e col verbo *andare*.

Inni. Ogni « Che ci avévito? — Inni dua un pan; e inni trea un fiasco di vin ». C' è anche la forma *ugni* e *unni*, ma la più comune è questa. V. Igni.

Innifitire. Diventar nifito; Imbizzirsi; Stizzarsi; Diventar fastidioso e bisbetico. V. Nifito.

Innumerabile. Grandissimo; Straordinario; Impossibile. « I sospiri che io faccio per te è una cosa innumerabile saperlo ». Da una lettera di un popolano. « L' amore che io ti porto è innumerabile » Da altra lettera.

Inorecchirsi. Tendere gli orecchi; Stare in orecchi; ascoltare ad orecchi tesi, zitto, senza battere occhio.

Inquadronare. « E que' grossumi che ti restano nel colino quando coli la calcina, che

ne fai? — È il calcinaccio per fare lo smalto ai pavimenti prima d' inquadronarli » cioè prima di murarci i quadroni.

Inquaresimarsi. Formato come incarnovalarsi e simili. Comunissimo. Darsi a tutte le pratiche religiose e astinenze che usano nella quaresima.

Inquietatura. Incolleramento; Arrabbiatura. « Quando gli entravo in quelle dumila lire prestate, bisognava mozzar subito il discorso, perchè finiva in inquietature ».

Insaccare. Metaf. Piangere singhiozzando e nello stesso tempo cercar di frenarsi per non iscoppiare in pianto alto. Del riso dicono Gottare.

Insagratire. Andare in bestia, Dare ne' sagrati dalla collera. « Non mi fare insagratire! ».

Insambra. Trovo nel Goga del 1876. 7. « Da stà con mille sucche uadre 'nsambra ». Insieme. È un antico francesismo come anche: *assemblèa* e *assembrèa*.

Insantatura. Parola formata lì per lì come Incappottatura « Prima ha a fare il su' dovere in casa: io non vo' tante insantature alle messe e alle novene! e poi quegli omini a bestemmiare, se non trovan le faccende fatte ».

Insembolata. Screzio che si fa talvolta in Val di Celetra e in Val di Lima, a qualche ragazza che deve incignare un vestito piuttosto sfarzoso, più che il suo stato non comporti, spargendo nella notte precedente alla festa, dalla casa sua alla chiesa, veglume di grano, pallottole di cipresso, *cornocchi* di granturco, gramigna e pula di castagno. Da *sembola* cioè semola per la somiglianza che il veglimne e la pula hanno con questa roba. V. Imbussolata.

Insenare. Mettere in seno « E li inséna noce! ».

Insenuò. V. Insinò.

Insetare. Io inséto ecc. Innestare. I contadini non dicono in altro modo ed è parola antica. « Promettere debbi che fra tre anni farà insetare sopra il detto luogo da cinquanta per fino in cento piedi di castagne per coltra ». Stat. 1539 Pag. 319 e altre molte volte nello stesso capitolo. « Non è inverosimile che, come congettura assai bene il Galvani, siavi stato nel romano volgare una forma *insetum* ... la quale sarebbe verso il perfetto *sèvi* come *sprètum cretum* a *sprevi crevi*, e sopra tale forma si fonderebbe insieme col toscano *inséto* anche il mod. *inséda* ecc. » Flechia, Arch. Glott. Vol. II. Pag. 352.

Insèto. Innesto. V. Pollicioro.

Insetina. Il tallo, la marza, l' occhio della pianta buona che viene innestato sul salvatico « L' occhio dell' insetina deve essere a terra; quanto più è a fior di terra, tanto meglio è, perchè come muove, muove sempre sull' innesto ».

Insetolirsi. « D' inverno mi s' insetoliscin tutte le mani » Empirsi di setole.

Insinò. Insennò, Se no. Comune a tutta la Provincia.

Insinuazione. Era lo stesso che *Pubblicazione* fatta dai Banditori pubblici dinanzi al Consiglio Generale. Bongi, Invent. V. II. pag. 409.

Insognarsi. Sognarsi. Garf. Comune a molti luoghi di Toscana.

Insonnito. Pieno di sonno, e non già addormito come spiega il Fanfani; Cascante di sonno, ma sempre in piedi o a sedere, o anche camminando. Sonnacchioso, Sonnolento.

Insonnorito, e non Insonnarito come scrive il Fanf. ed ha lo stesso significato che sopra, come pure:

Insonnichito. Assonnacchiato.

Insulsaggine. Atto o parola di persona insulsa; Sciocchezza; Freddura; Vanità, cioè cosa o parola vana.

Intaffiare. Inzuppare, Intingolare. Poi, anche mangiar molto. Taffiare.

Intecchito. Duro interito; Tosto; Che sta saldo e non piega. Intirizzito. V. Tégghio.

Intecorito e

Intecurito. Forme più lucchesi, ma signi-

ficano lo stesso che Intecchito. Imbustito.

Integghjire. Divenir tegghio.

Interughiti o Terughiti. Erba da mangiare.

Intestardirsi. Intestarsi, Ostinarsi, Incaparbirsi.

Intiebbitire. Intepidire. V. Tiebbito.

Intignare. Incocciare; Stizzirsi; Incappellare.

Intignzzire. Intirizzire, Assiderare. Il Diez deriva *Intirizzare* da *intero;* la nostra parola dunque sarebbe un *interguzzire*, più vicina ad *integro*. « Come faccio a sonare? ho le man intiguzzite che 'un le sento più! »

Intinfiare. Intingere il pane nell' intingolo, o nel sugo.

Intinflo. Sugo o guazzo da inzupparci il pane. Intingolo.

Intingolare. « Cacio grattato e olio, e poi ci si tuffa dentro la polenta bella calda: che mangiarino! è la mi' passione. Mi piace più così che a stenderci su il cacio fresco, perchè ce la intingolo come mi pare e ce ne metto su quello che vo' » Intignere, Inzuppare.

Intizzichire. Diventar tizzico, cioè stizzoso, rabbioso. V. Tizzico.

Intoccare. Arrivare col fuoco o con un ferro brucente qualche cosa in modo non che bruci o strini, ma resti appannata o gialastra di colore. Non è affatto nè Abbrustolire nè Arsicciare come spiega il Bianchini, ma molto meno. V. es. a Scrudire. Quasi Abbronzare. Io intócco ecc.

Intodescare. Parlar male in modo che non s' intenda, un po' tartagliando, un po' sciupando le sillabe. È anche il verbo che rappresenta qualunque altro linguaggio non inteso « Erin certi filucoloni che intedescavin e intedescavin, Dio'l sa che lingua avran parlato. »

Intorchiare. Attorcere in modo che la cosa attorta resti diritta e dura. Si dice specialmente di baffi spalmati con qualche ceretta; attorcigliati dritti.

Intorsare. Inzuppare d' umore in guisa che la cosa resti dura e tosta.

Intostare. Asciugar bene i panni così che restino saldi e duri al tatto.

Intrabescare e

Intrabescolare. Confondere, Abbaruffare, Tramescolare. Specialmente di un parlare abbaruffato e confuso che si capisce poco o nulla.

Intrabiccolare. Attraversare, Impigliare, Intralciare; detto di cose piuttosto grosse: un *filo intrabiccolato* si direbbe male, una fune sì. Naturalmente da Trabiccolo.

Intrampolare. Comunissimo. Inciampare, Inciampicare. « Leva il bastone lì di terra, se qualcuno di quegli omini c' intrampola, si fiacca il collo ». Io intrámpolo.

Intrebestare. Fracasseggiare, Far gran rumore e trepestio. V. Trebesto.

Intrebestone. Fracassone.

Intremotare. Scommuovere fortemente, Scompaginare; Far tremare, Scuotere; Mettere sottosopra. « Che intremotate su di sopra? State fermi, casca il soffitto!.. »

Intritire. Diventar trito; Ammalucciarsi, Ammalazzirsi. V. Trito.

Intrugliapúlpiti. Scherzevole. Pretazzuolo. Al gioco della briscola per metaf. una briscoletta piccina, ma tanto da tenere su il giuoco e impedire che gli avversari ci si facciano; si dice anche Un di qui li.

Intrugliorare. È lo sguazzignare che fanno i ragazzi, se trovano un bozzetto o una pozzangherctta d' acqua. Travasare l' acqua con un cucchiaino o anche colle mani da una pozzangheretta all' altra. Impescugliare.

Intrúglioro. Bozzetto d' acqua infanghigliata.

Intufare. Lo stesso che Ingufare. E si dice anco del tempo che diventa nero cupo e minaccioso.

Invaiare. Così anche a Pist.; in Fior. Invaiolare, che dicesi propriamente dell' uva quando comincia a colorirsi in nero o rosso.

Invecchjignire. Pigliare aspetto vecchieggiante. Dicesi delle persone e delle piante mal nutrite, poco vegueuti, dalle foglie giallognole e patite prima del tempo.

Invenia. Trovata. Camaiore.

Invèr. Verso, Inverso. Comune per la pianura. Forma antica, ora poetica.

Invesprarsi. Formato come Incarnovalarsi e Inquaresimarsi. Attendere a vespri e a benedicole con molta affezione.

Inviare. Cominciare, Principiare, Metter mano. « Allungate il passo, chè invía a piovere » « Quello lì quando invía una zolfa non la smette più ».

Inzeccare. Indovinarci, Coglierci, Azzeccarci. « Ci ha 'nzeccato alla prima » Ed anche Appiccicare, Piantare, Ficcare nel senso di Appioppare « Ha discorso tanto che m' ha 'nzeccato questo lavativo qui: oggi ho guadagnato la mi' giornata ». Io inzécco.

Inzeppone. Spintone, Urtone, Urtonata.

Inzuccare. Urtare, Sbattere « In su quel primo momento mi acciuffò la rabbia e dissi: gua' quel muro lì, pare che ce l' abbiano fatto apposta! un giorno o l' altro quando passa vado là e ce la inzucco dentro; e l' ha già rinvenuto! » Neut. Muovere crollare il capo; Farci delle grinze, Durar fatica ad approvare « Gli chiesi la firma; da principio c' inzuccava, storgeva la bocca, ma poi me la dette » « Ora vado a letto e dormo stasera; faccio più utile sulla mattina, che inzuccan tutti » dondolano la zucca, la testa dal sonno. Inzuccarsi, Intestarsi, Incaparsi, Ostinarsi « S' è inzuccata di volere andare al teatro e non ha nessuno con chi andarci » « E tu che di trovammi ora t' insucchi ecc. » Goga 1877. 61. E *zucca* per testa è già in Dante. Inf. 18.

Inzuffilare. Sobbillare, Indettare, Imbecherare, Soffiar la parte. Da *insibilare*. Così zuffilo, sufolo. V. Arch. Glott. Vol. III. Pagina 382. Io insúffilo.

Iòttola. Veramente Aiòttola, per il fenomeno contrario ad — *aiara* — È una piazza interna a Castelnuovo Garf. Di comune che era, è divenuto nome proprio. Da *aia*, come *viottola* da *via*.

Irenderc. Irompere, Iretta ecc. V. *i* prostetico.

Iscire. Niscire. Uscire.

Iscita. Uscita. Già nel titolo di un libro di conti del 1333 riportato dal Bongi, Inventario Vol. II. Pag. 267.

Ismatriare. « Un tal cercando cosa che voleva Ismatriava per la 'asa a torno » Goga 1863. 42. Andare come sperso. V. Smatriato.

'Itto. Ditto V. 'Ato.

Iúppela e **Iúppila.** Esclamaz. Ehi là! O là! Ehei!

L

L' — Nell' uso popolare di moltissimi luoghi della nostra provincia, l' articolo plurale maschile davanti a vocale, che dovrebbe essere *gli*, è *l'* soltanto senz' ammollimento; *l' altri*, *l' estri*, *l' ignoranti*, *l' omini*, *l' ultimi*. I Bagnaioli per canzonare i Borghigiani ci hanno il motto « L' hai l' occhi? le vedi le sassa? » pronunziato colla particolarissima intonazione borgammozzanese.

Là di lì. V. Pref. XXXIX.

Lacca. Mancia; Sbruffo; Quantità di bezzi, bicci, sghei oltre il suo avere legittimo e fissato; Regalo in danari per qualche cosa un po' fuori della legge. *Dictio ludicra* « Andate, andate; ate uto la lacca, superbiosi invidiosi morti di fame! » Commedia 100. Qui è ironico perchè si tratta di una sentenza fra capo e collo. « Tutti funno 'ontenti 'ome pasque, perché 'un ci fu uno 'he 'un avesse la su' lacca. Goga 1882. 20. « O que' cosi là 'un vengon anche a votare? — Aspettan la lacca ».

Lacca delle gambe. « Quella parte che è sotto tra la natica e la gamba, perchè concava. I Modenesi dánno a *lacca* lo stesso significato che i Lucchesi » Fanf. U. T. « Aveva le lacche delle gambe ritirate; a stento seguitava i miei passi » Giul. I. 517. « Povero prete Noccolo! gli sbattevan le lembe per le lacche! » Nel Pistoiese dicono pure *lacca*, ma la coscia o il fianco di una bestia

da tiro o da soma; e hanno il verbo *allaccare*, stancar le lacche. « Io so' allacco » io sono stanco rifinito. Nerucci Cfr. Battilacche. Lacca. Dall' a. a. t. hlanca, lanca, lancha, coscia, lato, fianco. Caix.

Lacciaruolo. o Lavorante lacciaruolo. Era una specie di lavoro nell' arte della seta. Nel Cap. 37 Lib. II. Stat. dei Mercad. *passim*.

Laccinga. Acciuga. V. Lapa.

Ladraio. Ladronaia. Azienda dove tutti rubano; Lavoro fatto alla maledetta.

Lago. Garf. Ristagno d' acqua per farvi macerare la canapa, lo stesso che *bozzo* in pianura.

Là in ma' mai e meglio agglutinando: **Laummai.** Comunissimo in tutti. Indica un luogo in generale molto distante in realtà o che per il momento e le circostanze presenti apparisce molto lontano. « È ita a stà laggiù 'n ma' mai sotto i Monti di Sotto in quel di Pisa » « Figurati se a quest' oretta qui vengo la 'n ma' mai a casa tua! ho tutti gli ossi in un fascio » « È pinto niente di meno che lassù in ma' mai in cima Deccio a cercà i fungi! » Là mai, Laggiù mai. ec.

Lallo. Cavallo. Voce infantile.

Lammarica. Lumaca. Benabbio. Cfr. il Ciammarica delle Marche.

Lammaricone. Lumacone con tutti i sensi propri di questa parola. Chifenti.

Lammola. Fem. Lagnone, Piagnone, Pigolone « Tutti stan zitti e solamente quella lammia lì si risente! eppure lo sai che c' è lì dietro all' uscio! ». Deverbale da *lammiare* come *Guida* da guidare, *Gaglia* da Gagliare e simili.

Lammiare. Lagnare e di lagnare ha tutti i sensi: Pigolare, Lamentarsi senza ragione, Piagnucolare. « Che ci hai da lammià, lammione? 'un sei contento? » « I contadini 'un en buoni per altro che per lammiare! Basta che il vento gli butti giù tre ulive, 'un finiscin più di piange! » Per me è da *laniare* rimasto neutro invece di *laniare se*, come il comune *piangere* invece di *plangere se;* e per il *mj* da *nj* cfr. il *guadammiare* di molti dialetti dal longob. *Waidanjan*, Romania 1900, 588, così *Sparammiare* e *Sparagnare* e per contrario *Gnaffe!* da *Mia fe* ecc. Il Pieri propone, dubitativamente però, *lamia* considerando che questa specie di animali mitologici sono avidi e insaziabili.

Lammilata. Pigolata; Il lagnarsi lungo e seccante; e così il tono sempre uguale e noioso di una parlata che non muta mai cadenza.

Lammione. Accrescitivo di Lammia.

Lamo. Amo. L' articolo s' è incorporato col nome; così *le londe*, *le onde* ecc. Anche a Pistoia e in altri luoghi. V. Allamare.

Lampaneggiare. Lampeggiare.

Lampanéggio. Lampeggio.

Lampezzare. Lampeggiare.

Lampezzìo. Fitto lampeggiare.

Lampézzo. Lampo.

Lámpina. Lampana. Lampada.

Lampugioni. Lagrimoni. Garf.

Lanaggio. Qualità della lana lavorata.

Lanciuola. Erba, Specie di piantaggine. V. Manuzzi. « A la tigna et rogna togli una manata di petacciuola e una di lanciuola.. e una d' ellera terrestra et lavala ecc. ». Ricette medicinali. Codice del sec. XIII. e XVI. Propugnatore V. I. parte II. Pag. 33.

Lapa. Ape. Nome coll' artic. concresciuto e per metaplasmo, come dicono, riportato alla declinazione in *a*, come Buraggina, Fèbbra, Fusàggina, Grandina, Gnèva, Lèpra, Lita, Léndina, Mággina, Céndora, Pécia, Pèsta, Pólvora, Púcia, Sòrta, Tòssa, Dòta, Rèda, Segúra, Vèspra, Vita ed alcuni altri.

Lápita. Lapida. Specialmente il chiusino del luogo comodo e della cloaca.

Lapitino. Diminut. di Lapita.

Lappoleggiare. Muovere le palpebre; Serrarle e aprirle spesso. « Quando lappoleggia que' begli occhioni, io rimango lì incantato ».

Lápporc Láppole. Le ciglia. L' usa anche il Conti « Io lo sbirciai a traverso le lappole degli occhi » Nuovi Discorsi Del Tempo, Patria Pag. 164. Anche a Pistoia.

Larl. Ladri, Riportato dal Pieri nm. 110 e rimanda al Fanf. U. T. in Pomba, ma nè il Fanf. ha questa parola, nè io l' ho mai sentita dire. Deve essere uno scambio.

Lárie. Alari. Arnese di ferro per focolare e per caminetto con cui si tengono sospese le legna. Bianch.

Lástiho. Corruzione volgare per gastrico. Febbre làstiha ecc. Comunissimo nel volgo.

Latòn (Dal). Di fianco, da lato. Garf.

Lattificcio. Il sugo acre e appiccicaticcio che gemica dal gambo de' fichi tuttavia acerbi, quando si staccano dal ramo.

Lattimelle. Animelle.

Lattina. Recipiente di latta in cui i contadini soglion portare il latte a vendere.

Lavandara. Spia; Animaluccio con quattro zampe belle lunghe che sta sull' acqua e vi saltella, ne' fossi quieti. Lat. *Tipulta.*

Lavézzo. Laveggio. *zz* dolce. Garf.

Lé'. Lei. V. Prefazione §. XXV. Già ne' Bandi Lucch. « Non possa donare alla sua sposa o ad altra persona per le' » 81.°

Léa. Loia; Lercia; V. Taccolino V. Caiordo.

Lébbra. Brezzolina fina e penetrante. Sizza. Sizzettina. Città.

Lécca. Percossa, Botta; Busse. « Sentirai che lecca in sul groppone! » « Ti do io le lecche! ».

Leccalnme. Fannullone, Perdigiorno.

Leccapioppo. V. Beccapioppo.

Lecchetto. Lacchezzo. Adescamento V. Leccoro.

Lecchino. Fare il lecca, lo sciocco lo svenevole il lezioso colle donne. Anche a Pisa.

Léccora. Cuccagna, Grasso vivere. Da Leccare.

« Poveri potehari,
La leccora è finita!
Leccatevi le dita!
Addio mignatte! ». Goga.

Significa anche Leccugio, Leccornia, Bramosia « Delli scandoli per la leccora d' ave' quella o quell' altra gala 'un ne segueno » Goga 1860. 4.

Léccoro. Lecco. Leccume, Attrattiva V. Neccia.

Lécioro e **Liécioro.** Di fili, tessuti e simili. Debolino, Liso, Finito, Scempio scempio.

« Con vestiti sdricili o lisi o logori
. . . . . .
Ma almen convien che sian di roba liéciora ».
Egloga di Messer Iacopo ecc.

Dicono anche Gnécioro da Niécioro. E per metaf. « Poverin! è gnécioro gnécioro: se 'un istà tappato ben in casa, questo freddo lo strizza ». Anche Mont. Pist. Glieciuro. Mea di Polito 102 « Oggi però l' ho glieciura » la voce.

Ledro. Dare il ledro. Dare il lecco, Allettare. Fanf. U. T. Cfr. franc. *leurre* dal m. a. t. *luoder;* anticamente Logoro. Del resto io mai sentito .

Ledrone a. Daddoloso, Lezioso, Smorfioso. A Firenze, Dare il ledro vuol dire darle tutte vinte a un bimbo. Fanf. U. T.

Lagaccia. Ciarpa da vita da uomo. Pontito. Pellegrini. 25.

Legatura. « Era il conto de' fili nella tessitura delle drapperie ed ognuna si componeva di 40 fili ». Bongi, Invent. Vol. II. p. 71.

Lège. Lège lège. Lieve lieve; Leggiero; Sopra sopra, senz' aggravar punto. « Ci vol pasiensa; piate la 'osa lège lège, 'he doppo 'l cattivo viene il peggio ». Goga 1883. 53 « Passaci lège col ferro, vedrai come vien bene ». Comunissimo. Da *levis.* Da *lieve levie?* Cfr. *alleggiare* da *alleviare.* Ma che proprio non si possa avere un *gi* da un *vj* senza l' intervento del Francese? Questo a buon conto mi pare uno.

Leggare. Legare.

Légge(re) Pres. Léggio, Leggi, Legge. Leggiamo, leggiàno, leggian; Leggéte, Leggino, leggin. Leggono non è popolare.

Imperf. Leggevo, i, a. Leggévimo; Leggevite leggevito. Leggévate, si sente più o meno da per tutto, ma è poco volgare; Leggevino, leggévin.

Pas. pross. Léssi o leggetti anche più comune; Leggesti, Lesse o leggette; Lessimo

più comune e leggettimo; leggemmo non è popolare; Leggeste, e più comune leggesto; Léssino e lèssin, e leggettino o leggettin. Lessero non è popolare.

Fut. Leggerò come Canterò.

Imperat. Légge; Leggi non è del popolo. Per la forma sintattica Léggimela V. Pref. §. XXVII. Leggi terza pers. Legga non è affatto popolare. Leggiamo Leggiàn, Leggiano. V. Cantiano. Leggéte, e per la forma sintattica: Leggétimela. V. Pref. ibid. Léggino, Léggin. Léggano non è popolare.

Cong. Pres. Io léggi, Tu leggi, Lu' leggi; Leggiàmo, leggiàn, leggiáno; Leggiate, Léggino, leggin. Léggano non è volgare.

Cong. Imp. Leggéssi come Cantassi.

Condiz. Pres. Leggerébbi come Canterebbi ecc.

Part. Pas. Létto. In tutti tempi composti come Cantare. I bimbi per quelle false analogie così comuni in loro dicono spesso *leggiuto*. V. per es. Max Mueller, Scienza del Ling. Lez. II.

Part. Pres. Leggéndo. Inf. Légge. Per la forma sintattica. Léggimela. V. Pref. ib.

Leggiaròlo. Leggiaiuolo, Prepotente, Soverchiatore. Firenze Leggino e Leggiaio. Fagiuoli, Parte II. Capit. 20.

Son questi impertinenti cervellacci
Rompicolli, leggiai, ammazzatori,
Ch' io tutti insieme chiamo soggettacci.

A Livorno hanno un' altra bella parola: Riffaiolo.

Legneggiare. Andare a far legna. In lat. sarebbe *lignari* « D' una macchia o bosco comunitativo fu detto che serviva ad uso de' paesani per legneggiarvi, cioè farvi legne » L. Fornaciari. Del Soverchio rigore ecc. Disc. II. §. 15.

Légora. Lepre. Garf.

Légoro. Roccata; Quella quantità di tiglia che il concino accoucia per bene annodandola da una parte con un nodo che facilmente si sfa.

« Le canne senza stoppa si dindellino;
Una tra l' altre c'è che sempre sciumica,
Però ne manderete quattro legori ».
Beverini Idiotismi Lucch.

Léllora. Edera. Léllera anche a Pistoia e altrove. Si dice anche Éllora. Modo proverbiale « Ce li levo io i tordi dall' ellora! ».

Lèmba. Falda del soprabito o della coda di rondine o marsina che dir si voglia « Come sculettò via, povero prete! Gli sbattevan le lembe per le lacche! » Del resto *lemba* sta a *lembo* come *becca* a *becco*. Già ne' Bandi Lucch. V. Pref. §. LVII.

Lembe. *Dar le lembe,* dicesi colui che non può star fermo in piedi, piegando ora da una parte ora dall' altra. Bianch. Io mai sentito.

Lèmbo. La mezza porca che resta ai lati del campo.

Lémbora e Lémbra. Specie di arbusto che fa in colle. Embra coll' articolo agglutinato. V. Cendora.

Lemborato. Luogo dove sono molte piante di embora o embra.

Lémbra. Lupa, Sghescia, Gran fame. Comunissimo.

Lembrugeria. Ghiottornia, Leccornia.

Lembrúgio. Ghiotto, Goloso, Leccone. Da *lamberare* come *leccugio* da leccare. Caix.

Lémpore e Lémporo. Si dice della tela o del panno molto sottile e quasi trasparente; fino, sottile. Metaf. Un pover' uomo che aveva un fignolettaccio cattivo in una mano, al dottore che stava per tagliarlo, gli diceva tutto appassionato: « Vagghi lempore, per l' amor di Dio! sor Dottore, vagghi lempore! » E sott' altro punto di vista « Di otto o dieci che siamo, se mai se mai, il più lemporo son' io; figurati gli altri! En certi tocchi di filistei tarchiati, quadri! ».

Lendinare. Il cadere l' acqua a gocciole così piccole e leggiere che pare restino per aria come fossero lendinine; dicesi anche: piovere stacciato.

Lendinata. Caduta di gocciole come sopra.

Léndina. Lendine. V. Lapa.

Lendinella. Roba di un tessuto molto rado; era di lanetta. Ora è parola che non si

sente quasi più. Lendinella significa pure figlioletto piccolo e magrolino.

Lendinino. Lesinino. Parola scherzevole un po' disprezzativa, Ragazzo minuto e magrolino e un po' scioccarello nel suo essere e nel suo fare.

Lendinone. Un pò più forte di lendinino; ragazzo o uomo un po' zuzzurullone che va a qua e a là un po' a babbeo e a strullo. Gocciolone.

Lennaiolo. Legnaiolo. Forma assai comune.

Léppa. Ventolino fino e gelato che pela il viso ed entra nelle ossa. « C' è una leppettina per il mondo che soffia sottile sottile e ti appezza il viso, entra nelle ossa come un ago ». Valdinievole.

Lèrca. Lercia, Loia, Sudiciume. Anche altrove.

Lèrco. Lercio, Sudicio e Sporco.

Lèrfia. Parola ingiuriosa a « donna magra scarna e che ha cera dispettosa » chiamata anche sgrinfia. Fanf. V. T.

Lernia. Che non si stanca mai nel domandare una cosa, finchè non l' abbia avuta. Stef.

Lernia e **Lernio** e **Lernione.** Lento, Svogliato nel mangiare, che sta lì e biascia per disappetenza o perchè non gli va a fagiolo la roba che ha davanti.

Letare. Insudiciare di sterco. Da *oletare* che viene da *oletum* = stercus humanum.

Léto. Sudicio di sterco, Merdoso. Comune massime nella frase « Porco leto! ». Già nel Trecento « Sosso vecchio leto! fact' in costà, levati dalla via » Ingiurie ecc. 11.

Leticazione. Lite; Bega; Tu per tu.

Lettame. Lettime; Tutto ciò che è buono per fare il letto alle bestie.

Levamacchie. Uomo accorto; Discolo. Bianchini. Io non l' ho mai sentito dire.

Levame. Lievito « Il friul. *levan*, lad. *alvan* . . . col prov. *levam* fr. *levain* accennano ad un tipo *levamen* » Flechia, Arch. Glott. Vol. II. Pag. 25.

Levantino e **Levaticcio.** Che si leva presto la mattina; Mattiniero.

Levare. Neut. Lievitare, Levitare. « Se tu vuoi che il levame levi presto, tiello al caldo ». Usasi poi questo verbo per significare il prendere che via via fanno gli appaltini la quantità opportuna di sale e tabacchi al magazzino generale del governo. Era già in uso anche in antico « Detto offitiale sia tenuto a levare il sale ecc. » Statuti de' Bagni di Corsena del 1612 Cap. I.

Levata, del sale e dei tabacchi; la quantità di sale e di tabacchi che ciascuno Spaccio via via prende per rifornirsi al magazzino dello Stato.

Levasti? Mangiasti? Intendesti? Hai capito? Ha un po' del gergo.

Levatratti. Puntello messo a sostegno di un travicello, di un trave, di un corrente qualsiasi; così diminuiscesi la distanza, levasi il tratto fra i due punti estremi d' appoggio.

Lézza. *zz* aspro. Frana. Anche i Modenesi dicono Lezza il fango sdrucciolevole e intriso. Flechia, Arch. Glott. Vol. II. 324. Quanto all' etimologia il Pieri la dice « Voce auctor misteriosa ». T. L. 153. In Tosc. Lazza. V. Arch. Glott. la dotta nota del Nigra sulla parola Lava. Vol. XIV. Pag. 284; la nota a Pag. 286 riconnetterebbe la nostra voce alla famiglia dei derivati da Lava.

Lezzare. Franare.

Lézzora. Rezzola; Ragnatelo; Tela di ragno. Col *zz* asprissimo e non dolce come segna il Fanf.

Libbera e santamente. Dell' uso antico di mettere il *mente* alla seconda parola soltanto, quando si univano due aggettivi in funzione d' avverbio, che è anche oggi la regola obbligatoria in ispagnuolo, ci è rimasta questa combinazione qui unica, la quale è comunissima e in bocca a tutti nella frase: « Ti parlo libbera e santamente » cioè con ischiettezza e verità. Altri casi con altre parole non ne conosco.

Libbretta o libbra piccola dell' olio, contiene una libbra comune di liquido a peso; a misura è litri 0, 36487; la libbra grossa contiene 11 libbrette; e dieci libbre grosse

formano il barile. Bongi, Invent, Vol. II, Pag. 72. Ai nostri frantoi si calcola sempre con queste misure. Per Libbretta metaf. V, Mestolino.

Libertà. Domenica della libertà, è la prima domenica dopo la Pasqua di Resurrezione; era una grande festa istituita dai Lucchesi nel 1370 « a commemorazione della spenta tirannide pisana » Tommasi Pag 242. I Pisani avevano perduto la signoria di Lucca fra il Marzo e l' Aprile del 1369. Ora ne resta il nome senza che il popolo ne sappia il perchè; e v' è l' uso che i dami regalano un buccellato alle dame. In altri tempi doveva esser pur molto il concorso del contado in città, benchè inferiore a quello che v' è per la S. Croce; dice il proverbio:

« Libertà, ma non per tutti;
S. Croce abbraccia tutti ».

Il decreto con cui l' Imperatore Carlo IV dichiarò Lucca libera e indipendente da Pisa è dell' 8 Aprile 1369. La città di Lucca era stata consegnata ai Pisani il 6 Luglio del 1341 e questo tempo è definito dal Tommasi Pag. 211 « insultante dominio dei Pisani e abbietta e dura servitù dei Lucchesi ».

Libricciuolo. Uffiziuolo della Madonna.

Libro. Libro. Cfr. Debbole, Debbito, Libbero, Nobbile, Ottobbre, Subbito, Chiebbito, Niebbita, Babbilonia, Sinobbita.

Lieciare. Allicciare specialmente nell' imperativo « Liccia! fa presto! ».

Liccio. Funetta, Cordicella, Legaccio. Garf.

Liege Liege. V. Lege.

Ligna cioè linea « In lu' lì c' è un po' di ligna ». Ha dello strambo, ha del matteseo; ha delle idee e delle cose non tanto assennate. È una frase che si ode spesso, ed è nata dal fatto che nelle famiglie dove c' è stato qualcuno strano od anche matto, spesso si vede che ci torna chi lo somiglia. Cfr. Lignaggio.

Lillarsi. Lellarsi. Non ispiccicarsi mai; Dondolarsi; Esser lento nell' operare. Indugiare senza sapere in che si consuma il tempo. Traccheggiare, Ninnolarsi.

Lillo. Mughetto, Mugherino.

Lillone. Gingillone, Dondolone.

Lillora. Anche nel senso d' Indugio, Traccheggiamento. Significa anche Attrattiva Adescamento quasi Léccoro. V. q. p. « Colla lillora de' chicchi non si senti più in tutto il tempo ».

Lillorare, Traccheggiare, Lellare; Ninnarla; Farla lunga.

« Oltra di che mi par che sia lembrugio,
. . . . . .
Mogio, bagiogo, caramogio, nifito
E infingardo che sempre ae la lillora ».
Bever. Idiot.

Significa anche Adescare, Attrarre, Trattenere piacevolmente con qualche lecco « È una lillora che 'un lillora più » è un richiamo che non mi attira, che non mi diletta più ».

Lillori. Madama Lillori. Personificazione di donna lenta che non si spiccica mai. V. Fiorilla « Aspettiamo madama Lillori che si sia accomodata l' ultimo fiocco ».

Lillorone. Lento, che non si sbriga mai; Zuzzurullone, Melenso. V. Lillone.

Limaca. Lumaca, Garf.

Limarsi, Consumarsi internamente per un pensiero che non lascia aver pace; aspettare con ansietà chi temiamo che non venga. V. Lograrsi.

Limo. Consumo interno morale; struggimento aspettando e temendo; Senso di dolore non grave ma continuo. Dice il Diez « Consumamento di stomaco, da *(bu) limus* fame canina. » Non credo; credo che sia un derivato da *limare* come *logro* da *lograre* che ha lo stesso senso. E vale tanto per il proprio come per il metaforico. « Ceceo non è anche tornato e son le dieci: mi fa un limo! » « Il dentista me l' ha curato, ma ho paura che non siamo a nulla; ci ho un limetto sordo e ogni tanto mi dà delle punture più sode! » . . V. Logro.

Linchete. « Ce n' eran col paletto, ce n' eran col fracche, col linchete, colla 'atana, col soprabbito e va discorendo » Goga. 1862.

V. Inchete. È quel vestito che con parola inglese dicesi: Tight o táitte.

Linchétto. Spirito non cattivo ma dispettoso, che va di notte, entra per le camere, scopre le persone, sconvolge, tramuta gli oggetti che ci sono e sghignazza delle burle che fa. « Ora ci crede nel linchetto lei? Io poi bisogna che ci credi, perchè quello a che uno ci s' è trovato non si può negare. — Come!? voi avete visto il linchetto? — Visto no, perchè non si vede, non si fa vedere.. — Vi sarete sentita pigiare — Lei ha sempre voglia di ghignare; il mi' linchetto era di quelli buoni, e invece di farmi dei dispetti come fanno a tanti, invece mi faceva dei servizi ». Da *incubus* coll' articolo agglutinato, incubetto, incuetto. Caix. V. anche Arch. Glott. Vol. II. Pag. 10 *Nota* prima.

Linguràme. Lingua dell' aratro su cui posa ed è fermato il vomero. Capannori ecc.

Lindièra. Pronunzia volgare e comune per Ringhiera. Per dissimilaz. e per *dj=ghj*. Cfr. *Diaccio* da *Ghiaccio* ecc.

Lippi lappi. Noi lo diciamo solamente della gola che fa *lippi lappi* quando ci sentiamo venir l' acquolina in bocca all' idea o alla vista di qualche magiarino saporoso e squisito, e intanto ci vien fatto d' ingoiare come se proprio l' avessimo lì.

Lisarsi. Panno o tela che dal troppo usarsi comincia a tralucere ed è lì lì per rompersi e strapparsi. Ragnare. *s* dolce.

Liso. Tela o panno così consunto e frustato che è lì per istrapparsi. « Un paio di lensuola . . . stracciato l' uno e l' altro liso ». Invent. delle Ricchezze ec. 84. Ragnato. Aret. aliso, da *allisus* o *elisus*, consumato, ecc. Anche Mont. Pist.

Lista oltre i sensi comuni significa anche, filare di viti, Anguillare « Il cavallo rinculo e giù a trottoloni per le liste! ». In generale lunga fila, anche per es. di olivi, di pali ecc.

Lita. Lite. V. Lapa.

Litleagliolo. Attaccabrighe; Muffino o Fumino che di nulla nulla s' accapiglia. Rissaiuolo: Da un sonetto:

« Era un tribbolo, un vero litiagliolo
Che 'n su tutto ci aveva da ridire ».

Livrare. Finire Transit. e Intrans. per es. d' un fiaschetto di vino « Me l' ha livrato tutto » « È anche sonato a messa? — Ha livrato ora ora » cioè ha finito di sonare ora ora. Partigliano e Val di Lima ecc. Comune.

Livro. a. Consunto, Consumato. Partigliano.

Lo come articolo è rimasto, come altrove, solo davanti ad *s* impura; tuttavia nel proverbio. « Passata la festa, gabbato lo santo » seguita ad usarsi all' antica, e nella frase: « Escimi dallo mio sole! » cioè escimi di torno, non m' impacciare, non mi seccare, che parrebbe la traduzione del motto di Diogene ad Allessandro, e che si ode spessissimo; e nel modo scherzevole e semironico: « Questo è lo mio dire! » che usasi quando l' avversario alla fine viene a conchiudere come dicevamo noi. Negli stornelli poi e negli altri canti popolari è usuale: « Lo mio damo, e lo mio amore » è si può dire la formula obbligatoria; ed anche questi canti sono l' avanzo di un linguaggio che oramai tramonta.

Lócio. Floscio, Lente; per es. Dipanar locio vuol dire poco stretto, senza tirare il filo, non sodo lasciando il gomitolo soffice. Valdinievole. Cfr. il Pist. *Allocire* render soffice.

Lócio e **Lucio.** Tacchino. Valdinievole. Per il Caix è da *aucius* con articolo agglutinato.

Locorino. Lucherino. Uccelletto.

Locrare. V. Lograre. Partigliano e Val di Celetra.

Lodracchio. Lodolacchio; della famiglia delle lodole, ma più piccolo.

Lòffa. Vescia. Specie di fungo.

Loffeggiare. Tirar via via delle loffe o vescie.

Lòggia. Quella prima stanza della casa che si trova all' ingresso presso alla porta. Bianch. Terreno. A Siena Ridotto.

Logicone. Adagiato, Lento e quasi pigro ne' suoi atti. Garfagnana e altrove.

Lòglio. a Fir. Lóglio, come il più conta-

dinesco Giòglio mentre nel Senese dicono Giòglio. Arch. Glott. XIII. 220. Nota.

Lograre. Att. e Refles. Logorare, Struggere, Consumare; delle cose che si finiscono a poco a poco. « Abbiam lógro tutto quel po' d'oglio che ci avevimo e ora mia ricomprallo » Metaf. Noiare, Seccare, Subbissare, Conquidere colle domande, coi lamenti coll' incontentabilità. « Come mi lógri bimbo con quella vernia, come mi lógri! » Lograrsi poi ha il medesimo senso di Limarsi « Mi logravo come una candela » Mi sentivo struggere dalla pena, dal timore ecc. « Non ti lograre, chè è in buona compagnia ».

Lógro. Da Lograre; Consumo interno; Pena di chi aspetta temendo « Ho un lógro dentro che non mi lascia trovar poso » Di chi non si leva mai la fame si dice che ha il mal del logro, altrove: il mal della lupa. Modo prov. « Confèssiti! — Logro, 'un ci ho peccati ». Logro è quasi più forte che Limo.

Lóllo. È lo stesso che Lullorone. Valdinievole.

Lollorare. Lillare, Ninnare, Indugiare. Pieri.

Lòngo. Lungo. Specialmente il popolino in città. « Si cheti lèi e nun la facci tanto lònga! » disse una volta una guardia di città a uno che aveva torto e pretendeva di avercì ragione.

Lóntora. Lontra e metaf. Zacchera. Panzana. V. Pref. §. LII.

Lontorami. Lo stesso che *Buzzamaglia*, tutte le parti interne molli e flosce di un animale.

Lontorona. Zaccherona. Donna che camminando male s' inzacchera tutta.

Lónza. 'Arista, Schiena del porco cotta in forno. Modanese: *lunza*.

« Portate un po' di lonza nelle costole
E del castrato, ma che non sia pecora »
Bever. Idiot.

« Questo vocabolo viene da *lumbea*, *lumbia*, che ne' documenti medioevali ci si presenta nella forma *longia;* questa forma *lonza* non è estranea al toscano, quantunque ivi fosse piuttosto da aspettarsi *lungia*, *lugna* o *longia*, *logna* » Flechia, Arch. Glott. Vol. II. Pag. 361.

Lòpporo. Propriam. Luppolo. Metaf. Rampino, cioè arnese di ferro con tre o quattro o rampe o uncini o raffi da ripescare le secchie cascate ne' pozzi. A Fir. anche Uncini.

« Ieri cascò la brocca senza manico,
E perchè di pescarla è assai difficile,
Non vi scordate di portare il lopporo »
Bever. Idiot.

Anche Laurenti. « Lopporo da pescar secchie. Harpago » 80. Anche il *luppolo* si chiama lòpporo da noi e fu già una metaf. perchè quella pianta si attacca molto forte a cio che trova da avviticchiare. Da *lupus*, *lupulus*. V. Forcellini.

Lor' altri. Essi, Loro. Valdilima.

Lórda. Sghescia, Lupa, Gran fame che leva il lume dagli occhi. « Bambori 'he piangino dalla lorda » G. 1883, 28 « Un si potevin levà la lorda, perchè que popo' 'he guadagnavino 'un erino assai per le gale » G. 1860. 3. Comunissimo.

Lornia. Lórnio e Lornione. Pieri. Io mai sentito.

Lórnio. Lento, Mogio, Pigrone ne' suoi atti. V. Lernia.

Lornione. Come sopra.

Lu. Lui. « Rinforza l' affermazione » È vero? È vero lú! Altro, se è vero! « Maniera dell' uso e di alcun buono scrittore » Fanfani. Ora da noi è rimasto ai soli contadini come Nimmo, Tavia, Nemmanco, Ghignare, ecc. Deve esser l' antico *illud* affermativo che preceduto da *hoc* diede il francese *oil* ecc. Per es. il Fagiuoli nel Marito alla Moda verso la fine ce l' ha due volte sempre con: È vero : « È vero lui! ».

Lúccica. Lucciola. Garf.

Lúccoro. Fungo. Cappello che viene al lucignolo dei lumi a olio specialmente quando filano. « Vedi che luccoro che ha quel lume: cerca le forbice e viello subito a slucorare, se no non si lavora più » V. Prefaz. §. LII.

Come quel vestone copriva l' omo tutto intorno, così quel fungo circonda il lucignolo.

Lucerna. Quel marmo dello strizzo ne' frantoi dove si posano una sopra l' altra le bruscole, ha tutto in giro una via cavata; questa è la lucerna dove scende l' olio strizzato, e dal becco o beccuccio di fuori cade nell' infernetto.

Lucernaio. Abbaino.

Lucernone. *Dictio ludicra.* Uomo che ha un gran cappello o a tre punte o a navicella.

Luchétta. Sapore di muffa « Il vino ha di luchetta » è diventato cercone, o è incerconito. Stef. « Deve essere l'it. *Ruchetta,* per una certa somiglianza col sapore acuto di quest' erba ». Pieri.

Lucia. Recipiente di terra cotta di pancia piuttosto grande, ristretto assai nel punto del collo, ed ha un beccuccio da una parte per versare, ed un manico solo. È in uso specialmente per le cantine e pe' tinai. Il Caix gli mette a confronto l' equivalente sp. *loza* da *luteus;* ma l' accento?

Luciare. Alluciare. Guardare e far di tutto per vedere con occhi aperti e spalancati. « Che ci hai da luciare giù per platea? Ci sarebbe l' amico Sedici e Dicessette? »

Ludro. Mascalzone. Porco, Farabutto. Brutto ludro! è l' estremo dell' insulto e del vituperio. « E son venuto per appunto da te per vedere che si potrebbe inventare per fargli la barba di stoppa a quel brutto ludro » Anche nel Veneto.

Luétta. V. Luchetta. Luetta senza nessunissimo accenno di aspirazione è la forma comune in bocca a tutti, di guisa che prima di trovare l' etimologia del Pieri la credevo un derivato di *lues.*

Luicchio. Lui. Chiuino. Uccelletto piccolissimo.

Luisa (Erba). Erba cedrina.

Lullì. Lui li. Nello stile nobile: Colui o Costui, secondo. V. *I.* articolo plur. Pronunzia volgarissima; onde per beffare chi vuol procedere (V. q. p.) e la pretende a parlare scelto mentre, che è che non è, casca in gravi errori, c' è il motto « Eravàmo in due, io e lullì ».

Lullorone. Zuzzurullone, Ninnolone; Che sta lì e non sa che fare dell' anima sua. Bighellone.

Lumacaglia. Impiastriccichio di cosa poltigliosa e attaccaticcia « O come fai a mangiare l' ova nel tegame così poco cotte? Io quella lumacaglia 'un la mangerei neanco per un baril d' olio ».

Lumacòtto. Lumaca senza guscio. Uomo solingo che non ha famiglia. « Piglia moglie, chè comincì a aver quaranta anni! Non è manco decenza a fare così il lumacotto per il mondo ».

Lume da contadini. Lume a mano.

Lumeggiare. « Domandata una donna come avesse potuto asserire che un tale in una rissa avvenuta al buio, stringesse un coltello, risponde: » « Vidi *lumeggiare* un pezzo di lama. La qual voce fa ricordarmi del verbo *lustreggiare,* dal Boiardo in una sua egloga usato, a me pare molto felicemente ». Fornaciari. Del soverchio Rig. Disc. II, §. 15.

Lúmero. Numero. Comunissimo in campagna. Anche nel volgo fiorentino. « Guardache meglio illumero . . . gli conoscete e' lumeri voi ». Pettegolezzi delle Ciane ecc. Firenze, Salani 1873 pag. 13.

Lumiera. Nella frase: vite a lumiera significa i capi ricascanti giù a piombo da un albero come se fossero lumiere.

Lumina. Bugietta a olio.

Luminándora. Lanterna, lanternino appiccato fuori alle porte « Du' tu vedrai una luminandora, lì c' è l' osteria ».

Luminándoro. Lanternino dentro alla lanterna.

Luminòtto. Fuoco notturno che appare e scompare; Fuoco fatuo. Capannori ecc.

Lunararo. Che fa lunari; Chi scrive almanacchi. Chi stenta e fa famate.

Lunedì. Lunedì.

Lunetta. Mezzaluna. Arnese di cucina per tritare la carne e altre robe.

Lungagnone. a. Lungo, lento, tardo nell' operare.

Luogo. Lo dicono i nostri contadini antonomasticamente per Podere, lat. Praedium. « La corsimo (l'uva) in qua e là ne' luoghi di questo e di quello ». Comm. 21. « Il passo che .... passa sopra i luoghi del Sergente Cristofani ». Stat. Montef. 39. Anche in Lat. dovette avere questo senso come si ricava dall' agg. *locuples*, ricco, cioè *pieno di luoghi*. Anche altrove per la Toscana e fuori.

Lupa. Male che viene agli olivi specialmente, e li consuma e li rode dal dentro al fuori. « Qualche ulivo talvolta trovasi cariato nei rami più grossi e anche nel fusto; malattia chiamata tra noi lupa ». Mazzarosa Vol. II. pag. 94.

Luppicoso a. Cispioso. Valdilima. Certo derivato da *lippus*.

Lurcio. Bircio. V. Bilurcio.

Lustrènte. Lucido. Che lustra, Lustro, ma più efficace di lustro. « Scarpe belle lustrenti, occhi lustrenti ». V. Allustrentire. Molti sono i participi, usati però con valore di aggettivi, derivati da verbi in *are*, che terminano in *ente*: Brucente, Infochente, Luccichente, Razzente, Sfuggichente, Sdrucciolente, Sfiocchente, Sanguinente, Sprilleute, Spolpente, Squillente, Strillente, Scottente, Tirente, Trabocchente. Certo avvenne per analogia a quelli derivati per modo regolare in *ente* come Ardente, Bollente, Corrente, che sono in numero maggiore.

Lustrinaiolo. Vasetto foracchiato dove si tiene il lustrino per ispargerlo sulle scritture, chè secchino più presto. Fanf. U. T.

Lustrino. Polverino per le scritture.

M

Ma. Ha tutti gli usi del *ma* comune; di più ne ha uno che ne somiglia uno del *but* inglese. « Vieni al teatro? - Io vado ma a letto » « Gite io? Abò! I quattrini io li metto ma alla Cassa di rispiarmo » « Qui si vende ma delle sucche di bove! ». G. 1860, 21. « Vi posso insegnà ma Fregionara! » G. 1878, 11. « Che noi siam gente da mangià di lusso? Noi siam ma da mangià giù purchessia ». È un negare la prima parte e affermare fortissimamente una cosa contraria. Anche Pisano. Il Dell' Angiolo nel sonetto VIII, 1877, « Ci vuol ma robba tosta! » E fiorentino; ne' Pettegolezzi delle Ciane pag. 72 « Gli hanno fatto ma come fa la cietta: tutto mio! ».

Ma'. Madre, come nell' altra Toscana, e raddoppia la consonante che segue « Mi' ma' pportò; Su' ma' ddorme » Parola omessa nella lista §. IX della Prefazione.

Macagna. Maagna. Magagna.

Maccarello. Scombro, che è un pesce; lo stesso che il franc. *Maquereau*. Pieri.

Macchétta. Fanciulla, Giovinetta, Ragazza nubile. Lat. *Puella*. Si usa ne' monti di Brancoli e in Val di Lima « 'U vai, macchetta? »

Macchétto. Ragazzino, Giovanetto. Val di Lima.

Maccoso. Che somiglia al macco; Che ha la consistenza del macco. « Venivan fuori certi grumi di sangue maccosi! ... Povera bestiola! » Il macco poi è un mangiare grossolano di fave sgusciate e cotte tanto da diventare una pasta molto soda.

Macèa. Maceria, Macia, Mucchio di sassi e di calcinelli, Muriccia; Sfasciume di muro Prov. « I quattrini ai quattrini e i sassi alle macèe ». Nella Versilia significa mucchio di paglia o di falasco rotondeggiante in vetta. V. Meta. In qualche luogo della Pianura dice il Pieri che significa « Terreno seassato di fresco » T. L. 154. Da *maceria*.

Maciorare. Macerare. Si dice delle cose, specialmente della canapa, che stando tanto nell' acqua se ne compenetrano, s' ammorbidiscono e intenerisconо. Io mácioro ecc. Anche Schiacciare, Sfiaccolare, Frantumare.

Macone. Ventricolo degli uccelli. Ventriglio. A. a. t. *Mago*, Mod. *Magen*, Stomaco. Anche nell' Umbria Magone. E sotto varie forme anche nell' Emilia e nella Lombardia.

Macone. Fungo parassita che rovina la pannocchia del granturco. Val di Lima.

Mad. Ma. « Mad è vero? » Versilia. V. Ched.

Madrigale. Erba.

Madronaglia. Il *madrone*, che altrove dicesi *Madraccio*, è quel mandar fiato molto rumoroso dallo stomaco per cause isteriche o nervose, a cui vanno soggette specialmente le donne di una certa età. Madronaglia è parola dispregiativa, che significa quest' effetto spesso e increscioso. « Vento, fuffigni, 'alabroni, sucche, e madronaglie » Goga 1874. 35, anche 1875. 17.

Maestà e più spesso

Maestaina. Immagine sacra in una custodia collocata in qualche muro, o in un piccolo casottino murato apposta lungo le strade o i viottoli per la campagna. Parti alte della Provincia e Garf.; nella Pianura diciamo: Margina. V. q. p.

Maganzése. Si sente al mio paese e anche altrove, com' è naturale, specialmente parlando con bimbi; è del parlare scherzevole; avrebbe intenzione offensiva massime quand' è accompagnato con: Brutto maganzese! È sicuramente una memoria del traditore Gano di Maganza, tanto famoso nei poemi nostri cavallereschi. Anche Dante lo mette nell' Inferno fra i traditori, Cant. 32. Gaston Paris nella Romania 1873 Pag. 353 parlando del romanzo di Fioravante dice « Ce roman fait une place considérable á cette conception d' une famille de traîtres continuant ees noirceurs pendant plusieurs générations et désignés sous le nom génériqne des « *Mayençais* » conception que j' ai reconnue et que je persiste à tenir spécialement italienne ».

Magazzèno per Magazzino qualche volta si sente nel popolo anche da noi, e questa forma è già negli Stat. del 1539 Lib. IV. c. 33. ripetuta tre volte. Anche negli Stat. della Dovana ecc. del 1576 passim, e il c. IV è intitolato « Del modo di cavare il sale de' magazeni » Anche negli Stat. de' Mercad. del 1610.

Magda. Giuoco antico di fortuna V. Redinetta.

Mággina o Smargina. Ne' Bandi Lucch. *Magine* « Che neuna persona . . . ardisca . . . biastimare Dio nè la sua madre madonna sancta Maria nè sancto nè sancta, nè fare et gitare alcuna cosa sconvenevole nè laida contra alcuna magine o croce ». 274.° V. Maestà.

Mággine come sopra.

Maggiocióndolo. *Cytisus laburnus.* Bongi.

Maggio, ma specialmente nella forma diminutiva: Maggino è sempre vivissimo da noi in senso di fraschetta, ramoscello con foglie e fiori. « Piangeva perchè Meuccio aveva il mággino e lei no; ma io glien' ho colto uno anche a lei ». Vedi i commentatori al verso 36 del c. 28 Purgatorio che dice:

Per mirare
La gran variazion de' freschi mai.

Mágliora. È una specie di lucertoletta di colore giallo assai graziosa.

Magògo. Sornione, Mutrione, Coso, Cosaccio, Omaccio chiuso, duro, abbottonato. Specialmente rinforzato « Brutto magogo! » V. Maone. Anche Mont. Pist. « Parrà un magogo » Mea di Polito ott. 74.

Mahonaglia. Tutto il dentrame di un animale, umido e appiccicoso. Gli umori interni guasti e corrotti che rendon la persona giallaccia o verdastra con noia e paturnie. Il Grazzini direbbe: Zinghinaia. « Com' è rifiorita eh! Cecchina dopo che ha partorito! Si vede ha spurgato tutta la maonaglia ».

Mai. L' anno mai e il giorno poi, e s' aggiunge per più scherzo: ai quattordici d' Antraccoli (Antraccoli è un paese) è quello che a Firenze dicono: Il giorno di S. Bellino e i Latini dicevano: *ad Kalendas graecas*, cioè: mai. A Fir. dicono anche: « Domanmai! » e « Il giorno di S. Mai ».

Mai. Raddoppiato così: in ma' mai, si unisce agli avverbii: Là, Laggiù, Lassù per accennare una distanza grandissima a mala pena misurabile. « Da po' che è ito a stà lassù in ma'mai a Tramonte, chi lo vede più? »

« Con un tiro solo è rivo laggiù 'n ma' mai alla Croce! » Ma pronunciamo agglutinando ogni cosa: lanmamai ecc. A Firenze semplicemente: Là mai, Lassù mai ecc. V. Lanmamai.

Máina. Macchina. È questo prova che la forma con *cch* cioè *kk* non è popolare fra noi, perchè il *cch*, ossia *kk*, non si aspira mai, che che ne dicano alcuni che parlano del nostro vernacolo senza conoscerlo con precisione; e *Lucca* riman sempre *Lukka* e similmente *rikko*, e *takki* e *okkji* e così tutti i casi uguali. « Il Tasso nella Gerusalemme usò sempre Machina conforme all' origine latina ». L. Fornaciari. Repertorio ecc. in fondo al II. Vol. degli Esempi al C.

Maladéggio e

Maladégno. Eufemismo; come *Malviaggio* invece di *Maladetto;* anche a Pistoia.

Maladi(re) Maladiscio, sci, sce, Maladite, iscino, iscin. Maladivo, ivi ecc. Maladitti e dissi, Maladisti, Maladitte e disse; Maladittimo e dissimo; Maladisto ecc. Che io maladisci ecc. Maladito con valore di vero verbo è in uso specie fra i contadini. « Un figliolo che ha maladito su' padre non potrà fa' mai bene » Come esclamazione solo Maladetto « Maladetto 'l diaule dell' inferno! ».

Maladios, naturalmente pronunziato: maladiosse, che in Garf. dicono più correttamente Maladies, e

Malaisso. Giovanastro scapestrato e sbrigliato che corre la cavallina; Malanno, il quale Malanno, *mal anno*, è da confrontarsi con *mala dies* anche per l' apperczione della cosa. Del resto ha pure tutti gli usi scherzevoli di Malanno e di Malandrino.

Malandrino. V. Giornello. « O perchè lo chiamate malandrino? — Perchè è un vaso che inganna; a bere a quello strumento lì si pigliano sbornie santissime senz' accorgisene ».

Male. È notevole l' affermativa fortissima usata comunemente da noi « Altro male! » « E tu lo citi? — Altro male! » « Te gli ha resi poi? — Altro male! e sul tambulo! » « Ci vai a Viareggio? — Altro male! Ho già fissato la casa ». In alcune regioni: Altrochè! A Fir. Altro! che è pure usitatissimo anche da noi.

Maliàta. Travi, tavoloni e bancacci collegati insieme con istrambe e spranghe attraversate e inchiodate, che si lasciano andare giù per il fiume per trasportare il legname con poca spesa. « Quand' ero ragazzo io alla parata del Ponte bisognava che ci lasciassero il passo per le maliate » A Fir. Fodero. Maliata è quadrisillabo come aliosso.

Malrospo. Nell' imprecazione « Ti pigli il malrospo! » Camaiore.

Malviaggio. a. Eufemismo invece di Maladetto. « Malviaggio sia e quando ci son venuto! Acciderba! » « Streghe malviagge! » Commed. 83. Cfr. Maladegno. Anche Mont. Pist. « Malviaggio le pitte! ora du' ero? » Mea di Polito ott. 52.

Mambrucca. Lo stesso che Gubbia. « Se tu stai al ponte a aglintà alle mambrucche, guadagni di più ».

Mammalucceaggine. Astratto di Mammalucco, Bessaggine, Citrullaggine, Grullaggine, Melensaggine.

Mammarina. « Persona furba ma quieta ed ipocrita ad un tempo » Bianch. Mammacheta, Mammamia, Gattamorta.

Mana. Mano. Anche a Firenze « La mana della Caterina l' è un barsamo che risana tutte le ferite » Zannoni. La Crezia rincivilita, Scena ultima. È molto volgare e viene perdendo terreno. V. Mano.

Manastrèllo. Malandrino. V. Giornello. « Come ci ho gusto con que' be' troccoletti di carne nel piatto; quegli ossettini teneri falli sgricciare sotto il dente, e pan fresco! e poi un manastrello di vin buono in tavola, fare una bella corpata di roba.! Ora mi sentirei guasi a tiro ».

Manata. Colpo dato con una mano. « È stato lu' che me l' ha fatto versà con una manata nel braccio! » « Bada! ti do una manata nel grugno, te lo levo io il vizio di fare il verso! »

Manchieni. Mantienire. Mantenere. Assai volgare. « Io v' insegnerò ir modo di manchienille » Brogio. 54. V. Tieni(re).

Mancovata, cioè Man covata. V. Grancovata.

Mandarino. Guidarello « Chiamano mandarino il pecoro che guida il branco e porta il campanaccio ».

Mandragolone e

Mandragorone. Omaccione grande e grosso e lungo; Bastracone « Quando si vidde venire addosso que' due mandragoroni, la rimisse 'n delle gambe ».

Mándrice. Comunissimo. Mantice. Con *r* introdotto. A Pist. *mantrice*.

Mane. Più spesso che mana per le campagne. V. Mano.

Manfano. Il buco grosso che è sopra le botti e quello che è nel fondo del tino. Cocchiume. Una volta dicevano *manfaro* « Rimanghin lì tutte dua a bocca aperta come il *manfaro* della botte » Comm. 4. È comunissimo il modo proverbiale « Il resto ve lo dirò dal manfano! » eguale all' altro « Il resto lo canta l' organo! » Anche nel Napoletano: Manfaro. Dal lat: *Maphur*, come da *Sulphur* i nostri contadini dicono Sólfano. Del resto il passaggio di significato dal bastone che tappa al buco tappato, è una specie di metonimia assai facile. Metaforicamente: Lamaccia, Fèto, Buona lana « Se sapessete che mánfano è quello lì » Furbacchione. V. Anche Romania 1874. 174.

Manicare. Nella frase scherzevole comunissima: *Mangiare* e *manicare*, cioè oltre mangiare prender via via roba e mettersela sotto per mangiarla poi. È un bisticcio sulla parola *manica*, quasi rimpiattare su per le maniche ed è un ricordo dell' antico verbo *manicare* per *mangiare*. « Mi svagoccia quello lì perchè quand' è invitato nei posti mangia e mánica! Lassù dai frati l' altro giorno si misse in seno, dico poco, una mezza forma di cacio! »

Manifàtoli. Bonifàtoli V. Manufàtora.

Manina di Gesù. È un fiorellino dei prati che ha cinque foglioline sbecchettate, di color rosa. I botanici lo chiamano, credo, *Lychnis flos cuculi*. Mi pare che sia il tipo naturale del garofano.

Manipolata. Quanta roba si porta in una salvietta. Salviettata.

Manipolo. Salvietta.

Manizzora. V. Pedizzoro. *zz* aspro.

Mannone. « Mi dici, Maria; quando voialtre donne avete messe insieme e legate in un fascio otto o dieci acciate di filo, quel fascio come lo chiamate? « Mannone ».

Mano. La vera forma volgare della pianura è: una man, e le man. Ma si sente anche qua e là *una mane* e *una mana*, e *le mane* come molti antichi scrissero. In città poi dalla gentetta che la pretende a parlar civile si sente spesso dire: le mano « Ci sta fermo colle mano, baroccione?! »

Manovalanza. Opra di manovale; come Maestranza è l' opra del maestro o mastro muratore « Le ventidu' lire delle manovalanze ce l' hai mişse in conto? ».

Manteni(re). Mantenere. V. Manchieni.

Mantiiòlo. cioè Mantigliolo. Mantile. Garf. Ma la scrittura che più rappresenta la pronunzia è: Mantiijòlo.

Mantile. Da noi e in varii altri luoghi: Salvietta; in altri posti della Provincia: Grembiule. Dal Lat. *Mantile*. Anche in altri dialetti. V. Giornale di Fil. Rom. I. 128. Nota 7.

Mantrugiare Mantrugicchiare. Brancicare, Palpeggiare un poco sgarbatamente. Trassinare. Anche altrove. Crusca V. A. Da noi è vivissima e non ne usiamo alcuna altra in sua vece. Nelle prose del Carducci l' ho trovata varie volte. « E forse mantrugiandoli (i fiori) gli ho avvizziti e sgualciti ». V. 8. pag. 446. « Gli amori adulteri sono mantrugiati non pur senza passione e senz'arte ». Vol. 7. pag. 376. « Ho detto *mantrugiare*, perchè noi diciamo così e così s' intende fra noi che non si spunta tanto in là: ma per meglio detto sarebbe *brancicare*. Neanco per un baril d' olio però non lo di-

rei, figuratevi! Se io cominciassi a dir cosi, sentireste le canzonature!: La cittadina! vuol parlar civile! Quella che discorre in punta di forchetta! ».

Manufatora. Farinata di granturco.

Manùto. « Per uno che sia pronto ed inclinato a percuotere ed a rubare; Manesco ». Bianch. Io mai sentito.

Manza. Vacca che è venuta al guadagno, Che ha già figliato una volta. *z* sonoro.

Manzòla. Manzetta.

Maona. Nel Fanf. trovo: Galeazza usata dai Turchi. Nell' uso lucchese del 400 aveva altro senso, come può ricavarsi da questo luogo della Storia lucchese del Tommasi « Laonde fu divisato di concedere ad una società o maona, da formarsi almeno di 50 individui, un grande spazio di terreno dichiarato nel 1463 di pubblica spettanza ». pag. 341; e pag. 360.. « I partecipanti nella società della maona si divisero in altri luoghi già ridotti a coltura ».

Maóna. Magona. Fabbrica dove si lavora il ferro.

Maône. V. Magogo.

Mara « Per Commare titolo che sogliono sempre (a Vico) premettere ai nomi femminili: Mara Maria, Mara Teresa ». Pellegrini 50.

Maraccio. Coltellaccio sfilato o tutto tacche. Per il Caix è da *marra* e *ascia*. V. Caix a Marrancio. Naturalmente quell' *r* scempio è la pronunzia nostra. Pref. §. XI. Per la contaminazione V. Tramice.

Maravigliona! Ripresa esclamativa e spesso ironica, quand' altri ci dice che una certa cosa è una maraviglia. « Non è maraviglia che un sordo sappia parlare? Maravigliona! » « È una maraviglia che un bimbo si faccia portare così rispetto! — Maravigliona! E più grossa sarebbe se pigliasse a scapezzotti anco su' padre! »

Marcòlfa. Donna grossa e piuttosto grassa, ma bassotta e goffa e disadatta. Dalla vita di Bertoldo. Marcolfa era la sua donna ed aveva le qualità sopraddette.

Marcorella. Mercorella. Erba.

Margina. Lo stesso che Maestà. « In un colle sopra il paese di Pruno c' è una Marginetta ... era la Madonna del buon Consiglio ». Giul. I. 451. « Pare che sia una marginina con una rosa per orecchio e una in bocca ». V. Lapa. Assimilazione *gg* distratta *rg*, e la spinta, come dicono, deve esser venuta da Margine. V. Smargina.

Margòffia. Lo stesso che Marcolfa. Camaiore.

Mariòla. Insettarello grazioso; i guscetti delle sue ali sono rossi chiari con tre puntolini neri per parte messi a triangolo; è un po' più piccolo di un mezzo cece. I bambini se la mettono sulla mano e mentre essa cammina incerta da varie parti ad andirivieni, cantano la canzoncina:

« Mariola, Mariola,
'Nsegnami la via d' andare a scola! »

I naturalisti chiamano *Coccinella* questo genere di coleotteri; fra i nomi popolari francesi di quest' insetto c' è anche: *Bête à la Vierge*. Lo Storm (Romania 1876 pag. 180) dice che in Norvegia pure chiamano quest' insetto: *Marja Marja fly fly* « Maria Maria vola vola; che in Inglese lo chiamano *Lady bird*, e in Danese *Marihaene*, gallina di Maria. E osserva: « on sait combien de noms d' histoire naturelle, surtout d' objets petits et mignons sont formés du nom de la Vierge ». V. Mannhardt Germanische Mythen pag. 243: y se trouvent une foule de noms de la coccinelle rattachés à celui de la Vierge Marie ».

Marmaccia. Figura paurosa immaginaria come la Bottoniera ed altre. C' è anche la foletta della Marmaccia. « La marmaccia è una bestiaccia brutta, cogli artigli appuntiti e con un becco lungo lungo ».

Marmálucco. Mammalucco, Citrullo. Pieri.

Marmitta. Zuppiera. Parola forestiera, ma comune; è comunissima però anco Zuppiera.

Marmocchiaia. Grave infreddatura di capo: naso intasato, vociaccia rauca, occhi spes-

so lagrimosi. Freddicaia. I dottori dicono Corizza.

Marrella o Marrello. Specie di marra di cui si giovano specialmente gli stradieri per ispargere la ghiaia nelle strade « Marrones, vangas, marrellas ecc. » Stat. Lucch. 1308. Lib. II. cap. 25. Marretto.

Marrellata. Quanta ghiaia o terra sta volta per volta sulla marrella; Colpo di marrella o Marrello.

Marrocca. Morrocca, Spia. Far la marrocca a uno, fargli la spia.

Marteddì. Martedì.

Martella. Figura immaginaria paurosa. « Quando contano le novelle di paura ai bimbi, ci hanno il Babào, il Gattomammone, la Marmaccia, la Bottoniera, la Fantasima, la *Martella,* il Linchetto, lo Spirito folletto, l'Aversiera, il Caprone, il Lupomannaro, l' Orco, le Fate, le Streghe, gli Stregoni, la Befana e il Befanotto, la Fata morgana, il Buffardello e il Mago dalle sette teste, e que' poveri ragazzetti stan lì cogli occhi spalancati e mezzi morti dalla paura; e poi non voglion più dormir soli ».

Martellino. A martellino, modo di tirare il bocco, ed è quando si tira dall' alto in basso e quasi a piombo lasciandolo andare di scatto sui castellini delle nocciole.

Mártile. Martire. « Come tanti inferni scatenati 'ontro uesti martili del ben fubbrio. » G. 1885. 12. « Bogate home martili per un cavavvi la fame ecc. » Brogio 5.

Martino. Maschera carnevalesca propria di alcuni paesi della nostra montagna: lungo berrettocco a cono in capo, ornato di varii nastri di seta sventolanti; giacchettone di tela bianca; due sonagliere ai nodelli; calzoni pure bianchi; scarponacci grossi con gran bullettoni; bastone grosso e nochieruto; vocione grosso e sgarbato; e aria a bravaccio. V. Pellegrini. Pag. 79.

Marzático. Che viene o che fa di marzo. Prov.

« Pasqua marzatica
O mortalità o famatica ».

Marzocco. Stolido, Stupido, Grullo, Mestolone. Camaiore.

Marzucco. Raffreddore di capo, come Marmocchiaia. Contadinesco della Pianura.

Mascaràro. Venditor di maschere.

Maschere. A Vico Pancellorum e in altri paesi in Val di Lima c' è l' uso nel Carnevale di fare certe rappresentazioni, nelle quali i personaggi improvvisano le parole come nella Commedia dell' Arte, avendo concertato prima il contenuto d' ogni scena; e l' eseguire queste favole dicono: Fare le maschere.

Maschio. Ne' fignoli e ne' furuncoli si chiama maschio quella marcetta rappresa e durotta, che è quasi come il nocciolo del male; e quando strizzando viene fuori quello, dicono che guarisce presto.

Mastra. Madia. *Mastra* anche in Prov. mod. e *matra* in Napol. che vengono dal greco *máktra* e questo da *másso* impastare. Anche in altri dialetti.

Mastucare. Popolare. Masticare. Io mastùco « Se 'un tu lo mastùi ben, ti fa anco nodo! »

Matalòcco. Batalocco.

Mataròzzo e

Mataròzzolo. Un po' scemo di cervello da natura, Scimunitello, Pazzarone. Invece di Mattarozzo. Cfr. Matone.

Matéo. « Queste diverse qualità di barche si distinguevano dal numero de' matei ». Bongi, Invent. Vol. II Pag. 25. Palco o Ripiano. V. Fanfani.

Matéo

Matiere e

Matile, è il pavimento, per così dire, delle capanne, fatto di correnti di legno, trasti, pertiche attraversate da trave a trave con fascine di tralci e di vette di gelso. Dicono Mateo anche lo scheletro della barca: carena e costole.

Matone. Mattone. Anche ne' Bandi Lucch. « Abbiano fatto sgomborare le loro contrade di tutte pietre, pezzolame e minuzzame di matoni... » 286.° E negli Stat. del Fon. 1590 « Della calcina et matoni et altri la-

vori di terra... si debbia stare a quello che si dispuone ecc. » L. I. c. 79. Il popolo non sa dire altrimenti.

Matraglia. Mitraglia. Per falsa analogia dal paese di Matraglia cioè Matraia. « Bella mi' cannonata a matraglia!... »

Matrazza. Materassa. Pianura. V. zz.

Matrazzaro. a. Materassaio. a.

Mattacchiano. Mattacchione, Mattaccio, Allegro, Molto curioso nel fare e nel parlare, ma dentro i termini della convenienza.

Mattaccio. a. Mattacchione, Pazzarellone; Di chi ama scherzare, burlettare ecc. Ha desinenza di peggiorativo, ma non è offensivo per nulla. « Va via, mattaccio; hai sempre voglia di ghignà!... » « In dov'è quella mattaccia lì, non c'è malinconia ».

Mattarano. Lo stesso che Mattacchiano. Pazzarone.

Mattarellare. Fare il vanesio. Si dice specialmente de' giovanetti quando cominciano a voler parer belli e garbare alle ragazze. « Mi ricordo come se fosse ora, quando era ragazzo e veniva a mattarellare giù per il Ponte ».

Mattàna. « Gli feci una mattana » Solenne sgridata, Rabbuffo, Ripassata, Partaccia. V. Sbucchiata. Coreglia e Barga.

Mattarotto. Pazzarone.

Mattata. Stramberia. Azione poco meditata e poco prudente. Sciatteria da far fare una risata. « Mi mascherai... una mattata in tempo di Carnevale che sarà mai? » « Quella compra lì è stata una mattata a quest'ora che la ricerca del genere cala ».

Matteniatico. Strambo, Estroso, Bizzarro, Stravagante.

Mattie. Parola nostrale caratteristica come Sciabigotto. Ruzze; Tutte le cosine che fanno i bimbi per trastullarsi: casine, bilancine, correre, rimpiattarsi e mille altre inezie.

Mattieggiare. Fare le mattie. Ruzzare. Di cinque sillabe.

Mattione. a. Che fa volentieri le mattie: Che ruzza volentieri. Di quattro sillabe.

Mattuccetto. Sciocco, Scemo, Vanesio, Sciapitello.

« E di più nella giornata
Questa nostra mattuccetta
Si trastulla anco alle carte
Per passare qualche oretta »
Da una satira anonima.

Mattucciata. Azione da mattuccio. Giuccheria, Scioccaggine « Vi prego che abbiate giudizio, non sciupare in mattucciate » Da lettera popolana.

Mattuccino. Giuccherello.

Mattuccio. Giucco Vanesio. È parola anche carezzativa, specie parlando con bambini.

Matuffi. Altrove per la Toscana Batuffi e Batuffoli « Vivanda fatta con farinata per lo più di granturco assai densa, cavata a morscelletti di figura ovale, e quindi condita con olio e butirro e con formaggio grattugiato; Gnocchi » Bianch. Veramente gli gnocchi sono sempre di farina neccia o di patate o di fiore, i Matuffi di farina di granturco; almeno da noi « Iersera feci cena a matuffi di gran turco, matuffi giù a tutte schianto, e me ne intrippai una buona scossa, ma chè! un'ora dopo avevo più fame di prima: la roba di granturco è roba che sbruca » Metaf. Minchione, Citrullo « Églie un vero matuffo da pasteggiarlo com' un vuole » Goga 1864. 37.

Maugliare. Macolare, Spappolare, Schiacciare spappolando. V. Smaugliare.

Merréccia. Donna molto grossa e in proporzione bassa. Stef.

Mazza. Marza. Ramicello che serve per innestare.

Mazzàccola. Lenza che in fondo in vece di amo ci ha un gruppetto, un batuffolo di lombrici legato sodo; le anguille l'abboccano e l'inghiottiscono, il pescatore tira e l'animale viene fuori essendo la gola più stretta del gruppo.

Mazzetto. Nella frase *far mazzetto*; e vuol dire preparare, collocare di sottomano le carte in modo che vengano favorevoli a noi: scambiare le carte, fare sgusciare nel pro-

prio mazzo carte buone e simili marachelle e sotterfugi da imbrogliare il giuoco a nostro utile.

Mazzòcchio. Erba da insalata.

Mazzuolo. « Arginello che si forma fra due fosse nei luoghi palustri mediante la terra che si cava dalle fosse stesse, per seminarvi » Minutoli.

Medòcche. Storpiatura usuale nel volgo di *mediocre* « Qui in questo paese ce n'èglie due o tre, belle no, ma discrete; sette o otto medocche; e tutte quell'altre possin andà per ispauracchio alle passore ».

Megétima. V. Mezzedima Garf.

Méggia. Evacuata d'animale specialmente. Non solo è lucchese, ma anche Pistoiese e il Fanf. l'ha nel Voc. It. « I' 'un soe chi mi tenga ch'i' nun ti piedichi com' una meggia di vacca » Nerucci. Fare e' patti apologo in vernacolo Pistoiese.

Méggio. È il positivo di Meggione, che il Giusti usa nell' Amor Pacifico: Sest. VI.

« La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso ».

Lento e tardo nell' operare e nel muoversi per grassezza e pinguedine naturale. « Ohimmè in chi ti raffidi! in quel meggio lì che fa cascare il pan di mano solamente a guardarlo ».

Meglietto. Diminut. di *meglio* « Morto 'un è, anzi oggi va un po' meglietto; ma 'un c è anco nulla di pulito » « Da metterle un po' meglietto a un po' peggio, le cose da dire en sempre quelle ». V. Diminutivi.

Meglioràna. Maggiorana. Per falsa etimologia da Meglio. Più comunemente: Pépora.

Meije. Me. « Io pel meije 'un ce n'ho missa una goccia, no ch'i' muogli! » Brogio 7. V. Reglie. V. Èglie Pref. §. XXXI. Da principio era *mee*, come è pure anche adesso nel popolo da per tutto; poi ci nacque lo *j* per togliere lo iato. Quindi in molti punti la pronunzia Méglie, come per es. in varii luoghi della Garfagnana. Pref. §. XI.

Melingrano. *Melagrano* o la pianta.

Melingrano. Melagrana e Melagranata. Il frutto.

Mélo. Mela « Ho dato di man a mangià qualche melo cor pan » Comm. 6. Da noi anche gli struiti difficilmente distinguono fra Melo pianta e Mela frutto, e così Pero vale per tutti e due; Per ogni altro frutto obbediamo alla regola comune. V. però Ciliegio.

Melo appiolone. Specie di melo.

Ména. « È una famiglia di cattiva ména » razza, qualità, impasto. Così un vecchietto capannorese disse parlando di una famiglia dove molti orano morti etici. « Mi disse: or va e vedi la lor mena. » Inf. 17. « Di serpenti e di sì diversa mena ». Inf. 24. La lingua vera nostra dura ancora nelle nostre campagne.

Menafreddo. Uomo così lento nel far le cose che sembra proprio che faccia venire il freddo a chi lo vede. Stef. Io mai sentito.

Menata. Quattro, sei, sette, otto vangatori si rifanno da una parte vangando tutti in fila e l'uno accanto all'altro e vanno di cima in fondo; quella striscia di terra che rivoltano si chiama così.

Menco. Menico. V. Menno.

Mendìo cioè Mendico. Cosetto rifinito, patito, che regge l'anima co' denti. « Sta lì mendìo, mi fa pena a vedello ».

Ménga. V. Mengóna.

Mengòi. Bicci, Bezzi, Soldi, specie nella frase: « Addio mi' mengòi! ». *Dictio ludiera.* Per ispiegare il verso 165 del C. 53 del Centiloquio del Pucci « I soldati aspettavan la mongioia ». il P. Ildefonso nel Vol. V. delle Delizie degli Uomini ecc. a pag. XXXIV, fa una lunga nota da cui si rileva che *montjoie* era un grido d'allegrezza de' soldati francesi e che dovette essere molto ripetuto qui in Lucca nell'occasione che furono pagati « di più paghe passate d'assai e delle doppie per la vittoria » Villani L. IX c. 316; e di qui si potrebbe credere venuta questa parola. Ma in modanese v'è la parola *Mangoden* che ha

lo stosso significato e il Galvani la farebbe venire da un *mangoth* ebraico, che vuol dire appunto: obolo, bezzi. Non sarebbe la prima parola passata da rito isdraelitico nella nostra lingua. Questa spiegherebbe meglio il *go* della nostra parola.

Mengóna. Nel parlare scherzevole si chiama così la polenta di neccio. « Su ragazzi, la mossa è data! la mengona è in taula! ». « Eppure, (che vuol dì ll' avvezzo? .) quando sento schioccà lla menga nel pagliolo, mi fa allegria ».

Menno. Da Domenico per aferesi Menico: da Menico per sincope Menco; da Menco per assimilazione regressiva Menno. Menno significa pure: Goffo Inetto Citrullo. Stef. V. Bennardo.

Mensino. Tavolino. Pontito. Pellegrini. Pag. 25.

Mènto. Mento. Comunissimo nel volgo da per tutto « Dal labbro di sotto fin ar mento, anco lle aveva un segnaccio nero ». Commed. 97.

Mentòcco. Che ha il mento sporgente in fuori. « È un po mentocco, ma così tutto grossone 'un isfigura tanto ».

Menuti. « Basta vagghin beno i menuti, le patate, che butti ir monte ecc. » Le raccolte secondarie, fagiuoli, saggina, miglio ecc. Brogio 10.

Menuto. Minuto.

Méo. Fare il Méo a uno nei giuochi e massime al tiro della forma vuol dire tradire il compagno mettendosi d' accordo cogli avversari e quindi tirar male, giocare a perdere «. Avevo bello e vinto, se Cecco non mi faceva il Meo ». Chifenti e luoghi vicini.

Mèreo. Lividura. Segno lasciato nelle ciccc da un colpo, da un urto, da un morso. Certi lividori che vengono spontaneamente nelle braccia o nelle gambe e li chiamano anche Baci di morto.

Mèrcole. Mercoledì, Mercoldì. Sola forma popolare. L' usa anche il Ricciardi nel Bacchettone « Credo che carne non assaggi il mercole ».

Mercorina. « Chi sposa una mercorina, Di cento uno l'indovina » cioè una donna di mercoledì. È usata solo in questo proverbio. Bagni di Lucca.

Merdaccinàro. Colui che con un corbelletto sulle spalle e con un sartoio o marrelletto va attorno raccattando fatte di cavallo e umane « Di Petettè merdaccinaro te ne ricordi piu? Come s' impestiva a chiamarlo Petettè! ».

Merdaccino. Fatta umana molto risecchita. Chiamavasi così non molti anni addietro colui che con un piccolo bigoncio alle spalle andava raccogliendo specialmente per la città gli escrementi umani ecc. Stef. che scriveva poco dopo il 1860.

Merenda. Per ischerzo la camicia che avanza fuori dai calzoncini dietro ai ragazzetti.

Merenda e

Merendino. « Ma dico com' è granito quest' anno il grano! Non ne fallisce un pippolo; c' è anco il merendino in cima. — Che è il merendino? — Vede, quando granisce anco il pippolo di mezzo, (sa pure che piano per piano c' è tre caselline da una parte e tre da quell' altra e per lo più, a cose usuali, s' empieno solamente le due caselline dalle parti) ma quando granisce anco quello di mezzo, sono annatone, e quello si chiama la *merenda;* e se granisce anche l' ultima casella di cima, che è sola in sulla punta, quello è il merendino ».

Merizzare. L. Fornaciari alla nota 385 del Vol. I. parlando del verbo Meriggiare dice « Questa voce tuttora vive in bocca dei pastori toscani, sebbene la guastino dicendo *merizzare* invece di *meriggiare* a quella guisa che ogni giorno udiamo a Lucca dire *lampezzare* per *lampeggiare* ».

Merizzo. Meriggio. È anche nel Volgarizzamento delle Metamorfisi del Semintendi. Fornac. ibid. *zz* dolce.

Merizzón e

Merizzoraccio, Fannullone, Mascalzone, Facidanni, Malestruo.

Mèrlo. Mallo della noce. Pieri Fonl. 1.

Credo per influsso di merlo, uccello; come Merlone per Mellone.

Merlo cucco. Gocciolone, Mammaluceo, Brodolone. Camaiore.

Mescolone. Miscuglio, Mestura, Guazzabuglio.

Mésta. Armeggio, Tramenío, Intrigo confuso in cui molti mestano. Lat. *Turbae.*

Mestaina e Mestaiola. V. Maestà.

Mestolino. Quando i bimbi cominciano ad atteggiare il viso al pianto, allungando specialmente il labbrino di sotto, si dice che fanno il *mestolino.* Brincio. V. Bréscio.

Mestura. Grano e segale seminato insieme, insieme raccolto e macinato. Laurentii « Pan di mestura = ferragineus ». 21.

Mesturare. Mescolare insieme grano e segale.

Méta. Méta per es. di falasco, di fieno e simili mucchio elevato con arte e precisione ben rotondo in giro in giro e sulla cima. Anche nel Trentino: Meta = mucchio, e altrove. V. Giorn. di Fil. Rom. I. pag. 162 che cita il *meta foeni* di Plinio. Nella Versilia ha solo questo senso; nella Pianura ha solo quello di fatta umana. Il Pieri, Fonl. 21, segna è largo: Méta; in qualche luogo di certo sarà così, ma dalle nostre parti ha l' é strettissimo.

Metato. Seccatoio delle castagne. Dal Rigutini è dato come Pistoiese; da noi non si dice in altro modo ed è già in una carta lucchese del 722. Propugnatore V. VI. P. I. 394. D' una casettaccia misera, brutta nera povera si suol dire che pare un metato.

Metrito. Un certo effetto particolare che provano i bambini specialmente ne' primi mesi, proveniente, dicono, dal latte; per cui qualche volta sono quasi in convulsione, torcono la bocca, contraggono il visino a riso cogli occhi chiusi e mezzo stralunati. Per burlarci d' uno che ci racconta una cosa strana o impossibile, e fargli capire che non ci crediamo, diciamo: « Ma che hai? il metrito? » che è un dargli del bamboccio. Il Muzzi ha metrito in altro senso ben differente « È una specie di febbre terzana ». L. Fornaciari, Prosa, Nota 218.

Mètte (re). Pass. Rem. Io missi, Mettesti, Misse; Missimo, Mettésto ecc. Missino, míssin, mésseno, méssen e si sente anche andantemente Méssano e Méssan. Messero non è popolare. Questo è il vero volgare. *Messi* è sempre popolare, ma un po' più pulito. *Misi* è da persone istruite. Particip. Misso; Messo è già rincivilito. Tutto il resto segue regolarmente la nostra coniugazione.

Mezzanella. La canapa bella, alta, e ben perfezionata si leva da sè e ci si fa la *tiglia;* quella che rimane un poco più bassa, che non è bene vegetata, si leva separatamente e ci si fa la *mezzanella,* che è una tiglia più ruvida e più grossolana; da que' fili di canapa che sono rimasti sani, giù bassi, colti a sparte ci si fa il *pigliòro,* che è una tiglia meschina e poco consistente. I concini o strappini quando conciano la canapa, dalla stoppa, che è il calcio e cima della canapa, ci levano una qualità di tiglia molto aspra e grossa ma che pure si fila e si può tessere e si chiama *Cavatino.*

Mezzania. Condizione del contadino relativamente al padrone, per cui le raccolte sono metà per uno; ciò che con parola importata oggi dicesi Mezzadria.

Mezzapialla. Strumento da legnaiuolo, più stretto di una pialla.

Mezzédima e

Mezzesima. Mercoldì. Segno questa parola non perché più nostra che toscana antica, ma per notare che è ancora viva nella parte alta della nostra provincia. In Garf. con pronunzia alquanto mutata: Megétima. Mesedima ne' Bandi Lucch. *Passim.* Comm. 8. V. Crusca a Edima.

Mezzettare. Trincare a belle mezzette una dopo l' altra. « Se ne andava dal Ponte in Vinchiana mezzettando e quando era lassù l' angelo era fatto: briaco fisso tutti i giorni ». La mezzetta poi, che si calcola tre bicchieri, era ed è la metà del boccale, il

mezzale la metà del fiasco (il fiasco paesano del Giusti) che è un poco più di due litri.

Mezzina. Ventre di porco salato. A Firenze: Carne secca.

Mezzinata. Tanto terreno da seminarci un mezzino di grano.

Mezzino. Metà dello staio.

Miá(re.) Alterazione fortissima di Bisognare. Misognare, Mignare, Miare. Pieri. Volgare e specialmente contadinesco. Solo però nel senso di *oportet*. « Miava stacci attenti » « Mierebbe sarchià 'l granturco » Mai nel senso di: *mihi opus est:* ma sempre Bisognare intero e pieno. « Signor padron, mi ci bisognerebbin i soliti lupini ». V. Bignare.

Micca. Bel piatto col colmo di zuppa o di minestra e simili « Lascia nevicare! quando tu ti sei misso 'n sulla coscienza quella micca di vinata lì, il freddo a te 'un dice! » Il Fanf. U. T. la dice voce inusitata; nel senso di minestra, ha ragione, ma nel senso di piatto di minestra è sulle bocche di tutto il nostro popolo.

Micchòllo. Ciotta, Motta. Naturalmente è metaf. dal sopraddetto.

Miccia. Fiaccona « Oggi ho la miccia addosso; mi sa fadiga anche a soffiarmi il naso » Da Miccio considerato come bestia infingarda.

Miccio. Bardella. Per lo più sono un paio di calzonacci vecchi pieni di paglia che i mánovali e simili si mettono sulle spalle e sul collo per portare carichi pesanti. La metaf. è patente.

Miccione. Accrescitivo di *Miccio*. Zuccone, Testone, Svogliatone che non vuole applicarsi. Uomo zotico, ignorante e male educato.

Micione. a. Persona che si striscia dintorno a qualcuno adulando e cercando di andargli ai versi per leccargli qualche cosa. Striscione.

Micini. V. Gattini.

Miglianni. *Mille anni,* nella frase « Parer miglianni ». Noto questa maniera anche per osservare come sono delicate e strane le vere lingue parlate. Quando noi usiamo questa frase con desiderio di cosa futura, « Mi par miglianni che torni Antonio; Mi pareva miglianni di arrivare a casa » diciamo, *miglianni* e tronchiamo il *pare;* quando invece l'usiamo per indicare cose passate, diciamo *mille anni,* es. Mi pare mille anni che non l'ho visto. « Mi pare mille anni di non essere stato a casa » e non tronchiamo il *pare*.

Migliarina. Specie di passera assai minuta.

Migliarini. Pallini minutissimi, Migliarole.

Mignágnora. Bazzecola, Miscea, Inezíola, Baicila. « Il più e il meglio l'ho ritirato; quello che ho sempre fuora en mignágnore, che se anco le perdo, casco pogo d'alto » Da *minimus* quale che ne sia stata la via.

Mignare. V. Miare.

Mignattello. Malannuccio generalmente assai leggero, che viene in bocca talvolta ai bimbi di latte nei primi tempi; è come una patina grancllosa bianca, e di natura vegetale. I Francesi dicono *Muguet*.

Mignógnola. Mignagnora. Stef.

Migrólla. Volgare Midolla — Da *Mid* — *Mir* — e di qui *Migr* — con un *g* epentetico. Cfr. Graspollo e Gricciolo.

Miliziotto. Chi presta servizio militare per un poco di tempo senz' esservi esercitato e senza vestire l'uniforme. Bianch. Parola d'altri tempi.

Millantina. Scherzevole, formato da *millanta* come Ventina da venti ecc.

Millefiori. Aceto di mille fiori. I Fiorentini dicono: *Popurrì* che è il *Pot-pourri* dei Francesi. Fiori di molte qualità odorose « bagnati con essenze e coperti di polveri odorifere tenuti in un vaso di cristallo dove si mette alle volte dell'ottimo aceto » Fanf. Una casa Fiorentina.

Minia. Mina « Fuoco alla minia! » V'è introdotto quell' *i* che chiamano inorganico come in *mitria*.

Miniare. Minare « I forti della Spezia en tutti miniati » L'*i* va battuto bene come avesse la dieresi. Anche a Livorno.

Minza. Volgare Milza.

Mio Mia. Plur. Mii e Mie. « Bambori mii! » « Questi en i mii » Quando questo possessivo precede al sostantivo, cioè quando è proclitico e non ha accento, è *mi'* per tutti i generi e numeri « Il mi' bimbo; la mi' sorella; i mi' fratelli, le mi' zie » Quand'è posposto o quand'è predicativo e ci casca l'accento, e sempre, mio, mia, mii, mie « Questo è il cappello mio » « Erin i mii, ma stetti zitto » « Vò le mie » ecc. così in altri luoghi di Toscana; a Fir. invece di *mi'* dicono *me'*. Mii per miei è già anche nel docum. lucch. del 1268 riportato nel Propugnatore Vol. IV Parte I.ª p. 246-51.

Miráulo. Miracolo, Volgare. e scherzando si muta l'accento e si dice: miraùlo, e n'esce un suono poco pulito, specialmente quando vogliamo burlare qualcuno che ci racconta come una meraviglia una cosa naturale e semplicissima. Miráulo, poi come *Sèulo* per Secolo e *Spèula* per Specola: è nota la *Spèula* di Marlia.

Miriai. « Profitto, Lucro, Frutto, Acquisto non aspettato ». Bianch. « S'ingegna d'assottigliare per levare qualche mirihai alla servitù ». Commed. 109.

Mirinchiónzi. Sorta di ballo « Sonami la mirinchionzi ».

Mirincòccori. Saluti cerimoniosi, Salamelecchi: Inchini con piegatura di ginocchio. Ironico. « Quanti mirincòccori ». Mi rincòccori, da Rincoccorare, Incoccorare, è formato come: i mirallegri. La Signora Mirincòccori poi significa una donna tutta lezii, fichi, svenevolezze, inchini e smancerie e sta su tutti i punti di galateo e opprime con questa maniera di fare. V. Fiorilla.

Miróila. Midollo.

Miróilo. Midollo. Anche in Chian. *Merollo.*

Mirollone. Midollone. « Te ne darò poghino, ma oh! badadavanti! Ti tocca tutto nel mirollone; neanche sognarselo un pezzo di cacio così ».

Miscino o Mescino. Annaffiatoio.

Missa. Méssa, Germoglio o buttata di un albero. « Le misse quest'anno en belle ».

Misso. a. V. Mettere.

Misurino. « Parte aliquota di una misura da olio chiamata Libbretta ». Bianch. V. Libbretta.

Mitora. Si sente nel volgo spesso invece di Mitria o Mitra. In antico era comune Mitera onde Miterino ecc. perciò V. Cendora.

Mitrito. V. Metrito.

Mizognare. Bisognare. Contadinesco della pianura. V. Miare.

Mò. Modo, Maniera; usato specialmente nella frase: In che mò? e Per che mò? Raddoppia la consonante che sègue, « In che mò lla piechj? » « Se potete fare in qualche mò, bbene, se no ecc. ».

Moata. Lezio, Svenevolaggine « Gesù mio, quante moate! fa vomitare! ».

Mòcca. Bezzi, Bicci, Lilleri, Pisis « Vi dissi che chi aveva della mocca, se la passava ben, se la passava ». Goga 1878. 4.

Mòcche Moccate. Gestri, Fichi, Daddoli, Leziosaggini. In Ispagn. *Mueca*, anticamente *Moca* vuol dire versaccio fatto colla bocca, boccaccia; da una rad. *moc* comune a più lingue da cui anche il francese *moquer*. Deridere beffare. V. Diez.

Moccichino. Pezza grande di tulle che una volta portavano le donne in capo. Pellegrini 50.

Móccolo. Germoglietto specialmente delle viti spuntato di fresco, lungo un dito o due.

Moccoso. Daddoloso, Gestroso, Tutto cricchi.

Mofficso. Smorfioso. Camaiore.

Moglièra per Moglie non è più in uso affatto, ma rimane per così dire stereotipato in alcune novelle o canzoncine, che spesso riflettono il linguaggio di fasi, come dicono, più remote. Così nella fola di Poghettino:

« Mogliera mia mogliera
Mette al fuoco la caldara ecc. »

Moinata. Alto lezioso; Carezza un poco svenevole. Moccata.

Molendare. Ritirare o prendere la molenda. Prelevare alcun che sopra una quantità

più grande; Grattare su qualcosa. Leccare, Pilucare « Una volta mi' madre aveva fatto del filo e aveva i mannoni delle acciate attaccati a un chiodo, e lui ne molendò tre o quattro acciate per mannone; le dette via per poghi soldi e ci chiappò una sbornia ».

Mollàcchia e

Mellaia. Castagna non bene seccata nel Metato. Mollone. V. Monnaia.

Mollóne. Gruzzolo di quattrini rimpiattato « Trovarono il mollone dentro al capezzale » Il morto.

Mommaria. Specie di travestimento nel sec. XVI. « Che per l' avvenire sia prohibito a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado, sesso, o conditione si sia, d' andare tanto di giorno quanto di notte per la città et territorio di Lucca in habito di *Mommaria*, o stravestito, o con faccia coperta, colorata, contrafatta o dipinta o in altri habiti et veste, fuora che con l' ordinarie et solite ecc. » Stat. del Fond. L. III. c. 13. E più sotto « Prohibendo espressamente che in habito di Mommaria o stravestito come sopra, alcuno non possa uscire, nè entrare d' alcuna nè per alcuna delle Porte sotto pena della testa in modo che muoia et l' anima dal corpo si separi ». *Sic quod moriatur* era la formula comune con cui si chiudevano le sentenze capitali nel medio evo.

Mómmo. Melenso, Goffo, Lento, Mammalucco.

Mónache. « Sono le monache intorno al lavezzo, vuol piovere ». Faville. Garf.· Cioè brucia la fuliggine intorno al laveggio.

Monachina. Grillo de' fossi che ha il corpo nereggiante e le ali cangianti fra il celeste e il turchino.

Mondìna. Bruciata, Cald'arrosto; Arrostita. Mondina è pure quello che oggi comunemente dicesi Petardo e meglio Castagnola, cioè polvere pirica stretta fortemente in molta carta e per un forellino fatta scoppiare. La metaf. è chiara. dalle mondine non castrate che scoppiano nella padella o sotto la cenere calda.

Mondone. Campo Mondone. « Si chiamava da noi con tal nome... un luogo destinato per sepoltura a tutti coloro, ai quali era negata l' ecclesiastica, ed era situato presso l' estremità del presente Giardino Botanico. Là spettri e larve orribili facevano spesso rizzare i capelli a quei nostri antichi militi, che facevano la sentinella e la ronda sulle prossime mura in tempo di notte.... Quanto oggi sono cambiate idee e costumi! » Stefani.

Mònfane. « Che vuol dir Mònfane? Un omo basso, sai, che cammina là a trainanà, che nell' andare gli dondola la pancia; un meggione.... »

Monoballo. V. Quadrante.

Montescende. Mont' e scende. Punto lungo una via pubblica dove per un poco sale e poi subito riscende, perchè v' è sotto un fosso o un' altra via o per altra cagione. Così al Ponte a Moriano c' è il Montescende perchè è il luogo dove comincia l' argine che costeggia il Serchio fino alla foce e li fu rialzata la strada per portarla all' altezza del rimanente poggio. V. Poggio.

Moracchione. a. Persona bruna, belloccia, fresca e vegnente.

Moracchiotto. a. Bruno, ma coll' idea di giovane assai.

Moracchiottino. a. Bruno, ma minuto della persona.

Moràglie. Così e non altrimenti dicono i nostri contadini quella specie di morse leggiere con cui si ferma e si stringe il naso ai buoi e alle vacche. Nel Fiorentino: Nasiera. V. Nasèllora. Del resto Cfr. il franc. *Morailles* che ha lo stesso senso.

Moraiolo. Che giuoca volentieri e bene alla mora « Il Dotto era un moragliolo! dava un punto su ciuque a tutt' omo ».

Morbìno. Zurlo, Ruzzo, Gran voglia di scherzare movendosi, agitandosi o ridendo. Garf. Anche in Veneziano Morbin e in altri dialetti. Avere il morbino. Essere inuzzolito.

Mòrca. Morchia.

« Tridente forca
Porta per arme, nera come morca ».
Mechetti C. IX ott. 70.

Anche nell' Aretino dicono Morca.

Mordente. *Dictio ludicra*, Appetito « A mestar sempre la terra, lo fa venir il mordente, non si dubiti » Giul. I. 457.

Morellina. Erba che insieme col trifoglio domina nei prati *Ajuga reptans.*

Moretta. Germano più piccolo del germano reale.

Morigiana. Uccel d'acqua, Canapiglia. *Anas strepera* Lin. Lo dicono pure Cicalone. Bientina.

Morì (re). Mòro e mòglio; Muori e mòri, Muore e more; Mogliamo, mogliam, moglian; Morite, Mòglino, Mòglin e Mòrino, Mòrin più di rado.

Morivo ecc. Moritti e Morsi che è comune in Montagna e per la Garf. Morirò ecc, Morrò non è del popolo. Imperat. Móre; Mogli; Mogliàm e Morián, Morite, Mòglino.

Che io mogli ecc. Mogliàm e Morián, Mogliate e Moriate. Mòglino ecc. Morirei; Morrei non è popolare. Morissi ecc. Morto ecc.

Mólge (re). Mungere. Popolarissimo a Chifenti e in Val di Lima.

Monnaia Monnaglia. Mollone castagna non seccata bene e rimasta morbidotta e dolca al dente. V. Mollaia.

Morsellata. Ammorsellato. Pietanzina fatta di cipolle tritate e carne appezzettata e altri ingredientini.

Morsicòtto. Morsotto.

Morsòtto. Morso forte.

Mortatella. Comune per Mortadella.

Mortellìno. La pianta del Busso o Bosso.

Mortizzone. Fungo che fa il lume; Moccolaia. Garfagnana.

Mostaccio. Pan mostaccio, antiquato V. Staffetta. Probabilmente era quello che anche oggi a Fir. dicono Mostacciuolo. Pezzetto di pasta con zucchero mandorle ed altro. Rigut.

Mostacciolo. Bottacciuolo.

Mostricina. Piccola mostra; piccolo saggio Campioncino.

Motame. Mota molto fonda e assai sciolta.

Motolare. Scapitozzare. Garf. V. Muturá V. Topponare.

Mozzare. Fare il mozzo alle campane. *zz* dolce.

Mozzatore. Colui che fa il mozzo alle campane. *zz* dolce.

Mucca. Vacca con corna cortissime. Nel Fanf. Vacca destinata specialmente al latte e al burro.

Mucchia. Comunissimo per Mucchio. Già anche in antico « Se alcuno sarà accusato portar via fieno o paglia di mucchie o altro, la pena sia ecc. » Statuti de' Bagni di Corsena del 1612 Cap. 28. Del resto sono frequenti anche in lingua letteraria i nomi siffatti come buco buca, fango fanga.

Mucci! Buci! Mosca! Silenzio « Mucci! che c'è la su' brava ragione » G. 1880. 13.

Mucco. Vitellotto con corna assai corte. Zucco.

Muci! Buci! Mosca! Silenzio.

Mucitire. Ammucidire. « Lèvelo di 'antina, perchè mucitisce.

Múcito. Múcido. Cfr. Chièbbito, Diàccito e tutti i proparossitoni uguali.

Muffino. Superbioso, Altezzoso. Rigut. Muffettino.

Mugliáglio. Mugnaio. Volgo della Pianura.

Munnaglio. Mugnaio. Cfr. Lennaiolo, Rannaia ecc. Comune da noi.

Murella. Colonne murate in quadrato su cui posano le trava che sostengono i tetti delle capanne; Que' muretti che nelle cantine sostengono i tini e le botti; Ogni piccolo muro che si alza poco da terra. A Siena, Murello.

Muratore. Insetto volante che è fatto presso a poco come la vespe, ma è nereggiante, ha il corpo e le ali molto più lunghe, e fa il nido sotto le grondaie o in altri punti di muro riparati dalla pioggia.

Muricciolo. Coll' accento sull' *i* primo = Muricciuolo « Il giorno si strabacca su' muricciòli ». Bever. Idiot.

Anche nel Pisano: « A struscià 'n su' muriccioli 'r groppone ». Fucini. Son. VII.

Musare. Fare il muso acerbo, che succede quando altri ha una cosa che noi pure vorremmo e non l' abbiamo. Garf.; e invece di dire come noi del Piano: Cilecca! Cilecca! lassù dicono: Musa, musa! Quell' *s* è aspro, perchè la Garfagnana non ha mai l' *s* dolce per es. di Rosa.

Musiera. Museruola, Musoliera.

« Il Monte a certi hani
N' ha misso la musiera,
Che con buona maniera
Ci mordevano ». Goga.

Musina. Quel poco o assai che a forza di tirare e di stare a tu per tu col venditore si può levare di sulla prima chiesta, o dal prezzo che si suol vendere una cosa. Da *muso*, perchè a fare simili parti ci vuol del muso tosto.

Quel tanto che lo spenditore e la donna di servizio qualche volta lima e raschia di sulla spesa, che a Firenze dicono: Fare la scarpa. V. Fanf. V. It. a Furfare.

Mutolarsi. Zittirsi; Rimaner mutolo. Si dice di chi non apre più bocca per essersi offeso o mortificato e afflitto di qualche fatto o discorso. Azzittirsi.

Mutoro. Mutolo.

Mutrà (re). Topponare V. q. p. Garf. Da Mutilare.

Mutaron (e). Garf. lo stesso che Toppone cioè Capitozzo. Da *Mutilus*.

N

Naguilèa. Aquilèa; paese sopra Sesto di Moriano. Come Ninferno, Nabisso, e, per me, Nasso, nella frase lasciare in asso, così dalla *n* della preposiz. *in* concresciuta o agglutinata al uome Aquilea, è venuto Naquilea; come da Aggio, dice il Pieri T. L. 16, è per la stessa via venuto Naggio, paese presso S. Romano in Garf. V. anche Diez a Nage.

Nagnileòtto. Abitante d' Aquilea.

Naibi. Anticamente, così chiamavansi le carte da giocare. Spagnuolo *Naipes* V. Righinetta. V. su questa parola la ricca e dotta nota del Nigra, Arch. Glott. XIV. 291.

Napoletano. I cocomeri possono avere il seme di questi colori: o tutto nero, o tutto rosso, o tutto bigio, oppure chiaro il mezzo e o nero o rosso o bigio l' orlo tutto in giro in giro. In questi tre ultimi casi noi diciamo napoletano: napoletano rosso, napoletano bigio, napoletano nero.

Nappa. « A Valdottavo dicono *cernere* la farina, noi diciamo *stacciare* giù per la pianura: e lo staccio sai come lo chiamano? Lo chiamano la *nappa*. — Anco qui al Ponte si sente dire: la zi' Uliva dice sempre *nappa* » Valle della Celetra e altrove.

Significa anche la *cipolla* bucherellata dell'annaffiatoio. Da *mappa, ae* tovaglia. Il piem. *Mapa* e il nap. *Mappina*, tovagliuolo conservano la *m*.

Nascia. Nassa « Cerco le chioccioline per tendere le nasce all' anguille: n' ho chiappe anco staman più di du' libbre ».

Nasciaglio cioè Nasciaio o Nassaio o Luogo dove si tendano le nasse.

Nascione. Nassa molto grande « Il nascion si tende per i pesci, quando rimontin su dal basso in alto da una piana all' altra ».

Nasce(re). Nascio, Nasci ecc. Nascete, Nascino, Nascin. Nascevo ecc. Nascètti, solamente: Nascesti ecc. Nascerò ecc Che io nasci ecc. Nascerebbi ecc; Nascessi ecc. Nato.

Nasèllore. V. Moraglie.

Nasòpia. *Dictio ludrica.* Naso grosso e ben formato. Nappa. « Lo chiaman Nasopia, perchè ha un naso che pàglia due ».

Nastra. Erba. V. Strisce.

Naturalèsimo. Parola che si sente dire spesso: Natura, Indole naturale. « Lo porta il naturalesimo » « È il naturalesimo, si vede, che opera in lui ». Però mostra in chi parla una certa bramosia di *procedere*. V. Procedere.

Nàusa. Nausea. Il Fanf. la segna V. A; ma

il nostro popolo non dice altrimenti. È anche nella Libreria prima del Doni. Pag. 21. Marcoli, Venezia.

Navéggio per Laveggio. Goga 1876. 48. A Lucca. Prima da *laveggio aveggio*, come da laberinto abberinto; poi da aveggio, naveggio, essendovisi agglutinata la *n* del pronome *un*.

Navigare. Volare colla testa. Si dice specialmente di malati che vagellino. « Ha navigato tutta la notte » V. Annaviare.

'Ndù cioè Indù, Induve, Indove, Dove.

Néccia. Farina neccia, Farina dolce, Farina di castagne.

« Mangiar pel tempo suo spesso i gallonsori,
E la minestra far spesso di bietora,
E qualche volta ancor di manifatoli;
Mangiar fungi si puol, ma non già coccore,
E adoperare ancor farina neccia
In quanti modi a ognuno il gusto insegnali;
Mangiar si possi ancor rómici e loppori,
Che soglion dare all' appetito il léccoro;
Salsa si possi far d' erbucci e niebbita,
E si possi mangiar ranocchi e chiocciore.
Egloga di messer Iacopo ec.

« Senza la farina neccia, poveri montagnoli! »

Néccio. « Specie di piccola pattona fatta di farina di castagne intrisa e posta tra foglie dell' albero stesso fatte rinvenire nell' acqua bollente, e cotta fra due testi di terra ben caldi; è dell' uso comune nel Pistoiese e lo scrisse il Saccenti e il Lastri ». Fanf. U. T. « L' uso che se ne fa è a polenta con un po' di sale o a neccio, cuocendola tra due testi tondi infuocati, impastata avanti con acqua e ravvolta in foglie di castagno seccate apposta ». Mazzarosa Prat. Lucch. Neccio alla camicia è quello che a Firenze dicono: Bulletta alla camicia. Certo vien anche esso da *castagniccio*, con forte aferesi delle due prime sillabe. Nel noto sonetto Pietro Faitinelli lucchese, morto verso il 1349, dice:

« E qui me' voglio il vieto castagniccio
Che non altrove il pan di gran calvello ».

Dove il d' Ancona annota: *il duro pane di farina di castagne* (i così detti *necci*) *che altrove il pane di gran gentile*. Manuale della Letterat. It. Vol. I. Pag. 497.

Nélo Nèla. Specialmente in città si sente *nelo* e *nela* in luogo di glielo gliela, da gnelo gnela « Nelo disse Pietrino » « Chi nela dètte? » Come *ni* da *gni;* come Neccio da Gnéccio V. Sopra.

Némolo. Frugolo, Furicchio; detto di un bambino vivacissimo « Sei il gran némolo! ». Vitiana.

Nena. Titolo che si dà alle spie dal volgo. Stef.

Nèna. Nella frase *Essere* fra Betta e Nena è nome proprio e la frase significa: Non sapersi risolvere, Essere fra due, fra il sì e il no; Essere in ponte. « Sono fra Betta e Nena; lo star mi piace e l' andar mi conviene, e non mi so risolvere. Ragionero col mi zio, e starem a vedé quello che mi consiglia ».

Nèna. Colla negativa, per es. « Non lo conto una nena » « Non mi fa una nena » è una forma bassa e vuol dire: un cavolo, un corno, nulla. È come si vede sprezzantissima.

Nenate, Nène e
Nenie. Smorfie, Vezzi leziosi, Moccate, Ficate.

Nentra(re). Specialmente Valdinievole. Entrare. « In questo mentre vediamo nintrar in quella cambora un signore ». Commed. 88. Cfr. Nisci. « Ora c' è nentro lo smelcio e ci arete la furia ». Brogio 1835. 26.

Nerboriccio. Saldo, Sodo, Vigoroso, Tutto nervi « Sei un bimbin nerboriccio; altro se ci arrivi lassù a piedi! ».

Nèrchia. Livido, Lividore.

Nèrchio. Rachitico, Gancio. Giannini, Canti della Montagna lucchese. In pianura non si dice.

Nevicolare. Nevicare leggermente. Diminutivo che mi pare grazioso ed è comunissimo. « L' ho a pigliare il paracqua? — Nevícola, ma tant' è che tu lo pigli e che tu non lo pigli, per di qui lì ».

Nevistrare. È diminutivo come

Nevistrolare. Leggiero cadere di neve mista con acqua. Nevischiare.

« Nevístrola, ma po' ridà al buono ».

G. 1860 42.

Nevistro. Il cadere della neve mista con acqua. Nevischio.

Ni. Gni = Gli, Ni dissi = Gli dissi — *Ni* è uguale anche a *glielo*, *gliela* « Ni dicesti che te l' avevo ordinato io? — Ni dissi » Ni = Gli anche nel Pisano per tutti i gen. e num. V. Pref. §. XXVI. Da *gliele gnene* = *gnine* = *ni*. Il *ni* quand' è unito al *ci*, avverbio, in proclisi tanto si può preporre che posporre, cioè si può dire *Ni ci* disse bene, e, *Ci ni disse* bene; *Ni ci porto io*, *Ci ni porto io*. Con questo che la Città, i Bagni di Lucca e tutta quella regione li preferisce posporlo: « Io 'un ci ni vado mai a tirarni il campanello per dispetto ». La Pianura e i Colli di settentrione preferiscono anteporlo « Ha un dente bucato che quando ni ci piglia il dolore vero, lo manda via di testa.

Niccolo. Niccolò o Niccolao « Anzi ne' nostri (nomi) propri, chi arà nome al battesimo o per uso familiare Bartolo e Niccolo con l' accento in su la prima, non lo chiamerà già, chi non vorrà che di lui rida la brigata, Bartolomeo o Niccolò ». Deputati al Decam. Nota ultima. Da noi non si conosce affatto Niccoló, e poco Niccolao.

Nidiándoro. Uccellino di nido, Nidiace. Nidiandolo è usato anche dal Giusti nell' Epistolario. V. Fanf. Voc. Ital.

Niebbita. V. Gnèbbita.

Niceito. V. Leciore.

Niempitella. Nepitella. Valdinievole.

Nève. V. Gnève. Anche Pist. Nève coll' è largo anche in Corsica.

Niffare. Sniffare, Smusare, Fare il grifo, Torcere il grifo per isdegno e disapprovazione o per ischifo che altri senta.

Niffo. Muso, Grugno, Ghigna, Viso, Faccia. Il Fanfani la dà per voce poco usata; da noi i contadini si può dire che non si servano d' altra parola « Láviti il niffo la mattina, troglion! » Nel Trecento: Che niuna donna . . possa sopra sè . . tenere o portare a una ora . . , fodera di vaio o di niffi di vaio ecc. » Tommasi, Doc. 94 « Àte un niffo che parete un carnovale » Commed. 52.

Nifitággine. Stizzosaggine, Uggia noiosa, Inquietezza. Astratto di

Nifito. Inquieto, Incollerito, Stizzoso, Nequitoso. V. es. a Lillorare « Ora come già sai di mio padre che è un poco nifito, bisogna prenderla adagio; ma se te hai fretta di trovarti la dama, a me mi dispiacerebbe ». Da lettera d' una del popolo. Da Niffo, Niffido, Cfr. Tiebbito e Diaccito, attenuando l' *ff* in semplice *f*. Cfr. pure per l' idea, da Muso, Musone e da Grugno, Ingrugnato.

Nighio. Nidio « S' imprencipia a vedè svolassà quarche rondina, che ammattisce a ritrova' ir su nighio, che gni sfettin a rifà le facciate ». Brogio 23. Cfr. il contrario: Diomo per Ghiomo ecc.

Nimo e

Nimmo. Nessuno. Popolarissimo nel contadiname. È il *nemo* lat. Già in un docum. del 1268 riportato nel Propugnatore Vol. IV. Parte I. pag. 246-251 « Nonde de' pagare li fructi a nimo » « Se sapessi leggere, nun farei sentir i fatti miei a nimmo » Commed. 3. Prov. « Nimmo e tavia non si sa che parola sia » Dalle mie parti i veri contadini preferiscono Nimo, il volgo non contadino: Nimmo, in generale. È usato anche a Pist. e in altre parti di Toscana. Nimmo è pure Corso.

Ninno. Ninnolo specialmente nella frase: « En ninni » son ninnoli, pannicelli caldi, tempo perso.

Nimmo. Culla, Cunella. « Il ninno ninna da sè » Deve essere un deverbale da Ninnare.

Niolo. Cioè Niholo cioè Nicolo cioè Niccolo.

Niscire. Niscio, Nisci, Nisce; Nisciam, Niscite, Níscin. Niscivo ecc. Niscitti ecc. Altrove *Nescire* e *Nuscire*. Uscire. Cfr. *Nen-*

trare per *Entrare*. « Er salario nun lo toccatti mai e me lo fétti dare dar padrón, quando étti a niscire » Commed. 68 « Li volevo subbito e li volevo allora e innanti che niscisse di bottega » 7. « Nisce dalla porca degli agli! » Quell' *n* iniziale è il *ne* agglutinato al verbo: *io ne iscio, io n' iscio io niscio*. Più usato che Iscire.

Nizzare e

Nizzire. Far diventar livido o nerastro con un colpo o con un urto o con una ammaccatura. Macolare, Contundere, Ammaccare. *zz* aspro.

Nizzo. Contuso, Macolato, Livido. Il Caix non istà per la derivazione da *mitius* data dal Diez, ma crede venga dal germanico *maitan* Got; *meizan* a. a. t; Battere.

Nizzatura. L' atto del contundere o del macolare o la contusione stessa.

No. La negativa *non* quand' è innanzi ad *s* impura, se questa parola non prende l' *i* prostetico, perde la *n* finale, « No state lì » « No sciupa nulla » « No scoli tutto » Comm. 11.

Nòcca. Bigotta, Pinzochera, Bacchettona. Montagna. Giannini, Canti Popolari Pag. 133. Nella Pianura non si sente dire.

Noccare. Fare un taglio nel collo ai maiali come rimedio a certe malattie.

Nòcco. Bacchettone; Tereglio. Scemo, Melenso, Citrullo; Chifenti.

Noccoloso. Noccioloso, Nocchieruto.

Noce f. A Partigliano e altri paesi dicono la noce e non il Noce alla pianta.

Nocèlla. Nocciuola.

Nocèllo. Nocciuolo. Già negli Stat. del 1539 « Il fico, il persico, melingrani, melicotogni, nocelli, peri, meli, susini, mori cioè gelsi, ceragi ecc. » Pag. 127.

Nocòra. Specie di barca. Parola lucchese antiquata. Bongi, Inventario, Vol. II Pag. 25.

Nodétto. Diavolini de' capelli delle donne.

Nomìcchioro. Nomignolo. Sopraunome.

Nònna. La frase: mandar la nonna a letto vuol dire stringere il polso di un bimbo o ragazzetto coll' indice e col medio non con tanta forza, movendoli in qua e in là in modo da sfregare passabilmente l' osso a destra e a sinistra, il che produce un dolore strano che fa ridere come il solletico.

Nònne. Le nonne sono quel ruvidume sudicio che viene ai ginocchi dallo arrotarli in un modo o in un altro per terra. Zia. A Firenze dicono anche: Dote.

Nosso. a. Nostro, Nostra. Garfagnana. Già anche nel Doc. lucch. del 1268. Propugnatore Vol. IV. Parte I. Pag. 246-51.

Nostrato. Nostrale; Gran nostrato, Robba nostrata.

Nòta. Motto; Scappata o Uscita spiritosa o ingegnosa, Parola assennata e accorta. « Vien fuori con certe note delle volte che fa restare rimminchioniti » « Guarda un po' con che note scappa fuori! — La nota è bella, ma non è sua » La metaf. è chiara.

Notte. V. Furia « Quand' è notte notte, si levano pian piano ar buio ec. » Comm. 4.

Notteggiare e

Notticare. « Di uno che era solito *vagare di nottetempo* alcuni dissero che *notticava*, altri che *notteggiava* ». L. Fornaciari, Disc. II. Sov. Rig. § 15.

Nottolone È un asse impernato nel bel mezzo della finestra e giova a tenerla serrata perchè le due estremità entrano in due, li chiamerò uncini, che sono nel telaio immobile della finestra stessa uno in alto e uno in basso.

Nove. Nella frase: Far cinque e quattro nove. Rubare, Graffignare. Ha un po' dello scherzo, quanto allo stile, ma significa proprio: Portar via. Nato dall' atto che si fa colla mano specialmente sinistra (V. gli annotatori al carme di Catullo *Marrucine Asini, manu sinistra*) di fare scorrere le dita dall' alto in basso come se fossero una ruota per rappresentare l' atto del rubare. Le dita son cinque e poi la frase è riempita con quel quattro che viene dopo V. Cinquinare.

'Nsomavanti e Insomavanti e Unsomavanti. Agglutinazione. Non so mai quanti. Tantis-

simi. « Ho mangiato 'nsomavante susine ». V. Vanto.

Nunù. Strumentino che i ragazzetti fanno con un cannone di canna verde lasciandolo aperto da un capo e chiuso da quell' altro e levando con un coltello bene affilato per un dito e mezzo o due la parte legnosa senza rompere il velo che è nell' interno attaccato in giro in giro. Nel Pistoiese: Núnnola.

Nunzia. Nunziata.

O

Oata. Quando molte persone o per ironia o per canzonatura esclamano: Oh! prolungando l'ammirazione dicesi che fanno un'*oata*. « Il sargente gli dette una risposta insultante: i soldati applaudirono a quell' insulto e fecero come si dice un' *oata* alle parole del colonnello ». Matteo Trenta in una lettera riportata dal Carducci, Opere Vol. 5. Zanichelli, pag. 496.

Obè. Ombè = Or bè = Or bene.

Oca reale. Biéntina. Uccel d' acqua. Oca Paglietana. *Anser cinereus.* Meyer.

Occhi foderati di presciutto. Questa frase a Lucca ha un altro senso che a Firenze, perchè noi la diciamo per lo più in forma interrogativa quando vogliamo riprendere o avvisare uno che ha visto male « Hai gli occhi foderati di presciutto? » A Firenze invece gli occhi foderati di presciutto sono quelli che noi diciamo occhi sciarbati.

Occhielloso. Pieno di occhielli; ma si sente dire solo del pane e specialmente del cacio; Tutto occhielli o bucherelli. « Che cuòco sei? Se tu la lasciavi stare, vedevi che frittatina soffice che veniva! Era una bocca di dama, occhiellosa...! ».

Occorre. Questa forma perde regolarmente l' ultima sillaba nel parlare usuale quando non è l' ultima parola della proposiz. « Non occor' fa' tante smorfie ». Stornel. « Non occor' tu passeggi e' tu passeggi ». Donca nun occor' cercar altro » Comm. 22. V. Torre. Anche Fagiuoli. « E non occor' di questo favellare ». Vol. I. Lucca pag. 160. V. Paur'.

Oglio. Contadinesco per Olio.

Ognorante. Ignorante. V. Ombuto.

Ogosto. Agosto. Comune, e già nella Cronachetta lucchese ec. anno 1169 e altrove; e da noi si dice il Fierogosto. Anche a Pistoia.

Oimmèglia! Oimmè. Oimè! Volgare per la pianura.

Oimmèna. Ohimè. Comunissimo dalle nostre parti. V. Immena.

Olio di polpa. È il primo olio che esce dalla polpa delle olive frante strizzate sotto lo strettoio quant' è possibile. Mazzarosa Vol. II. 96.

Olio di sansa. È il secondo olio che si ricava dalla sansa rifranta bene dopo levatone il primo olio. Ibid.

Olio lavato. « La sansa si sottopone ad altra macinazione; s' impasta poi coll' acqua, e col mezzo del moto e della quiete se ne separa e se ne ottiene dell' olio assai, che dicesi olio lavato ». Ibid.

Olio di purgo. È una quarta qualità d'olio « che si cava da un tinello o da un bottaccetto ove si gettano di mano in mano tutti i fondi delle bigonce estrattone l' olio e le risciacquature dei vasi ». Ibid.

Olio vergine. « Allorchè le olive sono mature e perfette, l' olio comincia a colare dalle buscole inferiori per il semplice peso delle superiori, e questo chiamasi olio vergine ». Ibid.

Olo, a; Oro, a, sdrucciolo; desinenza comunissima, di cui Pref. §. L. Nella Pianura dalle mie parti vi è questa regola costante: Se la parola non ha altre *r*, finisce sempre in *ro, ra*, così Pentora, Capitignoro ecc. ma se la parola è trisillaba ed ha un altro *r* nella prima sillaba allora finisce sempre in *olo ola*, Crócciolo, Grambola, Sgretola; se poi è quadrisillaba, ancora che abbia un altro *r* nella prima, ritorna *oro ora:* Brenciáglioro, Ciortéllora.

Olócco. Coll' *ó* stretto e non largo come

scrive il Fanf. Allocco. V. Allocchire. Alucus o ulucus. Anche Piem. Oloch.

Ombáco,

Ombáco. Coll' acconto sull' *a* e non sul primo *o* come scrive il Fanfani inducendo in errore per es. il Caix qui e in vari altri casi. Di luogo posto a tramontana; è il contrario di *solatio;* A bacio. V. Friggito. Anche il Canello, Arch. Glott. VIII. pag. 399, è stato indotto in errore e scrive *ómbaco.* V. es. in Godere. Da *opacus* con intrusione della nasale. Cfr. Ambacare, Schiampa, Stambulario ecc.

Ombrellato. Che è ripieno nel mezzo e spiovente dalle parti. « Quando si fa un pavimento, bisogna dargli il curvino nel mezzo, che venga ombrellato; e qui invece mi tocca a farlo in pendenza ».

Ombrènti. Arbusto che pare quello della stipa piccola e bassa. V. Brentolo.

Ombricio per Ombricolo. Pieri T. L. 115.

Ombrico e più comunemente

Ombricolo. Lombrico. Per la caduta della *l* iniziale Cfr. Abberinto e nella lingua comune Avello ecc.

Ombuto. Imbuto. Lo imbuto, lo 'mbuto, l' ombuto. Quindi si sente *ognorante* per *ignorante,* da: lo 'gnorante, oppure: uno 'gnorante, un ognorante e molti casi simili. Ombuto anche a Pist. Cfr. Ancudine.

Omo. « Così l' omo vive! » e più pieno: « L' omo vive e si dimena! » In questo modo proverbiale si conserva popolarissimo l' uso di *uomo* per altri, uno, Franc. *on* Ted. *man,* che era universale nel trecento « Messo è che viene ad avvisar ch' uom saglia » Purg. 15 v. ecc. e il Boccaccio n' è pieno.

Omomorto. « Strumento di legno con manichi di ferro impernati in un cilindro posto orizzontalmente intorno a cui si avvolge un canapo ad uso di tirare in alto pesi per le fabbriche, estrar la miniera dalle cave, attinger acqua dai pozzi e simili. Burbera ». Bianch.

Oncino. Uncino.

« State allegri, contadini,
Nell' inferno 'un ci si cape;
L' altra sera ej andé un frate,
Ce lo spinsin cogli oncini ».
Strofetta volgare comune.

Onésco. Cruschello, Tritello.

Ontanello. Lucherino; Uccelletto.

Onteressio. Interesse. V. Ombuto. Cfr. Pieri nm. 41. Nella Comm. *passim.* Onteressio Ompiego ecc.

Or'. Ora « Quand' è quest' or' qui, mi vien la fiacca » « Gli conciò il groppone come un' or' di notte » Ma non sempre « A che ora parti? » « Doman da qualche ora saremo al Ponte ».

Ordavinlà. Ora da qui in là. D' ora in avanti. *Posthac.*

Ordinotte. Ora di notte. L' ultimo tocco della campana della sera. È quasi diventato un sostantito composto. « È l' ordinotte; suona l' ordinotte. ». Anche il Pananti. « Baloccandosi fino all' ordinotte ». C. XXV. ott. 4. « Conciare uno come un' ordinotte » malamente sfregiarlo, ferirlo, empirlo di lividi o segnacci. « Gli tirò una schioppettata a mezzo tiro, gli conciò un groppone come un' ordinotte »,

Orellanno. Or è l' anno. Ma si pronunzia in quell' altro modo, e oramai è divenuto un avverbio. L' anno passato, o semplicemente: Anno. « La luminara d' orellanno si che andò bene! » « Vuoi mettere orellanno con du' anni fa!? » Anche nel contado Fiorentino Fanf. Voci e Maniere ad Anno; ma non so se ha preso così l' aria d' avverbio.

Orellanno di là. Tertius ab hinc annus, Ab hinc triennium. L' anno innanzi all' anno passato.

Orilogio. Comune per Orologio. Ci deve avere influito Oriuolo che per il Flechia è da *horariolum,* mentre orologio da *horologium.* Arch. Glott. IV. 380.

Orrendezza. Astratto di *orrendo.* Bruttezza orribile che fa spavento.

Orrido. Anche peggio di *onáhico.* Luogo dove oltre non batterci il sole è anche di poca luce, e umidiccio.

Osservanza. « Esclusione dalla discussione in Senato e negli altri Consigli lucchesi degli interessati e loro parenti. Onde il dire: essere o mandare all' Osservanza. Anche la stanza dove si mandavano coloro che erano esclusi, si diceva osservanza, onde: « parenti all' osservanza! ». C' era degli avvocati, dei concorrenti agli impieghi ». Bongi.

Òti. Vo' notare questa parola la quale è il plur. di *occhio*, che trovo su certe lettere di un soldato pontammorianese per riprova che il Bianchi aveva sentito giusto quando scriveva « occhjo occhji non è ancora arrivato.... ad ottio ottji, sebbene non ne sia molto lontano » Arch. Glott XIII. 176.

Otra. Oltre. Passate otra. « O Masin vien otra... se tutti facessin come me un pagherebbin, perdía! » Goga 1874 pag. 8.

Otro. Otre « Pien come un otro, Briáo come un otro ».

Ottato. Dottato. Specie di fico bianco. Prov. « Quand' avete guardato e guardato, Il meglio fico è quello ottato ». Infatti viene da *optatus* come Dottato da *deoptatus:* il desiderato.

Ottobbre. Ottobre.

Ova. Fior dall'ova, Viola a ciocche « forse perchè fiorisce nel tempo della Pasqua di Resurrezione che dicesi pure Pasqua d' ova ». Stef.

P

Pà. Padre, come nella restante Toscana e raddoppia la consonante che segue. « Su pà ddisse; mi' pà ffece ».

Pa'. Paio Paro « Un pa' 'i vacche » V. I. = Di. Quand' è in accento e non proclitico, sempre Paro o Paglio « Dammene un paro » « N' ho compro un paglio anch' io »

Páccara. Fango molto sciolto e sbrodolato, Mota sciolta. Cfr. il Romano Pacchiarina.

Paccare. Dar delle patte, dei pattoni. Dar le pacche. Schiacciare con un colpo.

Paccaroso. Fangoso, Melmoso « Acqua brodosa e paccarosa con acqua bella fresca, e forsi grandine ». Goga 1850. 18.

Paccarùglia. Anco peggio di *Paccara,* Mota ccia alta e appiccicosa.

Pacchèna. V. Pattona.

Pacchiame. Pacciame, in un senso particolare. « Col *pacchiame* ci si fa il letto alle bestie » Foglie di felci secche, borra, ed altro seccume. Provincia alta.

Pacènzia. Pazienza. Comunissimo fra i contadini tanto del colle quanto della pianura. Anche livornese, Nanni der Fuina, Pag. 6. E con pronunzia contadinesca: Pacensia, che però si sente anche in altre parti di Toscana « Lu mi pregatte d' ave(r) pacensia anco un poe » Comm. 7.

Pácito. Placido, Pacifico, Quieto. « È una bestjina pácita, pácita » Mescola insieme *pace* e *placido.* Capannori e paesi confinanti.

Padelletta. Certo vaso di terra cotta vetrinata, fatto in certo modo perchè gli ammalati vi possano orinare nel modo più comodo che sia possibile. A Fir. Padella.

Padovanelle. Fare le padovanelle. Carolare, Fare delle pirolette. Si dice specialmente di chi stando a cavallo fa il bello e il bravo girandolo indietro, in avanti, e mandandolo in tralice gli fa alzare le gambe dinanzi per dare nell' occhio e farsi osservare. Da Padovana specie di ballo, come Forlana, Monferina ecc.

Padronato. Padrone in genere, « Certi padronati i contadini li tengon bene » « Se tu ti lamenti di quel padronato lì, vuol dire che tu sei un birbante ».

Pagliaccio. Pagliericcio. « M' ha bruciato il pagliaccio e chi a uto en sui! Per fortuna che ci avevo sempre sperato pogo! »

Pagliaucùlo. Cingallegra caudata. È quel bell' uccellino che fa il nido in forma di fiasco sulle cime degli altogatti o gattici che dir si voglia.

Pagliùca. Pagliuca, Bruscolo, Festuca, Pagliuzza.

Pagliuzza. Filo di paglia riempito di polvere. Mastiano V. Piffora.

Pagnacchè. Parola comune che indica qualunque vestito da mettersi sopra tutti in forma di soprabito, se ha dello strano o per lunghezza o per taglio. È della *dictio ludicra* « A chi l' hai rubbo quel pagnacchè che avevi Domenica? C' entrávate in due e ci stávate comodi tutti i due ».

Pagnottaro. Che tira, che bada alla pagnotta, che cerca di salvare la paga, e di lì in là, patria e non patria, prossimo e non prossimo, se ne tira su una calza. Pagnottista.

Paiata. Quanto un paio di buoi o di vacche può solcare in una mezza giornata; che a spazio può essere poco più poco meno una coltra di terra.

Páina. Pania: ma più comunemente Painella. Da *pagina* e da *impagine*, Ascoli; quindi la metatesi è nel comune *Pania* e non nella nostra forma, che è più primitiva. Arch. Glott. XIII. 200.

Painaccio. Paniaccio.

Painata e **Paineria.** Atto, azione, parola o discorso da *Paino*.

Paineggiare. Fare il *paino*.

Painella. Diminut. di Páina, Paniella e Paniuzza. Già Laurenzi. « Painelle *Calami viscati* » 49. Quello che i Fiorentini dicono: « Par preso all' archetto » noi diciamo: « Pare chiappato alle painelle! » Di chi ha abiti stretti e vi sta così striminzito, che sembra non potersi muovere. Fanf. Voci e Man. ad Archetto.

Paino. Bellimbusto, Zerbino, Ganimede, Logica. Ci deve esser venuto dal dialetto romano; ma da noi è comunissimo. Il Rigutini non l' ha, ma trovo nel Borghini, Anno I. Pag. 327. « Ora però che que' zerbinotti, detti anche *paini* e frustini, si trovano alla stoia, hanno dovuto lasciare il ninnolo ». Parla un fiorentino. Anche a Perugia e nell' Umbria in generale. Stef. e Bianch. lo dánno anche uguale a Tanghero, Villano. Io mai sentito.

Palancata. Impalancata, Palancato, Steccato.

Palanca e

Palanchina. Sedile di marmo o di pietra qualsisia. Pieri T. L. 186. Panchina specialmente sulle Mura della città. « Presi 'appello 'n del vedé 'nsomauante palanchine sciupate nel disegno e fatte a trabocchetto ». G. 1876. 8.

Palare. Gettare il grano battuto or ora, in aria contro l' alitare del vento, perchè si spogli delle teghe, delle reste e degli stecchetti che ci sono. V. Saggi del Parlare Lucchese Pag. 60 Colline Pisane. Velare e Ventolare.

Palastrina. Dimin. di Palastra.

Palastroso. Chiazzato di palastre. Quella è un bel tòcco di fanciulla, alta, fatticcia, brunotta, bel viso; un po' palastrosa, ma poco: appena se ne accorge uno ».

Palastre. Chiazze di color ramoso o terreo che vengono per la faccia talvolta alle donne gravide e anche in alcune malattie.

Palazzata. Millanteria, Spacconata, Vantamento grosso e impossibile. V. Spalazzonarsi.

Palazzone. Millantatore, Spaccone, Pottaione. Perchè i così fatti si vantano specialmente di esser ricchi e di possedere di gran palazzi.

Palinculo. È una specie di farfallino coll' addome assai grosso di color nero e con istriscette rosse. Garf.

Pallerone. Cacherone, Cacasi addosso, Cacasotto.

Pallette. Lo stesso che Matuffi. In buona Toscana dicono anche: Gnocchi. Ci è una canzoncina fatta per canzonare i villani, che dice:

« Gioglia (Gioia) mia vien un po' vae, (qua)
Piglia su queste rosette.
Quest' è il meston per fa le pallette,
È memoria di tu' mae! ».

Pallettina e

Pallina. Bimba o fanciullina bella grassa e tonda e di bel colorito. V. Drusolina.

Pallòccoro. Bioccolo, Chicco grossetto. Specialmente: Palloccoro di zucchero. Zollino. Metaf. Bimbo bello grasso e tondo. C' è una Ninnananna che comincia:

« Fai la nanna, pallóccoro mio! »

Palperelle. Palpebre.

Patténna. « Fango sul quale si sfonda camminando ». Borgo a Mozzano e Montagna. Bongi. Al Ponte a Moriano e luoghi vicini dicono Panténna.

Palterino. Riduzione popolare dalle mie parti comunissima e non brutta, mi pare, della parola francese: *Parterre*. In buon toscano dicesi Aiuola « In che palterino l'hai colto? Se l'hai colto nel palterino delle zinie, meno male ».

Pámpana (A). In panciolle. Valdinievole.

Pámpino. Bandolo. Capo di una matassa, « Erano dieci matasse, ognuna con un pampino turchino ». Commed. 63. Anche nella Montagna Pistoiese « Fatta la matassa la si lega facendo un certo cappio che noi diciamo *pampano* ». Borghini An. I. pag. 262. Anche metaforicamente « Se posso rinvesti 'l pampino com' è ito questo negozio, chi ci ha colpa, quello se ne ricorda.

Pampòzzora. Fantoccia, Puppattola, Bambola. Alta provincia.

Panaglia. Specie di mestolo molto grande.

Panaiola. Paletta da arcile o da madia. Gello.

Panchetto. Termine, Confine dei fondi. Lucchio.

Pancíccora. Pancina. Linguaggio infantile. V. anche Buzzícchioro.

Panère. Paniere. Garf.

Panetto. Presso i nostri contadini del piano specialmente è così chiamato il pane bianco e di qualità fina; anzi per determinarlo anche meglio e per distinguerlo dal pan di saggina e dal pan di gran turco e dal pane di segale lo chiamano con un pleonasmo strano, *pan di panetto*. « Ho porto un po' di panetto e 'na brancatella di sorbe ». Comm. 14. E « Tossi di panetto » 5. V. anche il Rigut.

Panicale. Campo seminato a panico.

Paniccia. Farinata. Piano; e

Paniccio. Paniccia; Farinata, Materia ridotta molle come farinata.

Panichella. Saggina spargola

Pannaréccio. Panereccio e Patereccio. Già Laurentii: Pannareccio *Paronychia* 61.

Pannaròlo. Mercante di panni di lana.

Pannello. Grembiule. Diecimo e altrove nell' alta Provincia. In Chian. Pannuccia.

Pannetto o **Pannello.** Sudiciume che viene in capo ai bimbi piccoli poco curati; anzi il volgo crede che bisogni lasciarlo stare, perchè dice che rinsodisce la testa alla creatura! Chiamasi anche assolutamente Pannetto il Panno mortuario.

Panno. Panno in terra. Tappeto.

Pantame. Pantano.

« E mi fa battere la bestia infame
Forte le natiche drento al pantame ».
Goga 1847. 56.

Pantanaio. Luogo tutto pantano alto e denso.

Pantarello. Mulinello del vento. Valdinievole.

Pantènna. Fango delle strade molto sciolto. V. Paltenna. Anche in Chian. Pantenna Pantano e metaf. Luogo poco onorato.

Pantòfila. Ciaffarina, Bimba grassoccina. Camaiore; e

Pantofilone. Ciaffarone. Bimbo grasso pieno. V. Caix a *Butifione*, dove raccoglie molte parole di suono simili, fra cui Spatanfiona, donna pingue, che, al parere del Diez verrebbero da *bot-inflare*, e quel *bot* « sarebbe identico alla radice di *bot-ulus* budello ».

Panucciorare. Venditori di Panúcciori, che generalmente sono venditori ambulanti.

Panúccioro. Pan di ramerino. Parola caratteristica nostrale, della quale spesso e volentieri ci canzonano gli altri Toscani intonandoci colla cantata propria de' Lucchesi: « Lo vuoi un panúccioro 'oll uva? » Oppure « Ti piácino ippanúcciori 'oll uva? ».

Panzanata. Buscherata; Fola: Burletta da pazzerone « Se tu dài retta alle panzanate di quel mattacchione lì, te la pensi male: lo sai pure che ha più minchionerie che Santi in cambora!? ». Più efficace di Panzana.

Papalóna. Specie di ciliegia assai grossa e quand' è ben matura, quasi nera e resistente al morso, polputa, saporita e buona.

Paolinaccio. « Così si chiamano in confuso i *Mignattini* e altre qualità di Starne, che sono uccelli di ripa ». Bongi.

Páparo. Al giuoco delle nocciole, è la nocciola che nella fila è più in fuori, staccata un poco dalle altre, ed è considerata la prima; e se si coglie quella, tutta la fila è del tiratore.

Paparini. Pagliancùli.

Papasibio. I fringuelli che servono per chiamini o zimbelli ai paretai, alle reti e simili, non fanno tutti il medesimo verso, ma alcuni lo terminano in modo che pare pronunzino: *Papasibio*; altri *Francesco mio*; altri *Citrul*; e quindi il nome de' fringuelli stessi: « Ho comprato per la mi' tesa un Papasibio che vale un miglione; » « Il tu' Francesco mio è assai buono, ma canta pogo ecc. ».

Pappagnòcco o

Pappagnòccoro. Goffo, Balordo, Lavacceci. Da *pappare* e *gnocco*, quasi persona che non sia buona ad altro che a mangiare ecc.

Pappardella. Uccel di ripa, chiamato nel lucchese anche Voltolino e Téccola. *Rallus Porzana* Lin. A Bientina, Sutro. Il Bongi mette: Pappardella *Rallus Chloropus*, e le dà anche per equivalente Pizzardella, uccello di padule.

Pappardellino. V. Schiribilla.

Pappárdolo. Papavero. Comune fra i contadini.

Páppara. Pottiglia sciolta; Paniccia. Andare in pappara, Spappolarsi, Disfarsi in roba sciolta ecc. « Era un bel fagotto di cerage; mi ci sedettin su.. Tutte in pápparal »

Papparotta. Lo stesso che Páppara

« Una basoffia
Di cauli trangugiò, che in troppo cuocerli
Andorno in papparòtta ». Bever. Idiot.

Pappazzecco, *zz* aspro Mammalucco, Scimunito, Babbuino, Melenso, Citrullo « O pappazzucco, in dove l' hai la testa? » Il Galvani a *Slappazuch* modanese, che significa lo stesso, balordo stupido nota che così chiamavano i tedeschi per vilipenderli.

Da una parola tedesca *lappsuchtig* o *lapasuchtig*, derivata da *Lapp* Lappone in senso di *hebes et stupidus*. V. Galvani.

Pappilotto. Brullo, Balordo, Mammalucco. Camaiore.

Pappe e più comunemente

Pappine. Le ruzze che fanno i bimbi; le bilancine, e le botteghine; il trastullarsi con bicchieri, guscetti, tegamini; i mucchietti della terra e simili. « Belle mi' pappine! » Goga 1873. 51 « Mi pare che facciate le pappine! » frase comunissima, che si dice quando alcuno opera poco seriamente: è un dargli del bamboccio.

Pappino del lume. Nei lumi a mano è quella specie di beccuccio, lungo il quale si stende il lucignolo dall' olio dove pesca, alla parte sporgente che si accende.

Pappone. Chiamano così un tallo, una messa, una buttata bella gagliarda sputtata sul bastardo di una pianta che porta via il succhio ai rami buoni. Poppaione.

Paracqua. Ombrello. Cfr. Spagnuolo *Paraguas*. L' usa anche il Conti « E qui, aperto il paracqua, avviavansi » Nuovi Discorsi del Tempo. Vol. II. 390.

Paracnore. « S' intenda però ordinato che quelli che strinano i porci, non possino sparare li detti porci, se non fino alla gola et levare il paraquore lassando la pelatura e le sciunge; le quali non possino aprire davanti et debbino lassare la lingua senza il gargozzo, et non gli possino aprire et subbito fatti, mandarli alle botteghe senza toccare nè punte, nè stomachi nè altre cose ». Stat. del Fond. Lib. III. c. 17.

Paracuregge. Modo basso e ridicolo: Soprabito, Pagnacchè, Spolverina, Qualunque sopravveste molto lunga. « Bisogna 'he tu ti metta una specie di parauregge ».

Goga 1876. 16.

Parastracci. Mantello, Cappotto, Pastrano.

Parola scherzevole, quasi pari e nasconda i vestiti miseri e rattoppati che sono sotto. Paraguai.

Paratu. « Quando una giovine s' accasa con un forestiero e lascia il paese, si fa in questo modo: due giovinotti sostengono in mezzo alla strada, all' altezza di mezza persona, un nastro di seta, d' ordinario rosso. Giunto il corteo nuziale, il nastro vien posto sulle spalle della sposa, che di per sè stessa se lo lega al braccio destro. Intanto vien presentato agli sposi un bicchierino di rinfresco, che essi di buon grado accettano. Dopo di che lo sposo getta nel vassoio la mancia e cogli altri riprende il cammino in mezzo agli evviva e alle acclamazioni della folla ». L. Pellegrini. Di alcuni Paesi ecc. Pag. 15. Brandeglio e paesi vicini. È presso a poco quello che nelle Marche chiamano Fratta e in altri paesi in altri modi. Steccaia e con parola fiamminga Diga che G. Villani dice Dicco. Già negli Stat. del Fond. « Statuimo circa il non pescare ecc. e di non far parate ». L. I. c. 62.

Parentella. Parentela. Anche Pistoiese.

Paré(re). Io paglio; Paio non è pronunzia popolare lucchese; Pagli e pari, Pare; Pagliamo, pagliàn: Parete; Páglino, páglin e si sente anche Páglian — Parevo — Parvi e parsi; Paresti; Parve e parse; Paremmo; Pareste, paresto; Pársino, pàrsin, párseno, pársen; Parvero non è popolare. Part. Parso. La Garfagnana dici Parvo « M' è parvo » Parrò non è popolare; il popolo dice Pareró, Parerai ecc. Cong. Pres. Che io Pagli, Pagli, Pagli, Pagliámo, pagliàn pagliano; Pagliáte, Páglino páglin — Parerebbi ecc. Paressi ecc.

Parete. Muro sottile anche quant' è grosso un mattone, anzi una mattonella, che spesso si fa per dividere una stanza in due. Muro a ventola.

Pariana. È un Paesotto della Provincia. Nella frase: Siamo a Pariana: si giuoca col suono della parola, e significa: Siamo pari. In molti luoghi d' Italia dicesi: « A Parigi ».

Paricella e

Parina. Un certo spazio piano o pianeggiante in colle. Ripiano. Parina è camaiorese. Pianoro.

Parola. « Cialda, Brigidino. Sono cialde fatte a uso lettera dell' alfabeto » Bongi.

Parpagnòccolo. Melenso V. Pappagnoccoro.

Parte. Compito giornaliero che i maestri impongono agli scolari o da scrivere o da imparare a mente. In alcuni luoghi d' Italia dicono il Penso. « Finchè tu non hai fatto la parte, non merendi ».

Partéttee per Partecipe è tuttavia comune nel nostro popolo.

Parturire. Partorire. Questa è la forma volgare, e già negli Stat. del 1539 « Accostandosi il tempo del parturire le fanno venire a parturire nella città di Lucca. Lib. VI. C. 12.

Paschiere. Guardiano dei paschi o pascoli. Parola che si trova frequente negli Statuti del 1600 e 700.

Pasimàta. *s* dolce. Pasta di farina con zafferano e anici cotta in forno, ma a cui si dà una forma differente che al pane; è divisa in parti che si chiamano *Spicchj*. « Mi farai quattro picce di pasimata di un chilo l' una » Lettera di un contadino di Tramonte. Dice il fine di una strofetta volgare:

« Domenica mattina
Un coscio di gallina,
'No spicchio di pasimata,
La Quaresima è passata ».

Pasimata in Valacco *pesmet*, Neogreco *pacsimàdi* e questo dal Turco *pehsimet* secondo il Roesler. Usa per Pasqua.

Pasquale. V. Bastiano « Il Baciocchi (che non più Pasquale volle essere chiamato, forse perchè un tal nome ha nel popolo un certo che di sprezzativo, ma Felice) ed Elisa ecc. » Mazzarosa Storia di Lucca, Lib. X. subito sul principio.

Pasqualino. Uccello di Ripa. Croccolone. *Scolopax major*. Beccaccino grosso. Bongi.

Passa passa. Tre, quattro, sei, dieci, venti persone si mettono alla distanza di tre o quattro braccia l' uno dall' altro dal punto

dove siano sassi, mattoni o altri pezzi di roba piuttosto pesa; il primo piglia uno di que' pezzi e lo getta in modo da essere facilmente riparato al secondo, questo al terzo, il terzo al quarto e così via fino all' ultimo, e intanto il primo ne getta un altro e poi un altro, che fanno lo stesso viaggio, fino a che ce ne è: questo è il Passa passa.

Passata. Bussana. Acquazzone breve ma sodo.

Passatoio. Cascatoio, Squarquoio.

Passeggicchiare. Diminut. di Passeggiare. « Lo vedevo passeggicchiare spesso spesso davanti al mi' uscio: Non vorrei, dissi fra me, che quello sciabigotto li avesse qualche grillo per la zucca! ».

Passeramatta. Passera mattugia. Passera grossaia e regia, altra specie di Passera. Valdinievole. Passera migliarina. V. Migliarina. Passera streghina, specie di Passera. Valdinievole.

Passera strega o salciaiola. Bicutina; a Fir. Passerotto o Passera salcina. *Fringilla montana* Lin.

Passorino. Regolo di legno, fatto come i metri o i braccî comuni, quadrato a quel modo, che s' inguaina tutto in un foro apposta, uno di qua e uno di là, a certi cassettoni o canterali fatti a scrivania; poi si cavano fuori fino a due terzi e servono da sostegno al coperchio del canterale, che così diventa un tavolino. Chiamasi Passorino anche il Grilletto delle armi da fuoco.

Pastacchione. Meggione, Uomo alla buona, quieto e tranquillone. Pastricciano.

Pasteggiare. Polleggiare, Patullare, Prendere in giro. « Èglie un vero matuffo da pasteggiallo come un vuole ». Goga 1864. 37.

Pastinacino. Specie d' erba buona a mangiare.

Pastura. « Noi si chiama tutta *Pastura*, perchè serve di pasto alle bestie, ma è vena, segale, sapete, gran di collo. Si fa ora, e poi è buona qua nel Febbraio, quando gli stramî cominciano a scarseggiare ».

Patacca. Pezzo più o meno tondo di roba vile appiccicato a qualche cosa, ma che ci sfiguri. È detto con dispregio. Anche Macchia nel vestito. Frittella.

Patacchina. Specialmente nella frase stare sulla patacchina. Stare sui convenevoli e su tutte le esigenze della moda o su tutte le etichette e i puntigli della superbia. « Meschieranti . . . superbiosi, 'he per istà sulla patacchina si lascino scappà 'l lavoro ». Goga 1878. 9. A Livorno proprio nello stesso senso dicono: Paticchia. Albagia scrocca, Fumo; a Venezia, credo, Spuzzetta.

Pataffia,

Pataffiona. Donna piuttosto grande dal viso largo bianco e rosso e grasso. V. Pantoffia.

Patàgine. « È una tinta assai bella, che lustra bene, ma lascia una certa patàgine sulle scarpe, che ci vuol tutta a mandarla via ». Melmetta dura; Pàtina.

Patatini. Grilli per la testa « Sta a vedere che gli ha preso anche oggi i patatini a questa macchiaa qui! » Ghiribizzi.

Patèta. Patata. Viareggio e altrove.

Patire. Questo verbo nel lucchese popolare per il presente indicat. e cong. è coniugato ancora come ai tempi di Dante.: Io pato, pati, pate, patiamo, patite, pàtin cioè patono. Io pata, i; pata, i; pata, i; ecc. ecc. « *Regnum coelorum* violenzia pate ecc. » Parad. 20. « E chi 'un ha' pati la lorda! » G. 1860. 38. Si sente anche: Patisco, ma molto meno.

Patito. Uomo estenuato, magro, macilento, rifinito.

Patòcco. « Rinforza *sordo* ». Pieri. Sordo patocco, Sordo spaccato. I Modanesi ne rinforzano Marcio. È usato anche nella Versilia. Anche Babbeo; Baggiano; Pacchèo.

Pattagògio. Uomo grasso, dal collo piuttosto corto con grande giogaia.

Pattarnglia, è lo stesso che Paccaruglia. Certo dalla stessa etimologia di *Pàutta* piemontese.

Patteggia.

Patteggino. Chiacchierino; Ciarliero. Pianura.

Pattèna. Chiacchierino, Ciarliero. Pianura.

Pattèra,

Patterona. Donna che vuol dare consigli, che si atteggia a maestra e direttrice non richiesta.

Pattóna. Specie di mangiare che si fa colla farina dolce. Da paltona e questa da *polta* che viene da *puls pultis.* « Neccio e neccio fa pattona ». Modo prov. eguale all' altro: È zuppa e pan bollito.

Pattugliare. V. Impescugliare. V. Trugliorare.

Pattumiera. Arnese di legno o di latta nel quale colla granata si raccoglie la spazzatura della casa o qualunque altra specie di pacciame. A Firenze: Cassetta della spazzatura. Già Laurentii « Pattumiera ove si raccoglie l' immondezza, *Capsula sordium* ». 81. Di una persona che ci faccia schifo con fortissima enfasi diciamo « Non la raccatterei neanche colla pattumiera! ».

« . . . Cappellini fatti in tal maniera
Rassembrano, guardati a prima vista,
Ad una rovesciata pattumiera ».
Scicche 1858. 11.

Paturnioso. Che dà le paturne. Noioso.

Paûr'. Troncamento irregolare di Paûra solo nella frase: Ho paur' che, Hai paur' che, Ha paur' che. Difficilmente lo sentirai dire nelle altre persone e negli altri tempi. Irregolare è pure la parola Torre, in: Tor' delle ore. Nessuno direbbe mai per es. La tor' di Nozzano. Anche Pist. « Hai paur' che 'na gamba ti si spezzi » Mea di Polito ott. 79. Nel Capitolo del Cellini che è nella Vita si legge:

« Arò paur' che non sien di quei tanti ».

Paurìccia. Piccola paura; un pochino di paura. V. Dòloriccio.

Pazzarotto. Pazzarello, Mattarello; Mattacchione.

Pécchia. Pelle che è sopra la polpa della castagna levato il guscio. Pelnia. Pelle in generale, ma in certe frasi per ischerzo o per ispregio.

Pecchione. Peluria o buccia delle olive frullinata e strizzata di cui si fanno formelle per bruciare.

Péccia. Méta, Ciotta, Fatta umana. Capannori.

Pécia. Pece. V. Lapa.

Pecorini. Nuvole piccole accavallate le une alle altre, biancastre che sogliono essere indizio d' acqua; e di qui il prov. « Cielo a pecorelle acqua a catinelle ».

Pèdana. Pènera e

Pèdano. Quella frangia che si suol fare in fondo agli asciugamani della roba stessa prima sfilata o lasciata senza tessere. Pènero.

Pedicare. Podinare, Codiare, Ormare. Segnitare uno per le sue tracce.

Pedicini. Orecchiette del sacco; Pellicini.

Pedina. Far pedina al giuoco de' noccioli e alle bocce, vuol dire non *salvare*, ma cercar di mangiare un poco di distanza mettendo il piede più avanti del vero punto di dove s' ha a tirare. V. Salvare e V. es. a Èsserne.

Pedizzoro. Pedizzorino, Piedino. Linguaggio Infantile. Così Manizzora e Manùzzora. Manina.

Pègnro. Pècoro. In alcune parti alte della Provincia.

Pelacanata. Atto, azione, spilorceria, tigneria da pelacane.

Pelacane. Spilorcio, Tigna, che per risparmiare un soldo non si vergogna e non si perita di fare ogni più misera figura.

Pelacèi cioè Pelacicchi; Pelacani « Ammassagente, pelacei e ladri senza risio ».
Goga 1877. 7.

Pelandrone. Palandrone, Zuzzurullone, Fannullone.

Pelapolli. Gallinaio. Pelatore di polli. Anche nomignolo.

Pelate. Borghetti, Tigliate.

Pella. Pelle. Garf. V. Lapa.

Pellácchia. Pelle floscia e cadente.

Pellàncora. Lo stesso che Pallacchia.

Pellàro. Pellaio, Pellicciaio. Per ischerzo anche di uno che facilmente mette mano al

coltello e ammazza. Dalla frase far la pelle a uno, Ucciderlo.

Pellégro. Comunissimo per Pellegrino. V. Giovacco.

Pelliáncora. Pelliciattola. Lo stesso che Pellancora. Battendo l' *i* come se avesse la dieresi.

Pelliccia. « Piota di terra » Bianch. Piote erbose di terra; Pezzi di corteccia, per dir cosi erbosa; Parte superficiale di un prato o di un ciglio coll' erba, colle sue barbicine e colla terra che ci può rimanere attaccata.

Pellistrello. Valdottavo. V. Pilistrello.

Pendána. Lunghi tralci da albero ad albero. Altrove *Festoni*. A Firenze *Trecciaia*. « Al qual punto si conducono le viti piantate al piede loro per farle poi ricadere e unire a festoni detti *pendane*, con quelle dell' albero prossimo ». Mazzarosa, Prat. Camp. 57.

Pendanata. Quanta uva può essere in una pendana. « Io mi ci coccolo quando vado per il luogo, che veggo quelle pendanate zeppe e quegli ulivi tutti già piegati; e siamo a mezzo settembre! ».

Pendèora. V. Pendolino. V. Gingilloggi.

Pendolino. Altalena, ma quando si lega una fune da un capo a un albero e dall' altro capo a un altro albero o a due ganci uno di contro all' altro nel muro, e si lascia giù molto spiovente; vi si sede su nel mezzo e qualcuno tira a qua e a là. V. Bicciori.

Pèndolo. Lo stesso che Pendolino. Benabbio.

Pendóne. «Mi s' è sciolto un pendone » Cintolo delle sottane, della gonnella, del grembiale ecc.

Pènere. Tesa che si fa ai tordi con crini acconciati a laccio da una parte e legati stretti a un ramo dall' altro, e collocati in guisa tra le frasche che l' uccello passando c' infili il collo e ci resti preso.

Pénna. « Fianco di monte o di colle che vien giù a picco » ed è voce assai comune. Pieri. T. L. 170. Da noi: Pizza di monte. *Pinna*.

Pennacchino. Bientina. Lo stesso che Guacco.

Pennáta. Strumento da contadini e tagliaboschi. È come il pennato, ma più lunga e più panciuta; e il becco è un po' più corto.

Penio. Pena morale forte e continuata. « Mi fa un penío dentro vedendo che si vogliono allontanar tanto e san notar poco! » Viareggio.

Pensiero. Quel fiocco appuntato al fianco destro con cui le filatore sostengono la rocca.

Pentizione. Parola ricercata e fatta lì per lì da uno che voleva parlar bene; era lo stesso che disse Leticazione e Strinazione.

Penúciora. Piccola pena.

Pépa. Ragazzina vivace, anche troppo entrantina, salata e spiritosa nel parlare. « Quella è una pepa! ». A Firenze Pepino.

Peperònia. Nasopia, Nappa: Gran naso.

Pépora. Maggiorana. V. Mejoràna.

Peporino. Pepolino. Timo.

Peppè. Fare a pè pè. Si mettono due bottoni o duettini sopra un piano e poi si lascia andare il fiato con forza; chi li rivolta, sono suoi. A Firenze dicono *Soffino*, Fare a soffino. È un giuoco da ragazzetti.

Per. Quando questa preposiz. si trova davanti all' articolo *l', il, lo; la; gli, li; le*, dà sempre « Perell' orto, Perello scasso; Perella fiera; Peregli altri, Perelli spasimi » Credo che sia un ricordo sintattico della forma antica piena dell' artic. *illo illa* ec. « Ha messo su perelcocciore ». Goga 1875.41. « Altri frutti da dássene su pereliffo ». G. 1881. 17. Rispetto poi alla sintassi di questa preposiz. vo' notare un uso comunissimo da noi e credo per tutta Toscana e forse anche altrove. « Prepara ammazzato un pollo per se mai viene lo zio ». « Porta un altro paio o due di calzoncini per se mai ce ne fosse bisogno in treno ». È un uso ellittico in cui si sottintende volta per volta il verbo adatto alla cosa: nel primo esempio sarà *cuocere* o simile, nel secondo *metterli*. Un uso analogo e forse anche più frequente è coll' averbio *quando*. « Ave-

vo intenzione di quattro mettertele da parte per quando vai via, e intanto consumare quelle che sono nella prima cantera » « Tremila lire messe alla Cassa di rispialmo per quando ci richiappa la lorda ». G. 1881. 56, cioè per *ispenderle, servirsene* quando ci richiappa la fame.

Péra cotte. Il mese o il tempo delle pera cotte da noi è quello che a Firenze dicono: De' cipolloni, cioè quel tempo in cui un mestiere ha poco da lavorare e i mestieranti la passan male dovendo fare i poveri per forza. V. Arancini.

Per amò che. V. Ammodo.

Per apposta uguale al semplice Apposta, ma per analogia a tante forme avverbiali in cui c' è il *per*, si unì anche ad *apposta*, che era già avverbio; è usato specialmente nella Garf. Da noi si ode spesso anche: Per disgraziatamente. Potrebbe anche essere l'antitesi di: per non volere = *imprudens*. Per es. « Scusami, l' ho fatto per non volere! No, l' hai fatto per apposta = *volens*. Anche a Livorno; Fiori Stregoni. Sest. 107.

Percheije. Percheglie, Perchè. V. Èglie. « Avessi giudisio percheije er mondo gira. ». Brogio de Toccafondi 1835. 3. Passim.

Percóme o forse meglio: Per come, nella frase: Voler sapere il perchè e il percome di una cosa e simili; ogni minuzia per filo e per segno. Non lo trovo su nessun vocabolario, ma mi pare impossibile che non l' abbiano anche i Fiorentini.

Perdièci. Eufemismo. Cfr. Spagnuolo. *Par diez*! Romania. 1900. 361.

Perdisgraziatamente. Si sente spessissimo in luogo del semplice: Per disgrazia. Cfr. Addirittura mente. « Se per disgraziatamente ti succedesse, fai presto a accorgertene, perchè smagrano ».

Pèrdita. (A). Acquaio a perdita, quello che francesemente dicesi *A fondo perduto*.

Perì. Lo stesso che Pericolo. Nella frase: Non è perì che, « Anco passasse mille volte, non è perì eche serri mai una volta da Dio » « Digli pure quel che ti pare, 'un è perì eche si risenta ». Comunissimo.

Peritare o

Periziare. Fare una perizia, Stimare, ma secondo certe norme e certi principii portati dall' arte del Perito.

Perletto. La bacca e poi anche la pianta del *Vaccinium myrtillus*; quasi piccola pera. Versilia. Pieri T. L. 217.

Perlustrarsi. Rimbiondirsi; Allindirsi, Agghindarsi e Ripulirsi con molta attenzione ed affetto; Rincoccolarsi allo specchio; specialmente nel particip. « Van fuora tutti perlustrati che pare che iscin allora dallo scatolino ».

Permalosia. Astratto di Permaloso. Stef. Quello che i Francesi dicono: *Susceptibilité*.

Pèrno. Metaf. Essere in perno di salute. Essere sano, gagliardo, in buone condizioni di colorito e di forze. Rimpernarsi; rimettersi in buona salute.

Péro. Prillo. Trottola nel vero senso fiorentino. Garf. Da *piru*. Più comunemente Pirín perchè in garfagnino ogni *e* che esce d' accento diventa *i*. Bèllo billin ecc. C' è la canzoncina dei ragazzi che giuocano a chi fa durare più il suo a girare « Calamaro e Cinturín O Dio 'l bel pirín! Il pirín del calamaro, Dopo ù dolce vien l' amaro! O che pero, Bel mi' pero! Senza pero 'n posso stà! » V. Arch. Glott. la bella nota del Nigra su Girone ecc. Vol. XIV. pag. 294.

Péro. Pera. V. Melo.

Pero melo. Nella frase « È un pero melo » cioè è un pari o caffo; è un' indovinalla grillo. Dicesi di una cosa che può avere due soli modi: o bianco o nero, o in casa o fuori. « Che farà Cecchina? un bimbo o una bimba? — Cara mia, è un pero melo ». Ricavato dal giuoco infantile dei mucchietti dove nascondono qualcosa, e quello che deve sceglierne uno per frugarci, dice la strofetta:

Pero melo, dimmi il vero,
Non mi dire la bugia,
Dimmi quello che ci sia.

Per peride. Per ridere, Per celia, Per

ischerzo; *Ioculo*. Lucca, Monsanquilici e altrove. Prima era: Per ridere, pronunziato alla lucchese: peride(re); e obliterandosi il valore di quel *per* quasi fosse parte essenziale della parola, è stato aggiunto il *per* una seconda volta. Dicono anche: Per da ride(re) conformato su: Per da vero. « Tu fai per da ride e io faccio per da vero » « O da dovero o per peride certi discorsi non li vo' sentire ».

Perquisire. « Minutamente e diligentemente ricercare ». Bianch.

Pèrsica. Pèsca.

Pèrsico. Pesco. Anche in antico, mantenendo l' etimologia. V. Nocello. Specialmente contadinesco.

Personaccia. (Quella). Il Diavolo. Eufemismo della *dictio ludicra*.

Pèrtica. Parte dell' aratro. Il timone.

Perugino. Bottino; in Garfagnana Tombino; a Firenze Cessino « Fin a mezzedima andatte (andò) ar pattume cor miccetto per la cittae; torno che fue a casa governette (governò) con un po' di perugin quer campetto di 'auli e du porche di cipollucce ». Comm. 8.

« O nun istava meglio 'ontadino
A piantà cauli e a sparge perugino? ».
Goga 1884. 7.

Peruginaro. Cavatore e Negoziante di Perugino. Anche parola d' insulto « Brutto peruginaro! ».

Permafino. Per in fino; Sino a

Pesciaio o

Pesciáro. a. Pesciaiuolo o Pescivendolo.

Pescino. Bientina. Uccel d' acqua. Strolaga piccola. *Colymbus septentrionalis*.

Péscio. Comunissimo per Pesce. Anche It. Ant. Lo dicono anche a Pist. e a Livorno.

Péscolo. V. Lòpporo. Camaiore.

Péscolo. Minuzzolo Brùscolo; Velo sottile che fa il vino lasciato in una boccia o in altro vaso a mezzo.

Pescugliare o

Pescugliorare. V. Impescugliare.

Pesètto. Pisello. *s* dolce.

« Il naso solamente a su' dispetto
L' avea piccin piccin come un pesetto ».
. Morte d' Alboino.

Peso. Misura o quantità di 25 libbre, ossia 8 chilogrammi più un terzo di chilogrammo cioè 333 grammi. La Garfagnana contratta, dico il popolo, a pesi. Nel Marescalco dell' Aretino « Ieri ancora quel porco di venticinque pesi del Mainoldo ecc. ». Att. III. Sc. 2.

Péste. Lecceto; Ginepraio; Pece « Lasciare uno nelle péste » nell' imbroglio, negli impicci.

Pesticcino. V. Pisticcioro, Pochinino, Briciolino, Tecchino « Non ce n' è neanche un pesticcino ».

Pesticcioro. Pisticcioro.

Petacciòlo. Tirafilo, *Plantago Maior*.

Petènco, a. Persona da poco, che si trova impacciata, che non ha spirito, che non ha ardire e muore nei cenci. Cempenna. « Sciocco, Inetto. Tardo nell' operare, Goffo » Bianchini.

Petétta. Patata. Montagna. Pieri. Arch. Glott. XII. 109.

Petignone e **Pitignone.** Pedignone. Gelone ne' piedi e poi Gelone in generale.

Peticèllo. « Insetto che si genera nella farina stantia » Stef. Usato anche nel Morianese dove però si dice: Piticèlli; li chiamano anche: Babaetti. V. Babai.

Pettegolezzate. Più avvilitivo anche di Pettegolezzo « E tutte le chiacchiere e tutte le pettegolezzate del paese si spargono di lì ».

Pétti. V. Cessi. Brache, Pettegolezzi, Lucca.

Pettinandro. Dicerto formulato su Tessandro. Fabbricatore di pettini per lavorare la seta. Parola antica lucchese. Stat. de' Merc. Pag. 188. « Sotto pena tanto ai pettinandri che li facessero più corti ecc. ».

Pettiere e **Pittiere.** Pettirosso. Segno che rimane nella carne per essere rimasta un briciolino stretta fortemente in qualche cosa. Pulcesecca.

Pétto. Coll' è strettissimo. Non *crepitus*

ventris, ma: Stronzetto, almeno in Pianura.

Pezzolame. Quantità di pezzi accolti insieme. Nome collettivo. V. es. a Matone.

Piacé(re). Piacio. Piaccio non è popolare; Piaci, Piace; Piaciamo ec. Piacete, Piacino Piacin ec.

Piacevo, ec. Piacétti come Temetti. Piacqui non è popolare affatto. Piacemmo, Piaceste, Piacettino, Piacettin ec. Piacerò, Piaciuto.

Piaci, Piaci ec. Piaciamo, Piaciate, Piacino ec. Piaccia non è popolare. Piacerebbi, Piacessi ec. Piaciuto; Piacendo.

Piallazzo. Specie di pialla assai corta e stretta.

Piana. Ogni ripiano di uno scasso o divelto; Brania, Anguillare. In qualche luogo di Toscana dicono anche Pancata. Per Piana di fiume V. Razzaglio.

Pianetaio. « Colui che fa i paramenti di chiesa, bandiere e simili, Banderaio ». Bianch.

Pianetto. Sost. Piatto. Stoviglia su cui si mangiano le pietanze. V. es. a Pizzico.

Pianetto. Così dice il volgo ignorante per *pianeta*, astro, segno celeste ecc. È configurato su Pianetto, piatto, tondino.

Piangione. Piagnone, Piagnucolone, Lamentone, Pigolone.

Piante. « Portare uno in un pianto di mano ». In pianta di mano. Celebrarlo; Lodarlo; Levarlo a cielo.

Piantorellino. Diminut. Vezzeggiativo, Piccolo pianto.

Piastra. Lastra.

Piastrino. Paracciarino. Bongi. Discorso a piastrino, storto, sconclusionato, a culo addietro, scempio.

Piattarella. Sutterfugio; Marachella. Fare a Piattarella cioè a Capanniscondere. V. Cuccarella.

Picca. I semi delle carte, picche, fiori, quadri e cuori, sono fatti tutti aggettivi che si accordano mentalmente con *carta*. « Perchè hai messo la quadra? Dovevi giocare una fiora o una cuora, o anco una picca, ma non mai una quadra, che era il mi' primo scarto ».

Picchia. Specie di sciabola di legno con cui si dirompe la prima volta la canapa; si dice anche Scuotola.

Picchiamuro. Fare o giocare a Picchiamuro o a toccamuro è quello che a Firenze dicono Stornellino cioè tirare una moneta nel muro e vince quello a cui va più lontana.

Picchiante. Polmone delle bestie bovine, che si cuoce in varie guise.

« Non ti diss' io che mangia del picchiante? »
Manos. Pub. Bibl. 2744. Stanze della Tina.

Picchiare. Rompere e flaccare il fusto della canapa battendola colla *picchia* sopra una tavola piantata in terra per diritto. Nel Fior. Fiaccolare e Mazzolare e Scotolare.

Dicesi anche: Picchiare le castagne. La picchia delle castagne si fa così: Si prende una certa quantità di castagne levate di metato, si mettono in un sacco assai lungo, in modo che del sacco resti vuota una parte in cima e una in fondo; poi due uomini, uno di qua e uno di là, agguantano questo sacco per i capi, l' alzano e con gran forza lo picchiano sopra un ceppo ben pari tante volte quante son necessarie perchè la buccia e pecchia si stacchi dalla castagna.

Picchiatopino. Val di Celetra e Garf. Lo stesso che Frustiecchio. V. q. p.

Picchiatura. Il picchiare le castagne.

Picchietto. Capitorsolo. Garf. V. q. p.

Picchiorare. Screziare, Variegare con puntolini più o meno fitti. Anche a Pistoia dicono: Picchiolare. Io picchioro.

Picchioro. Puntolino.

Picchiottorare. Picchiettare, Brizzolare a forza di puntolini. Io picchiottoro.

Picchiottorettato. Tutto puntolini fitti fitti. Anche il Tommaseo che in più luoghi si conosce aveva studiato il vernacolo Lucchese usa questa parola « La lingua di prete Dalmistro men morta e meno stranamente picchiolettata che nel padre Cesari » Dizionario Estetico nella Relazione intitolata Dalmistro Angelo.

Picchiottoro. Picchia, Scotola Stef. Dewe

essere della Montagna. Il Picchiottoro da noi è il battente della porta.

Piccia (Di) Di buzzo buono; Con tutte le forze; A corpo morto. « Noi pan bianco e poga voglia di fà bene, e loro (i contadini) pan di busso e lì di piccia ». Goga 1881. 58.

Piccicone. Gingillone, Lornio, Lento, che non sa spiccicarsi.

Picciò. È una parola infantile, ricavata dalla foletta della donnina piccina picciò che aveva una gallinina piccina picciò ecc. V. Atti dell' Acc. Luc. Vol. XXX pag. 163. e usasi per ischerzo parlando con bimbi e vuol dire Piccinino.

Picciòlo. « Staggia ficcata di distanza in distanza nelle scale di legno portatili. Piuolo. » Bianch.

Picciuolo. Vinello, Acquerello; e per ischerzo Vin di spalla « Non si prendi il piccinol, ma almen vin piccolo » Egloga di Messer Iacopo.

« Si potrà vender ben sopr' altro suolo,
E alla plebe lasciarle del picciuolo. »
Scicche, 1854. 6

Anche in Bastia. Per il Caix è da *Pisciuolo!* Per il Salvioni sarebbe da *Piccare*, come il Francese *Piquette*. Romania 1900, 136. A me parrebbe dalla stessa radice di *picciolo* piccolo.

Picini. Coll' accento sul secondo *i* e non sul primo come guasta le parola il Fanfani, Bricioli, Tritumi. Specialmente co' verbi *andare* e *mandare in* « Ci dette una bastonata su, la mandò in mille picini » Spicinare e Spicinio sono parole comuni per tutta Toscana.

Pidocchjina. Stare alla pidocchina, al solicino, al soliciattolo; al solicchio, nell' inverne a' pie' d' un muro od uu pagliaio e simili. Valdinievole.

Pie d' asino. Specie d' erba.

Piedi. Si sente dire un piedi più spesso che un piede. Già nel 1400 « I quali mantelli però non si possino... portar più lunghi che fine alla fiocca del piedi » Tommasi Docum. 125; e negli Stat. del 1539 « Sia-gli tagliato il piedi destro in modo che si separi dalla gamba. Lib. IV. c. 64. Anche a Pist. *Piedi* per *Piede*. Nerucci.

Piedicare, o Pedicare. Pedinare.

Piedon piedoni. Gamba gamba; passo passo; a piedi. « Cosi, minchioncello, se vuole ritornare qua, la stilli lui! C' è una via sola, perchè piedon piedoni non ci si riviene; l' ha passato il bozzo!? »

Piegata. « Quando arrivavimo di carriera a quelle stortate a tronco, più di mezze stanghe andavan sopra la selva e tanto si faceva la piegata così di netto che rientravimo subito dentro sulla strada; ma se nulla nulla si sbaglia una mezza volta o si fa un po' adagio si rivedremo a capitomboli! » Atto del piegare a un angolo di strada.

Pièlla. Pino selvatico. Trisillabo.

Pien'. Piena, femminile, nella frase « Della tal cosa n'ho pien' l'anima » Non credo in altri casi. Garf. Nella pianura no. Vedi Vocab. « I quali n'è pien' la terra » Cellini vita. Sonzogno, pag. 112.

Pietro. Nella frase: pigliare o agguantare Pietro per un baffo, che a Fir. dicono « per la barba » significa buttarsi al niego, perfidiare nel no, ricavando il motto dal fatto di S. Pietro. V. per es. S. Matteo Cap. XXVI 69-74.

Pietrúccola. Sassolino, Pietruzza.

Piètto. (A). Senza scelta, Affatto, « La falce frullana fa a pietto » Anche: Fitto, fitto, minutamente: « Guardava appietto appietto e se trovava anco un bruscolino lo voleva levare ». Comunissimo. Nel Camaiorese l' usano anche così: « Sei matto apietto » L' ho registrato anche nella forma *Appiétto*, perchè non so assolutamente quale è la vera etimologica.

Pievale. Volgarmente per Piviale. « La veste ha lunga come un gran pievale » Mecherti. c. IX ott. 7.° Certo per influsso di Pieve.

Piffera. Un lungo filo di grano e specialmente di segale forato di cima in fondo di cui uno si giova per succhiare il vino dal

cocchiume della botte. Si chiama al mio paese Piffora anche un filo di grano chiuso da un capo e aperto dall' altro e riempito di polvere, a cui si dà fuoco dal lato aperto e schizza via a zighizaghi come un razzo. Appartiene all' etimologia di *pipa* e di *piffero* e *piva*, che il Diez deriva da *Pipilare*. V. Filizza.

Pifforare. Succiare il vino da una botte con una piffera.

Piggèlla. Vari grappoli d' uva uniti insieme e attaccati al soffitto per conservarli più che sia possibile. Penzolo.

Piggèllo. Con due *gg*, e non con uno, come scrive il Caix ingannato dal Fanfani. Gruppo di varie cose ammazzettate come ciliegie, nespole e altri frutti. « Che allegria quando nonno mi portava da Lucca il piggellino delle cerage! » Piggello secondo il Pieri è da *Pugillus* Fon. L. 50. Sarà; ma siccome abbiamo *Piggia* per *Piccia*, mi parrebbe più naturale che venga di lì, come Stradello da strada; Cannello da canna ecc.

Piggia. Più cose piccole specialmente tonde, strette insieme, legate, cucite o attaccate naturalmente o apposta comunque si sia sono una Piggia « Una piggia di pomodori, Una bella piggia di cardi, di aranci ecc. ».

Piggio. Fagotto. Involto grosso e peso. Metaforicamente: Bambino molto grasso e dalle carni sode.

Pigia. Calca di gente, Folla « Non ci ho mai avuto il mi' santo col portarmi delle ragazze di dietro per le pigie alle feste e su per le fiere » La Pigia poi, e più spesso

Pigione è un grosso bastone rotondo fatto a clava che giova per pigiare l' uva nelle bigongie.

Pigio. L' atto del pigiare.

Pigliarotto. Che tiene banco di lotto per ricevere le giocate. Parola usata nel secolo XVIII ora disusata. Dicevano anche *Bancherotto*. Bongi Invent. Vol. II. Pag. 117.

Pigliòro o **Piglio.** « M' ero scordato di dirgli che que' fili più bassi della canapa e più fini e strimizziti si chiamano il pigliòro » V. Mezzanella. « Poi si torna da capo a svelgere l' altra che rimane bassa, di seme balordo, più inferiore: noi si chiama il *piglio* » Giuliani. Vol. I. Pag. 395.

Pigna. Grappolo. Ma da noi i grappoli sono le ciocchette di granelli o chicchi di cui è composta la pigna. V. Graspollo.

Pignòccoro. Cosa grossa. Per es. una fetta di pane molto alta; Cosa voluminosa « Affèttaglielo! Ti pare che si possa mettere in bocca quel pignòccoro lì? ».

Pilata. Quella quantità d' olive che può mettersi nella pila del frantoio « Annataccia quest' anno! mi contenterei di quattro pilate, ma un ci rivo ».

Pilato. Pare la baliaccia di Pilato; a Fir. dicono la serva; di una donna brutta, sudicia sfatta e sciattona.

Pilistra. Acciuffamento, Rissa, Baruffa, in cui due e più s' accapigliano e si bussano. V. Appilistrarsi.

Pilistrello. Pipistrello.

Pillacherona. Che semina cintoli, ciondoli, o legacci o strappi di vestito. Cialtrona.

Pillàccora. Nel Lucchese non è la *zaccheraccora*, ma si chiama così qualunque legaccio o cintolo o brandello di vestito strappato che ciondola sporgendo fuori da qualunque parte. Altrove Pillaccole sono i cacherelli delle capre e delle pecore, che restan loro attaccati al pelo delle natiche specialmente. Pillacchera per il Diez è da *pillola* e sarebbe come *donnaccora* da *donna* e *signoraccola* da *signora*.

Pillàccoro. Cencettaccio tutto strappato e rotto. « Piglia un pillàccoro e pulisce lì ». Vestitetto liso e meschino « Giusto è una mattinatina da uscire con quel pillaccoro lì! C' enno i candelotti alla grondaia ». Anche in Corsica. Arch. Glott. XIV. 401.

Pilloro. V. Billoro. « Si china (quella strada è tutta piena di ghiaiottoli) raspa e gli capita in mano un bel pilloro; e gonfia con quanta pecchia aveva! ». A Firenze Pillora.

Pilotare. Esser piloto.

Pilotata. Atto, azione, osservazione da Pi-

loto. « Stirale pure come tu sai, chè le stiri bene; i nostri omini non han tante pilotate ».

Pilòto. Minuto nelle sue cose, Cicerbitino, Sofistico, Casoso. V. Spilotare.

Pilucca. Forma volgare e comune per Parrucca.

Pilucone. Parruccone. Si dice in tuono scherzevole e forse anche dispregiativo dei consiglieri comunali o provinciali. « Che han deciso poi que' pilucconi? Lo dànno o non lo dànno il permesso? ». Questa parola ci riporta ai tempi delle parrucche.

Pinaccio e **Pinagliolo.** Specie di funghi mangerecci che fanno al calcio de' pini.

Pincico (In) V. Pizzico.

Pincio. Grullo, Scemetto, Minchioncello. Da noi è una parola assolutamente onestissima e la può dire e la dice infatti qualsiasi persona.

Pincómbero. V. Cogliómbalo.

Pinconare. Parola onestissima. Canzonare, Deridere, Corbellare. Anche in Chianaiolo.

Pincone. Parola onestissima. Corbellone, Minchioncíotto, Strullo, Citrullotto.

Pinconella. Canzonella, Berta.

Pincorale. Quando si sparano i maiali il condotto dell' orina con tutto l' orifizio esteriore si stacca da tutto il resto, ma si lascia attaccato all' estremità interna; questa è ciò che nella Versilia chiamano Pincorale.

Pindèora. V. Pendeora. Valdottavo.

Pinèlla e

Pinòla. Pinocchio, Pignòla, Pinòlo, Seme del pino. Metaf. Dente di quelli davanti sporgente in fuori.

Pinellaro. Venditor di pinelli.

Pinèllo. Pina da far fuoco o chiuso o aperto che sia.

Pinellone, a. Che ha le zanne davanti grosse e sporgenti.

Pingere. Neut. Giungere, Arrivare « Vuoi scommettere che non ci pingi in cima al monte prima di mezzo giorno ». Puntare. V. Dipingere.

Pino. Pina. Cfr. Melo.

Pinsienore. « Dicesi di quella puntura che si sente al cuore per desiderio, voglia, brama, appetito di checchessia » Bianch. Io non l' ho mai sentito dire.

Pinsiglioro. Pungiglioncino, Punta, Spina acuta. « Mi punsi con un pinsiglioro d' agascia; Dio! che pene! ».

Pinso e

Pinsuto. Il Bianch. dice: « Impegnato, ostinato » e dà quest' esempio: « Sono così pinsuto in quest' affare che voglio a qualunque costo vederne il fine ». *Pinsuto* non l' ho mai udito. Quanto a *pinso* poi non è altro che il participio di *pinzare* abbreviato come *tocco* per *toccato*, *desto* per *destato* e cento altri V. Pref. §. XXIV e vuol dire naturalmente punto, piccato. Spesso chi è *punto* cioè mortificato in qualche maniera, si mette con più zelo, con più impegno, con più ardore a fare quella certa cosa, in cui è stato deriso o motteggiato, per farla vedere in candela al beffeggiatore.

Pintare. Spingere.

Pinzacchio. V. Seneppia, uccello.

Pinzico. V. Pizzico e Pincico, Città.

Pinzinzèula. V. Pendolino e Bicciori.

Pinzotto. Pinzo ben sodo. Pinzatura istantanea e forte.

Pio. V. Piro.

Piòdena. V. Piodola. Pieve Fosciana, Garf. Pieri.

Piòdola e

Piòlola. Zolla; da un *Ptautula*. Pieri T. L. 132. Camporgiano Garf. Piota.

Piogghècora. a. « Iarsera che veniva una piogghecora » Bever. Idiot. V. Donnecora.

Pio. Zanne pie; zanne grosse « Che zanne pie! »

Piolare. Pigolare. Il Pieri lo deriva da *plorare*. Considerando per altro che si dice io piolo, pioli, piola ecc. coll' accento sull' *i*, potrebbe credersi che abbia la stessa etim. di Pigolare cioè *Pipilare*, *Pipito*, *Pipilas* ecc.

Piolona. Pigolona, Lamentona, Piagnona.

Piombo e

Piombone. Uomo che sta piuttosto duro e

tozzo e in sussiego e non dà confidenza.

Piónso. Non soffice; dicesi del pane quando è poco lievitato. Piónso significa pure grosso e ottuso; dalla punta rintuzzata e dagli angoli rotondeggianti, poco atto a penetrare. Chionzo.

Piovicinare. Piovvigginare coll' accento sull' ultimo *i* « L' arcobaleno della mattina Tutto il giorno piovicina ». Garfagnana.

Piovicolare. Comune. Pioviscolare, Piovigginare « Piovícola e piovícola e non risolve in nulla ».

Pioviscolicchiare. Diminut. di Pioviscolare che non mi par brutto.

Piovitizzio. Un continuo cascare di acquetta fina e leggera.

Piovitoso. Piovoso.

Piovizzorare. Altro diminutivo del verbo *piovere*. Piovízzora.

Pippata, Pippatina. Passata, Capata « Ora poi per S. Ansano ci ridanno un' altra pippatina » Tocchetto. *Dictio ludicra.* Pippata significa pure: Spiata.

Pippo. Nella frase: Far pippo, cioè Far pio; a Fir. anche Soffiare nel pan bollito; Far la spia.

Pippo. Chicco e nel linguaggio infantile: Tutte le cosine piccole e in qualche modo tonde; i *Pippi* poi sono specialmente i fagiuoli.

Pippóne. Nappone. A Fir. anche Nasorre.

Pippònia. V. Nasopia.

Pipporo. Pippo. Anche segnettino rotondo per es. *Vestitino a pippoli*, disegnato con macchiette piccole tonde, e così: a pipporo di pepe è una specie d' opera nella tela. « Come sono i tu' asciuttamani? Sono a pippolo di pepe » Già Laurentii: « Pipporo Bacca; Pipporo d' edera *Corymbus* ». È comune la frase Restare come un pipporo d' orbaho « A vedé certe ose irestai come un pipporo d' orbao » G. 1838. 59. Di stucco, di sasso, strasecolato; e 1848. 4. « Erano da tre o quattrocento che mi feceno restà lì come un pipporo d' orbaho ». I pippori della corona: i pippori dell' uva ecc.

Pira Pirina. Voce con cui si chiamano a voce alta le galline, perchè si radunino tutte in un luogo. Nel linguaggio infantile *Pira* è la *gallina* senz' altro. « Sciò, pirine, sciò! » A Fir. Currina. Pire! pire! voce per chiamar le galline. Anche a Pist. dove chiamano pure *Piro* il pulcino.

Piritarsi. Peritarsi « Si pírita a entrare ».

Piritoso. Peritoso.

Piro piro. Fitto fitto « Guardi come son pire pire queste vescicoline » Pescaglia e altri paesi. In pianura si sente dire questa frase: *a pio pio* « Lui lì dice le bugie *a pio pio* » folte, spesse, fitte. Devono esser frasi ricavate dai polli e dai pulcini che si stringono fitti intorno alla chioccia o al becchime e par che dicano: Pio pio!

Pisalanca. Altalena, tanto si faccia come è descritta in *Pendolina*, quanto si faccia come faceva frate Ginepro quando trovò que' « due fanciulli che avevano attraversato un legno sopra un altro legno e ciascheduno stava dal suo capo e andavano in su e in giù » Fior. di S. Francesco vita di Frate Ginepro Cap. IX. V. Bicciori. V. il lungo articolo del Caix a *Bisciancola*,la sostanza del quale è che queste parole vengono dal lat. *anculare exanclare.*

Pisangolone e Pisangoloni. Avv. Penzolone, Ciondolone. V. Spisangolare.

Pisani. Avere i Pisani. Si dice ai bambini quando la sera dal sonno non possono tenere gli occhi aperti. A Firenze: Avere la lucia. Cfr. Pisaggine e Pisolo.

Pisciàccora. Piscina. Linguaggio infantile. « Quanta pisciáccora aveva nelle brachine, povero angelino! »

Pisciagliòla. La parte di dove orinano i bovi.

Pisciacane. Que' pilastri che si mettono ogni tanto lungo i muricciuoli delle vie.

Pisciaia. Miscèa, Bazzecola. Minutoli.

Pisciallétto. È una pianticella salvatica, la quale fa un fiore giallo. Goga 1875. 20.

Pisciarótta. Fontana a zampillo o meglio Zampillo di fontana grossotto e che butta bene. Qualunque scaturigine che manda fuori liquido a zampillo forte.

Piscinacchio. a. « Pezzo di fondo prativo in cui una polla forma un acquitrino » Garf. Pieri T. L. 116.

Pisignare. V. Spisignarsi.

Pisignone. « Se vi pisignate un' altra volta, vi picchio; pisignoni, che pisignan sempre! » Dispettoso che non cede e di nulla nulla si pitizza o tipizza.

Pisignatura. V. Spisignatura.

Pisigno. *s* dolce. Duro, che non cede, Dispettoso, Di natura aspra e acerba che di nulla si battibecca. V. un es. a Rumicare. Altro es. nel Mechetti. C. XII. ott. 4.
« Ed altri han volto acerbo, acre e pisigno ». Per metaf. si chiamano Pisigne le noci di quella specie che è durissima a rompersi e che ha gli spicchi serrati e chiusi strettamente nelle caselline interne e a mala pena si levano con una punta di coltello e in bricioli. Noci ferrigne o duraci. Al Borgo a Mozzano dicono Pizzigno « Nè mai il padrone deve essere pizzigno » Sac. A. Cristofani, Raccolta ecc. da correggere. Lucca Tip. Landi 1880. In Valdinievole dicono Bizzigno collo *zz* dolce, che darebbe l' etimologia da *bizza*. Dubito perciò che non sia nel vero l' etimologia da un antichissimo *Pisinnus*, piccolo, minuto, per la via di *Pisinneus*, proposta dal Pieri.

Pisigno. Pusigno V. Poccena.

Pisis. Bicci, Bezzi; Sghèi. Parole scherzevoli: Danari, Quattrini. « Saprei anch' io fare il signore, basterebbe che avessi del Pisis! » « Vai a Firenze?! E il Pisis? » Da una moneta pisana che aveva da una parte scritto: Pisis.

Pissuri di pane, Briciole. Benabbio.

Pistacchia e **Pistagna.** Buono, Foglietto, Tessera per elemosina di pane e carne. Bongi.

Pista. Il battere le castagne. « La pista delle castagne è la più grande allegria per i nostri montagnoli ».

Pistare. Pestare. Specialmente dicesi del battere le castagne seccate nel metato per ispogliarle del guscio e della pécchia. V. Pecchia. Garf. V. Picchiare.

Pistellarsi o Spistellarsi un bambino vuol dire doverlo portare in braccio, tenerlo in grembo, coccolarselo dandogli il latte o la pappa, pulirlo insomma tenerselo sempre come se fosse un pistello; e infatti

Pistello e **Pistellino.** È parola carezzativa con cui si chiamano i bambini belli bianchi e rossi e grassocci. O che bel pistellino! » « Ho visto Umile col su' pistellino in braccio ». E infatti specialmente quando hanno anche le braccine involte come usava in altri tempi, quelle povere creaturine paiono veri pestelli.

Pistèlli. Le ciliegie appena sfiorite. Camaiore.

Pisticci. Bricioli, Tritume delle castagne secche che si sbriciolano nel pestarle, cioè nel batterle sul ceppo per nettarle dal guscio e dalla peluria. Poi comune nelle negative: « Non ce n' è neanche un pisticcio » « Non n' ha mangiato neanche un pisticcino ».

Pisticcioro. Briciolo, Briciolino; V. Tecca, Tecchina. V. Sopra.

« E dalla rabbia fa mille pisticciori
Del coccioro ».

Racconto del giuoco delle nocciore ecc.

Pitale. Balordotto, Melenso, Citrullone e Buon da nulla.

Pitèna. Cosina piccola piccola, per es. Una bimba piccola è una pitenina. Veramente questa parola significa *due*, e più specialmente il due di briscola. Mi ricordo che di una bimbetta che in un certo giorno finiva i due anni fu detto: che aveva una pitenina di anni. Anche a Livorno. Papanti, Novella del Boccaccio ecc.

Piticello. V. Peticello.

Pitiggine. Lentiggine.

Pitigginoso. Lentigginoso.

Pitignone. Tosc. Pedignone, dall' equival. Lat. *perniones* con ravvicinamento a *piede*. Caix. Già Laurentii « Pitignione (sic) Pernio » 61.

Pitinicca. Donnina o ragazzetta saputina e tritina e chiacchierina, che vuol ficcare

il becco, dire la sua e fare il pepino. V. Spetenca.

Pitino. Piccinino, Pochinino. Camaiore. Certo è tutt' uno col Genovese Pittín.

Pitizzarsi. *zz.* dolce. A Pist. Tipizzarsi, a Livorno Azzipittarsi. Quale sarà la primitiva di queste forme? Contendere, Bisticciarsi, Battibeccarsi, Aggattigliarsi. Dicesi di bimbi, di donniciattole e forse anche d' innamoratelli che per cose frivole piccine e sciocche s' inimicano e si fanno dispetti. Il Bindi ha pure compizzarsi, Terenzio Vol. II. Pag. 26 « Una vecchia compizzarsi con una fanciulla, non ti vergogni? » che traduce il verso: Cum puella anum suscepisse inimicitias non pudet?

Pitocco e

Pitoccone. Bigotto, Scrupoloso.

Pitocco. Specie di camicia di lana molto aderente alla vita. Stef.

Pitocca. Camiciuola. Stef.

Pitòne e

Pittone. Macigno grosso. Sasso piuttosto grosso. Versilia, Quindi

* **Pitonata.** Sassata. Garf. Pieri. T. L. 160.

Pitontone. Grullo; Mestolone; Moccicone; Zuzzurullone « Una serva pitontona che non sa levare un gragnolo da un buco ». Parti orientali della Provincia. Pitontone veramente è una specie di fico grosso e poco squisito.

Pitoro. Pulcino. Metaf. Minchione, Grullo, che se le lascia far tutte e non sa far valere i suoi diritti. Per tutta la Provincia. « Bagnato come un pitoro » « E glieli presti?! — Fussi pitoro! » Pitoro è anche un nomignolo comunissimo.

Pitta. Pira; Gallina. Voce infantile. Anche Pistoia

« Per amor che 'na pitta mi s' è svia ».
Mea di Polito, ott. 50.

Anche in ispagnuolo *Pita* è la chiamata per le galline.

Pitta. Nella frase: « Pitta m' ingolli! ». V. Pitto.

Pittino. Pettirosso. « C' è un pittino là, senti? ha sbollettato; se viene a tiro gliela suono; è un bocconcin santo il pettirosso ».

Pitto. Non so chi sia o che sia, ma da noi è comunissima un' imprecazione scherzevole che dice: « Pitto m' ingolli! » e più raramente Pitta. « Se gli do neanco un centesimo, Pitta m' ingolli! ».

Piturlo o **Piturlino.** Lodola totovilla, nel Pisano Bonicola. Bongi. Uccelletto che scende a noi nell' inverno quando è molto freddo; sta specialmente per le piagge e per le ripe lungo il fiume; è pochissimo accorto e con facilità si chiappa. Metaf. Grullo, Corbello, Minchione. « O chi l' abbia scentati que' dieci o dodici piturlini che c' erano? Me li coccolavo là là un paretto per giorno! — Ti dirò io; l' avran presi in un tiro di rete: ci son sempre le fossettore de' barcocchi. I carabinieri stralocchiano e stralocchiano e poi se le lascian tendere anco nell' orto ».

Più. Nel parlar volgare e spesso anche fra quelli di una certa istruzione è comunissima questa specie di prolessi: La più donna disgraziata ecc. « Se il tuo cuore mi riesausse io sarei il più uomo infelice del mondo ». Da lettera popolana. Una povera donnetta una volta mi disse che il suo figliuolo « l' avevan mandato nella più città che l' Italia avesse lontana » « La frittata trippata è il più piatto che mi piaci ». Sarà certo in uso anche altrove. Più meglio, e più peggio e più inferiore è un idiotismo per pleonasmo comunissimo anche nel nostro volgo come ne' volghi non solo d' Italia, ma anche di Francia e di Spagna. Anzi in Plauto spesso v' è il *magis* con un comparativo, e così in Greco *μᾶλλον*. Più che di. Nel Lucchese la comparazione accozza le due sintassi; mi spiego: in Italiano si dice per es. « Più bello di Pietro; oppure: Più bello che Pietro » ma il nostro popolo e in generale anche le persone di una certa istruzione dicono: « Più bello che di Pietro » « Sono arrivato più presto che di te » « Furbo e maligno più che d' una volpe » Mech. C. IX. ott. 69. L' indovinello della mosca dice:

« Son piccina son morina;
Passo il mar senza la barca,
Vado in tavola col re;
Son più ricca che di te.

In più che, poi è una congiunzione che significa: subito che, tosto che, Lat. *simul ac;* congiunz. popolare e usata anche dalle persone civili. Deve essere probabilmente un' ellissi presso a poco come dire: in più tosto che, in più presto che. È comunissima la frase: in più che s' entra. Per es. « Il mi' cappello è lì 'n sulla seggiola, in più che s' entra » « In più che mi scorse, cominciò a correre » « In più che mi viddeno, mi corsero incontro ». Goga 1839. 60.

Piùla. Quando un campo non è perfettamente rettangolare, ma ha un lato un poco più lungo di quello opposto, è chiaro che arando e facendo le porche da una parte i cigli e le porche stesse vengono sempre calando in lunghezza; questa zeppa dirò così, o questo triangolo si chiama piùla.

Pinla. Lagnone, Piagnone, Lamentone V. Lammia. « Quella piula! ».

Pinlare. V. Piolare.

Pinlone. a. Come sopra. Pigolone.

Piùmice. Pomice, Bianch.

Piùmicio. Molle, Soffice, Morbido. « Il guanciale di penne per me è troppo piùmicio ». « Uh! ecco qui un nidio di topi! quanta carta! ci volevan propio star piùmici dentro. L' avevan lì comoda e ce l' han portata a boccatine a boccatine » La stessa pronunzia di Sùdicio.

Pizzardo. Bientina, lo stesso che Pasqualino.

Pizzarizzo. Che dovrebbe scriversi: Pizz' arrizzo cioè arrizzato. Monsanquilici e dintorni di Lucca. Polvere da fuoco bagnata e impastata e fattone come un bullettone lungo assai. Si mette col grosso a terra e gli si dà fuoco dalla punta e brucia a poco a poco mandando faville come un, chiedo scusa della similitudine, come un vulcanino. Al mio paese si dice: Gelsumino.

Pizzicare. La parola è toscana e italiana, ma la noto perchè il nostro volgo mette l' accento più spesso sul secondo *i* che sul primo dicendo: « Mi pizzi'a la lingua » invece di: « Mi pizzica ».

Pizzicaròlo. Pizzicagnolo. Già negli Stat. del Fondaco del 1590 « Vinattieri, biadaiuoli, tavernieri, caciaiuoli, Pizzicaroli e altre persone vendenti a peso o vero misura . . debbino avere e tenere buone e giuste misure » Lib. I. c. XV.

Pizzicato. Butterato. « Il viso sarebbe veramente bello, visto a distanza, ma così pizzicato, da vicino perde un po'. Meno male che è pizzicato tutto uguale senza rinfrignature e senza rincastri! ».

Pizzico (In). In cima in cima; Sullo scrimolo lì lì per cadere; Lì vicino a dove finisce il sostegno « Tira un po' in dentro il bicchiere che è troppo in pizzico ».

« V' è due scaffe in cucina che dimenino
E i pianetti e i tegami stanno in pissico.
Però è bene levalli dal pericolo ».
Bever. Idiot.

Oggi si pronunzia comunemente tanto pizzico quanto pizzico.

La frase poi *Parlare in pizzico* equivale all' altra: *Parlare in quinci e quindi*, ma di più accenna anche ad una certa accomodatura di bocca e di labbra un poco affettata. V. Procedere.

Pizzigno e Pezzigno. V. Pisigno.

Pò. Poi « Io pò non ci credo » « E po' du' sei stato? » « E pò? — La vacca fece un bò, E il lupo lo mangiò ecc. » Comunissimo.

Pò. Poco. E talvolta da quelli che sanno che il dire *pò* per *poi* è una specie di solecismo così ci rimettono quell' *i*, che tolgono al *poi* temporale o avversativo e dicono: « Ha mangiato un poi » V. Caprire.

Pocćna. Pusigno. Mangiata dopo la cena. Già Laurentii « Poccena, *Postcoenium, Comessatio* » 21.

Pòccia. Poppa.

Pocciare. Il Fanf. le dice voci sanesi e aretine, ma anche da noi sono comunissime.

Poffaraccio. Un cospettone; Un uomo bra-

vaccio; uno che fa l' uomo d' importanza e di grande affare ed autorità. Specialmente nell' esclamazione: « Che poffaraccio! »

Poggiaiola. Saltampalo, Salimpunta. V. Ciccìoro.

Poggio. Ciglio, Argine. Da noi non significa mai Colle, e chiamiamo *Poggio* assolutamente l' argine che dal Ponte a Moriano accompagna il fiume sino al mare e che costò tanto alla Repubblica da far nascere il modo proverbiale: « Costare quanto il Serchio ai Lucchesi ».

Pognése. Giallo, Giallastro. « Certe facce poguesi! » Capannori. Dicono anche: « È di Pogna » è giallonaccio. Che parola sarà? *s* aspro.

Pòlisa. Pòlizza. Anche eufemismo, come altrove: Pòvera. Già negli Stat. dei Mercad. 1557 « Il quale notaro sia tenuto... fare polisa a ciascuno » Pag. 32. *s* aspro.

Polisata. Eufemismo. Buscherata.

« Gni tirò un colpo che se lo uccava,
Non conto polisate, lo sventrava ».
Morte d' Alboino.

Polleggiare. Prendere in giro, Patullare. « Te le lasci dire e ci credi e gliele meni buone! Come sei pitoro! 'Un lo vedi che ti polleggiano? »

Polléssora. Pollezzola cioè

Polliciore. Germoglio piccolino che spunta allora allora dalla scorza del fusto o dalla cima del ramuscello o naturale o innestato. Polloncino. « Vedo quest' uomo con un coltelletto, che era andato a levare que' polliciorini che, sa pure? mettono in sul salvatico di sotto all' inseto » E già negli Stat. del 1539 Lib. VI. c. IV « Perciocché el più delle volte tali capre guastano le gittate e le polléssore ecc. » Certo dalla stessa etimologia di *pollone* e di *rampollo*.

Pollizzora. Pollezzola.

Polmonaglia. Malattia di polmone con tosse e scatarramenti. V. Tizzicaglia.

Polpitaccio. Polpaccio. Val di Lima.

Pólpo. Nel modo: Briaco polpo, cioè fradicio, cioè quasi inzuppato dal vino; si dice anche: briaco come un polpo; e tisico pólpo o marcio. Infatti si dice anche « Briaco marcio e tisico marcio ». « Che vorresti dire? — Che siete briaho come un polpo. — E vo' date le volte ». Anche assolutamente: Briaco polpo.

Polsare. Al giuoco delle bocce Polsare o Colpare è il gettar la boccia per forza di polso di punto in bianco a una gran distanza in quella dell' avversario per levarla.

Poltracchiotto. Poltroncello « Che ci avete nelle gambe, poltracchiotti? — Camminerén di fuga per te, gua'! sei tanto bello! »

Poltrigno. « Dicesi di quel terreno che quantunque ammollato e inzuppato dell' acqua non fa fango, ma imbratta. Poltiglia ». Bianch.

Polverello. Terreno sciolto che quasi spolvera. Prov.

Il porro nel fangarello,
La cipolla nel polvorello.

Pólvora. Polvere. V. Lapa.

Pómba, così dicono in città. V. Pompa. Pombe. « Libeccio si divelte via via a fa le pombe colla tramontana ». Goga 1838. 9.

Pómpa. Fare alle pompe. Giuoco ragazzesco che consiste nel rincorrersi e chiapparsi. Però prima si fissano quattro o tutt' al più sei punti stando nei quali o toccandoli, v' è immunità, per così dire. Uno è quello che deve pigliare; se gli riesce afferrarne uno fuori delle pompe, allora l' accompagna a una pompa dandogli spallacciori più o meno sodi cantando una canzoncina che dice:

Pon! pon!
Tre galline e tre cappon
Per andare alla gabella
Ci trovai una giovin bella
Che contava le ventitre,
Una, due e tre
Va alla pompa chè tocca a te.

Questi allora va nel mezzo a fare il chiappatore e così via via. Altrove anche nel lucchese dicono Pombe. A Firenze Bomba.

Popo'. Un po' po'. Un pochino, un pocolino « Stette un po' po' lì e poi se ne andò » « Avete comprato il cocomero? Ne vo' un popò anch' io » Anche in molti altri luoghi. Così: Un popoino.

Porcacchia. Portulaca. Erba.

Porchignòlo. Aggettivo diminut. di Porco. Ma si dice ai ragazzi e generalmente riguarda il morale. In un Contrasto che ho manoscritto di un certo Raffaelli morto vecchissimo otto o dieci anni fa, leggo:

Non conosci il mestiere;
Ti voglio mandar via,
Porchignolaccio, spia,
Mangia pietanze! Strofa 36.

Porracchia. Erba.

Porrázzolo. Erba.

Porrina. Erba.

Portaflaschi. Scherzevole. Lunghe falde del soprabito « Era uno che aveva il soprabito col portaflaschi di dietro, due falde che gli battevano per le lacche, i calzoni corti ecc. » V. Lacca.

Porta finestra. Dicesi di una finestra senza parapetto. Bianch.

Portafinestre. Intelaiatura di legno che si fissa nel muro la quale sostiene poi le due parti della finestra e li scuretti o scurini.

Portapenne. Astucciuola. Fuscello o manichetto in cima a cui s' infila il pennino per iscrivere.

Porticato. Loggiato « Se piove, state sotto il porticato ».

Pòrtico. Terrazzino, Poggiuolo, Balcone ed anche Ballatoio. Laurentii « Portichetto in fuori o Poggiuoletto, *Podiolum* » 30.

Pórvola. In Pianura. Più comune Pólvora, Polvere. V. olo V. Lapa.

Possuto. « Io a Lucca non sono possuto venire, atteso che il 12 o il 13 di Agosto vengo a pigliare il denaro al Comune ». Lettera di un contadino di Tressilico. Garf. Lo noto per indicare che questo supino di *potere* nella parte alta della nostra Provincia è sempre usato; si comincia a sentire nel monte di Brancoli.

Pòsta. « In Lucca dicesi tuttora *pòsta di capelli*, una ciocca o parte dei medesimi ». Bongi, Bandi Lucch. Pag. 408.

Postriglio. Pronunzia volgare. Postribolo.

Póta. Il tempo del Potare; anche il Potare. *Pota* è a *potare* come *Sega* a *Segare;* come *Mangia* a *Mangiare* e cento altri.

Potagliòla o

Potaiola. Pennato. Laurentii « Potaiola o Pennata, *Falx arboraria* » 46. A Pistoia *Potatoio*, Spagn. *Podadera*.

Pòte. « Impaccio, Intrigo, Imbroglio, Fastidio » Bianch. V. pure Fanf. U. T. Io mai sentito dire.

Potehari. Ipotecari. V. Leccora.

Potenza. Nella frase: Non c' è potenza! « Un vino come quello lì già non c' è potenza! rimette da morte a vita ». È una forte enfasi ellittica; il discorso compiuto forse sarebbe: che possa eguagliarlo. Così: « Di que' cavalli lì! già 'un c' è potenza! » È sempre in senso di lode.

Pote(re). Posso, Puoi, Puole. Anche a Firenze: pòle. Può non è popolare. Possiamo, Potete, Póssino, possin ecc. Potevo, Potetti e potei, potesti ecc. Potemmo e potéttimo, più raro; Poteste (o) Potéttino, potéttin, Potuto, i Colli dicono sempre. comunemente anche *possuto*. Potrò. Io Possi ecc. Possiamo, Possiate, Possino, pòssin. Potrébbi. Potessi ecc. La Garfagnana dice tuttora: Porrò per Potrò e Porrei per Potrei come usava nel Trecento.

Poveraccio. Poveretto, Poverino. In tuono di compassione e non ha nulla di offensivo benchè col suffisso di peggiorativo. Prov. « Con un colpo di poveraccio l' ha in tasca quello che è morto ».

Poverino. « L' ora del poverino » che a Fir. dicono « l' ora del pastore » è quando nelle giornate tutte di un pezzo cioè di pioggia continua, resta di piovere là sulla sera. Il nostro modo ha questo di garbato che mostra di credere che il tempo smetta, perchè il poverino che non ha ombrello possa tornare a casa « Domin mai! l' ora del po-

verino che vien sempre, non ha a venire stasera che sono fuori io? »

Povero. La frase: Far tutto un povero vuol dire prender tutto per sè, dovendo scompartire a varii danaro o altro. È comunissima e appartiene alla *dictio ludicra* « Un negoziante ha da fa un mucchio di pagamenti, ma 'un avendone voglia, dà un' occhiata ai sacchetti, si butta sull' imbra'a, fa tutt' un povero e ghignando dice ecc. »

Brogio 1835. 27.

Pòvoro. Povero.

Povurín. Poverino. Pianura.

Pozzaiòla. Vaso di rame con manico mobile che l' attraversa ad arco ed ha un anello in mezzo che si attacca ad una molla legata a un capo di una fune e si spenzola nel pozzo per cavare acqua. Secchia o Secchietta « Sempre a su e a giù come le pozzaiole ».

Pozzale e meno comunemente **Pozzile.** Parapetto del pozzo.

« Nè l' oste al sacro fonte del pozzale
Gli abbia dato il primier dei sacramenti;
Noi siam buoni cristiani, laus Deo!
Ma il vin, per Bacco, lo vogliamo ebreo. »

Il Laurenzi dice « Pozzale, coperchio del Pozzo: *Puteal* » ma in questo senso non lo diciamo più che io sappia.

Pozzare. Levare acqua dal pozzo; « Acqùa pozzata d' ora: *Modo hausta e puteo* ». Cfr. *Puiser* da *Puit.*

Pratisémino. Prezzemolo, da *Petroselinon* Greco; Lat. *Petroselinum,* con falsa etimologia da Prato e da Seminare. Altrove: Pretisémino con falsa etimologia pure da Prete ecc. V. es. a Sennoro.

Prato. Plur. Le Prata molto più comune che i Prati.

Precetto. Quel foglietto che da noi il prete porta alle case a ogni parrocchiano il giorno che le va a benedire nella settimana di Passione, perchè poi lo restituisca quando si va a sacramentare. Così dal riscontro vede chi ha soddisfatto al precetto. Polizzino. Altrove invece lo dànno a quelli che lo vogliono nell' atto che si comunicano per poterlo mostrare, se mai, a chi di ragione. A Fir. nella *dictio ludicra* dicono: Farfallino. Più comunemente dicesi: Biglietto pasquale o per antonomasia: Biglietto senz' altro. Questo è il quarto dei Precetti della Chiesa. La frase è: Prendere o riportare il precetto o biglietto.

Preciutto. Garf. Pianura: Presciutto, Prosciutto.

Preda. Anticamente, ora Sequestro.

Predare. Anticamente, ora Sequestrare. « Che diaule predare è questo? » Inginr. ecc. Pag. 6.

Predolone. Predellone.

Prefilare. Profilare. Dei sarti.

Prefilo. Profilo, dei sarti e parte dell' aratro.

Pregare. Questo verbo ha di speciale questa frase o maniera: Non ve ne prego a dire. Non lo posso dire; non riuscirei à dirlo colle parole. « O sapete? io me ne vado propio a letto; son tanto stracca che non ve ne prego a dire ». « Com' hai detto? *che non ve ne prego* a dire? E la prima volta che sento dir così. E s' usa? » « O Dio! si dice ogni momento; quelli di Brancoli poi l' hanno sempre in bocca « Ho una fame che non ve ne prego a dire; era un caldo che non ve ne prego a dire ».

Pregiudicato. Offeso, Mortificato « Mi pare che Tonino sia rimasto pregiudicato del vostro discorso » Uomo *pregiudicato* significa anche uomo di mala fama ». Bianch. Però la pronunzia campagnuola da noi è: Progiudicato.

Pregnostico. V. Prognostico.

Premettere. Si sente dire spesso in luogo di Preferire: « Io un piatto di fagiuoli lo premetto a tutti gl' intingoli dei pranzi signorili ».

Premicarte. Calcafogli o calcalettere. Pezzo di marmo o di metallo che si mette sui fogli sciolti perchè non si sparpaglino.

Prencipiare. Principiare.

Prenostico e Pronostico. Parola usata spe-

cialmente nella frase: *Fare tanti prenostichi* cioè eccezioni, condizioni, pretesti per riprendere, trovar da ridire massime per tirarsi indietro di una promessa fatta. « Me lo comandassero a me, mi parerebbe d'andare a nozze e tu ci fai tanti discorsi; purchè melo comandassero, toccherei il cielo con un dito e tu ci fai tanti prenostichi! » « O Dio quanti prenostichi! Se la vuoi pigliala; se non la vuoi, non mi far perder tempo! »

Preporzione. Proporzione.

Preposèo. « Erano una specie di guardie odiosissime ai contadini al tempo dei Francesi. Préposé » Bongi.

Prepotentare. Fare il prepotente. « Se vuol prepotentare, prepotenti a casa sua; qui ci comando io ».

Prepotentezza. Lo stesso che *prepotenza*. « Le prepotentezze di quell'omo li già 'un s'arrivin a dire! Quando comparisce in casa quella poveraccia della su' moglie trema come una foglia! » Anche Prepotentata.

Prepuntare. « Vede che lei intende le cose che io ni prepunto davanti! » Proporre, Mettere innanzi.

Presa. « Una presa di tabacco non si nega: Gli scrocconi si mandano alla bottega ». Pizzico ecc.

Prescelto. Bocca bella; Che pretende a tavola delle cosine buone; Che nel piatto che gira a tavola, sceglie il meglio; che fa le boccacce e rifiuta i cibi grossolani.

Presciutto. È la vera forma popolare invece di *prosciutto* e più prossima all'etimologia, *perexsuctus*.

Presempio. Sincope e agglutinazione comunissima anche nelle bocche delle persone colte. Per esempio. Anche Pist. Mea di Polito. ott. 57. « Oggi presempio, mi viengon le doglie ». Anche altrove.

Presentare. Spesso si sente dire in senso neut. « L'annata presenta male; gli ulivi presentan bene; la malattia non presenta tanto bene ».

Presiccio. Uccello preso già adulto, e non di nido o nidiandolo.

Prèssa. « Strumento da soppressare composto di due assi tra le quali si pone la cosa che si vuol premere, caricandola o stringendola. Soppressa » Bianch.

Prestarsi. « Sarà un uomo e sì, io non vado a cercar tanto innanzi, ma in tutto il paese ne' bisogni di qualunque genere non c'è nessuno che si presti più di lui ». Aiutare, Far servigi coll'opera e colla roba specialmente e anche colla borsa.

Presutto. Prosciutto. Pronunzia popolare comune. *s* dolce.

Pretìechioro. Diminut. Dispregiat. di Prete. Pretonzoletto.

Pretisémine. V. Pratisemino.

Preurare. Procurare « Preùra di fa' presto ».

Prilla e **Prillo.** Pezzo di legno tornito a pera con uno spunzoncello di ferro dalla parte più fina, su cui si avvolge una corda e poi si tira a scatto e gira. Trottola.

Prillare. Frullare, Girare velocemente. « Preso il tempo del suono eccotela a prillare sulle punte dei piedi, ritta interita ecc. » Giusti Lett. 51. Verso la fine.

Prillottorare. Girare veloce di qualunque cosa.

Prillòttoro. Giro veloce e scomposto. Frullata « Sta a vedere che quel minchioncello è saltato a fare i prillòttori nella pentora e c'è restato! » Novella di Compar topo. Dice il Caix che lo Schneller trae a ragione Prillare dal m. a. t. *twirl*, trottola, oggetto rotante, ags *twirl* girare. Appoggia anche questa derivazione l'altra forma, Trilla, Trillora, Trillorare.

Prima. È notevole la frase: « Prima Dio!.. » che si usa per approvare un'osservazione di una cosa andata bene: « Cecchina è fuori di pericolo » « Prima Dio, sì, ma ha dovuto patire ve' » La forma piena dovrebbe essere: Ringraziando, o Lodato prima Dio. Prima dDio. Grazie a Dio « Nel quale significato ancora si ode, già lodato dal Tommaseo, Nuovi scritti fasc. 317 » L. Fornac. Lett. 186 P. S.

Primante. Nella frase: Per la primante cosa, è comune fra i nostri contadini, ed è forma usata ancora in altre parti di Toscana.

Principezza. Principessa. V. Cardizzimo.

Princisbècche. Similoro. Oro di Bologna che doventa rosso dalla vergogna. È usato specialmente nella frase: Restare di *princisbecche*, uguale all'altra: « restare come un pipporo d'orbào » Restare a bocca aperta, strasecolato; rintontito. È però del parlare scherzevole.

Prispola. Pispola. Metaf. Anche bella ragazzina minuta e svelta.

Pró. Invece di Prò fiorentino. « Buon pró v' affoghi! » Imprecazione della *dictio tudrica*. Comunissima. Si sente spesso anche il diminut. Proino « Uh! che proin che m' ha fatto quella polentina coll' inguanguero di maiale! »

Procedere. Così, assolutamente Cercar di parlar bene e star composto secondo le regole della buona creanza. Accenna però un certo sforzo e una certa affettazione. « È una bella ragazzina e mi piace specialmente in casa, quando sta giù alla buona; quando è in conversazione non tanto, perchè vuol procedere » « Procedere vuol dire quando uno si mette a parlare puntuale e preciso in punto e virgola colle sue sillabature a modo e verso ecc. » In quinci e quindi.

Procetto. Precetto. Contadinesco.

Prociso. Preciso.

Proda. In proda. In pizzico. Lo Stefani dice di averlo sentito in qualche paese di Valdilima. In cima in cima, in punta in punta.

Pròdola. Proda. L'estremità del campo dalla parte più lunga. Anche filari di viti od alberi in genere.

Profergere. Profferire. Esibire. Offrire. Fare un' offerta nel comprare « Quando una persona profèrge onestamente, allora ci agguantiamo per i capelli, si stintigna da una parte e dall' altra, e se 'un si fa l' accordo, si resta amici come prima; ma quando mi profèrgono a traverso, darei in tutte »-Io profèrgio, Profèrgi ecc. Profergevo ecc. Profersi; Profergerò; che io Profergi ecc. Profergerebbi ecc. Profergessi ecc. Proferto.

Profidia. Riffa, Prepotenza. A Pist. Proffidia. Specialmente nella forma avverbiale: Di profidia « Vuol vince ddi profidia quel coso lì; se 'un gli vengon le carte, rubba ».

Profidioso. « Nunistante che ci fussen certi profidiosi che un mi volevino ammette » G. 1839. 3. Testardi, Cocciuti, Pertinaci.

Progiudicare. Pregiudicare. Progiudicarsi, Offendersi, Mortificarsi, Aversene a male « Dite pure, dite pure; anco se mi chiamate ladro 'un mi progiùdio; piglio le cose dalla bocca che vènghin io! »

Prognostico. V. Prenostico; e aggiungi « E per tutto questo àte fatto tanto prenostico? » Commed. 50. Preamboli, Storie, Discorsi, Appelli.

Prolaàta. cioè Prolagata. Discorso lungo e noioso e vano e fuori di luogo. Peggio di Prolao nel secondo senso.

Pròlao. Certo da *Prolago* come dicevano una volta invece di Prologo, ma in Val di Lima vuol dire: Vanesio, Elegante con affettazione; Bellimbusto scemino ecc. Da noi: Discorso lungo che non viene più a fine; ed anche ha il senso di Prenostico. V. q. p.

Prolisso. Minuto, Minuzioso, Donnaccherino; Cicerbitino; Che guarda a tutte le piccolezze prime di concludere o di considerare come fatta una cosa. Anche Lungagnone.

Promaticcio. Primaticcio « Uva promaticcia, fichi promaticci.

Propiare. Sostenere a ogni costo; Proffidiare. Anche Fiorentino, benchè il Fanf. non l' abbia. Zannoni, La Ragazza vana e civetta Att. II. Scena IV « Cecco ghi ebbe una chestione co' iccoco sur un paese. Iccoco propriaa che ghi era 'n Cicilia e Cecco dicea che ghi era 'n Truechia » Goga 1839, 52; 1840, 9. 11, 59. 60 1841. 4.

Propinquo. Propizio. « Stagione propinqua » è comune nelle bocche dei contadini come si usava tuttavia nel 500.

Prosa. Albagia, Sicumera. Camaiore.

Protendere. Pretendere. Volgare per la pianura. Anche a Livorno.

Protesto. Pretesto.

Provilegio. Privilegio.

Provinare. Saggiare col *provino;* che è uno strumento per sapere quanto spirito è in un liquido; ed è un altro arnese per conoscere che titolo ha la seta.

Prucissione. Processione.

Prudenza (A). Nella frase « Fare a prudenza » fare a miccino, a bricino; andare regolato nel prendere o consumare una cosa. Camaiore.

Prunáca. « È una pianta con fiori rosei, gambo cilindrico lungo e sottile circondato da spine (pruni) e senza rami. Così ho da Migliano nell' Alta Garf. » Pieri F. L. 100. Da noi si usa per lo più nel plur. *Ulex europaea.*

Prunècora. Vedi Bellècora.

Puccena. V. Poccena.

Puccetta. Insettarello nero che danneggia molte specie di piante massimamente i peschi, i peri, i cavoli ed altre.

Pùcia. Pronunzia e forma volgare per *Pulce* V. Lapa.

Puciacca. Pronunzia contadinesca per Fusciacca.

Puciala. Erba; e più volgarmente

Puciágliora. « Dell' erbe ce ne sarà di centomila qualità: quella è *radicchiella;* quella lì si chiama *centonodi;* quella più là è detta *puciagliora* ecc. »

Pucíno. Pulcino.

Pugnetta. Cencio imbottito da prendere la piastra senza scottarsi. Presa.

Pugnone. Colpo di pugno sodo.

Pugnotto. Lo stesso.

Pula. Ventolacchio.

Pulasco. Il pulone delle castagne.

Pulicchiorare. Pulire spesso a poco per volta ma poco bene. « Collo spazzorino sempre in mano e li pulicchiora e li pulicchiora; ma è una pulizia sopra sopra ».

Pulifia. Pulifica o Politica. Pronunzia contadinesca. V. Purifiha.

Pulito. « Di quello lì io non me ne faccio pulito » Non me ne giovo, cioè mi fa schifo; al suo bicchiere non ci bevo, nel suo letto non ci dormo.

Pulitòrio. V. Abbaruffatorio.

Pulpellecca. È comunissima la frase: Discorsi del Pulpellecca, Balordi, Strulli, Che non istanno a ragione; Corbellerie. Più comunemente dicesi: Puppellecca, cioè *puppa* e *lecca.* Quindi vorrà dire: da bambocci « Se 'un fussi io . . . tu ci faresti la parte del Puppellecca! » G. 1882. 18.

Pungágliloro. Puntale. V. Guspèlloro.

Pungitopi. Pugnitopo *Ruscus aculeatus.* Nel Laurenzi Pungetopo colla desinenza in *e* dell' imperativo nostro.

Pungolotto. Colpo sodo dato colle nocche, a pugno chiuso in avanti a sfondare. Punzone, Punzonata.

Puntáli. Essere in puntali, Andare in puntali. Colle calze e senza scarpe. A Firenze In peduli. Già nel 1300 « Che neuna donna o giovana da sette anni in suso ardisca . . . andare in puntali di calze ». Tommasi Docum. 102.

Puntalétto e

Puntalino. Spunterbino. Pezzo di pelle lustra riportato sulla punta della scarpa.

Puntaruolo. Pugnitoio. Ferro lungo, tondo, sottile, aguzzo per ammazzare i maiali. Accoratoio. Già Laurentii: Puntarolo. *Stylus acuminatus.* 51.

« Sicchè alzò il puntaruolo e serò gli occhi
Per non guardà quell' uomo che accuorava,
E lassò andare indu' andava andava »,
Morte d' Alboino.

A Pist. Foratoio. V. Accuorare.

Puntina. « Fazzoletto che portano al collo le nostre contadine ed anco le donne del popolo ». Fanf. Anzi le donne di qualunque condizione specialmente in casa.

Puntino. Ferruzzo appuntato che è nella fibbia. Ardiglione.

Puole per Può è comunissimo come in altre parti di Toscana. Già negli Stat. del Fon. Lib. I. c. XXIX. « Non puole essere allog-

giato nè datoli mangiare ». V. Potere. Il nostro popolo non dice altrimenti; è foggiato così per analogia con Vuole con cui va spesso accompagnato.

Puònde. Ponere, Porre. Ha un senso particolare e proprio. Lo dicono per il Piano, e significa il mettersi che queste donnette fanno il seme dei bachi da seta in seno a covare, perchè riscaldato nasca. « Quanti ce n' hai messi a puonde quest' anno? ». Cfr. Ripuonde. V. Bellendora, Scranda, Colonda ecc.

Puppáttora. Bambola, Fantoccia. V. Pampozzora. Cfr. Franc. *Poupée*.

Puppattorìni. Le punte delle dita, i polpastrelli. È comune la frase: *da leccarsene i puppattolini*, parlandosi di cibi squisiti. « Gli apparecchiò una pietanzina con certi roccoletti di vitella ripieni e con un certo inguanguerotto saporito che l' omo durò a leccarsene i puppattolini per otto giorni » « Eccovi un antro 'ontentino da leccassi i puppattorini con una poesia nuova di trinca ec. ».

Goga 1874. 56.

Puppattorini per il Pieri, Appunti Etimologici nella Miscellanea Ascoli, è da *Polpattolino* e questo da *Pulpa*. Cfr. Polpastrello e Polpaccino. Certo è così, ma ci deve essere anche l' influsso, come dicono, di *puppare*.

Puppellecca. V. Pulpellecca. « Profeti del Pupp' e lecca ». Goga 1846. 43.

Puppone. Poppaione.

Púppora. Poppa, Mammella. Metaf. « Uovoli e nel linguaggio contadinesco puppore.. sono quelle protuberanze che si osservano ai piede di molti vecchi ulivi, su cui spuntano polloncelli ». Mazzarosa, Prat. Camp. 92.

Pupporino. Volere il pupporino, pigliare il pupporino si dice ai bimbi che vogliono poppare o che già poppano. Puppino. Anche « sorta di pasta dolce ». Bongi.

Pupporona. Donna molto popputa. Anche: Statua in figura di donna che adorna la Piazza della Misericordia a Lucca, che mostra il seno e quindi quella piazza volgarmente dicesi: Della Pupporona.

Pupulina. Tosse pupulina. V. Bobbolina. Garf. Certo da *pupulus*, perchè quella tosse viene ai bambini.

Purchessia. Da *pur che sia*, qualsiasi, qualsivoglia, ma è divenuto un aggettivo. Non sopraffino, scadentello, di bassa qualità, grossolano. « È robetta purchessia, ma per in casa fa filo » « Mi fiecai un vestitaccio purchessia e uscii subito ». In quel verso del Giusti dello Stivale,

« Un uomo pur che sia fuorchè poltrone »

pur che sia segna il punto di passaggio da *quilibet* a ordinario, scadente ecc. « Ragazze belle e purchessia, deccomi a divvi ecc. » G. 1852. 3. Alla purchessia. Alla meglio, Alla meglietto, Alla meglio e alla peggio « Ci fecero un desinaretto alla purchessia » « Non possiamo spendere; una carrozza alla purchessia ci basta, tanto per non andare a piedi ».

Purgatorio. « Nei frantoi è quella pila o vaso nel quale si pongono gli avanzi liquidi della frantura dell' olio per estrarne quel poco che viene alla superficie ». Stef. V. Infernetto. V. Olio di purgo.

Purifiha. Politica. Storpiatura volgare comune. « Io però colla mi tattiha e colla mi purifiha, ci pescai subbito drento » G. 1843. 7.

Pussión. Possessione, Possesso, Podere. *Praedium* Garf.

Putèria. Erba di padule « Forse qualche animale è rimasto laggiù impacciato colle ali o col capo in quell' erbaccia sudicia che la chiamano putèria ». Il Savi scrive: Putèra. « I luoghi ove le acque son limpide ed hanno il fondo vestito di *putera (Chara vulgaris* Lin.) sono sempre riguardati come buoni per la caccia delle folaghe ». In *Tufigula*.

Putura. Piccola macchia. Lucchesini. Io mai sentito.

Puttanclia. V. Schiribilla.

Putto. a. Acido, Infortito. Garfag. Cipolla putta, cipolla che fa lagrimare molto chi l' affetta o mangia cruda.

Puzza, nella frase, Va che pare una puzza.

Velocissimamente; infatti certi puzzi pare che avventino.

Puzzaflato. Persona a cui puzza il fiato.

Puzzúra. Coll' accento sul secondo *u* e non sul primo come scrive il Fanfani. Peluria, Pagliuzza, Bruscolo, Festuchetta, Tritolino di stecco o di foglia minutissimo. « Che hai che lagrimi? — M' è ita una puzzúra in un occhio e non mi ci vuole uscire » « A tenerlo tanti giorni lì a ingrassare, quando si porta fuori, anco se vede una puzzúra volar per aria, ombra e schizza di qui là » A Siena dicono nello stesso senso: Puzza.

Q

Quadrante. Specie di ballo che usa a Chiozza in Garfagnana, negli ultimi tre giorni di carnevale. Si radunano parecchi giovanotti e giovanotte in un luogo detto il Lezzon (V. Lezza) dove si travestono, le donne a uomo e gli uomini a donna. Poi si mettono su due file come soldati, e a suon di tromba partono facendo gran rumore e fracasso con zappe, vanghe, falci, teglie, catene di ferro e cose simili. Arrivati in un altro luogo chiamato Buechiella alcuni montano su micci o muli o cavalli, altri su becchi, altri ancora sono portati su seggioloni da altri della comitiva; e così cominciano il giro del paese, mentre li accompagna un asino carico di vino, che via via se lo vengono trincando, e intanto fracasseggiano, schiamazzano e dànno alla disperata negli strumenti sopraddetti e gridano con quanta ne hanno in gola: Viva il Carnevale! Finito il giro, tutto quel volume di popolo vanno a un' osteria dove sono quattro sonatori di violino e per lo più ballano il ballo chiamato da loro *Quadrante*, perchè è ballato da quattro coppie sole a per volta. Ballano anche il *Monobàllo* dove balla uno solo; il forte di questo ballo consiste in salti da cavalli indomiti e tanto più è lodato quanto più i salti sono alti e scomposti, e così seguitano fino alle quattro della mattina. In ultimo dànno ne' versi e ne cantano scompostamente di ogni qualità e poi si rimettono in fila al suono de' soliti strumenti escono dall' osteria e si disperdono rientrando ciascuno in casa sua.

Qualchedunetti. Diminutivo che a me pare grazioso di *qualchedùni* « E dei quattrini n' hai riportati? — Qualchedunetti; avévamo a restare propio pulite? » In val di Chiana dicono Qualchedunicchio, ed è pure grazioso.

Qualo, a. Quale. Anche Mont. Pist. e altrove « Qualo di lana e qualo di toccetti ».

Mea di Polito, ott. 35.

Quanto. Nel nostro uso può prendere e non prendere l' *e* pleonastico come meglio piace « Io mangio quanto e Pietro; io mangio quanto Pietro » « Di settembre spesso spesso piove quant' e di gennaro ecc. ». Per altro più spesso si che no. V. E. In quanto significa: in quanto poco tempo! specie nella frase: In quanto ha fatto! In quanto feci! « Erin' un corbello col colmo e in quanto ha fatto a sgranalli! » e come ha fatto'presto a sgranarli!

« Figuratevi un po' quella 'anaglia
In quanto fece a sgomborare 'l regno! ».

Morte d' Alboino.

Solo col verbo fare. « Lustrimi le scarpe, via! In quanto fai?! »

Quantunque. Essere in quantunque. In quinci e quindi, in tirélla, in tutta crusca, elegantissimo. Città. Significa pure: Bello pari, tranquillo senza far nulla « Lasciatemi un po' stare in quantunque un popo'! ».

Quarella. Querela. L' ho trovato anche nel Fagiuoli.

Quarellare. Querelare.

Quaresima. V. Verde.

Quarra. Misura di capacità. Quartarola. Quarta parte dello staio; tre staia poi facevano un sacco; e siccome da noi quando il grano fa delle dodici, ossia, ogni uno dodici, fa molto, ma molto da vero, così è venuta la frase: Ha fatto quarra sacco, che si usa quando un negozio qualsiasi è riuscito vantaggiosissimo. Lo staio lucchese poi si considera circa 25 litri.

Quarro. Misura con cui ancora si contratta da noi il seme dei bachi. Vedi spiegazione ad Anello.

Quartitura. Urto sodo o lenta ammaccatura nel calcagno o nel grosso della polpa del pollice, per cui si forma un ascesso che ha bisogno di esser tagliato. Capannori. Da noi dicono: Calcitriccio.

Quattra. Quattro. Se debbono dire questo numero staccato, da sè solo, allora dicono tutti e sempre Quattro, ma sommando, per es: Cinque e quattra nove, dieci e quattra quattordici e simili, allora dicono Quattra nel volgo. Per analogia con Dua e Trea.

Quattrauindici. Quattroquindici. In quinci e quindi, con tutta eleganza « La signora Primavera vien fuora vestita in quattrauindici » G. 1876. 33. « Le lucchesi se 'un sono in quattroquindici sulle mura non ci vanno ».

Quello. Non ha niente di particolare, solo nel linguaggio infantile, parlando con bimbini piccoli, noi usiamo questa parola intera al modo antico allora pure quando non segue *s* impura « Chi è quello bimbino? » che veramente si pronuncia: Chéllo. E così succede di Bello: « O che bello coccorino! » « Dove è ito chello bello trottolino? » « Ci hai la bua a chello pedino? »

Quercìola. Malattia della vite d' origine vegetale, per cui si raggrinziscono e accartocciano i pampini diventando simili alle foglie delle querce; e di qui il nome. I chicchi poi dell' uva anneriscono e si screpolano e i contadini dicono che mostrano i denti. I Francesi la chiamano: *maladie noire* e gli scienziati Antracnosi.

Quiderno. Quaderno o Quinterno senz' andare a vedere se è di quattro o di cinque fogli.

Quillà. Nel modo avverb. Di o Da quillà. D' ora in avanti, d' ora in poi; *Posthac*. La forma più piena e più volgare è: Or di villà, e, Or di villà, e meglio: Ordivillà; tutto un agglutinamento da: Or di qui in là.

Quinquinnara o Cinquinara. « È un uso dei tempi oramai passati secondo il quale i debitori di piccoli debiti andavano col creditore in Piazza, credo, di S. Michele, e costì il debitore, presente il creditore e la turba dei curiosi, dava tre colpi di sedere sopra una pietra che vi era apposta per questo bello ufficio, e così il debitore intendevasi sciolto da ogni suo debito. Quindi il proverbio:

Quinquinnara Quinquinnara,
Chi ha da aver, col cul si paga.

Quinto. Solo nella frase: Libbero e quinto. « Così è rimasto libbero e quinto e fa quel che gli pare » Lo credo dal Franc. *Quitte*, nasalizzato per influso di Quinto, numerale. V. Diez. a Cheto.

Quirici. Erba, parola antiquata. « Herbe che si domandano quirici o vero ginestrina, serretta et gualda, che serveno per tingere » Stat. de' Mercad. 1610. Lib. IV. c. 7.

R

Ra. Molti verbi della prima che cominciano per un *ra* derivato da *re* + *ad* premisero ancora un *ad* quindi *arra* + e con pronunzia lucchese *ara* +. Al suo posto ho messo solo: Araffidarsi, Arallegrarsi, Arammentarsi; ora ecco la lista più o meno compiuta dei verbi cosiffatti usati da noi: Arabbuffare, Araccapezzare, Araccapricciare, Araccattare, Aracchiappare, Aracconandare, Araccontare, Aracquistare, Araddirizzare, Aradoppiare, Aradunare, Araffermare, Araffigurare, Araffinare, Araffreddare, Araggirare, Araggruppare, Arallargare, Arallegrare, Arallentare, Arallevare, Arammendare, Arammentare, Arampicare, Arannodare, Arappattumare, Arappellare, Arapportare, Arappresentare, Arassegnare, Arassembrare, Arasserenare, Arassettare, Arassigurare, Arassomigliare, Arattoppare, Aravviare, Aravvisare, Aravvivare, Aruciolare. Anche Ravvedersi fa Aravvedersi. La Garfagnana ne ha molti di più.

I *ra* primitivi rimangono inalterati: Ragionare, Ramare, Rasare, Raschiare, Raspare ecc.

Rabbassio. Patassío, Trepestío.

Rabbia. Rinforza Salato « Ci messe davanti una minestra salata rabbia che non ci fu da ingollarne tre cucchiaiate » Salato arrabbiato. È noto il motto pratese « I' andai dai mmi' frathello prethe a Pratho, che mi dette un' insalatha forte salatha arrabbiatha, che mi lasciò la bocca inpestatha tutta la notte ».

Rabbrenciare. Accomodare alla peggio. Rabberciare, Rappiccicottare.

Rabbriccicare. V. Abbriccicare.

Raccamare. Ricamare, Contadinesco del piano, forma assai più vicina all' etimologia che è l' Arabo *raqama*. Bandi Lucch. « Sia lecito alle donzelle . . . portare panni vecchi raccamati et intalliati senza pena » 81° Già Laurentii « Raccamatore, *Acupictor* » 15. Negli Stat. del Fond. 1590 c'è « Riccamo e Riccamare » passim nel primo C. del L. III.

Raccámo. Ricamo. Anticamente Raccamatura. Bandi Lucch. « Sopra li quali panni . . . non si possa fare alcuna novità di alcuna . . . raccamatura » 81°

Raccètto. Ricevimento contadinesco alla buona, ma di cuore, con un poco di tavola per rallegramento: « Se viene, gli faremo un po' di raccetto; un pollo si fa presto a tirargli il collo ».

Racchìdine e **Ranchidine.** Pronunzia e forma volgare. Rachitide.

Racchidinoso. Rachitico.

Radèlla. Radore, Radura. Punto dove un tessuto è più rado del dovere, o dove le cose sono meno fitte che in tutto il resto « Pover' omo! l' età gli è arrivata addosso prima del tempo; com' è spennecchiato! ha certe radelle su per la testa! ».

Radúno. Radunamento, Radunata. « Dov' è un raduno di donne, è un mormoratorio ». L. Fornaciari Disc. II. Sov. Rig. §. 15.

Ráffio. Forca di ferro. Pontito. Pellegrini. 25.

Ragáno. « Era venuto u ragano di vento » cioè un uragano. Il pronome indef. *un* seguito da *r* assimila la *n*, quindi, per es: un rospo *urrospo;* dipoi per la proprietà dei lucchese viene *urospo*. V. Pref. §. XX. Per conseguenza in: *uragano* ci sentirono il pronome e lo tolsero via e così venne *ragáno;* fatto simile a quello per cui è nato *abberinto* da *laberinto*. V. q. p. Del resto anche la Morte d' Alboino comincia: « C' era una volta u re ma u re cattivo ».

Raggreggiare. Sentito dire in questo senso: c' era una serva che voleva uscire da quella casa dove era, e si spicciava andarsene non volendo più ragionare co' padroni, e diceva: « Loro han tante chiacchiare e san fa' tanto benin che se li sto a senti, mi raggréggin » cioè: mi rimettono nel gregge, mi trattengono, mi ci fanno restare.

Ragguagliare. « Come mi par d' esser contenta! Ho ragguagliato la cucina » cioè *rassettato, accomodato, rimesso in ordine.*

Ragnare. Ragliare « Quand' un asino ragna, quell' altro sta zitto » Modo vivace per avvisare che non si deve interrompere chi parla. Si dice anche de' pigoloni, lamentoni scontenti nello stesso senso di Lammiare, e però

Ragnone. Pigolone, Piagnone.

Ralla. « Sudiciume, Lordura » Minutoli. Non mai sentito dire.

Ramaggio. « Stoffa stampata a ramaggi » cioè a rami, a verghe, a frasche. Cfr. il Pennaggio riportato da L. Fornaciari e Lanaggio e Telaggio. Disc. II. Soverchio Rig. §. 15.

Rami. Nella frase: dare ne' sacri rami, dare ne' lumi, in tutte, tremendamente in bestia con urli e sagrati. Camaiore.

Ramina. Arnese di cucina. È un recipiente di rame non tanto grande; ha un manico piuttosto lungo di ferro ripiegato a uncino per attaccarsi, ed ha un beccuccio da una parte larghetto e quadrato; giova per levare acqua dalla secchia o dal paiolo.

Rammemoriare. Ricordare. « Stai tranquilla e cerca di non rammemoriare casi passati » Da lettera popolana. Non è molto comune, ma si sente specialmente quando vogliono sollevare un po' lo stile.

Rampicóni. Specie di fagiuoli che montano molto. *Phaseolus lunatus.* Mazzarosa.

Ranca. Gamba guasta, zoppa, o comecchesia malfatta « Vurcano dalla disperassione ha dato parola colla su ranca di 'un fabbriare più furmini ». Goga 1838. S. Rancaccia, insulto a uno sciancato.

Ranchidine. V. Racchidine.

Rancico. Rancido « Un si discore più di certe cose aranciche » Arancico sotto l' influsso di arancio. V. sotto.

Ranco. Rancido. Specialmente nel modo: « Vecchio ranco » vecchio cascatoio, sfatto. « O un rivorrebbe moglie quel vecchio ranco lì! Fra un po' po' è da mettersi a letto col mestolino e rivorrebbe moglie!! ».

Randa randa. Avv. Lungo lungo; Rasente; Accosto; Vicino vicino « Scappò randa randa al muro » « Me ne venivo randa randa alla scepe » Lo stesso senso che ha il Veneziano: Arente.

Rándolo e **Randuro.** Randello con suffisso differente. Cfr. Pic. *randonner*, *frapper*, Randellare. Ted. *Rädel* e *Reitel.*

Rannaglia. Ragnaia. Nome di un luogo dove una volta certo si dovevano tendere le ragne.

Ranocchiaia. Paese basso acquitrinoso. Grillaia.

Rantácchio. Lo stesso che Arnecchio. Fior. Sterpagnolo « È un rantacchietto magro secco rifinito, tutto bocca e tutto naso » « Mi fa ridere il Dottore quando chiama rantacchieria i su' figlioli; e si che rantacchi un sono: ma lo fa per burletta ».

Rantiglie. Artigli, Granfie.

Rapacchiòtto. Ragazzotto fresco, vegnente, sano e grassoccio. Cfr. Portoghese *Rapaz* e *Rapariga*, e Spagn. *Rapaza* Nina de poca edad. Il Caix propende a credere che sia da *repare*, tosare. Il Fanf. ha Rabacchino come voce poco usata, Rabacchio e Rabacchiotto Bambino fatticcio e sano.

Rapaiola. Raperino. Garf.; nel Piano, Fanello. V. Stiampaiola.

Rappa. « Spiga della saggina, del miglio, del panico; Pannocchia » Bianch. Anche del finocchio « Una rappina di finocchio e un sorso di vino, è un bere di paradiso! »

Rappellare. Rimediare, Rappicciare, Rimettere « La partita è persa; 'un si rappella più » « Me l'ero vista a male; credevo proprio che avesse a tirar le calze e l'ha rappellata, pover' uomo! » Appartiene certo a questo senso l'uso che ne è fatto ne' Bandi Lucch. « Sia lecito a ciascuno giocare a vino tanto e rappellare in delli cilliieri » 50.° Forse fare la rivincita del giuoco. Bongi.

Rappicciare. Racconciare alla meglio, Rappiccicottare.

Rappipporire. « Resie da far rappipporire la vita ». Pesciatino. Giuliani a Rappippórire. V. Appippolire.

Rasaio. S. Anna ecc. V. Razzaio.

Rasare. Rasentare « La palla mi raso il cappello; due dita più bassa, ero bon'anima! »

Raspante. Scherzevole e gergo. Pollo, perchè è animale che raspa. « La notizia si sparge fra gli amiconi. Quel dai raspanti li porta al posto ».

Rastello. Rastrello.

Rasto. Rastro. Già negli Stat. del Fond. *passim* per es. Lib. I. c. 50 « Sopra al banco o vero rastelli ».

Rástia. Robaccia, Gentame sconcio e furfantesco. Quasi la raschiatura della città. Bozzima, Sudiciume, Burima, Porcume; Gentaccia briacona, tutta moccoli e prepotenze dalle mani sempre all'aria e collo stiletto sempre sguainato. « Non ci andare con quella rastiaccia lì; è vergogna a farcisi vedere insieme ». Lo stesso che Raschia. Cfr. Schioppo e stioppo, Mastio e maschio ecc.

Rattóppo. « 'Un c'è rattoppi » G. 1847. 4. Rimedi, Sense: Nulla da ripeterci; Toppe da attaccarci.

Rattuffolare. Annuvolare, Raggufare « Ho visto il tempo che rattuffolava e io per la più corta son venuto a casa ». Valdinievole.

Ravanato. V. Stralito.

Rave. Precipizio scosceso e dirupato: Bal-

za, Roccia, Dirupo « Narrano che in un luogo detto il *mal passo*, cadde giù per una rave un mulo con una soma d' olio » Giusti Lett. 50. Nota del Giusti stesso « Rave e ravina, precipizio formato dallo scavare delle acque. Il franc. *Ravin* » Il Brachet. « Ravine proprement torrent qui se précipite avec impétuosité d' un lieu elevé. *Rapina* a donné Ravine. Dérivé: Ravin. » Il Pieri starebbe per *labes* se non rimanesse dubbia la *r* iniziale.

Ravvedersi. Rivedersi; « Il saluto: *Ci rivediamo*, o *Arrivederci* alla contadina è: Ci ravvegghián, e *A ravvèdisi* o *A ravvedessi* ». Ravvédisi sta a ravvedessi, come *gòde* a *godère* e *tàce* a *tacére*.

Razza. lo stesso che Rugghia. *zz* dolce.

Razzaio. L' acqua in un letto di fiume che da una piana più alta scende in una piana più bassa con una certa velocità, lì in quel piano inclinato c' è razzente, e però ha quel nome. Se l' acqua è poca e casca poco si dice più specialmente dossina. V. q. p.

Razzare. Col pennato affilato bene mozzare il capo vecchio un po' in tralice quando si pota. *zz* dolce.

Razzata. « Capi buoni propio da uva sono quelli che hanno messo sulle razzate dell' anno passato » Parte del capo potato rimasto sulla vite. Cfr. nei Vocab. Razzuolo che pure è comunissimo.

Razzato. « Era venuto un diluvio; le strade correvano *razzate* » Colme, piene come lo staio quando ci è passata la razza o rugghia. V. Rugghiato.

Re. Noto questa parola per farvi l' osservazione che *re* raddoppia o rinforza la consonante che segue come le parole *té mé* e *sé* in accento, e non proclitiche, ed è stata omessa nella lista Pref. §. IX.

Reato. Si sente dire dalla gente ignorante per: Regno, ed è formato come *Ducato* e *Principato*.

Reccacco. Altrove Reccacchio invece di Regacchio. Già Laurenti « Recacco, Regulus Trochilus » 17 Reattino. A Pist. *Re cacca.*

Recitiva. Recidiva. Cfr. Mucito e simili.

Recitume e Recitura. Parole volgari. Reciticcio, Vomito, Rivomitatura.

Rèda. « Se passa agli esami e va avanti bene; se no cerca su per i monti una reda, e gli fa sposar quella e ecco fatto accòmodo anco lui » Reda, comunissimo fra i nostri contadini per dire ciò che alla francese dicesi: Ereditiera. Anticamente era una parola comune come Guida. Purg. XXXIII. 37. « Non sarà tutto tempo sanza reda ».

Redinetta. Giuoco antico di fortuna « Nulla persona . . . audeat vel praesumat ludere ad aliquem ludum taxillorum, redinette, vel magde vel similium ». Stat. Lucc. 1308. Lib. III. cap. 92.

Rèdo. Come nel Pistoiese, il parto delle bestie bovine, e si dice anche di bimbi « Se ne ita la madre e il redo! » è morta la madre e il figliuolo. Si capisce, nella *dictio ludicra*, parlandosi di donne.

Rèdola. « Così chiamasi nel Pistoiese e nel Lucchese quella viottola che si apre tra' campi di un podere e che vi si fa nascere l' erba. L' uso di essa è per poterc andare in vari punti del podere col carro ed anche per passeggiarvi » Fanf. Parola comunissima. « Dalla redola del Dinelli non ci si passa più. — Perchè? — Ci han chiuso per via della strada ferrata ».

Rèdolo. per Redola. Bianch.

Redolone. Redola piuttosto larga e lunga. Nelle Lett. Fam. Ined. del Giusti « Già qua non si spicca facilmente come lungo i redoloni di Pescia » Lett. 189. Pag. 191. Metaf. « Quand' uno ha preso un redolone, va da quella via anco se in fondo ci si avesse a fiaccare il collo » Dirizzone.

Refino. Sorta di tabacco lucchese antico in polvere. Bongi

Refùbbri'a. Proprio della Pianura e molto volgare. Repubblica. Anche a Pistoia.

Regabbio. Rigogolo V. Gobbolo. Garf.

Reggicatinelle. Arnese di legno da reggere e sostenere la catinella; lo chiamano anche *lavabo* o lavamano.

Reggilevata. Arnese da sostenere le piastre dei necci. Pontito. Pellegrini 25.

Regiato. Al giuoco dei tre setti vuol dire accompagnato da un règio « Avevo un asso regiato, aveva a muover su quello per appunto di prima mano? ».

Réglie. Re, Versilia. Vedi Prefaz. §. XI. « Si misse in testa di volé dá una toccatina à reglie » cioè al re. V. Percheglie.

Regrettare. Parola francese. *Regreter*. Aver rammarico, dolore; Rimpiangere.

Regrètto. Rimpianto; Rammarico, Rincrescimento, Sopracoscienza. V. es. a Sciaminea. È pur comune il proverbio. « È mèglio regretto di borsa che di cuore » « Regretto usato in Lucca ». Gigli Voc. Cater. Pag. 279. È nella XXVII lettera del Sassetti. « Dal quale pure io mi discosterei senza regretto ». Dove anche l' Ediz. del Sonzogno nota « Regretto, d' uso nel lucchese ».

Réina. Coll' accento sull' é alla spagnuola in Val di Lima vuol dire quel pesce che si chiama Regina. È della specie degli squali, ma è migliore. Anche in Valdinievole e nel Pistoiese è conosciuto sotto il nome di *reina*. Tigri. Guida di Pistoia.

Rema. Ciascuna delle cosce di uno scaleo a pinoli.

Remare. Cessare, Smettere, Aver poso. Usato sempre in proposizioni negative.

Remolare. Come sopra. Valdinievole; a Pistoia Rembolare. « Questa è una delle vie più battute che siano nella provincia di Lucca. Vedi? sempre gente, sempre gente a su e a giù in qua e in là; non rèma mai nè notte nè giorno. » Rembolare, da remolare e questo da *remorari;* la forma Remare deve essere così per influsso di remare.

Rembare. Camaiore. V. sopra Remare.

Renèlla. Rena, specialmente di mare, molto fina di cui si servono per le famiglie a pulire e lustrare gli oggetti di metallo e le stoviglie. In qualche luogo dice lo Stef. che chiamano Renella la Giracola; e sarà alterazione di Raganella. V. Giracola.

Requione. Scherzevole. « Se tu muori tu, ti vogliàn di certe requione! » Lunghe requie, Lunghi *requiem aeternam* ecc.

Résta. Fila delle manne o mannoni del grano appoggiate l' une all' altre all' estremità del campo. A Fir. ha altr o senso Rèsta.

Resta(re). Questo verbo nel nostro uso ha pure un senso particolare quasi di *essere lì per lì in un certo momento* o *in un certo caso;* « Le mela di questa stagione restano durotte al dente ». Delle qualità intime e sostanziali « Sarebbe un buon ragazzo, ma resta un po' dispettoso » Quasi sempre coll' *un po'* o con qualche equivalente. In un invito per S. Lorenzo:

« Ma perchè fai 'l viso rosso?
Ti dispiace la burletta?
Astenermene non posso,
Resto un po' dispettosetta ».

Retaio. Anticamente per Paretaio. Stat. 1539 « Dichiariamo che sotto appellatione di retaio venga il luogo, cioè il boscho o la sciepe fatta a mano per uccellare, lo quale luogo secondo l' uso commune si chiama retaio » Lib. VI c. 8.

Retato. « Era un orto che non ci poteva venir nulla, era tutto un retato di barbe. E poi, si figuri! le radiche di quegli arbugatti li eran passate anco di là dal fosso ». Quasi tessuto a ghisa di rete. V. Arretare.

Retènto. Ritegno, Rattento. « 'Un ha retenti, chiunque ci sia, allunga le granfiaccie e piglia ».

Retino. Reticola. Quella rete fatta a tasca fermata in cima a una lunga pertica per raccogliere il pesce restato nella bilancia.

Rézzo. « Pelle *rezza* » ruvida, aspra, che male cede, che non è docile. *zz* dolce.

Ri. Particella inseparabile che si prefigge non solo ai verbi, ma anche ai sostantivi per significare moltitudine, e spessa ripetizione di atti « O come mai è fallito? Come è fallito? Cene e ricene; sbornie e risbornie, maccaino e rimaccaino, teatri e riteatri, ballerine e riballerine poi, e chi più ne ha e più ne strusci! ecco in che maniera è finito uudo bruco e pieu di pidocchi.

Ammenne! » « Stasera fagiuoli e domani rifagiuoli » « Per non esser qualificato ladro e riladro ». Giusti, Lett. Fam. Ined. 102.

Riabbatacchiare. « Chi m' abbatacchiava di uà e chi mi riabbatacchiava di là » G. 1839. 62. Urtare; Sbatacchiare.

Riaccontattare. Accontattare di nuovo. Rivenire in contatto, Rimettere in contatto.

Riaggrostare. Aggrostare di nuovo. Appicicare di nuovo. « Sono scappato perchè non volevo che mi si riaggrostasse quella pittima ».

Riauzo. Salvo, Eccetto « Riauzo Paolo, gli altri c' eu tutti » « Riauzo quelle cartuccine, l' altra robba la posso piglià, via? » Capannori, Moriano e altrove. Da Ricanso, cioè Ricansato. Comunissimo.

Riavvallare. Avvallare di nuovo. V. Avvallare.

Riavvallo. L' avvallare di nuovo.

Ribalza. Ribalta. Garf.

Ribisciarsi. V. Dibisciarsi.

Ribrezzo. Rientro, Rincalzo. Lo dicevano una volta: « Ortra èr mangia(r) degli osti ci abbiamo degli artri ribrezzi du si busca quarcosa d' ammodo » Comm. 18. Oggi non si sente più almeno dalle mie parti.

Ricacciare. Mettere, Germogliare. Anche Vomitare.

Ricalzare. Rincalzare. Ricalzare per es. il granturco, Ricalzare un muro.

Ricavare. « Sgombrato appena il campo dal grano si lavora coll' aratro, facendolo prima passare per i solchi, poi per lo mezzo della porca; indi s' impiega l' èrpice, e finalmente di nuovo l' aratro, facendolo passare dai due lati della porca, perchè tutto il terreno sia rimosso: quattro operazioni chiamate: ricavare, sporcare, erpicare e rompere ». Mazzarosa, Prat. Pag. 61-62.

Riccé**tto.** « Ho fatto per aprir la finestra, ma non mi è riuscito arrivare lì al ricc**é**tto per aprirlo » Nòttola e Nottolone.

Ricevere. Questo verbo è tutto regolare nel volgo; ma quelli che la pretendono a parlar bene nel Perf. remoto dicono: io ricevvi, lui ricevve, loro ricevvero. Si trova anche scritto spesso; ne sono vari esempi nelle lettere di Francesco Maria Fiorentini lucchese al Redi. « Subito che ricevvi dal Procaccia lunedì mattina il favore ecc. » 10 Sett. 1670. Nelle lettere popolari da me raccolte c' è spessissimo. La buona forma è Ricevei o Ricevetti.

Ricevnta. Scherzevole e semigergo. Vomito, « Bevette un po' troppo, e stava male; ma pogo doppo fece una ricevuta a saldo e non fu altro ». Comunissimo.

Ricisa e **Recisa.** Erba e frasche e sagginali o granturcali, lupinella e paglia tritata insieme con una falce a leva che è fermata nel muro. Nel Fiorentino: Segato. In Valdinievole: Reciso. « E che lingua, bambori miei! Guai a chi gli casca sotto! lo trincia come la ricisa ». *s* dolce.

Ricomodare. Riaccomodare; Raccomodare; Racconciare, Risarcire. Il popolo dice: Io riaccomòdo come Io accomòdo.

Ricordante. Nel modo: Giorno ricordante, cioè che facilmente si ricorda, perchè è una festa o una ricorrenza memorabile. Per es. « Morì il giorno di Santa Croce, giorno ricordante. » Cfr. Contenente.

Ricuccare. Risoffiare, Rifischiare, Fare la spia « Fa il mogio e sta a sentire e raccatta sempre, e poi ricucca tutto in quartiere ».

Riculato. « Era un nomo col soprabito col portafiaschi di dietro, dne falde che gli battevano per le lacche, i calzoni corti, e con lui ci erano due donne colle sottane di colore, riculate dietro, colla pettorina a uso antico ». Tenuto su, Rialzato o Alzato, come dice Dante. Purg. X. 65.

Trescando alzato l' umile Salmista.

Ridocciare. Neut. Ripeter la dose. Tornarci, specialmente delle pietanze « Ci ridócci tu alla minestra? — Ce n' è? — Ce n' è e ce ne riè — Allora ci ridóccio; figurati, son minestraro! ».

Riduc(re). Ridursi, Finire; Neut. « Be' mi' quatrini in che mane vano a riducere! ». Goga 1870. 23. Sempre in Inf. e col verbo

Andare « Pover omo! com' è ito a ridurce! ».

Rifermare. Mangiare qualcosina aspettando l' ora del pasto, tanto che si fermi un po' l' appetito.

Rifermino. Un po' meno di spuntino. È lo spilluzzicare qualcosa tanto da non soffrire la fame aspettando. « Ci arrivai benone all' ora del desinare; avevo fatto un rifermino li da Rásimo verso le undici ».

Rifilare. Rifischiare; Riportare; Andar subito a ridire. Specialmente nella maniera: Andare a rifilare.

Rifinire. Neut. Andare a finire. « Scampanate che rifiniscono in S. Giorgio » Goga 1839. 36.

Rifrangere. Ruminare; metaf. Ripensare, *Reputare cum animo* « Lui col su' cervello non istà mai fermo; lui almanacca sempre; le cose le stilla e le ristilla, e se le rimugina per la testa e le rifrange, e se gli ci resta anco un pelo di dubbio, ci ritorna su e le sbatte da tutti i versi ».

Righétta. Giuoco fanciullesco. Quattro righe segnate in terra a rettangolo con uno stecco; nel mezzo ci si mettono le nocciole o le noci; da una certa distanza vi si tira col bocco o crocciolo (V. q. p.) e se ci si coglie, quelle che escono fuori del *segnoro* (V. q. p.) sono del tiratore.

Righinetta. Specie di giuoco « Non s' intendino le soprascritte pene imposte alle donne che fra loro giocassero a giallo e nero, alla righinetta . . . o al gioco de' naibi e carticelle ». Stat. del 1539. V. Naibi.

Rigiù. Giù di nuovo, ancora giù. È comune il mettere questa particella inseparabile anche a parole che parrebbe non ne dovessero esser capaci « Giù giù eppo' rigiù » G. 1876. 11. Così si sente dire: Rieccolo, rieccolo! « Lu' piove e io riponci! » cioè: e io bevi degli altri ponci! V. Ri.

Rignare. Nitrire fortemente; appartiene anco alla lingua letteraria. V. Crusca.

Rigno. Lezzo, Odoraccio di sudiciume stantio « Laviti, porco; sai di rigno un miglio lontano; guideresti un cicco a Roma! » « Alla folaga fagli quel che ti pare, scottala, sbollentala, tiella nell' aceto, tanto un puzzetto di rigno lo rende sempre ». Il Pieri lo deriva da *Ringhio;* a me parrebbe da Ferigno per aferesi.

Rigombitare. Semplicemente Vomitare. Anche a Pist.

Rilèprica. Alterazione volgare per Replica e « La rileprica la suona la torre » Modo proverbiale che significa che non abbiamo voglia di ridire una seconda volta la stessa cosa.

Rilepricare. Replicare.

Rilèva. Far la rileva, rialzarsi la gonnella per non infangarsi o impolverarsi. È lo stesso che Riculato. Provincia alta.

Rilevare. Il campo vangato « si divide col mezzo dell' aratro . . . in porche di un braccio e due terzi, ciò che dicesi rilevare la terra » Mazzarosa, Vol. II. 60.

Rimasúgliore. Rimasuglio.

Rimballeccierire. Divenir *ballòccioro* cioè un po' melenso, un po' rintontito. V. Ballòccioro.

Rimbarbagiannire. Rincitrullire. « Andava via barcolloni, a occhi mezzi serrati, rimbarbagiannito, senza sapere quello che si faceva ».

Rimberciare. Rabberciare, Racconciare alla meglio e alla peggio. Rimberciarsi, Rinvenirsi, Essere assai accorto « Quand' ha cominciato, mi credevo proprio che facesse un fiasco e avevo la tremarella per lui; e poi ci s' è rimberciato assai ».

Rimbicchiorirsi. Rimettersi da una malattia; Il rifarsi di salute, Rimpellieciarsi. « Poverino! andò sulle ventitrè ore e tre quarti, 'un gli restava altro che spirare, e tanto la scampo: ora s' è rimbicchiorito un po', ma a mala pena si riconosce da tanto che era smagrato. » Partigliano.

Rimbietolire. Diventar bietolone: Rincitrullire; Diventar melenso.

Rimboddonire. Farsi duro come un boddone; Tutto chiuso e ritirato in sè come

un boddone. « Gli devo sodo, ma lui si rimboddoniva che mi facevo male pèr me ».

Rimborrare. V. Rinsolcare. Fare scappare, Far ritirare perseguitando e dando addosso. Fare scappare su pe' borri. Camaiore. Nella Valdinievole poi Rimborrare lo dicono di cose che a pigiarle cedono e poi tornano e fanno rimbalzare come la borra. « Questo panno rimborra: senti come ci si passeggia soffici? »

Rimbozzare. Col doppio *zz* sonoro. Ristaguare, Ringolfare, Fare pozza. « State la parata, se no l' acqua rimbozza e 'un si puol più passare! » V. Bozzo. Ci avrà che vedere con questa parola il sassarese *poggiu*, pozza d' acqua? Arch. Glott. XIV. 401. Spiegherebbe l'*ó* largo e lo *zz* sonoro che da *Puteus* non posson venire. Sarebbe un doppione con Poggio da *Podium*, come Raggio e Razzo da *Radius*, e Moggio e Mozzo da *Modius*.

Rimbozzolire. Si dice degli animali, massimamente degli uccellini e poi anche degli uomini, quando per via del freddo si raccolgono e si raggomitolano e quasi si arrotondano come bozzoli.

Rimbozzorito. Tutto raccolto e raggomitolato, ma coll' idea insieme di non aver voglia di muoversi o per sonno o per un poco di malore. « Quand' era verno a quelle giornate di stridore, Ghita si avvoltolava le mani nel grembiale e se ne stava lì rimbozzolita a covare il freddo ». Il Parodi osservando che da *vitium* e *bitiu*, nascono varie parole dialettali che significano: intorpidito o aggranchito dice: « Forse va messo qui anche il lucchese *Imbozzorire* » e segue: « certo dovette almeno sentire l' attrazione di bozzoro ». Romania 1898. 228. Anzi io credo assolutamente che sia un derivato di *bozzoro*.

Rimbronciolare. Rimbrottare, Rinfacciare.

Rimbróucio e Rimbrónciolo. Rimprovero, Rimbrotto « La volontà è libera, io non vi forzo, chè, se poi le cose non andassero bene, non vo' rimbroncioli ».

Rimedjicchiarla. Diminut. di Rimediare. Alla peggio e alla meglio andare avanti. « Io m' ingegnavo 'olle bucchie e tanto la rimedicchiavo anch' io » G. 1839. 5.

Rimessa e Rimessiccia. « Ahi! ahi! cascan le foglie! chi è intaccato si badi .... Io per me dico che alla rimessiccia non ci arrivo!.. Quello che camperò io da Natale in là, lo darei per un barbonaccio! » Nuova buttata, nuova messa; Il rigermogliare delle piante.

Rimètio. Pronunzia e forma volgare per Emetico. È alterato per l' influsso di Rimedio.

Rimettucchiarsi. « Il tempo si rimettucchia » Rimettersi a pochino per volta, adagio adagio in guisa da potersi contentare.

Rimmattuccire. Ringrullire, Rincitrullire. « Tutti parevano mezzi rimmattucciti dalla contentezza che le cose del mondo muttassero » « Ci è una bibita che fa rimmattuccire; io me ne servo per fare dei ponci, chè è come il rumme italiano ». Da una lettera di un muratore. V. Mattuccio.

Rimpallonire. « M' ero rimpallonito lì a uso dormire, ma non ho dormito » Diventar pallone; Quasi rimbozzolirsi. V. q. p.

Rimpellarsi e più frequentemente **Rimpellicciarsi.** Riaversi, Rifarsi, Rimettersi. Si dice per lo più del venir riacquistando la salute dopo la malattia; si dice anche per Rimpannucciarsi cioè uscir di miseria o di povertà rivestendosi un po' meglio, vivendo un po' più agiatamente.

Rimpernarsi. V. Perno. « Lascia che si sia rimpernata povera bestia! Esce ora dalla seconda figliata e è alle basse, poverina! » Riaversi, Rimettersi in carni.

Rimpisignire. Divenir pisigno. V. Pisigno.

Rimpitorire. Ringrullire. V. Pitoro « Un po' ci pende di suo al citrullo; se poi dura a stare su per i monti rimpitorisce sempre di più ».

Rimpiturlire. Rincitrullire. V. Piturlo.

Rimpoltrignire. Refles. e Neut. « Su! sta su! 'Un istare a rimpoltrignire lì al fuoco! » Diventar poltrone; Rimpoltronire. Pero è un poco meno, o per lo meno è detto

con più garbo. Anche attivo « Quei dolori articolari quanto più si buzzicano e meglio è; a rimpoltrignirli nel letto, doventan sempre peggio ». Da Poltro, antiquato.

Rimucicare. Rimuginare. Leggiero sconvolgere di cose; Tramutare con piccolo movimento. Io rimucico.

Rimuginarsi. Darsi da fare in negoziati, lavori, industrie tanto da andare avanti. « Pover omo! degli avanzi non ne fa, ma si rimugina tanto che non istenta ».

Rincallire. Neut. Fare il callo; Incallire.

Rincallito. Uguale al semplice Incallito. « Ha 'l viziaccio rincalito nell' ossa; oramai non glielo cava più nessuno ».

Rincanestrare. Rimettere nel canestro.

Rincappellarla. Rincappellarla; cioè a mala pena usciti da una malattia ricaderci subito.

Rincarognire. Diventare una carogna un catrame, V. q. p., un impiastro. Significa pure Buttarsi giù e star lì pigro e infingardo senza voglia di muoversi nè di far nulla. « Se ti rincarognisci lì nel canto del fuoco, non sei più buon da nulla ».

Rincascionire. Diventare un cascione. V. q. p.

Rincastro. « Ieri si prese con quella ragazza e gli diceva da una casa all' altra: gavinosa! gavinosaccia! Sai pure, ha quei rincastri e quei rammendi per il collo » Cittatrice con rilievi e gruppi e nodi. Frinzello.

Rincastrottare. Rinfrinzellare, Rinfrignare. V. Castrotto. Cucire malamente facendoci gruppi e frinzelli e rinfrigni.

Rincastrottato e Rincastrato. Tutto gruppi e frinzelli e rinfrigni.

Rincicciorare. Mettere tanti cicciori. V. q. p. dintorno : Agghindare con nastri, fiocchi, fronzoli, balze, fabali, fuori di luogo e senza gusto. Rintronzolare, Rinchiccolare, Rinciccherare. « Voi che sapete tanto bene rappiccicottare, Bettina, me lo rifareste questo cestito su questo modello? — Che vuol dire rappiccicottare — Vuol dire rappiccicare, rincicciorare, rincinfrignare, rinfricchiare, rimettere a nuovo il vecchio a forza di ninnoli, nastri, fiocchi, traverse ruffianature da far parere nuovo quello che è vecchio ».

Rincinfrignare. Rappiccicottare; Rimettere a nuovo un vestito vecchio a forza di ninnoli, nastri, fiocchi, traverse, baste. Raffrucchiare. V. Sopra.

Rincinucciare. Da Ciuccia, Cuffia. Chiudersi e stringersi ne' panni colla berretta infilata sino agli occhi e star lì svogliato come una marmotta.

Rincoccolare. « Ho sentito dire da un contadino di Colle di Compito per ringorgare ». Stef. Rincoccolarsi vuol dire anche Ringalluzzirsi, pavoneggiarsi, gonfiare e godere entro di sè nell' esser lodato o accorgendosi d' esser guardato con ammirazione.

Rincottito. « Più che rincotto ». Bongi.

Rinceccare. Mettere in un calcetto, Vincere uno alla prova « Donqua c' è pogo da ridicci o roga 'un si rinceca » 1871. 7. In francese *Enfoncer*.

Rinceccato. Rientrato, ritirato nel collo e nella groppa quasi rimbozzolito, come chi ha freddo o è ammalazzito o è mortificato e sta tutto chiuso e rinfagottato in se stesso.

Rindicciare. Parola scherzevole. V. Riscendere.

Rinfalconire. Metaf. Detto di persona che s' inalbera e si risente rispondendo con arroganza e con insolenza. « Se gli dicevo neanco una mezza parola, si rinfalconiva e doventava un serpente velenoso ».

Rinfierire. Ridiventar fiero; Ristabilirsi in ottima salute. V. Fiero.

Rinfisarire. Tutto ritirato e raggrinzato. « Che ti vuoi mangiare i fichi a mezzo novembre? son tutti rinfisuriti dal freddo ».

Rinfricchiare. Lo stesso che Rincinfrignare e che Raffrucchiare.

Rinfrignare. Raffrignare. V. Rincinfrignire V. Rincastrottare.

Rinfrignatura. Rinfrigno, Frinzello. Cucitura mal fatta. V. Castrotto. V. Rincinfrignire.

Rinfrisurire. « Migliorare le proprie con-

dizioni; Lucca. Oggi solo Rinfrisurito, azzimato, rimbellito ». Pieri.

Rinfrusirsi. Rinvigorirsi. Minutoli.

Rinfrusta. Solenne rabbuffo, Gravissima riprensione Rincappellazione, come direbbero i Fioretti di S. Francesco. Sgridata. Parola comunissima e dello stile anche serio. « Gli fece una rinfrusta da portare via il pelo ».

Rinfrusto. Caduta a un tratto d' acqua fitta, grossa e soda. Valdinievole.

Rinfuga(Alla). Alla fuga « Son venuto alla rinfuga » di fuga, di gran corsa. Chifenti.

Rinfugare. Anche più efficace d' Infugare « L' abbián irinfugato su per il colle; come allicciava! . . . » Inseguire, Perseguitare.

Ringallettorire. Ringalluzzire. V. Gallettoro « Come si ringallettorisce, quando vede che la guardano! »

Ringobbirsi. Specialmente: Ringobbito. « Andare tutto ringobbito » e

Ringobbonirsi. Curvarsi nel groppone, Ringropponirsi.

Ringrinzignire. Refles. e Neut. Ringrinzire, Raggrinzare; Empirsi di grinze « Se tu invecchji, vedrai se tu ringrinzignisci anco tu! Allora addio la pellina liscia! ».

Ringrinzignito. Tutto grinze. V. Grinzito.

Ringrufare. Lo stesso che Ingrufare, ma con *r* intensivo. « I pappagalli a toccanni la coda si ringrúfin, rizzan le penne del collo spalanchin il becco, alzan l' artiglio!.. » « Il tempo ha ringrufato, ha dell' amaro in corpo ».

Ringuaimire. Rimetter nuovo guaime. Prata ringuaimite, dove il fieno mett per la terza volta cioè anche dopo la seconda falciatura.

Ringuainire. Specialmente dei necci quando stando lì una mezza giornata o più perdono il morbido e il soffice e diventano duri e [illegible]attolosi « Perchè l' hai lasci ringuainir cosi? l' avévito a mangià subito! ». Brancoli.

Ringuartare. Guadagnare per uno quattro. « L'n si 'ontentin miga di raddoppiacci, voglino rinquartacci. » G. 1883. 10.

Rinsaccare. Rinsaccato. Superare in una gara, Mettere in un calcetto. « Il predicatore di quest' anno lo rinsacca dieci volte quello d' anno ». Vestire goffamente come mettere in un sacco, specialmente Rinsaccato. Non sapendo stare a cavallo nè secondare il movimento di quello, si va sconciamente a su e a giù e dicesi Insaccare e Rinsaccare. A Fir. Rinsaccarla.

Rinsetare. Rinnestare, Riattaccare. Per es. « Strappata una fune si rinséta ». A Camaiore vuol dire anche: Rinnovarsi, Ripetersi, Rinnocare.

Rinsolcare. Ricacciare, far fuggire alcuno dandogli addosso con un bastone o a pietrate o con altre minacce. Rincorrere « Faci presto a rinsolcallo a casa! » V. Rimborrare.

Rinsonnito. Preso dal sonno. V. Insonnito ed anche

Rinsonnorito. Sonnacchioso, Sonnolento.

Rintanfirsi. Stare chiuso in una stanza a giornate sane e quindi quasi prendere di tanfo. « Che ci fai lì rintanfito dalla mattina alla sera! Va a pigliare una boccata d' aria! »

Rintostare. Ripetere l' atto di prima, ma con più forza e veemenza, materialmente e moralmente. Attivo. « Non istare a questo riscontro, chè rintosti il raffreddore » « Gli dissi che stesse fermo, e lui rintostava peggio di prima » Rincappellare; Rinforzare. Da Tosto, duro, saldo, interito; e difatti Intostare e Rintostare significano Render duro. Anche Neut. « Pareva guarito e stamani ha rintostato con un febbron da cavallo ».

Rinvecchignire. Neut. Diventar vecchieggiante ma prima del tempo. Pianta rinvecchignita è quella che è attecchita poco, magra, bassa più di quello che porti la specie, dalle foglie poco belle e poco verdi. A Pist. Vecchiniccio, stento per vecchiezza detto delle piante sparute, mal nutrite, anche senza essere vecchie in realtà. Nerucci « Era un par d' anni che 'un l' avevo rivista; com' è rinvecchignita: gli si darebbe il doppio di

quello che ha. Ma ne vien di famiglia; sono invecchiati tutti presto ».

Rinvenirsi. « Ora mi rinvengo » L. Forn. Let. 105, dove R. Forn. annota « Così dicesi a Lucca per « mi raccapezzo » Ma qualche cosa di simile ha pure la Toscana meglio parlante.

Rinversa(Alla). Alla rovescia, A rovescio. « M'ero quisso le 'alze alla rinversa » Metaf. « Quand' è in buona, tutto va bene, ma quando è alla rinversa, il Signor ci guardi scampi e libberi » G. 1846. 60.

Rinvestire. Andarla a pescare, Rivenire; « Dove si sarà ficcato? Chi lo rinveste è bravo ». Arrivare a sapere. « Annasa annasa, finalmente ho rinvestito chi ha fatto le satire ».

Rinviguzzolire. Rinvizzolire « Di poi è rinvizzolito e rivuol tôrre donna » Mach. Lettera CXXII. Riprender vigore e brio, Ringarzurlire; Sentirsi rivenire il morbino « Quel vecchiettaccio boia 'un s'arrende anco, anzi pare che rinviguzzolisca ogni giorno più; l'ho visto or ora con un cappellino sgherro in piazza..! »

Rinvispirire. A Pist. Rinvispolire, Rinvispire, Ritornare a esser vispo.

Ripetizione. Non solo ripetiamo l'aggettivo come tutti gl'Italiani « Lesto lesto » e l'avverbio « Subito subito » e il sostantivo come abbiamo visto a Furia, ma si ripete anche tutta una proposizione « Mi 'anzona sempre tutte le volte che m'incontra tutte le volte che m'incontra » « La mattina non mangio mai nulla non mangio mai nulla ». O una parte di proposizione « Sono uscito senza nulla senza nulla in corpo ».

Ripettegolare. Rispettegolare. Rispifferare le brache come fanno le pettegole e i pettegoloni. « A me non m'è parsa mai una ragazza per la quale; non dico per onestà, chè non ci ho nulla da ridicci su questo tasto, ma un sa far nulla, e pare che spiani i monti, e chiacchierona a *sine fine dicentes* che rispettégola a tutti i quattro i venti ogni bruscolo che rinviene ».

Riplanòttoro. Ripiano, Pianerottolo. V. Anche Saltelloro.

Ripito. Ripido. Cfr. Chiebbito e simili.

Ripostignoro. Ripostiglio.

Ripostio. Ripostiglio « Ora enno isparite tutte le paure; i tesori e i ripostii han uto tutti il loro esito » G. 1846. 4.

Riprillare. Rivolgere, Rigirare. « A che ora ti sei levo?! alle cinque! Accidenti! ti sei levo presto! io alle cinque mi son iriprillato da quell'altra parte ».

Ripuonde(re). Usasi comunemente nella Pianura ed è lo stesso che

Ripuone(re). Porre non c'è affatto nel popolo, chè è oramai parola dotta o letteraria e il popolo dice o Mettere o Posare, secondo i casi, ma invece è comunissimo Riporre, che però dicesi Ripone(rè) o Ripuone(re). Io ripóngo, Ripòni, Ripone, Riponiamo e Riponghiamo, Riponete, Ripónghino ecc. Riponevo ecc. Ripòsi, Riponesti ecc. Riponemmo, e più spesso Ripósimo ecc. Ripósto; Riporrò e Riporò; Ripóne, Ripónghi ecc. Che io Ripónghi ecc. Riponessi ecc. Riporrèbbi ecc. Fra tutti i sensi di Riporre ha specialmente quello di Chiudere, mettere da parte diligentemente per conservar meglio. La frase poi Andarsi a ripuonde, nella Pianura significa: Andare a letto. V. Puonde e Bellondora.

Riquadrare. Nella frase: « La tal cosa, il tal lavoro non mi riquadra l'occhio » significa riempire, contentare.

Ririnnocare. Scherzevole. Rinnocare, Ripetere « Dalli, pela, rinno'a, succhia, ririnnò'a!... ». Goga 1878. 10.

Rischiopporare. V. Schiopporare « Il dente della pecora non è tanto velenoso come quello della capra. Se la capra trova un legno verde che gli ci pigli la passione, rimonda tutto infino in sul legno, e quello secca, strina e non mette più. Le pecore invece, anco se brucano qualche ramella e rodono anco il cimino, rischiopporan subito tanti brocchelletti giù più bassi e non secca ». V. Chiopporo.

Riscontricchiare. « Nel paese dove è ito a stare ce la riscontricchia bene » Ha incontrato assai il favore della gente. Diminut. di Riscontrare. « Ha saputo fare nel mondo e gli ha riscontricchiato la fortuna e se la passa benino ». Corrispondere, Favorire.

Riseccatura. Rimettere il grano sull' aia al sole ardente, perchè riseccki bene prima di fare le parti col padrone.

Risecondare Neut. Darci dentro di seconda; Ripetere la dose una seconda volta. « Un poncino lo piglio volentieri, ma non mi piace risecondare; il Barbuglia invece è matto, i poncini li sgarganella come l' acqua; lui altro che risecondare! Domenica sera rindiecià! e se aveva soldi non restava lì! ».

Risegolare. « Capruggìnare, cioè fare quell' intaccatura nelle doghe delle botti, nella quale commettono i fondi ». Stef. Io riségolo.

Riségolo. « Quell' intaccatura che sopra » Capruggine. Stef. Anche quadrello di legno risegato da un' asse nel fare incastri o commettiture ecc. e metaf. un risegolo di ciccia. Quadrelletto, Ròcchio.

Risentito. Assolutamente, cioè Risentito di salute; non malaticcio, ma che ha qualche cosa che non lo fa star bene; Incapacciatura, Raffreddore, Brividi, Malessere in generale.

Risopprellare. Rinnocare, Aggiunger di nuovo, Ridarci, Ritoccarci « Ier sera era ciucco e stasera ha risopprellato » « Uando mi fui asciuttato, iribevvi bene bene e risopprellai ». G. 1838. 62. V. Sopprellare.

Risperanzire. Ridare speranze; Fare sperare di nuovo « Povera figliola! ora che il su' damo l' ha risperanzita di pigliarla, ha fatto un altro viso; pare ringiovanita » Usitatissimo specialmente il supino: Risperanzito.

Rispettegolare. Riportare, Ridire « È una chiacchieroncella che va a rifrustare tutto quello che accade nel vicinato e rispettegola ogni cosa colla su' frangiua maliziosa » V. Ripettegolare.

Rispiarmo. Risparmio e Rispiarmare. Non so perchè il Fanf. la segni per V. A. mentre è comune e vivissima in molte parti e da noi non si usa altrimenti. Il Fagiuoli usa più spesso Rispiarmare che Risparmiare. l'oteva dire: Volgare, se mai.

Rispiro. Respiro.

Rissagliòlo. Attaccabrighe.. V. Liticagliòlo.

Risucitare. Risuscitare. Il Fanf. la segna V. A. Da noi non si dice altro che così.

Ritàglioro. Ritaglio, Ritagliolo.

Ritecchiare. Dicesi dei panni e dei telaggi non bene asciutti, ma un po' rassodati; Rintorzare. « Stendi i panni anco che sia tardi, tanto un po' ritécchiano ». Valdinievole. Lo stesso che Avvittire. V. Tegghio. V. Intecchito.

Ritoccare. Lo stesso che Rifermare V. q. p.

Ritocchìno. Lo stesso che Rifermino V. q. p.

Ritocchìno. Chiamano così nelle parti alte della Provincia ma specialmente in Garfagnana quella figura di ripetizione che i retori dicono Tautologia e Battologia e consiste nel ripetere una o più parole delle prime pronunziate, com' è quel bellissimo luogo nel Sortilegio del Giusti, Ott. 31.

Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti ecc.

e intorno alla quale è una bella e ricchissima nota del Marini nella illustrazione al Lamento di Cecco da Varlungo, Ott. 4, ultimo verso. Da noi questa tendenza è così forte, massime fra i contadini, che non possono dire tre parole senza cascarci. E non solo si ripetono le parole intere, ma anche mezze, e spessissimo il pronome *lo* e *la* colla prima sillaba della parola che segue, « La piglia? làpi? » « Portela di là, porte » « Va via, vávi » E quindi i giuochi di parole, « Sor Domenico, sórdo! » per dare del sordo a uno « S' accomódi, sacco! » per dire che uno ha il vestito un po' a toga, a sacco ecc.

Ritornata. Processione non grande, che si

fa talvolta lungo l' anno per certe ricorrenze, uscendo da una porta di chiesa, facendo un piccolo giro lì presso la chiesa stessa e ritornando dentro da un' altra porta.

Ritorta. Della canapa è la parte buona da filare per farne tela e si chiama così, perchè si ammazzetta e ritorce da una parte per arrocearla cioè avvolgerla sulla rocca. V. Roccata.

Ritrécito per Ritrécino cioè Ritrecine. Bongi.

Rittagno, n. Destro. « È mancina in tutto, ma scrive rittagna e cuce da tutte e due le mani lo stesso: quand' è stracca da una, comincia da quell' altra ». Comunissimo.

Riucita. « Gn' ha fatto una riucita a tutti che 'un han uto più bocca da irifiatare ». G. 1839. 8. Rabbuffo, Lavata di capo. Deve essere da Ricucita, da Ricucire.

Rivèlto. Supino, Giacente rovescio. Da riverto per riverso, Caix. Il Fanf. non l' ha, ma è proprio anche del Fiorentino. « O rivelto o bocconi dormo lo stesso; di fianco no, ci sto male e mi risveglio subbito ».

Riverso. In qualche paese per Guaime. Stef.

Rivertirsi. Volgare per Divertirsi. Cfr. Ribisciarsi, così

Rivertimento. Per Divertimento.

Rivolgorina. « Quella specie di mestola, pare una mestola, ma non è, che se ne serve su da Diecimo per fare la ricotta, che è tondo e tutta buchettata e ha il manico rivoltato in su, la chiamano la rivolgorina ».

Rivòltolo. Riduzione popolare e non brutta al mio parere della parola *Revolver* « Colniato da restacci morti con de' còrpi anco di rivoltolo ». Goga 1873. 29. « Hano stecchito uno con un corpo di rivoltolo ». Goga 1874. 30: anche 1877. 57.

Rivoltorata. Colpo di rivoltolo. Rivolverata. « E un omo muor d' una rivoltorata ». Goga 1881. 26.

Robba. Roba, come nella rimanente Toscana; usato anche dal Giusti nelle Memorie di Pisa. « Ho ar la robba A suon di gobba » Ma io lo noto per la frase comunissima e tritissima nostra « Che robb' e? la quale vuol dire: Che mi fa? Che m' importa? *Quid mea?* « E sebbene mi ficcassen fuora l' utimo, e tanto, che robbè? m' intraviene ecc. ». Goga 1839. 3. Così il Giusti ha pure *rubba* per *ruba*.

« Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba ». Vestizione.

Roccata. Quantità determinata di tiglia preparata dal concino e fermata da una parte in modo da potersi facilmente sciogliere per avvolgerla sulla rocca. V. Concino. « En già tre ore che filo e nun ho filato artro che quattro roccate ». Comm. 13. V. Ritorta.

Roccèlla. Grano di qualità scadentissima che odora di cattivo e viene a noi dall' Egitto. « Padroncini di 'alallo di peso (il pane) e di fallo di roccella e d' altra robba da 'ani ». Goga 1877. 12. È il grano della seconda raccolta.

Rocchèllora. Trastullo fanciullesco; specie di Prillo fatto con un rocchetto da cotone, mozzato a metà e ficcato uno stecchetto nel foro, dalla parte di sotto aguzzo e di sopra alquanto lunghetto per poterlo far frullare colle dita.

Ròccia. Loia, Sudiciume; Pacciame, Spazzatura di casa. Anche a Siena in senso di Loia. V. Fanf. U. T. Anche Colline Pisane È la *roffia* di Dante 28 Parad. v. 82. Vedi Cesari Bellezze ecc. ivi. Tommaseo, Dizionario d' Estetica, nelle note a Orazio, Epistole Lib. I. Epist. I.ª « La ragione che in purgato orecchio bisbiglia, suona chiaro: ma in orecchioni sudici diròccia non può ». E il Tommaseo il Lucchese lo cita spesso. E Burchiello Son. 218.

« Le tovaglie, i bicchieri e le misure
Hanno la roccia sempre in cotal loco ».

V. Diez a Ruffa: egli lo fa nascere dal m. a. t *ruf* tigna, scabbia, crosta.

Roccioso. Pien di roccia, Sudicio di loia.

Roccoletti Roccolini. Rotolini di vitella: Striscioline di vitella ravvolte con qualche

ripieno saporito, legate e cotte nell' intingolo. Riccioli di capelli arrotolati con arte. Invece di Rocchioletti, da Rocchio. V. es. a Puppattolini.

Ródere. Prudere, Avere il pizzicore. « Mi rodon le spalle, mi rode il palato » È anche nel lat. *Rodere* e *Rodi* questo senso. V. Leopardi, Pensieri, Lemonnier. Vol. I. Pag. 127-128 ed anche la Nota.

Roffano. Ruffiano, Rufiano.

Rólla. Fem. Soggettaccio, Lamaccia, Arnesaccio, Ferrettaccio.

Romanare. Al giuoco delle bocce è un modo di tirare la boccia: quando arroveciato il polso si scarica in linea retta di punto in bianco la boccia propria. Colombellare o Tirare o Dare di romana. A Pistoia dicono Di romano. Nerucci.

Rómbola e **Rómbice.** Romice Erba.

Romicare. Io rómico ecc. Ruminare. Versilia. Pieri.

Rompere. V. spiegaz. a Ricavare.

Ronchiva. Da Ronco. Quella terra in monte, lavorativa, ma intersecata da massi e pietre ». Stef. Questa spiegazione non corrisponde molto precisamente alla definizione di Ronco, ma forse l' idea di Ronco è molto estesa per la qualità del terreno dove si fa, e può contenere in sè anche questa definizione di Ronchiva.

Ronco lo stesso che Calvato. Garf. « Si taglian le piante e gli arbusti d' un bosco e si lasciano seccare sul suolo, dove poi vengono bruciati. Allora si dissoda il terreno e si semina. Ciò si dice far ronchi » Bosi. Pieri T. L. 164. A Partigliano poi e in Valdilima Ronco è un piccolo pezzo di terreno coltivato a vigna. È parola che comincia a svanire di guisa che a poco a poco rimane come nome proprio di luogo: al Ronco, al Ronchetto ecc.

Róndina. Rondine.

Ronfare. Russare. Da *reinflare*. Caix Pag. 24. « Io fingevo di dormire e ronfavo forte forte ». Commed. 105. Anche altrove per la Toscana. Io rónfo.

Ronzaglie. V. Antica. « Nessuna persona di qualunche stato ardisca nè presummi in alcuno modo comprare oro o argento tirato o filato o in ronzaglie, cesaglie, e vero avanzumi di foglie, così tagliate come non tagliate » Stat. de' Mercad. Pag. 202. Non si capisce precisamente quello che possa essere.

Rospiglioso. Ruvido, Rozzo, Aspro, Pungiglioso « Di quelle castagne li carpinesi anche il cardo è più docile, non è tanto rospiglioso ».

Rossèila. Rossola, fungo mangiabile.

Rosume. Avanzi, come, pula, trito mi del fieno che restano in fondo al mucchio.

Róta. Padre Rota nel modo prov. « Discorsi del Padre Rota! » discorsi strambi, che non istanno a ragione; scempiati, sballati ec. Non so chi fosse questo Padre, ma la frase è comunissima.

Rotolino. Divertimento usato nel giorno di Pasqua e nel seguente a Chiozza ed altri paesi della Garfagnana; si fa con nova dure Vanno in una selva dove il terreno è in pendenza e ognuno della comitiva lascia rotolare giù il suo novo; il primo che urta o tracca qualcuno di quelli già tirati, li vince tutti. V. Truccare.

Rovèlla, Rovellina di vitella, Striscina di vitella battuta un poco e impanata cotta poi in umido o in padella « Carne lessa, una rovelletta, oppure un po' di stufato ». Commedia 72.

Rovèlla. Pesce di fiume; non cresce più che cinque e sei dita di lunghezza: è della razza delle scalbatre.

Rovèlla. Stizza acutissima. Rovello.

Roventà(re). Diventà(re). Diventare. Cfr. Rivertirsi e Mirollo.

Rovesciavangeli. Detto per ischerzo di qualche prete un po' abbaruffone e che tira via e bruci in fretta e furia le funzioni.

Rovescione. Pioggia veemente e breve. Comunemente si dice un Rovescio d' acqua.

Rozzára. Stagione fredda e aspra; Sidro « Il tempo è a rozzura » a freddo acuto e penetrante. *zz* dolce.

Rubèco. Ragazzo piagnucoloso, che non la finisce mai di *lammiare* e bizzoso e capriccioso. Benabbio e altrove.

Rubesto. Lo segno quantunque bella parola usata da Dante Purg. V. e Inf. XXXI e da molti altri antichi, perchè non la trovo sul Rigutini Fanfani; il che vuol dire che a Firenze non si dice più; e perchè nel Giornale il Borghini Anno I pag. 250 trovo scritto che è « Voce rimasta nel solo Casentino dove però non si applica più alle cose inanimate come fece Dante dell' Archiano ». Da noi è parola vivissima, si dice di continuo di uomini, di animali e anche di cose.

Rùccolo. Ruffiano. Anche a Pistoia e a Livorno.

Ruciolo. Truciolo.

Rufare. « Sentivo rufare nel saccone; dissi fra me: che ci sarà qui? » Grufare, Rovigliare, Rovistare, Frugacchiare.

Ruficare. Come sopra, ma più comune. Se non ci fosse il precedente, parrebbe una metatesi da *Furicare*, V. Furicone; ma può anche essere da Rufare come Biascicare da Biasciare, Cianciare da Cianciare ecc.

Rufichino. « Che ti rúfichi lì, rufichino? lascia stare la cassetta, chè metti ogni cosa sottosopra » Frugacchino.

Rufficone. Che rufica molto, che rovístola « Stia buono, ruficone! »

Ruga. Comune per la Toscana e altrove per Via, ma solo delle vie di città « Resident pro iure reddendo in Burgo et terra Camaioris, in Ruga de medio ecc. » In un testo del 1580 riportato nell' Invent. Vol. II. pag. 271. Anche oggi quella via si chiama popolarmente *la Ruga* di mezzo. « È proprio di moltissimi luoghi in Italia » Pieri 189.

Rugaia. Raucedine; Affiochimento o Arrochimento di voce « Rugaglie tosse debiti... che finiscono in tisiaglia » G. 1838. 11.

Rugare. Alzar la voce con arroganza; Braveggiare con una cert' aria di maggioranza o di prepotenza « Vuoi rugare anche! vuoi rugare? » Brogio 1835. 4 « Eglie elto quanto un soldo di hacio quel cazzabúbbolo li e pretenderebbe anco di rugà! » Da *arrogare*. Anche Rogantino viene di qui; cioè *Arrogantino*.

Rúgghia. Regolo per pareggiare lo staio quando è pieno perchè non ci resti il colmo. « La rugghia menata forte leva sempre un lupino sotto il ferro » Laurenti « Rugghia hostorium, radius » 46. A rugghia, raso, pari rasato. Rasiera. Dal Lat. *regula*.

Rugghiare. È il pareggiare lo staio colla rugghia.

Rugghiato. Pareggiato ecc. Metaf. « Le vie correvano rugghiate » piene come uno staio ecc.

Rugghione. Nella Vers. significa Martinicca, nella Pianura significa: Avido, Lagnone per avere. Da Rugghiare Romoreggiare ecc.

Rúggina. Ruggine. V. Lapa.

Rugginoso. Specie di pero e di melo. Pero ruggine.

Rughinaglia. V. Rugaia.

Rugnare. Grugnire. Stef.

Rugnolare. Mugolare, Piagnucolare. Camaiore. Io rúgnolo.

Rumáca. Lumaca. Montagna. Pieri.

Rumare. Agitare, Muovere, Dimenare; Razzolare, Frugare, Frugacchiare. Il Ruminare o Rugumare delle pecore ecc. Da *ruminare;* infatti nella Commedia 110 si legge « Quando è freddo li rúmino infin la bacionetta della cassettina » e negli Stat. del 1539 è usato per Grufolare « Chiunque darà danno con porci in calpestare o ver in ruminare in luoghi cultivati et domestici ecc. » Lib. VI. c. 7. È comunissimo Rumare la polenta; Rumarsi in sacca; Rumare il pane; Rumare per le cantere ecc. Il Flechia invece scrive « Può essere il latino *rumare* notato da Festo come equivalente di *ruminare*, ma potrebbe anch' essere nato per sincope e contrazione della metatetica forma *rugumare* ». Arch. Glott. Vol II. Pag. 8; e in nota « Potrebb' essere che con questo *rumare* citato da Festo abbia qualche connessione etimologica il *rumér, rumár, ramá, rum* di varj

dialetti dell' Italia superiore in senso di grufolare, frugare ecc.

Rumicare. Comune in città. Ruficare, Fuzzicare. V. q. p.

« Il vecchio poi ch' è sì pisigno e stitico
Tavia tentenna e dapertutto rumica,
Ha visto le portiere che sgualembino ecc. »
Bever. Idiot.

Starebbe a Rumare come Ruficare a Rufare.

Rumito. Eremita. Romito.

Ruotolo. Misura antica. Bongi.

Rusco. Pacciame. In alcuni luoghi, Brentoli « erbacce, scope, fronde di piante silvestri, ogni cosa adatta per farne letto alle bestie » « Chi vuole andare al rusco, può farne quanto vuole, chè nessuno gli dà noia » Giuliani Vol. 1 Pag. 432. In Garf. Spazzatura, Sudiciume per terra.

Ruscola. Ruspa. L'Azione del ruspare.

Ruscolare. Ruspare, Ruspolare. Anche Spigolare. Io ruscolo.

Ruscume. Ammasso di rusco. Alta Provincia.

Rusignòlo. Un pochino di pelle e ciccia che rimane stretta fra due cose dure, che annerisce formandovisi una piccola ecchimosi. Pulcesecca. « Che hai che tu soffi? — Mi son fatto un rusignolo nel dito bignoro nel serrare quella maladegna cantera ».

Ruspa. Alla ruspa e alla raspa, a chi piglia piglia. « Attenti ragazzi, queste nocelle qui le tiro alla ruspa e alla raspa ».

Ruspare. Graspollare. Ma si dice anche delle castagne e delle olive che si cercano dagli estranei, quando i padroni hanno fatto appietto o affatto. V. Appietto, « Statuiamo che in avvenire niuna persona possa andare a ruspare nelle nostre selve ecc. » Stat. Montefeg. 48.

Ruspo. Andare a ruspo. Andare alla ruspa o ruspolare. Valdilima.

Rùvio. Volgare: Ruvido.

Ruzzoli. Scheggette, Trucioletti. Briciolume di stecchi, Minutaglia, Tritume.

S

S. Nella pronunzia della *s* dopo la *n* o dopo la *l* e dopo la *r*, c' è questa particolarità, che mentre tutto il resto della provincia, compresa anche la città, l' acuisce e la riduce a *z* aspro dicendo: io penzo, bolzo; m' è parzo; la vera Pianura più agra riduce a *s* anche quello che sarebbe *z* e dice terso per terzo « Il terso 'nadro po' dev' esse buffo » G. 1880. 9; sensa per senza; balso, quando non dice barso, per balzo. La ragione probabilmente è quella citata a *Caprire* e a *zz* che a me pare una gran causa di alterazione nelle lingue.

Sa'. Sai. Ma solo con valore dirò così esortativo « Dammi retta, sa', poverino! » « Torna subito, sa'! » e quindi usato quasi assolutamente coll' imperativo come il *sis* dei Latini e il *quaeso*. Col valore di aver notizia sempre *sai*.

Sa per San. Soltanto davanti a Iacopo. Non c' è nessuno a Lucca che non dica il Baluardo o la chiesa di Sa Iacopo. Si dice anche Sa Rocco, ma per la ragione espressa a Ragano e così innanzi a tutti i Santi che cominciano per *R*: Sa Romano, Sa Remigio ecc.

Sacca. Tasca. Per es. « La sacca dei calzoni ».

Saccentare. Fare il saccente. Sdottorare « Curioso insino alla punta dei capelli, ficcanaso, entrante che in tutto voleva mettere il becco e saccentare in ogni cosa, ma con me ci trovò pogo gusto ».

Sacchino. Taschino. Per es. Il Sacchino del panciotto.

Saèmbola. Eufemismo per Saetta. A Pist. Saèppola.

Sagginale. Campo seminato a saggina.

Sagramata. Lingua sagramata. Salamata. « Presutti, salcicciotti e lingue sagramate ». Goga 1862. 10.

Sagrande! Esclamaz. Alterazione eufemica invece di: Sagrato! Specialmente: Dio sagrande! Anche: Sagrande e buono.

Sagráppola e Sagrappoli. Eufemismo scherzevole, quindi il motto:

Giuraddina sagrappola mondo!
Ate mai visto una vecchia ballare!?
Facea salti dell' altro mondo,
Giuraddina sagrappola mondo!

Sagratone. Nella frase: pan di sagratone cioè di saggina schietta, che è brutto, nero e durissimo. « Io per il Piano a mangià pan di sagraton 'un ci vaggo; piuttosto rimango in casa a guardare il catenaccio, piuttosto vo' morì tatona! ».

Saina Saínella. Pronunzia contadinesca del piano: Saggina, Sagginella. Da *Sagina* come guaina da *Vagina*.

Salacca e **Salacchino.** Colpo dato sulla mano bella aperta con un rigo o con una stecca di legno piuttosto larga. Nella *dictio ludicra* Salacca significa Sciabola, Spada. « Sfodrò la su' salacca in dun momento ec. ».

Morte di Alboino.

Salacco. Specie di sega col manico da una parte sola. Saracco. Da *Serra*. La forma nostra è per influenza di Salacca.

Salamándora. Salamandra, come Sandoro, da Sandro, Alessandro; ec.

Salano. Contadino che lavora un podere di altrui proprietà e le raccolte sono a mezzo col padrone. Mezzaiuolo « Ho di già parlato co' salani di dieci padroni » Commed. 57. Da *Sala*, casa padronale in campagna, di dove le molte *Sale*, nome di luogo. Pieri T. 189-190. Già negli Statuti Lucch. del 1308 « Colono vel salano terrarum ec. ». Lib. III. Cap. 127. E Stat. del 1539. « Gli renditori o ver salani intendinsi essere constituiti in dimora ecc. » Pag. 121; e poco sotto: « El grano, òrzo, miglio, panico, fave et qualunche altra biada o legume che dal salano rendere o pagare si dovesse ecc. ».

« State attenti fattori, occhio all' imbottatura!
O i salani è segura che vi gabbano ».

Goga 1802. 52. V. Assalanare.

Salapita. Rimprovero, Minaccie, Lagnanza, Rammanzina accompagnata talvolta da percosse « Tornaci che troverai la salapita! » Bianch. Dal Lat. Volgare *Sacapitta*, *Salpitta*, *Salpicia*, schiaffo.

Salatta. Frana. V. Lezza « Ignota etimologia ». Pieri. T. L. 164.

Salattare. Franare. « Dice anzi che ci faranno di gran muraglioni per reggere il monte che non salatti » V. Lezzare.

Salcio piangente. « Specie di salcio che prestissimo cresce, i cui lunghi e sottili rami sono pendenti e pieghevolissimi, Salcio che piove » Bianch.

Saldone. Terreno non dissodato, incolto. Pieri. T. L. 134.

Saléggiora. Acitosa. V. Zezzora.

Salicastrone. Lividore. Versilia.

Salicchia. Acetesa.

Salicóne, Salione, Saglione. Specie di Salcio. *Salix pentandria*. Mazzarosa.

Salimpunta. Valdievole. Salta in palo. *Sylvia rubicola*. V. Ciccìòro. Anche in molte parti del Lucchese dicesi Saltampalo.

Saliscèndoro. Saliscendo o Saliscendi.

« Ma sopra tutto non vi si dimentichi
Di levare il cordone al saliscendoro ».

Bever. Idiot.

« Al Bagno a mala pena ci tengono il saliscendoro alle case ».

Saltaméo. « Si ricreò con alcuni balli alla camaiorese, dal qual ballo ne uscì poi quello che al presente si chiama Saltameo, usato solamente il carnevale dai mascherati » Bendinelli, Abbozzo di storia lucch. an. 1369, 11, 248 » Bongi.

Saltèllo Saltèlloro. Pianerottolo; Ripiano delle scale fra branca e branca « Ilo concio per ben il saltèlloro della scala di quel la casa laggiùe » Commed. 55. Anche Laurentii 31 « Saltello della casa *areola* » Anche Aiuola « O Brogio, avanti che sia sera bisogna vangare quel saltello accanto al Ponte » Comune fra noi.

Saltichiorare. Più frequentativo anche di Saltichiare « Come saltícchiora quand' è nel cestone! ».

Salute. Ricorrenza mensile o menstruale, perchè è vero che da ciò dipende la salute

del soggetto, e così vengono con tutta naturalezza discorsi come questi: « La mi' figliola è malata, perchè non ha la salute » e « Cecchina è malata, perchè ha troppa salute » Dicono ugualmente: Sanità. Pescaglia e altre parti settentrionali.

Salvare. Così assoluto al giuoco dei noccioli o alle bocce vuol dire tenere il piede precisamente sul segno fatto, quando si è messo il tiro, o sul punto dove è arrivato il nostro bocco o crocciolo. V. Crocciolo « Ritira! 'un hai salvato! » Anche in Valdichiana « Fa il segno e bada bene di salvare » Giuliani, Vol. I. pag. 25.

Salveregina. Insetto piuttosto grandicello; è un coleottero nerissimo; la parte della pancia è assai più lunga della parte superiore; ha due antenne lunghe più del suo corpo, si posa sugli alberi e specialmente sulle acacie. V. Diavoli.

Salvestrella o Selvastrella. Prov.

« L' insalata non è bella
Se non c' è la salvestrella ».

Salvietto. Salvietta. Il vero popolo delle campagne dice Tovagliolo, e nelle parti settentrionali Mantile.

Sambre. Stare in sambre con uno. Goga 1870. 6. È un antico francesismo. Io non l' ho mai sentito, ma so che per la Pianura qualche volta è usato.

San Buco. Contare quanto San Buco in paradiso è quel che dicono a Firenze « Contare quanto il Billi » cioè essere una persona da nulla e che in casa o in ufficio non ha veruna autorità. Si dice anche: Quanto il due di briscola, o il quattro ne' tressetti. A Firenze dicono anche: Quanto il re di picche. È nato da una novellina popolare dove questo San Buco finisce dentro una bisaccia attaccata alla porta del Paradiso.

Sándora. Sandra; Sandorina, Sandrina. V. Salamándora.

Sándoro. Sandro, Alessandro.

Sanfònie. Discorsi, Chiacchiericci, Pettegolezzi. La stessa sonata « Guarda se v' ha a venir fuori con tante sanfònie per una sciabigottata così! . . . » Lat. *Symphónia.*

Sanità. V. Salute.

Sanlorenza. Erba sanlorenza.

Sanna. Metaf. Sasso sporgente in fuori dal luogo dov' è piantato.

Sannotto. Zannata, Morsotto; Morso dato con sanne o zanne grosse e sporgenti. V. Assannottare. « Deccoti che incominciò lo interrogatorio a' testimoni con certi sannotti da hani » G. 1862 10 « Quel bimbo lì fa voglia! Io finirei di sannottini! ».

Sano. Intero; Non ispezzato, non diminuito, non isbeccato o che so io. « Un abbacchio sano è anche troppo per una famiglia come noi » « Oggi ho mangiato un pan sano » « Li quoiaij non possino vender groppe di cavalli o asini a minuto per taccoui, ma l' habbino a vender sane al pregio solito » Stat. dell' Arte dei Quoiai del Borgo a Mozzano del 1505.

Santantonio. Bestia bovina magra, rifiuita, secca e anche malata, quasi abbia bisogno della protezione speciale di Sant' Antonio. « Mi portò davanti un pezzo di Santantonio: dissi: qui ci vogliono i denti d' un lupo! Fammi una coppia d' ova affrittellate » « La grascia non importerà che spezzioni robba da sotterrà, salvando i santantoni e pporci ». Goga 1877. 9.

Santeggiare. Sagrare; Bestemmiare nominando vari santi; Smoccolare. V. Insagratire.

Santo. Con qualunque nome maschile obbedisce alla regola comune e fa San Pietro, San Giovanni ecc. in Lucca dentro però v' è la Chiesa di *Santo Simo* e tutti assolutamente dicono Santo Simo. Cfr. Spagn. Santo Torribio ecc.

Sántore. Ci sono le *Santore corte* che sono le Litanie della Madonna, e le *Santore lunghe* che sono le Litanie dei Santi. « Donne dite le sànture lunghe; lo sentite 'uel che c' è pell' aria! » Brogio 1835. 44. D' una cosa che non finisce mai suol dirsi « È più lunga delle santore lunghe ».

Sántoro. Santolo. Padrino al battesimo.

Compare. V. Crusca. Comunissimo ancora per la pianura massime sulla destra del Serchio.

Sanzaio. Giuliani Vol. I. Pag. 413 « Fatta la sanzata (l' olio di sanza) la sanza si rimette ai sanzai; son le legna de frantoiali » Veramente si scrive Sansa.

Sanzata. V. sopra.

Sapé(re). So come Sto, Sappiamo ecc. Sapete, Sanno, sán, sano. Sapevo ecc. come Avevo; Séppi, Sapesti, Séppe, Séppimo; sapemmo è poco volgare, Sapeste e Sapesto Séppimo, e Séppin. Seppero non è popolare. Saprò come Starò. Sappi come Abbi ecc. Che io sappi come Abbi. Saprébbi, Sapessi, Saputo, Sapendo.

Sapé'. Sapete. Troncamento comune, ma solo quando questa parola è, dirò così, pleonastica, e non ha il senso preciso di aver notizia, *scitis* o *scis;* « State zitta, mi' ma', sapé?! quanto più discorrete e peggio fate » Ma non si direbbe mai « Voi lo sapé che io son cattivo; voi non sapé quello che vi dite » Vedi e confronta Sa'.

Sapone. Sapientone. Saccentone. Sempre ironico.

Saponeria. Saccenteria. La pretesa di esser Sapone; Il darsi aria di sapientone.

Saponiera. « Luogo dove si fabbrica il sapone. Saponeria » Bianch. Formato come Vetriera, Cartiera e simili.

Sargente. Palo piantato in terra alto due braccia circa che in cima ha una tavoletta quadrata d' un palmo presso a poco per lato, per posarci su i manovali il bigongino, quando l' empiono di calcina e caricarselo sulle spalle senz' aiuto. Strumento in ferro da focolare per posarci su la padella quando si frigge e il manico di quella senza che vi sia necessaria una persona a tenerla. È un vero Servitore, chè così chiamasi a Firenze, e gli antichi con un' accezione simile dicevano garzone. V. Fanf. a Servitore. Da *Serviens.* Il Fattorino invece è per appoggiarci lo spiedo.

Sarón. per Sarone cioè Sarò. Solo in questo futuro; non l' ho mai sentito in altri almeno nella pianura. Del resto era in uso anche nel contado fiorentino. Baldovini Lamento ecc. Ott. 35.

E ogni scompiglio mio sarà fornito
Quando morto i' sarone e soppellito.

È il *ne* epitetico ed eufonico di mene, tene, Puone Inf. XI. 31. Vane Purg. XXV. 42. Fane Parad. XXVII. 33 ecc. per evitare la vocale tronca. V. la nota del Marini a questa parola. « Quando saron lassù, t' avviserò se tu hai a veni » « Se 'un saron io, sarà un altro, come diceva il boia una volta ».

Sartóglio o Sartoio « Arnese di ferro con manico di legno fatto a guisa di *Sarchiello* o *Marretta* e che più si assomiglia alla *Marra* scopaiola; Sarchio » Bianch. Serve specialmente a raccattare il concio per le strade. « 'Un ha nè arte nè parte, che s' ha a mettere a fare? Può pigliare un sartoio e un corbelletto e andare a far pattume per le vie. » Già nel 300 « Marrones, vangas, marrellas, sartoria, pennata potatoria » Stat. Lucch. Lib. II. Cap. 25. Dice uno stornello:

Che sudiciume!
Glialsera un pattumaro dalla fame
Mangiò 'l corbello, il sartoglio e 'l pattume!

Saritoriu è da *sarire* sbarbare, sradicare.

Sartúcolo. Sartarello meschino e di poca abilità. Il Giusti nei Discorsi che corrono:

« Quand' un sartucolo
Un oste un vetturale
La se lo vede in faccia
Compitare il giornale ».

Questa desinenza per formare i diminutivi avvilitivi, è assai comune specialmente con temi in *t*, raddoppiando talvolta il *c*, così Poetúcolo e Poetúccolo, Abatúccolo, Pretúcolo, Getúcola. Così Paesúcolo, e il Giusti nel Congresso dei Birri ha:

« Birrucoli cioè dinoccolati
Birri che fanno il birro pur che sia ».

Così Stradicola, Chiesúcola, Ortucolo ecc.

Sassa'io. Cioè: So assai io! Che a Firenze dicono: « So io di molto! » ed è una negativa enfatica « Chi diceva :io sono Prato-

ne, Ciciorone, sassa io, certi nomacci grossi ch' 'un l' ho mai veduti mentovare » G. 1839. 51.

Sassèttoro. Sassetto. Cfr. Galléttoro e Fossèttora. Comunissimo. Fare o giocare ai sassettori è tirare in alto uno o due o più sassolini e cercar di ripararli col dosso della mano che gli ha tirati.

Sassùgioro. Sassetto, Sassolino. Cfr. Biancúgioro.

Sassòttolo. Sasso piuttosto granito. V. es. a Stentumato.

Sbacchettare. « Il percuotere che si fa con una bacchetta o con un giunco i vestimenti e simili per lo più di lana per toglierne la polvere » Bianch.

Sbacchettatura. L' azione di Sbacchettare.

Sbadigliarèlla. Gran voglia di sbadigliare e lo sbadigliare spesso. « M' ha preso la sbadigliarella, e sì che ho dormito anche oggi ».

Sbaforare. Svaporare. V. Bafore. Comune per la Pianura, che dice Sbáforo, sdrucciolo « Se 'un lo tappi ti sbáfora tutto; è come lo spirito » V. Romania 1898 205-6 i molti derivati da *vapor* che il Parodi enumera e acutamente raccozza.

Sbagattare. Disfarsi, Levarsi dattorno una cosa scadente o tareffe con arte o con fatica appiccicandola a un altro « Avevo un papetto, ma ieri in sul mercato lo sbagattai » Metaf. « Aveva tre figliole che di bellezze 'un gli avvanzava nulla e della dote ne avevan quanto me, e pure le ha sbagattate tutte e tre!,. » A Firenze nello stesso senso dicono Smaniare. Fanf. U. T.

Sbaldoriare. Far baldoria; Fare allegria scomposta con urli, schiamazzi, e spesso taffiando e trincando.

Sbaloccare. Refless. Baloccarsi; Sperdemparsi stando lì a babbeo.

Sbalzanare. « Quelle quattro schiampone tedesche sbalzánano a su e a giù scapigliate e in babbucce come quattro capre. Son giovanine, sfrascheggiano; è la su' età » Verbo che mi par bello ed efficace: deriva da balzano in senso di strambo, pazzerone; cioè muoversi camminare in modo un po' strambo, non tanto preciso e composto.

Sbambagiare. Spigliarsi, Sfarsi a fili come la bambagia — « Bisogna ungerlo se no, lo vede come sbambagia? » Di cenci, panni, stringhe e simili.

Sbancare. È il primo lavorio che si fa scassando un terreno, è il rompere cioè la terra fino alla voluta profondità levando via i sassi e le pietre e le barbe d' albero che vi possono essere. « E a badare alle opre, e ci starà fino al tardi, perchè oggi voglion finir di sbancare ».

Sbarocciare. In senso proprio ai ginochi in cui si deve fare un numero preciso e fisso di punti, come al sette e mezzo, significa trapassare quel punto. Sballare « Venti quattro chi un ci piglia è matto; anco a gosto di sbaroccià, dammi carte! » Per metafora poi significa passare il termine del decoro e della convenienza. Dare in ciampanelle; Dare nel *baroccio* V. Va scritto con un *r* solo e non come lo scrive il Fanf. con due. « Ve lo dicevo che il tempo sbarocciava! » G. 1847. 53.

Sbasato. Si dice della testa, del cervello, che non batte a segno, che non ragiona giusto: che talvolta connette poco. Si dice anche: uomo sbasato, cioè sbilanciato ne' suoi affari per colpa specialmente sua essendo straviziato o facendo speculazioni mattesche.

Sbattolare. Chiacchierare; Taccolare senza termine e senza fine; è lo stesso che Battolare col solito *s* intensivo, quindi: io sbáttolo ecc.

Sbavacciare. Scombavare « Specialmente le domeniche sere lo scanso come la peste, quel briaconaccio; mi sbavaccia di discorsi; 'un gli si spiccican le parole e lu' sprecchia! ».

Sbavato. Scombavato.

Sbavigliare. Sbadigliare.

Sbaviglio. Sbadiglio. Anche a Livorno. È il solito *v* che sostituisce il *d* caduto, per evitare lo iato. Cfr. il *Parvis* Fran. da *Paradisus*. Brachet, Littré ecc.

Sbecarato. In senso di persona malsanicia e cachettica, come dice il Bianchini, non l'ho mai sentito dire e dubito che si dica; dicono Sbecarato e specialmente Sbecarata di una donna che ha la pura camicia e gonnella senz'altro sotto che dia rilievo e appanni la persona, ma apparisce giù tutta uguale lunga e filucolona come un *becarotto* e anzi più comunemente dicesi Sbecorata, V. Bècoro.

Sbeccare. Smerlare.

Sbeccatura. Smerlatura.

Sbécco. Smerlo. « Questo è uno sbecco, vero? — Sì, e è centinato. — Che vuol dire? — Vuol dire che non è sbecco semplice, ma che ci sono qui dintorno questi sbecchini più piccini tondi » Cfr. Bècca.

Sbecorato. V. Sbecarato.

Sbefanare. Dare a una donna il titolo di befana. Eufemismo. V. Sbrendanare.

Sbefanata. Si dice di donna vestita giù a cialtrona, colle gonnelle mezze sciolte e pendenti da una parte, tutta scarduffata (V. q. p.) come una befana.

Sbellendorare. Ronzare a qua e a là come una bellendora. V. Bellendora. Svolazzare. « En giovanastri dal sangue caldo e sbellendorin volentieri » Si dice anche dello spuntare che fa la farfalla fuori del bozzolo « Fate presto a metterli nella stufa questi bozzoli, perchè cominciano a sbellendorare » Sfarfallare.

Sbellicorarsi. Sbellicarsi. V. Bellicoro. « Armanacco urioso da sbelliorassi dalle risa » G. 1874 nel titolo.

Sbèrcio. Sbercia; mal pratico di un giuoco o di un'arte. Sciattino.

Sberciarello. Dim. di sbercio. Dall'antico *berciare* è venuto *imberciare*, cogliere nel berciaglio o bersaglio, indovinare nelle cose, riuscire nell'arte; il contrario ha dato il nome verbale Sbercia e Sbercio.

Sbertire. Ammazzare, Sternacchiare, Stecchire « Lo so bene 'he voaltri ontadini uando avete frustato la iesa con picchi da cei nel petto, a sbertir uno ci pensate nanto sputà in tera » Goga 1869. 3 anche 1876. 58. Anche a Livorno.

Sbiaccare. Spiaccicare. « Quel lumacotto sbiaccato mi faceva schifo » e Metaf. Spianarsi, Schiacciarsi a terra « S'allunghi e si sbiacchi bene in sul biliardo, se no non farà mai un tiro preciso » « Mi sbiaccai giù a terra e così gattone gattone andai da quella parte e ogni tanto alzavo la testa sopra le stipette e i cesti se vedessi nulla » Cfr. il Pistoiese Abbiaccare calcare colle mani o co' piedi. Nerucci. Certo dalla Biacca che si schiaccia ecc.

Sbiacciucare. Confrontando il Pistoiese Biasciucare che è il biasciare de' poppanti e degli sdentati (Nerucci) col nostro verbo, credo che questo abbia in sè il biasciucare e lo spiaccicare perchè ha i sensi di tutti e due « C'era del cacio sbiacciuato lì per tera » « Mennina quando filava come sbiacciuava! ».

Sbiaccinino. Sciapito, Imbecillino che quasi ha sempre le labbra spiaccicate di latte.

Sbiadare. Levar le biade dai campi. Valdinievole.

Sbiagire. Sbiadire « È roba che figura, ma al sole sbiagisce ».

Sbiagito. Sbiadito, Dilavato. Che non ha più il colore vivo come prima. Di cose e di persone ugualmente.

Sbiagiulito. Alquanto sbiagito; Sbiaditello.

Sbiancugire. Neut. Divenir biancugio o biancugioro. Specialmente del colorito che diviene smorto per causa di malattia o di paura.

Sbiancugiato. Divenuto alquanto bianco. Cfr. sopra.

Sbiescia. « Pur d'un fa niente, anco a gosto d'infreccià e di batte la sbiescia ». Goga 1878. 9. Fame acuta, Sghescia. V. Sguscia.

Sbietolito. « Com'è sbietolita, poverina! Impallidito, sbiancugiato.

Sbigongiarci. « Quando un vestito o un paio di scarpe è troppo largo noi diciamo: ci sbigóngio, ci bocchéggio, ci sciacquo, e a

Firenze dicono: Ci sguazzo e anco ci sciabordo ».

Sbigorare. Scaturire un filo di liquido, Scorrere, Zampillare leggero leggero. Da *Spiculare*. Pieri num. 118; chè *spiculum* è la spilla della botte. « Correte, sbigora da tutte le parte ».

Sbigoro. Filo zampillante o scorrente « Uno sbigoro di sudore giù per le spalle ».

Sbilèrcio. « Taglio di carne mal fatto dal macellaio ». Bianch. Anche taglio nel viso o in altra parte per cui un pezzo di carne ciondoli; Sberleffo. In alcuni luoghi della Garfagnana vale lo stesso che Bilurcio. Da *bis-lercio*. Lercio, sardo *lerzu* obliquo; dal m. a. t. *lezz*, mancino. Caix.

Sbilurciare. Sbiluciare, Sbirciare. « Ghignavino sbilurciandomi da 'apo a ppiedi » G. 1874. 9. « Gualda, rigualda, sbilurcia e sbornia e risbornia col mi' 'arnocchiale redato dal mi' sere reniesca ecc. G. 1860. 8 » Comunissimo. Sbilurciare per il Caix è uguale al Rmgn. *sbalurcé*, Lomb. *sbarlüsà*. Tirol. *abilocciar*, e verrebbe da un tema identico a quello dell' Ags, *lokian*, A. a. t. *loken* e dal solito prefisso *bis* che è in *barlume* ecc. Se non che luci per occhi sgranati è volgarissimo nelle frasi: Che luci! Faceva certe luci! e Sbiluciare è anche nel Fanf.

Sbirbare. Att. Immalizzire. Far divenir malizioso; Corrompere, Mettere su strada cattiva. « L' anno sbirbato i compagnacci » Refles. « Prima era cucciolo, ora s' è sbirbito. Vagli a mettere un ditino in bocca! ».

Sbitlicchjirsi. Bisticciarsi, Stare a tu per tu. Lo stesso che Pitizzarsi. Camaiore.

Sbocconcignare. Sbocconcellare.

Sbollentare. Dare una cotta leggiera e breve nell' acqua bollente.

Sbollettare. Suono del pettirosso quando non canta continuamente, ma quando via via manda qualche trilletto quasi a note punteggiate a secco. Effetto dei muri quando la calcina non era buona o non bene colata per cui qua e là si stacca un pochino d' intonaco come tante capocchie di bullette. Sbullettare.

Sbonchiare. Sgorbiare, Scorbiare, Scarabocchiare.

Sbónchio. Sgorbio, Scorbio; Scarabocchio. « Ricopialo! 'un ti vergogni a portare davanti al maestro un libretto tutto sbonchji così? ».

Sbondorare. « Non veggo l' ora d' essere in mare a sbondorammi un po' come mi pare e piace » Camaiore. Sciorinarsi, Sciacquarsi. Muoversi bello libero e sciolto da ogni impaccio. Sbóndoro.

Sborgare. Mondare le castagne del primo guscio per cuocerle, lasciandogli la pecchia e quindi

Sborgatelle e

Sborgatine e Sborghetti le castagne così cotte, le Tigliate, che a Pisa chiamano anche Pelate. Dalle parti di Tereglio, secondo il Giannini, Canti della Montagna Lucch. sono le « Castagne secche bollite » cioè le Tullore. Anche nella Versilia Borgatelle sono le castagne fresche sbucciate e cotte. V. Borgatello.

Sborgnare. « Sborgnare le ciocche è frase tuttavia viva in alcuni paesi della montagna lucchese e significa staccare, tagliare, rubare le barbe o radici dei castagni ». Carina, Notizie Storiche del Contado lucchese in nota a questo testo « Se alcuno sarà accusato di sborgnare ciocche di castagno verde o secche, la pena sia ecc. ». Statuti dei Bagni di Corsena del 1612 Cap. XXVIII.

Sbórnia. Apertura fatta a forza in un ceppo di castagno ad esempio, e per metafora grossa e larga ferita o apertura in qualche parte del corpo per ascesso o altro. L' etimologia deve essere quella di Bugno dal m. a. t. *büne tabulatum* su cui vedi l' articolo del Caix a Bugnola.

Sborniare, Alluciare, Sbiluciare, Sbirciare. V. pure Auscare « 'N del girà . . . sborniai gente 'he andavino 'nd 'una bettola ». G. 1874. 8-7, Anche livornese. Fiori. Stre-

goni. Sestina 10. Satira anonima « Già ti aveva sborgnato l' altro giorno! ». Da bornio V. A. Franc. *Borgne* guercio. V. Auscare.

Sbozzolare. Anche per metaf. Ritirare quattrini da varie parti e in buona quantità. « Sei allegrino; hai sbozzolato? ».

Sbraccato. V. Spraccato.

Sbraccettare. Att. Menare alcuno a braccetto « Ma che bella ragazzina che ti sei sbraccettato stamani alla banda! »

Sbraciolato. Tutto sciolto, tutto aperto davanti, co' vestiti cascanti e male abbottonati o affibbiati o male fermati comunque si sia « Io 'un esco così tutta sbraciolata ».

Sbraitonaccio. Peggiorativo di Sbraitone.

Sbraitone. Che sbraita, che bercia, che urla molto e con voce assordante.

Sbrancicare. Lo stesso che Brancicare con l' *s* intensivo. Dev' essere della Valdinievole. Giusti, Stivale Sest. 23 « Sbrancicato da tutti e tutto mota ».

Sbrancinato. Tutto strappi, sberciato, tutto sberci (V.) tutto sgualcito e cencioso. Certo ha che fare con Sbréndolo.

Sbrèfice. Nella frase Bocca a sbrèfice. Camaiore. V. Mestolino. Apertura di labbra dei bimbi e dei ragazzetti, che fanno l' atto di cominciare a piangere, che nei grandi dicesi anche a sbadiglio di ciuco.

Sbrenciagliare. Lo stesso che

Sbrenciagliorare. Seminare *i brenciagli*, o *brenciaglìori*, cioè essere sbrendolato, avere vesti strappate ai lembi, agli orli « Sbrenciàgliora da tutte le parti ».

Sbrenciolare. Lo stesso che sopra.

Sbrenciato. a. Che ha le vesti sbrendolate che semina i lembi strappati.

Sbrendanare. Dare della brendana, Insultare col titolo di *brendana*. V. q. p.

Sbrendinato. Sgrendinato Camaiore.

Sbréscio. Uno sbrescio d' acqua, un grosso schizzo, una stroscia.

Sbriacare. Sfumare, Svaporare la briaca. « Ora che s' enno sbriacati e s' enno sgrinati il cervello dal gran vino che avevan beuto, si trovano sgomenti e si vergognano ».

Sbrigati e più comunemente

Sbrigatte coll' accento sull' *i*. Giacchetta da uomo svelta, corta assai in fondo alle parti davanti dove sarebbero gli angoli, è tagliata in tondo, con cuciture dietro che segnano l' atto della vita. Parola scherzevole, ma è certo riduzione di qualche parola forestiera come Spronchete e Bordocchèi. Le giacchette così misere e strimizzite le chiamano anche Saltamaddosso che il Fanf. scrive Saltamindosso.

Sbrincolare. È lo stesso che Brincolare coll' *s* intensivo. Io sbrincolo. V. Brincolare, dov' è scorso il falso esempio Scrimbolo.

Sbrinzàglioro. Brenciaglioro. Camaiore.

Sbricinare. Mandare in briciui, Spicinare, Sbriciolare, Tritolare.

Sbrocchellare e

Sbrocchettare. Dibrucare, Staccare o brucare da un ramo i brocchelli o brocchetti, che sono ciascun césto per così dire o germoglio o gruppetto di foglie che spunta a distanza regolare su per un ramo di pioppo per esempio, che poi in fondo in fondo è un nuovo ramuscello incipiente. Metaf. Rabbuffare, Rampognare, Sgridare aspramente « Se mi capita a tiro, lo sbrocchetto io! ».

Sbrocchettatura. Dibrucatura.

Sbroccolare. Picchiar giù alla cieca in modo fare una ripulita dei broccoli: quasi sbrocchettare. V. sopra.

Sbroccolata. Colpaccio alla guasta in guisa da far piazza pulita. Lo sentii dire al biliardo a proposito di una palla che aveva tirato giù quattro birilli: « Che sbroccolata! ».

Sbrosciare. Diguazzare, Agitare forte e scompostamente un liquido in guisa che scappi via a strosci. Sbròscio.

Sbrucolare. Sbrucare, Dilavare « Il caffè invece di levarmi fame mi sbrúcola dentro ».

Sbrucolato. Che ha un vestitino solo e fino e leggiero, quasi *Sbecorato*, senza il rilievo della vita e dei fianchi; giù tutto a un corso quasi come un ramo brucato « Quel nato all' ombra lì, vestito a donna, pare un palo colla gonnella, così tutto sbrucolato ».

Sbruscolare. « Intanto si sbrùscola, si pigliano le bruscole per votarle, si scotono e si rimondano » Giuliani Vol. I. 412.

Sbucchiare. Sbucciare, Levar la bucchia, cioè, buccia « Mi sono sbucchiato uno stinco » « Hanno sbucchiato il pero grosso al Pitoro; ora mia che lo butti giù » In Fiorentino *Sbucchiare* significa Sdrucciolare, Scivolare. Dalla stessa etimologia considerata sott' altro aspetto, V. Bucchia, Scorticare, Spellare nel proprio e nel metaf. « Anco questa malizia si usa dai contadini per isbucchiare i poveri cittadini » Commed. 39.

Sbucchiata. Partaccione, Ripassata, Parruccone. In quel di Coreglia.

Sbuccicare. Scivolare, Sdrucciolare. V. Sfuggicare. Valdinievole e Montagna. Da Buccia come lo Sbucchiare fior. da Bucchia. Io sbùccico.

Sbuccinellare. « Scappar via il filo dal fuso o dal ghiomo. Borgo a Mozzano ».Stef.

Sbucignare. V. Sbucinare. Bucinare. « Ma è vero che il Tale fa all' amore colla Tale? È un pezzo che si sbucigna, ma chi lo sa se è vero? ».

Sbucignare. Così dicono a Camaiore quando l' infuno o tricciuolo scappa di sulla forma o di sulla ruzzola. Cfr. Sbuccinellare.

Sbucinare. È Bucinare coll' *s* intensiva. Bisbigliarsi una cosa quasi sottovoce da uno a un altro. V. Sbucignare.

Sbugiare. Dir delle bugie molte con facilità. Usato specialmente ne' tempi che hanno l' accento sull' *a* « È bravo per isbugiare ».

Sbugnare. Partigliano e paesi vicini; è lo stesso che Sborniare, V. Bugna e Sbornia, nel senso di Rompere e levar via dei pezzi dai bugi dei castagni. Di qui si vede che anche sborniare in questo senso viene dall' etim. di Bugno. Lo Stef. dà anche Sbugnare uguale a Sciamare.

Sbuire. Scuotere, levare il grullo e lo svogliato da dosso a uno. Stef. Da bu bove.

Sburicare. Intensivo di Buricare; Stuzzicare, Frugare, Rovistare con uno stecco o con un bastone dentro un foro, o qualche altra cosa. « Lo meno a un buco di muro: Sta attento col bastone, io sburico e tu picchia quando sbuca fuori! ». V. Sfuricare.

Sbusignare. Stuzzichicchiare leggermente con uno stecco o con un fuscellino; Sommuovere sotto sotto e piano piano.

Sbuzzare. Att. Levare il buzzo. Sventrare, Sbudellare. Si dice specialmente di polli, pesci e altri animali, che prima di cuocerli si liberano da tutto il dentrame.

Scacagnato. Avvilitivo, di persona bassa, storta alquanto e fatta male: « Quell' abatuccolo scacagnato che spazzava stamani li davanti alla chiesa ».

Scacagnito. Rientrato in sè, rinvecchignito, intristito. Cfr. Scacagnato.

Scacáncioro; Uomo basso piccino e un po' mal fatto. Lo stesso che Gavorchio e Caicchioro.

Scacco. « Annata tareffe o vogliamo dire scacca ». Goga 1851, 5.

Scachizzorare. Scachizzare colla nota desinenza lucchese. Io scachizzoro.

Scaciare. Il Fanf. nel Vocab. dell' U. T. lo fa uguale a Scacciare, ma ciò è un errore evidente. Scaciare è sicuramente da Cacio, considerando, che molto più di Scaciare usasi il supino nel modo: Far rimanere scaciato, cioè scorbacchiato, scornato, mortificato; e quindi viene subito in mente la favola del corvo che la volpe fece bellamente rimanere senza cacio. « Se gni vien ditto: è fuora, bigna tu te ne vagghi scaciato scaciato » Brogio 1835, 6. Colla coda fra le gambe e munto munto per la mortificazione.

Scafagna. Trinciuolo, Piattata di minestra o zuppa; Micca, V. q. p. che lo Zambaldi pensa derivare forse dal fr. *miche*, pagnotta. *Miche* poi è d' origine td. ol. *micke* pane di frumento.

Scafagnata. Più che scafagna. Gran piatto di zuppa o di minestra col colmo.

Scafarare. Sbrogliare. Camaiore. V. Cafaro

Scaffa. Palchetto di armadio. Bianch. Laurentii « Scafa o armario. 31. » Scaffale, Scan-

sia. « I pani tondi hanno una scaffa da sè e le ciambelle una da sè. Prima avevano una scaffa apposta anche i buccellati ecc. ».

Scagnare. Stentare, Patire necessità « E tanti e tanti che di lavorare 'un ne voglin sapè caccia, dicono: un c' è lavori; ma per mangiare e bevere a bettola a giornate i quattrini li trovano 'un si sa come, e la povera moglie e la famiglia scagna ». G. 1844. 58. « Chi puole iraspà niente niente s' agliuta e tira via, e l' altri iscagnano ». G. 1838. 44. Scagnare propriamente è il gridare affannoso e avido dei cani dietro all' animale,

Scagno. Lo scagnare dei cani ecc. V. Sopra. V. Giuliani a Scagno. V. Guattío.

Scalamare. Scalanare; detto delle acque che rodono il terreno e vi fanno come tanti canali.

Scalcagnare. Guastare, Sciupare i tacchi delle scarpe, Torcerli, Piegarli malamente la una parte. « Come camini male! Quelle scarpe lì a mala pena è quindici giorni che le 'ncignasti e l' hai già tutte scalcagnate »

Scalcignare. Scalcheggiare; Battere e pestare i piedi come fanno i bimbi che non vogliono fare qualche cosa.

Scalcinato. Metaf. Sbricio, Trito, Male in arnese, Che ha i vestiti consunti, frusti, rinvecchiati con qualche pataca e con qualche rammendo. Dicesi anche di cose, per es. Una carrozza scalcinata, un paio di scarpe scalcinate. La metaf. deve esser presa dai muri guasti che qua e là hanno delle scrostature nell' intonaco. Comunissimo.

Scalcinellare. Levare i calcinelli, portar via pezzetti d' intonaco o scialbo che sia. « Finiscila, via, di trimpellare quella porta; è murata di fresco; si scompagina e si scalcinella tutta la parete che è una bruttura ».

Scalciulare. Mozzare i calciuli alla canapa per esempio, alla saggina. V. Calciulo.

Scaldaiare. Lavoro che fanno la sera prima di smettere le caldaiuole, quando tirano a finire tutti i bozzoli che avevano nella bacinella e poi la vuotano e la puliscono.

Scaliginare. « Han trovato prima la terra e poi il tarso e poi la rena e ghiaia che non istava ferma, un sassettoro dietro l' altro scaliginava sempre e li scaliginava » sgranellava giù come la caligine V. Caligine.

Scalone. Scaleo. Scala di legno a piuoli con tre piedi che sono, due i piedi delle stagge in cui sono infissi i piuoli, il terzo è un perticone incavigliato lassù in cima, che può mandarsi in avanti e in addietro secondo come si vuole che stia più o meno piegata la scala stessa.

Scamiciata. Gala che si mette al petto della camicia.

Scamonèa. Ragazzettaccio vivo, ardito, pieno di malestri, accorto e dispettoso. Dicesi sul serio e per ischerzo. Forca, Forchettaccia.

Scamozzo. Scamuzzolo. Piccola parte di una cosa « L' ho sentito usare da persone di Segromigno parlando di un piccolo pezzo di terra » Stef.

Scamorré. Scala. Chiozza.

Scanagliare. Bisticciare con urli, parolacce e moccoli. Riprendere con brutti modi e parolacce sconvenienti come fa la canaglia.

Scanagliata. Gridata con urlacci e bestemmie.

Scanaglio. Lungo scanagliare « E oggi che ne dici di quello scanaglio là dietro? Io per me dico che gli abbia dato uno stiaffo ».

Scancio. Schiancio. Specialmente l' avv. In iscancio, cioè in iscivolo, a scappar via il colpo smusciando. « Ho calcolato 'gni 'osa liccosi in sulla faccia del logo alla diritta e alla rinversa e anco inniscancio » G. 1838. 7. La forma letteraria è schiancio; il verbo era Schencire: l' etimo a. a, t *wanikan wenkian* Schivare, Sfuggire.

Scandellato. Mescolanza di scandella e di grano. Cfr. Segalato.

Scandiglio. Quattro braccia cube di sassi. Se sono di tavole dicesi Canna. Anche altrove.

Scanestrare. Levar dal canestro. « Mi garba perchè anche così signora com' è e com' è

nata, alle cose di casa ci attende da sè; e quando i contadini portano la roba, l' uova per es. le pesche, le scanestra lei ecc. ».

Scannèllo. Parte accessoria del carro, ed è una specie d' arganetto fissato a due anelli piantati in fondo al carro di dietro per incordare e attirentare le funi nelle grandi cariche di fieno, paglia e simili.

Scantinpace! Alterazione volgare di *requiescant in pace?* « Ben diceva il mi' Sere, scantinpace! G. 1883. 6. È comunissimo.

Scapézzoro. La continuazione del solco dal punto dove l' aratro in fondo al campo cessa di potere andare, fino alla fossa, per dare lo scolo alle acque.

Scapezzotto. Scapaccione: Scapezzottare Scapaccionare. « Potète anco 'ndà al treato per iscapezzotto » Goga 1878. 18. Anche in altri luoghi di Toscana si dice passare di scapaccione cioè senza pagare. A Pist. dicono pure Scapezzonare.

Scapigliato. In capelli; senza nulla in capo « Non uscire scapigliato che piovíggina ».

Scapocchiare. Mozzare la capocchia cioè la testa. *Dictio ludicra* « Cose, per mio Bacco, da scapocchiare un omo, e loro le fanno com' essere tante corone! ».

Scaporale. Scapolare, Abitino. Si chiama anche Pazienza.

Scappino. In iscappín di balze cioè calze. In peduli Pianura.

Scappucciare. Percuotere la punta del piede in qualche cosa camminando. Inciampicare, *Offendere pedem.* Il Rigut. ce l' ha ma solo in senso morale: Commettere qualche errore com' è quest' esempio nel Prologo dell' Ipocrito dell' Aretino « Onde non pur si ride degli infortunj dei generi e dello scappucciar due delle sue cinque figliuole » Il Fanf. nell' U. T. ci ha solo Scappucciata come versiliese. Del resto è già una prima metafora anche Scappucciare quasi fosse un levar via coll' urto il cappuccio alla punta del piede. Noi poi più che Scappucciata diciamo:

Scappucciòtto. L' atto dello scappucciare. Inciampata.

Scarabìgi. Non so nemmeno io come definire questa parola. Si usa specialmente in vocativo « O Scarabigi! » ed è comunissimo da noi. È scherzevole, e si dice ai bimbi « O cosino! « O negozietto curioso! O strullino! » Alle bimbe si dice più comunemente Cinquistrina. V. q. p. Si dice anche ai grandi, ma a persona con cui si possa scherzare senz' offesa.

Scarabizzo. Schiribizzo, Ghiribizzo. Scarabocchio, Sgorbio strano fatto colla penna. E per metaf. uguale a Basaicche. Anche Scarabocchio ha questo senso. *zz* aspro.

Scarabògia. Appiegucciamento di trina o di nastro o di altra specie di stoffa intorno intorno al collo; Collaretto alto e rilevato di roba folta e appiegucciata. Gorgiera tutta sfuffi e appieghettature.

Scarabògio. Mammalucco, Brodolone, Bagiogio, Bennardone.

Scarabonchiare. Scarabocchiare. Sgorbiare.

Scarabónchio. Scarabocchio, Sgorbio. V. Sbonchio.

Scarabotto. « Lo stesso che sbonchio » Bianchini.

Scaravoltare. Rivoltar tutto, Rivoltolare sottosopra per trovare, Sconvoltolare. Garfaguana. Deve esser formato come Scaraventare cioè Stravoltare.

Scarda. Nelle frasi Andare a, Mandare a scarda. A farsi benedire, friggere. Camaiore.

Scarduffare. Abbaruffare, Arruffare, Scompigliare i capelli. A Fir. Scarruffare « E come li porta pari que' riccioloni! ha paura proprio di scarduffasseli » V. Carduffo.

Scarduffato. Arruffato i capelli. Abbaruffato in generale, Scompigliato « Pelchè la 'Ura è tanto scarduffata, Che a man a man iresta spopolata ». Brogio 1835. 53.

Scarduffo. Cernecchio, Nodo di capelli arruffato, Inviluppo di capelli abbaruffati. V. Carduffo.

Scarlolante. Paltoniere, Forestiero che va attorno asercitando arti dubbie. Camaiore.

Scarmo. Scarnato, Scarno. Bianch. Non mai sentito.

Scarnicciare. Scarnare; Levare il carniccio; Grattare o rasar via il falsame da una pelle. Fir. Sbresciare. Fanf. Voci Maniere ecc.

Scaròla. « Scarinola, Lattuga » Bianch. Nella canzoncina dell' « Uno due tre il Papa non è Re » è detto « Scarola 'un è radicchio, Radicchio 'un è scarola ».

Scarpaccia. Torta di fiore zucchero e burro. Viar.

Scarpeggiare. Scarpicciare, Romoreggiare leggermente battendo le scarpe in terra « Un testimone disse « Sentii scarpeggiare » L. Fornaciari. Sov. Rig. Disc. II. § 15.

Scarpettare. Si dice specialmente de' bimbi che battono le scarpette in terra fitto fitto.

Scarpiattola. « Leggiero fatto che non giunge ad essere delitto » Lucchesini. Non mai sentito.

Scarrozzare. Vale anche: correre la cavallina « Quel mi' figliolo scarozza 'un po', lo veggo da me; ma robba da tribunale 'un ne fa; lo 'gnoscio troppo ben ». Menare in carrozza « Ieri ti scarrozzasti la dama a su e a giù per il Ponte ».

Scarsèllora. Specie d' erba buona da mangiare cotta.

Scartòccio. Pelle dove si tengon le panie; Paniaccio e Paniacciolo. Lo stesso che Cartoccio, cioè carta arrotolata a piramide o meglio a cono per metterci dentro pasta, riso, faginoli ecc.

Scartucciare. Far delle cartucce come usano gli speziali « Si pensa lei che se avessi, non dico tanto, ma cento lire il mese, di mio, volessi star qui a spillolare e a scartucciare dalla mattina alla sera? ».

Scassata. Scasso, Divelto, Tratto di terra dissodato. Dicesi anche Scassato e noi ci abbiamo un luogo detto Agli Scassati.

Scastagnare. Rilevare dell' utile, Leccare in una cosa. Piluccare in un negozio poco rettamente prelevando dal totale o dal tutto insieme « Col nuovo direttore c' è poco da scastagnare » « Faccio da gobbo per non pagar le colte; perchè, se ci scastagnan tutti, billo sarei a far l' onesto io solo » « Con me ci scastagna poco, perchè io lo scuccio presto . . . Già lo sa di che panni vesto io, e mi fa poche smorfie » Uguale a *Sganasciare*.

Scastagnicciare. « Eh bimbina, giudizio, perchè con me ci si scastagniccia pogo! » V. sopra.

Scatapecchiarsi. Levarsi dall'imbroglio, dal viluppo, dal pericolo di un raggiro. V. Incatrapecchiare.

Scatosciare. « Palpeggiare a forza e senza grazia, specialmente animali e persone ». Bongi.

Scatracchiare. Scaracchiare.

Scatracchio. Scaracchio.

Scatrafosso. Catrafosso, Fitta, Buca nella strada e affondamento prodotto per lo più dall' acqua nelle grandi piogge.

Scavallio. Scomposto muoversi correre e saltare come tanti polledri.

Scavallonare. Scavallare, ma con più impeto con più vivacità e sbrigliatezza detto di ragazzi e ragazze, che fanno il diavolo a quattro saltando, correndo, arrampicandosi e mettendo ogni cosa sottosopra.

Scavicchiarcela e Scavigliarcela, Rilevarci le gambe, le spese; Rimediarcela; Riuscirne con gran fatica a bene senza danno e senza vergogna con astuzia e finezza d' ingegno.

Scavigliare. Strigare, Sviluppare, Scavizzolare. In senso proprio « Quella pigna d' uva è tutta intrigata fra i capi e i correnti; tu 'un la scavigli se 'un la levi a pezzi » e in senso metaforico « È una lite abbaruffata e da che parte è la ragione 'un lo scaviglierebbe neanco il Carrara » « Io però che scaviglierebbi indù ir diaule chien la oda » Brogio 1835. 9. V. Chieni.

Scavizzolare. È quello che gli Aretini dicono Scavitolare, Ritrovare frugando. V. Pref. §. LV. Il Giusti l' usa anche nel Preterito più che perf. ecc.

E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un chimico
Rovina un Santo.

Scazzignare. Muovere leggermente, Tocchicchiare, Rimuginare. A Firenze, Scazzellare. Molto volgare.

Sceccare. Levare l' acqua da un luogo per lavorarci o per fare una pesca col cannuccio o col nascione « Hanno sceccato il fosso per i soliti lavori di primavera » « Se avete sete sceccate le botte e non i péssi » G. 1846. 42. Sceccare, Neut. « Con un po' d' acquaccia raddoppii il capitale; di qui a che scecchin le polle c' è da allunganne del vino! » Sceccare fa doppione con seccare, ma sceccare è come parola propria dei fiumi, torrenti, rii, polle, pozzi ecc. e non si userebbe mai nel senso di doventare arido.

Scécco. Il deviare l' acqua da un punto di fiume per lasciare i pesci sull' asciutto o per costringerli a scendere in basso e così farli rimanere a qualche tesa.

Scèdera. Scèdra V. sotto.

Scedra. Quaderno, Quadernuccio in cui i bimbi imparano a scrivere. Laurentii 51. « Sceda, libro da scrivere ». E nel Manoscr. 2744 « Questa *Sceda* è di me Crescenzia Palenti di Lucca 1626 » Da Scheda Sceda con *r* introdotto.

Scedro e

Scedrino. Minutino, pochino di persona e delicato; Sano, ma minuzzino che con facilità prende de' malanni « Che l' abbino a piglià soldato così scedrino com' è, ci credo pogo » Lo stesso che Lemporo. Deve essere derivato dalla sottigliezza della carta o sceda.

Scendino. Scendorino. I ragazzi lasciano andare giù per un piano inclinato, qualunque sia, ognuno un' arancia e quella che va più lontana le vince tutte. Partigliano; al basso dicesi

Scendorino. Piano inclinato, Scesina specialmente giù da un ciglio un po' alto dalla quale i bimbi fanno rotolare giù delle pallottoline o rotellette o piastrelline a chi le manda più lontane; oppure da cui si lasciano andare essi stessi accoccolati sulle calcagna « Quanti calzoni frustavimo al culo a fa' allo scendorino in piaggia! Ogni giorno pigliavo le frustate da mamma e ogni giorno ci tornavo. Be' mi' tempi! ».

Scenoso. Ameno, Faceto, Piacevole « Era una vecchiettina scenosa che era un gusto a starci insieme! ».

Scentafamiglie. « Piccola barca che si adopera nelle paludi e nei laghi ». Lucchesini. Forse dal pericolo continuo di far cappellaccio.

Scentare. Distruggere, Rifinire, Consumare del tutto « Avevan del bene, ma hanno scentato ogni cosa » « Un po' colle reti, un po' colle torpedini, un po' con tanti acidacci pestiferi hanno scentato i pesci che erano in fiume ».

« A menar botte giù da disperati
E a scentare la rassa de' Croati ».
G. 1860. 11.

Da un probabile *exentare*, e questo da una forma volgare latina: *entare* da *imputare*. Parodi. Romania 1898. 153. Per il Pieri è da *exemptare*. Fon. L. 35. Per un altro, non ho appuntato chi, quasi da *ex-ent-are* da *ens* foggiato su *annientare*.

Scénto. Sbricio, Male e poveramente vestito, Male in arnese, Trito, Meschino « Povero scento! » Esclamazione comune in Versilia uguale a: Poveretto! Poverino! Pover' omo! Povera donna!

Scèoro. Coll' accento sull' è largo. Leggiero, fino, liso. Si dice specialmente di tele o panni sottili sottili o per essere frustati o per miseria di filo. Da Scevero contrario di doppio e nel proprio e nel figurato.

Scepaiolo. Trovatello. Quasi nato per le *scepi*. Pianura. I Baschi hanno una figura simile. V. la Prefazione alla Gaviota del Trueba.

Scèpe. Siepe. A Partigliano: Rovo.

Sceppare. Fare ceppi, staccare ceppetti e grosse schegge colla scure dalle ceppe degli

alberi « Nullus laborare ipsum (boscum) vel ligna incidere, vel evellere seu sceppare possit vel debeat » Stat. Lucch. 1308 Lib. II. c. 68. Parola che si ode tuttavia nella parte alta della provincia.

Scèpre. Scepe, Siepe. Sceprone o Siepone.

Scèrbo. A Siena *Scerquo* o *Scerco*. Gran rovescio d' acqua precipitoso e pieno. « Scerquo o scerco, Senese, rovescio d' acqua, gran versamento di sangue e d' altro. Sospetto che sia, mutato il genere, una cosa sola coll' it. sérqua da *siliqua*, che è, dozzina, e più spesso gran quantità ». Pieri App. Etim. Miscel. Ascoli.

Scervallato. Scervellato « Ma ella il condoni . . . alla mia povera testa *scervallata*, come qui diciamo » L. Forn. Lett. 71. Se debbo però dire la verità io non l' ho mai sentito.

Scètera. Scedra. Quaderno da impararci a scrivere. Viar.

Scévro. Ugnolo; contrario di doppio. Detto di tessuti di fiori e d' altro.

Schedicèa. Filza, Lista, Filastroccola, Litania. Detto con disprezzo e in mala parte. « Mi venne fuori con una schedicèa di nomi uno più ladro e farabutto dell' altro » « Hanno ordinato una schedicea di libri che non finisce mai, ci vuole un mezzo patrimonio » In una delle poesie molto giovanili del Giusti trovo *Schiticea:*

« A ridir tutta quella schiticea
Forte bisogna andar ».

Lettere familiari Inedite Pag. 7.

Schèltro. Il Pieri. Arch. Glott. XVI. 322. num. 110, dice che questa forma è anche lucchese nonchè gombitellese.

Scherincio. « Lesto come uno scherincio » Sgricciolo. Chiconti.

Schètra. Scheda. Viar.

Schiacciarello. Detto di vino vale leggerino e passantino, contrario di grosso. « Io, vedi, l' ho imparato un vinino schiacciarello, saldo e sicuro che ti traversa anco due o tre statine! È un vino, caro mio, bada davanti; balla nel bicchiere! » « A uso vino ce n' è da benedire e santificare, ce n' è delle; e quello stiacciarello . . . si potrebbe beve a venticinque o trenta centesimi 'l fiasco ». G. 1884. 9.

Schiacciorare. Neut. Pane o pasta che schiacciora è quello dove c' è delle particelle dure o terrose o renose che si stritolano sotto il dente. Sgretolare.

Schialtare. Gridare dal dolore. Lucchesini. Pieri. T. L. 228. Antiquato.

Schiampa. Un ciocco o un rocchio d' albero per mezzo di accetta e di zeppe si spezza in parti più piccole per poterle mettere sul fuoco, queste si chiamano *schiampe*. Da Schiappa nasalizzato.

Schiampona. V. Sbalzanare. Metaf. fanciullotta massiccia e salda e molto lunga; quasi Spilungona.

Schiappa. Il Fanf. la segna V. A e bassa. Da noi è viva e non bassa, quantunque più comunemente si nasalizzi. V. sopra. Chiamasi Schiappa anche l' apertura lasciata da una parte della gonnella per poter mettere le mani nella tasca che le donne portano di sotto.

Schiattire. Schiattare. « Io vorrei che schiattisse dentro du' minuti! » Scoppiare.

Schiavare. Aprire. Specialmente Schiavare i denti per lo più in forma negativa « Se 'un vole schiavà i denti vella boccalona li » e Schiavare un mazzo di carte, incignarlo, cominciarlo.

Schiavina. « Trovato ingegnoso da far restar delusi gli altri. » « Francesco troverà tante schiavine che alla fine rimarremo delusi » Minutoli. Non l' ho mai sentito dire.

Schiecherina. Bella ragazzina svelta, vestita con vestiti semplici, ma ben fatti e ben tagliati alla sua persona « C' erau certe schiecherine, bimbo mio, che levavano il fumo dalle schiacciate! ».

Schicchino, a. Elegantissimo, precisissimo ne' vestiti, pulito, galante; che ha bella persona e svelta: si dice specialmente dei giovani e delle giovanette.

Schicchini. Chicchi, Chicche. Dolciumi « S' è misso a vende li schicchini » G. 1838. 8.

Schiezza. Anche Laurentii « Schiezza Schidia. ae » 7. V. Stiezza. *zz* dolce.

Schilone. Spiedo. Forma comune da per tutto invece di Schidone o Schidione. Anche Laurentii 79 « Ferro sul quale si raggira lo schilone » Per *l* = *d* cfr. Cicala da *Cicada*.

Schinziscanzi. Fare da schinziscanzi, una volta dicevano Madonna Schifalpoco; di chi fa vista di esser pudibondo, ritegnoso, fa finta di non volere e di tirarsi indietro e poi n' è più avvogliato di un altro. A Fir. Smiesci, Fare lo smiesci. « Già! è la Signora Schinziscanzi: Mamma, Cecco mi tocca! Toccami, Cecco, chè mamma non vede » V. Fiorilla.

Schiocchetto. È un rocchietto per lo più di sambuco lungo un palmo circa, di dove è stata levata l' anima; si mette una pallottola di stoppa nel foro da una parte e con una bacchetta un poco più corta del rocchietto si spinge questa pallottola su in cima dalla parte opposta; poi si prende un' altra pallottola uguale e si pone nell' imboccatura vuota del foro e colla stessa bacchetta si caccia con forza in su. L' aria compressa fa schizzar via la prima pallottola con un forte schiocco e la seconda pallottola resta al posto della prima e così via.

Schioccorare. Schiocchettare, Mandare degli schiocchi; Scricchiolare. Io schiòccoro.

Schioccolio. Lo schioccare di molte cose che si stroncano e vanno in pezzi.

Schiòccoro. Chiamano Schioccolo il chicco di granturco fresco messo a cuocere sulla paletta fortemente riscaldata; mandano uno schiocchetto e si aprono come tanti fiori di gelsomino. Valdinievole.

« Pan di Schioccori e vin di nugoli
Corpo mio, come tu grugoli!
Non ti volevo, tu mi volesti:
Ziruli ziruli mangia di questi! ».

Schiopporare. A piè d' un albero *schiòpporano* molte buttate e germogli; intorno a un fignolo qualche volta *schiòpporano* molti altri fignoli. Anche il comune Scoppiare significa pure Germogliare, Pullulare. Da *Stloppus* il primo derivato è Schioppo; da Schioppo Schioppare come dall' altra forma con metatesi Scoppio, viene Scoppiare. Anche nel Pistoiese è in uso Schioppare. Da Schioppare col solito suffisso, Schiopporare, come Schioccorare da Schioccare e Schiacciorare da Schiacciare e cento altri. V. Chiopporo.

Schiozzo. Bientina Strillozzo o Spicchierone. *Emberizia miliaria* Lin.

Schiribilla. Bientina Uccello di ripa *Rallus Pusillus Pallas.* I nostri lo chiamano anche: Pappardellino, Sperpetua, Forapaglie Puttanella.

Schiribizzare. Scarabocchiare e Ghiribizzare. « Schiribizzava versi da per tutto e nella porta ci scrisse:

« Se di catorba uscirò fuori un giorno,
Datimi del minchion se ci ritorno »

« Venite a taulino, venite, schiribissate, componete e stampate ecc. » G. 1817. 4.

Schiribizzo. Scarabocchio, Segnaccio malfatto. Ghiribizzo « Mi prese lo schiribizzo e dissi: vo' andare a fare uno spuntino alla Pergoletta » V. Scarabizzo.

Schiudà. Stiudà, Studia(re) Studiarsi, Affrettarsi; Darsi premura. « Ma a folza di schiudà e di rampiammi ir celvello ivi diroe ir momento precizo che nisce fuora » G. 1835. 9. « Diceva Benvenuto: Stiuditi, 'un ambaà tauto! ».

Schiumaraglia. Quantità di spuma che esce brutta e spiacevole.

Schiumaròla e Schiumaiola. Mestola bucherellata per ischiumare le pentole ecc. Stiumino. Stumiarola e Mestola da stumiare.

Schizzignoso. Schifiltoso, Schizzinnoso: ma il dire Schizzinnoso da noi è affettazione fortissima.

Schizzotto. Schizzo grosso.

Sciabattare. Sciabordare. Agitare sbattendo una cosa nell' acqua. Diguazzare nell' acqua. Risciacquare. V. Sciaguattare.

Sciabigottata. Parola o Azione da sciabigotto « Che sciabigottata è stata quella di fissarlo e poi non volerlo più? ».

Sciabigotto. Parola caratteristica lucchese. Balordo, Sceimo, Grullo, Goffo, Monco nel fare e nel parlare, Scimunito, Citrullo « E non faceva miga le cose a sciabigotto; voleva il pegno in mano e l' omo in prigione ».

« E se un vinci, sciabigotto,
Di: mia 'ulpa, vien da me ».
G. 1860. 23.

Il Pieri lo deriva da *Sciabica*. Il Caix dice: « Composto di sciabordo e bigotto. Ma donde *sciabordo*, sciocco, balordo? » Ma, quando s' abbia a pensare ad una contaminazione, perchè non dal comunissimo *sciapito* e bigotto? Del resto nessuno degli aggettivi che gli ho messo di contro risponde perfettamente a Sciabigotto che quanto più lo studio e più mi pare che abbia i sensi dell' *ineptus* latino, così diciamo « Una risata sciabigotta; Uno sciabigotto che non sa nè di me nè di te; Uno sciabigotto che non sa mai quando deve stare zitto e quando deve parlare; È una sciabigottona che piglia tutto alla leggiera » e simili.

Sciabolona. Metaf. Donna lunga e magrona.

Sciacagnare. Guastare malamente toccando, mantrugiando, agitando, Conquassare. Più che *Sgualcire*; Storcere le parti, Piegarle, o sbroccarle. « Ha un occhio tutto sciacagnato, povera donna! » « Infilatele ammodo le scarpe! così le sciacagni tutte » Altrove dicono Sciagagnare.

Sciacagnito. Sciacagnato; V. sopra Guasto, Storto, Appieghettato, Ammaccato. Cappello sciacagnito, tutto cozzi e urtonate, malmenato ecc.

Sciacquabecco (A) A sciacquabudella « Certo, se tu bevi a sciacquabecco, ti fa male sì! Mangia prima una brava minestra, mettici sopra un buon fritto e una buona pietanza, fagli il letto al vino e vedrai come ti ci sta e quanto ti ce ne sta! ».

Sciacquarone. Scossone fitto granito e breve; Pioggia momentanea ma bella folta. « Oggi quando è venuto quello sciacquarone, ero fuori e me la son cuccata propio tutta fino a una goccia! Tutto una zuppa dai capelli alle ugna dei piedi! »

Sciacquarsi. Godersela scialacquando; Gongolarsi « M' immagino che a quest' ora abbiate già rotto il salvadenaro per isciacquavvi in questo harnovale » Goga 1865. 27. Sciacquare in un vestito o simile « Io sciacquo nelle scarpe, il ferro sciacqua nel manico ». V. Sbigongiare.

Sciacquina. Ciammengola. Donnetta di bassa condizione e poco educata. Anche a Pistoia.

Sciacquino. Pila del frullino dove s' agita nell' acqua la sanza « La sanza quand' esce dallo sciacquino non ha più sostanza ». Giuliani Vol. I. 413.

Sciagattare. Sgualcire; Brancicare malamente, Trassinare, Malmenare la roba non avendone riguardo. Anche a Livorno. Il Caix lo confronta col modanese *sayatär* e con altre forme di altri parlari e lo deriva da *succutere* assimilatosi ai verbi in *are*. Può venire anche in mente che sia da *schiachat*, sgozzare tagliando a più riprese a guisa di sega, verbo ebraico; e quest' osservazione è del Galvani, e mi pare buona. Anche tareffe e sciabà e baraonda vengono dal rito ebraico.

Sciagattatura. L' atto e l' effetto dello sciagattare.

Sciagattio. Trassinamento; Molto e continuo sciagattare. Scimpinio « A duralla era un gran santo con tutto quello sciagattio di robba! ».

Sciagattone. a. Chi ha poca cura della roba e la sgualcisce, la trassina, la malmena, sciupa e guasta.

Sciagnato. Sciacagnato « O quello sciagnato un vien più a capri? » Viar.

Scialuato. a. Abbaruffato, sfatto, rotto. Detto specialmente di donna che stia scalza, spettinata, senza busto, sudicia, sbrendolata: Cialtrona. A Siena vale: malandato, rifinito per malattia. Fanf. U. T.

Scialatóglio. Così dicevano una volta « Con du quarini di radice e un po' di cipolla e un po' d' acqua sarà tutto ir mi' scialatoglio » Comm. 5. Oggi giorno si dice Scialo come nel resto della Toscana.

Scialbare. Intonacare.

Scialbatura. L' atto dello intonacare.

Scialbo. Intonaco « Non ho trovato fra i vocaboli dei muratori *scialbare, scialbatura, scialbo,* voci tuttora vive » L. Forn. al Carena, Lett. 214. E il Fanf. Voc. It. dice « ripreso dal Lambruschini e dall' Ugolini; usato fino da tempi del Palladio, ottima voce d' uso vivissimo a Siena » e a Lucca dico io, dove non si conoscono altre parole per questa cosa.

Scallarsi, Scoscendersi, Scosciarsi. Si dice di un ramo che si scoscende dal fusto dell' albero « Mette il piede sempre vicino al frusto; quanto più la leva è corta e meno pericolo c' è che il ramo ti si scialli ».

Scialone. Ascialone. Quasi *axalis,* da *axis,* che è pure la base del comune Sala. Caix.

Sciambottare. E più comunemente

Sciambrottare. Att. e Neut. Agitare l' acqua o altro liquido in un recipiente con rumore e in modo che anche se ne versi « Chi l' ha sciambrottata la boccia, che l' acqua è torba? » « Portala pari e guarda che non isciambrotti! ». Sciambrottare, Lomb. *Slambrotà,* imbrodolare; sciabordare. Il Tirol. *Slambrottar* vale anche parlar confuso, indistinto, come pure il verbo lucchese, parlare una lingua alla peggio « C' è stato poco in Inghilterra, ma tanto qualcosa sciambrotta »E Sciambrotto poi significa anche discorso strano, poco conveniente, poco pulito « Diceva certi sciambrotti! proprio non era in sè ».

Sciambrotto. Stroscio d' acqua che schizza via per essere scompostamente agitata. V. sopra.

Sciambrottio. Molto e continuo sciambrottare.

Sciambrottone. Che fa sciambrottare; che sciupa e abbaruffa una lingua parlandola alla meglio e alla peggio.

Sciambugliare. Muovere lo stomaco. Suscitare nausea, Nauseare « Io non fumo perchè mi sciambuglia lo stomaco » « Se vado in carozza all' incontrio colle spalle avanti mi sento sciambuglià subbito deutro ».

Sciambuglio. Forte e lungo agitamento di stomaco. Nausea grande.

Sciamignare. Confondere, Scompigliare, Abbaruffare mettendo sottosopra e stiracchiando.

Sciaminèa. Cappa del camino. Franc. *Cheminée.* Non so quando sia entrato questo francesismo nel nostro vernacolo, che è comunissimo da per tutto. Già il Gigli dà come propria lucchese questa parola: « Se avessi tempo vi farebbi sentir parecchi e parecchi vocabuli propj solamente di noaltri lucchesi . . . alcuni de' quali si usano ancora dalle persone ben nate, come *sciaminèa* per *camino . . . . deserta* per *posposto . . . regretto* pur dal francese *regret* » Saggio degli idiomi toscani ecc. Anche nella Commed. 104 « L' impiattatti in una sciaminèa d' un fuocalaro in duve non s' accende mai ir fuoco »: Anzi prima assai del Gigli « Oltra di questo concediamo a ciascheduno libera facultà di edificare e fare nel muro commune acquai, necessarii, Cieminie et finestre ecc. ». Stat. della Città di Lucca stampati il 1539 pag. 129. Quel valent' uomo del d' Ovidio nella quinta nota a Pag. 18 del suo Manualetto Portoghese dopo aver riferite altre varietà italiane e straniere di questa parola osserva. « E sarà un mero caso questo chiamarsi il caminetto da tanti popoli con un francesismo? Non sarà segno di una vera dipendenza di essi dalla industria francese per rispetto a questa parte della casa? E si collega anche col fatto che il mestiere dello spazzacamino è pur oggi un de' principali per i « petits Savoyards ».

Sciámmia. Sciame « Una sciammia di lape » Volgare e comune.

Sciámmia. Specie d' erba che fa pei campi lavorati e molto noiosa ai grani. A Pistoia la chiamano anche *Rasiccia.* « Mi dite Pie-

rangelo che cos' è la sciammia? — La sciammia è un' erba che fa per le prata e non si scenta mai; quando s' è ficcata in un posto 'un si sterpa più nè per Iddio nè per i Santi: e si dice anche per dittaggio di una cosa che per quanto si faccia per distruggerla e si scacci e si mozzi e si tagli rinasce sempre: è come la sciammia. Deve essere della famiglia del gioglio e della giogliarina, la somiglia molto. Il gioglio è la zizzania; e anche quello se fa tanto di piantar le barbe in un sito non basta più neanco il fuoco a sterparlo ».

Sciancare. Scoscendere, Scosciare, Staccare a forza un ramo dal suo fusto.

Sciantarsi. Darsi un poco di libertà e di sollazzo e d' allegria mangiando e bevendo.

Scianto. Allegra libertà accompagnata con mangiarino tranquillo e abbondante. Usato anche altrove specie in senso di riposo.

Sciapitura. Scimunitaggine; Piccinineria; Bazzecola; Miscea; Inezia. « Che è che non è si picchiano, ma si dànno coltellate di poga sostanza; bisognerebbe che volta per volta ci volesse il canestro per raccattargli le budella; così enno sciapiture » « Mi narrava la debolezza del tale, le ridicolezze del tal altro, le sciapiture ... d' una turba di gente » Giusti Cronaca pag. 116 « Disseno per uufino che avevo ditto tutte sciapiture » G. 1838. 3.

Sciarabà, e più spesso

Sciarabaino. *Dictio ludicra.* Legnetto a quattro ruote non tanto elegante, un po' avariato, ma che pure fa il suo servizio. A Livorno con metatesi Sciabarà, dal Franc. *Char à Banc.* « Cataletti in giro e lo sciarabà de' poveri in vettura » G. 1847. 50.

Sciarabottana. Cerbottana.

Sciaragóne. Piccola insenatura ne' fossi o ne' canali di padule per approdar meglio il barchino e lasciar il canale più libero che sia possibile.

Sciarbàto. Occhi sciarbati, quello che a Firenze dicono occhi foderati di prosciutto. V. Occhi. Sciarbato è certo da Scialbo, slavato, scolorito.

Sciarbellone e **Sciorbellone.** Scerpellone. Gallicano.

Sciattèa. Bevandaccia sciocca, o Acqua sampanella.

Sciattoneria. Grossa sciatteria.

Scimpignora. Ragazzina chiacchierina, sciapitina, saputella che vuol far la donnina prima del tempo; Pepino. Detto mezzo fra la burla e la riprensione « Ah! quella scimpignorettaccia aveva detto di venire e poi non è venuta! » Scimmiettina.

Scioccare. V. Scioncare

Sciògliero. Antiquato. Vivagno « Il vivagno s' intenda li sciògliori di tutta la pezza del panno » Ref. Cons. Gen. 23 Febbr. 1474. Bongi.

Sciograre e **Sciovrare.** Sceverare, Scegliere « Che moglina che si rimpasta! proprio sciograta nel mazzo! » « Sciógra le più secche; quelle en anco le meglio ».

Sciogro. « Dicesi spezialmente dai contadini per Ozio, Riposo, Cessazione di lavoro, Sciopro » Bianch. Per il *gr* da *vr* da *pr* cfr. sopra.

Sciolge(re) e Sciogliere. Io sciolgio e sciolgio, Sciolgi e sciogli, Sciolge e scioglie; Sciolgiàn e sciogliàn ecc. Le forme con *lg* sono più volgari e più comuni. Sciolgevo e scioglievo ecc. Scioglietti e Sciolsi, Sciogliesti, Sciolse; Sciolsimo e Sciolgemmo e Sciogliettimo; Sciolgeste ecc. Sciogliettin(o) sciolsin(o) sciolsen(o). Sciolsero non è popolare; Sciolge e scioglie; Sciolgete e sciogliete. Che io sciolgi e sciogli ecc. Sciolgerebbi e sciogliерebbi ecc. Sciolgessi e Sciogliessi ec. Sciolto. Così gli antichi talvolta scrissero Scelgere invece di Scegliere. L. Forn. Esempi in Poesia Nota 896.

Scioncare. Lo stesso che Scioccare cioè Scoscendere, Sciancare un ramo. Deve essere da Cionco e infatti in altri luoghi dicono Cioncare. Anche nel Pist. Scioncare schiantare un ramo d' albero verde colla mano. Nerucci. Io sciónco.

Sciontare. In qualche paese invece del più comune Scentare.

Sciónto. Sciunto.

Sciorinatoio. « Vasto lastricato usato a soleggiare i grani » in Lucca. Bongi Inventario. Vol. II. Pag. 223. Parola usata nel secolo XVII.

Sciovrare. Dalle parti di Pontetetto. V. Sciograre. « Ma guà! fosse di buona famiglia, transeat, chiuderei anche un occhio; ma se di peggio ce n'era e di peggio ne sciovrava ».

'Sci(re). Uscire. Aferesi comune in Montagna.

Scisci. La piscia, nel linguaggio infantile « Ti scappa la scisci, poverino! ».

Sciumicare V. Suvicare.

Sciungia. Sugna. Anche Laurentii. 4. Anche Mont. Pist. Mea Ott. 63.

Sciupafeste. Importuno; Disturbatore « Sei uno sciupafeste ».

Sciuttamano. Asciugamano. Asciuttamano anche a Pist.

Scoccare. Rompere la cocca a un fuso. « Che vuoi che prilli che è scoccato?! ».

Scoccorare. È del linguaggio infantile. Fare tanti cecini a un bimbo baciandolo, accarezzandolo, stropicciandolo, appallottolandolo. « O mamma, mi scòccora un po' po'? me 'un m' ha scoccorato...! » V. Còccoro.

Scocomerare. Levare tutti in una volta i cocomeri da un orto e considerare chiusa la stagione « Noi in Valdinievole si dice scocomerare e voi dite levare o sfare il cocomeraio, anzi cocombalaglio ».

Scodázzora. Cingallegra. Savi 2. 20. Bongi V. Cincina.

Scodignolare e

Scodizzorare. Scodinzolare. Camminare scollettando « Una che nell' andare si dimena tutta lesta lesta e che scodizzora noi si dice che scuote la guazza ».

Scolare. « Si dice del suono d' una campana a tocchi molto staccati » Lucchesini. Non mai sentito.

Scollettare. Travarcare un colletto o varî colletti. Comune.

Scollinare. Travarcare una collina o varie colline.

Scólo. Sgocciolo « Lo scolo del fiasco lo beo io! ».

Scombugliamento. Scombuiamento. Scombussolio, Sparpagliamento, Sconvolgimento. « Ventibuglie e burasche più qua e più là... e scombugliamenti di orpo e di cervello » G. 1845. 15.

Scombugliare. Scombuiare « Nell' antico ital. *Ribugliare* e nell' Aret. *Arbugliare*, vomitare » che pel Parodi sarebbero derivati di prima o di seconda mano, da *involvere*. Romania 1898. 230. A questo etimo mi pare si debba attaccare il nostro verbo, « l' *u* potrebbe forse spiegarsi colla prevalenza delle forme arizotoniche ». Quindi la forma sconvogliare sarebbe giusta.

Scombussolare. Scombussolare « Che tempo scombussilato! » G. 1845. 27. V. Bussolotto.

Scòmmio. Licenza o Disdetta che si dà ai contadini quando si voglion mandar via là verso S. Martino, che in vari luoghi si chiama perciò anche San Martino. Da Scommiato Scòmmio, come da levato levo. Garfagnana.

Scompartita. Divisa dei capelli in capo. Scrimolo, Scriminatura.

Scompuzzoloso. Schizzinnoso, Schifiltoso. Pescia.

Sconcatenare. Sconnettere, Sconquassare.

Sconcatenamento. Sconnessione, Sconquassamento.

Sconsumare. Consumare. Con *s* enfatico o intensivo.

Sconsumio. Consumo lungo e lento.

Scontradire. « Un anno a certi contadini li vicinanti gli erano nati i pinzacchi nel grano, e loro chiamarono un prete a scontradirli » Valdinievole. Benedirli cioè Maledirli, Cacciarli, Confinarli. Anche: Avversare, Contraddire, Contrariare per ispirito di contradizione.

Scontrafatto. Turbato, Agitato, Mutato in viso per paura o per qualsiasi forte apprensione.

Scontrastrafòtta. Rabbia. Stizza. Camaiore Avere la scontrastrafotta, avere un diavolo per pelo.

Sconturbamento. Turbamento, Agitazione di spirito. Il mettersi sottosopra dal timore.

Scópa. Il Pieri Fon. L. 25 dà come lucchese l'ò largo; in qualche parte sarà, ma da noi è scópa coll'o stretto.

Scorbattare. Scorbacchiare. Comunissimo.

« Si volse a dietro e sc ne viense via
Tutto dolente, afflitto e scorbattato »
Da satira anonima.

Scorbellare. Levare dal corbello. « Agliutini a scorbellà la minestra! ».

Scórcio. Mozzicone del sighero o sigaro. Metaf. « Hai paura di quel mezzo scorcio d'omo lì?! ».

Scorcione. Scorciatoia, Tragetto. Scortone. Il Giusti negli Umanitari:

« Col vapore e co' cannoni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole ».

Noi non diciamo altrimenti. Scortone è già affettato.

Scornocchiare. Levar via le foglie che coprono strettamente la pannocchia del granturco. Scartocciare; perchè quell'involucro in buon toscano dicesi Cartoccio. V. Cornocchio, che è da *cornu* per la somiglianza che ha con quello.

Scornocchiatura. L'atto o il lavoro dello scornocchiare. « In una di quelle sprillenti serate fra 'l settembre e l'ottobre, quando l'aria è così dolce, si fa la *scornocchiatura* o sfoglio o scartocciatura: i *cornocchi* o pannocchie del granturco o formentone col loro vestito sempre addosso sono versati in un gran mucchio in mezzo all'aia, e i vicini, specialmente le ragazze, sono invitate; i giovanotti vengono da loro senza farsi pregare. Si mettono in giro in giro al mucchio, seduti in terra alla turca, sotto quel bel lume di luna, e lì comincia il lavorio tra le burle e le risate; ogni tanto passa il fiasco, l'allegria cresce e il vocio e lo schiamazzo ingrossa ».

Scorpare. Sbuzzare, Spanciare, Strippare. Dicesi di un muro che si dilata in fuori nel mezzo senza strapiombare in cima.

Scorruccello. Corruccio; Incolleramento fra innamorati. Prov.

« L'amore non è bello,
Se non c'è lo scorruccello ».

Scòrta. Quel *quid* che il comune o una società dà all'impresario di cose teatrali per aiutarlo a dare produzioni e artisti migliori che sia possibile.

Scorticafrassi. Bofonchio. Prov. « Sette scorticafrassi ammazzano un bove ».

Scosciare un ramo d'albero. Scoscenderlo.

Scoscienziato. Che opera il male senza sentire rimorso; Senza coscienza.

Scostolarsi. Fracassarsi alla fatica; Assassinarsi lavorando. « E lu' a scostolarsi dalla mattina alla sera sotto i corbelli della rena! ».

Scotiechiare. Scuotere alquanto, Scuotere leggermente.

Scotolona. Fanciulla o donna piuttosto alta e fatticcia, ma un po' magrotta. Scalbatrona.

Scotrozzare. Urtare e rompere, spicinare. Bever. 22.

Scranda. Scranna. V. Colonda.

Screpante. Insolente, Impertinente, Sfacciato « Se 'un c'era quello screpante lì sarebbe stata una gitina d'incanto ».

Scricecare. Sgretolare Sgricciare.

Scricchì (A) Partigliano. Lo stesso che Biricchicci (A).

Scricchiolettio. Leggiero scricchiolare ma che dura alquanto.

Scrimbolo. Scrimolo cioè Divisa dei capelli o Scompartita o Scriminatura.

Scrinatura. Scriminatura, Spartizione, Scompartita « Colla scrinatura dei capelli che cascavano a ciocche ». Giul. I. 456.

Scroccare. Att. e Neut. Scoccare; Scattare dalla cócca. Noi diciamo « Scroccare un fiammifero al muro o scroccarselo alla co-

scia; il cane di uno schioppo 'un iscròcca più, perchè è guasta la molla ». Anche nel Laurenti: « Scroccatoia serpentina dell' archibugio, *Schasteria* » 57. Diciamo pure comunemente: « Se mi scròcca, doman vado alla lepre » cioè Se mi frulla, se mi gira. « È a giornate; segondo come ni scròcca » Da Scoccare con *r* introdotto motivato certo da Scroccare, beccarsi qualcosa a spese altrui. In altri tempi lo dicevano anche in altri luoghi e forse lo dicono ancora. Nel Buti il verso 126 del I Parad. suona:

« Che ciò che scrocca drizza in segno lieto » e tale lo ripete nel Commento. San Bernardino nella Pred. VIII, dice: « Vedendo che non si move lui e non scrocca il balestro, non ha paura nulla ». E nell' ultima scena Atto IV dell' Ipocrito dell' Aretino « Se ne passava uno, un colpo scroccava, se due due, andando di mano in mano ».

Scrocchetto. Poichè tutti gli strumenti da chiappare uccelli o topi hanno qualche ordigno che toccato scatta, *scrocca*, perciò scrocchetto vuol dire anche Tranello a Chiaparella o Chiapparello.

Scròcco. Scocco, Scatto; Suono dello scatto.

Scròfia. Una donnaccia tutta sudicia, spillaccherata e brutta.

Scroppiare. Molestare; Stuzzicare; Irritare; Attizzare « Il mi' bimbo non tocca nessuno, se non lo scròppiano ». Pianura. È l' antico stroppiare in senso di noiare, impedire. Cfr. Craine e Traine.

Scròppo. Ha lo stesso valore di Sprocco di cui è metatesi. Valdiceletra e altrove.

Scrudire. Stepidire un pochino l' acqua in modo che non sia più tanto cruda, aspra, rigida « Da principio nel bucato non bisogna farci tanti bolliti, perchè, se l' acqua è troppo calda, intócca la roccia e non ne va; Da principio deve essere appena appena scrudita l' acqua e poi sempre più sempre più calda, alla fine bollente ».

Scrullare. Scivolare di sui crulli; poi di ogni cosa che scivolando scappa di sotto. « Non ti piegare tanto in avanti che non t' abbia a scrullare la seggiola di sotto ».

Scrullò. Curro « Viaggia male, pover nomo! quello lì quest' anno; stincate da tutte le parti; e ora è si può dire sugli scrulli e fa come quelli che sono per affogare che si attaccherebbero ai rasori » Essere sugli scrulli, esser lì per andare a rotoli, per battere la capata.

Scrullotto. Atto dello scrullare. Scivolotto di cosa che scappi via di sotto.

Scucchinare. Smallare le noci. V. Cuccare.

Scucciare. Levar dal cuccio; Scovare in Proprio e in Metaf. « Erin iti a gio'hà su 'n capanna, ma ce gli ho scucciati io con un vettone; come allicciávin! ».

Scucirsi. È comunissimo l' usare questo verbo ironicamente così, per es.: « Quanto ha dato Sempronio per la colletta? — Mezza lira — Uuh! si sarà scucito!. » « Gesù mio! che fatica scrivermi una cartolina! Non ti scucire ve'... » « Poverino! Ti scucirai a montare venti scalini e ficcarmelo sotto la porta!.. » Ti guasterai! Ti rovinerai! Ti sciuperai! « Loro si credono e si credono, e si scuciono dalla contentezza, quando lo vedono per la strada che viene, e io dico che non ci ha neanco un capello che gli penda da quella parte ». Disfarsi, Sdilinquirsi, Andare in brodo di giuggiole.

Sculata. Chiuchiurlaia. V. Ciciurlata. « Tutti a farmi la sculata dietro! ».

Scuffleggiare. A Siena Scuffonare, Canzonare, Corbellare, Beffeggiare. V. Cuffio « Che gente maravigliosa! di tutto si facevan le grosse maraviglie . . . a scuffleggiar tutti e tutto . . . Almeno si guardassero un po' in grembio per loro ».

Scuffleggiatura. Corbellatura, Canzonatura.

Scugliarsi. Guastarsi, Strapazzarsi, Straccarsi. « Vammi un po' a pigliare la trottola. — Io di qui là 'un ci vado — Gesù mio! ti scuglierai?! » Sempre ironico come Scucirsi.

Sculacciottare. Sculacciare.

Sculacciotto. Sculaccione o Sculacciata come pure si dice.

Sculèrzora. Insetto. « È una specie di for-

mica, con la coda appuntata all' in sù e mobilissima ». Pieri. In origine dovette essere un composto di *cauda*, ed *elzare*. V. q. p. E questa forma « si spiegherà per un ravvicinamento a sculettare ». Pieri T. L. Pag. 113. Cuterzola.

Sculignorare. Sculettare, Scodinzolare V. Culignoro. Io sculignoro. Infatti i conigli nel camminare agitano molto il didietro. « Un sculignorà tanto quando camini; sta male! »

Scultrettorare. Scodinzolare, Lucchesini. Da Cultréttora.

Scuola. Spola da tessere.

Scuolata. Quanti scolari possono entrare in una scuola « Pover' omo! quand' è sera è morto, con una scuolata di malaissi a quel mo'! ».

Scuotiguazza. « Ecco la scuotiguazza! » V. Scodizzorare. Si dice anche la Signora Scuotiguazza. V. Fiorilla.

Scuretto. V. Seguretta.

Scurino e

Scuro e

Scurolo. Imposte delle finestre. Scuretto.

Sdimenare. Più comune coll' *s* intensivo che Dimenare. Cf. Scrollare e Crollare ecc.

Sdindellare. Lo stesso che Dindellare V. Cf. Muovere e Smuovere.

Sdindellorare. « Come si sdindèllora! » Diminut. di sdindellare.

Sdraghettare. Darsi da fare andando qua e là, su e giù; agitarsi molto lavorando in più stanze o in più luoghi. Il Fanf. alla parola Traghettio spiega « dicesi comunemente dal popolo fiorentino per romore e confusione di gente che va e viene affannandosi; ed anche di una sola persona che vada qua e là per casa, tramutando mobili » Fruchiare « Tanto brigò e tanto sdraghettò che, sissignore, ci volse aver ragion lei » « Lui è uno di quelli che non ci possono star fermi, bisogna che trovino sempre qualcosa da fare, lui è sempre a sdraghettare da qua e da là. — Che cosa vuol dire *sdraghettare?* — Vuol dire lavoricchiare, trafficchicchiare sempre qualcosa, non tenere mai le mani posate, andare da tutte le parti per dire, accomodare, ordinare ».

Sdrău(A). Alla sciolta; In balia del vento.

Sdrenita. Percossa, Cazzottatura ma solo in senso morale, Bastonatura; specialmente gran perdita fatta al giuoco « Che sdrenita ieri sera a Meo! Gli toccò fino accattare i quattrini per il tranvai ».

Sdrenito. Magro, Patito, Rifinito. A Fir. Striggine donna magra spenta e da poco. « C' era per corte un certo sdrenitello »

Una bagascia senza barba in viso.
Morte d' Alboino.

Da rene, cioè senza reni. Cfr. Direnato spossato, fiacco; il *d* v' è introdotto per eufonia.

Sdricire. Sdrucire e Sdruscire. « Ti prego di vero cuore che tienghi segreta questa lettera; appena letta sdricela » Da lettera popolana.

Sdricio. Sdrúcio, Luogo sdrucito. « Da certi sdrici che aveva alla camicia » G. 1853. 5. Mangiata che fanno i contadini nell' occasione che ammazzano il porco. Anche lo Stef. ad Animale dice « Se ne fa qualche giorno dopo una pappatoria che appellano *sdricio* » Dallo *sdricire* cioè fare a pezzi il maiale.

Sdrigliare. Al giuoco: dare una sdrenita. Castelnuovo.

Sdrucolare. Sdrucciolare, Scivolare. V. Prefaz. §. XLVII. A Siena Sdrulicare.

Sdrucolino. Divertimento puerile che si fa lasciandosi sdrucciolar giù accoccolato sulle calcagna da qualche ciglio o altra scesa non molto in pendenza. V. Scendorino.

Sdrucolone. Sdrucciolone, Dirizzone « Ragazzi, con quelle carte!.. Ammodino di non pigliarci lo sdrucolone, perchè si sa dove si principia, ma non si sa dove si finisce! ».

Sdrusolina. È lo stesso che Drusolina con *s* intensivo. La trovo anche nel Marescalco dell' Aretino. At. III. Sc. I. « Gli fa sposare istasera una bella sdrusolina per maladetto suo dispetto. » È anche nel Fanf.

Sdubbiare. Nauseare. Vadinievole.

Sduttire. Rendere sdutto.

Sdnttito. Divenuto sdutto.

Sdutto. Contrario di corto e grosso e gofo; allungato e dimagrito convenientemente in guisa che il corpo mostri l' atto della vita e che quindi si muove facilmente e agevolmente.

Se. A proposito delle proposizioni ipotetiche vo' notare che quella non reale pel presente e pel passato nel parlare comune per enfasi il più delle volte sopprime il *se* « Stesse a me, lo frusterei » « Fusse venuto un po' prima, non si trovava a questo » « Comandassi io, lo vedresti! » « Avesse mangio meno, sarebbe sempre vivo ».Anzi riguardo all' ipotesi per il passato nella vivacità del discorso si soglion mettere due presenti « Se piglio un po' meno palla, faccio birilli e pallino » « Se Ramorino dà retta, vinciamo noi » Ma questa considerazione vale certo anche per la Toscana tutta e forse per molta parte d' Italia.

Seccalone. Ramo secco in un albero che del resto è tutto verde.

Seccaiuolo. Fico seccaiolo, Seccariccio.

Seccariccio. Dicesi del fico che cominci a seccare sulla pianta raggrinzando la pelle e diminuendo via via di volume « Poghettino subito montò sul fico e li mangiava i più seccaricci » .V. Ficazzola.

Seccata. Noia, Seccatura « Che seccata! sarebbe ora che la finisse! » G. 1839. 25 « È una bella seccata ogni mezz' ora alla porta quella rotta li . . . » Fastidio, Rompimento.

Secchia. Siccità, Secca, Seccore « I pomi con questa secchia han fatto il primo piano e son morti li ».

Secchina. Lo stesso che sopra. « Si va incontro a una gran secchina, se durano queste giornate qui; tutta la roba grida a acqua ».

Seccotransìto. Secco tanto che si sbriciola o si sfarina; o secco indurito quant' è possibile secondo di che si parla. V. Speporito.

Seco. Comune per Con lui, *Cum eo* come hanno usato i nostri Classici andantemente « Come mi predihava Meremeo quando istavo con esso seco ». G. 1839. 5. Del resto il nostro contadino dice: Con esso mého, con esso teho, con esso seho, forse più spesso che: Con meco, con teco ecc. e quell' *esso* è sempre inalterato parli un' uomo o parli una donna come usavano i Classici. Anche il Giusti nel Consiglio a un consigliere.

« Per tutto si vede,
Che il carro procede
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè ».

Sedici. L' Amico Sedici è lo stesso che l' Amico Ceragia ossia l' Amico Ciliegia. È un parlare un po' in gergo « volendo ricordare, senza nominarla, una persona notissima . . . e forse di fama o rapporti un po' dubbi ». Fanf. Voci e maniere ad Amico. « Ieri ci aveva l' amico Sedici a desinare; per quello era imbiaccata più del solito? »

Séga. È uno scherzo che fanno i ragazzi il giovedì di mezza quaresima di attaccare dietro alle persone in modo da non essere scoperti una lunga striscia di carta tagliata a guisa di sega o di scala. La sera del Sabato Santo c' era l' uso di bruciare a Vecchia che era la Quaresima; il giovedì sopradetto fingevano di segarla per metà. Quando possono farla pulita, gli fanno la ciciurlaia dietro gridando: La sega! La sega!

Segaccina. Detto di un uomo bassetto e minuto di corpo, ma sano. Valdinievole.

Segalato. Grano e segale mescolato e seminato insieme.

Segnetto. « Specie di giuoco contadinesco, dove vince colui che più si avvicina a un segno dato tirando una boccia ». Bianch. Lecco.

Ségnoro e

Segno. Segno quadrato o tondo con cui si circondano le noci o le nocciole facendo a certi giuochi. Pianura. V. Righetta.

Segnestro. Sequestro. Cfr. Guasi per quasi.

Segura. Scure, Accetta. « Giudizio colla segura perchè si fa presto a rovinarsi una

gamba! » Seguretta è usata anche più del positivo.

Segurettata. Colpo di seguretta, Accettata.

Seguro. Sicuro.

Sei. A Partigliano chiamano il Sei il pallino delle bocce. Altrove lo chiamano il Lecco.

Selletta. Seggetta.

Selva per eccellenza è il Castagneto « Statuiamo ed ordiniamo che per l' avvenire le capre non possano andare in vernna delle nostre selve . . . non intendendo *selva*, dove si trovano quattro o sei castagni solitari ». Stat. Montefeg. 45-46.

Selvaggiume. Selvaggina.

Selvano. « Usitato in Garf. e altrove in senso più generico di selva « castagneto » e quasi come suo collettivo » Pieri T. L. 105.

Sélvo. Fungo porchino, Moreccio. Secondo che dice il Caix, Selvo da *suillus*, (fungus), donde con metatesi, *siluus*, poi selvo come belva da *bellua*. E potrà essere, ma la parola *selva* in questa derivazione non deve essere estranea: chè i selvi si trovano solo ne' castagneti che per eccellenza si dicono selve. Anche il Mazzarosa Prat. 105 « il moreccio, *boletus edulis* detto selvo perchè fa nelle terre a castagno ».

Sémbola. Idiotismo usato anche altrove per es. a Livorno. Semola. Già negli Stat. del Fon. 1590 « Abbia piena autorità di ritrovare se nelle farine tanto di grano quanto di mesture che si vendeno per li fornai . . vi sia mescolata sembola rifranta » L. I. c. 33.

Sembolaio. Scompartimento dell' arcile dove la massaia quando staccia, pone la semola. L' altra parte si chiama Spianatoio.

Sembolino. Semolino. A Pist. Semmolino. E la nostra parola deve essere una dissimilazione da semmola che si sente pure talvolta.

Séme, nell' uso lucchese è femminile; il nostro popolo non dice mai il seme ma la séme.

Seminoni (A) Avv. « Che ci ha a fare con quelle gambe li a seminoni per il mondo ». Ciondoloni, dondolando come chi semina porta il braccio, o quasi seminandole e perdendole per la via.

Semitola. Sentiero, Stradellino. Parola che è frequente nelle carte vecchie lucchesi « Quali pene abbiano vigore ancora per tutte le strade e semitole che non hanno uscita » Stat. Montefeg. 42. I notai l' usano anche ora.

Semmamai. Se mai mai. Se mai se mai. A ogni caso, In tutti i casi; Quando mai.

« Eh semmamai 'ui c' è da ride pogo ».
G. 1884. 5.

Semprino. Diminutivo di Sempre. Parrebbe impossibile, e pure l' ho udito spessissimo, specialmente nel parlare affettuoso dei bimbi. « Ora mangio questo qui e poi me ne dài semprino? » « Stiamo insieme semprino! » V. Diminutivi.

Sénaro. Garf. V. Sendoro.

Senatismo. Sproposito volgare e comune per Senapismo.

Séndoro o Sénnero. Forma volgare in pianura per Sedano « Con de' cauli, delle cipolle, de sendori » Comm. 23. « I gobbi hano ir tallo; mangiate sendori » Brogio. 34. E molti anni addietro un erbaiolo del Piano che veniva a vendere gli ortaggi dalle nostre parti lo chiamavano Séndoro appunto perchè diceva così. Da *Selinum* senero. V. Bellendora e Ripuonde.

Seneppia o
Senepplno. Uccello di ripa, a Fir. Beccaccino tordo; o Frullino. *Scolopax gallinula.* Lin. Bongi. V. Pinzacchio. Seneppia per metaf. donnetta uggiosa, pilotina, che su tutto trova da apporre e da ridire; Gria. Seneppia è uguale al lomb. sgnepa e viene dall' a. a. t *snepa*.

Senice. Coll' accento sull' *i*. V. Sinícia.

Sénnero e Sennoro. Sedano V. Sendoro.

« Comprasse ravanelli e sennori
Del tremarin, un pò di pratisemino,
Erbucci, salvastrella, del basilico
Barbe di preti, peporino e broccoli ».
Bever. Idiot.

Sénsa. Senza. Comunissimo nel Piano. Già nel 1473, Legge suntuaria ecc. riportata dal Tommasi Doc. XXXVII.

Sentacchio. Dicesi di chi sente facilmente anche quando dorme; si usa solo nella frase: Dormir sentacchio, e dormir sentacchio come le lepre. Il Fanf. la segna V. A. ma da noi è vivissima.

Senticchiare. « Perchè lu 'un si senticchia troppetto bene » È un diminutivo frequentissimo; è, dirò, il diminutivo del non istar tanto tanto bene « Mi senticchia la testa » Dolicchiare, Doliccicare.

Sentire. Sento, Senti, Sente, Sentiamo, sentiàn, Sentite, Séntino, sèntin. Sentivo ecc. come Avevo. Sentitti; Sentii non è popolare. Sentisti, Sentitte; Senti non è popolare. Sentittimo; Sentimmo benchè più raro è anche volgare, Sentisto, sentiste, Sentittino, sentittin; Sentirono non è popolare. Sentirò come Canterò. Imperat. Sente, Senti, Sentiamo, Sentiàn, Sentite, Sentino, sentin. Che io senti ec. come io Canti. Sentirebbi come Canterebbi. Sentissi come Cantassi. Sentito e sentuto, Sentendo. Nel participio il nostro volgo campagnuolo usa sempre sentuto. Anche il Giusti l' usa per ischerzo nella 210.ª delle Lett. Fam. Ined. « Gente che va avanti per *sentuta dire* ». Per sentita dire significa: Secondo ciò che si sente dire comunemente senz' esaminare se è verità o no, se è ragionevole o no, se è possibile o no.

Sentire. Dolere, Avere dolore materiale a una parte del corpo. « Mi sente la testa; mi sentiva la pancia; se ti sente la gamba e tu sta a letto ».

Sentitura. Da sentire in senso di dolore. « Sentiture di pance » G. 1860. 10. Dolori.

Seppoltura. Sepoltura.

Sère. Nonno. Parola comunissima fra i contadini. « Chi te l' ha 'itto? Me l' ha 'itto 'l mi' sere. » È comune il motto « Cognoscevo il tu' sere che mangiava il brodo colla forchetta ».

« Tra lor si asside al primo loco il *sere*
Indulgente coi piccoli nepoti ecc. ».

Paolo Paganini, Sciolti, Nel XV Centenario della Conversione di S. Agostino.

« Il nostro volgo l' usa tuttora a significar *nonno, avolo* » L. Fornaciari, Prosa, Nota 738. « Il sere dell' antisere del mi' sere bon' anima ambiva in dell' antiuni di Lucca » G. 1838. 53, e 1874 Pag. 3 « Anima tua e mania tua, diceva ir mi' sere. » « Nè è si povero lavoratore che vecchio sia, che non se gli dica: messer sì e messer no, per un certo uso onesto et una cotal riverenza che porta seco l' età » Annot. al Decam. dei Deput. Annot. LXX. La prima ediz. è del 1573. Da questo *messere* come titolo di rispetto all' età è venuta la nostra parola per l' aferesi della prima sillaba.

Serenella. Tempo sereno con freddo pungente.

Sericcia. A sericcia. Di prima sera. Li sul cominciar della sera. Barghigiano. V. Doloriccio.

Serò. Fut. da essere. Il Parodi, Romania 1889. Pag. 610, dà *serò* come lucchese; sarà forse in qualcuno di que' buoni uomini del Dugento, che scrivevano tutto salvo che il loro vernacolo, ma nel lucchese moderno non c' è affatto.

Sèrra. Rosta, Paratina che si fa ai solchi e alle fosse perchè l' acqua non porti via roba utile.

Sessantino. Gran turco sessantino. Si chiama così il granturco seminato nell' ultima diecina di Giugno o ai primi di Luglio ne' campi, dove era stato fatto il grano; e si chiama così perchè dicono impiega circa sessanta giorni a venire; ma in realtà ci vogliono tre mesi e più. « Gran turco detto sessantino perchè nasce e fruttifica in due mesi ». Mazzarosa. Prat. Camp. Lucch. Pag. 59.

Setare. Mandare odore, Sitare, Io séto.

Sete. V. Furia.

Séto. Sito, Odore. Luigi Fornaciari a quel luogo del Firenzuola « Laonde l' animale sentito il sito del pesce » così osserva, Prosa, Nota 144 « Il volgo a Lucca dice *seto*, che è voce antiquata, e ne forma il verbo *as-*

setare per *odorare* » « L'hai a cucinare come ti pare e piace la folaga, ma un setin di salvatico lo mantien sempre. » Metaf. « 'Un potevi intende, 'un cri in sul seto » Dal Lat. *situs*. V. Assetare.

Sètola del monte. Linea della sommità « Seguita coll'occhio la setola del monte, quando tu arrivi a quel basso, lì di contro c'è il mi' paese » Stef.

Sette. Nella frase: Per le sette e per le sei « La signora luna l'ha nel fagotto per le sette e per le sei » G. 1838. 35. Assolutamente, per tutti i versi ecc. Solo con verbi che significano male o danno o derisione.

Sfacèto. Comunissimo nel nostro popolo invece di *sfacèlo* « Sta tutto in un fiato; se muore lui, quella casa lì è uno sfacetto ».

Sfagianarsi. Spacconarsi, Millantarsi. V. Spalazzonarsi.

Sfagianata. Spacconata, Millanteria.

Sfalconata. Dei cavalli che hanno dell'occhio e tutt'a un tratto fanno uno schizzo a destra o a sinistra.

Sfalconare. Scavallare, Correre a qua e a là in fretta e a gran passi. Nelle Mont. Pist. senza *s*. « Falconano qua e là come ramarri » Mea. Ott. 63.

Sfaloppare. Proprio: Levare scegliere le faloppe di tra i bozzoli buoni. Metaf. Dir bugie, perchè la faloppa è un bozzolo falso. e significa pure Uomo vano e Bugia « Ne sfaloppa tante dalla mattina alla sera! se lo stai a sentire, ti dà ad intendere che Gesù morì di freddo! ».

Sfarfallotto. Sfarfallone, Scerpellone. Anche parola poco misurata quanto a morale o quanto a religione.

Sfattorare. Fare il padroncione; Darsi l'aria di chi comanda, ordina e dispone. Spadroneggiare nel senso di dare comandi e disposizioni.

Sfattoricchiare. Diminut. Chi comincia a voler dare ordini nelle cose piccole bensì ma con un poco di tuono e di superiorità. « Guardate lì quanto sfattoricchia e rimuginicchia e accomodicchia e non è mai contenta! ».

Sfattotumare. Più ironico dello Sfattorare; Fare il *fattotum* cioè il *factotum*; Fare, disfare, ordinare, comandare come se uno fosse il padrone. « Tu sfattotuma in casa tua! In casa mia il padron son io! ».

Sfavicare. Lo stesso che sventolare o palare il grano. V. Palare. Io sfavico.

Sfavillare. Att. « Se mi avesse comandato, facciamo per un dire, che montassi in sul tetto della villa e buttassi via i tegoli, avreste visto come lì sfavillavo in su quel di Ninino! Quel che comanda il padrone mia fallo a voler essere servitori » Fare sfavillare dal grande impeto.

Sferze. Rosolia. « La Letizia ha le sferze, ma oggi sta bene » Da lettera di uno di Trassilico. Dicono anche Ferze in Garf.; per la Pianura Bronza.

Sfilacciolare. Picchiare la canapa. Scotolare. Gello.

Sfigliorare. Si dice de' fignolini che nascono in gran numero intorno ad uno più grossicello, o dei talli o buttatine che spuntano folte dalla ciocca di un albero. « Se ne staccavi un, ne risfigliorava dieci; è una pianta fatta così » Io sfiglioro.

Sfigurire. Sfigurare specialmente: Faccia sfigurita, stralunata, stravolta per grande commozione d'animo, per paura o vergogna. Il Fanf. la segna V. A; da noi è vivissima e comunissima. « S'era impeciato due o tre denti davanti come se gli mancassero e una natta in sul naso; come lo sfigurivano! » Trasfigurare che da noi si sente con metatesi Strafigurare.

Sfilacciorare. Sfilacciare o Sfilaccicare. Da filaccioro. Lo spigliarsi o rilasciarsi i fili di un tessuto agli orli. Sfare un tessuto a filo a filo. « Bellino quel salvietto tutto sfilacciorato! mettelo piuttosto in cucina per istrefinaccio! ».

Sfilare. Neut. « Se ero sola, sfilavo dalla paura! » Mi sfacevo, cascavo come i pippoli infilati, se si strappa il filo che li tiene.

Sfilungolone. Spilungone, Filucolone. V. q. p.

Sfinocchiare. Sfinocchiar bugie e simili. In-

filarle, dirne con disinvoltura molte una accanto all' altra. « Quando recita, non sa mai la parte: sfuoccchia papere come non fossero fatti suoi; è un gusto a sentirlo » Infilzarle.

Sfioccare. V. Affioccare.

Sfiocchente. Tutto infioccato con be' fiocchi nuovi e di colori vistosi « Ho visto Rosina tutta sfiocchente che andava alla messa! rendeva splendore. Maramao! come s' è fatta! »

Sfiocinamento. Fracassio rovinoso di molte cose che cascano e vanno o pare che vadano in picini.

Sfiocinare. Fare un fracassio ecc. V. Sopra. Dal colpo della fiocina che batte con impeto nei sassi e li scommuove romoreggiando? Io sfiòcino.

Sfiocinata. Sconquassata di cose che pare si fracassino.

Sfiorettare. Staccare il fioretto al granturco; il fioretto è la rappa fiorita che s' alza in cima al gambo del granturco e che i contadini levano per farne mangime alle bestie e perchè il vento possa meno contro la pianta. Dirucchiare. Nelle Colline Pisane Scapare.

Sfiorigginare. Scarpicciare.

Sfiorigginatura. Leggiero scarpiccio e strisciamento di scarpe di molte persone che montano una scala. « Quanti saranno i fratetti novizi? Io non gli ho mai visti quanti sono; sento su per le scale quella sfiorigginatura che pare che sian tanti, ma il numero preciso non lo so ». Significa pure un lento cadere di cose leggiere. « Aveva ricominciato a neviecare e anche allora cascava adagio adagio una sfiorigginatura come se fosse forfora ». In questo senso usasi anche altrove, per es. a Siena.

Sfissare. « Se tu l' hai fissato per domani, sfissalo pure, perchè domani non si parte » Rimutare il combinato o fissato. Cfr. Spromettere, Svitare e altri.

Sfociare. Sboccare; Metter foce; Uscire fuori di una foce o gola di monti. « Ci mettemmo per un viottorello che cammina cammina non finiva mai; andava a serpe su per quei colletti, ora a su ora a giù, senza sapere dove andavamo a sfociare » « Quando sfociò alla sboccatura del Ponte tutta quella fiumara di gente, io mi credetti di morire strizzato ».

Sfociata. « Ho trovai sulla sfociata della via che correva arrotato » Sbocco.

Sfoconare. Con uno stecco o meglio con un ferruzzo cercar di aprire un forellino intasato; Stuzzicare con qualcosa tirando in su e in giù gagliardamente per levare un impedimento che tappa un buco. In senso neut. dicevano sfoconare a tempo dei fucili a piastrino, quando la polvere invece di cacciar via la botta, a un tratto usciva fuori sfavillando dal focone ossia dal forellino che era nella culatta della canna dal lato dello scudellino o nicchio.

Sfogliariccare. Il romore o lo stormire delle foglie scarpicciate o pestate passando da chi che sia. Valdilima.

Sfogliariccio. Stropiccio, lo stormire « Le foglie enno quasimente tutte in terra; si sente quello sfogliariccio, che se tira vento le ammulinella per le selve che fa insin paura ». Valdinievole. Giuliani a Ribocco.

Sfógo. Oltre i significati comuni anche Piacere, Gusto forte, e pure in senso buono. « Adagino adagino mi accosto a tiro e m' arrizzo: fru! fru! due beccacce una di qua e una di là, Pun, giù! pun, giù tutte e due come cenci! Quelli enno sfoghi, ah! ».

Sfoioncare. Scappar via a salti veloci come il *fbionco* (V.) « O dove sarà sfoioncato quel ragazzo? era qui ora! — O Dio! sfoioncato! che vuol dire? — Vuol dire scappato, svignato; e diciamo anco: dove sarà sfrullonato, scappato via come un frullone. Son parole che si dicono lì per lì senza pensarci; vengono in mente da sè anco senza averle mai sentite dire ». V. Dei fatti transitori delle Lingue. Att. Vol. XXVIII pag. 256.

Sfondare li spondini, Costeggiare, Rompere. V. Ricavare.

Sfondo. Scasso fatto per rubare; Scassinamento.

Sfondone. Sballonata « Quand' uno racconta qualche balla, qualche sfondone di quelli che non possono stare, per dargli a divedere che non ci si crede, si dice: o un lupo o un ciocco ».

Sforcellato. Di gambe lunghe che camminando le allarga bene e fa gran passi; che ha il forcello alto.

Sforellato. Pieno di fori, di forini « Quello strumento di latta tutto sforellato che serve a rivoltare il fritto nella padella come si chiama? — Si chiama la mestola bucata » Bucherellato.

Sforzare. « Aprire con forza e violenza una cassa, porta, un armadio e simili. Scassare, Scassinare. » Bianch.

Sfrascheggiare. Neut. Stormire delle frasche. Agitare frasche. Att. « Sentitti sfrascheggiare laggiù tra gli ontani e io sòrba una schioppettata! » Significa pure Fare la fraschetta, il giovanetto leggiero; Mattarellare, Civettolare.

Sfriggere. Soffriggere.

Sfritto. Soffritto.

Sfrodare. Sfoderare « Sei venuto male; stai lì con du' occhi sfrodati, par che tu abbi visto il diavolo ».

Sfrottarella. Diminut. Piccola sfrotta « N' è venuta una sfrottarella or ora di su da Diecimo, se no, non s'era compro nulla oggi ».

Sfrottata. Sfrotta grande e che dura un pezzetto a passare.

Sfrucionata. « È un cane che la notte gira mezzo mondo; spesso la sera quando vado a letto, lo trovo là di dietro; mi scantona via come un razzo . . . fru! certe sfrucionate che mi fa scuotere dalla paura » Derivato da Frucio, con *s* intensivo e con suffisso accrescitivo.

Sfrullonare. Fuggir via come un frullone. « Dove sarà sfrullonato quel ragazzo? » V. Sfoioncare.

Sfuggicare. Scivolare, Sdrucciolare, Sbucchiare. Da Sfuggire. « Ho le man bagnate, mi sfuggica! » « 'Un ti buttare indietro colla seggiola; chiappa che ti sfuggichi, addio! ».

Sfuggico (Di). Di scivolo, Sdrucciolando.

Sfuggicone e

Sfuggicotto. Scivolata istantanea e assai lunga; Sdrucciolotto « Che paccaruglia!, che sfuggiotti! che lontora! » G. 1838. 50.

Sfunare. Lanciar via la ruzzola o la forma per mezzo dello infuno V. q. p. o tricciuolo V. q. p. L' atto con cui si fa sviluppare frullando la ruzzola dallo infuno. V. Infunare.

Sfurbire. Divenir furbo « Ora che ero sfurbito, il mi' zio m' ha rimandato qua » Anche Sbirbire e Sbirbare.

Sfuricare. Intensivo di Furicare, Frugacchiare, Stuzzicare con uno stecco; Fuzzicare. V. q. p.

Sgallare. Fare il gallo, cioè l' orgoglioso. Avere il galluzzo.

Sgallettare. Fare il galletto, il superbetto l' orgogliosetto.

Sgallettorare. Forma più lucchese di sgallettare.

Sgallinare. « Una sera, era là tardi dalle undici in là, dal letto sento sgallinare giù in gallinaro. M' infilo qualcosa, agguanto lo schioppo e spalanco di colpo la porta » Crocchiare e schiamazzare di galline.

Sgalonato. Che cammina come se fosse male invitato, impernato in sull' anche; Sconquassato nel *galone* V Galone. Dicesi anche Sgallonato. « Camina sgalonato; pare che l' abbin bacchiato! »

Sgambulare. V Gambulo. Levar via i gambuli del granturco.

Sgarellare. Scegliere dal metato una quantità di castagne delle più secche per farne anticipatamente della farina. Stef. V. Garella.

Sgarganellare. Buttare giù per gola, garganella, un liquido con facilità e con avidità. « Era bello veder quest' omo la mattina di levata, col su' mezzo bicchier di rumme, che stava lì e se lo gusteggiava, se lo traguardava contro l' aria, propio ci faceva all'amore;

poi se lo sgarganellava in tre o quattro tirate come se fosse stato acqua fresca ».

Sgargiare. Vantarsi, Millantarsi, di forza, di bellezza, di ricchezza. « Quest' anno sgargi tanto e tartagli tanto e ti percuoto anch' io che sono il Cicco; io che sono il Cicco quest' anno ti sottometto ». Alzar la voce, Far l' ardito e darsi aria di superiorità per credersi di avere o di essere da più degli altri. Anticamente Squarciare.

Sgargiante. Vestito bene e sfarzosamente apposta per dare uell' occhio e per ispacconeria. Anche altrove « Ampò com' è sgargiante Cecchina! Ha incignato; era festaiola di S. Felicita. »

Sgargozzare. Buttare giù per il gargozzo un liquido con grande avidità e piacere. « Si sgargózza certi gotti di birra!.. »

Sgarufolare. Grufolare, Scavizzolare. « Sgarúfola tanto che alla fine le rinviene anco di sottoterra. »

Sgarugliare. Sgranare, Sgranocchiare, Sgretolare la roba in un *fiat* e buttarla giù. « 'N tempo 'he mi sgaruglio un pa' 'i pursion di maccaroni, riva un coso grosso e lungo » G. 1877. 52. V. sotto.

Sgarúgli. « Chiamansi quelle noci tenere smallate, cioè mondate dal mallo, che si mangiano il dì di S. Lorenzo » Bianch. V. Garuglio. Anche Modan *garù*, nucleo, della noce. Il Galvani propone per etim. il greco *karyon*. Quindi Sgarugliare anche « levare il mallo alle noci » Stef. In Garf. dicono Garùjolo, Gheriglio. Dunque sgarugliare è sgretolare come si fa a un garuglio di noce.

Sgaruglio. Via stretta sassosa e tortuosa a rompicollo. Rompicollo.

Sgattarsi. Gattigliare. Altercare con una certa asprezza per cause frivole. « Non c' è mai stato un' ombra di pericolo che si siano sgattati fra loro fratelli ».

Sgattigliarsi. Gattigliare. Come sopra.

Sgattonare. V. Gattonare.

Sgazzarrare. Ripulire, Mangiar ogni cosa. Camaiore.

Sghèi. Soldi, Bicci, Pisis, Bezzi. *Dictio ludicra.* A Fir. dicono anche: *Deus*, o *Deus meus.* Fanf. Voci e Maniere, e Lilleri. Sghei anche nel Veneto.

Sghèrro. Saldo, sodo, fresco di salute e gagliardo; Fiero. V. q. p. « Che fa il vostr'omo? È sgherro » In Montagna è usato molto.

Sghignazzino. Che con facilità e spesso sghignazza.

Sghirare. Rodere come i ghiri; Mangiare di continuo. « Una volta sentii dire che i bimbi *sghiran sempre qualcosa*, da ghiro, animale che non resta mai di rodere ». Dei Fatti Transitori ecc. Vol. XXVIII Atti della R. Acc. Pag. 255.

Sghironare. Sgheronare, Tagliare a gherone, a sghimbescio.

Sgnaulino. Così per ischerzo chiamano il bambino piccolo, perchè spesso piange, *sgnaula*, « Quando c' è lo sgnaulino, quelle belle dormitone bisogna sognarsele ».

Sgogiarsi. Sfogarsi buttando fuori tutto l' amaro che uno può avere ingozzato, tirando giù la riga senza più riguardi nè ritegni. « Se avete da sgogiavvi ditivele in faccia e addio! » V. Gògio.

Sgomborare. Sgomberare. Già ne' Bandi Lucch. « Debbiano incontenente sgomborare et partirsi della città di Lucca » 266. V. Cendora.

Sgonnellare. Ronzare a qua e a là per la casa o per il paese facendo sventolare la gonnella. Quasi lo stesso che Sdraghettare. Si dice naturalmente di donne e anche di preti. *Dictio ludicra.*

Sgorellare. Scorrere l' acqua giù per un gorello o gorella, o come se fosse un gorello.

Sgorellata. Corsa di liquido per terra facendo un gorello.

Sgovonato. V. Sgovorato.

Sgovonire. È lo stesso che Sgovorare.

Sgovorare. Con un urto o con un colpo guastare nelle spalle. V. Góvoro.

Sgovorato e

Sgovorito. « Quando i cavalli hanno una spalla più alta e una più bassa, si dice che enno sgovorati ». Anche delle persone un

po' storte che hanno una spalla più bassa dell' altra.

Sgraciolare. Sgretolare, Sgrigliolare, Att. « Come sgràciola le castagne secche! » e Neut. « Quella minestra lì sgràciola sotto il dente ». Se fosse una variante di Sgretolare, il Caix lo deriverebbe dall' a. a. t. *scrotan*, incidere; n. nd, *schroden*, *schráden* infrangere co' denti, macinare. Ma V. l' osservazione del Pieri a Graciolo « L' avessi uto fra le man, lo stroncolavo; i denti gli ho pogo buoni, ma lo stiacciavo, lo sgraciolavo come uno spicchio di noce! ».

Sgraffiottare. Sgraffiare o Graffiare fortemente. In generale da noi in questa specie di verbi prevalgono le forme con *s* intensivo. Cfr. Sdimenare, Sgrollare, Sguizzare ec.

Sgraffiotto. Sgraffio, forte graffiatura.

Sgragnolare. Sgretolare. Valdinievole.

Sgramignare. Scarmigliare, Abbaruffarsi, Strappare i capelli, detto di due che si acciuffano per i capelli e tirano a pelarsi e sgraffiottarsi. Anche in Venez. Sgramignà. Da *escarminare* o *discarminare*.

Sgranare. Pappare dimenando bene le ganasce e sgretolando la roba; Sgranocchiare, Taffiare. « S' è sgranato un rocchio di ciambella che pareva il castío come se un fussin fatti suoi!

Sgranfignare. Sgraffignare. Città. Ci sentono la *granfia* più che il graffiare.

Sgranfigno. « E di sgranfigni e d' altre porcarie » G. 1885. 7. Rubamento di soppiato.

Sgrano. Taffio, Mangiamento, Pappatoria « Voi altri discorrete e loro intanto domani ci hanno lo sgrano; a cinque polli han tirato il collo! senza la ciccia che hanno presa al macello » « Ci stanno allo sgrano gli amiconi! Pance a volta reale! ».

Sgrendinare. Sgrandinare. Arruffare i capelli, Scarmigliare. Lo stesso che Sgramignare « Se t' acciuffo, ti sgréndino! ».

Sgrendinato. Sgraudinato, Scarruffato, Scarmigliato, Tutto arruffato i capelli. « Quando si rassetta, tanto meno male; ma quando vien fuori tutta sgrendinàta, sfatta e sbrenciolata, pare la baliaccia di Pilato, mette spavento alla paura! ».

Sgrétola. Ragazza magra, rifinita, brutta, gialla e nello stesso tempo chiacchierina che fa la pepa e la saputa. Un' arpiettaccia tutta pepe e sale.

Sgretolare. L' usiamo nel senso di chiacchierare trito e minuto come fanno specialmente queste ragazze pettegole e spipitine.

Sgricciare i denti. Dirugginare i denti, Arrotargli insieme in guisa che stridano per rabbia o per altro commovimento d' animo; e anche per malattia. « Quando gli piglia quel travaglio lì fa la bava e sgriccia i denti ».

Sgricciolare. Sgrigliare, Sgrigliolare, Segacchiare « Sempre coll' archetto in mano e dàgli dàgli a sgricciolar sulle corde » Giul. I. 441. Versilia. Anche Sgretolare.

Sgricinare. Sgricchiolare, Io Sgricino. Garf.

Sgrifare. Rompere il grifo, Smusare, Sgrugnare.

Sgrifato. Arruffato, Scarruffato. « Ma guardate qui come sono tutta sgrifata! e sì che stamani mi sono pettinata proprio ammodo colla coretta e tutto, che parevo leccata dalle lumache, e non c' è più un capello al suo posto! ». V. Grifo.

Sgrifonare. Mangiare, Diluviare disperatamente e a grandissime boccate come un grifone. « Sgrifonò quel trinciuolo d' inzuppa che pareva 'un avesse visto mai grazia di Dio! Pover omo! quelle en lorde! ». V. Grifone (A).

Sgrinfia. Donna magra secca dispettosa e spiacevole. Anche altrove per es. Montagna Pistoiese. « O qualche sgrinfia bella com 'l zole ». Mea di Polito ott. 61. Sninfia.

Sgrinfiarsi. Sgraffiarsi colle grinfie cioè granfie.

Sgrinfioso, che ha della sgrinfia addosso: Brutto, spiacevole, dispettoso. Specialmente di donne.

Sgrobbiare. Stranomare. È certamente l'antico Sbrobbiare. Benabbio.

Sgrolla. Sgrollone. Scossa e scossone d'ac-

qua. Vivissima metafora da sgrollare. Sgrollare per es. un albero è scuoterlo fortemente perchè caschi qualcosa che vi sia su. Nella fantasia popolare Sgrolla e Scossa rappresentano una forte dimenata data al nuvolo o torbato, per cui vien giù quel fitto e grosso gocciolio che a un tratto casca e poi smette e via via riprende. « Oggi pioveva a sgrolloni; m' ha ditto ben! fra uno sgrollon e l' altro allicciavo, e così mi son bagno pogo ».

Sgrollare. Crollare, Dimenare fortemente con animo di far cadere qualche cosa.

Sgròllo. Crollo.

Sgronchjire. Sbrividire. Anche a Pist. V. Gronchio.

Sgronciolare. Ridurre il pane in pezzi e poi non finirli così che ci resti il *gronciolo*, il tozzo.

Sgrondare. « Porta un' altro fiasco; questo è sgrondato » « Figurati pance! in quattro sgrondarono un barile dalle cinque al tocco dopo la mezza notte! » Asciugare, Finire sino a una goccia.

Sgrotolare. Sgretolare. Stef. Mai sentito.

Sgrovigliolare. Sfare, Sviluppare il groviglio; Strigare « Povero ghiomo cascato in mano alla bimba! Tu non lo sgroviglioli più! ».

Sgrugnare. Farci delle grinze ingrugnando. Smusare, Cancognarci « Fra tutto, fra ninnoli e nannoli, anco facendola magra, un cinque di lire costa, e lui, vedrete, ci sgrugna; ma per meno lui non la cucca! ».

Sgrugnata. Smusata, Atto sprezzante fatto col grugno. « Era imbugnato; ho fatto per volergli dir qualcosa e lui m' ha fatto una sgrugnata ».

Sgrugolato. « Magra succhiata, con quel collo sgrugolato, sempre spettinata, tutta patacche, strappata che semina benciagliori da tutte le parte e scalza! » Lungo come quello di una grugola ossia gru.

Sgrùzzola. Pendio sdrucciolevole. Pieri nm. 104.

Sguaglienza. Sguerguenza, Sgarbo, Malestro contro alcuno, Mossa spiacevole ed offensiva. Certo da Sguagliato cioè Sguaiato, quindi per etimologia uguale a Sguaiataggine.

Sguaglito. Ineguale, Disuguale; Disunito, quale corto e quale più lungo, quale piccolo e quale grosso; quale grasso e quale magro. « Questo lino è brutto brutto; è tutto fuor di filo, tutto sguaglito » Commed. 44 « Organato e sguaglito; che volevi ti rendesse il gran quest' anno? ».

Sguagnolare. Prov. « Quando gragnuola, Il lupo sguagnòla » Guaire, Guaiolare.

Sguaiare. Guaire fortemente; Guaiolare ad alti strilli. « Povero cinino, come sguaina! ».

Sgualembare. « Star mal pari, Tentennare per debolezza di gambe. Cempennare » Bianchini. Dicesi di cosa male impernata che pencola ora davanti ora indietro, ora da una parte ora dall' altra; così un barroccio o una carrozza sgualemba quando le viti e i dadi si ralleutano e le parti scuotono e ciondolano.

Sgualèmbo. Mal pari; Che pende ciondolando da un lato; Mal connesso o male impernato sì che cede e casca da una parte. Per il Pieri « accenna ad una base *Scalembo* o *Scalembro* » e sarebbe da « un antichissimo *stlembus*, ove l' epentesi di *a* si aveva facilmente dal normale *selembu* » Appunti Etim. 38. Per il Caix invece sarebbe dall' a, a, t *stlmb (sclimb) obliquus*, dial. *schlemm*, vb. *schlemmen* correre in direzione obliqua ». V. es. a Rumicare.

Sguana. Bella evacuata molto sciolta; dicesi specialmente dei bimbi di latte.

Sguarnellare. Muoversi molto e darsi da fare con una cert' aria di padronanza. Città. Lo stesso che Sgonnellare.

Sguattolare. Sguattolare. Far da guattero, Sgonnellare per cucina, Trafficare per cucina e Spadronciare, Sfattorare. Dispregiat.

Sguattore. Guattero; Sguattolo, che anticamente dicevano Guattalo « Cuochi e guattali fino in numero di quattordici; » e più

oltre: « chiochi e guattoli » Tommasi documenti 96 e 97.

Sguazzignare. Piovere leggiero come se fosse una guazza. Impescugliare che fanno i bimbi per le fossette e le pozzangherette dell' acqua. « Iscite da sguazzignare nella pila; v' ammalate tutti! ».

Sguazzignata. Pioggiarella breve e leggiera che a mala pena bagna le strade. « Che vuoi che abbi fatto la sguazzignata di stamani alle campagne? Sarebbe come a un che muore di sete tuffare un giunco nell' acqua; to' beve! ».

Sgubbia. Sgorbia, Gorbia. Metaf. Bazza cioè mento lungo, che suole essere accompagnato da una certa pronunzia particolare del suono *sci* e *ci*. I così fatti si sogliono canzonare col motto: « Ti piace la pasta co' ceci? » oppure: « Me lo mesci? me lo beo! » pronunziando que' suoni *sci*, *ci* alla loro maniera. Anzi per dire che uno è bazzino diciamo che ha un pò di suscipe. V. Bazzecora.

Sgnerciare. Sbirciare.

Sguergnènza. Billèra, Bischenca, Malestro, Sgarbo, Atto o Uscita non conveniente e di poco rispetto. Il Fan. dice « È dell' uso comunissimo » cioè del buon toscano. Io lo noto perchè i nostri non abbiano ritegno a usarlo.

Sgnigguera. Una donnetta poca e fatta male, un po stortarella e sgualembata, ma svelta e pronta nelle mosse e nel camminare.

Sgnigguerino. Giovanotto: e in generale uomo snellino svelto pronto ma fatto poco bene.

Sguindolarsi. Muoversi svelto, Vibrarsi colla persona « Tutto a un tratto, quand' era proprio sul momento più bello e sbraitava più forte e si sguindolava su per il pulpito come uno spiritato ecc. ».

Sguindolata. « Ha fatto due o tre sguindolate » Moti della persona veloci arcuandosi. Detto di uno che era sdraiato e con due o tre guizzi s' era rizzato.

Sguire. « Perchè la neve non sguisca, (si liquefaccia) s' involge dentro un po' di pulaccio » Giul. I. 447. Versilia.

Sguisciare. Sgusciare cioè Sdrucciolare via di mano; Strisciare lieve lieve. Anche a Pist. « È unto, mi sguiscia di mano ».

Sguissara. Svizzera « Lo vedrano giù di là dalla Sguissara » G. 1847. 11 Volgare.

Sguizzotto. Guizzo forte.

Sgurare. Rigovernare, Rinettare, Purgare, Strofinare. Garf. « Non è punto da dubitare, parmi, che questo verbo non venga da *curare excurare* » Flechia Arch. Glott. Vol. III. Pag. 137-138 V. Guraccio.

Sguscia. A Firenze Sghescia. Lupa, Lorda. « Piglia la schiacciata e con quella po' po' di sguscia che si rimpastava, ci comincia a dare sannotti da lupo. » V. Sbiescia « Lomb. sgüssá; m. a. t. *git*, voracitas; già nelle gloss. germ. *bulimus* der *gitze geicz* ecc. » Caix.

Si. Ci, noi, a noi. Certamente prima per dissimilazione nei casi in cui il pronome personale *ci* precedeva l' avverbio *ci*: Mamma va al maggio e *ci ci* mena anco noi; che ogni buon lucchese dice: ci si mena anco noi. Poi in molti altri casi. Scrive il Caro al Flammini lucchese « Non ci ho trovato cosa che mi offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *si* affissa ai verbi in luogo di *ci* o *ne* . . . Noi si alziamo, si riposiamo . . . volendo dire: *ci* o *ne* alziamo ecc. il qual modo di dire potrebbe esser che fusse buono secondo il parlar di Lucca, ma secondo il Toscano scritto non credo che si possa salvare ». Questa lett. è del 25 Genn. 1561. « Contavimo du novelle per divertissi ». Commed. 60. « All' utimi (agli ultimi) del mese si levano il fucile, che non vedo l' ora che se lo levino, perchè ci vole troppo ammattimento ». Da lettera popolare « N' abbiam ditto tante, è vero; abbiam volsuto chiacchierà quanto s' è parso, ma nessuno si potrà di che 'un abbiam ditto la verità ». Viareggino. Giornale Appello 27. 1. 901. Anche a Pisa, Fucini, Son. IV.

« Si rubba un ber fardone
E si scappa a godessi a San Marino ».

Anche a Pistoia. Nerucci, Nov. IX. « Addio sai? Sta allegro e arivedersi a presto ». Anche a Livorno *si* per *ci* « Se s' amassimo di buzzo buono ». Nanni der Fuina, Pag. 13. In un articolo del signor Chabaneau nella Romania leggo « Aux deux extremités du domaine de la langue d' oc, en Provence et en Béarne, je trouve *se* employé d' une manière bien plus singulière: ce pronom sert comme réfléchi ou réciproque pour la première personne du pluriel, exemples, Provence: « *Se* siam imaginat — nous nous sommes imaginés (che sarebbe precisamente in lucchese: Si siàn immaginati) ». Béarn « Après *s'* anem coucha — nous nous allames coucher ». Anno 1875. Pag. 344.

Sibrèo. Cibreo.

Sicutère. Tiritere; Giri e rigiri, Lungagnate. « S' andò per mille sicutere, ma alla fine li feci chetare; però si stette un pezzo becco becco, ve'! ». Dal *sicut erat* del *Gloria patri*.

Sidro. Freddo acuto con un ventarello, che pela la faccia e arrostisce le labbra e spunta le dita. Ital. Sido da *Sidus*. Cfr. Assiderare.

Signoràccola. Signora di poco conto o di poca sostanza e d' educazione poco raffinata. Signoretta alla purchessia.

Signorina. Baco andato in vacca. Questi filugelli che non fanno seta si chiaman vacche; vacche si chiamano anche le donne di mala vita, ma si chiamano anche Signore dunque Signora uguale a Vacca in questo caso.

Sigurcello. Piccola scure. Garf. V. Segura.

Sillora. Zirla cioè Zirlo. Uccelletto che si tiene perchè zirli e alletti gli altri; specialmente del tordo.

Sinàle. Grembiule. Garf. e altrove. A Benabbio Sinale è lo stesso che Bavaglino.

Singo. Stecco o fusterello di pianta sporgente dalla terra. In Garf. è comune la frase: piovere come zinghi o singhi di canapa, che altrove dicono: come corde, cioè acqua così grossa che cadendo pare faccia una striscia grossa come gambi di canapa. Il Rigut. ha « Zingone mozzicone di un ramo tagliato d' albero dal ted. *zinke*, rebbio ». Da noi è usato coll' *s*. Singone e più specialmente Singoncello, ma c' è l' idea di sporgente dalla terra.

Singozzare. Singhiozzare « Può restar dubbio se nel sanese *singozzo*, romanesco *sangozzo* ecc. si abbia una forma nata da *singolzo* sangolzo, piuttosto che da *singlutio* con perdita di *l*, quale p. e. in *Casteggio* da *Clastidium* » Flechia Arch. Glott. Vol. II Pag. 377. 78.

Singózzo. Singhiozzo.

Sinibbiare. Tirare, Soffiare il sinibbio.

Sinùbbio. Rovaio; Sizza, vento freddissimo, non tanto veemente, che gela la punta del naso. Brezzone. Versilia: Zenibbo. « Non sai che vuol dire *sinibbio*?! Sinibbio è quel vento freddo ghiacciato là di decembre e gennaro, quand' è quel cielo strillente, che entra nell' ossa; *sinibbio!* senti che pare di sentirlo entrare fra i panni; *sinibbio!* non c' è altra parola come questa, fa freddo a dirlo » Che sia da un *Sine nebulo*?

Sinicare. Sobbillare, Metter su; precisamente quello che una volta dicevano Imburiassare. « Sinicavà le mi' figliole che dicessen male di tutte quelle che si figurava mi potessen piacere. » Comunissimo per la Campagna. Io sinico.

Sinicia e **Sinìce.** Coll' accento sul secondo *i* e non sul primo, come scrive falsamente il Fanfani. Crepatura, Screpolatura, Fessura. « La bandita dell' Alpe cominci alla Grotta del Campaccio detto in Acqua fredda, tirando sotto la sinice de' Grocchi fino alla grotta di Fantone. » Statuti di Montefegatesi Pag. 36.

Sinichella. Sinighella e Sirighella. Da *sericus*. La pelatura che si leva dal bozzolo col granatino nell' acqua bollente della bacinella per arrivare al capo del filo buono o seta vera. V. Cascame.

Sinistro. Sforzatura o piccola dilogatura di qualcuno degli ossetti del fil delle rene o colonna vertebrale, per cui la persona resta piegata e storta da una parte senza potersi addirizzare per qualche giorno.

Sinò. Se no «Sinò c'è il campo santo che v'aspetta. G. 1862, 31. Più comunemente Insinò.

Sinòbbita. Senopia. Erba che tinge in rosso. A Livorno Zanobita. Da *Sinope* città sul mar nero. Diez a *Sinopie*.

Sipia. Rabbia, Sdegno, Ira, Cruccio.

« Un vi lasciate prende dalla sipia,
Perchè tanto a toccanne tocca a noi. »
G. 1881. 55

Sipia poi in Città significa lo stesso che Lebbra cioè Vento sottile gelato e penetrante.

Sipioso. Iroso, Stizzoso, Rabbioso.

Sistèma. Si sente in contado usato in femminile come la Stemma; il che pure usavasi anche in antico. Anche nel Pisano. Fucini. Nuovi Son. XXX.

« Con cotesta sistema che un par niente
Lui nun perdeva mai . . . »

Sluccorare. Levare il lùccoro al lume. V. Luccoro.

Smadonnare. Bestemmiare ferocemente nominando la Madonna « Mi saltò addosso la febbre dalla passione; avevo un diavolo per pelo; cominciai a smadonnare . . ! »

Smammararsi. Smammarsi, Smammolarsi. Quasi venir meno dal gran gusto.

Smammetarsi. Smammolarsi. V. Sopra.

Smanaccare. Gesticolare, Gestire molto e con vivacità agitando le mani, che altrove dicono Smanacciare. « Quando tu hai un bicchiere di vino più del solito nella testa, doventi sapiente e chiacchierone, ciabatti, schiamazzi a voce alta, smanacchi, assordisci la gente » « Smanaccava tanto che pareva 'e ni volesse insegnà a nutà alla livornese ».

Smanco. Il Bianch. dice che si usa in senso di: *deficit*. Un meno. Disavanzo.

Smandriato. Smandriato è uno fuori del suo posto, che non sa che fare di sè e dell'anima sua: a che dare di capo; è una mosca senza capo o un pesce fuori dell'acqua, come una povera pecora spersasi lontana dalla mandria. Rintontito, Balordo, Perso, Smarrito.

Smanfanare. Levare il manfano che è il bastone con cui si tappa il buco nel fondo del tino.

Smaniante. Smanioso, Bramoso, Che desidera ardentemente. « Lui sarebbe smaniante di recitare, ma su' padre non vuole. »

Smanierato. Sgarbato, Screanzato, Rozzo.

Smárgina. Forma volgare. Immagine. V. Maggina.

Smarmocchjire. Far rintontire con un colpo; Intronare in guisa da far restar grullo. Un po' meno di Acciocchire. « Quella gran sferza di sole m' ha guasi smarmocchito. »

Smartellare. « Lì a smartellare per ricerchiare una botte. » Battere e ribattere col martello.

Smatriato. Lo stesso preciso che Smandriato e tutti i due comunissimi.

« Di sua natura è ver che mi par bàggioro
E smatriato quanto mai può credersi. »
Bever. Idiot.

Il Pieri lo deriva da *smateriato*.

Smattiare. Ruzzare, Fare le ruzze. V. Mattie. « Do la buona sera e tutta allegra mi metto a smattiare con questo e con quello » Giul. I 483.

Smaugliare. Macolare, Spiaccicare, Spappolare, Smacolare; coll' *s* intensivo come in sdimenare, smuovere, sgrollare, sguizzare ecc. Molto volgare e comunissimo.

Smeferina. Ragazzina svelta, vestita benino, attillata, che cammina dritta un poco sculettando. Civettolina galante.

« Eccoti doppo pogo viensin le ballarine.
E principionno subbito a fa le smeferine. »

Da una filastrocca di versi in vernacolo sciupato che descrivono il Fausto.

Smèfero. Preciso, Assettato, Bellimbusto, Paino. « Il sole facendo lo smeferino, accompagna alla porta di 'asa la Primavera: » G. 1882. 22 Anche 1853. 17. A Livorno: smafero. Nanni da Fuina Pag. 4. « Vino di quello smafero » che per es. in Valdinievole

direbbero: di quello togo. E il Fiori negli Stregoni ha: fame ismafera, Sest. 16, fame solenne, toga.

Smemoriato. Smemorato. Cfr. Rammemoriare.

Smergolare. « Quel cantare monotono e noioso che fanno per lo più le donne intente a qualche lavoro. » Bianch. A Pist. *sbergolare* gridare, chiamare ad alta voce. Il Caix a Berciare dice: « Il riscontrarsi codeste voci non latine nei dialetti del Nord fa pensare ad origine germanica. Cfr. a. nd. *berkja* gridare, angs, *borcian*, ingl. *bark* abbaiare. Sbergolare dalla stessa radice. »

Smèrgolo. Grido, Urlo. Pist. Sbergolo.

Smiacchicciare. Spappolare, Spiacciare, Garf.

Smiccire. Levare il miccio, lo svogliato il pigro da dosso a uno.

Smilliere. Giuoco di calcolo antico « Liceat tamen unicuique impune ludere ad tabulas, scaccos, vel smillerium ecc. » Stat. Luech. 1308 Lib. III. C. 92.

Smìnzo. Pronunzia volgare. Smilzo.

Smoccolare. Fare uscire il sangue dal naso con un colpo specialmente di mano; per lo più si usa reflessivamente, smoccolarsi, di chi cadendo o comecchessia urtando il naso, ne versa sangue. « Eppò era la 'olonna del Palio in duve mi smoccolai a buono » G. 1845. 57.

Smolendare. Leccare, Beccare, Piluccare, Pigliare. Prelevare la *molenda* che è quella quantità di grano o di farina che si dà al mugnaio ogni sacco per sua ricompensa o paga. Molendare.

Smolfire. Volg. in città: Pappare, Taffiare, Sbafare, anticam. Morfire; l'usa però anche il Guerrazzi. « Ama il popolo come il villano il maiale, lo ingrassa per morfirlo. » Asino § IX.

Smollare. Bagnare la biancheria al fiume o al lavatoio per poi, dopo, metterla nella conca e fare il bucato. « Una volta aveva bell'e smollato i panni e gli aveva già inconcati per fare il bucato e tutt' a un tratto gli venne la voglia del vino. » A Fir. Ammollare, ma per noi Ammollare è un verbo comune, Smollare è il verbo proprio.

Smontarsi. Perdere la presenza di spirito; Impappinarsi per confusione o per vergogna o per paura « Quando viddi tutto quell'apparecchio, mi smòntai, e non fui più capace d'appicciare quattro parole. »

Smorcare. Insudiciare di mòrca.

Smorzare. Il Bianch. scrive « Estinguere, Spegnere. » Non l'ho mai sentito dire in questo senso; Smorzare da noi si dice in senso di ritagliare alquanto del lucignolo o della calzetta perchè la fiamma si abbassi e non sia tanto ardita, oppure perchè non fili.

Smostacciata. Una voltata dispettosa di viso, di mostaccio, con cui mostriamo la nostra rabbia e il nostro disprezzo. Più spesso: un'uscitaccia a muso brutto, nella quale si fa un aspro rabbuffo o si dice un' acerba verità all' improvviso a qualcuno contro cui gonfiavamo da un pezzo. Smusatura, Smusata.

Smotaiare. Camminare dovendo pestare la mota. « M' imbuschero della commedia con queste vie! Smotaiare mezz' ora per andarci e mezz' ora per tornare a casa! ».

Smottacciare. Rabbuffare ferocemente. Stef. Non mai sentito. Che sia scritto male invece di Smostacciare?

Smuffarci. Non significa già *levar la muffa*, ma bensì quell'atto sprezzante che facciamo alzando a un tratto una o tutte e due le spalle e soffiando via un poco d'aria dal naso con un leggiero suono istantaneo della gola come un colpettino di tosse, e, se occorre, con una scrollata di testa, quando vogliamo disapprovare qualcosa stizzosamente. Smusare.

Smuffata. Smusata. Il Diez. a *mofa* = beffa dice che v'è un verbo ant. alt. ted. *mupfen* che significa: arricciare il naso. Pare che possa venire di qui.

Smuffeggiare, lo stesso che Smuffare ma è frequentativo cioè Smuffare spesso « Lassù invece son più pesi, più tozzi; stanno lì con quel fuso in corpo; si tengono per un gra-

dino più su, e di nulla nulla smuffeggiano e fanno gli occhiacci. »

Smuro. Pigliare uno smuro, una cantonata, Grosso abbaglio. Dei ragionamenti storti per falso principio.

Smusare. Rompere il muso. Smusarsi in una cosa, Averne danno, Uscirne bastonato. « Mi sta bene! mi ci son già smusato due volte a tirare quel rinterzo lì col giro in dentro e l'ho ritirato! »

Smusciare. Smussare. Togliere o addolcire un angolo.

Snecciare. Levare il neccio. Ripulire dal neccio. V. Neccio. « De' bambini n'ho snecciati assai. Biritrulli biritrulli, Chi l'ha fatti, se li trastulli! »

Sniffare. Neut. Torcere il grifo; Smusare per una cosa che non garba; Arricciare il naso. « Quando senti quel discorso ci sniffò e non ne voleva sapere. » Attivo. Rompere il niffo o muso o grugno « Se mi rompe quel che 'un m'ha fatto, brutto è, ma io lo sniffo e lo faccio doventà anco più brutto. »

Sobbàggioro. Sovvàggiolo. Rialto, Gruppo nodoso, Rigonfio nelle vesti, ne' panni in generale in ogni cosa cenciosa. A Siena dicono anche Sobboggiaia o Soppoggiaia. Fanf. U. T.

Sobbollito. Quando la pelle per troppo calore accumulatosi dall'essere uno coperto troppo, o in generale per troppo caldo si riempie di brugliolini piccolissimi, questo è il Sobbollito. Sudamini.

Soccannare. Aizzare, Metter su, Tempestare, Subbissare uno perchè faccia una cosa che noi vogliamo, e non lasciarlo posare fino a che non ci ha dato retta. A Fir. Insipillare « S'è levato con quell'idea e da stamani in qua m'ha soccannato tanto che m'è toccato compranni il tambulo. »

Soccàpolo. Valdiniev. V. Succaporo.

Sòcchio. Succhio, Trivella. Socchietto, Trivellina. D'un bimbo molto sano e molto forte si dice: « È un socchietto. »

Soccidersi. Quando per troppa grassezza specialmente alle gambine o ai braccini di un bimbo vengono i buccellatini, cioè tanti rotellini, fra l'uno e l'altro ci è un solchetto e una grinza più o meno profonda; qualche volta questa grinza si rompe o quasi si taglia e quel rompersi è detto soccidersi. « Lavelo spesso e coll'acqua di sembola, così 'un ti si soccide. »

Socciso. « Da poi che l'ha fatto non l'ha mai lavato; lo tiene lì in quel sudiciume; tutto pisciosino, con rispetto. Ha le carni tutte soccise e screpolate, poverino! che fa pietà a vederlo. » V. Sopra.

Soccollare. Mettere a soccollo.

Soccòllo (A). Dicesi a soccollo un asse, un travè, un travicello, quando un capo di esso sporge in fuori dal sostegno su cui è posato in guisa che, se uno monta su quella parte, casca giù a precipizio con esso il trave o travicello che sia, se il capo opposto non è fermato. L'usa anche il Bongi. « Il Ponte S. Pietro . . . venne allargato mediante sostegni a soccollo ». Invent. Vol. IV Pag. 401.

Sociora. Socera.

Socioro. Socero. V. Cendora.

Socquadra (Alla). All'improvviso; Inaspettatamente. « Gli arrivai addosso alla socquadra, che lui non mi ci faceva neanco a centomila miglioni di miglia ».

Sofaino. Panchettino da piedi. Bongi.

Soggrúmbolo. Que' fili di canapa che nel gramolarla cascano sotto la gramola.

Sograno. Pronunzia volg. Sovrano. Cfr. Sciograre per Sciovrare. G. 1885. 16.

Solaraio. Solaiato, Che ha solaio. Una casina solaraia ecc.

Solchéttoro. Così chiamano le porche che fanno per le piane i contadini dei colli lungo la Celetra.

Sólco. Canale naturale fra due monti o fra due gioghi di uno stesso monte. V. Goriello. « Si toccò spogliarsi (V. Si) quattro volte per passare nei sorchi che erino cresciuti dalla gran accna *(sic)* ». Da lettera d'un popolano.

Solèa. Gran sole che batte in cose molto chiare come per es. per una strada polvero-

sa o in un muro scialbato. « Tira la tenda; leva gli occhi quella solèa ».

Solfanare o **Zolfanare.** È la vera parola contadinesca invece di Inzolfare o Zolfare nata come solfanello dall' antiquato sólfano o zólfano, solfo o zolfo. « Sulla loro giornata non ci piove e non ci grandina, e non c' è bisogno di sarchiarla nè di zolfanarla ». Io sólfano.

Solita. Capanna, Cascina.

Sollingolo. Scilinguagnolo, Filetto della lingua.

« Non vi so intendere
Se meglio non sciogliete un po' il sollingoro ».
Egloga di Messer Iacopo ecc.

Anche Laurenti 25. « Lingua grossa per non haver tagliato il sollingoro ». Sullingulu anche Corso. Da un *sublingulu*.

Sollómbo (A o Di). Di soppeso. Cosa afferrata colle mani e tenuta per aria senz' appogiarsela a nessuna parte del corpo; oppure: di schianto senza trovare appoggi nè ritegni. « Il suo cavallo cominciò a ciampeggiare e dare al cattivo e a impennarsi; lui reggelo! e lui tiello! alla fine gli sfuggica sulle due gambe di dietro e giù a sollombo; la sella gli girò sotto la pancia del cavallo e il cavallo gli cascò mezzo addosso ».

Someggiabile. Di via dove non si può andare se non che con bestie da soma.

Somma (In). A cottimo; lo dicono specialmente i contadini dei lavori che fanno ai padroni per un tanto fissato, come sarebbe uno scasso, una capanna eccetera.

Sonnècora. V. Bellècora.

Sonnecorare. Zucchettare colla testa sonniferando alquanto. Sornacare, Russare leggermente.

Sonno. V. Furia.

Soppelli(re). Si sente talora nella pianura, come usavano i trecentisti per Seppellire « 'Un en più que' tempi, ch' un discorevin altr' e che di paure, del Linchetto, e tò'! uando in Campo Mondone, buon' anima sua, ci soppellivino i dannati, e chi passava di liccossie in nell' ore foreste, si sentiva tirare pella falda del vestito, e a taliduni gn' entrava il linchetto in nella coda della perucca ecc. ». G. 1846. 3-4. V. Mondone.

Soppiattèlla. Cosa fatta furtivamente, Marachella. Cosa fatta alla chetichella. V. Coperchiella.

Soppóntora. Saccentella, Donnacchera che la pretende a intendersi delle cose e trova da apporre e da ridire su tutto. Nel Manuzzi trovo Soppottiera collo stesso significato e nel Faginoli, cap. 34.

« Che siete forse voi la mia tutora
Che mi venite a far la soppottiera ? ».

E il Biscioni annota « S' intende una donna petulante, saccente, salamistra e che pretende de metter la bocca in tutte le cose ». Certo dalla stessa etimologia.

Sopprellare. V. sotto.

Sopprèllo e

Sopprèlloro. L' atto di sopprellare o la cosa sopprellata. In Valdarno di sotto Soprillo. Giornale Il Borghini. An. I. 250.

Soprellare. Aggiungere qualche cosa di più; Sovrapporre, Aecavallare. I ragazzi dicono sopprellare il mettere in giuoco un' altra noce o nocciola per avere il diritto di tirare un' altra volta. Chianaiolo, Arsoprellère. Soprapporre. « Poi mi dette fuori la migliarina; mi sollevava le cicce e quando que' pipporini eran fioriti, m' andava via la pelle . . Scuotevo le maniche e cascava quel rusco, e sotto ci rimanevano que' brugliolini come il miglio brillato e ce ne risopprellava degli altri ».

Sorcàle cioè **Solcale.** Solco assai grande che divide una selva dall' altra, un bosco dall' altro ed anche un podere dall' altro.

Sórcio. Zotico; Cupo; Chiuso in sè; Topicone che sfugge la gente, e infatti diciamo anche Topo « Noaltri contadini, sì sa, 'un abbiam uto scuole e siam tutti villani a un modo; ma iu quello lì ci è anco il topo, oltre a essere villano è anco topo. » Dallo stare il topo rintanato e per lo più solitario.

Sorchio. Socchio. Succhiello. Pieri.

Sornacare. Russare. Anche altrove. Secondo il Caix, Riv. di Filologia Romanza Vol. II. Pag. 231 dall' a. t. *snarken, snorken.* Io sórnaco.

Sorta (In). Senza scegliere, Come viene viene; « Le castagne a scelta le vendo due soldi la libbra, in sorta le vendo otto centesimi. »

Sortù. A Fir. Oliera, a Pist. Ampolliera, a Siena Portolio. È certo un francesismo, come Regretto, Sciaminea, Bordocchei, da *Surtout* che veramente dall' Alberti è definito. « Grande pièce de vaiselle qu' on place au milieu des grandes tables. » Il nostro Sortù deve essere un ristringimento di senso del *Surtout* francese perchè i Francesi chiamano *Huilier* o *Vinaigrier* quest' oggetto determinandolo o dall' olio o dell' aceto, come i Fiorentini dicendo oliera vi comprendono anche l' aceto.

Sottacéto. Plur. Sottaceti. Sostantivo con cui si chiama ogni specie di frutto conservato dentro l' aceto: cipolline, peperoni, cocomerini, capperi, cetrioli, fagiolini e simili. Anche a Perugia. Giorn. Borghini 1864 Pag. 639.

Sottila. Fem. di Sottile « Era una donnina sottila, magra fina e lunga. » L'ho sentito varie volte. Conformato come Trista, Dolca ecc. ed il Dantesco Turpa, Leno ecc.

Sottomessa. Propaggine. Anche Laurentii. 7. Il Fanfani lo dà coll' autorità del Trinci.

Sottomettere il letto. Rincalzarlo cioè ficcare dalle parti il lenzuolo la coperta ecc. sotto fra il saccone e la materassa.

Sovicia e **Sovice.** Que' tavoloni o tronchi d' albero che fanno da sostegno alle botti, Sedile. Sovicia o Sovice coll' accento sull' *i* e non sull' *o* come il solito Fanfani scrive. Da *sublicius*, che viene da *Sublica* travata. Quindi il discorso del Meyer Lübke, Gramm. Pag. 83 non regge, perchè basato sul falso principio dell' accento sulla prima. Chi dicesse Sóvice farebbe ridere come chi dicesse Córnice. Anche il Caix fu ingannato. V. Rivista di Fil. Rom. Vol. II pag. 56 col 2., e più negli Studi di Etim. ecc. dove cerca di sostenere il falso Sóvice coll' altro falso Brúnice. Il qual Brúnice fu preso anche dal Parodi per ispiegare un Bronsa veneziano, Romania 1893 pag. 313. Così la leggerezza fanfanesca ha indotto in errore questi valentissimi uomini. V. Pref. § XI.

Spaccare la porca è lo stesso che Sporcare. V. Ricavare.

Spacconarsi. Millantarsi, Vantarsi grossamente, Spotteggiarsi. « Io 'un son un di 'uelli che si spaccónin; se 'un son povero povero, son là di lì e sto ne' mi' cenci; mi vense in mente una volta di fa lo spaccon, ma mi levon la sete 'ol presutto! »

Spadellare. Levar dalla padella. Contrario d' Impadellare « Ci avevin delle frittole spadellate allora che dicevin: mangimi mangimi! »

Spadroneiare. Spadroneggiare, ma c' è anche più aria di superiorità e di disprezzo degli altri. « Siccome è una che si pensa d' intendersi di tutto e meglio degli altri, è andata in casa e ha cominciato a voler dire e a voler fare, insomma a volere spadroneiare e ha messo tutto sottosopra, e lì sempre beghe e lì sempre guerre. »

Spadulare. Camminare per il padule infangandosi e strapazzandosi « Ho spadulato una giornata sana per quattro beccaccini tignosi. »

Spaesare. « Era un predicatore che spaesava » vuotava i paesi. Si sente spesso in questo senso ed è un iperbole molto forte. Andantemente diciamo spopolare; in altre regioni dicono anche Scasare quasi vuotare le case.

Spagliare. I contadini dicono Spagliare quando avendo battuto assai la vergata, col correggiato picchiando in traverso alzano la paglia e la mandano dalle parti per cominciare a liberare il grano che è sotto. Ho detto: *dicono*, ma potrei dire: *dicevano* perchè le trebbiatrici a vapore o a mano a poco a poco aboliscono queste operazioni d' altri tempi.

Spáglio. Lo spagliare. In altro senso V. *Impagliata*. « Quando va a qualche spaglio, la festa, sai? per la nascita di qualche figliuolo, (voi nel piano dite impagliata,) non ne fa fallita una; sono sbornie firme. »

Spalazzarsi e più spesso

Spalazzonarsi. Millantarsi, Spacconarsi « Allora non si spalazzonino tanto, se poi non hanno un soldo da far cantare un cieco; han le toppe al culo e si spalazzónan tanto! » Da Palazzo e Palazzone, ché i così fatti ingrossano colle parole ogni lor cosa e chiamano per es. pranzo il desinare e legno il barroccino comune e così via e più spesso palazzo la casa, che talvolta è anche meschina meschina.

Spalazzata e più spesso

Spalazzonata. Grandezzata a parole, Spacconata, Millanteria, Pottaionata.

Spalazzone. a. Millantatore, Spaccone « Come fa la spalassona per aver porto un po' di bel tempo! ». Goga 1873. 51.

Spallacciata. Spallata o Spallucciata, Alzamento con moto istantaneo d' una o di tutte e due le spalle in atto di disprezzo o di noncuranza.

Spallaccione. Colpo non tanto sodo dato a mano aperta nelle spalle o in una spalla.

Spaltennare. Sfondare nel fango e nella mota, Smotaiare. Anche lavare o detergere le cose macchiate dalla paltenna o fango. « Non si possa tenere in molle, nè lavar panni di sorte alcuna, nè spaltennare nel pilone, nè levar acqua alla fontana ». Stat. Montefegatesi 1740. C. VIII.

Spampanare. Anche: Far pompa; Sbraciare.

Spampinato. Meschino a vestiti, Sbricio, Trito, Spennacchiato, con un cappelletto che a mala pena sta in capo; con un saltamiaddosso di giacchettella che forse non arriva neanche per essere abbottonata. Che ha pochi capelli e barbetta rada. « È un certo pretazznolo spampinato, magro secco rifinito che fa pena a vederlo; le braccia gli ballano nelle maniche. » La metaf. è presa dalle viti a cui sono state o dalla grandine o dalla mano dell' uomo levate le pampine o i pampini.

Spanciare. V. Sbuzzare. Il Fanf. mette soltanto: Spancio in questo senso « Quando viddi il muro che spanciava dissi: Catene e subbito! »

Spante. Spanto. Fanf. cioè, Pomposo, Magnifico, Eccedente nel grande e nello splendido: « Ieri ci ebbero il battesimo dell' erede; fu una cosa spante » Così una festa spante, una processione spante. Pianura.

Spapparare. Spappolare V. Pappara.

Spapparottare. Spapparare.

Sparaciato. Che ha i panni di sopra, giacchetta e panciotto, sbottonati davanti al collo e sul petto in guisa da mostrare la camicia o anche il petto e il collo nudo. In Valdinievole dicono Spettoracciato. A Firenze Spettorezzato, a Siena Spreparato. « 'Un istare così sparaciato, par che tu sia un cialtrone, e poi c' è da pigliare anco un attacco di petto; abbottoniti la camicia e il panciotto. » Il Caix lo crede da *spallacciato*, foggiato sull' analogia di scollacciato, spettoracciato. Quanto a $r = ll$ Cfr. Coricare da *collocare*. Per il Pieri viene da *sparacciato*, formato per analogia su scollacciato ecc. A sdoppiare il cc concorse di certo il fatto dell' esser divenuto oscuro il significato della parola.

Spáracio. Asparago « Già! è anco lui come quel mammalucco che degli spáraci buttava via il verde e mangiava il bianco! ».

Sparambiare. Sparagnare, o Risparmare. Lo metto sull' autorità del Pieri, n m 59, perchè io l'ho sentito, ma fuori del Lucchese.

Sparavèllo. Sparagio selvatico, che secco poi giova specialmente a fare mannelli per preparare il bosco ai bachi da seta. Da *Asparagellus*. Pieri.

Spargi. Aspáragi Garf.

Sparnócchio. Specie di Aragosta. Viar.

Sparo. Taglio, Spacco, Apertura che si fa a suon di picconi e di zapponi in sul sodo per farci una strada o altro.

Spartitezza, qualità di chi è

Spartito. Franco, Sciolto. Che non si pèrita « Mi garba Cecchina li, perchè è spartita, senz' essere sfacciata. »

Sparugliare. Sparpagliare disordinatissimamente e all' improvviso. « Una ventata spalancò la finestra e mi sparugliò tutti i fogli che avevo in sul tavolino ». Nell' Aretino dicono Sparniciare.

Sparvierata. Tanta calcina quanta ne sta sullo sparviere.

Sparviere. Arnese di legno che consiste in un pezzo di tavola o d' asse quadro d' un palmo o poco più per lato, che da una faccia ha un manico nel mezzo. Il muratore tiene in mano questo manico e di sopra ci mette una certa quantità di calcina per non chinarsi tante volte, quando ha da scialbare o intonacare un muro. A Pistoia dicono: Paravieri. È una metafora nata dallo *sparviere*, che anticamente giovava per cacciare e si teneva in mano sul pugno come i muratori tengono quell' arnese.

Spàsso. Spasso, Passeggio. Forma contadinesca. « Ma fa ridere Luca quando guida le quadriglie, che dice « Le ballarine a spassio! »

Spassionirsi. Spassionarsi; Raccontare con molto sentimento i propri dolori a qualcuno.

Spatacchino. Buffetto, Biscotto. Camaiore.

Spaternostrare. Biasciare o spipitare paternostri « Come spaternostrava quel paternostrón! » *Dictio ludrica.*

Spatigginare. Fare le cose lentamente; Gingillarsi, Dondolarsela, Baloccarsi; Farla lunga; Lillarsi. Ci credi, 'un ci resisto a vedello spatiginà così? mi fa consumìo dentro ».

Spazzaberrette. Specie d' erba.

Spazzándolo. Frucandolo. V. Furicon del forno. Stef.

Spazzettare. Spazzolare; Minuto e spesso spolverare colla spazzetta.

Spazzéttoro. Spazzolino.

Spázzora. Spazzola.

Spazzorare. Spazzolare.

Spazzorino. Spazzolino.

Spècula. Specchio, Chiozza.

Spegnàre. Spegnere o più comunemente Spengere, coll' accento sull' à, per Bacco! e non già Spégnare come scrive il Fanf. che del lucchese non ne sapeva proprio nulla. V. Sovicia. È fatto della prima invece che della terza coniugazione. Il contadinume non dice in altro modo « Spegnàre per spégnere si usa tuttora in Lucca dal volgo e si ha ne' Bandi Lucch. » « Per dare aiuto a spegnare lo dicto fuoco » 206, 271, 271° Bongi. Anche Laurentii ha *Spegnamoccolo Pnigeus.* evidentemente da Spegnàre. 77. « Corete, corete a portar acqua di 'olonia per ispegnàre. » pag. 23. Goga, e quell' accento è dell' ediz. del 1839.

Spelugare. Spupillare. Pieri. Cioè: tirar su i bambini tanto che escano dalla necessità di avere sempre li chi faccia loro tutto e gli avvisi di tutto, e li custodisca in tutto.

Spelagato. « Agg. si dice d' uccello volatoio o di fanciullo quasi già adolescente. » Pieri. Mi pare una bella metafora.

Spellicciare. Levare pellicce a un prato, a un ciglio e simili. Metaf. Scorticare, Spellare, Gastigare severamente.

Spellito. Spellito nato, Scolorito, Smorto per febbre o per altra malattia.

Speluzzare. Levare i gruppetti al panno. Stef.

Spendècola. Altalena V. Bicciori. Gello.

Spendicola. Altalena. V. Bicciori. Bozzaccio.

Spensierito. Spensierato.

Spépa. V. Spetenco.

Speporito. Aggiunto enfatico di Secco. Secco speporito; che quasi si stritola e si sbriciola e si spolverizza come il pepe.

Speranzire. Speranzare, Mettere in isperanza. « È stata un' azionaccia, dopo esserci andato quattro o cinque mesi e averla speranzita con tanto paroline dolci, per una bazzecola di nulla, piantarla a un tratto e mettersi con un' altra. »

Sperleccarsi. Azzimarsi, Acconciarsi, Ripulirsi allo specchio con ricercatezza.

Sperleccato. Azzimato, Tirato a tutto pu-

limento. « Poi venne alla posta tutta liscia, sperleccata, unta, coll' ombrellino; come sculettava! ».

Spernòcchio. Pennacchio sull' elmo e simili.

Sperpetua. V. Schiribilla.

Spertemparsi. Gingillarsi perdendo tempo. Perdere tempo baloccandosi e lillando. « Va e torna e 'un ti spertempà per la via, chè mi ci voglin subbito. »

Spertempone. Gingillone, Baloccone.

Sperverso. Perverso con *s* rinforzativa. « Che stagione sperversa! « G. 1862. 57. C' è poi anche un epitaffio scherzevole che si applica volta per volta ai soggetti che paiono degni :

« Qui giace Manfrollino, uomo sperverso:
Non pregate per lui, ch' è tempo perso! »

Spessare. Avere il difetto di pronunziare come due *ss* i due *zz* aspri per es. ragassa. « È stato in America, ha fatto soldi, e s' è ripulito assai, ma tanto via via spessa » cioè ogni tanto cade nel difetto di pronunziare ecc. « È una ragazzina che mi svagherebbe, ma spessa troppo!. — Caro mio, è pianigiana e discorre com' ha sentito discorrer gli altri. » V. Pref. §. XI.

Spetèuco, a. Chiacchierino, Saccentello, Pepino che vuol mettere il becco ne' discorsi degli uomini; Tritino che appunta e vuol dir la sua. Il più si dice di ragazze. Spépa.

Spetèucora. Come sopra.

Spettoracciato. V. Sparaciato.

Spezzugliare. Spezzettare, Fare a pezzetti « O mamma, me lo spezzuglia il pane nel caffè?

Spia. « Piccolo foro in alto sul dinanzi della botte, che fa la spia quando è piena. Voce dell' uso lucchese » Fanf. U. T. Comunissimo da per tutto. Animaletto che sta sull' acqua. V. Lavandara.

Spiaggiare. Stendere bello pari; Accomodare bella pari qualche cosa di tela o di stoffa perchè cada uguale da tutte le parti e non faccia pieghe o gonghi forti e rilevati.

Spianarsi. Dicesi dell' uccello quando levandosi dopo il frullo in alto comincia a volare in piano, cioè orizzontalmente. Stendersi.

Spianata. L' atto dello spianarsi. « Al frullo ne fallisco più della metà, ma alla spianata l' incanno come un altro anch' io ».

Spianucciare. « Al campo da noi prima di seminare gli si fanno tutte queste funzioni qui: prima si vanga, poi si rompe coll' aratro, poi si èrpica, dopo si costeggia (ciò è l' *imporcare* dei Latini) si spianuccia, si ritira, si rizzano le semente e poi si ricopre ». Valdinievole.

Spiázzoro, e **Spiazzòttoro.** Spiazzo, Luogo sgombro. Spiazzata. « Che non s' abbia mai a vedere questo tino qui col cappello? Se fossero tutti vizzati m' intendo io, quest' anno era l' annata che il ciuffo glielo mettevamo; ma per le pergole ci erano troppi spiàzzori vuoti » « Ha certi spiazzottori in capo; par ch' abbi avuto la tigna. »

Spicca. Una Canna o Palo assai lungo, spaccato in cima e tenuto aperto con un fuscello frapposto allo spacco; e l' usano per ispiccare l' uva dalle viti o altri frutti dagli alberi ed anche per cogliere i capperi e altre cose dove non si arriva con la scala. Ingolla. In Valdichiana dicono Ghiotta. V. Fanf U. T.

Spiccàce. Spicco. « Il sole è bello spiccace. » G. 1839. 37.

Spiccàcioro. Netto, Spicco, Nitido. « La vidi liceosì propio bella spiccàciora da toccalla holle mane. » Goga 1851. 12. Si chiamano spicche e spiccaciore anche quelle pesche che, aprendole, lasciano la nocciola bella pulita. Spiccagine.

Spiccanòcciora. Quella specie di pesche moscatelle in cui il nocciolo si apre da sè e resta mezzo da un *emisfero* e mezzo dall' altro. Pesca burrona.

Spicchiare. Spiccare. Stef. Mai sentito.

Spicchiato. Aggiunto dell' uovo, quando si comincia a scorgere il pulcino. Stef.

Spiccia. Alla spiccia, Alla lesta, Alla svelta. Lat. *Festine, Propere.*

Spicciare. V. Sotto.

Spiccio. Uso della Montagna. I neccì si fanno cocendo la pasta della farina dolce fra due testi caldi quasi roventi; ma fra la pasta e il testo tanto di sotto quanto di sopra ci si pone uno strato o veste di fronde di castagno ravvincidite nell' acqua. Ora di queste fronde nelle case di montagna ce ne vogliono dimolte, perchè il neccio è quasi il loro pane quotidiano; perciò là per i suoi tempi, nell' Agosto e nel Settembre, ne fanno una bella provvista, staccandole con diligenza a una a una belle sane dalle ramette e dai brocchelli del castagno. Per fare questo lavorio molte case usano di fissare una data sera. Il giorno tagliano dai castagni rami grossi e grossetti più folti di bella frasca, e li preparano portati a casa, e la sera gli amici e i buoni conoscenti della famiglia vi si radunano; tutti lavorano per nulla, per amicizia, per istare allegri in brigata, a spiccare le fronde. Però tutti quelli che hanno mezzi, passano qualche fiasco di vino, e spesso all' ultimo c' incastra il violino, il ballonzolo perchè i dami quest' incontri li cercano col moccolino. Questo lavorio fatto in brigata chiamasi lo spiccio, e, salvo la differenza del lavoro, è lo stesso che la *Scornocchiatura* del Piano e il *Dipano* di Val di Celetra.

Spiccinire. Spicciuare, Impicciolire, Appiccolire, Spiccolire, Render più piccolo. « Il Caldo è spiccinito ma i debbiti no. » Goga 1833. 42.

Spicco. Netto nei contorni; Pulito nelle linee di confine. Distinto bene in sul fondo. Vederci spicco, netto, chiaro, distinto. « Di salute sto ben, ma gli occhi un gli ho più tanto buoni: i monti 'un li veggo più spicchi come una volta ».

Spicinio. Sbriciolio. Frantumazione. Anche altrove. Fucini Son. XII.

Che spicinio, Madonna! t' arrammenti?

Spigacchio. Spiga meschina dei fili che restano giù nani e magri.

Spighire. Spigare. « Il gran 'un è anco spighito! ».

Spigliarsi. Sfarsi le maglie ne' lavori a maglia, o l' incrociatura e l' accavallatura ne' lavori tessuti e quindi il rilasciarsi filo per filo ai lembi.

Spigolare. Beccare o levare ad uno ad uno i chicchi di una spiga.

Spigorame, cioè Spigolame. Nel palare o ventolare il grano quelle mezze spighette, que' chicchi di grano vestito o spezzato che restano fra l' arco del grano buono, che è il più esterno e l' arco della lolla, che è il più interno, si chiamano Spigorame.

Spigoro. Lo stesso che Sbigoro.

Spillaccorarsi. V. Pillaccora. Si spillàccora per es. una sottana, quando comincia a strapparsi a brandelletti in fondo e alcuni di questi ciondolano e si strascinano seminandoli. « Torna a casa e mutati: così tutto spillaccorato dietro a me non ti ci voglio! ».

Spillaio. « L' ha mai sentito dire spillaio?. - Io no da vero; e che vuol dire? - Quando si vende o si compra qualcosa, o pure si rivede qualcosa, si dice di uno per es: Com' è spillaio! È troppo spillaio! per dire: com' è minuzioso, com' è stighignino, com'è prolisso! Quanto ci stilla! Com' è spipitino! uno che per un centesimo discorre un'ora, che guarda tutti i pelini, che gli dànno nell' occhio tutti i bruscoli. » Stillino.

Spillàncora. Spillancola. Pesciolino che fa ne' fossi e non ha spine. Si dice anche di una giovanetta magrolina, ma tutta sale e tutta pepe; Spetencora. Pepina.

Spillorare. Fare e vendere delle pillole. V. Scartucciare.

Spillónzora. « Donna giovane gaia e leggiadra. » Bianch. Ma ci è l' idea di svelta frullina, minuta e un po' chiacchierina. Il Caix dice: « Per *pullònzola* = *pulzellona* » Quindi sarebbe da *pulla* come raponzolo da rapo.

Spilloreiare. Far lo spilorcio, il tirchio, il miserone, che spacca la lendina per avere il pidocchio.

Spilotare. Esser piloto, Fare il piloto. V. Piloto. Essere minuzioso, sofistico: Volere tutte le cose puntuali e precise: Non risol-

versi a una cosa prima di averla esaminata e tritata in tutte le sue più piccole parti fino a far venir l' uggia al prossimo che ci ha a fare.

Spinacciare. Diliscare la canapa, prima di darla al concino o strappino, collo Spinaccio.

Spinaccio. Strumento di legno dove sono fitte molte punte col quale si ripassa più e più volte la canapa per pulirla quanto è possibile dalle lische, dagli steccolini e dai pezzetti di canapugli.

Spinare, e

Spinellare. Levar via le pinelle o pinòle dalle pine dopo averle tenute in forno o al fuoco ad allargarsi.

Spinello. Ragazzetto o ragazzetta frugola molto e vivace e arditella e pungente nelle risposte. Da Spina. Cfr. Aspitello.

Spipitare. Essere minuzioso, sofistico, prolisso. Da *pipita* in senso di cosa minima.

Spipitare. Spipitar rosari, Spipitar paternostri ecc. con frase scherzevòle e un po' avvilitiva dicesi di chi sta lì a ore a ore a tritar e biascicar preghiere. Credo dal suono *pi pi* che pare esca di bocca ai cosi fatti. Io spipito.

Spipitino. Minuzioso. « Fate il conto ammodo, chè poi non m' abbino a contendere; son certi spipitini che per una capocchia di spilla ci fan su un prete. » Sofistico.

Spiripiglio. « Uno una volta mi voleva dire che un volgolo di vento aveva scompigliato abbaruffato, sparso e mandato sottosopra tutto in confusione e mi disse che aveva fatto uno spiripiglio. » V. dei Fatti Transitori. Att. Vol. XXVIII. pag. 259.

Spiriticchio. Dicesi di persona svelta e pronta e arzilla nelle mosse, un po' chiacchierina, un po' saputina, un po' ficcanaso.

Spiritire. Spiritare cioè essere sopraffatto da eccessiva paura. « Quand' ho sentito quel tonfo, se ero sola, spiritivo. »

Spisciorare. Zampillare.

Spiscioro. Zampillo; Spillo.

Spitticciare. « Di che sa star tanto lì a spitticciare per du' centesimi? » Bisticciarsi, Stare a tu per tu. Potrebbe essere giusto un' alterazione di Bisticciare.

Spitoracchiare. Spilluzzicare, Sbocconcellare, Piluccare via via qualcosa, Beccuzzare un po' qua e un po' là come fanno i pitori. Valdinievole.

Spittinare. È il fischio tritato, dirò così, de' *Pettini* cioè de' pettirossi; e lo stesso che Sbollettare. L' ha anche il Rig. « Senti come spittina? ».

Spondino. Spondino è ognuna delle mezze porche, quando si è rotta la porca nel mezzo coll' aratro. V. Sporcare.

Spoponato. Rinforza giallo, cioè giallo come un popone. Sempre di persone e in senso di dispregio. « Se gli piace, la pigli lui quella giallonaccia spoponata lì! ».

Sporcare. V. Ricavare. Costeggiare.

Sportello. Calzoni collo sportello, usavano prima d' ora. Il Carena li chiama *a toppino*. V. Fischio.

Sporzionare. Far porzioni; Preparare le porzioni. « Quando era il vero momento della folla, là fra mezzo giorno e le due, uno solo in cucina a sporzionare non bastava. »

Spòtico. Cioè dispotico, ma è notevole quest' uso: Calzolaio spotico, Sarto spotico, Ladro spotico, cioè compinto e perfetto dell' arte sua, finito, matricolato. Valdinievole.

Spraccagambe (A). Lo stesso che Biricucci (A). Gallicano. A Fir. A Cavalluccio.

Spraccalicchio (A) V. Spracchicchio.

Spraccare. Allargare, Divaricare. Dicesi delle gambe e delle corna. In una carta di obbligazione del 1618 trovata in casa si parla di « Un par di buoi, uno di pelo bianco con corna rilevate et corte d' anni 9; l' altro di pelo nericcio, corna spraccate, grande d' anni quindici ». Già nel Laurentii « Gambe spracate Tibiae divaricatae » 71 « Io spraccavo le gambe e il bimbo passava di sotto il ponte ». Il Caix assimila questo verbo allo Spag. *esparrancar* allargare le gambe e li deriverebbe da un *expernicare*.

Spracchetto (A) V. Biricucci.

Spracchicchio (A). A cavallo a qualche

cosa, ma detto di cosa che non fa allargare molto le gambe « Ho messo il bimbo a spraccalicchio all' uscetto di bottega ».

Spracconi. Stare. A spraccalicchio, colle gambe aperte inforcando qualcosa.

Spratichire. Impratichire, Render pratico ed esperto. Quando si sarà spratichito, lo manderó solo ».

Sprecchiare. Sbruffare, Spruzzar via di bocca un liquido con gran forza « La chiamavan la Sprecchia, perchè quando discorreva, sprecchiava la saliva di qui là; ci voleva il paracqua! » « È uno schioppo da grilli; sprécchia la botta, che a un terzo di tiro van via » In Valdiceletra dicono Sprucchiare. Può appartenere alla radice di Sprecare? V. Diez a questa parola.

Sprefilare. « Ch' i' sprefili » Di certo è un eufemismo invece di Sprefondare. « Come sete uriosi, ch' i' sprefili! » Goga 1869, 6. Non credo che s' usi in altri casi.

Sprefondare. Sprofondare. Così pure dicono Prefondo per Profondo. È comunissima l' imprecazione « Ch' i' sprefondi! » V. I'.

Sprefondo. Sost. Profondo. « Gnasi lì accanto ci ha avé uno sprefondo 'nduvé c' è scritto: ruvina » G. 1880, 8.

Spregio vendetta. « Fare di una cosa spregiovendetta » è una frase fierissima, e vuol dire Sbriciolarla, Mandarla in pezzi, Sfrantumarla, Sfracellarla con rabbia e con altri atti e parole di disprezzo.

Sprogiudicare. V. Sprogiudicare.

Spreposito. Sproposito.

Sprepositato. Sproposito.

Spricciare. Da Spicciare con inserzione di *r* « Spricciava il sangue che pareva una fontana! » Secondo il Caix sarebbe da Spisciare. Perchè non dal comune spicciare?

Sprilla. Spilla. Garf.

Sprillare. Voltare, Girare V. Prillare.

Sprillente. Limpido, Purissimo, Chiarissimo con un che di brillante. Dicesi della voce e dell' aria cioè della luce come *Clarus* « Che cielino sprillente! si conterebbero le stelle ».

Sprillo. Squillo. Da una lettera di un soldato « Non posso più trattenermi perchè uno sprillo di tromba mi obbriga a riprendere i miei lavori ». Minimo indizio d'una cosa; un piccolo sentore. « Se ne arriva uno sprillo all' orecchio di Giacomo, povera alla tu' pelle; puoi portare l' olio santo in sacca » « Ne sentii per isprillo due parole nel momento che passavo ».

Springare. Tirare. Si dice solo di cavalli e miei che springan calci. Sprangare. Versilia. Cfr. il Dantesco Inf. XIX. Forte spingava con ambo le piote.

Sprócco. Pruno, pianta e spina, specialmente spina « M' è entrato uno sprocco in un piede! » A me pareva che potesse essere da *Brocchus* che significa dente sporgente. V. Diez in Brocco, ma per il Braune Sprocco non è variante di Brocco, ma rappresenta un a. h. a. *Spruk*, *Brindillis*, *bois sec.* Romania 1898. 508. Pure l' o largo milita per *brocchus* « Chi nasce sprocco, muore sprocco » V. Scroppo. Però sprocco è una specie di pero.

Sprocchettente. Dicesi di un vestito bello nuovo, spiegato d' ora, di colori un po' vivaci, tagliato proprio secondo la moda; e di persona vestita bene con abiti nuovi e sfoggiati e tirata a tutto pulimento.

Sprogiudicare e Spregiudicare. Dir male di qualche cosa, Buttarla giù, Sfatarla. « Chi sprogiudica quel lavoro lì o lo fa per astio o non se ne intende ».

Sprónchete. Parola scherzevole che significa qualunque vestito per di sopra un po' vistoso e appariscente « Mi garbi collo sprónchete; ti fa più omo ». La parola originaria, naturalmente inglese o francese, come fosse precisamente non lo so; il Giusti scrive Ploncbet « Ho ricevuto il Ploncbet e l' ho trovato molto ben fatto. Credo che mi sarà d' infinito risparmio, e tanto più qua (a Pisa) ove conviene a noi scolaruccì arrotare le maniche ecc. alle panche della Sapienza » Lett. Fam. Ined. 91.

Sprontare. Improvvisare; Levarsi lì prontamente dalla testa un discorso all' improvi-

so come se fosse pensato « A me mi garban quelli che par che stiano li a mammalucchi a sentir gli altri e quando senton qualche ragionamento a piastrino, schizzan su e sprontano un discorso in tutte le regole a lingua corrente come sfare un ghiomo e rincuccano l' avversario ».

Sprucchiare. V. Sprecchiare.

Sprudente. « Se facevo lo sprudente di metter la bocca dove non mi si spettava, potevan dimmi: tu bada ai fatti tuoi » Imprudente, Sfacciato.

Spruzzignare. Lo stesso che Lendinare. Diminut. da Spruzzare come Scalcignare da Scalciare e simili.

Spruzzignata. Leggiero spruzzolio.

Spuggicare. Sfuggicare. Pieri nm. 80. Mai sentito. Sarà da Sbuccicare, ma come dicono, sotto l' influsso di Sfuggicare.

Spulare. Sperperare, Rifinire; del danaro.

Spulato. È grazioso quest' uso: « È mio, mio di me; e l' ho pagato in tante lire spulate, ballanti e sonanti. » Pulito, Netto.

Spulcio, anche in Valdichiana. Uccello di ripa, Gallinella. *Rallus aquaticus*, Lin.

Spulizzirsi. Rimpulizzirsi, Pulirsi. « Il mondo perõe appogo appogo si spulizzisce anco da ddebbiti. »G. 1846. 5. « Come fa fegura 'uando s' è rispulizzito colla su' barba fatta ecc. » Mostra spesso una certa affettazione e desiderio di parere.

Spunga. Spugna.

Spungoso. Spugnoso.

Spunta. Nella frase: « Di mi' spunta volontà, di su' spunta volontà » cioè Spontanea. Il nostro popolo dice solo così.

Suppabámbori. Per ischerzo e per derisione di donna che abbia già sopra la trentina e amoreggi volentieri con giovanetti che entrano ora nella vita e li avvii alle cose del mondo.

Spupporare. Spuppare, Divezzare, Slattare. V. Puppora.

Spupporato. Metaf. Spupillato; Smalizzito, Sbirbato nelle cose del mondo.

Spurgato. Cielo spurgato, netto, limpido, chiaro. Bimbo spurgato, già rilevatino, già sbozzolato. Uva spurgata, spogliata del fiore di guisa che si veda il pippolino chiaro e netto.

Spurghente. Lo stesso che spurgato in alcuni casi come Voce spurgheute, *clara vox.* Cielo spurghente, limpidissimo.

Sputaiola. Sputacchiera.

Squadrasciare, e

Squatrasciare. Sconciare, Sconquassare, Sformare. Dicesi di cose composte di molte parti che nell' urto o nello agitarle si rilasciano, si allentano, dondolano, ciurlano; così Barroccio squadrasciato, Seggiola squadrasciata. Modan. squadrazar. Peggiorativo di squadrare da squatrare, squartare?

Squadrasciona. Donna grande e grossa ma sfatta e un po' cascante. Fir. Spatanfiona.

Squarcio. Rabbuffo, Contesa, Sgridata, Partaccia.

Squarmúgia. V. Scarabogio.

Squartapicciare il zero. Squartare il zero, Fare i conti con minutezza e con diligenza; Spendere con soverchia parsimonia. Spilorciare.

Squartucciare. Mescere dei quartucci di vino; Trincar via via di bravi quartucci di vino. Il quartuccio è metà della mezzetta; ma V. Mezzettare.

Squerza. Sferza e

Squerzare. Pronunzia volgare. Sferzare. Anche a Pist.

Squillente. Sprillente, Limpido, Brillante, detto specialmente del cielo e dell' aria purissima e serena. Il Diez a Brillare osserva che spesso le parole che significano Luce, sono formate da quelle che esprimono suono. Squillente è da squilla.

Squinquera e Squicquera. Squácquera.

Stabile. Assennato; Fermo nel suo carattere; Che non fa stravizzi nè stramberie. « Ci ho gusto con lui, perchè è un ometto stabile; non c' è pericolo che beva un bicchiere di più. »

Staccare. I nostri campagnuoli dicono sempre: staccare un vestito ecc. per comprare.

« Iglieri andetti a Lucca e mi staccai una 'atana di panno da Libbertà. » « Forsi si staccano un drappo da farsi un abito da nomo o da donna? » Comm. 42.

Staffetta. Specie di dolciume di pasta composta di farina zucchero e uova; la *staffetta* è un filo di tal pasta formato in circolo molto bislungo e i due capi si accavallano come un fiocchetto. « Se dura uesto tempo balloccioron si possino insalà le staffette i purcinelli (omini di pasta dolce) e la 'ubata. » Brogio 1835. 17. « Notisie strebiliose che arivano 'olle staffette del Ponte a Moriano. » G. 1839. 41. Gioco di parole chè al Ponte ci sono anche ora molti staffettari. « Atteso li molti disordini che nascano dalla vendita del provento delle staffette e pani mostacci.... sia proibito a ciascuna persona di fare o far fare, vendere o far vendere staffette o pan mostacci ecc. » Stat. del Fond. L. 3. c. 13. Sono chiamate così perchè somigliano all' ingrosso la staffa o staffetta dove si mette il piede ecc.

Staffettaro. Confettiere che fa o vende staffette.

Stallare. Letamare l' orto, i vasi de' fiori con concime di stalla.

Stallata. Concio della stalla. Fatta di cavallo.

Stallino. Stabbiolo del maiale.

Stambèrga. Da noi significa solo una buccaccia buia e mal fatta; e specialmente una ferita larga e profonda e slabbrata.

Stambulario. Stabulario. Cfr. Schiampa.

Stanfonia. Fandonia, Corbelleria noiosa che non sussiste.

Stangamato. Scannato, Spiantato, Stangato, Povero disperato.

Stanzúcola. Piccola stanza e meschinuccia.

Sta (re) Stó ecc. La montagna dice: Stano per Stanno. Stavo ecc come Cantavo, ma il volgo e specialmente i contadini dicono: Stevo, Stevi ecc. La Garfagnana dice: Stacevo formulato su Facevo. Stétti e Stéi; Stésti, Stétte e Sté. Stéttimo; e Stémmo; Stésto e Stéste; Stéttino e Stéttin; Stétteno e Stétten; Stérno e Sténno e Stén; e la Montagna Sténo: Stettero non è popolare. Sono comuni pure le forme: Io stiedi, Lui stiede, Loro stiedero e stieden, modellate per analogia su Diedi, ma è un' affettazione di quelli che voglion procedere (V. q. p.). Questo avviene anche in altre parti di Toscana, e trovo nella Ornitologia di Paolo Savi sotto Pellicano: « Spaventati ripresero il volo e stiedero vagando in qua e in là per uno o due giorni. » Starò, come Canterò. Imperat. Sta, che è molto più usato massime in contado dell' altra forma più recente Stai; Stii ecc. come Dii. Io stii come Dii. Io stessi e io stassi come Dessi ecc. Io starebbi ecc come Canterebbi. Stato, Stando. La forma Sté per Stette l' usa spesso il Giusti nella Cronaca, per es. a pagg. 173, 176, 185.

Staro. Staio. Tuba, o Cappello a cilindro.

Statéa. Statéra. Già ne' Bandi Lucch. « Ciascuno tavernaio de' avere e tenere in della bottega... statea sugellata » 182. Cfr. Galéa per Galèra, e anticamente Battisteo per Battistero.

Stateggiare. Il campo dopo levato il grano « si ara due o tre volte ad intervalli, che dicesi propriamente stataare e tra i nostri contadini stateggiare » Mazzarosa Vol II. 87.

Statina. I contadini dicono Statina l' estate: « Quest' anno abbiam passo una bella statina. »

Stecca, nella frase: Dare la stecca, dare la quadra, Corbellare sotto sotto; Canzonare senza parere.

Steccaiolo. Bacchetto da fermarci il ferro nel fare la calza. Chiozza.

Stecoare. Fare steccaccia o stecca falsa al biliardo. Rinforzare con istecche un busto o una vita.

Steccato. Duro, Tosto, Sodo, che non cede. Stef.

Steccurito. Steccolito, Duro, Interito, Tutto d' un pezzo.

Stefito. Stipato, Pieno zeppo, Fitto che non ci entra più nulla. « Avevano però le sacche

piene stefite di robba da mangiare. » G. 1862. 7. V. Stifito.

Stempanare. Stimpanare, Stordire, Assordare con urli e bussi. « Sta zitto, mi stémpani. » Comunissimo.

Stemporata. Bella acquata e tranquilla per cui si tempera il gran calore.

Stentereno. « Stentato; dicesi di persona scr ata, di piccola forma, cresciuta a stento, di poca carne e debole. » Bianch. Stento, Stentino, Sterpagnolo.

Stentoni (A) A stento, Con gran difficoltà.

Stentumato. « Quelli che erano stentumati, andavano a fatica a fatica in certe vie piene di sassottoli ritti. » Valdinievole. Giul. I 515. Stento, patito, cascante.

Sternarsi con uno. Si sente dire spesso anche nel popolo. Palesare i propri affetti e i propri pensieri a uno.

Stèrpa. Stirpe; Razza; Genia. Sempre in cattiva parte. « Brutta sterpa! » « Di che sterpa sei? » Di che razzaccia sei?.

Sterpare. Distruggere, Annientare; Annichilare; Spengere; Rifinire. Io stèrpo.

Stiacciafagiuoli. Reccacco. Garf.

Stiacciarella. Noce stiacciarella o gentile. Qualità di noce; proprio l' opposto di pisigna. Prémice.

Stiacciòle. I bastoni che compongono il castello del metato su cui si stendono le castagne a seccare. È lo stesso che Garelle.

Stiampa. Pezzo di legno da ardere fesso per di lungo. Schiappa, Stiappa.

Stiampaiola. Fanello. Pianura. V. Rapaiola.

Stianale. Schienale. Pieri, Cfr. sotto.

Stianella. Stienella. Dolore nella schiena per cui mal ci possiamo muovere, e camminiamo piegati da una parte. Per estensione poi dicesi di dolori simili in altre parti, per es. Una stianella in un piede.

Stiebbitire. Stepidire. V. Tiebbito.

Stièola. Stièvolo. La stiva dell' aratro. A Fir. Stégola. I nostri allo iato per la caduta del *v* rimediano anche col c e dicono Stièccola. V. Curlare.

Stièzza. Scheggia V. Schiezza.

Stiezzare. Scheggiare.

Stifito e Stipito. V. Stefito.

Stighigna. Presso a poco lo stesso che Spillaio e Spipitino. Stillino. V. Stiviglio.

Stighignare. Farla lunga cercando tutte le vie e le ragioni per ispender poco, per tirare un centesimo sul prezzo; Esser minuto e prolisso; Soffisticare per risparmiare.

Stighignino. Diminut. di Stighigna ma più usato.

Stighizzire. È il contrario d' Intighizzire: Levar via l'intirizzimento, Sgranchire, Sdolire.

Stignare. Spilorciare; Esser tigna; Esser tirchio. Nel Bianch. trovo: « Stignare vale propriamente Ravviare le cose avviluppate, Sviluppare, Ordinare, Strigare ». In questo senso non l' ho mai sentito.

Stignata. Spilorciata, Tirchieria « Quante spalazzate chi li stesse a sentire! Par ché siano Roma e Toma e poi sono scannati che muoiono di tutte le necessità. Fanno certe stignate, che mi vergogno io per loro ».

Stigno. « Dicesi di matassa di seta arruffata » Bianch. Io non l' ho mai sentito dire.

Stile. Manico della vanga.

Stilletta. Campanella che mettono alla pecora mandarina o guida del branco. « Gli rifregai certe bacchiate in sul cotrione: L' hai prese tu le mi' stillette? » Certo Squillette. Cfr. Mastio o maschio, stioppo e schioppo ecc.

Stimpanare. V. Stempanare.

Stincata. Mossaccia, Sgarbaccio, Attaccio offensivo « Quando eri qua mi facevi dimolte istincate, e io sempre ci ho abbaccato su ». Da lettera popolare.

Stincatura. Stortata, Stortura; Idea stramba e granchio preso nel giudicare. Anche Mossaccia sgarbata. « Per provà se han pasiensa, fate vista 'ualche volta d' esse briai e fàtini 'ualche stincatura. » G. 1883. 15.

Stintignare. Tempellare, Pianamente dimenare affine però di staccare una cosa, o scavarla da un buco, o di aprire. Stintignare

una porta, un chiodo, un cavicchio, una serratura ecc. Usato anche dal Giusti.

Stintignio. Lo stintignare prolungato e vivace.

Stintigno. L' atto dello stintignare. Metaf. Si dice che i giocatoracci viziati sono allo stintigno quando stanno giocando, perchè tirano le carte adagio, le succhiellano, se le sorbettano.

Stintignorare. Stintignare ma in forma anche più lucchese. V. Pref. §. L.

Stintinicchio. Nome alquanto dispregiativo che si dà alle persone le quali continuamente o poco o molto si muovono, specialmente parlando, o colle braccia o colla testa, o con una gamba o coll' altra, con una o coll' altra spalla o si dondolano in qua o in là o in dietro o in avanti, che insomma non possono star ferme.

Stiòcca. Polenta. *Dictio ludicra.* Detta così perchè nel cuocere leva le bolle molto grosse, che nel rompersi mandano un leggiero schiocco.

Stioccare. Schioccare. Anche per cadere con un gran colpo; è l' effetto per la causa. « È stioccato un batacchion in tera, mi credevo si fusse sfragellato tutto. »

Stiocchettare. Frequente e leggiero schioccare. Anche meno di schioccolare, Scoppiettare e Scricchiolare.

Stipa. Scopa. Già ne' B. Lucch. « Che neuno fornaio... possa tenere sopra lo suo forno... alcuna quantità di stipa, se non quanta bisogna per una septimana al suo forno. » 283 E i nostri giocatori per ischerzo quando hanno fatto scopa dicono che hanno fatto stipa.

Stiparo. Luogo dove si conservano le stipe. Stef.

Stipata e

Stipatina. Colpetto con una frusta fatta di stipa. « Quando fa di que' capricci lì, due stipatine non gli starebbero miga male. »

Stipito. V. Stefito.

Stiracchio. Strigolo. V. Stregacchio.

Stitienne. Persona uggiosa, fastidiosa, stitica burbera e seccagginosa. « Va a letto piuttosto che stà qui a noiá la gente, stitienne! »

Stiudá(re). Volgare per la Pianura, Studiare. « In casa de signori c' è ir fattore contadin che stiuda la lèzina. » Commed. 108. V. Schiudà.

Stivigliare. Cavillare, Scavizzolare sofisticando ogni minimo pretesto o mezzo per aver ragione o per poter fare in un modo piuttosto che in un altro.

Stivigline. Cavillatore fino e sofistico.

Stiviglio. Cavillo, Sofisticaggine, Gretola. In senso proprio e anche ne' Bandi Lucch. « Anco che tutti stivilli e massaritie necessarie per le dicte moncte si possano recare e mettere nella città di Lucca » 169°. Anche nel testamento del Sercambi rogato il 1424 in fine: « Bartholomeo..... et Francischo... stiviliario... testibus » E negli Stat. Lucch. 1308, ma in femminile. « Et omnes stivillias et masseritias... retinebo. » Lib. V Cap. 36. Il Caix bene lo deriva da *testus testuilis* e per aferesi *stuilis*. Quindi il nostro Stiviglio è uguale al comune Stoviglio, ma con senso ampliato ad ogni arnese e strumento e attrezzo e ferro di qualsiasi mestiere, come nelle Marche per es. e negli Abruzzi *Stigghieri e Stijferi*. E di qui credo che venga pure Stighignare e Stighignino.

Stizzare, e

Stizzorare. Smoccolare il lume.

Stizzoro. Tizzo, Moccolaia.

Stoccata. Usura altissima tale da ammazzare il richiedente. « Sorta di contratto usuraio » Bongi. Onde

Stoccataro. Usuraio feroce; Strozzino crudele.

Stoino della berretta, la buffa; in altre parti del lucchese: Ventrino, quella piccola tesa fatta a mezza luna colla pancia infuori che è sul davanti della berretta, fatta di cartone o di cuoio spesso incerato.

Stomachelle. Avere le stomachelle, gli stomachini, nausee e travagliucci di stomaco.

Stómbaco. Pronunzia volgare. Stomaco V. Cambora.

Stoppare. Ubriacare, Sborniare. Anche Metaf. « Quella era un' artista! Aveva stoppato il mondo! » Stóppa per isbornia è comune anche nel Fiorentino!

Stoppinare. Chiudere tutte e due le imposte di una finestra. Camaiore.

Storcignare. Storcere, Farci delle grinze, Cancognarci.

Storcignatura. L' atto dello storcignare.

Stordèga. Tordea, Tordiera. Garf.

Storgere. Storcere.

Storiaio. Venditore di storie e d' almanacchi.

Storiato. « Aveva letto lo storiato di Lucca e sapeva tutte le cose com' erino ai tempi d' una volta » Storia. Storiato è parola comune fra i contadini.

Stortata. Punto dove la strada torce a tronco; Svolta. Dante direbbe: Tortura, Purg. XXV, 109. Metaf. Stortura, Stravaganza di pensare; Cantonata nel credere o nel giudicare.

Stra. È comune l' apporre o affiggere questa oramai particella inseparabile a verbi non solo, come strafare, stradire, stramaledire, e ad aggettivi, come stracotto, straduro, stramatto, strapeggio, ma anche a sostantivi quando se ne vuole indicare una grandissima quantità, mettendo prima la forma semplice e poi la rinforzata, come: Beghe e strabeghe, Cenci e stracenci, Debiti e stradebiti e mille altri casi.

Strabaccare. Attraversare abbaccando « Per un merlo e due pettirossi abbiamo strabaccato tanti colli! » V. Trabaccare.

Strabaccarsi. Sdraiarsi a terra bello lungo steso con tutto suo comodo. Verbo assai usato, ma più in uso è il participio Strabaccato. Vedi sull' etimologia di questo verbo la bella e ricca nota del Flechia, Arch. Glott. Vol. III, Pag. 349 e seg. Per lui viene da *extravacuare*. « Questo verbo significò adunque originariamente *versar fuori*, *votare* applicato forse primamente a liquidi, poi esteso anche ad altre sostanze, quindi venuto a valere *rivoltare*, *ribaltare*, *buttar giù*, perocchè nell' evacuare o versare si arrovesciano i contenenti come dire i vasi, i sacchi ecc. Ora siccome chi si *sdraia* si butta giù si getta disteso a terra così *stravaccarsi* venne anche a significare sdraiarsi. »

Strabèghe. Come dire Beghe grosse e ripetute. « Dalla parte di lei beghe, dalla parte di quell' altra strabeghe, in somma sempre putiferi, sempre sottosopra in quella casa lì. » V. Stra.

Stracanarsi. Affaticarsi bestialmente, Rifinirsi al lavoro. Anche Pisa. Fucini, Son. XIII.

« È sfogata a quer Dio, ci si straana »

A Firenze Arracanarsi. Per il Caix sarebbe una contaminazione di Strace(arsi + acc)anarsi. Ma l' aspirazione pare che si opponga, chè il *cc* non si aspira mai.

Stracantone. Armadietto posto nell' angolo di due muri in una stanza. Garf. A Firenze Cantoniera.

Stracar Roma. Cioè astracare, cioè lastricare Roma. Di chi si dà l' aria di far gran cose, di rivoltare il mondo, di dar la mossa ai tremoti, si dice: « Quello lì pare che voglia stracà Roma » Bongi.

Stracca. Straccale. Striscia di cuoio che fascia le coscie del cavallo perchè non tiri di calci.

Straccaia. Stracchezza. Garf.

Straccina. Donnetta giù del volgo sbricia e mal vestita. Ma è detto con dispregio di una che intanto la pretende e vuol parere.

Stracciume. « Me ne vergogno anche che non me l' abbia a veder nessuno; mi vergogno di me stesso con quello stracciume lì addosso. » Vestito rotto e stracciato. Anche poveraglia stracciata.

Straccurare. Trascurare, Trasandare.

Strácina. Chiamasi così una persona che parlando strascica molto le finali delle parole.

Stracinare. « Io strácino, tu strácini ecc. coll' accento sull' a. Trascinare, Strasciare. Già ne' Bandi Lucchesi: « Anco che nessuna femmina possa, ardisca o presuma portare

per terra o erpicare o stracinare alcuni panni, li quali si portano in dosso, oltra un braccio e mezzo. » Il Fanf. dà questo verbo come V. A. Noi non diciamo altro che così. « Mi stracinavino da su e da giù. » Goga 1845. 62.

Stracinicchiarla. « Era un pezzo che la stracinicchiava, che andava zoppetto, e non poteva più la fatica. » Strascicare, Condursi là là alla meglio e alla peggio colla forza della volontà, quando il male comincia, senza volersi allettare.

Strácino. Strascico. L' accento sulla prima mi pare che confermi sempre più la derivazione del Caix da: trainare trajinare. Anche il Pauli, CCXXX. « In alcuni luoghi si dice lo strascino. » Negli Stat. del Fond. « Non possa portare per la città per disopra altro abito di seta... se non nero, qual solo et non altro possi havere di stracino mezzo braccio et non più. » L. II. c. I. In S. Bernardino, Prediche, Pag. 250, trovo Attracinare. « Colla manica che attracina per terra. »

Stracinoni (A). Ciondoloni, Strasciconi. « Senza busto, sfasciata, colle sottane a strascinoni, fa schifo a guardarla. »

Stracinonna. Arcinonna, Nonna già di molti nipoti. Da Straarcinonna.

Straciolge(re). Trascegliere, Scegliere. Semplice metatesi sotto l' influsso come dicono di *sciolge(re)*.

« E trovato hanno un ottimo rimedio
Che meglio non potevano strasciolgere. »

Manoscritto 2744, Egloga di Messer Iacopo ecc. Molto contadinesco.

Stracollare. Oltrepassare il colle. Varcare dall' altra parte del colle. Stef.

Straeurire. V. Straurire.

Stradare, anche Procedere. « L' affare strada bene; il malato strada bene. » Anche: seguitare il cammino senza fermarsi. « Se tu stradavi, a quest' ora c' eri. » E attivamente: « Questo caldo i becori li strada » cioè li fa maturare, presto li porta a termine.

Strafúgo (Di). « In sulla faccia gli fa il buono e il bello, ma di strafugo gl' insapona la scala, perchè si tronchi più presto il collo. » Sotto sotto; Di nascosto; Di straforo.

Strágio. « I debbiti seguiteranno a far dello stragio pur assai. » G. 1838. 8. Strage, Rovina, Conquassio. Comune nell' alta Provincia.

Stralambo. V. Stralembo.

Stralanchito. Stracco, Sfinito, Spappolato da non poterne più. Lucca.

Stralanco come sopra. Il Pieri lo dà in senso di sciancato.

Stralèmbo. Strambo, Un po' mattesco; Stravagante nel pensare e nell' operare.

Stralito. Rinforza secco: Secco stralito, e dicesi pure secco transito, secco ravanato, secco speporito, cioè secchissimo quanto è possibile.

Stralocchiare. Guardar molto attorno e fissamente sbiluciando cogli occhi. Allucciare ben bene.

Stralomare. V. Stranomare.

Stralunata. L' atto dello stralunare gli occhi piuttosto prolungato. « Quando viddi quella stralunata d' occhi, mi credetti che lo volesse mangiare. »

Strangozzire. Starnutire.

Strangozzo. Starnuto. Stef. Mai sentito.

Stranomare e anche con metatesi Stramonare. Per dispetto o per canzonella mettere dei nomacci brutti o ridicoli o chiamare uno con nomi strani e sconci. « Signora Maestra, Cecchino mi stranòma, lo facci stare zitto. »

Stranòmo. Nomè strano ridicolo o sconcio messo ad uno per fargli dispetto o per ridere.

Stranuzzire. Starnutare.

Strapendere. Pendere in fuori; Non cadere a piombo.

Strapiombare. Pesare tanto che pare che spiombi, ossia levi di piombo chi è sotto il carico. Esser fuori di piombo. « Guarda un po' se è a piombo, traguardalo. — Fa un po' di pancia, va in dentro, strapiomba da mezzo in su. »

Strappanaso (A). Tirare a strappanaso lo dicono i ragazzi quando giocando alle nocciole il bocco lo tirano chiappandosi il naso colla mano mancina e passando poi la destra nel cerchio fatto dal braccio sinistro stesso.

Strappino. Scardassiere di canapa, Canapino V. Grattamaio e Concino.

Strapponare. Tirare a strappoui; Con forti strappate.

Strasordinario è tuttavia volgare a Chifenti e paesi vicini per Straordinario.

Strattagemma. Popolarmente è fem. come si trova usato in antico. Cfr. Sistema, Stemma ed altri.

Strattata. Strappata, Scossa subita e violenta. Strattone, Stratta.

Straungere. Ungere e riungere, Unger molto. « Se mi fussi creduto una cosa simile, non l'ungevo miga, lo straungevo. » Lodare eccessivamente adulando.

Straurire. Stupire, Restar di stucco, Rimaner strasecolato. « Io straurisco! » « Tu mi fai straurire! » Ho segnato anche Stracurire, perchè non sapendo l'etimologia non posso giudicare se il *c* è parte vera della parola o è eufonico per falsa paura come quello di Curlare e di Pollonica e simili.

Straurito. Stupefatto, Strasecolato. Comunissimo.

Stravergolare. Torcersi gli occhi; Abbarbagliarsi la vista. « Mi si stravérgolan gli occhi, bisogna che smetta di cucire. »

Stravincare. Stravolgersi un piede avendolo posato male. Sbiettare.

Stravincotto. L'atto dello stravolgersi un piede.

Strebilioso. Strepitoso. Da strabiliarne. V. es. a Staffetta.

Strefinacciolo. Strofinacciolo.

Strefinare. Strofinare. « Tre pannelletti da strefinare il capo. » Inventario 106 « Davo la 'olpa alla 'anna e strefinavo il vetro. ». G. 1853. 5. Io stréfino. Metaf. « Tu ti stréfini tanto e lui non ti guarda neanche! » Strisciarsi.

Strefiniccio. « Ora ha avuto tutti gli strefinicci, dovrebbe dormire. » « Gli ho fatto tutti gli strefinicci, sbacchettato, lavato, rammendato, stirato; sarà contenta? » Parola avvilitiva. Cerimonie, Lavorii; Tutti i sette sacramenti si dice anche.

Stregacchio. Strigolo, Membrana o rete grossa che sta appiccata alle budella degli animali. Pezzetto meschino di ciccia ne' punti meno buoni per fare un po' di brodo. « Un Paternostro e un' Avemmaria secondo il solito; di lì non s' esce: un piatto di minestra in quel brodo che sarebbe buono anco per battezzare e quello stregacchio di lesso, che quando lo vedo mi va via anco quel po' d' appetito che ho. » A Firenze Brincello.

Strepicciare. V. Stripicciare.

Stribiliare. Strabiliare.

Striccare. Garf. e alta Provincia. Stringere. Per l' Ascoli da *strig(i)care*. Dalla pura rad. *strig* senza nasale come leccare da *lig-i-care* ecc. Arch. Glott. XIV, 338.

Stridorire. Esser freddo eccessivo per cui le cose appaiono secche e vetrine. Da Stridore, freddo tale per cui pare che le cose stridano.

Stridorito. Preso e stretto da un freddo asciutto ed eccessivo; specialmente rinforza secco, secco stridorito. V. Stralito.

Strigare. Strigare le budella, pulirle e prepararle per farne degli insaccati. Camaiore.

Strigo. Strappo. Camaiore.

Strigone. Pettine rado. Alta Provincia.

Strillente. V. Sprillente.

Strimizzire. Stremenzire, Ridurre stentato.

Strimizzito. Stremenzito. *zz* dolce.

Strimizzone. Brivido forte che piglia tutta la persona e la fa scuotere; Anche gli ultimi tratti dell' animale che muore.

Strinatóro. Luogo dove si strinano i porci. Stef.

Strinazione. Strinamento. Lo strinare.

Stringato. Dicesi del fico molto maturo si che abbia la pelle sopra sopra tutta screpolata, perchè li ci appaiono tante striscioline o stringhe bianche. V. Ficazzola.

Strinta. Stretta. Il Fanf. la segna. V. A. ma

il nostro popolo non dice altrimenti, e su per le lettere popolari che ho, è comunissima. « Una strinta di mano » Così una strinta al cuore ecc.

Stripicciare. Stropicciare. « A mala pena fui in istrada, mi sento abbracciare, stripicciare e baciare da un mucchio di gente ecc. » Goga 1848. 4.

Stripicci. Mettere, Essere negli stripicci. Nelle péste, in un gran lecceto; Fra l' incudine e il martello; Nella necessità pressante di fare o di soccombere. Frase comunissima. « Certiduni che ci si sputerebbe su, han messo qualche volta negli stripicci quelli colle barbe lunghe e colle casse piene di maranghini. » « È vero che mi trovai a di belli stripicci, ma feci un viaggio che ecc. » G. 1838. 64. V. Stropicci.

Stripparsi. Quasi scoppiare nella trippa dalla gran calca di gente. « Si strippavano per essere i primi a pigliare il biglietto. » V. anche Sbuzzare.

Strisce (Erba a). Sorta d' erba di giardino; ha le foglie molto lunghe strette e aguzze, che dai lati hanno una piccola lista bianca.

« Fior d' erba a strisce,
Dove passate voi l' erba ci nasce,
E sulla primavera ci fiorisce. »

Chiamasi anche Erba nastra. V. Nastra.

Striscino. Vino leggiero e molto passante; quasi che tosto bevuto strisci via.

Striscio. I contadini dicono Striscio la gran mangiata che fanno di maiale nell' occasione che l' ammazzano e l' insaccano.

Striscione da Striscia, si sente dire in senso di cambiale, perchè suole scriversi in carta più lunga che larga. « Ci ho uno striscioncello per il mondo che mi dà noia; ma se il mi' figliolo mi manda un par di centi di lire come m' ha scritto, ce lo levo io di per le strade. »

Stritoloni. Brividi fortissimi. V. Strimizzone. Per stridoroni, dice il Caix, e sarà certo, ma, credo, con influsso di stritolare, perchè gli stritoloni sono i brividi della morte, quasi rovinio, sfacelo, stritolio di ogni cosa.

Strizzotto. Strizzone, Strizzata molto sodà.

Strofare. « Ne' pressi di Pescia dicono anch' oggi i contadini *strofare* per Burlare, Canzonare, mettere in canzone in istrofa. » A. Bartoli. Propugnatore V. II.° P. I.ª 448.

Stroiarsi. Maltrattarsi e insultarsi dandosi dei titolacci. Facile etimologia.

Strolagaio. Uno che strolaga molto; che arzigogola di continuo nel suo cervello per iscavizzolar mezzi da far soldi ecc. G. 1875.19.

Strolomia. Volgare. Astronomia.

Strómbolo. « Quel viluppo di stracci, di panni d' ogni sorta unti molto di grassumi e imbevuti di pece che soglionsi accendere nelle sere di qualche solennità. » Bianch. Panello. Negli Stat. dei Mercad. Pag. 159, è detto: « Sempre che il compratore troverà nella balla della seta comprata esservi accia ovvero accette quattro o più, nelle quali si trovi dentro serichella (V. Sinichella) ovvero stromboli o altre macagne occulte ecc. » Qui ha senso di gruppo o inviluppo d' altro filo ecc.

Stróncico. Ranchello.

Stropicci. Lo stesso che Stripicci, ma meno usato. « Se la povera testa mi fosse mai rimasta sgombera un poco dai quotidiani pensieri e proprio *stropicci* » L. Forn. Lett. 195.

Stroscio. Grosso schizzo di fango. Pillacchera.

Strottolare. Ruzzare. Correre come frulletti di qua e di là. Dicesi specialmente dei bimbi.

Strucciolare. Strisciare, Sdrucciolare, Scivolare. Io struciolo.

Strucciolino. Lo stesso che Scendorino. Pietrasanta.

Strucciolone (Di) (A). « Il cannon di San Paulin tirava un miglio di punto in bianco e tre miglia di strucciolon. » Ruzzolando, strisciando per terra. sdrucciolando.

Strugginato. Innamorato morto che si strugge dalla passione; anche Patito.

Strúsia. Astuzia V. Stusia.

Strussione. Istruzione.

Stúcchio. « Que' be' polloni freschi e pieni di vegetazione si chiamano Stucchji. » Valdinievole.

Stuffáccioro e

Stuffágnoro. Volgolo. Batuffolo di cenci o di stoppa o anche di carta, per tappare o riempire. Stúffolo e Struffo. Varchi, Ercolano, Sonzogno, Pag. 101.

Sturma. Gran turma confusa e scomposta e disordinata. « Aveva dirieto una sturma di ragazzi che gli facevan la ciciurlata » Cfr. It. Stormo, branco d' uccelli ecc. A. a. t *sturm* procella, assalto.

Stúsia. Astuzia.

Subbiare. Sombare, Sorbare, Vergare, Picchiar sodo. Io súbbio.

Succáporo. Corollo, Cercine. Anche Laurentii. « Succaporo o cercine, *Cesticellus* » 48.

Súccaro. Pronunzia contadinesca benchè più vicina all' etimologia. Zucchero. « Possasi dare trazea sulle pera cotte e sucharo in sulle mandole » 1362 Tommasi Doc. 97. È comunissimo il giuro scherzevole « Com è vero 'l súccaro! ».

Succiacapre. Specie di civetta. V. Calcabodda.

Succhèlloro. Zucchetto o Papalina. « Ir succhèlloro in capo. » Commed. 109.

Súcito. Sucido, Sudicio. In una nota del 1536 riportata dal Bongi, Invent. V. I. Pag. 32, è detto « Il quale statuto è in carta di bambace, assai sùcito e consumato. » Si sente ancora non di rado.

Sui. Suoi. Trattato come: Tui

Súffilo. « Ti piace l' allegria? Suona il suffilo! » Zuffolo.

Sulcede(re). Succedere. Si sente nel volgo della Pianura. Nel Goga *passim* e così

Sulcessore. Successore.

Sumicare e **Suvicare.** « Quel sudare e mandar fuora qualche umore che fanno i vasi. Trasudare, Trapelare » Bianch. Gemicare. Comunemente quando piove e uno dimanda quasi non credendoci « Piove? » si risponde per ischerzo. « Chè! questa non è acqua, è l' aria che súmica. » Il Caix lo deriverebbe da *ex+humicare*. Cfr. Cuccoveggia e Cucumeggia.

Susa. Comunissimo a Viareggio e altrove. Falso positivo di Susina; così è nato Giovacco per Giovacchino, Pellegro per Pellegrino, Catèra e Cátera per Caterina, e il senese Petrosello per Petrosellino da *Petroselinum*, prezzemolo ecc. Anche a Livorno dicono Susa.

Susanna. « Che ci fan su quelle Susanne? è anco l' ora che vengan giù? » Parola scherzevole con un che di canzonatura; è lo stesso che: Quelle cose, quelle negozie.

Suscipe. Si dice questa parola pronunziando il *su* e lo *sci* al modo di quelli che hanno la bazza appunto per indicare questo difetto. « Sarebbe bellina, ma ha un po' di suscipe. » V Scrucchia.

Súsoro. Sudicio, nel linguaggio infantile. « Povera coccorina, ha 'l musino tutto súsoro! » Aspro anche il secondo *s*.

Sussuriare. Susurrare, Mormorare. Certo è un derivato da susurrio.

Sustanziarsi. Corroborarsi con cibi sostanziosi; Nutrirsi di sostanze buone.

Sutro. V. Pappardella.

Suvicare. V. Sumicare. Gemicare, Versare a filo sottilissimo. « C' è quel caratello che súvica: sego e stoppa, e se non basta, mezza libbra di polvere e un fiammifero! »

Svaporare. Svàporo, svàpori ecc. « Tappatelo bene che un isvàpori » Goga. Quell' accento è dell' ediz. del 1839, pag. 56 V. Sbaforare. Contadinesco.

Svedovare. Render vedovo. Dicesi per altro in senso metaf. la campagna è svedovata, quando non ci sono più frutti fuori; le viti sono svedovate, quando non ci è più l'uva. Comune.

Svèlgere. Svellere. Sbarbare « Alla metà di novembre si svelgono le rape. » Mazzarosa Prat. 62. « Se alcuno sarà accusato a svelgere ciocchetti di scopa ecc. » Statuti

de' Bagni di Corsena del 1612. Svèlgio, Svelgi, Svelge ecc. V. Sciolgere.

Sverdare. Tingere o insudiciare di verde sedendosi o strofinando un vestito sull' erba.

Sverguzzato. Tutto chiazzato di strisce di qualche colore.

Sverneggiare. Passar l' inverno, Uscir dell' inverno, Svernare.

Svertempone. Spertempone. Camaiore.

Svetrinata. È lo spicinío di molti piatti o bicchieri che si rompono tutti in una volta.

Svinacciare. « Vuol dire scappellare la vinaccia nel tino, il primo suolo, ossia la vinaccia che è sopra sopra, che per lo più ammuffisce o infuoca o doventa marcia e guasterebbe il vino. » Valdinievole.

Svincare. V. Stravincare.

Svincotto. V. Stravincotto.

Svitare. È il contrario d' invitare, cioè scioglicre, disdire l' invito. Parendo invitare una parola composta, come per es. incoraggiare, è stato levato il prefisso positivo e vi è stato messo quello negativo come nell' opposto scoraggiare. Del resto anche Convitare è nato per un abbaglio popolare simile.

Svitellare. Levare il vitello dal petto alla madre, Spuppare, Divezzare il vitello.

Svitiato. Svitato, Sconquassato. « Camina svitiato, pare che si sfasci da tutte le parte! » Quadrisillabo V. Vitie.

Svociarsi e

Svociorarsi. Perder la voce dal troppo urlare o parlare. Anche Mont. Pist. Mea ott. 76.

« Che ti svòciura allor per ogni banda. »

Svociferare. Vociferare coll' *s* intensivo, come sdimenare per dimenare ecc.

« E vo' svociferare il suo segreto »
G. 1862, 16

Svolazzino. Piccola pezzuola di seta in colori che le donne portano in capo. Partigliano, Chifenti ecc.

Svolazzo. Mobile, Leggiero: Farfallino. « Con que' cervelli svolazzi lì non ci è da fare un pasto buono. » V. Frullazzo.

Svoltata. Svolta di una strada.

Svòltori. « Nimicisic che fann' ire a svòltori un matrimonio. » G. 1845. 38. V. Voltori.

T

Tabarino. Omettino basso e piccoletto di membra.

Tabernacolo. Metaf. Donnone alto grasso e tarchiato, ma un po' sfatto.

Tabernella. Domenica della tabernella è la prima di Quaresima o la Pentolaccia. Prov. « Per la Tabernella, Si schicchera e si sfrittella. » È una domenica di gran concorso a Monsaquilici. V. Gallinaiola. In altri tempi ci dovevano improvvisare molte taberne.

Tabossòtto. Uomo basso, grossotto e gagliardo. Anche Tambussotto.

Tacca. Nella frase: Di mezza tacca, di mezza taglia; nè grande nè piccolo; nè ricco nè povero; di mezzana statura; di mezzana condizione, secondo di che si tratta.

Taccagnare. Far quistioni eterne anche sulle cose più chiare e più ovvie e trovare difficoltà e appigli per non cedere e per appuntare e tassare l' opera o l' opinione altrui. Stef.

Taccágnolo. Che taccagna.

Táccola. Calcola. Stef.

Táccola. Chiacchiera, Ciarla « Senti là che taccola che ha oggi! Sarà vero ma ha alzato il gomito. » E Taccola anche chiacchierone « Chetati, taccola; mi cavi di sentimento! »

Taccolare. Ciarlare, Chiacchierare senza modo e senza fine. Tattamellare, Cicalare assai. Io tàccolo.

Taccolino. Loia, Lercia. V. Caiordo. « Si chiama taccolino il sudiciume che s' aggrosta alle maniche quando ci son que' sudidicioni che ci si strefinano il naso per ripulirselo, oppure che viene al bavero della giubba dal sudore e dalla polvere. » A Pistoia dicono Cotticcio. V. Pref. § LII.

Taccolino, a. Chiacchierino, a.

Taccolone. Chiacchierone eterno, Ciarlone.

Táccolo. Taccola. Vizietto, Magagna, Difetto. Anche nel Pistoiese.

Taccolone. V. Traccolone. « Suonando il taccolone lassù (a Pontito) chiamato cibáttola » Pellegrini, Pag. 25.

Tácc(re), per tacé(re). Verbo usato solo nell' infinito dal nostro popolo e generalmente dopo volé(re); di chi non vuol cedere ed è sempre l' ultimo a dire. « Non vuol tácc nmai » « Vuoi tácc? » V. Gode. Anche a Livorno tácere.

Tafa. Schiaffo sonoro dato a mano rovescia. Marrovescio. Partigliano ecc. Dal nd. *tappe* Franc. *tape*, colpo.

Taffaría. Il Rig. non lo registra, ma tafferia non è ignoto nemmeno al fiorentino; è la stessa cosa che la Báciora, largo piatto di legno che giova specialmente per infarinarvi la roba spezzettata da friggere. Secondo il Caix dall' arabo: at-taifor tavola rotonda. Giornale di Fil. Romanza I. Pag. 49. I Chianaioli dicono Tofania.

Taffiarino, è da Taffiare, come sarebbe Pacchiarino è da Pacchiare. Papponcello, Lupetto, Mangioncello. Scherzevole carezzativo.

Taffione. Ciaffarone, Visone largo e grasso.

Tafone. « Se sapessi 'nduve sta di hasa quel ceragliolo di Mercurio ni darei un tafone e se rugasse, anco un colpo di rivòltolo. » Goga 1869, 45. Accrescitivo di Tafa e più usato in Pianura.

Tagliarini. Tagliolini. Minestra che si suol fare in famiglia impastando farina con uova, stendendo la pasta col matterello e tagliandola a striscioline lunghe e strette come correggiuole.

Tagliate. Lo spazio che circonda immediatamente Lucca, dove nei primi anni del secolo XVI furono atterrati tutti gli alberi per formare gli spaldi o spalti, come si dice comunemente, in difesa della città. V. Tommasi, Storia ecc. Pag. 372.

Tagliuzzella. Erba.

Taliduni. e. « A talidune le mane ni pussavin d' oglio di pescio fritto. » G. 1845. 61 V. Certiduni. « Volevin sapé taliduni di loro nant' anni avevo » G. 1839, 61. Cfr. Certiduni.

Tambúlo. Pron. volg. Tambúro. È nota la storiellina.

« Il soldato va alla guerra,
Mangia male e dorme in terra;
A tre tocchi del tambulo
Ni convien portá vvia 'l culo. »

Tanáfore. Tanaglie. Garf.

Tananái. Badananai.

Tanèo. Aggct. Detto di cibi significa, passato, alterato dal tempo, indurito, scolorito. Per es. Lesso taneo. Detto di cose: frustato, guasto, un po' insudiciato. « Sarà affare che ci venga con questa giacchetta qui? — È un po' tanea; sarà meglio che tu te ne metti un' altra. » Deve esser dal Franc. tanné, color buccia di castagno.

Tanèo. Sost. Qualunque atto, cenno, mossa, storcimento della persona e specialmente del viso; qualunque moto e suono della voce inarticolata, tossendo, ruggendo, spurgandosi grattandosi la gola, soffiando, sbuffando, sufolando, scattando con accozzi indistinti, che faccia conoscere il pensiero o la volontà. « Io gioco a tre setti, ma non vo' tanei; bussi o voli o strisci chi è di mano, e attenzione agli scarti; se m' accorgo d' un tanèo, smetto! ».

Tan per tan. Tanto per tanto. È una forma non nostra, ma si sente dire spessissimo massime sul giuoco, quando i due avversarî hanno lo stesso numero di punti. « È tan per tan; chi va avanti ora, vince. » Co' due verbi essere e stare solamente.

Tángano. Tanghero.

Tanie. Litanie. Comune anche altrove.

Tantaccio. Peggiorat. Accrescit. « Non son miga tantaccio tantaccio contento. » È comunissimo, ma solo in proposizioni negative. « È malato e non istà tantaccio bene » cioè assai male.

Tanti. Gettoni. Que' pezzetti o d' osso o di metallo di cui i giuocatori si servono in luogo di danari dando loro un certo valore

e che all'ultimo si liquidano in moneta reale. Minutoli.

Tantiduni. *Nonnulli*, Certi, Alcuni. È lo stesso che il semplice: Tanti. È comunissimo si nel popolo come fra gl'istruiti. « Tantiduni si credono di esser bravi a bestemmiare » V. Certiduni e Taliduni.

Tantolino. « Mi pare, o Cecco lì è un po' imbecille? — Un tantolino! » Altro che un poco! Comune in proposizioni ironiche come questa.

Tanto. Tanto e tanto. Transeat Pur beato! dicevano una volta, Passi, Meno male, Va là Valerio! « Se fusse una ragazzina, tanto e tanto, là!.. ma una vecchiaccia che fra un popo' è bisnonna! Vergogna marcia! ». Tanto nell'uso comune nostro e, credo, anche toscano vero e proprio, benchè il Fanf. non lo registri, ha un senso che s'accosta a quello del *tamen*, che appunto vuol dire: tanto ecco. Giusti, Amor Pacifico:

« Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo prima o poi, tanto è lo stesso.

cioè: quantunque non te lo abbia detto prima, tuttavia è lo stesso se te lo dico ora. « Mi svoltolavo da tutte le parte e tanto non trovavo il sonno. » « È inutile che lo chiamiate, tanto 'un viene. » Nel parlare comune si usa: Più tanto per Di più, Una quantità maggiore. « Cipria n'a avuta più tanta di me della panna! » « Me ne ha date più tante a me. » Eran ballotte ecc. Comunissimo. È specialmente lucchese la frase avverbiale: Ogni tanto in quanto, ogni tanto, *identidem*, di tratto in tratto.

« Ed ogni tanto in quanto si diverteno »
Egloga di Messer Iacopo ecc.

Tanucchio. Villano giovane. Stef. Mai sentito. Probabilmente da tavanucchio, dim. di tafano; lucc. villano, rozzo. Pieri.

Tappetto. Metaf. Ometto basso e mingherlino. « Con che sfacciataggine s'è fatto avanti, eh, quel tappetto?!

Tara e targa. Pari con pari, Tanto per tanto. « Mille scudi a Pietro e la casa coll'orto a Paolo, sarebbe sempre fra tara e targa. » Cfr. Fanf. U. T. Tarabara.

Tarabaralla. Cosi cosi; Nè ben nè male. « Si va là la tarabaralla! ».

Tarabucco e

Tarabúcine V. Trabocco.

Tarantáno. Citrullone, Melensone. Lo stesso che Zenzosèn.

Tarchiáno. Grosso e zotico, Rozzo e salvatico; Ruvidaccio nel tratto e di sentimenti grossolani.

Targa. Bersaglio. Tirare in targa è Tirare in un bersaglio qualsiasi. « Una volta io per targa ci messi un pane » Per metaf. Una bella fetta di pane o di cacio alta e larga chiamasi targa. Sensi derivati da quello antico di targa.

Tarma. Metaf. Uomo astuto che sa far quattrini in sull'acqua, e sa scavitolare tutti i mezzi per ispender meno: « Che tarma! »

Tarmire. Tarmare.

Tarògio. Stupido, Citrullo, Melenso, Balordotto.

Tarpino. Omaccino basso e di membra non tanto fatticce. Si diee anche di un bimbo che sia un poco più piccolo di quello che porti l'età. Cfr. Tarpagnuolo della Crusca.

Tarullo. Trullo, Melenso.

Tassellare. Att. Fare il tassello in un cocomero.

Tassello. Quando per sapere se un cocomero è maturo o no con un coltello se ne leva un pezzetto tagliando in quadro e addentrando la lama in guisa che il pezzetto abbia forma di piramide acuta, quel foro e quel pezzetto dicesi tassello.

Tartabissare. Tartassare, Conquidere. Contaminazione certo di Tartassare e abissare. Comunissimo in Garf.

Tassuolo. Fir: Chiù. Assiuolo. *Strix scops.* Assiuolo può esser divenuto Tassuolo per influsso di tassuolo che è il nome di un quadrupede, *Ursus meles.*

Tatina e Giammaria. Esser Tatina e Giammaria. Due persone amiche sviscerate, che stanno sempre insieme d'amore e d'accor-

do. S. Rocco e il suo cane; Due anime in un nocciolo.

Tatóna. Zittellona; Vecchia fanciulla; Donzellona. Da Tata, nome comune con cui i bimbi chiamano ogni ragazza.

Tàttara o Tattera. Cosetta, Ineziola, Gingillo. Specialmente in plur. Bazzecole, Cianfrusaglie. V. es. nel saggio del Beverini. Pref. Pag. XXXVI.

Tattarata. Nenata, Buscherata, Chiacchierata sciocca; Azione sconclusionata e senza sugo.

Tattarino a. Coccolino. a; Ninnolino. a. Bimba o bimbo piccolino ma ben fatto grasso e tondo. A Fir. anche: Grillino. « Oh che bel grillolino! » e Mammolino e Cecino, e Tombolino. Anche ometto piccino.

Taúcco. Balordo, Mommo, Citrullo, Strullo.

Tánci. Pidocchi. *Dictio tudicra* come Babai.

Táula. Pronunzia volgare. Tavola. Cfr. Diaule e Caulo. Già nel Trecento. « Tu scie furo e ladro chè tu m' ay schiavata la taula dalla parete per venirmi a furare. » Ingiurie ecc. 17. E in un documento del 1370, Tommasi, Pag. 36, è detto; « Et habeant taulam simul cum domicellis predictis. » Ora è comune fra il contadiname.

Tauliti. « Rappresentazioni che ogni anno erano usate farsi per la festa di santo Niccolao dalli scolari overo altri. » Stat. 1539, Pag. 264-65.

Tavèlla. Arcolaio.

Tavía. Tuttavia, Ancora, Pure. « Oimmè 'un ce n' è più goccia; se ce ne fusse tavia, ne piglierei un altro trinciuolo » « Ci trovi tavia quie » Commed. 73. E per canzonare i contadini diciamo: « Goccia, nimmo e tavia, 'Un si sa che parola sia. »

Tazza per tassa è anche nel titolo di un volume di scritture riguardanti la grascia riportato nell' Invent. ecc. pag. 232, Vol. II. È del 1705. V. *zz*.

Técca Tecchino. Briciolo; Pochino; Tantino, « Non ce n' è più neanco una técca, neanco un tecchino. » « Assággene un tecchin, sentirai com' è buon! » Certo si accosta a *tacca*. V. Diez. in Tacco. V. Arch. Glott. V. III. Pag. 385.

Tecchia. Rupe. Versil. e Garf. Pieri, Toponom. 167.

Téccio. Agnello che comincia a passare e a divenir pecoro.

Téccola. V. Pappardella. Anche a Fucecchio lo dicono.

Tegamèna. Tiritera, Storia lunga e noiosa di chi mena a lungo per il naso col si, col no, col mi pare, per ora abbi pazienza, ma pure, oggi no, domani vedremo. « E ora di finirla con questa tegamèna; o esse o enne! o dentro o fuori! Uscianne! » Pianura. Il Bianch. spiega Frastuono, Contesa, Fracasso.

Tegghiarsi. Rimpinzarsi tanto da non potersi quasi muovere. Anche gonfiarsi stirandosi o stronfiando.

Tégghio. Sodo, Tenace, Duro; di telaggi Stoioso contrario di molle e cedevole. Pieno, Rimpinzato, quindi Sazio, Stuccato. « Di vino e di tabacco ne son tégghio » Pescaglia. Tecchiu Corso. V. Intecchire. Germanic. A. a. t. dicchi, thiki, dick, grosso, spesso, denso. Anche Arezzo: Tecchio grosso.

Tegghioso. Lo stesso che Tegghio.

Telaggio. « Ogni giorno abbiamo in bocca la voce *telaggio* per denotare propriamente la qualità della tela. » L. Forn. Disc. II Sov. Rig. ecc. § 15.

Telare. Telaio.

Telar via. Scappar via come il vento. Dalla frase: Far tela. Anche a Pistoia « S' accorsano che la Caterina gli era telata via ecc. » Nerucci, Novella II.

Telèfrago. Telegrafo. Metatesi volgare che qualche volta si sente. « Viaa! fra le nugole e difilato in della luna ome fussi il telefrago. ». Goga 1874. 8.

Teléttа. « In Lucca, certamente da più d' un secolo nelle bocche non infrancesate, sonò e suona non *toelette*, nè *toeletta*, nè *toilette*, nè *toalette*, nè *toletta*, nè *tavoletta*, ma *teletta*, come veramente importa in nostra lingua la parola francese *toiletta*. » Luigi

Fornaciari nell' Indice delle materie apposto ai Discorsi.

Temé(re). Tèmo, Tèmi, Tème, Temián ecc come Sentián; Temete, Temin ecc. come Sentin. Temevo ecc. come Avevo. Temétti, Temesti ecc. come Sentitti ecc. Temerò ecc. come Canterò. Tème ecc. come Légge ecc. Che io témi ecc come Io leggi ecc. Io temessi come io Avessi ecc. Temerebbi ecc. come Leggerebbi ecc. Temuto, Temendo. Del resto questo verbo, salvo che nell' infinito o meglio nella forma imperativa negativa: 'un temé, è poclissimo usato parlando; invece è assai frequente nelle lettere anche dell' umilissimo popolo.

Tempaccio (fa) Tempo fa, ma è detto con un po' più di ruvidezza volgare, come: L' altro giornaccio, che è comune anche nell' altra Toscana.

Temperone. Umido e sciroccoso. Prov.

« April temperone,
Buon per quel villan che ha pien l' arcone! »
Perchè il grano va tutto in paglia.

Tèmpora. Disposizione d' animo, Tempera. « Oggi era in cattiva tempora, l' attaccava colle mosche. » V. Cendora.

Tendere. Femm. plur. Sorta di lacci per cacciare e prendere uccelli. Parola antica. « Quanto con le tendere o lacci... » « Nè alcune reti, lacci o veramente tendere atti o vero atte alle uccellare. » Stat. 1539. Lib. VI. c. S. E più sotto proprio a tutto lucchese: tendore. V. Cendora.

Tendina. Tenda delle finestre. Tendíne del letto, Cortinaggio.

Téndoro. Contadinesco. Tenero. Cfr. Cendora. Prima si disse ténnero.

« Per me fui sempre ténnero di cuore. » Manos. 2744, Stanze fatte da Ghina di Moriano, Ott. II; poi per dissimilaz. tendero o téndoro. Così Senero, Sennero, Sendoro ecc. V. Seranda, Colonda ecc.

Tenebrare e Tener tenebrato. Inquietare. Disturbare, Tener confuso e sottosopra. Conquidere. Minutoli.

Tenitòrio. Comunissimo per Territorio; già negli Stat. del Fond. del 1590 « Nè in detta città, nè fuori per tutto il tenitorio.... non si possa fare appalto d' olio » Lib. I. c. 31.

Tenténnoro. Cosa che tentenna.

Teòdice. Nelle frasi ammirative: « Che teodice! Quello è un teodice! » Astuto, furbo, sottile. Nello stesso senso usasi Apostolo. Che boia? Che furbone!

Terèsa. *s'* aspra.

Terme. Nome di luogo, Pieri, T. L. 191. Romania 1896, 95. « Quant' à *ter* ou *tier* c' est bel e bien une forme complète qui vient tenir compagnie au luequois *terme* donné par Mayer-Lübke comme unique temoin du latin *termen.* » Ma come nome proprio, ripeto; come nome comune non è assolutamente usato.

Tèrmine. « Sasso grande riquadrato o tondeggiato, atto a mettersi nelle cantonate delle muraglie, Cantone » Bianch. V. Pisciacane.

Terràgnola. Ferrana. Pastura di vari semi per dar da mangiare l' inverno alle bestie. Stef.

Terribilio. Cagnara, Bega, Scompiglio fracassoso di gente che s' accapiglia, urla, scappa, insegue. Bongi. Io mai sentito.

Terughiti. « I terughiti sono un' erba che la vanno a cercare per darla a mangiare ai cavalli. La vitabbia la conosci? bè, i terughiti enno di quella famiglia lì, salvo che s' attortiglíolano di più, son più intrecciati, e hanno le foglie più stagliuzzate e più larghe. » Si dice anche Interughiti.

Tessàndora. Tessitora. Comunissimo. E negli Stat. de' Mercad. 1557. « Tessandri e tessandre di pannilini, guarnelli e tutt' altre opere di lino ecc. » Pag. 17. Così Tessàndoro.

Testacchione. Zuccone, Testone, Caparbio: Duro a intendere o restío ad obbedire.

Testóne. Frosone. Domazzano.

Testóre Testrice. Tessitore e Tessitrice, Comunemente a Lucca; e questa parola si trova in tutti i vari Statuti dei secoli scorsi. Per es. in quelli dei Mercadanti del 1557 a pag. 13 e *passim.*

Testuccia. Testicciuola d' agnello.

Testúglio. Rapacchione, Zuccone, Durotto nell' imparare. Testone.

Tièbbito. Tepido. Cfr. Niebbita.

Tiéggere. Coprire il tetto di una capanna o di una casa. Participio Tiétto. « L' hai anche tiétta la casa. » « Ho porto su questa po' di paglia per finí di tiéggere la capanna. » È il *tegere* conservato assai bene. V. Chieggere. Partigliano, Pescaglia ecc.

Tieni(re) o Tenè(re). Il volgo campagnuolo dice, massime i contadini dicono Tiení e Teni più spesso che Tené. Nell' alta Provincia è comune anche Toní e Toné. Io tiègo e tengo. I contadini dittongano generalmente tutte le forme. Tieni, Tiene e Tien Tenghián e Tienghián; Tienite: Tènghin(o) Tienghin(o). Quelli che dicono Toní o Toné dicono, naturalmente, Tonite e Tonete, Tienivo come Sentivo. Tènsi e tiensi; Tenesti e tienisti; Tense e tiense. Tenemmo poco popolare; Tènsimo e tiensimo; Tenesto e tienisto; Tensino, tensin; tiensino e tiensin; e tensero. Tenni non è popolare. Teró e tierò ecc. si sente anche teniró, ma è più raro. Tieni, tien; Tènghi e tienghi; Teniam(o) e tenghiam(o) e tienghiam(o). Tenete; tienite; Tenghin(o) tienghin(o). Che io tenghi e tièn ghi ecc; Teniate, tenghiate, tienghiate ecc. Tenessi e tienissi ecc. Terébbi; e tierébbi; si sente anche tenirébbi. Tenuto e tienuto. La forma tieni(re) una volta era anche usata nelle scritture.

« E benchè il re li volesse ritenire,
Per compiacerlo alfine il lasciò ire »
Orlando Innamorato Part. II c. 28. ott. 14.

Tientiammente. Ricordino ma pepato « Gli detti un po' di tientiammente in sul culino, così non lo farà più. » Frustate e simili.

Tièn1o. Tegolo. Credo che sia usato ancora in qualche luogo della Provincia, e già nel 1590 Stat. del Fond. « Le mezzane d' astraco di libbre sei, le matonelle o vero pianelle per tetti di libbre cinque almeno, gli tienli di lunghezza di tre quarti di braccio et di peso di libbre otto, quadrucci da camino ecc. » Lib. III. c. 5. E negli Stat. del 1539. Lib. III. c. 25. « Siano tenuti fare i matoni, quadrucci, taulette, beccatelli e tienli a gl' infrascritti pesi » e così *passim*.

Tighigna. Litighino; Accattabrighe; Fumino che cerca beghe e litigi. V. Stighigna.

Tighignare. Attaccar briga volentieri per cagioni frivole e piccolissime. « Son dne fratelli che teghignan sempre come il cane e il gatto. » Credo da Stighignare, tolto l' *s* iniziale, supponendo che fosse enfatico o rinforzativo come è quello di scrollare, sdimenare ecc. Cfr. Tuzzicare *zz* dolce.

Tighizzarsi e

Tighizzirsi. Lo stesso che Pitizzarsi.

Tighizzino. Tighigna.

Tiglia. La miglior parte della canapa conciata che si fila per farne tela. Tiglio.

Tigna. Zucca, Testa. Volgarissimo e scherzevole, perchè la testa è la sede di quella malattia. « O tiratimi un sasso 'ndella tigna ». Goga, 1834. 5. Anche Persona avara e spilorcia

Tignata. Azione da persona tirchia e spilorcia.

Tignería. Lo stesso che sopra.

Timballo. Pasticcio fatto colla camicia di dolce e col dentro di rigaglie di pollo tritate e di fischietti, o maccheroncini, o riso. Altrove lo chiamano anche Bomba.

Timitarsi. Ritenersi per timore, Titubare per vergogna. « Si timita, poverin, 'un lo spanrì di più.

Timitoso e **Temitoso.** Timido, Peritoso. A Pist. Temidoso.

Tinàro. Tinaia.

Tinèlla. Recipiente di legname che è presso a poco come se alcuno tagliasse un fondo di botte alto circa un braccio. Si mette sotto il tino per ricevere il vino quando si svina. Tinozza.

Tirabnsciò e

Tirabnscióni. Cavatappi. Franc. *Tirebouchon*. È parola passata anche nel volgo come Regretto, Sciaminea e Deserta ecc. Deboscio ecc. Comune anche altrove.

Tirafila. Fem. o

Tirafilo. Masch. Specie d'erba comune nei prati. Metaf. Chiamasi Tirafilo l'oggetto che ci attira in un luogo, specialmente la dama o il damo.

Tiranaso. Fare a tiranaso; giochetto infantile; due si prendono per il naso l'un coll'altro e se lo tirano e se lo dindellano in qua e in là.

Tirantina. Portantina. Bongi.

Tirèlla. Essere in tirella, essere vestito elegante ben lisciato e accomodato in ogni parte senza che manchi un ette dalle scarpe al cappello.

Tirente. Incordato in maniera che tiri. Detto di corda, fune, stringa, e simili, legata tanto stretta che tiri. V. Lustrente.

Tiribastonate. Nel parlare enfatico, quando facciamo il racconto di qualche azione ripetuta molto e con gran veemenza, siamo soliti usare forme per es. così. « Lo prese a schiaffi e li schiaffeggia che ti rischiaffeggio. » « Si misse davanti il piatto de' maccheroni e li mangia che ti rimangio » introducendovi quel *ti* che i grammatici chiamano dativo etico. Da quest'uso qui comunissimo è successo che quel *ti* e quel *ri* itcrativo come proclitici si sono appiccicati anche ai nomi corrispondenti ai verbi con cui si univano legittimamente. Per es. Bastonate e tiribastonate; Schiaffi e tirischiaffi e simili; e poi quest'uso si estese anche ad altri nomi. « Cominciò a buttar fuori scudi e tiriscudi. » « Eppure lo sai com'è a casa di quella tigna li; oggi fagiuoli e doman fagiuoli: fagiuoli e tirifagiuoli da un anno all'altro. » Sono certo che questi fatti si trovano anche in altri parlari, ma i vocabolari non ne sogliono far menzione.

Tiridalli. Ridagnene! Ridoccia! Tira tu che tiro io. « E li a giornate sane tra tutte velle 'arte, dálli che tiridalli e studia che tiristudio son venuto in cognissione ecc. » G. 1838. 6 V. Sopra.

Tiritómboli (A) A capitomboli. « La morte gna (gni ha) fatto l'anchetta e giù a tiritomboli! » Goga 1866. 59. « Andate giù a tiritomboli. » G. 1861. 11. V. Sopra.

Tisicaglia. V. Tizzicaglia.

Tito. Ciscaro, Ganzo. Valdinievole.

Tittolo. Titolo. Il nostro popolo pronunzia solo così. « Mi dispiace a vederti canzonare così. Sai? fôri che di ladro, ti chiamano di tutti i tittoli! » Da lettera popolare. Così il verbo Intittolare.

Tizza. Rancore, Ira dispettosa, Malumore. *Simultas.* Sempre col verbo Essere. « Tra que' due lì c'è un po' di tizza » Comunissima poi è la frase: Essere tizza tizza. « Que' due lì sono sempre tizza tizza fra loro come il cane e il gatto » *zz* aspro.

Tizzoro. Tizzo, specialmente il fungo che fa il lume, onde Stizzorare.

Tizzósoro. Specie di castagno. Garf. Pieri.

Tòcca. Tacchino o Tacchina. Anche a Pistoia. Per il Caix è dal m. a. t tâhe.

Tócca e lecca (A) Lesto lesto; Celeremente; Lì ite e venite. Stef.

Toccamuro. V. Picchiamuro.

Toccheggiare. « Dicesi delle campane delle chiese quando danno i cenni degli Uffizi divini o di qualche sacra funzione. San Michele toccheggia per la Novena » Bianch. Metaf. si dice « S. Carlo toccheggia » quando uno tosse di una tosse che può parere segnale cattivo di mal di petto, perchè dicono che S. Carlo Borromeo morì di quel male.

Tòcchi. Tòcco per pezzo grosso di checchessia è comune in Toscana e altrove, ma è pura lucchese la frase: Essere in tòcchi, che vale essere sfatto, malandato, rovinato di salute. « Inverno freddo per chi è in tòcchi. » G. 1884. 21. Per metaf. si dice anche di quelli a cui vanno male gli affari e trottano verso il fallimento. « Com'è in tocchi povero cristiano! Non ci aveva da rifarmi il resto a un pezzo da cinque lire. »

Tocchignino. Stuzzichino. Viar.

Tógno. V. Bastiano.

Togata. Atto o parola da togo.

Tògo. Nel Lucchese vero Tògo vuol dire

buffo, strano, ridicolo, curioso nel pensare nel fare o nel vestire. « Che ci hai da ridere? Mi par che tu sia togo, to'? » In Valdinievole e in molte altre parti di Toscana significa buono, squisito, eccellente.

Togone. Santocchio, che gira gli occhi con arte per vedere e fa vista che non gli prema, e finge di non sapere.

Tóma. Velo che viene sopra sopra al latte di capra quando è messo al fuoco e che si butta via avanti che il latte stesso si rapprenda.

Tomaiona. Donna alta e fatticcia. « Una tomaiona piena grossa e quartata, anche grassa; ma veramente di ossatura grande, ma non si disviene, perchè è tutta rispondente. »

Tomára della scarpa. Tomaio.

Tomarazza. Materassa. Garf.

Tomba. Fogna. Garf.

Tombino. Cessino. Garf. V. Perugino.

Tombolina. V. Drusolina.

Tómbolo. La massa della polenta rovesciata dal paiuolo sulla tavola, ma non anche affettata.

Tondo. Piatto. I vocabolari hanno Tondino.

Tonére. Tenere. In montagna. V. Tieni(re).

Tónfa. « Certe tónfe di donne, più basse che lunghe, ceppe spropositate e trippe che paion la fin del mondo » Donna bassa e grassa. Nel Fagiuoli trovo, Parte IV, Capit. 29.

Ch' egli è in somma un cotale tonfacchiotto
Fatto di Batistone in sul modello,
Ma non tanto piccino e più bazzotto.

Tónfo. Tónfano. « Ci sono certi tonfi alti sprofondati, e c' è un' acqua chiara e limpida che si scorge tutto il letto del fondo; ma pende in turchino da tanto che c' è fonda. »

Topaglio. Nido di topi, Casa vecchia e trascurata. Topaia.

Topicone. Sornione, Tutto chiuso in sè; Ruvido e sgarbato che sfugge la gente. V. Sorcio.

Topini di lana. Colline Pisane Codini. Fir. Lucignoli. Lana cardata e preparata per esser torta col mulinello.

Topponare. Scapitozzare.

Toppóne. Toppo, Capitozza ecc. « Quell' albero il cui fusto è stato tagliato all' altezza di circa sei braccia da terra, perchè vi butti i rami a corona per comodo di sostenere le viti. » Bianch. V. Muturon.

Topposo. « Il più che ambachi io è di avere delle camicie pulite e buone; anche che l' altra roba sia topposa, non mi fa propio nulla. » Rattoppato.

Toratura. « La toratura non si paga altro che quando uno è certo che la bestia non è rimasta soda » Il coprire del toro.

Torbáto. Nuvolo. V. Attorbare.

Tòrchio. Ritortola, Salcio da legare.

Torcie al naso. Moccio. Metaf. chiara.

Torciere. « Quell' arnese di legno quadrangolare un poco piramidale dell' altezza di braccia tre circa ad uso di reggere le torcie intorno ai feretri e illuminare le chiese nelle funzioni notturne. » Bianch.

Tordèa. Fior. Tordela, Gazzina. *Sylvia Pilaris.* Si sente dire anche Tordeca; e quel c è eufonico per paura. V. Curlare. V. Stordega.

Tordèllo. Tortello. Vo' notare la frase, dormire a tordello o a uso tordello, perchè mi pare amena: cioè con un lenzuolo solo piegato in guisa che involga tutta la persona di sopra e di sotto. La metafora è presa dal tortello che è fatto col suolo ripiegato in modo da racchiudere il pieno a mo' di scatola. « 'Un han neanco un lensuolo da dormire a uso tordello. » G. 1880.9.

Torésco. Rubesto, Bestialotto, Irragionevole. « Ma che lui abbia a essere un uomo toresco a quel mo', non me ne so capacitare. »

Tornare. Mi pare nostro quest' uso: « Se non è bestia quello lì, ci si torni. » « Se 'un l' ha finito di cazzotti, ci si torni. » È una forma enfatica di accrescimento, cioè: è bestia e strabestia; l' ha pestato e macolato a suon di cazzotti. V. Ci si ritorni.

Tórre. Questa parola si apocopa quando

diciamo. « La Tor' dell' ore » cioè la torre su cui è il pubblico orologio e la Tor del Guinigi. Solo in questi casi « Vedevo la Tor' dell' ore e i campanili che si corevin dreto » G. 1845. 61. Cfr. Tordinona ecc. V. Paur.

Tórso. Bagnato fradicio; Molle, Inzuppato V. Intorsare.

Torsolone. Ignorantone duro e incapace.

Torsolotto. Ignorantotto.

Tortàle. Tavola tonda a due manichi, su cui si empie la bruscola e si porta dalla madia al castello del frantoio.

Tortóro. Altrove Tortore. Bastone grossotto di legno sodo per attirentare le corde che tengono ferme balle, fascine e simili girando fino a che la corda viene.

Toscanare. Tirare la boccia di punto in bianco.

Tòssa. Tósse.

Tossicaglia. Accatarramento.

Tossicare. Tossire leggermente, ma con frequenza.

Tòsto. Tiepido. Versilia.

Totò. Far totò al bimbo. Linguaggio infantile. Picchiare. Nato da questo che nel mentre si dànno le stipate o le manate o busse d' altra forma, si accompagnano colla parola: Tò, tò! cioè piglia su!

Tótto! Nel linguaggio infantile significa; Non toccare, lascia stare, non prendere in mano: « Tótto tótto, Nini, non la toccare la piastra, che brucia. » « Tótto lì, quelle forbici! ».

Tovaglinolo. Asciugamano, Sciugatoio e anche Salvietta.

Tozzetti. « Quel filato il più infimo che traesi dalle sinighelle. » Bianch. Tozzetto per torzetto da tortiare torciare; e Toccio verosimilmente da torcio. Caix.

Trabaccare. Accavalciare. Nel Pistoiese: Acciancare. V. Strabaccare e Abbaccare. E una signora molto lunga che nel camminare faceva certi passi spietati e un po' alla contadina agitando tutto il corpo, la chiamavano: Trabacco. A Bacco abbiamo dato l'etimologia del Caix da *valcare;* per il Parodi invece, Romania 1898, 199, sarebbe da *badicare* per *vadicare* da *vadere, badcare* baccare. Sarà, ma sembra più nel vero il Caix.

Trabacconi (A) « Lui 'un s' occupa di nulla; sta sempre qua e là a trabacconi. » Buttato sdraiato bello lungo ecc.

Trabeverare. Traboccare, Ricader giù dagli orli per troppa pienezza.

Trabiliare. Rabbia acuta che dà in tutte e non la perdona a nessuno. Comune a Camaiore. Da Atrabiliare.

Trabócco. Tarabuso, uccello di padule, *Ardea stellarius.* Bongi. « In qualche luogo d' Italia è detto anche Tarrabusa, Trombotto, Trombone: nel Lucchese Tarabucco e Tarabucine, e dagli scrittori Sgarza » Fanf.

Traccagnino. Ometto basso ma complesso.

Traccheggiacché. Giacchè; Camaiore. « Se potessi, ti darei anch' io la mia delle birbonate, traccheggiacchè le sopporti così bene ».

Tracchieni. Trattenere. V. Chieni « È di passo e si tracchien pogo » Brogio. 42. Anche a Pist. Tracchienere.

Traccia. Non voler far traccia con uno; Non volerci aver che fare.

Trácccola. Tabella. Strumento da far fracasso in chiesa nei giorni di Passione. Certo da taccola con intrusione di *r* come in troccolo, cotrozzolo ecc.

Traccolone. Lo stesso che Traccola, ma più usato. V. Taccolone.

Traccolare. Taccolare.

Tracorrere. È la penultima passata che si fa cercando le castagne con una forcelletta fra i cardi e le fronde e scardando quelle che sono sempre dentro; l' ultima è quando si rastrella, e dicesi fare appietto o afatto. Val di Lima V. Appietto.

Traföro (Di) V. (Di) Straforo.

Trafossare. Att. Attraversare con fosse. Trafossare un campo.

Trafusola. Nella frase: Avere il diavolo nella trafusola detto di chi non si piega, non si riduce alla ragione, di chi ti scappa

di sotto materialmente colla persona, se lo vuoi tener fermo, e moralmente col discorso, se lo vuoi persuadere. Scherzevole.

Trafusolina. Voce carezzevole. Sdrusolina; Coccolina; Ninnolina. Bella bimbina grassa e tonda e colorita.

Traghettare. V. Sdraghettare. « È da tanto tempo che quel paese lassù traghetta per avere un bocconcellin di strada, ma pare che non sian pinti anco a nulla. »

Traghetto. Insidia, Agguato, Trappola. Stef.

Tráina (A). Attraverso. In tralice.

Trainanà (A) Caminare per es. a trainanà, a zighi zaghi, a biscia, storto e di sghimbescio e tutte queste cose insieme; insomma non in linea retta e bello pari, ma sconquassatamente e storto. V. es. a Monfane.

Tráito. Traditore. Si dice anche delle persone, ma il più spesso dicesi degli animali che paion buoni e poi tutto a un tratto fanno un' uscitaccia brutta; così dicesi gatto tráito, cane tráito ecc. Deve esser molto antico, perchè già nel trecento avevamo l' accrescitivo diminutivo *traitoncello*. « Traytoncello che tu se'! » Ingiurie ecc. 40. È una delle non frequenti forme derivate dal nominat. Anche il Franc. *traître* è dal nominativo *traditor*. Crusca. V. A. È anche in Bonvesin dalla Riva:

« Del Segnore era senescalco
E canevè si era questo tráito. »

C' è pure la frase « Vense a tráito » venne a tradimento.

Tralcio. Taccio. Un giudizio all' ingrosso e chi ne tocca ne tocca nel comprare o vendere varie cose differenti facendo un prezzo solo senza particolareggiare. « Facciàn un tralcio; ti do cinque lire di tutta la batteria e ringrázimi! » A Pist. Cioneo.

Tralla tralla. Adagio adagio: passo passo senza affaticarsi coccolandosi il viaggio. V. Chianna chianna.

Trainngarsi. Dilungarsi parlando o scrivendo.

Tramarino. V. Tremarino.

Tramata. Trama. Accordo ingannevole. Accordellinata.

Tramescolio. Tramestio.

Tramettere. Imbrogliare. Gabbare. Ingannare dicendo o dando un numero per un altro, un peso per un altro, un genere per un altro, una misura per un' altra. Comunissimo in tutta la provincia. Già negli Stat. del Foud. « Li calzolai et altri che vendono lavori fatti di corami, non tramettino li pregi di essi lavori. » L. I. c. 88. « Chi mi tramette d' un centesimo non mi vede più in faccia. »

Trámice. Tralcio; Capo di vite. Comune fra i nostri contadini, ed è parola dove si son fuse le due forme *Trames, itis* e *Traduc, ducis*.

Trámpani. Trampoli.

Transito. Nel modo rinforzato soltanto: secco transito. Secchissimo. Il prov. dice « Per San Vito, Secco transito » il grano. « Mi porta quer po' di pan che l' avvansa e mi doventa secco transito. » Comm. 14. Nel Piano dicono con *s* intensivo: Stransito.

Trapáno. È lo stesso che il Votafusa. Lo dicono in val di Lima.

Trasciolge(re). Trascegliere, Scegliere. Forma più propria della Pianura e comunissima. In Fazio degli Uberti varie volte si trova *sciolse* per *scelse*; per es. Lib. II, Cap. VIII v. 25 « Con altre due un monistero sciolse » ecc. È conformato su Sciolge(re) sciogliere. E negli Stat. della Dovana del sale del 1576 abbiamo Sciolta per Scelta. CXIII. « Acciocchè non faccia separatione o sciolta del sale grosso dal minuto ecc. » V. Straciolge.

Trasto. Ognuno di que' correnti di legno, per lo più di castagno, con cui si forma la pergola. Da *Transtrum*; ha perduta la *r* originale come Rasto da Rastrum.

Trattóne. « In qualche parte della montagna significa folto cespuglio di faggio. Forse da *tractus* » Pieri, 126.

Trattóre. Colui che tiene filanda e fa trarre la seta dai bozzoli.

Travagliarsi. Svenirsi « Era un omon tanto fatto e si travagliò, quando il dottore ni misse il vaccino; casco in tera come un cencio! »

Travàglio. Svenimento. « Gli ha preso un travaglio in chiesa. » « Ni prese un travagliuccin in chiesa; un po' l'età, un po' la fame e il freddo, sapete....»

Trave. Da noi è solamente maschile; « È peggio il puntello del trave. » A Firenze è soltanto femminile.

Travèrso. Complesso, Tarchiato e di spalle larghe.

Trazzèa. Confettura minuta. La lingua aveva Treggea; i Francesi dicono *Dragée*. Parola ancora mal viva sentita da un vecchio di Capannori nella frase « Com'è dolce! Par trazzèa! » Del resto nello Stat. Suntuario del 1362, riportato dal Tommasi si legge, Rubrica XX. « E neuno confecto si possa dare o porgere se non trazea o Zuccaro, nel modo e ordine dichiarato di sopra ecc » e sopra, Rub. XIX. « E possasi dare trazea sulle pere cotte e sucharo sulle mandole » Anche Docum. 39. Dunque era quella che oggi dicono Pizzicata. V. Fanf. a questa parola. *zz* dolce.

Tréa. Tre. Volgare e comunissimo. Già in antico « Se alcuno sarà accusato a far rami di castagno verdi, per ciascuna volta la pena sia di lire trea e soldi quindici. » Statuti de' Bagni di Corsena del 1612. È graziosa la storicllina che si dice per mostrare che abbiamo capito, quando altri vorrebbe molto di una certa cosa, ma non ardisce chiedere, e colle risposte, che paiono negative, afferma sempre più: « Lo vuoi un uovo? — Un uovo 'un lo vo'. — Ne vuoi dua? — Ho 'itto 'i no! — Ne vuoi trea? — Fate un po' vo'...! — Ne vuoi 'uattro? — Cuoceteli un po'..!

Trebbiaccio. Spianata davanti la casa dei contadini dove tutto al più fa un po' d'erbaccia. Da tribbiare, perchè « vi si batte il grano » Pieri T. L. 192.

Trebestare. Fracasseggiare, Romoreggiare movendo scompostamente, battendo i tacchi.

Trebèsto. Fracasso, Patassio. « Trebèsti lontani e paure vicine. » G. 1849. 27. Anche nomignolo.

Trebestone. Fracassone.

Trebestío. Trapestío e Trepestío.

Trebunale. Tribunale. G. 1862. 5. « Che però lo portonno al trebunale.

Treccolo. a. Rivendùgliolo. Treccone. Parola oggi disusata. « S' intenda e sia prohibito a qual si voglia hoste o treccolo o treccola et a qual si voglia persona solita rivendere o comprare per rivendere, polli, ova, galline o altri augellami ecc. »

Tréfina. « Treccia di capelli. » Da *trifida* fem. di *trifidus*. Pieri. Mai sentito.

Treggiona. Donna grossa e poltrona che si muove lentamente. Meggiona. Metaf. chiara.

Tregua e in qualche paese per es. a Partigliano Tréga, nella frase: non voler tregua con uno, cioè non volerci far lega, non volerci stare, non volercisi unire nè per affari nè per divertimento; non volerlo al gioco de' noccioli.

Tremarino. Ramerino da *Rosmarinus*. Ramerino è nato credendo di sentirci dentro *ramo*; Tremarino credendo di sentirci il verbo tremare, « tendenza a foggiare una voce sul tipo di un' altra » Caix. Studi di Etim. Rom. Introd. Pag. XIV.

Tremendo. Strano, Nuovo nel suo pensare; Stravagante e d' idee tali che si oppongono alle nostre. Anche: Grande, Straordinario. « Quando sentitteno ch' ero il sig. Goga... mi feceno una festa tremenda » 1839. 60.

Tremòggia. Tramoggia. Già anche in antico. Stat. della Dovana del 1576 C. VII. « Et che tutto il sale che riceveranno, si debbia mettere nel cascione o tremoggia ordinata per questo effetto. »

Tremolazzo. Il paralitico. « Quando si trovano insieme que' due lì c' e' da farsela nei calzoni dalle risa; hanno tutti i due il tremolazzo e la testa non gli vuole star ferma; uno dice: Io non la vo', io non la vo'; e quell' altro: La vo' io, la vo' io! » *zz* aspro.

Tremotare. Assaettare, Scompigliare fracasseggiando. Ma più comune Intremotare.

Trennarsi. Muoversi, Commuoversi. Trénno tréuni ecc. È usato quasi solo in proposizioni negative. » Hai voglia di mortificarlo non si trenna. » In senso proprio è usato anche in proposizioni positive: « Per le vie di Lucca io ci vado più volentieri a piedi; la carrozza trenna troppo. »

Trennatura. « Dalla trennatura ho conosciuto che era lui. » Dondolatura, Modo di muovere la persona.

Treppicare. Io tréppico. Pestare co' piedi; Pesticciare. A Pist. Trepilare. Secondo il Caix dal nd. *trèppen*, Franc. treper, Sicil. trippiari. Nel Modanese terpier ballonzolare. Anche in varî luoghi del Lucchese dicono Treppiare. Prov. « Nozzano treppiapantano. » Certo quel *c* è intruso falsamente per evitare un creduto errore. V. Caprire e Curlare; così si sente spesso Persucaso, Pollonica e Marichetta invece di Persuaso, Pollonia, Marietta. V. anche ZZ.

Treppichio coll' accento sull' ultimo *i* e non sul penultimo come scrive il Fanfani. Calpestío fitto di piedi, Scalpitío rumoroso. A Pist. Treppilío.

Tréppico. Treppichio, Trepestío. « Acquaglietti in faccende; gran tréppiho e intanto si sciupano le scarpe » G. 1839. 20.

Trèto. Tetro, Accigliato, Cupo ecc. « Che faccia trèta! » «Una via trèta » Comune.

Trevvoltini. Specie di filugelli che posson fare tre volte in un anno, checchè ne dica il Baretti nel N. 7. della Frusta, affermando che i Fiorentini avevano inteso di corbellare l' Abate Nolette mostrandogli la possibilità di nutrire sino una terza generazione di bachi colle terze foglie del moro ecc.

Tribbolare. Tribolare « Ho tribbolato tanto a allevá la mi' famiglia. »

Tribbolo. Tribolo. Detto di persona, Seccatura, Noia, Che non lascia bene avere, Rompimento. « Era un tribbolo, un vero litiaglio, Che 'n su tutto ci aveva da ridire. »

Tribbolato. Malandato di salute. Per metaf. si applica anche alle cose es. Un cappello tribbolato cioè frustato, pesto, sciupacchiato ecc.

Tricciuolo. A Siena Trecciuolo, Cordella, Cordellina. Anche Nastro, ma il nastro è di seta, il tricciuolo è di cotone o di fil di canapa. Naturalmente da treccia.

Tricciolone. Ipocritone. Stef. Non mai sentito.

Trilla. Frullo.

Trillare. Frullare.

Trillora. Lo stesso che Trilla in forma più lucchese.

Trilloro. « Arnese di legno con due fori che le donne tengono legato alla cintola affine di appoggiarvi il ferro in cui è infilato il rocchetto, quando incannano la seta. » Bianch.

Trimpellina. Bella bambolina grassoccia e vispa, che venga la voglia di prenderla in braccio e trimpellarla « O che bella trimpellína! » Uno dei primi gradi della ubriachezza. « La sbornia è chiacchierina, trimpellina, spaccona, da muro a muro e a ferma là, che chiamasi anche sbornia a cumunione. »

Trinca. È comunissima e vivissima la frase: nuovo di trinca, cioè nuovo di zecca; novissimo. Non lo trovo in nessun vocabolario, benchè l' usasse il Doni. « In ricompensa di tanto onore che voi mi fate, non volete che io vi doni una bella canzona nuova nuova di trinca? » Marmi, Parte I, Rag. VII, subito dopo le prime terzine. Anche nello Stufaiolo « Un pennecchio di trinca » Verso il fine. « Con una puesia nuova di trinca per mostrarvi la 'arità del prossimo d' oggi » Goga 1874. 56. Anche in *Nanni der Fuina*, lunario stampato nel 1833 nel vernacolo puro livornese, trovo a Pag. 70. « Non parlano delle tasche sempre nove di trinca. »

Trincinolo. Piattello od anche un bel piatto di zuppa e di minestra proprio col colmo.

Trippa. È comunissima l'esclamazione ironica « Bravo trippa! » cioè: « Bravo citrullo! » Infatti per dare a uno del mammalucco diciamo che ha più pancia che cervello.

Tritáglia. Indisposizione di salute. L' essere trito; e c' è l' idea di malessere e di noia fastidiosa. « Mi sento una tritaglia addosso, una tritaglia che non ho voglia di muovermi. »

Trito. Malfatto di salute, Maliscente, Ammalazzato; Indisposto di salute. Da noi non ha affatto il senso di povero, male in arnese come in que' versi del Gingillino:

« Bimbo non piangere,
Nascesti trito;
Ma se desideri
Mofir vestito ecc. »

Tritola. Cenciolano che tengono in mano le donne per dipanare refe o altro affinchè non tagli la carne o faccia bruciore. Tritola è anche una specie di fungo.

Trizare. Intirizzire, Intirizzare. « Eppure 'un c' è caso, bisognerà 'ndare a ripigliare i nostri cenci, se 'un si vuol trizare peggio delle ragasse, quando nel carnovale vano alle stanze filoharistihe. » G. 1864. 50.

Troaca. Cloaca. Alterazione volgare. Cfr. Tráine per Craine.

Tròca. « Cassa in cui si dà mangiare alle bestie. » Ponteccio. Pieri T. L. 193. Cfr. Troga.

Troccola. Traccola, Traccolone.

Tròccolo. Tòcco, Pezzo. « Sgaruglia certi troccoli di pan! » Da tòcco con intrusione di *r*, come traccola da taccola, albatro da *arbutus* ecc. A. a. t *tuoh* stoffa, pezzo di stoffa; nd. dòk. Come pezzo è a pezza, così tòcco è a tòcca. Caix.

Tròccolo. Cercine. Bongi. Non so però dove.

Tròco e Trògo. Pila a uso d' abbeveratoio ». Alta Prov. Pieri.

Tròga. Quella parte dell' arcile che fa da madia. Controne.

Trògli! « Uh! trogli! un no senti pare una raganella! » Viareggio. Esclamazione di schifo; e più pienamente « Porci trogli! » Comunissima. È molto più forte di Oibò? ma è volgarissima e rivela una bassissima estrazione.

Tròglio. Porcone, Sudicione, Laido, Lezzone. Facile etimologia. Anche nel Pistoiese. Mca di Polito, ott. 65.

« Uscimi di costì troglio bugio »

L' accrescitivo Troglione è anche più usato del positivo applicato specialmente al morale. « Non toccar ir mi' nipoto, troglion ispennacchiato » Commed. 83.

Trògola. Recipiente di terracotta di forma ovale ma molto più lungo che largo con una suddivisione nel mezzo dalla parte più stretta, dove si mette l' acqua per le galline. Lo dicono dalle parti di Fiano e Pescaglia, e lo distinguono così dalla pila del porco che ha una forma presso a poco simile ma è senza divisione ed è murata.

Trògolo. Aggett. Porcello, Sudicio, Sporco. Dal trogolo del maiale.

Trogolone. Lezzone, Sudicione « Lassa stare ir mi ragasso, bufalaccio trogolón » Commed. 83. Comunissimo specialmente applicato a persona di costumi osceni.

Trombacco. Persona grassa tarchiata. Camaiore.

Tróuca. « Anno ci fu la vera tronca degli ulivi; che vento! li schiantava come canapuglioli » Deverbale da troncare, come pota da potare, sega da segare ecc. « La sega del grano comincia nell' ultima diecina di giugno. »

Troncacollo. Rompicollo. Di cose e di persone: Quella scala lì è un troncacollo; quel ragazzo è un troncacollo.

Tròttola. Ruzzola. V. Pref. § LIII.

Trottoloni (A). A rotoloni.

Tròzzolo. Tòcco, Pezzo. « Era un trozzolotto d' omo un po' più basso di me, ma traverso e tarchiato. » Da tozzo con *r* introdotto come in Troccolo.

Truccare. Urtare, Toccare. Dall' antico giuoco del trucco. « Un pover omo... doppo mexa notte si trucca 'on un antr 'omo, he doppo essisi fraassati il naso ecc. » G. 1860. 19. Truccare lo dicono anche i ragazzi quando con un bocco toccano o picchiano nel bocco già tirato da un altro, e quando facendo alle Pompe gli è riuscito toccarne una.

Nè ballonzoli contadineschi Truccare una ragazza vuol dire impegnarla per il ballo appresso, e la truccatura consiste nell' averla presa o toccata per un braccio. Truccarsi vuol dire anche nel camminare sfregarsi i nodelli insieme dalla parte di dentro; e per i cavalli il truccarsi è un difetto di rilievo.

Truccatura. L' atto del truccare.

Trucchetto. Giuoco che si fa colle noci o colle nocciole o noccioli di pesca. Il primo butta la sua a una certa distanza, l' altro ci tira dentro; se la coglie (V. Truccare) è sua; se no l' altro tira colla sua in quella del secondo là dov' è andata, e così via fino a che uno non ci dà dentro.

Trucchi torni! Al gioco dei noccioli mano mano che si tira, i bocchi devono restare nel punto dove sono arrivati: ora se avviene che il bocco di un giocatore trucchi, cioè urti, qualcuno di quelli che sono già lì in terra, e uno dei tiratori grida: Trucchi torni! tutto il giuoco va a monte e si torna da capo. In Valdinievole dicono Trucchi bocchi!

Truccignotto. Ragazzotto grande e grosso e un po' melenso e marmottone.

Truccone. V. Grattamaio.

Trúcia. Trascuratezza nel vestirsi, nel lavarsi, nel disordine delle proprie cose per cui si guastano e si sciupacchiano. V. Attruciare V. Trucia nel Rigut.

Trúcio. Meschino di vestiti, lacero, sudicio e male in assetto, ma per vizio di negligenza. Anche a Pist. ma col senso di rifinito, miserabile. Ma più usato nell' accrescitivo Trucione. Si dice anche Truciolone.

Truciotto. Alquanto trucio.

Trúglia. Moticcio, Motriglietto. Intingolo in genere, dove è anche qualche cosa di sodo che lo appasta un poco. Zinza. Valdinievole.

Trúgliora. Forma più lucchese di Truglia.

Trugliorare. Impescugliare, Traffichicchiare nella truglia come fanno i ragazzetti.

Trúglioro. Bozzetto d' acqua, Pozzangheretta infanghigliata.

Trusianata. Buscherata, Corbelleria, Minchioneria. Trusiana come Brendana, che è un eufemismo usato anche a Pisa. Fucini Son. LIII.

« Che ber mondo hanno visto le trusiane! »

Truzzignotto. V. Truccignotto.

Truttrú. Voce infantile. Cavallo.

Tu. Nell' uso lucchese e forse anche di altri volghi ci è che nella seconda persona, quando si è usato il Tu come vocativo, se dopo segue il *che* relativo, si ripete un' altra volta il Tu. « Tu che tu sei tanto bravo ». E nei Canti Popolari Lucchesi. Atti dell' Acc. Vol. XXXI Pag. 259.

« Tu che tu sei poeta nel cantare ecc.
Tu che tu sei poeta d' alti ingegni ecc »

Ne' Pettegolezzi delle Ciane trovo a pag. 20. « Lo fa lui che gli è capo, i' lo posso far io, ch' i' son coda ecc. E a pag. 79 « Noattre che no' si va di qua e di lae ecc. » Noi solo nella seconda persona. Inoltre vo' notare che il popolo nella formola ipotetica negativa di seconda persona invece di dire: Se tu non, oppure se tu 'un, inverte le parole e dice: « Se non tu, o S' 'un tu ti cheti, ti do uno schiaffo » « Presentani questo biglietto, che lui ti porterà in sul lavoro; se non tu poi (puoi) venire, farmelo sapere. » Da una lettera popolare V. Dirmelo. Quell' abuso tanto spiacevole del *te* invece di *tu* venutoci dall' altra Toscana si è molto dilatato specialmente in Città e per la Pianura anche nel volgo, ma i Colli per ora si mantengono assai fedeli al regolare Tu.

Tu' e tuo; tu' e tui; Tu' e tua, tu' e tue. Quando precede, sempre tu': Tu' padre e tu' madre; i tu' quattrini, le tu' case. Quando viene dopo, sempre tuo, tua, e tui tue: Il cappello tuo, la casa tua, i campi tui, le case tue, e così quando è predicativo: Questo è tuo. Questi en tui. Cfr. Spagn. Tu e Tuyo. Del resto anche gli altri volghi toscani seguono questa norma.

Tufa. Aria calda e affogata. Valdichiana Tufèa cioè Tufaia, nebbia densa nel basso.

Anche Provenz. moderno *toufe* vapore molesto. V. Diez a Tufo.

Tufare. Non poter respirare dall' aria calda e soffocata. Cfr. Franc. *Étouffer*.

Tufato. Che sta nell' aria calda e affogata.

Tufo. Sorcio, Topicone. V. q. parola.

Tuffàccioro e Tuffazzoro. Stuffàccioro. È certo che il lucchese riduce questa parola come Stoppaccioro da Stoppa. Ma forse questa derivazione è falsa come per es. Scombuiare da Scovvogliare. Se Tuffazzolo si riconnette col ted. *zopf* ciuffo, dice il Caix, il *t* verrebbe da *z* come in tappo da zaffo. Ma egli inclina piuttosto per *tufa* Lat. cimiero, pennacchio.

Túli. Gufo. Torcigliano camaiorese.

Túlloru. Castagne secche cotte nell' acqua. Da tillore per tigliore tiglie. Tigliate.

Túlloro. Trullo, Strullo, Citrullo. E più spesso nell' accrescitivo Tullorone. Zuzzurullone, Marmottone.

Tumelaì. Uomo pigro, non adatto a nulla. Stef. Non mai sentito.

Turchetto. « Si 'onosce 'he qnesta uarta ha imparato l' adduassione al Turchetto. » G. 1874 40. Turchetto è un luogo del Piano dalla parte di levante dove anticamente dicesi che ci stavano uomini di mala fama, e di pessime condizioni. « Duve sei nato? al Turchetto? » « Par che tu sia nato al Turchetto! » ad uno sgarbato e di costumi becereschi.

Turlone. Fiasco scollato ma sano nella pancia. Ghivizzano.

Turlone e più spesso

Turlotto. Colpo sodo dato colla mano quasi da far girare. Cfr. Modan. Sturler, urtare, colpire, cozzare; e Sturlon, urto, cozzo e Tuzzicare invece di stuzzicare. Fir. Ciurlotto.

Tutto. Tutto ogni cosa. Pleonasmo comune credo anche altrove. Nel Novellino trovo: « Disserle tutto ogni cosa e come molta gente v' avea tratto a vedere ecc. » Nov. 89 Sonzogno. La forma volgare è Tutt' inni 'osa o Tutto 'nni 'osa. Cfr. questo luogo di Fra Giordano, Predica CXV « Tutt' ogni allegrezza che si può pensare. » Nell' uso popolare v' è sempre anche nel senso di ogni « Forme di tre o quattro libbre, fa con tutt'omo » « Porta in Garfagnana tutta mercanzia » « Tira a tutt' uccello per empissi la 'atana » G. 1853. 17. Tutti nel plur. seguito da un numero cardinale piglia soltanto l' articolo se è maschile. « Tutti i ttre i cani » piglia soltanto e, se è femminile. « Tutte e ttre le cagne. » Nella frase « Li amme e tutt' uno! » li sul subito, immediatamente. « Fece subbito il su rassocinio amme e tutt' uno. » G. 1853. 7.

Tuzzicare. Stuzzicare. Il Caix lo trarrebbe da *stock, stocc-icare*. Nel lucchese l' *s* è caduta come se fosse stata un' *s* intensiva non necessaria. V. Tighignare. Per il Pieri invece sarebbe un iterativo di toccare toccicare. Appunti Etim. 45.

U

U'. Uve o Dove. È famoso il discorso compiuto colle pure cinque vocali. « E u' ho a ì? cioè: E u' ho a ire? E dove devo andare? Del resto u' oggi è volgarissimo, ma una volta era nobilissimo e Dante nel 15 del Parad. 50-51 ha il

« Magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno. »

Uanno. Uguanno; Quest' anno. « Che ci vuoi fa? per huanno, ber mi Meremeo, ci vuor pacensia » Brogio 1835. 8; e pag. 10 « Se anno in su ccauli ci facevito un o, uanno basta ci facciate un *e*, pelchè bigna fanne a brccin (dell' oglio) » Ora è rimasto alle gronde.

Ubia. Ubbia.

Uccel bel verde. Garf. Fior. Uccel S. Maria. *Alcedo hispida*.

Uccicce coll' accento sull' u. È un uccelletto della specie dei saltampali o salimpunta. Camaiore. Deve essere onomatopeico dal verso che fanno.

Uffo. Ufo. Prov. « Quando sentitte che si

mangiava per nulla, Uffo che era cento miglia sottotera, sbuò subbito fuora ».

Ugelio. Popolare comune. Uccello. Già in antico « Cinque guancialetti a ugellini da baldacchino, pieni » Inventario, 100. E nel Trecento: ugellare, uccellare « Item statuimus quod nulla persona aucupetur seu *ugellet* ad rete ecc. » Statuti Lucc. 1308 pagina 324. E nella Ant. Cron. Volg. edita dal Bongi all'anno 1266 trovo che a Lucca « Fue podestade don Lanfranchino Malugelli ecc. » Stat. del 1539 Lib. VI c. VIII « Nè ad alcuno delli ditti ugelli . . . nè gli ditti ugelli . . ecc. »

Ugnare e Augnare, Chiappare, Cuccare, Beccare. *Dictio ludicra.* « È che da la gran calca 'un mi potevo rimuginà, del resto volevite vedè, se la ugnavin una bella scroata » Viareggino.

Ugni. Ogni. V. Inni. Nella Commed. *passim* e tuttavia andantemente per la Provincia.

Ugnina. Ai bimbi piccolini per carezza e per vezzo si suol dire: « Sei un' ugnina un' ugnina! » cioè piccolo piccolo. « Avete fatto male a questo coccorino qui che è un' ugnina un' ugnina, povero mimmo! Qua ti ci do un bacino! »

Ùgnoro. Ùgnolo. Scempio. Specialmente dalla parte dei Colli. Già negli Stat. Lucch. del 1308 « Gorgiorinam úgnoram, simplicem, usque in soldo XII » Lib. V. Cap. VIII « Girolamo Gargiolli coglieva dalla bocca d'un operaio senese la voce Ugnolo, che anco in Dalmazia vive a indicare oggetto che non è appaiato con altro, nè doppio » Tommaseo nel Borghini, anno II, pag. 231 Dunque è ànche senese.

Uì! Esclamazione comunissima che approva con grande efficacia; e significa pure molta abbondanza e in tal senso è frequente già in Plauto. « Ce n'è più della farina? — Uì! » « C'è ito a Lucca? — Uì! se c'è ito! » Così la frase: Alla uì! vuol dire: bene, alla grande, signorile, magnifico. « Tempo alla uì » G. 1875. 40 cioè stupendo. V. anche es. in Appottignare.

Ulivágnolo. Olivo piccolo levato dal vivaio e piantato al suo posto. Piantoncello.

Uncie. Sull'undici uncie. La libbra, che equivaleva a 333 grammi e un terzo, era divisa in dodici uncie; quindi quando la bilancia si moveva, quando andava sulle undici uncie, era vicina alla libbra che era l'unità di peso. Perciò essere sull'undici uncie vuol dire esser lì per; mancarci poco. « Sono ito in sull'undici uncie di rifregargli una labbrata che non so chi m'ha tenuto » « 'Un piove ma è sull'undici uncie » Così Arrivare sull'undici unce, e simili. Del resto benchè siano tanti anni che il peso officiale è a chilogrammi, questa maniera di computare nel popolino non ci è anche entrata quasi affatto.

Und è. 'Unn è, 'Un è. Non è. Pietrasanta. Pieri. V. Indel. V. Colonda e Tendoro ecc.

Unfino. In fino. « Per unfino a che campo. » « Vi faccio sapere che... per unfino a cui (qui) non cio (ci ho) avuto neppure una pena di capo » Da lettera popolare. Comunissimo.

Unni. Ogni « Unni tanto lo vaggo a trovà » Comune, ma più comune Unni. È anche pisano.

Uno. Pronome indeterminato, che ha gli stessi usi dell'Uno fiorentino; ma ne trovo per altro uno di notevole che non è sul Fanf. nè sul Rig. Per es. « Quanti ne mangeresti, un che te li mondasse? » « C'è scritto: qui non ci si fuma, e sta bene; ma un che ci fumasse, che pena c'eglie? » cioè Se uno; ed ha lo stesso valore del Chi in casi simili. « Tutti i tempi vengono, chi li sa aspettare. Cfr. lat. « *Qui secus faxit, Deus vindex erit* » « Quinci si va chi vuole andar per pace » Purg. 24. 141. V. Cesari Grazie ecc. II Parte in fine ecc.

Un qua, Un là. Il volgo dalla Pianura dice Per un qua e Per un là invece di Per in qua ecc. come Per unfino invece di Per infino.

Unsomananti. « Deccoti i ragassi e unsomananti barocci dirieto comincionno a gridare. » G. 1848. 5. V. 'Nsomavanti.

Unùtile e **Unnutile.** Volgare, per Inutile « Sie sie! è unutile che tu discori di più » Goga 1860. 8. « Con lu lli è unnutile compistacci. ».

Uriòlo. Oriolo, Orologio. Garf.

Usatti. Parola generica indeterminata per siguificare tutti i pezzi che ci vogliono per vestirsi, ma detto con un po' di noia: Cosi, Negozi, Aggeggi. « La fai finita? Vieni? Quanti usatti ci hai da metterti addosso! »

Uscello. Ognuno dei due compartimenti in cui è diviso l' arcone. È anche la mezza doga nel fondo davanti della botte messa in modo da levarsi. Mezzùle.

Ùsci. Voce che si pronùnzia ripetutamente e con due accenti ben chiari alzando molto il tono sull' *u* e abbassandolo sull' *i* per aiutare o invitare certi animali, i cavalli per es. e le vacche ecc, a orinare; e per ischerzo dicesi anche ai bimbi.

Uso. Come a uso? Come a dire? Cioè a dire? « 'Un l' ho preso a intende bene, ma ha fatto un discorso come a uso che lui non ci veniva perchè c' eri tu. »

Usufruttagliòlo. Usufruttuario « La luna va per i su' piedi che irésti uzufruttagliola vita natural durante. » Brogio 1835. 9.

Uttumia. Scheletro « Povoriu! era tanto fiero, è dovento un' uttumia, e ha 'itto 'he se dura 'osi, muor dalle bilie » Goga 1869 pag. 6 Anatomia. Anche in Chianaiolo: Uttumia Anatomia, sezione del corpo di un animale. « Omini vestiti bene, ma magri come tante uttumie » G. 1862. 7. Per il pensiero cfr. Carducci. « La lunga anatomia D' un corpo che invecchiò. »

Uva farinella. Specie d' uva.

Uva farinellona. Specie d' uva.

Uvino. Uvizzolo, Lambrusca.

Ùzzoli e minùzzoli. Nella frase: Tra ùzzoli e minuzzoli, che risponde precisa all' altra: Tra ninnoli e nannoli oppure: Tra ùgioli e barùgioli. Giusti, Discorsi che corrono:

« Via! fra ninnoli e nannoli
E' si potea campare »

V

Va. Qua. Dopo vocale lunga cioè non accentata. « Vieni va! » così Valche qualche; Vi qui; Vello quello; Vesto questo; Vanto quanto; Vando quando. La gutturale *q* fu perduta nell' aspirazione e la *u* fra due vocali passò nella sua semivocale. Per la stessa ragione sentesi anche Vatrini per Quatrini ossia Quattrini. Le parolette, di cui nel § IX della Pref. mantengono il *q* duro: A equello, Come equando ecc. Anche a Livorno e a Pisa succede lo stesso.

Vaccina. Manza, Vacca, Vaccherella; Bestia come per eccellenza dicono.

Vagellare. Mescolare travasando, Alterare un liquido. Pieri. « Guando ee ne fusse da mandà tutt' i mulini di 'Alci; si farà veni piuttosto 'na pena di 'orpo che 'un vagellallo » G. 1882. 11.

Vagèllo. Alterazioni, Imposture di liquidi, specie di vino. « I vinagli 'un potran fa più vagelli. » G. 1878. 57.

Valletto. Recipiente di vetrici intrecciate fitte; ha quasi la forma di una piletta da acqua santa; e se ne giovano specialmente i manovali per portare sassi, mattoni, rena ecc. tenendolo fermato sulla groppa. È un vero servitoretto.

Vanghéggio. Legno posto a traverso il manico della vanga perchè il vangatore ci punti il piede nello spingere la vanga dentro la terra. Presacchio o Vangile.

Vanto. Quanto. V. Va.

Vardà(re). Guardà(re). Benchè principiasse colla media è stato trattato come Va, Vando ecc. Anche altrove.

Varlare. Valicare. « Non varìo un' ora e era già bello e morto ». Alterazione popolare comunissima. Battendo bene l' *i*.

Várico. Valico. Anche Spazio fra travicello e travicello.

Vaso. Testo o Recipiente di terra cotta.

Vecchiettine. Quelle che il Lippi e anche noi diciamo: monachine cioè le faville che

a una a una si spengono; e anche quello schizzo spruzzoloso che fanno le gocce grosse cadendo nell' acqua.

Véde. Nel modo: Sta a véde, non pare infinito come credevo Pref. §. XXIII, ma bensì un imperativo. V. Imperativo. E benchè A ravvédici per Arivedecci, Arrivederci sia comunissimo nel volgo contadino, pure non si dice mai Véde per Vedé come Tâce e Gôde per Tacé e Godé.

Vedé(re). Védo; Védi ecc. e Véggo; Vegghian ecc. Végghin(o). Veggo è considerato come volgare e contadinesco e sfuggito da quelli che la pretendono a civili. Vedevo come Avevo. Viddi, Vedesti, Vidde, Viddimo Vedeste Vedesto, Viddin(o). È comune anche Véddi, Védde. Vidi non è popolare affatto. Vedemmo è anche del popolo. Nell' umile plebe si sente anche Vedetti, Vedette, Vedettin(o). Vedrò come Avrò. Védi; Végghi e Vedi. Vegghian e Vediam; Vedete; Vegghin(o) e Vedin(o). Che io vedi e vegghi, Tu vedi e vegghi; Lu vedi e vegghi; Vedián e Vegghian; Vediate e Vegghiate; Vedin(o) e Vegghin(o). Vedessi come Avessi. Vedrebbi come Avrebbi ecc. Vedendo. Visto. Chi dice Veduto è segno che ce la pretende e vuol parlar civile! Così sono le lingue.

Vedovo. « Si fermi un po' un momentino, sora Maria — Perchè? — Perchè gli s'è attaccato un vedovo alla sottana e glielo vo' staccare » Per ischerzo chiamano così uno steccarello, una mazzetta come che sia, che rimanga appigliata alla gonnella di una donna.

Veglia. Nella frase: « Che veglia è questa? » Che affare che storia, che negozio è questo? « È una bella veglia! » Ironico. « È un bell' affaretto! ». Festino.

Veglinmata. Tutta quella tritumaglia e quel briciolame che il fiume porta quando fa piena, che sono foglie, stecchetti, scheggie, fieno, erbacce, gusci e simili robe spicinate o di natura loro minute. « Ecco la veglinmata! Ecco la piena! » E metaf. una gran quantità di gente che viene tutta da un luogo.

Vegliume e **Vigliume.** « Spighe, baccelli, gusci e pula che si separano dal grano o biade battute. Vigliatura, Vigliuolo, Lolla, Loppa. » Bianch. Appartiene qui il Vigliare del XVIII Purg. v. 66. Da *villus*, D' Ovidio, Arch. Glott. Vol. 13, Punt. III, pag. 419. Il Parodi invece, Romania 1898, 224, li deriverebbe da *vilis* cioè dal neut. plur. *vilia*, Viglia ecc.

Velare il grano, Palarlo cioè gettarlo in aria contro vento che si purghi di tutte le pagliure, le teghe, gli stecchetti che ci possono essere.

Vellana. Avellana. Stef.

Vendúgliora. Rivendugliola. Trecca.

Venì e

Vienì. Come Tieni e Teni con questa leggerissima differenza che nel Pass. Rem. Teni fa solamente Tensi o tiensi, e Vieni, oltre Vènsi e Viènsi, nella Pianura fa anche Viéndi e Viende. V. Bellendora e Puonde e Tendoro ecc.

Ventaglia. Ventaglio. Ogni vero luochese usa la forma fem. Chi dice Ventaglio ha già ricevuto un' educazione e non parla più spontaneo.

Ventare. Diventare. Specialmente Val di Lima. Anche in antico « Li falconi ed astori... ventano più arditi e coraggiosi » Trattato ecc. dei falconi ecc. Propugnatore. Vol. II Par. 2 Pag 244. Anche a Pist.

Ventaròla. Mulinello « Trastullo da fanciulli che consiste in una canna in cima della quale sono impernate due ale di carta a foggia di quelle de' mulini a vento » Fanf.

Ventazione. Soffiare di vento.

Ventía. Forte bussata di vento. « Quella ventia ha fatto del guasto. »

Ventibuglia. Grande sconquassio d' aria con forti sbuffi di vento accompagnato da gran rovescio d' acqua. A Pist. Ventipiòvolo. In Garf. Ventipiòva.

Ventilácchio. Ventalacchio.

Ventipiòva. Garf. V. Ventibuglia.

Ventitré ore e tre quarti. Il giorno è sempre stato diviso in 24 ore, ma una volta la ventiquattresima ora era quella in cui cominciava la notte e sonava, e suona ancora,

l'Avemmaria della sera. Alla fine della 24.ª ora finiva il giorno; di qui la frase, tuttavia comune malgrado i nuovi computi: Essere sulle ventitré ore e tre quarti, cioè essere lì per finire, essere all'ultimo. Avere o Portare il cappello sulle Ventiquattro è portarlo penduto da una parte alla brava, alla sgherra, alla spavalda. Le ventiquattro erano dunque l'ultima ora del giorno. E siccome questa è l'ora in cui i giovanastri cominciano di solito a fare i gradassi dopo aver bevuto per le bettole e per i caffè, per parer cattivi si mettono il cappello a quella maniera.

Vento. V. Furia.

Ventolare. Dilollare. E in Valdilima Vassoiare. V. Arbuolare.

Ventolazione. Leggiero ma continuo spirare di vento. Lo stesso che Ventilazione.

Ventole. Stare alle ventole cioè in luogo fresco, dove tira un po' di ventarello. Val di Lima. Orecchi lunghi e molto in fuori.

Ventrino. Buffa della berretta, di cartone per lo più coperto d'incerato, fatto come la luna nel primo quarto. V. Stoino. Da Vento, ricavato dalla ventaglia della visiera?

Ventura. Prov. « Buona ventura, Tre giorni dura ». Il Tirar vento. Ma non l'ho mai sentito altro che in questo proverbio.

Venuta. Gabella. Senso antiquato.

Venutiere. Gabellotto. Senso antiquato. Bongi, Invent. Vol. II. Pag. 33.

Verbo. Nella frase sempre negativa: Non averci, non esserci di verbo vivo. Nulla, Nulla affatto.

Verbuncaro. Nelle frasi: sentire il verbuncaro, dare il verbuncaro. « Ora sentirete il verbuncaro. » G. 1882. 8. Frasi comunissime. Rabbuffo; Parruccone; Sonata, Musica! nel senso di cosa grave e spiacevole. « Avete voluto anco il giratino di tordi, ma sentirete il verbuncaro! » Anche in Chianaiolo: cantare il boncaro a uno fare una solenne rinfrusta, o dire le sue ragioni aspramente. Dal *Credo*: e quando nacque forse si sentiva sempre il valore di *Verbum* e fu giocato sulla parola *caro*, che qui vuol dire carne, come se fosse l'agget. caro che vuol dire anche salato e pepato.

Vèrde. Vérde. Garf. e varie parti dell'Alta Provincia. La Pianura dice Vérde. Il Verde poi è un giuoco da ragazzetti, e spesso anche da innamoratelli, che si fa nella Quaresima. Due, raramente tre, si mettono d'accordo per fare al Verde; e il fatto consiste in ciò che quando uno a qualunque ora o in qualunque luogo, chiama per nome l'altro, questo non deve rispondere nessuna parola per nessun modo, ma stando sempre fornito di un ramoscellino o frascbetta di busso deve mostrarla; dopo mostratala può rispondere e dire qualsiasi cosa. Se risponde senza mostrarla, oppure se non è fornito di quella rametta, perde. Il giuoco suol durare per tutta la quaresima, e il sabato santo si fanno i conti delle volte che l'uno e l'altro hanno perduto; e quello che ha perduto più volte, deve dare all'altro per ogni volta un becco di torta. Dello stesso genere, ma un poco più semplice, è il faro a Quaresima; e consiste nel dover rispondere: *Quaresima*! ogni volta che uno è chiamato per nome dall'altro; chi se lo scorda e risponde per es. Ooh! oppure: Che vuoi? e simili, perde.

Verdone. Specie d'Uva. Verdecchia.

Vèrga. Vérga. Alta Provincia. In Pianura Vérga.

Vergastrello. È lo stesso che il Battimanica del Fiorentino, cioè una certa quantità di grano segato e battuto prima della vera generale mietitura per sopperire al bisogno lì per lì. Il Vergastrello sta al grano come la Bigongetta al vino. Chifenti.

Vergata. Vergata è il grano apparecchiato steso sull'aia per esser battuto. Sono due file di mannoni una di qua e una di là l'una accosto all'altra, testa con testa, tanto lunghe quant'è lunga l'aia. V. Spagliare.

Vergenti (A occhi). Corruzione volgare veggenti. Comune.

Vèrgine. Vérgine. Garf. e altrove. In Pianura Vérgine.

Vergogna. Il boccone della vergogna è lo stesso che della Creanza. V. Boccone.

Vergolare. Neut. Tremare come una vérgola: « Vergolavo dallo spavento. »

Veritella. Racconto di cosa vera. Antitesi di novella. « State a sentir questa che è una veritella e non è una novella. »

Vermòcchio. Crisalide del baco da seta « Che tatto vuol ella che abbiano... una volta siano tolti dai cenci e dai vermocchi? » Giusti Lett. Fam. Ined. Pag. 217. Comune in Valdinievole. Noi diciamo Becarotto.

Vernacchiaia. Selva dove sono molte ceppe di castagno o di quercia che hanno buttato molti pollóni cioè vernacchi.

Vernàcchio. Il Pieri spiega « Castagno selvatico » T. L. 107; ma da noi è più generale cioè la buttata di quest' anno o dell' altr' anno rigogliosa e baliosa specialmente delle querce e dei castagni che rispunta dalla ceppa dopo tagliato il fusto. Il Fanf. ha solo vernacchiaia.

Vernaddì. Venerdì. Anche ne' Bandi Lucchesi. « Comparisca vernadie in dell' ora della tersa... in della chieza di san Michele in mercato. » 299°, e Vennardie. Anche a Pist. Vennardì.

Verneddì. Come sopra. Metatesi comune nel volgo.

Vèrnia. « Discorso lungo noioso, insulso » Bianch. Ogni cosa lunga e seccante; ogni cosa che pare diventi abito, se è noiosa e increscevole. « Ha preso la vèrnia di venire a sonarci il violino tutte le sere sotto le finestre. » « Se seguita la finisco questa vèrnia di volere andar tutte le sere a veglia. » « La solita vernia! ventibuglie burasche e tuoni. » G. 1848. 29. Precisamente quello che i Chianaioli dicono Lièn da. Vergna modanese significa Susurro, Grida inarticolate ed insistenti. Potrà venire da: invenia?

Verròcchio. Randello, Tortore per attirentare e incordar funi e legar sodo. Cfr. Verricello. Già nel Trecento: « Et nullus pannus albagius vel taccolinus tirari debeat ad tiratorium vel *verrocchium* sub dicta pena. » Tommasi Docum. Pag. 60. E nel 1557 Stat. de' Mercad. Pag. 194 « Nessuno possi nè debbi tenere verochio per tirare panno ecc. » V. Avverrocchiare.

Versaglione. Ragazzo sversato, che fa tanti versi e mosse e atti più o meno sgarbati e noiosi a chi vede e a chi sente. Chifenti.

Versare. Pagare, Sborsare.

Versamento. Sborso, Pagamento.

Verzenti. A occhi verzenti. Camaiore. In Pianura: A occhi vergenti cioè veggenti.

Vèspra. Vespe.

Vesprone. Fuco. Già Laurenzi « Vesprone » 5.

Véstrice. Vetrice. Comune. Cfr. Albastro nelle Giunte.

Vetrino. Aggett. Tenero che facilmente si screpola e si rompe. Prémice. Anche a Pistoia Vetrino, Troncatio. Nerucci. « D' inverno le man doventan vetrine ».

Viaggio. Volta « Questo viaggio ho vinto io, quest' altro vincerai tu ». « Per questo viaggio hai sbagliato » Non lo trovo ne' vocabolarî comuni, ma deve esser usato anche in Fiorentino. È comune pure ai parlari di una gran parte del mezzodì della Francia. Romania 1892, 443-44.

Vièi. V. Sercambi, Cronaca, Lib. III. pagina 59 e *passim*. Vie Plur. di via. Usato ancora nella parte alta della Provincia per es. a Casori. Cfr. Ziei.

Vieni(re). Venire. Come Tieni(re). Il volgo specialmente contadino dittonga sempre: Viéngo, Vienivo, Viènsi, Vierò e vienirò, Che io viènghi, Vienissi, Vienirebbi e vierebbi, Vienuto; ma sempre Venendo.

Viereggio e Viereggino si sente dire a Lucca per Viareggio ecc. V. G. 1876. 38 e 41. Anche proprio a Viareggio dicono così: « Eh bel mi Viereggio se ci dura a sta quella aravana lì! »

Viétro. Vetro. Garf. e altrove.

Vigiglioso. Che fa vigiglia; Che può essere mangiato di vigiglia.

Viglia. « La lólla è quel vegliume di pe-

lurie, reste, buccette di grano e pagliure che nel velare il grano stesso si separano dai chicchi, folate via dal vento. Quella specie di spazzola o di granata fatta di frasche e legata a un bastone con che i contadini levano sopra sopra al giro di fuori del grano palato la lólla si chiama viglia, e vigliare è il verbo » V. Vegliume e Vegliumata. V. Palare.

Vigliume. V. Vegliume.

Vigliuolo. V. Vegliume.

Vignastra. Bacchetta, Frusta sottile e pieghevole. *Ferula* « Me ne ricordo come fosse ora quando mamma diceva d' andare a pigliare una viguastra e farmi obbedir con quella » *Vinculastra Vinclastra.* Pieri T. L. dopo il 225. Vignastro lo dicono anche nel Senese per vincastro. Romania 1889. 605.

Vignastrata. Colpo dato con una vignastra.

Vinacchiotto. « In trea ne beucchiammo di quel vinacchiotto » È un nome alterato che non saprei nemmeno io come definirlo; c' è il molto, c' è il buono, c' è l' affetto di chi parla.

Vinata. Farina ueccia cotta nel vino e lasciata assai sciolta. Usa nelle serate d' inverno molto fredde dopo cena, ed è molto riscaldativa.

Vincigliaia, e

Vinciglio. « Quando la foglia di castagno e di cerro è fatta, si tagliano i ramoscelli formandone fascetti chiamati Vincigli, e ammucchiati a guisa di coni come i pagliai prendono il nome di Vincigliaie e servon d' alimento al bestiame » Bosi. Pieri T. L. 108.

Vin di spalla. Scherzevole. Picciuolo, ossia Acquercllo, perchè si portano sulla vinaccia le bigonge dell' acqua necessaria a fare questo secondo vino.

Viottorello. Piccolo viottolo ben tenuto.

Vipora. Vipera. V. Cendora.

Viscággina. V. Biscaggina.

Viso. V. Di viso. In un componimento rusticale nel vernacolo di Peretola riportato dal Marini nel suo commento al Cecco da Varlungo alla Stanza III c' è il verso:

« Se v' è diviso, perchè noi siam bruchi,
Potereì a voglia vostra scarachiare ecc. »

Ed anche nella Mea di Polito, Ott. II.

« M' è diviso che fusse un archileo ecc. »

Visporo. Vispo colla solita desinenza lucchese. A Pist. Vispolo.

Vissia. Vescica.

Vistrice. m. Il Ligustro. *Ligustrum vulgare* Linn. Chifenti.

Vitábbia. Vitalba.

Vitare. Piantar viti; riempire di viti. « In questi ultimi anni i contadini han vitato a più non posso; anco in sul tetto han piantato i magliuoli ».

Anche in un documento tridentino che va dal 1082 al 1281 abbiamo « excepta terra vidata » Giorn. di Fil. Rom. Vol. I. Pagina 134.

Vitie. Per viti si sente dire nel volgo della Pianura. « Sotto signori contadini d' intorno alle vitie!.. 'un vi lillorate! » 1849. 34. V. Svitiato.

Vivácia. V. Crescenza.

Vive. Feste pubbliche con fuochi, spari e grida di allegria: Evviva! evviva! « Se no Domènica le vive 'un le vedi » Viareggio.

Vóggo. Io vóggo cioè io vaggo come dicono in Pianura, cioè io vado e vó. Palleggio e luoghi vicini.

Voglia. V. Furia.

Vogo e bogo. Da vogare e bogare. Il Pieri, Fon. Luech. segna: Io hògo e dicerto sarà così in qualche parte, ma in Pianura diciamo Io vógo e bógo coll' ó stretto.

Vòla. « Dice vòla al giuoco delle carte quando si vincon tutte le basi. Cappotto. » Bianch.

Volastro. Barga. Volatoio; uccellino che comincia a poter volare.

Volóne. Come sopra.

Volatura. « Fior della farina che vola nel macinare appiccicandosi alle pareti del mulino » Bianch. Friscello.

Volè(re). Vo' e vòglio, ma Vo' è più comune. Vuoi e voi; Vuole; Voglian(o) Volète,

Voglin(o). Volevo ecc. Vòlsi, Volesti, Vòlse, Volsimo, e volemmo più raro; Voleste(o); Vòlsin(o) vòlsen(o) e vòlsero presso quelli che ce la pretendono; Vòlli, Vòlle e Vollero non sono affatto popolari. Voró ecc. Che io vogli ecc. come Abbi. Voléssi ecc. Vorébbi ecc. Volsuto. Volsuto anche a Pisa e a Livorno. Io volsi fu già proprio anche degli ottimi scrittori. V. Vuote.

Volerla a uno. Frase usata al giuoco delle nocciole o delle noci; quando il bòcco di uno è andato avanti a quello di un altro, gliela vuole e ha il diritto di tirar prima. In Val di Chiana dicono; Asapergnene. V. Esserne. Nel Barghigiano è notevole l'uso del verbo volere in senso di bisognare così: « Oramai quell'uva là vorrebbe leva » cioè andrebbe levata cioè bisognerebbe che fosse levata.

Volpe. La frase chiappar la volpe ne' paesi della Valdilima significa levare una certa quantità di castagne dal metato prima della battitura generale per sopperire al bisogno lì per lì essendo finita la farina dell'anno avanti; ciò sta alle castagne come la bigongetta all'uva e il vergastrello al grano. Volpe è anche « Quel pezzo di legno che posando dalla parte inferiore in una buca fatta nel muro e colla superiore sportando in fuori, serve a reggere travi e simili. Sorgozza » Bianch. Mensola.

Vólo. Quel braccio di ferro che da una finestra parte e va giù fino al pozzo; sul quale braccio scorre la carrucola a cui è unita la pozzaiola o secchia che scende poi nel pozzo a prendere acqua.

Voltamedaglia. Banderuola; Voltacasacca; Girella.

Voltigliòro. Voltolo, Involto, Fagottello rotondo legato.

Voltolino. V. Pappardella.

Vòltori. Specialmente nella frase: Andare a voltori cioè a rotoli, in senso proprio « È ito a vòltori giù per le scale » e in senso metaforico « Il matrimonio della tale è ito a vòltori » s'è sfatto. « Bella mi' gita all'Angelo! è ita a voltori per via di Cecco! ecc. ».

Voltorini. Ruzze che i bimbi o anche i canini e i gattini fanno per terra rotolandosi uno addosso all'altro.

Vòltoro. Involto, Fagotto, e rotolo.

Voltorone. Rotolone.

Votafusa. Ordigno che consiste in un guindolo impernato orizzontale e si gira a mano per votare i fusi e fare le acciate del filo.

Votiássora. È una paletta di legno che giova a gettar via l'acqua che può penetrare nella barca. Gottazza e Votazza.

Vuote. Seconda plur. pres. indic. di volere È usato in qualche luogo della schietta Pianura. « Se vuote vi sparisci presto la 'uaresima, fate de' debbiti da pagalli a Pasqua » Brogio 1835, 22 e *passim*.

Z

Zambrnicco. « Si va a casa di Zambruicco diritti come fusi » G. 1853, 8. Berlicche. Non so per altro dove sia usato.

Zampanella. « N'ho fatto un po' di zampanella, ci fan pasqua, ci rédi? » Viar. Metatesi di Panzanella, che sono fette di pane abbrustolite, sfregate con aglio e unte d'olio.

Zampicùlo. V. Capitulo.

Zamporine e

Zamporini. Linguaggio infantile. Zampini o Zampine cioè Piedini, Gambine.

Zara. Fortuna, Colpo di fortuna. Prov. « Un colpo di zara può succedere a tutti » Antica parola che sta per dileguarsi.

Zémbo, a. Non soffice, non bene lievitato. Lo dicono specialmente in Valdilima della pasta.

Zémo. Molle, Inzuppato, Fradicio. *z* dolce sonorissimo.

Zemino. Guazzo in cui si cocciono specialmente le anguille composto d'olio, pomodoro, aglio e prezzemolo.

Zenibbo. Lo stesso che Sinibbio. Pietrasanta.

Zenòbbita. « Spezie di terra di color rosso, Sinopia » Bianch. V. Sinobbita.

Zenzàla. Coll'accento sull'a primo e non zénzala come scrive il Fanfani nel Voc. dell'Uso Tosc. Zanzára.

Zenzozèn. Parola assai comune da noi per indicare un uomo togo, vestito buffo, di panni non fatti al suo dosso, topicone che sta ritirato, rintanato, a sè, un po' gufo, e discorre poco, e pare che abbia paura della gente, e guarda perciò gli altri con aria un po' sospettosa. Tutti i tre gli *z* dolci sonori.

Zeppolare. Mettere una zéppola; Fermare, Rinforzare con una zéppola.

Zeribicche. Scarabocchi, Schiribizzi. Antiquato « Ci sono certe zeribicche che pajino pennati » Commed. 3. Oggi non si sente più dire.

Zerlona. Donna co' capelli tutti arruffolati con ricci scomposti.

Zézzora. Acetosella. Ha questo nome perchè si mangia e si succia; e zézzola è lo stesso che tetta. È parola germanica; Ted. *zitze* ecc. Tutti gli z aspri.

Zezzorone. Acetosa.

Zi'. Zio come in tanti altri paesi quando segue il nome. Cfr. Mi' per mio, e Di' in qualche caso invece di Dio. « Eccoci alla ragion del si' prete » G. 1846. 8. Nel Fior. nello stesso caso lo mutano in Ze' come dicono Me' per mi'. Zio a Viareggio ha lo stesso valore del *Tio* spagnuolo, che è titolo di stima e di affetto a persona nota di una certa età, con cui siamo in buona relazione di amicizia, come in altri luoghi la voce Compare e Commare.

Zièi. Zii. Cfr. Viei. Val di Lima.

Zighi zaghi. Questa è la nostra maniera di pronunziare. Chi dice e scrive zic zac non dice alla toscana. *z* dolce.

Zignoro. Diminutivo scherzevole di zio.

Zilare. È il fischiare del tordo. Fior. Zillare.

Zilo. Zillo. Savi in *Sylvia musica.*

Zillora. V. Sillora.

Zillorone. « È lo Strillozzo o *Emberiza miliaria* » Bongi. Specie di zirla.

Zinibbio. V. Sinibbio.

Zinza. Z aspri. V. Truglia.

Zirla. « Zigolo. Bongi » e zivolo, Fanf.

Zirlo. V. Cuffio. Ma è quello pei tordi.

Zirlino. V. Cuffio. Ma è quello pei pettirossi.

Zirunzare. Fare zirunziro. Sonare il violino. Verbo scherzevole. *z* dolci.

Zizzola. Giuggiola. Metaf. « Se gli casca sotto l'ugne, gli dà le zizzole lui; vedrai che per un bel pezzo non gli torna più la voglia di rinnocare » Briscole. Da zizifa mutato suffisso. *z* dolci sonorissimi.

Zizzolare. Da zizzola nel senso di busse, briscole e simili è venuto questo verbo che si usa specialmente in proposizioni ammirative; per es. sbufferà un vento fortissimo e io dico: « Senti come zizzola! »

Zòccolo. I Fiorentini qui meno paesani di noi dicono *Lambri* lo zoccolo cioè « quella fascia che i riquadratori di stanze fanno con la tinta giù nella parte inferiore della parete e che serve come di base al disegno dello stampino » Fanf. Una Casa Fior. ecc. Frittata in zoccoli o cogli zoccoli, fatta colla mezzina cioè colla carne secca « Leopoldo I Granduca di Toscana, quando i principi per l'affetto che loro portavano i popoli, potevano viaggiare soli e senza scorta, passando da Pontetetto era solito mangiare a quella osteria una frittata coi zoccoli » Stefani. Anche altrove.

Zonzàla. Zenzala, Zanzara. Goga *passim.*

« Mutata è la stagione e le zonzale
Deccole a dà la muta alle ceale »

G. 1860. 51 e così pure 1883. 44.

Zonzone. Giraldone, Bighellone, Vagabondone.

Zónzoro. Zónzo. Essere a zonzoro, Andare a zonzoro.

Zuccare. Battere la zucca cioè la testa, in generale Cozzare, Urtare. « Perchè piange il bimbo? — Ha zuccato nello spigolo del canterale » « Stagli lontano alla capra, perchè zucca. »

Zuccheggiore e

Zucchettare. Inzuccare, Scuotere, Muovere la testa come fanno quelli che s' addormono seduti. Comunissimo. Più raro in senso di agitare il capo quando disapproviamo ciò che si vede o si sente dire e non possiamo o non vogliamo parlare.

Zuccotto. Cozzo, Testata, Colpo di zucca.

Zuccotto. Aggiunto di frate che non ha studi nè è ordinato. Torzone.

Zuccurate. Lo stesso che Tullore.

Zuffilare. Zufolare. « Mi zuffilan gli orecchi » mi fischiano, mi rombano, *tintinant aures*.

Zuffilo. Zuffolo. « O perchè allora ce lo tenevano, se non faceva nulla? Ce lo tenevano perchè sonasse il zuffilo (facesse la spia) e come li serviva! Certe sonatine! » Da *sibilus*, come è noto, ma conservando l' *i* come in Imbussilare invece di Imbussolare ecc. *z* aspro acutissimo.

Zunzurullone. Zuzzurullone. Lucca e paesi vicini.

Zurla. Zurlo.

ZZ per ss. Il nostro volgo, e massime il contadiname della Pianura, quando cercherebbe di ripulirsi e vuol procedere fa questa erronea sostituzione. Siccome sa che gl' istruiti dicono *carrozza* e non *carrossa*, *pózzo* e non *pósso*, così ad evitare un creduto sbaglio, per troppa precauzione (e anche qui vale il *dum vitant stulti vitia, in contraria currunt)* pronunziano tazzare per tassare, principezza per principessa, uva appazzita e così via. In Brogio dei Toccafondi a pag. 9 è scritto « Ir verno sarà friggido la primavera buffa; la state cardizzima e l' autunno tareffe » Così pure dicono *Zecco* collo *z* aspro per isfuggire l' errore che sanno esser in *sio* invece di *zio*.

Degli errori che si commettono dagli ignoranti per evitare un errore ne è parlato nel discorso sui fatti transitori ecc. Atti della R. Acc. Vol. XXVIII pag. 246 ed è cosa o per un suono o per un altro, o per un gruppo o per un altro comunissima da per tutto in Italia e fuori, ed a questo proposito trovo nella Romania, 1883 pag. 387, un' osservazione di Manuel Milà y Fontanals: « Es sabido que, como en varias regiones de las lenguas castellana, catalana, y francesa, suele sustituirse en Andalucia la *y* a la *ll*. Lo singular es el caso, que hemos notado, de reaccion ó error inverso. En *Las inscriptiones arabes* de Granada 1879 p. 222, se imprimió *hállamos* por *háyamos* (ó *hayamos*) Igual fenómeno se ha observado en Bogotà, segun vemos en la *Romania* VIII. 622. » V. Caprire. Nella stessa guisa è comunissimo il sentir sostituire la *l* ad un *r* legittimo come ad es. il *caldo* delle castagne invece di *cardo*, perchè la *l* in questi casi la mutano volgarmente in *r* e dicono « Oggi il sole é troppo *cardo* » e così *Quarquonia* è doventata *Calconia* perchè *quarcosa* invece di *qualcosa* è un errore. Il dir *buglio* invece di *buio* e *paglio* invece di *paio* è un' altra pronunzia volgare, e allora quelli che non sanno, correggono un legittimo suono *aglio* ecc. in un errato *aio* e dicono *pàia* invece di *paglia*, *canaia* per *canaglia* ecc. Notevole errore di questo genere è la terza persona plur. del pres. cong. della prima coniug. *Portano* invece di *Portino*. Siccome la terza dell' indicat. nel volgo è *Portino* o *Portin*, così quando realmente dovrebbe essere *Portino*, credendolo un errore lo mutano in un *Portano* sbagliato, e quest' errore è comunissimo ed estesissimo; « Non ci credo che lo mandano via » « Voglio che preparano cena » Ed i nostri conduttori di veicoli invitando la gente a salire dicono « Montano, signori, montano, chè ora si parte » Anche la pronunzia della *r* scempia per la doppia è difetto nostro e perciò nella reazione come dice il Milà y Fontanals, succede di sentir dire: il teatro Panterra e simili. V. Dirmi e Darmi e Avermaria, e Giurarmio, V. Curlare e Persucaso.

GIUNTE E CORREZIONI

A

A. Pronunziato molto lungo Aà, lo dicono a Viareggio invece di O vocativo, quindi senti i bimbi che chiamano « Aà mae! » « Aà nonna! »

Aberlume. Avv. A burlume. Ghivizzano.

'Abis. 'Abisse. Lapis. V. Abberinto. Un 'abisse; mi son servito dell' 'abisse; Apisse anche a Pisa. Fucini. Nuov. Son. XXX. « Perchè lui con un apisse e 'r compasso Vinceva ecc. »

Abreo. Ebreo. « L' oro l' han quasi tutto gli Abrei e han detto 'osi d' aspettà 'l Messia a mettelo fuora » G. 1869 4. Specialmente dalle parti orientali.

Accavalciottare. Accavallare « Una maglia accavalciottata ». V. Cavalciotto.

Accavallettare. Ammucchiare sacca o pattume o paglia o fieno senza-stollo. Val di Nievole. Farne la cavalletta o mucchio.

Accidia! Eufemismo come Acciderba! e Accipressi! invece di Accidenti! Viareggio.

Accipresso. Cipresso. Dice uno scioglilingua: « Bobbole d' accipresso e foglie di babbaligastro » Nel Fior. Arcipresso. Accipressi! poi è anche un eufemismo invece di Accidenti! « Ti chiappasse un accipresso! »

Accularci. Acconsentire; Starci; Cedere. Viareggio.

Acquaiata. Spazio fra un acquaio e l'altro, cioè fra i solchi di scolo di un campo.

Addacetti. Addiedi. Tereglio.

Addatto. Addato. Come Datto per Dato. Viareggio.

Affabeto. Alfabeto usitatissimo in senso di Trama, Accordellinato, Storia segreta. « Ti conterò tutto l' affabeto; tu 'un sai tutto l' affabeto! » Si direbbe pure: l' affare, il negozio, il rigiro ecc.

Affufforare. Abbaruffare le cose nella furia « E li affúffora pure! » Da Fuffo V. anche Fuffigno.

Affuriare. Affrettare « 'Un t' affurià tanto ». Infuriarsi.

Aggagno, cioè A gagno. Alla rinfusa. *Temere.* Viareggio.

Agganghito. Lo stesso che Aggozzato, Agghiadito. Col gruppo alla gola ecc. Viareggio.

Aggestrire. Si dice in Pianura, Capannori, Porcari ecc. e Valdinievole delle bestie specialmente, addomesticate, domate, e avvezze a fare certe cose. Aggestrire un cavallo per esempio significa avvezzarlo, educarlo a tutti quei moti ed atti di cui tal bestia è capace. Secondo il senso parrebbe da *destro*, ma secondo la forma mi pare impossibile, e lo credo da *gesto* con *r* introdotto. E Gestro per attuccio smorfioso è comune nel Fiorentino.

Agghiarito. Agghiadito. Viar.

Agghiozzato. Viar. *zz* dolce. Lo stesso che aggozzato o aggozzito.

Aggiaccare. L' Ascoli, il grande romanista

italiano, propone per etimologia *adjac(i) care*. Arch. Glott. XIV. 338. V. Striccare. Del resto trovo questa parola anche in una lettera del Fornaciari Luigi « Sto assai meglio, non però in modo da seguitare sino alle vacanze la intera fatica chi mi ha quasi aggiaccato » Lett. 8. Dove R. Fornaciari annota « Voce del dialetto lucchese, vale Sdraiare, Mettere a giacere ».

Aggiogliarsi. Addogliarsi. Dicesi di chi si comincia a sentir male. Valdinievole.

Agio. Aggio sulla moneta. Tereglio.

Àglia. Vocativo e incitativo per le pecore. Il Bianchi, Arch. Glott. XIII, 213, dice che è da *aries*, e che prima quel modo era rivolto ai *montoni* e poi si estese anche alle pecore. Quindi da noi si sarebbe dirò così infemminito e per la pronunzia nostra j = gl divenuto *aglia*. « Aglia qua! Aglia su! » Parti alte della Provincia.

Àlbastra. Coll' accento sul primo á. Albatra. Montecatini. Cfr. Vestrice.

Àlbastro. Albatro.

Allestire. A Viar. coniugano: Io allesto, tu allesti ecc. mentre gli altri Lucchesi dicono: Io allestiscio cioè allestisco.

Ammaniá(re). Ammainare. Viareggio.

Ammattizione. Ammattimento « Eglie un lavoro di troppa ammattizione ».

Andacetti. Andai. Tereglio.

Andía. Vada; *Eam* « Migna che me n' andía perchè è tardi ». Tereglio.

Àndito. Costume; Abito; Uso. « 'Un ci ho l' ándito io a portá 'l bastone ». Tereglio.

Anèmolo. Sbarazzino; Buon grostino. Viar. Specialmente in forme esclamative.

Annanzi. Innanzi. Viar.

Anquetudine. Inquietudine. Viareggio. Cfr. Ancudine.

Anvènia. cioè Invenia « Dev' esse stata un' anvenia! » Invenzione, Trovata. Viar.

Appensativo. Di pensiero « Ma pensa un popo' che ragazzo appensativo che è quel mi' Tono li » Viar.

Aresca. Lisca. Garf. Anche ligure Aresca.

Ariòsta. Rostra. Castelnuovo Garf. Credo per influsso del cognome Ariosto famosissimo che vi stette governatore tre anni.

Arrata. Rata. « Vado a pagà un' arrata di fuocatico ». Tereglio. V. Ancudine e Ombuto.

Arrosolire. Neut. Divenir rosolato. Valdinievole.

Arroccare. Rimondare per es. un castagno in una selva.

Arsicciò. Nel Vocab. è messo l' accento sull' i per errore.

Assolaíare. Mettere a suoli, Stendere una cosa a strati a strati. Viar. « Il cacio su que' maccheroni c' era assolaiato ».

Assommare. Portare qualche cosa dalle parti basse interne di un bastimento sopra coverta. Assommarsi, Venir su, Montar su « Quand' uno da basso viene sopra coverta, s' assómma » Viareggio.

Attaccare. Ha tutti i sensi comuni, di più significa: principiare, cominciare, ma con forza, con affetto o con molta intensità. Tanto si usa riflessivo come neutro. « Quando mi viene in mente tutte queste cose mi attacco a piangere » Da lettere di un popolano « Ha attacco a piove stamani e un ha più smesso ».

Attraccá(re). Avvicinarsi a una barca, a un legno qualunque per mare. Fermare uno all'improvviso per una strada. Quello che i Francesi dicono *Aborder quelqu' un* e i nostri antichi dicevano Affrontare.

Attufolare. Annuvolare, Annerare, dicesi del tempo. V. Rattufolare. « Portate il paracqua, vedete come attufola verso il Tubbiano? ».

Avemmarie. Specie di pasta per minestra, fatta come le avemmarie della corona.

Avviarella(re). Gioco che consiste nel lasciare andare una ruzzola o una forma o una moneta giù da un piano inclinato. Chi va avanti vince. Scendorino « Vieni, Piero a avviarellà una forma? » « Ho avviàrellato una palanca e ho vinto. » Tereglio.

B

Babbio. Muso, Grugno. Leone del Prete in una nota a Babao nel Voc. dell' U. T. Fanf. commentando questa frase: « mi fanno una ghignata sul muso » dice: « Uno del volgo direbbe anche babbio » Ma questa parola io non l' ho mai sentita.

Baciora. Per l'etimologia di questa parola V. le considerazioni acute del Parodi Romania 1898 Pag. 214-15.

Bado. Bada « Non ci ho dato bado ». Tereglio.

Balloccio. Ballotta. Tereglio. La pianura alterando nuovamente dice Balloccioro.

Barabaglia (Alla). Alla sbaraglia, Disordinatamente uno qua e uno là; In abbandono.

Barà(re). Varare. Viareggio.

Bardasse. Peli che nascono dietro le unghie dei cavalli.

Bardella. Basto da miccio. Controne.

Baricca (A). A biricucci V. Bas. V. Biricucci.

Barsóglia. Volgarissimo. Per dissimilazione da Bassoglia. V. q. p.

Basòtto. S. dolce sonorissima. Bazzotto « Nec durum nec tenerum sed basottum » è un latinetto stoppiniano che si sente spesso in bocca di quelli che hanno tanto o quanto studiacchiato e si suol dire del tempo Balloccionone. V. q. p.

Battima. Fem. Viareggio. Lo stesso che Battimo.

Battura. Tabella. V. Traccolone. Tereglio.

Battolone. Tabella. V. Sopra.

Beccottare. Beccare con forza cercando di prendere volta per volta più roba che sia possibile.

Beccotto. Beccata, ma più forte col proposito di portar via il pezzo.

Benedire. Il popolo suol coniugare Benedisciо, Benedisci, Benedisce, Benediscono e benedisciu ecc. per analogia a tanti verbi che hanno queste forme. V. Maladire.

Berignòccola. Natta, Escrescenza specialmente nel naso; anche Naso rosso e brignoccoluto.

Bestjino. Nome comune sotto cui s'intendono molte varietà di pesci senza lische come il totano, la razza, la stórzola, il pellistrello o pottino, ecc. che hanno la carne pastosa e non fibrosa. Si chiamano con questo nome perchè hanno un poco di rigno o di salvatico. Viareggio.

Béttola. Barcaccia senza sponde che ha uno sportello nel fondo per aprirlo e così dar la via là nell' alto al fango o rena di cui è carica. Il Piqué ha Betta presso a poco nello stesso senso.

Beutino. Beverino delle gabbie degli uccellini. V. Basilica.

Biadûle. V. Rilevare in Giunte.

Bigigliore. Pipita. V. Vocab.

Billuri (A). Altalena attraversando una tavola o un trave a qualche cosa. V. Bas.

Biòdola. Specie di fungo non molto delicato, ma non velenoso.

Biscocca. Da aggiungere a Biscocca: Per biscocca significa: per incidenza, in iscancio, Lat. *obiter* « Bisogna che per biscocca vi dihi qualche sbrano . . . stagione per istagione » G. 1853. 9. Qui Sbrano per ischerzo vale: brano, tratto, o come si sente dire anche dal volgo squarcio.

Bistènco in città Bistécco. La novella del Bistènco è quella che a Firenze dicono dell' Uccellino, che non finisce mai. V. Crusca, a Canzone o a Favola.

Bittibètta. È un giuoco de' ragazzi che si fa co' soldi sopra un lastrico di mattoni o di pietre. Ognuno tira all' aria il suo soldo e chi va più vicino a una commessura, quello vince. Nell' atto che buttano su la moneta dicono: Bitti bitti betta, Va vicino alla fossetta!

Boicione. Bozzacchione. Susina maturata male e imperfetta. Villa Basilica.

Bollo franco. Francobollo. Così dicono comunemente a Villa Basilica.

Bórga. Tullora. V. Tullora, Ghivizzano. Cfr. Borgatelli.

Brancatella V. Riposto nelle Giunte.

Brendèlluro. Brandello, Sbrendolo. V. Bas.

Brezzare. Battere i denti dal freddo. Valdinievole.

Bria. Gria.

Brinaticcio. Piccola e leggerissima brinata sul presto del giorno. Valdinievole.

Brisse! « Chi è stato? — Brisse! » Risposta stizosa, o noiata, di chi non vuol rispondere. In Valdinievole: Baciacúlo, altrove: Pino.

Brúclo. Bruco. Dal Plnr. bruci, come Magio, un re magio, da magi, fungio da fungi. Pieri T. L. 108.

Bruschino. Bottino. V. Perugino. V. Bas.

Bùcine. Specie di rete. D' etimologia incerta. Pieri. T. L. 173, V. Buccino.

Buffa. « Lèvati la buffa » Berretta di pelle che usano specialmente i marinai.

Bugnòtto. Scompartimento dell' arcile. V. Bas.

Buldría. Aggiungi. « Un ci pijerà mai la buldria, nè la poondria » G. 1846. 6.

Buldrioso. Noioso, che fa venir le paturnie « Tempo brodoso e buldrioso » Goga, 1848. 54.

Bulégghio. Gnazzabuglio, Mescolanza confusa di cose e di persone, Cibrèo. « 'Un sai dove ficcarli per dormire? Butta della paglia la 'n quello stanzone, così fai tutto un bulégghio e addio! » Capannori.

Burággina. Borrággine. V. Lapa.

Burlanella. Burraschetta, Burianella di scilloco. Viareggio.

Bússila. Bussola. Viareggio.

Buto. Beuto, Bevuto. Dalle parti di Valdilima.

C

Cacáttura. Cingallegra. Tereglio.

Cacchèa. Cacca molto sciolta e seminata qua e là. Si dice solo nel linguaggio infantile.

Caccia. Es. a Scagnare. È il *cica* dei Fiorentini cioè una delle molte parolette che rinforzano la negativa come punto, nulla, goccia, tecca ecc.

Cacòcchio. Uccellino di nido che non vola ancora. Tereglio.

Caffeante. Garzone di caffè « Un miccio entra col muso in un caffè. Il caffeante lo vuole allontanare ». G. 1848. 32. V. Chifèo.

Caifasso. Barroccio con seggioline a due rote grossolano e pesante e ruvido. Valdinievole.

Calana. Doccia. V. Bas. Da Canala per metat. Cfr. il comune Incalanare.

Calaverna. V. anche quel che ne dice il Nigra. Arch. Glott. Vol. XIV. 276.

Calcagnon (A). Camminare, Andare *a calcagnon;* sulle calcagna, senza posare in terra il resto del piede. Pianura.

Calcerotto. Calzerotto.

Calcinèllo. Da noi è lo stesso che calcinotto. Calcinaccio.

Calcinòtto. Pezzo di scialbo secco scrostato. Calcinaccio.

Calcitriccio. V. Quartatura.

Calda. In calda, A solatio. V. Bas. V. Freda.

Caldaía. Filanda.

Calomare. È il contrario di Assommare cioè Abbassare, Porgere a uno che è più basso. Il Piqué ha Calumare, Mollare, Allentare. Metaf. Metter giù, Lasciar lì, Piantar lì in atto di noncuranza o disprezzo o stizza « Io per conto mio calomo il diacio sottovento e lasso sbatacchià ». Viareggio.

Calvato. Lo stesso che Ronco.

Camèlo. Facchino. Garf. Cfr. Ligure: Camallo.

Campanello. Quello che a Firenze dicono: « Suona il cenno, » cioè l' entrata, ossia l' ultimo tocco, quand' è per entrare la messa, noi diciamo: « Suona il campanello ».

Cananèi. Ragazzacci, Monellacci, Beceroti.

Cándito. Candido. Anche nome proprio.

Cannetta. Lo stesso che Pagliuzza e Piffora. Pietrasanta.

Cannone. Soffione. « Generalmente è una canna da schioppo smessa, della quale alcuni si servono per soffiare nel fuoco, mettendosela alla bocca ». Fanf. Una Casa Fiorentina da vendere.

Capasciaia. Le foglie accestite della rapa.

Capeggiare. Muovere il capo in atto di disapprovare, Testeggiare, Inzuccare; o anche in segno di compassione ironica. Capeggiare da noi vuol dire anche Guidare, Essere a capo. « Chi la capeggia quella società » « La gita la capeggiava Ceccone ».

Capinciulo. Capriola. Capitulo V. Bas.

Capitone. Tratto nel filo della seta assai più grosso del resto. V. Bas.

Capocchione. Pesce di mare assai fino. Viareggio.

Capparòtta. Capannetta di tegoli aperta da tutti i lati per tenervi sotto foglie o pattume. Controne.

Caprire. Capire « 'Un ci si capre in quattro in una seggiolina » « Era troppo stretto 'l foro, 'un ci capriva il paletto » Con *r* introdotto forse per influsso di Aprire.

Carigiotto (A). Viareggio. A cavalcione.

Carriga. Viottolo.

Cartucce. Cartaccia vecchia da rimacerare. V. Bas.

Carvato. In alcuni luoghi della Garf. « fare un *carvato* vale: tagliare la macchia e bruciar le legna per poi seminare » Da *calvus* Pieri T. L. 122. A Pag. 164 scrive *Calvato.*

Casella (In). « Vien qui in casella a me, ti conto la novella di Poghettino! » Si dice ai bimbi quando l' uomo stando seduto apre le gambe e il bimbo viene li fra mezzo e stando ritto in terra si appoggia o all' uno o all' altro dei ginocchi con un braccio o al ventre e al petto di chi ce lo tiene. Si usa co' verbi: Venire, andare, tenere, avere, stare. « Quando ero piccino stavo in casella al mi' nonno tutte le sere quando guidava il rosario ».

Cassetta. Albo Comunale. « Maria s' è missa in cassetta » ha fatto le pubblicazioni di matrimonio. V. Bas.

Cassettarone. Traccolone della Settimana Santa. V. Cibattola. V. Bas.

Catèllo. Fulcro dei picchiotti nelle cartiere. V. Bas.

Catrame. Cerotto cioè persona quasi di continuo malaticcia, noiosa, seccante, brontolona che trova tutto fatto male.

Cavalciòtturi (A). Un ragazzo sta davanti ritto; un altro molto chinato appoggia le mani sulle spalle al primo, ed un terzo monta a cavallo sul collo al secondo e fanno a cavalciotturi. V. Bas.

Cavalletta. V. Accavallettare nelle Giunte.

Cazzaruola. Sta a Cassaruola come Principezza a Principessa. V. q. p. V. *zz.*

Ceàla. Ciala, Cicala. Volgare. « Se tu stùzzii lu' lì, stùzzii il culo alla ceala' ».

Cealino. Cicalino.

Cerchialata. Colpo di cerchiale cioè di correggiato.

Cerchiale. Correggiato. Viareggio.

Certone. Ramarro. Da (la) certone. V. Bas.

Chiarina senza naso. La morte. « Alle fine alle fine uando vien Chiarina senza naso, fa il saldo generale a tutti i creditori » G. 1838. 8. Infatti la morte si rappresenta snasata.

Chiavacciòla. Catenaccio. Garf.

Chiera. Anche a Tereglio e altri luoghi della Montagna dicono Chiera per Céra in senso di cipiglio, brutto viso « M' ha fatto una chiera che parea mi volesse uccide. »

Chiercia o **Cerchia.** Correggiato Tereglio. V. Cerchiale.

Chifèo. Volgarissimo della Pianura. Per canzonare quelli che lo dicono si finge uno dei così fatti entri in un caffè e dice: « O caffeante portimi un chifèo; ir panetto l' ho da me ».

Chiocciata. Donna molto grossa. Spatanfiona. V. Bas.

Chiulire. Stridere, Cigolare « Non arrotare la sega, chiulisce troppo, mi fa male ai denti » V. Bas.

Ciàccara e **Ciaccarona.** Bella ragazza grassa e tonda bianca e rossa. Cfr. Ciaffara e Ciaffo.

Ciambrana. Definisci meglio: Stipite di finestra o di porta liscio o sagomato, esterno o interno, in rilievo o dipinto.

Cichignola. Vuotafusa. Garf.

Ciciorána. Ciciorana, che è un paesetto in monte lungo il Serchio alquanto dopo Castelnuovo, è la nostra Cretinopoli, cioè quello che per molti luoghi di Toscana è Navacchio, e per molti luoghi dell' Alta Italia è Cuneo, e per i Livornesi Lucca; di cui si raccontano mille scempiataggini come seminare gli aghi, fare la guardia ai grilli, cuocere i maccheroni nelle cascate del fiume dove l' acqua ribolle ecc. ecc.

Ciciorani. A tempo de' Ciciorani. Viar. A tempo dei grulli, quando gli uomini si tiravano su i calzoni colle girelle ecc. V. sopra.

Ciciorlanda. Scarafaggio. V. Bas.

Ciglieri. Cellieri o Celliere.

Cima. Da cima fondo, così assolutamente senza altra preposizione fra mezzo. « È tutto tarmito da cima fondo; scommetto se c' è quant' è largo un soldo senza fori. »

Cimello. « Si, qualche cimello n' ha, ma l' annata vuota quest' anno » Piccola cima d' albero.

Cincignare. Il cantare dei filunguelli. Valdinievole. Dicono anche Squincionare.

Cingello. Cintolo delle mutande. Camaiore.

Cincare. Durar fatiche da asino. Ingollarsi ogni cosa a capo basso.

Cogliöttoro. Cuoiattolo. Viareggio.

Coltellacci. Cannonicchi. Specie di Mentula marina. Viareggio.

Coómbalo. Coómbalo, Cocombalo. Cocomero. Viareggio.

Congegnitura. Congiuntura. Comune a Villa Basilica per falsa etimologia da congegno.

Con meco, con teco, con seco, sono sempre comunissimi fra i contadini, e più frequentemente in compagnia di *Esso*, con esso meco ecc, come usava in buon Toscano classico. *Con seco* poi vale anche *con lui* e *con lei* come scrissero i nostri migliori. « Va con seco, ti dà il chicchino! ».

Conquista. Lo stesso che Compista « Pare peroe che voglin èssici sempre delle 'onquiste tra i Pianetti per le solite gelosie ecc. ». Goga 1839. 7. Che il più comune *compista* sia un' alterazione di *conquista?*

Conserve. Due paranze che pescano insieme. Viar. V. Conserva nel Piqué.

Còpia. Nella frase « È copia! » sempre in *malam partem;* detto di cose per se noiose e spiacevoli, o che durano più del dovere « Con questa zecchinetta mi par che sia copia! » Ne son pieno, ne sono stufo, non ne posso più. « Ora è copia; basta!! ».

Coppacelle. Paiuole.

Coróllo. Cercine. V. Succaporo. Ghivizzano.

Cornicine della vite. Viticci. V. Bas.

Cornocchio di salciccia. Rocchio, Tereglio.

Cótra per Coltra. Pieri.

Covaccina. Focaccina di farina gialla fatta co' testi o piastre da necci. Tereglio.

Crocifissio. Crocifisso. Tereglio.

Crucchione. Guscione.

Culágnuro. Fondigliuolo; Rimasuglio in fondo a un fiasco e simili.

Culbucione (A). Lo stesso che Bucopunzone. Capannori.

D

Dársina. Dársena. Viareggio.

Datte. Date « Lo vuoi il pane? Sì, datte qua! ». Tereglio.

Dentrame e

Dentri. Sost. masch. plur. Tutto l' interno di un pollo per es. o d' un pesce.

Déto. Dito. Come in altri luoghi d' Italia. Tereglio.

Diácio. Pronunz. Djácio. Il manico del timone « Al diacio ci sono io! ». Viareggio.

Dico bene! Queste due parole in certi casi significano: A proposito! ora che mi torna in mente. « Dico bene, colla dama ce l' hai anco rifatta pace? » « Dico bene, Cecco s' è visto? » Il più delle volte segue un' interrogazione, ma può seguire anche un imperativo. « Ah! dio bene, Angiò, che mi scordavo; fammi un piacé, guarda di parlacci colla Lendinara ».

Die! Eh Die! Eufemismo invece di Dio. Viareggio.

Digiuna. È il fondo delle budella od è fatto come un fiasco.

Dindellare. Scuotere leggermente, tirare in qua e in là per ismuovere. Suono naturale. Cfr. Stintignare. A Siena Ghinghellare. Tentennare. V. es. a Legoro.

Diónco. cioè: Ghiongo, Mallo della noce. Villa Basilica.

Disaguanto. Di' sa quanto. « M' ha dato disaguante botte! » Tereglio. Dio sa ecc.

Disincerarsi. Sincerarsi « Allora mi disincerai e vensi in perfetta 'ognissione ec. » G. 1838, 62. Persuadersi, Chiarirsi.

Disquidio. Il *disquidere* postulato o supposto dal Caix c' è realmente nel Fiorentino e significa « Ricercare le varie partite di conto, contrastare sul prezzo del bestiame, disputare ». Bianch. Arc. Glott. XIII. 208.

Distragato. Spicciato.

Dogaio. Fossa di scolo. V. Docaio.

Dólco. Pigrone; Lento; Ciocco. V. Stugliarsi in Giunte.

Dormentone. Garf. Melenso, Dappoco, Addormentato.

Drottina. Dottrina. A Viar. come in varie altre parti della Toscana.

Du'. Duve. Induve. Indu' Ndu'. Dove.

E

Éndrice. Éndice, Uovo, o un pezzo di marmo fatto a uovo che si lascia dove vogliamo che le galline facciano l' uovo. Cfr. Mandrice. V. Bas.

Erbogatto. V. Arbugatto. Tereglio.

Errato. Nel Prov: « Nei mesi errati non seder sui prati » Mesi in cui entra l' *erre*; dunque tutti, eccettuato Maggio, Giugno, Luglio e Agosto, perchè il popolo dice Gennaro, come lo mostra anche il paese di S. Gennaro.

Essere. Per essere. È una forma avverbiale notevole che ha presso a poco il senso di: per verità, a dire il vero, in realtà, « Per essere me l' avevano detto, ma me l' ero scordato » « Per essere andarci in soccoli 'un istà » « Per essere con quel berretto lì fa figura » « Per essere hai fatto un po' troppo a confidenza. » Comunissimo.

F

Falampa. Gran fiamma. V. Bas.

Faleppume. Mondiglia o Nettatura nel pulire le castagne secche. V. Bas. Ventolacchio.

Fascetta. Anello d' oro semplicissimo senza pietre nè altri ornamenti tutt' uguale un poco schiacciato.

Febbrata. Grossa febbre che dura poco.

Fèrma. Castagna imperfetta, non finita di sviluppare « Le comprerebbi, ma ce ne son troppe di ferme » V. Bas.

Fèrze. Rosalia. Garf. V. Sferze. Credo dall'aspetto della carne che pare appunto tutta battuta con ferze o sferze.

Festaglinolo, cioè Festaiuolo. Invitato a desinare nell' occasione di una festa. Tereglio.

Filippa. In Garf. chiamano così la donna che accompagna la sposa in chiesa. « Quando sposò la Clemente, gli feci da Filippa io ».

Fin (Alla) delle fatte fine. Alla fin fine. Viareggio.

Fóa. Sassaiuola. Pigliare alla fóa cioè a sassate; Mettere alla fóa Rincorrere a sassate.

Foare. Prendere a sassate « Lo foámo?! » S' ha a prendere a sassate?

Fogliarella. Gola; Sagoma architettonica spesso intagliata a foglia.

Fognaglio. Fognaio. V. Peruginaro « Una saetta ... isfonda la botte a certi fognagli » Goga 1839. 32.

Forabanda. Cavi d' erbaccia fissati ai fianchi della barca perchè urtando non sia danneggiata. Viareggio.

Fracco. Specialmente: Un fracco di legnate, una scarica. Garf. Anche in molti altri dialetti come nel ligure e nel romano.

Fraffalla. Farfalla. Tereglio.

Fratini. Lo stesso che Bechetti. V. Vocab.

Frullázzura. Piastrellina bene schiacciata da tirare per far gli schizzi sull'acqua. V. Bas.

Fuffo. Lo stesso che Fuffigno, ma meno usato. G. 1862, 30.

« Per rimediar i fuffi
Fatti nel carnovale
Al montin succursale c' è la furia ».

Fursi. Forsi. Forse. Tereglio.

G

Gaggìa. Da noi si chiama Gaggía tanto la pianta quanto il fiore; a Firenze invece dicono regolarmente gaggio la pianta e gaggia il fiore. Fanfani, Vocab. Maniere ecc.

Gaglione. Beccastrino. Ghivizzano.

Gagno. Al giuoco del nocino si chiama così quello che tirando resta più vicino alle noci e però ci ridá l' ultimo. Valdinievole.

Gàima. Uccello di mare che ha il collo assai lungo e strilla molto. Viareggio.

Gaimone. Urlone con voce spiacevole; Persona che ha il collo molto lungo. Viareggio.

Gaiòffa. cioè Gagliоffa. Tasca, Sacca, Saccoccia. Garf. Anche ligure.

Galappione. Ordigno ingegnoso per chiappare gli uccelli, non di ferro, ma di legno.

Gambúli. Acetosa. V. Bas.

Gaminòzzola. Nuca. Garfagnana. Cfr. Caminozzola.

Gamónchio. Ramo vecchio e storto di vite. V. Bas.

Garoso. Ostinato, Pertinace « C' enno di quelli che voglin persiste a stá garosi che dell' uva ce n' è poga ». Goga 1838, 43.

Gembrana. Eufemismo come Drusiana. Viareggio.

Gente. Plur. di Gente; La Gente e Le Gente è comune da per tutto.

Gente mieì! Esclamazione comune a Tereglio e in Valdilima; che in pianura diciamo Gente mie!

Gesurche! Esclamazione eufemistica per non pronunziare troppo spiccatamente il nome di Gesù. Tereglio.

Ghigna. Viso, Ceffo, Grinta. Dispregiativo « Voce lucchese sparsa per quasi tutta Toscana ». Fanf.

Ghióne. Trisillabo. Fune che ha da un capo un gancio di ferro per attaccarlo alla cosa da essere tirata. Viareggio.

Ghirone. Ferro fatto a uncino che i contadini portano dietro fermato alla cintola per attaccarvi il pennato.

Giù. Giù. Tereglio. Cosi Quaggiù, Costaggiù, Laggiù.

Giordani. « Che giordani ti sei messo? C' entri tu e tutto il tu' parentato ». Scarpone grandi, grandissime, che rendono ridicola la persona. Anche Giordóni.

Giostra. Rostra.

Giracorbelli. Avere il giracorbelli. Avere la búggianca. Essere inquieto; Avere la stizza addosso per cose che vanno male.

Girellare. Girellare un albero è tagliare in giro in giro la scorza a un albero l' altezza d' un dito o poco più per farlo seccare.

Ginda. « Pare quello che trovò Ginda ne' fagiuoli » di uno brutto, goffo, strano, ruvido e torsolone.

Gnégnora. Pieri. Arch. Glott. XII. 129. Romania. 1899. 98.

Gnevare. Tereglio. Nevare, come dicevano e scrivevano una volta. Petrarca:

« Già su per l' Alpi neva d'ogn' intorno ».

Gorzata. Gozzata, Sorso. Tereglio.

Grágnolo. Il Parodi, Romania 1896. 145, sembra che dia come proprio non solo del Pistoiese, ma anche del Lucchese Granocchio con *g* prostetico. In Ranocchio non ce l' abbiamo affatto, ma bensì in Gragnolo. V. Graspollo.

Grandiglie. Ornamenti di qualsiasi genere intorno al collo. *Dictio ludicra.* V. Bas. Vedi anche Faufani.

Grane per Grano lo dicono i contadini versiliesi specialmente i vecchi.

Grèndine. Ciocche di capelli arruffate e scomposte. V. Bas. V. Sgrendinare.

Grève. Nella Grammatica del Meyer Lübke trovo; « Già nel lat. volg. *greve*, onde regolarmente *grieve* e poi *greve*, forme che ricorrono non di rado presso i lirici e in Dante e oggi solo nella lingua scritta » §. 27.

Il nostro popolo dice tuttora comunemente Gréve coll' é stretto, però, tanto di una cosa pesante, quanto di una persona che si muove male per l' età come per una malattia.

Gria. Stizza, Ira, Dispetto. « Doppo avere sfatigato a uffo a beneficio del fubbrio, fa gria a sentissi portà per bocca » G. 1839, 4.

Gricci. Pagliariccio vecchio avariato. « O Madouna! ci ho sempre da rifà i gricci! » Viareggio.

Grillo. Pallino o Boccino.

Grina. Capagna e Cavagnata cioè cesta tonda assai fonda fatta di vette di castagno per trasportarvi foglie, concime e simili. Controne.

Grinfia. Granfia.

Gròggio. Rimbozzolito dal male; Che comincia a star lì mezzo balordo raccocolato senza voglia di dire. Valdinievole.

Groste. Metaf. Seguendo un rocchio d' albero in tavole o assi, le due esteriori una di qua e una di là che sono meno forti di quelle interne. V. Impolpettare.

Gubia. Foro che hanno a prua e a poppa i bastimenti di dove passano le catene delle ancore. « Dovete avè la gola 'ome una gubia » Viareggio.

I

Ieri. La desinenza in *ieri* per *iere* nelle parole come Cocchieri è sempre comunissima nel nostro popolo. In un invito per S. Lorenzo v' è:

« E perchè venga più volentieri
Lui fra tutti farà il cassieri »

Ma è considerato come sproposito volgare, e io mi ricordo la ciuciata che fu fatta nel teatro del Giglio a un povero dilettante a cui scappò detto *camerieri* invece di cameriere.

Imbuire. Imbucare. Camaiore.

Impiastro. In senso metaforico lo stesso che cerotto.

Impicciare. Lo stesso che Appicciare « Agguantai fazzoletti, puntine, uno sciallo, de' tricciuoli e impicciai una bandiera » Goga. 1848, 5. Alla meglio misi insieme, accozzai.

Imprecchiato. Insudiciato, imbrescato, impanicciato. Indebitito. Viareggio.

Incalmarsi. Arrabbiarsi, Crucciarsi, Riscaldarsi. « 'Un t' incalmà! » Viareggio.

Incenso. Turibolo. Metonimia comune.

Inchecconе. Uno che inchecca molto. Inchecchèlloro. Viareggio.

Inchicchcrarsi. Acconciarsi, Agghindarsi, Rendersi liscio e pulito come un chicco. Infatti una ragazzina tutta elegante lustrata e accomodata fino all' ultima spilla si dice che è un chicco o un chicchino.

Incinte. Sono le tavole di fasciame sopra il Bagnasciuga che sporgono un po' più in fuori; e il Bagnasciuga è « quella parte della nave che è alla linea del fior d' acqua ».

Indiaulito. Indiavolato, Inferocito dalla passione che non istà più alle mosse.

Ingobbare. Mettere in gobbo. V. Parastracci.

Innegà(re). Negare. Viareggio.

Inséme. Insieme. Garfagnana.

Inteechirsi. Farsi duro, tosto; Intirizzirsi. V. Tegghio.

Investire. Rinvenire, Risapere. Specialmente nel modo: Vall' a investe tu! Cioè vattel' a pesca. V. Rinvestire.

Inzuppa. Zuppa, come in alcune parti d' Italia Infilza per Filza.

L

Lamprugioni. Luccioloni, Lagrimoni, « Ci redi? quand' andenno via sabbato mi viènsino i lamprugioni all' occhi ».

Lappurare. Batter le lappole degli occhi. V. Lappoleggiare. V. Bas. Io làppuro.

Lavarone. La vegliumata che i fiumi portano in mare, risputata dal mare sulla spiaggia, a Viareggio la chiamano lavarone. « Tra quelli 'e levino il lavarone su le bettole, ce n' è di più adduati ».

Legurino. Mingherlino, Minuzzino, Strimizzito. Sdrenitello. V. q. p. Viareggio.

Léppio. Loia V. Taccolino. Viareggio.

Lepploso. Pieno di leppio. Viareggio.

Libbrafatta. Ripafratta. Alterazione volgare che trovasi pure in libri antichi comunemente.

Lilli. Sussi. Sassino dove si mette i centesimi e chi ci va più vicino son suoi. Valdinievole.

Locciá(re). Barcollare « Come loccia! »

Lombone. La prima tavola dell' opera morta partendo dal basso. Viareggio.

Lòppa. Seme della canapa mescolata alle foglie della canapa stessa.

Lucciora. Ulcera.

Lumata. Luminaria « Veduta la lumata, per dirla alla lucchese, partimmo » Giusti Lettere Familiari Inedite. Let. 210. Diciamo anche Luminata forse più spesso di Lumata, non meno che Luminara.

Luminella. Pupilla. Comunissimo. Anche a Siena.

Lúppica. Taccagno, Tigna, « Piero è una gran luppica; vuol pagá pogo e tròva da ridi su tutto. » Tereglio.

M

Macòcchio. Scacanidio; il più piccolo d'una nidiata. Ghivizzano.

Macóne. Fungo del grano.

Madrone. Gola e petto. Metaf. è lo stesso che ungersi i baffi « Sicchè quelli del principe uesta volta 'un se lo ungino il madrone? » Cioè non intascano soldi. Viareggio.

Maggina. Vuol dire paina; di quelle che s' inchiccherano tanto e s' acconciano quanto possono per apparir belle. Certo da Maggio in senso di ramoscello fiorito.

Mágliuro. Picchia, Scotola.

Magliorare. Scotolare la canapa.

Magnósa. Berretto di tela incerata usato dai marinai quando piove. Viareggio.

Mája. Madia. Garfagnana.

Mangiapece. Pesce che s' attacca al timone o ad altre parti impeciate della nave, ed è fatto a un dipresso come l' anguilla comune.

Manifáturi. Farinata di farina neccia. V. Manufatora. V. Bas.

Mannáro. Cosaccio, Omaccio. Usato però più nella *dictio ludicra* che sul serio « Alle mane di uesti mannari, che hano la coscienza attaccata a un gancio » G. 1838, 62. Da: Lupo mannaro. E anche in Fanf. U. T.

Mannella. V. Roccata. Quantità di stoppa che s' arrocca cioè s' avvolge sulla rocca per filarla. Tereglio.

Marcione. Pulone di castagno.

Marettone. Maretta che comincia a farsi grossa. « C' è un po' di marettone di fora » Cioè prodotto da vento di mare. Viareggio.

Maro. Aferesi di pattumaro. Comunissimo in città, dove i così fatti per le vie gridano: « Maro! » Spazzaturaio.

Matéo. A Viareggio nella *dictio ludicra* cappello a tuba, cilindro, staio « Un' inghiozzata nel matéo ».

Matòcco. Tallo del cardo giovane. V. Bas.

Máuro. Specialmente rinforzato con Brutto. Brutto máuro! Brutto cóso. « Quel brutto máuro lì! » Quel negoziaccio, quello sgarbato, o insolente, o indiscreto, o pretenzionoso, secondo! Ma per lo più si dice a persona a cui del resto vogliamo bene.

Mazzòcchio. Arcuccio. Arco di legno da tener sollevate le coperte nella culla sopra il bimbo.

Ménno. Balordo, Citrullo. « Sei un gran menno! Va là, mennaccio » Può essere un secondo senso del ménno comune italiano; ma io tengo che sia da Ménno per Menico Domenico scaduto al senso di Brogio, Togno, Pasquale. V. Bastiano. Tereglio.

Mentovare. Segno questo verbo, tuttavia comunissimo, per notare che il nostro volgo dice: Io méntovo e Io mentóvo ecc. così Loro méntovin e mentóvin; anzi è più spessa la forma piana che quella sdrucciola.

Merenda. La colazione della mattina. L'usa anche L. Fornaciari. « Ora vo' andare a merenda e poi alla sessione di agrono-

mia » Lett. '62, dove Raffaello annota: « Così dicevasi a Lucca per colezione » Dicevasi e dicesi ancora; e dal popolo non si dice in nessun altro modo. E collo stesso nome poi si chiama regolarmente la piccola maugiata fra 'l desinare e la cena.

Merizzare. Oltre il senso comune, in Garfagnana dicono merizzare delle cose tenute al fuoco molto tempo senza bollire.

Méscia. Gitto. Garf. Strumento da cavare il bottino dalle cloache.

Micióa. « Lassò le triglie per piglià la micióa ». Pesce minuto, Frittura.

Mima'. Notevole la maniera: Bella mi'mima'! Mima', Mia madre, a forza di ripetersi è quasi diventata una parola sola, e quindi è ripetuto un' altra volta il Mi' in questa forma affettuosa e piena di desiderio, che sentesi più o meno da per tutto. Cfr. Per peride.

Minuti. Frantumi di castagne secche. V. Bas.

Mòlgere. Il Fanf. la dà come Voce Lat. ma nella nostra Montagna è popolare e vivissima.

Mondaiola. Specie di pennato molto lungo da mondar castagni.

Mondnòlo. Coteghino. Ghivizzano e altrove.

Moròiche. Alterazione volgare per Emorroidi. Tereglio.

Muorarsi. Gingillarsi, Ninnolarsi, Spertemparsi. Datomi da un lucchese di città.

Mòrte. Cavalletta verdissima e lunga. Mantide religiosa.

Muscellata. Funata. V. sotto.

Muscello. Fune a tre capi. Viar.

Mastrá(re). Mostrare. « Mustra un po' il tu' orilogio ». Tereglio.

N

Navicella. Anellini da orecchi.

Nène. Quante nène! Quante sciocchezze, moccate, scimunitaggini. Viareggio.

Noccare. Fare un certo taglio nel collo ai maiali come rimedio ad alcuni mali. Valdinievole.

Nonno e nonna di legno. Chiamano così il patrigno e la matrigna riguardo ai figliuoli dei figliastri o delle figliastre.

Nutriarsi. Governarsi bene, mangiar bene. Valdinievole.

O

Omiuctto. « Ve lo saresti mai figurato che un ominetto 'osi piccino.. avessi un cervello di vesta posta? » G. 1839. 7. Ometto, che è più comune, mentre Ominaccio è comune quanto Omaccio.

Orbachìno. Olio vermifugo di coccole d' orbaco. V. Bas.

Ordire. « I bécuri son iti su, ma chi sa poi se ordeno bene o male? » cioè ordiscono il bozzolo. Tereglio.

P

Pagáua. A Pescia chiamano Ròccia pagana il pannetto che viene in capo ai bimbi ecc. V. Pannetto.

Paglióla. Specie di giunco che fa particolarmente sui tomboli della piaggia cioè sui cumoli o poggioni di rena formati dal vento.

Palanchina. Aiuola. V. Bas.

Palondrón. Fannullone. In molti parlari Palandrone, Svogliato, Infingardo, Pigrone, Accidioso.

Pantomina. Pantomima. Il nostro volgo non sa dire altrimenti « Pantomine fra cani grossi ». Goga 1848. 36.

Pappà. Babbo. Qualunque ne sia l' origine, certo è che nel nostro popolo è voce non importata dal francese, ma è sulle bocche di tutti in colle e in piano, pronunziato con due *pp*, ossia col secondo *p* fortemente battuto, e in chi lo dice non vi è affettazione di parere forestiero. Diminut. Pappaino; Superlat. Pappaone; scherzevole Papparone « Arebbi 'aro che ci fusseno tanti pappái, ma di 'ue' pappai che ci vedeno ». G. 1861. E in altro numero non segnato:

« Stentate pur pappai,
Lassate i figli ricchi;

E loro a fà li scicchi
Po' li sciupano ».

Pàppuri. Quel sudiciumetto grovigliuloso che una persona poco pulita, quando suda o è un poco bagnata, fregandosi specialmente nel collo, porta via. V. Bas. Da noi Gattini.

Para(re). Rinsolcare, Mandar via.

Parastracci. Aggiungi: « Ora sì che è permesso d' impegnare libberamente il parastracci, se per altro 'un l' arete già ingobbato » G. 1839. 31.

Parpèlle. Pezzetti di sughero infilzati uno accanto all' altro che formano un buccellato per cingerlo alla vita e galleggiar meglio. « Fra pogo ci voglion le parpelle per salvassi dalla mota » Viar.

Parpiàta. Quadrisillabo. « Ha 'itto 'he ni facci du' bagnoli d' acqua di mare che in du' parpiate è bell' e guarito » Brevissimo tratto di tempo. In du' parpiate, Li ite e venite, In quattr' e quattr' otto, In un amme.

Patrisémine. Prezzemolo. Tereglio. Cfr. Pratisemino.

Peggiorare. Anche noi diciamo Io péggioro com' ha usato il Giusti nel Preterito più che perf. ecc. « Il mondo peggiora » ecc., e così Io méglioro. Si sente anche Peggióro e miglióro, ma è già da chi ce la pretende un poco.

Pèlla. Pelle. Garf. Cfr. Lapa.

Pellistrello. Bestino che somiglia la razza ed è buono da mangiare. Viar.

Pennaggio. « Vidi in gabbia due polli che mi parvero appunto del pennaggio indicatomi » Luigi Fornaciari del Sov. Rig. Disc. II, §. 15. Qualità di penne. V. Ramaggio.

Perdiona. Perdondióna Perdondedióna come Giuraddióna, Giuraddondióna e Giuraddondedióna sono altrettanti eufemismi per non pronunziare troppo chiaro il nome di Dio.

Perlucca. Perrucca, Parrucca. V. Bas. Dissimilazione causata forse da: Per Lucca.

Perluccone. Perruccone, Parruccone. V. Piluccone.

Pésce porco. Delfino. Viar.

Piattelle. I piatti della banda musicale. Viar.

Picchiatoglio cioè Picchiatoio (Sacco). È quel sacco aperto da ambedue le parti, dove si mettono le castagne seccate per picchiarle sul ceppo e pulirle.

Pignoro. Bignoro, Mignolo. Dito pignoro. Viar. « Ci ho un occhio pollino in del dito pignoro 'e mi fa vede' le stelle! »

Pincóne, non Píncone.

Pinúgliori. Lo stesso che Agarelli. Viar.

Pisopisello. Sorta di giuoco infantile. V. Bas.

Pispì. Cicio delle scarpe. V. Bas.

Pitóne, non Pitòne.

Piùlo. Bagolo. *Vaccinium Myrtillus.*

Piumaccia. Guanciale. Controne.

Pizza. Lembo. Punta di un abito. Lo stesso che la Becca della Pianura. « S' arizzò il solino del giacchettone, se ne misse una pizza alla bocca ecc. » Viar.

Pizzicùccura. Vetta, Pizza di monte. V. Bas.

Pògo. Nella frase comunissima: A di pogo « A di pogo cascavo » Sono stato quasi per cascare. Cfr. greco *'oligou 'épeson.*

Popò (Della) di povera! Viar. Quell' eufemismo che altrove per es. a Pisa dicono semplicemente: Della povera!

Portarrèga (A). Venendo dal bosco con due fasci tali che non si possano portare tutti e due in una volta, ne portano uno per un tratto, poi lo posano e tornano per quell' altro e lo portano più avanti del primo, lo posano e tornano per quello lasciato indietro e così via. Questo è il portare a portarrèga a V. Basilica.

Pottino. Pesce chiamato anche Pellistrello. Viareggio.

Prolaare. Da Prolao. Predicare, detto specialmente della spiegazione del Vangelo. Parti orientali della Provincia.

Protesta. « Quand' era in protesta » Ne' su' tempi; Sul suo bello; Quand' era in floris o frolis come dicono a Viar.

Pruga. Prua. « Pigliare antra pruga » altro vento, altra via. Viar.

Prùgnolo. Acerbo, Brutto e dispettoso, detto sempre del viso « Con quel muso prugnolo dell' altro giorno » Viar.

Pruzzémino. Prezzemolo V. Pratisemino. V. Basilica.

Q

Qua (Per a) « Sete per a qua anco voaltri? » Da queste parti. Viareggio.

Quasimente. Quasi. Comune in Versilia e anche nelle Sei miglia.

Quello. Specialmente noi della Pianura abbiamo il vezzo di usare Quello in luogo di Cotesto. Anzi il pronome Cotesto la vera Pianura delle Sei miglia non l' ha affatto. Uno mi farà una osservazione, e io invece di dire « Cotesto è vero o non è vero » dico « Quello è vero ».

R

Ramaióla è in Garf. quello che in Pianura è la Ramina. V. q. p. nel Vocab. mentre la Ramina lassù è la mestola bucherellata da levare il fritto dalla padella. Schiumarola.

Ramo. Così chiamano oramai quasi per tutta la provincia il solfato di rame. Credo che ci abbia contribuito l' usare questa parola quasi sempre unita a zolfo.

Randa. Corda per tracciar linee. Regolo mobile per disegnar archi ecc. Fanf.

Randare. Tracciar curve.

Rando. Nella frase andare a rando, Andare a giro, a zonzo a caso senza termine fisso. V. Bas.

Rásimo. Erasmo. Cfr. Cosimo da Cosmo ec.

Rave. Andare a rave si dice della terra, quando nell' ararla va tutta a zolli, a ghiarone e ghiovacce grosse. A rave a schiere, a nuvoli, a storme « Passano gli uccelli a rave, i moscini a rave ». Valdinievole.

Ravicare. Franare, Lezzare. V. Rave. V. Bas.

Ravviare. Raccogliere una fune o un canapo facendone quasi un cerchio o buccellato. Viareggio.

Razzúra. Stizza dispettosa. « M' ha risposto con una certa razzúra! Pareva che mi volesse ingollare! » Tereglio.

Rèfie. Requie. Viareggio e altrove.

Rentiáta. Forte urto di due barche o navi strisciando via.

Ribrezzare. Sfavicare una seconda volta. Far ribrezzare i panni, Seccarli bene. Valdinievole.

Ribusto. Robusto. Viareggio.

Ricogliersi. Lo dicono a Viareggio per: Ridursi a casa. Tornare a casa de' loro uomini, specialmente quando, fatto il viaggio più o meno lungo per mare, vengono a passare qualche tempo coi loro. « Al mi' marito n' ho 'itto che si ricogli per tempo ».

Ricularsi. Rimboccarsi le maniche. Viar.

Rilevare il biadule. Fare i solchi dove sono rimasti i calciuli del granturco o saggina dell' anno avanti. Valdinievole.

Rimáne. Rimané, Rimanere. Cfr. Góde. Tace. « C' è da rimánici piantati fin a mezza gola ». Viareggio.

Rimpuntalare le calze. Metterci i puntali o solette.

Rinchiccorarsi. V. Inchiccherarsi.

Rincioppársi. Acconciarsi con arte, Agghindarsi, Rinfronzolarsi. Comune da noi. Ricorda l' antica cioppa che era una specie di gonnella. Rinciòppo.

Rinfrusto (A). « Me lo disse a rinfrusto » infuriato, in fretta e furia. Valdinievole.

Ripòsto. Il riposto è quella parte del pesce preso che il capitano dà ai marinai, dopo levata la parte principale da vendere. Quando la pesca è stata buona gli dà anche la Brancatella, cioè quasi una manciata di soprappiù. Viareggio.

Riséga. Brania, Scaglione, Piana. V. Bas.

Rivista (A). Arrivederci o come dicono gli Spagnuoli: *Hasta la vista!* Valdinievole.

Ròccolo. Anellone, bel ricciolone di capelli. Ciuffo ben pettinato in avanti.

Romanato. Timpano curvilineo.

Rosciume. Nel Vocabolario è scritto per errore Rosume: avanzi, seme, pula ecc,

Rosichino. Solletico. Garfagnana. « Voleva che stessi serio e mi faceva il rosichino sotto il braccio ».

Rosigón. Torsolo. Garfagnana.

Ròsta. Granata da spazzare. Controne.

Ruffello. Bimbo dalla testa arruffata. Parola carezzativa. Ruffolo, Ruffino. V. Bas.

Rugnare. È quel suono ruvido e aspro che facciamo noi quanto il ruggire degli animali, e si forma nel punto più basso possibile della gola. È il *ringere* dei latini.

Ruzzorare. Le castagne; Ruspare. V. Bas. Io rúzzuro. *zz.* aspro. Certo da Razzolare.

S

Sálica. Salicone. Stefani. Specie di salcio.

Saltèlluro. Sasso rilevato messo in un rigagnolo o comecchessia in un' acqua bassa per posarci il piede e traversare senza bagnarsi. V. Bas.

Salviáto. Torta di patate. V. Basilica. Nel Fanf. c' è con altro senso; certo anco in questa torta la salvia non deve mancare.

Sassèlloro. Fare a sassèlloro. V. Sassettoro.

Sbachinocchire e Sbachiocchire. Sbalordire, Intronare « M' ha sbachiocchito il sole ».

Sballoiare. Rallentarsi, Rilasciarsi delle cose morbide ed elastiche come paglia, lana, cenci, ecc. Allociare. Valdinievole.

Sberciare. Berciare, Sbergolare. Gridare, Discorrere a voce alta quasi gridando. Anche a Pistoia.

Sbiado. Uscita alle biade; Redola, Callare, Viottolo per dove si portano a casa le biade. Vialdinievole.

Sbizzicato. Toccato a mala pena; che ha i segni leggieri della toccatura. Valdinievole.

Sbrodare. Nel senso di svelare indiscretamente i fatti altrui « Tizio ha sbrodato la scena » Stefani. V. Fanfani Sbrodettare.

Sbroccare. Lo stesso che Sbrocchellare, ma meno usato.

Sbruffare. Sbuffare. Viareggino. « Avello visto! sbruffava 'ome un dolfino! ».

Scucciagatti. Bruciaglioli. Sorta di farinata di granturco. Tereglio.

Scapoiare. Squassare il capo come farebbe un cavallo ricevendo un pugno nel muso e simili. Valdinievole.

Scaretare. Sbatacchiar le ali, Starnazzare; Scacciar via facendo gran rumore e fracasso. « Scaretaci gli uccelli da quel campo » Valdinievole.

Scarpellurotto. Scappucciotto. V. Bas.

Scataeciare. Starnazzare; Sbattersi per la gabbia degli uccelli. Valdinievole.

Scéccia. Erba che nasce fra 'l grano e si dà come foraggio al bestiame. Tereglio.

Scettare. Sciupare. Guastare.

Scettio. Guasto « Ha cominciato a arroncolare per quel campo di roba, ci ha fatto uno scettio!.. » Valdinievole.

Scaranzána. Fracasso assordante di molti che saltano e ballano e fanno il diavolo a quattro. V. Bas.

Sculerzurare. Sculettare, Scodizzolare. V. Bas. V. Sculerzora.

Sazzavènto. *zz* aspro. Affronto, Uscitaccia « Ero ito per voler esser pagato e m' ha fatto un sazzavento » V. Bas.

Scalamare. Franare. Gragnano. Scaláma.

Schermòtto. Gli schermotti sono que' ritti che agguantano e tengono ferme le tavole della murata, che è il parapetto od opera morta della nave.

Schiacciorare. Io schiàcciоro. È quel soffiare sbuffando dei bimbi piccoli di fascia prima di svegliarsi ammodo e prima di piangere. Morianese.

Schicciare. Schiacciare. Tereglio.

Sciacquone. Acquazzone sodo e breve. Rabbuffo solenne. Valdinievole.

Sciancata. Rabbuffo solenne, Grossa lavata di capo, Parruccone. Viareggio.

Sciurino. Vento leggiero; Corrente d'aria. Certo da sciorinare.

Scriccare. Scattare. Viar.

Scroata. Colpo di scróo; Zoccolata. Viar.

Scròcca. Ventino alla scròcca. Alla brava, Alla sgherra, Sulle ventiquattro.

Scróo. Specie di zoccolo tutto di legno. Viareggio.

Scúcchia. Farinata di granturco. V. Bas.

Sdiangurare. Rosicare, Sgretolare. V. Bas.

Sdóu (A). A ufo, Per nulla; Scroccando.

Comunissimo da noi. Campare a sdón, andare avanti mangiando alle spalle ora d' uno ora d' un altro. « Quando può trincare a sdón è una sbornia che canta ». Certamente da *Ex dono*.

Sdrugicare. Sdrucciolare. V. Bas.

Sè. Nonno. V. Sere « O Sè, vi vengo in casella? » V. Basilica. Solo nel vocat. si abbrevia.

Sgaruolare. Levar la noce fresca dal guscio con una lama. V. Bas.

Segare. Noiare, Seccare, Conquidere, Tener conquiso. Consumare « M' ha segato tanto vella sega di Vittorio che m' è toccato contentallo ». Viareggio.

Sfelare. Trafelare. Comunissimo a Villabasilica e Pescia. Il Fanf. ha Sfelato, Trafelato. V. A. Io sfèlo.

Sferzina. Corda attaccata alla rete calata in mare e alla barca da pesca. *z* aspro.

Sfiorettare. « Dice che sfioretta su al Consiglio » Spiccare, Segnalarsi, Excellere. Viar.

Sfuriare. Nota il senso di quest' esempio: « U' vai ? a cogliere? — Sì; finòra ho sfuriato (cioè ho colto quelle cadute in principio) ma ora èn casche tutte e faccio appietto ».

Sgabuzzino. Ragazzaccio sversato, Monellaccio. Viareggio.

Sgallare. È anche lo sbullettare della calcina negli scialbi e delle tinte a olio. Valdinievole.

Sgarnellare. Sgrauellare, Schiccolare, Spippolare. V. Bas.

Sgarugliare. V. Garuglio. In Garf. dicono Garújolo, in ital. Gheriglio. Dunque Sgarugliare è quasi sgretolare come si fa a un garuglio di noce.

Siémo. Siamo. Tereglio.

Simpitia. « Si voltò co' una simpitia che, ave' uto paura, c' era anco da toccanne ». Arroganza, Muso brutto, Rabbia dispettosa. Viar.

Sirò. Sarò « 'Un sirà vero ». Tereglio.

Smagliarsi. Degli uccellini che scappano dalle maglie della rete. Valdinievole.

Solfanelli. Per metaf. i fiori del Castagno. Altrove gattini come quelli del noce. V. Bas.

Sonágliolo. Fare a sonagliolo cioè: A mosca cieca. Valdinievole.

Soppiano. Scrigno o cassa da riporvi roba. Garf. L' antico Soppediano. Quadrisillabo.

Soprassatone. Salcicciotto. V. Bas.

Sorbastrella. Albatrella e Salvestrella. V. Bas.

Spáracio. L' apertura dei vestiti delle donne al collo e al petto. Deriva da Sparaciato.

Spargitoia. Quella fune che i contadini si mettono ad armacollo, e sul davanti ci fermano il corbello per aver le mani libere nello spargere il sugo ecc. Valdinievole.

Sperlocchiare. Stralocchiare, Alluciare. V. Bas.

Spianucciare che non è spiegato nel Vocab. Pianeggiare, Spianare collo spianuccio un porchetto si e uno no per fare le nuove porche.

Spicchiare. Spuntare « Spicchia l' alba ».

Spicciurare. V. Spicciare nel Vocab. V. Bas.

Spostato. Malcreato, Sgarbato, Che ha delle uscitacce. Infatti Spostatura significa Sgarbataggine, Attaccio ineducato.

Sprodare. Sfare coll'aratro il lembo estremo del campo; che è la proda del campo. Valdinievole.

Stallare. Levar via i talli. Spollonare.

Stiòtturo. Quadrisillabo. Stallino del maiale, Stabbiolo. Da Stia. V. Bas.

Stivito. Stifito. Viareggio.

Stórzola. *z* aspra. Bestino simile alle anguille.

Straccále. Noiosone, Seccatura. Viareggio.

Strapanare. Sciupare, Sfare in bricioli rabbiosamente. Valdinievole.

Strigatóglio. Lo stesso che Strigone. V. Basilica.

Strisciare. Il cantare degli uccelli che fanno il primo garbo e canto naturale semplice senza rifioriture. Di qui

Strisciaione. Uccello di primo canto. Valdinievole.

Struciare. Sciupare « Non istruciate il pane che è grazia di Dio » Mandare a male.

Stıgllarsi. Studiarsi. Affrettarsi « Stúgliati un po' a fa le faccende! Sei dolco nato! » Tereglio. Cfr. Stiudà.

Svèrlare. Comunissimo. Svernare; che è il cantare degli uccellini a primavera uscendo dal *verno*. Parad. XXVIII. « Perpetualemente osanna sverna » « Senti come svèrla quel rusignolo! ».

Svèrlo. È il primo canto degli uccellini a primavera; è quasi un cantar sotto voce como per provare se ci riescono.

T

Tagáno. Coltello da marinai col manico di legno, che non si chiude, per raschiare, mozzar corde ecc.

Taión. Cioè Taglione. Garf. Tassa sul bestiame.

Tartire. A V. Basilica i ragazzi dicono fare a *tartire* quando per posta del giuoco ci mettono appunto la trottola cioè ruzzola con cui giuocano; chi va avanti vince la trottola del compagno.

Tè tè! Voce per chiamare le pecore. Villa Basilica.

Testata. La torre o castello delle piastre o testi da necci mentre fra l' una e l' altra sono i necci che stanno cocendo. Anche Pist.

Tavelle. Arcolaio. Villa Basilica.

Tavelline. Doppio arcolaio per incannare la seta. Villa Basilica.

Tètture. Capezzoli delle vacche. V. Bas.

Tiribòcco (A). A trucchetto. V. q. p. Valdinievole.

Tóma. Meglio « Siero o parte acquosa che si separa dal burro non bene raccolto quando poi si strugge ».

Tonfare. Bussare, Picchiare. *Dictio ludicra.*

Triciuolo. Cetriuolo come nel Pistoiese e altrove. Villa Basilica.

Trilluro. Strumento di legno con varî fori che le donne si fermano alla vita per appoggiarci l' incannatoio.

Truota. Trota. Tereglio.

Tùccio. Quando il grano o il granturco che si manda al molino è una quantità minore di un sacco o mezzo sacco a Tereglio dicono Tuccio. Aferesi da Quartuccio?

U

Ubáco. Lo stesso che Ombáo. A bacio. V. Bas. Altrove Obáco e Obáo che mostrano chiara la derivazione da *Opacus*.

Ucciára. Tartaruga di mare. Viar.

V

Vasolino. *s* dolce. Pezzo di legno fermato ai fianchi delle navi per proteggerle dagli urti. Viareggio.

Vagonata. Spacconata. V. Bas.

Vensuto. Venuto. Conca, Montramito ecc,

Ventaiòle. Nuvoletti staccati separati l'uno dall' altro. « Domani tira vento, c' è delle ventaiole lassù » Valdinievole.

Ventino. Berretta con stoino molto in fuori, come quella che portano i ciclisti. Viar.

Venturino. Castagna sola in un cardo. V. Bas.

Vermicini. Filugelli o Bigatti. V. Bas.

Vèspuro. Vespro. V. Bas.

Viarella. Scendorino. V. Avviarellare. Ter.

Vitagione. La disdetta ai contadini. Valdinievole. V. Scommio nel Vocab.

Volàndola. Farfalla. Ghivizzano.

Z

Zàccari. *z* dolce. Nella frase « Io sanno anco i zàccari dell'aglia » di cosa nota *lippis ac tonsoribus*, cioè scritta anco ne' bocali di Montelupo. Viareggio.

Zèppura. Zeppola. Cuneo da spaccar legna. Tereglio.

Zerumette. « Guarda un momento che belle zerumette s'ha a vedè oggi giorno » Cose, ma in senso di cose non belle, Faccende, Negozi spiacevoli. *z* dolce.

Zippignoro. Zipolo. V. Bas.

Zuppata. Una bella acquata che inzuppa ben bene la terra. Valdinievole.

APPENDICE

Signori Accademici,

La Prefazione al Vocabolario Lucchese che vi lessi cinque anni fa, porge, o lo spero, un'idea assai compiuta del nostro vernacolo, e del modo come il Vocabolario è fatto; ma la molta attenzione posta via via nel dar l'ultima mano ai vari articoletti, mi hanno suggerito alcune osservazioni, utili a mostrare più spicca la figura della nostra parlata, le quali mettendo meglio in rilievo le difficoltà insite in questa specie di lavori, renderanno un poco più facilmente scusabili alcuni difetti che per necessità vi si debbon trovare. Tali osservazioni formano il tema di questa lettura, che bramo aggiungere come Appendice alla Prefazione. Alcune, o forse le più di queste considerazioni, sembreran vane, come quelle che riguardano cose oggi notissime e comunissime a tutti; pure vi prego non vi dispiaccia si fissino in carta, perchè tutto è transitorio e dura poco, tutto passa, cambia e si trasforma e di cento in cento anni più non si sa come vivevano gli uomini d'un medesimo luogo.

Ma ciò basti per una verità così lampante; onde senz'altro proemio vengo alla nostra materia. E chiedendovi perdono se, com'è pur troppo il mio solito, vi trattengo di noiose minuzie grammaticali, comincerò dal dire in qual modo è usato da noi quello che chiamasi *Pronomen reverentiae,* cioè quale Pronome personale usiamo qui nel Lucchese a seconda della maggiore o minore confidenza che passa fra noi e la persona con cui parliamo.

Le due forme dominanti sono il *Voi* e il *Tu;* anche il *Lei* è usato, ma, salvo in Città e nella Pianura circostante, non molto. Il vero popolo nella Versilia, nella Valle della Celetra, in Valdilima e in Garfagnana e per tutti i Colli a settentrione usa il *Voi* andantemente anche per le persone della stessa famiglia, tra marito, e moglie, tra genitori e figliuoli e tra fratelli, come so che l' usava nella prima parte dell' Ottocento anche nel mio paese; il *Tu* ne' luoghi nominati è pochissimo noto. La Città e i paesi della Pianura usano il *Voi* e il *Tu* presso a poco in questo modo. I membri della famiglia si dànno del *Tu*, anche i figliuoli ai genitori, assai comunemente, da mezzo secolo in qua. Ai ragazzi e ai giovanetti delle condizioni umili si dà del *Tu;* alle persone di una certa età del popolo, e ai contadini per lo più si dà del *Voi* anche da quelli di più elevata condizione; ai vecchi sempre.

I cittadini però hanno questo che dànno del *Tu* a tutti i contadini, cioè agli abitanti della campagna, chè in Lucca la parola *contadino* significa tuttavia, almeno presso molti, non agricoltore, ma abitatore del contado. A tutti quelli vestiti bene, se non si conoscon molto, si dà del *Lei*. I contadini poi dei Colli sono rispettosissimi dei così detti Signori, cioè delle persone che vivono del loro o non esercitano mestieri nè professioni umili e portano sempre abiti puliti, e gli trattano in *Lei*, anzi in *Lei signoria* « Buon giorno, signoria! Buon viaggio, signoria! Lei signoria 'un c' era mai passo da queste parte ». Ma quanto più dal Colle si entra nella Pianura e si viene presso Lucca, tanto meno sono rispettosi e tanto più si fanno agri e zotici, così che a mala pena salutano. Il *Tu* viene acquistando terreno sempre più, e la Città è che l' ha insegnato alla campagna; onde ora non è raro il sentir bimbi che trattano in *Tu* anche i nonni e le nonne. Il *Lei* è usato da tutti i signori e signoretti fra loro, quando non v'è molta confidenza, e così in generale si usa più il *Lei* verso le donne che verso gli uomini di quelle condizioni che tendono a sollevarsi. Ci sono di quelli, specialmente veri signori per ricchezza e per educazione, che dànno del *Voi* a tutti per principio, a tutti quelli del popolo, qualunque arte o mestiere facciano. Ce ne sono altri che dànno del *Lei* con molta facilità a quelli che non esercitano arti propriamente umili e manualissime; come ci sono di quelli che dànno del *Tu* quasi a tutti. Ed in questo bilanciare e pesar di meriti per vedere a chi tocchi del *Tu* o del *Voi* o del *Lei* accade spessissimo che l' uomo non sa risolversi e non si ap-

piglia a nessuno dei tre modi, ma si viene schermendo alla bella meglio con formole generali « Che si fa di bello? Che direbbe il nostro Cecchino? » e simili, senza mai scendere alla persona concreta e precisa. Ma in generale anche da noi il *Tu* è della molta confidenza o della superiorità; il *Lei* del molto rispetto o dell' allontanamento, cioè di chi non vuole affamigliarsi; il *Voi* è una cosa di mezzo, chè usato all' età avanzata indica rispetto, come pure indica rispetto usato dai piccoli verso i grandi, usato da quelli di condizione superiore significa che non ammette confidenza e tiene distante il soggetto; e quindi i nostri servitori hanno forse più piacere a sentirsi dare del *Tu* che del *Voi*. Ne' primi luoghi che ho nominato, è opportuno e convenientissimo il *Voi* in quasi tutte le circostanze, dico nel popolo, chè i signori o quelli che la pretendono a signori anche là servono generalmente alle norme dette.

Quanto all' uso di apporre l' articolo ai nomi propri di persona la Città e la Pianura delle Sei miglia non mettono l' articolo ai nomi proprî nè maschili nè femminili, mentre i Fiorentini ai femminili l' appongono dicendo: la Maria, la Giovannina. Ma un' altra parte grande della provincia, Versilia, Pescaglia, e tutti quei colli e monti, Barga, Controneria, Valdilima si comportano come il Fiorentino dando l' articolo al nome di donna. La Garfagnana invece segue l' uso dei Liguri, già comune ai Greci, ed appone l' articolo non solo ai femminili dicendo: la Rosa e la Caterina, ma anche ai maschili, e dice sempre: il Domenico, il Gigi, il Francesco.

Ogni buon lucchese poi, come ogni vero toscano, mette sempre l' articolo al cognome, quand' è usato da sè solo, tanto se è di persona umile ed ignota come il Bùtori, il Cima; quanto se è di persona famosa, come il Verdi, il Machiavelli. Anzi questo è uno dei tratti notevoli di quelli che si vogliono rendere singolari dall'altra gente, il non apporre l' articolo in questo caso, massime poi se parlano di artisti di teatro e d' autori di opere teatrali.

Co' nomi di parentela soli o preceduti dal pronome possessivo riguardo all' articolo teniamo queste norme: Padre e Madre, e abbreviatamente Pa' e Ma', prendono sempre il possessivo e non prendono mai l' articolo « Mi' padre, vostro pa'; su' madre e vostra ma' » Invece le forme più affettuose Pappà e Mamma non ricevono mai nè articolo nè possessivo, quand' è chiaro dal contesto di chi è padre o madre la per-

sona di cui si tratta « Oggi torna mamma » « L' ho detto a pappà » cioè la nostra o la mia mamma ecc. Se sarà necessario distinguere, allora si mette sempre l' articolo; « La nostra mamma o la mamma nostra è a Lucca; la tua dov' è? » L' usare poi Mamma e Pappà coll' articolo, così: « Chiama la mamma; l' ho detto al Pappà » benchè si senta qualche volta, non è paesano popolare, e mostra una certa affettazione, almeno nella Pianura e sui Colli a settentrione. Ciò che ho detto per Pappà vale anche per Babbo in quei luoghi dove dicono Babbo.

Zio e zia, da noi, hanno sempre l' articolo e non diciamo mai « È venuto zio, me l' ha dato zia » ma sempre: lo zio e la zia. Co' nomi marito e moglie, figliuolo e figliuola, fratello e sorella, cognato e cognata, zio e zia, suocero e suocera, genero e nuora, cugino e cugina, preceduti dal possessivo il vero popolo usa sempre l' articolo « Il mi' marito, la tu' figliola, il nostro fratello, la vostra cugina ecc. » Chi dice « Mia sorella, tua cognata, vostro figlio » non parla più schietto lucchese, ma o da persona istruita o vuol procedere e darsi l' aria di forestiero!

La quale smania di rinunziare all' urbanità paesana spinge molti ad usare tortamente il passato prossimo ed il passato remoto. Questa parte della grammatica è una di quelle, che nell' odierna necessaria confusione delle persone più vengono percosse e alterate; onde forse non è lontano il tempo, quando anche nel nostro popolo vi sarà piena babele come in altri, che non hanno affatto norme nè principî di tale uso, che da noi è preciso, assoluto, immancabile sulle bocche dei veri paesani non alterati da viaggi, nè da studî malfatti, nè da sciocca vanità, ed è questo: Prima di tutto ogni azione compiuta dentro un tempo fisso e determinato esprimesi col Passato prossimo; di là da questo termine col Passato remoto. « Oggi abbiamo fatto, ieri facemmo; in questi due giorni abbiamo fatto, negli altri due facemmo; in questa settimana, in questa quindicina, in questo mese ha piovuto, nell' altra settimana ecc. piovve; negli ultimi trè, quattro, sei ecc. mesi è stato bene, negli altri otto, dieci ecc. mesi stette peggio ecc. Quest' anno, questi due, tre, dieci, venti anni abbiamo guadagnato; l' anno passato, negli altri due, tre, dieci, ecc. guadagnammo: in questo secolo si è progredito molto, nell' altro secolo ci furono grandissimi filosofi ecc. ». La quale norma vale anche per i fatti che in verità non

sono tempo ma che per necessità s' intendono svolti in uno spazio di tempo determinato maggiore di un giorno « In questo viaggio ho guadagnato, nell' altro guadagnai; in questa compra ci abbiamo rimesso, in quell' altra ci guadagnammo; in questa gita abbiamo speso, nell'ultime due spendemmo » Ed è così nel nostro sentimento quest' uso che spesso i giocatori lo conservano anche da una partita all' altra: « Questa partita hai giocato bene, in quell' altra partita facesti male a metter l' asso ». Questa è la prima regola che non soffre eccezioni. La seconda regola assoluta è quella comune pure ad altre lingue come per esempio al Greco e al Portoghese, cioè usasi il passato prossimo per le azioni compiute da più o meno tempo, se i loro effetti durano fino al presente. Vedo il fosso senz' acqua e dimando: « Come mai hanno levato l' acqua? » « La guerra ci ha fatto poveri », se siamo poveri tuttavia. E spesso in questi casi è naturale che si debbano unire i due tempi: « L' acqua che venne l' altro giorno, ha fatto bene allà campagna » se vedo l' erbe e gli alberi rinverditi. Questa norma è facilissima a intendersi e a praticarsi ne' fatti e negli effetti materiali, ma si estende e praticasi regolarmente anche nei fatti che non lasciano l' impressione materiale, ma commuovono l' animo e vi lasciano per più o meno tempo un' impressione vivace, sicchè per quanto dura quell' effetto interno usasi il passato prossimo: « La morte di quel figliuolo è stato un gran dolore per quel povero padre » poi a poco a poco quella commozione si calma, e dopo due, tre, quattro, secondo, mesi dirò: « La morte di quel figliuolo fu un gran dolore ecc. Così: « Il disastro della Martinicca ha commosso tutto il mondo » mentre cominciamo oramai a dire: « La fine del povero Umberto fu sentita con dolore anche dalle nazioni meno incivilite » Insomma finchè i cuori e le menti sono piene di una cosa, s' usa il passato prossimo « Quand' uno ha fatto una gran vincita al lotto, raddoppiano le giocate »; divenuta poi la cosa una memoria quieta e tranquilla, si usa il passato remoto.

Passando ora ad un altro fatto leggiero della lingua viva, anche noi, come, credo, tutti gl' Italiani, abbiamo comunissimo quello che Omero fa sempre fare ai personaggi prima di parlare, cioè il chiamare per nome nella dimostrazione di qualunque affetto buono. Noi ci chiamiamo per nome la moglie il marito, il marito la moglie, i fratelli, gli amanti, gli amici fra loró; noi non abbiamo nè il *mio buono amico*, nè la svenevole *mia buona amica*. Il *caro mio*, che abbiamo di continuo

sulla bocca, è bene altra cosa dal *mio caro*, poco paesano, dico nel popolo, e spesso ironico; il *caro mio* è una forma semplice di quella che i Greci chiamavano *proanorthosis* o meglio un esordio insinuativo ad *captandam benevolentiam*, quando abbiamo da dire una cosa poco piacevole o comecchessia a contrariare o riprendere la persona con cui parliamo. Al qual proposito dei nomi pare a me che non si debba lasciare del tutto indietro il dire come nelle Campagne specialmente predomina anche da noi il vezzo di dare un nomicchiolo o nomignolo ad ognuno, di guisa che certi sono conosciuti quasi solo per mezzo di quest' appellativo acquisito, e di qualcuno spesso il vero nome è ignorato anche dai più stretti amici e conoscenti. Io ne ho raccolte molte e molte centinaia in ogni parte della nostra provincia. Essi derivano o da qualità del corpo, o da qualità dello spirito, o dagli stranomi che si soglion dire fra loro i ragazzetti per dispetto, o da fattarelli avvenuti alla persona, o dal luogo, o dalla parentela, o da certe passioni o propensioni, o da parole preferite, o da vezzeggiativi di famiglia; ma mi baderò bene di noiarvi con filze di tali nomi

« strani e spesso
Argomento di riso e di trastullo ».

Ma ne dirò alcuni che per la forma più rivelano le caratteristiche del nostro vernacolo: Biagiòcca, Balldccioro, Nénnori; Giovacco; Nèccori, Péporo, Benòcca, Bittara, Angelòcca, Tábari, Tèntere, Lilliri, Ciáccari, Billora, Sénnero, Báttare, Ginòcca, Títtaro, Èccere, Tralcche, Páccara, Meácco, Cícciora, Cauláro, Pécciori, Baúcca, Caalémpore, Giuraddondíona, Diáule, Pitora, Bólloro, Mafù, Brisacco, Giòggiori.

Il gatto delle nostre famiglie di regola non ha nome ma si chiama col nome comune di Mìcio o Ciùcio; il cane ha sempre un nome derivato spesso da quello di un fiume come Reno, Tago, Po, secondo osserva il Marini nelle note al Cecco da Varlungo, o da nomi di città come Lilla, Parigi, Palestro, Marengo, o il più spesso da qualità del corpo. Anche alle Bestie, cioè alle vacche, i contadini mettono un nome, ma sono poco variati, perchè per lo più sono levati dalle qualità del corpo. Variatissimi invece sono i nomi che i pastori dànno alle pecore e alle capre, che ognuna hanno il suo; e come le distinguono bene in quel volume l' una dall' altra!

Coloro che avranno letto gli esempi recati quasi di continuo a schiarimento delle parole nostre, si maraviglieranno di non trovare sempre

uno stesso modo ma, Andiamo, Andián, Agnán, 'Gnán; Fussin, Fossen, Fossero; Tera e Terra; Sarebbi e Sarei e così via. Ma il fatto è spiegato nel paragrafo XXXII della Prefazione. Una persona colta che parla bene si trova a ragionare con uno de' pianigiani più rozzi e s' intendono perfettamente. L' umile volgo ascolta e intende la predica de' nostri predicatori che suole essere in uno stile più elevato della semplice spiegazione del Vangelo. Ora che succede? Succede che una parte di quel linguaggio resta più o meno nelle menti anche di quelli che non se ne servono affatto nella conversazione co' loro uguali; ma poi in certi casi, e più spesso che non si stima, anche i più rozzi lasciano a un tratto la parlata casalinga e ne prendono una un poco differente, sempre popolare, ma priva di molte particolarità volgari. È così facile con minime alterazioni guastare plebeamente o racconciare civilmente una parola! L' aspirazione del *c* duro tutt' a un tratto sparisce quando parliamo con ira o con molto affetto « Brutto kane! » « Povero kocchino! » Si fa così presto a sciogliere un' assimilazione volgare e dire *andar via* piuttosto che *andavvia;* dare più o meno scatto a una consonante e dire *ufo* invece di *uffo,* o *terra* invece di *tera!* Quindi gli esempi sono a seconda delle condizioni di animo e di spirito nelle quali ha parlato la persona.

Non che non ci siano di quelli che confondono malamente le forme e gli stili; anzi massime per le campagne non sono rari quelli che in certe circostanze divengono affettati e leziosi per la brama di ripulirsi cercando un linguaggio scelto e superiore a quello usato bonariamente dagli altri della loro estrazione. Questi sono quelli che parlan prescelto o in quinci e quindi, e si dice che voglion procedere. Il quale difetto è spiacevolissimo, quando lo sforzo è palese, il linguaggio è stentato, e si casca *in d' una bua*, cioè quando si mescolano forme buone e forme volgari. Da noi il procedere consiste nel voler battere sodo il *c* duro per evitare l' aspirazione, anzi la perdita assoluta della tenue gutturale « Io diko ke sono kose molto kuriose! » Nel portare sino in fondo l' infinito anche quando potrebbe onestamente troncarsi. « Per andare a vedere passare la processione ». Nel portare sino in fondo tutte le parole piane o sdrucciole che terminano in *no*, benchè si possano troncare in certi casi: « Quando trovano del vino buono si ubriacano volentieri ».

E se costoro oltre la pratica di persone più o meno colte hanno un po' di letto addosso, allora poi fanno cascare il pan di mano con

quell' insalata cappuccina del loro linguaggio. Ma il forte di costoro è nello scansare certe parole buone belle, che credono volgari e plebee, per usarne altre equivalenti o sinonime, che stimano pulite e gentili. Dio ne guardi che dicano *Pigliare, Nulla, Ora, Vo', Visto, Anco, Ito, Fazzoletto!* Chè! *Prendere, Niente, Adesso, Voglio, Veduto, Ancora, Andato, Pezzuola* sono troppo più garbate e signorili e crederebbero di essere triviali usando quell' altre. Per questi *Capo* è più gentile che *Testa; Maledetto*, anzi in Città *Malidetto*, è più galante che *Maladetto; Viglietto* è più raffinato di *Biglietto; Un poco* sta bene, *Un po'*, è basso; *Bevere* sì, *Bere* no!; *Pazzo* è bello e gentile, come *Stanco, Cadere, Perduto; Matto* invece, *Stracco, Cascare* e *Perso* triviali e plebei! Ma le cinque parole che fanno subito la spia del voler procedere, sono: *Ancora, Niente, Prendere, Adesso, Andato.*

Negli esempi di cui ho parlato, tanto in quelli che ho colto dalle vive bocche, quanto in quelli che talvolta ho dovuto inventare di mia testa, non mi sono allontanato d' un ette dalla sintassi popolare che è piena riboccante di tutte quelle forme chiamate soprabbondanze o pleonasmi, mancanze od ellissi, periodi falsi, inconseguenze od anacoluti, sgrammaticature o solecismi di svariatissime qualità. Le quali cose non so se siano sempre colpe, o se spesso non abbiano un merito e un pregio ed un' efficacia che la precisa e compassata grammatica non solo non può raggiungere, ma non si sogna nemmeno « Ma, dice il Borghini nelle osservazioni al testo del Decamerone, pag. 137, Lemonnier 1857, questi che non sono usciti mai dalle scuole de' fanciugli, dove e' maestri hanno queste libertà per errori e vogliono che il verbo abbia i suoi casi innanzi e dopo per ordine, non passerebbero per tutto l' oro del mondo una di queste gentilezze al Boccaccio ». Chè non solo ne' migliori libri, ma in tutti si può dire li scritti elle si leggono « e sono di quelli o peccatuzzi o licenzie che si concedono alle lingue nobili, che, come generosi animali, non vogliono star sempre in catena » Ibid. pag. 221. Onde qualche *purus grammaticus* arriccerebbe il naso vedendo così spesso il soggetto in plurale e il verbo in singolare, e vorrebbe insegnare le concordanze a Dante che imita tante volte questa maniera, e dirgli che non istà bene:

« Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi »

e rimanderebbe a scuola il Machiavelli che comincia il Cap. V del Li-

bro I dei Discorsi con questo periodo « Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato constituire una guardia alla libertà ». Qui dunque è usato il vocabolario e la grammatica del vero nostro buon popolo: *lui* e *lei* in caso retto, *gli* dat. sing. e plur. masch. e fem.; *suo* e *sua, suoi* e *sue* per *loro*; *con seco* invece di *con lui* o *con lei;* « A me mi pare » « A te te lo dirò io quello che ti ci vorrebbe » il *che* ripetuto dopo un inciso, quale è in quel luogo di Dante, Inf. XXVI, 23:

« Sì che, sè stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi »

come l' ὅτι e l' ἄν in greco e l' *ut* in latino; l' *e* pleonastico in varie forme di proposizioni ipotetiche, temporali e d' altri generi in senso di *anche* od *allora*. uso provenuto a noi dai Latini e comune pure ai Greci, che fa il discorso così svelto ed elegante; il *più* pleonastico alla plautina premesso ad una parola che è già comparativa come: *più meglio* e *più inferiore*. L' uso del sing. masch. ne' tempi composti, benchè il soggetto sia femminile o plur. come in questi esempi del Machiavelli « Non s' è mai trovato repubblica; non è prestato loro fede » Nel parlar volgare è comunissima pure quella forma di periodo che comincia con un *che* dichiarativo e termina col verbo in infinito, quale usavano spesso i Greci anche migliori, come sono questi esempi che trovo in certe lettere ch' io possiedo di persone umilissime « Spero che, quando si smette di fare l' istruzione noi, di andarci » « Spero che nella settimana di vederti ». Così pure l' avverbio fatto aggettivo e concordato « troppo buono e troppa buona; troppi buoni e troppe buone ».

Non può credersi com' è comune quella forma di periodo anacolutico che nelle grammatiche greche e latine si chiama di nominativo assoluto, come è quest' esempio del Boccaccio « Il Zima vedendo ciò gli piacque » e l' « Io... mi pare » famigerato del Villani. Trovo in una delle sopradette lettere « Ti faccio sapere che io mi viene il tempo di andarmi a cercare la paglia ». « Io per verità me lo diede Niccola » Quella figura chiamata prolessi di cui è pieno Plauto e più tutti i Greci, è così usata presso il popolo che nessuna altra più « Fammi sapere i concini se hanno anco riportato la canapa » « Voglio sapere i firugelli come sono andati ». Comune è pure l' altra figura che consiste nell' usare un verbo od un dimostrativo riferendolo ad una parola non

espressa, ma che bisogna ricavare dal contesto com'è il noto dantesco, Inf. XXVI, 136:

Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto.

« Io ti saluto e li parteciperai anche ai tuoi » cioè i saluti. Come pure quell'altro fatto così frequente in Erodoto del discorso storico che tutt'a un tratto diviene drammatico, com'è questo luogo negli Atti degli Apostoli, I. 4. « Et conversus praecepit eis ab Ierosolimis ne discederent, sed expectarent promissionem patris, quam audistis, inquit, per os meum » « Erin venuti per aggrostammi un biglietto da dieci lire falso, ma io me ne accorsi e ni dissi che iscissin subbito di bottega, perchè erin du' birbaccioni, e se state un altro po' mando a chiamare il brigatiere ». E così tante altre cose che non sono a filo d'archipendolo, specialmente l'uso del pronome relativo; chè veramente questa è la parte dove più ha sofferto avarie la lingua parlata oggi in confronto di quella del Trecento.

La verità è che il popolo non conosce più affatto nè il *quale*, nè il *cui*, nè l'*onde*, ma solo: *che*. Questo *che* quand'è agente o paziente, è sempre eguale all'uso che ne fecero in tutti i tempi i buoni scrittori, ma gli altri casi detti obliqui il popolo li forma e determina in certe maniere sue particolari. Il Dativo vero e proprio si esprime aggiungendovi *gli* per tutti i generi e i numeri. « Il ragazzo *che gli*, la ragazza *che gli*, i ragazzi *che gli*, le ragazze *che gli* desti le noci » ῳ, ῃ, οἷς, αἷς. Se questo dativo esprime luogo, vi si aggiunge l'avverbio *ci* « Il muro che mi ci sono appoggiato » oppure si rende col *dove* col *ci* e senza: « L'albero dove s'è o dove ci s'è grattato il cane » Il *ci* unito al *che* traduce il *con cui* o *col quale*, *colla quale* ecc. « La dama che ci hai rifatto la pace; i ragazzi che ci avete fatto alle sassate » ma quando esprime compagnia vi si aggiunge anche *insieme* « L'uomo che ci siete venuti insieme, chi è? »

Il genitivo *di cui*, *del quale*, *dei quali* ecc. se è possessivo si rende col *che* aggiuntogli il pronome possessivo « La donna di cui è questa canestra è mia sorella; la donna che questa canestra è sua, è mia sorella » In altri casi vi si aggiunge il *ne* « La famiglia che ve ne ho contato le disgrazie ». Se questo genitivo è comparativo, o si usa il *che* solo « Sansone, che non c'è stato al mondo nessuno più forte ecc, oppure vi si aggiunge il pronome dimostrativo « che non c'è stato nessuno più forte di lui ». Il così detto ablativo si fa in varî modi; spes-

so col solo *che* « Il fulmine che fu ammazzato quel povero uomo ecc. » più raramente mettendoci il *ne*.. « che ne fu ammazzato » « La via da cui sono passato io; la via che ci sono passato o di dove sono passato io » E questo *dove* traduce tutti i relativi locali aggiungendovi altri avverbi determinativi: « La pietra che c'è sotto o dove c'è sotto il soldo » « L'albero che c'è sopra o dove sopra c'è il nidio » « Il salvadenaro che c'è dentro o dove c'è dentro una lira » « Un bastone senza cui ecc. che senza quello ecc. » Del resto il pronome relativo è pochissimo usato nel popolo, e solo proprio quando la necessità costringe, cioè quando s'imbatte in quelle proposizioni determinative, che sono parti essenziali del soggetto; perchè il popolo va avanti a proposizioni staccate o coordinate come dicesi in grammatica, precisamente come i bimbi, che fanno i loro discorsi a forza di *e*, di *perchè*, di *ma*. I Vangeli che sono scritti da persone umili e per l'umile popolo, seguitano questo modo, e S. Marco pare quasi che non sappia subordinare due proposizioni. Nel Cap. IV, 3-8, è narrata in questo modo la parabola del seminatore: « Audite; ecce exiit seminans ad seminandum. Et dum seminat, aliud cecidit circa viam et venerunt volucres coeli et comederunt illud. Aliud vero cecidit super petrosa, ubi non habuit terram multam; et statim exortum est, quoniam non habebat altitudinem terrae; Et quando exortus est sol, exaestuavit; et eo quod non habebat radicem exaruit; et aliud cecidit in spinas; et ascenderunt spinae et suffocaverunt illud, et fructum non dedit; et aliud cecidit in terram bonam et dabat fructum ascendentem et crescentem; et afferebat unum triginta, unum sexaginta et unum centum ».

Ed ora che sono presso al fine di queste considerazioni guardando coll'occhio della mente questo lavoro e trovandolo, dopo la fatica di tanti anni, malgrado l'amore infinito a questo nostro lucchese, a questo caro toscano in generale, così imperfetto, ve ne chiedo scusa, e voi me la concederete, spero, pensando che una lingua viva è un mare senza fondo e senza confini. Ricordate la lettera di G. Norchiati al Varchi? « Benchè nascessi in Poggibonzi, pure venni piccolo fanciullo ad abitare in Firenze, dove sono stato allevato e stato circa quarant'anni continui; e nel cercare di questi vocaboli, ne ho imparati da otto anni in qua parecchie centinaia che non gli sapevo. Avrei giurato non gli aver mai più sentiti e nondimeno ho trovato e riscontrato tali vocaboli essere comuni ed usarsi qui nella città . . . Io vi dico, Benedetto

mio, che ne ho imparati tanti che io non sapevo, che ve ne maraviglierete, che sono comuni e per altri si sanno . . . Non vi potrei dire quanto la cosa mi diventi grande! » « È quasi impossibile, dice Max Müller, Lezione Seconda, il formarsi un' idea della fecondità incessabile dei dialetti; chè là dove le lingue letterarie hanno una sola parola generale stereotipata, cioè fissata immobilmente, i loro dialetti ce ne porgono cinquanta, che hanno ciascuna la loro sfumatura di significato ». E valga il vero: quella maniera di portare uno in collo per cui le due cosce del portato posano sulle spalle, le gambe pendono avanti sul petto del portatore inforcando il collo del portatore stesso, al Ponte a Moriano dicesi: a biricucci; a S. Vito dicono: a biricúcciori; a Capannori: a bariúcciori: a Montecatini: a birugino; a Benabbio: a belléggiori e a belli; a Ghivizzano: a cavalciotti; a Partigliano: a scricchì; a Palleggio: a caribilli; a Gallicano: a spraccagambe; a Viareggio: a caramicco o in sella; a Castelnuovo: a cavalcin o in cavalcin; a Vagli: a pracchetta; a Valdottavo e in Valdilima: a carilò; a Balbano: a caribicci; al Borgo: a spracchícchio; a S. Gennaro: a cavalciotti; a Fagnano: a cavallucci; a S. Paolo: a cavalcioni: a S. Macario: a caribíccioli; a Forcigliano: a scaribícchio; a Antraccoli: a carimiccio; in città: a birichicci; a Moriano: a carabicci; a Villa Basilica: a baricca!

E se una sola cosa ha tanti nomi, nè certamente sono tutti, ciascuno dei quali dovrebbe entrare in un vocabolario come questo, pensate, Egregi Colleghi, quanta difficoltà deve essere nel compilarlo e quante lacune vi si troveranno per viva legge.

Due altre cose poi producono una stragrande quantità di parole, molte delle quali sfuggono alla diligenza di un uomo anche il più attento e appassionato.

In primo luogo vengono quelle che si formano lì per lì da ceppo noto e con suffissi noti, ma con valore e senso che spesso è determinato dalle circostanze e dall' affetto di chi parla. Mi spiegherò con un esempio. La desinenza *ata* apposta ad un nome proprio o ad un nome comune forma parole che sogliono avere un senso *in malam partem* e significano un atto, un' operazione spiacevole, reprensibile, degna di quel soggetto o cattivo o sciocco o noioso di cui si parla. Nella lettera 292 delle Nuove inedite del Giusti c' è: « il mio silenzio è stata una Giustata, come dice lei » cioè un atto degno del Giusti o dei Giusti che secondo il pensiero del Padre peccavano nello essere sgar-

bati e ineducati non facendosi vivi e non accusando lettere ricevute. Così secondo il malumore di chi parla si può avere Cellinata, Francesata, Lucchesata, Professorata, Fratata, Officialata e così via, con sensi da rilevarsi lì per lì dal contesto, sempre però non buoni.

Col medesimo suffisso si possono avere parole d' altro significato come Ottobbrata, Carnovalata, Monsanquiliciata, Pontammorianata o Billonata cioè gita fatta da molti insieme in que' tempi e in que' luoghi, dove si passi una buona parte del giorno in allegria e in baldoria.

Non c' è quasi verbo che non possa dare dei nomi in *ino* ed in *one*, che rappresentano il vezzo o il difetto di ripetere spesso e volentieri l' azíone espressa dal verbo: Mantrugíno, Mantrugione; Tuzzichíno e Tuzzicone; Piglíno e Piglione, Rompíno, Rompone; Perdone che facilmente perde, così Stralocchione, Sbornione, Bestemmione.

Col prefisso *s* si formano verbi senza fine che significano abbondanza e frequenza d' atti: Spaternostrare, Scocomerare, Sponcinare, Smezzettare, Smoccolare, Smaccheronare.

Col suffisso *aro* si hanno moltissimi nomi che significano inclinazione a quella certa cosa rappresentata dal tema e desiderio e compiacenza d' averla: Minestráro, che tira alla minestra, Lessáro, Polpettáro, Necciáro, Susináro eccetera, Rossinaro, Bellinaro, Verdaro, chi si compiace della musica del Rossini o del Bellini o del Verdi.

Quanti verbi poi non nascono dal prefisso *in* preposto al tema? come Incarnevalarsi, Inquaresimarsi, Inluccarsi; Inzozzare, Insalamare, Impresciuttare? non potrebbe dirsi; perchè quasi da ogni nome sostantivo se ne possono derivare con sensi da ricavarsi lì per lì volta per volta, come i danteschi Incielare, Imparadisare, Inlearsi, Intuarsi, Inmiarsi, di cui gli ospiti nella nostra lingua, e son tanti! si fanno le grosse maraviglie, mentre son formazioni naturalissime, e di queste o di simili a queste ne son piene ogni giorno le bocche di quelli che veramente padroneggian la lingua.

Fra i suffissi formatori di nomi collettivi ci son pure *ume* ed *ame*, che si possono appiccare ad ogni casato e ad ogni paese e ad altri sostantivi, come Pierottume e Pierottame, Bancolume e Brancolame, così Soldatume, Fratume, Liberalume, Clericalume « Non t' imbrancare col Pontammorianume » sentii dire una volta, e il Giusti ha rettoricume, ministrume, vanume, nobilume e pettegolume.

Col suffisso *ria* si hanno pure molti nomi collettivi ricavati da sostantivi e da nomi proprî: Rantacchieria, molti rantacchi insieme; Lucchesellería, una moltitudine di Lucchesellí; Bertolucceria tutti i Bertolucci.

Più o meno tutti abbiamo dell' irascibile o del burbero addosso e a certe giornate siamo maggiormente dominati da queste qualità; allora per ischerzo diamo il nome alla rabbia o al malumore ricavandolo dal cognome col suffisso *ina* e talvolta anche dal nome: « Se gli si sveglia la Pierottina, pover' a te! » E un tale chiamato Salvatore, la sua indole infiammabile la chiamava la Salvatorina. E di uno di Barga assai burbero a certe giornate dicevano che aveva il Barghino alla rovescia! Così con questi suffissi che cito per esemplificare e con altri ancora che sono comuni più o meno non solo al Toscano, ma alle varie parlate d' Italia, si formano parole che talvolta diventano permanenti e comuni in un paese e debbono o possono entrare in un lavoro di questo genere.

In secondo luogo vengono i nomi comecchessia alterati specialmente diminutivi che si formano in moltissime guise e non sempre le solite con tutti i temi, ma con certi temi in un modo, con certi altri in un altro, e quando con un suffisso, quando con un altro. I più di questi suffissi gli abbiamo a comune col resto della Toscana, ma non pochi sono più particolarmente nostri come quelli in *icchioro, izzoro, ignoro, íccoro, èccora, úglioro, úgliora, iccio, oro* sdrucciolo, *icchio, íglioro, ício, ícioro, úgio, úgioro, íccoro, ózzoro, èlloro, àccioro, òccoro* ed altri, per mezzo dei quali, secondo l' affetto di chi parla o d' amore o di compassione o d' odio o di disprezzo, si hanno molte parole alterate che non si possono ridurre sotto norme e regole precise e quindi debbono essere citate volta per volta e spiegate come sono le seguenti: Omízzoro, Donnízzoro, Donnizzorino, Donnúzzora; Seríccia, Pauríccia, Nerboríccio, Presíccio; Schiacciorare, Sfigliorare, Sdindellorare; Eicchia, Sfattoricchiare; Cicciòttoro, Ripianòttoro, Gingillottorarsi, Spiazzòttoro; Acquígiora, Acqúgiora, Biancúgioro, Sassúgioro; Bimbúcioro, Ragazzúcioro, Meropúciora; Banfúgliora, Cecciúglioro, Finúglioro, Gentúgliora; Bècoro, Bellícoro, Céccioro, Chiòpporo; Fratícchio, Luicchio, Spracchícchio; Bellècora, Donnècora, Prunècora ecc.; Puciágliora, Pungáglioro; Cacàccioro; Buzzícchioro, Ciprianícchioro, Saltícchiora, Dormícchiola: Donnícccoro, Luisíccoro; Porchignòlo; Penúcciora, Famucciora; Pisciáccora, Picci-

nàccora, Signoraccola; Pampòzzora, Mataròzzolo; Pedícioro, Capitícioro; Capitígnoro, Ripostígnoro; Linguízzora, Pedízzoro, Manízzora, Codízzoro; Musácchio e Musacchino; Bimbáccioro, Mammácciora; Ficocchio, Becòcchio, Vermòcchio; Nevístrola, Nevícola; Ulivágnolo, Forestágnolo; Fosséttora, Sasséttoro; Sassèlloro, Grassèlloro, Inchecchèlloro; Moracchiotto, Moracchiottina, Furbacchiotto, Fratacchiotto, Vinacchiotto; Pallòccoro; Pretígnoro, Ziígnoro, Rinvecchignire, Ringrinzignire; Papparòtta, Pisciaròtta; Donnúcola, Stanzúcola, Poetúcolo, Gentarellúcola e cento altre forme derivate da quel principio, che i linguisti con una felice metafora tolta dalla fisica hanno chiamato iridescenza dei nomi alterati specialmente de' diminutivi e vezzeggiativi, confondendosi e mescolandosi in mille maniere questi suffissi, come sanno fare e fanno quelli che posseggono il vero senso della lingua e gli altri non solo non posson fare, ma non li possono nemmeno intendere nè sentire.

Perdonatemi anche i difetti che l'umana natura *parum cavit* o la mente, che non può star sempre tesa, lasciò scorrere, come per es. lo aver promesso la coniugazione prima al verbo *Portare* e averla data a *Cantare*, lo aver dato la quarta al verbo *Sentire* mentre l'avevo promessa a *Partire,* l'aver dato *Scrimbolo* come esempio di nasale introdotta; e più perdonatemi il § LIV, dove mostro credere che vi siano parole etimologicamente proprie del solo lucchese, il che è forse già un errore, e cito come esempi voci che appartengono sicuramente per etimo anche ad altri parlari come Anciori, Baciora e Fuffigno. Una sentenza così la può pronunziare un Ascoli, non io.

Mende di stampa non mancheranno perchè nè cielo senza stelle nè libro senz' errori, ed alcuni sono corretti nelle Giunte; ma qui vo' notarne uno che non vorrei ci fosse e v' è rimasto per mia colpa senza saper come, cioè *uuel* ripetuto cinque volte a Pag. XLVI della Prefazione, invece di *uel,* come se noi strascinassimo così a lungo quell' *u,* il che non è assolutamente.

Vi prego pure a non meravigliarvi delle Giunte riuscite piuttosto lunghette: ciò è avvenuto dalle filze datemi ultimamente dal Signor Placido Campetti di parole raccolte a Villa Basilica, dal ricco spoglio offertomi dal Signor Adriano Giannini del parlare tereglino, da un altro bel manipolo di parole valdinievoline mandatomi dal Prof. Temistocle Lorenzi e più dalla cooperazione dei Signori Sac. Telemaco Guidi e Fortunato Vannucchi di Viareggio, i quali mi hanno procurato una grande

moltitudine di voci peculiari a quella regione. Li ringrazio tutti di cuore. Comporre il vocabolario d' una lingua viva non si può senza l' aiuto di molte persone intelligenti ed amorevoli. Io ho fatto quant' ho potuto entro i confini delle mie facoltà; nel sapere sarò vinto da tutti, nell' amore da nessuno, per cui mi è stata dolce la molta fatica durata in questo lavoro, e mi compiaccio d' aver fatto almeno un piccolo cenno al come dovrebbe essere il Vocabolario del nostro Vernacolo.

Ringrazio l' Accademia che ne ha fatta la stampa, e sono massimamente grato alla cara memoria del già nostro Vicepresidente Salvatore Bongi che la propose e che era di quest' opera caldo fautore.

Ponte a Moriano 21 Luglio 1902.

P
HI
A
Accademia Lucchese di Scienze, Lettere
ed Arti 609772
Memorie e documenti della storia di
Lucca. t.14-15.
DATE
NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED